



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

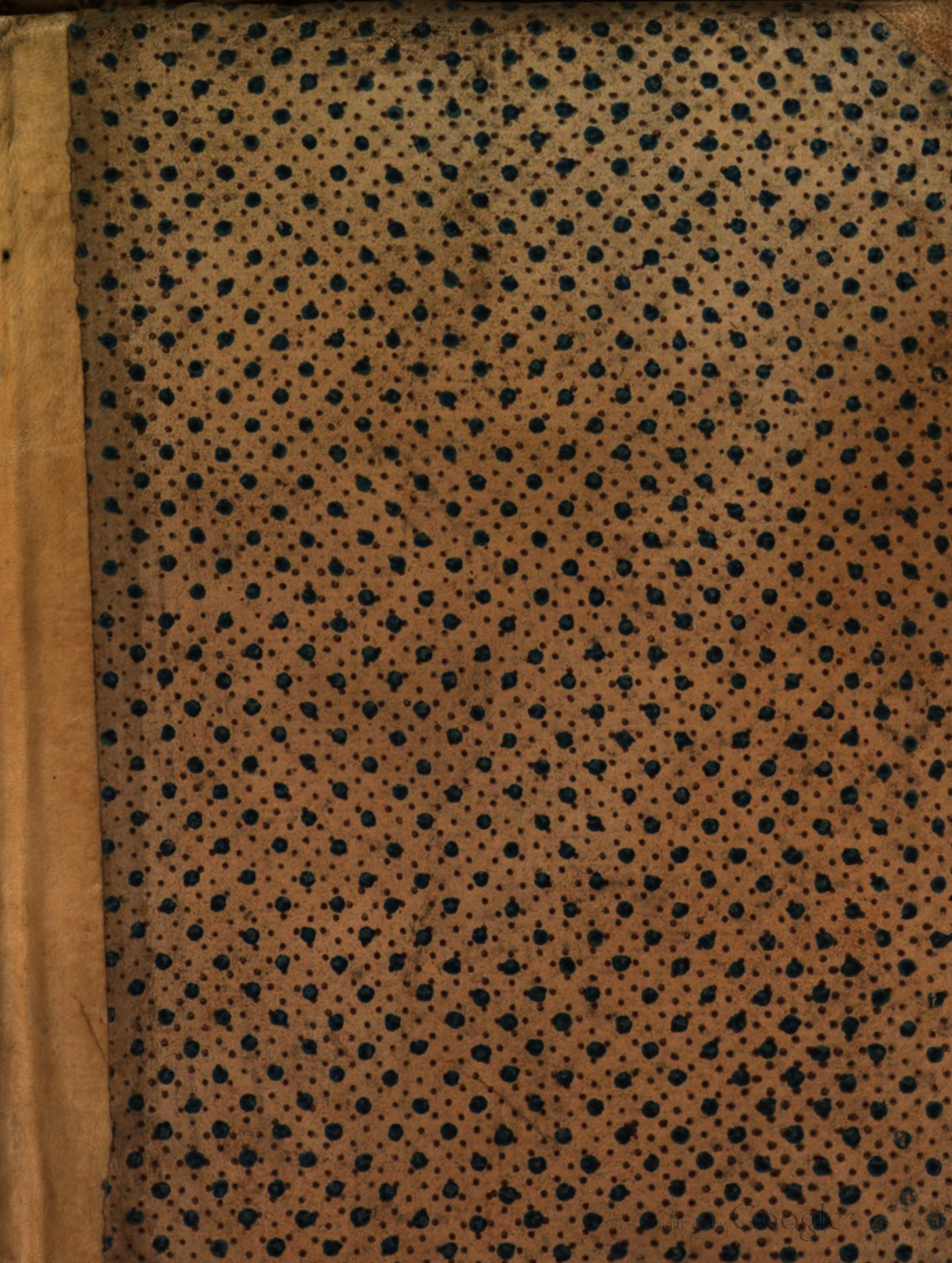
Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



4^o P. O. ital

Scranya

333

ARMIDORO

Di D.^{no} Antonio Garcia Cap.^{no} delle Carce.
GIOVANNI SORANZO *Autore.*

All'Illustrissimo Signor
FRANCESCO D'ADDA CONTE
DI SALE ETC.

CON DUE TAVOLE.

L'vna si raggrira dietro alle materie principali contenute
nell'ARMIDORO

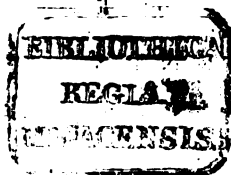
—L'altra contiene i nomi d'alcuni huomini Eccellenti in arme, ed in
lettere, e d'altri Signori, ed amici dell'Autore.

CON PRIVILEGIO.



IN MILANO

Appresso Gio. Giacomo Como Libraro. M. D C X IV





Imprimatur.

Fr. Aloysius Bariola Augustinianus, Consul-
tor Sancti Offitij, pro Reuerendis. In-
quisitore.

Aloysius Bossius Can. Ord. Theol. pro Illustris-
simo Cardinali Archiepiscopo.

Vidit Saccus, &c. pro Excellentissimo Sena-
tu, &c.



ALLO
ILLVSTRISSIMO
SVO SIGNORE,
IL SIGNOR FRANCESCO
D'ADDA CONTE DI SALE
IN SEGNO
DI PERPETVA OSSERVANZA,
E
DI DOVVTA GRATITVDINE
GIOVANNI SORANZO
DONA, E CONSECRA.



TAVOLA

DELLE MATERIE PRINCIPALI

Contenute nell'ARMIDORO.



Armidoro parte di Milano. 2. 11. Saglie in naue con Salitio, e compagni.
 4. 35. Entra in Mantoua. 6. 50. Riconosciuto dal Duca. 7. 67. Vince il Tor-
 neo. 10. 94. Riceue il premio. 11. 8. Onorato dal Duca. 14. 33. Riceue il
 pregio del Masgalano. 14. 38. Abbatte Iroldo. 32. 13. Vince Fillirio. 18.
 Riceue vn premio dalla Duchessa di Lorenzo. 32. 25. Chiamato da Clitia.
 7. Abbatte sette. 33. 49. Apre la cassa. 38. 96. Tragge il libro, e di Lucil-
 la s'innamora. 40. 18. si duole d'Amore. 59. 4. Prende licenza dal Duca.
 62. 37. Esce solo dal vaso della sorte. 65. 67. Vince i Francesi. 68. 94. Ri-
 ceue mirabil premio per la vittoria ottenuta de Francesi in difesa dello
 Donne. 75. 67. Parte di Mantoua. 76. 78. Assalto da ladri. 84. 78. Arma
 Lucindo Cavaliero. 85. 88. Combatte con ladroni. 88. Vccide Aifarco. 86.
 93. Sbarca con Eidalina. 87. 107. Viene alle mani con Fillirio. 89. 5. E seperato da Rolinda. 93. 42.
 Riconosce Fillirio, e si pacifica. 93. 47. Va con Rolinda. 94. 58. Soccorre ad vn Cavaliero. 100. 21.
 Vuol prouar l'auuentura dell'anello. 110. 13. Parte da Rolinda. 19. e chiamato due volte. 111. 22.
 Da chi fosse chiamato e perche. 26. Esce di Barca. 29. E disfidato. 114. 58. Mandà a Casale. 115. 68.
 Giunge à Bergamo. 69. Ritorna à suoi. 116. 86. Onorato con compagni da Valentini del pò. 132. 2.
 Parte da Valenza del Pò. 132. 20. Incontra cinque Canaliieri. 27. S'azzuffa con loro. 133. 30. Vccide
 Erinto. 35. Inuitato con compagni dal Conte della Motta. 134. 45. entra in Torino. 135. 56. Appre-
 sta reali vestimenti per la giostra dell'anello. 58. E dimandato in soccorso d'Angelotto. 136. 69. Ode
 la falsa accusa. 157. 70. parte con Florindo. 138. 84. Giunge in Iurea. 144. 2. In valle Augusta. 5. Sul
 Monte di San Bernardo. 145. 15. Parte dal monte. 146. 23. Intende la ragione d'Angelotto. 148. 45.
 Arriuà a Losanna. 150. 62. Manifesta la ingiustitia di Agriso, e di Ruperto. 157. 13. Combatte con gli
 accusatori. 19. Inchioda ad vna traue Agriso. 158. 29. Vince Ruperto. 159. 32. Gli fa riuelar la frau-
 de alla presenza di i giudici. 36. Fa notabile, ed estranio colpo. 159. 39. Parte di Losanna. 161. 53.
 Vede l'imagina a l'imprefe de Sereniss. di Sauoia. 56. In Estasi. 183. 18. Destato da Fillirio. 19. Appa-
 recchia nouo torneo. 184. 20. Assaltato da due Auuenturieri. 25. Gli accetta per compagni. 185. 41.
 Fa disfidare i Cavalieri di Torino. 33. Combatte insieme con compagni contra quattro usciti à sor-
 te. 186. 48. Giostra all'anello nel Parco. 191. 91. Parte da Torino. 191. 97. Atterra Laurindo. 195. 23.
 Intende le fraudi della Donzella, con cui camina. 25. Fa condurre Laurindo in loco sicuro per la salu-
 te. 198. 55. Fatto prigionie da Grandonio. 206. 22. Troua cosa di marauiglia. 208. 45. troua l'anello d'
 Angelica. 215. 6. Parla con lo spirito di Medoro. 216. 10. Parte da Reniglia. 218. 34. Vccide molti
 Francesi. 219. 46. Sale su l'Ippogrifo. 221. 68. è portato fuori dal nostro mondo. 222. 72. Scorre peri-
 glio di precipitio. 74. S'accomanda à Dio. 225. 109. Soccorso dall'Angiolo custode. 227. 125. Rende
 gratie à Dio. 228. 132. Parla con l'Angiolo sotto effigie del padre. 139. a Samatra. 233. Troua l'arme
 di Ruggiero il Corno d'Astolfo, e lo scudo d'Atlante. 234. 57. Parla con l'anima di Astolfo. 235. 61.
 Persegue l'Arpie. 240. 12. Le fa precipitar nel mare. 16. Giunge a Malacca. 20. Scorge le fiamme di
 pedir. 246. 81. Vccide Taumante. 83. Esce dalla Città, e fa strage de nemici. 88. Fuga l'oste, e le sei sorell
 le. 248. 91. Discuopre lo scudo sopra dell'oste nemica. 249. 108. rifiuta gli onori, che à Dio si deono.
 250. 112. Parte verso le Giaue. 112. vede Borneo, Banda, giunge alle Moluche. 115. Vede le Filippine.
 116. il Giappone. 117. Vede la China ed i suoi regni. 251. 122. Nell'India. 257. 56. Peruiene à Goa. 258.
 61. In Damasco. 259. 75. Vede varie prouincie. 258. Giunge in Parnaffo. 260. 85. E lodato dalle muse.
 261. 95. Onorato da Febo. 262. 106. Vede i Mecenati di nostro secolo. 264. 10. Vede i Poeti Latini di
 nostro secolo. 265. 34. Ed i Poeti Toscani. 267. 40. Giunge in Inghilterra. 274. 111. Vede l'Isola di
 Ebuda. 115. Ode i peruersi costumi dell'Isola della morte. 275. 2. Arriuà all'Isola perduta. 277. 27. Soc-
 corre, à Siluia ed à Virbelio. 28. Fuga Camble, e le genti di lui col corno. 279. 48. Discioglie Siluia, e
 Virbelio. 280. 52. Ammazza cambie. 281. Sale su la naue di Drusilla. 228. 72. Vede la Discaglia. 284.
 92. La Galitia. 93. Lisbona. 95. Calice. 97. Entra in Sinighia. 285. 103. E accettato da Benigna. 103. Inuit-

ta i Siuiglianti al Torneo. 289. 39. Vince il Torneo, ed uccide il capo de congiurati. 290. 46. Vede Cordoua. 191. 58. Giunge à Madrid. 292. 61. Al' Eſcuriale. 62. Vede la libreria del Re. 63. Giunge alla Freneda luogo delitioſiſſimo. 297. 10. in Alcalá. 12. Vede marauiglie per le Caſtiglie. 15. Arriua in Burgos. 298. 22. Riconoſce la cagione delle vedute marauiglie. 299. 50. Viſita i templi di Burgos. 318. 115. A San Pietro d'Arlanzo. 319. 4. Intende la cagione per la quale ſi perdette Spagna. 320. 12. Giúge à Vagliadolidi. 325. 62. ſotto nome di Bradamante entra in vn Torneo. 326. 68. Diſpone il ritorno à Milano. 354. 102. Parte dalla Corte. 356. 120. Giunge in Valenza. 123. Riconoſce Iroldo. 358. 15. Promette l'amata all'amico. 361. 49. Coglie Roſalba fuggita. 363. 60. Arriua alla Spelunca di Iroldo. 365. 85. Prega Roſalba ad amare Iroldo. 368. 25. Comada, che ſia morta. 27. La riprega ad Amare Iroldo. 372. 62. A Valenza. 374. 88. Propone vn Torneo. 85. Parte da Valenza. 379. 38. Riconoſce le armi fue. 380. 50. Combatte con Etelfrida. 381. 60. Riſanato per virtù d'incanto. 384. 88. Ripoſa in vn padiglione. 384. 87. Gli vien dato vna lettera. 92. Giace vicino à Morte. 395. 5. E ſoccorſo da alcune Donzelle di Prouenza. 9. Giunge à Milano. 396. 19. Vince Fidaandro. 297. 26. Rompe la teſta à Silentio. 29. Entra in Campo. 410. 97. Vince Idraonte. 412. 68. Accorinto. 70. I Todeschi. 413. 29. Riceue lettere di Clitia. 416. 108. Parte di Milano. 421. 33. Vede la Torre di Crem vna e fue marauiglie. 34. Peruiene à Mantoua. 422. 44. Abbraccia Clitia. 423. 50. Parte da lei. 424. 62. Laſcia per pegno del ritorno l'anello. 62. Giunge a Vinegia. 425. 72. Riceuuto da Soranzi. 73. Iſtima Vinegia fabricata da gli Dei. 426. 97. Loda Matterra patria del Sig. Tomaſo Stigliani. 427. 98. Sopraſatto dal caſto ſcende in terra. 428. 106. Bene il Sonniorio. 107. E incantato. 432. 24. Arriua in Malta, e vede l'impresa di quei guerrieri. 435. 59. à Roma. 438. 85. In caſa il Cardinal Tauerna. 86. Bacia il piede al Sommo Pontifice. 87. Ammira la Reggia dell'Illuſtriſſ. Sig. Cardinale Scipion Borghese. 439. 9. Peruiene ſuſ Reno. 440. 102. Vede i Capitani più illuſtri di queſto tempo. 441. 14. 449. 85. Gli oratori più celebri del tempo noſtro. 446. 55. Giunge alla ſelua Ardenna. 449. 89. Libera Fidalma. 450. 95. Peruiene a Monti Prenesi. 455. 44. Parla con Eutichio. 456. 47. Mette in libertà l'Ippogrifo. 48.

Abbate Birenetto ed i compagni. 54. E riconoſciuto da Filſirio. 457. 59. Incomincia l'impresa dell'incanto. 458. 71. Il diſfa. 466. 154. Diſſidato d'Artafſe. 155. Combatte con lui. 467. 158. E l'uccide. 468. 169.

Agrimedonte Capitano contra la ſquadra di Armidoro. 87. 78. Vede nel libro i ſuoi futuri onori. 47. 28. Argillo fugato di Armidoro. 22. 30. Scornato dal popolo. 35.

Artafſe chi foſſe. 77. 4. Accuſa Praſſido di leſa maieſtà. 78. 13. Abbatuto da Praſſido. 81. 42. Rubba Ormida. 47. Bandito, e fpogliato de gli ſtati. 82. 50. Rubba Lucilla. 59. La fa incantare. 83. 62. Fabrica l'anello per prigionia di Armidoro. 135. 59. manda vn ſolletto per l'Ippogrifo. 221. 62. L'inuia ad Armidoro. 64. Affedia Praſſido. 293. 74. Rimette i ſuoi, che fuggiano. 315. 93. Fugge. 317. 117. Artafſe chiama gli ſpiriti infernali. 341. 99. Fa nuouo incanto. 344. 4. Si duole de ſolletti. 406. 7. Fatto auſato dell'anello di Angelica trouato da Armidoro. 418. 4. Diſpone vna nipote à noue inſidie contra di Armidoro. 419. 17. Diſſida Armidoro. 466. 155. Combatte con lui. 467. 158. Muore. 468. 169.

Aurilla teme non ferito à morte Virbellio. 101. 33. Conſolata da Virbellio. 37. Narra le ſue ſorti. 102. 47.

Arbanzo Nano entra doue è Armidoro. 105. 74. Morteſſa le Donne. 75. Dimanda d'Armidoro. 106. 81. Narra la diſgratia di Siluia. 106. 85. L'auuentura dell'anello in Torino. 209. 4. E creato Re dell'Iſola perduta. 287. 63.

Angelo Cuſtode in aita di Praſſido. 301. 54. Achille abbatuto. 308. 20. Arnolfo ſcaualcato. 308. 19. Amore ode il grido delle feſte di Milano. 394. 94. Parte ſdegnato da Milano. 398. 33. Riſponde al Segreto. 402. 70.

Apparecchio illuſtre per la gioſtra fatta d'Armidoro in Milano per la celebratione de i Natali deſt. Glorioſiſſimo Infante di Spagna Filippo Quarto. 402. 17.

Altobello Chieſa narra l'argomento di vna Paſtorale. 123. 44.

Agriſio condannato al foco. 159. 38. Angielotto liberato dal foco. 160. 42.

Arbello innamorato per fama di Lucilla ſi duole d'Amore. 389. 47. Viene alle mani con Armidoro. 391. 68. reſta morto. 392. 74.

Angioſo Grillo Eccellentiff. Poeta. 268. 64.

B

Birenetto cade à terra. 308. 20.

Balletto fatto in Vagliadolidi per la celebratione de i natali deſt. Sereniſſimo Infante Filippo Quarto, e ſua deſcriptione. 133. 12.

Ballo de Canalli fatto dall'Eccellentiffimo Sig. Conte ſtabile di Caſtiglia, e Leone. 354. 103.

Boni-

C

Clitia s'innamora d'Armadoro. 15. 49. ragiona con Iroldo. 22. 39. Sogna. 34. 58. Scrive ad Armadoro. 416. 108. 430. 9. Intende, come fosse Armadoro incantato. 432. 24.
Cavalieri disfidati da cinque Francesi. 63. 47.
Carlo Emanuel Duca di Savoia e sue imprese. 164. 87.
Cittadini di Pedirammazzano gl'inimici, e fanno prigioni sei sorelle. 209. 19.
China, e suo sito, e sua grandezza. 251. 120. Capitani illustri che viuono. 441. 14.
Conuito fatto dal Sig. Contestabile di Castiglia all'Ammirante della gran Bretagna. 350. 6.
Caso estrano impedisce la morte di Rosalba. 368. 29.
Caterina Balbi Rhò lodata di Castità. 257. 50. Consiglio Amorofo. 398. 39.

D

Druilla Maga. 2. 12. con Armadoro. 17. Riceue Salitio, e compagni. 3. 20. fabrica mirabil naue. 25. promette à Clitia di liberare Armadoro. 432. 24. riceue da Clitia l'anello di Angelica. 25. Entra nel Palagio di Ellinda. 27. si trasforma in Fidalma. 28. Fa che Armadoro si riconosce. 453. 35. Parte dal palagio incantato. 39.
Duca di Mantoua diuide Armadoro e Polidamante. 7. 65. Fa noua forma di torneare. 7. 69. Fa splendido diuinare. 16. 54. Si specchia nel libro. 41. 21.
Discordia trà Cavalieri in Mätoua. 64. 59. Messi in còcordia dal Serenissimo Duca di Mätoua. 65. 60.
Descrittione di Banchetto fatto dal Serenissimo di Savoia. 182. 130.
Damasippa con l'Arpie in Pedir. 239. 9. Precipita nel mare. 240. 15.
Deriseta, e l'altre forelle fanno rassegna delle genti loro. 248. 96. Di nouo assedia Pedir. 249. 102.
Donne Milanesi lodate di Castità. 255. 13. Dio esaudisce i prieghi di Prassildo. 301. 52.

E

Emrio Duca di Nemorfo apparecchia giostra perigliosa. 138. 87. Si chiama Alimedorio. 139. 95. Vccide Orfidio. 141. 119.
Eufalte s'escusa. 151. 79. Cade à terra. 193. 96. racconta il suo fallo. 98.
Ercilla, e sue bellezze. 149. 50. 162. 47. Emanuel Filliberto, e sue imprese. 164. 87.
Etelfrida atterra Achille a gli altri tre compagni. 308. 18. Giostra con Fillirio. 311. 58. gli inuita alle sue stanze. 312. 64. Ridona l'arme a gli abbattuti. 66. 54. con esso loro 313. 76. impedita da gli incanti. 314. 79. Gli soprafa. 315. 89. Vtta nelle genti di Artasse. 94. Parte da compagni. 345. 33. Guarda l'arme d'Armadoro. 364. 71. Combatte con Armadoro. 381. 60. sparisce con l'arme. 383. 81.
Ellinda s'innamora d'Armadoro. 429. 110. Sel porta via sopra di vn carro per aria. 115. Fabrica mirabil palagio sopra del Monte Etua. 117. Si uiene non trouando l'amato Armadoro. 434. 40. Precipita nelle voragini del Monte. 43.

F

Fillirio, ed amici 874 creduto Armadoro. 3010 quasi còduce à fine l'auuentura della casseta 38. 94. riconosce la gelosia di Clori 41. 25. Atterra Idelfo 142. 123. parte da Prassildo 177. 25. assaltato da Villani 303. 73. Fa strage de villani 303. 75. Soccorre à quattro Cavalieri. 74. Préde l'uccisor di Losabello. 77. sogna il male di Fidalma. 305. 94. Riuela la visione à Salitio, ed a gli altri consorti 95. Parte da Rosmina 96. Viene impedito da Cavaliero estrano. 99. consiglia i compagni à gurdare il luogo perche Artasse non lo discorra. 348. 41. Riconosce Armadoro ai colpi 457. 59.
Filloderpe narra l'istorie Mantouane. 13. 25. Racconta la genealogia de Sereniss Principi di Mantoua 43. 48. Fidalma sbarca in Mantoua. 20. 11. prega il Duca, che si proui l'auuentura della cassa. 36. 79. Racconta gli Amori del suo Signore, e la presura di Lucilla 77. 3. Vede nel libro gli affanni di Armadoro 113. 43. Racconta l'auuentura del libro. 120. 16. Dubita della morte di Armadoro. 208. 49. Vede la strage fatta de Francesi. 220. 56. Veggendo il periglio d'Armadoro l'accomanda à Dio 226. 118. Viene esaudita 227. 123. Vuol tornare in Franeia 232. 38. Ritenuta da Fillirio, e viene à Milano 233. 43. In casa Tauerna 252. 5. Parte da Milano con Fillirio. 272. 92. Giunge à Prassildo 94. E presa da ladroni 449. 90. E liberata dalle mani loro da Armadoro. 450. 95.
Francesi superbi. 65. 69. Inguriano le Italiane Donne. 73.
Filliberto Principe di Savoia gran Priore di Castiglia 166. 100.
Filliberto Villani con Armadoro 176. 84. Riuela i suoi principij 177. 97. Si discopre amico de i genitori di Armadoro 99. Riceue Armadoro nelle sue case. 129. 113.
Fellotto parla con Armadoro sotto sembiante di Druilla. 64. 66.

Filippo

Filippo terzo 324.51. discaccia i Morefchi di Spagna 33.
Pama riuela il disegno d'Armidoro 404 90.
Federico Vaffallo lodato di liberalità 454 32.
Manefco Elilio 270 73.

G

Genoua, e sua defcrizione 168.2
Giuanni Vicenzo Imperiale e fuo ftato ruftico 268 55.
Grandonio chi foffe, e fuo palagio defcritto 201.4 205 14.
Giuanni Fernandez Conteftabile di Caftiglia, e Leone deftra della Maeflà Catolica 324 55.
Giuanni Gomez di Sandoual Duca di Lerma deftra della Maeflà Catolica e foftegno delle virtù.
324.55 56. Gioio di canne fatto nella Corte del Catolico per la celebratione del nato Sereniff. In-
fante Filippo Quarto. 327 79.
Giuanni Battifta Andreini 281.98.

I

Iroldo amante di Rofalba 11 1. Manifefta à Clitia lo ftato di lui 23 47 Si duole d'Amore 3670.
Parte di Mantoua. 75. Azzuffato con Luparco 52.30 31 L'uccide 53 42 Libera vn pastorello 47 Vn
Ninfa 54 56. Vede dipinte l'imprefe d'Armidoro fanciullo 55.66 Ode dal pastore gli Amori di Ar-
midoro 69 5 E confolato dal pastor vecchio. 74 56 Narra le fue difauenture. 359 27. Prega per la vi-
tà di Rofalba 372.68 Auifa i fuoi della fua vita. 374 81
Ifabella Reina delle Caftiglie, e d'Aragona acquifta Granata 323 39

L

Libro incantato, e fua virtù 39 3. e vagheggiato dalle Mantouane Donne 42 55 38 Non aperta
da impudica femina 43 42 Aperto dalle Valentine del Pò 120 17 aperto dalle Donne di Milano. 253.
13 ferue ad Armidoro per difciogliere l'incantata Lucilla 458 69
Lucelmina chi foffe. 69 9 Lucindo cerca d'Armidoro, e fi perde 113 41.44.
Lofanna defcritta 179 83 Lago di Lofanna defcritto 150 68.
Libreria marauigliofa alzata in Milano dall'Illuftriffimo Sign. Conte Federico Cardinal Borro-
meo, Arcieuecouo 292 74
Lofabello chi foffe 302 62 Perche foffe ftato morto 67 Lodouica di Vêto fana Armidoro 396 14.

M

Mantoua Città defcritta 1 4. Marauiglia appar ful Lago di Mantoua 18 72
Margarita Gonzaga Ducheffa di Loreno apre il libro 40 11 Vede la fua futura prole 14.
Margarita di Sauoia Principeffa di Mantoua, e di Monferrato e fua nafcente prole. 48 92.
Mauritio di Sauoia Cardinale 166 106. Mirafiore defcritto 179 114.
Millefonti defcritta 182.1 Malacca, e fuo fito 240 18.
Mense reali del Sig. Giouan Battifta Saluzzo 113 68 Mostra di Torneo 376 13.
Mideuro riconofce Eufalte 152 85 s'offre di combatter per l'eftrano 86 Riconofce Rodoalda 155
116

N

Nozze celebrate in Mantoua 1 7 Noua del nato Infante in Milano 353.97.

O

Orti de i Saluzzi defcritti. 104 65. Ottauio Miffaglia Conte di Fece general di campo nella gioftra di
Armidoro 409 39 Oratori illuftri di noftro tempo 446.55

P

Polidamante mantiene torneo in Mantoua. 6.54. combatte con Armidoro. 7.65.
Prasildo chi foffe. 73 4. Suo Amore 78 10. E accettato per il pofò dall'Ormida 80.32. Diuinaamente
aiutato per ritrouare il liberator di Lucilla. 84 71 S'raccomanda à Dio 300.45. Efce in aita de i fei Ca-
ualieri 317. 116. Profetia della ruina di Spagna in man de Mori 321 19
Parnaffo, e fua difcrittione. 260 86. Poeti illuftri di noftro tempo 264 19.
Pittori illuftri di noftro tempo. 114.50.
Pediraffediato. 234 49 danneggiato dall'Arpie 237 86 Fefteggia per l'arriuò di Armidoro. 239 5.
Battuto 241 13 Defefo 28 Soccorfo dal Cielo 242.31 Di nouo combattuto. 243.47.
Parco defcritto. 188 68 Pelagio Santo Re di Spagna 321 30.
Paladini morti ip Roncifua He 323 39. Palagio di cafa Tauerna 225.6.
Palagio incantato 387.21 Difincatato da Armidoro 588 34.
Palagi di Amore 393.82. 398.34.

Rofalba

Rosalba Vergine bellissima. 25. 62. Rugg. col Sergente. 260. 39. abborre la vita d'Irildo. 367. 19. 1.
 tenerita li si dona. 373. 70. Ritieni con esselei Armidoro. 73.
 Ranuile prova l'auuentura della cassa. 37. 88. mira nel libro. 41. 24.
 Reniglia discende nelle carceri ad Armidoro. 207. 32. gli discopre la cagione della prigione. 37.
 Asale Armidoro, ed è fatta Donna. 217. 28. Il conduce. In sua stanza. 218. 33. Cerca d'Armidoro. 230.
 11. Di lui si duole. 13. Troua le legaccio di lui. 232. 29. Si impicca. 36.
 Rachelle Reina di Pedir parla à popoli. 236. 77. onora Armidoro. 237. 81. fa l'officio d'buon Capi-
 tano. 245. 67. Rosmina perdona à chi l'uccide il marito. 304. 86.
 Rodrico ultimo Re de Gotti. 321. 20.
 Regi di Spagna illustri. 322. 26.
 Rodolfa dimanda à Battaglia Eufalte. 151. 81. di ciò prega il Duca. 84. Risponde à Mideuro. 89. At-
 terra Eufalte. 153. 96. il fa reuelare il suo furto. 98. L'uccide. 155. 112. Disfida Mideuro à pugnar sen-
 za Elmo in testa. 113.

S

Scudo d'Achille. 12. 14. Salitio motteggiato d'Argillo. 21. 25. Cade à terra, rompe i parti. 308. 22. Co-
 batte con l'estraneo. 25. Gli trage l'elmo di testa. 209. 33. S'innamora. 36. si duole d'Amore. 347. 34.
 Siluia chi fosse. 106. 88. si rifuglia. 116. 78. sbalza fuori della barca. 177. 82. Onorata da Valtini del
 Pò. 119. 9. Racconta la sua disauentura. 120. 15. Apre il libro, e s'innamora. 121. 25. Onorata in Torino.
 180. 128. Scorre tempesta di mare. 221. 83. arriva all'Isola della morte. 225. 102. Smonta su l'Isola. 106,
 È fatta prigioniera. 287. 78. E liberata da Armidoro. 280. 52.
 Selian ricco di canella, e d'Elefanti. 251. 126. Sonno doue habbia stanza. 301. 54.
 Strage, e fuga della gente di Artasse. 318. 118. Sdegno s'offre ad Amore. 402. 72. ammonisce Armidoro
 all'arme. 403. 83.

T

Torneo bandito in Mantoua. 1. 9. Suo premio. 2. 10. Sueglia Armidoro. 2. 11.
 Tranchera spada di Agricane. 15. 40. donata ad Armidoro per premio del Masgalano. 14. 38.
 Taumante, uccide la gente di Pedir. 246. 76. Si ritira. 247. 80. E ucciso da Armidoro. 84.
 Torneo fatto in casa il Contestabile di Castiglia, e di Leone. 325. 67.
 Tomaffo Principe di Sauoia. 166. 102.

V

Virbellio chi fosse. 104. 64. S'innamora di Siluia. 118. 90. trauagliato da vn sogno. 131. 16. Azzuffato
 con Sinolfo. 125. 142. il vince. Racconta l'impresa Genouesi. 168. 2. parte da Siluia. 199. 60. ammazza
 vn'orribil mostro. 202. 94. Vecide Lurchenio. 210. 68. Renuto. 211. 29. libera Rosmide. 212. 84. Incontra
 Fidalma, e la consola. 213. 47. visita i capegli di Santa Maria Maddalena. 214. 101. Peruiene à Marfiglia.
 102. Valenza del Pò descritta. 119. 1. Beata, e perche. 121. 21.
 Valle Augusta descritta. 144. 6.
 Vittorio Principe di Sauoia, e sue lodi. 165. 99.
 Vrne nelle quali sono scolpite l'impresa de Velaschi. 350. 63.
 Vaticinio dell'Ammirante della gran Bertagna intorno al ritorno del Contestabile di Castiglia, e
 di Leone in Milano, e de figliuoli suoi. 352. 80.

Z

Zauero Predicator della fede Cristiana, e fondatore nel Giappone. 250. 118.

IL FINE DELLA TAVOLA.

Nouo figlio d'Apollo, e nouo Mostro
Sceso dal Cielo hoggi di crede il Mondo
Per torre da l'oblio cieco, e profondo
Mill'alme con la Cetra, e col' inchiostro.
Cede il più glorioso al nome vostro
La palma, e si dichiara à voi secondo.
Vorrei più dir; mà col mio canso ascondo
Vostro splendor, nè, com'è chiaro; il mostro.
Siete à cantar di voi, voi solo degno:
Mà se al gran merto d'egual gloria adorno
Farui non val quà giù sublime ingegno;
La fama almen, SORANZO, ed ARMIDORO
Gridando andrà con mille lingue intorno,
E con voce di ferro, e tromba d'oro.

DEL SIG. ORATIO SERONO.

MEntre con plettro d'or sù cetra d'oro
Armonia desti al chiaro stile eguale,
Per te mete del Cielo impenni l'ale,
SORANZO, e cerchi il crin di verde Alloro.
Compagna hai la virtù, guida ARMIDORO,
Meta l'eternitate, à cui di strale,
O d'inuidia, o di morte vnqua non cale.
Tempo non lima vn sì gentil lauoro.
Coppia illustre: non teme onda d'oblio
Vera virtù: che l'vn ne l'altro hà vita;
Tu ne suoi gesti, ed ei ne le tue carte.
E sì l'vno per l'altro alzar vegg'io,
Che, se l'opra a l'ingegno il vero addita;
Tu se l'Apotlo, s' ARMIDORO e'l Marte.

DEL SIG. VICENZO CAVALLO.

NAcque la gloria tua col tuo natale
Di valor, di virtute à i primi inuiti.
Di valor, di virtù furo i vagiti,
E fu l'aura d'onor l'aura vitale.
Crebbe mai sempre à te medesimo eguale,
SORANZO, ond'hà, che col tuo canto additi
Poggiar cantando al Cielo, oue n'inuiti
A viuer qui tra noi vita immortale.
Che; mentre fai sì belle ingiurie à gli anni,
E lasci d'ARMIDOR dorati pegni,
Spiega la fama tua dorati i vanni.
Ma; se la gloria del celeste ingegno
Sentisse mai d'inuida lingua i danni;
Sarà l'eternità scudo, e sostegno.

AQVILINI COPPINI APVD MEDIOLANENSES
Oratorix facultatis Regij Interpretis.

NOn tulit Eridanus meliorem in carmina Vatem
Estens quum, qui traxit ad arma Duces.
ABDVA persimilem cantu nutriuit Olorem,
Quem genitum Venetis Adria iactat aquis.
Tristior, at forsan, cum tantum vate sub isto
ARMIDORE tones, incipit ire Padus.



Vrens Illustri micat ARMIDORVS in Auro.
Aurea, crediderim, carmina musa dedit.
Insubricas sed quando Nurus candore coronas,
Additur auratis lucida Gemma notie.

Gemma pudicitia est: gemmarum vincit honores:
Si candore nitet femina, gemma nitet.
Si micat vt lapis, haud mirum, ARMIDORVS in Auro,
Nam Faber aurata præditus arte fuit.

BENEDICTI SOSSAGI SACRAE PAGINAE
Doctōris Collegij Ambrosiani Poetæ lepidissimi.



THEREAS redeat si Rex Pellæus ad oras,
Et legat Adriaci nobile ciuis opus;
O fortunatum iam non exclamet Achillem,
Ast alius Regis viscera liuor edat:
ARMIDORE tuo tam vate vocabere felix,
Meonide felix quam fuit Aeacides.
Et iuret, si fors Heroum optanda duorum;
ARMIDORVS ero, non serus Aeacides.

FRANCISCI PVTEOBONELLI I. C.
Colleg. Mediolani Patritij Mediolanensis.



Naiis Comitæ laudes, generosaque facta
Dumæna soranti musa sonora canit;
Diffundis propria felicia semina landis,
Qua max fama loquax multiplicata feret.
Sic solet in syluis inter caua saxa receptos
Ad nas distinctos Echo referre sonos.
In caput ipsa suum multos spaciata per agros
Flamina collectis viribus aucta ruunt.
Iam tibi quod metuas nihil est, capitalior hostie
Inuidia, et tempus victa dedere manus.

HIERONYME CENTVRIONIS
Patritij Genuensis.

ARMIDORVS agit. Sentit superantius. Armis
Quando ille inuenit, versibus hic vt parem?

DELL'ARMIDORO

DI

GIOVANNI SORANZO.



IL PRIMO CANTO.



QUALI insidie auan-
zò, quai duri affani

Per trar da fero in-
canto alta donzella

ARMIDORO soste-
ne, e come i vanni

Battèdo il trasse in q̃a
sta parte, e in quella

Rifeo de striero: io canto. Ei ne prim'anni

Lasciò vago di gloria Infubria bella.

Ne gli incendij d'Amor sdegnò consorte;

E ne perigli dispregiò la morte.

Musa, tu, che l'inuitto Eroe scorgesti
Sin da fanciullo soprafare i forti,
Sciorre gli incanti asprissimi, e funesti,
E de gli imbelli vendicare i torti;
Sciogli mia lingua, onde à cantar mi desti
Del guerrier l'opre in dolci modi, e scorti;
E in bocca de' nipoti eterno io viva
Si, che l'inuidia anche ne parli, e scriva.

FRANCESCO, tu, che sotto a i regij tetti
Me fuor da l'onde, e fuor da scogli in porto
Conduci, e traggi a i dolci tuoi ricetti
Me quasi in mar de le miserie absorto:

Le carte, ond'io ritratti ho i dolci affetti
De tuoi prim'ani, e ch' à te in dono io porto
Prendi benigno, e spera in più alto carme
D'udire in briue i tuoi gran gesti, e l'arme!

4
Siede cittate in riuà al Mintio altera
Per leggiadra virtù d'amiche stelle!
Città, ch'ha gente placida, e guerriera
Si, che s'ueglia à terror l'alme più felle!
Non giungon mai l'opre gentili à sera
Quiui, e stan quiui le virtù più belle,
E quiui, or premij, or pene altrui compartè
L'Eroe, che Giove è in pace, in guerra vn
(Marte.

5
Quiui in virtù di lui, che regge, e frena
Soauemente acerbo il nobil regno,
La famiglia di Venere i dì mena,
Come sia in Pafò, o in altro suol più degno
Quiui la mente altrui chiara, e serena
Nebbia non turba d'odio, nè di sdegno.
Gode si quiui vn secol di oro in pace;
E quel, che a l'vn diletta, a l'altro piace.

6
In somma quiui, doue il Mintio inonda
I teneri smeraldi, vn paradiso
Terren si gode, e vita si gioconda
Si trae, che si viva in ciel m'aniso.
Scherzar scorgonsi quiui in sù per l'onda
Le gratie con gli Amori, il gioco, e l'riso,
E l'aure illasciur spargendo i semi,
Onde si mieton poi gaudij supremi.

1

Le

Le naste gioie attrebbe il Real Duce
Con le superbe nozze de la figlia,
Ch'or là trà Lottaringi si conduce
Bella così, che vn Sole rassomiglia,
Anzi ch'auanza il Sol: si splende, e luce
Il Sole de l' Angeliche sue ciglia;
E furo si pompose si gentili,
Che a quelle di Giunon furo simili.

8

Il nobil grido de le egregie feste
Risuonò infino al più rimotoq. lido,
Tal che a desio di gloria furo desle
L'anime, in cui senno, e valor fan nido.
Donzelle Illustri, e belle Donne oneste,
E guerrier d'alto, e di superbo grido,
Però tornaro lieti colà, done
Le gran nozze apprestaua il terren Gione.

9

Quinci l'eccelsa Reggia in seno accolse
Di Donne, e di guerrier si gran drappello,
Che tosto cangiò aspetto, e si risolse
In vn picciolo mondo altero, e bello.
Tal che ad aprire il Duca si risolse
A le gioie maggiori il chinso ostello;
E bandir da gli Araldi per la terra
Fè noue, e belle imagini di guerra.

10

Propose in premio vn militare arnese
Degno di Marte, e del guerrier lodato,
Che freddo, essangue il gran Troiano rese,
Ed hebbe il morto amico vendicato;
A chi fosse straniero, ò del paese,
Vscisce vincitor da lo steccato;
Ed vn brando al cui taglio non è scampo;
Dana a chi comparia più vago in campo.

11

La giouinetta mente di Armidoro,
Che, ò tanto, ò quanto non curò di farsi
De i balli spettator, ne del lauoro,
Onde altri suole in terren Dio cangiar si:
Il suon guerriero infiammò sì, che foro
Gli spatij del viaggio angusti, e scarfi
A ritenerlo, che l' desio la strada
Gli aperse per trattare, e picca, e spada.

Tenea di lungo tempo il giouinetto,
Cui più de l'osio calse oprar mai sempre;
Amistà con Drusilla, che soggetto
Hebbe l'inferno, el Cielo in varie tempre.
Ei questa ritrouonne, e de l'affetto,
Onde ha, che vn cor gentile si distempre;
Fè ministra, e auanzò gl'impedimenti
Con l'arte, che comanda a gli elementi.

13

Non si tosto da lunge il gran Campione
Scorge, che v'è lei la saggia Donna,
Che legge nel suo moto la cagione,
Ed al vero s'appone, e non assonna.
Baldanzosa però da la magione
L'incontrò scalza il pie scinta la gonna;
Ed il raccolse con quel lieto ciglio,
Col qual suol madre accarezza re il figli.

14

Volea Armidoro incominciar di aprire
La cagion, che Drusilla nel traena:
Ma ella nol permise; che, che dire
Il Cavalier volesse ben sapua.
Taci, lieta gli disse, c'èl tuo desio
Di moderare in parte non t'aggreua.
Giungeremo opportuni al gran torneo,
Che publicare in Manto il Duca feo.

15

Così dicendo la sagace maga
Il condusse in sublime, e regia stanza,
Doue comparue bella schiera, e vaga
Di Donne. c'hauean d'Angiolo sembianza.
L'auida vista in esse affisa, e appaga
L'occhio de la beltà, ch'ogn'altra auanza:
Ed esse in tanto del orato Acciario
Al grande officio auuezzè il dispegliare.

16

Vesti spogliate l'arme, poscia vn manto
Di seta candidissima, e di argento,
Che fatto hauea recar la Donna intanto,
Ch'ei disponea il guerriero vestimento.
Seder se l' fece poi la mago a canto
Lodando il generoso alto ardimento.
E al fin le labra aperse in questi detti
L'antenditrice de gli arcani affetti.

Tardi

17

*Tardi giungi, Signor; da che dimani,
Prima, che giunga in su la sera il Sole
Nel gioco Martial menar le mani.
Deue un inuitta, e generosa prole:
Talche s'oprar vogliamo i mezi umani,
Non vi giungiamo a tempo, e me ne duole:
Conuien dunque, che a l'arte ricorriamo,
Ond'io da Stige al Ciel l'ombre richiamo.*

18

*S'à te da il cor di sostener la vista
De l'anime d'Auerno; mattutino
Colà ti guido, doue ancor non vi sta
La merauiglia è stata ch'io destino.
Rispose a tale auiso, onore acquista,
Solo, chi tenta inospito camino:
Fà pur ciò, che t'aggrada, che parato
Al tutto io son con arme, e disarmato.*

19

*Tù qui riposa dunque, ella soggiunse,
E proueder de l'uopo sia mia cura:
Mètre ella si ammonisce: vn messo giunse,
Ch'anissaua venire huom di ventura.
E ch'hauea seco tre compagni, aggiunse,
Di alma presenza, e di real figura:
Ella rispose al Messaggier, van questi
D'Armidoro cercando afflitti, e mesti.*

20

*E disse uer, ch'era Salitio l'uno
Spregiator del periglio, e de la morte,
Nato in Liguria là, doue il digiuno
Si pasce al bello de l'Empirea corte.
Insubri sono gli altri, cui nissuno
Auanza di ualer, tranne il Conforte,
Di cui sen giano cupidi cercando
Per ruotar nel torneo concordi il brando.*

21

*Tutto dipinse di uermiglio il uiso
Il magnanimo Eroe, c'hauer disdegna
Conforti nel periglio, a tale auiso,
E duolsi, ch'altri à disturbar il regna.
Tur la maga il rampogna, che diuiso
Di stare da gli amici ei mai sostegna;
E di girne l'efforta a l'alta impresa
Con così generosa alta difesa.*

22

*Serend il ciglio a i saggi detti amici,
E le procelle tranquillo del core
Il guerriero Garzone, e i fidi amici
Gio con la Donna ad incontrar di fuore.
Subito visto i quattro Eroi felici
Il seruido Amador d'arme, e d'onore
Portar uer loro il piè con la Donzella,
Non sceser, no; precipitar di sella.*

23

*Stretta catena de le braccia al collo
Pescia gli senno, e i dolci abbracciamenti
Iteraro, e più volte rilegollo
Non senza qualche queruli lamenti:
Mà perche sotto l'Orizzonte Apollo
Hauea già tratti i corridori ardenti;
Poggiero tutti con letitia immensa
La, ue posta lo scalco hauea la mensa.*

24

*Quini data a le man linfa odorosa
Largaro al uentre il debito alimento.
La maga in tanto, che è di far bramosa
De i cari amici il drappellin contento;
Ricorre a l'arte, in cui uirtù tutto osa;
E mette in Flegetonte alto spauento;
E con l'opra de gli Angioli di Auerno
Fà cosa, c'haurà uita in sempiterno.*

25

*Chiama tre uolte con possenti note
Il Regnator de gl'infernali Abissi,
E tre uolte col piede il suol percote
Hauendo al Cielo i torbidi occhi fissi.
Tremò la terra, e del eterne rote
Paruer sepulti i lumi in bruna eclissi
Al suono de le magiche parole,
C'hanno possanza di fermar il Sole.*

26

*Sorse però da i regni d'Acheronte
Vn numero infinito di Demoni,
Che tutti in obbedir le uoglie ban pronte,
Che tutti de la Saga a prò son buoni.
E fabro ogn'uno, e ogn'un Sterope, e Brôte:
E che non ponno i magici sermoni?
E dicono: commanda; ecco da noi
Prendi, che più tu brami, e che più auoi.*

A 2 Ella

27

*ella impon, che si ordisca vna gran naue,
E c'habbia ancora vele, arbori, e sarte,
E sia merauigliosa, e non sia graue,
Si ristringa, e s'allarghi in ogni parte.
Tosto obedir l'alme dannate, e praua,
E vinta la materia fù da l'arte.
Vide il legno Drusilla, ed ammirollo,
E à l'amico tornò, doue lasciollo.*

28

*Parato, disse è quanto l'vopo or chiede:
Ricouratemi lieti in su le piume;
Perche possiate ritrovarui in piede
Pria che fiammeggi in Oriente il lume:
Parte ciò detto, e prouida sen riede
A esercitare ogni Tartareo nume,
Ed apparecchia l'arme adamantine,
E fabricate a le infernal fucina.*

29

*In tanto furo da sergenti al letto
Condotti in varie stanze i Cavalieri,
Salitio, Achille, Arnoldo, e Birenetto
Fer tregua con le cure di leggieri:
Armidor nò, che desto il tien l'affetto,
Che l'assedia con schiere de pensieri:
Tal sì, che insofferente odia il riposo:
Che gloria non acquista huom sonnacchioso.*

30

*Pargli vn momento vn secol di Nestorre,
Ch'apra al Sol l'Alba l'uscio d'Oriente.
Quinci abbandona il letto, e se ne corre
A rimirar le stelle anche souente.
Qual geloso Amador l'indugio aborre
De la bell'Alba candida, e lucente;
E attende il nouo giorno, come è stile
D'egro, ch'aspetta il fisico gentile.*

31

*Pur fianco al fine co le cure ha tregua,
E lega i sensi vn fuggitiuo sonno;
Ch'a mor i, chi respira e viue; adegua
Il sol de sensi ver tiranno, e donno.
E pur sopiti i sensi vien, ch'ei segua
Guerrieri affetti, che lasciar nol ponno:
Che, benchè ha chiusi i lumi, e benchè dorme
Turban la requie sua guerriere forme.*

32

*Già congedo a le stelle il nouo giorno
Daua in cielo albeggiando i primi Albori,
E in lasciutte note a i rami intorno
Tempraua il Rosignuol suoi dolci errori,
Quando la Donna ad Armidor ritorno
Fece; ne lo svegliò: da che ei già fuori
Del letto con gli amici in aspettando
De l'ospita si staua il sol comiando.*

33

*Auguratoli dunque, e riceuuto
A un tempo il giorno prospero, e felice,
L'arme temprate al aer cieco, e muto
Diè lor la saggia Donna incantatrice.
E poichè ogn'vn guernito hebbe veduto,
Che vadian seco à tutti cinque indice.
Essi obbediro, e ne la naue entrarono:
Oltre a l'uso mortal l'aure solcarono.*

34

*S'alza da terra à poco, à poco il Pino
Cinto d'vn nuuoleto in ver le stelle.
Gonfia l'aura soaua in tanto il lino,
E per l'aure lo trae serene, e belle.
Effetto de la maga, che il cammino
Dirizza colà, doue il disio lo mpelle
De i forti auenturier, che per stupore
Stanno sespessi d'animo, e di core.*

35

*Falcon, che incalci, od anitra, o colombo,
Strale, che voli al destinato segno,
Fulmin, che scenda giù per l'aria à piombo,
Vanno veloci men del cauo legno;
Che in virtù di pentacolo, e di rombo
Fabricar sol poteo magico ingegno.
Non solca l'aure, nò; l'altera naue:
Ma vola; l'aura spira sì soaua.*

36

*Giunti da la città lunge non molto
Chiamò la scorta i cavalieri in parte.
Doue per lo ristoro hauea raccolto
Cibo, che vita a l'animal comparte.
Ciò fatto ruppe in vn suo dir raccolto
La gran maestra de la magic'arte;
E sia, disse, il miglior tardare alquanto,
Ed entreremo con le stelle in Manto.*

Lodano

37

*Lodano de la amica il buon consiglio
 Li cinque eletti à debellar la morte,
 E per entrar nel Martial periglio
 Co lo rsato valore inuisto, e forte:
 Danno al digiun con l'esca dolce effiglio.
 L'anime in ben oprar guardinghe, e scorte:
 E colei, che del legno il corso regge:
 Al vol prefige vn qualche modo, e legge.*

38

*La sorella del Sole umida luna
 Già mostra fca del volto suo d'argento;
 Già de le stelle comparia qualche vna,
 E già sorgtano à diece, à venti, e à cento:
 Quando, che à vista la volante cuna
 De la città peruenne, e di spauento
 Empio la lieta gente, con sua vista,
 Che per lo campo già confusa, e mista.*

39

*Po scia che non si tosto ella compare
 Del gran Teatro à vista, che ripieno
 L'ebbe di tuoni, el nuuolo disparue,
 Com'rsa à primauera aureo baleno.
 Testò mirabilmente il legno apparue
 Valicar giù per l'aere sereno,
 E cessato lo strepito de i tuoni
 S'udir soauo armoniosi suoni.*

40

*Come hanno apunto i marinari in vso
 Di mainar le vele entrando in porto,
 I Demoni scendendo il legno in giuso
 Gian raccogliendo i lini in modo accorto.
 Altri scendena; altri salina suso
 Per le canapi quasi per diporto,
 Ed hauea tanti lumi il Pin, che scorno
 Al sol faccia, quando è più chiaro il giorno.*

41

*Vno de i mostri che d'Arcadia Alcide
 Scacciò; sostiene il legno, ed il recingè
 Con l'ali, e con le labra empie omicide
 Il magico timone afferra, e stringe. (de
 D'vn Drago il teschio à prua l'anime infim-
 Fenno in virtù di chi si le constringe;
 E con tal artificio il legno è fatto,
 Che spauenta, e diletta i cori à vn tratto.*

42

*Pece non la ricopre: ma fin'oro,
 In cui tessute son gemme lucenti
 Con si merauiglioso alto lauoro,
 Ch'abbarbaglian la vista de vedenti.
 Aggiungi al prezioso almo tesoro
 L'arteficio di varij fochi ardenti,
 Che cingono d'intorno i fianchi al legno
 Con ordine de i fabri non indegno.*

43

*Discese al fine il Pin volante in terra,
 D'onde n'rschia di trombe quel concerto;
 Qual fà, mentre per vezzo aggirato erra
 Spalmato legno in mezzo al mare aperto.
 Quinci pel campo, come vso è di guerra
 Naua, girò con piè sicuro, e certo,
 E cesse ogn'vno a la gran mole il campo,
 Pur temendo di lei, come del lampo.*

44

*Quinci di mente il popolo sospeso,
 D'occhio abbagliato, e attonito di core
 Il legno, che per l'aure al suolo è sceso,
 Empio d'un nouo insolito stupore:
 Altri merauigliando muto è reso,
 Ed altri parla in vn cotai tenore:
 Nè forse il dire oltre il douer'è largo;
 Ecco scesa dal ciel la naue d'Argo.*

45

*Giunta, ch'è po scia in parte, oue la bella
 Sposa trà regie Donne si sedea;
 Sembrando trà d'esse la Donzella
 Qual trà le stelle Cintia, d'Citerea:
 Al suon d'Arpa amorosa la fauella
 In tai note dolcissime sciogliea,
 Dirò più tosto vn Angiolo Celeste,
 Che vn Demone, le voci eran sì oneste.*

46

*Donna real l dignissima di hauere
 Templi, ed altari, odori Indi, e Sabei,
 Fuor da begli occhi, onde rsa alma di bere
 Il veneno, ch'auia huomini, e Dei;
 Comparte Amore vn sì gentil piacere,
 Che, che tu fossi vn Angiolo direi:
 Che in mirando te bella Alma gradita,
 Le gioie buon gustia di felice vita.*

A 3 Mentre

47

Mentre le rose colte in Paradiso

Pingon le guancie colorite, e belle,
 E de begli occhi il Sole in due diuiso
 Fa scorno a la maggior de l'altre Stelle;
 Tù viui in gioia, e'n compagnia del riso
 A le cure dai bando acerbe, e felle:
 A te sempre de gli anni Aprile arrida:
 Nè'l diletto da te mai si diuida.

48

Te scorga, anima illustre, genitrice
 Mai sempre il Ciel di noui Duci, e Regi.
 Te additi à Fraci il Sol madre felice
 De noui loro Domatori egregi:
 E fieno, di beltà vera Fenice,
 De i cari parti le vittorie, e i fregi
 Tornare à vita i secoli di Augusto,
 E trar Sion di mano al Trace ingiusto.

49

A pena chiuse il musico celeste
 Le labra hauea, che per le bocche il Drago,
 E l'Arpia vomitar fiamme, che destè
 Furo la giuso entro al Tartareo lago:
 E le gabbie rosar simili à queste
 Falde di foco in gentil modo, e vago,
 E in gragnuola di foca in aria sparfe
 Parean le stelle nel Teatro apparse.

50

Sparue tra i fochi il Pino, e in vn baleno
 A la vista si tolse de mortali,
 E dileguossi il fumo, che'l sereno
 Turbato hauea del aure più vitali.
 E solo di Vallerzi il campo è pieno,
 Che traggon doppij lumi al Sole eguali,
 E appar de i cinque Eroi l'inuitto stuolo:
 Van quattoro à coppia, ed Armidor v'è solo.

51

L'arme, di che guernite han le persone,
 Son d'vno specchio rilucente, e bello
 Fatto per man di qualchedun Demone
 Senza opera d'incude, ò di martello.
 Ha la corta de l'arme ogni Barone
 Testa d'vn puro, e candido gioiello;
 E, tutta pare ordita di vn Diamante
 Più del Sol risplendente, e fiammeggiante.

52

Al suono de tamburi il piè mouendo
 Passeggiaro pel campo i Cavalieri
 Su gli omeri le picche pur traendo,
 Come vso è la trà Belgici guerrieri:
 Dinanzi a le Donzelle poi giungendo
 Le picche inalborar snelli, e leggieri:
 Fermati poscia a la Real presenza
 Fanno leggiadria, e cupa riuerenza.

53

Quinci le picche in ver le Stelle alzate
 Nel stuolo cinque volte il piè fermar,
 Ed altrettante in guise assai lodate
 Ne l'arringo di Marte oltre il portaro.
 Poi l'aste dietro a gli omeri abbassate
 Isnelli soua gli omeri locaro
 Con tanta leggiadria, che'n merauiglia
 Rapiro tutta la Ducal famiglia.

54

Polidamante in tanto l'asta amica
 Tratta, e si mostra in atto di battaglia;
 Polidamante, che sostien nemica
 La Donna ad huom, cui di virtù non caglia:
 Soffre tal vista Arnoldo con fatica,
 Che non sà quanto l'Auersario raglia;
 Ne manco sà, che messo haueua in cento
 Con la picca, e col brando alto spauento.

55

Però primiero accetta il grande inuitto,
 E v'è con l'asta à far cruda risposta.
 L'incontra l'Auersario, ed assalito
 Assal con forza, ch'al souran s'accosta.
 Sostien l'oncontro Arnoldo, ne smarrito
 Hà punto il cor, doue è virtù riposta
 Da sostener gl'incontri di un Gigante:
 Non che da superar Polidamante.

56

Al brando da la picca al fin si viene,
 Sì, che a i colpi da gli elmi escon fauille,
 Quai mandan fuor per le sulfuree vene
 Stromboli, e Mongibello à mille, à mille:
 Da i colpi, al fin stordito Arnoldo suene:
 E cadea, se nol sosteneua Achille.
 Sdegnà Armidor la maluagia sorte;
 E corre a la uendetta del consorte.

L'altro

57

L'altro l'asta, ripiglia in vn repente,
 E va con pari ardire al nouo assalto.
 Contraffa il ferro, al colpo onnipotente,
 Ed in schegge volar l'aste tanto alto,
 Che caddero se chi vide, non mente,
 In cener soura l'arenoso smalto:
 Fanno lo stesso de le terze picche,
 E vien, ch'aspra trà lor guerra s'appicche;

58

Quai soglion duo Torelli innamorati
 Incontrarsi à vicenda, con le corna,
 E ferirsi à vicenda, e forsenmati
 D'orrore empire la campagna adorna.
 Tal tratti i brandi i duo campion pregiati,
 In quai valor sommo, e souran soggiorna,
 Ad incontrar si uanno in mezzo al campo,
 E s'èbra il tuono il colpo, il brando il lampo.

59

Doppiano i colpi i Cavalier sublimi,
 E ogn'uno inuitto a la vittoria aspira,
 Polidamante, che miglior de i primi
 Propa il sezzar, entro del cor sospira,
 E perche uien, che l'Auersario istimi,
 La forza accresce col ferror del'ira,
 E minacciante fulmina col brando:
 Mentre sta l'altro al'elmo martellando.

60

Sembrano duo Vulcani in su l'incude
 Fabricar l'arme al sempiterno Gioue,
 Così quell'alme son proterue, e crude
 Fatte da l'ira, che sul cor le pieue.
 Polidamante ba già le membra ignude,
 Che, qual'Anceo sempre con forze noue,
 Sempre con noue forme di battaglia
 Armidor l'arme li fracassa, e smaglia.

61

Nè però cede il Cavaliero inuitto,
 Nè di niltate in lui segno si scorge;
 Quantunque sia da stimolo trafitto
 De l'interno timor, che in lui risorge.
 Non de la uita, nè ma del conflitto,
 Che l'fa perdente. Pur uirtù li porge
 Il cor, che forza acquista nel periglio;
 Ed altro prende di pugnar consiglio.

62

Pinge un fendente al capo Annesturiero:
 Co lo scudo Armidor corre a lo schermo.
 Ei getta l'arme, e rapido, e leggiero
 A lui si stringe, e'l tien legato, e fermo.
 Ma che prò? s'Armidoro è così fiero,
 Che rende il lui disegno egro, ed infermo?
 E come da fanciul, da lui si strica
 Con assai breue, e facile fatica.

63

Riprendon l'armi, e impugnano gli scudi.
 Impatienti di otio, e di riposo,
 E quali Tigri disdegnosi, e crudeli
 Ritornano al assalto periglioso:
 Quini si uede, come ogn'uno studd
 Di rimaner uincente, e glorioso:
 Pur Armidoro ha tal uirtù, che uinto
 Haurebbe al fine, e'l gran Cápione estinto.

64

Il Duca, che conosce l'auantaggio,
 C'hauea sù l'altro il Cavaliero e strano;
 Teme non qualche acerbo scorno, e oltraggio
 Al guerrier, ch'ama al pari di germano.
 Scorge lo sdegno in ambiduo seluaggio
 Pugnare a guisa di furore insano;
 E se ne duol, che non uorria, che'l gioco
 Diuenisse mestitia à poco, à poco.

65

Al fin prende consiglio, che non uada
 La tenzone più auanti, e al campo scende,
 E frapon tra pugnanti l'aurea spada,
 E con la uoce immobili gli rende.
 Ne ci uolea più indugio, che la strada
 Già si hauea fatta il fer, che taglia, e fende
 I più duri diamanti, in fino al sangue;
 E ne restaua il Mantouano essangue.

66

Poi disse, qui per scherzo il fer si adopra,
 E non per far di sangue il suol uermiglio.
 E riuolto a l'estrano, che discopra
 Il prega dolcemente il crine, e'l ciglio.
 Non contende l'estrano, nè uol che copra
 L'acciaro il uolto di Costanzo al figlior
 Che figlio di Costanzo era Armidoro,
 Che comparte à gli amici il sangue, e l'oro.

A 4 Lietto

67

Zietò si trasse l'elmo da la fronte
L'inuincibil guerriero, e feo paese,
Ch'egli è di Sale il generoso conte
Di regger degno il bel Roman paese,
Il Duce, cui jon l'opre note, e conte
De l'inuitto Garzon le braccia stese,
E gli se d'esse in auuenente modo
Al collo amico, e gratioso nodo.

68

Egli vmile inchinollo, e voto, e dono
Fe di se stesso a vn tempo al Duce augusto,
E'l ripregò souente di perdono,
Come s'hauesse fatto vn atto ingiusto,
Rispose il Prenze: vn tal peccato io dono
A chi d'alta virtute hà'l core onusto,
E di bracci gli se noua catena,
E per letitia in se non cape à pena.

69

Fornite l'accoglienze noua forma
Di guerra tosto il Regnator di Manto
Rimette, e vuol che de i guerrier la torma
In duo drappelli sia diuisa: in tanto
D'vno Armidor fa capo. L'altro informa
Argimедonte, c'ha di forte il vanto;
Ma che volti, verrà; tosto le piante:
Da c'ha seco Armidor Polidamante.

70

Ciascuna schiera è di sessanta eletti
Campioni armati di forbito Acciario.
Fa de la sua Armidor tre drappelletti,
E à la prima prepon Vitigemaro.
De l'altra è Duce il fiore de perfetti,
Fillirio à Marte ed a le muse caro:
La terza il valoroso Vrelmo guarda;
E de l'altra è più forte, e più gagliarda.

71

Armidoro, Salitio, Achille, Arnoldo,
Polidamante, e Bironetto fanno
Vn solo stuolo co'l cortese Iroldo,
Che per amar Rosalba hà troppo affanno.
Argimедonte, e'l giouinetto Argoldo
De la sua gente fatto il simile hanno.
Guarda Arcanor la prima squadra ha Lillo
La seconda, e la terza regge Aurillo.

72

Vitigemaro moue la sua gente
Alento passo incontra d'Arcanor,
Che d'ogni indugio fatto insofferente
Hauea la sua già tratta in mezzo al foro.
Al primo incontro l'aste in un repente
Rotte caddero, e'l primo che tra loro
Ferisse; fù Vitigemar, che puote
Gettare al suol chiunque egli percusse.

73

Cede Arcanoro à la contraria parte,
Che mal può sostener colpi d'Alcide;
Corre al aita Lillo, e pare vn Marte
Nel per scherzo trattar l'arme omicide.
Non può Vitigemaro ancor, che l'arte
Adopri da buon Duce, e'ssorti, e gride,
Gli amici sostener, che n piega vanno;
E riceuon le piaghe, e non le danno.

74

Fillirio, ch'ha mal termine condotti
Vede gli amici, moue lo suo stuolo,
E per fianco ne gli offi vrta, che rotti,
E sparsi già li haueano per lo suolo.
Vitigemaro insieme i suoi ridotti
Ritorna al gioco periglioso à volo;
E attacca vn fatto co i compagni vnito;
Ch'empie d'orrore, ed è l'orror gradito.

75

Quale incontra Fillirio in terra abbatte,
E de spezzati scudi empie il terreno.
Paion l'arme di retro a i colpi fatte
Del generoso Lillo anche non meno,
Vitigemaro, ed Arcanor ritratte
Porian ne brandi, come vsa il baleno,
L'imagini di morte, onde sembianza
Non ha di gioco più l'orribil danza.

76

Or questi ciede, or quegli volta il tergo,
Ed ora incalcia, chi prima fuggia,
Altri, c'ha rotto il mal temprato vsbergo
Fuggendo à la salvezza apre la via.
Selo tra l' martellar de brandi albergo
Trona de strida orrenda melodia;
Ne de la pugna il moda più si serba,
E così fatta ogni anima superba.

Incerto

77

*Inerte per grand' ora oprar le spade
L'alme d'onor fameliche, e digiune,
Poscia dal Ciel s'oua Fillirio cade
Virtà, che soprasà l'altrui fortune.
Lillo da volta, e seco vien, che vade
Arcanoro, ch'è anezzo à le sfortune:
Scorge de suoi lo scorno Argimедonte
Soccorre, e fa che voltino la fronte.*

78

*Però, che seco il generoso Duce,
Che in Italia di padre Ibero è nato;
Aurillo anezzo à l'arme ne conduce,
E guerra porta dal sinistro lato:
Armidooro, ch'aperta haue la luce,
E comprende gli arcani anche del fato;
Trecorre l'Auversario, e Vrelmo innua
Tosto con l'aste à rompergli la uia.*

79

*Argimедonte, che fallato uede
Il disegno, e l'soccorso anche impedito;
Con Argoldo ueloce moue il piede,
E soccorre a lo stuolo sbigostito.
Col arriu di lui l'ardir là riede,
D'onde quasi per tema era smarrito.
S'incontrano con l'aste Aurillo, e Vrelmo,
E percuotonsi à punto in mezzo à l'elmo.*

80

*Chind la testa Aurillo, a la percossa
Ma ben tosto ripose colo stocco;
E se non se', che l'armatura è grossa,
Vrelmo daua l'ultimo trabocco.
Pur cade e nel cader la uista ingrossa,
Si malamente sù battuto, e tocco:
Corron gli amici e traenlo dal campo
Nullo sperando a la sua vita scampo.*

81

*In tanto Argimедonte, ed Arcanoro,
Aurillo, Argoldo e Lillo fanno proue
Da fare eterni al mondo i nomi loro;
Si bene ogn'uno tratta il ferro, e moue.
Fugge la gente al fine da Armidooro
Quasi da lupi agni cacciari altroue;
E trae seco fuggendo i capitani,
Chi non giouan le uoci, nè le mani.*

82

*Armidor, che gli amici fuggitini
Mira, e le piaghe prendere sul dorso,
E doue andate grida, o di cor priui,
Ecco Armidoro, ecco il sticin soccorso.
A queste note i quasi morti uini
Tornan ritento il fuggitino corso.
E se fuggian quasi agni la tenzone,
Or mi ritorna ogn'un fatto Leone.*

83

*Mentre sol con la uoce i suoi rimette
Armidor; gli smarriti spiriti acquista
Vrelmo, e se ne corre à le uendette,
Doue la pugna è più confusa, e mista.
Incotra Aurillo apunto, e à terra il mette;
Poscia, che gli bi: la carne assai ben pista;
E ouunque arrina; lascia un qualche segno
D'alto ualore, e d'implacabil sdegno.*

84

*Tu, sorella del Sole occhio del Cielo,
Ond'ei notturno i fatti altrui rimira;
Dimmi con qual ardire, e con qual zelo
Armidor trà nemici il brando aggira.
Tal si, che nè per caldo, nè per gielo
Si taccia, come a la uictoria aspira:
Tù, che scorgesti il tutto, e trà l'addita;
Ed habbia ne miei uersi, e grido, e uita.*

85

*Il ualor, che mostrò degno più tosto
Fù d'hauer per teatro l'uniuerso,
Che di starne cola chiuso, e nascosto,
Doue huom sempre è da se fatto diuerso.
Dunque di tre drappelli un sol composto
Ha il uinto in uincitore omai conuerso:
Nè con la spada sol, ma con la uoce
Caccia, e fuga chi già pareo feroce.*

86

*Doue giunge col brando, il segno lassà
Di quel ualor, che non hà pari al mondo.
Gran piazza falli ogn'un, doue mai passa,
Ne uole il colpo ripronar secondo.
Salito con la spada oltre trapassa, (mòdo)
E atterra à un colpo sol Gallazzo, e, Orm
Miserò chi mai stare ardisse a fronte
De l'altro generale Argimедonte.*

Polidan

*Polidamante Argoldo atterra, e lunge
Lillo tragge da se fuori di senso.
Birenetto ad Iroldo si congiunge,
E fan de gli osti ambi vno stratio immenso.
Armidor doue Argimедonte punge
Achille; d'onorato sdegno accenso
Perviene, e co' se oltre al potere umano
Fa contra à l'Auersario Capitano.*

*Pugna tra questi si gagliarda, e fiera
Tosto s'accende, che rassembra à punto.
Per l'omperio del mondo l'ira altera
Combattere, e'l furor seco habbia giunto.
Ambi sò forti, ambi hāno alma guerriera,
E da stimol d'onore il cor han punto.
Tal che direi, son tali le percosse;
Che s'vno è Marte, l'altro Alcide fosse.*

*Non scende colpo mai trà questi à voto,
E paion l'arme lor fatte di piombo.
Questi non cede, e quegli flassi immoto,
E sol di brandi vdir fanno il rimbombo.
Arnoldo è fatto a i colpi altrui si noto,
Che quale del falcon fugge il colombo,
Tali dinanzi à lui fuggon le schiere
De le timide Damme più leggiere,*

*Così fuggando, oue Armidor la fronte
Facea sudare à l'Auersario inuitto;
Perviene, e ferir vuole Argimедonte:
Ma da Argoldo è preuenuto, e n'è trafitto;
Ei, c'ha le mani al vendicarsi pronte;
Gli rende la vicenda di un man dritto,
E s'azzuffano insieme in guisa tale,
Che la pugna diuenta aspra, e mortale.*

*In tanto Argimедonte arruota il brando,
E al collo di Armidor con esso arriuu,
E se non se', che l'elmo era ammirando,
Dal busto il colpo il capo dipartiuu.
Non tanto vn Tigre infellonisce, quando
De i cari parti il cacciatore il priuu;
Quanto Armidoro a la percossa orrenda
S'adira, e fa con egual colpo emenda.*

Il fine del Canto Primo.

*Si graue e'l crudo colpo, ch'è sforzato
L'altro per non cader mutare il passo.
Vede Armidor ch'a la vittoria il fato
Arride, e nel respinge col trapasso.
Il soccorre Arcanoro: mà assaltato
E da Fillirio, ed è sì afflitto, e lasso,
Che si lascia di mano trar lo stocco
Dal inuitto Auersario à pena tocco.*

*Qual suol Leon tal'ora de gli Armenti,
Se la fame nel trae far duro stratio;
Tale con le due spade rilucenti
Ei fa de gli osti, e si fa largo spatio.
Sì rapido le gira, che a le genti
Sembra d'hauerne cento, ond' ogn'vn satia
Dale percosse fugge, e gran ventura
Stima, s' à doppi colpi al fin si fura.*

*Argimедonte scorge lo suo stuolo
Fuggire, ed abbandona la tenzone;
Che sca con Armidor da solo à solo;
Per sostener gli amici in Paragone:
Ma messe han l'ale, e si fuggendo à volo
Vanno, che tiran seco il gran campione,
Ei fugge: ma la fuga sua sembianza
E d'huomo de la vita non curante.*

*Pur lo incalcia Armidoro, ed il respinge
Sì, che è sforzato di voltare il dorso,
Ed abbandona il campo, e nel costringe
De proprij amici il risospinto corso.
Ben à nouella pugna egli s'accinge:
Ma vana è la fatica, e in van soccorso
Porta quà, e là; che al fin da lo fleccato
Dal inuitto Armidoro è discacciato.*

*Il Duca, e i Consiglieri in piè risorti
Sceser tosto nel campo, e trionfante
Ne trassero Armidoro co i consorti,
Che à gli altri hauean fatto voltar le piatte.
L'onor, che gli fù fatto, e quali sorti
Il fenno diueni, feruido amante;
Grado vi sia di vdir nel altro canto;
E da ch'è notte; riposiamo alquanto.*



On le cure à far tre-
gua erano andati
Del pugnar lassì i
vinti, e vincitori.
Iroldo solo i sensi
addormentati
Non hà, che'l tengon
desto i suoi timori.

Rosalba egli ama, ed ella forsennati
Esercita ver lui gli odij, e i furori;
E n'è cagion sol quella rabbia ria,
Sol quella tema detta gelosia.

Questa no'l lascia tregua con se stesso
Mai fare, e sempre l'agita, e'l tormenta:
E se mai cbiude il lume ha tosto appresso
L'ago pungente del timor, che'l tenta.
Quinci de le sue sorti assai ben spesso
Lagrimando si duole, e si lamenta.
E si consuma à poco, à poco, e strugge
Qual nebbia, che dinanzi a l' aure fugge.

Requie non troua, e la cagion profonda,
Per cui Rosalba l'odia: non comprende:
E danna sospirando l'ingioconda
Vita, che ogni delitia al cor contendè.
N'è senza bauer di lagrime seconda,
E l'vna, ed altre luce à gridar prende:
O mia miseria estrema? Tal mercede
Dassi dunque al mio Amore, a la mia fede?

Oime, che forse il troppo amar mi nuoce,
Come anche il troppo al misero non gioua
Chieder mercè pregando vn alma atroce,
In cui ricetta la pietà non troua.
Rosalba, oime, troppo tu se' feroce,
E vinci l'Orse in crudeltate à proua.
Torna à gli vsati vsicij, e le querele,
Deb lascia, io prego, Idolo mio crudele.

Così l'ore notturne ei passa e piagne
La latente cagion de suoi martiri,
Quando è poi giorno, a sorda le campagne
Con suoi lamenti, e l'aure coi sospiri.
Non varca il Cavalier selue, ò montagne,
Che viuer con le fere non desiri.
Che non brami ne gli Ermi far la vita
Libera più, quanto ella è più romita.

Ma; da che'l Sol con suoi be' raggi d'oro
Ha di grand'ora à noi portato il giorno;
Lascio Iroldo al suo duolo; ad Armidoro,
Che è già fuor de le piume; io so ritorno.
Ornato egli è d'assai gentil lauoro;
E de gli amici ha fido stuolo intorno:
Dunque quel, che promisi; or dir vi uoglio
Ch'aggirator non sono, esser non soglio.

Souiemmi; che promisi in questo canto
Di narrarui gli onor, ch'ei riceueo
Dal generoso Regnator di Manto,
E qual destin seruido amante il feo.
Dunque, mentre io la cetra accordo; in tanto
Apprestatemi à dir cose, ch'Orseo
Più tosto, che cantate, hauria ammirate;
Soura il corso mortal son tanto alzate.

Staua il primo splendore, ed ornamento
De l'Insubria gentil co i fidi amici
Lodando Argimедonte, e l'ardimento,
Ch'aucah mostrato i Cavalier nemici:
Quando co'l bellicoso guernimento
Tra fortunati Auueniurieri felici
Giunsero Idirio, e Filloderpe Eroï
Di regia Stirpe, ed alto affar tra suoi.

Tenean l'arme pregiate duo Valletti
Di dolce, e lusingheuale sembianza,
Tal che pareano apunto duo Angioletti
Di quei de la superna Empirea stanza.
Entrambo giunti in trà guerrieri eletti,
Idirio così disse con baldanza:
La mercè a l'alto tuo valor douuta
Il mio Signore or manda, e ti saluta.

Queste

10

*Queste arme son credute del Troiano,
Ch'ancise il figlio irato di Peleo,
E d' Itaca hebbe il Capitan Iovano
Per sentenza comun del campo Acheo.
Quinci passaro poi di mano in mano
Si che vn Greco al mio Duca le vendeo;
Ed ei per onorar da la sua figlia
Le nozze, a te le dà con liete ciglia.*

11

*Anzi; che à te largisce il forte arnese:
Da che di lui n'hai fatto altero acquisto;
A te, che ne l' Italico paese
Se l' fior del piu magnanimo, e più auisto.
Questo nele guerriere tue contese
Quinci mai sempre ad Arcade, e à Calisto
Ti farà noto, e glorioso al mondo
Ad Ettorre, e ad Achille non secondo.*

12

*Prese Armidoro l'arme, e in fauellando
Alteramente vmile al messaggiero
La mercede pagò ringratiando
Quando il mè seppe il prode Cavaliero;
E disse: il Signor nostro troppo alzando
Il merto d'vn estranio auuenturiero
Gli mi si lega con cotal catena,
Che scior non la potrà la morte a pena.*

13

*De la mercè, che egli à me fa, ne resto
Con l' obbligo, che à tanto Signor deggio;
Pur m'è, non ch' altro, l' accettar molesto
Quel, che per dritto à me toccar non veggio,
Nè manco par sia l' usurparmi onesto
D'altrui virtute il premio, che io non chieg
Anzi, che à me, donuto è sì bel dono (gio.
A questi, che di me più degni sono.*

14

*I compagni mostrando così disse
D'onorato vossor pinto le gote.
Arnoldo, che mai sempre amando visse
Le virtù dell'amico illustri, e note:
Rispose, chi a te l'arme preffisse,
E di tal senno, che fallir non puote;
Tù vincisti, e tù dei de la vittoria
Il premio hauer; sol sia comun la gloria.*

15

*Basti per premio à noi la gloria solo
De l'hauer vinto, e l'eserti compagni;
D'amico t' ammonisco, e ti consolo
A non spregiare i proprii tuoi guadagni.
Si disse, e i detti confermò lo stuolo
De suoi più cari in modi accorti, e magni.
E segue à detti vn mormorar sì dolce,
Che d' Armidoro il cor lusingha, e folce.*

16

*Ricevuta però sì dolce forza
L'arme accettò, che son di nobil pregio;
E vagheggiò l'addamantina scorza
Il giouine gentil campione egregio.
Poi cò la man, ch' ogni grà possa ammorza;
Strinse lo scudo, ch' ornamento, e fregio
De la sinistra fù de l' alto Achille
Formidabile tanto à mille, e à mille.*

17

*Il fabro, che compose il nobil peso,
L'oro, e l'argento mescolò col rame,
E colò stagno sì, che a i colpi illeso
Fello, e l' cinse di cinque argente lame.
In mezo vi scolpio come se inteso
Hauessè l' auvenir, con bel legame
Schiere pugnanti, e tirannie disfatte,
E Città prese, all' ora ancor non fatte.*

18

*L'artificio del fabro mira, e ammira
Ei, che sin da fanciul de l'arte intende
I più riposti arcani, nè respira,
Così tal vista di animo il sospende.
Ha qui moto l'intaglio, e viue, e spira,
E sì ben l'arte ad imitar si prende,
Natura, che par senta uscir da i petti
Voci, che san del cor chiari gli effetti.*

19

*Filoderpe, che intende la cagione,
Ch'haue Armidoro rapito in merauiglia;
Aprè a la voce, che tenea prigione
Tra labra, il varco, e a i detti si consiglia:
Questi casi, che vedi, o gran campione,
E che inarcar ti fanno ambe le ciglia;
Non eran nati ancor, quando costrutto
Lo scudo fù, e a sì bel fin condotto.*

Molti

20

Molti secoli poi sono auuenuti
Solo in uirtù di nostri cittadini,
Che dentro à questo mura fur ueduti
Con fasto entrar da popoli vicini.
Questi, che vedi stretti, e combattuti
Sin dentro a i natij lor breui confini,
I tante volte ribellati sono
Veronesi, ed ingegni di perdono.

21

I lumi ei torse dal scudo à i detti,
E in Filloderpe tosto gli rimolse
Vago di saper, come i grandi effetti
In picciol spatio il gentil fabro accolse.
Del prode Auuenturiero i chiusi affetti
L'altro cōprese, e in questi accenti sciolse
La saggia lingua, e in assai breui note
Narrò quanto sapere ei mai ne puote.

22

Fà la cagion, che à fabricar lo scudo
Già mosse il Fabro il solo vopo d' Achille
Per vendicar il caso acerbo, e crudo,
Per cui uerso da gli occhi amare stille.
Poscia ch' Ettore in sù la terra ignudo
Lasciò Patroelo, e l' arme anche rapille:
L' arme, che il giouinetto mal accorto
Vestì in mal punto, e ne fù ucciso, e morto.

23

Chi per quincenno poscia l' habbia mosso
A finger casi si dal uino espressi,
Io dir nol sò, nè col pensiero io posso
Attinger la cagion de tali eccessi.
Ed è quel tempo si da noi rimosso,
Che uien, ch' arditamente ti confessi
Stoltizia il gir cercando quel, che l' arte
Forse fà à caso, ò pur compone ad arte.

24

Basta, che noi ueggiamo in questo agosto,
E breue cerchio pinto quanto mai
Hanno di memorando, hanno di agosto
I Mantouani fatto in tempo assai.
Porteria il Sole dal' Etiope adusto
A Sciti il dì sereno con be' rai
Due volte pria, che'n parte haueffi detto
Quanto lo scudo accenna di perfetto.

25

Sappi dunque, Signor, che queste mura,
Che uedi debellar son di Verona,
Che fatta infida al suo Signor non cura
De cittadini hauere, nè persona.
Questa espugnata al fine agra sventura
Sostiene dal mattino infino à nona;
E dà che fare à manigoldi in guisa,
Che è di sangue ciuile tusta intrisa.

26

Recider si douean da i propij busti
Sedeci mille capi per decreto
Del buon Signor, ch' a i Cittadini ingiust
Non può ne le perfidie far diuieto:
Ma di pietade i nostri troppo onusti,
E spinti da consiglio anche segreto,
Pregan per le lor uite, e l' hanno in dono:
Mà non senza castigo ei dà perdono.

27

Egli così da nostri persuaso
Per satollare in parte il suo disdegno,
Recider fece à Veronesi il naso,
C' hauean di fellonia passato il segno.
Così cangiaro de le uite il caso
Col supplicio di loro non indegno:
Così col naso ricomprar le teste
L' alme, che sempre à nouità son destè.

28

Questa, ch' è cinta da bei gigli d' oro
Di questa nobil reggia antica insegna,
Cremona è, che la pace con tesoro
Mercar da Mantouani ogn' or s' ingegna.
L' ottiene al fin con patto, che del loro
In Manto à fabricar tosto si uegna
La porta, ch' or da la Predella è detta;
E fù, qual' or si uede, al Cielo eretta.

29

Fù da Cremona à Mantoua condotta
La materia, che fù cotale il patto:
Così la porta in brieve fù costrutta
E indeboliti i Cremonesi a fatto.
Questa gente, che uedi a l' arme instrutta
Parata à grande, e momoreuol fatto;
E Mantouana, che per trar d' affanno
La patria ancide il Passerin Tiranno.

30

30

Tù qui la vedi entrar ne la Cittade ,
 E in mezzo al foro di San Pietro scempio
 Far del Tiranno, e insanguinar le spade
 In chi seguace è stato mai de l'empio .
 Per mano del Gonzaga à terra ei cade
 Fatto à maluagi miserando effempio :
 E Manto, ch'è d'onor cupida, e vaga,
 Per suo padre, e signor chiama il Gonzaga.

31

Così dicena Filloderpe auezzo
 Più tosto, che à narrare, à far gran cose ;
 Onde è stimato Cavalier di prezzo
 Da l'anime gentili, e bellicose:
 Quando, dopò taciuto hauer gran pezzo,
 Volea fornir ciò, che di dir propose :
 Ma fù interrotto dal figliuol del Duce ,
 Che tra prenzzi qual Sol splende, e riluce .

32

Incontro llo Armidoro, e seco gio
 Di valorosi Eroi gentil drappello ,
 E'l Prenze, ch'è sembante vn terren Dio,
 L'accolse in stile generoso, e bello .
 L'altro, che non è peggio, nè restio:
 Ma, come è forte, è ancor leggiadro, e snello;
 Non si lascia auanzar di gentilezza:
 Ha così l'alma a le virtù auezza .

33

Saggio trà lor serbando quelle guise ,
 Che in uso son trà l'alme più leggiadre ;
 Dal destro lato il Principe se'l mise ,
 E nel condusse al suo Signore, e Padre .
 Ma non si tosto il Duca gli occhi affise
 Ne'l demator delle notturne squadre ;
 Ch'uscì per honorarlo da la stanza
 Con lieta, e con magnanima sembianza .

34

Baciò la mano al Duca, e glie nè rese
 Gratia Armidoro a la mercè, che molta
 Da la destra magnanima, e cortese
 Di lui prendeva, e terza, e quarta volta .
 Il liberal Signor, che ad alte imprese
 Mai sempre hebbe la man libera, e sciolta ;
 Nega di hauer mai fatto cosa al certo ,
 Che corrisponda in qualche parte al merito .

35

Trà lor fanno amicheuole contrasto :
 Che l'vno mostra di esser soprasatto ;
 Ed altro, che è ne detti saggio, e casto ;
 Nulla giura d'hauer per lui mai fatto .
 Da la lite Armidoro al fin r. masto,
 Come huom, che cede, e di perdente in atto,
 Stassi scaltro per far maggior guadagno :
 Acquista chi mai perde col compagno .

36

Il Duca, che'l consiglio intende, e spia
 I segreti del petto Auuenturiero ;
 E vincer non si lascia in cortesia
 Così ne i primi assalti di leggiero ;
 Sorrisse, e disse: la vittoria è mia :
 Ne la perdita anch'io confido, e spero
 Vincitore esser detto, e per la mano
 Tacendo prende il Cavalier sourano .

37

Soggiunge poscia, hauessi l'arme senza
 Spada: conuien che questa tu habbia ancora .
 Così dicendo il tragge alla pre'senza
 De la beltà, ch'or Lottaringia onora .
 Egli tosto inchinolla, e rimerezza
 Le se, come à gran Donna e gran Signora,
 E l'estimò trà cento, e più donzelle,
 Quale veggiamo, il Sol trà l'altre stelle .

38

Poi disse il Duca fauellando, à voi,
 Giudici belle, tocca altrui far chiaro
 Qual sia più vago trà sublimi Erci
 Comparso, e dargli il suo tagliente Acciaro .
 Le Donne, che vnqua ne giuditij suoi
 Vsciti a l'improviso non erraro;
 A prò dan la sentenza d'Armidoro
 Dando il ferro, che vale ogni tesoro .

39

Egli se'l piglia, e balenando vn riso ,
 Che la letitia rinelò del core ;
 Fa fiammeggiar le rose del bel viso ,
 Che ei stima più del brando assai l'honore .
 A l'Angelico stuol di Paradiso
 Mille grazie poi rende, e con valore
 D'oprar in prò di lui la spada giura,
 Che è del maggior Capion, ch'ebbe natura .

Offrò

Offri gran cosa, e grande l'accettiamo,
 Dicon le Donne a lo Straniero inuitto.
 Ei le soggiunge, ed io non men richiamo,
 Che il dar per voi la vita è gran profitto.
 Volge ciò detto gli occhi nel ricamo
 Del fodero superbo, e vede scritto,
 Tratta la spada celebre ed altera,
 E di tempra mirabile: **TRANCHERAI.**

41

Ei che sà, che fù il brando di Agricane,
 In se non cape di souerchia gioia.
 Pur teme, che non sia: tai cure insane
 Sorgono in esso, e l'empiono di noia.
 Chiede, e richiede in dolci guise vmane,
 Si desio di accertar sene l'annoia:
 Al Duca, come l'ebbe, e chi gliel diede:
 E'l Duca in questo dir gli fa mercede.

42

L'ebbi, disse egli: in dono, e chi donolmi
 Era uom d'Armenia, come egli auuisaua.
 Io più non sò, ne di saper più duolmi
 Per saper grado a l'anima tua braua.
 Ingannar non mi lascio, ne men suolmi
 Burlar se tratta meco anima praua.
 Ma tã, perche il richiedi? dice, e tace:
 Ei sodisfece in questo dir verace.

43

Signor, scolpite sono lettere in questa
 Spada, che vnite insieme altri poi legge
TRANCHERAI. A tali accenti il Prẽze
 E del brãdo le lettere al fin rilegge. (resta,
 Quindi la merauiglia in lui già desta
 Non pone al pentimento ordin, ne legge:
 Al pentimento, c'ha non bauer prima
 Riconosciuto il ser di tanta stima.

44

Fenno tosto d'intorno alma corona
 I primi della corte al nobil brando.
 Chi di vna cosa, e chi d'altra ragiona,
 Sol la sublime spada rimirando.
 Riconosciuta, è trà le buone buona,
 E che sia d'Agricane terminando
 Il Duca al Conte consignò di Sale
 La generosa spada, ed immortale.

E disse: il grido tuo poggia tant'alto,
 E ouunque vai con l'opre nel co.fermi;
 Che à te, che trà migliori solo essaito,
 Vien, che la spada conuenire affermi.
 Tù, ch'a le porte de l'Inferno assalto
 Portar poi quale Alcide, e à vn tẽpo infer-
 Render gli orgogli de superbi, il lato (mi
 T'onora omai con brando sì pregiato.

46

Ed è ben dritto, che à te il brando tocchi:
 Da che n'hai fatto con stupore acquisto:
 Raccolse à tai parole il Garzon gli occhi,
 E pinto di rossor tutto fù visto;
 Vmile al suol chinò poscia i ginocchi,
 E come in tutte cose à tempo auisito,
 Gagliamente baciò tosto la mano
 Al Duca suo Signor sommo, e sourano.

47

Le donne in tanto, che la notte hauieno
 Visto Armidoro in bellicosa tresca
 Si ben trattar le man; tutte stupieno
 Veggendolo di età sì bella, e fresca.
 Quindi cosparse Amor di quel veneno,
 Onde i cori leggiadri solo inuesca;
 L'anima lusingheuole di alcuna,
 Che vorria di tal vista esser digiuna.

48

Altra non già, che si soauemente
 D'intorno al cor col suo venen le serpe
 Amor, che tutta già suenir si sente,
 E teme, no'l desio l'anima le sterpe.
 Mira il giouin di furto altra souente,
 E pasce in seno l'amorosa serpe.
 In tutte è grande Amor pur nato à pena,
 E porta il foco suo di vena in vena.

49

Ma cresce in vna sì l'incendio, eh'ella
 Beue con gli occhi de l'amata vista,
 Che tutta si distrugge, e benche bella,
 Non piacer teme, e tutta si contrista.
 Qual Elitropio ver la maggior stella
 Si volge sempre, tal ferma la vista
 Clitia, che de la Donna è tale il nome,
 Nel volto di Armidoro, e ne le chiome.

Mesta

50

Mesta fà seco *Stessa* tutta accesa
Del foco, che risueglia in lei col guardo;
Vna d'Amore asprissima cōtesa: (gliardo.
Ma in van, che *Amore* è in lei troppo ga-
Non già d'amarti; Idolo mio mi pesa:
Da che mi struggo in doppio foco, ed ardo:
Disse: mà duolmi, che beltà, e valore
Sogliono far di Garzon proteruo il core.

51

Ahi, se questo non fosse, io spererei
Da la pugna di *Amore* assai felice
Co' l'assalto gentil di baci miei,
Se vinta son, d'uscirne vincitrice:
Altri colpi, altre piaghe io ti farei
Dolcemente ferita, e feritrice.
Pur spero anima mia, che in alma grande
Foco Amor di pietà raccende, e spande.

52

Così parlando seco la donzella
Innamorata parte, e seco porta
Chiuso l'incendio, che la face ancella,
E le apre a le miserie anche la porta.
E ben par, ch'ami; che non par più quella,
Quella, ch'era pur dianzi così accorta.
Ha raccolto lo sguardo, e in terra il ferma,
E sospira d'*Amore* egra, ed inferma.

53

Mentre frà Cavalieri, e Cortigiani
Del brando di *Agrican* varie parole
Si fean, recata fù l'acqua a le mani
Tratta da varj fiori, e da vicle.
E quindi il Duca con gli Eroi sourani;
Da che partiua dal meriggio il Sole,
Là ve le mense eran parate: andonne
Con dolce, e vaga compagnia di Donne.

54

Volea, come vsa l'*Italo* gentile,
Seruir le mense, e quelle Donne altere
Il valoroso Conte, e signorile
Col seruirle di coppa, e dar loro bere:
Ma non permise il Duca, che in simile
Officio s'occupasse, e'l fè sedere
A la sua propria mensa con diletto
D'hauer al fianco il gran Barone eletto.

55

Di Musici le mense eran recinte
Ch' al suon de violoni, e de strumenti;
Onde in cor mesto son le cure estinte;
Sposauano dolcissimi concenti.
Sono d'armonia l'alme conuente
Si, che ebre fatte a i si soauì accenti
Non compartiano più virtute alcuna
A la man per cibar l'epa digiuna,

56

Merauiglia dirò, che forse altrui
Parrà menzogna; e sò di dire il vero;
Mentre stauan così; da i regni bui
Sorser vn' Inferno assai semblante al vero.
A prima vista spauentò co' sui
Orror le Donne, e qualche Cavaliero:
Poi con gli orrori istessi deslò riso
Tal, che parue l'onferno vn Paradiso.

57

Risuegliaua il terrore vn Drago orrendo,
La cui bocca a l'Inferno il varco apriu;
E quindi se ben dritto al caso attendo,
Confusa col terror la fiamma uscìua.
Da le profonde fauci il Re tremendo
Vscì lasciando la Tartarea riu.
Concesse il varco al suo Signore il foco,
Ed a le mense ei s'accostò per gioco.

58

E fatta à lui vicin, che regge, e frena
Con dolce impero il popolo di Manto;
Nel propio orror la fronte rasserena,
E fà tacer parlando il suono, e'l canto.
Signore, ei disse, la cui fama à pena
Ritiene quanto vede il Sole, è quanto
Di spatio mai si dà la soura il Cielo;
Tratto m'ha qui dal mio feruente gielo.

59

Il veder quì si vaghe Donne, e belle,
E di sublime Eroi sì bel ridotto,
M'hà da la cieca, ed infernal Babelle,
Non per rapir, ma per gicir condotto.
Perche apprendan pietà, Dōne, e Donzelle;
C'han petto in crudeltà maestro, e dotto;
Vengan l'alme in Amor crude, e proterue,
E riuiggano il Sol, ch'aggiorna, e ferue.

E me-

60

E menin qui dolsi carole, e balli:
 Ne be' vostri occhi Donne alcun gioire
 Leggan d'Amor; perche de i loro falli
 Doppio il pentirsi sia, doppio il martire,
 A tal parlar da le sulfuree valli
 L'alme nemiche al natural desire
 Sorsero à due à due balli menando,
 E ad uso de l' Inferno carolando.

61

Soauè orribilmente, e dilettofo
 Orribilmente egli era il ballo, e'l suono.
 Si che l'occhio e l'orecchio il doloroso
 Stuol diletto per lungo spatio, e buono.
 Pose al fin modo al ballo, e lagrimoso
 Tornd là, vò la crudeltate ha trono.
 Tornd là ve tra i sumi il pentimento
 Accresce a le crude anime il tormento.

62

In ritornando ogn'alma al suo martiro,
 Del qual s'è fatta iniquamente rea,
 Drizzando gli occhi al lucido Zaffiro
 Si battea il petto, e man con man stringea.
 Giunte sù l' uarco al tenebroso giro,
 Doue giustitia sol ne le traea:
 A riprouar più duri i fier tormenti,
 Vna di esse proruppe in questi accenti.

63

Oime, perche de gli Amador fideli
 Femmo stratio e gli demmo anche la morte
 Con l'esser loro oltre il douer crudeli,
 Siam tratte à pena sì dolente, e forte.
 Ah, chi ne toglie da mirar i cieli?
 O noi mal nate? o nostra iniqua sorte?
 Apprendete da noi, Donne, e Donzelle,
 Non essere in Amor crude, ne felle.

64

Si disse, e à vn punto sparuerò col foco,
 L'Idolo suo lasciando in qualcheduna,
 Che de le pene altrui si prende gioco,
 Che di lagrime altrui sempre è digiuna.
 Quinci poscia fur visto à poco à poco
 Bassarsi il Cielo sotto de la luna,
 E aprirsi, e à vn tēpo istesso ad aurea mēsa
 Gione apparir ne la sua gloria immensa.

65

La melodia, ch'uscìa da gli orbi eterni,
 Si dolcemente lusingana i sensi,
 Che rapia l'alme a i cori sempiterni.
 E le destaua a i veri gaudij immensi.
 D'esser credean trà spiriti superni
 Le Donne, e i Cavalier d'Amor accensi,
 Che menticati i vini, e le viuande
 Son tutti attenti ad armonia sì grande.

66

Da la mensa di Gione Angiol' spiccoffi,
 In habito di Dina e dolci note
 Sposando al suon d'vna Arpa rallegròffi
 Del gioir di quell'alme à Dio diuote.
 Al suon d'aurei Stromenti ripercòffi
 Dal giro sol de le stellanti rote;
 Poi t'ebbe in tutti l'alme luci affisse;
 Apri le labra in queste voci, e disse.

67

O delitie de gli huomini, e del cielo,
 Donne, che ne begli occhi il foco hauete;
 Onde, infiammate vn cor fatto di gielo,
 E come neue à sole il distruggete:
 Vostra bellezza è l'amoroso telo,
 Col qual ferisce Amor l'alme più liete.
 Son lacci d'oro i vostri bei crin d'oro;
 D'Amor la bella bocca è il bel tesoro.

68

Se voi ridete, ride al vostro riso
 Quanto ha di vago, e di gentile il mondo.
 Se voi piagnete piagne il
 Al pianto vostro di pietà secondo.
 Inuidia fate al pastorel d'Anfriso,
 Se mai girate il bel lume giocondo:
 Dà che in altrui create atti, e parole
 Che in mill'anni non può produrre il Sole.

69

E qual mai portamento è Donne, in voi,
 Che tutto egli di gratia non sia graue?
 O care fiamme di superni Eroi,
 Come fate mai l'aura sì soauè?
 Zefiro eterno spira pur tra noi,
 E di virtù sfirando assai meno haue:
 Mercè de bei vostri occhi astri lucenti,
 Da quai pende la vita de le genti.

B

PUR

70

*Pur si esquisite qualità gentili
 Nulla sono, s'è in voi spenta onestate.
 Sul capo d'oro hauer rose, ed Aprili
 Ne le guancie di rosa, e delicate,
 E in gionenil'età pensier senili
 Mai non hauer, e non hauer beltate.
 Attendete: bellezsa senza onore
 E bel fiar sì: ma fior, che non ha odore.*

71

*Così dicendo al loco suo ritorno
 Fece con tanta leggiadria, ch' à pena
 Fù visto entrar nel nunoletto adorno,
 E in pura aura risolversi, e serena.
 E da terra s'alzò l'alto soggiorno
 Rapido sì, che quando il Ciel balena
 Più pegra è nel celarsi vn'aurea lista,
 Che par quasi s'asconda pria, che vista.*

72

*L'alme d'interno giubilo seconde
 Nel' antiche prigioni a l'opre vsate
 Ritornaro lietissime, e gioconde,
 E fatte sotto questo ciel beate.
 Venir volando in tanto in sù per l'onde
 Veduto è vn legno con le vele aurate:
 Ed è mirabil sì, che'l Duca, e tutti
 Per mirarlo al balcon si son condutti.*

73

*Con qual' arte sia fatto il legno, e quale
 Cagion si ratto il porti in su pel lago;
 Altra volta dirò, che roca, e frate
 La voce ho sì, che di tacer m'appago.
 Prego, di ritornar non sappia male
 A chi d'udir la nostra Istoria è vago.
 Che nel seguente canto io dirò il tutto,
 Non pur, come si fiesse il pin costruito.*

Il fine del Secondo Canto.





¹
A Merauiglia è affet-
to, che l'huom fura
Fuor di se stesso, e at-
tonito ne l'rende
Si, che discoltà molta
portura
Nel conoscer la cosa,
che no intende:

⁵
Forma la puppa hauea, come è già detto,
D'vna cochiglia, sopra cui facea,
Quasi Iride arco d'oro vn nuuoleto,
Sotto cui bella donna si siede.
Su pei campi di vetro ire à diletto
Così la bella Citerea solea.
Guizzano i pesci in sù per l'onde intorno
Al legno, ch'è di bella Dea soggiorno.

Da che volando in sù per l'onda pura
La barchetta, che l'onda taglia, e fende;
Di stupor tanto al Duca, e a gli altri reca,
Che pare ogni alma senza moto, e cieca.

⁶
Parean da gli Olmi pampini cadenti
Le canapi del legno, onde mature
Vedeansi l'vne d'oro star pendenti
Da l'ingiurie del tordo non sicure.
Quini trà fronda, e fronda in dolci accetti
Disacerbando l'amorose cure
S'vidiano i pinti Augei far melodia,
Ch'addormentaua l'alme, e i cor rapia.

²
E per dir ver, tessuta ella era in modo,
C'hauria fatto innarcare ambe le ciglia,
Nò pure à quel Signor, ch'ammiro, e lodo;
Ma ancora a l'istessa merauiglia
Canape non appar, non appar chiodo
Nel legno, che sembianza ha di cochiglia;
Da puppa; che da prua forma diuersa
Dielli tal, che coi Serafin conuersa.

⁷
Cupido di sapere il prence inuitto
L'origin di sì nouo alto stupore:
Fà tosto dal palagio far traggitto
Al porto il saggio, e prouido Artasfior:
Artasfior, che nel sen porta descritto
Il segreto del Duca suo Signore:
Ma prima, ch'ei vi giunga: ecco, che scorge
Stupor, che da stupor rinasce, e sorge.

³
In Angolo stringeasi acuto il legno,
Ed hauea in vece di pungente rostro
Il capo di vn gran pesce; onde conuegno,
Anzi che no, di dir ch'ei fosse vn mostro.
Duo Tritoni con gli omeri sostegno
Faceano al teschio negro più, che inchiostro.
Hauea la testa sù la fronte vn corno,
Ond'acqua uscì da farne vn lago intorno.

⁸
Qual, suol razzo di foco al cielo alzarfi
Si, che par vadia à fulminar le stelle;
Ed è rapido sì, che dal leuarsi
Dal suolo al girne anche à ferir in elle,
Tempo non ha che tempo di appellarfi
Sia degno, e si possente chi l'impelle:
Ne porui differenza occhio ben sano
Può, che à vn puto è dappresso, e da lontan

⁴
L'onda, che indi n'uscìua, era odorosa
Si, ch'appò lei n'haurien perduto il vanto
Lo spico, il Nardo, il gelsomin, la rosa,
L'Arancio, il Cedro, il Giglio col Accato.
Con questa cospersione tutta cosa;
E lo spruzzo arriuaua inanzi tanto,
C'haucau le Donne, e i Cavalier bagnate,
E le gote, e le chiome inanellate.

⁹
Tal fuor da l'onde in sù per l'aure à volo
Poggiò sbarcata la Donzella, il Pino
Ratto così, che fà vn momento solo
Passar da l'acque al immortal confino.
Ei si cetò dentro al etereo polo,
Come suole il baleno vespertino.
Ne di lui vi restò vestigio, o forma;
se non se', che ritien di fumio vn'orma.

B 2

Mentre

Mentre stanno da tante, e si diuenfe
Merauiglie i guerrieri assediati
Di così gran letitia han l'alme asperse,
C'hauer maggior non ponno i più beati.
La donna, che dal pin, che si disperse
Ne l'aure; uscio; con quattro suoi fidati
La, doue stana il Duca al fin peruienne,
E lieta inauzi a lui il piè ritene:

In habito Francese era Fidalma,
Che tale è della Donna apunto il nome,
E bella, e gratiosa, ed ha la salma
Leggiadra, e snella, e d'oro haue le chiome.
Vista sì dolce e cara giunge a l'alma
Con assai dolci, ed amoroſe ſome.
Ma più lusingha i cori la Donzella
Col natio vezzo, e con l'alma ſauella.

Le ginocchia chinò Fidalma a terra,
Ed al Duca baciò volse la mano;
Ei nol premise, e la leuò da terra
Senero il ciglio e in ſanellando umano.
Verge, disse, vn Angiol non s'atterra
A piè d'huom che non face atto villano;
Sorgi, e comanda, che darò me ſteſſo,
In tuo pro, uà che l'regno, e i figli appreſſo.

Baciò la mano la donzella auista
Al Duca e gli ne fece alcuna forza.
Ne però punto il prence si contrista:
Che vn amoroso incendio erà non smorza;
Anzi, che ne più ſaggi vn'alma viſta
Il lusinga, il riſueglia, e nel rinforza;
E lega la ragione in modo, ch'alti
Guadagni ſà, chi fugge i molli aſſalti.

Poi così aprendo la rosata bocca
Disse l'accorta meſſaggiera, e bella:
A te ſignore, vn auuentura tocca
Non viſta ancor da la diurna ſtella.
Ne d'onde ſorge, ne doue trabocca
Cedendo le ſue vici a la ſorella.
Felice punto, in ch'io ſon qui tornata,
In che ni ha la barchetta abbandonata.

Inuitiſſimo Duca, io non diſſido
In queſta eccelſa, e glorioſa reggia,
Ve le virtù più belle, han fatto il nido,
Non trouar chi d'affanni trar mi deggia.
Ho cinto Adria Toſcana, e l'nobil lido,
V'vra nobiltà ſplende, e ſiammeggia;
Napoli, io dico, e non ha fatto mai
I miracoli il legno, che viſti hai.

Il diſſarir del tegno il cor di ſpeme
Empiuto vn ba sì, che già parmi hauere
Ben ſeruito al mio Conte, e poſta inſieme
In libertate, e tratta a riuedere
Il ciel giouine bella; ch'ange, e preme
Incanto fatto a Barbare maniere;
Che chi degno d'aprir queſta caſetta
E fatto; anche farà di lei vendetta.

Così dicendo traſſe ad vn ſcudiero
Di mano vn caſettin d'alto lauoro.
E gli traſſe diſopra vn drappo nero,
Che ſea nubi a le gemme, ed ombra a l'oro.
Soggiunſe poi: beato Cavaliero,
Cui deſtinan le ſielle il bel teſoro,
Che qui dentro per premio a lui ſi ſerba,
Che Lucilla trar dee di pena acerba.

Tale è il nome di lei, che l'ira infame
D'infame incantator prigion riſſerra
In parte, doue, da che traç lo ſtane
La parca il Sol ſuoi rai non mai diſſerra:
Così l'empio ſatolla le ſue branc,
Così fa al mio Signor perpetua guerra
Il vile Artafſe, il nome è tal del mago
Inuechiato nel male, e del mal vago.

Sappi, gentil ſignor, che chi ſè l'arca,
Con tal arte la ſeo, che vna ſol chiane
Prima per ſette fori paſſa e varca,
Che queſte ſette ſerrature ſchiane.
Cui non deſtina a l'opra il gran Monarca
Del cielo, ſaſſi ſi peſante, e graue,
Ch'alzar non la potrà, benchè Agatone
Ei foſſe, o quel ſi forte di Crotone.

Chi

20

Chi chiamato è dal cielo a sì bell'opra;
 Ministro fie de le vendette eletto,
 E fie, che lieue apunto gli si scopra,
 Come attorno di polue a pargoletto. Sopra
 E rerrà; pur, che vn qualche guerrier l'o-
 Che il quincenno rinchiuso aureo libretto,
 In cui nulla è dipinto; i cori altrui
 Riueli Entro al candor de fogli fui.

21

Come in polito specchio, e trasparente
 Scorgèr suole altri il proprio suo sèbante,
 Vedrassi così aperto il cor souente
 Per entro à lui d'ogni fidele amante.
 Scopritor del pensiero, e de la mente
 Fie di chi sia poco in Amor costante:
 Questo d'ogn'vno accuseranne il verzo,
 E come à cangiar fede altri sia auerzo.

22

Così disse l'accorta Messaggiera
 Soauemente fauellando al Duca;
 E nel pregò con placida maniera;
 Perche ala proua alcuno si conduca.
 Ma; perche già le tenebre sean fera;
 Ei vuol, che in Oriente il Sol riluca;
 Perche si tenti l'auuentura, e proue
 Cosa tentata, e non fornita altroue.

23

Nel di seguente consolar promette
 La gratiosa Galla, à cui di quanto
 Fea d'vopo, vien prouisto, e frà l'elette
 Donne di Corte è collocata in tanto,
 Or quì si stia trà belle Donzellette,
 E de la Regia sposa assisa à canto;
 E trouianne Armidor, che tratta il brando
 A Salitio soccorso alto portando.

24

Constretto laccio d'amistà legati
 Eran Salitio, e Cinigir, che nacque
 Di padri generosi, e assai lodati
 La vè del Serio stagnan le dolei acque.
 Sostenne Cinigiro in varij lati
 Liti, e risse, e tal'or se ne compiacque.
 Fù nemico d'Argillo homo superbo,
 E ne i detti spiactnote, ed accerbo.

25

Questi, che ne la copia de scherani
 Ripone l'auantaggio, e la vittoria,
 Sempre hà d'intorno troppa de villani.
 Del ventre amica più, che de la gloria.
 Incontrando però Salitio mi vani
 Detti disnoda la sua lingua ingloria;
 E motteggiando Cinigir da lunge;
 Agramente Salitio offende, e punge.

26

Salitio, che non mai onta soffersè,
 Asprissima con detti se rispostò;
 E con la spada ignuda li si offerse
 In mezzo à quella rea gente incomposta.
 Tratte fur molte spade, e le conuerse
 Tutte in Salitio Argillo, e non se sostò.
 Ma: ne quantunque da villani stretto
 Ei sia, la tema ha nel guerrier ricetta.

27

Qual suole de mastini arrabbiato
 Lupo far stratio, se vien mai, che 'ntorno
 Egli ne sia da loro affediato;
 Facendo lor con denti ingiuria, e scorno:
 Cotal Salitio con la spada irato
 Fa de Villani in tramontando il giorno.
 Or questi offende, or questi ferisce, e pugne,
 E lascia il segno ouunque il ferro giugne.

28

Cose degne de bronzi, e d'aurei marmi
 Egli quì fece vntato, e risospinto.
 Ma che pro? cresce l'ira in mezzo a l'armi,
 E da gli osti è più stretto sempre, e cinto.
 Talche senza soccorso elli già parmi
 Più dà la calca, che dal ferro estinto:
 Egli è ridotto senza spada in mano;
 E sol gli tien con vn baston lontano.

29

Mentre il Ligure inuitto, qual Alcide,
 Col legno offende, e fa del manto scudo
 Contro a le spade rustiche omicide;
 E contra Argillo infellonito, e crudo:
 Auisato Armidor tra quelle infide
 Genti peruiet co lo braudo ignudo
 E con la voce sol rompe, e sbarraglia
 Quella mal nata, e rustica canaglia.

A 3 Fugge

*Fugge Argillo coi suoi ne' l' colpo aspetta,
E par fuggendo vn timido consiglio:
Salitio in tanto la sua spada electa
Racquistà, e prende di seguir consiglio.
Ma con suoi torna Argillo a la vendetta,
E porta a i duo campion maggior periglio:
Che in picche, e spiedi i brandi hanno can-
E vengon tutti di corazze armati. (giati,*

31

*Come ha in vfa il leon la trà deserti
De la Libia in veggendo i cacciatori,
Sferzarfi con la coda, e fare apenti
Raccendendosi a l'ira i suoi furori,
Come il Torello suol per lochi incerti
Da suoi portato forsennati Amori
Destarsi a l'ira a qualche pianta intorno
Arruotando ora l'vno, or l'altro corno.*

32

*Cotali apunto i duo guerrier si fenno
In scorgendo venir l'infame turba,
Che senza ordine viene, e senza senno
E con gli vrti se stessa vrtà e conturba.
Armidor, cui non cal d'aspettar cenno
Di pugna, impugna il ferro, e nò si turba;
Ma lieto col compagno vnito rassi
Ad incontrare Argillo a lunghi passi.*

33

*E come suol famelico leone
Spiccàdo vn salto entrare ètro gli armèti,
E satiarne oprando il fero vngione
L'ingorde canne e le sue brame ardenti:
Così se apunto il prouido Campione
Saltato in mezzo a le mal nate genti,
Che spauentate oltre il donar dal salto,
L'arme gettar senza aspettar l'assalto.*

34

*Pur' ofa Argillo, e la paura edace
Cela quanto più può lo spiedo oprando:
Ma danno, o tanto o quanto egli non face:
Anzi Armidor l'offende assai col brando.
Toglie Armidoro l'arme al prima audace,
Ora timido Argillo, che voltando
Le spalle con la fuga a la salvezza
Di proueder ha l'anima forse auerza.*

35

*Come vfa il Casciator sol con la voce
A fuggitina lepre aggiunger l'ali.
Così la turba, che fuggia veloce,
Cacciano i duo, ne l'arme a Marte eguali.
Come del folgor suole il trono atrace
I cori spauentar d'egri mortali,
Si gli spauenta il grido, il dalle, dalle;
E par, c'habbian la sferza in su le spalle.*

36

*Il popolo, che vede in fuga, e rotti
Trenta di spiedi, e di lunghe aste armati
Da duo soli guerrieri; corre a i motti,
E da i motti a le risa in tutti i lati.
Quinci son da Fanciulli in vn ridotti,
E con scherni, e son pietre accompagnati;
Tal che del loro temerario ardire
La pena, e'l pentimento del fallire.*

37

*Pago Armidor di hauer tratto l'amico,
Che egli ama al pari di se stesso, e stima;
Dal così duro periglioso intrico;
Ritornò, doue era col Duca, e prima
L'arme, c'ba tolte al Ciarlator nemico
D'vna gran torre fa por tosto in cima:
Ed a la eternità le sacra, e vuole,
Che stieno quini mentre scalda il Sole.*

38

*Nel palazzo real carole, e danze
Si menauano in modo, che pareo
Discesa in tanto da le eterne stanze
Qui trà noi son gli Amori Citerèa.
Il core d'amorose alte speranze
Qui dolcemente ogni guerrier pascea.
E confondeasi qui col motto il riso,
E co lo scherzo alcun leggiadro auiso.*

39

*Sola Clitia danzando a terra il volto
Tenea tacita, e muta, ed altrettanto
Faceua Iroldo in tal pensier sepolto,
Che sol Cupido il fà d'eterno pianto.
Ed è il dolore in lui sì pazzo, e stolto,
Che l'innuolia a muggiare in mezzo al cāto:
Pur more trà le labra, e sol fuor esce
Vn muto oime, che'l suo tormento accresce.
A quell'*

40

A quell' oime Clitia gentil, che danza
 Con Iroldo; dal suol alzata i lumi
 Per riueder l'amata alma sembianza.
 Li girò intorno a i Martiali numi.
 Ma non veggendo, chi tutti altri auanza
 Di splendor, di valor, d' altri costumi,
 Muta, prorrompe in vn oime meschina;
 E di nouo le luci à terra inchina.

41

Pur non fù sì segreto, che l' orecchio
 Non ferisse di Iroldo, e non cadesse
 Sul core à lui, ch' è vero esèpio, e spetchio
 Di cortesia in trà le gratie istesse.
 Egli, ch' è saggio, e ne i martiri è vecchio,
 E comprende d' Amor le pene espresse;
 La voce amico snoda, e dolce tenta
 L' ago, che la trafige, e la tormenta.

42

Ella, ch' è tanto saggia, quanto amante,
 D' vn modesto rissor tutta si pinse,
 E serenando il giouil sembante
 D' Amore lontanissima s' infinse.
 Pur disse io non hò petto di Diamante,
 Ne di marmo natura il cor mi finse.
 Ch' amare à qualche tempo è gran virtute,
 Se però fa man dolce le ferute.

43

Io se mi dolgo, dogliomi per vezzo
 D' vno habito acquistato entro a le fesse;
 E non; perc' habbia à molli Amori auerzo
 Il cor, che d' altre cure omai si pascè.
 E però me medesima aborro, e sprezzo;
 Ma guai chi con disalta al mondo nasce.
 Che pria, che ei muti vezzo, cangia il pelo:
 Com' io farò, che l' fallo mio non celo.

44

Ma sù percbe ti stai dolente, e mesto,
 E nel comun gioir così t' attristi,
 Che scopri in volto pallido, e funesto
 Pensier di morte lagrimosi, e tristi?
 Donna, risponde Iroldo accorto, e presto:
 Ancora io dir potrei, che mi contristi
 Il vezzo di natura; mà che dico?
 Il vezzo di natura m' è nemico.

45

E naturato in me l' incendio vno
 Sì, che dir posso; e vezzo di natura:
 Per questo io sono d' allegrezza priuo;
 Questo à me stesso mi rapisce, e fura.
 E come poss' io star lieto e gioluo,
 Se la mia Donna m' è proterna, e dura?
 Oime, volea pur dir, ma lega in tanto
 La lingua pioggia, ch' ei versa di pianto.

46

Clitia, che dal suo mal l' altrui comprende,
 Di fouerchia pietà si strugge, e sfase;
 E vaga di saper chi mai contende
 Al cortese guerriero aura di pace:
 Con le dolci preghièr Iroldo accende
 A narrar la cagion, che trisio il face.
 Ed ei, ch' à Donna mai non fù scortese;
 Dopo vn oime, così à parlar riprese.

47

Se d' amoroso incendio, ei disse, mai
 Hai tu l' arsura in mezzo al cor sentita:
 Crederò ben, che doglia sentirai
 In sentendo la mia pena infinita,
 E la dolente istoria de miei guai,
 E come io corra al fine de la vita;
 Polcia, ch' Amor è vn mal, che fè nò troua,
 Se non appresso chi tal volta il proua.

48

Nacqui là nel Iberia in quella parte,
 La qual noua Castiglia oggi si chiama.
 E nacqui di Ramira, e di Bramarte
 Huom di grā pregio in tra gli Iberi, e fama
 Per mia disauentura attesi a l' arte
 Del Cacciator, che poco i riposi ama,
 E men compiacqui in modo, che diletto
 Maggior nò mai capeo dentro al mio petto.

49

Dal le cure d' Amor libero, e sciolto
 Del dì spendea gran parte entro a le selue.
 Solo de veltri rustico, ed incolto
 Io fauellaua, e de fugaci belue.
 Gran parte de la notte ancor raccolto
 Tra miei Sergenti, come ora s' infelue
 Vn caprio, ed ora smacchi Orso, o Cinghiale
 Già diuisando ignaro del mio male.

B 4

Gia

Gia diuisando del mio male ignaro;
Poiche da questi studi origine hebbe
Il crudo incendio del mio pianto auaro;
Che sol per tal cagione ei nacque, e crebbe.
A te sia dunque, o bella Clitia, chiaro.
Come; perche non mai seguir m'increbbe
Gli studi de la caccia, e de le fere;
Fei del mio mal ministro il mio piacere.

Per giorno come apunto bauena in vso,
Con l'Alba io sorgo a i cari studi intento.
Ne punto fui da l'arte mia deluso;
Da l'arte, ond'ora lagrimando stento.
Giorno, che per infauito, ah! lasso, accuso,
Quantunque ei mi rendesse a l'or contento.
Poiche d'Orsi, e Cinghiali vn grãde stratio
Io fatto bauena in assai breue spatio.

Satio non già, tutto, che lasso, e stanco
D'hauer tinto di sangue i fiori, e l'erbe,
Dietro a vn Ceruo fugace io mossi il fiãco,
Come vñanza è de l'anime superbe.
E perche bauca de strier spedito, e franco;
Il giunsi, e fui per farli piaghe acerbe.
Ma l'animal, come, che senno bauesse,
Corcossi, e parue, che mercè chiedesse.

Inuaghito di questo atto gentile
Precipito di sella, e mouo il piede.
Ver l'animal, che quasi Agnello vñile,
O quale cagnolin sui fiori si siede,
Io, che non vidi mai cosa simile.
Di farmene disegno tosto crede;
Ed in modo auuenente li mi accosto,
Ne si toglie ei però, d'onde s'è posto.

Il prendo al fine, ed il maneggio, e tratto
A modo mio la mansueta fera:
Ma; mentre l'accarezzo, ed esser fatto
Signor mi penso de la belua aliera:
Gli sento al collo non sò, che, ch' al tatto
Resiste, e questo vn aureo monile era:
Gl'el traggo, e leggo scritto intorno a lui,
Son di Rosalba, e seruo mai non fui.

Io gli ripongo il cerchio d'oro al collo
Di conoscer Rosalba ardente, e vago.
E di ridir Rosalba non satollo
Lasciò la cara preda assai mal pago.
Ma; perche dare in cotai giorno il crollo
A la mia libertà celeste imago
Doue; portommi auanti Amor Rosalba,
Del sol più bella, e più gentil, che l'Alba.

Come vñ l'huomo di contado all'ora
Che l'Ascesa di Cristo si celebra
In Vinegia; restar di senno fuora
Stupido, e senza batter di palpebra:
Così io veggendo la terrestre Aurora
Stretto son da scurissima tenebra:
Ne posso gir, e posso star ch' a vn punto
La tema, e lo stupor m'han preso, e giunto.

Scorgendo l'animal la bella Donna
Parue, c' haneffe a i piei messe le penne;
Così veloce al lembo de la gonna
Vezzoso, e lusingheuol le peruenne.
Io mi risento, e del mio cor s'indonna
Certo affetto, ch' Amor poscia diuenne;
Ond'io così pian piano a lei m'inuia
Portato da latente alto desio.

A lei m'inchino, e umil le chieggo in dono,
Per baciargliela sol, la bella destra.
L'informo del mio stato, e qual io sono
L'amico in guisa assai gentile, e destra.
De le mie noie ella ridendo al suono
Discepola s'infinge, ed è maestra:
Io, che vegga, che tace, e che tacendo
Non niega il don, le belle man le prendo.

Con quell'ardir, con quell'ardor, che madre
Natura al maschio prodiga concede;
Bacio, e ribacio a lei le man leggiadre;
Che ella non le contende, e non le cede.
Amor, ch'è mastro del insidie, e padre;
Stassi di piatto entro a begli occhi, e vede
Parato il core a l'amorosa piaga;
Indi lo strale auenta, e l'sen m'impiega.

60

Non sento il colpo all'or: da che nel porta
 Vno sguardo soave in mezzo 'al seno
 Sì, che mi fa languire, e mi conforta
 A sugger con miei baci agro veneno.
 La vergin di miei chiusi affetti accorta
 Sorrise, e parve il riso aureo baleno,
 Che trà candido perle, e tra rubini
 Habbia locati i suoi dolci confini.

61

Sciolsi la lingua, al fine in questi detti
 La Vergin bella, e disse, io ben conosco,
 Ch' Iroldo sei, che i nostri giouinetti
 Meno de la cittade amano il bosco:
 E più de i dolci rustici diletti
 Aman crescer del chiaro a l'aer fosco.
 Ne m'è ignoto il valor di tua persona:
 Ch' anche trà noi di te pur si ragiona.

62

Mentre ella così parla, s'ouraggiunge
 Leggiadro, e vago stuolo di Donzelle.
 Ella s'arrossa, ed il rossore aggiunge
 Bellezza a le vermiglie gote e belle: (ge;
 Quindi Amor, che è già nato, il cor mi pū
 Che par Rosalba vn Sole in mezzo à quelle:
 Che Rosalba era lei, con cui parlando
 Hebbe mia libertà mortale il bando.

63

Io, che la veggo giunta al bel Drappello;
 Chieggo: ma inuolontario, à lei congiedo.
 Me'l niega, e in modo così dolce, e bello,
 Che m'addormēta i sēsi, e ai preghi io cedo.
 Io resto in somna, ed al paterno ostello
 Per quella notte incauto più non riedo.
 Ch'al fin quasi in trionfo ella mi mena
 Legato à suoi con triplice catena.

64

E che non può bellezza accompagnata
 Con gratia, e con parlar dolce, e soave?
 Io vò con lei, qual da causal tirata
 A seconda del Pò ben picciol naue.
 Ride, e s'esleggia l'anima innamorata,
 Che dolcezza maggior gusta non haue;
 E parle in vagheggiando il sì bel viso
 Di trasformarsi tutta in gioco, e in riso.

65

Non andiam guari lunge, che arriuiamo
 In vn pratello de bei fiori adorno,
 E quindi fauellando poscia entriamo
 In gratioso Angelico soggiorno,
 I vezzi, e le accoglienze furo l'hamo,
 E l'esca ond'io sospiro ancora il giorno,
 In che mai posi nel fatale albergo
 Il piè voltando à miei riposi il tergo.

66

Basta fur grandi, e grandi in modo, io giuro,
 Che non possean maggiori in quelle bande
 Far si al Rè nostro, ed il principio furo
 Di vn foco vicendeuole, e sì grande,
 Che amanzammo in Amor quali mai furo
 Alme in Amor famose, e memorande.
 Ne sò qual poi da Stigie orrendo mostro
 Sorgesse à intepedir l'incendio nostro.

67

Come spendessi quella notte, e'l lume
 Non mai chiudessi immerso in dolci cure:
 Il dica pur chi d'amoroso nume
 Proud già mai nouelle alte punture.
 Cangiai me stesso, e'l vecchio mio costume,
 Che mi traeva per colli, e per pianure.
 Ne più penso de' fere, ne de cani,
 Ma sol de duo begli occhi, e belle mani.

68

Sorgo con l'Alba, e sorge anche colei,
 Che fatta ho del mio cor Donna, e regina.
 Partir conuiemmi, ne partir vorrei,
 Trà duo nemici Amor si mi confina.
 Legge Rosalba in fronte i pensier miei,
 E mi motteggia in guisa pellegrina:
 E gode di vedermi fatto amante
 La Vergine, c'ha d'Angiolo il semblante.

69

Ella sa, perch'io resti, vn dolce sforzo,
 Ed io repugno a i preghi, e non rifiuto
 L'inuito del'amata, e pur mi sforzo
 Di consentir tacito stando, e muto.
 Rompo glindugi, e i cari preghi accorzo,
 Ma del ritorno pria son conuenuto.
 Io parto, e non part'io; parte Rosalba,
 Che mi va inanzi, come al Sol va l'Alba.

Subito

70

*Subito giunto ai patrij miei ricetti
 Vn mio fidele chiamo, e ne l' inuio
 A trouarmi in Segorue egregij tetti:
 Che la di trasferirmi ho gran desio.
 Che quella, oue ho riposti i miei diletti,
 Doue ho locato tutto il gioir mio;
 Del Duca di Segorue fu figliola
 Tra quattro maschi nata al mondo, e sola.*

71

*Prouisto il seruo diligente, e presto,
 Come richiede l' uopo, à me ritorna,
 Ed io, che sento Amor troppo molesto,
 Tosto vò doue il mio bel sol soggiorna.
 Quiui l' adoro, e quiui non m' arresto
 Di seruir quādo annotta, e quādo aggiorna
 Ne segno indietro lasso, che d' Amante
 Argomento non sia fido, e costante.*

72

*Furo gl' incendij, vn qualche tempo, e i cori
 Così palesti, e chiari, e fortunati,
 Che celesti pareano i dolci ardori,
 E nostre cure, cure da ben nati.
 Tal sì, ch' eran da tutti i nostri Amori
 Per vn gentil miracolo additati;
 E foran tai: ma l' negò sorte auuersa,
 Che sempre a l' alte imprese s' attrauersa.*

73

*Rosalba illustre Damigella in corte,
 Raccolse, che veniasi di Valenza.
 Valenza, che propitia ha sì la sorte,
 Che Iberia fora vn bosco di lei senza.
 Donna è costei di gran maniere accorte,
 E di reale Angelica presenza.
 Sì, che non lascia modo, che non sia
 Nel vezzezzar ripien di leggiadria.*

74

*In dietro non lasciò l' idol, ch' adoro;
 Maniera di lusinga accarezzando
 La bella Valentina, che ristoro
 Auuechia infermità già ricercando.
 E tale simiglianza hanno tra loro,
 Che ne anche son discordi fauellando.
 Ne altra tra di lor fò differenza
 Se non qual' ha Segorue con Valenza.*

75

*Fatti furo tornei, fatte fur giostre,
 Giochi di canne, come vso è di Spagna;
 Caccie de tori, come vñ le nostre
 Genti, fur fatte in nobile campagna,
 Tutte maniere d' allegrezza mostre
 Fur da Rosalba a la gentil compagna.
 Si danzò finalmète. Ah! danza? ah! sorte?
 Che quindi origine hebbe la mia morte.*

76

*Si fè, non sò, se qui tra voi è in vso
 Da farsi; danza, che si chiama il ballo
 Del pugnàl; son chiamato, io me ne escuso.
 Pur, come vuol la danza; accetto, e ballo.
 E fora stato la conocchia, e l' fuso
 Meglio per me trattar, che senza fallo
 Non piangerei la fiera mia ventura,
 Proterua, innesorabile, e spergiura.*

77

*Io danzò in somma, e à carolare inuito
 Con effome la bella forastiera:
 Ella ricusa il mio cortese inuito;
 Io ne la prego con gentil maniera,
 Ella mi spregia, e come huom sbigottito
 Getto il cappello, e torno a la preghiera.
 E come non curante in altra parte
 Torce ella gli occhi con dolcezza, ed arte.*

78

*Io, che ne gli atti miei null' altro intendo,
 Che di aggradire a la mia Donna a fatto;
 A ripregar con ogni studio imprendo
 La vergin d' huomo disperato in atto:
 Mā, ella non pregiante, io la man stendo
 E fingo di passarmi il petto à vn tratto.
 Ed ella leggiadrissima preuiene
 Il colpo, e in vn la man mi lega, e tiene.*

79

*Io lascio il ferro, e l' compagno in guisa,
 Che par, che chiegga sospirando aita;
 Rosalba, c' ha la Valentina affisa
 A canto; pensa tosto esser tradita:
 Ma non esce il sospiro per Elisa,
 Che tale ha nome l' anima gradita,
 Che fù vera cagion d' ogni mio male,
 E del mio duol sì crudo, e sì mortale.*

Vscè

Visti sol per Rosalba; che pensai
Così chieder à miei martir mercede.
Quinci i miei giorni di giolui, e gai
Diuenir tristi, ed io di pianto erede.
Che non fo? che non dico? però mai
L'infellonita Donna non mi crede:
Ella m'aborre, e messo non ascolta
Fatta per gelosia proterua, e stolta.

81

Per souerchio dolore io cado infermo,
E sol pascò di pianto il mio digiuno.
Ella, ch'esser tradita tien per fermo,
Di me non vuol sentir annuntio alcuno.
Che farò? cresce il male, e non ho schermo
Contro al tormento mio troppo importuno
M'insegna i modi, e m'apre Amor la strada
Io faccio ch' a parlarle vn mio sen vada.

82

Ma che? nulla giouò: che non riceue
Fatta insana da l'ira alcuno auiso;
Ne foglio ella ba del mio, sia l'ugo, o breue,
Che, o non dia' al foco, o non ne sia reciso.
E parlar hauer del mio cosa si greue,
Volendo pur, ch'io sia da lei diuiso,
Che quãto mai le diedi, abbrucia, e incende:
Ne cura del mio mal punto si prende.

83

Ne qui se modo l'ira al suo furore;
Che da Segorue diemmi eterno effiglio,
Come s'io fossi stato vn traditore,
O fatto hauessi contro à Dio periglio:
Infermo io parto, e meco il mio dolore
Se'n viene; e prendo di morir consiglio,
Ma mi rampogna vn seruo mio fidele:
Tal che la man non fa l'atto crudele.

84

Ritorno a le mie case, e mille inganni
Vo testendo à me stesso con la speme.
Ne cessano però quei tanti affanni,
Che contro à me risorgon con le teme.
Ho sempre inna'zi a gli occhi noui danni,
E s'èpre vn freddo orror l'anima mi preme.
Poiche non sò per qual cagion si tolga
A me Rosalba, e in odio l'Amor volga.

Questa sol cura di tutt'altra cosa
Più mi trafige il core, e mi tormenta
Sì, che per risaperlo non fa posa
Con suoi pensier la mente mal contenta.
Quinci vita sì dura, e sì noiosa
Io meno, che non sò, come il consenta
Amor, che sà, che la nemica mia
Offesa mai non fù da me, ne sia.

86

Giuro, non lasciai mezo indietro, ond'io
Di tanto sdegno la cagion sapeffi.
Oprai gli amici, porsi voti à Dio,
E scrissi lettere, e le mandai con messi.
Ma nulla fò, che son posto in oblio,
Anche direi, da i messaggieri istessi:
Pur quãdo piacque al grã rettor del mudo;
Trouai de la mia piaga il guado, e l'fondo.

87

E fù, che ella saper per messo à posta
Mi fè, che non pensassi più di lei,
Che prima, che di amarmi era disposta
Far di se stessa iniqui stratij, e rei.
Io ricerco perche? perche, risposta
Mi fa il nuntio: di se mancator sei.
Ama Elisa, ed Elisa pellegrina
Medica sia del male, e medicina.

88

Fù questo annuntio vn ferro sì pungente,
Che l'anima fino à morte mi trafisse.
Io suengo, ed il dolore è sì possente,
Che trae su gli occhi miei funesta Ecclisse.
Riuengo al fine, e meco egro, e dolente
Penso chi venne, chi mandò, che disse.
Al fin satio del mondo, e de la vita
Fece di Spagna subita partita.

89

Tra Galli vn tempo vissi, e quindi pos
Mesto riuidi i Belgici paesi;
Di là partij, e venni qui tra voi
Sempre à Rosalba hauendo i lumi intesi.
Ne vien; perche tra Donne, e tra gli Eroï
Dimori in feste; ba molti giorni, e mesi,
Ch'obliù Rosalba, anzi quanto è la festa
Maggior, più la memoria mi molesta.

Quinci

90

Quinci sforzato sono ripensando
A la cagion, che del mio ben mi priua,
Viuere all'or più mesto lagrimando,
Quando, che l'altra gente è più giolina.
Ne, adinegna che vadia ricercando
Dentro à bei volti la mia forma viuua
Ritrouo altro rifugio al mio martiro,
Che di morir ben tosto alto desiro.

91

Così ragiona Iroldo fuor dal petto
Mandando ad ora ad or tronchi sospiri.
Clitia sente pietà del giouinetto,
E misura con suoi gli altrui martiri.
Il consola, e condanna il van soffetto
Di Rosalba con gli atti empj, e deliri.
In tanto con Fillirio Armidor parla,
E concerta gran festa, e corre à farla.

92

Erano conuenuti trà di loro
Di fare à piè torneo leggiadro, e bello,
L'arme d'auro cangiar vuole Armidoro
In candida torica, e pennoncello.
E vestirà Fillirio, quelle d'oro: (lo:
Perche Armidoro il creda, e questo, e quel-
Cosi concordì, e vnanimi mandaro
L'Araldo à far l'alto desir, c'han; chiaro.

93

Giunto l'Araldo in mezzo de la danza,
E peruenuto a la Real presenza:
Eccì disse, trà voi, Signore, vsanza
Di dar parlando libera licenza?
Dassi, rispose il Duca, e con baldanza
Puoi trà di noi parlar senza temenza.
Quinci Donne, e guerrier gli san corona
D'intorno per sentir ciò, che ragiona.

94

Ed egli in tali accenti l'ambasciata
Arditamente fece altrui palese;
Scaltro dicendo in mezzo a la brigata
Io per gioco vi porto alte contese.
Vn gagio Cavalier, che tutta armata
La persona ha di bianco, e forte arnese,
A voi mi manda, e per ischerzo inuita
Voi Cavalieri à pugna assai gradita.

95

Ei vuol prouare in singolar tenzone
Con tre colpi di picca, e con la spada,
Che non conosce Amor qual sia Campione
In questa inuita, ed inclita contrada.
Giudici de la sua viuua ragione,
Donne, voi sceglie, Donne; onde rugiada
Di lagrime amorose i vostri amanti
Mal san versar trà le letitie, e i canti.

96

Sì disse il banditore, e furo i detti:
Vno stimolo acuto, che trafige
De cavalieri amanti l'alme, e i petti
Rinoca à tormentar mostro da Stige.
Và dunque, disse il Duca e non aspetti
Per venir tempo: Che l'indugio afflige
L'alme di questi miei, che hanno con l'asta
La gloria de protermi ombrata, e guasta.

97

Parte l'Araldo, e seco Armidor vassi
Con Fillirio, che intesa han la risposta.
Ogn'un corre ad armarsi, e doppia i passi
Contra a la falta, che gli viene opposta
Quel che seguinne altroue sentirassi,
Che cura di tacer mi viene imposta.
Io taccio dunque, e si riposi in tanto
Chi per diletto ascolta il nostro canto.

Il fine del Terzo Canto.



L E T E le donne del
onor, che face

Loro il guerrier de' le
belle arme e bianche

Scieglit' d'ole per giu-
dici, mordace

Sciogliò la lingua a i
mosti ardite, e fräcche.

Fassi il motto vno sprone al cor, ch' andace

Rende l'imbelle, e chi le membra hà stanche:

Che infino il vecchio aborre, che sia detto,

Che ei d' Amor nò conosca il molle affetto.

2

Quinci parendo al sesso femminile,
Che in prò loro tornasse la querela,
Che da à guerrieri il cavalier gentile,
Che sotto cand. de arme altrui si cela:
Van dicendo à vicenda in dolce stile,
Questi che i nostri cavalier querela
Per ignari d' Amore, vn Marte amante
Egliè: da che di Marte anch' hà sembiante.

3

E del ver motteggiando tuttauia,
E quale han mai dicon d' Amor contezza
I nostri, che non san, che leggiadria
E il visco, onde si prende alma bellezza.
Se mai d' vn Clitarone a l' armonia
Snodan la voce à canzonette auezza,
Han fatto quanto san; quasi di vn core
Lacci, e catene sian corde canore.

4

Vaneggian questi nostri Auuenturieri,
Cui fa mistier di scola, e di maestro:
Ora vedrem magnanimi guerrieri,
Come vi tratterà Marte terrestre.
Huomo non è; che in huom totai pensieri
Non cadran mai, se che sia saggio, e destro:
Fie dunque Eroè? Eroè: che cura prende.
De le nostre alme in guise alte, e stupende

Mentre così parlando intrà di loro
Fanno a i guerrier le Donne agre punture,
La regia sposa trae da bei crin d' oro,
Ell' ha così magnifiche le cure,
Gemma di pretioso alto lauoro
Testa di Margherite eccelse, e pure,
E la propone in premio del conflict:
A chi di lui sia vincitore inuitto.

6

Così notati da le Donne e punti
Vid' si iù, che dal' accusa i' vili, e i forti
Tornaro armati insieme vniti, e giunti
Per vendicar l' onor comune, e i torti.
Presero l' arme ancora arsi, e consunti
Da l' ira Achille, e gli altri tre consorti:
E la n' andaro, oue Armidor sea mostra
Pomposa, e vaga entro a la Regia chiostra.

7

Toglie l' Acciario, ond' Armidoro è armato,
Al purissimo argento il pregio, e l' vanto.
Ed ha di varie gemme ricamato
Il candido di seta egregio ammanto.
Sembra il Cimiero vn Amorino alato
Con la faretra, e l' arco eburneo à canto.
E son si ben composte in vn le piume,
Che par voli, e saetti à vn tempo il Nume.

8

La diuisa de l' armi, e de sergenti,
Che precedon l' Eròe; stuolo infinito;
Inuitano le Donne, e tutta gente
A fisar gli occhi nel Campion gradito.
Tale che tutti in mirarlo stanno intenti:
L' vn l' altro per stupor se l' mostra a dito.
Ed è tal vn, che audace afferma, e giura,
Che Marte egli è, e ba d' huom presa figura.

9

Quinci di saper nasce alto desio,
Chi sia l' baron nel cor d' ogn' alma inuitta,
Tal si, che presa da vn soaue oblio
Ogn' altra cura ha in seno circonscritta.
O in quanti cotal uista il lume aprio
L' inuidia dal' inuidia anche trafitta:
Ch' anche l' inuidia di saper desia
Il nome del guerriero, e quale ei sia.

Altri

*Altri, che del guerriero la statura
Il passo, e'l portamento non ignoto
Con occhio di Linceo libra, e misura;
Armidoro l'istima al passo, al moto.
E pur s'appone al ver: ma l'Armatura
Non concede, che à fatto egli sia noto.
E tanto più ne resta poscia incerto,
Che d'arme d'or Fillirio vien coperto.*

*Il venir di Fillirio, e l'aureo Vsergo,
Ond'è guernito; anche i più scaltri ingana.
Talch'Armidor creduto il regio albergo
Di riconoscer l'altro in van s'affanna.
Volta dunque il desir altroue il tergo,
E l'invidia riman de i cor tiranna:
L'invidia, che se stessa lima, e rode
In sentendq altrui dare onore, e lode.*

*Già ne la regia sala eran tornati
Al gioco martial gli animi inuitti,
D'impenetrabil ferro tutti armati,
Da stimolo di onor tutti trafiggi.
E già tutti con l'aste eran parati
Ad esser dal'estrano rotti, e sconfitti;
Quando se publicare il Duca il pregio,
Ch'offria la figlia al Vincitore egregio.*

*Il primo, ch'Armidor con l'asta asale,
E Iroldo, che non soffre, che si dica,
Che ei non conosca Amor, de lo cui strale
Intende la virtù per proua antica.
Paion l'aste di giel caduco, e frale
A i duri incontri de la man nemica.
Si viene al brando: ma col brando resta
Perdente il cavalier, ch'Amor molesta.*

*Così partir dal gioco Arnaldo, Achille,
Salitio, e Birenetto, ed Arcanoro,
Polidamante, e'l Gallico Ranuille
Che la gloria più stima assai de l'oro.
Vrelmo, Aurillo, Argoldo, e'l fier Bramille
Vinti lasciaro il bellicoso foro.
Lo stesso il Cavalier del bianco Acciario
Fece anche fare al buon Vitigemaro.*

*Stupian gli spettator veggendo vn solo
Trattare il ferro con gran nerbo, e lena,
E sostener di vn numeroso stuolo
L'empito, il qual sosterria il mondo a pena.
In tanto Arginedonte rotta al suolo
L'asta abbandona, e fulmina, e balena
Col brando l'Auversario in ogni parte.
Ma che prò? perditore anch'ei sen parte.*

*Parte ripien di sdegno, e di vergogna,
Ed agramente duolsi, e seco stesso
Le leggi accusa del pugnar, rampogna,
Che non sia al gioco di tornar permesso.
Che vincitore al fin s'ingie, e sogna,
Se di ciò far gli fosse vnqua concesso.
E termina in segreto suo, se mai
Potrà col ferro trarsi fuor di guai.*

*Sol restaua Armidoro, Armidor finto
Da trattare col vero il brando, e l'asta.
Però già stassi al forte assalto accinto,
E con la picca l'altro già contrasta.
Confida ogn'vno, che l'estrano sia vinto,
Che sol de la vittoria in van rimasta
E la speranza in Armidor creduto;
Ch'al fine anche egli è vinto, ed abbattuto.*

*Rimane il Duca attonito, e l'estrano,
Vinto Armidor credendo, in alza, e loda
Di valor, d'artificio alto, e sovano,
E de i deuoti onori nol defroda.
Si duole ogni guerriero, e duolsi in vano:
Ch'anche l'invidia a le sue lodi snoda
La lingua mal'auersa a dir mai bene
De le menti più pure, e più serene.*

*Le belle Donne accorte del tormento,
Col qual vergogna i vinti agita, e sferza;
Lodan l'Eroe, che l'arme haue d'argento,
E son le lodi al cor stimolo, e sferza.
Tal vna, c'ha di motteggiar talento,
E fa piaga letal, se ride, o scherza;
Dolcemente mordace punge, e incalza
I vinti, mentre il vincitore innalza.*

Come

20

Come suole il Ciragico ter tando
 Con ferreo stil di vecchia piaga il fondo;
 Ferire, e la ferita dilatando
 Il duolo risvegliare alto, e profondo:
 Così le Donne trà di lor parlando
 Fan de guerrier col motteggiar giocondo.
 E dicono giustizia, e non viltade
 Codarde fa le vostre inuittate spade.

21

Voi non perdeste, nò, altra soggiunge.
 Il perditore è Amor, che in voi non regna:
 Così dicendo sferza à sferza aggiunge,
 E la profonda piaga alto disdegna.
 Il Duca intanto in squadre discongiunge
 Lo stuol de combattenti, e non indegna
 Propon del suo valor forma di guerra:
 La picca inuittò ogni guerriero asserra.

22

Sono venti per squadra, ed i migliori,
 C'habbian trattate l'arme nel torneo.
 E capi lor propone i duo Armidori
 Il vero, e quegli, ch' Armidor si feo.
 L'vno, ed altro egualmente è de gli Allori
 Cupido, e del trionfo, e del trofeo.
 Ambo sferzati dal desio di onore
 Vanno à ferirsi con egual valore.

23

Volaro in sebeggie a i primi incontri i Cerri,
 E s'vrtaro con gli elmi, e con gli scudi;
 Traffono poscia inuittamente i ferri,
 E tornarò à ferirsi acerbi, e crudi.
 Quinci vien, che Fillirio a vn tèpo atterrì
 Gallazzo, Vrelmo, Ormòdo, e Iroldo sudi,
 Come Steroppe a la fucina, ò Bronte
 Sul capo martellando Argimedonte.

24

Polidamante Achille Arnoldo abbatte,
 Ed a Ranuile fa veder le stelle.
 Salitio à Birenetto ha già disfatte
 L'arme non forti già, quantunque belle.
 Il cavalier, che bianche ha, come il latte,
 L'arme, vede suo stuol già reso imbelle.
 Sdegna vista cotal l'alma guerriera;
 E tucca Iroldo forte con Tranchera.

25

Il colpo è così graue, ed inumano,
 Che'l fa cader à terra tramortito,
 Argoldo, che non molto sta lontano,
 Volta le spalle prima, ch' assalito;
 Vrtà Salitio, e nel dislende al piano,
 Così fugge dal colpo sbigottito.
 Armidor con Tranchera fulminando
 Fillirio incòtra, ed ei gli oppone il brando.

26

La spada di Fillirio non sostiene
 Il folgor de la spada addamantina.
 Si frange, e come vetro à terra viene:
 Cotal mena Tranchera alta ruina.
 Fillirio è senza brando, e gli conuiene
 Schiuare il fer di tempra eccelsa, e fina:
 Chei l'arme ròpe, e smaglia, e dove giunge,
 O pista l'ossa, o mortalmente punge.

27

Per la natia virtù, che nel periglio
 Sorge, qual contra al peso suol la palma,
 Non scorda, e come ricca ha di consiglio
 La saggia inuitta sua generosa alma;
 Così con gli vrti ancor mette in scompiglio
 La parte auversa, e aspira anelè a la palma
 E à Gallazzo, che'l ferro tratta; giunto
 L'vrtà, e l'atterra, e glie lo toglie à u' puto.

28

Ma qui non nel virtù, l'arte non gioua,
 Che à colpi di Tranchera non contrasta
 Acciaro addamantino, e non stà à proua
 Spada con lei, da lei corrotta, e guasta.
 Fillirio tenta in uano, e in uan riproua
 Rimetter la battaglia, ch'è rimasta
 Per terror di Tranchera eccelsa tanto,
 Ch'ogni brando da lei uien rotto, e franto.

29

Resta però Fillirio un'altra volta
 De la spada priuato, e ad Armidoro
 Cede sforzato, che anche danno uolta
 Polidamante, Argoldo, ed Arcanoro.
 Gallazzo, Achille, e Arnoldo hāno raccol-
 La smarrita uirtute, e con costoro (ta
 Ranuile, Ormondo uniti insieme fanno
 Vendetta d'ogni ingiuria, e d'ogni danno.
 Ceder

30
Ceder veggendo i forti i meno auditi
Voltano il tergo abbandonando il campo;
E fuggon, come Agnelli impauriti
Dal orrore, dal su. mirre, e dal lampo.
L'Auersario così gli hà sbigottiti,
Che speran ne la fuga trouar scampo
A le percosse orrende di Armidoro,
Che prender non gli lascia alcun ristoro.

31
Così celato sotto bianco Acciario
A la fuga i consorti suoi costrinse
L'Insubre, che di gloria è sempre auaro,
Ne di gloria la sete vnquanco estinse.
Ammira il Duca vn tanto Eroe preclaro,
E brama di saper qual sia, chi vinse,
Che impossibile pargli al fin, che spinto
Stato Armidor sia fuor del capo, e vinto.

32
Riconosce Armidor l'alto disio, (ma.
Che del Manton Signor la mente infiam-
On'd'ei, che stilla di sudor vn rio,
E per calor si strugge à dramma, à dramma,
Si trasse l'elmo, e quindi à vn tempo uscìo
Da la fronte reale vna tal fiamma,
Che de le Donne, e de i guerrier non pure,
Mà tranquillo del Duce anche le cure.

33
Scopertosi Armidor, sorrise, e lieto
Souente il Duca ribaciollo in fronte,
E come, disse, possea star segreto
Lume, che splende sovra eccelsso monte?
Così parlando il prence mansuetto
L'opre lodaua del guerrier più cante:
Il gran campion sa stima vie maggiore
Di tal lode, che d'altro estremo onore.

34
Tutto giubila, e tutto ne letitia;
Che esser sol vera lode egli comprende
Lodato esser con gioia, e con letitia
Da chi del bel mistier d'arme s'intende.
Sol la lode che vien da chi douria
Ha di lode, di gloria buon degno rende:
In somma è miglior cosa esser lodato
Da forte Eroe, che dal volgo essaltato.

35
La bellissima Donna di Lorenò,
Che sente il genitore in su le stelle
Portar lodando il gran Marte terreno,
Che seconda ha la man d'altre opre, e belle,
Con volio più ch'Angelico e sereno,
Col consenso comun de le Donzelle
Il premio ad Armidor diè per trofeo
Del vinto doppiamente almo tornò.

36
Il riceue il guerriero, e la gran Donna
Vnilemente inchina, anzi l'adora.
E per mercè le bacia de la gonna
Il lembo, come à sua Donna e Signora.
Amor, che in Clitia punto non assonna;
Ad atto sì gentil più s'auolara;
E la martella in modo, ch'è sforzata
Di dimandar mercè con imbaciata.

37
Ella à se chiama vn suo fidato, e dice,
Troua Armidoro, e teo nel rimena,
Ch'io parto già. Tanto, E nò più gli indice
L'amante impaciente d'ogni pena.
Vassi il Valletto messagier felice
Ineso il senso de la Donna a pena:
E; perch'è auuezzo à tali auuisi forse;
Il desio de la Donna sua precorse.

38
Troua tosto il guerriero il paggio accorto;
E trattolo in disparte si fauella:
Signore, io prego, ripariate vn torto,
Che voglion far certi empj à mia sorella.
E sì anelante parla; e così smorto;
Che crede il Cavaliero a la fauella,
E come quegli, ch'odia ogn'atto ingiusto,
Così risponde in fauellando Augusto.

39
E doue sono gli empj? ed in qual parte
A femina far torto si permette?
Là tñ mi guida, che la forza, e l'arte
Addoprerò parato a le vendette.
Tanto disse e non più il leuò Marte;
Ed in suo prò la vita li promette.
L'accetta il paggio, e seco nel conduce,
E del camin gli si fa scorta, e duce.

Il Ba-

40
Il Baron, che non vuole altro anantaggio,
Fuor quel, che la virtute li concede.
Pria, ch' esca del palazzo; ferma il paggio,
E quali sieno gli offensor li chiede.
Ride il Sergente, e dice, s'io non caggio
In error, date à detti miei gran fede.
Signor, io vi conduco à tal battaglia,
Che sie, che d'armeggiar vie più vi caglia.

41
E qual guisa di pugna sie coteffa,
Richiede il Cavalier con qualche sdegno?
Risponde il seruo accorto, ella è vna festa,
Che vi sia cara quanto ogni gran regno.
V'ama la mia padrona, e si l'infesta
Del valor vostro incendio non indegno,
Che se non'è soccorsa, oime, già temo,
Non giunga de la vita in su l'estremo.

42
Signor, se gentil sete, come prode,
Tosto meco verrete colà, doue
Donna v'attende, che di bella ha lode
Trà le bellezze pellegrine, e noue.
Io parlo à voi di vero, e senza frode;
Donna da innamorare il Sole, e Gioue
E la patrona mia: da chi più bella
Non haue Europa, e Clitia ella s'appella.

43
Il figlio di Costanzo à queffi accenti
Di s'uerchio disio tutto n'anampa.
Io ben conosco Clitia, e tu non menti,
Dice, e dicendo alti pensieri accampa.
Trattisi dunque i bellici ornamenti
Pel buio de la notte l'orme stampa
Ne le guerre d'Amor non meno instrutto,
Che ne le martiali accorto in tutto.

44
Giungono al fin dopo breue camino
Là, vè conta la Donna l'ore, e i passi
De l'Amador, del messaggier Lesbino,
Che il messaggiero aputo vn tal nome bassi.
Condanna là dimora, e'l suo destino
Accusa mentre attenta ad vdir stassi,
Se mette colo amato il nuntio fido
Le piante dentro de l'antico nido.

43
Da il motto al fine il messo dell'arrino.
E la Donna pian piano apre le porte.
E disse, d'mio fidele, moro, o viuio?
Che mi rechi la vita, o pur la morte?
La vita, egli risponde assai gioliuo.
Ne morta ora ti vuol benigna sorte.
Ma, mentre così parla; cosa auuiene,
Che da l'entrare il Cavalier ritiene.

46
Sette ad vso de bravi, e de seherani
Armati si fermaro in su la via,
Da le case di Clitia non lontani
In atto d'huom che l'opre altrui si spia.
Biasma Armidor costumi si villani,
E da Lesbino alquanto si disuia.
Pur dopo vna gran pezza fa ritorno
Là, doue fanno i rustici soggiorno.

47
Come sottomettendo al vaso il foco,
Dentro à cui l'acqua ne gorgoglia, e bolle;
Vien, che l'umor s'auanzi à poco, à poco
Si, che sopra de gli orli l'onda estolle.
Si l'ira in Armidoro angusto il loco
Troua, de l'ira io parlo, ch'anche tolle
A vie più saggi il lume: mentre ei vede,
Che per partir non mououo pur piede.

48
Cresce lo sdegno nell'amante, e tanto
S'auanza, che tutt'arde il buon guerriero,
Talche trae il ferro, ed imbracciato il mato
Fà di quindi scacciargli alto pensiero.
Ne sopra vi dimora, o tanto, o quanto:
Ma con voce tonante aspro, e seuerio
Esclama: vscite omai di questa strada,
Se pronar non volete la mia spada.

49
Questi, che sono sette, e son de i primi,
Che siano in Manto in qualche stima, e pre-
Già ben poco i Mantouani istimi, (gio.
Rispondono al guerrier quasi per spregio.
Così dicendo i giouani sublimi
Traggono il ferro contra al campion regio.
Ei non si turba, ma sdegnofo e crudo
Trà di loro si pon col brando ignudo.

C Come

50
Come ei tra questi di disdegno accenso
Trattasse il ferro apportator di morte ;
Dir nol sò se da l' aer scuro, e denso
De la notte uol traggio in guise accorte .
Notte, mi presta, io prego, il tuo consenso,
Ond' io racconti, come inuitto, e forte
Oprasse il brando, e tragga dal tuo seno
Opere degne di vn dì chiaro, e sereno.

51
Non parar, non schiuar voglion costoro
Credendo di poter sol con la voce
Fugar l' inuitto intrepido Armidoro,
Che trà di lor sembra vn leon feroce.
Senza arte ei mena il ferro intrà di loro,
E con mirabile arte offende, e noce .
Ne requie ha' l' piè, se n' moto tien la mano;
Ne punge in van, ne cade il taglio in vano.

52
Ad vn, che più de gli altri li da noia ;
Soura l' orrecchio d' vn rouescio giunge;
Fende il Zuccotto, e l' crano li discuoia,
E vn altro impiaga in volto, che sorgia.
Il figlio di Peleo là sotto à Troia
Non fè quãto l' Eroe, ch' or taglia, or puge.
Cr questi, or quegli incalza tanto, ch' ei
N' hane de i sette mal trattati i sei.

53
Fugge il settimo, e fugge al fine in vano ;
Che a le spalle Armidor gli è somraggiato.
Ei getta l' arme per timore insano,
E gelando, e sudando, ad vn sul punto .
Ei nol firisce già, ch' atto villano
Stima il ferir, chi da viltate è punto .
Però si ferma, ed oltre più non passa,
Ed a la ria temenza in preda il lascia.

54
Quinci poi cerca in van de la sua guida ;
Ch' al disnudar de brandi era fuggita .
Talche d' abbracciar Clitia non confida
Per quella notte l' anima gradita .
Quindi soffira Clitia, e duolsi, e grida
Con Lesbina da Lesbino non tradita .
Disperato il baron mesto ritorna
A le sue stäze, e in gran pensier soggiorna.

55
L' ora, ch' è tarda alquanto, e la fatica
Di doppia pugna il fan cercar le piume .
Non perche il sonno il prenda, che nemica
De le tenebre è l' alma auerza al lume :
Ma perche del riposo è madre, e amica
La natura, ed è tratto dal costume ,
Quella requie concede a le sue membra,
Che non haue; e l' dormir graue li sembra.

56
La perdita auentura, e quel diletto ,
Che de gli ampleffi haueuasi promesso
Di Clitia; gli trafigon tanto il petto ,
Che sono i suoi sospir muggghito espresso .
Ne men trauaglia Clitia il molle affetto .
E l' ange col coltel del duol si spesso,
Che ad essa ancor rassembra agro, e noioso
Il prender sù le piume alcun riposo .

57
Dura necessità, che la costringe
A celar, quãto ella più pote, il duolo, (ge,
Doppia il martir, che à guisa d' Idra, e s' fin
La punge, e al cor rinasce, à stuolo, à stuolo.
Al fianco è de lo sposo, pur l' attinge,
Pescia ch' è gita col pensiero à volo ;
Al fin di vn suo liquore vn lieue sonno,
Che de i sensi si fa tiranno, e donna.

58
Ben lega in Clitia il lieue sonno i sensi ;
Ma con le cure l' alma non fa tregua .
Che vede, ò parle di veder, ch' attienfa
Al foco, che la strugge, e la dilegua .
Idoli scorge de dolori immensi ,
Mentre dietro al suo vago il corso adegua :
E si risolve in lagrime, e in sospiri
Pregandol, che verso ella il passo aggiri .

59
Ma fugge sì veloce, e sì gagliardo,
Che parle, c' habbia messe l' ale al corso :
Talche ne anche il può seguir col guardo ,
Non pur col grido dimandar soccorso .
E pur correr le pare, come vn pardo,
E che sia vn Tigre dal suo vol precorso .
Però non più scorgendo il vago il passo
Ferma dolente, e siede soura vn sasso.

Quinci

60

Quinci poi, com'è il suo furor l'insegna,
 Con man di neve ingiuria i bei crin d'oro,
 E le guancie di rosa offende, e segna
 Con l'vgne richiamando il suo tesoro.
 Le Stelle accusa, e la sua sorte indegna
 Ripettendo il bel nome d'Armadoro.
 Ma al nome di Armidor solo risponde
 Ecco, che dentro a gli antri si nasconde.

61

Lassa, diceua, e chi mai venne a tormer
 La libertà? chi gli occhi mi abbarbaglia?
 Così la Donna amante, quando dorme,
 Ancora agita Amore, e la trauaglia.
 Assediato ha il cor di orribil forme,
 E in vn sostien dormendo agra battaglia.
 Ode i sospir lo sposo, e ne la destar
 E tenta la cagion, che la molesta.

62

Ella, che è scaltza, e teme, non comprenda
 Il marito gli Amor, per quai si lagna;
 Come vso è d'ogni donna, che si renda
 Di non lecito Amor serua, e compagna;
 Ordisce vn fauolino, e vuol, che il venda
 Il compagno per vero, e'l pianto stagna.
 Ma pria, che parli, gli si stringe al seno:
 Poi parla in atto d'vn, che tema à pieno.

63

Oime, disse ella, sogno, o pur vaneggio?
 Oime, chi stringo? stringo il mio sostegno?
 O di me stessa incerta ancora ondeggio
 In mar de guai spogliata del mio regno?
 O quanto, o quato à te, Signor mio, deggio.
 Che mi toglia martire abì troppo indegno.
 Sogno crudele. O quanto m'hai turbato.
 Io giaccio pur del mio Signore al lato.

64

Poi c'ebbe così detto: vn mar di pianto
 Sgorge fuori per l'vna, e l'altra luce
 Con tai sugbozzzi, e con tal duolo, e tanto,
 Che seco à lagrimar lo sposo induce
 Il consorte, che l'ama; teme in tanto,
 Non qualche mal l'offenda acerbo, e truce.
 E la prega, che scopra i suoi tormenti,
 Ed ella à parlar prende in questi accenti.

65

Signor, poic'ebbi quasi vnagran parte
 De la notte, vegghiata; à vn sogno in preda
 Caddi così spiacente, chi mi sparte
 L'alma dal core, e fa, che à piagner rieda.
 Pareami, tū partissi, io di chiamarte
 Pallida incominciassi, e sangue, e freda.
 E ch'io, tū disdegnando vdir mia voce;
 Mouessi il piè per l'orme tue veloci.

66

Tū, che vedi, ch'io seguo, quasi l'ale
 Habbi à piedi, mi fuggi, e m'abbandoni.
 E me per altro Amor metti in non cale,
 E dentro à vn nuuoleto t'imprigiona.
 Quinci vn fi freddo gelo il cor m'assale,
 Che par, c'habbia nel cor stimoli, e sproni,
 E; perche più non scorgo, oue ten'rai;
 Ricorro al pianto, e a i dolorosi lai.

67

E per lassazza il fiacco piè fermata
 Soura Vn sasso m'assido, e queste chiome,
 E queste gote ingiurio disperata
 Sèpre: ma in van, chiamando il tuo bel nome
 Questa è de miei singulti, questa è stata
 L'alta cagion de mie noiose some. (za
 Ne sò, come habbia hauuto in me mai for-
 Sogno sì fier, che'l mio gioire ammorza.

68

Tacque ciò detto; e il credulo marito;
 Come può il me' l'efforta, e la consola
 Di non dar fede à vn sogno, ch'è vestito
 Di lei, che è de la obliuion figliola.
 Il semplice non pensa esser tradito;
 Ne sa, che senza mastro, e senza scola
 Femina tesse inganni anche dormendo,
 Non pur vegghiando, o cosa altra faccendo.

69

Turbolla il sogno, e vero, e chiaro, e noto
 Il se, quale al suo sposo ha riuclato.
 Ne altro vi celò, che del diuoto
 Il nome riuerito, ed onorato.
 Ma cui mai l'artificio è stato ignoto
 D'vn core femminile innamorato?
 E che non può la Donna, quando vuole?
 Può far non luca à mezzo giorno il Sole.

C

2

Florgello

70

*Florgello il sà tal nome haue il conforse
 Di Clitia, che credenza ha ne la moglie
 Iroldo il sà, che per Rosalba a morte
 Corre absorto nel mar de le sue doglie.
 Iroldo, che notturno empia la sorte
 Chiama; da che la requie anche li toglie.
 E sente su le piume s' infinita
 Pena, che terminata ha la partisa.*

71

*Spinto il guerrier dal duolo, e da la imago
 De la vergine irata, che il martira;
 Sopra vn' Erroon, che guarda sopra il lago;
 Si mette, e verso Spagna i lumi aggira.
 E di cangiar fortuna ardente, e vago
 Per pietà di se stesso anche sospira.
 E dice, o cari, o fortunati campi,
 Come vien, che da voi lontani auampi?*

72

*Ben comprendo, dicea, vostra virtute,
 E l'acerba memoria de miei danni.
 Oime, come guarro, come salute
 Haurà l'alma sommersa in mar d'affanni?
 Non salderanno mai le mie ferute;
 E m'allontano in van da i patrij scanni.
 Nò nò, nò guarro mai: che a chi mi punge;
 Tanto io sò appresso, quãto io vò più luge.*

73

*Oime, che in van di por tento in oblio
 La dolce rimembranza di colei,
 Che dentro al vno tempio del cor mio
 Adoro vnil con tutti i pensier miei.
 E come la memoria, oime, poss'io
 Spegner de l'Idol caro, se ne bei
 Volti di queste Donne ogn'or la veggio?
 Se le sembianze amate ogn'or vagheggio?*

74

*Costi per non veder, dunque ritorno;
 In si viue sembianze i miei malori.
 Costi conforme al cor farò soggiorno
 Per entro solletarij, e foschi orrori.
 Così forse verrà, che spenga vn giorno
 La memoria de miei lunghi dolori.
 Oime, che ne anche questo io sperar posso,
 Che il male è penetrato infino a l'osso.*

75

*Così si lagna Iroldo con le Stelle,
 E fatto per gran duolo impaciente.
 Si veste l'armi rilucenti, e belle;
 Ed insellar fa il suo destrier repente.
 E come il portà Amore, anzi l'impelle,
 Senza aspettar, che luca in Oriente
 Il Sol; sopra vi saglie, e parte, e solo
 Effercita per spron l'alto suo duolo.*

76

*Vadiasi Iroldo pur, che compagnia
 Non gli vò far, ne vò partir di Manto.
 Che troppa mi parrebbe scortesia,
 Or per vn sol lasciar mille da canto.
 Il trouaremo bene per la via,
 Se non più lieto, spero almen non tanto
 Disperato, e dolente: che del die
 Non son tutt'ore dolorose, e rie.*

77

*Già pinto hauea di croco il ciel l'Aurora,
 E rinocate insieme a le bell'opre
 L'alme gentili, e già dal Gange fuora
 Ksciro è il Sole, e i suoi bei raggi scopre;
 E le cime de i poggi orna, e colora
 L'erbette, e di rugiada i fior ricopre;
 E già lasciate hauea la molli piume
 Ogn'vno a l'aparir del nouo lume.*

78

*Anche le regie sale già ripiene
 Eran de fortunati Eroi felici,
 E già con note di dolcezza piene
 Condia le cure il Duca con gli amici.
 Quando Fidalma, che di trar di pene
 Pensa mai sempre i miseri infelici
 Signori suoi, peruenne colà, doue
 Stana con suoi più cari il terren Gioue.*

79

*Scorta, che l'haue, il prence à se la chiama:
 L'accarezza, e con vezzi la raccoglie.
 Ella, che sol di trar Lucilla brama,
 Mal grado altrui, da l'incantate foglie;
 Tosto dolce preghiera ordisce, e trama,
 E da vezzi le fila, vnisce, e coglie,
 E prega il Duca, e il me', che sà procura,
 Si tenti de la casa l'auuentura.*

Ei

80

Ei, che non ch'altro, di aggradire intende
 A la dolzella suplice; si piega,
 E a quanto ella dimanda non contende;
 E quanto ella mai chiede, non le nega.
 E vuol per quanto il suo poter si stende,
 Che si essequisca il tutto ond'ella prega.
 Si raggunan però, come ei comanda,
 Nel palagio guerrieri d'ogni banda.

81

Vola il grido per Manto, che si deue
 La ventura prouar de la chius'area.
 Ond'ogni Donna, cui par troppo greue,
 Che senza lei si tenti, là sen varca,
 Doue corre il guerrier spedito, e lieto
 Atteso pur dal Mantouan Monarca,
 Che spera ne i campion de la sua corte
 La lode hauer di sì mirabil sorte.

82

Il teatro reale in vn baleno
 Con estrema letitia di Fidalma
 Di Donne, e di guerrier tutto è ripieno:
 Manca sol chi portar ne dee la palma.
 Ei giunge al fin con volto non sereno,
 Argomento di sdegno, e c'haue l'alma
 Agitata dal duol; che l'cor difonde
 Fuor per la fronte quel, che d'entro asconde.

83

Del turbamento suo tutt'huom stupisce,
 De la cagion, che l'ange, à fatto incerto,
 Sol Clitia il perche intende, e ne gioisce,
 Che ne l'Insule vede il core aperto.
 Pur tutta di vergogna impallidisce,
 E par le il suo fallire altrui scoperto:
 E ben l'hauria compreso; chi mirata
 Haueffe mai la Donna innamorata.

84

Scorge Clitia il guerriero, e nel pall're
 Del caro volto i chiusi affetti ei legge.
 Rasserena la fronte, e di rossore
 La pingge, e nel rossor l'affetto ei regge.
 Quella mirar non oia il suo Signore.
 Questi gli occhi non frena, è senza legge.
 Talche tutti ben tosto hanno compreso,
 Che il vincitor Campione è vinto, e preso.

85

Comanda al fine il prence, che si porti
 La cassa, e del incanto il fin si tenti,
 La recan tosto i Damigelli accorti
 Di Fidalma lietissimi, e contenti.
 Quinci la Franca Donna, siate accorti,
 Pregoui, disse, ed à miei detti attenti:
 Che à chi in matrimonio à Donna è stretto,
 Di prouar l'auuentura sie disdetto.

86

Fello sol per gli sciolti il fabro industre,
 E solo à questi di tentar la sorte,
 Ond'io peregrinando uò bilustre;
 Sarà permesso in questa egregia corte:
 Oltre acciò, prego, ogni guerriero illustre,
 Qual sia, che tragga generoso, e forte
 A fin l'impresa, di giurar, che meco
 Tosto verranno anche per l'aer cieco.

87

Giuri dunque, Signor, nella tua mano
 Chiunque di tentar de la fortuna
 Ama il segreto, che da me lontano
 Non si farà già mai per cosa alcuna;
 Se prima da l'incanto acerbo, e strano
 La Donzella non tragge, che importuna
 Proua, e madrigna la sua stella, e tanto
 Che di cinque anni entrò nel duro incanto.

88

Così disse la Donna, onde giuraro
 Tutti di non partir da suoi comandi,
 Quando, che sia, che alcuno il cielo auaro
 Di lor chiami ad imprese così gradi.
 Il superbo France, se illustre, e chiaro
 Per natali, e per fatti memorandi,
 Premier s'accosta a la cassetta in vano:
 Che troppo graue peso è per sua mano.

89

Non si sgomenta il cupido di onore:
 Ma ritenta di torla a la Donzella,
 E si affatica in vano, e di rossore
 Tutto ripieno parte al fin da quella.
 Galazzo Ormondo, e l'prouido Artafiore,
 Prouan la stessa sorte auersa, e fella.
 S'addopra in vano Argoldo, Argimедonte
 Crede, de l'arcaasai men graue, vn monte.

C 3

V'elmo

90

*Vrelmo gli si accosta , e de l'impresa
 Riportarne l'onor confida,e sfera :
 Ma tanto l'arca è graue , e tanto pesa ,
 Che ne la moue pur l'anima altera .
 Arcanor , che di gloria ha l'alma accesa ,
 Null'opra , quantunque habbia man guer-
 Altrettanto ne fà Polidamante , (riera ;
 E pensa , ch'ella sia nouello Atlante .*

91

*Vitigemar , Salitio , e Birenetto
 Hanno tanto di sorte , che dal seno
 La traggon de la Donna ; mà interdetto
 Vien lor di gire a l'altro foro almeno .
 Quinci lor vien con sdegno , e con dispetto
 Tratta di man per l'aere sereno
 Da non veduta mano , e'n grembo messa
 In vn balen de la Donzella istessa .*

92

*Attoniti del caso , e de lo scorno ,
 Che di tutt'altro più merauigliando ,
 Con le ciglia dimeffe fan ritorno
 D'hauer molti compagni anche sperando .
 Arnolfo stalle per leuarla intorno :
 Ma in van d'intorno à lei vassi adoprando .
 Pur l'alza Achille , ed opra anche la chiaue
 Tre volte , e parte anch'ei di roffor graue .*

63

*Tentano cento , e cento l'alta impresa ,
 E parton cento , e cento con vergogna .
 Onde ciò tanto al Duca spiace , e pesa ,
 Che di se stesso duolsi , e si vergogna .
 Ma più di lui si lagna la Francesa ,
 E la fortuna accusa , e la rampogna .
 E: benche alquanto in Armidoro confida ;
 La libertate di Lucilla sfida .*

94

*Col core , ne turbato , ne tranquillo ,
 Fassi Fillirio al legno ben vicino .
 E l'alza assai leggiro , e quasi aprillo ,
 Ma nol tira tant'alto il suo destino .*

*Quasi lo stesso auuiene al saggio Aurillo ,
 Che alzò leggiro l'aureo cassettino .
 Ma anche à lui di man l'arca vien tolta ,
 Come à molti altri fù più d'vna volta*

95

*La speranza in Fidalma à fatto manca ,
 Che rinuerdita in lei Fillirio bauea ;
 Tutta per duolo impallidisce , e imbianca ,
 E geme , e chiama la sua stella rea .
 Non sospirare il Duca , o bella Franca ,
 Le disse , e forse cosa soggiongea
 Di conforto : ma tacque : ch' Armidoro
 Già tenea in man l'eburnea cassa , e d'oro .*

96

*Come spirando Zefiro soane
 Sgombrà dal cielo i nembi , e'l raserena ;
 Così il pallor dilegua , e l'insoane
 In Fidalma , il guerrier , d'immensa pena .
 Al Milanese l'arca non par graue ,
 Più di che fosse vn attomo di arena .
 E con tanta destrezza egli l'aprio ,
 Che nò d'huom parue effetto ; mà d'vn Dio .*

97

*Non mandan gli Indi à noi Sabei , ne Tiro ,
 Si preciosi odor , ne si fragranti
 Come da l'arca aperta à pena vsciro
 A quei di Paradiso odor sembianti .
 Le coperte del libro di vn Zaffiro
 Intiero son conteste , e sfauillanti
 Sono per molte gemme , c' hanno intorno ,
 E per l'oro , onde è molto il libro adorno .*

98

*Trasse'l l'Insubre fuori , e aprire il volse ,
 E di aprirlo tentò souente in vano .
 Sen vergognò coranto , e se ne dolse
 Tanto , che fù per diuenirne insano .
 Chi di saper disia , come lo sciolse
 Vergin neue di bella , e bianca mano ;
 Ritorni , e sen compiacchia . Ed io fra tanto
 La cetra accorderò per l'altro canto .*

Il fine del Quarto Canto .



SE voi, che m'ascoltate,
il libro haueſte ,

Ch' Armidor fuor dal'
arca traſſe; in mano;

Sicuro io ſò, che aprè-
dolo vedreſte

Quanto, chi ſi confida
in huom; ſia vano .

E forſe vergognando appellareſte

Chi credere più ſaggio, aſatto inſano :

Che egli è vn libro, ch'altrui ſcopre, e riuela

Quel, che altri dentro al cor naſcòde, e cela.

Douria di queſti libri bauerne ogn'uno
Ne le ſue caſe, non dirò già molti :
Che molti non ne ſon, dirò ſol' uno,
Per mirar ſpeſſo il cor niè più de i uolti.
Coſì non fora da la Donna alcuno
Schermito, ne di piatto in letto accolto
Gli amanti, che à lei fora il libro un ſieno
Per non tirarſi gli Amadori in ſeno .

Il libro hà gran virtute, e ſi poſſente ,
Che ſe in man chiuſo à Donna egli ſia dato,
S'ella ſia caſta, l'aprirà repente ,
Come ſe chiuſo mai non foſſe ſtato .
Se con l'opre macchiata haue la mente ;
Il prouì pure, e l'tentì in ogni lato,
Apunto l'aprirà, come il guerriero,
Che aſſatica la mano, ed il penſiero .

Ride Fidalma del ardente ſdegno ,
Onde il guerrier ſi ſtrugge, e de i ſudori ,
Che ſparge intorno al libro , il quale vn re-
No pagheria, ne tutti almi teſori . (gno
A lui poi dice ſorriuendo, ò degno,
Cui ſerman ſolo Regi, e Imperadori ;
Aneli in vano: à caſta man ſi ſerba
Il libro aprire, e non à man ſuperba .

Chi fece il libro, il ſe ; perche ti ſerua
A ſcior l'incanto, è vero, in cui Lucilla
Soffre innocente l'ira altrui proterua,
E in lagrime la carne anche deſtilla .
No'l fece; perche l'apri, onde ſi ſnerna
L'ingegno, e turbi in van l'alma tranquilla.
Vergine bella, e caſta apriſi lo dee
Trà queſte belle, e caſte Citeret.

Saper tu dei, Signor, diſſe, riuolta
A l Duca, il libro è vn vero alto cimento
De la bontà, del'oneſtà, che molta
Ne le Italiche Donne iſtimo, e ſento.
Sappia dunque tutt'alma, che m'ascolta ,
Che quale haurà d'aprirlo mai talento,
Se chiuſo l'habbia in mano, chiaro, e noto
Farà l'animo caſto al ſuo diuoto.

Cotale auifo in molte impallidire
Fe le uermiglie gote, e i bei rubini.
E in molte riſuegliò ſanto deſire
Di dar di caſtità ſegni diuini.
Molte, che ſan di non poterlo aprire,
Tengon dolenti gli occhi à terra inchini :
Molte c'hanno alma pura, e cor ſincero,
Supplican con gli ſguardi il Cavalierq

Il Conte conoſcendo a le parole ,
Che à lui non tocca ſi gentile impreſa ;
Si conſola, e con l'alma onora, e cole
Qual degna ſia di ſi gran don mai reſa.
E; perche in tutte coſe egli eſſer ſuole
Cortefe come forte a la conteſa ;
Con gratioſo, e bel ſembante il dona
A la ſpoſa reale , e ſi ragiona .

A te, Vergine ſaggia, e di quell'vna ,
In cui ricetto han le virtù più belle ,
In cui le gratie Citeret raduna ,
E gli Amori carolano con elle ;
Tocca d'aprire il libro, ed opportuna
Conſolar queſte tue Donne e Donzelle .
Che ben comprendo ne bei volti ſui
Che di veder ſon vaghe i cori altrui .

D 4 Porſe

10

*Porse così dicendo simile in atto
 Il libro egregio a la gentile stoffa .
 Il libro, che è mirabilmente fatto .
 Più de le gemme, è l'opra preciosa .
 E chiuso in dieci lochi, e con tal patto
 Che chi discude il primo, apre ogni cosa .
 Tal rispondenza ha l'ultimo col primo
 Vime del libro, ch'io celebro, e stimo .*

11

*La Vergine real con gratia tale
 Ter mano del guerriero il libro accetta ,
 Che ad Amor toglie anche di man lo sirale,
 E i cor leggiadri fulmina, e saetta .
 Mira, e rimira il gran valor, che sale
 Di pregio sovra ogni gran gioia eletta .
 Tocca con aureo stiel ben picciol fuso,
 Ed ecco il libro a vn puto aperto, e schiuso .*

12

*Qual renderia soave melodia
 Con plettro d'oro vn Angiolo toccando
 Musico legno, tal s'vdi armonia
 La Vergin Donna il sacro libreo prando;
 E lo tratta con tanta leggiadria,
 Che mille cori spettatori in bando
 Traggi dal suono lusingati, e tanto,
 Che esser pensarò a qualche Angiolo a cato .*

13

*Aprè la bella Donna il bel tesoro,
 E dentro a lui sua vna imago espressa
 Scorge di gemme coronata, e d'oro
 Con la futura prole di se stessa .
 Dentro si vede a sì gentil lauoro
 Tra le madri sublimi essere ammesa .
 Scorge del casto ventre i dolci parti
 Terror futuro a Medi, a Traci, a Parti .*

14

*Rappresentolle innanzi a i lumi il foglio
 Goffredi, Baldouini, e Margarite,
 Fiacchanti il corno del superbo orgoglio,
 Ch'uscian da lei, quai pampini da vite .
 Scorse, che riponeano il piè nel foglio,
 Doue regnar le sette alme gradire .
 E de figli al valore alto, e profondo
 Termine angusto farsi tutto il mondo .*

15

*Lieta di sì gran vista, e quasi stanca,
 Che satolla più tosto, il libro rese
 A la gentile, e gratiosa Franca,
 Ch'auida con le luci gliel richiese .
 Fidalma, in cui vera onestà non manca,
 Quantunque sia del Gallico paese,
 Chiudendo il libro chiaro altrui far volle,
 Che l'gir vagando l'onestà non tollesse .*

16

*Ammira l'atto ogn'uno, e in vn comprende
 De la Donzella il nobile disegno .
 E sen ride tal vn, che non intende
 L'alto valor di femminile ingegno .
 L'apre al fine, ed attonita si rende,
 E auanza per stupor di saggia il segno
 In rimirando i fogli, e a parte, a parte
 Condanna l'empietà di magica arte .*

17

*Mista e confusa, ella però col duolo
 Scopre fuor per la fronte l'allegrezza .
 Geme, che vede andar per l'aria a volo
 L'anima a le glorie più sublimi auezza .
 Gioisce: perche scorge slessa al suolo
 L'empia prigion, che serra alma bellezza .
 Ed hauer pago il suo disio contenta
 Ridente il libro ad Armidor presenta .*

18

*Lieto Armidoro il gran tesor riceue,
 E dentro a i bianchi fogli i lumi aggira,
 E da tal vista vn tal veneno ei bene,
 Che di dolcezza geme e ne sospira .
 Scorre il tosco per l'ossa così liene,
 E si da l'os'a in verso al cor si tira,
 Che resta ei sì de sensuignudo, e casso,
 Che par, nò ch'altro, vn huom fatto di fasso .*

19

*Scorgendo il prence, e i caualier rapito
 In Estasi amorosa il terren Marte,
 Corser ver lui vol più snello, e sedito
 E fissar gli occhi entro a le bianche carte .
 Credendo di spiar quel ben gradito,
 Ch'Armidor d'Armidor diuide, e sparte,
 Altro non vi mirar fuor, che se stessi,
 E i proprii affetti assai dal vna espressi .*

Nasce

20

Nasce ne i volti loro à cotal vista
 La vergogna, e da lei sorge il rossore.
 Dal compagno altri teme non sia vista
 La sua falta, e si tinge di pallore.
 Altri ride, altri geme, altri s'attrista,
 Altri tragge cagion d'alto dolore,
 Così le loro passion dal viuo
 Scorgono, espreffe, come io vi descriuo.

21

Scorge il Duca di Donne vn bel drappello,
 E l'alabastro de l'eburneo seno
 Rimira vn mostro viperino, e fello
 Gi r cospergendo di sì rio veleno,
 Che i fior purpurei in dolce viso, e bello
 Impallidisce, e smaga, e venir meno
 Fa in gentil cor col gelo à dräma, à dräma
 Vna soaue, ed amorosa fiamma.

11

Vua tal vista in lui pietà risueglia,
 E par senta d'alcuna agro martire:
 Ma non mette radici, e non inueglia
 Il duol là, doue regna almo gioire.
 In altra ferma il guardo, e in tal si speglia;
 Che di future gioie alto desfre
 Sen' destia con l'Angelica sembianza,
 E con la de le hauute rammembranza.

23

Quinci riconoscendo ad vna, ad vna
 Le bellezze, ond'ei fù con varie genti
 Tiran; benehe tiranneggiollo alcuna;
 E'l se sentir d'Amor fieri tormenti:
 L'anima non satolla, e non digiuna
 Di mai sempre gioire a i quasi spenti
 Diletti rinodò con gran dolcezza:
 Ma poi sen pente, e l'van disio disprezza.

24

Scorge Rannille à vn tempo istesso in braccio
 Di vn vil riual recata alma Guascona,
 Ch'ama teneramente, onde di giaccio
 Diuenta, e par di marmo sua persona.
 Danque si morto è vosco il mio bel laccio
 Seco stesso dolendosi ragiona.
 Ahi cruda, volea dir: ma sen vergogna
 Ch'amar Donna si vil gli par calogna.

25

Quasi in terso Cristallo la sua Clori
 Mira Fillirio tutta ingelosita,
 E condannando i suoi leggiadri Amori
 Chiamarsi da l'Amante in van tradita.
 Pargli, che stia tra duo nemici orrori
 Dolente lagrimosa, e sbigottita:
 Amar vorrebbe, e non vorrebbe, e pure
 Le prime, ba in grado, e non l'estreme cure.

26

Fassi lieto, e ridente à vn tempo il saggio
 Fillirio di veder l'amata amante,
 E duolsi, che ella tema onta, ne oltraggio,
 D'onde conosce Amor fido, e costante.
 E si per dentro a i fogli fisa il raggio
 De gli occhi, che ritratta à le dinante
 Rimira la cagion, che l'ange il petto
 Con fredde forme di vn suo van sospetto.

27

Fà d'ammendarla amando alto pensiero,
 Che si grau pena vn vero Amor nò merta;
 Tosto, ch' a Milan giunga il Cavaliero,
 E di sua se lei possa far più certa. (ro,
 Achille, Arnolfo, e qualche altro guerrie-
 Che l'impresa d'Amore haue deserta,
 Non ch' altro, rimirar, che di vna vmile
 Vita i riposi in su l'fiorir d'Aprile.

28

Cinto si vede il forte Argimедonte
 Di militari Allori, e di trofei
 La non ancora crespa egregia fronte;
 I non d'argento ancora aurei capei.
 De le cose à venire assai mal conte
 Segreti così anche vedei,
 Argoldo tà, che l'orme amando imprimi
 Per l'opere de gli ani tuoi sublimi.

29

Si de le Donne loro i vari affetti
 Spiando i cauallieri se ne stanno
 Nel libro, ond'altre noie, altri diletti
 Di futuro gioir traendo vanno.
 Ne però si risente à tanti effetti
 D'alta letitia, e di sauerchio affanno,
 Che ne compagni sueglia il libro d'oro;
 Il già rapito in Estasi Armidoro.

Put

30

*Pur si riscote al fine, e dal profondo
Caua dal core vn feruido sospiro.
Che vede vn si bel viso, e si giocondo,
Ch' Angiol far del più superno giro;
E'l vede così mesto e si ingiocondo,
E così attorniato dal martiro,
Che tutto di dolor si strugge, e sface,
E'l sente dentro al cor, come è, mordace.*

31

*Scorge Lucilla il gran Campione inuitto
Chiusa nel suo penoso, e crudo inferno,
E da sì rio spettacolo trafitto
Ha doppiamente il cor con duolo eterno.
Amore in mezzo al cor scolpito, e scritto
L'ha il bel volto, il bel nome almo, e superno
Ei per pietà del male di Lucilla
In lagrime segrete il cor distilla.*

32

*La misera fanciulla ei mira, e scorge
Cinta di sì vorace incendio, e crudo,
E sì la passione in lui risorge,
Ch'al suo sommo dolor non sà far scudo.
Ma viè maggiore affanno al cor li porge
Il veder fitto entro al bel petto ignudo
vn ferro acuto, onde ella versa il sangue
In atto d'huom, che spira, e geme, e lunge.*

33

*Quell' incendio, quel ferro, e quella piaga
Si fan sì propij del baron, ch'ei sente
In mezzo al core il ferro, che l'impiaa,
E l'incendio, che'l coce di repente.
Meraviglia non fù, s'errando vaga
L'anima andò s'uscina fuor di mente.
Che è fatto amate, e prigion fallò vn volto,
Che viuò nel l' Inferno stia sepolto.*

34

*Quinci gli indugi aborre, e ha in odio il tutto
Insopportabil fatto anche a se stesso:
E se non sgorga fuor per gli occhi il tutto;
Vien che dal suo valor non gli è permesso.
Basta, c'hauendo il core arso, e distrutto
Ora à lui sia sol di versar concessio.
Fuori per gli occhi del accejo core
Lagrime di pietà, foco d'Amore.*

35

*Fu per chiudere il libro anche vicino
Temendo non gli Eroi che li stan sopra,
Habbian ve. uo il volto pellegrino,
Ch'è de la man di Dio così bell'opra.
Vergognando però, ch'altri meschino
Amante d'vna effigie il noti, e scopra;
In atto vnil di riuerezza pieno
A la Duchessa il mise aperto in seno.*

36

*Prende ella il libro, e come saggia, e scorta
Di vera castità vuol dare vn segno
Al suo Signor, che per la via più torta
Tentò in Amor di guadagnarsi il regno.
E senza, che si specchi in lui, l'accorta
Donna il ferrò, poi con celeste ingegno
Aprillo, e nel rinchiuse anche ben tosto
Ne veder vuol quel, che non gli è nascosto.*

37

*Perche null'altra cura in cor celando
Fuor quella, che continuo ha del suo sposo,
Conuerria, che nel foglio rimirando
Scopriffe ogni di lui furto amoroso.
Si per non dare a la sua requie bando
Douria far Donna amante di riposo:
Poiche il cercar fuor d'uso del compagno
Gli affari, d'ano apporta, e non guadagno.*

38

*Passò da la Duchessa il libro in mano
Di vedoua Guerrier, bella tanto,
Che vn Angiolo rassembra in volto vmano
Sceso dal regno de beati, e santo.
Il chiuse, e poi l'aperse, e perche insano
Foco d'Amor non sente, o tanto, o quanto,
Taga di hauer dimostra alma pudica
A Clitia il diè, che l'è compagna antica.*

39

*Ella no'l chiuse nò tanto non osa
Donna, ch'al suo compagno fè non serba.
E in lui vi si specchio: ma sospiriosa
Gli occhi torse da lui con doglia acerba.
Tutta di duol si strugge, e lagrimosa
Le sue speranze acciò secche in erba;
Che il sogno dentro al libro stia ritratto
A punto quale in su'l mattino hà fatto.
O dura*

40

*Odura vision, dentro al cor grida,
Come perduto hauesse ogni suo bene .
Dispera di se stessa, e non confida
Ne la dolce cagion de le sue pene.
Quinci vna fredda temta, ed omicida
Al core le si stringe, ed ella suiene ;
Accorrono l' amiche , e le dan vita :
Ma non da quale, à lei fa d' uopo, aita .*

41

*Di mano in mano in tanto il libro passa
Trà le cupide Donne, or sciolto, or chiuso .
Molte destà à letitia, e in molte lascia
Segni di estrema doglia fuor d' ogn' uiso.
Altra vigore acquista, altra vien lascia,
Altra ride, altra piange Amor deluso .
In somma per le fronti appar l' affetto ,
Quale ciascuna il tien serrato in petto .*

42

*Peruiene al fine il libro in mano à tale ,
Ch' è d' onestà creduta esempio viuo.
E l' chiude la superba, e disleale
Per dar segno di core, e casto, e diuo .
Ma in van tenta d' aprirlo, onde l' affale
Duol, che la fa versar di pianto vn riuo;
Credendo pur co' l' suo fallace pianto
Di vn animo dar fede onesto, e santo .*

43

*Pur qui vi è tal, che la consola, e afferma ,
Ch' aprir nol può; perch' hebbe sei mariti :
Si medica la mente egra, ed inferma,
E riuoca gli spiriti smarriti .
Altri, che sà, che d' Amorosa scherma
E maestra la Donna a i più graditi;
Altro giudicio fà; che del consorte
Tutte non son le buone Donne accorte .*

44

*Ma chi lei vide lagrimar partendo
Huomo dal toto de la plebe alzato;
D' vn temerario ardir l' empia arguendo
Stupisce; non conosca lo suo stato .
Ma che ? tardi ò per tempo vien scoprendo
L' huom da se stesso il proprio suo peccato :
Se l' libro non chiudea la Donna insana
Nota non hauea mai d' alma villana .*

45

*Stanche, non paghe ancor di riuedere
Per entro al libro i loro agri tormenti ,
Le d' Amor breui gio: e non sincere,
E di se poca mille strani euenti,
Con noie d' Amor piene, e lusinghere
Il resero al guerrier fior de ualenti ,
Ei, ch' arde per Lucilla, è già senz' alma,
Il prese, e trae con esso lui Fidalma .*

46

*Partono, e fanno di partir ben tosto
Fermo patto fra lor : pesa cotanto
Al Cavalier , che si bel Sol nascosto
Si sia fra nemi di funesto incanto .
Letitia la Donzella , che disposto
Il uede à trar Lucilla fuor di pianto .
E chiama ogni sua pena fortunata ;
Ch' onde suplice ell' era, è supplicata .*

47

*Indi comanda à serui suoi, che pronte
Sien tutte cose pe l' uicin martino ;
Che pria, che spunti il Sol su l' Orizzonte ;
Vuol con Fidalma mettersi in camino .
In tanto Filoderpe giunge, e al Conte
Di ueder chiede il foglio pellegrino .
Ei glie ne fa mercè: ma con tal patto ,
Che narri de lo scudo i gesti asatto .*

48

*Signor, se ui raccorda incominciai
Di narrarui l' istorie de lo scudo
Con Filoderpe, e poscia le lasciai ,
Per c' huom soggiunse di nequitia ignudo .
Ne però la mia tela abbandonai,
Onde ueggio le notti, e gelo, e sudo:
Dunque; da che l' guerrier d' udirle è uago,
D' ascoltar Filoderpe anch' io m' appago .*

49

*Ripreso indi lo scudo per gran pezza
Il Mantouano in lui le luci affisse ,
Stringendo in picciol fascio la grandezza
De i più sublimi fatti, e così disse .
Questi, che giouinetto aborre, e sprezza
L' otto, e fulmine fù, mentre qui visse;
Di guerra, e l' glorioso Filippino
Figlio de l' Vccisor di Passarino .*

Mira

*Mira, che inuitto Guido da Coreggio
Soccorre contra a gli osti, e si immortala.
Serbandol glorioso assiso in seggio
Di Parma a Mastin tolta da la Scala:
Quinci Alberto Scaligero, che l'peggio
Con cor proteruo ed alma acerba, e mala
Va facendo pel campo Mantouano;
Rompe, e s'acquista grido alto, e s'ourano.*

51

*Con Luchino Visconte si collega
Contra Pisani, ond' A: bitro creato
Con nodo di amistà gli vnisce, e lega:
Che per giouare altrui soi l'huomo è nato.
Rompe Obizzone Estense, e requie nega
Al fuggitino essercito sbandato,
E'l persegue fin là sotto a le mura,
Ch'Antenor fabricò con tanta cura.*

52

*German di Filippino è questi, e Guido
Fù detto al sacro fonte, e fù si accorto,
Che in virtù del suo senno dir confido,
Chi fosse il Buonacosi estinto, e morto.
Gli Scaligeri effelle suor dal nido,
Che in Padoua locato haueano a torto.
E nel antico seggio Adria rimette;
Adria costrutta di cento Isolette.*

53

*Il possesso di Reggio poi ripiglia;
E Cesare col Papa gliel conferma.
Ecco Vgolin, contra di cui consiglia
L'inuidia, e sferza l'egra mente inferma
De germani e concepe a vn tempo e figlia
Innudita nequitia, cnde ogn'vn ferma
D'anciderlo, e l'uccisono in quel punto,
Che ci da cena faccia ritorno a punto.*

54

*Questi, che à Guido segue nel domino,
Figlio è di Guido, e detto è Lodouico.
Fù giusto fù Clemente, fù meschino,
E fù del fabricar fortezze amico.
La su nel Veronese, e l'Vicentino
Contra Anton da la Scala, che è nemico
Del Visconte, da prode il ferro adopra
Francesco, e li gionò molta con l'opra.*

55

*Da che quel da la Scala espelle, e spoglia
Da Verona il Visconte, e di Vicenza
Con l'opra del Gonzaga, onde s'addoglia
Lo Scaligero pien d'aspra temenza.
Ne à si gran prò quel di Milan s'innuoglia
D'hauer del beneficio conoscenza:
Ma sol d'ingratitude egli paga
L'alma, che è sol di gloria ardente, e vaga.*

56

*Ben per lieue cagion stolto il Visconte
Del Gonzaga inimico si dichiara.
E come huomo, che solo è auuezzo a l'onte,
Vna guerra mortale gli prepara:
Ei la sostiene, e Cratio par su'l ponte;
Ch'a Borgoforte è fatto, e costar cara (ra:
Gli fa l'audacia, e l'rope in acqua, e in ter-
E doppio haue l'onor di doppia guerra.*

57

*Rimira, come inuitto a i fidi amici
Contra al Carrara egli soccorra, e presto.
Lo prend, e le priua a vn tempo de felici
Suoì Stati, e l'tragge à carcere funesto.
L'altro è Giouan Francesco, che à nemici
Del Papa non da requie, ed è molesto.
E accompagna il legittimo del mondo
Signor la re s'abbocca con Sismondo.*

58

*Indi con gran splendor ne le sue case
Il Vicario di Christo poi riceue.
I Cremonesi vince, onde rimase
La loro signoria men grande, e lieue.
E'l proprio Stato suo se grande, e spase,
Che l'Ijola, e Ostian ritener deue.
E Viadana, che venne men di fede
A suoi Cavalcaboui, e à lui si diede.*

59

*De i Regi d'Adria à prò quì l'arme ei tratta,
E con sommo valor Brescia gli acquista.
Ed Asola, che è presa, si riscatta,
E'l Pergola discaccia, che contrista
Il Man ouano, e qui rotta e disfatta
La gente del Visconte anche fù vista.
E a lui, la cui sirecchia haue per moglie;
La libertà rapisce a vn tempo, e toglie.*

Per

*Per mercè poi d'hauer nel suo paese
Riccunto con pompa il grande Augusto,
Di Mantoua creato vien Marchese,
Onde haue il crin d'aurea corona onusto.
E da Cesare l'habito al fin prese
Sù'l foro di San Pietro non angusto
Col fasto apunto, come qui scolpito
Ha di gran tempo il Fabro si gradito.*

61

*Lodouico riceue il gran Secondo
Con molti Cardinali entro di Manto,
Doue ei di riformar termina il mondo,
E trar Sion conchiudono di pianto.
A Fiorentini il successor giocondo
Soccorre contra al pastor sommo, e santo.
Qui con molti altri Prenci al fin Fedrico
Del Veneto diuenta aspro nemico.*

62

*Questi, che vedi armato, è il gran Francesco,
Che de le genti Venete tre volte
Fù generale e del popol Francesco
Le schiere lungo al Taro in fuga ha volte.
Soccorre al Rè Ferrando, e dal Tedesco
Cesare eletto è general de molte
Squadre; e perche da lui troppo discorda;
Getta il pondo, e col Veneto s'accorda.*

63

*A prò di Lodouico Rè di Francia
Da Spagnuoli Gaetta combattuta
Libera quasi senza oprar la lancia,
Sì dal Bastardo di Borbon temuta.
Quini poi gli atti altrui giusto bilancia,
E le vici del Rè punto non muta,
Indi parte, e pel Rè Genoua prende,
Bologna espugna, e al Papa anche la rende.*

64

*Questi è Fedrico, à cui si arrise il cielo,
Che ne gli aberghi suoi Carlo accettando
Degnato è d'auro hauendo ancora il pelo,
Del titolo di Duca venerando.
Milano espugna, e dal Gallico telo
Guarda Pavia da valoroso oprando.
Da Leone, d'Adriano, e da Clemente
General fatto è successiuamente.*

65

*Or vedi qui tra l'arme Amor, che ride,
E fa dolce gli amari de la vita;
Che nel cor di Fedrico il volto incide
D'vna bella leggiadra Margarita.
Onde Santo Imeneo si tosto arride
A fiamma si celeste e si gradita,
Che gli rilega insieme, c' l Marchesato
Fedrico acquista poi del Monferrato.*

66

*Ecco l'espugnatore de le fortezze,
Ed ecco il domator de i Rè, dei Regni.
Ecco Ferrando nato a le grandezze,
Che de maggiori suoi trapassa i segni,
Mira, che par, che l'aspro egli disprezze
De monti Giouinetto e de gli sdegni
Del mar non cura e ne l'Iberia passa,
Ve di valore alte vestigia lascia.*

67

*In Italia ritorna, e s'accompagna
Col Barbaro, che strinse il Papa, e Roma.
Con disegno, che; se fia, che de Spagna
Sia la città di Marte oppressa, e doma;
Ei serberà la madre, che si lagna,
Da le Barbarich'onte, e da la foma:
Ne in vano disegnò, che con la Madre;
Molte Donne serbò da l'empie squadre.*

68

*Quindi s'acquista il tirol di pio
Il nouo Enea non men gentil, che forte.
In tanto da Lotrecco non restio
Napoli guarda, e da contraria sorte.
A Cesare la serba, ed in oblio
L'Imperador non pone opre sì accorte;
E: perche più tanta virtù riluca,
Signore il face d'Ariano, e Duca.*

69

*Indi amicato Carlo al gran pastore
Con l'essercito passa ne i confini
De la Toscana, e per l'Imperadore
Fà à Medici soggetti i fiorentini.
Quindi tu'l vedi con Cesareo onore
In Ongheria condur genti, e roncini:
Ma nulla fa di eccelso, e di sourano;
Che vergognoso fugge Solimano.*

Quini

70

*Quiui in Affrica passa, ed al tiranno
D' Algeri fa sudar l' altera fronte ,
I tenta di ripor nel regio scanno
Il Re, che a i furti discacciar man pronte.
Quindi ritorna à uendicare il danno ,
Che fanno i Galli à Cesare in Piemonte ,
Passa in Dalmatia, e Castel novo e spugna
Ne cal di gente , che in soccorso giugna .*

71

*In Sicilia ritorna , e sostenendo
Per qualche anni di Carlo iui la uice ,
Merau glioso altrui si uà rendendo,
E pere à tristi, e premi à buoni indice.
Quiui forti edificij anche facendo
Fortunata quell' Isola, e felice
Rende, e per molti secoli sicura
La fa d' ogn' empia, e barbara uentura .*

72

*Da Cesare chiamato indi si parte ,
E drizza in Alemagna il suo viaggio ,
E in breue tempo il fulmine di Marte
Del suo signore vendica ogni oltraggio,
Cleues abbate, e di quel stato parte
Non lascia, che non sia d' Austria retaggio.
Ne Gallici confini indi penetra ,
E Sandisire, e Lucemborgo impetra .*

73

*Si danno à patti le due forti rocche ,
Che sono tra Francesi molto in stima ,
E Comersi, e Legni dal fulmin tocche
Dal piè cadono al suol fino a la cima.
Marcia verso Parigi, e vien, che sbocche
Il Francese, che teme non l' oprima
Il campo vincitore, à propor modi
A Cesare di pace, ond' ei la lodi .*

74

*Quindi in Sicilia fa nouo ritorno
L' inuitto, e glorioso Capitano :
Ma breue quiui face egli soggiorno
Gouernator creato di Milano .
Doue poi giunto il cinge d' ogni intorno,
E di fosso, e di muro alto, e iourano .
Fa di Pania lo stesso, e di Nouara,
E d' altra terra, che li sia più cara .*

75

*Vcciso da Rubelli indi il Farnese
Racquista a prò di Cesare Piacenza.
Di Partenope serba il bel paese ,
Che de Galli, e Carasi ha gran temenza .
Colà tra Belgi inuitto il camin prese,
E fece chiara l' alta sua innocenza .
El glorioso suo nome diuino
Cola presa fregiò di Sanquintino .*

76

*Ma chi può di costui narrar à pieno ,
E le glorie, e le lodi eccelse, e rare?
Ne anche la fortuna gli vien meno:
Larghe a lui son le stelle, ond' altri auare .
Donna di volto Angelico, e sereno
Per sposa ei prende, e' l miri indi eredere
Vna copia di figli alma, e diletta ,
E' l nobil principato di Molfetta .*

77

*Glorioso è ne figli, e ne i nipoti
De la virtù paterna a fatto eredi :
Cesare, e Ottauio, e doue non son noti ?
Quei souran duce d' Itali tu vedi :
Questi ben giouinetto à rei diuoti
Del rio Macone oprar fa spesso i piedi ,
E con quel di Toledo il Turco assalta,
E dà soccorso al Cavalier di Malta .*

78

*Qui tra le Baleari il miri inuitto
Ne Traci insanguinar l' aurata spada ,
E far, che di sua man l' oste trafitto
Ne le false onde bestemmiando cada .
Quindi contra de gli empj nel conflitto ,
Che appo Giblò seguì ne la contrada
De Belgi; a l' Eresia fiacca le corna
Con mano di souran titolo adorna .*

79

*Non men di lui tu scorgi inuitto il figlio
Ercule saggio, che segnato ha il petto
Di quel sommo souran segno vermiglio ,
Sacratò à lui, che in Spagna è sì diletto .
Mira, che porta à Belgi alto periglio ,
E segni lascia di valor perfetto .
Mira, che siede consiglier sourano
Del Catolico dentro di Milano .*

Tacea

80

*Tacea, ciò detto, Filoderpe, come
Nulla da dire più gli rimanesse ;
Quando Armidoro il ricercò del nome
Di tal, che in fuga molte schiere ha messe
Chi questi sia, non sò, ne qual si nome,
Mi saprei dir, rispose in note espresse .
Sono cose à venir, ne del futuro
Indovino men sono, e ciò non curo .*

81

*Riuolgi dunque in questa parte il lume,
Soggiunse, e mira intrepido guerriero,
Ch'accompagna il terreno souran Nume
Al dispetto del Barbaro seuerò.
Conserua in fede Ancona, e l' rio costume
Frena del temerario Abbate, e fiero.
Ed a la forza ha sì le membra pronte ,
Che'l nome acquista al fin di Rodomonta.*

82

*Questi, che del' Italiche bandiere
Souran duce rimiri, huomo è sourano ,
Eroe d'accorte, e placide maniere ,
Presto d'ingegno, e prode anche di mano.
Fortifica Cartago, e le riuere
Di Murea, che le stan poco lontano .
Di Rè vice in Nauara indi sostiene ;
Ed in Valenza il pondo istesso ottiene .*

83

*Poscia tutte le piazze indi riuede
Con mirabil prestezza, ed alto ingegno ,
Che in Barbaria il Catolico possiede
Lungo a le rime del' instabil regno .
Da Rodolfo riceue per mercede
Titol del suo valore non indegno .
Duca di Sabioneda egli è creato
Da Prinilegij eccelsi accompagnato .*

84

*Tra Polachi di Spagna il Rege il manda ,
Sol perche in libertà ponga il fratello
Dà Cesare, che stassi in quella banda
Prigion, come se fosse empio, o rubello.
S'adopra con destrezza sì ammiranda ,
Che di là ne riporta onor sì bello,
Che tosto in cara libertà ripone (ne.
L'Austriaco, e'l tragge a l'alta sua magio-*

85

*Tù qui riuolgi i lumi, e ue' Guglielmo ,
Che in Monferrato i rei rubelli domi ;
Senza ricoprir quasi il crin col elmo ,
E loro impon più graue peso, e soma.
Qui ve', che egli depon la spada, e l' elmo
Onorato da Cesare, e da Roma ;
E'l titolo riceue in Monferrato
Di Duca, il Duca nobile, e pregiato .*

86

*Ripien d'un santo zelo umile, e pio
Saperbo tempio inalza, ed il consacra
A Verginella Martire di Dio ,
E gente vi prepon di chierca, e sacra.
Rodolfo col germano il Semidio
Ne proprij alberghi accetta con non acra
Mente, e quasi ad un tempo istesso accoglie
Il Rè de Galli entro a le Regie soglie.*

87

*Pur chi veder congiunto brama in vno
Quanto hebbe mai di buon la regia prole
De gli incliti Gonzaghi, à cui nissuno
Audar del pari ancora ha visto il Sole:
Pasca di questa vista occhio digiuno ,
Ch'alma non informò corporea mole
Mai sì gentil, quanto haue il Duca nostro
Ornamento de i Rè, splendor de l'ostia .*

88

*Questi da lui, che è vice Christo in terra ,
Riceue in Don la sacra spada, e bella,
Felice augurio da portar poi guerra
Al Drago d'Oriente à piedi, e in sella.
Auspicio da cacciare anche sotterra
La perfida Eresia bugiarda, e fella;
E forse da chiamare à vita, e al mondo
La bella Astrea, e'l secolo giocondo .*

89

*Ne l'augurio fallio del Padre Santo ;
Da che trà Belgi il prezioso dono
Tù'l vedi oprar con tal valore, e tanto
Senno che pochi eguali oggi li sono.
Qui stringe il Turco, e ne riporta il vanto
Di saggio capitano, e un nobil suono
D'inuitto Canahiero à un tempo acquista
L'anima scaltra trà Panoni avista.*

Questo

90

Questo eccelso monile, onde ha fregiata
L'imperial sembianza; e di Giafone
Il vello insegna a lui dal Rè mandata,
Perche sen' fregi l'inclito campione.
Questa altra, che haue al collo, è ancor nò nata.
Ed ei nè fie l'autor, s'al ver s'appone
Mente presaga, e a lui fiè l'ordin sacro
Che fe del sangue a noi vital lauacro.

91

Qui lieto il vedi l'ordin compartire
Trà i più sublimi Eroi, che Italia onori.
In questi neo non scorgi di fallire,
Ne ombra che'l sereno discolori.
Qui tù conuerso il miri anche in gioire
Onorando del figlio i Santi Amori.
E nelle sue vetuste egregie insegne
Di Sauoia innestar quelle sì degne.

92

Questi è Francesco, Margarita è quella;
Copia così leggiadra, e signorile,
Che tal non credo da l'Empirea cella
N'habbia mai dato il Facitor gentile.
Da sangue sì diuin prole sì bella
Nascer tu vedi, e a gli Aui sì simile,
Che se stessa auanzando, e i genitori
Fà ne l'Alba tremare Arabi, e Mori.

93

Mira il garzone inuitto ricoperto
L'oro crespo del crin di fino acciaio
Per lo calle d'onor marciare, e'l merto
De gli anni soprafare anzi il Genaro.
Ecco Fernando il principe disertò
Del Vaticano Cardine, e riparo:
Ecco il prence Vincenzo: ecco altro figlio
Oprar per Dio la mano, ed il consiglio.

94

Ecco Giouanni d'Ercole Germano
Per l'elmo non curare il bisso, e l'ostro,
In gentilezza fatto Eroe sourano
Di virtute arricchire il secol nostro.

Ecco Alfonso tra l'arme dar di mano
A l'aurea penna, e con Toscano inchiostro
Ordire inganni a Lete e in mille carte
Febo ritrarsi, ond' è tra l'aste vn Marte.

95

Ecco Ferrante, il prence di Molfetta
Fabricator di templi, e di palagi,
Pronto mai sempre a triar brandò, e saetta
A prò de buoni, a danno de maluagi.
Bella copia de figli a Dio diletta
Il cirge, e l'fa beato in mezzo a gli agi.
Mira, che par, ch'ogni vn lo studio meua
I nimmitare il regio padre a proua.

95

Si pose modo Filoderpe a i detti
Lasciando in Armidoro alto disiro
De le cose a venir de i varij effetti,
Ch'ancor non nati entro a lo scudo ammiro
Fattura sol de prenci pargoletti
Terror futuro al Trace empio, e deliro.
Ma non sopi già l'amorosa arsurà (ra.
Nel guerrier; che in Lucilla Amore il fu-

97

Con placido sembante a i detti porse
Orecchio il Cavalier tanto sublime,
E restò in tanto d'affalirlo in forse
L'inuidia, che d'ogni vn l'alma comprime.
Che'l proprio merto suo virtù li porse
Per isdentar del mostro fier le lime:
Ch'oue altri abbòda in merto, ed in valore,
Non giunge mai d'altrui virtù liuore.

98

Pago di saper dunque il Cavaliero
L'artificio gentil del fabro industrie,
Di gir per la licenza sè pensiero,
E ne sè motto a la Donzella illustre.
Ma; perche Iroldo è di trouar mestiero
Che vada per loco inospito, e palustre:
Congiedo anch'io vi chieggo, e vi prometto
Nel'altro canto istorie di diletto.

Il fine del Quinto Canto.



CHI nò intède Amor,
ne anche intende
Qual sia di cosa bel-
la alto desio;
Ne qual febre, indi
nasta, mai còprède
Chi pria non segue
il faretrato . .

Chi pria la cara libertà non vende

Per vn guardo soaue onesto, e pio.

Chi peruenuto è à questo segno, solo

Havrà pietà d'Iroldo, e del suo duolo.

L'Innamorato Ispano iua dolente
Guidato, anzi, che scorta, dal destriero,
Per loco, doue da l'umana gente
Non fù segnato mai calle, o sentiero.
L'aure assordaua con sospir souente,
Ne pur tregua facea col suo pensiero.
Che l'proprio suo pensier guerra li fea
Con schiera di timori iniqua, e rea.

Così tacito, e muto per gran pezza
Marcid per calle inospito, e seluaggio
Il guerrier, che Rosalba odia, e disprezza
Senza hauer riceuuto, onta, od oltraggio.
Ne, quātunq; il destrier dētro a l'esprezza
D'ampia palude drizzzi agro viaggio;
Il regge, e andar à modo suo ne'l lascia
Si grande ei sente l'amorosa ambascia.

Gia l'Auriga celeste in ver la sera
Sferzaua i corridor tutti spumanti,
Quando ei peruenne presso vna riuiera,
Doue sedea trà pastorelli amanti
Leggiadra Ninfa bella, e lusinghiera,
E portamenti haueua onesti, e santi.
E il capo haueua in sen di vn Pastorello,
E gl'increspaua il crin dorato, e bello.

Ed il fanciullo in lei drizzzando il guardo
Volgi, dicea, deh volgi, anima bella, (do)
In me quegli occhi ond'io mi sfaccio, ed ar-
Com'esca ai rai de la diurna stella:
Quinci, ne l'ergogno so fea, ne tarda
Monile al collo de la pastorella
De le sue braccia, e baci indi figea
In duo begli occhi, ond' Amor fiere, e bea.

La giouinetta amante altra risposta
Non fà; se non libando i cari baci
Trà le labra legar l'alma nascosta
Con nodi più soauì, e più tenaci.
Il tenero Amador però non sosta
D'essercitar la man, gli occhi rapaci;
E, d'onde fura vn bacio hauerne cento
Per mercè del suo maschio alto ardimento.

Nel arringo d'Amore, e nel duello,
Che san de baci l'alme innamorate,
Sembrauano la Ninfa, e'l pastorello
Due colombe à baciarsi disfidate.
Stanco il Garzone gratioso, e bello
Di sugersi due labra in zucherate;
Sciogliea poscia le labra in questi accenti
Da far gelosi tutti gli Elementi.

Mentre, diceua, in su'l materno fielo
A pena fuor dal tenero smeraldo
Spunta la rosa; non l'offende il gielo.
Ne punto sente ingiurioso il caldo.
Ma, non si tosto ella dimostra al cielo
Ignuda il sen troppo lasciuo, e baldò,
Perde con la vaghezza anche gli odori.
Ne più reina si può dir de i fiori.

E tale apunto vn'alma donzelletta
Ne suoi più freschi, e più fioriti Aprili.
Ch'è vie più gratiosa, e più diletta,
Quanto ha teneri più gli anni gentili.
Perde inueccchiando gratia, e vien negletta
Egualmente da i grandi, e da gli umili:
Ne più le ride Amor entro al bel viso,
Che pur fù di anzi fatto in Paradiso.

D Dunque

10
Dunque mentre n'arride primavera ;
Messe facciam de i frutti almi, e graditi .
Non inganniam noi stessi . In vano huom
A vita richiamar gaudij smariti . (Spera
Il Verno vien, ne lascia gioia intiera
Ne i cor de la vecchiezza inrigiditi .
Tanto di ben dal mondo noi prendiamo ,
Quanti di gioventù frutti godiamo .

11
Come vso è del cantor, che a l'armonia
De musici concenti in su le corde
Sposò di cauo legno, melodia
Incominciar dal canto non discorde .
Tal' il pastore vn' alma sinfonia
De baci se con dolci labra ingorde
Dopo il canto, e con l'opra à cor diletti
Altrui mostrò, se pria insegnò co i detti .

12
A tale vista il doloroso Ispano
Si risentì qual'huom dal sonno oppresso,
E scorre quasi per invidia insano
Ne l'altrui gioie il suo tormento espresso.
Fece con suoi sospiri il colle , e l' piano
Rimbombar lunge , e risonar da presso ;
Che'l vedere, e l' sentir le note, e i baci
Stimoli al cor li sono agri, e mordaci .

13
E dice, o fortunati, cui mercede
Fa sì gentile Amor, che entro à duo seni
Spira vn sol core, vn alma sol risiede
Di dolcezza traendo i di ripieni .
Sol trà le selue vn fido Amor ha sede ,
Sol per aprici colli, e prati ameni
Versa le sue dolcezze amico cielo ,
Ne cangia stil, perch' altri cangi il pelo .

14
Qui concorde il valor han l' alme amiche ,
Ne di cura mordace acuto sprong
Sentono mai per volger de nemiche
Stolle due pastorali alme persone.
Quì la requie è comun , quì le fatiche
Sono soavi , ne perche stagione
Varij con gli anni il caro volto amato,
Vien da l'amata , l' Amador spregiato .

15
Quì de le primi fortunate genti
Visono ancora i secoli beati ,
Ne quì son giunti ancora quei tormenti.
Che fanno gli Amadori infortunati.
Quì Ciprigna, e l' Ancelle sue ridenti
I dolci lor ricetti hanno locati :
Ne quì mai turba Amor rea gelosia ,
Ne qual' altra temenza sia più ria .

16
Così dicendo Iroldo in vn sospiro
Proruppe così forte, che vn mugghito
D'vn tarello sembrò pien di martiro ;
Perche da la giuuenca sia tradito.
Ei fù grande così, che indi fuggir o
La ninfa, e l' pastorello sbigottito;
Questi per tema, e quella per rossore ,
Che ladra la conosca altri di Amore .

17
Il fuggir de gli amanti, e la gran doglia,
Onde ne l' alma il Cavaliero è punto;
Fan, ch'ei vie più s' affliga , e se ne doglia,
Com'huom su' l' varco de la morte giunto .
La cara coppia di seguir s' inuoglia ,
E si mette nel fiume, e l' passa à vn punto:
Ma la coppia s' inselua, ed ei di vista
La perde, e se ne duole, e si contrista .

18
Sprona dunque il cauallo per la selua,
E si per dentro gli si volue, e gira,
Ch'espelle indi gli Augelli, ed ogni belua ,
O che agiti la tema, o infurij l'ira .
Ma quanto più vaneggia più s' inselua,
E quei segreti orror turba: e martira ;
Pur così errando trà le antiche piante
Huom d'anni carco ha sospiroso inante .

19
Per lunga barba è venerando il vecchio,
Ne, perche d'anni carco, ha curuo il dorso,
Vn crin d'argento l'vno, e l'altro orecchio
Gli copre, e par l' snello caprio al corso,
Ed anellando grida, io t'apparecchio,
Campion, se porgi a l' uopo mio soccorso ;
Quella gloria immortale, e quella fama,
Ch' anima più gentile attende, e brama .

*Il cortese Guerriero il venerando
Vecchio sentendo in suon dolente, e mesto
Chieder mercè col pianto, ed anelando,
Gli si offre per fatal soccorso, e presto.
Grazie li rende il vecchio, e ritornando
Pel segnato sentier noioso, e infesto,
Segui me, disse, e non tardar, ch'io porto
A te, l'indice mio, gloria, e conforto.*

*Segua, che può, risponde il cavaliero,
E à sciolta briglia caccia il buon cavallo:
Ma corre il vecchio isnello, e si leggiero,
Che teme il corridor non sponi in fallo.
E; perch'è pien di lappole il sentiero;
E perch'è pien di liquido cristallo:
Ma guari lunge non andò, che à fronte
Giunse d'un vago aprico picciol monte.*

*Quini ritiene il passo il vecchio, e disse:
Signor, di là da questa montagnetta
E la magione, ou'io padre infelice
Nutro coppia de figli assai diletta.
Quini un ladron lo stato mio felice
Turba, e molesta, ed è senza vendetta;
Ed in questa ora apunto il reo fellone
L'unico figlio mio tragge prigionie.*

*Il lustre per natali, e per ricchezze
Ragguardevole è il crudo onnipossente;
Ma perche il cor non hà le sue bellezze;
La fece si può dir de l'umil gente,
Questi, che à le mal'opre ha mani auezzate,
Queste contrade infesta assai souente.
Spoglia, fura, ed ancide il peregrino,
E nel'onore offende il cittadino.*

*Deb, se lo cor risponde al gran sembiante;
Di tanti error sia vendice tua destra,
E l'anima si cruda, ed arrogante
Dal corpo infame separa, e sequestra.
Andiam, soggiunse l'agitato amante,
Per la strada montana, e meno alpestra
Seguendo il vecchio, il qual vola, e nò corre,
Amando il figlio in libertà riporre.*

*Del poggio à pena in trapassar la cima
Incontraro il fellon con la rapina,
E tale vista vna mordace lima
A l'anima del vecchio pellegrina.
Quinci esclama, o Signor, deb omai oprima
L'empio la tua giustizia alsa, e divina.
E tua ministra sia l'inuita mano
Di questo tuo campion sommo, e sovano.*

*La preda in tanto il Cavalier riuede,
E riconosce, che'l prigionie è quegli,
Che dianzi fea de baci à lei mercede;
Che à lui de gli occhi fea lucidi spegli.
Vinto da la pietà la preda ei chiede,
E dice al predator di duo tu scegli,
O dona libertate al pastorello,
Omeco vien ne à singolar duello.*

*Il ladro, che non teme, ed ha gran nerbo,
E di Gigante hà propria forma, e vera,
Fatto per sdegno oltre ogni dritto acerbo,
Rispose, che in mal punto venuto era.
E gridò, come usanza, e d'huom superbo,
Orgoglioso con voce aspra, e seuera,
Tù chi sei, che tant'osì ora vedrai,
Come obbedir mi soglia altrui giamai.*

*Quinci riuolto à suoi poscia comanda,
Che leghino il buon vecchio, e che nessuno
Di trar la spada ardisca, ch'ei ghirlanda
Vuol solo riportar del importuno.
Ma non pensa, che l'anima neffanda
Discender deggia a l'aer cieco, e bruno;
E che giunta è già l'ora, ond'egli à Dio
Debba de molti error pagare il fio.*

*L'empio portato dal diuino impulso,
Che al douuto castigo a tempo il tira;
Tragge il ferro omicida, e con insulso
Furore a la vittoria indarno aspira.
Iroldo, c'ha dal fianco il brando auulso,
E di dar morte al predator desira;
Non aspetta l'assalto: ma glie l'porta
Nel ferir, nel parar la mano accorta.*

Com' usano duo tori arsi d' Amore
 Contrastando l'amata con le fronti
 Con empito incontrarsi, e con furor,
 Tal, ch' empiono d' orror le valli, e i monti.
 Così con pari ardir, con pari ardore
 Vanno al mortale assalto ardit, e pronti
 I duo, c' hanno la vita in abbandono
 Messa per guadagnar d' inuitto il suono.

Torreggia soua Iroldo il fier Luparco,
 Ch' è tal del Manigoldo il nome infame;
 Graue ha la molle del corporeo incarco,
 Onde non pari è'l moto a l'empie breme.
 Iroldo, e snello, e di quel pondo scarco,
 Onde mal trae la Parca il vital stame,
 Ed ha il destrier disciplinato al moto
 Sì, che scendono i colpi sempre a voto.

Il superbo Luparco opra senz' arte
 La spada, che recise a peregrini
 Ben mille volte il calle, e mille ha sparte
 Le membra d' innocenti cittadini.
 Ma non fa già così l' Ispano Marte
 Contra al capo Fellon de malandrini:
 Che doppiamente il turba, ed il percuote
 Co' l'ferro a vn tempo istesso, e con le ruote.

Obedisce a lo sprone il buon destriero,
 E' l' suo Signor sì rapido d' intorno
 Tragge al maluagio iniquo masnadiero,
 Che gli hà quasi da gli occhi tratto il giorno
 Accompagna col brando il Cavaliero
 Le ruote del cauallo, e nouo scorno
 Sempre gli fa, sempre apre noua strada
 Al sangue infame l' onorata spada.

Versa Luparco da più bande il sangue,
 Ne pur col brado ha tocco il forte Ispano,
 Onde, come di rabbia usa crudo angue
 Tutto infiammar si oppresso dal Villano,
 Fatto nel volto per furor essangue
 Ruota la spada a guida d' uomo infano.
 Ma sol ferisce il vento il manigoldo;
 Così ei riproua mastro in arme Iroldo.

Il perfido, che vede andare a voto
 Ogni colpo in virtù del buon cauallo,
 Tosto disegna di impedirli il moto,
 E con la morte al fine anche fermallo.
 Quinci il fellon, ch' è vile più del loro,
 Tira vn rouescio, e già non coglie in fallo;
 Che taglia al corridor co' vn colpo solo.
 I piè di dietro, e' l' canal cade al suolo.

Pur si giustitia al caualiero arride,
 Che del Villan peruiene il reo disegno,
 E di sella si spicca, e si diuide,
 Quasi prima, che segua l'atto indegno.
 Come a piè vede Iroldo il ladron, ride,
 E poco cibo il crede a molto sdegno.
 E scioglie contra a Dio la lingua, e fieme,
 E tutti i Santi anche bestemmia insieme.

Moue l'ira di Dio la destra altrice
 Del Campion generoso, inuitto, e forte,
 E quasi pianta da la sua radice
 Gli risicca la lingua in strania sorte.
 Cresce l'ira nel empio, e un colpo elice,
 Che fora stato il fulmine di morte.
 Senza celeste difensor; pur giunse
 Sul capo Iroldo, e l' Elmo li disgiunse.

Tutta intronata ha il Cavalier la testa
 Dal colpo sì, ch' apena in piè rimane,
 Pur così l' alma ha risentita, e desta,
 Che riprende le forze sourumane.
 E di punta, e di taglio ange, e molesta
 L' Auuersario, che fiede l' aure vane.
 E sol fa sibilare per l' aure il brando,
 L' aure con muggbi orrendi bestemmiano.

Disperato però, che si li duri
 A fronte un huom, soua di cui s'auanza,
 Qual Torre eccelsa soua bassi muri,
 Tutta raccoglie in vn la rea possanza;
 E con passi veloci, e mal sicuri
 Corre verso d' Iroldo con baldanza:
 Che pur spera co' vn colpo sol dar fine
 A l' ultime sue graui alte ruine.

40

Legge per dentro al corso Iroldo quale
 Habbia desio Luparco di vendetta.
 E; perche vuol recargli onta mortale;
 Tutto si scopre, e immobile l'aspetta,
 Corre tratto da l'ora sua fatale
 Il fier ladrone à morte qual faetta,
 Egli va incontro con la spada bassa:
 Schiua l'incontro Iroldo, ed ei trapassa.

41

Il misero trapassa oltre portato
 Da l'impulso del corpo, e da la mole
 Del corpo, e da lo sdegno anche agitato
 Si, che non vede à pena i rai del Sole.
 L'Ismano, che è ne l'arme addottrinato,
 Che perder mai l'occasion non suole;
 Prende l'occasion dal tempo, e tosto
 Ne fianchi gli haue il ferro anche riposto.

42

Qual suol nodosa quercia in spiaggia Alpina
 Se vien, che Noto, od Aquilon la spianti,
 Far bombar sotto a l'alta sua ruina
 D'intorno i caui sassi risonanti:
 Tale fuggendol' anima meschina
 Da l'empie membra pallide, e tremanti
 Ribombo se cadendo il busto infame,
 C'hebbe de l'oro altrui perpetua fame.

43

Scorgendo il reo Signor la vil famiglia,
 Che fu ministra d'empie voglie, e praua,
 Giacere estinto, e far l'erba vermiglia,
 E di sangue la terra onusta, e graue:
 Di vendicarlo tosto si consiglia,
 E contro Iroldo il piede già mosso haue.
 E mugghia, e freme qual irato mare
 Chè con le stelle guerreggiar appare.

44

Il Vincitor gentil non si sgomenta:
 Ma ruotando per l'aure il ferro inuita
 A pugna la masnada a i furti intenta,
 E l'ucciso Signore anche le addita.
 E qual leon col fier guardo spauenta
 Torma de cani asalidor gradita,
 Tal'empie di terror quella canaglia,
 Che v'è confusa a la mortal battaglia.

45

Quale suole tal'or forte Molosso
 Cinto da Stormo rustico de cani,
 Ponerli il dente acuto infino a l'osso
 E co'l ringhiar tenerli sì lontani.
 Tale il guerrier dal loco suo non mosso
 Si rende entro a la turba de villani:
 Che, se col brando à Pluto vn raccomanda,
 Venti col grido abbatte, e in fuga manda.

46

Non alzo dunque venti volte, e venti
 Il generoso Ibero il forte braccio,
 Che venti, e venti mise à terra spenti:
 Fece tal vista à molti il cor di ghiaccio.
 E molti da la tema impulsì ai venti
 Lasciar ben tosto il periglioso impaccio:
 Si che in breue col grido, e con la spada
 Dattorno si cacciò la vil masnada.

47

Il giouane pastore, e l'vecchio padre
 Ambi legati stando à vn duro faggio
 Per man de l'empie alme seluaggie, e ladre;
 Lodano il lor ben vendicato oltraggio.
 E quelle mani esaltano leggiadre,
 Che qual tempesta suole i fior di Maggio
 Strugger, l'alme, che furo al mal sì pronte;
 Cacciò loro mal grado in Flegetonte.

48

Iroldo trasse in tanto l'elmo, e preso
 Da lo spirar del'aure alcun ristoro,
 Vassi colà doue dal vecchio è atteso,
 E dal Garzon, che piagne il suo tesoro.
 Egli scioglie, e gli trae le fumi, e l'peso
 Troppo, e pur troppo graue a le man loro.
 E piargon d'allegrezza, e per mercede
 Al suo liberator baciano il piede.

49

Non comporta l'Ismano, che i duo pastori
 Gli rendan gratie, ond'egli nulla ha fatto;
 E se da far altro riman, ch'onori
 La data aita, s'offre loro à vn tratto.
 Il pastorel, che trà seluaggi orrori
 Smarrito hauea l'Angelico ritratto;
 Non si contien dal pianto, e pien d'affanno
 Apre al guerriero il duplice suo danno.

D 3 Egli

50
*Egli il consola, e l'assicura in tanto
 De la salvezza de la ninfa amata;
 Ed il Garzon raffrena il duolo, e'l pianto,
 E fa tregua col alma innamorata.
 E l'antico pastor dal' altro canto
 Prega il guerrier, che vadia seco, e grata
 Gli offerisce compagnia, e à far soggiorno
 Lo ritien seco; da che more il giorno.*

51
*Parton lieti, e concordi, e van ridenti
 Verso l'amiche pastorali stanze.
 Ma guari non van lunge, che rei venti
 Trouan contrarij a l' alte lor speranze ..
 De gli estinti ladron forse ben venti
 Compagni auezzi à sempre inique danze,
 Gli escono incontra, ed hanno tra di loro
 Del pastorel prigion l' alto tesoro.*

52
*Fugge il vecchio lo stuolo ostil veggendo,
 Ed in soccorso chiama Iroldo, e'l cielo .
 Non fugge il pastorel, che conoscendo
 L' Idol suo caro, auenta in essi il telo .
 Tragge la spada Iroldo alto fremendo ,
 E al primier colpo duo ne fa di gielo.
 E coprendo la testa con lo scudo
 Trar lor si mette disdegnoso, e crudo.*

53
*A chi toglie da gli omeri la testa;
 A chi recide il braccio da le spalle;
 Chi diuiso in due parti cibo resta
 A gli animanti del etereo calle .
 Ad vn, che più de gli aliri lo molesta,
 Foral epa satolla, e fa, ch'aualle
 Misto col sangue di Falerno il vino;
 Che troppo bauea beuuto il malandrino.*

54
*Atterrati n'bauea de i venti i diece,
 E l'vndecimo già languia trà morti,
 Quando vn ladrone, ch'è mal nato; ei fece
 Senza coscie cader trà suoi consorti.
 Questi i rozz i natali hauea di pece,
 Era huom tra masnadier di varie sorti;
 Fù pria scherano, n bando poi cacciato
 Fù birro, fù assassin, non fù soldato.*

55
*Or quì per man del generoso Iroldo
 Non ben pagò de suoi misfatti il prezzo;
 Douea cader per man del manigoldo
 Huom da fanciullo a gli assassini auezzo.
 Fuggio l' infame auanzo amico al soldo;
 E la preda, che fatta hauea da sezzo,
 Abbandonò temendo le ferute,
 E col suggir cercando la salute ..*

56
*Non segue nò, la fuggitina turba
 Il campion: ma del vecchio seminuio
 Cerca, e di non trouarlo si conturba,
 Come del genitor suo fosse priuo .
 Ma d'altra parte ei giuge, e qual s'inurba
 Huom di Contado. merauiglia vn riuo,
 Anzi vn lago di sague ond' è il suol molle,
 Rimirando, e d'uccisi alzato vn colle .*

57
*Ritorna Iroldo, rimirando il figlio
 Giunto col padre, e con la pastorella
 Tutto s'allegra, e rasserenà il ciglio,
 E s'accoppia con coppia così bella .
 E fatto per rossor viè più vermiglio
 La nin fa il volto il cauallero appella.
 Caro uator di vita, e difensore
 Del padre, de lo sposo, e del onore .*

58
*Tace la ninfa, e'l pastorello amante
 Gratie quante mai sà, rende al guerriero:
 E disse; hai ben, Signor, trà queste piante
 Fatte cose ch' ascendon sopra il vero;
 Ne credo, che verrà mai, chi si vante;
 Ne anche di arriuar ti col pensiero .
 Io ti sono obligato in sempiterno;
 Che viuo doppiamente io mi discerno .*

59
*I' doppiamente viuo; perche tolto
 Hai me di mano a i Barbari ladroni,
 Che pria, che morto, haurieno me sepolto
 Dentro orride cauerne, ò trà burroni .
 Viuo; perche mi specchio in vn bel volto,
 Ch'è fatto in sù l' Angeliche n. gioni:
 Ne per altro m'è cara oggi la vita,
 Che per questa; e la Donna sua gli addita.*

Così

60

Così parlando giunsero là, doue
Tra i retaggi de gli Ani antico nido,
Che non pauenta il fulmine di Gioue,
Gode il vecchio, e'l ciel proua amico, e fido.
Picciol rigagno il bagna, e'l piè non moue
Per dar tributo al Rè de fiumi infido:
Ma di vn suo breue giro assai contento
Largo a se stesso è del suo puro argento.

61

Concede il varco al pastorai ricetta
Vn ben angusto, e picciulo pedagno,
Chiuso è l'ostello e'l chiuse vn giouinetto,
Che dolce è del Garzon caro compagno.
La prouida famiglia, c'ha sospetto,
E teme de i ladron qual di lupo agno,
E tutta in arme, e souera de le mura
Di dar parata a i ladri agra ventura.

62

Quindi veggendo il suo Signore antio
Con la coppia gentile far ritorno,
Che pure in mano del ladron nemico
Hauea dianzi veduta andare intorno.
Diè lode a Dio che è d'umiltate amico,
E l'v/cio apri del pastorai soggiorno;
E à garra corser fuori da l'ostello
Incontra al vecchio padre, e al pastorello.

63

Ogn'vn, come di mano a l'empio stuolo
Chiede fuggiti i cari sposi sieno:
Ma tutti poi sentèdo, che vn'huom solo
Diè lor la cara libertà stupieno.
E tal qui fù, che del'eterno polo
L'estima vn qualche Dio, nò huom terreno
E, come vn Dio apunto ogn'vn l'onora,
E'l riuerisce vmile, anzi l'adora.

64

Entraro poi tutti ridenti, e lieti
Ne cari alberghi col guerrier souano,
Ma veggendo egli in ruiue pareti
Pinte giostre, e tornei da egregia mano;
Ferma la piante, e i giochi a lui segreti
Rimira, e fassi anche da se lontano;
Che non può non stupirsi il Cavaliero
Scoprendo in breue età s'irto guerriero.

65

Vede vn Garzon, che à pena in sul confina
E giunto de i noue anni, tutto armato
D'acciario oprar la picca, e l'brando fino
In assai vago martial steccato.
Raggira il lume, e'l Garzon sel diuino
Souera d'vn gaio corridor serrato
Rimira in varie guise oprare il cerro,
Quando recinto d'or, quando di ferro.

66

Letitia il saggio cavalier di Spagna
Veggendo in rozzo albergo eroici fatti.
Onde al fianco del vecchio s'accompagna,
E chiede chi tai gesti ha mai ritratti
Il vecchio, che, benc'huomo è di càpagna,
E gentile ne i detti, e più ne gli atti,
E largo a lo Spagnuol de le sue note,
E in questi accenti l'opre altrui fa note.

67

Sappi, disse, Signor, c'ha già terzo anno,
Che in questi alberghi vn cavalier peruene,
Gionine in vista, e pien di quell'affanno,
Onde huom mette souente a i piei le penne.
Questi per raddolcir l'amaro, e'l danno
Ristorar del suo foco, il piè ritenne
Qui dentro vn qualche tèpo, e col pennello
Di sua man fece il loco ornato, e bello.

68

Tien si questi tra gli Insubri in gran stima,
E fù detto Armidor da suoi sergenti.
Al nome d'Armidor molto più stima
L'Ismano l'opre, e tien gli orecchi attenti.
Ripiglia il vecchio il fanellar di prima,
E l'istorie palesa in questi accenti.
Poscia, ch'anch'ei l'imagini ha mirate,
E l'istorie à memoria richiamate.

69

Tù qui rimira i giouinili studi
De l'Alcide ch'Insubria onora, e cole.
Ve', come pargoletto par, che sudi,
E nel'arme a consorti il pregio inuole.
Qui sà sudar Vulcano in sù l'incudi
La di Costanzo generosa prole,
Quando correndo al Saracino, e quando
Inuolò in ben piccino orbe giostrando.

D 4

Miralò

35
70
Miralo, doue la Città di Marte
V'mile inchina il Sacrosanto Augusto,
Che in habito Turchesco ha rotte e sparte
Cento aste pe' l'latin terreno Augusto,
Miral d'argento ornato in ogni parte,
Non pur l'orate chiome, e l'gentil busto;
Com'a l'impresa ben risponda il motto,
E'l guernimento, il dica huom grue, e dotto.

71
L'aureo leon, che l'aurea spada impugna,
E'l dir; nulla vien manco al generoso,
Al valor giouinetto non repugna,
Ed in suo senso è assai misterioso.
E qual' auara mente non espugna
Virtù pur dire in questo secolo oso;
Che chi non ha tesor spesso s'auede,
Che egli è mal'ir chiedendo altrui mercede.

72
L'Isan sorrisse à queste vltime note,
E disse: ben fauelli tù da saggio:
Ch'oggi son le virtù al mondo ignote,
E riceuon per premio onta, ed oltraggio.
Per soccorrer virtù le borse han vote,
E gli imi, e i grandi ed in pensiero io caggio
Ch'oggi sul regni al mondo il vizio infame,
E che sen muoua la virtù di fame.

73
Tacque ciò detto il glorioso Ibero;
E l'istoria riprese il vecchio accorto;
E disse; or mira l'Insubre guerriero
Fatto pedon l'arme trattar da scorto.
Mira, che par, che'l candido cimiero
Per l'aure in crespi innanellato, e torto,
E doppio vincitore esce di campo
Il Garzon, contra cui non ual mai scampo.

74
Ne la reggia d'Insubria quì tù l' miri
Guernito d'arme tutte oscure, e brune,
Mesto scoprendo gli alti suoi martiri
In bel torneo trattar l'arme opportune.
E vincitor da i Martiali giri
Doppiamente partire, e le diginne
Brame di gloria satollar portando
Vanto di ben trattar la picca, e l'brando.

75
Quì guernito di bigio il forte acciario
Non senza copia ancor d'argento, e d'oro,
Con stuolo de compagni assai preclaro
Lancia, e spada op'ra l'inclito Armidoro.
A la fortuna e'l suo valor si caro,
Che n'esce ornato il crin di doppio Alloro.
Altrettanto guadagna inuitto, e forte
Fatto del gran Velasco à piè conforze.

76
Deh volgi, io prego, in questa parte il lume,
E lo stuol mira fortunato, e snello,
Che pur serbando di guerrier costume
In habito compar di pastorello.
Qui par, che scherzi l'amoroso Nume,
E rida, Primavera in questo, e in quello:
E par, che pargoleggi entro al bel viso
De le ridenti ninfe il paradiso.

77
Qui gira il lume, e nel garzone il ferma,
C'ha le gratie d'intorno à lui ritratte,
E sotto spoglia pastorale inferma
Sù candido destrier vie più del latte,
Apollo sembra in parte alpestria, ed erma,
Che le greggie d'Ametto al pasco ha tratte
Attendi à quella impresa, e l'aureo pomo,
OND' ilio fece già l'ultimo tomo.

78
Gli Esperidi orti, e lo spento custode
Maestri son de l'amorosa vita.
Ne sperì mai di vincitor gran lode
In Amor chi tal strada haue smarrita.
Così l'amante oprando acquista, e gode,
E possiede l'amata sua gradita.
Così in Amor si vien serbando il regno:
Ch'Amore ama ne serui arte, ed ingegno.

79
Poscia in habito regio, e con la verga
Reale in mano, e sù destriero alato
Compare e giostra isnello, e seco alberga
La vittoria da tutti anche lodato.
Quinci fatto pedon vien, che disperga
Torneando vno stuol d'acciario armato.
Mira gli spettator, che lieti sono
E par, che de Tamburi anebe oda il suono.
In

80

*In questa parte compartir tu'l vedi (no
La notte in dāze, e in varie giostre il gior-
Quando a cavallo ei viene, e quādo à piedi
Regina appar di varie gemme adorno.
Quando col Contestabile il rinedi
L'aste spezzare al Saracin d'intorno.
E quando non men gagio appare in danza
Diquel, che forte i prifchi Alcidi auanza.*

81

*Da Pallade condotto quiui adopra
Premendo ignoto a vn' Ipogriffo il dorso
La lancia d'oro, che voltò sopra
La suor del Auo del fū Duca Borso.
E così ben l'arresta, e mette in opra
L'ingegno, ch' esce vincitor del corso;
Ne vi è chi lo conosca, che 'l sembante
Cela habito gentil di Bradamante.*

82

*Armato il vedi quì d'aurato acciario
Con bruna sopraneffe d'or fregiata
Con vn gradito suo compagno, e caro
Far di se mostra amabile, e pregiata.
La gentil coppia, che del sole al paro
Fiammeggia e splende in cāpo vien guidata
Da tal, ch' Iberia stima ed è gran maga,
E di gemmate vesti è adorna, e vaga.*

83

*E che non opra il giouinetto inuitto,
Che, o ruoti il brando, o l'asta ardito arresti
Vincitor sempre il vedi, e dal conflitto
Vscir lasciando i vinti affitti, e mesti.
Ei vince il vincitor. Tanto han prescritto
Stelle benigne ed astri non infesti.
Tal, che dir possi, che vincendo vn solo
Vinto babbia il giouinetto vn grosso stuolo*

84

*Ne però pago il Cavalier gentile
E di sì gran trofeo: ma fatto Duce
D'vn drappellin guerriero, e signorile
Tra combattenti al par del sol riluce.
E gli Auuersarij incalza in vario stile,
E la morte, e l'orrore intorno adduce;
Onde sen fugge la contrari a parte,
Che contrastar non può co' l'erren Marte.*

85

*Quiui labra di rose esaltar senti
Del Guerriero valor fatte già trombe
Il guerriero Garzon su gli elementi
E far, che del lui nome il ciel rimbombe:
Talche ei l'opre sue belle sopra i venti
Vede poggjar con penne di colombe,
E sente rimerito il nome Augusto
Dal freddo Scita al' Etiopo adusto.*

86

*Si disse il vecchio, e' cavalier di Spagna
Con labra aperte pende tuttauia
Da gli Idoli spiranti, e gli accompagna
Colo stupor, ne l'occhio indi di sua.
Loda con le opre, che non son di Aragna,
La vinezza del arte, ch'opra, e cria
Emola del fattor cose sì belle,
Ch'anche le loda il fabro de le stelle.*

87

*Seco stesso anche esalta il cavaliero,
Che con sì cari studi le noiose
Ore del dì trapassa, onde men fiero
Lo stimol sente de le arme amorose:
L'alma d'onestà invidia il forte Iber
Ripieno doppiamente glorioso
Appella del amico, e l'opre, e l'arte,
Ond'emolo è di Gione, emol di Marte.*

88

*Ne, per dir vero, il saggio Ispan uaneggia,
Che con egual ualor sà trattar l'asta,
E'l pennello il buon Conte, onde pareggia
Natura, e de i miglior la gloria ha guasta.
Che qual' huom mai l'imagini uagheggia,
Se la ragione al senso non contrasta;
Fuor da pareti uede ogni figura
Vscire, e moto hauer spirto, e misura.*

89

*Stapasi dunque, rapto in merauiglia
Con gran diletto i giochi altrui guerrieri
Iroldo uagheggiando, ne le ciglia
Indi mouea ripien d'alti pensieri:
Quando del buon pastor l'unica figlia
Il tolse dal mirar gli Idoli alteri,
E nel' conduffe in parte, oue poi lesse
In breui detti le sue pene esprese.*

Scritto

*Scritto vede egli in candida parete
 In sua natiua fauella queste note :
 Ingrata e sconoscente, che voi sete,
 Nemica di voi stessa chi mai potete
 Ammonirui à formar quelle sì liete
 Voci, ond' Amor si m' agita, e percuote ?
 Tenta, guerriero, e trouerai due vite :
 Se me da voi, se voi da me sbandite ?*

*Legge, e rilegge il mesto amante i versi,
 E quanto più gli legge, più si sente
 Trafger l' alma in modi aspri, ed auuersi
 Dal suo duolo insoane, ed inclemente.*

*E in guisa tal comincia di dolersi,
 Che per pietà ne piagne tutta gente:
 Chiede al fin chi gli scrisse, ed il pastore
 Fe con dolente l' storia il duol maggiore.*

*Perche il Barone in breui note vn duro
 Amorofo suo caso hauesse scritto,
 In altra parte vdrassi e m' assicuro
 Che uolentieri udrallo amante afflitto :
 In tanto; da che appar pe' l' cielo Arturo
 Da la pigrizia sua punto, e trafitto ;
 Armidoro trouar conuiemmi, e chiaro
 Far quello, che di dirui io mi preparo.*

Il fine del Sesto Canto.





*AL Duca Manton
uan chiesta licēza
Il guerriero d'Insu-
bria hà; da che vole
Con la Dōna di Frā
cia dipartenza.
Far pria, che spunti
in Oriente il Sole.*

Ne; perche duro sembri il partir senza

La cara compagnia; punto sen duole:

Che l' disio c'ha d'altrui dar libertate;

Dal cor tutt' altre cure ha sequestrate.

*2
Solo ferma in Lucilla il suo pensiero,
Ed il cruccio di lei sente nel' alma,
Come ella apunto il porta acerbo, e fiero
Ne la sua bella, e gratiosa salma,
Seco, or s' infinge l' Insubre guerriero
Di scior l' incāto, e hauerne onore, e palma;
Or pargli, che l' sentier li sia reciso,
E si contrista à si sinistro auiso.*

*3
Si le reliquie spese di quel giorno
Da suoi nemici affetti combattuto;
E rapto nel gentile viso adorno
Sembrò tra suoi cōforti or sordo, or muto.
Ricouratosi poscia al suo soggiorno
Ripiglia il feglio, onde è punto, e feruto,
E riuede l' incanto, e la donzella,
E col' Idolo, ond' arde si fauella.*

*4
Dunque diceua, huom niquitoso, e crudo
Rilegar puote in così crudo inferno
Vn Angiolo terreno vn volto ignudo
Del mortal, che in tant' altre ogn or discer-
Anima bella, far potessi io scudo (no?
Del propio petto al mostro fier d' Auerno:
Cb' altri non è chi spregia il tuo bel viso,
Cb' alma scacciata fuor dal Paradiso.*

*5
Come esser può; che vn tanto stratio veggia
Il cielo, e'l soffra? Dunque vna innocente,
Vna, ch' l' più bell' Angiolo pareggia,
Col suo duol non può fare il ciel clemente?
Cieco è l' cielo, e non vede, come ei deggia
Illesa sostener sincera mente:
Ma che cieco dich' io? pur troppo ei vede,
C'ha tanti occhi, quanti Astri hanno in lui*

*6
(sede.)
Chi, laso, accusar deggio? ria, proterua,
E latente virtù d' Astro maligno,
Che de le cose gli ordini non serua,
E indura vn molle cor più di macigno?
Lasso, che per dolor sommo si snervua
Il cor, mentre rimiro vn sì benigno,
Vn sì leggiadro volto oltre ogni dritto
Dal' ingiuria del ciel punto, e trafitto.*

*7
Ma che? vaneggio, e non è crudo il cielo,
E con amico sguardo ei ti rimira;
Ne condanno di sorte auuersa il telo,
Che si fuori del dritto ti martira.
Sol del' iniquo mago io mi querelo,
Che si tenero pasto ha dato a l' ira.
Forse altri modi non hauea l' infame
Da pascer la sua trista iniqua fame?*

*8
Anche di me mi dolgo, e di mia sorte,
Che così tardi io giunga, alzi mi guidi
Con occhio asciutto à rimirar sì forte
Tormento, e stratiij sì orridi, e sì infidi.
Che; se pria fosse giunto; al duol di morte
T'haurei sottratta, e da gl' infausti nidi
Tratta t'haurei mal grado de gl' incanti,
Là, doue eterna il mēsto padre i pianti.*

*9
Pur spera, anima grande, e in lui confida,
Che con vn cenno solo il tutto crea:
Che se l' natio valore in me s' annida,
Già tolta sei da pena acerba, e rea.
Ne punto incanto sì crudel mi sfida
De la tua cara libertà, c' hauea,
Quando t' accolse il mago in laccio tale,
Me il ciel prefisso tuo guerrier fatale.
Verro,*

Verrò, sciorrò glincansi, e i sogni, e l'ombre
Farò suanir d' Auerno altrui mal grado.
Ne; per ch'io vegga tutte strade ingombre
De mostri; temo non trouarne il guado.
Farò, che inanzi à questo brando sgombre
Ogni più fier periglio, e grado, grado
Del crudele edificio i fondamenti
Ridurrò ne suoi primi empj elementi.

Queste, e cose altre tali iua Armidoro
Per la pietà, c'hauea del male altrui;
Parlando col dipinto suo tesoro,
F disfogando i noui affanni sui.
Ne stranio ve ne paia, che per l'oro
D'vn crine à tale stato io sono, e fui,
E istimo alcuna volta gran ventura
Parlar con dolce Angelica figura.

Che se non chiude sforzo d'arte maga
La ricca di virtù Fille cortese,
La bella fronte gratiosa, e vaga;
Vn muro mi Conturba discortese.
Vn muro, che è senza arme, e pur impiaga,
Vn muro innaccessibile, e scoscese;
E che non ha custode, e pur guardato
Da fulmine è non visto in ogni lato.

Amor, doue mi porti, e qual dolce esca
A fauellar de nostri Amor n'induce?
Seguiam la traccia del guerrier più fresca;
Da che Cintia le stelle al ballo adduce.
Ne per adesso di tacer n'incresca,
Com'arda entro al mio sen beata LVCE.
Che non si deon sì tosto altrui far chiare
Le più riposte cose, e le più rare.

La suora de la morte orrida notte
Hauea già di gran pezza fatto vn velo
Con le brune ale al mondo, e da le grotte,
Cimerie il sonno sotto al nostro cielo
Hauea schiere di sogni ricondotte,
Che fan tremar di vn amoroso gielo
L'anime innumerate, quando stanco
L'insubre pose in sù le piume il fianco.

Ne però gli occhi quel liquor gli asperse,
Il qual lusinga de mortali i sensi,
E in vn sospir profondo si conuerse
Da schiera oppresso de pensieri immensi.
Com'esser può, dicea, che l'ore auuerse
Proui de miei riposi? onde ha, che pensi
Così fuor del vsato di vn bel volto,
Che m'haue il cor sì stranamente tolto?

Dunque vn Idolo vano, che entro à vn foglio
Ritratto appar sol per virtù d'incato,
Può farmi altr'huom da quello, ch'esser so-
E trar su gli occhi miei nēbi di piato? (glio
Dunque, io, ch'esser solea tal' ora vn scoglio
Contro a colpi d'Amor, ne tanto, o quanto
Agra solea sentir la lor puntura;
Fatto l'Attide son d'vna figura?

Che narro? oime, poi soggiungea, vaneggio:
Che di mirar sì belle luci indegni
Sete occhi miei, ne poca gratia io deggio
Istimare il poter toccar tai segni.
E; se ben'ora in mar d'affanni ondeggio,
Forse auerrà, chē col mio Sole io regni
Entro a i nidi paterni, e la mia naue
Trenda nel caro sen porto soane.

Ma se de le sue Sorti ogn'vno è fabro
A se stesso; di che, lasso, diffido?
Forse non mi da il cor qual sia più scabro
Sentiero soprafare alpestro, e infido?
Alcide già senza pur mouer labro
Poteo Cerbero trar dal cieco nido:
Ed io col ferro non saprò la strada
Aprirmi per seluaggia erma contrada?

La mi aprirò. Virtute non vien meno
A chi tenta gran cose, e ben'ardisce.
Trarrò mal grado altrui l'anima dal seno
A quale d'impedirmi s'ammonisce.
Così passa la notte, e di duol pieno
Il tedio de la notte non soffrisce.
E prende per sentirlo men noioso
Il libro, e mira l'Idolo amoroso.

L'Idolo

20

L'Idolo suo fonte egli rimira
Da più fiero tormento oppresso, e domo
E per somma pietà geme, e sospira:
Qual figlio, cui sia tolto, o pero, o pomo:
E sì il martir de la sua Donna il tira
In disio di dar morte a l'iniquo humo:
Che pegra, e tarda appell a la dimora
De la nuntia del di nascente Aurora.

21

Come à bombace, che è di zolfo aspersa,
Non si tosto s'accosta ardente fiamma,
Che gli s'apprende, en cenere conuerso
Di sua essenza non tiene in lui pur dramma:
Così al guerrier, che è in gran pensier som-
L'immagine gradita il core infiamma (merso,
Siche, d'onde ristoro alcuno attende,
Alta cagion di maggior danno apprende.

22

Spira si vino ardor la bella imago,
Cui giogliono vinezza, e i lumi accesi,
Non altrimenti di che appar più vago
Femineo stuol ne Baccanali mesi.
Che aggiunta la virtù del nobil mago
A la forza gentil d'astri cortesi
Tutto in Lucilla il cavalier rapisce,
E dolcemente il cor gl'incenerisce.

23

Dal'effempio, che il foglio rappresenta
Con gli anidi occhi un non so, che benendo,
Che dolce allerta, e dolce il cor tormenta,
Va il Cavalier muti sospir traendo.
Amor stassi di piatto, e falde auuenta
D'insuflibile fiamma, che caggiendo
Sù l'alma innaporata ange, e molesta
E insubre, il qual di sospirar non resta.

24

Dopo un lungo silentio, che serbato
Hauea, mirando le sembianze altere,
Lo splendor de begli occhi, il uolto amato,
Le rose de le labra, e le maniere,
E l'erespo-oro del crine innauellato
Onde anche lega Amor l'alme seure;
Tenendo instanti le luci fisse
Nel Idol suo la lingua sciolsse, e disse.

25

O de l'anima mia dolce tiranna,
O cara del mio cor Donna, e Regina,
Ben sento il duol, che l'anima t'affanna,
Ed anche entro a l'Inferno me confina:
Ma si uista mortale il senno appanna,
Che ne, quantunque Angelica, e diuina
Io sento la virtù del bel sembiante;
Conosco la cagion, che mi fa amante.

26

E pur amo, e di Amor, che è nato a pena,
Sento le fiamme oltre il douer cocenti:
E; come veglio ei fosse, anche mi mena
A tragger guai fuor l'uso de le genti:
Chi senti mai, ch'Amor di uena in uena
Scorresse con le sue facelle ardenti
A l'apparir di vn foglio, anzi di un'obra,
Che in aspetto diua le carte ingombra?

27

Colui, che in Cipro il giouenile ingegno
Torse gran tempo dai giugali Amori,
Veggendo ne la femina il suo regno
Hauer locato essercito di errori;
Peruenne amando a questo proprio segno,
E fuor i suoi de miei più lieti ardori.
Che per pietà de Dei si strinse al petto
Spirante, e uiso il già d'Auricio oggetto.

28

Che, se per Simolacro di Donzella,
Che di Candido auorio hauea scolpita,
Senti d'Amor pungenti le quadrella,
Mercede del suo errore hebbe infinita.
Io, lasso, ch'ardo per effigie bella
Di tal, che uiue, e posso dir no ha uita:
Sarò sì sfortunato, che me fuora
Non trarrò mai dal mal, che si m'accorpa?

29

Così fauella il feroce guerriero,
E vinto dal desio le labra accosta
A i non ueri cinabri, e in essi altero
Di figer baci de libar non fosta:
E le reliquie bene col pensiero
De la fiamma, ch'Amore hauea nascosta
Entro a le rose de la bocca amata,
Ne se ne auede l'alma innamorata.

Quinci

30

Quinci a le luci auido troppo ei corre
 Di baci armato a la vendetta intento;
 Ma il fanciullin di Vènere il precorre,
 Quasi voglia punir tanto ardimento:
 E si va dentro à que' begli occhi à porre;
 Onde prende Armidor qualche alimento;
 E quiui attende l' Insubre a l' aſſalto
 Che fece à Dei di Varro il cor di ſmalto.

31

Ei fige vn bacio ne le luci amate:
 Mà toſto ne ritragge indi la bocca.
 Ed oime, grida; come habbia piagate
 Le labra, e con le dita anche le tocca.
 Pur ritorna à bacciar le ſtelle armate
 De l' incendio, onde vn cor dolce trabocca;
 E ſenſibilmente altra ferita
 Ricene dolcemente aſpra, e gradita.

32

Quanti baci egli dà, tanto ferute
 Ricene in mezzo al cor ſoani, e care,
 Talche in vn batter d' occhio ha ricenute
 Per cento baci, cento piaghe, e rare.
 Egli, che de ſuoi baci la virtute
 Sente, e le fiamme in ſeno ſerpeggiare;
 Ripieno d' vn inſolito gioire
 Apri le labra; e incominciò di dire.

33

Care fatali mie luci ſoani;
 Diſſe, parlando con begli occhi amati;
 Se l' ſinto mi ferisce, e forti, e graui
 Mi fa ſentir nel cor gli ſtrali aurati:
 Che farà poſcia il ver, del mio cor cbiani;
 Sù, dite, occhi miei belli, occhi pregiati;
 Farete voi di molte vna ſol piaga,
 E; quanto ſie maggior, ſarà più raga.

34

O de l' anima mia fido ricetto,
 O del mio cor leggiadre ſeritrici,
 Luci beate, luci del diletto,
 Ch' Amor comparte altrui, diſpenſatrici;
 Le fiamme, che ſpirate entro al mio petto;
 Sento leggiadre sì; mà non felici.
 Che tali mai prouar non le poſſ' io,
 Se libertà non dono a l' Idol mio.

35

Viurò, dite, mai tanto, ch' io le ſenta,
 E felici, e ſoani à vn tempo ſoto?
 Io non diſido. Il cielo à chi ben ſenta,
 Non vien meno d' aita: e di conſolo.
 Lucilla viue, e ſie, che non conſenta
 Fortuna ad eternar tanto mio duolo.
 Ne voi, del viuer mio ſaldo ſoſtegno,
 Soffrir douete carcer tanto indegno.

36

Coſi parla il Barone, e l' Alba in tanto
 Venuta in ſu' l' balcon de l' Oriente
 Con colore di croco, e di amaranco
 Pingena il cielo oltre il ſuo ſtil ridente.
 Quando ei, che di ri poſo, o tanto, o quanto
 Non cura, ne di ſonno; immantinente
 Con vn miſtico oimè il nouo lume
 Salutando laſciò le molli piume.

37

Altrettanto anche fece la Franceſe,
 Cui ſembra ogni ben picciola dimora
 Vn ſecolo, non pure vn giorno, vn meſe
 Vn' inſenſibil' attomo di vna ora.
 Il ſeruido amador l' uſato arneſt
 Veſtito uſci da le ſue ſtanze ſuora,
 Ed incontrò la Donna, che venia
 Per ſolcar col guerrier l' ondoſa via.

38

Augurato à vicenda il dì felice
 Moſſer concordi il fianco in ver le ſtanze
 Del regnator de la citate altrice
 Di mille caſte Angeliche ſemblanze.
 Quiui i conſorti abbraccia, e bacia, e dice
 Di non lungo ſoggiorno alte ſperanze.
 E quiui i primi de la regia corte
 Pregangli a l' alta imprefa amica ſorte.

39

Nembi di pianto corſero ſu i lumi
 De i più gentili in abbracciando il tanto
 Riuerito guerriero per coſtumi,
 E perche forte, e di virtute ba il vanto:
 Pare, ch' ei porti de la patria i numi,
 Coſi ſtillano tutti gli occhi in pianto.
 Tal sì, che al piato altrui forza è, che verſe
 L' amiche fiamme in lagrime conuerſe.

Già

40
Già mosso haueua per partire il piede
Da i cari amici accompagnato, e cinto
Ricco d'egregij doni, onde mercede
Fatto il Duca gli hauea per proprio istinto.
Quando Stranio accidente d'alte prede
Gli aprì bella cagion: poichè sospinto
S'haue dinanzi al Duca estranio Araldo.
E rea querela espose ardito, e baldo.

41
Lunge non molto fuor da queste mura,
Disse, Stanno, Signor, cinque guerrieri,
Che se concedi libera, e sicura
E l'entrata, e l'uscita, a cavalieri
Giusta querela di prouare han cura,
E con spada, e con lancia, audaci, e fieri.
Tacque ciò detto, e la risposta attese,
Quale il buon prence a punto gliela rese.

42
Tù, disse, prima la querela esponi,
E del' entrar licenza poi darassi:
Che del' uscir da questi miei campioni
Libertate col ferro a tuoi farassi.
Altro non chieggo, in rustici sermoni
Soggiunse il nuntio, e torse quindi i passi:
Ma prima in breui note la querela
Al Duca, e a i cavalieri apre, e riuela.

43
Si poco disse, sotto a questo cielo
Amano l'onestà Donne, e donzelle,
Che per parte d'Ormonda io le querelo
Di santa pudicitia empie rubelle.
Ciò proueranno i cinque, che di cielo
Per le corti d'Italia illustri, e belle
Hanno fatto tremar l'alme nel petto
A cento, c'han di forte il grido eletto.

44
Offese il suon di tali accenti il Duce,
E fu per dar castigo assai vicino
Al temerario nuntio, ch'empio, e truce
Auanzò del suo dritto ogni confino.
Pur la ragion, che molta in lui riluce,
E su i sensi leggitimo ha domino;
Legò la mano sì, che ne i tormenti
Non conuerse le leggi de le genti.

45
A Milanese, e a gli altri assai dispiacque
Tinto sentir di nota così brutta
De le Donne lo stuol, che da quante acque
Ha l'oceano; nò sia spenta, e destrutta.
Il prence, e chi di Donna al Mondo nacque,
Hanno già schiera de guerrier costrutta
Per rintuzzar l'orgoglio, e la querele
Riprouar del Francese empio, e crudele.

46
Mirò il Tiran de la Città di Dite
Con lumi insaufi à tali moti il Sole,
E come quel, c'ha sempre rissa, e lite
Col bel sesso, che l'huomo onora, e cole;
Noue discordie intese, e l'alme ardite,
Che cadder giù da la superna mole;
Radunò tosto à misero Senato,
E loro in questo modo hebbe parlato.

47
O degni sol del giorno, onde cadea
Precipitando entro a la notte eterna;
Quai pose trà di voi risse funeste,
E trà la Donna lui, che l'ciel governa,
Non ha di noi, chi le vittorie infeste
Mal mio grado tutt'ora non discerna:
E non porti nel cor le piaghe acerbe,
E mai sempre più fresche non le serbe.

48
Mirate gran virtù di Donna inerme;
Che espugnar non la può tutto l'inferno:
Appo lei son le nostre forze inferme,
E de l'insidie nostre si fa scherno.
Contro a gli assalti nostri ha tante scherne,
Che vinto resta, e perditore Auerno.
Ne più loco rimanci da potere
Farla ne nostri lacci vn di cadere.

49
Lo stimol, che natura in su la cote
Ruota tal'or del natural talento,
Vn modesto robor ispuntar puote,
E intepidir l'incendio in lor non spento.
Ma che fanello? e cui mai sono ignote
L'arti del sesso, che di abbatte tento?
Oime, ch'anche quell'arme egli ha spuntate,
Che furo al fonte del piacer temprate.

Contra

Contra la Donna son l'arme del senfo,
 Che tanto in nostro prò ruotar fogliamo;
 Frati, e di vetro, e in lor virtute incenso
 Pur quasi tutto giorno riceviamo:
 Quinci in me tal'or sorge il duol si immenso
 Vinto da così vil parte di Adamo,
 Che sempre di vegghiar sono sforzato
 Per farla vn dì cader in qualche aguato.

51

Nulla però di buon contro lei faccio
 E naoce il mio vegghiar solo à me stesso.
 Ne trar da l'onestate mai di braccio
 Posso il per altro imbelle, e fragil sesso.
 Il trà la cupidigia ascoso laccio,
 Per cui pur soglio trionfar sì spesso;
 Sempre ella schiua, e dentro non v'incespa,
 Quantunque punta d'amorosa respa.

52

In somma troppo è contra noi possente
 Quella virtù, di ch'è la Donna adorna.
 Troppo, e pur troppo la Donnesca mente
 Del fiero orgoglio fiacca altrui le corna.
 Ma sempre si rimane ella vincente
 Ne nostra arte dal ciel mai la distorna.
 E pur mezzo possente fu altre volte,
 Con qual rapimmo l'alme à Dio riuolte.

53

Ma che? mancano forse à Pluto i modi
 Di far, che in mezzo a le vittorie cada;
 E resti infame, e orlato de le lodi
 Il sesso, che di abbatterci non bada?
 Se gli insoliti assalti, e se le frodi
 Irreparabil colpi de la spada,
 Che vibra Stigie incontro de mortali,
 Non han virtù; non fieno altre arme frali.

54

Impenetrabil scudo è l'onestate,
 Di cui sen fregia il sesso tanto imbelle,
 Non per desio del ciel, che la beltate,
 E l'onestà son osti, e non sorelle:
 Mà; perche trà del volgo esser mostrate
 Amano per onestà à vn tempo, e belle,
 Questo affetto di gloria, e questo vano
 Titolo d'onestà l'arman la mano.

Ma la Donna il grido di esser casta
 Per aura vana di fallace onore;
 E dal vezzo non suo corrotta, e guasta
 Nemica di se stessa, e più di Amore,
 A' nostri ammonimenti empia contrasta,
 Ed arma di Diaspro, e l'alma, e'l core,
 Or contra à questo grido ei fa mestiero
 Di arrotar l'arme del Tartareo impero.

56

Spoglisi omai di così vano grido.
 Habbia impudico il nome, se pudica
 Hà l'alma e giunga in su l'Empireo nido
 Il lezzo, de la nostra empia nemica.
 Colà sù, doue il Mintio inonda; annido
 Or bella occasione a i voti amica.
 Quiui sen vadia la discordia, e turbi
 Gli altrui riposi, e tra guerrier s'inurbi.

57

Quiui cinque guerrier del popol Gallo
 Di noue guerre, e risse amante, e seruo,
 Son peruenuti, e non commesso fallo
 Oppongono al vil sesso più, che cerno.
 Se vien, che non adopri arme, o cavallo
 Lo stuol dei cinque Barbaro, è proteruo;
 Anche verrà, che senza vsar fatica
 Resti la Donna infame, ed impudica.

58

Sia questo il modo: I caualier, che inutti
 S'apparecchiano a l'arme da l'orgoglio
 Di temeraria accusa il cor trafitti
 Trà lor discordi, e nemicati io voglio.
 Intendan tutti i primi esser prescritti
 A la pugna, e tra lor tal segua imbroglio,
 Che neghi ogn'vno il primo non essendo
 Dètrattar l'arme orribile, e tremendo.

59

Tacque ciò detto il Regnator di Dite,
 E la discordia inuerso del ciel prese
 Ratta il camino seminando lite
 Per questo del' Italia almo paese.
 Peruenne in Manto, e tra quelle gradite
 Alme guerriere sparse tai contese,
 Che; se non vi accorreua il Duca; al fine
 Passauano de gli odij ogni confine.

Ogn

60

Ogni guerriero il primo esser volea,
 Che à prò del sesso femminil trattasse
 L'arme, e l'accusa così iniqua, e rea,
 Mal grado del Francese, ributasse.
 Pur; perche eguale il numero douea
 Esser di quei, che uoglie non hanbasse;
 Per raffrenar l'insania de Francesi;
 Molti concordi trà di lor son resi.

61

Ne perche à cinque, à cinque sien diuisi,
 Ha fine la discordia, anzi più cresce
 Ed insolita rabbia pingge i uisi,
 E le rampogne in vn confonde, e mesce.
 Non cede l'uno a l'altro, e già recisi
 Hanno del fianco i ferri, e non incresce
 D'oprarli in comun danno à chi che sia;
 Si mal gli tratta la discordia ria.

62

Armidoro, che uede i cari amici
 Per sì folle cagion conuersi in ira,
 Per tranquillar gli affetti in lor nemici
 A la pace comune in uano aspira.
 Tenta con detti placidi, ed amici
 Sopire in uan gli sdegni, e se ne adira;
 E tragge il brando, e orribil grida: io solo
 Me ne andrò còtro al Gallo errante stuola.

63

Qual suol l'Egeo da duo contrarij uenti
 Combattuto muggbiar l'onda con l'onda
 Cozzando insieme quasi Arieti intenti
 A ferirsi per l'agna non feconda.
 Che se vien poi, che l'terzo giunga, e l'tenti
 Tanto di sdegno, e di furor abonda,
 Che torreggiante appar nouo Nembrotte
 Far guerra al cielo, e a le Tartaree grotte.

64

Tal parue entro a la reggia ogni guerriero
 Al grido del Guerriero alto fremendo.
 E già il furor mouea crudele, e fiero
 Le mani a le percosse in volto orrendo.
 Quando il buon Duce, e placido, e seuerò
 Doleemente gli amici riprendendo,
 L'ire accbeidò, come d'irato mare
 Con molli fiati Zeffiro suol fare.

65

Sol l'Insubre repugna, ne compagno
 Vuole, e girne vuol sola al primo assalto?
 Che non stima d'inuitto alto guadagno,
 Se non fa solo à cinque il cor di smalto.
 Il prence, ch'opra scorge non d'aragno
 L'accordarli; ch'ogn'vn mira troppo alto;
 E ch'è saggio altrettanto, quanto è forte,
 Gli dispone a l'arbitrio de la sorte.

66

I nomi scritti à cinque, à cinque sono
 De combattenti inuitti, e in aureo vaso
 Son posti, e affiso il Duca in real trono
 Gli raccomanda a la fortuna, e al caso.
 Pure il Baron dal prence ottenne in dono
 Si da segreto impulso persuaso,
 D'esserne solo in police descritto:
 Che andar vuol solo al Martial confitto.

67

Traggonsi al fin da semplice fanciullo
 Da l'urna i nomi, e si propitio è il fato
 Al figlio di Costanzo, cui può nullo
 Di magnanimo ardire andare al lato;
 Ch'escè primier del vaso con traftullo
 Di qual si sia guerrier forte, e pregiato;
 E di tanto fauor gioisce, e brilla
 Il generoso amante di Lucilla.

68

Negano tutti gli altri di esser tratti
 Di concorde voler fuori dal'urna
 A lui cedendo, che'n vie maggior piatti
 Tinta ha di sangue la gran destra, e bruna.
 Giungono in tato i Galli a i volti, a gli atti
 Sembianti apportator di vna diurna
 Procellosa tempesta a le grandi alme:
 Si sui destrin torreggiano lor salme.

69

Lor va gran copia de sergenti auansi
 Traendo scudi con dorati arnesi,
 Che tratti haueano i lor signor pugnanti
 A gli Italici Eroi trà pochi mesi.
 Tal che fatti superbi, ed arroganti
 Spreghiano il mondo Barbari, e scortesi:
 E seguendo il natio vezzo, e del Clima
 Ne di Dio, ne de gli huomini fan stima.

E O come

O come è cieco l'huomo, o come insano,
 Egli hà la morte adosso e non la vede.
 Kassi lo stuol Francese, e foro, e vano
 A tor del folle ardir giusta mercede.
 Ed è da tal pensier così lontano,
 Che di Manto espugnar tutta si crede.
 E pur verrà che in su l'estremo duolo
 Il conduca in breue ora vn guerrier solo.

La mostra, che di lor fanno superba,
 Risueglia ne le Donne agra paura.
 Ne le Donne, ch'oblian per la si acerba
 Pugna tutt'altra, lor soaua cura.
 Tra l'mormorante volgo anche si serba
 Oltre l'uso del volgo, e la natura,
 Vn silenzio, che parla, e scopre il core
 De la turbà, ch'è piena di timore.

Pur non tacciono i Galli impacienti
 De l'altrui indugio il ciel di grida empiedo
 E doue sono i Cavalier possenti
 In Barbarico stile alto dicendo?
 Manto forse non ha guerrier, che tenti
 Del Gallo inuitto il gran valore orrendo?
 Su re: ga il popol tutto col suo Duce,
 E difenda, se può, rea Donna e truce.

Su spegna, se potrà, col proprio sangue
 Del'Italiane Donne il grido infame:
 Che, se giacesse anche ogni Dōna essangua,
 Troncato de la vita rea lo stame,
 Quel van disio, che in esse mai non langue,
 E quelle tanto insatiabil brame
 Di lussuria non mai saranno spente:
 Ch'anche il cenere lor lussurioso sente.

Con tali scorni i Gallici baroni
 Pungon, quasi con ago acuto, i cori.
 Tai scherni più, che in tutti altri cāpioni,
 Sueglian del'ira in Armidor gli ardori.
 Rōpe, e tronca gli indugi, e gli aurei sproni
 Adopra, e aguzzà gli alti suoi furori,
 E ben chiuso in Arcion solo entra in cāpo
 Esfida gl' i Auuersarij de lo scampo.

Veggendo i cinque vn solo a la tenzone
 Venire, oue lasciar l'arme bisogna,
 O la vita, istimar folle, o Garzone
 Il Cavalier, che di vittoria agogna.
 Mandan però l'Araldo al gran Barone
 Vindice eletto de la rea calogna;
 Perche, o compagni accetti, o sappia solo
 Douer l'arme svattar contro vno stuolo.

Giunto l'Araldo al Cavalier ben fiso
 Guattollo in fronte, e in breue dir gli aprio
 Poscia de suoi baroni il folle aniso,
 E con tale risposta indi partio.
 Va, li disse, formando estranio riso,
 E riferisci a tuoi Francesi, ch'io
 Ne perigli non prendo compagnia,
 E che sò qual de Galli il valor sia.

Parue cotal risposta acerba, e dura
 Tanto a i cinque, ch'arrabbiano di sdegno
 Si, che a vicenda ogn'vn conferma, e giura
 Di far del Auuersario stratio indegno.
 Chi del arringo in tanto haue la cura,
 De la pugna fa dar l'ultimo segno.
 Si mouono però l'anime altere,
 E con l'aste a cozzar van crude, e fiere.

Sotto a volanti corridor la terra
 Mugghiò com'vsa, quando entro a le vene
 Molta copia de fiati chiude e serra,
 Da che poi scossa a pena in piè ne tiene.
 Al duro incontro l'aria, che disserra
 Di dolci spiritelli aure serene:
 Bombò, come suol quando orribil suono
 S'ode al cader del folgore, e del tuono.

Le Matrone, le Donne, e le Donzelle
 Veggendo i cinque al duro incontro mossi
 Contro Armidoro impallidir le belle
 Rose de i volti lor vermigli, e rossi:
 E poggiando col core in su le stelle
 Pregaro il Rè del ciel, quanto più puossi;
 Perche al lor difensor soccorra, e aite
 Contra si ingiusta, e temeraria lite.

80

Gli Angioli messaggieri colà, doue
Cinto de i rai de la sua gloria stassi
Mouendo il tutto immobilmente il Gioue,
Ch'auilisce i gagliardi, e inforza i lassi;
Portar le preci à Dio, ond'ei si moue,
E degni di mercè d'indegni fassi.
E quindi intenerito il sommo Dio
Arrise de le Donne al bel disio.

81

I cinque, che fallir colpo non fanno;
Drizzaro l'asie in parte, oue pensaro
Di dare ad Armidor l'estremo affanno:
Ma, come vetro, i Cerri si spezzaro.
E rotti senza fare oltraggio, ò danno
Per l'aria in scheggie rapidi volaro.
Ma non fa già così de la sua lancia
L'Insubre contra a i Cavalier di Francia.

82

Coglie là, d'onde gli alimenti prende
Chiuso nel aluo de la madre il figlio,
Ordasse, e l'arme fora, e si l'offende,
Che l'fa chinder per sempre al sole il ciglio.
Passa l'asta massiccia, e l dorso fende,
E fuori per la schiena il fer vermiglio
Si scopre a i lumi altrui, e fuor d'arcione
Porta il Fräcese estinto à gran ragione.

83

Quanto a le Donne vn si bel colpo grato
Fosse, il mostrò il vermiglio del lor volto,
Al batter palma à palma, il riso amato,
E l'applauso del volgo ignaro, e stolto.
E, come fosse il feritor ludato;
Il dica, chi di onore ha cura, e tolto
Di man si vede a l'onta ed a lo oltraggio
Di qualche mostro inno spito, e seluaggio.

84

Ma già non parue del Guerriero estinto
A consorti cotale. Poiche l'ira
Di crudo incendio gli haue il cor recinto,
E arrabbia ogn'vn qual'orsa, che delira.
Ogn'vn tragge la spada, e vn laberinto
Formando intorno al Cavalier s'aggira.
E paion tutte quattro anime crude
Quattro Bronti, che sudino al'incude.

85

L'anuersario disegno il Guerrier uede,
E teme, non al fin le spesse ruote
A mal partito il guidino, se l'piede
Mai falle il buò destrier, che errar nò puote
Lo spesso martellar, benche non fiede
La carne, il turba, e l'alma li percuote.
Sì che lascia la scherma, ond'è pur dotto;
E spinge il corridor, che raro ha sotto.

86

Incontra vno di quattro con la spada
D'vn rouescio sì fiero, e tanto il tocca
Su l'omer destro, e s'apre sì la strada,
Che col capo il sinistro omer trabocca.
In riuu d'Acheronte a la contrada
Scese d'Auerno l'alma insana, e sciocca;
E come sdegno il porta, il terzo aggiunge,
E con Tranchera il ripercote, e punge.

87

Fora la spada il forte v'sbergo, e arriuu
A le parti del cor di sangue auara
Sì, che la vita indi risicca, e l'priua
De la luce del di gradita, e cara.
Cade Orgino, che più de gli altri ardiua;
E rende la sua morte illustre, e chiara
Col dimandar perdon de falli suoi
Al gran Monarca de superni Eroï.

88

Le reliquie de i cinque in sì breue ora
Giacer veggendo spenti i tre consorti
Prendon consiglio col lor sangue ancora
Di vendicar gli amici estinti, e morti.
L'vn con l'altro si esorta, e s'aualora,
E rinouan l'assalto audaci, e forti.
E; perchè disperati se ne vanno;
Portano con le spade vn qualche danno.

89

Puote Rodalgo huom di gran spirto, e lena,
E c'haue di Gigante anche sembianza
Con vn fendente, che sostenne à pena
Lo scudo, che di tempra ogn'altro auanza
Recare al Cavalier tormento, e pena
E trarlo anche di senso fuor d'vsanza.
Pur richiama il guerrier gli spiriti, e tosto
Di punta à chi nel punge, haue risposto.

E 2 I duo

*I duo la vita in abbandono han messa ;
 Ne; perche l'arme habbià del proprio sangue
 Bagnate, e molli; tema gli si appressa,
 Ne'l disio di vendetta in lor mai langue .
 Ma come a la fortuna hanno commessa
 La gloria loro, che sen giace esangue ,
 Si la spada di sangue ancor digiuna
 Ruotano col' arbitrio di fortuna .*

91

*Ruota Filarco il brando; e tanto arride
 Fortuna al colpo, che giungendo al mento
 Fende la puffa, e'l labro anche recide
 Del guerrier, ch'a ferir Rodalgo è intento.
 Vibra il forte campion l'arme omicide,
 E medica la piaga senza unguento ;
 Che giunge il feritor col brando in parte,
 Doue dal busto il capo li disparte .*

92

*Precipita su'l suolo il tronco busto,
 E senza spirto l'altro si ripane.
 Al cader di Filarco, e spatio angusto
 Vede di vita a le sue voglie insane .
 Vorria fuggir: ma t' sommo Dio, ch'è giusto
 E à tempo sa punir l'alme villane ;
 Gl'inpruna il varco, e vuol, ch' à terra cada
 Vicino à morte per l'auersa spada .*

93

*Hauea già volti gli omeri, e fuggia ;
 Così scampo al morir trouar sperando:
 Ma l' Auersario il giunge, e vuol, che sia
 Anch'egli messe del suo caro brando .*

*E gliel pone su l'elmo, e'l fende, e via
 Fassi al celabro l'osso fracassando .
 Cade il Fellon di sella, e si rinuersa
 Pel suolo, e'l sangue in molta copia versa .*

94

*Abbandona il destier dal' ira astretto
 Disdegnando, che spiri, e in uita resti
 Niquitosa reliquia, e il ferro al petto
 Gli affige in modi asprissimi, e molesti.
 Pur sen pente, e dal crin gli trae l'elmetto,
 Ed ei respira, e gli occhi apre funestii:
 Ed il suo vincitor di mercè prega:
 Ed ei fatto pietoso non la niega .*

95

*O quanto in gentil cor può l'umiltate:
 Le procelle de l'ira in Armidoro
 Son fatte piane, e in modo tranquillate,
 Che per Rodalgo sente agro martoro .
 E veggendol su'l fiore del' etate
 Sgorgare il sangue fuor per largo foro ;
 Di duol si strugge, e t' prega voglia dire,
 Chi mai si follemente il fa morire .*

96

*A i preghi chiuse il Cavalier Francese
 Gli occhi languenti, ed vn sospir cocente
 Tal mandò fuor del petto, che ogn' vn rese,
 Che d' intorno gli sta mesto, e dolente.
 Aprì le labra poi per dir: ma il preste
 Aspra letargo, e tacque di repente .
 Tacerò dunque anch' io fin tanto, ch' egli
 Sia richiamato à vita, o si risvegli .*

Il fine del Settimo Canto.





MAVEA fermato di
tacer fin tanto,
Che fosse à vita ri-
uocato il Gallo,
Che per hauer l'osso
del capo infranto
Nò può dir la cagion
del suo gran fallo:

Da che egli è per giacersi muto, e alquanto
Semimorto; non vò lungo intervallo
Far col mio dire, e vò narrarui istoria
Miserabile, e degna di memoria.

2
Disse, se vi raccorda, c'hauea cosa
Iroldo letta, che più mesto il rese,
E che l'ospite suo, che la dogliosa
Istoria ben sapea, fece palese.
E promisi di dirui lagrimosa
Cagion, perche il Guerriero à scriuer prese
I detti versi: ma tacer conuenne,
Ch'alta cagione à disturbar mi venne.

3
Or, che Rodalgo de la vita incerto
Tratto dal campo in sù le piume giace,
E che gran pezza pria, che faccia aperto
Il suo mal tacer dee, come ora il tace.
Egli è ben dritto, che vi sia scoperto;
Perche l'Ispan non ritrouò la pace,
Là, doue haue la pace eterno albergo,
Poscia, che s'ebbe tratto elmo, ed usbergo.

4
Se distaro non v'è, dunque di vdire
L'ospite, che credendo in qualche guisa
In Iroldo addolcir l'aspro martire,
Il segreto de i versi apre, ed auisa:
Date benigni orecchio al mio ver dire,
Che dal ver dirò cosa non diuisa,
E spero trar su gli occhi vostri il pianto:
Tacete, jo prego, ed io comincio in tanto.

5
L'ospite hauea pregato il forte Ispano;
Che il segreto de i carmi aprir volesse;
Ed ei, che è tutto dolce e tutto umano
Così l'Istoria al Cavaliero espresse.
Sappi, Signor, che l'Insubre s'orano,
Che ghirlanda di gloria al crin si tesse;
Disse il buon vecchio, in queste breui note
Chiuso hà quel, che capere in noi non puote.

6
Che chi d'Amor non sente, o pur non fue
Da le fiamme d'Amor ne più begli anni
Arso di questa immedicabil lue
Non può dar fede a i non intesi affanni.
Amor solo, chi proua l'arme tue,
Che pungon più, quanto più tu l'appanni:
Comprende le miserie de gli amanti,
Che à Tantalò gli fa tal or sembianti.

7
Quanto è pio, e quato è crudo il crudo Arciero,
De gli cui spirali è l'alma nostra il segno.
Lusinga, e punge, e placido, e seuro,
E per entro a la pace arde di sdegno.
Quando par mansueti, è all'or più fiero,
E; quando par più saggio, ha meno ingegno
Ei viue de contrarij, e sempre mai
Confonde, e mesce con le gioie i guai.

8
Tù bene il conoscesti, che la traccia
Di Donzella gentil seguendo il passo
Quinci entro riponesti, e qual ti caccia
Amor giungesti sospirato, e lasso.
Armador, teco io parlo, e non ti spiaccia,
Che chiaro io facci in istil piano, e basso
D'un tuo mal nato Amore i tristi euenti,
Ede la Donna tua gli alti lamenti.

9
Peruenne à questi alberghi come è detto,
Il seruido Amador di Lucelmina,
Tal nome haue colei, che l'gioninnetto
Seguiva al mal sperando medicina.
Ma non fece altro, che sospir dal petto
Pensoso discacciar sera, e mattina.
Ond'io, che per pietà seco languiva,
Pregando intesi la sua pena vna.

E 3 Padre,

10
*Padre, mi disse hanno gran forza i preghi,
E la cagion de miei sospir non deggio
Celare à te, che tanto me ne preghi,
Quantunque il dirla me à ne rechi il peggio.
Ma, lasso, non sò già, doue mi pieghi
Per narrar quel tormèto, ond' io vaneggio;
Tù dunque ascolta, e poi mi di se mai
Più lagrimosa istoria vdata haurai.*

11
*Io lunge mi vinca da quelle cure,
Onde soglion sembrare agbi le piume;
Ne d' Amor mi sentia quell' aspre arsure,
C' hanno d' incenerir l' alme costume:
Quando da crude stelle acerbe, e dure
Fui tratto in parte, oue fermando il lume
In cosa dirò, diua, e non mortale,
Perdei la libertà, che tanto vale.*

12
*Questa fù per beltate e leggiadria
Soura tutt' altre Donne assai lodata,
Ma di superbia, e d' aspra ritrosia
Soura tutt' altre Donne fù notata.
Il fasto d' esser bella, ond' ella ardia
D' incender tutto il mondo in vna occhiata
Gli armava di diaspro il cor d' acciaio
Còtro Amor, contro al qual nò val riparo.*

13
*Ne stupor fù, che stata ella ben fora
Priua di senno, e stolta se ritorte
L' arme in se stessa hauesse, che tal' ora
Al proprio possessor recan la morte.
Ne volle Amor quell' arme, ond' innamor
In fin gli Eroi de la superna corte,
Vfar contro di lei, ne pote forse;
Chè in lui, ferir volendola, le torse.*

14
*Ma che fauello, oime? Ben fora ei stato
Fellen, s' hauesse vsato vnqua lo strale,
Che la Ciprigna del mio core dato
Gli haue contra il principio del mio male.
Amor per tema d' esser ispogliato
De l' arme, e del' incendio mio fatale,
Non curò di piagarla, e sua bellezza
Fece istrumento d' ogni sua fiera zza.*

15
*Questa col guardo lusingaua i cori,
E di somma dolcezza ebbri rendea
Al lampeggiar d' vn riso gli amadori;
E con vn tronco, oime, l' alme uccidea.
Ne del bel viso à suoi vagheggiatori,
Con mirando artificio copia fea
Ella già mai, che tutti à vn tempo istesso
Non conuertisse nel suo proprio sesso.*

16
*E che non possea mai cosa sì bella?
M'allettò, m'infiammò, m'alte, mi prese
Con lo sguardo gentil, con la fauella:
Fu scarfa del bel viso, e fù cortese.
Souente io corsi in questa parte, e'n quella
Per riuederla in parte oue m' attese,
Non già; perche d' Amor sentisse punto;
Ma per vedermi in cenere consueto.*

17
*Vn qualche giorno poi, che di me stesso
Perduto hauea la parte vie migliore,
Ne che di riuedere era concesso
Coi, di cui l' essemplio ho scritto al core;
Caminando, com' huom, che è manumesso
Dal fouerchio del proprio suo dolore;
Da caro amico intesi, che partita
Era per altra parte la mia vita.*

18
*Non suenni, nò, per così tristo auiso:
Ma restai quasi immobil sasso, e primo
Di senno à terra sospirando il viso
Muto chinai mezzo trà morto e uiuo.
E per vedermi dal mio ben diniso
Versai per gli occhi d' aspro pianto vn riuo.
E di me stesso incerto Egeria in fonte
Sembrai stillando in lagrime la fronte.*

19
*Pur quasi io fossi risvegliato, e desto
Da profondo letargo in me ritorno,
E del balen più rapido, e più presto
Riedo al vsato mio primo soggiorno.
Quiui m'è l' indugiar così molesto,
Che i cittadini panni, onde m' adorno,
Io non mi traggio, e qual mi scorgi, ascendo
Il destriero, e l' camin per lei riprendo.*

Lo

20

Lo sprone; onde al cavallo il fianco io pungo,
 Fa, che il buon corridor metta le penne.
 Tal che in breue ora in su'l Tessino io giungo
 Ma non trouo colei, che il cor mi tenne.
 Poco anzi era partita Io parto, e aggiungo
 Ale al destriero, e doue ella peruenne,
 Mi fermo a caso, e veggìola col padre
 Girar ver me le belle luci, e ladre.

21

Di veder il mio Sol m' allegro, e dolgo,
 Si la paterna compagnia m' offende,
 Che; mentre gli anni d' ambedue riuolgo
 Entro al pensier, si freddo orror mi prende
 Che tutto mi contorco, e mi condolgo,
 Come vn, ch' auiso di morire attende,
 E in me s' auanza in modo il van sospetto,
 Ch' albergo le tre Furie entro del petto.

22

Pur, tutto, che agitato da si freda
 Tema, non resto di chiamar la vita;
 Che; benchè il genitor di lei mi veda;
 Inuio lo sguardo à dimandarle aita.
 Ella riceue il messo, e fa, che ei rieda
 Portator di risposta assai gradita.
 Così concordi ambi attendiam la notte,
 Che vsci non mai da le Cimerie grotte.

23

Perche non annotasse, io non saprei
 Appormi al ver, se non che forse auisto
 D' intesi furti il genitor di lei
 Tutta notte vegghiò turbato, e tristo.
 Ed io pien di pensieri auersi, e rei
 Attesi l' ora in van del alto acquisto;
 Ch' Argo nò guardò mai con tanti occhi Io,
 Con quanti sù guardato il tesor mio.

24

Da quai stimoli il cor punto, e trafitto
 Tutta notte vegghiaffi il piè girando
 D' intorno al caro ospitio oltre ogni dritto
 Il tardar di Madonna condannando:
 Il dica pur, cui sù già mai prescritto
 A certa speme innaspettato bando:
 Da che il veder morir tale speranza
 Egliè vn dolor, ch' ogni dolore auanza.

25

In compagnia del martir mio mattino,
 Perche se non acquisti quel sospetto,
 Che guarda Lucelmina, entro in camino,
 E di passarle inanzi anche m' affretto.
 Ma vana è la mia industria, in vā squittino
 Ve s' habbia per la sera albergo eletto.
 Che ella ha preso col padre, e col marito
 Di non far strada per quel dì, partito.

26

Anch' io mi fermo, e giuro non partire
 Dal' albergo, se prima non appare
 L' alta cagion del barbaro martire,
 Che non mi tiene, e non mi lascia andare.
 Nel seguente mattin, quando à dormire
 Dolcemente ne suol l' Alba inuitare,
 Si rimise in viaggio, e di gran via
 Mi preuenne la bella anima mia.

27

Tosto, che fatto io certo son, ripiglio
 Il destriero, e la seguo imantinente,
 E in vn di peruenirla mi consiglio
 Senza accrescer sospetto a la sua gente.
 Già dal meriggio il Sol torceua il ciglio
 Sferzando i corridor verso Occidente,
 Quando la guida in me le luci affisse,
 E scorgendomi afflitto così disse.

28

Non sò, s' hai tù veduto vnquanco il Sole
 In habito di Donna errar per terra?
 L' ho veduto, risposi, à tai parole,
 E tal, che l' alma fuor dal sen mi sferra.
 Ma tù, soggiunsi, che vuoi dir? qual Sole.
 In habito mortal quincintorno erra?
 Ed ei credendo d' essermi cortese
 D' alcun conforto; così à dir riprese.

29

Quinci indietro non molto, v' mi fermai
 Per rinfrescar la belua, Donna ho scorto,
 Che certo giurarei non hauer mai.
 Vista più bella dal' Occaso a l' orto.
 Questa non così tosto entro arriuai,
 Che chiese in modo gratioso, e scorto,
 D' ond' io venia, chi se' tu, disse, e doue
 V' à? perche qui non ferma, e non altroue?

E 4 Tacque

30
*Tacque, ed io di dolor l'alma ripieno,
O perfido villano, or ciò mi dici?
E fui per dargli d'un pugnol nel seno,
Se non vi gli accorrean miei fidi amici.
Che farò? fosse pur lecito almeno
Tornare in dietro, e tregua con nemici
Contrasti far, che volentier ritorno
Là fatto haurei, doue ella fea soggiorno.*

31
*Pur mi consiglio di mandar ben tosto
Un mio fidele à tai seruigi usato,
Con foglio, che l'acerti, e che nascosto
A lei sarei di notte tempo andato.
Chinggo la lettera, e'l portator disposto
Prego di diligenza in ogni lato.
Ei parte, io impatiente di dimora
Un' Olimpiade istimo vna breue ora.*

32
*Non dirò, ch'io pedon cinque, o sei miglia,
Onde dal mio bel Sole ito era lunge;
Marciaffi indietro con la mia famiglia.
Che non sente fiacchezza chi Amor punge.
Cosa dirò da far per merauiglia
Stupir, chi con Amor si ricongiunge;
Traena il fianco era in me stesso morto;
Era sepolto in altri, e in me risorto.*

33
*Del fedel seruo io non era u i passi,
E dicea meco stesso, era congegna
La carta al mio bel Sole, ed ora stassi
La risposta attendendo non indegna.
Or parte forse, o forse rimarrassi.
Nò, nò; che è d'uopo, che ritorni, e vegna.
Con sì rari pensier stetti affettando
Il messo sempre il tardar suo biasimando.*

34
*Pur venne al fin: ma così mesto in volto,
Che entro al pallor di lui mia morte scorsi;
E fatto quasi forsennato, e stolto
Per lui gridando, oimè, che porti, io corsi.
E lo mio spirito in un sospir raccolto
Per duol souerchio tutto mi contorsi.
Ed ei posciache meco si condolse;
La voce in note dolorose sciolsse.*

35
*E che poss'io recar tremante, e fioco,
Disse, se non cagion d'alti sospiri?
Andai, non la trouai, ne lasciai loco
Per porre un qualche modo à tuoi martiri.
E come habbia in me stesso il tuo gran foco,
Sento lo spron de i feruidi desiri,
E con quell'arte, ond'io sono pur dotto,
L'ospite à dirmi, oue era andata, ho indotto*

36
*Colà men vado, e si propitio arride
A miei disegni il ciel, che la ritrouo
Senza l'usate guardie à lei più fide,
E tosto pensier muto, ed altro approno.
D'hauer souiemmi il lino, che reside
Da la fronte il sudor pregiato, e nouo;
Il prendo, e'l foglio dentro vi rassetto;
E chieggo, s'ha perduto un facciolletto.*

37
*Rifiuta ella negando il ricco lino:
Ma bella Donna accorta c'haue al fianco,
L'ammonisce à pigliarlo, io le m'inchino,
E gliel porgo, e'l sigreto le scopro arco.
Ma che prò, se in un punto usà il destino
Prodigo di promesse venir manco?
Ben siese ella per prenderlo la mano:
Ma la ritragge, e colpa è un paggio Ispano.*

38
*Questi, o fosse dal padre, o dal marito
Quasi per spia lasciato da la moglie,
Per lo scsettto, c'ha d'esser tradito,
Dal suo bel fianco mai non le si toglie.
Onde anche facilmente fù sentito
Ciò, ch'io dissi narrando le tue doglie.
Però nega del lino esser padrona,
Ed in cotal tenor meco ragiona.*

39
*Temerario, dis'ella, se risguardo
Al mio onorato sesso non hauesti,
Quinci veloce più, che Tigre, o Pardo
Ti farei gire a passi doppi, e spessi.
Partiti quindi, e non sì pigro, e tardo,
Se non vuoi quel, che conuerria ti desti.
Buon per te, buon per te, profuntuoso,
Che qui non habbia il padre, o'l caro sposo.*
Soggiunse

40

*Soggiunse poi non tanto disdegnosa,
Di al tuo Signor, che poco l'onor nostro
Egli ama; da che tenta ottenere cosa
Da far bruno il mio grido, come inchiostrò
Tacque la Donna, e in vn color di rosa
Pinse le gote, e vinse il minio, e l'ostro;
Non so, se per disdegno, o per vergogna
Di temuta dal padre agra rampogna.*

41

*Così mi disse il messo, e furo i detti
Aghi pungenti al core, ed io qual Toro,
Combattuto mugghiai da varij affetti,
Che mi fer quasi altro huòo, ch' Armidoro.
Il veder le speranze de i diletti,
Che promessi con guardi il mio tesoro
M'hauca; spente sì tosto poco meno
Che non scacciasse l'anima dal seno.*

42

*Il soverchio dolor satio mi rende,
E toglie a l'epa il cibo, a gli occhi il sonno.
Ogn'vno mi consola, ogn'vn riprende
Il rigido del cor tiranno, e Donno:
Ma l'orecchio il consiglio non intende,
E consolar gli amici non mi ponno;
E tutta notte in lagrime trapasso,
E prono il letto duro più, che vn sasso.*

43

*Quindi al fin parto, e come Amor mi tragge,
Precipitoso il corridore io caccio
Per mōti, e per campagne, erme, e seluagge,
Ed altro mai che sospirar non faccio.
De la bella Toscana in sù le piagge
Peruengo al fine e in lagrime mi sfaccio;
E le lagrime mie mesco, e confondo
Con l'onde di quel mar vasto, e profondo.*

44

*Quindintorno a gli alberghi del mio Sole,
Quasi Elitropio errai mesto, e dolente
Cupido di vederlo, come suole
Là sotto il polo il popolo più argente.
Al fine Amor, che pur render mi vuole
Con noua vista oltre il douer ridente,
Perche il crollo maggior poscia riproue;
Scorger me l'fece in stranie guise, e noue.*

45

*La vidi in parte, oue pareva Citera
Con l'auree cresse chiome al'aura sparse
Fatta al balcon del amorosa sfera
De la beltà far mostra ch'il cor m'arse.
E pareva dir col guardo; amico, spera.
Gratie d'Amor non furo vnquanco scarse.
Se il riueder l'Angelica sembianza
A vita rinuocò morta speranza.*

46

*L'oro crespo del crine, a cui d'intorno
Cangiato in aura iua scherzando Amore,
L'anima a se rapio, ne fa ritorno
A l'antica magione, onde uscì fuore.
Ma, qual' Angel, che in forastier soggiorno
Vuol locar nido, e teme altrui furore;
Tanto le si aggirò d'intorno, ch'ella
Ne inuiscò l'ale, e ne diuenne Ancella.*

47

*Di così cara vista il mio digiuno
Pascei breue ora: ma fu poi mistiero
Così in vn punto il cielo oscuro, e bruno
Femmi, di cangiar tosto pensiero.
Nacquer noni sospetti, e funne alcuno,
Ch'vso parole Barbaro, e seuro
Contro l'Idol, ch'adoro, e vien, che prenda
Consiglio e stran; perche altri nō l'offenda.*

48

*Io parto afflitto, e fù il partir la morte,
Se vero è, che'l morire altro non sia,
Che la diuision, che dal consorte
Terreno incarco l'alma fa tra via:
Che per dir ver, cosa più dura, e forte
Non è del perder cara compagnia:
Ch'amistà, ne più dolce, ne più cara
Hassi d'Amore in questa vita amara.*

49

*Or tu pensa buon vecchio, se mai roso
T'hauè tarlo d'Amor l'anima in seno,
Com'esser dea lo stato mio penoso,
E ad ora ad ora mi senta venir meno.
Così disse il guerriero, e sospiroso
Scolorò de la fronte il bel sereno,
E di lagrime rare il nobil petto
Rigò tacendo l'Amador perfetto.*

Cotale

Cotale è la cagion, soggiunse il veglio,
Onde i carmi segnò l'afflitto amante.
Parte al fin quinci, e come seppe il meglio,
Contro al propio dolor si fè costante.
Poi quindi à qualche giorni ecco lo specchio
Di quante belle han mai l'Orsa, e l'Leuète,
Peruiene à questi Alberghi, ed era questa
La Donna, che'l Guerrier tanto molesta.

Lesse più volte anch'ella i versis; chiese;
Come rù, chi gli scrisse, e la cagione
Per Donna condannando assai scortese,
Donna, che penar faccia vn gran Cāpione.
Ma sentendo l'istoria ella si rese
In atto d'vn, che renda a la magione
Del ciel l'anima stanca, e si ripente
Mercè chiedendo d'ogni error souente.

E; perche l'auiſai, ch'afflitto, e stanco
Propio sù questo letto, oue or tù giaci,
Senza prender mai requie haueua il fianco
Posato il Milanese; ella con i baci,
Or sù l'omero destro, ora sù l'manco
Girando, ed accusando le fallaci
Speranze de gli amanti, se dir lece
Il vero, guerra al guancialetto fece.

Qui modo pose à i detti il vecchio accorto
Del' Ispano le lagrime notando;
E dar gli volle vn qualche alto conforto,
Che ben conobbe, ch'ei penaua amando.
E disse ben comprendo, che sei morto
In te stesso, e in altrui viuì penando.
Pur ti consola, e spera: non è il cielo
Oscuro sempre, e segue il caldo al cielo.

Eh, soggiunse l'Ibero, tu ben dici:
Ma è d'altro tenor la storia mia,
E i principj narrò d'Amor felici,
E di Rosalba l'alta cortesia.
Ne tacque le cagion triste infelici
Di van sospetto e di empia gelosia,
E de gli Amori suoi fece ogni euento
Chiaro al pastor, che stana a i casi intento.

Tirò su gli occhi la dolente istoria
Del' Ospite le lagrime, e di tutti,
Ch'vdiro vn Cavalier d'estrema gloria
Perir d'inopia entro amorosi flutti.
Al' lungo andar riporta l'huom vittoria,
Rispose il vecchio, e tragge da suoi lutti
Non debole cagion d'alto gioire,
Se soffrendo sa Donna seruire.

Donna gentile è a la stagione eguale,
Che tomba è del Està cuna del verno.
Esercito de nemi in questa or sale,
Ora sereno, e chiaro il ciel discerno.
Che, se col variar noce al mortale,
Con le vicende sue gioua in eterno.
Che quanto mai concepe vn lieto Aprile,
Partorisce il confin d'està senile.

Guerrier, non disperar; credi à questi anni
Non toglie tutti i frutti atra gragnuola;
Se nuoce Estate, Auttun ristora i danni;
Se vn nembo afflige, vn bel seren consola.
In acquistar non duri molti affanni,
Il conseruar è quel che disconsola.
Quello è figlio del caso, e de la sorte.
Questo è parto del'huom prudente, e forte.

Coralì auisì à prò del forte Ispano
Già raccogliendo il buon pastor sagace.
Ma consigliando s'affatica in vano;
Che consiglio non cal cor senza pace.
E; da che egli haue il core assai mal sano,
Si risolue in sospiri, e geme, e tace.
Vdiamo dunque il Gallo egro, ch'espone
Altrui de lo suo mal l'alta cagione.

Vdiste già, come ei languia vicino
A morte e come tratto fù dal campo,
Qual giunto de la vita in sul confino
Con speranza assai poca de lo scampo.
Or par, che viuio il voglia alto destino.
E già di vita appare vn qualche lampo;
E col suo vincitor così fauella,
Benche con fiocca, e languida fauella.

*La nel paese de Picardi Ormonda ,
 Disse Rodalgo, è Donna d'alto affare;
 Donna, che di beltà non è seconda
 A chi beltà possegga singolare.
 Questa con lo suo sposo, doue inonda
 Il Tebro le latine piagge ; andare
 Volle per scior magnanima vn suo voto ;
 Che fatto hauea con animo diuoto.*

61

*Ma non si tosto a la Città peruenne ,
 Che frenò il mondo, ed or del mondo è serua
 Che del marito dispogliata venne ,
 Colpa d' Amor, che fede altrui non serua .
 Forsennata però così diuenne ,
 Che vn' Erinni sembrò cruda, e proterua ;
 E piena di furor partì indiffessa
 Senza la miglior parte di se stessa.*

62

*Nel paese natino giunta à pena
 Diuien preda dell' odio , e del furore ;
 E come l' ange l' ira ond è ripiena ,
 Così le ferue il sangue intorno al core .
 Le gote impallidisce , e la serena
 Luce de gli occhi copre atro liuore .
 Non fauella, e ripensa al caro sposo :
 Ne prende in sù le piume alcun riposo ,*

63

*Così visse alcun giorno. al fin sospinta
 Dal duol ricorse à Pluto per consiglio,
 Ch' altri non fù, che l' ha suasa, e spinta
 A far de l' altrui se si stran periglio .
 Richiamò poi noi cinque d' aspro effiglio ,
 E la se nostra à giuramento auinta
 Di far quant' ella mai sapesse imporne ,
 De la morte ha possuto in man riporne.*

64

*Così con santo giuramento stretti
 Passammo l' Alpi , e nel' Italia giunti
 A piei del' Alpi la querela, e i detti
 D' Ormonda proponiam concordì, e giunti.
 Spiacque l' accusa a i cauualieri eletti,
 E da stimol d' onor sferzati, e punti.
 Prefero l' arme : ma caddero ispenti
 Per la man de consorti, e dicce, e venti.*

*Quindi partimmo vincitori, e lieti
 Del felice principio insuperbimmo.
 Tal, che ond' esser doueamo, e muti ; e cheti
 Troppo parlando in odio altrui venimmo.
 Così senza, che l' Cielo vnqua ne l' vieti ,
 Vincendo, e trionfando peruenimmo
 Sotto di questo cielo à noi fatale :
 Da che l' principio al fin risposto ha male.*

66

*Ed onde spesso vn numerofo stuolo
 Temeo l' incontro de le nostre antenne:
 Or s'iam caduti per virtù d' vn solo
 Quai tronchi pini à colpi di Bipenne
 Così parlando per sonuerchio duolo
 Il misero altra volta tacque , e s'uenne :
 E s'uegliò per pietade in Armidoro ,
 E'n chi l' vdi, le lagrime, e l' martoro.*

67

*Le Donne in tanto del sì ben difeso
 Onor loro contente vn premio altero
 Di dar consiglio di repente han preso
 Al' Insubre campion degno d' impero .
 E l' oro del bel crin, che non offeso
 Mai fù da ferro barbaro, e seuerò,
 Hanno per onorarlo da la testa
 Reciso, e n' han corona aurea contesta .*

68

*Miranda è la corona, entro a la quale
 V' hanno intrecciate cento gemme, e cento,
 E fa quella gran vista apunto quale
 Far la corona in trà le stelle io sento .
 Il rubin, lo smeraldo, e quel, che sale
 In pregio più de gli altri, ch' ornamento
 De la ghirlanda preciosa sono ;
 Rendono più mirando il nobil dono.*

69

*Forse cotal del suo bel crin corona
 Tesse la gloria in cielo a i più beati ,
 Quale il bel sesso de le Donne or dona
 Al fior de i cauualieri più pregiati .
 E di ciò non contento il ciel risuona
 D' inni soauì e d' Angioli cantati.
 Così le Donne, morto il Fileteo
 Forse onoraro il pastorello Ebreo .*

Vna

70
*Vna, che nat'que là, doue il Brifonte
 Giano fòcò terreno Paradiso,
 E che d' Amor ne gli occhi ha l'orizzonte,
 E trà le labra vfa albergare il riso;
 Con maniere leggiadre illuftri, e conte.
 Al fuon, che folea fteffo vdire Anfriso;
 Maritò note così dolci, e tanto,
 Che dolce è men de le firene il canto :*

71
*Fortunato, dicea, che i noftri onori
 Vie più del Sole rilucenti , e chiari
 Hai refi, e comprimendo rei furori
 Ad onorar le Donne a i Galli impari ;
 A te fi dee non di caduci Allori
 Ghirlanda, non di fior pregiati, e rari :
 Ma fol di fteffe coronar ti dei:
 Che fol di tal corona degno fei .*

72
*Se la propia corona a l' aureo crine
 Per ornar te la gloria mai toglieffe ,
 Picciolo onor ri ceuereffi al fine,
 E nulla adopreria, quando ella il fefse .
 Che, perche è Donna, a cofe alte, e diuine
 E tenuta in tuo prò, còme noi fteffe .
 Che, fe del dritto Giudice fu Marte,
 Fu fol virtù di tua mirabil' arte .*

73
*Di quanto fia la Donna a la tua deftra,
 Inuitiffimo fpirto, oggi tenuta ,
 Lingua mortal non è nel dir maeftra ,
 Che non ne diueniffe incolta, e muta :
 Pur, quanto può di mano vfcir terreffra,
 In onor tuo di fare non rifiuta ,
 E del' oro, che tanto ha Donna in pregio ;
 Qual ella può, fanne à te dono egregio :*

74
*Tù lieto il prendi, generoso , e inuitto
 Col seren de la fronte arridi al dono .
 Che: fe il voler non foffe circonfcritto
 Dal vie più non poter, ficura io fono;
 Che merauiglia tal vifta l' Egitto
 Non barria mai fimile al real trono ,
 Che ti daria la Donna, che del regno
 Del fuo cor ti fa Donno non indegno .*

*Così con bocca di purpurea rofa
 Mirinda fauellando, la princeffa
 La corona di gemme, e preciofa
 Su' l' crine da Guerrier ridente ha meffa .
 E come è tutta bella, e gratiofa,
 De le Donne prefidio almo il confeffa ,
 Ed egli per mercè d' onor cotanto
 Il lembo le baciò del' aureo manto .*

76
*Già gran parte del giorno era paffata,
 E le lingue non fatie, ancorche ftanche ,
 Di lodare Armidoro, la gran lanciata
 Ammirauar ftupiendo accorte, e franche .
 Quando Fidalma in mezo a la brigata
 Scorgere fi fe con guancie, or roffe, or biache
 Col cangiar di color facendo motto
 Al Milanefe di pagar lo fcottò .*

77
*Comprefe il Cavalier, che la donzella
 In fuo fenfo auifaua la partita ,
 E quella muta, e tacita fauella
 Trapafsò qual coltel l' ampia ferita .
 Egli, ch' abrucia per Lucilla bella ,
 E fofferiffe pena alta infinita ,
 Troncò gli indugi, e fatta riuerenza
 A i prenci chiefe vn' umile licenza .*

78
*Saliti pofcia foura vn Bocentoro ,
 C'haueua fatto apparecchiare il Duca ;
 Perche con maggior comodo Armidoro ,
 V'vuol Fidalma, e preffo fi conduca .
 Dal Mintio vfcìro, e fi portar con loro .
 La gioia de gli amici non caduca .
 A tutti pare di reftar senz' alma
 Reftando senza l' Infubre, e Fidalma .*

79
*Vadianfi dunque, ch' io fequir non voglio
 Ne guerrier, ne Dorzella in fu per l' onde:
 Che far e amin per acqua i' mai non foggio,
 Se ciel benigno a i voti non rifponde .
 Non, perche io tema qualche infidie, o fco-
 Non pere chi radendo v' à le fponde . (glio;
 Ma; perche è tempo di ripofò; parmi
 Tempo di requie, e nou di tefser carmi .*



¹ *A che gli alberghi
de le stelle io veggio*

*Pinti d'un chiaro, e
lucido Zaffiro.*

*E che etro à vn bel se
reno astri rineggio*

*Fiammeggiar rispon-
denti al mio desiro.*

Il nostro Eroe seguiamo, che non deggio

Più tacer la cagion di quel martiro,

Che innocento fanciulla offende; e tanto,

Che piange per pietà la doglia, e'l pianto.

² *Già di gran pezza in su pel Re de i fiumi
Con aura fauoreuole volando*

Sen gina il legno, oue Armidoro i lumi

Volto in se stesso stana sospirando:

Quando; perche il guerrier non si consiam

In lagrime; Fidalma fauellando

Così sciolse la lingua, e in breui note

L'ingurie di Lucilla à lui se nose.

³ *Ben m'aueggio, Signor, disse ella, ch'alto
Dolor t'ingombra il seno, e ch'alto affanno*

L'anima ti trasfige, onde di smalto

Rassembri sospirando l'altrui danno.

Ben la cagion comprendo del affalto,

Che al cor mordaci cure oggi ti danno.

E m'è duole, che sò, che per Lucilla

L'anima inuita in pianto si distilla.

⁴ *Prassildo, tal s'appella il genitore,
Del incantata nostra verginella,
Fù Cavaliero, ed è d'alto valore;
E Donna amò di gran ricchezze, e bella.
Ed hebbe per riuale del suo Amore
Artasse, che incantò l'alta Donzella;
Da cui nati son gli odij, e i rei disdegni
D'immortal nemistà mortali segni.*

⁵ *Nacque Artasse de padri assai gentili
Di nobiltate à nullo altro secondo;
E ne suoi primi tenerelli Aprili
Segni diè di valore alto, e profondo.
Crebbe, e costami al suo natal simili
Apprese appo il Re nostro, e sotto al pòdo
De la spoglia mortale anima pura
Mostro ne le bell'opre, e di natura.*

⁶ *Dolce, cortese, umano, e grato ancora
Fu ne sembianti, e fù ne portamenti:
Ne al baleon d'Oriente mai l'Aurora
Venne, ch'ei non giouasse à tutte genti.
E tal forse, e migliore oggidì fora,
Se quel, che insanir fà le sagge menti
Dico Amor, con gl'incendij suoi non già
A contrubar cotanta leggiadria.*

⁷ *Non perche Amor, che padre è d'almi effetti,
Ed umano fa far infìn le fere,
E fa gentili i vie più rozzi petti,
E mansuete le crude alme, e fiere;
Il seme sparga d'esecrandi affetti,
Onde traggici euenti vsiam vedere:
Ma perche ei mai non vien, che anche nò sia
Seco quel giel, che detto è gelosia.*

⁸ *Vide costui la bella Ormida, Ormida
Del contato d'Aluerno crede, e n'arse
Di fiamma inestinguibile omicida,
E continuo di pianto la cosparse:
Poiche vien, che di rado, o non mai rida
In Amor chi non sà da terra alzar se;
O chi che sia, che non riamato inchina
Sotto spoglia mortal cosa diuina.*

⁹ *Fatto don di se stessa Ormida hauea
Ben pargoletta al Conte di Narbona;
Che tale è il mio Signore, e si n'ardea,
Che non dormia, ne si l'mattin, ne à Nona.
E Prassildo per lei gran proue fea
A cauallo, ed a pie di sua persona:
Talche gli ardori lor con nobil uolo
Dal'vno riluceano a l'altro polo.*

10

*Lo splendor, che n' uscì da sì bel foco;
 A bbarbagliò d' Artasse in modo il lume,
 Che cieco ne diuenne e nò diè loco
 A la ragion non vinta del costume.
 Ingelosi; quel freddo orrore à poco,
 A poco crebbe e fessì infernal nume
 Entro à quel peito, ed agitollo in modo,
 Che fù per scior co' l' ferro il vital nodo.*

11

*Pur nel ritenne vn certo van disfo,
 C' hauer, di trar con lui Prassildo à morte.
 Però condotto dal furor natio
 Volle con l' onte prouocar la sorte.
 Cominciò, crudo, di tentare 'il mio
 Signor pria con maniere inique, e torte,
 Poi con aperti segni d' odio impulse.
 Prassildo a gli odij, a l' ire, a le repulse.*

12

*Quinci dopo l' hauer per qualche giorno
 Sostenute di piatto ingiurie, ed onte,
 E dato, e ricevuto vn qualche scorno
 Non senza brame à sparger sangue pròte;
 E quasi in duo diuiso il bel contorno
 Del Gallico gentil nostro orizonte,
 Non senza tema di ciuil contesa
 Dura querelada nostri intesa.*

13

*Artasse osò con non ben testa accusa
 Di chiamar reo di lesa maestade
 Il Narbonese, che sentir non vfa
 Fole sì fatte e piene d' empietade;
 Ei però con mentita non confusa
 La querela reggetta, e sua bontade.
 Di prouar s' offre con la spada in mano,
 Vè sia chiamato il mio Signor s'ourano.*

14

*L' Accusator, che à questo passo apunto
 L' Auuersario attendea, ratto sen corse
 Al ballo Martiale, e tocco, e punto
 Dal suo furore il suo furor precorse.
 E' l' di morir desiro a l' ire aggiunto
 Fè che precipitando il piè ritorse
 Dal sentiero del dritto, e à singolare
 Tèzon chiamò il riuai, che vn Sole appare.*

15

*Non ricusò Prassildo il crudo appello:
 Ma l' accettò, come se fosse in danza
 Stato inuitato da gentil drappello
 Di Donne, c' habb an d' Ang' olo semiàza.
 Spiacque al Rè la disfida, e del duello
 La cagion Jasper volle à sua posanza,
 E in modo s' adoprò, che intese Ormida
 Esser cagion de la mortal disfida.*

16

*Riconosciuta il Rege la querela
 Falsa e reo di castigo il fabro ingiusto;
 Accorciò al fin de l' arme l' empia tela
 Lor negando il pugnare à busto à busto.
 E perche Amor de gli odij si riuela
 Propria cagion, volle anche il Gallo Augusto
 Da che degno d' excusa è l' error figlio
 D' Amor; tentar d' Ormida il san configlio.*

17

*Intese il Re, che mal serbar la pace
 Del Regno si possèa, se i duo campioni
 Non ponean modo a l' ira lor tenace,
 E non toglicia de gli odij le cagioni.
 A se chiamolli, e quell' ardente face,
 Che de gli innamorati gran Baroni
 Destaua à sdegno i cori; estinse in questa
 Guisa, ch' or ti sie chiara, e manifesta.*

18

*Con la virtù, che regio detto spira,
 Ed i proterui ad obbedir costringe,
 Tranquillò dolcemente in essi l' ira,
 Che di sangue la man colora, e pingè.
 E; perche Amor d' Ormida ambi martira,
 Ed odio vicendevole ambi attinge,
 Ambi dispose ad accettare Ormida
 Giudice d' ogni lor lite, e disfida.*

19

*Acconsentiro entrambi, ed al consiglio
 S' appresero dal Rè col cor sicuro.
 Ne titoli de gli Aui Artasse il ciglio
 Fermò sperò imperioso, e duro.
 Prassildo, che non teme alcun periglio,
 Ed ha l' anima semplice, e l' cor puro,
 Non; perche sia real Rampollo, attende
 Vittoria: ma virtù sicuro il rende.*

Questi

20

Questi non sol nel bel mistier del'armi
 Auanzò gli Aui generosi, e forti:
 Ma parue in mezzo à lor quale tra marmi
 Giua parebbe. od huom viuo tra morti.
 Oprò tal'or la penna e in dolci carmi
 Fe de suoi casti ardor gli amanti accorti;
 E fu sì caro il canto suo, che valse
 Ormida innamorar si, ch'arse, ed alse.

21

Non è Prassildo in arte sì genstile
 Di mezzano valor, più inanti arrina,
 Colio è ne i dessi, e puro è ne lo stile
 Për certa Idea di dir grande. e gioliua.
 Cotal sento tra voi di non vmile
 Grido, che già tra voi sfrondò l'oliua.
 L'Alloro poscia: il Centurione io dico,
 De le muse, e di Marte amante, e amico.

22

Aggiungi à questo caro alto ornamento
 Quelle virtù, che freno son del senso,
 E quelle, che del huom sono alimento,
 E vaglion più d'ogni tesoro immenso:
 Ch'adorno anche il vedrai di quel talento,
 Di cui maggiore in terra esser non penso:
 Ne però gonfio il vedi, ne superbo,
 Ma pien di vn'umiltà, che in pochi io serbo.

23

Hebbe Prassildo vn'altro don, che molto
 Si dee stimare in Cavalier di corte.
 Ha mislo col soave entro al suo volto
 Vn non sò che di rigido e di forte.
 N'cn so che, che'l fa caro à chi rinolto
 Habbia il pensiero a le bell'opre, e scorte;
 Ed amabile il rende anche egualmente.
 Sì dolce è ne costumi, à tutta gente.

24

Don di natura è questo, ornato poi
 Da virtute amorosa in gentil seno;
 Poiche maestro Amore è qui trà noi
 D'ogni bella vir à, del vitio è freno.
 Se n Donna fisa il lume alcun di voi;
 E beue da begli occhi almo veneno;
 Tosto si cangia, e di mortal diuino
 Diuien fuor l'uso del mortal destino.

25

Dunque stupor non fu, se à tale segno
 Peruenne il mio Signor, che di natura
 Con l'arte i doni coltiuonne, e degno
 Fe splendor più del Sol sua bell'arsura.
 Egli hebbe per iscorta Amor, che indegno
 Atto non partorisce, ne vil cura
 In alma grande. in anima, che legge
 Entro à vn bel viso og' amorosa legge.

26

Con queste arti Prassildo haneasi fatto
 Del'Amore d'Ormida vn'alto acquisto.
 Pure ei col cor tremante venne al patto
 Da fare ogni Amador pensoso, e tristo.
 Chiamossi al fine Ormida, che'l ritratto
 De le gratie e d'Amor fu: da che visto
 Ne la Francia non fù volta sì bello,
 Che del pari possesse andar con quello.

27

Venne la bella di Siralto erede,
 Era cotal del di lei padre il nome,
 Si leggiadra mouendo il picciol piede,
 Ch'aurebbe arso mill'Argbi, e mille Rome.
 Prassildo solo sguardo di mercede
 Suplice la pregò: quell'altro, come
 Amore l'ammoniuu, in vn le chiese
 Quel, che ella negò poscia, e li contese.

28

Il Regnator de Galli, che ben scorse,
 Che gli emoli parlando le sopire
 Fiamme baurian risuegliate gli percorse,
 Ed esposse ad Ormida la lor lite.
 Narrò de gli Amadori i meriti, e sporse
 Dinanzi à lei con note assai gradite
 Gli Amori de' riuali, e le cagioni,
 Ch'aucano mossi à lite i duo Baroni.

29

Al fin con dolce impero supplicolla
 Di voler terminar lite. sì dura;
 E sì ben del'Amor d'ambi auisolla,
 Che me non possea fare huom d'altra cura.
 E poiche in lei de l'ira ch'ange, e crolla
 I miseri mortali, per ventura
 Sta il fin riposto; voglia vn qualche modo
 Porre a le risse, e scior del'ire il nodo.
 Sorrisse

30
Sorrisse à detti la donzella accorta .
E per mercè baciò la mano al Rege .
C' hauer di questa guisa si conforta
Per sposo tal, c' hauerlo se ne prege .
E fatto quel contraffo, à che n' essorta
Quel rossor, s'èza cui vien, c' huò ne sprege;
Di Giudice s'euera affisa in atto
Ee lor fermar con giuramento il patto .

31
Iterato l' accordio intra gli amanti ,
E su' l' sacro Euangelio ben fermato,
Proferì poscia la sentenza amanti
De gli Emoli, e del Re nostro pregiato .
Sire, disse ella, s' io rimiro a i vanti
Di questo, e segnò Artasse, non amato
Già mai da me, dourei scierlo per sposo :
Ma non posso; ne huom voglio imperioso .

32
Quando à te, Signor, piaccia, e al mio volere
Non facci forza ; di Prassildo io sono .
Che ad huom di sì gran merto egli è douere,
Che me stessa, e l' hauere io porga in dono .
Quinci da te medesimo puoi vedere
Se spiacesse ad Artasse vn cotal suono :
E come uscisse fuor di sentimento
Il mio Signor di tal fauor contento .

33
L' astio nascose Artasse, onde ripiena
L' anima hauea mostràdo vn qualche segno
Di letitia con fronte mal serena,
E con le luci grauide di sdegno .
Rise Parigi, e rischiarossi Sena ,
E tutto s' allegro di Francia il regno :
E furo, comandando il Re, parate
Feste, quai conueniano, alte, e pregiate .

34
Per non trouarsi il mal gradito amante
A le feste presente, egro, ed infermo
S' infinse, e volle vn qualche giorno auante
Partir pensàdo al duol far qualche scher-
Ma quel sì freddo orror, che fa le piàte (mo-
Torcer dal buon camin, haue sì fermo
Il piede in lui, che l' fè cangiar di core ,
E l' fè di Cavaliero traditore .

35
Rimanda entrò à Parigi vn suo diuoto ;
A cui commesso hauea, che per corriero
Di giorno in giorno li facesse noto
Quel, che seguia trà Ormida, e'l Cavaliero .
E che quanto possèa, più s'esse ignoto
Scoprendoli vn sinistro suo pensiero ;
Ch' era di torre al Conte mio la sposa,
E con la morte altrui farla dogliosa .

36
Il ministro essequì gli imperi, e auiso
Gli diede, come a le paterne case
Doueà condur Prassildo il suo bel viso ,
E di prestèzza, e a l' opra il persuase :
Artasse ; c' ha da gelosia conquiso
Il core ; à cotal noua non rimase
Di raccor gente a i tradimenti auèzza;
Ne del Rè cura, ei giuramenti sprezza .

37
Vanne in tanto Prassildo, e ver Narbona ,
Doue ei regna; drizzò il suo camin,ò,
Hauendo in còpagnia di sua persona (no-
Griualte, Ormenio, Ircadio, Argane, Ormì
Marciar tre giorni, e'l quarto infino à nona
Senza intoppo, del giorno in su' l' confino
Poscia cosa trouar tal, che conuenne
Oprar l' arme, i destrieri con l' antenne .

38
Però, che nel voler prendere albergo
Vn trauestito da villan trouaro ,
Che nel vedergli in altra parte il tergo
Voltò correndo, ed essi sospettaro ;
E nel fenno captiuo, e à forza il gierge
Da le mendaci labra gli scacciaro:
E inteser, come lungo indi non molto
Staua Artasse in aguato errante, e stolto .

39
Ritenuta la spia prefer partito
Di confidar la Donna con l' Ancelle
A l' ospite gentil, ch' era marito
Di Donna gratiosa in trà le belle,
Che con Ormida il fiore più gradito
De gli anni visso hauea tra verginelle
Entro ad vn chiostro in modo, che tal vime
D' Amor nò strinse vnquàco alma sublime .
Prefer

*Prefer consiglio appresso di assalire
Nel seguente mattin per altra via
Lo spergiuro Guascone, e far perire
Ne propij inganni tanta fellonia.
Conuenuti, che si: solo à gioire
Si spese quella notte, e in melodia
De musici concerti, e d'altre cose
Che dilettrano a l'alme amanti, e sposi.*

*Su lo spuntar de l'Alba in Oriente
L'arme vestiro poi solo i più forti:
Che'l mio Signor non volle seco gente,
Che impedisca se stessa, ed i consorti.
Con lui l'ospite gio, come intendente
Del paese; e per calli ignoti, e torti
In breue ne'l conduſſe tola, doue
Stana il fier, che non teme ira di Gione.*

*E dato vn grido, muoia il traditore,
N'ucciser quanti incontrar mai con l'aste.
Oltre, che l'improviso assalto al core
De gli assaliti fù toſco, e Ceraſte.
E veggendosi Artaſſe il mio Signore
Innanti, e le sue genti, rotte. e guaste
Le tante insidie sue ſcorgendo insieme,
Nouo consiglio prende, oſa, e non teme.*

*Raduna de i più arditi vn picciol ſtuolo,
E fingendo la fuga errando inſelua.
Indi eſce e à tergo i noſtri punge e al ſuolo
N'abbatte alcuno vſcendo da la ſelua.
Ma Praſſildo, che n'tende eſtremo duolo
Al nemico portar, qual Nemea belua,
Trà di loro ſi caccia, e ne fa ſtrage
Memoranda di quelle alme maluaye.*

*Entro à lo ſpatio in ſomma di breue ora
De la mal nata gente vna gran parte
Cadde, e caduto il capo inſieme fora,
Se più tentato haueſſe il cielo e Marte.
Malafeſciò il campo egli fuggendo ancora,
Ne uergognò voltare il tergo ad arte
Non già: ma ſol per tema, e per ſpauento
Huom, ch'era dianzi pur tutto ardimento.*

*Quinci bebbero principia oltraggi, ed onte,
Che poſcia ſuneſtar tutto il paefe.
Coſi à trar ſāgue i noſtri ban le man prôte,
Coſi piacciono lor nome conteſe.
Quinci, e quindi d'uccifi più d'vn monte
Fù viſto, che le Madri afflitte reſe,
E vedoue le ſpoſe, e le ſorelle
Piangenti, ed accuſanti empie le ſielle.*

*Ne; perche il Rè con noui modi amici
Gli faceſſe altra volta, vnqua potea
Sueller dal cor d'Artaſſe le radici
De la rabbia, che'l fa maluagio, e reo.
Ne, quātunque vn qualch'anno gli inſelici
Diſegni ſuoi celaffe a l'aſtio ſeo,
Di ch'haue pieno il cor, termine alcuno
Il mai ſempre di ſangue arſo, e digiuno.*

*L'empio ſin dentro a la Città reale
Tendò, oſò rapire Ormida bella;
E rapilla, e traenala, ſleale,
Fuor di Parigi verſo la Rociella.
Ma quel ſonamo ſouran Padre immortale,
Che non volſe impannita opra ſi ſella;
In parte nel conduſſe, v'la rapina
Laſciò mal grado con total ruina.*

*Peruenne il folle, doue il Re cacciando
Gia cò Praſſildo, e cò molti altri in ſchiera;
Ma la Donna piangendo, e à Dio chiamādo
Merçe colà gli traſſe, dou'ell' era.
Viſto il ladro il foccorſo beſtemmiando
Fuggì con la ſua gente iniqua, e fiera.
E Pallida la Donna al Re dauanti
Inchinoffi verſando vn mar de pianti.*

*E narrò, come tanto oſato hauea
Con l'empia gente vſata a le rapine;
E che con rio penſiero l'atrea
Per torle col' onor la vita al fine.
E ſupplice mercede al Re, ch'ardea
Di ſdegno; chieſe in guiſe pellegrine:
Si, che il buon Re con publico decreto
Reſe Praſſildo aſſai conuenz, e lieto.*

50

*Dal Gallico paese eterno effiglio
Diede al Fellone, e dono de gli stati,
Che molti possedea; con buon consiglio
Fece a gli sposi nobili, e pregiati.
Sereno Ormida à tale auiso il ciglio;
Che gli paruer così ben vendicati
Gli oltraggi hauuti, e l'onte ricenute
Con periglio d'onore, e di salute.*

51

*Da gli amici hebbe auiso in tanto Artasse
Del effiglio, e del regno altrui donato,
Pregandol, che la vita si guardasse,
Che poi lo stato hauria recuperato.
Come egli à cotal noua si sdegnasse,
Il pensi chi mai giunse à tale stato.
Tosto ricorse a l' arme, e pien di sdegno
Capo si fè de gli esuli del regno.*

52

*E raccolta gran parte de Guasconi,
Che sotto à Pirenei traggon la vita,
Gente nata trà glebe, e tra burroni,
Minacciò strage à Francia sbigottita.
Fè gente anche Prassildo, e sue ragioni
Volle serbare intatte, ed assalita
L'oste nemica vna vittoria ottenne,
Che di sangue bagnò spade, ed antenne.*

53

*Spogliò questa vittoria ad vn sol punto
Di molte ville il folle, e de la speme
Di racquistar la gratia, onde disgiunto
Da i migliori, e dal Re s'hauena insieme.
Ma si da l'ira orbato, e si consunto
Egliè, che di nessuno ei paue, e teme:
Ne d'animo si perde, e in vn raccoglie
Le reliquie de suoi con triste voglie.*

54

*Ei rinoua gli assalti, e qual' Anteo,
Ricupera le forze, e s'aualora.
E sembrò in Francia vn nouo Capaneo,
Per cui piangon le madri i figli ancora.
Per mano del mio Donno al suol cadeo
Più volte egli, e più volte forse all'ora;
E paruer capi d'Idra tali risse
Che, se perdette vn huom, diece ne scrisse.*

55

*Al fin perditor sempre, e à capo rotto
Parti mai sempre da la pugna il tristo.
Tal si, che al lungo andar fu ricondotto
In pouertà de i danni poco auisto.
Ma ne però cangiò pensiero, e sotto
De le propie ruine fare acquisto
Tentò con modi estrani de lo stato,
Del qual l'hauca giustitia dispogliato.*

56

*Sù la più alta cima di quel monte,
Che da la nostra Francia sparte Ispagna;
Hauè Artasse vn Castello, che da l'onte
Del nemico sicuro il discompagna.
Ei quini si condusse, e alzò la fronte
Contro a la fè di Christo, e s'accompagna
Con huomini perduti, e da ricetto
Solo à qual' ha d'offender Dio diletto.*

57

*Quindi esce egli souente con masnada,
Che non cura ne gli huomini, ne Dio;
Vsa ad vscir da i boschi, e in su la strada
Dar morte à chi mai dice: questo è mio.
E scorre bene spesso la contrada
Di Narbona il Baron peruerso, e rio;
E col ferro, e col fico aucide, e guasta
Le ville, e quale al suo furor contrasta.*

58

*Ne già ciò fa, se non la notte, quando
I miseri mortali in sù le piume
Fan tregua con le cure, che vegghiando
Non osa il ladro di passare il fiume,
Che la Guascogna placido irrigando
Da noi diuide con gentil costume;
Però, che s'egli ha compagnia de venti,
Sempre vi lascia i decinoue spenti.*

59

*Pur vn giorno tentò dopo vn qualch' anno,
In che parue obliato di se stesso;
Vscir da suoi confini, e l' maggior danno,
Che ne facesse mai, recarne appresso.
Venne il fero maestro d'ogni inganno,
E di tanto oltre peruenir concesso
Li fù dal fato, che rapì Lucilla,
D'onde la genitrice partorilla.*

E f

E fù sì deſtro nel furar, che à pena
 Del danno s'auedemmo in ſu la ſera:
 Talche la madre di ſouerchia pena
 Cadde in breue ora eſtinta da la ſiera,
 Cui non cal di beltà, ne di ſerena
 Sorte, ne di alma grande, o di maniera,
 Che morte può far dolce in vn bel viſo,
 E à vita richiamar chi foſſe anciſo.

Preſe l'arme Prassiſſido, e per l'oſcuro
 De la notte ſeguitte il ladro infame,
 Che per vie non calcate hauea in ſicuro
 Tratta la preda con mal nate brame.
 E; perche teme dal nemico vn duro
 Caſtigo; vien, che à ſe toſto richiame
 Vn fiero incantatore e gli comanda,
 Che incanti la fanciulla in qualche banda.

Compiacque il mago al perfido nemico,
 E con l'opra de gli Angioli infernali
 Incanto fabrico, di tale intrico,
 Che tal non fù mai fatto trà mortali:
 E'l fece dentro de l'oſtello antico,
 Doue uſa il fiero conſigliare i mali,
 Che in opra mette poi ſcendendo al piano
 Con troppa de ladroni, empio, innumano.

Peruenne al fine al eſſecrando loco,
 Doue l'oncantator riſtretta hauea
 La figlia in rea prigione: afflitto, e roco
 Il genitor, che trarla indi volea.
 Ma cinto d'vno ineſtingibil foco
 Il trouò ſi che pena infauſta, e rea
 Sentì nel accoſtarſi a l'empia ſtanza
 Di librarla perdendo ogni ſperanza.

Ritornò à patrij alberghi afflitto, e laſſo,
 E da doppio dolor l'alma traſitto;
 Ch'orbato di colei, ſenza cui paſſo
 Non ſapea far, doleaſi oltre ogni dritto.
 Quel buon latin, che fù del viuer caſſo
 Dal ſouerchio d'Amor, ſi come è ſcritto;
 Non amò tanto mai la moglie, quanto
 Aſſe il mio Conte in foco oneſto, e ſanto.

Teneramente amaua egli la moglie,
 E però ſenza lei gli fù moleſta
 La vita, che poi ſpeſe in pianti, e in doglie
 Aſſordando ſouente ogni foreſta.
 Ne punto oggi al martoro ei ſi ritoglie,
 Sì la aſpra rammembranza lo funeſta.
 Che, eſſendo priuo dell'amata figlia
 Non può raſſerenare vnqua le ciglia.

Che nel vnico parto riueggendo
 De la compagna il viuo eſſempio, e vero
 Non potria non gioir, ſe ben comprendo
 Quel, che mi detta ſpeſſo il mio penſiero.
 Sì da le ſue delitie alcun traendo
 Conſorto ſcordarebbe il duol ſuo fiero;
 Ma ſendo priuo de la figlia ei dura
 Piangendo tutta uia l'alta ſuentura.

Che non ſe l'infelice? e che non diſſe
 Per riſcattar la tenera pulcella?
 Teſori offerſe, e per aita ſcriſſe (la.
 Al Re a gli amici in queſta parte, e in quel
 Render lo ſtato al ladro anche preſiſſe,
 Ma l'alma non mollò ſeluaſſia, e ſella.
 Che chi l'oncanto fece, il ſe con patto,
 Che da latin guerrier foſſe diſfatto.

Diſperato però l'vman ſoccorſo
 Con cor contrito, e vnil ricorſe al cielo
 Con vn dolce di lagrime conforſo,
 Chauria mollito ogni indurato gelo:
 In man di Dio ripoſe il vital corſo
 De la Figlia, ed il proprio mortal velo;
 E à monache, ed à frati compartio
 Gran parte de Teſori ſuoi per Dio.

Quel fabro de le ſtelle, quel ſourano,
 Che ſenza premio non paſſò bell'opra,
 Ne ſenza alto caſtigo errore inſano,
 Che mal ſ'aſconde à chi ne ſtà di ſopra.
 All'or, che pareo ſtar da noi lontano,
 Fù più vicino, e in noſtro prò ſ'adopra.
 E ben parue diuin l'aiuto certo;
 Poiche auanzò mirabilmente il merto,

70

*La su la strada, che in Iberia mena
Dentro ad angusta cella vn fraticello
Vita facena di miserie piena
Fatto a se stesso sol per Dio rubello.
Questi nacque in grand'agi, e di serena
Stirpe è rampollo assai leggiadro, e bello;
Ma non curò grandezze vmane, e solo
Fissò gli occhi nel cielo il buon Spagnuolo.*

71

*Cotal, e'l santo amico del' eterno
Sommo sourano incomprendibil Gione.
Questi sospinto da consiglio interno
Vien che Prassildo mattutin ritroue.
E con quella viltate, ond'io discerno
Anima pura far mirande prout;
Il consola, ed in breue l'assicura,
Che la figlia trarrà di sepoltura.*

72

*Ritienlo seco il mio Signor, cui pare
Di fauellar con l'Angiolo di Dio,
Col fraticel parlando, che l'amare
Cure in lui santamente raddolcio.
Poscia in volendo al chioostro suo tornare
Diehti il ricco lauoro eburneo; ond'io
Errando per l'Italia disperata
Chiamai tal'or me femina mal nata.*

73

*E gli disse donando la bell'arca,
Inuia con questa vergine fanciulla
Per l'Italiche reggie, che non parca
Mai sia la man, che gli Angioli trastulla.
Quegli: che l'aprirà, sarà la Parca,
La qual risoluer dee l'incanto in nulla.
E del libro parlò, taeque, e ri torno
Fè là, doue ha con gli Angioli soggiorno.*

74

*Me poi trà molte scelse il mio Signore,
E con l'arca mandommi per consiglio
Del sarto mago inuersa al falso vmore
Pien di speranza serenando il ciglio.
Quiui il legno trouai, che di stupore
Empiemmi sì, ch'ancor mi merauiglio;
E che Manto ne l'aure vide alzar si,
E come nebbia al vento dileguarsi.*

75

*Sedena appresso il legno lungo al lido
Di venerando aspetto vn'huomo antico;
Il qual da lunge incominciò col grido
Di salutarmi, come fosse amico.
Io, che a le note huom del paterno nido
Il riconobbi, à lui mi accostò, e dico,
Qui, padre, il caro mio Signor m'inuia;
Ne sò già d'onde incominciar la via.*

76

*Ed egli, figlia non temer, rispose,
Ed entrò in questo pin lieta, e ridente.
Io dentro mi vi misi, e per l'ondose
Vie dal lido scostaimi in vn repente.
Volea dir, come nel'Italia pose
Il piè varcando, or fiume, ora torrente:
Ma taeque, che'l nocchier gridò sì forte,
Oime, che parue esser ferito à morte.*

77

*Qual da profondo sonno v'sa huom, che paue
Destarsi al moto d'ogni lieue aurette,
Cotal parue Fidalma al'isoane
Grido de l'alma timida, e negletta:
Il Milanese minacciose, e graue
Che c'è li chiede, e s'offre a la vendetta.
Ed il nocchiero à lui: Signor, noi siamo
De i ladri in man, s' à terra non andiamo.*

78

*Perche? tosto richiede. Ed il nocchiero,
Perche qui da man dritta vien lo stuolo
De ladri, c'han per capo vn masnadiero,
Di cui peggior non vide il nostro polo.
Huomo, il qual'è del Dianolo più fiero,
Anzi peggior, che fura egli non solo:
Ma toglie anche la vita con lo scempio:
Di cui non hebbe mai Fallaxi esempio.*

79

*E dicea ver, che la Città di Brenno
Non mise mai d'Alfarco huomo più crudo
Tal nome hauea colui, che sol col cenno
Legge a lo stuol poneua in arme, e igundo.
Ne men peggior di lui gli altri v'acceno,
Sì che a pensarui solo agghiaccio, e sudo;
Che ogn'vno studiana d'esser truce
Per pareggiar nel mal l'empio lor Duce.*

Sopra

Soprafaccua Alfarco di statura

Ogni grand'huom si che pareva Gigante.
 Gli omeri larghi haueua oltre misura,
 E curui i piedi e lunghe ambe le piante.
 Nò fuor del dritto asciutto era in cintura,
 Il braccio nerboruto, e non tremante.
 Corta la mano, e larga, e alquanto grossa,
 E di adusto color la barba, e rossa,

81

Ei fosco haueua il lume, e si nascosto,
 E si toruo il giraua, e così bieco,
 Che di paura empieua il mal composto,
 I fasetti ancor, c'hauea con seco.
 Era mortale il guardo, e mal disposto
 Sì che sembrana uscendo da lo speco
 De le palpebre fulmine, e cometa
 Insauia solo ad alma mansueta.

82

La fronte angusta, e crespa, il crine irsciuo,
 E de le ciglia lungo haueua il pelo;
 Segnato era nel volto, che seruto
 Fù in varie risse sotto al natio cielo.
 Ed usò di mostrarle, e non fù muto
 Narrando, come oprasse, or bando, or telo,
 E lodandole, come non sien scerno:
 Ma di bravura priuilegio eterno.

83

Pendea dal costui fianco vna gran spada
 Di pondo estremo, e gli copria la testa
 Vna di Acciario fulgida celada
 In Flegetonte fabricata, e testa.
 Portare vsaua il turbator di strada
 Di vn lupo il cuoio per sua soprauestà,
 Manto non dissimil dal reo mistiero,
 Che face: da che nacque il mansnadiero

84

Qual suol vezzosa vergine, e lasciaua
 Tosto che jente musico strumento
 Al suon concorde il piè mouer giolina,
 O maritare al suon dolce concento:
 Tal si risente il buon guerrier, ne à riuu
 Vuol, che vada il nocchier pien di spauento
 E prende l'arme, e li comanda à vn punto,
 Che tosto il ladro sia seguito, e giunto.

Obbedisce il nocchiero, e drizza il legno
 Incòtro al ladro, il qual con barche armate
 Già s'era mosso pien di rabbia, e sdegno;
 Che tanto osasse buom contra ree brigate.
 Armidoro, che vede il reo disegno,
 E l' uopo di compagno; l'arme ha date
 Al suo scudier, che le vesti ben tosto
 Lieto, c'ha il cielo al suo desir risposto.

86

Lucindo amò, tal lo scudier si chiama,
 Di gran pezza vestir l'arme guerriere:
 Ma perche Garzone era, e forte l'ama,
 Non volle vdir mai l'alte sue preghiere.
 Pur'or, ch'è ripregato à tanta brama,
 Non fa contraſto; e aplaude, e di vedere
 Attende uscìr da giouinetta mano
 Colpi da Cavalier sommo, e sourano.

87

Gia fuori uscito da la volta d'oro
 Ruotana in sù la prua l'inuitta spada
 Il generoso intrepido Armidoro
 Minacciando la rozza empia masnada
 Quando ben diece Barche al Bocentoro
 S'accostaro con gridi, e la contrada
 Assordando i ladroni con la voce
 Credero spauentar l'alma feroce.

88

Pria, ch'adoprasse il fer l'Eroe gagliardo,
 Vn sasso prese d'indicibil pondo,
 E lo scagliò, come farebbe vn dardo,
 Verso le barche, e due ne mise al fondo.
 Al farco, ch'è in sul òde auezzo, e vn Par-
 Auanza di destrezza nel imondo (da
 Mistiero del rapir, si fa vicino,
 E col ferro s'appiglia al'aureo pino.

89

Ma non dorme il guerriero, e vibra, e ruota
 Tranchera e braccia, e teste fende, e taglia,
 E in cinque colpi, e sei la barca ha vota,
 Doue il Duce facena aspra battaglia.
 Ne; perche venga de la spada ignota
 Fatto stranio macel di sua canaglia,
 Il ladron ciede vn punto, anzi più crudo
 Il ferro tratta, e male oppon lo scudo.

F

3

In

*In van però, che vn colpo sol lo spoglia,
E dal braccio cader gliel fa nel'acque.
Rotto, e spezzato, ond'ei sente la doglia,
Che non sofferse mai dal dì, che nacque.
Arrabbia, infellonisce, e l'empia voglia,
Che à ricontrar il fio di quel, che spiacquè
A Dio; nel' porta, pingge entro à vn fedele
Che trasse quasi il Cavalier di mente.*

*Doppia il colpo il Fellon senz' arte, e proua
Con la spada, e col' vrto fuor dal pino
Lo stordito guerrier caccia r: ma troua
Alto riparo il tristo malandrino.
Che quel gran core, entro di cui sol coua
Valor, che mai non hebbe Paladino;
Si risente, e gli spirti insieme vnisce,
E a l'ire si risueglia, e l' reo ferisce.*

*Sembra il Fellone incontro Orso sdegnoso
Vn' ardito mastino; ed Armidoro
Vn leon pare fatto sanguinoso
Nel sangue de gli armenti ad onta loro.
Il menar de le mani procelloso
Il fiume ren de, e pone il Bocentoro
In periglio non poco, e l'alma franca
Per tema d'affogarsi gemè, e imbianca.*

*Il guerriero, che scorge il malandrino,
Ch'al lungo andar esser potria vincente,
Tanto è in su l'onde esserto, il brando fino
Gli drizza al capo, e l' calla di repente.
Non valse elmo d'acciaro adamantino,
Che gliel' aprì qual cera infino al dente;
E cadde il ladro infame, e in mezzo a l'onde
Col sangue de gli amici il suo confonde.*

*Legne in tanto di lui proue faceua
Lucindo, il qual da la sinistra sponda
A questo il braccio, à quel la testa liena,
E risospinge questo; e quel nell'onda.
Il Signore, che in lui tal' or volgeua
Auidamente il lume, di profonda
Ciocia s'empiea veggendo il caro alunno
Ne gli Aprilì produr frutti d'Autunno.*

*Ma più gioì scorgendo il giouinetto
A Veneto ladron peruerso, e fello
Sì, che i tesor di Marco sol soletto
Hauèa furati, e spesi in su'l bordello:
D'vn sol rouescio trar l'alma dal petto
Col romper fino al mento quel Cappello,
Che d'acciaro portaua in su la chioma
Il Gobbo, che rubbò Napoli, e Roma.*

*Tra i ladroni del fiume vno, che inuolto
In rozzi panni speso hauea qualch'anno
Per entro à i sacri chiostri, indi poi tolto
Il salterio conuerse in altrui danno.
Come il portaua il suo furore abi stolto,
Col legno ad incontrar l'ultimo affanno
Và là, d'ue il guerrier la quarta barca
Hauea de masnadieri, e vuota, e scarca.*

*L'Insubre il vede, ed il preuenne in guisa,
Che tosto il fu pentir del folle ardire.
Che la testa dal busto gli ha recisa
All'or, che ei non temeu di morire.
Ad vn, che è gran ladron, rotta, e diuisa
In due parti ha la testa all'or, che dire,
Temerario, uolea: farò ben'io
Ora pagar de l'altrui morte il fio.*

*Ma tacque poi, che tra le labra i detti
Col suo fauellator periro à vn punto.
Che mètre il gran campion veder gli effetti
Fa del suo brando, cade ogn'vn consunto.
L'arme non giouan quini, ne gli elmetti:
Dal consorte il consorte vien disgiunto;
E sol si vede il Pò tinto di sangue,
E'l mugghiar s'ode di chi more, e langue.*

*Così del quinto legno e sì del sesto
Passaro à fì di spada i malandrini;
E si faceua l'Insubre del resto,
Se in altra parte non volgeano i pini.
Ne l'ottauo saluò: troppo funesto
Drizzò l'arme Lucindo a gli Assassini;
Da che senza ricener pur ferita
A dieci, e à dieci tolse egli la vita.*

Così

100

Così l'alto guerrier col poco aiuto
De lo scudier gradito sette volte
Diece buomini la giù dentro al perduto
Regno mandò trà l'alme inique, e folte.
E qual morte dal ferro non ha hanuto,
V'age di fuggir pioghe, aspre, ed incolte,
L'hebbi: nel'acque, ch'onde la salvezza
Sperò, perdè la vita a i furti auezza.

101

Fuori dal letto suo per merauiglia
Alzò le chioie il Re de fumi, e scorse
Fatta oltre il drtto l'onda sua rermiglia,
E di se s'èsto sì gran pezza in forse.
Poiche non fisd mai l'umide ciglia
In strage tal, ne mai si tinto corse
Guerra portando al mare al marè in seno,
Come or, ch'è di cadaueri ripieno.

102

E se pur tal si vide, all'ora sue,
Che il Veneto Leone al Ferrarese
Fe sentir quanto pungan l'ugne sue,
E come sappia vendicar l'offese:
Ch'altra vita non credo, tanta lue
Scorge se ei mai, ne si mortal contese,
E fù per ritornare a la sua fonte
Come se, quando cadde in Pò Fetonte.

103

Stanco, satio non già di trattar l'arme
Col Sergente il guerrier prende a riposo,
Quando il noccher li disse; Signor parme
Di non tentar camin periglioso.
Perche rispose il conte traggertarme
Oltre più schiui? Dimmi: il doloroso
Auanzo de i mal nati ardirà forsi
Tentar de la mia spada i crudi morsi?

104

Cotesto nò; rispose il buon rettore
Del indorato legno, Io so ben certo,
Che qui intorno senza assalitore
Passo non haue, e credi ad huomo esperto.
Ne fuggo di condurti, v'datti il corè;
Ch'ogni inganno del Pò conosco aperto,
E se pur parlo, io parlo per desio
De la comun salvezza, e sallo Dio.

105

Già cade sotto al Orizzonte il Sole
Spronando a più poter verso la sera
I corridori, ed ogni ladro suole
Smacchiar, com'uso è di notturna fera
S andiam più innanti, e dirlo me ne duole,
Sappiendo, che mal paue alma guerriera,
Non mancheran gli assalti e contra cento
Pugnar notturno quanza ogni ardimento.

106

Pogniam, su: che tū vinca, e troppo graue
Periglio trattar l'arme in su pel fiume
Per entro a le tenebre in picciol naue,
Cui fa per far viaggio. vopo del lume.
Perir può il legno, e questo, e quel, che paue
L'anima mia fuor d'ogni mio costume.
E tu da stuoli da ladron non vinto
Resti dal fiume co i compagni estinto.

107

Così parla il Nocchiero e la Donzella
Comincia di tremare, e per paura
Dolcemente pregando la fauella
Scioglie e di girne à terra al fin procura:
Comanda il Cavalier per compiacella,
Che terra ei prenda, e si ne l'assicura.
Obbedisce il nocchiero, ed Armidoro
Con Fialma uscì fuor dal Bocentoro.

108

Fù poi condotto al Insubre guerriero
Da suoi Sergenti vn corridor di Spagna,
Di cui non fè natura, à dir di vero,
Cosa miglior, ne in monte, ne in campagna.
Haue Piccino il capo, occhio seruiero,
Ha stella in fronte, e quale è la castagna,
E tale il manto del desirier, che pare,
Che voglia al corso il vento disfidare.

109

Sopra vi false il Conte, ed vno Vbino
Fece recar ben tosto a la Francese
Candido più del latte, o d'Armellino,
E vago da vedere in quel paese:
E fù vi false, e misesi in camino
Con l'Insubre, ch'al fianco se la prese.
Ne guarierano lunge da Piacenza
Smontati senza ha uerne conosenza.

F 4

Dal

*Dal fiume si scostaro vn miglio à pena ,
 Che trouaro vn palagio ampio, e reale,
 Su la cui porta huom di gran vista, e lena
 Stana quasi custode ini fasale
 Di vn drappellin di Donne, che serena
 Hauean la fronte, e di bellezza tale,
 Che parreggiare gli Angioli ben ponno ;
 E chi che sia de le tre gratie il Donno .*

*Ritenne il Corridore à si gran vista
 Il figlio di Costanzo , e ricerconne
 Con luce auida si: ma lassa, e trista ,
 L'imagin di Lucilla in quelle Donne.
 E si belle veggendole s'attrista,
 E in modo il lume nel'estrane fisonne,
 Che a le contese vennero : ma quanto
 Segui trà lor riserbo a l'altro canto .*

Il fine del Nono Canto .





I N sōma egli è pur
ver, che mai non
manca
Cagion di lite à chi
di lite è vago.
Ecco Armidor, che
prouocato im-
bianca,

E a l'ire si risueglia
e pare vn drago.

Perche ? perche con luce altera, e franca

Gio, tal sente d'Amor la face, e l'ago,

Sua Donna in questa, e in quella effigiando,

Nel'estrano lo sguardo anche fermando .

2
L'estrano, che non conosce il Cavaliero ,
Mercè, che l'arme usate non vestia ;
Cangiato bauendo l'aureo in color nero ,
Ch' a l'alta sua mestitia conuenia :
Mentre si vède rimirar, se uero
Grida che chiedi ? e quale egli si sia,
Vuol saper minacciando , e gli comanda
Che pigli il suo viaggio in a ltra banda .

3
Come usa il mar, che la Liguria bagna ,
All'or, che da lebecchio assalto è mosso
Al'instabil di vetro ampia campagna ;
Sdegnarsi tanto più, quanto è più scosso :
Così il guerriero , cui tela d'Aragna
S'è pre sembrò l'acciar più fino, e grosso;
Si turba a le minaccie, e cresce l'ira
In lui, come il furore in chi delira.

4
Con quell'ardire e con quelle agre note ,
Ch'altrui detta lo sdegno, agra risposta
Face a l'estrano, che m'biancar le gote
L'ira gli fa, che intorno al cor s'accosta.
E grida, e il grido l'anima gli scote,
E la rabbia risueglia in lui nascosta ;
E dice; dunque di viltà me tenti ?
Che si, che legge imponi a gli elementi ?

5
Ride il Campione à tali detti, e chiama
Cavalier pazzo l'Insubre, che tosto
Menti, risponde, e tratto da la brama
De la vendetta anciderlo è disposto .
Contro il destrier gli spinge; ma la fama ,
Di ch'è geloso ; il tien : l'altro riposto
S'è in tanto in su l'arcione, e presa ha in
L'asta gridando cavalier villano . (mano

6
A la splendida mole giace auanti,
Quasi piazza real grande pianura.
Ricca d'erbette, e di fior varij, e tanti;
Che par fatta per vezzo di natura .
Or quiui i duo gran caualieri erranti
Con la massiccia antenna, e forte, e dura
Tornaro ad incontrarsi con tal possa,
Ch'hauria spezzato Olimpo, Peglia, ed Offa.

7
Sotto a i valenti corridor la terra
Così tremò, che ne Tartarei abissi
Pluto temè, no'l suo germano guerra
Gli mouesse con gli astri erranti, e fissi.
Fulmine, se l'istoria mia non erra ,
Sembrò l'oncontro de i guerrier, che fissi
Venian con le grauose antenne in resta
Per mettersi di stesi a la foresta .

8
Gli angelli, che per l'aure iuan lasciui ,
E garuli sfogando i loro ardori ,
Orribil fù così l'oncontro, priui
Cadder di senso in mezzo a l'erbe, e a i fiori.
Le lepri, ed i conigli fuggitiui
Lasciaro i lor couili, e trà gli orrori
De le selue più taciti, e più scuri
Si tennero anche gli Orsi mal sicuri.

9
Giro per l'aure l'aste in schegge à volo ,
E tanto oltre saliro, che arriuaro
A la region del foco, e quindi al suolo ,
Quasi fiammelle accese, ritornaro .
Anzi stelle cadenti giù dal polo
A l'alme spettatrici rassembraro :
A l'alme, che construtto vn bel drappello
Haucano per veder scontro si fello .

Ferì

10

Ferì l'estrano l'Insubre là, doue
 Con gli omeri confina il forte elmetto ;
 Ne, ò tanto, ò quanto dal' arcione il moue,
 Ne risponde al disio l' inteso effetto .
 L'auuersario non fà già tali proue ;
 Ma sfasseggiare il face à suo dispetto :
 Ch'oue confina con la vista il ciglio
 Il fiere, e'l pone in graue alto periglio:

11

Pur, come huom di gran cor, tosto ripone
 Il piede in stassa, e l' Auuersario incontra.
 Ruota il brando con arte, ed à ragione ;
 Da' c'haue il fior dei valorosi incontra .
 Nò dorme l'altro, e stretto in su l'arcione
 Con l'oste tratto il ser ratto si scontra ;
 El fere d'un rouescio in su la spalla ,
 E parte del acciario al suolo analla .

12

La spalla disarmò colpo si acerbo :
 E infino al'osso gli piò la carne .
 L'altro il ritocca asprissimo, e superbo
 Sù l'elmo, e'l face à capo chino andarne .
 E se non se', ch'è di grand'alma , e nerbo
 Giù dal destriero conuenia cascarne :
 Pur batte dente à dente, e uede quante
 Stelle sostiene il Mauritano Atlante .

13

Come la palma suole sotto al pondo ,
 Quantunque graue, inuerso al ciel le cime
 Alzar, tal del guerrier, che è l' fior del mōdo
 Sorse contro al ferir l'alma sublime:
 E schiuando con arte del secondo
 Colpo il fulmin cadente; vn tal n'imprime
 Su la buia al'estrano, che, se di tempre
 Fine non era, egli cadea per sempre .

14

Pur la percossa fù sì graue, e dura,
 Ch'abbandonò del corridore il freno ,
 E gli cadde sul collo, e sua ventura
 Fu ch'altramente giua in sul terreno .
 Tortollo il buon destrier per la pianura
 Coss'ordito, e mezzo à morte in seno;
 D'eresio di seguirlo al par del vento
 Il guerrier tutto a la vendetta intento .

15

Le groppe guadagnate del Cavallo
 Hauea già il Milanese, e già col brando
 Per prender Siana di ben liue fallo
 Alta vendetta il ferro in giù calando .
 Quando l'altro riuenne e al fiero ballo
 Tornò di se medesimo vergognando ;
 E veggendo il periglio, in ch'era posto,
 S'accomodò in arcione anco ben tosto .

16

Colo sbron, con la mano, e con la voce
 Animò poscia al corso il buon destriero ,
 Il quale con vn salto al colpo atroce
 Tolsè mirabilmente il caualiero .
 Quindi il rinolge e rapido, e veloce
 Lo spinge incontra al folgore guerriero ;
 E con colpo, che messa ogni gran torre
 Haurebbè à terra: a la vendetta corre.

17

Oppon lo scudo il caualiero inuitto,
 El fulmine sostiene de la percossa;
 Che scese con tal furia il gran man dritto,
 Che ogni grā torre hauria crollata, e scossa.
 Infelloni però l'alto confitto;
 Onde fan chiara i caualier sua possa .
 E corron tratti da lo sdegno à darsi
 Colpi di morte, e à trar sangue non scarso.

18

Falde di feco uscian da gli elmi ardenti
 Sì, che pareano apunto Mongibelli .
 E i Caualieri duo Steroppi intenti
 A fabricare à Gione arme, e flagelli .
 Lasciati hauean gli schermi, e sol le menti
 Haueano inchine à colpi acerbi, e felli:
 Ne fermo in altro quini era il pensiero,
 Che in atterrare l'auuerso auuenturiero .

19

L'Insubre punge il valoroso estrano,
 E di vermiglio rmor l'arme colora ;
 Ed ei diuolte per furore insano ,
 E nel versar del sangue s'auolara .
 E vn colpo elice da guerrier s'auolara
 Da far cadere vna montagna ancora ,
 Non pure il suo nemico, che sostiene
 Il colpo sì, ch'à terra egli non viene .

scese

20

*Scese con tanta possa in su la testa,
E da la testa al'omero la spada,
Che tutto il disarmò con tal tempesta
Che egli è mestier, ch'à capo chino ei vada
Leon la sù la Libica foresta
Cinto da cacciatrice ampia masnada
Non tanto al ira si risvegliò, quanto
Si risente il campione in ogni canto.*

21

*Punge irato il destriero, ed accompagna
Col corso, e con la man colpo si grave,
Che dal' Arcion mal grado a la campagna
Il caccia, come huom, che senso non haue.
E tanto in lui lo sdegno si guadagna,
E'l proua si spiacente, ed insoane,
Che per dare alimento a l'ira sella
Scende precipitoso al fin di sella.*

22

*Auido è di troncar così lo flame
De la vita al' estran, che ver lui corre,
Ha sì di sangue cupide le brame,
Temerario valor cotanto aborre.
Risorto in tanto l'altro appella infame
Il cielo, e stassi qual ben salda torre
L'Auuerfario aspettando, che l'assaglia
Con strane forme di mortal battaglia.*

23

*Però si copre co lo scudo, e aspetta
L'altro, che ad incontrare il v' si destro,
E sì veloce che men va faetta
Al segno o caprio per iscoglio alpestro.
Aspiral' vno, e l'altro a la vendetta;
E l'vno e l'altro è nel ferir maestro:
E l'vno e l'altro a piedi, ed ambi sono
Illustri per gran nome, e per gran suono.*

24

*Il Conte che l' estran vede coperto,
Ed in atto di far maggiore offesa;
Gli s'accosta, quantunque discoperto;
Ma in guisa, che non spregia la difesa.
E ruota il brando in modo tal, ch'aperto
Vn monte haurebbe senza hauer contesa:
Ma lo scudo d'acciar cerchiato vano
Il colpo face del Campion iourano.*

25

*L'artificio non già: poiche repente
Cangia consiglio ed vn gran colpo inge
Di punta: ma la punta in vn fendente
Conuerte a vn punto e di pallore il pinge.
Tempo non perde l'Insubre valente,
E col piè manco alquanto oltre si spinge,
E l'vita: ma'l guerrier punto non cede,
E con l'arte al periglio in vn prouede.*

26

*Con arte si sottragge elli al periglio
Di battere con gli omeri l'arena,
E in vn con l'arte ripercuote il ciglio
Del nemico, ch'arrecchia affanno, e pena:
E ripetendo il colpo, che in scompiglio
Haurebbe messo huom di gran possa, e lena;
In pensier di se stesso il pone; poscia
Che gli face sentir estrema angoscia.*

27

*Non aspetta Armidor ch'altri il ritocchi
Con così duri colpi vn'altra volta:
Ma rosto volge a la vendetta gli occhi;
Ne dal'arte consiglio alcuno ascolta.
Materia da coturni, e non da Zocchi
Nel silenzio restar non dee sepolta:
Egli l'arte abbandona, e pur con l'arte
L'ostile scudo in duo pezzi comparte.*

28

*Cade lo scudo à terra, e lascia inerme
Il Signor mal contento, e doloroso,
Si per c'ha già le forze egre, ed inferme,
Come perche bisogno ha di riposo.
Pur cor non perde, e punto da quel verme,
Che lima vn forte petto, e generoso;
L'auanzo de lo scudo, che sostenta,
Del braccio prende, e contra glielo auenta.*

29

*L'Insubre non colpi; che, se'l giungea,
Ei possea dir, la parca hà pieno il fuso.
Marmoreo vaso colse, che giacea
Lunge non molto, e dir non sò à quel uso.
La ruppe e fenne, come richiedea
L'ompito, che'l portò, ne solè accuso,
Ben cento parti, ed indi à mille, à mille
Le falde vscir d'insolite fauille.*

Poi

30

Pci nel lanciar lo scudo, e nel fuggire
 L'Indubre la percossa aspra e mortale,
 Addosso gli si svinse, o di morire,
 O d'aprirli tentando il di fatale;
 Or quinci s'arrestar gli sdegni, e l'ire
 Si, che sembò la pigna appunto quale
 Veggiam di due molossi il fier contrasto;
 Che l'un l'altro si lascia offeso, e guasto.

31

L'amador di Lucilla, che si scorge
 Stretto da due jaldissi me catene,
 Di sciorsi tenta, ed a la fin s'accorge,
 Ch'altro, che forza essercitar conviène.
 Con l'ira dunque in lui rirascie, e sorge
 Il senno, e la destrezza lo sciucne;
 Ed agita l'estraneo in certo modi
 Sempre a se giunto l'ha con cento nodi.

32

Dopo hauer si gran pezza dimenati,
 E disperata la vittoria insieme,
 Da la lotta a la spada son tornati:
 Chi mira per pietà sospira e geme.
 Fidalma, che gli scorge disarmati;
 D'estremo danno al fin sospica e teme:
 Ne men san l'altre, e più del'altre quella,
 Che Signora è del'altre, e la più bella.

33

In tanto i duo guerrier sfilan le spade,
 Or di taglio ferendosi, or di punta,
 Ond'or la piastra ed or la maglia cade,
 Quasi gran pioggia in grandine congiunta.
 Bombano i campi a i colpi, e le contrade
 Sospirano di Gnido e di Amantua
 Entro a i bei volti de le Donne accorte,
 Che veggon tra le spade errar la morte.

34

Già dentro al Ocean riposto il Sole
 Giufo da monti discendea la notte,
 Nel'clme pellegrine al mondo, e sole
 Cessauan dal pugnar valenti, e dotte:
 Quando l'espirono, che anelar non suole,
 Le membra hauendo assai fiaccate e rotte,
 Di requie in atto si ritrasse e fissè
 Nel'Anuersario i lumi, e così disse.

35

Guerrier, chi che tu sij, ben me'l dimostra
 Il tuo valore à nullo altro secondo;
 Quando à te piaccia, differir la nostra
 Pugna, non fia discaro, ne ingiocondo.
 Tra noi sia pace in tanto, e à noua giostra
 Torniam col nouo allumator del mondo,
 Chi di noi vinca, la vincicia oscura
 Col vel d'vna sorgente notte oscura.

36

Tanto disse, e non più, la man nemica
 Lodardo jeco stesso, e in vn sperando
 Dal contrario guerrier risposta amica,
 Che à nouo assalto già moueua il brando.
 Ei frena l'ira, e vien, che così dica
 L'Anuersario agramente rampognando,
 Or pace chiedi ed or più non se' quegli,
 Che l'ira in altri minacciando suegli.

37

Chiario sia il Cielo, d'scuro, o l'altro, o l'vno;
 Chiare egualmente le vittorie mie
 So fare, e disonor non temo alcuno
 Dal pugnar più di notte che di die.
 Questa spada guerrier, per entro al bruno
 De la notte soggiunse, il Sol ne fe,
 Che nome al fin darà d'alto valore
 A chi di noi rimanga vincitore.

38

Punser tai detti del nemico il petto
 Tal sì, che di souerchio sdegno ei n'arse;
 E pien d'un generoso alto dispetto
 Encelado nouello a i detti apparse.
 E vn suo non chiuso infellonito affetto
 Con note chiaro feo mal chiare, e scarfe:
 E gridò: dunque di mia cortesia
 Ten ridi, come d'alta codardia?

39

Dunque arroggi à temenza, ed à vilezza
 Di magnanimo cor gentile inuito?
 Sù, sù: veggiam, quale di noi più prezza
 La pugna, o qual sia di pugnar pentito.
 Pugna la notte gente a i furri auerza,
 Non chi vergogna esser mostrato à dito.
 Ami la guerra, e in odio hai tu la pace?
 La guerra habbiti pur, ch'ella mi piace.

Così

40

Così dicendo al corridor, che lunge
 Molto da lui non giua da di piglio,
 Ed vn salto in Arcion si pone, e'l punge
 E porta al suo nemico alto periglio.
 Altrettanto Armidoro face, e aggiunge
 Al suo sommo valor saggio consiglio,
 E vuol chi à primi colpi de la spada
 L'estrano à terra, o morto, o vinto cada.

41

Le Donne in tanto i duo campion scorgendo.
 Risaliti à cavallo acerbi, e crudi
 Le fresche rose impallidir temendo
 Del fin, chi son senz' arme, e quasi ignudi;
 Teme Fidalma, ancora, che veggendo,
 Come il suo cavalier s'adopri, e sudi
 Per vincer l'Auversario; seco stessa
 Gemme, e'l nemico gran campion confessa.

42

Quinci Rolinda, tal colei s'appella,
 Che'l domino ha de l'altre, il fianco mosse
 Ver là, doue il Guerrier batte, e martella
 L'estrano, c'ha di sangue l'arme rosse.
 C'hauea preso consiglio la Donzella
 Di sottrarne l'amico a le percosse;
 E di serbare à migliore uso i brandi
 Di duo sì forti Cavalieri, e grandi.

43

In tanto non dormiano i combattenti:
 Ma fean ben spesso a i duri colpi scudo
 Del brando, e à vn punto dauansi fendenti,
 Che feano sempre vn qualche mēbro ignudo
 Languiano i ferri islessi, e pur più ardenti
 A l'offese mouean sempre più crudo
 Il ferro con virtù, che mai non langue,
 E sete ha più, quanto più bee, di sangue.

44

Per'entro al buio de la notte l'arte
 Pareva senz' arte, e si confusa, e mista
 Con strani modi di pugnar, che parte
 Hauercì quì la scherma non fù vista.
 Che s'vno punge, l'altro l'arme sparte,
 Ed il ferito il feritor contristà:
 Ne altro quì riman, se non, che per
 Il valoroso Eroe sotto Tranchera.

45

Riconosce Rolinda l'auanaggio,
 C'ha sù l'amico il cavaliero ignoto,
 Ed à sua possa accelera il viaggio;
 Perchè non caggia estinto in mezzo al lito
 L'Insubre in tanto pien d'aspro coraggio
 Col brando, che non mai discese à voto:
 Punto il cavallo il suo nemico batte
 E su le groppe del destrier l'abbatte.

46

Voleua il colpo replicare il Conte;
 Perchè battesse l'erbe, ei fior col dorso;
 E a l'opra hauea le mani intese, e pronte,
 Quando da la Donzella fù soccorso.
 Ella col grido l'arme illustri, e conte
 Ritenne, e pose a l'ira il freno, e'l morso,
 Il nome di Fillirio proferendo
 Tale à il guerrier, ch' Armidor stà battendo.

47

Al nome di Fillirio il Cavaliero
 Depone il brando, e seco si condole,
 E si tragge in disparte col destriero,
 E pace col suo sdegno anche non vuole.
 Che ben conosce il forte Auuenturiero,
 Cui nodo d'amistà ligare il suole.
 E se stesso condanna, e quel rigore,
 Che a l'ira il persuase, ed al furore.

48

Gli spiriti racquistò Fillirio in tanto,
 E vergognando, ch' altra uolta l'habbia
 Condotto à tale istato, sgorgò pianto
 Per gli occhi, che fù pianto sol di rabbia
 E a la natia forza agiunto quanto
 D'ardir mai puote, con enfiata labbia
 A la uendetta corre: ma l'raffrena
 Colei, c'ha fronte d'Angiolo, e serena.

49

E che non pon di bella Donna i detti?
 L'ira in Fillirio tranquillaro, come
 Sogliono il mare i molli Zefiretti
 All'or, che'n contro al cielo erge le diome.
 Strania virtù, che informa alteri petti,
 Quanto mai può, sotto a le acerbe sorme
 De l'ira più non freme, e sembra agnello,
 Che già parue un leon seluaggio, e fello.

Ne

50

Ne minor forza in Armidoro fenno
 De la rosata bocca i dolci accenti:
 Da che diuenne mansueto, e cenno
 Diuene di pace a quelle alme ridenti.
 La destra disarmò gagio con senno,
 Ed al compagno in segno, ch' eran spenti
 Gl' incendij in lui de l'ira amico porse:
 Ad abbracciarlo il buon Fillirio corse.

51

Le feste, e le accoglienze, ch' à vicenda
 Si fanno soprafan l' altrui credenza:
 Perdon chiede Armidoro, e far l'emenda
 S' offre dal caro amico a la presenza.
 Fillirio anche s'accusa, e vuol, che renda
 Nullo il suo fallo vn' alta penitenza:
 E fan di cortesia degno trà loro
 Contrasto di Fillirio e d' Armidoro.

52

Quinci per tenerezza le Donzelle
 Pioggia di perle versano da i lumi,
 E con maniere assai pregiate e belle
 Dan lode al Re de i sempiterni numi.
 E godon di veder l' alme rubelle
 Fatte amiche, e con placiù costumi
 Catene de le braccia farsi al collo
 L' vn l' altro d' abbracciarsi non satollo.

53

Cento, e cento occhi haueua aperto il cielo
 De i cari amici a gli iterati amplessi,
 E la sirocchia del Signor di Delo
 Dana di gran letitia inditij espressi;
 Quando Rolinda con amico zelo
 Vn riso lampeggiando in mezzo ad essi
 Si pose, e aprì le labra in tali note,
 Ch' anche possea fermar l' eterne rote.

54

Disse ridente stando in mezzo a loro:
 Gratiosa tenzone, trà voi fate;
 Soggera prima il Sol con raggi d' oro,
 Ch' a dolci amplessi modo alcun poniate.
 E rinuolendo i lumi in Armidoro
 D' vno onestio rissor tinta usurpate,
 Soggiunse fosi irando; l' arme nostre:
 Nessi, e arme sono i baci, e non son vostre.

55

Di queste armate entriam souente in campo
 Ed in virtù di queste vincitrici
 V'sciam mai sempre, che riparo, o scampo
 Non è da così care feritrici.
 E le ferite, ond ardo, ed onde auampo;
 Son più, quanto più pungon, beatrici.
 E all' ora han più virtù che da rosate
 Bocche son l' arme a i labri destinate.

56

Voi co i taglienti brandi, o pur con l' aste
 Vincete, e sien gli am, lessi, e i molli baci
 Arme di labra verginelle, e caste,
 Dentro à cui serba Amor quadrella, e faci.
 Ne qui, prego, tra voi più si contrasta;
 E meco ne veniate, e le fallaci
 Ore del sonno inganninsi con altro,
 Che col mostrar si anche ne baci iscaltro.

57

Che si, che si, ch' a la vittoria aspiri
 Co l' arme d' vna bocca innamorata?
 Forse non hai tu satij i gran desiri
 Con duplice vittoria desiaia.
 Se requie a le fatiche vnque de' siri:
 Fa me di tua presenza fortunata.
 Su, prego, andianne, o generoso, o forte,
 Dentro a gli alberghi miei col tuo consorte.

58

Così parlando la Donzella altera
 Trà i duo guerrier, che scesi eran d' arcione,
 Fatta d' Amore Amazona, e guerriera
 Folgorando coi detti si ripone.
 E presi ambi per man dolce, e leggiera
 Gli condusse a la regia sua magione,
 Dove attesa da vago drappelletto
 Di Donne entrò sotto al egregio tetto.

59

Cento Valletti, e cento quasi in danza
 Venian traendo i ricchi lumi accesi,
 Tal che la notte al giorno in quella stanza
 Inuidia non hauea, se l' ver compresi:
 Seguia stuolo di Donne, che'n sembianza
 Parean dal ciel tanti Angioli discesi:
 Ch' al lume de li torchi parer suole
 Donna, quantunque brutta, vn terren sole.

Entrati

60

Entrati poscia nel reale albergo
 Ammiraro i Guerrier l'alto edificio.
 Del'auree volte sostenean sul tergo
 Gli archi sculti Giganti d'artificio
 Mirabil sì, che, se le carte io vergo
 Conforme al grido, far parean l'ufficio
 Dei custodi del loco, in mezzo al quale
 Giace vna corte amplissima, e reale.

61

Di Parij marmi è'l loco lastricato
 Mirabilmente, e sorgenti nel mezzo
 Vn fonte con tal' arte fabricato,
 Che i riguardati inuita a l'onde, e al rezzo
 La tassa, che il liquor contien pregiato;
 E di vn' intiero porfido, e di prezzo:
 Stassi in mezzo a la fonte Apollo in piede,
 E'l coro de le muse intorno siede.

62

Ha il Diadema gentil Febo su'l crine,
 E fuor per raggi de la gloria n' esce
 L'onda, che scende da le piagge Alpine,
 Sì che tocca dal sol gloria gli accresce.
 L'arte avanzando il natural confine
 Col vero il finto si confonde, e mesce;
 Che chi rimira in quello, abbaglia il lume,
 Come è di riguardante il Sol, costume.

63

Cade l'onda sù l'Arpa, che sostiene
 Febo tra mani, e l'anima, e le corde
 Rende canore in guisa tal, che viene
 A comporne armonia dolce, e concorde.
 Trà le noue del ciel caste sirene
 Moue l'onda d'argento non discorde
 Il piede anche tal sì, che fuor sgorgando
 Dolcissimo concerto và formando.

64

Per lo silentio de la notte giunse
 Al' orecchie guerriere l'armonia,
 E'l core innamorato si li punse
 Che chiese, onde il soaue suon venia.
 Nel compiacque Rolinda, e seco assunse
 Le compagne, e giolà, d'onde n' uscì
 De storme, ti il concerto si soaue,
Cbe punto inuidia a quel del ciel non haue.

65

Ammirò, vagheggiò del fabro industre
 L'artificio gentil l'Insubre accorto,
 Quinci per regij gradi in sala illustre.
 Egro poggiò con vopo di conforto.
 Risuegliò in lui la musa non palustre
 Il duol, che soffre la sua Donna à torto,
 E à gli amorosi oime tolse la vita,
 Per non scoprirsi amante; in su l'uscita

66

Tratte à Fillirio poscia l'arme furo,
 E da vergine mano anche trattate
 Le piaghe, e fur, visto l'Eroe sicuro,
 Con preciosi vnguenti medicate.
 Talche in breue ora il duolo acerbo, e duro
 Suauo, e fur le piaghe anche saldate
 Tal sì, che anche poteo sedere à mensa
 Con gioia del compagno somma immensa.

67

Dato fù doppio cibo, al ventre, e a l'anima:
 Ristorò quel con ottime viuande
 La mensa, che inuolar possèa la palma
 A quella, cui sacrate son le ghiande.
 Questa con armonia gentile, ed alma
 D'vna angelica voce vn gaudio grande
 Riceuè sì, ch'ogn'vn lasciò contento
 La mensa pien d'angelico alimento.

68

Mentre mangiar, pulcella, cui natura
 Madre fu sì, che tra le labra i faui
 Compose di celeste ambrosia, e pura,
 Onde i detti son poi vezzosi, e graui.
 D'vn cano legno con maestria cura
 Animando le d'or corde soauì
 Al suono, che produce con le dita
 Di perle, tal canzon sposa, e marita.

69

Donne, e guerrieri, à cui l'erà più bella
 Viuer concede in amoroso foco,
 Dicea l'accorta musica donzella,
 A i sospetti non date amando loco.
 Che, s'entra in noi quell'empia cura, e fella
 Che di timor si pasce, e à poco, à poco
 Cresce, e grande si fa, non ha Cocito
 Tormento pari à core ingelosiro.

Questa

70

*Questa rompe le gioie, e guasta quelle
Delizie, che'n bel volto Amor dispiega.
Questa cura mortal due chiare stelle
Souento eclissa, e requie a i cori niega.
Inrigidisce l'anime più belle;
Onde piangendo in van spesso si prega;
E spesso stesso anche i giugali letti
Funeſta con ſuoi xani empj ſoſpetti.*

71

*Altro non ſpegne, o Donne, o valoroſi
Guerrieri, Amor, che cura coſi ria.
Cura, e' ha in odio i noſtri almi ripoſi.
Cura, ch'è detta rabbia, e gelofia.
Quel, che deſira l'un, l'altro pur oſi:
Amante ſenza ardir conuien, che ſia
Poco pregiato da colei, ch'adora:
Dona quel, che in lei ſpregia, in altri onora*

72

*Diſſe coſi la cantatriſe accorta,
E riſuegliò co i detti quell'arſure,
Onde il mondo s'eterna, e Amor n'eſſorta
A vſcir ne i figli da le ſepulture.
Tal, che parue a i diletti eſtinta, e morta;
Quanto le note ſur, tanze punture
Riccuè in mezo a l'alma, e cò lo ſguardo
Chiedea mercè: dicea languiſco, ed ardo.*

73

*Era coſtei leggiadra à meraniglia,
E di bellezſa ſingolare, e rara,
E ſorto à due brnnette, e ſottil ciglia
Fea ſiammeggiar il Sol l'alma preclara.
Non fornìa il quarto luſtro ancor la figlia
D'huom, cui d'onor gran titolo riſchiara;
E tanta ſua bellezſa anche accreſcea
Il nora vel, che in ſul crin d'oro hanea.*

74

*Il caro ſpoſo dianzi hanea perduto:
Però veſiia ſuneſto drappo, e ſchietto,
Da che vſcian ſtuali, ch'anche Amor ſeruto
Hauriè, nò che ad huò tratto ilcor dal petto
Tal che Armidor da gli anni combattuto,
Dal cibo, e da ſi bel preſente oggetta,
Di Lucilla obliato meſſaggiieri
Manda a la Donna i guardi luſinghieri,*

75

*Gli ricene ella in mezo al bianco ſeno,
E gli fà chiaro il caldo ſuo deſio;
E riſponde col guardo d'Amor piena
E raccogliendol diſſe, abbrucio anch'io.
Coſi à vicenda beuono vn veneno,
Che l'un tragge per l'altro in dolce oblio,
E con gli ſguardi al fin contratto fanno,
Che quella notte inſieme ambi faranno.*

76

*Rolinda a la compagna ſua non cede
E Fillirio con guardi alletta, e chiama
Ne l'Amor ſuo moſtràdo, ch'arde, e chiede
Quella mercè, ch'attende vn, che ben'ama.
Non la nega il guerriero, e di mercede
Con guardi l'assicura, e quanto brama
Con iſcambieuol guardo l'un con l'altro
Auſa in ſtil non men gentil, che ſcaltra.*

77

*Coſi in Amor concordì, e certo ogn'vno
D'incarnare il diſegno propio; andonne
Al letto ſtimolato dal digiuno,
Nel qual perieno ancor le acceſe Donne,
Occhio non chiuſe mai di loro alcuno;
E vien, che ſi l' diſio di lor s'indonne,
Che bene iſſeſſo abbandonar le piume
Accuſando le Donne oltre il coſtume.*

78.

*Appo gli vſci accoſtauano tal'ora
Gli orecchi pur ſpiando il tardo arriuo
De le Donne, e tal volta la dimora
Condannauan lor più di quel, ch'io ſcriuo.
Or dee partire, or viene, or giunge, ed ora
Stringo, diceano, il fianco amato, e diuo.
Ed or de la tardanza inſoſſerenti
Beſtemmianan ſe ſteſſi, e gli elementi.*

79.

*Coſi da varij affetti combattuti
Paſſara de la notte vna gran parte,
E con la ſpene i ſenſi hanean pei duti
Per la vergogna, ch'ange il core, e ſparte.
Quando poi ſul ſol conſine peruenuti
Di quell'ora, che grato orror comparte,
Fur da le Donne aſſediati, e ſtretti,
Anzi nel mare aborti de i diletti.*

Perdona

80

Perdona al suo guerrier, dicea ciascuna,
 Si lunga mia dimora, anima bella,
 Perdono soggiungea l'alma digiuna:
 E con baci punia la sua rubella.
 E con le lingue a i detti il varco impruna
 Amor; che qui con baci si fauella;
 E su la cote di purpurea rosa (osa.
 L'arme arruota, ond'ei può tutto, e tutè

81

Quinci concordi, e in vn. volere uniti.
 A pascere il digiun lieti sen giro
 Entro a le piume gli amador graditi
 Con le Donne, ch'ardean d'egual desiro:
 Qual fine haueßin l'amorose liti;
 Chi sente Amore, il dica: ed io respiro
 In tanto, che i guerrier sorgan dal letto:
 E dirne il resto mattutin prometto.

Il fine del Decimo Canto.





DONNE leggiadre, e belle, e
e voi, ch'adugge

Amor di bella Donna, non
perdete

Occasion, che vola il tempo,
e fugge

Fortuna, che tal'or pei crini haucte.

Il pentirsi non gionua all'or, che strugge

L'etade i bei pensieri, onde ora ardete.

Chi perde occasion perde ventura:

Quella vien tardi, e questa poco dura.

E l'età nostra a le stagion semblante,
Che dāno or fiori, or frutti, or geli, or brine
Dunque gioisca ogni cortese amante,
Mentre ride la rosa in su le spine.
Vien poscia il Verno gelido, e tremante,
E mette à tutte gioie il suo confine:
Ne a la vecchiaia altro diletto auanza;
Che di goduto ben vil rammembranza.

Voi dunque, che sul fior de i più freschi anni
Godete vna stagion fiorita, e bella,
Per moderar del Verno i lunghi affanni
Gioite, quando il tempo a i gaudij appella.
Il Villanello riparando a i danni
Del verno vsa ripor ne la sua cella,
Che là dal Luglio, ò là d'Ottobre accoglie
A prò de lui, de i figli, e de la moglie.

Ma che fauello? o come dei diletti
Fuggono l'ore, o come elle son corte?
Ben se l'prouano i quattro amanti eletti,
Cui sà di abbandonarsi, e duro, e forte.
Che à pena pargli entro a i soani letti
Locate hauei le membra, che le porte
Aprì del Oriente l'Alba al Sole,
Ond hà, ch'ogn'un si lagne, e si console.

Trà mesta, e lieta, e l'vna, ed altra vassi
Ripensando a i diletti de la notte,
Tal che mouendo sospirose i passi
Si sono a le sue stanze ricondotte.
V'è corcando su i letti i corpi lassi
Biafman, che si per tempo habbia interrotte
Le lor delitie l'Alba, ed altra, e l'una
L'appellano scortese, ed importuna.

Pur l'una, ed altra stà lieta, e contenra
E al dolce error pensando geme, e gode.
Ne pentimento alcuno le tormenta
Promettendo al lor fallo Amor gran lode.
Pur tra'l piacer la tema le sgomenta
No'l suo guerrier dubbando sia custode
Muto, e segreto, e la campagna sia
Auifata del fallo in qualche uia.

Da doppia pugna i duo guerrier fiaccati
Prendeàn riposo in tanto in su le piume,
E in preda al sonno i sensi haueano dati
E con dolcezza chiuso à un tempo il lume.
I confin del meriggio trapassati
Hauea di Delo il luminoso nume,
Quando poste le mense i serui accorti
A le mense chiamaro i duo consorti.

Di ricchi panni ornati al fine uscìro
Da gli aurei alberghi, e balenando il ciglio
Ad incontrar le Donne se ne giro,
Che di girli à trouar prendeàn consiglio.
Tù, Amor, che da begli occhi di Zaffiro
Mirasti il uolto, or pallido, or uermiglio,
Dimmi, con quale palpitare dei cori
S'incontrar quattro feruidi Amadori.

De le Donne languien le chiare Stelle,
E pallide le rose del bel viso,
Haueano, ne però eran men belle
Di che gli Angioli sono in Paradiso.
Per'entro à quel pallor, per'entro à quelle
Luci languenti Amor tutto era riso.
E dolce in quel pallore, in quel languire
Il suo bel foco altrui faceva sentire.

10

Vn batter di palpebra, ed vn raccorre
 Di luci sean sì dolce, e sì soave
 L'innamorate Donne, che ritorre
 Possëan l'arme, onde Gione ha la m^a grana.
 In atti sì leggiadri Amor comporre
 Si vedea reti, onde vn cor trema e p^aue.
 E si scorgea frenar qual sia feroce,
 Non pure vn cor, che vn vino incēdio coce.

11

Quinci inchinando i dolci sguardi al suolo
 Vn color di vergogna trà le rose
 Del bel volto trascorse tal, che solo
 Possëa tal' atto chiare far le cose.
 Ne, perche intorno hauessero vno Suolo
 Di belle Verginelle, e gratiose;
 Tener potero chiuso il vario affetto
 Di tema, e di vergogna in mezzo al petto.

12

Armidoro, e Fillirio rimirando
 La Vedova, e Rolinda in cento guise
 Cangiar color temendo, e vergognando
 L vn l'altro si guataro, e Amor sorrisse,
 Nel silenzio i suoi furti riuelandi.
 Pur Armidor, cui di tacer commise
 La Vedova; la lingua in queste notte
 Sciolsse celando il fatto quanto ei puote.

13

Disse, perch' altri non risappia quale
 Tenzon la notte con la Vedova hebbe;
 Il mio tardar del dritto i confin sale,
 Ed il troppo aspettar, Donne, v'increbbe.
 Ma certo mio accidente apunto eguale
 A vn letargo soave in me si crebbe,
 Là, quando l'Alba nasce in Oriente,
 Che di me fuor mi trasse dolcemente.

14

Arroggesi à difetto di natura,
 E non à falsa di voler, ch'adora;
 In voi di Dio l'immagine più pura;
 La mia fuor del douer lunga dimora.
 E se vuol far vendetta per ventura
 L'ira, che da begli occhi spunta fuora:
 Ecco me pronto à darne ogni gran pena,
 Sia di ferro, o di foco, o di catena.

15

Così parlando ei, l'alma vedovetta
 Applicando à se stessa le parole
 Del Cavalier, chinò vergognosetta
 Le luci al suol, che fanno invidia al Sole.
 E disse, soridendo: amiam vendetta,
 Non qual del suo nemico huò prender suola
 Non di fer, non di foco: ma di nodo
 Tal, che da noi partiste in nessun modo.

16

Non è d'altro castigo degno il vostro
 Fatto, soggiunse l'altra, e trà rubini
 Vn riso balenando, che fe l'ostro
 Fiammeggiar de le rose entro a i confini;
 Fillirio à lei: Felice è l'error nostro:
 Da che à sì dolce pena ne confini.
 Partirem sì, non partirem già noi:
 Se ben andiamo: resta il cor con voi.

17

Queste, ed altre trà lor cose dicendo
 Furo à mensa chiamati da i Sergenti,
 Dove il digiun dell'anime pascendo
 Con lauti cibi i corpi sean contenti.
 Il pranso era su' l'fin, quando correndo,
 Come chi fugge, à passi egri, e languenti
 Entrò la vè le mense eran parate;
 Vergin di guancie molli, e delicate.

18

Anelava la Vergine gentile,
 Ne pur vn detto proferir posse.
 Pur giunta a i Cavalieri in atto umile;
 E supplice accorrete, gli dicea.
 Accorrete, Signori, che una uile
 Turba di masnadier rapace, e rea
 Ancide Cavaliero il più cortese,
 C'habbia mai uisto l'Italo paese.

19

E dicea uer, che il Cavaliero apunto
 Il più cortese è, che Liguria metta:
 Corse Armidoro stimolato, e punto
 Da le cure d'onore a la uendetta;
 Vassi con lui Fillirio ricongiunto
 Armato l'uno, ed altro di saetta,
 E portando soccorso al Cavaliero
 Non lasciar uino pure vn masnadiero.

G 2

Il

20

*Il Ligure gentil d'intorno vn monte
Fatto s'hauea de i ladri, e quasi vn rallo,
Dentro di cui si difendea da l'onte
De gli empj, che in rapire han fatto il callo
Quindi sempre à qualcb'vn battea la frôte
Non mai ruotando l'aurea spada in fallo:
Pur tanta era la calca de i ladroni
Che peria non soccorso da i Baroni.*

21

*Armidoro, e Fillirio al primo arriuo
Auentaro gli strali in mezzo à gli empj
E colfero ambi il capo, e cadde priuo
Di vita dando di giustitia esempj,
Restò, cbi vide il colpo seminuio
Non temendo dal cielo onte, ne scempj.
Che pur venne dal ciel la cara aita,
Che'l Ligure souran ritenne in vita.*

22

*Non ismarrì però la turba infame
Veggendo i Cavalieri inermi, e crudi
Fremendo giro per trouar lo stame,
Cui s'appoggia la vita de gli ignudi.
Ma care gli costar l'inique brame
Pagando il fio de scelerati studi.
Da che con l'arme de i compagni estinti
Fur dissipati, e morti, non pur vinti.*

23

*Poiche lanciaro non si tosto i dardi,
Ch'ambi colser da terra vn gran coltello,
Arme, che fur de i ladri più gagliardi,
Di cui pur fenne il Ligure macello.
E s'auentaron tra loro, come pardi
Tra gli armenti, per farne alto flagello:
E trattano quell'arme con destrezza
Tale, che guai, à cbi mai gli si apprezza.*

24

*Cadde per mano d'Armidor Lincaffe,
E vomitò col sangue appresso lui,
L'anima imonda il perfido Rodaspe,
Che cacciato per ladro fù da lui.
Lurpo, Fulco, Terwon, Tirinto, Araspe
Giro con altri diece a i regni bui.
Che l'Insubre gli die la penitenza,
Che à tanta conuenia loro inclemenza.*

25

*Altrettanti Fillirio pien di sdegno
Mandò la giufo entro a i Tartarei giri,
E passò de lo sforzo umano il segno
Recando a gli empj gli ultimi sospiri.
E Giulio Cremonese, che di segno
Fea di fuggir di morte agri martiri;
Mandò qual visse bestemmiando à Pluto,
Da cui mal volentier fù riceuto.*

26

*Fu si viuendo a i furti, e a le rapine
Auezzo, e agli omicidij, che temeo
Non rinouar l'antiche sue ruine
Il Regnator del cieco mondo, e reo.
E: se non ne l'forzaua il dristo; al fine,
Che mal grado cangiar pensier gli feo;
Non mai poneua il piede in Flegetonte
Mà gia rammingho in riuu d'Acheronte.*

27

*E fù certo ben fatto, ch'altamente
Lungo a le riuu del Tartareo fiume
L'anima auezza à dispogliar la gente
Hauria serbato l'animo, e'l costume.
Appresso il Cremonese vn, che Sergente
Fù di Militia à piedi, chiuse il lume
In sempiterno sonno, e Veronese
Fù nou men reo del empio Cremonese.*

28

*Quai prout con la spada quì facesse
Virbelio, tale il Ligure si nomma,
Le piaghe il dimostrar profonde, e sfesse
Onde i ladri cadder qual mezze poma.
Ei del maluaggio stuol l'auanzo oppresse,
Mentre alzò per fuggir l'incolta chioma,
Che gli copria la fronte, con la mano,
Che cadde col suo Donno mozza al piano.*

29

*Vidde il colpo Armidoro, ed ammirollò,
Come uscito di man forte, e maestra,
E, come era pur dritto, anche lodollo
Per colpo ver di formidabil destra.
Spartille in mezzo il capo, e giù pe'l collo
Scendenda fè nel petto ampia finestra.
Tal' hebbe fin la turba de i villani
Per man de i campion sommi e sourani.
Caduto*

30

*Caduto il ladro de i compagni al fianco
Ripose al lato il buon Virbelio il brando.
E colà mosse il piede isfello, e franco,
Doue i guerrier lo stauano aspettando.
E giunio à lor, quantunque lasso, e stanco
Leuò dal lato il ferro, e in segno, amando
L'aita rincontrâr con l'opre; il porse
Al'onorata copia, che'l soccorse.*

31

*Non accettar già l'onorata spada
I magnanimi, e prodi cavalieri,
Ma pregan, che con esso loro ei vada
Ve sia promisto, à che gli sia mistieri.
Ei gli ringratia; e disse, pria che cada
Nel mar di Battra il Sol con suoi destrieri,
Conuien, che giunga Donna, che l'attende,
A cui di ben seruir ben tosto intende.*

32

*Mà la coppia gentil, che molle, e asperso
Di sangue il vede, il prega, e dolce il forza
A gir con lor de l'aureo albergo in verso,
Che fie curata la corporea scorza.
Còpiacque ai preghi amici, e nò fù auerso
Virbelio, in cui non langue cor, ne forza;
E gio con cavalieri colà, doue
Lagrime di dolore Aurilla pious.*

33

*La qual lunge scorgendo il suo ritorno
Asciugando l'onestè luci, e belle
Gio snella ad incontrarlo hauendo intorno
Vn vezoso drappello di Donzelle.
Mà veggendol di sangue tinto al giorno
Chiuse con vn oimè le chiare stelle,
Che cadde fredda più, che neue, ò ghiaccio
A le Donzelle, c'ha d'intorno, in braccio.*

34

*Pur riuenne cospersa di fresca onda,
Che man vergine colse à rio d'argento.
Mà'l duol si fiero l'alma le circonda,
Che non ha d'aprir gli occhi ella ardimento
Ne vien, che richiamata vnqua risponda
Seco stessa formando alto lamento:
Che reggendo di sangue esser vermiglio
Virbelio teme di mortal periglio.*

35

*Al! lascia me, diceua; io t'ho condotto,
Magnanimo Signore, ad esser morto.
Io sola, io sola, il rogo t'ho construtto
Traendoti à vèghiar del padre il torto
Così dicendo vn doloroso lutto
Sgorgana fuor da i lumi; ne conforto
Prendeua alcun fuor, che dal duol suo vano
Essendo à fatto il suo Virbelio sano.*

36

*Il Ligure sentendo le querele,
Onde seà l'Aure dolcemente Aurilla
Gemere a i mesti accenti, il ciel crudele
Chiamando, che à tal vista mai sortilla;
Gusta quell'amaror misto col mele,
Ch'Amor, ne suoi seguaci propia istilla;
E intenerito corre a la Donzella,
E rompe in questi denti la fauella.*

37

*Vergine bella, in van l'essequie fai,
Disse, col pianto ad huom, che spira, e viue!
Apri, deh apri i luminosi rai
Di queste luci tue serene, e diue.
Virbelio viue e tu con tristi lai
L'ore non dei turbar nostre gioliue.
Ne pur ferito io sono, e questo sangue,
Ond'io son molle, e del ladrone esangue.*

38

*A queste vltime note i lumi aprio
L'Alobroge gentil sotto à tal clima
Ha la fanciulla il nido suo natio (ma.
Per fatti illustri hauuto in pregio, e sti-
E veggendo il guerrier gridando, ò Dio,
Teme non l'allegrezza ne l'oprima:
Ne curando d'intridersi nel sangue
Gli si abbàdona in sen per vezzo, e langue.*

39

*Così la si recò ristretta al seno
Il guerrier fin là, doue da vn verrone
La Vedona e Rolinda in sul terreno
Cader videro estinto ogni ladrone.
Quiuella vergognando il bel sereno
Lume raccolse à piei del suo Barone;
E del dato soccorso al buon guerriero
Ringratiò l'vn l'altro Auuenturiero.*

G 3

D'lauer

40

*D'hauer cupida in tanto vn qualche auiso
 Rolinda de lo stato di coslei,
 Dolcemente guatandola nel viso
 Pregolla à dir suoi strani casi, e rei
 Cadrà nel mare il pastorel d'Anfriso,
 Rispose la pulcella, pria, de miei
 Trauagli s'auisata, e di mia sorte;
 Ond'vso spesso di bramar la morte.*

41

*Pur quel, che mi concede vn empio cielo
 Dirò, s' à te d'vdirmo non incresce.
 Così dicendo in lagrimoso gielo
 Distilla gli occhi, ed in se gratia accresce.
 Ed accostado a i lumi un sottil uelo
 L'altrui gioie, e'l suo duolo accoppia, e me-
 Tal si, che per pietà piangon con ella (sce
 La Vedoua, Rolinda, e ogni donzella.*

42

*Per entro al pianto gratioso Amore
 Trionfando spiegò l'altre insegne,
 E trasse fuor dal pianto vn uiuo ardore
 Da incenerir l'alme più belle, e degne.
 Vinser quini le lagrime il ualore,
 Che in Lete hauea cacciate l'alme indegne
 Di mirar questo cielo, e questo Sole:
 Tal che al costei dolore anch'ei si duole.*

43

*Posso modo a le lagrime, e a i sospiri,
 L'istoria miserabile, e seuera
 Incominciò narrar di quei martiri,
 Che soffre il genitor mattino, e sera:
 E disse: io nacqui all'or, che gli alti giri
 Ammantata orribil nube oscura, e nera;
 E nacqui unica figlia, hà già qualch'anno,
 Di padre non soggetto à reo tiranno.*

44

*Colà, nè de gli Alobrogi confina
 L'omperio con la grassa ampia campagna,
 Che da noi sparte il Rodano, ed affina
 Col'ouda, che anche i campi nostri bagna;
 Regna il mio padre, e gente pellegrina
 Frena sì, che di lui nessun si lagna:
 E quel che più procura intatto, e mondo;
 E la fe, di chi saluo fece il mondo.*

45

*Da noi non guari lunge vn'empio regna;
 Che la fe di Giesù corrompe, e guasta,
 E'l ver confonde, e mesce errori, e insegna,
 E più col falso, che col ver contrasta.
 Questi veggendo giunta al'età degna
 Me di sposo, ed al padre mio rimasta
 Erede d'vno egregio stato, e bello,
 Richiede in sposa à figlio asai più fello.*

46

*Il padre, ch'ama me, quasi pupilla
 Io sia de gli occhi suoi, e Christo adora,
 Come il padre n'impon di Petronilla,
 E'l successor di lui, che Roma onora;
 Di sposar niegha me mal nata Aurilla,
 Tal è il mio nome, à tal, che disonora,
 E coi detti, e con l'opre i santi, e Dio,
 E'l culto, ch'offeruiamo il padre, ed io.*

47

*L'empio ch'à se del suo voler fà legge,
 Senza Dio, senza legge, arse di sdegno;
 E trarmi à forza entro al'infetto gregge,
 Tentò, e die fin quasi al reo disegno.
 Ma per virtù di lui, che tutto regge,
 Il preuenne il mio padre, e fuor dal regno
 Natio mi trasse a la Città del Toro,
 Vè men de la virtute in pregio è l'oro.*

48

*Quini mi chiuse il prouido mio padre
 Trà sante mura in compagnia di suore,
 Che in man di sacra, e veneranda madre
 A Dio del onestà sacrano il fiore.
 Non per questo frenò le voglie ladre
 L'infame Luterano, e traditore:
 Ma tanti inganni al genitor mio tese;
 Che da caccia tornando vn giorno il prese.*

49

*D'vna profonda torre entro al'abisso
 Prigione il mise, e l'auisò, che, s'elli
 Non le mi daua in mano, hauea già fiso
 Farne in breue di lui strati, e flagelli.
 Chi me produse al mondo, e sempre è vizzo
 Nemico à quai di Dio sono rubelli;
 Risposta altra non diè, se non, che pronto
 Per Dio sofferrirebbe ogni aspro affronto.
 Infelloni*

50

*Infellonì Lurchenio, è tale il nome
Del mostro, cui la Francia il par non vide,
E si squarcio per rabbia anche le chiome
Con man lorde di sangue ed omicide.
Ma tutte del furor versò le sorme
Sopra l'amato mio vecchio Rosmide,
Tal s'appella mio padre, ed importuno
Con la sferza il tormenta, e col digiuno.*

51

*Giunse l'infesta noua à me sua figlia,
Quasi fornito l'anno, ch'ei sepolto
Ne l'onferno è de viui, e merauiglia
Fù, che non m'ancidesse il duol mio stolto.
L'amor, ch'io deggio al padre, mi consiglia
Per trarlo di prigion libero, e sciolto;
Di pormi ne lo arbitrio del crudele:
Mà mi ritiene alta pietà fidele.*

52

*Che farai dunque? à me stessa ragiono,
Dei tu lasciar morir chi ti diè vita?
Ma; s'abbandono Dio, quando perdono
Del fallo haurai, dicea mesta, e contrita?
Egli m'è padre, e ver, figlia à lui sono:
Che farò, lassa me, che son tradita?
S'al genitor soccorro, io fuggo Dio,
E; se Dio seguò, ancido il padre mio.*

53

*Da sì possenti affetti combattuta
Gran parte de la notte, e l' di spendeua,
Ora il padre, ora Dio lasciando, e muta,
Ed insensibil pietra altrui pareua.
Quando ei, che muta i cor, ne mai si muta,
Al vopo mi soccorre, e al ciel mi lieua;
Sì che dispongo di lasciare il padre,
Anzi, che il Re de le celesti squadre.*

54

*Preso il consiglio à Dio ricorro, e in mano
Di lui tutta mi dono, e la vendetta
Ripongo in lui sicura, ch'al villano
Dar deggia la mercè, che ei non aspetta.
Io prego, e'l prego vnil non spargo in vano
Il prego, che Dio punge qual saetta:
E l'ungo col mio pianto, e à forza il piego
A far me indegna degna del mio prego,*

55

*Vive trà quelle à Dio sacrate spose
Vergin, ch'attinge il quarantesimo anno.
Di santità sì grande, che le cose
Del suo fattor comprende senza affanno.
A quella al fin ricorro, e le dogliose
Mie cure le comparto, ed il mio danno;
E per lui prego, ond'io pur membro sono;
E la mia causa in mano le abbandonò.*

56

*Ella, che di celeste foco è accesa,
E d'angelico Amor tutta sfaulla;
A le preghiere mie non fa contesa,
E in pianto di pietate il cor distilla.
Per me sospira, e prega, e vien intesa
Dal gran Rettor de la superna villa:
Sì che per nuntio à posta in questa guisa
Del modo, ond'io respiri, Dio l'aiusa.*

57

*L'Angiol, ch'è de la Vergine custode,
E ch'usa à Dio di ponere dauanti
Discipline, e digiuni, e preghi, e lode,
E viglie, e sospiri, e doglie, e pianti;
Per parte del diuino sposo, ch'ode
La supplice humiltà de i cori amanti;
Discese in terra il fin, che Dio prescisse
A danni miei: le fece chiaro, e disse.*

58

*EMILIA, tal s'appella l'alma amica
Del sourano Monarca, Dio mi manda
A te: perche in suo nome oggi à te dica,
Che à tempo punirà l'alma nefanda.
Aurilla in tanto vadia nel antica
Reggia, che a la Liguria oggi comanda;
Che trà quei Regi illustri il libratore
Trouerà del suo caro genitore.*

59

*E; perche la fanciulla in tra di loro,
Onde risplende il nome glorioso;
Non vaneggi, tu prendi anello d'oro,
Che à te pur manda il tuo celeste sposo.
Così dicendo il porse al mio tesoro,
Al mio caro refugio, e precioso.
Ma nel prenderlo in tre cerchi si aperse;
Ed ella di pallor le gote asperse.*

G 4

Sorrise

60

Sorrise il messaggier diuino, e in questi
 Detti conchiuse quanto à dire hauea;
 Vergine, non temer, soggiunse, e i mesi
 Pallori espelli: auuenir si douea.
 Qual di *SALUZZI* il bel lauoro inuesti,
 E'l ritorni qual'vno io tel porgea;
 Quel sia, che render dee con merauiglia
 Il caro padre a la dolente Figlia.

61

Sparue ciò detto, è quasi lampo d'oro
 Fè il diuin Parainso à Dio ritorno.
 Ignara io del sanor sospiro, e ploro,
 E con le cure mie pur fo soggiorno.
EMILIA al fin mi chiama, e'l bel lauoro
 Mi dona, e là m'innua lo stesso giorno,
 Hauendomi anisata pria del tutto,
 Doue Genoua batte il marin flutto.

62

Quini giunta, là, doue del *BATTISTA*
 Liguria serba il cenere sacrato;
 Subito io vado, e tutta allegra in vista
 Gratie à Dio rendo del aiuto amato.
 Quini preggiere à Dio porgendo vista
 Nel tempio, che à Lorenzo è consecrato,
 Fui da Virbelio in atto, che dinota
 Spargea di pianto l'vna, e l'altra gota.

63

Ei, che non sà, ch'io rigo per dolcezza
 Di lagrime le gote, à me s'accosta,
 E mi chiede con tanta tenerezza
 La cagion del mio pianto, c'ha risposto:
 Signor gli dico, io piango d'allegrezza
 Essendo giunna, oue mia gioia è posta,
 E gli rinelo à vn tempo istesso quanto
 Disse à la *EMILIA* mia l'Angiolo santo.

64

Egli in sentendo de *Saluzzi* il nome,
 E l'auuentura, à che il chiamaua il cielo,
 Vienne meco, mi disse e mira, come
 T'arride il fato, vn di quei son, no'l celo.
 Io con lui vado, e sotto al aspre some
 De le mie cure più non mi querelo:
 Ed ei mi guida in parte, oue m'auiso
 D'entrare in vn terrene Paradiso.

65

Iui soua vn poggiotto, che rimira
 Il meriggio, e conduce in Oriente,
 Le ville de *Saluzzi*, in cui respira
 L'aura vie più, che altroue, dolcemente;
 Quasi trofeo de l'arte inuidia ammira,
 E le loda, e l'essalta eternamente.
 Alberghi de le gratie, e de gli Amori
 La son le piante, e i loro grati orrori.

66

Iui l'industria del vmana cura
 Co l'artificio i lieti *Aprili* eterna:
 Ed auanzando il corso di natura
 Fiorir fa Maggio, quando gela e verna.
 Che più? paion non d'huomini fattura;
 Ma di quel sōmo Amor, che'l ciel gouerna,
 Talche non resta; benchè il loco alpestro
 Sia, Paradiso di sembrar terrestre.

67

Or quiui giunti à quattro suoi germani
 Face chiaro il tenor de la mia stella;
 E tosto anche i parenti, che lontani
 Erano per nuntio a l'opra santa appella.
 Con atti in tanto di pietà sourani
 Mi raccoglie trà lor copia sì bella;
 E non, son già com'ospita trattata;
 Ma, come del lor sangue io fossi nata.

68

Di stiatte sì gentil la prole regia
 Tutta quiui s'unisce a la gran proua,
 Ed intorno mi fa corona egregia,
 E ogn vn'aspira al'opra eccelsa, e noua.
 Così snor del mio merto ogn vn' mi pregia,
 Quasi dal ciel su le mie treccie piona
 Gratia gentil, ch'attonita diuegno
 Dentro à Senato così illustre, e degno.

69

Io tra così leggiadro, e bel concerto
 Di generosi Eroi, quale voi hauete,
 Sentito, lo mio stat: faccio aperto
 Con mie semplici note, e pure, e liete.
 Il cerchio d'oro io traggo, e'l porgo à certo
 C'ha l'auuentura di prouar, gran sete;
 Ma nulla face, e vergognando il rende
 Al più vicino, e anche egli in van cōtēde.
 Così

70

*Così passò dal terzo, al quarto, e al quinto
Fin che peruenne di Virbelio in mano,
Che'l prese à forza, e sol dai preghi spinto
De i più congiunti, e del maggior germano.
Egli con man tremante al' opra accinto,
A che l' ha scelto il sommo Dio sourano;
I tre cerchi accompagna in modo tale,
Che bene ei pare il mio guerrier fatale.*

71

*Ricco dell' sacro dono il mio guerriero
L' arme si veste, e tempo non aspetta;
E meco vien salito vn bel destrigro;
Cupido, e si di far per me vendetta.
Ne premo io più lo stesso aspro sentiero
Che mi trasse in Liguria benedetta;
Mà à l' in.erno obbedendo alto consiglio,
Camin diuerso dal pria fatto io piglio.*

72

*E fù se non ben fatto il far viaggio
Per altra strada, che Lurchenio inteso
Il celeste soccorso, empio, e seluaggio
Più d' vn laccio m' hauea pel camin teso.
Solo per ingannarlo in pensier caggio,
Che sia per altra parte il sentier preso;
Mi compiace Virbelio: ma credendo
Fuggir Carridi in Scilla vto fuggendo.*

73

*E al certo ei vi peria, se mercè vostra,
Il Ligure non era oggi soccorso:
Così dicendo ne la nobil chiostra
Vn Nano entrò, che richiedea soccorso.
Facea sì forza, e contrafatta mostra,
Ed hauea in modo rileuato il dorso,
Che non si tosto in sala egli fù giunto,
Che rallegrò, che spauentò ad vn punto.*

74

*La Vedoua, e Rolinda vna sì brutta
Figura d' huom veggendo incominciò
Rider sì, che non han la faccia asciutta
Per lo riso versando pianto amaro.
Egli; che è di persona mal costrutta,
Prende il riso per scherno, e si discaro
L' esser schermito gli è, che'n queste note
Le Donne, e i Cavalieri offender puote.*

75

*Ben son, disse, madonne, io contrafatto,
E v' haggio obligo poco à la natura.
Pur se quel, che si vede; sozzo ha fatto,
Quel, che nasconde, è di real figura.
Non sò, se m' intendete; io non son matto:
E se ben son di picciola misura;
Empie qualch' altra parte il mio difetto,
E abondo in quel, che à voi suol dar diletto.*

76

*Sò ben, giouine belle, e gratiose,
Che sapete, che l' occhio spesso inganna;
E se guancia non hò tinta di rose,
Son tutto almen di Zucchero, e di Manna.
Se natura madrigna mi compose,
Qual mi scorgete; ciò poco m' affanna:
Fù nel far poi Gigante amica, e madre
Quel, che è più caro à voi Donne leggiadre.*

77

*Vn buon giudicio Donne, quale è il vostro,
Le cose misurar con altro senso
Dee, che con gli occhi, che tal' ora vn mostro
Vi fà degno parer d' eterno incenso.
Sò, come esperienza m' hà dimostro,
Che voi corrète dietro à quel, ch' io penso.
Madonne, pria che vn huomo condanniate,
Testimon sia la man: poi giudicate.*

78

*Così parlando il Nano si riuolse
A i Cavalieri, e quasi can, che ringa,
In vn breue silentio si risolse,
Parendo, che à latrar l' ira il sospinga.
Al fin ripreso il dire a i detti sciolse
La lingua mal' auezza, e mal guardinga
Io mi credena al valor pari il senno,
Disse: mà tal le stelle à voi nol denno.*

79

*Non son, non son, qual vi pensate, amici,
E basti: vien l' inganno da la morte,
Che trionfa qui fuor ne gl' infelici,
Che giaccion spenti colpa de la sorte.
Ogni mal viene al fin da sue radici;
Ne può nò esser saggio huom, che sia forte.
La strage accusa i colpi d' Armidoro
Mà non sono i costumi d' Armidoro.*

S' Aru

*S'Armidoro qui fosse, io creder voglio,
Che con somma virtute in compagnia,
Ji dirò pur, per entro à sì bel soglio
Non albergasse tanta villania:
Con gentilezza mai proteruo orgoglio
Non risiede: ma vezzi, e cortesia:
Ne credo estinti mai per vostra mano
Quei tanti, che là giacciono sul piano.*

*Seguia parlando il Nano: ma interrotto
Fù dal possente figlio di Costanzo,
Dicendo, deh; se quel, ch'hauete sotto,
Sia mozzo, e dato à gli Auoltoj l'auanzo:
Dite il guerrier, di cui ne fate motto;
Conoscete voi? Nò; disse, Arbanzo,
Del Nano è tale il nome, io ben intendo,
Che egli è, soggiunse vn Cavalier tremèdo.*

*Egliè di ver, ma s'ei qui fosse quale
Mancia riceuerai, replica, s'io
Vi facessi veder proprio quel tale,
Che parmi habbiate; di veder disio?
A tai parole intese l'animale,
Ch'Armidoro quel desso era, ed uscìo
Fuor di se stesso quasi d'allegrezza,
E gli si getta à piedi, e l'accarezza.*

*Signorr. ispose: mancia io vò da voi;
Da che auentura di voi degna io porto.
Ha qualche di, che trà guerrieri Eroi
Di voi cercando vò l'Occaso, e l'Orto.
Però quando il lasciare non v'annoi
Questo d'Amor dolcissimo diporto,
Per camino dirò cosa, che in pregio
Haurete più d'ogni tesoro egregio.*

*Fidalma, c'ha ragione in sù l'amante
Di Lucilla; à tai detti gli risponde:
Nò, nò: qui narra merauiglie tante,
E ti procaccia Cavaliero altronde.
Ne però torcerò quinci le piante,
Soggiunge il Nano, e in voci asai giocòde,
Scorgendo, che à Fidalma arride ogn'vno,
Narra d'alma gentil caso importuno.*

*Anime grandi, incominciò di dire,
Dopo vn breue silentio il Nano auistò,
Colà, doue veggiamo oggi fiorire
Vie più, ch'altroue l'Euangel di Christo;
Là, dico, oue l'Ispero il Tago uscìo
Fuori da suoi confin dolente, e tristò
Vede tal'ora io nacqui, e destinato
Fui seruo, io posso dir, prima, che nato.*

*I poueri miei Padri, a quai fortuna
Libera non fù de suoi tesori;
Per non sentir di pouertà importuna,
Ne del inopia i sì varij malori;
Me, che erede pur son di cosa alcuna,
Ne de Giudei son razza, ne de Mori,
Danno al seruigio d'huomo, che nel regno
Di Granata non hà di lui più degno.*

*A questi pria, che gli occhi il di chiudesse,
La Sposa partorì sì bella figlia,
Che non sò dir, s'vnquanto il ciel concesse
Ad huom cosa di tanta merauiglia.
Elena, e Citea, Ebe, e con esse
Qual splendor faccia il Sol sotto due ciglia
Men belle di costei sariano, e tanto
Che appo lei perde anche bellezza il vanto.*

*Crebbe la bella Siluia, e tale il nome
De' la Vergine illustre, di cui parlo,
E con lei crebber l'oro de le chiome,
E la beltà, che lima il cor qual tarlo.
Quanta gratia dal ciel quà giù mai tome,
E in lei, ne sò, se'l ciel possea mai farlo;
Tutto appo lei per ben gentil, che sia;
Rozzo rassembra, e senza leggiadria.*

*Le bellezze di Siluia eran di quelle,
Ch'al mondo vniche sono, e singolari.
Piana la fronte, e gli occhi son due stelle,
Anzi duo Soli risplendenti, e chiari.
Rose le labra, e'l viso, e le mammelle
Col'Alabastro schietto van del pari;
Ne altro ella ha di reo, se non ch'è guasto
Dono sì singolar dal proprio fasto.*

90

*Ella, che bella si conosce, e vede
In paragon languire ogni bellezza;
Tanto più superbisce, quanto eccede
Ogn'altra bella, e tutto il mondo sprezza.
Lunge non guari da Granata siede
Figlia di Moro Illustre, e che s'apprezza
Bella trà le più belle Granatine:
Ma cede à Siluia di bellezza al fine.*

91

*Questa parte istigata da lo spregio,
Che fa Siluia di lei, e rosa in parte
Dal' invidia col demone collegio
Fà fare à Mora instrutta in simil' arte.
La Maga, che sol stima fatto egregio,
Quel sommo Dio, che illuminò le carte,
Offender ne suoi membri; non sol prende
Dal Diauolo configlio: mà n'offende.*

92

*Miserabile istoria: ella compone
La nel Verno più argente vna ghirlanda
Di rose, e in Pluto vsando sua ragione
L'incanta, e à Siluia in don poscia la mada
La Vergine la prende, e se la pone
Baldanzosa sul crine, e la nefanda
Virtù sente ben tosto ella d'Auerno;
Per cui languir tanta beltà discerno.*

93

*Veggendo la famiglia egra, e languente
Cadere à terra la gentil Signora,
Tutta all'aita accorre imminente,
E in vece di giouarle più l'accorra.
Tenta di trarle giù dal crin souente
La corona: ma troppo l'addolora:
Che oltre, che trar di capo non la ponno
La fan spesso perir di letal sonno.*

94

*La vecchia madre, ch'ama la figliola
Più del anima sua, scorge nascosto
La fatagion crudele, e si consola
Non sappiendo il remedio, v'sia riposto.
Pur, come quella, che entro de la scola
Di Christo è auezzà, in Dio ripon b'è tosto
Sua speme, e per aita al Sacerdote
Ricorre con le Donne sue diuote.*

95

*Viene il santo Efforcista, e in cento modi
Tenta di scior l'oncanto empio, e crudele.
Ma auticchiato al crin con tanti nodi
E l'infernal lauoro, ed infedele;
Che dispera ne la opra, e ne le frodi
Dil nemico comun sparge querele
Piene di Santo Zelo per l'aita
Di vergine sì bella, e sì gradita.*

96

*Pur fatto oration, digiuni, ed opre, (so,
Che à Dio poggian qual sacro odor d'incen
Il santo vecchio la malia discopre
Con gaudio de la madre, e nostro intenso.
Vno spirto infernal, che si ricopre
Sotto a le rose; al nome del' immenso
Domator d'Acheronte entro a le rose
Affascinate in guisa tal rispose.*

97

*Tù t'affatichi in vano: dee costei
De la sua vanità pagare il fio
Fin tanto, che ella varchi i Pirenei,
E del Italia solchiegregio rio.
Più oltre non cercar, soggiunse, e i miei
Riposi non turbar: quanto poss'io
Far chiaro; ho detto. E Basti: à Cavaliero
Serba la Maga vn tanto magistero.*

98

*Dal Demone auisati del segreto
Ben tosto giù da Pirenei scendiamo,
E col cor mezo trà turbato, e lieto
Dentro a Parigi tutti al fin giungemo.
Prouò l'oncanto il Rè; ma fa diuieto
Lo spirto con dolor di Siluia estremo.
Di Siluia, che di Siluia, altro, che il nome,
Non ritien sotto a le affatate some.*

99

*Cento, e cento guerrieri osaro, e nulla
Di buono oprar, se non se' inquanto eterno
Il duol sean de la misera fanciulla,
E viua la ponean dentro all'inferno:
E la madre d'hauerla ancisa in culla
Bramaua per pietà del duolo interno:
Tal che d'affliger sutia, alma innocente
La Francia abbandonò troppo inclemente.*

Dopo

100

*Dopo vn breue camin, doue la Dora
Con pie d'argento à piei de monti bagna
Real Città, giungiamo e far dimora
Pensiam, dcue ella in Pò isbocca, e stagna.
Che di por modo al danno, che n'accora,
Sendo piena, di tende la campagna;
Speriam veggendo quini vnito il fiore
Del' Italo inuincibile valore.*

101

*Mille son quini, e mille anche tentaro
Da essellere lo spirito maligno.
Ma à Siluia altro, che doglie non recaro
Sotto ciel, ch'è d'ogni malor padrigno.
Quini la madre inieso quanto caro
E M I L I A stimi il Redentor benigno,
A lei ricorre, e da sua bocca intende
Quel, che saper altrui Lete contende.*

102

*La fida amica di Giesù l'auisa,
Che lungo al Pò vn cavalier, che veste
Dorato acciaro deue in ogni guisa
Rendere à Siluia la belia celeste.
Quini tosto m'innua la saggia Elisa,
Cosi si chiama chi produsse à queste
Aure di vita Siluia, e mi comanda
Che per te cerchi il fiume in ogni banda.*

103

*Io parto, ed ella in tanto s'apparecchia
Di venirti al incontro giù pel fiume:
Ne gli anni cura la dolente vecchia,
Pur, ch'esca da la figlia l'empio nume.
Legno io nò passo, a cui non porga orecchia
E di te non richiegga al buio, al lume;
Pur tanto oltre m'auanzo, che peruegno,
Doue accostato à riuu è'l tuo bel legno.*

104

*I Sergenti del'auero Bocentoro
Dimando del guerriero, e à contrasegni
Comprendon, ch'io ricerco d'Armidoro,
E auiso me ne dan con cento segni.*

*Ed à restar mi pregano con loro
Mostrandomi d'Amor viuezzze, e pegni;
Io gli ringratio, e dritto, dritto io prendo
La via, per doue te marciare intendo.*

105

*Scorgo da lurge il sì reale albergo,
E confido trouarti anche qui dentro.
Ma per tema voltar mi fece il tergo
Lo strepito, che'l cor feri nel centro.
Peggio vn Moro e tra rami il corpo alber-
Ed er col capo fuori esco, or rientro (go,
Cusido di spiar, chi la foresta
Faccia bombare in quella parte, e in questa.*

106

*Correndo là col'occhio, onde ferisce
Lo strepito del' arme il destro orecchio,
Scorgo cinto da cento vn sol, ch'ardisce,
E moue il brando lucido, qual specchio
Contro di cento, ei punto non languisce,
E l'Insubre l'estimo, e in lui mi specchio.
In tanto voi porgete al forte aita
Togliendo à tutti i malandrin la vita.*

107

*Fatto sicuro abbandonai la pianta,
E ver la turba estinta mossi il passo.
E rimirai gran pezza strage tanta,
E per error gelai, diuenni vn sasso.
Qui giunsi al fin; ma voi, cui rosa amanta,
Le gotte porporine; me, che lasio
Sono e non son senza vopo d'alimento;
Schernisfe, quasi io fossi huom pien di vento*

108

*Se gioisci, Signor, la verginella
Richiamare a lo stato suo di prima;
Vienne meco e qui chiuse la fauella,
Che di troppe preghiere vopo non stima.
Verrò, duss'è il guerrier: ma la nouella,
Che di tende accennasti, apri tu prima
Odi seggiunse il Nan: ma quanto ei disse:
Per adesso tacere ei mi prescrive.*

Il fine del Vndecimo Canto.



*A che par, che tacendo il Nan
consenta,
Che del istoria sua segni il
mio foglio:
Poichè nel ciel la maggior
luce spenta,*

Quanto ei ridisse, anch'io ridire or voglio.

Nel bruno de la notte mi sgomenta:

Che; se qualch'ore à lei non mi ritoglio;

E non l'aggiungo al dì; non mai fornisco

Di tesser l'aurea tela, ch'ora ordisco.

*Se vi rammenta io dissi, ch' Armidoro
Di gir col Nan promise à dar aiuto
A la figlia gentil di Radamoro,
Tal nome al sacro fonte ha ricevuto
Il genitor di lei, che sul crin d'oro
Hauca l'incatenato spirto astuto;
E dissi, che saper prima ei volea
Ciò, che di tende detto egli si bauca.*

*Io dissi ancor, che incominciò narrare
Quanto sapeua, e quanto hauca mai visto
Là sù quel piano, à cui si veggon fare
L'Alpe corona, à che pensando attristo.
Pur ciò de danni miei nulla rileua;
Ne sol, che vn vano pentimento acquisto.
Che mai sempre trouai quel ciel villano:
Non più: sentiamo ciò, che dice il Nano.*

*D'intorno a la Città, che regge, e frena
I popoli, che à piei del Alpi han stanza;
Arbanzo disse; tien di regal scena
Quella pianura nobile sembianza;
Di tende è di trabacche tutta è piena,
E d'Eroi, ch'vn per l'altro in far s'auanza
Prone di gran persona egregie tanto,
C'hanno di snelli, e di possenti il vanto.*

*La cagion, che nel arme iui si spenda
Gran parte del mattino, e de la sera,
Ha, ch'autentura iui recò stupenda
Donzella, che in sembiante alquato, e nera:
Ma del bruno in quel volto fa l'emenda
Vna sì dolce, e sì gentil maniera,
Che danzar con le gratie fa gli Amori
Per dentro a i furti, ch'ella fa de i cori.*

*Costei, se narra in quel paese il grido
Storia degna di fe, che i suoi natali
Essalta soua del celeste nido
Colà trà i più vetusti Prouenzali;
Racconta, come vn certo mago infido
Per nocer nato à miseri mortali
Lo sposo le rapio sotto pretesto
D'amistà, e l' tiene in carcere funesto.*

*E che più amando de la propria vita
Il compagno, che Amilcaro si chiama,
Oro, ed argento offrì per la gradita
Libertà de lo sposo, che tant'ama.
Disperata veggendosi, e tradita
Ricorse al fine à Mago di gran fama;
Da cui mercò non senza oro, ed argento
Modo di trar l'amante fuor di stento.*

*Tal fu la guisa: dielle il mago anello
Vago oltre modo da vedere, e quale
Conuien, che sia lauror leggiadro, e bello
Fatto per man d'artefice infernale.
E l'ammonì, che senza alcun drappello
De Sergenti scendesse col fatale
Lauoro in riuà al Pò, che iui, la sorte
Trarria il liberator del suo consorte.*

*Obbedì la Donzella, e nella Reggia
Del Toro a la fin fin ripose il piede;
Ed à quel Prence supplicò, che deggia
Esser prodigo à lei d'alta mercede.
Ella apre, come in mar d'affanni ondeggia;
Che l marito non gode, e non possede,
E, quanto le promise il Mago, auisa;
E del modo con quel Duca diuisa.*

Inteso

*Inteso il Gentil Duca, che douea
Consolar la Donzella, chi giostrando
Porterebbe l'anel, ch'ella traeva ;
A la giostra i guerrier chiamò col-bando,
Tosto risorge al grido, chi giaceva,
Pur d'esserne quel desso anche sperando :
Talche la giro Cavalieri, e fanti
Tutti d'onore ingelositi amanti .*

*Il numero è sì grande de le genti,
Ch'ini corrono al grido de la impresa,
Ch'a la Città, ch'è angusta; ai combattenti
Esser scarfa d'albergo incresce, e pesa:
Son dunque in sù quel pian, vè pugnan vèti
Contra quali non val schermo, o contesa ;
Drizzati cento, e cento padiglioni
Ad vso de i men nobili baroni .*

*Quinci da sera, e da mattin si scorge
L'auuentura tentar da cento Eroi .
Alta cagion di riso tal'vn porge ,
Che si tien grande giostrator tra suoi .
Sempre nuova cagion quindi risorge
Di lite tra chi prima, e tra chi poi
Debbia giostrar, che teme del compagno
Ogn'vno, e al fin di storno hà sol guadagno .*

*Ecco quanto sò dir del'auentura ,
Ch'ini tentano i cupidi di onore ,
Soggiunse il Nano, e disse : or tù procura
Rendere à Siluia di bellezza il fiore .
Tacque, ed in tanto in Armidor tal cura
Suegliò, ch'anche si mise tosto in core
Di douer egli riportarne il vanto
D'hauer messi i confini al nouo incanto .*

*Non men cura d'onor l'alma trafisse
A Fillirio intendendo la nouella,
Tal che di gir colà ratto prefisse
Vago di dar soccorso a la Donzella:
Ed in orecchio al caro amico ei disse :
Parmi l'impresa assai leggiadra, e bella;
E degna de la proua ; io vò tentarla ;
Ed egli per risposta così parla .*

*Se non mi sdegni; andianne. Io verrò teco,
E sia comune con la gloria il risco .
Disse : andiam, l'altro; che se tu se' meco,
In virtù di tua destra io tutto ardisco .
Ben chi non vede il Sole, in tutto è cieco .
L'altro dolce soggiunge, e t' ammonisco,
Dice, à partir, che qui più dimorando
Perdiam l'occasione, ch'andiam cercando .*

*Piacque il consiglio al caualiero amico ,
E preparossi à vn punto à la partita :
Altretanto il Barone à vn seruo antico,
Che debbia far, col guardo insieme addita .
Tosto fù in pronto il tutto , e dal'aprico
Ricetto il fante ogn'vn al fiume inuita :
E già chiedono i Cavalier licenza ,
Ma non fù lor permessa la partenza .*

*Già per lo ciel battea la notte i vanni
Richiamando a la mandra il gregge vmile,
E già pareva fuor da stellanti scanni
D'Amor la stella fiammeggiar genile :
Quando d'Acciar coperti i crini, e i panni
Prefer congiedo in gratioso stile :
Ma denegò Rolinda innamorata
A la coppia sublime al fin l'andata .*

*Ritenne seco la gentil donzella
Per quella notte à forza di preghiere
I guerrier, che su l'Alba metter sella
Fenno repente ad ogni lor destriere .
E lasciando la coppia illustre, e bella,
Che più non può gli amanti ritenere;
Conuengono di andar verso del fiume
Non senza molle hauer di pianto il lume ;*

*Partiro al fin, e fù duro coltello
Il partir, che sterpò da i petti i cori
De le femine afflitte, che l'ostello
Aprir subito a i gemiti, e a i dolori .
Ne dipartiro senza alcun flagello
Taciti, e sospirofi gli amadori :
Che forza, benchè modo, in tempo breue
Il vezzo naturale non ricene .*

Rigaro

20

Rigaro dipartendo i Caudicieri,
 Di rare lagrimette il lor bel viso
 Le Donne amanti, e gite volentieri
 Foran con essi più di quel, ch' auiso.
 Aueduto si fora di leggieri
 Chi mirate l'hauesse assai ben fiso,
 Del' Amor del dolore, e del desir,
 C'hauean d'andare, e gli Amador seguire.

21

I cori le portaro i duo campioni
 Legati apunto, come v'san ristretto
 Con lungo filo teneri Garzoni
 Tener tal volta vn lor pinto angelletto.
 Con le Donne, e col Nano i tre Baroni
 Entraro al fin nel Bocentoro eletto,
 E rimessi i destrieri in altro pino
 Drizzar verso Piemonte il lor camino.

22

Filurio, ed Armidor trà mesi, e lieti
 Riualgean nel silentio alti disegni.
 E ripensando a i gaudij lor segreti
 Languiano dietro a gli amorosi pegni.
 Tessen laccioli a se medesmi, e reti
 Di letitia auanzando tutti i segni;
 Quando gia declinando il Sol ver sera
 Chiamato il Conte fu con voce altera.

23

Non risponde il guerriero al primo appello,
 Sendo, che tutto inrigidisce al grido;
 Pur replica la voce, e in suon più fello
 Il richiama il fantasma empio, ed infido.
 Egli pur tace inuolontario, e quello
 Ardir, che in cor magnanimo fa nido;
 Fatalmente in lui par tipido, e spento:
 Quantunque in lui non entri lo spauento.

24

Pur gran terror risueglia ne consorti
 La voce, che sul cor de le Donzelle
 Cadendo i volti loro essangui, e smorti
 Rende, e al gouerno fa'l nocchiero imbelles.
 Qui ui entro incerto ogn'vn de le sue sorti
 A rema, e'l tremore in queste bocche, e in
 Lega la lingua, e nega l'uso al core (quelle
 D'esprimere co i detti il suo timore.

25

Espelle dal Baron gentil vergogna,
 Che gli tinge di Porpora le gote;
 Il Silentio, e se stesso poi rampogna,
 E' l'insolito affetto in queste note.
 Mio cor, seco dicea, non ti bisogna
 Temer, quantunque Dite oggi si vuote
 Contra noi tutta, osiam, che ben comprendo
 Che chi ne chiama, è qualche spirito orrido.

26

E ver dicea: lo spirito, che'n testa
 Siluia traea legato entro a le rose,
 Di che l'empia ghirlanda fu contesta;
 La voce, e'l grido orribile compose.
 E puote spauentar da la foresta
 La verginella, e l'alme gloriose;
 L'alme, che dentro à bellicoso petto
 A la tema non denno mai ricetto.

27

Il Demone crudele conoscendo,
 Che douria in breue in Dite far ritorno,
 Assai vicino il danno suo veggendo
 Pensò di tor si il Cavalier d'attorno.
 Ei di poterlo far pensò traendo
 Dal inteso camin l'Insubre adorno.
 Che chi fugge vn mal puto, anche dir puote
 D'hauer fuggite mille insidie ignote.

28

Mentre con seco il Cavalier parlando
 Tacito, e muto gia vermiglio il volto;
 Seco la voce orribil dete stando
 Di chi lo richiamò perfido, e stolto.
 Non risponde il Guerriero, e vergognando,
 Che da suon vano l'uso gli sia tolto
 Di fauellar, si sdegna, e l'legno inuia
 Cola, d'onde la voce orrenda v'scia.

29

A rina peruenuto in su la sponda
 Sbalza di fitto il Cavaliero inuitto,
 E cessa quella tema in lui profonda,
 Che'l cor li hauea fuor modo alfo, e trafitto;
 E hauendo in seno l'anima seconda
 D'vn guerriero, e magnanimo dispetto
 Fa trar dal legno il corridor superbo,
 E su vi sale imperioso, e acerbo.

Seco

*Seco non vuol compagno, e va sol solo
 Laberinto de rami ombrosi, e spessi
 Tentando, e sente estremo affanno, e duolo
 Che tanti intrichi inanzi gli sian messi.
 Guari non va per quel siluestre suolo,
 Ch'ode mesti sussurri, e con dimessi
 Accenti richiamarsi da lontano
 Misti con suon de corni orrendo, e strano.*

31

*Colà, doue ode il suon, sprona il cavallo,
 E da gli amici afatto si discosta,
 Di commetter gli par troppo gran fallo,
 S'è chi chiama; non face agra risposta.
 Lo spirito, che in mal fare ha messo il callo;
 Di chiamarlo però punto non sosta:
 Che così spera non di capo tratta
 Sia la ghirlanda à Siluia contrafatta.*

32

*Quale veggiam di ramo in ramo il tordo
 Battendo i ranni à l'aura mattutina
 Seco tirar l'uccellatore ingordo,
 E col canto allettarlo a la rapina:
 Talche egli à guisa d'huom cieco, e balordo
 Si gli si aggira dietro, che camina
 Fuor di sentiero, e senza preda riede
 Cola morte del giorno a la vnil sede.*

33

*Tal dietro al grido il buon guerrier s'aggira
 E tanto, che preuento da la notte,
 E stretto, e circondato si rimira
 Da gran palude, ch'ogni pondo inghiotte.
 Teme di se medesimo, e in preda à l'ira
 Si dona, in tanto le Tartaree grotte
 Del Demone crudele à prò si ruotano,
 E mille orrori per lo cielo ruotano.*

34

*Qual'orror s'ode all'or, che stuolo egregio
 De cacciator s'imbosca, e seco adduce
 Vn popolo de cani atro, e di pregio,
 Ch'assorda insino il portator di luce.
 Tal quini il Milanese, ch'amo, e pregio
 Soura qual sia di valor vero il Duce,
 E vie più graue vdi misto, e confuso
 Il grido con latrati suar d'ogn'uso.*

35

*Ben comprende, che i gridi, e che i latrati
 Misti col roco suon de strepitosi
 Corni sono opra d'Angioli scacciati
 Dal regno de la pace, e dei riposi.
 Questi son tutti del Demon trouati,
 Ch'agita Siluia, e l'ciel de spauentosi
 Vrlì riempie per tirar, se puote,
 Co la tema il guerrier per strade ignote.*

36

*Lo spirito insidiator, che giunto vede
 Stretto dal loro liquido, e profondo
 L'Insubre à tal, che non può mouer piede,
 Si mal quini sostien la terra il pondo.
 Con varie forme d'vrlì l'aure fiede
 Certo, da che il guerrier ch'è solo al mondo;
 Non teme; di svegliar nel buon desiriero
 L'orror per precipitio del guerriero.*

37

*Quasi assequito hauea l'empio disegno:
 Ma l'Insubre scornollo, ed il preuenne
 Col torrsi fuor di sella, el destrier degno
 Serbar dal precipitio alto, e perenne.
 Altramente correua à fine indegno
 Hauendo messe il corridor le penne
 Spinto, e fugato dal terror di Stige,
 Che fuor d'ogn'uso l'agita, e l'afflige.*

38

*Quinci costretto à piè d'un'Elce antica
 Per entro al bruno de la notte oscura
 Stette guardando l'Alba, e la nemica
 Sua detestando barbara ventura.
 Fidalma in tanto, e l'altra coppia amica
 Trafge pena e strania acerba, e dura:
 Che veggendo non far, qual dee, ritorno,
 Teme d'incontro al caro amico adorno.*

39

*Ma di tutt'altri più sospira, e geme
 Lucindo il suo Signor, ne sì da pace
 Si percuote, e si suisa e accusa insieme
 Di viltate se stesso, e plora, e tace.
 Vorria gir del Signor cercando, e teme
 Non gliel conceda il suo destin fallace:
 Troppo ardimento pargli intra duo lumi
 Di Marte rinelare alti costumi.*

Tanto

40

Tanto è l'Amor, ch' al suo Signore ei porta,
 Che sforzato di gir chiede licenza.
 Il giouin di trouarlo si conforta,
 E non ha del paese conoscenza.
 Fillirio il disconsiglia, il disconforta
 Virbelio dolcemente, e la temenza
 Lentando in lui Fidalma uien coi prieghi:
 Ma vien, che nullo ad vbbidire il pieghi.

41

Ama il Signore, e la sua Stella il tragge
 A restar priuo del Signor gran pezza.
 Tal che in terra pie mette. e per le piagge
 Inncsi ite v'è pieno d'alterezza.
 Ma per le selue ruuide, e seluagge
 Dal padron si dilunga, e d' amarezza
 Grauido porta il cor, che ben s' auede,
 Che tanta a lui non dona il ciel mercede.

42

Vada si, che Fidalma à lei mi chiama:
 Anche ella condannando la dimora
 Del Cavalier ricorre al libro, ed ama
 Di veder quel, che oltre il douer l'accora.
 Scorge il periglio altrui dolente, e grama
 Per pietà di se stessa geme, e plora,
 E lagrima con essa à vn tempo Arbanzo
 Il generoso figlio di Costanzo.

43

Riconosce l'insidie del Demone;
 E vede attorniato d'ogni banda
 Da gran palude il suo souran Campione,
 Entro à cui tratto l'ha l'ombra nefanda.
 Scorge che col mattin l'alto Barone
 Vscirà fuor d'affanno: indi comanda,
 Che s'auanzi al Rettor del Bocentoro:
 Egliè vano aspettar quiui Armidoro.

44

Quiui tornar non dee: prima, che fuore
 Non esca da i siliquidi pantani,
 Che ferma il Pò salendo con furore
 Su gli argini, e stagnando per quei piani.
 Stancar dee più d'un giorno il corridore,
 Ch'è snello trà più snelli, e tra sourani:
 La donzella gentil, che'l foglio spia;
 Fa, che prenda il Nocchier quindi altra via.

45

Obbedisce il Nocchiero, e'l legno impelle
 Contra il furor del fiume con baldanza,
 Come vscito di mano di Babelle;
 Così gli parue rea quini la Stanza.
 In tanto l'Alba à disfuernar le Stelle
 Venne bianca, e vermiglia fuor d'vnsanza.
 Il fier guerriero col natal del giorno
 Scorfe i perigli grani, c'ha d'intorno.

46

Cauto il piè quindi moue il Milanese,
 E si s'aggira, ch' esce fuor del loto
 Anzando sotto al Martiale arnese
 Non men, che fiacco dal' estranio moto.
 Ei tanto s'aggirò, che del paese.
 Al suo voler soggetto, e più diuoto,
 Peruenne à vista, e riconobbe al sito
 Di Sale il tenitoro almo, e gradito.

47

Di Sale terra si ferace, e grassa,
 E già si cara al popolo Quirino,
 Che fea de gli alimenti iui la massa
 Da sostener l'esercito latino.
 Di Sale, che la gloria anche trapassa
 Di chi pose al valor meta, e confino.
 Di Sal, che partorisce à Marte i Duci;
 Ed à Nettuno i Castori, e i Poluci.

48

Vn Isoletta mira assai gioconda,
 Cui fa corona il Re dei fiumi altero
 Con non mai chiara, e sempre torbida onda:
 Ma con giro, ne rapido, ne fiero:
 Quiui sù la Stagion, ch'è più seconda
 Dei semi de le cose, ha dolce impero.
 Quiui sù par, che veda il buon Vertunno
 In virtù d'huom, che è di Minerua alunno.

49

Quiui s'alza nel mezzo alto palagio
 A merauiglia, e bello, e par ricetta
 Da Regi, e Imperadori, che à grand'agio
 E Regi, e Imperador quini à diletto (gio,
 Star pōno, e'l vecchio anche ingānar malua-
 Ch'oscura qual sia chiaro grido eletto.
 Quiui entro l'arte, ch' emola è di Dio,
 Spiega sue pompe in santo modo, e pio.

H

Quini

50

Quin i per dentro a i santi simulacri
 Di lei, che coronata è in ciel di stelle;
 Di chi n'apri col sangue almi lauacri,
 E pria le cose se leggiadre, e belle.
 E di mill'altri Eroi beati, e sacri
 Da metter merauiglia anche in Apelle;
 Si scorge la materia dal lauoro
 Kinta, e spirar le imagin belle, e d'oro.

51

Spiran l'imagin quini, e con loquace
 Silentio altrui san chiari i chiusi affetti.
 Quini l'arte fauella, e quini tace
 Natura rimirando alteri effetti.
 Anche ella quini l'arte, che si piace
 Al mio Signor, vagheggia in varij aspetti
 E forse anche l'inuidia vagheggiando
 Ne la quiete il moto alto, e mirando.

52

Quini dal PAGGI mio vita ricene
 Il simulacro del Battista in guisa,
 Che spira il lino l'umiltà, che lieue
 Più del vento fa l'huomo, e imparadisa.
 La Strage, ond'anche è il suol macchiato, e
 Del Pargoletto sangue, si diuisa (greue
 Quini tal si, che s'odono i mugghiti
 De le madri, e de i figli egri vagiti.

53

Si sentono le Strida, e le querele,
 Miserabile istoria, de le madri,
 Ch'offrono il petto al popolo infedele
 Per serbar uini i cari parti a i padri.
 Quini tra rij di sangue, empio, e crudele
 Guizza l'orror con atti oscuri, ed adri
 In modo, che spauenta, e può Megera
 Pietosa fare, e vmano vn cor di fera.

54

Quanto possano mai Stilo, e pennelli
 In tela, in carta, quini anche si scorge
 Mirando le sembianze de i Castelli,
 Da quali merauiglia alta risorge,
 Del Palma, del Bassano, e dei fratelli,
 Che l'arte soua la natura scorge:
 Dei Procaccini io parlo, quini appare
 Quanto bramar si può di singolare.

55

Il Tentoretto, che Vinegia onora,
 Quini gli vltimi lochi sdegna, e schina
 Quini il Serano soua del' Aurora
 L'emola alza di Dio celeste, e diua.
 Ne de suoi quattro Polignotti Flora
 Le bell'opre dinega, altera, e schina;
 Quini di FEDE, che con penna d'oro
 Anima i lini, appar regio lauoro.

56

L'opre del mio Volpin, le quai potrieno
 L'inuidia risnuegliare in quel d'Vrbino,
 E far anche gelar l'anima in seno
 Al grande Michel' Angiolo diuino;
 Scorgonsi in modo respiranti a pieno,
 Che san l'albergo illustre, e pellegrino.
 Tra questi paion soli fiammeggianti
 Del gran sordo Camillo i bei sembianti.

57

Quini di trasferirsi s'apparecchia
 Il generoso Donno, e quindi messi
 A Fidama inuiar, ch'ogn'hor si specchia
 Nel foglio, e del guerrier spia gli atti istessi
 Ma lo spirto, che teme a la sua vecchia
 Prigion non ritornare, vn corrier fessi;
 E diede al Cavaliero vn certo foglio
 Graue di mille oltraggi, e d'atro orgoglio.

58

Di falsissime note, e di mendaci
 Accuse era ripieno il foglio infame.
 Lesse, e rilese le punture edaci
 L'Insubre pien di bellicose brame.
 E stimò le querele cont'umaci,
 E'l foglio reo del foco, e del letame,
 Anzi, che di risposta manifesta,
 Quantunque sia chiamato a dura inchiesta.

59

Era carta d'appello il foglio infido,
 Ne del querelator fea chiaro il nome.
 Che di prouar s'offria su doppio nido
 Le note, che di lui son propie some
 Egli, che scolorar non vole il grido,
 Che degno il fa di regger mille Rome;
 Che chiaro il fa tra più famosi Eroi;
 Ride per sdegno, e così parla poi.

Quantunque

60

*Quantunque, ei disse, al Demone riuolto ,
C'hauea dauanti in habito di Araldo ;
Dal risponder' io sia libero, e sciolto
A foglio troppo temerario, e baldo ;
A foglio di fantasma iniquo, e stolto ;
Da che de lo scrittor nome non aldo :
Per risposta ti dò, che sarò doue
Mi chiede, chi che sia, à stranie proue.*

61

*Tanto disse, e non più . Lo spirto in tanto
Certo di distornare il Cavaliero
Dal' impresa, e dal trar Siluia d'incanto ,
Ver Monferrato mise il suo destriero .
E questo vno de lochi eletti al vanto ,
Che dessi di prouare il Demon fiero
A petto ignudo in singolar conflitto
Quanto nel foglio hauea segnato, e scritto.*

62

*Già preso hauea consiglio di voltare
Al' Isoletta imperial le spalle ;
Quando Fidalma incominciò gridare .
Da lunge non v'cisse fuor dicalle .
Ella, che mai non cessa di spiare
Gli atti di lui, che fitto nel cor stalle ;
Scorge per dentro al foglio del Demone
Le noue insidie tese al gran Campione .*

63

*La Francesa gentil di preuenire
L' Insidie del Demon cupida dunque
Studia prima col grido d'impedire
La gita del guerriero, in van; quantunque.
Cura poscia à lui giunta di scoprire
Col prò del sacro libro ogni, e qualunque
Inganno de lo spirito di Stige
Ma in van: cura d'onor troppo l'afflige.*

54

*Cura d'onore il punge sì, ch' al foglio
Non crede, e le preghiere non ascolta .
In somma vuole del superbo orgoglio
Fiaccar le corna al' alma iniqua, e stolta .
Gli rammenta la fè pien di cordoglio
Arbanzo, che disia veder disciolta
Siluia dal duro laccio, e nulla face
Fidalma, che col pianto prega, e tace .*

65

*Parte, e promette breue il suo ritorno,
E'l conferma con santo giuramento .
Ne seco vuole amico alcun d'intorno ,
Ei, c'ha di Marte soprasar talento .
Quiui di far la vergine soggiorno
Dispone in tanto, ch' Armador contento
Rieda, e conosca il foglio non bugiardo ;
Il foglio, dal qual mai non torce il guardo.*

66

*Per entro al libro al destinato loco
Rimira il suo guerriero peruenuto
Attender sol di dar principio al gioco ,
Che può di smalto fare Alcide, e muto .
Altro vsbergo non ha, che'l cor di foco ,
Che gli arma il sen d'acciaro el ferro acuto
Col quale manda ai Regni d'Acheronte
L'Alme create al crudo Flegetonte .*

67

*Lungo a le mura di Città, che bagna
Il Pò con l'onda torbida, e spumante ;
Eletta l'Auversario la campagna
Hauea per trarsi il Cavalier dinante .
Mandò quini il guerrier con la compagna
Ragion chi rispondesse al querelante ;
In vano andò : che nascer dee l'Aurora ;
In che l'oste omai rompa alta dimora .*

68

*Quiui scorse quel dì nascere il Sole ,
E dal meriggio prender sepoltura
Oltre Marocco il vide di viole
Pingendo la del Ciel curua pianura .
Già Cintia già per la cerulea mole
Con le stelle allumando l'aria scura ;
Quando l'esplorator dolente, e tristo,
Partì da mille occhi segnato, e visto .*

69

*In tanto il Cavaliero, col nasale
Del dì peruien, là, vè mormora il Brembo .
Quiui anche ad arte il demone infernale
S'offerse di prouar l'accuse, e vn nembo
Versar d'oltraggi sul guerrier, che vale
Rompere i monti con Tranchera à sgembo .
Ma dimorò sul Bergamasco in vano
Come à Casale l'aspettar fu insano .*

H 2 Certo

70

Certo d'hauer compiuto, e sodisfatto
 Col testimon de i vie più forti al grido,
 Di che esser gelosissimo de' asatto
 Chi che sia nato in generoso nido:
 Tornò, come promise, à suoi sì ratto,
 Che'l fantasma preuenne empio, ed infido:
 E si mise con suoi nel Bocentoro
 Di recar vago à Siluia alto ristoro.

71

L' Insidie de lo spirto raccontando
 Gian superando l' ompeto del fiume.
 Ogn' vno seco stesso ripensando,
 Che Demone, se vuol, tutto presume.
 Quasi presso à Valenza erano, quando
 Cominciò il Pò gonfiarsi oltre il costume;
 E confonder con l' onde sue l' arena;
 E non spiraua vna lieue aura a pena.

72

Muggiaua il Rè de i fiumi atra tempesta
 A i legni minacciando in sù per l' onde,
 Ed orgoglioso in quella parte, e' n questa
 L' acque sue vomitaua in su le sponde:
 Quando il nocchiero, che la mano ha destra
 A la cura del pin; che non s' affonde;
 Gridò, Signori, andare à terra io voglio;
 Che non si può fiaccar sì duro orgoglio.

73

No, nò; disse il Baron, l'ira s' auanzi
 O mai del Pò. Tù non temer, che teco
 Hai le mie forti. Il legno vada innanzi,
 Che male il fiume contrastar può meco.
 Obbedisce il nocchiero, che pur dianzi
 Volea raccorsi, à riu, e non da cieco:
 Che se va troppo auanti riconosce
 D' vrtar mal grado nel estreme angosce.

74

Cresce l' ompeto, e l' onda torreggiante
 Guerra mortale ai più vicini porta.
 Pur à forza de remi impelle inante
 Il legno, e al' opra i santi riconforta.
 Nel' opra non languisce, ed osa il fante
 Coi remi soprafar l' onda ritorta.
 Ma contra al fiume son di retro i remi,
 C' buomi trattan d' ardir già voti, e scemi.

75

Traggono le voragini del' onda
 Di man per forza i remi a i nauiganti,
 Tal sì, che tosto vn freddo orror circonda
 I cori loro, e'l legno empie di pianti.
 Arra su l' acque il pino, e per la sponda
 Dentro salgono al fin l' onde spumanti
 Ne pur segno di tema i guerrier danno,
 Quantunq; habbian vicin l' estremo affanno.

76

Ma quali forti le massiccie antenne,
 Miracoli dirò, de remi in vece
 V' saro sì, che'l Pò piano diuenne,
 E d' orgoglioso vnil tosto si fece.
 Fuggì l' onferno, e certo segno dienne
 L' aria, che si fè bruna più, che pece;
 L' aria; che d' accettar pur si compiacque
 Lo spirto, che fuggì di sotto al' acque.

77

Lo spirto, che legato hauea la Mora
 Dentro a le rose, che in su'l crin traea
 La bella Siluia, sendo giunta l' ora,
 Del partir; l' aria, e'l Pò turbati hauea.
 Siluia, ch' altrui sembianza, infino al' ora
 D' vn viuio sasso dimonstrato hauea,
 Quasi da lungo sonno risuegliata
 Orribile risorse, e forsennata.

78

Latrò, muggiò, formò vario sibillo,
 E mille versi spauentosi feo.
 Or ranocchio sembrò, or parue vn grillo,
 E latino parlò, Greco, e Caldeo.
 E riuolò con animo tranquillo
 Sommi segreti in fauellando Ebreo.
 E ben mostrò, che la vessaua spirto
 D' Auerno al guardo orrèdo, al capell' irto.

79

Qual pargoletto suol nato d' aborto
 Prima, che gli occhi al' ore breui, ei chiuda,
 D' alti vagiti empier l' occaso, e l' orto
 E à pietà alma de' star seluaggia, e cruda:
 Tai lo spirto formò queuele accorto,
 Che dee tornar, doue si gela, e suda.
 Quasi dentro à quei fior colti in Auerno;
 Egli non habbia il suo perpetuo Inferno.

Mentre

80

*Mentre così egli piange, e de lamenti
 Orribili empie l'aura, e i campi afforda;
 Conturbar non possendo gli elementi
 Cor se stesso agitar Siluia s'accorda.
 Tanto e tanta si torce entro ai tormenti,
 E dal esler di pria tutta discorda.
 Insieme in tanto s'incontraro i legni,
 E pianse Arbanzo a i portamèti indegni.*

81

*A che piagni è il richiede il cavaliero
 La cagione ignorando del suo pianto.
 Piango, rispose oime, che troppo fiero
 Tratta il demone volto bello, e santo.
 Mira Siluia e ritien, se puoi, se uero
 Le lagrime se d'Aspe non hai vanto.
 Ed egli, che non haue cor di smalto,
 Sentì per la pietà farfi di smalto.*

82

*Rompe quindi gli indugi, e dentro al legno
 Salta, di botto il generoso Conte.
 Ma lo spirito che giunto è pure al segno
 Di dover dipartire: ordisce altre onte.
 Caso dirò di vera istoria degno,
 Ne mai crediate, che menzogne io conte;
 Su la prua Siluia tragge de la barca,
 E con vn salto oltre del Pò la varca.*

83

*Torce ella il dorso e quasi d'arco in guisa
 Con la chioma toccando le calcagna
 Vn salto di piccò tal si, ch'Elisa
 Lo spirito snarrì che l'accompagna.
 Che ruotando per l'aure in breue assisa
 Fù vista Siluia in mezzo a la campagna.
 E quindi vie più rapida del vento
 Fuggire, ed inseluarsì in vn momento.*

84

*Ventura fù, che quini in su la riuu
 Tra molti, ch'eran corsi per vedere,
 Onde il sì grande strepito veniuu;
 Volle il Pastor di quelle alme sedere;
 Ch'altramente la misera fornìua
 Il corso de la vita in tra le fere.
 Che rinocarla da le selue ei poie
 Con le possenti consecrate note.*

85

*Ricorse egli a le preci, e proferendo
 Con sacra Bocca il nome, à cui pauenta
 La Reggia di colui, che regna orrendo
 La giù, done il peccato si tormenta.
 Poteo sì, che lo spirito sentendo
 La virtù dal gran nome di chi spenta
 Con la morte ha la morte, venne umile,
 Come agno dal Pastor tratto al'Onile.*

86

*Pofo l'Insubre banca, già il piede in terra
 Per gire entro a le selue, ed indi trarla.
 Però tornando incontro valle, e guer ra
 Porta a lo spirito; dà cui vuol salvarla.
 Con la sinistra man nel sen l'afferra,
 E corre a la ghirlanda per leuarla
 Dal crine con la destra, e ne la tragge,
 Come tenero fior da verdi piagge.*

37

*Virtù di sacra BOCCA quanto vale,
 Valor di destra inuita quanto puote:
 Discacciò questi il Demone infernale;
 Quella l'incatenò con tante note.
 Meraviglia, la bella alma reale
 Le sue bellezze tosto altrui se note.
 E fiammeggiando il Sol del suo bel viso
 Fece parer quei campi vn Paradiso.*

88

*Refulse apunto la gentil Donzella,
 Poscia, che le fur tratti i fior di testa,
 Come veggiamo far la maggior stella
 Squarciata e ba de nemi atri la resta.
 O pur poscia ch'espulsa ha la sorella,
 Che con oscura eclissi la funesta.
 Che, se hauesse costei vista il Pastore
 D'Enone; ancor sarebbe Troia in fiore.*

89

*I cittadini, onde Valenza estolle
 Il capo in su le stelle, à sì bel volto
 Restar di marmo, e gli occhi alcun non tolle
 Dal bel, che piace ancor, che appaia nel colto.
 Vibelio à tanta vista insanir volle,
 E suenia, se dal sangue al cor raccolto
 Non era a la virtù portata aita,
 Che ne'l ritenne accortamente in vita.*

H 3

Ma.

90

*Ma che parlo di vita? restò morto
Poiche tanta beltà con suoi splendori
Per gli occhi al cor passàdo il lasciò absorto
Dentro al' incendio de i nascenti ardori .
Che nascenti dich' io, se pria del' orto
Trà stelle amiche ei li prouò maggiori ?
E se non gli senti pria dentro al petto;
Hà, che in terra non scorse anzi l' oggetto.*

91

*In tanto il buon guerrier, che la corona
Trasse sì facilmente da le chiome
De la più bella, e più gentil persona ,
C'abbia tra noi di bella Donna il nome ;
Con Siluia, che l' ringratia, vnil ragiona ,
E soffre à trarla ancor da maggior some:
E in caratteri d' or parlando scorge
Cosa segnata, che stupor li porge .*

92

*Scritto per entro a la ghirlanda ei legge
Note, che senso han tale in sermon nostro :
Barone, incontro insidioso gregge
Questa ti saluerà, prima, che l' mostro ,
Che Lucilla ritien contra ogni legge,
Confini dentro del Tartareo chioostro .
E in leggendo tal note quasi vn sasso
Di uenne, ed ammuì fermando il passo .*

93

*La rammembranza di Lucilla, ond' arde ;
Fuor di se stesso il trasse in tale oblio,
Che le virtù indeboli gagliarde
Col souerchiu del caldo suo disio .
Pur mosse al fin le piante, ed egre, e tarde,
Con Siluia verso l' orgoglioso rio ,
Vè peruenuto a pena fù con molto
Onor da suoi nel' aureo legno accolto.*

94

*Volea passar più auanti: ma pregato
Da generosi Valentin fermossi ;
Che la sera imbruniva, e in ogni lato
Trouar stanza gentile al valor puossi .
Restò dunque lo stuol tanto pregiato
Appresso del mio BOCCA, al qual colossi
E delubri, ed altari veder spero
Alzati pria, che imbianchi il capel nero .*

95

*L'onor, che dentro a le paterne stanze
Fecè il Prenuoto al bellicoso stuolo ,
Ed a le belle angeliche sembianze;
Fù quale conueniu al nobil suolo .
Parte fur trattenuti in giochi, e in danze,
E parte in cose, ch' io contar vò solo :
Ma; perche fur leggiadre, e rare alquanto;
Le serbarò, se piace, al' altro canto .*

Il fine del Duodecimo Canto.





TERRA è Valenza
lugo al Pò cōstrutta
Che non inuidia a le
Città gentili
Per cittadini auer-
zi in nobil Lutta,
E per Dōzelle à gli
Angioli simili.

Ricca è di biade, e tutte nobil frutta
A prò rende de gli alti, e de gli vñili.
E del liquor di Bacco è sì ferace,
Che quasi copia à tutta Insabria face.

In loco sì gentil, ch' altrui rassaembra
Vn terren Paradiso, sì soaue
Iui Zefiro spiras, mi rammembra
D'hauer detto, che à preghi fuor di naue
Le Donne, e i Cavalier portar le membra
Ricoprendo il terreno ombra insoaue
Anche sò d'hauer detto, che rimase
Lo stuol gradito entro à sublimi case

Soggiunsi, che entro ad esse furo l'ore
Speje in darze, ed in cose alte e leggiadre.
Per far quel più posseasi: sonno onore
A beltà, che è d'Amore altrice, e madre.
Per rincontrar l'Eroico almo valore,
Che del opre più belle al mondo è padre.
Promisi ancor, ch' alcuna io ne direi
Torniamo dunque à i Valentinini miei.

Entrati i Cavalieri, e le Donzelle,
Trà quai Silvìa sembraua apunto il Sole
In mezzo fiammeggiar di chiare fìlle,
E beltà compartirle, come ei suole.
Del suo lume far parte a le fiammelle
De la di s'ille ricamata mole;
Ne le stanze del Bocca ritronaro
Vn drappellin di Donne amato, e caro.

Di venerando aspetto era trà queste
Colei, ch' al patrio nido partorio
L'huom, che trà cittadini il manto veste
Del maggior, che sia là ministro à Dio.
Laura, dico, c'hauendo il cor celeste,
Celeste anche produsse il BOCCA mio.
E'l piè mouendo in atto vñil sea mostra
De vna aima più gentil del'età nostra.

Al fianco di matrona così illustre
Vñilemente altera, e in portamento
Soaue il piè mouea tal' c'huom palustre
Alzar potrebbe soua ogni elemeto (dustre
Donna è coslei d'huom, ch' è sì scaltro, e in-
Ch' auuiuar può coi detti vn quasi spento.
Ha così vago, e bel del' intelletto
Ai Cesari, ed a i papi tempio eretto.

Stringea la destra à questa, ch' è l' delubro
Di virtute, e s'appella Anna Francesca,
Tal, che fiaccare al' Infernal delubro
Puossi le corna, e i cor leggiadri inuesca.
Ne perla il Gange, ne coral sì rubro
Il mare à noi produsse ne sì fresca
L'erbeta ha MAGGIO tenera e gradita,
Che nò l'auanzi questa MARGARITA

Seguiano queste due le Bellinghiere,
Che con la leggiadria fanno contrasto;
Le caste Lane, e le Confalloniere,
Che regnar fanno l'umiltà col fasto,
Le Bellone si fenno anche vedere,
C han bello il volto, e l'animo più casto.
In così vago, e nobile drappello
Raccolse le Donzelle entro al' ostello.

Quale veggiamo rinascendo il giorno
I lumi di la sù lucenti, e belli
Languire al' apparir di lui, ch' intorno
Porta la luce con destrieri isnelli.
Tale di Silvìa al volto così adorno
Languì beltate in questi volti, e in quelli
Del vago stuol, ch'ammira alma bellezza,
E come Angiol l'onora, e l'accarezza.

H 4 Del

10

*Del onor, che riceue entro a le case,
 Done annida virtù, la bell' Ispana
 Non punto superbisce, e ne fa base
 La diuina bontà somma sourana.
 Di tanta sua vmltà quini rimase
 Merauigliando chi sa quanto vana
 Femina mai diuenga per vn raggio
 Di beltà, che qual fior dura di Maggio.*

11

*Viè più stupieno il Nano, e la famiglia,
 Che sà quant'era gloriosa in prima
 Di Ramador l'unica erede, e figlia,
 Che di somma beltà tocca la cima.
 Ne più come soleua, o merauiglia,
 Soura le belle bella esser si stima:
 Ma riconosce il don de la beltate
 De la somma sourana alma bontate.*

12

*Cori eua il settimo anno, che l'orgoglio
 Punì sì altamente il Re del cielo;
 E'l fasto, che la fea dura qual scoglio,
 Ammolli, quale a Sol diuene il cielo.
 Vmil però saueffa, e soura il foglio,
 Cangiato il vezzo hauendo pria del pelo
 Loca de la bontà diuina il raro
 Dono, c'ha di beltà gradito, e caro.*

13

*Mentre le Donne, à quali in varij modi
 Il tempo giouinetto dolce arride;
 Spendono il tempo in accettar con lodi
 Siluia, Fidalma, e'l Parto di Rosmide;
 Laura, ed Elisa de le braccia nodi
 Fanno à vicenda, ne le braccia elide
 E'vna dal'altra, che con cento baci
 Non ressan d'amistà nodi tenaci.*

14

*Condotti poscia sotto a gli aurei tetti,
 Done maestra man rendea vitali
 Le viscere dè morti animaletti;
 Sentiro suoni à quei del cielo eguali.
 Talche a le Donne lusingando i petti
 Fenno obliare i lor passati mali;
 Ed vn dolce venen consperse quelle
 Anime giouinette illustri, e belle,*

25

*La gionentù più nobil di Valenza
 Per non lasciare orioso il suon soauo,
 Prese da gli anni feruidi licenza
 Di carolar principio già fatto haue.
 De le sue sorti in tanto conoscenza
 Da Siluia altrui, e in rāmembrando pauo
 Tal si, che chi l'ascolta; à vn'ora istessa
 Per tema, e per pietà geme con essa.*

16

*Di se stessa altrettanto fa Fidalma,
 E la virtù del libro altrui rinela;
 Ne, come Sol d'aprirlo habbia la palma
 Femina, che sia casta, ella vi dela.
 A sì gran noua gloriosa, ed alma
 Lo stuol cui di lasciua ombra non vela;
 Corse come suol'ape a fior di prato,
 Per trarne indi il liquor, che tanto è grato.*

17

*Recato il libro fù quini à preghiera
 Del'alme, c'hanno l'onestate in pregio.
 Ed esser volse Laura la primiera
 A far del onestà cimento egregio:
 E; per c'ha puro il cor, l'alma sincera,
 Ch'al Angelico aspira almo collegio;
 Il chiuse e poi l'apri qual casta e forte
 Schiudò mirar gli amari del consorte.*

18

*Non fece già così la Chiesia, à cui
 I seculi jembro breue dimora.
 Che chiudendo, ed aprendo il libro i sui
 Santissimi pensieri aper, e ancora.
 E riconobbe a vn tempo esser da lui,
 A qual'vnulla Amor, che'l mondo in fiora;
 Teneramente amata, e non frodata
 Del'Amor de la se, che le ha donata.*

19

*Gloriosa non men, cù onesta, e bella
 Il libro sigillò la casta sposa,
 Entro al cui volto la stagion nouella
 Ride, come di Maggio fa la rosa.
 E si desira l'apri, che fù a vedella
 Cosa in somma più, che merauigliosa,
 E dentro vi ritenne il lume fiso
 Gran pezza, e poi proruppe in vn sorriso.*
 Sorrisse

20

*Sorriſe che veggendo entro a le carte
Ritratti al vino i ſuoi leggiadri Amori
Conobbe come Amor congiunge, e ſpar.e
L'anime, e fa d'un cor ſolo du cori:
Sorriſe che compreſe con qual arte
Coſa tenera amando a i ſonanti cori
De gli Angioli arriuar mai poſſa vn'alma
Sirenta, tra i lacci de la mortal ſalma.*

21

*Paſſò di queſta il libro in altra mano,
Che di de d'honeſtà chiaro argomento,
Onde a ſolenza un titolo ſouano
Merco da le ſue Donne ſenza argento.
Il titolo di bella in tutto è vano,
Se in honeſtà non loca il fondamento.
Dunque beata ſi può dir Valenza,
Poiche Donna non ha, che ne ſia ſenza.*

22

*Hauean le Valentine ad vna ad vna
Cul chiuder, col aprir del libro alzata:
La patria ſoua il cerchio de la luna,
E reſala ad un tempo anche beata:
Quando peruenne a chi d'Amor digiuna
Sola ama al padre libertà ſia data.
E come quella, ch'altro mai non penſa;
Chiuſe il libro, e l'apri con gioia immenſa.*

23

*Però ch'oltre, ch'altrui l'alma pudica,
E caſta, e verginella manifeſta,
Vede il ſuo Eroe da la prigion nemica,
L'oſte ancidendo, il padre trar con feſta.
Paſſò d'Aurilla a Siluia, che non mica
Per moſtrarſi non men bella, ch'oneſta
Il preſe: ma per non parer fra l'altre
O di voglie impudiche, o meno iſcaltre.*

24

*ſa ben la bella Granatina, e vaga,
Che teſtimon maggior non ſi può dare
D'un'alma ſemplicetta, onde ſ'appaga
Chi di bontà vuol ſegno ſingolare.
Ben vero è, che tal'or l'oneſtà piaga
Lingua, ch'ufa, tra labra di celare
Il veneno de gli Aſpidi, e per tanto
Con ſegni apraſi il core oneſto, e ſanto.*

25

*Lieta Aprì Siluia il libro; picche chiuſo
L'ebbe per aggravare a le compagne,
E non ſentend' Amor, non potea ſuſo
Porui le laci Placide, e Griſagne.
Pur tratta da natura che con uſo
Vien, che ſempre la ſemina accompagne;
Fermò nel foglio il guando ſi c'è ſunto,
E inceneriſo il cor le fu ad un punto.*

26

*La Vergin e gentil nel foglio ſcorſe
Imagine leggiadra che rapille
Subito l'alma e di ſe ſteſſa in forſe
La tenne, e l'afſediò con penſier mille.
Ne de lo ſuanimento ella ſ'accorſe,
Se non poſcia ch'Amore il petto aprille;
E ſenſibilmente il cor le traſe,
Come chiodo con chiodo ſi trae d'Alſe.*

27

*E quaſi vergognando, ch'altri apprenda
Dal gran ſilenzio il ſuo amoroſo caſo,
Anuien, ch'ella più vino l'oſtro renda
Del volto, che face Alba entro al Occaſo:
Si chi per non veder porta la benda,
E per ferir da cieco l'arme a caſo
Ruota ſouente, volle far vendetta
Di mille a un tempo co' vna ſol ſaetta.*

28

*Arde, e giela la bella Granatina,
E tenendo ſul ſiglio l'aurea fronte
Oltre l'uſo di bella Vergin china
Nono Narciſſo par ſoua la fonte.
Pur rende il libro al fine, ond'è rapina
Di bellezze mal note, e a pena conte:
Ma che dico mal note? troppo inteſe:
Che la beltà del Ligure la preſe.*

29

*Rendendo il libro, onde mancipio feſſi
D'Amor colei, che ſi ſpregiaua Amore:
Rinide i bei ſembianti, e ſcorſe in eſſi
Pender, come trofeo da ramo, il core.
E i guardi glinuò quai fidi meſſi
Del nato a pena, e fatto grande ardore.
Ne molto in ciò ſudd'che, ſ'ella è polue,
In attomi Virbelio ſi riſolue.*

11

30

*Il Ligure, già dissi, à pena vista
Beli, che in terra non haurà mai pari;
S' inuagli, s' infiammò, ne di tal vista
Satollò mai gli accesi lumi auari.
Quando ella meza tra gioliua, e trista
Gli suardi armò di dolci auisi, e cari.
Da sì bel volto, e da sì bei costumi
Virbelio Bei dolce venen co i lumi.*

31

*Gli sguardi s' incontraro à meza via,
E di focoli spirti assedio intorno
Si posero tal sì, che d' onde pria
Partiro; fenno ardendo anche ritorno.
Conesso lor portaro in compagnia
Al lor primiero fulgido soggiorno
Certe lor qualitati non intese,
C' hauean ne dolci abbracciamenti apprese.*

32

*E da le istesse al cor per gli occhi impulsì
Gli sguardi innamorati quel veneno,
Ch' appreser dal assedio al fine auulsì
Con l' amorosa lue lasciar nel seno.
Ne; perche fossin da virtute espulsì,
Che si vedea turbare il dì sereno;
D' apprendersi restò qual foco in esca,
Il contagio d' Amor, che l' alme inuesca.*

33

*Mentre questo sen gia di vena, in vena
Discorrendo, e serpea per le midolla,
I nouelli Amador sì dolce pena
Senton, che per dolcezza il cor non crolla:
E certa languidezza, ch' è ripiena
Del nettare, ond' Amor l' alme satolla.
In modo in mezo a i cori lor si ferma,
Che cade per dolzor la luce inferma.*

34

*Così à vicenda i miei nouelli amanti,
E quasi à vn punto inlesso i cambio fenno
Del anime, e de i cori, e de i sembianti
Ne i cori impressi, quai gli Dei lor denno.
Tal sì, che trasformati tutti quanti
Nel chetito adorato à pena vn cenno
Appar; quanto Amor può nel suo lauoro?
Di Siluia, e di Virbelio in trà di loro.*

35

*In tanto Amor, che senza gelosia
Non fù perfetto mai deuro ad vn petto,
In Siluia, ch' ama, vn stranio pensier cria,
E l' empie in vn balen d' alto sospetto.
Scorge, che fa ad Aurilla compagnia,
Vergin di bello, ed auenente aspetto. (ierra
Emugghia in mezo al' alma, e gli occhi à
Inchina, e fa coi suoi contrasti guerra.*

36

*Teme la bella Siluia, che natura
Produsse, e quasi inuidiando Alcide,
Termine pose a la bellezza pura,
Che ei non ami la figlia di Rosmide.
Ne dal timor quella gelata arsura,
Che, à bel destr contrasta si diuide:
E così à poco à poco in lei s' auanza,
Che l' foco ha d' odio, e nò d' Amor sèbianza*

37

*Odia se stessa, e à vn tempo non disdegna
Il volto, in cui di furto pur si peccchia;
E pur tal' or sospira, e come indegna
Del Ligure, schiuarlo s' apparecchia.
Al' interno consiglio, che l' insegna
Al sospetto, al timor non dar orecchia;
Non consente, non nega, e da contrar
Assetti è combattuta in modi varij.*

38

*Ed egra sostenendo i colpi acerbi
Di se stessa e d' Amor si lagna, e duole.
E rompe in tali accenti: a che mi ferbi,
Crudo Amor, se qual' amo, altra ama e coles?
Hebbi nol niego, e l' sò, pensier superbi
Sì, che sdegnato haurei l' Amor del Sole;
Ma pur furo tuoi fasti, e tuoi trofei
Gli atti di questa mia beltà, non miei.*

39

*Oimè, se fosti d' atterrar possente
Le schiere di proterui, e farle inferme,
Col raggio, qual si sia, viuio, o languente,
Di questo volto mio di rosa e inermi.
Perche m' offendi? e perche il ciei con ente,
Che tu mi roda il cor con sì rio verme?
Lassa, che, e vendetta fare intendi,
Te sùl, che fosti, il reo, crudele, offendi.*

In

40
 Tù del padre seguendo l'arte, ond'egli
 Vsa di fabbricar fulmini à Giove,
 Sei quel, che l'arme d'un bel volto scegli,
 E tu vesti, e fai prede illustri, e noue.
 Ordisti i lacci tù de mei capegli,
 E l'arme, che mal sai te nprare altrone,
 Venisti à fabricare, ò me rapina,
 Dentro a questi occhi, quasi à tua fucina.

41
 Dunque, perche cortese à te del arme,
 Onde pouero sei spogliato, e nudo;
 Fui, sopra l'infelici dei tù farne
 Infelice, e meschina? o fiero, o crudo?
 Dunque per bene male dei tù darne?
 Qual farò contra ingrato signor scudo?
 Oimè, di chi mi dolgo? Io sola fui
 L'autrice del mio mal credendo altrui.

42
 Misera, soggiungea, che s'obbediuà
 Al diuino contrasto, ne del foglio
 Curaua, o tanto, o quanto, non apriuà
 Il varco mai à così stran cordoglio.
 Ne sentirei la pena mai si viuà,
 Come è il tormèto, dentro à cui mi doglio.
 Certo chi fece il libro, un demon fue
 Per trar me in Dite, sol col arti sue.

43
 Mentre così si lagna, e si querela,
 E col silenzio suo pugna, e contrasta;
 Dentro aurea sala cade già gran tela,
 E scena appare pastorale, e casta.
 L'Insubre, chiede la cagione, e dela
 Cagion contezza ha non corrotta, e guasta.
 Poiche ruppe il Silenzio in queste note
 Il Chiesa ch'animare i sassi puote.

44
 Guerriero, ei disse, gli artificij usando,
 Ch'apprese entro a le scole in sul Tessino,
 L'oracolo de i Cesari ascoltando
 L'Innocente, di ch'io, regio Mussino:
 Vsa la nostra gionentute, quando
 Fa dal Tauro in Gemelli il Sol camino;
 Essercitar l'ongegno, e l'intelletto
 D'Amor portato in scena alcun soggetto.

45
 Solo à tal'uso l'edificio è fatto,
 E sei giunto opportuno spettatore
 D'un amoroso caso, il quale ha tratto
 Su gli occhi il sangue, in lagrimoso umore
 Taceasi il Chiesa quasi, che ritratto
 L'accidente del viuò habbia d'Amore;
 Quando il Conte il pregò, fosse contento
 Di fargliene più chiaro l'argomento.

46
 Compiaque il Valentino al bel disio,
 E incominciò di dir così parlante.
 Colà trà quegli popoli, ch'al . . .
 Tane fanno fumar gl'incensi auanti;
 Un sacerdote visse così rio,
 Che di frate bellezza fatto amante
 Dei tormenti d'Amore impatiente
 Fù de la propria morte il reo nocente.

47
 Questi chiamossi Irato, e amò Nigella,
 Che in seruigio di Cintia i di spendea,
 Vergine tanto cruda, quanto bella,
 Che cura d'altrui mal non si prendea.
 In mille guise de la verginella
 Tentò l'Amor, che l'uisero struggea.
 Donò, pregò per messi, e da se stesso:
 Nulla se mai: proteruo è troppo il sesso.

48
 Ella troppo odia Amore, e troppo aborre
 L'huom, che si dolce suona in ogni orecchio.
 Talche pria di morir vorrebbe torre,
 Che in Amor cāgiar l'odio antico, e vecchio.
 L'amante, ch'arde, e nel ardor comporre
 Non sa legge à se stesso, ne fa specchio
 A se la sofferenza: si dispone
 Di fauellarle in questo tal sermone.

49
 Trouolla un giorno, e parlò si con lei
 Pregando più col pianto, che coi detti.
 Nigella anima mia, ben mio, direi,
 Quando sembianti haueffimo gli affetti.
 Tu m'odij, io t'amo, e tanto, che de miei
 Giorni corro al estremo, e tù m'affretti:
 Ma; perche, doue non alligna Amore,
 Alma non è, non ti può dir, mio core.

Ben

Ben dirò, che sei nata, se non m'odi
 Men rigida, e più pia, di be'ua Ircana.
 Dirò, che t'allatrò tra l'ire, e gli odi
 Furia d'Alletto viè più cruda e insana.
 Tacque gran pezza, raccogliendo modi
 Per far chiara l'arsura sua mal sana;
 E prorrompendo in vn oime d'aprire
 Incamincio poi l'alto suo martire.

Ha già, disse; sesto anno, che imparai
 Viuer senz'alma, e far del'alma vice
 Il pensiero, il qual sempre in mar di guai
 Mi tenne absorto misero infelice.
 Se ti feruui tacendo, se pregai
 Piangendo e sospirando se dir lice,
 Mai vero, il sai: ne però il pianto valse
 Ammollir quel macigno, che sempre alse.

T'ho con messaggi del mio stato ancora
 Dato più d'una volta certo auiso.
 E t'ho con cari doni anche tal'ora
 Sollecitata, ne t'ho mai conquiso
 Questi non hai graditi, e quegli al'ora
 Sparsero i preghi, e d'onde atresi il riso,
 Di pianto mi recar cagion mai sempre
 Non possendoti indurre a cangiar tempre.

Con quale speme di restare in vita
 Partissi, dilmi tu, ch'al'egra mente
 Possendo medicina dar gradita,
 Minacciasti di morte assai repente.
 Con duol souerchio, e con pena infinita
 Sostenni la risposta agra, e pungente;
 E forse altri, che Iratto di duol morto
 Saria dirti sentendo: odio ti porto.

Pur picciola reliquia di speranza
 Tra i confin de la vita al'or ritenne
 L'Anima, che, da che teco non stanza,
 Disse ha per l'altro secolo le penne.
 Ritener non la posso, ella s'auanza
 Oltre il corso de i giorni, che'l ciel dieuene;
 Al dipartirsi, e se sempre opportuno;
 Poche moro d'inozia, e di digiuno.

Vn sol riparo ella ha, quando, che sia,
 Che muti vezzo e scaldi il cor di ghiaccio.
 E; d'onde mi sei rigida, sù pia,
 E teco mi congiunga amico laccio.
 Deh Nigella, Nigella, anima mia,
 Diana anche hebbe il suo Endimione in bracc
 Non sò dunque perche nemica vi-ci (cio.
 D'Amore, e chi t'adora, hai in odio, e schiui

Più dir non puore il mal gradito Iratto:
 Che l'mor, che distilla da la fronte;
 Chiuse le fauci ai detti, e'l cor di smalto
 Gelò a tal vista, come al'ora il fonte.
 Per lui pietà non scende mai da l'alto,
 E sempre è crudeltà su l'orizzonte:
 E in guiderdon del suo seruir non tragga
 Altro, che note barbare, e seluagge.

Però veggendo il misero conuerso
 In silenzio e mercè chieder con stille,
 Di c'haue a molle il volto, il seno asperso.
 Sgorgandole per gli occhi a mille, a mille;
 Con animo di fera, e non diuerso
 Da se stessa mandando fuor fauille
 D'alto furor da i lumi, osò di dire;
 Il disse: io t'odio. Il sai: non vuol mentire.

Ciò detto quasi gli Euribonasse ai piedi
 Gli si nuolò dauanti qual baleno,
 Che là da Primavera a pena il vedi,
 Ch'anche è raccolto al suo principio in seno
 Oimè, tu questa rea mercè concedi,
 Disse a tal fuga di furor ripieno
 Il disperato amante, a la mia sede?
 Dunq; il mio Amore indegno è di mercede?

Così dicendo è di morir disposto,
 E vuol farne ministra la sua mano,
 E ripensando a quel ch'ella ha risposto,
 Diuenne per dolor pressò che insano.
 Prese il partito ritrouolla tosto,
 E disse, cor di fera in petto rmano,
 Mira di tua ferezza degno effetto:
 Così dicendo si trafisse il petto.

Cadde

60

Cadde il mal nato à piei de la Donzella
 Sgorgando per la piaga in copia il sangue.
 Attonita di cor rimase quella
 A sì crudo atto, e pallida, ed essangue.
 Pane, chel suo ministro per l'ancella
 Di Cintia vede ranicchiare, come angue,
 El' alma vomitar fuor per la piaga;
 S'arma contra la ninfa, e nel' impiaga.

61

Non è mortale il colpo, ben souerchio
 E'l duol de la ferita, che disgiunge
 Dal'osso il nerbo, à cui non fa coperchio,
 La carne, e non repugna à chi la punge.
 De la sua Diua alzata i lumi al cerchio
 Nigella tosto, che lo stral l'aggiunge;
 E vendetta, ed aiuto à n tempo chiede,
 E del'vna, e de l'altro ottien mercede.

62

E; perche aborre di mirar il ci elo,
 O perche tardi a la pietà dea loco;
 Prega, che li si tolga il carnal velo
 Temendo non d'altrui diuenir gioco.
 Diana ascolta i voti, e l'vman pelo.
 Di roza scorza l'orna à poco, à poco;
 E de sangui nemici uniti i insieme
 Fa nascer Rio, ch'Arcadia offende, e preme.

63

Questo quasi venen, che v'à pian piano
 Serpendo fin, che in mezo al cor s'apprende;
 Per sotterranee caue, e su pel piano
 Con piede insidioso si distende.
 Ed vn venen, che'l beuitore insano,
 E la greggia infeconda a fatto rende;
 Con l'acque del Ladon mesce, e confonde;
 Ne resta d'infettar tutte l'altre onde.

64

Pane, che fulminar strali di sdegno
 Contra de la sua terra Cintia scorge;
 Oltre, che ha innàzi a gli occhi il caso inde-
 D'Iralto, cede al ira, che'n lui sorge. (gno
 E al nato a pena frondeggianti legno
 Non intesa virtù ministra, e porge,
 E di sterile, ch'era, il fa secondo (do.
 Di frutto, ch'altri innuoglia à vscir del mō-

65

Quasi Platano al'aura spande i rami
 L'arbore, che fù dianzi vmane membra;
 E vaga sì, che par, ch'alletti, e chiami
 Ai riposi, chi lasso anche men sembra;
 Ma guai à chi sotto le fronde infami
 Mai si raccoglie, e tosto indi non smembra:
 Poiche ei ne cade in sì profondo sonno,
 Che i fulmini destar ne anche il ponno.

66

Se mai giunge à fisar ninfa la luce
 Nel'auree poma, tali sono i frutti,
 Vertù si strania à corre la conduce,
 Che precipita in man d'eterni lutti.
 E contra di se stessa diuien truce
 Sì, che di propria man pon fine à tutti
 Gli affanni de la vita, al fin col porse
 Il ferro per le vene, e a l'aure torse.

67

D'intorno ai piè di pianta si funesta
 Stagnan l'onde venefiche, e seueri,
 Doue impert'no amante à ninfa onesta
 E da segreto impulso tratto à bere.
 E tanto bee, che, o mentecatto resta,
 O perde a fatto il senno, ed il sapere.
 E in odio ha l'habitato, e tra le selue
 Turba à vn tempo i riposi de le belue.

68

Ne qui termina il fato empio, e crudele;
 Che tutta Arcadia per vn sol trafisse.
 Producon l'Api più d'asentio, e fele
 Amaro il mel: così Cintia prescisse.
 Amarissimo il latte la fedele
 Agna rese al pastore infin, che visse,
 E quel, c'haue di peggio, l'Arcade onde
 Rendon le Donne sterili, e infeconde.

69

Pur nulla è tutto ciò, vie peggior danno
 Sofferina di Pan la terra altrice.
 Che spesso, spesso vn sì mortale affanno
 Prende la Donna misera infelice,
 Che, o con ferro, o con fure al duol tirano,
 O giù precipitando da pendice
 Si toglieua di propria man troncando
 Lo stame, che la Parca già filando.

Quinci

70

Quinci veggendo gli Arcadi i suoi figli
 Insani, o darsi morte di man propria,
 Per ischiuar del fato i duri artigli,
 Ond han di tutte cose somma inopia:
 Di fuggirne consigliano i perigli,
 O di ritrar si in parte, oue habbian copia
 Di castagne, di mel, di ghiande, e latte
 E dal'ira del ciel le Donne intatte.

71

Vranio, ch' ancor viue, e sacerdote
 Con somma autorità gli Arcadi frena,
 Consentire al partito vnqua non puote,
 E gli ritien con sforzo amico à pena.
 Gli essorta pria, ch' errar per terre ignote,
 C'huomo in Delfo s'inuij d'alma serena;
 E dal'oracol spij l'ira fatale,
 La cagione, il rimedio, e'l fin del male.

72

Piacque l'ammonimento al popol tutto;
 E tosto fur mandati iui pastori,
 Che'l Sol pregando con non volto asciutto
 Inteser la cagion de i lor malori.
 Tornò l'Arcade stuolo à fatto instrutto
 Dal'oracolo amico de gli Amori
 D'Iralto, e de gli sdegni de la suora,
 E di Pan, ch'ale ninfe insidia ogn'ora.

73

Portaro anche i rimedij: ma non quali
 L'Arcade attese dal'oracol santo.
 Ei comandò per riparare a i mali,
 Che l'hanno già conuersa tutta in pianto;
 Che debbian due da mandra agne fatali
 Di mese in mese consacrar fin tanto,
 Che Cintia sia placata, e sia bianca vna
 Ed altra più, che pece oscura, e bruna.

74

E perche Pan di sdegno arde non meno
 Contro l'Arcade ninfe per la morte
 D'Iralto, ogn'anno vna sol volta almeno
 Toro gli si destini tratto in sorte
 Da i ricchi armenti del natio terreno,
 E cada per man sacra in sù le porte
 Del maggior tempio al nume consacrato
 Fin, che paghi di vn sol molti il peccato.

75

L'oracolo soggiunse, che indi ogn'anno
 Gioninetto pastor da fatal vrra
 Si tragga, e al'onde, che insanir gli fanno,
 Ei sia condotto vittima diurna.
 E bea fin tanto, che col propio danno
 Medichi il mal comune mano eburna.
 E che egualmente tratta sia pulcella
 A l'arbore mortal, che gli flagella.

76

Del fin richiesto, che presige à tanti
 Lor mali il cielo; tal risposta ei diede.
 Fine haurà all'ora il vostro mal, ch'auanti
 De gli altari di Pan fermerà il piede
 Tale, che sotto ruuidi sembianti
 D'un Toro viue per negar mercede
 A tal, che'l Toro cangierà in Pastore
 In su'l cader per man del genitore.

77

Con questi incerti auisi, e fuor di speme,
 Che debbiano il lor male hauer mai fine;
 Tornaro à casa, e riuelarò insieme
 L'empia cagion del alte lor ruine.
 Il giouine pastor sospira, e geme,
 E sqarciano le ninfe i panni e'l crine:
 Che veggon queste, e quei, che tutta versa
 Al fin su i capi lor la sorte auuersa.

78

Figlio leggiadro, e bello à merauiglia
 Vranio haueua, e tenero garzone
 Da sergenti imparò di sua famiglia
 A tener d'insolente opinione.
 Di lui temendo il padre si consiglia
 Di far, che tosto ei vegga altra magione;
 Ed in Argo l'inuia, doue risiede
 Amico di molti anni, e di gran fede.

79

A quei la cura del garzon commise,
 Di preuenir così sperando il fato:
 Ma; d'onde egli sperò lo scampo, guise
 Caudò, che nel destin l'hanno tirato.
 L'Argiuo hauea pulcella, à quale arrise
 Natura sì, che mai non ha dorato
 Volto de la bellezza, onde Rosella
 Altera vò; la ninfà tal s'appella.

Queste

80

*Questa, vn Garzon veggendo sì gentile,
Sentì rapir si il core fuor del petto ;
E contra al vso del femineo stile
Chiaro gli fece il suo feruido affetto
Egli non l'ascoltò; benchè simile
Ad vn Angiolo hauesse il dolce aspetto.
Ma cangiato il suo vezzo col paese
Gabbo di tale Amor Virbio si prese.*

81

*Ella veggendo il folle pastorello ,
Che non intende Amor, se no' in sua terra,
Sendo egualmente crudo, quanto bello ,
Doppia nell'alma nutre, lite, e guerra :
Ricorre a la nutrice, e' l' caldo, e quello
Pizzicor, che nel sen riachiuide, e ferra,
L'apre, e non senza lagrime la vita
Le pone in mano, e le richiede aita .*

82

*Ella, che da fanciulla ad esser saga
Ne le Cretensi scole apprese in modo ,
Che nobil fatta, ed eccellente maga
Non mai sciolsse d' Amor col' odio il nodo .
La forozetta, ch'è di stringer vaga
L'amato, e à lui vorria, come con chiodo
Assè s'vnisce ad asse, esser ristretta ;
Consola, e da il rimedio, quale aspetta .*

83

*O consolar credeo, che quel desio,
C'ha di giouare à lei, ch'ama da figlia ;
In fretta così grande la rapio ,
Che de i rimedij gli ordini scompiglia .
E dar credendo il calice del rio,
Del qual chi bee, d'amar si consiglia;
Calice diè, col qual Circe cangiare
Solea gli huomini in fere lungo al mare .*

84

*Beuue di questo Virbio, il qual digesto
Dal' intesa virtù contraria fece,
Che il pastorello vn Toro aspro, e molesto
Altrui diuenne d' Amadore in vece .
Tratto dal caso doloroso, e mesto
Chiamar volle mercede : ma contrafece
Le nore, e per oimè sparse muggibiti
Che fenno risuonar gli antri romiti .*

85

*Lo Stranio suon sentendo hebbe paura
Di se stesso, e non diè fede al orecchio .
E non credendo al'occhio la figura
Vuol riconoscer dentro de lo specchio;
Il qual trasmise grandi oltre misura
Le corna, e non mostrò l'aspetto vecchio :
Schiudè la orrenda uista, e forsennato
Fugge le case errando in bosco, e in prato.*

86

*Vaneggiando del mare lungo al lido
Da i ladroni del mar fù poi rapito ;
Ed al padre venduto, e'n natio nido
Trà gli armenti muggiò toro gradito .
Rosella, visto il duro caso infido,
Piansè più volte l' Amador tradito ;
E querela ne fè con la nutrice
Chiamandosi mal nata ed infelice.*

87

*Consola il mè', che può l'accorta vecchia
L'afflitta amante, e l'assicura in breue
D'vn mare d'allegrezze, e le apparecchia
Liquor, che cāgia in huom chiunque il beue
Resta, si troui il Toro : e non inuecchia
La giouine in cercarlo, e scorta, e liue.
Ma s'affatica in vano. Argo no'l tiene,
Ne le contrade manco di Mißene .*

88

*Dolente, e disperata entro a le case
Del padre non vuol far mai più ritorno .
Ne però di cercare si rimase
De popoli Laconi ogni contorno .
La nodrice, c'ha seco, persuase
La ninfa à gire in Delfo al tempio adorno;
E quini dal'oracolo spiare ,
Done si possa il pastorel trouare,*

89

*Obbedisce al consiglio, e colà vassì
Con ricchi don l'oracolo pregando ,
Che cotanto penare ei non la lassì
Sotto al cuoio d'vn bue garzon cercando.
L'Idolo vdià: ed in risposta i passì,
Disse, quinci in Arcadia trasportando
L'amante trouerai quasi cadente
Per man del padre vittima innocente .*

Non

90

Non dormì la fanciulla , e le dimore
Tutte troncò rapidamente scorta
Dal feruido disio, dal caldo Amore , (ta.
Che quasi ali habbia ai piei; la tragge, e por
In Arcadia peruenne, e'l suo pastore
Trouò, come la feo l' Idolo accorta:
E dopò alcun contraſto al padre il reſe
Non ſenza merauiglia del paefe .

91

Tentò poſcia l'Amor del crudo amato
Con lagrime, e con preghi, e nulla feo.
Forſe l'habito appreſe del ingrato
Sotto al cuoio del Toro iniquo, e reo.
Credendo in tanto non ſatollo il fato ,
Nel'vrna con molti altri egli cadeo,
Talche al rio fù condotto del' inſania,
Si detto: che chi bee quell' acque, ſmania .

92

Ma non ſortì l'vſato effetto in lui ;
Poiche l'onda cangiò virtute all' ora,
Che lo ſpogliò del cuoio, ſorto à cui
Empieua di mugghiti i campi, e l' ora .
E; d'onde facea prima inſano altrui ,
Ora d'oneſto Amor l'alme innamora :
Talche diuenne amante di Roſella ,
Ch'è per ſtrania virtù fatta rubella .

93

Hauca la bella Argiua hauuto auifo
De la virtù, ch'è l'arbor de la morte,
Coſi Arcadia con nome in bronzi incifo
L'arbor chiamò, che tante ninfe ha morte.
Cupida, e vaga, che le ſia recifo
Il filo de la vita di ſua ſorte
Mal contenta per frutti à lei ricorſe ;
Ma ſerua cadde, e libera riſorſe .

94

Le poma non han più quella virtute ,
Che traeva à morir l'infortunate
Da latente furore combattute ;
Che mutata ha con l'onde qualitate.
Ora al'alme, che dietro A. nor perdute
Vanno rende la cara libertate :
Talche ella à pena preſo l'alimento
Sentì in ſe ſteſſa il lungo incendio ſpento .

95

Lieta per ſi gran don già fea penſiero
Di far ritorno a le contrade d'Argo :
Quando il Garzon, che prima fù ſi reo,
A lei del Amor ſuo volle eſſer largo.
Ella, che già premea vario ſentiero,
Riſuta il dono : non, perche Letargo
La memoria habbia del incendio ſpenta :
Ma perche viue in libertà contenta .

96

Vuole morir di duolo il giouin folle
Veggendoſi ſpregiato da colei ,
Che dianzi hebbe per lui la guancia molle
Di pianto e ſciolſe voti ai ſommi . .
Coſi v'è chi tal' or troppo ſ'eſtolle :
Coſi de i ſette vſan cadere gli ſei.
Al fin cade a la ragna , chi non ſtima
Vopo hauer mai di chi diſpregiò prima .

97

Argo non apri mai per guardar' Io
Del cor tante fineſtre, quante mai
L'innamorato paſtorello aprio
Per poner modo à ſuoi dolenti lai.
Pregò col pianto, e'l feruido diſio
Fe chiar trà le procelle de ſuoi guai .
Ma non per queſto intenerì la ninfa
Che nulla ha in pregio lagrimeuol linfa .

98

Non perche ella odij il ſemplice Amadore ,
Che; perche nouo a gli amorofi ſtenti ,
Non ſà di ſoſſerenza armare il core
Contra gli aſſalitori ſuoi tormenti.
Ne perche più non ſenta ella d' Amore,
O tanto, o quanto le fiammelle ardenti ,
Ma; perche vuol fruir del fatto acquiſto
Di libertà, non cura, altri ſia triſto .

99

Diſpera Virbio , e fatto inſoſſerente
Di ſe medeſmo, al precipitio corre:
Ma il genitor, che vede il mal preſente ,
Corre in aita al figlio, anzi il precorre .
E l'eſſorta à ſoſſrire, e non conſente
Ch'oſi di propia mano mai di torre
La vita à ſe medeſmo, ed il conſorta
Col dir, che ſpoſa haurà la ninfa accorta .

Promette

100

Promette confidando ne l'amico
 Per Donna al figlio la gentile Argiua.
 Ed ei, che sà, che lega nodo anti-
 D'Amore il proprio, e'l padre de la Dina,
 Le cure acqueta, e quel disio nemico
 Ch'al precipitio entro à profonda riuu
 Il traeva, confina in mezzo al petto
 Fin che di nò dal Padre anche sia detto.

101

Ormino in tanto hauea tal nome il padre
 Di Rosella, perenne afflitto e stanco
 In Arcadia cercando le leggiadre
 Luci de la figliola, onde vien manco.
 Temea, non qualche man rapaci, e ladre
 Gliel tenessin furata, e come in franco
 Loco, in Arcadia tratta, anzi sepulta
 La tenessero à gli occhi vmani occulta.

102

E non errò, e non se' in quanto il ladro
 Fu la bel. à di Virbio, che pentito
 Di sua durezza piagne vn sol leggiadro
 Sguardo di lei, cui tanto fu gradito.
 Quivi, doue risolto in gogio il si adro
 Stato di prima, e'l si seo era sparito,
 Tiraù chi dela figlia dielli aniso,
 E conuerse il suo pianto in gioia, e in riso.

103

Pofo in Arcadia à pena il piede infermo,
 E d'arni graue e curuo, e mal sicuro
 Egli hebbe incòtra Vranio, ilqual fù scher-
 be l'amico à l'error proteruo e duro. (mo
 Anzi qual nuntia à marinai San' Ermo
 Saluezza in mar turbato, e à Cielo oscuro,
 Tale apie a vicenda uole salute
 Sentier d'incontro amico alta virtute.

104

I vecchi padri, ed i vetusti amici
 Fan comune à vicenda i loro affanni,
 E lagrimando i lor casi infelici
 Prendon nouo refauro a i recbi danni.

E per troncare il mal da le radici,
 E persfare à la morse illustri inganni,
 Col sorger del sepulcro ne i nepoti
 Strinsero i figli in dolci lacci, e notò

105

Al paterno voler non se' contrasto
 Rosella, e à Virbio si donò per serua
 Accesa di vn Amor celeste, e casto,
 Ch'aborre ogn'altra fiamma empia, e pterna,
 Così dicendo il Chiesafù con fasso
 Da giouinetti alunni di Minerva
 L'Istoria così ben portata in scena,
 Che'l mio Zecchin me' non farebbe à pena.

106

A i sospiri di Virbio sospiraro
 Il Ligure, e l'Insubre, ed a i sospiri
 Di Rosella le Donne lagrimaro
 Misurando co i finti i ver martiri.
 E Silvia disio quel frutto raro,
 Ch'attuta gli amorosi alti desiri,
 Per non me: care à prezzo, oime, di sangue
 Amor, che rende in fin l'anima e sangue.

107

Cangia poi uaglia, e sol disia quell'onda,
 Con cui Virbio ammolio il cor di pietra,
 Sperando in tal virtù di far gioconda
 L'alma, cui di timore ago penetra.
 Nè troppo in tale speme si profonda
 Chi può mancipio far la terra, e l'Etra.
 Ch'auendo innanzi a i mesi lumi Aurilla,
 Non può tenere in sen l'alma tranquilla.

108

Così stiesi pascendo ella di tofco
 Le cure, che sentando v' à da lunge,
 Fin tanto, ch'io risorno à cantar rofco,
 Che timor più non la martella, e punge.
 E poscia, che al gioir finto del bosco
 Il ristoro de i corpi omai n'aggiunge.
 Prege, che di tornar grado vi sia
 Vn'altra volta à veder l'Istoria mia.

Il fine del decimotercio Canto

D O quante



1
Quanto dolce cosa è l'es-
ser grande,

C'hanno l'albergo, ou-
que sia pagato.

Nè già le mense gravi
hanno di ghiande:

Ma d'ogni cibo più soa-
ue, e grato.

In fin, chi viue di condir viuande;

Stima d'hauer col dito il ciel toccato,

Quando, che sia, che giunga nel suo ospitio

Vn tal, cui dona l'esca, ed il seruitio.

2
Armidoro, i compagni, e le Donzelle
Testimoni mi sian, se verò io dico.
L'istessa esperienza, anime belle,
E de la verità giudice antico.
oggi il vedemmo: da, che infìn le Stelle
Squarciaro il nero vel dal cielo amico
Per concorrere anche esse a l'onor tanto
Che se Milano à i Principi di Manto.

3
Non fanno, che si fare i Valentini
Per dar tutti quei segni, che mai fanno;
D'onore à i Cavalieri peregrini,
E à le Donzelle, che con essi uanno.
Corron vasi sù, e giù d'ottimi vini,
Ch' à Falerni, e à Cretensi ingiuria fanno
Nè stare à paragon, nè lor la fronte
Mostrar ponno i migliori di Diamonte.

4
Il valoroso stuol, che sobrio meno
Non è, di che egli sia pudico, e forte;
Prese de l'alimento quanto al seno
Fù di uopo per riparo incontro à morte;
Che la virtù, che de la gola è l'freno,
E de la temperanza alma consorte;
Ammaestrati gli ha, che l'far contento
Il ventre è d'animal proprio talento.

5
Però non mi saprei narrar qual'esca
Virbelio, e Siluia ai corpi lor mai denno:
Io credo: nè à voi crederlo inresca:
Ch' altro, che furar guardi mai non fenno.
E'l tofco indi beuendo, ond' alma inuesca,
Alma, ch' apprende di parlare à cenno:
I tronchi, e i muti oime de i chiusi ardori,
E quindi, e quindi feano Ambasciatori.

6
Coei, che nacque là, ve'l Betti inonda
Le feraci campagne; al rio sospetto
Diede perpetuo effiglio, e aprì gioconda
A cura più gentil l'anima, e'l petto;
Tal che qual rio per pioggia s'aurabonda
L'argini, tale dentro al sen ristretto
Non tenne il gaudio, e quella gioia estrema,
Cui cesse il loco la mal nata tema.

7
Quinci fatta più ardità; poiche furo
Leuati da le mense i bianchi lini;
Per spegner le reliquie di quel d'oro
Timor, che la pugnea, com' aghi, e spini;
Ad Aurilla accostossi, ed in vn puro,
E semplice sermone i bei rubini
Aprì pur richiedendola di quanto
Tenea che far con lui, ch' ama cotanto.

8
Aurilla, che quantunque sia figliuola,
Ha sotto biondo crin senno canuto,
Pesata ben di Siluia ogni parola
Conobbe, ch' ella haueua il cor perduto.
E però qual gentile la consola
Narrando à lei, come per far rifiuto
Di sposo il genitor prigion tenea;
Ne cello cosa di sua sorte rea.

9
Piace à Siluia l'istoria, e confermata
Da la riposta de la accorta Aurilla,
Ne l'argomento, ch' ha d'esser amata;
Le procelle del cor tutte tranquilla.
In tanto meza notte era passata,
E inditio dienne il suon d'alcuna squilla;
Tal che giro à trouar tutti le piume
Per partir poi col mattutino lume.

Non

10
Non crediate, Signor, che à Siluia il sonno
Gli occhî del suo sopore babbia cosperso.
Tropo di lei s'è fatto Amor gran Donno;
Tropo ella ha da se stessa il cor diuerso.
Nè le palpebre pur chiuder si ponno:
Non che di riposar trouarne il uerso.
Di pensiero in pensier, di brama in brama.
Passa la notte, e'l Ligure sol brama.

11
Fece altrettanto il Ligure, cui parue
Agghi pungenti, e duri spini il letto
Sendo agitato d'amorose larme,
Che le spremeano il cor dentro del petto:
E per'entro al desio ratto comparue,
Vn certo imaginato suo diletto,
Che di se stesso in modo il trasse fuore,
Che prese sonno in sù'l mattino albore.

12
Mentre in placido sonno eran sepolti
I sensi adormentati; l'alma amante
Sotto à i nembi d'un sogno oscuri, e folti
Scorse del ardor suo uario il sembante.
Vide, o gli parue di ueder, che sciolti
Al uento i lini d'un gran Pin uolante
Con saoreuol'aura al patrio nido
Siluia tornasse in sù pe'l mare infido.

13
Poi di tranquillo il uide procelloso
Diuenir guerra al cielo minacciando.
E'l legno, che'l suo ben porta orgoglioso
Gir d'ancore, e di sarte dispogliando:
Tal che è forato in su pe'l regno ondofo
Andar quà, e là miseramente arando.
E uide, o parue di veder portato
Da la tempesta il legno in Stranio lato.

14
E'l uide, abi uista, dal ladron recinto
E trarne la sua Donna, che in aita
Chiamandolo in vn cieco laberinto
Giua con poca speme dela uita.
A tale uista di un pallor depinto,
Ch'altrui sinistro annuntio indice, e addita
Suegliossi, e mesto oltre ogni suo costume
Non senza duolo, abbandonò le piume.

15
E sì del sogno porta egli l'imag
Impressa in mezo al cor, c'haue sembianza
D'un huom cōuerso in sasso: o d'buom p'sago
Di qualche dolorosa rammembranza.
E par, che sia di lagrimar sol uago,
Come huom, che tema, e sia fuor di speranza;
Ma; s'ei si mostri tale à dritto, o à torto;
Al suo loco faronne ogn'vno accorto.

16
Erano in tanto al par col Sol risorti
Armidoro, Fillirio, e le Donzelle,
E comparuero liete in trà consorsi
Cupide di partir, come essi, anch' elle.
Sol Virbelio con lumi essangui, e smorti
Non pote mal celar noie rubelle;
Nè; perche ripregato ei fosse mai
Volle dir la cagion, che'l tiene in guai.

17
Egli no'l volle dir sol perche teme
Non conturbar la bella Granatina.
Ma quanto più posso, s'allegria; e insieme
Tinge in rosa il color di neue Alpina.
E pure ad ora, ad or sospira, e geme,
Come habbia del morir l'ora vicina.
E Siluia, ch'ode i taciti sospiri,
Letitia, ed in lui volge i bei Zaffiri.

18
Ben refrigera il guardo quella fiamma,
Che vomita dal petto à falda, à falda.
Ma del freddo timor non spegne dramma;
E fa piaga maggior, ne mai risalda.
E quanto più d'Amor l'anima in fiamma,
E di lui scorge Siluia non men calda;
Ei tanto vie maggiore il dubbio uede,
C'ha di perder la Donna, che possiede.

19
La nobile, e gentil figlia d'Elisa
Veggendo l'amador tutto turbato,
Ogni artificio vso, non lasciò guisa,
D'onesto vizzo in consolar l'amato.
Che, per dir ver, benche letitia; ancisa
Esser le par veggendol sì cangiato.
Ne paia altrui stupor; che ben conuiena,
Che un nō goda in amor, se l'altro è in pene.

1 2 Mentre

*Mentre, questi duo l'ore del mattino
Spendono in vezzi, e in note mansuete;
Dal gentil sacerdote Valentino
Prefer congiendo l'altre alme discrete.
E prendendo per terra il lor camino
Le feraci campagne amene, e liete
Del Monferrato vollero vedere
L'acque del Po schiuvando irate, e fiere.*

*Era il fiume da vn' Ora così grande
Agitato, che à pena eran sicuri
In sù l'arene i legni, in varie bande
Diuellendo le piante, e i saldi muri.
Oltre che i marinari non viuande
Temeano esser de i fiutti acerbi, e duri:
Si perche i legni tutti eran sdrusciti:
Si perche tutti i remi hauean smarriti.*

*Quiui di far dimora conueniua
Al magnifico stuol fin, che spalmate
Fosin le barche, e pernennisè à riva
Procella più crudel de le passate.
Al fin non senza alta memoria, e vna
Di santissimo Amor l'alme beate
Fer da la si magnifica Valenza
Vna splendida, e regia dipartenza.*

*A pena da i confini del distretto
Del Regno del Insubria erano usciti;
C'bebbro incontra vn rustico Valletto;
Che gridaua, accorrete; siam traditi.
Che c'è? gridan gli amici, e à pena detto
Hauean; dinne, chi tenta portar liti
Intorno à queste piagge? che d'erranti
Guerrier si fece vn nobil stuolo innanti.*

*Era il garzone vn pouero custode
De gli animal, ch'al popolo di Giuda
Sono discari si, che, s'ei sol ode
Nominargli; per nausea gela, e suda.
Ei, che di sua rozzezza viue, e gode
E solo è auezzo à veder gente ignuda,
Veggendo buomini armati impaurio,
E abbandonò la greggia, e sena soggio.*

*Riconobbe il guerriero con gli amici
Del rustico donzel l'alto spauento;
Veggendo vallicar già da pendici
Cinquè, che di grand'alme hauean talento.
Questi non sò, se vengano nemici,
Disse il guerrier de l'aureo guernimento,
Fauellando à compagni, o pur se'l fianco
Amico moua stuol, che par si franco.*

*Qual'ei venga, Fillirio li rispose,
Qui dimoriamo, ed attendiam fin tanto;
Che à noi peruengan l'anime orgogliose,
Che parmi, babbian di tali al moto il vanto.
E ver dicena, ch'alme baldanzose
Vie più di queste sorto à carnal manto
Non confinò già mai quel gran motore,
Ch'atti sà di virtù trar da l'errore.*

*Erano trè di questi di Casale,
Ch'al grido d'Armidoro l'arme han prese:
E quai poledri gian tentando il male
Che s'acquistar turbando il bel paese.
E l'altra coppia à i trè compagni eguale
Spregiatrice del Ciel, presta à l'offese.
E tutti cinque giunti à sentar vanno
Fuor di stagione l'ultimo lor danno.*

*Non si tosto fisaro i mal'accorti
I lumi ne le Donne, e ne i guerrieri;
Che di torle pensaro à i tre consorti,
E spinsero ver loro i bei destrieri.
Armidoro, e i compagni inuitti, e forti
Ben conobbero i vani lor pensieri.
Arrestaro l'antenne, e à mezzo il campo:
Portaro à tutti cinque estremo incampo.*

*I Pazzarelli, che non san quai sieno,
I tre guerrier; tosto arrestar le lance,
E spinsero i destrier si, che l' terreno
Pareano, che radeßer con le pance.
E credendo hauer forza quante hauieno
Trà loro pari auantaggiose ciance,
Senza hauer l'occhio, al graue lor disalta
Corsero mal'accorti al duro assalto.*

30

*Tossennero l'oncontro del antennè,
Che gli sberghi trouando di diamante
Volare inscheggia: ma non così auante
Del'asta d'Armidor salda, e cassante.
Il duro acciaio il cor non fessenne,
E cesse il passo al cerro sì, che innante
Tanto varcò, ch'uscì pe' l dorso fuore
Tinto, e bagnato di vermiglio vmore.*

31

*Cadde à sì duro incontro il fiero Idrasco,
Erasì tadè il miser, che primiero
Feri l'Insubre altero, e à vn Casalasco
Fece altrettanto il Ligure guerriero.
Qual'agna andar vezzosa al verde pasco
Veggiam d'Aprile, il terzo Cavaliero
Tale incontra de i cinque anche si mosse,
E l'arme, ch'eran candide, feroesse.*

32

*Cadde appo i duo consorti d'terzo, e prese
Ranichchiando pe' l sangue de compagni
Il terren, che se visto non l'hauesse,
Non varcaua sì tosto a Stigij Stagni.
Al quarto il nodo dela vita sciolsè
L'Insubre pur con l'asta, onde guadagni
V'safar di valor, di gloria eterna,
A che lo ha scelto la bontà superna.*

33

*Visto l'ultimo il colpo sì mortale,
Col qual rucò il guerriero il quarto arcio-
Inuill, s'augurò dentro à Casale, (ne;
Ne partito esser mai da sua magione.
Pur sendo giunta l'ora sua fatale
Con l'astioso ferire il gran campione:
Ch' s'altri, ch' Armidoro, era; per certo,
Cadea giù dal desfrier col fianco aperto.*

34

*Lasciò l'asta il Baron, con cui di sella
Portò con vn sol colpo i duo germani,
Cui madrigna egualmente, fu la stella:
Erano tali i Ronigliaschi insani:
E tratta quell' eccelsa spada quella,
Ch'usa far de i guerrier quel, che i villani
Fan de le spicche, al Luglio, al folle incontra
Si spinse, e qual balen col fer lo scontra.*

35

*Scorre ad Erinto, era così nominato
Il guerrier fuggitivo, vn giel per l'ossa
Veggendosi star sopra disdegnato
Chi ne purmaglia del suo sangue ha rossa.
Pur per morire il giouine mal nato
Da forte almen, raccoglie ogni sua possa;
E mostra con la spada ignuda in mano
Cor, che non ha, da caualier sourano.*

36

*Vopo quiui non fù di molta scherma
Al figlio di Costanzo: troppo è fatta
Per foverchio timor la mano inferma
Di chi da disperato il ferro tratta.
Quale col toppo per i scherzo scherma;
Poiche l'haue trà l'ogne astuta gatta;
Tale col Casalese fece mostra
L'ornamento, e splendor, del età nostra.*

37

*Veggendo il folle Erinto andar sì lento
Nel ruotar de la spada il Milanese,
Imaginò difetto d'ardimento,
Ed il cor, che perduto hauea, riprese.
E tosto si rimise in su' l talento,
Che di schermire in buona scola apprese;
Di punta di rouescio, e di man dritto
Sempre ferendo il Cavaliero inuitto.*

38

*In tante guise egli ruotò la spada
Che tornò quasi in pregiudicio il gioco
Di chi si onora la natia contrada,
Che resta altrui di gloria assai ben poco.
Grave vn colpo fù sì, che si fe strada
Al vino e lo spallaccio gli die loco,
E cadde al suol non senza gran periglio,
Del guerriero, e si fe d'aureo vermiglio.*

39

*Qual colà tra Panoni Orso iracondo
Tentato si risueglia ai rei furori,
Edi sonechia rabbia il cor secondo
Sbalza tra spiedi, e assai gli assalitori.
E spesso, spesso caccia alcun dal mondo,
E con denti, e con vgne aprendo i cori
A gli Alani, ai Molossi, e à qual si sia
Can più valente là ne l' Ongheria.*

I 3

Tal

40

*Tal mostrossi il Campione al colpo acerbo,
E sentendosi molle del suo sangue
Non lasciò l' Auversario andar superbo
Del colpo, sotto à cui, ne geme, o langue.
Che sentendosi pista l' osso, e l' nerbo
Quale da scaleo piè venenoso angue
Presso v'sa infellonir, diuine ei tale,
E' drizza vn colpo al misero mortale.*

41

*Quale con falce adunca il villanello
Rifecce l'erbe, ei fiori là dal Maggio
Facendo ingiuria à vago, e bel pratello,
O à loco boscareccio, ermo, e seluaggio:
Tal fece del nemico miserekello,
Ch' osò contra di lui mostrar coraggio;
Scempio con vn rouescio si possente,,
Che l' tagliò pe'l trauerso inmantinente.*

42

*Cadde al suol la metade, e l'altra parte
Restò in arcion con miserabil vista.
Colpo, che nol faria ne anche Marte,
E pur l'onor d'hauerlo fatto acquista
L' Insubre generoso, il qual de l' arte,
C'ha con l'estrema pos'a vnita, e mista;
E apprese già dal Tappa; apparue Domino,
Nel far colpo, che mille far non ponno.*

43

*Lieti della vittoria il lor camino
Seguiro in verso ala città del Toro:
Ma prima con vn balzamo diuino
Diede Fidalma al cavalier ristoro:
E dela picciol piaga al duol confino
Pose con merauiglia d' Armidoro.
Poi che cessò il dolore, ed in vn punto
Guarri dall' ora quasi, che fù vnto.*

44

*Marciaro poscia senza alcuno intoppo
Fino al' ora, che l' sole à noi tramonta.
E sbronando i destrieri di galoppo
Al' opposto Emisperio poggia, e monta.
Non lunge da Torino erano troppo,
Quando con loro vn Cavalier s'affronta,
D' aspetto venerabile, e seuer
Prega salute al drappellin guerriero.*

45

*Resono i tre compagni al Piemontese
Tal' era il Cavalier, tosto il saluto.
Ed egli fauellando à dir riprese:
Signori, ad incontrarui io son venuto.
Sì perche ogn' vn di voi mi sia cortese
Di sua persona, sì; perche tenuto
Sono per legge d' alta gentilezza
Di seruire al valore, e ala bellezza.*

46

*Prego però, che meco ne veniate,
Che, se dentro à mie case quel ricetto
Non haurete, che regio il meritate,
Sarete almen seruiti con affetto.
La compagna, e le figliè ala beltate,
Cui fate compagnia, con quel diletto,
Che imaginar si può maggior faranno.
L'onor, che à Citerea le gratie fanno.*

47

*Se di tentar l' anello, e l' auventura
Alto desir à noi mai vi conduce,
Haurete, onde quetar la nobil cura
Diman, quando, che il Sole il di n' adduce.
Ho dentro ale natie paterne mura
La vergine gentile, in cui traluce
Quel senno, quel valor, e quel costume,
Ond' bassi de l' incanto auiso, e lume.*

48

*Si disse il Conte dela Motta, e tacque,
E tale il Cavalier, che se l' enuiro.
Vn tale auiso ad Armidoro non spiacquè,
E accettò coi consorti anche l' partito.
Ne fù mai lieto da quel dì, che nacque
Tanto quanto ora, e di toccar co' l' dito
Pargli le stelle, ò come vman pensiero.
S' inganna in sua credenza di leggiero.*

49

*Ei non comprende, che l' inganno è teso
Solo per trarlo à misera prigionie:
Artasse il crudo subito, che inteso
Hebbe per suoi folletti, che l' Barone
Hauea lo scrigno aperto; ba in vn cōpreso,
Che, s' à tanto valore ei non non s' opponez
Vedrà l' incanto suo riuiscito vano,
E toglier si Lucilla anche di mano.*

Il fiero

50

Il fiero incantator l'anel compose
 Con tal condition, ch' Armidor solo
 Se'l porti, e poi la femina dispose
 Al tradimento in sul Taurino suolo.
 La qual lunge dal ver poi disse cose
 Che empier, chi l'ascoltò, d'affanno, e duolo;
 Così dal mago instrutta; e fede aggiunse
 Ai detti coi signozzi, ond arse, e punse.

51

Natural di Prouenza ella s'infuse,
 Ed era, empia, Bernese, e à punto nata
 A ordir insidie, e di suo tempo vinse
 Chi mai seppe ingannar scaltra brigata.
 E; qual col pianto non piegò, costrinse
 Con bocca lusinghevole, e melata,
 Tal sì, ch'ora con lagrime, or coi detti
 Posseo mollire anche i più duri affetti.

52

Non fu dunque stupor, se sotto al'Alpe
 Un Duca sì benigno, e di cor molle,
 Molli posendo Atlante, Olimpo, e Calpe,
 E qual di duro fama altrui mai tolse;
 Intenerir; però vien, che ella salpe
 Con bocca alletta: rice, e smoua, e crolle
 A suo bel grado i cori di macigno,
 E prouu ogn'uno à prò di lei benigno.

53

Ma qual bontà può hauer Donna, che crede
 A l'Euangelò poco, e meno in Dio?
 Femina, che non mosse un quanco il piede,
 Se non con sempre di far mal disio?
 Mentitrice promette alta mercede,
 E sol vuol trar prigionie in casa il zio,
 Che d'Artasse è strettissimo parente;
 Il giostrator soua d'ogn'un valente.

54

Dunque non conoscendo i tefi inganni
 Le Donzelle, Armidoro, e gli altri due
 Gratie denno al guerriero de gli affanni,
 Che à prendere in lor prò lento non fue.
 Siluia, che scesa par d'empirei scanni,
 Soggiunse; feruirem le Donne tue.
 Per mercè de l'onor, che ricuiamo
 Da te, che gentilissimo richiamo.

55

Così dicendo ale sue case il Conte
 Condusse i Cavalieri, e le Donzelle,
 In tempo, che già sopra al'orizzonte
 A diece, à venti comparian le stelle.
 Le figlie con la madre illustri, e conte
 Viste col genitor Donne sì belle,
 Scefer le scale, e macioste andaro
 Ad incontrarle in mezzo atrio preclaro.

56

L'accoglienze, che fenno in trà di loro; E
 Di leggiadria, di gentilezza ogni atto
 Auanzar sì, che de le gratie il coro
 Fu quini da le Donne sopraffatto.
 Qual letitia sentendo, ch' Armidoro
 Al fin sorte ala ragna hauesse tratto;
 Mostrasse la Donzella del anello;
 Pensar se'l può chinque habbia cernello.

57

Fu così grande le allegrezza, c'ebbe,
 Che di souerchio gaudio insani quasi:
 Da che di far dimora assai l'increbbe
 Fuori di patria esposta à varij casi.
 Ma la gioia, che'n lei fuor modo crebbe;
 Celò sotto altre forme ai persuasi
 Guerrieri dal disio di trarre à fine
 L'incanto fatto per l'altrui ruine.

58

L'Insubre, che è magnanimo, e non pensa
 Se non di soprafar la gloria, e'l grido
 Di Cesare, e di chi la ricca mensa
 Parò ala Donna del'Egittio nido:
 Sua prigionia con pompa troppo immensa
 Dispon di celebrar su suolo infido.
 E però di tentar punto non cura,
 Per qualche di là perfida auentura.

58

Quinci chiama i compagni, e con le Donne
 Diuisa il modo per sì strania giostra,
 E per far col celarsi sotto à gonne
 Faghe di lui merauigliosa mostra.
 Quindi vien, che la notte non assonne,
 Sì cupido di gloria altrui si mostra;
 A col'ingegno, c'ha merauiglioso,
 Arnese rinuenisce assai pomposo.

I 4

Sem-

*Sembraua al Cavaliero ogni momento
Vn lustro, onde l'Aurora aprisce al Sole
Il balcón d'Oriente, e'l piè d'argento
Mouesse isnella per la Eterea mole;
Per consigliarsi intorno al guernimento,
Di ch'ornato al impresa andare ei vuole;
Quando al fin comparire ei vide l'Alba,
Che i foschi orrori del mattino inalba.*

*V'fci ratto dal letto, e con Fida'ma
Di far conuenne i desiati arnesi.
Poiche non solo intende hauer la palma
Di portarne l'anel da quei paesi:
Ma vuole ancora ornando l'aurea salma
Di magnifica pompa le cortesi
Dòne, e i prodi guerrier gli diè quel pregio,
Che è più decente ad apparato egregio.*

*In quella sera istessa, in che ei peruenne
Ala città del Toro; in sulla Dora
Alta pietate vn Damigel ritenne,
Che del caro signor l'ingurie plora.
Quini à quel duol, che lungo tempo il tenne
In pianto: spera di dar fine ancora:
Che grauido di Eroi veggendo il campo
Promette al suo Signor riparo, e scampo.*

*Il Donzello fidel tiene prigione,
Senza, che degno il faccia alcun demerto;
Il graue d'anni, e languido padrone,
Che il piè per la podagra moue incerto.
E; perche in libertate alcun campione
Ponere il dè, che in arme sia di merto:
Confida di trouare vno frà tanti,
Che di racconsolarlo almen si vanti.*

*E perche il grido d'Armidor volando
Con penne d'oro in questa parte, e in quella
Sen'gia de l'aureo nome odor lasciando,
Qual più conuiene ad alma forte, e bella;
Porge l'orecchio à tale, che parlando
Di varie cose, del guerrier fauella.
E sentendo, che egli era in Torin giunto;
Tianse per gioia, e rise ad vn sol punto.*

*E se non sè, che chiuse eran le porte,
Ond'entro dele mura andar non puossi:
All'ora, all'or sen gina ai piei del forte,
Che degno è, qual Augusto, de Colossi.
E supplice con note vmili, e scorte
Fea noto, come duo guerrier sien mossi
Ad accusar di non commesso errore
Incontra de i Bernesi il suo signore.*

*Questi non meno del Baron disira
Di veder l'Alba chiara in Oriente;
E si tal brama l'alma gli martira,
Ch'altro non fa, che sospirar souente.
Ecco per le finestre al fin rimira
L'Alba apparire, e candida, e lucente:
E giubila, e letitia, e con diletto
La saluta, e precipita dal letto.*

*E si veste con quella maggior fretta,
Che pensar puossi in fidel seruo, e grato.
Sperando, ch'Armidor deggia vendetta
Far tosto del padron suo tanto amato.
Và lieto a la città, ne tempo aspetta,
Perche altri l'introduca, v' l'onorato
Guerrier si sta coi fidi amici al fianco:
Ma entra da se stesso ardito, e franco.*

*Dimanda poi timidamente audace
Il cortese Armidor quale è trà voi?
Ecco Armidor, disse, Armidoro; e tace,
E'l fine attende de sermoni suoi.
Il giouine trà flebile, e loquace
Disse: il grido, che quinci ai lidi Eoi
Di te fauella, e termine non ferra;
Tratto m'ha qui da non rimota terra.*

*Così dicendo gli si pone à piei
E sgorga per letitia vn mar di piante.
E soggiunge, o flagello de gli rei,
O rifugio d'afflitti onesto, e santo:
Ricorro à te; perche tà sol da miei
Lughi affanni bauer puoi di trarmi il vato.
Tu sol, che liberale altrui d'aita
Sei; puoi serbare il mio Signore in vita.*

70
Tacea Florindo, così al sacro fonte

*Fù nomato il sergente d' Angielotto,
Di coral nome fù segnato in fronte:
Colui, che fù prigion, qual reo, condotto:
Quando Armidor gl' impone, che racconti
L'istoria di quei guai, che l'ha radotto
A pregar per la vita altrui piangendo:
Ed ei riprende il fauellar dicendo.*

71
*Signor, non sò, se tradimento eguale
A quel, ch'io vò narrarti, vnqua sentisti.
Sò ben, che destero pietà del male,
Ch'è santo vecchio fan patir duo tristi,
Li quai per certo lor disio carnale
L'han querelato auanti Pseudochristi,
Che riprese le vite lor peruerse
Egli habbia in prose, e in satire diuerse.*

72
*Se cosa ei scrisse mai degna d'accusa,
Fiamma dal ciel su le mie tempie piovu.
Ma quell' Angel Bernese così usò,
E guai à chi ne l'empie man si troua.
Le vecchiezza appo loro non escusa,
Ne l'innocenza l'empietà riproua.
Ogn'vn del suo voler la si fa legge.
E crede quel, che vuol, non quel, che legge.*

73
*Fede appo loro acquista, e'l falso accresce:
L'esser di se contraria, ed al Romano
Pontefice obbedir, cosa, che incresce
Al gregge tanto maledetto, e vano,
Che'l falso, e'l vero si confonde, e mesce,
Che discorda da i proprii viti insano.
Che, mentre da se stesso empio discorda,
Distempra cento testi, s'vn n'accorda.*

74
*Legge i crudi non han se non hauendo,
Se non quale gli detta il lor bisogno.
E però senza testimon veggendo
L'accusa, ch'io di falsità calogno;
Per mostrar, che son giusti, oime, volendo,
Che vero sia quel, ch'è fantasia, e sogno;
La morte al vecchio infermo hano intimata,
Se dentro à vn mese aita non gli è data.*

75
*Il rigido tenor de la sentenza
Iniquissima è tal; se non largisce
Angielotto guerrier, che sua innocenza
Proni col ferro, quale ei proferisce;
Cada sì, che di vita resti senza;
Poiche'l contrario di prouar s'offerisce
La coppia accusatrice con la spada
Prima, che'l mese in ver l'ocaso cada.*

76
*Già del mese siam giunti su'l confine,
Che spatio solo auanza di sei giorni.
Ne trouo huomo, ch'ardisca, e'l core inchine
A pietà, e'l vecchio in libertà ritorni.
Temo, lasso, non giunga à tristo fine
L'infelice Signor, se tù soggiorni,
Oltre l'uso di tua natura in darmi.
Libero il mio padron per forza d'armi.*

77
*Modo qui fece ai detti il fidel seruo
Per risposta attendendo alto soccorso.
Il caualier, che non fù mai proteruo:
Ne genio ha di Panthera, ne cor d'Orso;
Disse: il padrone io viuo à te conseruo,
Ne mai de l'egra vita il debil corso
Il foco lenterà; ne di periglio
Temer dei più, se credi al mio consiglio.*

78
*Tu de gli accusatori in tanto i nomi
M'appoi, e dimmi lo stato, e quanto sai.
Che se gli usati affetti in me non domi
Sono; ben tosto la vendetta haurai.
Florindo à lui: dirò patria, e cognomi,
Che i nomi loro non intesi mai,
Agriso l'vn, Roperto l'altro è detto.
Astigian questi, e quei fù qui concesso.*

79
*Del sangue la ragion gli accoppia, e stringe
Di mille orrendi vitiij habito infame.
Chimera non fu mai simil, ne s'ingie
A l'arti loro, a le lor forze brame.
A le mal'opre l'uso gli costringe
Del così loro mal tirato stame.
Basti, che in lor non regna alma discreta;
E l'vno, e l'altro ha vena di Poeta.*

Cid

Ciò dico, non perche l'arte si bella,
 Ch'usa di fauellar con lingua d'oro;
 A quale ogni virtù serue d'ancella,
 Habito sia da ceruel matto, e foro.
 Il dico ben; perche la meschinella
 E fatta nelle bocche di costoro,
 Ond'ella è pur diuina, orrenda in guisa,
 Che di cose nefande sol diuisa.

Per entro à quelle labra imonde, e sozze,
 Di Verginella, ch'era, è fatta putta:
 O lingue infami, o degne d'esser mozze,
 L'hauete pure in chiazzo al fin condotta.
 Oggi non ha, che vn pane ella si strozze,
 Se non parla d'oprobrij, e se non tutta
 Contamina l'Angelica militia:
 I grandi à tai di grazie fan douitia.

Son chiari questi per natali illustri,
 E per lo segno, c'hanno in mezzo al petto,
 Tenuti d'esser soua gli altri industri
 In dar la vita à prò d'buon puro, e schietto.
 Nel resto meno, ch'animal palustri
 Nel loro auezzi del carnal diletto
 A raggiarsi estimo i duo, che onore
 Non han, se non, che son mezzan d'Amore.

E Losanna città lungo ale riuie
 Del lago di Geneva fabricata
 In mezzo à due colline si gioliue,
 Che par, che quiui Citerea sia nata.
 Quiui la coppia senza se sen'viue
 Mai sempre ai danni altrui pròta, e payata.
 Mai sempre ricca di vanie Turchesche;
 Pouera sempre d'amorose tresche.

Quiui, signor, tra ceppi, e tra catene
 Stassi prigione il venerabil vecchio,
 Cui se tua destra inuita non souiene;
 Di lagrimarlo estinto m'apparecchio.
 Così parlando il pianto non ritiene
 Florindo, cui diè sì benigno orecchio.
 Il cortege guerrier, ch'all'ora all'ora,
 Vole partire, e rompe ogni dimora.

Lasciamlo andar, che vuole il giusto Dio
 Per la sua destra, che costor del fallo
 Paghin mal grado, a traditori, il fio,
 Che in cenere vsciran del chiuso vallo.
 Sodisferà Fidalma à quel desio,
 C'ha d'ornar stranamente arme, e cauallo.
 In tanto, ch'ei ritorni con le spoglie
 De gli empj dentro a le Taurine soglie

Dispiacque la sì subita partita
 Del caualliero al Duca di Nemorso,
 Lo quale al grido del valor, che inuita
 Anche gli osti ad amarsi, iui era corso.
 Per riuederlo, e offrirgli in don la vita,
 Gli amici, il regno in dare altrui soccorso.
 E per farne d'accordio qualche festa
 In mezzo à quella nobile foresta.

Pur, da che vede, che i guerrier partieno
 A schiera à schiera per la loro stanza,
 E vuotarsi di tende anche il terreno,
 Che dianzi hauea di gran città sembianza;
 Di spiriti guerrier secondo il seno
 Prima, che vadian tutti; vn'altra danza
 Prepara, in cui con l'aste, e con la spada
 Verrà, ch'illustri la real contrada.

Ne ciò strano vi paia, anime inuite,
 Che essendo prole il generoso Duca
 Di quegli Eroi, che leggi hanno prescritte
 Con belle opre ala fral vita caduca;
 E c'hanno le prouincie arse, e sconfitte
 Per difender Mateo, Giouanni, e Luca,
 Non può non stimolar l'animo inuitto
 A brattar qualche Martial conflitto.

Però, quasi di lungo tempo hauesse
 Per nobile conflitto arme parate;
 Di sostener con l'arme in mano elesse
 Alta querela al alme innamorate.
 Caualliero, e pedon, tai note espresse,
 Che, indietro riuocò le schiere andate.
 Che sofferr non puote vn core amante,
 Chi lunge è da sua Dea, sol sia costante.

90

Tal querela ei propose, e tal puntura
 Ai cori amanti diè con tale accusa,
 Che tosto si riuide la pianura
 Piena di tende, come in guerra s'usa.
 Chi chiude in seno l'amorosa arsura,
 Di prouare il contrario non ricusa,
 Altri a cavallo, ed altri a piè confida
 Riportarne l'onor della disfida.

91

Da fabri industri in tanto almo lauoro
 Con mirabil prestezza fu contesto
 In capo a spatiofo, e real foro,
 Che è di mille guerrier risetto onesto.
 Notturna l'opra fù degna di loro,
 Che con Dedala mano hanno congesto
 Di Frassini, di Cerri, e d'altre piante
 Selua di Marte al gran Castello auante.

92

La machina superba in sul mattino
 Fe di se stessa mostra à riguardanti;
 Onde tal, c'haue ingegno pellegrino,
 Fattura l'estimò da libri erranti.
 Quasi non possa l'huom, che è pur diuino;
 Far cose al'opre dei Demon sembianti:
 Non ch'auanzarli in molte cose, e molte,
 Che ne l'industria umana stan sepolte.

93

E, per dir ver, non fù lunge dal dritto
 Creden fatto da Demoni il Castello,
 Che consacrato al . . . dell' arme inuitto,
 La materia à lauor cede più bello.
 Spirante quini in Martial conflitto
 Veggonsi sopra dell' Augusto ostello
 Quasi tutti gli Eroi di quella gente
 Che chiara è più del Sole, e più lucento.

94

Di quella gente io parlo, c'ha da regi
 Di Sassogna l'origine sua vera.
 Di quella gente, che per fatti egregi
 E chiara oue s'aggiorna, v' si fa sera.
 Anime fortunate, e di quai fregi
 Non vanno in cielo ornate à schiera, à schie
 Copre la terra, e'l ciel con rami d'oro (ra?
 L'arbor giunge, ond' è stirpe Alimedoro.

95

Così chiamò se stesso il prence accorto
 Di guerra proponendo altera imago
 In virtù di colei, ch'ini l'ha scorto
 Con ligio cor, con sciolto braccio, e vago.
 E d'essendo in se stesso estinto, e morto
 D'altra vita non era il guerrier pago,
 Che di quella, c'hauea dala speranza,
 Armato di soaue rammembranza.

96

Per entro al bosco due fornaci ardenti
 Scorgonsi vomitar falde di foco.
 E Vulcanò sudar con suoi sergenti
 In fabricando l'arme per tal gioco.
 Due piramidi alzar si sopra i venti,
 Drizzate quasi di colonne in loco,
 Si veggono in su'l varco dela selua:
 Che guarda fiera innesorabil belua.

97

L'vna di fiamme d'oro è ricoperta,
 Ed ala gloria alzata, angel volante
 Per la strada del ciel plana, ed aperta
 Sostien sacrato à Giove Architonante.
 E sotto vi si scorge vn nodo in certa
 Guisa legando vn casto core amante;
 Con vn dir non men saggio, che viuace,
 Ne per fer, ne per foco egli si sface.

98

D'argento è l'altra, intorno à cui vermiglie
 Si veggon scintillar cento fiammelle.
 Ed è sacra al disdegno, e meraviglie
 Cela in tre nodi, e par così fauelle.
 Ancidon, chini a detti miei le ciglie
 Ch'auascendo madrigne hebbe le stelle,
 Ancidono, o dan vita: quasi dire
 Voglia, che sono estremi da fuggire.

99

Quini corsero isnelli i più pregiati
 Con l'arme in mano cupidi d'onore,
 Già la regia città per tutti i lati
 Arme arme freme in dilettofo orrore;
 Tosto dier mano à bellici trouati
 Eromachite, Idelfo, e Sprezzamore.
 Amblinibrio, Idalcane, e Cloridoro,
 Piroteo, Primislao con Floridoro.

Arch.

*Archidinate, Andriarco non dormira
Ma prepararo l'arme inuitti, e forti
In compagnia di molti, c'han disiro,
Che, chi querela, onor non ne riporti.
I meno in pregio ancora non soffriro,
Che l' regio accusator con duo consorti
Osasse di prouar l'alta querela.
Tal si, ch' ogn' vn d' acciar si copre, e vela.*

*Già su l' meriggio i caldi rai vibrando
Faceua il Sole ai fiori ingiuria, e al'erbe;
Quando fuor del castel trombe sonando
Comparuer schiere d'huomini superbe,
E Valletti a cavallo arme trattando,
Che troppo sono al'uman seme acerbe,
E duo camelli, e molti altri giumenti.
Grani di varij bellici stromenti.*

*Su nobil carro di trionfo in vno
Seguia lo sdegno armato di corazza,
E coperto d'acciaro il crine, e tratto
Da nere Tigri in su real piazza.
Addormentata la clemenza a fatto
Dietro gli staua, ed ogni furia pazzza
A lui d'intorno errando si scorgea
In modo, che diletto, e orror porgea.*

*Da la parte sublime più del carrò
Del prence Alimedor pendea lo scudo
Da spauentarne tutti Dei di Vaxro,
E Pluto innessorabile, e più crudo.
Dentro al lo scudo di color bizarro
Di tre fulmini vn nembo il sen fea nudo;
E scritto si leggeua à ferir vanno
Per quella via, ch' altri demerti fanno.*

*Seguian soua superbi corridori
Ben sei padrini riccamente ornati
Erano questi il fior dei vie migliori,
Che sotto di quel ciel sieno mai stati.
Con gran cimier di varij, e bei colori
Guernito d'arme bianche in tutti i lati
Solo, e superbo il principe venia
Tutto spirante gratia, e leggiadria.*

*Superbo, e vago, e à meraviglia inuicto
Era il destrier del Gallico guerriero;
Si che pareua, che in mortal conflitto
Chiamasse il mondo, ed ogni Cavaliere.
E pieno di magnanimo dispetto,
Or nitrendo, or fiedendo ampio sentiero
Con l'vgne minacciaua i combattenti,
Il ciel, l'inferno, e tutti gli elementi.*

*Non altramente di che suol le cime
Il nensò Apenin verso le stelle,
O qual' altro sia monte più sublime
Drizzare altero in queste parti, o in quelle;
Veniva Alimedorò a prose, à rime
Come sembianze sue pompose, e belle
Porgendo alta materia ardito, e baldo
D'un monte stando sul destrier più saldo.*

*Girossi intorno al campo, e intorno a i palchi,
E per vedere il popol s'è condotto,
Suonando tante nachere, e oricalchi,
Che pareua il mondo subissasse tutto.
Drizzato, in tanto; c'habbia, onde scaualchi;
Vn padiglion di seta, e d'or costrutto
Fà pien d'istorie dala destra parte,
Guari non lunge dal Castel di Marte.*

*I Prenci Eromachite, Archidinate,
Floridoro, Amblinibrio, ed Idalcane,
Raccolto Alimedorò à sue brigate,
Fer mostre di se stessi alme, e sourane.
Idelfo, Sprezzamor con schiere armate,
E Primislao, che vien da più lontane
Parti; diletto à riguardanti denno:
Andrianeo, e Claridor lo stesso fenno.*

*Piroteo entrando in campo à se rinolse
Cento occhi, e cento bocche lodatrici.
Ei solo in compagnia sei guerrier tolse
D'egual ardir, d'egual virtute amici.
E giunto presso Alimedor distiolse
Le labra in note floride, e felici:
E disse, e parue il suono il tuono, e l' lampo.
Non è prode guerrier, ch' fugge il campo.*

110

*Vn quasi ignori l'Amador custode
De l'amate bellezze diuenire;
Colo star lunge, o folle, inganno, e frode
A l'alma innamorata osi d'ordire.
T'ingigi di costante acquistar lode,
E ne la propia lode vsi mentire:
E di costante in vece negbitoso
Diuieni, e rompi in vn l'altrui riposo.*

111

*E costanza virtù che Real seggio
Haue in bell'alma, e già non è, qual pensi:
Ma che maestro à te non son, ne deggio
Dar Margherita, à cui ghianda conuiensi.
Partorisce Amor l'occhio, e certo peggio
Non si può far, s'al dritto ben ripensi,
Del gir da la sua Donna vnqua lontano:
Che l'occhio accresce Amore in petto vna-*

112

*Si, si; Accresce Amore: ed il conserua,
Quando col guardo, e quando col costume
Vn'anima d'Amor mancipio, e serua
Di celeste beltà, di terren nume.
La lontananza indura, e fa proterua.
Onde ammolisce la presenza, e'l lume
In cavaliero vn cor, che sia gentile,
Vn'alma al suo fattor fatta simile.*

113

*Si disse Piroteo: frà tanto eleffe
Per compagni del gioco Alimedora
Il Ligure, e Fillirio, à quai non cesse
L'arme se non per vopo di ristoro.
D'armati Cavalier calcate, e spese
Erano già le strade, e Floridoro
Dimandaua battaglia, quando incontro
Alimedor gli andò con fiero incontro.*

114

*Le poderose antenne in schegge andaro,
E tremar parue al forte incontro il mondo.
E con mazze ferrate ambi tornarò
Ad ammaccarsi il bellicoso pondo.
Lasciar le mazze, e le pistole usaro
Empiando l'aere, e'l ciel d'orror profondo,
E parnero duo Gioui irati andarfi
A ferire, e con fulmini incontrarsi.*

115

*Da i fulmini a le spade, e da le spade
Si renne à noua imagine di guerra.
Lasciar dunque i destrieri in libertade,
E poser con destrezza i piedi à terra.
Prendono i dardi, e con gran sicurtade
L'vn contra l'altro rapido il disserra.
E dal dardo ricorrono a la picca,
E trà di lor guerra mortal s'appicca.*

116

*Frangonsi l'aste a i colpi, e quindi a l'azza
Danno di mano orribilmente irati,
E di piastre, e di maglie empion la piazza,
D'error bombando il campo in tutti i lati.
Quini par, l'ira gridi, ammazza, ammazza
Al brando essendo da'l Tröcon passati, (za,
Non senza onor d'hauer con grà destrezza
Trattate l'arme con commun dolcezza.*

117

*Eromachite, Andriarco, e Cloridoro
Egualmente armeggiando i snelli, e destri
Si scoprìro incontro Alimedoro
Dimostrando in tutt'arme esser maestri.
Piroteo, Amblinibrio, ed appo loro
Primislao, che non vi en da lochi alpestri,
Sostenner con fortezza, e leggiadria
Che costasse lontano Amor non sia.*

118

*Al primo incontro il gagio Sprezzamore,
Che in brieve età non ha virtù languente;
Cò quel dispregio, onde haue in odio Amore;
Scoprì sommo valore in se nascente.
Archinidate altissimo valore
Mostrò girando il buon destrier possente.
Orfidio mal discese da cavallo,
Che'l combattere à piei troppo è grà fallo.*

119

*Per lui fora al sicuro stato il meglio
Restar de i primi onor pago, e contento,
Che pianto nò l'haurebbe quel buon veglio,
Onde hebbe di virtù dolce alimento.
Che tentando i secondi il chiara specchio
Di valor cadde sotto a l'azza spento.
E fù onorato caso acerbo tanto
Da le Donne, a da gli huomini col pianto.*

Non

120

*Non men dispiaque così strana sorte
Al Prenze Alimedor, come di gioco
Autor troppo funesto, e di sua sorte
Sospirando si dolse anche non poco.
A la coppia gentil, ch' h' à per consorte
Preso, il duol non cedendo, cede il loco;
E condanna se stesso, e l' arti apprese
In questo nostro Italico paese.*

121

*Mentre stanno guardando i duo Campioni,
Che d' attaccar la Zuffa diedi il segno;
Proposto fu à vincitor Baroni
De la vittoria premio non indegno.
Se vi rammenta il fior de i padiglioni
Ordito, e teso con mirando ingegno,
Disse, che fu pe Alimedor piantato
Da Regij santi in capo a lo steccato.*

122

*Or questo, ch' è di mille uarij, euenti
Guerrieri effigiato, da gli Araldi
Fù proposto per premio a i combattenti
In disiro di gloria accesi, e caldi.
Fur poi toccati i bellici Strumenti,
Ed i Guerrieri al suono arditi, e baldi
Impennando co' sproni i corridori,
Empier la terra, e' l' ciel di lieti orrori.*

123

*Qual mostra fa l' angel di Giuno al Sole
Dopò la pioggia de l' occhiuta coda
Su' l' rischiararsi del Etere mole,
Onde anche par giubili il mondo, e goda.
O qual pei verdi paschi errando suole
Belua, c' ha di guerrier fasto gran loda;
Hauer breue à suoi gaudij ampio terreno,
Se vien, che esca di stalla à sciolto freno.*

124

*Tali, e più lieti si scoprìo i due
Sendo chiamati à così ghiotta mensa;
D' onde temean senza esca l' armi sue
Restassero, e sentiano doglia intensa.
Il primo, che ferì, Fillirio fue
Non senza riportarne gloria immensa:
Che; se non era Idelfo più che destro,
A questa volta egli era in van maestro.*

125

*E Sinolfo, e Vinbalio in tanto accesa
Hauean tra lor fiera battaglia, e cruda,
E bauendo rotte l' asie gran contesa,
Facean con la tagliente spada ignuda.
Non cede l' vno a l' altro, e ne l' impresa
Qual Bronte a la fucina affanna, e suda
E l' uno, ed altro: ed ambi paion Tori
Cazzar per la giuuenca in mezzo a i fiori.*

126

*Fremendo, e forsennati da i destrieri
Non sceser nò, precipitar repente;
E con le picche ad incontrarsi fieri
Van sì, che meno è fier presso serpente.
Lanciati i dardi, atteggian sì leggieri
Con l' azze, che stupir fanno la gente.
E fur rapidi in modo, che sembraro
Non ruotare vna: ma cent' azze al pars.*

127

*Tali veggiam là, quando a noi rimena
La bella, e vaga gioventù de l' anno
Zéfiro sospirando in sù l' arena,
Che gli angui ruote de le lingue fanno
Rapidi sì, che l' ontelletto a pena
Discerner può dal moto il viuo inganno.
Poiche credendo a l' occhio non distingue
S' una ruota il serpente, o pur tre lingue.*

128

*Lasciate l' azze presero i Tronconi,
E fenno con tant impeto ritorno
A l' aspra zuffa intrepidi i Baroni,
Che spauentar la gente, c' han d' intorno.
Quali veggiam con rustici bastoni,
Quando riscalda il Sole il granchio adorno,
Far del formento i proudi villani,
Tali i guerrier tra lor menan le mani.*

129

*E le menaro in modo, che ammaccate
Haueano l' arme, e piste insieme l' ossa,
Così per dar diletto a le brigate
Offendano se stessi à tutta possa:
E perche gi. i le mani han disarmate
Dei tronconi, per far vermiglia, e rossa
La terra del lor sangue, i brandi ignudi
Fan sibilar per l' aure acerbi, e crudi.*

Colpo

130

Colpo non face con l'ardente spada,
 Che di piastra, e di maglia non dispoglia
 Il Torinese, che non stassi à bada
 Rendendo per martiri affanni, e doglie.
 Il ferro infino al vino si fa strada,
 Ed il segno vi lascia, ove mai coglie;
 E sono così intenti a le percosse. (se.
 Ch'ambiduo l'arme han già vermiglie, e ros-

131

Mentr. il sangue stillar fuor per le vene
 Si fanno innesorabili i guerrieri,
 Strano accidente à disturbar sen viene
 L'alto conflitto, e i colpi acerbi, e fieri.
 Tratte son mille spade, e in su l'arene
 Cadono estinti i forti Auuenturieri.
 Tal che conuengono ambi abbandonare
 La pugna, che faceano singulare.

132

Altro non s'ode, che'l fragror de l'arme,
 E'l mormorar di chi languisce, e more.
 Italia quindi in spauentoso carme,
 E quindi Francia s'ode con terrore.
 L'Italo corre al grido, al grido parme
 Vedere il Gallo colmo di fuorore
 Non correr, no; precipitar tra i ferri
 Non curando i Latin fulminei Cerri.

133

Vede il Signor de la natia contrada
 Riuelto il gioco in tragico conflitto;
 E vede insanguinare, or lancia, or spada,
 E tutto auampa di real despetto.

Pur la pietà nel Regio seno à bada
 Non stassi; mentre il feritor traxsfitto
 In sul ferito cade, e geme, e langue
 Su la piaga, che se, versando il sangue:

134

Quinci prende consiglio à tutta possa
 Di dipartir l'inesorabil pugna,
 Onde l'erba non è uermiglia, e rossa:
 Ma diguazza ed il sangue, e al piè ripugna.
 Scède il Signor: ma in uan. La gète ingrossa,
 E par, che lena al crudo caso aggiugna.
 Così per poggia picciolo rigagno
 Diuien maggiore, e fassi al Pò compagno.

135

Ma lasciamogli alquanto in questo modo
 Per disdegno trattar l'arme omicide.
 Quel sourano Signor, che ammiro, e lodo;
 Metterà freno a l'arme, qual' Alcide.
 Nè m'accusiate; s'ora io voi difrodo
 Di quel, che volentier direi, se guide
 Pratiche hauesse di comin seluaggio
 Armidor per scosceso, aspro viaggio.

136

Ma, perch'io veggo, che anche voi cortese
 Orecchio non donate, à che dir voglio;
 Meco per balze, e strade discoscese
 Negando di venir, sigillo il foglio.
 Che, per dir uero, e notte, e stran paese.
 Senza argento tentare vnqua non foglio
 Diman per tempo giungerò Armidoro:
 Dunque prendianne omai qualche ristoro.

Il fine del decimoquarto Canto.



¹
I A, che vedouo, e sol
l'antico amante

Lasciato ha l'Alba, e pin-
ge l'Oriente

Di croco, e di viole, e con
le piante

D'argento il rende, e lu-
cido, e splendente,

Armidoro seguiam, che guarì innante

Con la scelta non v'è lieto, e ridente.

E s'affrettiamo vn qualche poco il piede;

Il trouauemo, deue Eporedia siede.

²
Scorto il guerriero da Florindo v'scio
Da la città come sentiſſe, e prese
Il camin verso a i monti sacri al Dio;
Che dal fuimin non serba l'aure illese.
Per quai guerra portando dal natio
Cesar passò nel Gallico paese.
E nel camin s'auanzò si quel giorno,
Che in Lamporeggio prese anche soggiorno.

³
Lamporeggio è città così chiamata
Dal secul nostro, e detta da maggiori
Eporedia e fu forse si nomata
Dal vso, c'hauean già de i corridori.
Fù la nobil cittade fabricata
Da quei suoi primi accorti fondatori
In sito così forte, ch'Arduino
Aspirò del l'Italia al gran Domino.

⁴
E capo Iurea de popoli Salassi,
E legge impone al Canauesi ancora,
Prouincia così detta, perche sassi
Di canape gran copia iui tutt'ora.
In bocca de la valle Augusta sassi
Lungo a le verdi rive de la Dora,
Ed vn castello innalza in ver le stelle
Cinto di quattro eccelſe torri, e belle.

⁵
Quini fermossi l'Insubre la notte,
E del mattin gran pezza ritenuto
Da l'vopo di Florindo, c'hauea rotte
Le membra dal caual pisto, e battuto.
Quindi partendo al fine con più d'iste
Guide di quel camin, per doue suto
Non era mai; festoso ne la valle
Entrò, Iurea lasciandosi a la spalle.

⁶
Quinci non affannò, come hauea fatto
Il giorno auanti; il forte corridore
Vego di dilettare a i lumi a fatto
Sendo la Valle degna di stupore.
Pare, che Bacco, e Cerere contratto
Quini tra monti in mezzo de l'orrore
Habbiamo di locar le lor delitie,
E farla ricca de le lor donitie.

⁷
Ride à man dritta Bacco in trà le viti,
E si propitio a le vendemmie arride,
Che spremonsi da tralci i più graditi
Vini, che sien quindi a i confin d'Alcide.
Ed ottimi, e soauis, e saporiti
Calogna più de gli altri gli diuide.
Calogna, che, se dritto io ben discerno,
Vie migliore il produce di Falerno.

⁸
Non men di Bromo larga, e liberale
La Dea Sicana a' popoli è di grano;
E si benigno è l'ciel, che par fatale
Cosa il veder quini si ricco il piano.
In somma è quini Cerere rivale
In tutto quel, che può del gran Tebano.
Che, s'à man destra ei netta e largisce
D'Ambrosia la sinistra ella nutrisce.

⁹
L'occhio volgasi quini in qual sia parte,
Votar si scorge da la copia il corno;
Che, se messe e vendemmia altrui comparte,
Ferace è d'ogni cosa anche il contorno.
Difende quini il popolo da Marte
La natura del leco, il qual di scorno
Non teme da vicini suoi nemici:
Sono sì anguste, ed aspre le pendici.

Lungo

10

*Lunga la Valle non è molto , e angusta
Per l'angustia de passi ella si rende.
E da popoli è detta Valle Augusta
Dalla cittate ond' ella il nome prende .
Fur le mura Pretorie da la giusta
Mano di quell' Augusto, che risplende
Qual sole, fabricate in su li foci
Dei monti , cui dier nomi i Penni atroci.*

11

*Le terre son quiui entro cosi spesse,
E si tra lor vicine , che'l paese
Pare vna sol città, tanto concesse
Al popol di Liguria il ciel cortese .
Gode quiui Armidor come vedesse
A punto quelle riue, che son rese
Terestri Paradisi per virtute
Tal, che vien , che natura ordine mute .*

12

*Stanco non satio di fruir coi lumi
Meraviglie de l'arte , e di natura ,
Peruenne a la città per balze , e dumi
In tempo , che sorgea la notte oscura.
Cadeano l'ombre giù d'alti cacumi
De le montagne brune oltre misura.
E quiui dentro à non rustico albergo
Spogliò fino al mattino il forte Vsergo.*

13

*Pofcia se'l riuesti ben mattutino
In su per l'Alpe Graie in compagnia
Di Florindo seguendo il suo cammino
Per assai aspra, e discoscesa via .
Da che tal'or gli pare al Cristallino
Cielo poggiar, tal'or pargli , che sia
Condotto entro ai confini d'Acheronte,
Non pur à piei del sì deserto monte.*

14

*Tal'or quasi prigion tra balze, e sassi
Si vede collocato in gran periglio .
E tal'or moue lento, lento i passi
Per doue anche le fere han sempre effiglio.
Per sotto alti diruppi tal'or vassi
Da spauentare ogni purgato ciglio .
Che ruina minacciano non solo ;
Ma all' ora all'or sembran cadenti al suolo.*

15

*Cosi trà precipitij aspri, e deserti
Il loco alpestro il canalier gagliardo
Avanzando peruenne in lochi aperti,
Ve siede l'ospital di San Bernardo .
Quiui ritiene il piè , cosi da certi
Calonaci suaso oltre , che tardo
Era giunto ala cima ampia , e siluestra,
E troppo è la discesa aspra, ed alpestra.*

16

*Su la canuta cima , ed infeconda,
Che di neue, e di ghiaccio tutto l'anno
Emola di Pirene sempre abbon da,
I calonaci amici di Dio stanno .
L'ospitio tanto pian gira, e circonda
Che star dentro vi ponno senza affanno
Sei mille peregrini , e fu fondato
Da Bernardo canonico beato .*

17

*Quiui il guerrier tra i padri, che per Dio
Dan quanto gli ministra altro contorno ;
Poiche si strano il loco è quiui, ch'io
Senza erba il vidi per tre miglia intorno ;
Fe tregua col camino alpestro, e rio,
E con quei santi monaci soggiorno ;
E da le mense lor gli parue apunto
Su gli Angelici cori essere assunto .*

18

*Quiui non si parlò d'Arme , o d'Amore;
E pur d'arme , e d'Amor s'ebbe sermone.
Parlossi di quell'arme , onde terrore
Ala reggia si mette di Plutone.
Di quell'Amor parlossi , ond'arde vn core
Aspirando al' Angelica magione
Tali si, che ntenerito, e ai detti intento
Quasi scordò di prendere alimento .*

19

*Pieno: mà non già satio di quell'esca,
Di che mai sempre onusta, e la gran mensa,
A cui l'Angiolo affiso ogn'or s'inuesca :
E sempre satio ha sempre fame immensa.
Cercò le piume, e da le piume ha, ch'esca
Di certa gratia armato cosi intensa,
Che fatto di se stesso vie più grande
Spirti celesti fuor per gli occhi spande.*

K O, co

O, come è ver, che il sommo Dio non stanza
 Là, doue a ferir v'ha mole superba
 Il ciel, ne trà le corti, oue s'auanza
 Il vitio, e doue a nullo s'è si serba.
 Non per le piazze ei stassi, oue membranza
 Fassi non mai di quella morte acerba,
 Che l'incarnato Verbo agra soffersse,
 Sì, che l' sentier del cielo anche n'aperse.

In soletaria cèla entro a le selue
 Ei ben si troua gratie compartendo
 A chi soggetto ai cenni anche ha le belue
 Forte propugnator d'Auerno orrendo.
 Fortunato quell'huom, cui vien, che inselue,
 Più di se stesso, chi Satan temendo;
 Da c'ha virtù per balze erme, e seluagge
 Trarre il Fattor giù da l'Empiree piagge.

Ben l'ontende il guerrier, che in su la cima
 Di quel monte, che par tocchi le Stelle;
 Nela parte del cor più cupa, ed ima
 Si sente armar di cure eccelse, e belle.
 E tal dolcezza ei gusta, che non stima
 Huom più beato di quell'alme ancelle
 Del gran Fabbro del mondo in questa vita
 Trouarsi in cella, o i spiaggia erma, e romita.

Pensosi in sù quell'ora ch'apre al Sole
 Con man di rosa l'uscio di Zaffiro,
 L'Alba ridente; dala sacra mole
 Egli, e Florindo lieti dipartiro.
 Ei pien del zelo, che infiammar ne suole
 A sofferrir per Dio onte, e martiro,
 Va di giouare al vecchio si bramoso.
 Che non sente il camin duro, e noioso.

A pena quanto andrebbe d'arco strale
 Spinto, e cacciato da robusta mano;
 Per la scoscelsa via, c'hor scende, or sale,
 Dal santo ospitio il guerrier fù lontano;
 Che da nemi fù stretto in guisa tale,
 Che non scorgea il Donzello prossimano;
 Tal che temea non notte fosse ancora
 Dubbiando, se risorta era l'Aurora.

Non intende il guerrier, c'ha l'arme d'oro,
 Che in su la meza region de l'aria
 Han per v'sanza i nemi confistoro
 Tener continuo in strania guisa, e varia.
 Soua tal region preso ristoro
 Pur dianzi hauea su la magion contraria
 A regni d'Acheronte; e però scorse
 L'Alba, risorta, ond'ora stassi in forse.

Quinci per caui nuuili passando
 Da la maestra esperienza apprese,
 Come essi dentro al ventre risserrando
 Caldo, e secco vapor soffrono offese:
 Poiche per entro ad essi andar ruotando
 Scorse lo spirto, e far tali contese
 Vago d'abbandonar l'umido seno,
 Che fa nascere il tuon pria del baleno.

De le nubi comprese entro ala scola,
 Come la suso il fulmine si formi,
 Come la neue, e l'orrida gragnuola
 Scendano a fare i campi egri, e diformi.
 Come da l'aer freddo espulso vola
 Lo spirto in giri simili, e conformi
 Ala lumaca; onde poi nasce il vento
 Da l'agitar, ch'ei fa, de l'elemento.

Si grado grado in giù scendendo impara,
 Ond'abbia il propio origine la pioggia.
 Scorge, come trà nube densa, e rara
 L'Iride appare in così strania foggia.
 E vede a vn tempo, come si prepara
 Il nembo, mentre in sù per l'aria poggia
 Lo spirto umido, e caldo, e intende al fine
 L'orto de le rugiade, e de le brine.

Così maestra hauendo la natura
 Calò tanto a l'ingìù, che scorse il cielo
 Men rigido, e peruenne in su pianura,
 Che'l sol conserua dal rigor del gelo.
 E gente vi trouò si schietta, e pura,
 E sì di ben'amare accesa in zelo,
 Che raccoglie l'estran non altramente,
 Che s'egli nato fosse di sua gente.

30

I Veragri, i Seduni, e gli Antuati
Quiui godono vn ciel temprato, e puro.
Da monti innaccessibili guardati
Sì, che non han bisogno d'altro muro.
Serbar pon quiui dieci huomini armati
Da l'insidie nemiche il suol sicuro:
Così madre natura, e'l ciel benigno
Godon stretti di altissimo macigno.

31

E per dir vero, e dentro à quai montagne,
Ch'eternamente han su la cima il verno;
Rigar chiari Cristalli alme campagne
Sì veggon mai con Maggio sempiterno?
Flora, Pomona, e Cerere compagne
Quiui di Tioneo farsi discerno.
Miracoli quiui entro il sol produce,
E Primavera, entro a le neni adduce.

32

Placido quindi il Rodano, ed vmile
Nasce, e scendendo al Gallico terreno
Cangia sembante, e al Pò fatto simile
Guerra al mar porta, e non tributo in seno.
Questo al paese cui fiorisce Aprile;
Che è di nue, e di giel ricetta à pieno;
Quasi gran Fossa i termini compone,
E'l diuide d'ogn'altra regione.

33

S'allarga il fiume in lago, e maggior fossa
Anche gli ordisce, e quasi i piè gli lava,
L'Alobroge il fiancheggia, e di sua possa,
Ben ch'altre volte, punto ora non l'graua.
Gente, che da tiranni s'è riscossa,
E à pastor santo generosa, e braua
Obbedisce del giogo suo contenta
E; del suo ricca, quel d'altrui non tenta.

36

Il Vesouo, che frena l'aurea Valle
Con doppia verga siede entro à Seduno
Construtto à piei del monte, che le spalle
Erge sì, che'l poggiarni ischiua ogn'vno.
E cinto è sì da monti aspri, che'l calle
Hanno sì innaccessibil, che nessuno
Osa di tentar poggio così alpestro,
Benche del Capricorno sia più destro.

35

Frena con giusta lance la gran Reggia
Sideroso, e Leuca preciose altrici
Di generoso Bacco, che pareggia
Di Scio petrosa i vini più felici.
Ottoduro, e d'Agauo, onde a la seggia
Del ciel Mauritio con Tebani amici
Martire false, rendono il tributo
Con altre terre al Vesouo donuto.

36

D'Orsi, di Capri, d'Ibici, e Cinghiali;
E di Cerui è ripiena, e d'altre fere
La Valesia, così vien da mortali
Chiamato il suol pien d'anime guerriere.
Ne men grauido egli è de gli animali, (re.)
Che errando van per l'aria à schiere, à scbie
In somma quiui è'l ciel, la terra, e l'onda,
D'augei, di pesci, ed'animai seconda.

37

Chiudono i monti in seno ampj tesori
Di trasparenti, e lucidi cristalli,
Han ferro, argento, e rame, che migliori
Quei monti non concepno i metalli.
Quiui da l'ampie vene traggon fuori
Pietre, che in vece di carbon le valli
Vicine vsan d'oprar con vtil molto;
Da ch'arde infin, che in polue sia risolto.

38

Quiui ben pare in somma, che natura
Habbia voluto ordire vn Paradiso
A quel popolo inuitto per ventura,
Somma dal mondo, io posso dir, diuiso.
Che qual pietosa medica procura
Di richiamare à vita vn quasi anciso;
Sendogli liberal d'vna tal'onda,
Che di vertù merauigliose abbonda.

39

Ch'apunto dentro à vn Paradiso, i bagni
E di Lecua, e di Briga ha collocati;
Questi da cento placidi rigagni
Han cinti i boschi, e gli orticel rigati.
Quegli recano altissimi guadagni,
E son da balze orribili guardati:
Quinci seconda vien sterile salma:
Quindi d'Auerno richiamata è l'alma.

K 2 Ma

40

*Ma quel, che reca più stupore, e accresce;
Ha, che da picciol buca d'vna pietra
Gelata, e calda sgorga l'acqua, ed esce,
Tal che doppio diletto al'huomo impetra.
Ne Leuca invidia à Briga, à cui decreisce,
E dentro dele viscere penetra
L'onda là dal Settembre, che da Maggio
Torna col piè d'argento al suo viaggio.*

41

*La pianura, su cui diffi Armidoro
Giunto scendendo giù dal monte al basso;
E de Veragri il vago tenitoro
Di quãto bauer puo mai suol ricco, e grasso.
Per di quini il guerrier giunge à coloro,
Ch'al vero culto hanno intralciato il passo.
E sdegnando mirar l'empia Babelle
Verso Losanna il buon destriero impelle.*

42

*Così marciando tra Zilio, e Bibisco
Terre d' ameno, e fertile terreno,
Vno sentì, ch'vsando il sermon prisco
Raccomandaua à Dio l'anima in seno.
Egli temendo non alcuno à rischio
Di morte vicin fosse, à sciolto freno
Spinse il destrier colà, d'onde venia
La flebil voce dolorosa, e pia.*

43

*Non s'ingannò il guerrier, che lunge à pena
Dal lago si scostò quanto può gire
Sasso, ch'escia da fiomba; in sul' arena
Vn giouine trovò presso al morire,
Il qual versando fuor per larga vena
Il sangue miserere à pena dire
Possa mercè chiamando al sommo Dio:
Ed à tal vista tutto intenerio.*

44

*Scese di sella, e al giouine spirante
Il perdono ammonì con detti amici;
E per pietate lagrime stillante
Il chiese del suo stato, e de nemici.
A torbidi occhi nel guerrier, c'ha innante
L'arme offrendo in suo prò vendicatrici,
Riuolse l'infelice giunto à morte;
E se chiaro il tenor dela sua sorte*

45

*Non sò, disse, se tanto à me di vita
Concesso sia, ch'io possa, Signor, dirti;
Come fù l'amistà da duo tradita;
C'huomi non sono: ma Tartarei spirti.
Che sento in me la lena sì smarrita,
Che temo non potere a pieno aprirti,
Che; perche consentire à rei non volli;
Fò del mio sangue i fior vermigli, e molli.*

46

*Sappi, lasso, ch'io nacqui in riu d'Arno
Figlio de padri, c'hanno Torre, e loggia,
Che ne la bella patria sempre in darno
Tentaro di tenermi in varia foggia.
Fuggo, Stolto, dal padre, e struggo, e scarno
L'oro, senza, di cui virtù non poggia.
Quinci sforzato son d'oprar l'ongegno
Con studio d'huom gentile non indegno.*

47

*Da tenero garzon sotto la cura
Di precettori industri disciplina
Di ben scriuere appresi; e per ventura
Feci profitto entro ala scola Arpina.
Io per non sofferrir d'acerba, e dura
Pouertate l'inopia, c'ho vicina;
Ricorsi à quel talento, che figliolo
Appresi, ed al bisogno in vn m'innuolò.*

48

*In casa duo, che son cugini accordo
Per mensa da sergente, e sozza, e vile
Schermo facendo al mio bisogno ingordo
L'opera nostra, il pur dirò geniale.
Con lettere in tanto il genitore affordo
Sperando pur soccorso non vtile.
Ma nulla io faccio, e di seruire io seguo:
E seruendo l'Amor de gli empj asseguo.*

49

*O quanto per me fuora stato il meglio,
Ch'Amore, odio più tosto concitarmi.
Ch'orbo di me non resterebbe il veglio
Mio padre, e senza forma d'aiutarmi.
Agrisio infame da lo quel non sceglie
Reperto professor di prose, e carmi,
Son tai, che m'hanno à p.u.sso tal condotto
Di certo Amore vn giorno mi se motto.*

Quinci

50

Quinci duomiglia, e guarì più non lunge
 Lungo a le vaghe rive del Lemanno
 Viue gionine bella, ond' amor punge
 I cor leggiadri, che'n Losanna stanno.
 Il titol di nipote ricongiunge
 La bella Erilla à vecchio di qualch'anno;
 Tal nome ha la fanciulla onesta, e casta,
 Che in sua bontate esser nò può mai guasta.

51

Ella, che serba di sua patria l'uso:
 Benche per sì gran spatio sia lontana
 Da la Reggia, cui Marco di la suso
 Nembi pious di gratia alma, e sovrana;
 Ora trattando l'ago, ed ora il fuso
 Schiua la schiera de gli amanti insana.
 Ne mai fa mostra altrui di sue sembianze
 Sequestrata dal volgo entro à sue stanze.

52

Pur non sò, come la beltà di lei, (gio
 Che sol bellezxa ha in grado, in quanto è fre
 De la santa onestà vista da miei
 Crudi Signori fosse, e'l volto egregio.
 N'arsero entrambi, e a i doni, e a i messi rei
 Comendaro il lor foco senza pregio:
 Da ch'ella sempre i messaggieri espulse
 Con degne sol di lei salde repulse.

53

Gli empj, perche la vergine è natia
 De la città, c'ha sovra il mare impero,
 Speraro di poterla, o voglia rìa,
 Corromperla con doni di leggiero.
 Veggendosi ingannati vn'altra via
 Per satollarne il lor tristo pensiero
 Tentaro, e insieme prejero consiglio
 Por la vita del vecchio in gran periglio.

54

Il prender del partito, e l'esseguirlo
 Fù quasi vn punto solo, e me chiamaro
 A parte del consiglio, che à fuggirlo
 Gli esorto, come d'atto à Dio non caro.
 Essi, c'han voglia, oime, ch'anche nel dirlo
 Io tremo, à miei consigli non guardare;
 Ed astio pieni dentro di Losanna
 I casi rinouaro di Susanna.

55

Essi accusaro il vecchio egro, ed infermo,
 Che con la casta vergine giacesse:
 Il che per falso a fatto io ti confermo,
 Come, se innanzi l'euangel mi stesse.
 Ma; perche sospettar nò'l vecchio schermo
 A la querela con l'età facesse;
 Aggrauaro il delitto con più rìa
 Nota facendo'l Reo di fellonia.

56

E per dar qualche menzogner colore
 Di veritate a l'empia lor querela,
 Composer certi versi, e fenno autore
 Il vecchio, ch'atro muro chiude, e celsa
 Tutta maledicenza era il tenore,
 Che de Bernesi i falli apre, e riuella:
 E con l'accusa al magistrato il foglio
 Denno ripien di niquitoso orgoglio.

57

L'innocente Angelotto, e tale il nome
 Del vecchio infermo con l'età l'incesto
 Oppostogli ha repulso: ma le some
 Di lesa maieità non può per questo.
 Ne prò gli tornahauer bianche le chiome,
 E l'esser sempre visso à niun molesto:
 Che questa region nel suo gouerno
 Troppo precipitoso esser discerno.

58

Nega il vecchio l'opposto à lui delitto,
 E l'innocenza sua proua con giuri,
 E nega ancora hauere i versi scritto:
 Ma che prò, s'hanno i cor proterui, e duri?
 L'accusano i caratteri di fitto,
 Quantunque non sien suoi; ben gli figuri
 Sembianti a suoi; ma nò son suoi, che gli hā
 Contrafatti i maestri d'ogni inganno. (no

59

Presumono i Bernesi quinci vera
 L'accusa, che falsissima è per certo:
 E; per c'han leggè rigida e seuera (to.
 Per porre in chiaro vn qualche errore incer
 L'han destinato al foco pria, che à sera
 Il di veniente giunga, se di merto
 Guerrier non giunge à rintuzzar l'insano
 Furor dei mascalzon con l'arme in mano.

K

3

Questi

Questi però temendo non faceffi,
 Scorgendomi contrario à sì brutt'opra,
 I segreti misfatti al mondo espressi,
 Qual me uedi, lasciato hanno qui sopra.
 Volea pur dir, che i traditori istessi
 Gian ver l'osanna; ma la lingua adopra
 In van, che'l gel di morte glie la lega;
 E l'alma i vanni per lo ciel dispiega.

Tra lieto, e mesto il Cavalier souranno
 Abbandonò il Fiorentino eslinto
 Dolente di lasciarlo in sul piano
 Tutto del sangue suo bagnato, e tinto.
 Per letitia Florindo appare insano
 Certo di trar dal cieco laberinto
 Il caro suo Signore offeso à torto,
 E da lui pianto ancor prima, che morto.

Chiaro de la ragion, c'haue Angelotto,
 Vassi quindi il Baron verso la terra,
 Dove confida far pagar lo scotto
 A l'empia coppia con ben corta guerra.
 Quinci vieta al garzone altrui far motto
 De la venuta loro, e gli disserra.
 Un suo pensiero, ed è di star celato
 Fin, che a le fiamme il vecchio sia menato.

Conuenuto così dentro vno Albergo
 Guari non lunge da l'osanna ei pose
 Il piede à terra, e dispogliò l'Vlbergo,
 E tutte l'arme d'oro gloriose.
 E l'empia Babilonia, che da tergo
 Lasciata hauea; con luci lagrimose
 Guatò scorgendo il tempio sacro à Pietro
 Dal popol profanato iniquo, e fiero.

Pur gli occhi sereno stecchi del core
 Per latente virtù così parlando.
 Se, miscredente, or sei fonte d'errore;
 E albergo d'eresia tristo, e nefando;
 Anche verrà, che vn dì cangi tenore
 Pentita del tuo fallo, e lagrimando;
 E dentro à miglior scola apprendi i riti
 De i Romani Pastori à Dio graditi.

Sì, sì, ch'io scorgo in cima à quelle torrì
 Ne l'aure tremolar candida croce:
 E'l natural signor, che tanto abborrì,
 Fatti agna diuenir di lupa atroce.
 E, s'ora al proprio precipizio corri
 Qual da monte vien giù sasso veloce;
 Ei fatto seruatore in su la strada
 Del cielo riporratti con la spada.

Io no'l dispero, e con Tranchera attendo
 A prò del tuo legittimo signore
 La sù quel tempio il segno à rei tremendo
 Piantar di propria man con sommo onore.
 Ne teco in vano le parole spendo,
 Che se'l disio risponde al gran valore
 Di quel Duce souran, che in su la Dora
 Regna; fidele riuedrotti ancora.

Così parlando per diuino impulso
 Girò gli occhi d'intorno à tutto il lago;
 Ond'era già quasi da siepe auulso
 Da Sauoia l'Eluetio errante, e vago.
 E'l pelago con occhio non insulso
 Mirando bauer di picciol mondo imago;
 Gioi non altramente, che, se visto
 Hauesse quanto mostrò Pluto à Cristo.

Che per dir ver del lago son le sponde
 Grauide sì di terre, e di cittati,
 Che vn picciolo Ocean par, che circonde;
 E bagni vn picciol mondo in tutti i lati.
 Quinci, e quindi le rive son feconde,
 E quindi, e quindi sono ameni i prati:
 E l'aura quini in sù per l'acque pare
 Incespar con gli Amori il picciol mare.

Così mirando, ed ammirando à vn punto
 La prouidenza di natura, e l'arte
 De fabri industri, ond' il terren trapunto;
 Quasi ciel par di stelle in ogni parte.
 Fu da l'ombre cadenti souragiunto,
 Talche dal mirar l'acque si disparte,
 Attendendo i natali del matino
 Per dar la vita al vecchio pellegrino.

70

*Mà, mentre egli fa tregua co i pensieri,
Ed aspetta, che'l Sole indori i monti,
Per battere à i duo falsi Cavalieri
Con la spada d'Astrea l'inique fronti;
Ritorniamo à Torin presti, e leggieri;
Che d'udir parmi vn martellar da Bronti;
Anzi fan con le spade opre sì felle,
Che è forza, che di ciò ve ne fauelle.*

71

*Era il buon Duca sceso a la pianura
Per tranquillar l'orribile tempesta;
Mà vana ritornava ogni sua cura
Trà l'ire, e trà la morte manifesta.
Doue sete di sangue, ah! troppo oscura
Hanno le spade, e quella parte, e questa;
Doue effigia l'orror d'egri, e d'estinti
Mille Meandri, e mille laberinti.*

72

*Che farà dunque l'Inclito signore
In tal confusion d'arme, e di disdegni?
L'arme oprerà, s'è inermè? al rio furore
Freno porrà, se passa d'odio i segni?
Virtù, che'n quel sì generoso core
Ha stabiliti i suoi veri sostegni;
Farà largo sentiero al Regio Donno
La, ue le spade mal sfilar si ponno.*

73

*Di magnanimo sdegno acceso il petto
Da i primi dela Corte accompagnato
D'vn salto si locò sopra vn ginetto
Ed in man prese vn gran baston ferrato.
E con quel zelo, e con quel caldo affetto,
Onde è dala pietà tutto agitato; (so
Si caccia in mezzo a i ferri e à vn tēpo istef-
Grida Sauoia stuol, che vada con esso.*

74

*Quali veggiamo i ne mbi oscuri, e densi
Suanir al tuono, e dileguarsi a i fiati
Di venticel, che spiana i mari immensi
Allor, che sono tumidi, e turbati:
Tal Sauoia in gridando i cori accensi
Di sdegno si mostraro tranquillati;
Mà non tanto però, obe non sia forza
Oprar ne pertinaci anche la forza.*

75

*Quale sea de Papaueri ne l'orto
Stratio Tarquino ammaestrando il figlio,
Tal col baston ferrato il Duca accorto
Face de combattenti agro periglio.
L'Italo v'dendo il nome, ond'haue l'orto
Virtù, che madre è di real consiglio;
Cede per riuerenza, e si ritira;
E l'empito nel Gallo frena, e l'ira.*

76

*Mà doue senza effetto è riuerenza,
Virtù non perde la ferrata mazza;
Che tal di se largisce conoscenza,
Che fassi tosto al Prenze larga piazza.
Entra ne temerarij alta temenza, (za
E fuggò, d'onde prima ammazza, ammaz-
Gridauano, e confondonfi fuggendo
Quasi di lupo pecore temendo.*

77

*Così mal grado di discordia giunse,
Doue gran paragon sean di virtute
Duo gran Campioni, i quali discongiunse
Cura di riuerir, non di salute.
Stimolo quindi il cor gentile punse
Di saper la cagion; perche venute
Fussero ad atto di suenarsi quelle
Schiere, che son di Marte prime ancelle.*

78

*E conoscendo i duo guerrier, c'ha inanti,
Di sì effecranda strage origin vera,
In non torbide voci, nè sonanti
Sciolsè la lingua placida, e seuera.
Qual cagion, disse, o d'alte risse amanti,
Vi tira à pugna così cruda, e fiera?
Ah! troppo, ah! troppo ardir. Dūque tētate
D'alto sdegno la nostra vmanitate?*

79

*Vno de gli auersarij, che è Francese,
Ed Ensalte si noma, huom d'alto affare,
Tacendo il Duca, primo così prese
Al Duca in sua discolpa à fauellare.
Huom generoso reggettar l'offese
Dee, se non vol qual putta, vil sembrare,
Non falliste, signor, chi se difende
Da man, che fura, e che furando offende.*

K 4

Cosìui,

*Costui soggiunse, e l'aunersario à dito
Segnò, ch'esser non può non masnadiero;
Di volermi rubare è stato ardito
Quì, done infin san l'aure di guerriero.
Or di; s'haueffi il buon sentier smarrito,
Che faria, se tant'osa il poltroniero
Qui, vè si trattan l'arme per diletto?
Qui, vè resulge il tuo diuino aspetto?*

*L'altro, ch'è di gentile affare, e vanta
Origine real, vè la Sirena
Hebbe la tomba, di rossore ammansa
A l'accuse la faccia sua serena;
Tale nel cor concepe rabbia, e tanta
Che'n suo prò non può scior la lingua apena
Pur tanto spirito l'ira li concede,
Che mentisce il Fräcese, e à pugna il chiede.*

*Il Regnator di Alobrogi pur tenta
Vie più certa cagion sapere, ond' arde
La coppia si di sdegno, e s'appresenta
In mezzo de le due spade gagliarde;
Da quali offesa l'aria si lamenta,
E a l'ingiurie le brama anche più tarde.
Altro non può sapere, altro non tragge
Di certo il Duca, che voci seluagge.*

*Si chiamano à vicenda mascalzoni
Il Gallo, ed il Latino, ed à vicenda
Si mentono, e s'appellano ladroni,
Ond'hà, che più ne i fier l'ira s'accenda.
L'Italo, che del Gallo hà più ragioni,
E de le ingiurie fargli far l'emenda
Altamente disia, con parlar sciolto
Si prega il Duca, al Duca al fin rinolto.*

*Inuittissimo Principe, il cui grido
Termine alcun non ferra; à me concedi
Per mercè di ruotar contra l'infido
La spada, e poi saprai quel, che richiedi,
Se non vien men giustizia à me, confido
Condurlo à passo; che giacente a i piedi
Miei confessa il suo fallo il ladro vmile,
E renda il jenza onore, il mio monile.*

*Quel monil, che balena dal Cimiero,
El nastro, di cui spiega alto trofeo,
A me furò l'indegno Canaliere,
Che, perche è ladro, de le forche è reo.
A tali note vn gagio Auuenturiero
Oltre si spinse, e presso ben si feo
Al Gallo, e'l mira, e'l riconosce, e grida
Eufalte à penitenza Dio ti guida.*

*E rinolto vmilmente al Duca inuito;
Disse, Signor, l'aureo monile è mio;
E prouerollo in singolar conflitto
Se tua giustizia arride à bel disio.
In dono il diedi à Rodoalda, e dritto
E, che io racquisti, ouunque trovi, il mio;
A me dunque l'estran ceda sua sorte,
E sia mia cura al ladro dar la morte.*

*Così disse Midenro, tal si noma
Il Guerriero, ch' à pugna chiama il Gallo.
L'altro, che sotto a l'elmo vna aurea chioma
Cela, e Stelle, onde Amor non fiere in fallo.
Sentendo proferir suo nome à Roma
Col pensier corre, e con gli occhi al Cauallo
Del forte Auuenturiero, e riconosce
L'amante, onde sofferse estreme angosce.*

*Non più Guerriero, nò; Vergine è questa,
Che per fier caso il suo alto conuerse
In lancia, e l'ago in spada, e l'aura vesta
D'adamantino vsbergo ricoperse.
Nascese il sesso, e rigida, e modesta
Portossi in pace le sue forti auuerse;
E volle armata, onde possena inermi,
Render schiere di Marte egre, ed inferme.*

*Rodoalda, tal nome hà la Donzella,
Al Romano Guerrier sotto à quel clima
Midenro uscì di stirpe chiara, e bella,
Tardi giungì: douci tu uenir prima;
Rispose con tanante alta fauella
Pazzo chi più di me si pregia, e stima,
Se donasti il monile, è proprio tuo,
Com' anche chi rapillo, il chiama suo.*

Tanto

90

Tanto disse, e non più. Lo sdegno in tanto
Riscalda il cor Romano, e ferue e bolle
Nel Gallo il sangue tal, che si da vanto
Di rintuzzar l'ardire in ambi il folle.
Riconosce Mideuro, e freme quanto
Farebbe mar, che l'onda al Cielo estolle.
E il rinfaccia di patto, e mancatore
Di fede il chiama, e giura trarli il core.

91

Ale mentite corre il fier Romano,
E fa per l'aure sibilare la spada.
Ma chi regna in Torin sommo, e s'ovano,
Non vuol, che in terzo à diffinir si vada
Il gioco e stran, quantunque il Gallo insano
Non contra a i duo: ma contra a la contra-
D'Italia tutta s'offra pagnar solo (da
E l'alpi anche spianar col brando al suolo.

92

Dunque uolto à Mideuro, se donasti,
Disse, il monil; richiedi in van battaglia.
Loco non hai tra martial contrasti,
Dunque t'acqueta per mio senso, e caglia.
Che quando il possessor uinca; ne basti
Vna vittoria al Vincitor, ti vaglia
All'ora tua ragione, e nel fier gioco
A te concedo anche il secondo loco.

93

Ciò detto fece due massicce antenne
Retare, e fece disgombrare il campo;
E con Mideuro Alimedor ritenne
Per testimon del periglioso inciampo.
Miserò al fine a i corridor le pemie,
E rapidi uie più di razzo, o lampo,
A mezzo il corso s'incontrar compossa
Da risolvere in polue Olimpo, ed ossa.

94

E forte Eufalte; e val per dieci in giostra.
E Rodoadla di gran lena, e vale
Quant'altro forte sia Del'età nostra:
Ma con Eufalte in paragon non sale.
Ma Dio, che infino dal'empirea Giostra
Gli atti rimirà, e il cor d'ogni mortale;
Proui de al'opo de la Donna, e mise
Astrea, che la difese in Aranie guise.

95

A la fulminea lancia del Francese
Oppose Astrea lo scudo di diamante,
Ond'ebbon l'arme di Plutone; e rese
Imbelle il colpo d'atterrare Ailante.
Smuzzò l'antenna, e punto non offese
La di Mideuro fortunata amante.
Rodoadla così non fé, che colse
L'oste sì, che già dal destriero il tolse.

96

Fù così durata caduta, è graue,
Che fece Eufalte dal Cavallo in terra,
Che uscì di senso senza opra di chiaue,
Ch'al'alma la prigione apre, e riserra.
Non dorme Rodoadla, ch' in soave
Lo sdegno sente, ch'entro al sen riserra;
E dal'arcion precipita, e là corre,
Doue assomma il felon, ch'il dritto aborre.

97

Dela spada to spoglia, e de lo scudo,
E ne fa graui quelle amene piagge,
E del Vbergo insieme il rende ignudo;
E al fin di capo l'elmo anche gli tragge.
Riuuene a lo spirar del'aure il crudo,
E al'aure apre le luci aspre, e seluagge;
E giunto ne le forze del nemico
Teme la pena del suo fallo antico.

98

La Donzella gli stà col brando al petto,
E il minaccia di morte, se si moue;
E gli impon, che riuelli il suo difetto,
Se nò fara di selegno estreme proue.
Il miser, ch'a mal passo è giunto, e stretto
Si vede tra i Rasoi del sommo Giove;
Pietà sperando al' amoroso errore
Sciolsse la lingua in questo tal timore.

99

Napoli io vidi in così fiera luna,
Disse il mal nato Eufalte, che perdetta
La libertà, cui solo il calle impruna
Amor con lusingheuoli diletti,
Volto, che in paragone il Sole imbruna;
Quiui ei m'offerse ai lumi, e gli Angioletti
Istimai belli; quando lor bellezze (ti
Sien sembianti al' Angeiiche faterze.

La

100

La Donna, ch'adoraua, era figliola
 Di Prenze in quel terreno Paradiso.
 E di gran madre vnica erede e sola;
 Era, se non fallò ben dato auiso.
 Mà tardi giunsi a l'amorosa scola;
 Ch'altri quel core hauea prima conquiso.
 Ond'io mal nato, pien di gelosia
 Mi struggea dietro a la nemica mia.

101

Costei Mideuro amaua, Cavaliero,
 Che vanta i suoi principj da Quirino;
 Ed era amata d'Amor puro, e vero;
 Talche, anzi, che terreno era diuino.
 Quinci ogn'hor riuolgendò entro al pensiero
 Già, come far potessi agro, e meschino
 Si fortunato incendio, e si soaue,
 Tanto hauea d'affio il cor fecondo, e graue.

102

Pensando al fin, ch'Amor si pasce, e cresce
 Prendendo gli alimenti da la vista
 Di cosa, che se piace a gli occhi, mesce,
 Il dolce con l'amaro, che n'attristia;
 Con modo, ch'a i sospetti fede accresce,
 Pensai far de la Donna alta conquista.
 Però trouai Mideuro vn giorno, e tanto
 Dianmi di goder lei, ch'amaua ei tanto.

103

Egli non crede a i detti, e pien di sdegno
 Mi chiama a l'arme, io schiuo la tenzone;
 E del mio dir prometto dar tal segno,
 Che poscia egli haurà in odio il paragone.
 Conuenuti, che si apro l'ingegno
 E con Dorina, che ama fuor ragione,
 Conuegno, quando, che'l monil mi dia,
 Di trarla mèto, e farla Donna mia.

104

Ella, ch'arde e mi crede, al furto è presta;
 Ed il monil, che di Mideuro è dono, (Ha,
 Col nastro insieme in sul mattin mi appre-
 Ne mette indugio in venir, done io sono.
 Di mostrarlo a Mideuro sol mi resta;
 E questo faccio in guisa, ch'ode il suono;
 Anzi, che scopra il furto; talche viene
 Non chiamato a pigliar tormenti, e pena.

105

Io mi infingo pietoso, e'l riconfiglio
 Mostrando il pegno a sofferrir in pace
 L'amorosa fortuna, e con buon ciglio
 Tor si di sotto a semina rapace.
 Il prego, che non faccia altro periglio
 Di quel, che al Cielo più diletta, e piace.
 L'ammonisco a partir. Giuro, che Amore
 Per lontananza sol languisce, e more.

106

S'ei mi credesse, d'ò questo non curo.
 So ben, che'l uidi più, che neue bianco
 Impallidir ueggendo il dono e scuro
 Lo sguardo far, ch'hauea sì chiaro, e franco.
 Ben m'accorsi, ch'un'ago acerbo, e duro
 L'alma gli penetrò dal lato manco.
 E dal silenzio suo compresi effetto
 D'alta certezza, e non di uan sospetto.

107

Disperato partì. Credei per certo,
 Che da se gisse ad incontrar la morte.
 Perche l'inganno mai non fosse aperto
 A Dorina prouar fei dura sorte.
 La uergine morì male per merto
 Di ben seruir portando amaro, e forte.
 Corimbo al fin, ch'ama Mideuro; puote
 Non fatte ingiurie al Principe far note.

108

Ei ueduto si fà, che'l caro amico
 Habbia con stratagemì estinto, e morto.
 Però, qual mortalissimo nimico,
 D'omicidio m'accusa, e certo a torto.
 Rodoalda di stupro al padre antico
 Dinuntia rea con spìro obliquo, e torto.
 Odol' aniso, e fuggo, e in preda lasso
 La Donna al padre crudo più, che sasso.

109

Protermo e'l Prenze, e fiero, oue si tratta
 Di cosa, che'l Donnesco onore attinge;
 Talche creder conuiemmi, che disfatta
 In polkè sia colei, che'l cor mi stringe.
 Giò desso a dimandar merce s'addatta,
 E d'un celar di morte si dipinge.
 Quasi quel cor sellon presago sia
 Di sorte, che gli auanza, iniqua, e ria.

La

110

*La Donna, che Mideuro haue presente
Vditor del' Istoria de suoi mali,
Di far mercè di vita al Reo si pente;
Perche pugna non segua trà rivali.
Per dentro a gli atti esterni spia la mente
De l' Amadore, e i suoi pensier letali,
Dunque per trar l'amante di periglio
D'ancidere il ladron prende configlio.*

111

*Pur la pietà Donnesca in lei raffrena
L'empito, e il colpo Barbaro sospende,
Ma riuolgendo i lumi in sù l'arena
E il gemmato tesor, che d'auro splende,
Veggendo si senti di rena in vena
Correre in giel, che sdegno in cor l'ascende,
E la memoria desta di quei danni,
Onde soggiacque à mille ingiusti affanni.*

112

*Dunque fissando nel tesoro amato
Lo sguardo altero, e grauido di sdegno,
Disse, parlando verso del mal nato,
Rodoalda ti tragge à questo segno.
Dorina, empio, fellon, perfido, ingrato,
Prende del tuo fallir premio condegno.
Così dicendo il ferro in mezzo al seno
Gli affisse, e il lasciò morto in su il tereno.*

113

*Po scia il caro tesoro suo ripreso
Volta à Mideuro disse, il dono amico,
Che tuo chiamasti, è mio ne sia mai reso,
Se non per morte in Martiale intrico.
E troppo dolce, ed honorato peso (co.
Questo, Onde m'ebbe à schiavo il padre anti
Se di ricuperarlo brami al certo,
Tu dei meco pugnare à crin scoperto.*

114

*Mideuro, che non può farsi veduto,
Che Rodoalda sia l'Auenturiero;
Per sdegno in odio già di se uenuto
Tragge il pondo d'Acciar dal capo altiero.
Altretanto la Donna face, e muto
Rende, bello spettacolo, il guerriero,
Ch'al trar del Elmo il sol refusse, come
Fossero soli gli occhi, e l'auree chiome.*

Il fine del Canto decimo quinto.

115

*Quanto in aprendo amplissima finestra,
La stanza, ch'era dianzi oscura, e bruna,
Luminosa diuenta, onde n'addestra
A l'opere del dì luce opportuna:
Tanto la bella armigera maestra
Traendol' elmo rai di lumi aduna,
Che lampeggiando face in quel contorno
Nel'essequie del Sol più uiuo il giorno.*

116

*Riconosce il Roman quell'alme forme,
Ond'arse, e la virtù sente del viso,
Ch'è Cittadin celeste il fè conforme;
Stando in terra, e col core in Paradiso.
Meraviglia; ne sà; se ueggia, o dorme;
E pur'conosce al lampeggiar del viso
La Donna, che l'affida oltre misura
Di non sperata altrissima ventura.*

117

*Corre lieto il guerriero a la Donzella,
E se la stringe al seno, e l'accarezza.
Vsa lagrime in vece di fauella
Rodoalda, e sospira di dolcezza.
Questi narra i suoi duri casi, e quella
Dà dele sue sventure alta contezza
Talche ambi sueglian senso di pietade
Nel Duca, e in quell' Angeliche contrade*

118

*In tanto hauean ripreso il gioco, e al suolo
Disteso hauea Fillirio il forte Oronte,
E pugnando Sinolfo hauea per duolo
A Virbelio ceduto il piano, e'l monte.
Già l'Orse si scorgean d'intorno al polo;
Ne n'era chi mostrasse a i duo la fronte;
Quando uscìr uincitor da lo steccato,
E'l padiglion fu al Ligure donato.*

119

*Fur uagboggiasi la materia, e l'oro
Del testo padiglion mirabilmente:
Ma più de la materia il gran lauoro,
Che empieo di meraviglia tutta gente.
Quel, che per entro à così bel tesoro
Mano habbia incerto mastra, e diligente;
Altra uolta dirò, ch'or mi conuiene
Armadoro trouar su stranie arene.*



1
Ignor, conuiene, che cā-
tando imitti
Leggiadro sonator d'
Arpa sonora,
Che variando suon pa-
re, che inuiti
A danzar con Amor
le gratie ogn'ora.

O regio scalco, che ne gran conuitti

Variando alimenti varia ancora

Le mense d'or per lusingare il gusto

Con le degne viuande d'vno Augusto.

2
A me cosi di far propio conuiene,
Quasi scalco gentil, ch'orna le mense
Di vario nutrimento, onde souiene
A vari gusti con delitie immense;
Io dissi, ch' Armidor. si vi souiene;
Poiche la notte il maggior lume spense;
Si vitrasse asserendo col mattino
Di dar soccorso al vecchiarel diuino.

3
Già l'Alba messaggiera orma di luce
Stampaua per lo ciel con piè di rosa,
E già il guerriero, in cui virtù traluce,
Qual gemma a i rai del Sole pretiosa;
Al suon di squilla spauentoso, e truce
Lasciate hauea le piume, e per l'erbosa
Campagna se ne già sol solo, quando
Rialdi la squilla orribile suonando.

4
Qual Lucca, se mai dentro vi s'accende
Il foco, o se mai fa la sentinella
Segno d'insidie all'or, che sonno prende
Anche l'amante in questa parte, e in quella.
Con franie guise irregolate orrende
Di suon di squilla i Cittadini appella
A l'incendio, a le mura, tal'orrore
De' stana il suono sul mattino albore.

5
L'Insubre Chiese a l'ospite sentendo
Il suon de la campanna quel, che dire
Ei si voleua con cosi tremendo,
E cosi spesso orribil sentinire.
L'Albergator rispose: a punto arrendo
Si fa, signor, per certo egli sentire.
Inditio egliè, come vedrai fra poco, (co.
Che morir deggia vn vecchio in mezzo al fo-

6
Non più, volendo l'ospite contare
L'istoria, disse il Cavalier possente;
E si fè l'arme dal donzel portare,
E se ne rese adorno immantinente.
E vole a piè ne la cittade andare
Col fido d'Angelorto, e buon sergente;
E vi peruenne in punto, che dal palco
Gli intimaua la morte l'oricalco.

7
Giace tra colli, su de quai costrutta
E la Città, che nome impone al lago,
Ampia campagna, ed atta ad ogni lotta
Ond'altri va vie più cupido, e vago.
Quasi gran piazza pare, e gode tutta
Lofanna, che a vedenti vera imago
D'illustrare anfiteatro rappresenta,
E fa la visita altrui paga, e contenta.

8
Or quindi, ei scorse i giudici seueri,
Quasi furie infernali in trono orrendo
Sedenti la sentenza iniqui, e fieri
Gir contra del buon vecchio proferendo.
Stauano i querelanti caualieri
De la niquitia loro il fin sentendo,
Certi, che morto il vecchio contumace
Godrieno Ercilla a lor piacere in pace.

9
Del banditor non guarì lunge staua
Il Veneto infelice, che la morte
Irremiscibilmente s'aspettaua
Cinto di funi in franie guise attorte.
Tristo, e dolente i lumi al suol chinaua
Comendando lo spirto inuitto, e forte
A chi giel diè pregandolo con fede
Di perdono a suoi falli, e di mercede.

Di

10

*Dileſa maeftrate à ſuon di tromba
Reo dichiarato il vecchio egro, ed infermo,
Ed innocente al par d'vna colomba,
E condannato al foco, è, enza ſchermo.
Era ſpirato il termine, ed in tomba
Staua d vn giorno riſerrato, e fermo;
Quando Armidor ſentendo il tardo arriuo
Dubbia di non poterlo ſerbar vino.*

11

*Pur confiſando nel valor natio,
E del vecchio ſappiendo l'innocenza,
Di cui ſuole eſſer diſenſore Iddio;
Dei giudici ſi fece a la preſenza:
E in atto di feroce vmile aprio
Le labra, e diſſe, io porto noſcenza,
Quando vogliate, ò giudici, aſcoltarmi;
Di coſa poi, che prouerò con l'armi.*

12

*Guatando il magiſtrato nel ſembante
Guerrier, che maeflà ſpira d'intorno;
E che produce riuerenza in quante
Luci s' aprano mai sù bel contorno;
Al guerriero accennò; che fulminante
Gli autori minacciò di tanto ſcorno,
C'hauea di fauellar libero il campo.
Ei diſſe, e parue in fauellando il lampo.*

13

*Giudici intatti, à quai concede il cielo,
Ei diſſe, in ſu le vite de mortali (lo,
Sembante impero à quel, c'ha Dio, no'l ce-
Tra noi, nel ciel, trà gli Angioli infernali;
Se di giuſtitia hauete vn qualche zelo,
E ſe'l ſanto rigor di lei mai tali
Ve ha reſi incontra à miſfattor perduto;
Sciogliete il vecchio à torto ritenuto.*

14

*E gliè innocente, e s'innocenza ha loco
Per moſtrare il ſuo dritto, e ſe ſi face
Qui trà di voi ragion, ſpero, ch' al foco
Si dia l'accuſator, no'l contumace.
Venga, chi querelò, confiſo il gioco
Tornar debba noiaſo a la fallace,
E mentitrice coppia, empia, ſpergiura;
Di Dio nemica, e moſtro di natura.*

15

*Gli empj per ſatollar laſciua infame,
Ond hanno arſiccio il ſegato ſetente:
Del viuer tronco al vecchiarel lo ſtame
Sperano Ercilla deſlorar repente.
Venga la coppia, venga, e in vn ſi chiamè
L'antico Fiorentino lor ſergente;
Il Fiorentin, che ier là dal veſſ ro anciſe
La coppia, che Dio oſſe in tante guiſe.*

16

*Per la coſtoro mano ei giace eſtinto
La tra Zilio, e Bibiſco; perche fue
Partecipe del fallo, onde conuiuto
Di non commeſſo error da ſoli due
Bugiardi accuſator nel foco ſpinto
Dè cader chi mai ſempre l'arti fue
In prò comune vò, ne ſciolſe vnquanco
La lingua in altrui biaſmo il vecchio ſtaco.*

17

*Chiamaiſi Pure il Fiorentin, c'bau morto;
Perche la lor nequitia ſtea ſepulta.
Ma'l ſommo Dio, ch'altrui non face torto,
Riuela al lungo andar la fraude occulta.
Io con la ſpada il teſtimonio porto,
Che andar non dee tanta ferezza inulta.
E ſono à tempo: da che il vecchio è viuio,
Di torui ad atto abominato, e ſchiuio.*

18

*I mal nati cugini à tali accenti
Il ciglio, ch'orgogliſo dianzi hauieno;
Chinaro à terra triſti, e mal contenti;
Che i lor prauì conſigli guaiſti ſieno.
Pur fenno core, e oſaro dir, tù menti,
Al canaliero d'animo ſereno,
E puro ſi, che non ſà dir menzogna.
Non che far ſuor del dritto altrui calogna.*

19

*Sdegnando tanto temerario ardire
Fa contro loro ſibilar il brando,
E ſi peſante glielo fa ſentire,
Che ſtar ſe ne vorieno digiunando.
Pur; quantunque tremanti, di ferire
Non ſoſtano di vincer confiſando:
E di ponerlo in breue eſtinto al ſuolo:
Che quini duo moſtran la fronte à vn ſolo.*

Ma;

*Ma; d'onde l'avantaggio gli assicura
Dela vittoria, il proprio error gli sfida,
E gli pone su'l cor tale paura,
Che la man trema ardità, ed omicida.
Agrisio, che feroce è per natura,
E però più nequitia in petto annida:
Oblia di buon guerrier la gentilezza,
E mette in opra la natio rozzezza.*

*Ei, che del Greco è più mendace, e infido
Vie più del Trace, la vittoria pone
Nel tradimento, onde egli è albergo, e nido
Di vitio detestato, empio fellone;
L'Insubre crede impaurir col grido,
E'l varco aprire ad alta tradigione;
Scopre Armidor l'insidie e vuol, ch'ei cada
Ne le sue proprie insidie a fil di spada.*

*Quale tal'or veggiamo Orfo da cani
Dentro à regio ferraglia, or con le Zanne
Tener da se gli asalitor lontani,
E d'or con denti lor forar le canne:
O pur quale scorgiam menar le mani
Coppia de ciechi, che da cieca vanne,
Tale il guerrier rende la coppia inferma,
Or ferendo con arte, or senza scberma.*

*Pur; perche vede, e riconosce insieme;
Che'l disegno d'Agrisio è torlo in mezzo;
Si ritragge pian piano, e par, che teme,
Perche venda il pensiero à caro prezzo.
Poi qual'irato mar, che mugghia, e fremme;
Tra gli auversarij sbalza in lor disprezzo;
E vn gran fendente al capo di Roperto
Drizza, c'haurebbe ogni gran mote aperto.*

*Nen offese però l'empio Astigiano,
Che troppo fatto è per timore accorto;
Tal che imitò l'imprecuidio sagiano,
Che; d'onde vita attende è preso, e morto
Il capo usa celar l'augello insano,
E celandolo il pon nel laccio attorto,
Così fece Roperto co lo scudo.
Scivermo facendo al mortal colpo, e crudo.*

*Pur se non cade, ha, ch'Armidor non doppia
Il colpo, come pur chiedeva il dritto,
Anzi il peccato del iniqua coppia,
C'ha il cor dal proprio stimolo trafitto.
Fiere con arte Agrisio, e tal raddoppia
Il colpo, che fornì quasi il conflitto.
Che con tanta destrezza il risospinge
Che in van la spada con la destra ei stringe.*

*Scorge à mal passo il suo cugin condotto
Roperto, e cura in van portargli aita.
Il precuene il guerrier di lui più dotto
E la pugna di punta ha già fornita.
Stranio colpo, e fù vero, e'l farne motto
Sembianza di bugia pare infinita.
Di mano vscinne d'Armidoro, e vero,
Ma'l resse chi sovra le stelle ha impero.*

*Tu Febo occhio del ciel, tu, che'l vedesti,
E l'ammirasti à vn tempo, i detti auia.
E mi presta i colori tuoi celesti
Si, che'l dipinga altrui, o nel descriva.
O come veggbia, o come gli occhi ha desti,
La giustitia del ciel sourana, e diua.
Nel far co' vn colpo sol di cento mali
Il fio Pagare à miseri mortali.*

*Hauca il guerriero à passo tal ristretto
Agrisio, che ruotar più non possca
La spada, onde egli per passargli il petto
Col brando vna gran punta oltre spingea.
Ma ne sortì troppo contrario effetto
Da quel, che'l fier campion forse attendea:
Che per schinare il colpo egli si volse,
E su'l braccio sinistro il colpo tolse.*

*Fende il brando l'acciaro, e si fa strada
Dal braccio al fiaco, indi dal fiaco al braccio
Dentro penetra la pungente spada,
E non ferendo il rende huomo di ghiaccio.
Ne crediate per questo, che egli cada,
Che à vn trane l'inchiodò sì, che d'impaccio
Sì tosto vscir non vuole: è così fitto,
Che di mouersi à pena gliè interditto.*

30

In somma egli il lasciò sì fitto à trane,
 Che nela spada indi ritrar poſſeo.
 Roperto, che ciò vede più non pàue
 Del ferro, e pare incontra Alcide Anteo.
 Lascia il bràdo Armidor, e a l'arte, c'baue,
 Riscorre, e scorna l'oste iniquo, e reo:
 Tal sì, che resta il misero più offeso,
 E come à laccio ben legato, à preso.

31

Scopre il Barone a l'Auversario il fianco;
 Ed ei trappassa per ferir di punta.
 Ritragge il piede l'Insubrè, e l'cor franco
 Mostra con l'arte à grà destrezza aggiùta.
 Vuoto il colpo tra'l braccio, e'l lato manco
 Passa, e dal ferro sol l'aura vien punta.
 Cresce Armidor co'l piede, e fa col braccio
 Al braccio del nemico estranio laccio.

32

Non può Roperto racquistare il brando;
 Il ritien si tra'l braccio, e'l fianco stretto
 L'Insubrè, che s'ei punto il vā tentando,
 Glielo spicca da gli omeri di netto.
 Sforzato è dunque il miserel gridando
 Di gir douunque il tragge huom si perfetto.
 Il qual poiche l'condusse vn pezzo intorno,
 Il fermò auanti ai giudici con scorno.

33

Poscia gli tragge l'elmo dale chiome,
 Ed il pugnol gli pon dritto ala strozza.
 E grida traditor, sù narra, come,
 Se non vuoi, che la testa or ti sia mozza,
 Imponesti al buon vecchio, empio, le some
 Di fellonia? Roperto ai detti ingozza,
 E come scemar possa entro à se volue
 Colpa si grane, e di tacer risolue.

34

Replica il cavaliero arso di sdegno
 In silentio veggendolo conuerso,
 Sù; spiega de i misfatti il filo indegno,
 Falsissimo guerrier, fellon peruerso.
 Ne si dimori più, ch'al certo il segno
 Del dritto io passo, se non muti verso?
 Così dicendo al braccio vn tale stroppio
 Gli diè, che per duol quasi diè lo scoppio.

35

Qual, doue à rei conuinti agri tormenti
 Si dan pertrar da falsa bocca il vero,
 Suole con qu. l dolor, che dele menti
 Vsa far scempio rigido, e seuerò;
 Il giudice per far de i tradimenti,
 Chiaro l'inditio, c'ha torbido, e nero.
 Colare in su la fune il reo mal nato,
 Tal da Armidor fù l'Astighian trattato.

36

Ei cede al duolo, e per dolor discioglie
 L'empie labra, e maest're d'ogni inganno;
 E chiare face la mal nate voglie,
 E quando Agrisio, ed egli mai fust, hanno.
 Ne tace, come ale Tartaree soglie
 Cacciato il Fiorentin, ch' a l'aureo scanno
 Dele stelle poggiò, ch'alma contrita
 Ha Dio mai sempre per dator di vita.

37

Restaro ai detti attorniti di core
 I giudici, che scior ser tosto il vecchio,
 E giustissimi reo fenno l'attore
 Del rigor santo diuenuti specchio.
 Per far dunque vendetta del errore
 Fatto è di doppio ardor doppio apparecchio
 E vi sur posti Agrisio entro, e Roperto
 Premio condegno al graue lor demerto.

38

Ma prima racquistò la sua Tranchera
 Con quella forza, ch'ogni forza eccede,
 La mano inuitta celebre, e guerriera,
 E pròta à vsar mai sempre altrui mercede.
 Credea trarla vermiglia: ma bianch'era;
 E ne stupisce, e a gli occhi à pena crede.
 Armidor non stupir, concedi al fato
 Il tuo colpo, ch'al foco ei l'ha serbato.

39

La spada entrò pe'l fianco, e intorno al tergo
 Strizzando à guisa di baleno, o d'anguè
 Tant'oltre s'auanzò fuor da l'V sbergo,
 Ch'al legno il confiscò senza trar sangue.
 Fù vero il colpo, ne mendace io vergo
 Il foglio, e la bugia con meco langue.
 Creda, chi vuole, iò sò, che perche fù
 Verace troppo, non son caro altrui.

Oggi

40

Oggi signori, egli conuien con grandi
 Parlar di rado, e meglio far non mai.
 O se si parla pur, sieno ammirandi
 I detti, ouer tutti soavi, e gai.
 Haue la verità perpetui bandi;
 Da ch'altrice virtute è sol di guai.
 Musico suonatore è messaggiero
 D'Amor han ne le corti eterno impero.

41

Intendami, chi può, che m'intend'io,
 Il principe cantò del Tosco Alloro.
 Chi è di schietto cor, non fia restio
 In creder vero il colpo di Armidoro.
 Già desto ne le legna incendio rio
 Con mantici v'haueano in mezzo al foro;
 Quando ei lasciò Agriſio afflittito, e tristo
 In mano à Birri, fè del brando acquisto.

42

Il vecchio in tanto, che di vita in forse
 Era stato pregando il rege eterno
 Per la vittoria del guerrier, ch'accorse
 A l'roppo, e'l trasse di perpetuo scerno:
 Quanto è concesso à piè languente, corse
 A piè del suo liberator superno,
 E nel ringratìo vie più col pianto,
 Che con le note, onde egli può cotanto.

43

L'Insubre generoso non sofferse
 D'aspetto venerabile, e soaue
 Veggendo il vecchio, che gli ricoperse
 Di pianto i piedi; di pianto i piedi gli laue.
 Ed in pietà sì grande si conuerse,
 Che per pietà del caso acerbo, e graue
 Gli fece lagrimando compagnia
 Lieto d'hauerlo tolto à stella ria.

44

Da la cittate huomini, e Donne al piano
 Eran discesi de la pugna al grido.
 Li quai sentendo caso tanto strano
 Fersi di merauiglia albergo, e nido:
 E lieti di vedere l'Astigliano,
 E Agriſio infame, se' erazo, infido,
 Caduti nela ragna, c'hauean tesa;
 Effaltano il fattor di tanta impresa.

45

Tratti dal'ira, anzi da santo, e giusto
 Sdegno, che i petti anche dei tristi afflige;
 Cupidi di anirare il reo combusto
 Gridaro, crucifige, crucifige.
 E accompagnando il cavaliero Augusto
 A la pietra di lui, che in Dio s'affige,
 Con voci di letitia huomini, e Donne
 Alzar dei propij cor viue colonne.

46

Quinci la fama scuote l'auree penne,
 E vola messaggiera a la fanciulla,
 Che da bei crin le mani non ritenne
 Bramando spesso d'esser morta in culla.
 Al caro auiso di letitia suenne
 Colci, nel cui bel viso Amor trastulla;
 Poi riuenuta ardita, e baldanzosa
 Dal caro albergo trasse i piè di rosa.

47

La vergine, che dianzi non ardia
 Da la finestra paragon col sole
 Far de begli occhi, sola ora s'india
 E uà spedita sì, che par se'n vole.
 Accompagna il bel piè tal leggiadria,
 Che par sotto di lui nascan viole.
 E passa in se raccolta, e rimirata
 Ne la vergogna audace alcun non guata.

48

Rimirata non mira, e con raccolte
 luci per mezzo dele turbe passa.
 Senza arti hauendo l'auree chiome incolte
 Di leggiadro artificio inditio lascia.
 A lo arriuò di lei, ve son più folte
 Le genti, appar gran campo: ella trapassa,
 E trapassando altrui l'anima fura
 Doppio tesor mostrando di natura.

49

L'aura, che spirà intorno al'aureo crine,
 Ch'Amor fece di propria man per farne
 Reti, e laccioli da far sol rapine
 Dei cori di macigno, e non di carne;
 L'increspa in onda, e Amor le neuì Alpine
 Del bel seno, onde suole egli ritrarne
 L'incendio di se stesso; in fiamma in modo,
 Ch'ardon le neuì, se'l bel crin fa nodo.

Amo-

50

*Amorosa procella aura spirante
Del crin, ch' à fiamma rutila, e fattile
E; se si crede ad occhio san, sembante;
Formaua in somma ad alma non vñile.
Così negletta ad arte, e non curante
Gettossi à piè la vergine gentile
De l' Insubre, e con pianto d' allegrezza
Il chiama serbator di sua bellezza.*

51

*S' amante il Cavaliero di Lucilla
Non era, à questa volta ei diueniua
Feruido amante de la bella Ercilla,
Che par del terzo ciel la bella Diana.
Se non s' innamorò di lei, sfanilla
A vista così dolce, e si giolua
Tutto d' Amore, e in sì dolce sembianza
Lucilla ombreggia con la rammembranza.*

52

*Scorge dentro a le neue del bel viso,
Trà cui fiammeggia porpora di Tiro;
L' imago di colei, che gioco, e riso
Gli effigia dentro al caldo suo desiro.
E tra l' pianto d' Ercilla gliè diuiso,
Le lagrime sentire, ed il martiro,
Che soffre la sua Donna in man del mago,
Qual gliel mostrò del foglio afflitta imago.*

53

*Sendo la pioggia dunque, che da i lumi
Per dolcezza stillaua Ercilla bella,
Tempesta di pungenti spini, e dumi,
Che sù l' alma cadea d' amore ancella;
Troncò gli indugi, d' quanto Amor presumi
Su noi mortali, e si ripose in sella,
E fuori di Losanna il suo camino
Dirizzò dolente in verso Camerino.*

54

*Lunge non molto andò, che gli si offerse
Compagno del camin Barone illustre.
Signor di Sciatelar questi era, e scerse
Viaggiomen noioso, e men palustre.
Entrati in Camerino non soffersè
Il generoso Alobroge, ed industre,
Che prendesse il guerrier sotto altri tetti
Albergo, se non dentro à suoi ricetti.*

55

*Regio non è l' Albergo: ma gentile
Non è rozzo: ma comodo, e capace
De l' ospite, che petto ha signorile,
E volentieri altrui buon ciglio face.
Qui dentro entrando alteramente vñile
Il forte Cavalier letitia, e pace
A l' ospite pregò, e a la famiglia,
Che in ben seruire Augusta rassomiglia.*

56

*Giunto per breui gradi in sala regia,
Ne le cui mura varij casi, e strani
Veggonsi per maestra mano egregia
Pinti spirar tra l' arme atti sourani.
Il guerrier, ch' arte si diuina pregia,
Ferma il piede, e de l' arte i dolci arcani
Rimira, ammira, e gode entro le mura
Veder spirante ogn' aura, ogni figura.*

57

*Vago il Baron d' intender gli accidenti
Guerrieri, onde son pinte le pareti,
Or quà, or là girando i lumi intenti
Furando già da l' arte arte, e segreti.
L' ospite, che de i più vetusti euenti
Haue contezza à pien; perche egli mieti
Da la vista diletto vie maggiore,
Scielse la lingua in questo tal tenore.*

58

*Sappi, disse, signor, che quanto vedi
Per entro à queste mura effigiato,
E l' opere guerriere de gli eredi
Di questo regno Augusto, e fortunato.
Mira por qui trà noi Beroldo i piedi,
E Laudeso ladron fiero, e mal nato
Con rei compagni estinti appo Sciffello
Lasciar pasto de cani, e d' ogni augello.*

59

*Contra i Liguri pugna ardito, e prode
Per lo Re di Prouenza, e ne i paesi
Nostrì riterna, e quinci con gran lode
Scaccia il signor di Susa, e i Piemontesi.
E si di bene oprar diletta, e gode,
Che poggia sul nuovo Moncinesi.
Ed indi scende con armato stuolo,
E Riuoli conquista, e Pinarolo.*

L

Ritor-

60

*Ritorna in Moriana il fier nemico ,
E la città di San Gionanni assedia.
Ma il figlia erede del valore antico
L'effelle, e serba illesa la sua sedia.
D'Aquila Aquila nasce; Umberto, io dico,
Che non langue nel otio, e ne l'inedia :
Ma s'ha reso nel arme del paterno
Valor condegna erede in sempiterno .*

61

*Però qui vedi à lui diuenir Donna
Adelgia figliola del Marchese
Di Susa, onde egli in breue poi s'indonna
Leggitimo signor di quel paese .
Amadeo il figlio in arme non assonna ,
E à prò del Borgognon fa belle imprese :
E'l tragge à vn colpo sol di molti assanni
Hauendo estinto il capo de i Normanni .*

62

*Questi , che fu non sol del nome erede.
Del'Auo glorioso; mà del'opre;
Alarga il Regno, e in Tarantasia il piede
Ferma, e nemico al Brianzon si scopre.
Quel, che trà monti di Bosè risiede ,
Col Brianzon s'accoppia , e'l varco s'opre
Al propio mal, che'l rompe Umberto, e face
Mancipio l'Anuersario empio, e rapace .*

63

*Il secondo Amadeo, cui vien concesso
Con titolo di Conte ampio domino
Di questa region creato appresso
In Piemonte è Marchese di Torino.
In virtù del Colonna, che è con esso ,
Fa cader morto il Conte Genenino :
E però il vedi, ò gloria de gli Insubri,
Di gratia in segno alzare à Dio delubri .*

64

*Morto Amadeo scende Tomasso il figlio
Del terzo Umberto huom sì pietoso, e santo;
Che per non essequir l'empio consiglio
Di Federico, hebbe cagion di pianto .
Da monti ei scende inuitto e fa periglio
D'espugnar Pinarol con nobil vanto ;
L'espugna con Vignone, e Canignano,
E gli vien Rencaglieri à patti in mano.*

65

*Pietro à prò del gentil terzo Amadeo
Contra i Veragri , e gli Antuati mosse
L'arme, egli ruppe, e nel pugnar cadeo
Il Presetto di Sciabile, e Sion scosse :
E con l'arme vittrici al popol feo
Le midolla dolere entro dell'osse .
E sottomise la Valesia al giogo
Del gran germano , e prese vn forte luogo .*

66

*Questi del Duce ; che da Tebe venne
A consègnar Agauno col suo sangue,
Da'l Abbate l'anello in dono ottenne
Col farsi per desio di quello esangue ;
Il qual di mano in mano al fin peruenne
In man del Duca, in cui virtù non langue .
E in man del successore andrà mai sempre
Fino à che serbi il sol l'vsate tempre .*

67

*Qui passa i monti à la città del Toro ,
E del nepote fa strania venghanza :
E fa strage, e macello di coloro ,
C'hebbe d'imprigionarlo alta baldanza .
Passa in Val d'osta, e preso alcun ristoro
Notturmo assai con tanta confidanza
Il Duca di Cofinga, che lo spoglia
Di gente, e'l fa prigion con sua gran doglia .*

68

*Amadeo il grande figlio di Tomaso,
E de la casta, e nobile Fiesca
La Bressa acquista essendosi rimasto ,
Pur, che a lo Stato vn qualche Stato accre-
Di tor per Donna tale, à che suaso (sca,
Era da i consiglier nel'età fresca :
Appigliarsi volendo, e saggiamente ,
Più tosto al vero ben, che al' apparente*

69

*Di sì diuino Eroe meglio saria
Tacer , che scolarar con detti il grido,
Che guadagnato han con virtù natia
Dal mar gelato al più cocente nido:
E tanto più tacerne ogn'vn douria ,
Quanto, che di Sauona su'l bel lido
Risunando Amadeo su plettro d'oro
Cigno celeste sfronda eterno Alloro.*

Pur

70

Pur dirò breuemente quanto io deggio
 Per farti chiar quel, che'l parete accusa.
 Occupa il ponte di Geneua, e'l peggio
 Al Conte fa togliendoli la Chiusa.
 Prence d'Impero, e conte d'Asli il reggio
 Creato, e Bellacomba espugna, e accusa
 Da di spergiuro ad alma empia, ed infida,
 E à singolar certame la disfida.

71

Quinci spiana Barò, quindi il paese
 Gualta di Grisondan con ferro, e foco.
 A fabricar Marnalzo anche riprese
 A fronte di Gagliardo estremo loco.
 Gulielmo di Gianuilla in van contese,
 Che vi lasciò gli amici in stranio gioco.
 E mal per lui la gran virtute hauria
 Tentata d'Amadeo, se non fuggia.

72

Con aspro asedio abbatte anche Antrémonte,
 E prigion face il perfido Roberto.
 Ma Cesare imitando obliasi l'onte;
 E libertà gli dona per demerto.
 Rompe il Delfino, e di Geneua il Conte
 Per la man del figliol manda deserto:
 Còquista Ambrone, e sà Germano espugna,
 E Amborio abbatte con ferror di pugna.

73

Di sì grand'huom la sempiterna fama
 Dentro à breue confin non si riserra.
 Ma spatio vie maggior s'ordisce, e trama
 Gloriosa non meno in mar, che in terra.
 Colà tu'l vedi far dolente, e grama
 L'armata d'Ottomani orrendi in guerra:
 E soccorrendo al Cavalier di Rodi
 Ottien d'alto valor perpe tue lodi.

74

Lungo troppo, e noioso io ti sarei
 Se dir volessi ad vno, ad vno i meriti
 Di tre Carli, e di cinque altri Amadei,
 D'un Lodonico, ed altri duo Vmberti.
 E troppo lungo tempo io spenderei
 In dir l'opre di duo gran Filiberti:
 Di duo Filippi, e d'un solo Odoardo
 Di gloria ardente al par d'ogni gagliardo.

75

Però, se pur di ciò grado ti torna,
 Viene meco, e vedrem stupori al certo.
 Così dicendo col guerrier ritorna
 Là; d'onde incominciò l'alto conferto.
 Sappi, soggiunse, ch'oggi non soggiorna
 Tra noi guerrier, ch'auanzi il costui merto,
 Se non se in quanto il figlio di valore
 Non cede, emolo fatto, al genitore.

76

Chiede l'Insubre, e quale à mai cote sto,
 Che sembra ancor, che pinto vn terren Mar-
 L'ospite à lui, l'aspetto manifesto (te?
 Fare il douria, che noto è in bròzi, e in carte.
 Emanuello Filiberto è questo,
 Che pinto riuerenza in noi comparte;
 Duce pria, che guerrier si saggio, e scaltro,
 Che il mondo mai non riuedranne vn'altro.

77

Creato Duce è qui da quel gran Carlo,
 Che il grido pareggiò sol de gli Augusti;
 D'vno stuolo immortal, di quello, io parlo,
 Stuolo di Eroi di titol reggio onusti.
 Ne però vien, che inuidia col suo tarlo
 Limi il core de principi vetusti.
 Che di Cesare essendo egli nipote
 Metter radice in core altrui non puote.

78

Sotto sì gran maestro il giouinetto
 La trà Germani in mezzo al'arme apprende
 Del ben pugnare ogn'arte, ogni precetto,
 E di se stesso fa proue stupende.
 General poi di Carlo quinto eletto
 Di Tedeschi il furor libra, e sospende;
 E contra il Re de Galli qual di Giove
 Fulmine l'arme vincitrici moue.

79

Qui pone il campo sotto Edino, e'l batte,
 E fa de Galli trionfar la morte.
 Si straniamente il difensore abbatte
 Per arte, e per natura inuitto, e forte.
 E per le mura dissipate, e sfatte,
 Mentre accordio si fa d'aprir le porte,
 Il campo di Gloria inuitto Ispano
 Il varco s'apre, e'l forte Edino ha in mano.

L 2 Quindi

Quinci il Re figlio di Francesco inuittò
 Moue oste poderosa con disdegno,
 C'habbia Marte garzon con guerrier dritto
 Spenta la nobiltà del nario regno.
 Egli, che è mastro di guerrier conflitto,
 Scorge, e preuien del Re l'alto disegno;
 E ferma in loco così forte il campo,
 Che ne toccarlo il può fulmine, o lampo.

Quinci tu vedi Enrico disperato
 Di poterlo trar fuor dal chiuso vallo,
 Abbandonar l'impresa, e in altro lato
 Volger con arte il fante, ed il cavallo.
 Qui vedi Sanquintino assediato;
 E; perche troppo il perderlo è gran fallo
 Rimira il Contestabile di Francia
 In soccorso venir con spada, e lancia.

Il generoso, e forte Emanuello,
 Che se somma prudenza Fabia il face;
 Anche il calor de gli anni il fa Marcello;
 Il disegno preuien del Gallo audace.
 E ne fa tale strage, e tal macello
 Ch'esser vorrebbe anch'oggi contumace,
 E fa prigionie il Contestabil stesso,
 Tre Duchi, e'l Marescial più grãde appresso.

Il valoroso Rè, che vinto ha il grido
 Mai di quant'ebbe il secolo vetusto,
 Perduto Sanquintin ne l'altrui nido
 Porta la guerra d'alte glorie onusto.
 D'Egmonte il buon Conte al Belga infido
 Soccorre per voler del Duca Augusto.
 E'l Gallo atterra in modo, ch'anche prima
 Riman la Francia di Militia viua.

Ottenute vittorie così chiare,
 E fatta quasi strage vniuersale
 Del popol Gallo illustre, e singolare,
 Come fosse di lui fulmin fatale.
 Cangiar vede tenor le stelle auare
 Aprendo il varco a bei desiri eguale;
 Le proprie stelle, che l'hauean spogliato
 Del cor non già: ma bene de lo stato.

Rimira il nobil Re con guise regie
 Porre in oblio l'ingiurie riceute,
 E con nodo di sangue l'alme egregie
 Stringersi, e partorire altrui salute.
 Deh mira, come par, che non sen pregie,
 Le prouincie acquistando già perdute,
 Cognato diuenir del Rege, e Donna
 Per moglie hauer d'alta bontà colonna.

Io dico Margarita di Re figlia,
 E di gran Re sorella, e di gran Regi,
 E di Regine Zia, che mai le ciglia
 Dal ciel non torse ad atti non egregi;
 Donna, che sempre in Dio si riconsiglia,
 E sono le virtù sue pompe, e fregi.
 Donna, che più si stima in Dio felice
 Per esser del mio Duca genitrice.

Volgi le luci, io prego, al nobil parto,
 E mira in queste tele il chiaro erede
 Del grido, ch'udir fassi quinci al Parto,
 Ed à chi fuor del nostro mondo siede.
 Temo non far qual mal'esperto parto,
 Che fallisce vie più, quando men crede;
 S'io voglio fauellar del Duca mio,
 Ch'anzi, c'huom, deggio dirlo vn Semidio.

Ecco il sol de gli Eroi, ed ecco il forte,
 La cui spada prodotti ha d'Ibla i meli.
 Miralo qui di Giano aprir le porte,
 E Saluzzo serbar da gli infedeli.
 E quasi arbitro fatto de la sorte
 Dei Re, dei Regni di Giesù fideli,
 Stringendo per Giesù l'inuita spada
 Con l'arme uscir da la natia contrada.

Quà batte il Geneuino, e lo dispoglia
 D'artigliaria, la fuga il reo Bernese
 Non senza farlo affliggersi di doglia,
 Di voler Jouenire empio paese.
 Quindi à Prouenza ne la regia soglia
 Porta salute, e strage à chi l'offese.
 E fa ch'apran due ville con Marsiglia
 Dopo gran pioggia, come à Sol, le ciglia.

90

*Mira valor diuin, da Prouenzali
Solo con cinque caualier lasciato
Non lungi da Vinon l'Arme immortali
Rotar contra d'un grosso stuolo armato.
E fulmin quasi, che di foco ha l'ali,
Rotta l'antenna, e'l forte acciar spuntato,
Apre il sentiero à cinque suoi guerrieri.
Per mezzo di trecento Auuenturieri.*

91

*Qui ne l'Italia torna, e'l suo bel regno,
Che l'Eretico Bona infetta, e guasta;
Cura con l'armi, e caccia il Duce indegno:
Che mal con gran valor viltà contrasta.
Bricherasso racquista, e'l van disegno
Del nemico fa molle, come pasta.
E mostra oprando il tutto con prudenza,
Che val ne l'armi assai la sofferenza.*

92

*Quindi valica i monti, e quà l'Islera
A le Valette passa, e due battaglie
Offre al nemico, che ne mai pur schiera
Mosse per contrastar con chi l'assaglia.
Là gli osti, che entro de la Carbonera
Assicurate haueano arme, e bagaglio,
Stringe sì d'improuiso, che quant' banna,
E se stessi al clemente signor danno.*

93

*Quinci con regio Stratagema tira
Il Crichi ne gli aguatti combattendo
Per ischerzo la terra, e quanto aspira,
Ottien l'oste nemica disfacendo.
Tal che tu vedi, che Crichi sospira
Prigion del Duca inuitto rimanendo.
Che per la libertà la Moriana
Render conuiene a l'anima Sourana.*

94

*Quetati poscia i Gallici furori,
Che di sangue ciuil tingeano i fiumi,
E seano lagrimar l'erbette, e i fiori
Corrompendo virtù con rei costumi.
Il grande Enrico, che de i Re maggiori
Soprasatto ha le glorie, e bruni i lumi
Resi, come usa il sol far de le stelle;
A nona guerra tenta Emanuele.*

95

*Tale è'l nome di Carlo eccelso, inuitto,
Il qual non vedi soprasar del Verno
Le neui, e i lotti, e far tra noi tragitto
Tenendo il Gallo à fren con outa, e scherno.
Quinci il sommo Pastore, à cui prescristo
E de la chiesa Vniuersal gouerno;
Manda il nipote cupido di pace,
E tra'l Duca, e tra'l Rege accordio face.*

96

*Così posti i confini a gli odij, e a l'ire
I secoli di Augusto torna in vita,
E da l'Italia esclude alme delire
L'anima saggia al mondo, e à Dio gradita.
E la pianta, al cui rezo prende ardire,
Quasi Libico Anteo la Francia ardita
Da l'Italico suelle anreo giardino
Egli, che frena il popol di Torino.*

97

*Prefisse i segni à nauiganti Alcide,
Ma però non ritenne il gran Colombos
Passò più auanti, e noui mondi vide
Scendendo sotto al nostro polo à piombo.
Questi al valor, questi à bell'opre, e fide
Pone i termini, e passa, e col rimbombo
Soura se stesso s'alza, e de le stelle
Riuiede l'opre sue più chiare, e belle.*

98

*Miralo, come glorioso attende
Vita vie più gentil ne i cari figli:
Che se tō l'opre eterni al mondo rende
I bei pensieri, e gli alti suoi consigli:
Scudo contro a la morte esser comprende
I parti, onde non teme i fieri artigli,
E nel prence Vittorio le vittorie
Sue scorge degne di perpetue Istorie.*

99

*Vittorio, à cui tempj sacrare io veggio,
Ed in purissimo or la fronte Augusta
Esprimer da Corinti in auro seggio
Riponendo la bella età vetusta.
Spirare i marmi, e l'arti qui riueggio
Vie migliori la strada altroue angusta
Sotto gli auspitij di Vittorio aprirsi
Sì, che discese Astrea qui potrà dirsi.*

L 3 Mira,

*Mira'l signor, qui come à Filiberto,
 C'ha di candida croce il seno ornato;
 Mentre con past'alati il mare aperto
 Solca; gli arride il cielo in ogni lato.
 O se fia che risponda il premio al merto,
 Come sotto gli auspitij d'huom si grato
 Al fabro de le Stelle, ed al gran zio
 Attendo di veder gran cose anel'io.*

*La sù la torre del mar negro, doue
 Su gli altari à Macon fumano incensi;
 Il vessillo increspar, tal gratia pious
 Sù lui, vedremo, à cui la chiesà attiensì.
 Scorderem le meschite al vero Giove
 Sacrarfi, e dare i sacri odori accensi
 Pietosa mano al Redentor del mondo
 In virtù di guerriero à niun secondo.*

*Ma doue lascio te, Tomasso inuitto,
 Che in sì tenera età spirti guerrieri
 Nutri in te stesso, e contra del' Egitto
 L'arme portar t'insingi, e non disperi.
 Se da gli anni non fosse à te prescritto
 Segno al desio, là tra Panoni alteri
 Già roteresti il telo, e'l Trace infido
 A la tua gloria sgombrerebbe il nido.*

*Ma che? se questi tuoi guerrieri affetti
 Di futuri trionfi inditi sono:
 Confido, che tu sù di quegli eletti
 A trar giù l'Ottoman dal regio trono.
 Non son senza misterio i purgoletti
 Sì; ma pensier canuti, al lampo il tuono
 Si accorderà sì, sì. Termine angusto
 Al tuo valor fie questo regno Augusto.*

*Auè maggiore impero amica Stella
 Ti chiama, e scettri eburni ti prepara:
 E se prence l'Alobroge t'appella,
 Gierusalem suo Rege ti dichiara.
 E la su'l Tebro nel'Italia bella
 In caratteri d'oro, anima chiara,
 Di te stesso leggrassi. Questi estinse
 I rii tiranni, e venne, e vide, e vinse.*

*Così parlando il Cavalier gentile
 Rimase i lumi nel' rea e infante,
 Cui cinge il crin su'l fiorir d'Aprile
 Il bel tesor, che à noi manda il leuante:
 E veggendol tra regij fasti omile,
 E del ciel fatto tra delitie amante:
 Poiche le luci tenne in luci ben fisse;
 Protruppe in questi tali accenti, e disse.*

*Questi, che vedi, è del bel numero vno,
 Ch' al successor di Piero stassi appresso
 Con l'opra, e col consiglio arso, e digiuno
 Di giouar sempre à chi confida in esso.
 Se lece di predire, e se ad alcuna
 E ne gli abissi del futur concesso
 Di fisar gli occhi; il veggio in Vaticano
 Seder, come già fe l'Auo sovrano.*

*Io nol dispero: che, s'è certo auiso
 Di sereno meriggio Alba ridente.
 Si fanciullo dal mondo egli è diuiso,
 Cosa tai m'apre l'indigesta mente.
 Chiuder l'Inferno, e aprire il Paradiso,
 Il reo legare, e sciore l'innocente.
 Sarà propio di lui. Ecco no'l cielo,
 L'elogge à Sommo Sacerdote il cielo.*

*Mira nuuilo d'oro aprire il seno,
 El' Diadema sovrano, e'l Bisso, e l'ostro
 Pioner su'l crine al senchio tarreno;
 Anzi al vero Angiol del'Empireo chiofro.
 Mira in terra Mauritio, e in ciel sereno
 A un tempo comersar col signor nostro.
 E dopo hauer qu'già visso da santo,
 In Dio riporsi di Mauritio à canto.*

*Così parlaua l'ospite a la mensa
 Chiamato, quando l'Insubre pregollo
 Con certa brama di stisia intensa,
 Che non fosse di dir Stanco, o satollo.
 E dimmi disse, il giouine, ch'accensa
 Si di gloria ha la chioma, e pare Apollo.
 Saria mai chiara di siata prole
 De la stirpe, di cui men chiaro e'l Sole?*

110

E, rispose l'Alobroge sgorgando
 Le grime di dolor fuor per gli occhi,
~~Re~~ giunse dolente, e sospirando
 Del Signor, che la piaga tu ritorchi,
 Che lungo tempo, ed uso già saldando
 Tal che anche fai, che 'u mar di guai trabbot
 Prego però, non ricercar, Barone, (chi.
 De le miserie nostre alta cagione.

111

Questi, che vedi, oime, tinto la chioma
 Di corona di gloria; in su le stelle,
 Toggìo lasciando la corporea soma
 Tra genti d'ogni vitio osti, e rubbe. Ille
 O quanto all'or perdeo Sauoia, e Roma
 Con l'altre parti del Italia belle,
 Quando cadde il Garzon, che il ciel diuino
 Mostronne a pena, e'l tolse reo destino.

112

Troppo, troppo possente del mio Duce
 Fora stato il valor, se fosse ei visso.
 O quanto pianse, o quanto Iberia truce
 Chiamò la stella inuolta in bruno abisso.
 Ne mai più bella, ne più chiara luce
 Qui vista fu: ma sì nel ciel è fisso.
 Ne sò, quando verrà, ch'io vegga vn altro
 Principe al montò tosi saggio, e scaltro.

113

O caso lagrimeuole, o ben degno
 Che'l celebri con lutto eterno il mondo.
 C pietà, o fede, o cara destra, o pegno
 D'alma virtù, d'alto valor profondo.

E chi contra de voi di stare al segno
 Osato hauria, ~~quantunque~~ non secondo
 Ad Ettore, ad Achille, e a Marte istesso
 Nessun troppo valor gli era toressso.

114

Ne san l'haurrebbe inuenticato offeso,
 Ne chi che sta balente; hauria tentato
 Lo sdegno del garzone, o se conteso
 Hauesse à piedi, o su destriero armato.
 Hauria sempre ferito, e sempre illeso
 Da l'arme ostile ei si faria restato.
 Filippo ei fu: nemi di fior spargete,
 O voi, che duol del duro caso haueate.

115

Mentre ei tosi l'istorie narra, e parte
 Al saggio Conte fa del altrui morte i
 Silula, che ammira la testura, e l'arte
 Del padiglion con luce chiare, e scorte;
 Per entro à lui veggendo irato Marte
 Di Giano in varie guise aprir le porte,
 L'istorie brama di sapere, e prega
 Virbelio à farle note, ed ei nol niega.

116

Non niega il caualier di farle chiare;
 Da che da i nomi de guerrieri inuitti
 Comprende, che sono opre in terra, e in mare
 Già da Liguri fatte in fier conflitti.
 Dunque in tanto, ch'ei tenta di spiegare
 Di tempo in tempo, come fur descritti,
 Atti guerrieri, io vò per l'altro canto
 La cetera accordar stemprata alquanto.

Il fine del Canto decimosesto.





¹
I sonien, che dica, che
l'aurea tenda

Staan Dōne mirando,
e cavalieri

L'opra de la materiq
più stupenda

Essendo anche stupieno
di leggieri.

Dunque conuien, che à dispiegare attenda

L'opre eccelse de i Liguri guerrieri.

E; da che à siluia l'Amador gli suela,

Veggiam, come è trapunta l'aurea tela.

²
Questa, che vedi, incominciò di dire
Il Ligure gentile, alzar le cime
Verso le stelle, e andarle anche à ferire,
E Genoua superba, e sì sublime,
Che lieta in paragon sola può gire
Con le città, che furo, ò son le prime
Ne l'Asia, e ne l'Europa, ed auanzarle,
Non pur ne l'ornamento pareggiarle.

³
Di ricchezze ella auanza, e di splendore
Qual ne l'Italia sia città più ricca.
Cittadini hà di sì alto valore,
Che san punger destriero, e trattar picca.
Doppio riparo ella hà: le mura, e'l core
De cari figli, onde à virtù s'appicca.
E del mar, che la bagna alto decoro
Appar da scogli per industria d'oro.

⁴
Questa, che miri torregiante mole
Per l'oscure procelle à nauiganti
Segnare il porto, come hauesse vn Sole
In cima, è vn sol noturno a i viandanti.
Su per l'instabil vetro mostrar suole
In notturno sereno i calli à quanti
Cupidi di tesor per l'onde errando
Van quinci, e quindi merci altrui portando.

⁵
La Reggia altera di Liguria mira
Construtta quasi in mezzo à vn Paradiso,
Che qual dal centro linea al cerchio ttra
Architetto, se bene il lume affiso,
Tal di Genoua il sito oggi rimira,
Onde puoi dir, se credi al propio viso,
E gran città, se miri in oriente.
Picciol mondo, se miri in occidente.

⁶
Non Tebe in Asia, o Menfi nel'Egitto
Inuidia la città merauigliosa,
Terribile à nemici, ed è ben dritto,
Che tal sia a gli Auuersarij, e spauentosa.
Quinci, e quindi si stende il bel distritto,
E cento, e cento miglia, e gloriosa,
Quasi Giganti, ch'à ferir le stelle
Vadiano; ha i tetti de le case belle.

⁷
I Regij alberghi di matton costrutti
Non sono: ma di fini marmi Pari,
Con regia stesa a la città condutti,
E ricchi de lauor pregiati, e rari.
Sono stanze de Regi in somma, e tutti
Sono edifizij sì sublimi, e chiari,
Che più tosto, che terra dir la puoi
Terreno cielo de celestij Eroi.

⁸
Riuolgi i lumi in ver l'ocaso, e strada
Mira, ch'è pur de Semidei ricetto.
Ch'emola par di quella alma contrada,
Per doue vsan gli Dei gire à diletto.
E se trapunta a gli occhi tanto aggrada,
Or di quel, che dee far non finto aspetto.
Se Ligure non fossi, io ti direi,
Che non han tal ricetto in ciel gli Dei.

⁹
Qui de Saluzzzi miei mole superba
Tu miri in su le nubi alzar si, e vedi,
Ch'orma d'vn Paradiso terren serba,
S' à miei detti, o s'agli occhi tuoi pur credi.
I palagi di Doria ti riserba
A riuèder premendogli con piedi,
Che ne si pon, se fede acquista il vero,
Giunger tante delitie col pensiero.

Qua

10

*Qui dentro cittadin non è stimato
 Chi non può haver in terra, e in mar dominio:
 Qui volto hanno le Donne delicato
 Sì, che pare ciascuna Angiol divino.
 Le Donne il nostro cielo san beato
 Col bene dispensar l'oro, e'l quattrino.
 Onde, se son celesti Citerree;
 Sono anche vere Ateniesi Dee.*

11

*Se sien possenti in terra, e in mare i nostri
 Testimonij ne sono, e bronzi, e carte,
 I martelli, e gli anticbi, e i noui inchiostri,
 Spagna, Vinegia, Pisa, ed altra parte.
 Però tù vedi con ferrati rostri
 Su per gli ondosi campi qui mostrarte
 Il Ligure pugnante con Pisani,
 Con Veneti, con Galli, e con Ispani.*

12

*Il Carmandin, lo Spinola, ed il Mare
 L'un' Ido, Guido l'altro, ed Otto il terzo,
 Gran numer de Pisani prigion fare
 Qui vedi, ed abbruciar Piöbin con scherzo:
 Il Volta, il Piccamiglio, V'sodimare,
 Se non ho lippi gli occhi, o se non scherzo,
 Con legni de Pisani, e con mercanti
 Captiui entrare in Porto trionfanti.*

13

*Enrico Carmandino il Marocello,
 Il Malone, e lo Spinola, e'l Cicala,
 Il Passan, quel di Negro, il Cibo, e quello
 De la Volta, à cui face il Pisano ala;
 Fan de Pisani agrissimo zimbello
 Sì, che i miseri star non ponno à gala;
 E in man precipitando à Enrico Mare
 Perdono i legni, e son destrutti in mare.*

14

*Lo Spinola, e duo Doria duci accorti
 Spianan le torri, e i legni de' Pisani
 Conducono in trionfo a i nostri porti,
 E'l premio hanno di prodi capitani.
 Qui molti legni armati sono scorti
 Dal buon Tomasso Spinola pei piani
 Del instabile mar verso Sardegna,
 Ed à Pisani toglie ogni aurea insegna;*

15

*A la patria tornando, e nessun danno
 Hauendo riceuto in mezzo a l'arme,
 Mille prigion, e del guerriero assanno
 Da frutto degno di celeste carne.
 Questi, che parte dal paterno scanno
 Con grossa armata, Oberto Doria parme,
 Che fatta strage de i Pisan nemici
 Tragge prigion i nobili infelici.*

16

*Gulielmo da la Volta qui constringe
 E Baiardo, e Porpino, e Ventimiglia
 A dar pegno di fede à lei, che attinge
 Col dito il cielo, o s'opra, o se consiglia.
 Col Malone il Cataneo oltre si spinge,
 E Mompelieri à forza si ripiglia;
 E'l rende al suo legittimo signore
 Acquistando à Liguria eterno onore.*

17

*Gulielmo Vento ancide, armato vn legno,
 Il German del signor di Barcellona,
 Anzaldo Doria espugna Almeria, e degno
 Ne riporta l'onor di gran persona.
 Chiaro qui senti, che l'ondoso regno
 Sotto à volanti pini freme, e tuona,
 E conduce l'Ispan sagace tanto
 Ad acquistar d'inuito ardire il vanto.*

18

*Questi, che pugna contra Mori in Spagna,
 E Spinola, e si chiama il Duce Oberto,
 Ed a la patria, e à se gloria guadagna,
 Ch'altro premio non cerca Eroico merito.
 Questi è'l Grillo, che sbarca ala campagna
 In Prouenza, e fa d'osti stratio aperto.
 Oberto V'sodimare, e Oggerio Vento
 Fan de i ladri del mar van l'ardimenso.*

19

*Simone di Camilla eguaglia al suolo,
 Ne l'Isola di Ereffi il Castello,
 E in libertà ripon padre, e figliolo,
 Nipote, Zio, padron, seruo, e fratello.
 Qui la Ligure armata adegua il volo,
 E prende Saragozza, e con flagello,
 Sotto i felici auspiti del Lercaro,
 Indi scaccia il Pisano troppo auaro.*

Pietro

20

Pietro Doria, e Giouanni de la Volta
 La sotto Damiana alto soccorso
 Portano a l'arme de i fideli, è volta
 A tanta aita il fer Barbaro il dorso.
 Qui da Pier rento con industria molta
 L'Atigiano altamente vien soccorso.
 Ed Ingo di Grimaldo Montavano
 In faccia di Dertona mette al piano.

21

Carbone Marocello, e Nicoliro
 Spinola al Mor soccorono di setta.
 Quà Guglielmo Malon da mal destino
 Guarda le cose dela patria eletta:
 La verso di Soria drizza il cammino
 Bonifaccio Panfano, e'l volo affretta.
 Quà Pietro Vento con Tedisio Flisco
 Arcia tragge sotto al giogo pisco.

22

Mira del Genouese alta virtute,
 Vna sol naue quattro ne sgomenta,
 E l'arde dopo hauerle combattute,
 E ne prende vna, e al Duce l'appresenta.
 Il Veneto s'aspira quà salute;
 Che Simon Grillo di salute il tenta.
 Ma resta oppresso da contrario fato
 Ed è mancipio à Genoua menato.

23

Vn Doria quà nel' Isola di Creta
 La Cannea prende, e torna glorioso
 A la patria; e la rende col don lieta
 D'vno suol di prigionì sospiroso.
 Là Paschetto Malon, che mansueta
 Non ha la man nemica di riposo;
 Con due Galee Veneta naue espugna,
 E quà col Venetian Lucchetto ha pugna.

24

Lucchetto di Grimaldo, ch'ora acquista,
 Ed ora perde combattendo, e forte,
 Così prouando, or prospera, ed or tristita,
 Fa trecento prigionì in guise accorte.
 Lo Squarciafico Manarol conquista,
 Ed r'egidio di Negro inuitto, e forte
 Vuada manomette, ed il Camilla
 Di guerrier sdegno in Corsica sfanilla.

25

Qui tu vedi prendere il castello,
 Che'l Giudice ha piantato di Ginerta.
 E'l nemico rompendo far macello
 Del oste, e somma gloria acquista, e merca.
 Lucchetto, e Michel Doria il fero, il fello,
 Che in Corsica tiran diuenir cerca;
 Spoglian la de le terre, c'hauea prese
 Non senza onor del Ligure paese.

27

Deh qui mira azzuffate due possenti
 Armate contrastar per gloria vana:
 Mira, che par, che tema habbiano i venti
 D'agitar pur la mobile onda insana.
 Tu quà vedi fare ombra a gli elementi
 Nembi di frecce, e la fiamma villana
 Tu scorgi incenerir le naui intiere:
 Spettacol misereuol da vedere.

27

Anche tu vedi i si voraci ardori
 Ne l'armata nemica appresi in guisa,
 Che ne spegnergli ponno i falsi umori
 Si che riman destrutta, arsa, e conquisa.
 Riedono al patrio suolo i Vincitori.
 Sette mille prigionì, oltre l'ancisa
 Gente, e diciotto legni Lamba Doria
 Dona a la patria bella. O fasto, o gloria.

28

Anton Grimaldo, ed Osto buon de Mavi,
 E Giannotto Cicala, e quel di Negro
 A gli orgogliosi Catalani amari
 Danni fanno sentir conciglio allegro.
 Ed il Cataneo, à cui sono discari
 I lunghi indugi, e l'esser lento, e pegro;
 Tragge capriue in porto alquante naui
 De Catalani a gli buomini insoauì.

29

Il figlio d'Odoardo Doria schermo
 Fa contra Catalogna, e a i patrij nidi
 Largisce duo gran legni, e da Palermo
 Tragge il Padre due naui de glinfidi.
 Egidio Boccanegra al reze infermo
 Di Castiglia soccorre, e da bei nidi
 I Mori effelle, e i legni lor fracassa
 E ouunque va, segni di prode lasa.

Simon

30

Simon di franchi scioglie à Terracina
 L'assedio, e ha d'intorno, onde serbata
 Veggendosi da estrema altitudine
 Al Ligure si da cortese, e grata.
 Quà Chio conquista l'anima diuina,
 C'hauea non mai veduta nostra armata.
 E le vecchie, e le noue Foglie ei prende,
 E giusto il figlio batte, e vilipende.

31

Duo Doria, è l'un Filippo, Negroponte
 Prende: Pagano è l'altro, e capitano
 Di sessanta Gallee spedite, e pronte
 Batte il Veneto unito al Catalano.
 E gli fa sì sudar l'altera fronte,
 Che dopo un lungo dimenar di mano
 Gli vince, e mena le Galee nemiche
 Capriue sù le nostre spiagge apriche.

32

Cel Veneto di nouo il Doria illustre
 Vicino à Sapienza l'arme adopra,
 E'l vince, e'l prende il sommo Duca indubre,
 Onde non fia, ch'oblio l'atto rieopra.
 E quella gente egregia, e non palustre
 Fa ligia, e la vittoria illustra, e l'opra
 Co l'acquisto, che ei fa, de lo stendardo,
 E del Ducaौरan forte, e gagliardo.

33

Qui vedi in Barbaria, battuto, e preso
 Tripoli da Filippo Doria, e l'anno,
 Che segue il Boccanegra è tutto inteso
 A scacciar di Liguria il fier tiranno.
 Goffredo di Zoagli il muro sfeso.
 Al suol rissà di Cassa senza affanno.
 Qua il Marchio prende l'Isola di Malta,
 Là Mazara in Sicilia ardito asalta.

34

Quindi espugnata la città sen riede
 A la patria gentil graue, ed onusto
 Di ricche spoglie, e d'onorate prede
 Vincitor trionfante, e forte, e giusto.
 Per l'Isola di Cipro moue il piede
 Il Cataneo, e s'è degne opre d'Augusto;
 Mentre il Fregoso stringe il Rege audace,
 E tributario à Genouesi il face.

35

Matteo Maruffo la vergogna emenda
 Dal Flisco, e s'aria più di quel, ch'io dico,
 E con gloria de i Liguri stupenda
 Captiuo tragge il capitan nemico.
 In Pera Nicolò di Marco orrenda
 Mostra la fronte di virtute amico
 Al falso Imperator del Oriente;
 E'l Doria vien del Veneto vincente.

36

Gasparro quà v'è successor di Piero
 Contro à Veneti armati, e là il Lercaro
 Memoranda vendetta fa seuero
 Contra del Re di Trabisonda auaro.
 Quà Clemente di Facio simile altero
 Su per Céruleo mar tremolo, e chiaro
 Porta per mezzo de i perigli Urbano,
 E'l pon sicuro di Liguria al piano.

37

Prende i Cerbi l'Adorno, e a l'Ammirante
 Di Trinacria gli rende per molto oro.
 Giouan Centurione il Gallo amante
 Di risse riconduce incontro al Moro.
 Il Granello difende da costante
 De Liguri le terre, ed il tesoro;
 Là contra Mori in Romania, fa cose
 Degne d'eterna vita, e gloriose.

38

Fedrico Promontorio in Oriente
 Magnanimo difende quelle terre
 Con poca sì: ma sì forbita gente,
 Che doue v'è, ruine porta, e guerre.
 Contra a i ladri del mar sì diligente
 E'l Moneglia, che vien, ch'altre n'asterre,
 Ed altri in mezzo de i salati regni
 Precipiti con molti de i lor legni.

39

Antonio di Grimaldo quà soccorre
 Con tre legni la nobil Famogosta.
 Là Pietro Doria qual Alcide, accorre
 In Sardegna da ladri mal disposta.
 Gli prende, e gli castiga, e qual Ettore
 Ritorna trionfante à tutta posta.
 E quà Corrado Doria à quei di Chio
 Fa di lor Fellonia pagare il fio.

Rac.

Racquista il Giustiniano Ventimiglia,
E prende, come vedi, Talamone.
Ed il Lercaro sotto à Chio scempiglia
Il Catalano, e ne lo trae prigionie.
Anton Doria, che'l fulmin rassomiglia;
Prende Carpena, e abbrucia, è ben ragione,
Le navi Catalane, e fa lor danni,
Che sentiranno ancor quinci à mill'anni.

Iacopo di Passan con senno, e possa
Il castel di Sauona là difende
Da quel di Monferrato; che non possa
Far quell'acquisto, che di fare intende.
Cesar Spinola guarda, e già rimossa
Ha l'oste Fiorentina, tanto intende
De l'arte militar l'alma sovrana,
Da là non lunge dal Tirren Sarzana.

Mira qual mai valore il ciel comparta
A man Ligure inuita, o nostro scorno,
Tal cittadin non bebbe vnquanco Sparta,
Tal fù Cesare forse in vn sol giorno.
L'Inglese assale vn legno, e vien, che parta
Dal Ligure fuggendo al fin d'intorno.
O vergogna de nostri vna sol naue
Già fuga sette, or sette vna sol paue.

Con l'armata il Fregoso huom saggio, e scorto
Trà legni Aragonesi inuitto passa;
E prende à Bonifacio, e terra, e porto,
E col soccorso dentro vi trapassa:
Fugge il Re Alfonso esterrefatto, e smorto.
E l'assedio mal grado scioglie, e lascia
Modo di racquistar Calui perduto
Tornando il Re là, d'onde era venuto.

Lo Spinola in Sardegna Lungosardo,
Indi cacciando i Catalani, espugna.
E qui Bartolomeo Duce gagliardo
I Fiorentini vince in naual pugna.
Rasael de Montalto huom, che mai tardo
Di consiglio non fù; contrasta, e pugna
Contro à Veneti à prò di Chio destrutta,
E la serba, ond'è quasi à fin condotta.

Mira qual Grillo vscir di Pera, e à Chio
Con quella giouentù portar soccorso.
La presso al Nasso il Veneto restio
Il Ligure non prona, e volge il dorso.
Nicolo di Negron con par disio
Sestri soccorre, e pare Tigre, od Orso,
Trafitto dal digiuno, od' assaltato
Guerra portando al gran Leone alato.

Il Lomelin con venti armati legni
Assedia il Cembalo, ed il ritoglie
Di mano à Turchi, e riede à Patrij regni
Miste bauendo col giubilo gran doglie;
Lo Spinola, ch'abborre gli atti indegni
Del Duca di Milan; la fe discioglie,
E à libertà la patria innuita, e chiama,
Si chemai sempre bomberà sua fama.

Tomaso Doria, ed Angiolo Dentuto
Caccia d'intorno Albenga il Picinino,
E Nicolò Fregoso è così astuto,
Che incontra Alfonso ingegno opra diuino.
Tal che vedi il castello combattuto
Ceder sforzato al crudo suo destino;
E mal grado d'Alfonso al capitano
De i Liguri guerrieri darsi in mano.

Quà vedi vn Promontorio, ed vn Fregoso
Contra Alfonso volar con Pini armati:
Và là il Marusso contro l'orgoglioso
Catalan con tre grossi legni alati.
Quà cupido l'Adorno, e desioso
De la requie comune a i principati
Rinuntia, e quale Scilla à gli orij riede
De la vita priuata in vnil sede.

Là l'Assaretto a i legni Aragonesi
Non lunge da Gaeta inuola il vanto,
Dopo l'hauer duo Re fugati, e presi,
E'l gran maestro di Iacopo Santo.
Il Riuarol con pini Genouesi
Da Ligure si porta, e bene, e tanto,
Che pareggia non solo de maggiori
La virtute: mà auanza i vic migliori.

Quà

50

Quà moue l'arme incontra ai Fiorentini
 Il forte Doria, e prode, e generale
 Con molte schiere egli esce da confini
 Guastando, e depredando ogni mortale.
 Vn'armata colà de Valentini
 Dissipa solo il Bozolo fatale.
 Qual sia stupor se Cassio altrui si rese,
 Se strugge grande armata vn Genouese?

51

Lodouico, e Battista ambi Fregosi
 Fan contra il Fiorentino opere eccelse.
 Britio, e Gulielmo ambi su'l mar famosi
 L'vno Villamarino dal mar suelse;
 E l'altro il fier Galliano, che gli ondosi
 Campi di depredar propose, e scelse;
 Trasse captiuo dopo alcun contrasto
 In forma di trionfo, e con gran fasto.

52

Scaccia Ambrogio di Negro in Lecca Antto-
 Di risse, di congiure, e fellonie (re
 Di Corica, onde statoa al suo valore
 Giorgio tanto consacra in guise pie.
 Ritorna in Corica in Corsica, e'l furore,
 Che l'agita mai sempre notte, e die,
 Vomita solleuando il fier rubello
 Il Corso: ma'l reprime Emanuello.

53

Quindi ritorna in Corsica il buon Negro,
 Ed il figliuol del Lecca fa captiuo,
 E supera il fellon lieto, ed allegro
 D'hauerlo del figliolo orbat, e priuo.
 Qui vedi insieme il Giustinian non pegro
 Contra il Fellon mostrarfi buom semidino.
 E dare à prò de l'alma patria il sangue,
 Pur, che'l nouello Anteo rimaga esangue.

54

Quà di Genoua à fronte assedia il Gallo
 Nicolò Doria dentro a la Lanterna;
 La il generoso Manoel Cavallo
 Lascia di sommo Amor memoria eterna.
 Par troppo al vero cittadin gran fallo
 Permetter, che più à lungo si discerna
 Dal Barbaro trattar lo scettro d'oro
 Ancor tremendo al Afro, al Indo, al Moro.

55

E però con quel cor, che in nobil seno
 Vsa di partorire atti guerrieri,
 A vista de nemici dal terreno
 Parte, e passa per mezo a i Galli alteri.
 E'l pino, onde d'aita spene hauieno,
 Fa trangiugar dal'acque, onde men fieri
 Fatti cedono il forte al Genouese,
 Che lunge scuote il gioio del Francesse.

56

Quinci tù vedi pien di Santo Zelo
 Viè più del propio l'utile bramando
 De la patria il Fregoso, l'empio stelo
 Di diua seruirà gir consumando.
 E ne la eternità là sù nel cielo
 Diuino Mausoleo andar si alzando.
 Mentre quà giù le mura adegua al suolo,
 Che l'possan far signor perpetuo, e solo.

57

Questi, ch'Vuada qui racquista, e Gavi,
 E Nicolò Fregoso, e quei, che strugge
 I Borghi di Biserta, ei pini caui
 Ottien del Turco, che pauenta, e fugge;
 E Fedrico Fregoso, che a gli schiani
 Dona la libertate, e i legni addugge.
 E questi, ch'è terror del ottomano,
 E'l Nettuno del mar sommo, e s'ouano?

58

Da la man di costui l'opre leggiadre
 Sono vscite così, che di virtute
 E sostegno, e la patria il chiama padre
 Da lui riconoscendo la salute.
 Ecco dunque Andrea Doria, che a la madre
 Qual leggitimo figlio le ferute,
 Che dalle il tempo struggitore del tutto,
 Medica, e salda. O di pietà gran frutto.

59

Miralò inuitto con sei legni à fronte
 Star de noue nauigli, e far de Traci
 In sanguignosa pugna opre si conte,
 Che i marmi fanno anche esserne loquaci.
 D'buomini ancisi fassi intorno vn monte,
 E vn mar di sangue in mar d'onde voraci
 Fa correr con orribile spauento
 Del regnator del mobile elemento.

E volo

60

*Eccolo vincitore ai nostri porti
 Con ingemmati vostri al crin d'intorno
 Qual da Colco Giason con suoi consorti
 Ornar di ricche sfoglie il suo ritorno .
 Miralo qual Pompeo far cader morti
 I ladroni del mare, in bel soggiorno
 Rimetter Regi, e debellando i Mori
 Aprir in mezzo al mare orti d'Allori.*

61

*Rimira co' l'Aligero leone
 Colà, ve' l'onde fremono spumanti,
 Colà, ve' l' mar ricopre alta cagione
 Stuolo di Selue in su pel mar volanti;
 Per la fe di Giesù fatto campione
 Mouer con arte i legni fulminanti:
 E far del alme Barbare, e maluage
 Del Ligure valor condegna strage .*

62

*Questi erediti i titoli, ed il nome
 Onde pauenta fin ne le meschite
 L'oste fier di Giesù trafitte, e dome
 Africa lascia, ed Asia sbigottite .
 Mira terreno Marte il gran cognome
 Di Spinola portar su le gradite
 Piagge del cielo debellando il forte
 Gente, che ne anche può domar la morte.*

63

*Quà fuga il Belgà doppiamente infido .
 Al suo rege al suo Dio, là stringe, e batte,
 Inneffugnabil terra, in cui fan nido
 Alme guerriere, ed a la fin le abbatte .
 Tal, che auanzando d'Alessandro il grido
 Italia, e Spagna in Meraviglia ha tratte .
 E se stesso onorando, el patrio suolo
 Rende tremendo al più rimoto polo .*

64

*Carlo Centurion, che segna il petto
 De la purpurea spada, onde l'Isfano
 Chiaro compare Protettore eletto
 Hauendo di Giesù l'almo Germano .
 E ne la Gallogrecia, ed al costetto
 Di Reggio di Calabria opra la mano
 Contra il Cicala in guisa tal, che il loco,
 Che forte è sì, dal ser guarda, e dal foco .*

65

*La poscia soua il lido di Marsiglia
 A prò del gran Rettor del nouo mondo
 La gente à lui commessa di Castiglia
 Imbarcar fa su' l' mare alto, e profondo.
 E; perche veggbia à prò di lei, le ciglia
 Non chiude, e qual' Oratio à noi secondo,
 Sol l'empiro sostien di tutta Francia
 Di spada, e scudo armato, e non di lancia .*

66

*Francesco di Grimaldo quà tu miri
 Duce Souran de Genouesi legni
 Pargar de ladri i mobili Zaffiri
 Col trarneli cattini ai nostri regni .
 Colà tu' l' vedi gli ultimi sospiri
 Far trarre ai Traci rei di vita indegni
 In tempo, che perduti i pin di Spagna
 Turbaua Eolo la Tetide campagna .*

67

*Così disse Virbelio accorto, e tacque
 Mirando entro a le tende mille euenti
 Non succeduti ancora in mezzo acque,
 Ch'auanzar deon le glorie d'euuenti.
 Chi fece il padiglione sì coppiacque
 Stringer non sol l'andate, e le presenti
 Cose de Genouesi in bel trapunto:
 Ma predir le future anche ad vn punto .*

68

*Quinci ripien di certo affetto ignoto
 Pargli di non capere entro à se stesso:
 Che il purpureo vessillo à lui ben noto
 Con le sue chiare insegne scorge appresso .
 E Cipro, e Cassa, e Pera, e qual rimoto
 Ebbe mai regno il Ligure, c'ha messo
 Paura al'vniuerso; al giogo antico
 Richiamar debellando il fier nemico.*

69

*Ma vie più cresce in lui l'interna gioia
 Sotto a gli auspiti del german Battista
 Veggendo Astrea con ali d'or di noia
 Trarre Asia, e Grecia più dolente, e trista.
 Scorge l'incendio, che distrusse Troia,
 Stringer Bisantio del tiranno à vista .
 E mira altre corone, ed altri scettri
 Trattar Steffano degno d'aurei plettri.*

Tur

⁷⁰
 Pur non è sì segreto il suo gioire ,
 Che ei non rida ne gli occhi ; e non si scopra .
 Siluia, che da lui pende, che gioire
 Al gaudio sa di lui , che imper le ha sopra ;
 Spia col guardo il segreto , e quel disire ,
 Cha di saper quel, che conuien, ch'ei scopra ;
 Ne la stimola sì , che in dolci note
 Prega, che l'altrui gioie à lei sien note .

⁷¹
 Virbelio, che, che forte , è non men saggio ,
 Velando v'è con fauole i diletti .
 Ma la vergine bella fa coraggio ,
 E tali ver di lui fulmina i detti .
 Di questi, e gli segnò col dito , io caggio
 In brama di saper gli Eroici effetti ;
 Da che di lui schiui parlarne ad arte ,
 E pur sembra su' l' mar Nettuno, e Marte .

⁷²
 Dimmi , se del futuro tu non curi ,
 Come di quel, ch' aborre il genio mio ;
 Pazzo, chi tenta mai gli abissi oscuri
 De l' auvenir, che sol riluce in Dio .
 Perche dentro al Silentio ascondi, e furi,
 Le glorie à tuoi ? perdona, bel disio
 Non è cotesto : i propij fasti ancora
 Illustre bocca può narrar tal' ora .

⁷³
 Così disse la bella Granatina,
 E mise forridendo i detti in bocca
 Al amante, il qual poi noua rapina
 Sentì far di se stesso, onde trabocca .
 E; poi che l' obbedire è medicina
 Per raddolcir le piaghe , ch' Amor tocca ,
 Aperse A questi tali accenti il varco ,
 E fù nel dir, quanto posso mai, parco .

⁷⁴
 Siluia, disse, costui , che scior dal porto
 Miri gli alati pini, e sù per l' onde
 Drizzar il suo cammino inuerso à l' orto ;
 E signor di virtuti alme , e gioconde .
 La cara patria, che l' conosce accorto
 Quella contezza, c' ha; non gli nasconde ;
 Con farlo general d' armati legni,
 E degno di trattar prouincie, e regni .

⁷⁵
 Questi è Saluzzo, e detto è Pier Francesco,
 Uomo, che è scaltro , e sa frenar con senno
 La licenza di Marte, e a vn stesso desco
 La pace sostener solo col cenno :
 E, se col ver qualche bugia non mesco ;
 Nascer quà giù le Stelle al certo il fenno :
 Perche quando il German fic nostro Duce ,
 Stenda il regno fin doue il Sol riluce .

⁷⁶
 Iacopo, è detto , e già frà padri affiso
 Gione terreno il vidi, e penè , e premi
 Compartir da gli asserti suoi diuiso ,
 E clemente por modo anche a gli estremi .
 Taceua ad arte il Ligure, ch' auiso,
 Mal suole dar de fregi suoi supremi ;
 Quando pregò Fillirio , che volesse
 Dir certa istoria , che egli non espreffe .

⁷⁷
 Pregato il forte, e non possendo chiusa
 L'opra tener , ch' apre dal vino il panno
 Sì , che in muto Silentio parla , e accusa
 De la patria gentile il duro affanno;
 Che pon dinanzi ai lumi, come s' vfa ,
 In sì fatte discordie, l' onte, e' l' danno ;
 Sì che tù senti, o parti di sentire
 Il mormorar del popolo trà l' ire .

⁷⁸
 Ad arte hauea taciuto il casto amante
 Certa istoria sdegnando, che l' si dica,
 Che vn Ligure sia stato sì arrogante ,
 C'habbia tentato scior la requie antica .
 Vn Ligure, che tanto suol Zelante
 L'alma scoprir di libertate amica ;
 Tenti, o di cittadin consiglio indegno,
 Tiranneggiar la patria, e torle il regno .

⁷⁹
 Pregato, io dico, da Fillirio ei disse
 Quel, che egli haurebbe volentier taciuto:
 Ma; s' ogni secolo ha sue sorti fisse ,
 In van si fugge quel, ch' è in ciel statuto .
 Così la suso il gran motor prefisse ,
 E si quà giuso è a punto succeduto,
 Parla, parla Virbelio, egli bisogna,
 La patria onori col altrui vergogna .

Mira,

*Mira, mira, dissi ei, col crin d'argento
Adam Centuriore, in cui non langue
La vertute del cor, ne l'ardimento,
Bench'abbia per l'etate il corpo effangue:
Sol senza tema nel comun spauento
Con la voce in altrui scaldando il sangue
Celato per paura a la difesa
Chiamar Liguria stranamente offesa.*

*Quanto mai può con core generoso
Al gridar libertate il buon, che prima
Temea; diuien sì forte, e coraggioso,
Che soura di Sanson s'alza, e si stima.
E prende l'arme, e del comun riposo
Campion si fa, tal sì, che vien, ch'oprima
L'empio furor del nouo Catelina,
Ch'a la patria portaua alta ruina.*

*Mira anche il ciel, che a le grãd'opre arride,
Armato à prò de la Liguria bella,
Il risorto Nembrot ne l'acque ancide,
E libera la fã di quasi ancella.
Affogato il fellone il vecchio Alcide
Tra noi l'età de l'oro rinouella,
E i consorti de l'opra rea disperde
E del lor sangue tinge l'erba verde.*

*Mentre di tali cose entro à Torino
Il Ligure fauella già partito
Di gran pezza Armidor da Camerino
Era; e quasi il sentiero hauea smarrito.
Pur si rimise tosto sul cammino,
C'hebbe compagno nobile, e gradito.
E fã, se l'caualiero io ben conosco,
Questi il Baron magnanimo del Bosco.*

*Filiberto Villani, tal si noma
Il cortese Baron, che moue i passi
Con lui, che sotto a l'amorosa soma
Egro, e languente, e sospiroso vassi.
Ei dai sospir d'alma trafitta, e doma
Argomento traendo in forse stassi
Di chiedere a l'èstran, che tale ei sembra,
Se piagate ha per caso alcun le membra.*

*Fatto il pensiero spinge il Corridore,
E'l caualier, che in estasi amorosa
Rapito gia; saluta, e del dolore
Duolsi, e s'offre, se val per lui qualcosa,
L'Insubre, che sentia trà l'Amadore
De le sue cure la dolcezza ascosa,
Come da sonno risvegliato, rese
Per mercè gratie al caualier cortese.*

*Richiesto, come dissi, onde si lagne
Da l'Alobroge illustre, che disia,
Se può giouar, perche si discompagne
Dal duol, ch'accresce il tedio de la via;
La cagion de i sospiri; onde il cor piagne;
Ei tacque, ed accusò, che; perche gia
Solo di colle in colle; vn vecchio affetto
S'era in lui desto, ch'usa angerti il petto.*

*Il discreto Signor, che ben s'auede,
Che di sua sorte il caualier non vuole
Fare altrui parte, tace, e moue il piede
Quindi gran pezza senza far parole.
Pur dopo vn gran silentio gli richiede,
D'onde venga, chi sia, se Donna ei cole,
E fa con tanta gratia la richiesta
Ch'Armidoro il compiace in guisa onesta.*

*Amo, Barone, ei disse, e l'Amor mio
Stranio è così, che per inuidia ei merta
Compassione, e si dicendo aprio
L'istoria di sua vera pena, e certa.
Parto da Camerin, la torno, ond'io,
Soggiunse, spero, che cagione offerta
Mi sia di conquistar corona tale,
Ch'io possa dire io sono ad huomo eguale.*

*Tanto, e non più sò dire di me stesso,
Che son di nissun grido a l'Vniuerso;
E se brami saper la patria appresso
Insubre io sono, e coi miglior conuerso.
Al dire Insubre io sono, abbraccia spesso
Il Villani Armidoro, e mutar verso
Non sà; di sì sonerchia gioia il seno
Si senti hauer l'Alobroge ripieno.*

90

*I vezzi, e gli iterati abbracciamenti
Merauiglia il Baron, ne sa, che dirsi.
Al fin prorrompe in questi tali accenti
Il guerrier, ch'usa altrui non discoprirsì:
Deggio al ciel gran mercè, che qui trà gèti,
Che poco amiche usano altrui scoprirsi,
Io troui sorridendo huom, disse, il quale
Soprasar sappia il vezzo suo fatale.*

91

*Deh nò, soggiunse il saggio Sauoiardo,
Anche tra balze alberga gentilezza,
Ed in qual parte di guerrier gagliardo
L'alto valor, qual mostri, non s'apprezza?
Trà questi monti, se ben dritto io guardo,
Bontà più, che tutt'altro, s'accarezza.
Il sò, ch'anch'io, s'al mio principio attendo,
Da la tua bella Italia origin prendo.*

92

*Nacqui di padre, che i natali vanta
Nella città di Lodi illustri, e chiari,
Il qual ridotto al rezo de la pianta,
Che del gran Giove i rei fulmina al pari.
A Carlo il buono, e di memoria santa
Fu caro si trà a i lui più fidi, e cari,
Che fù gran Cancellier trà noi creato,
E di titoli egregij anche onorato.*

39

*Quinci il nipote, che del l'Auo i gesti
Imita in ben trattando i suoi diuoti,
Filliberto, ch'è pur parte di questi
Miei lombi, onora trà più cari, e noti.
Ecco de le mio sorti manifesti
I principij non vili, non ignoti.
Talche s'Italo tu, signor, mi chiami,
Italo sono, Alobroge, se m'ami.*

94

*Così disse il gentil saggio Villano,
Al cui valore, a la cui fe commise
L'inuitto Carlo Emanuel souano
Gente, che'l ferro in ostil seno mise.
El forte inespugnabil Momigliano,
Che sol per tradimento si conquisse
Dal generoso Enrico, che in Sauoia
Scese a venghiar la riceuuta noia.*

95

*E di me, che dirò? riprese a dire
Il figlio di Costanzo, che de gli auì
I titoli non vanta, e par, ch'aspire
A dar sol di se stesso odorsauì.
Dirò forse, che me produce il Sire
Di Sale al mondo? e in Ibla portar fauì.
Tenterò? troppo noto è'l genitore:
Oime, ch'ancor non giungo a tanto onore!*

96

*Al nome di Costanzo illustre, e chiaro
Dal mar di gel fin doue nasce il Gange,
Con vn oh pien di viuo gaudio, e raro
Armidor stringe, e per dolcezza piange?
E stringendolo disse, ò dolce, ò caro
Pegno d'vn amistà, che non si frange,
Ne per tempo già mai, ne lontananza
Spegner mai può sì dolce rammembranza.*

97

*Tù figlio di Costanzo a me ti celi?
A me, che sempre onorerò Costanzo,
Fin, che per me ruotando andranno i cieli,
Fin, che godrò de i breui di l'auanzo?
Tù, che da l'Orse il tuo valor riueli
Fin, doue il Sole ha cuna, a me, ch'auanzo
In amar te, in onorar gli tuoi;
T'ascondi, o fior de i più sublimi Eroì?*

98

*Credi, che; perche quasi s'iam trà monti
Sepolti, s'iam diuisi noi dal mondo?
Credi, ch'anche trà noi non si racconta
L'opra del tuo valor sommo, e profondo?
Giungon, giungon, signor, spediti, e pronti
I messi anche del grido tuo giocondo
Trà noi, ch'anche di far trà noi c'è core;
Se non qual merti, qual possiamo; onore.*

99

*Parti dir nulla il dir, che figlio sei
D'Eroe sì grato a Regi, e a Imperadori,
Che non sò mai, s'huom vidi a giorni miei
Ottener più di lui sommi fauori.
Appo di Carlo Quinto incontra a rei
Sasogni si mercò pregiati Allori:
E per la patria a sommi prenci appresso
Spese i tesori, e non curò se stesso.*

M Pur,

100

*Pur, s'è ciò nulla al tuo gran cor, che brama
Soprafar d'Alessandro il grido, e l'opre,
Esser figlia di lui, la cui gran fama
Tempo non lima, onda d'oblio non copre:
Del'Auo, del German, del Zio, che t'ama;
E la sua effigie in te dal ciel discopre;
Monanti i fatti illustri, e le tue proue
A non spregiar te figlio di ver Giove.*

101

*In te stesso riuolgi i lumi, e scorgi
Anche in te stesso vita hauer Ferrante.
Così di dir materia tu mi porgi
Col tuo seверо, e vman regio sembiente.
Di te, Ferrante, io parlo, che risorgi
Dal sepolcro nel figlio di Costante,
E quell'opre, che a te di far la morte
Vietò; Vagheggi nel german più forte.*

102

*O se la morte, c'honorò col pianto,
Come di caro figlio, il gran Pescara,
L'ore non preueniva amare tanto
Con falce adunca, e de i migliori auara,
Come del tuo german viuendo a canto
Godresti la tua gloria illustre, e chiara.
Ma che? beato in Dio or vai fruendo
Quel, che desti per Dio quaggiù morendo.*

103

*E s'egli per Giesù cinse la spada
D'armati Cavalieri à Duce eletto;
Anche la sù Barbarica contrada
A prò d'Augusto aperse à molti il petto.
E ver quiui, morì, mà si fe strada
Morendo al sommo Angelico diletto.
Ma che parlo? non muor, se cade à terra
Chi per Giesù, e pe'l suo Re fa guerra.*

104

*In te risplende, e appar più diuo, e Augusto
Del genitore il prouide germano,
Il qual di gloria militare onusto
Schiere armate guidò fuor di Milano:
Anzi par qual pianeta arso, e combusto
Da rai del sole appo di te sourano;
E; se non freni esserciti à tua voglia;
Ha, che chiusa è di Giano oggi la soglia.*

105

*Ma se di Bianca il Genitor rimiri
Di te degno Auo, e tu di lui Nipote
Più degno, e poscia i lumi in te raggiari;
Vedrai nel'opre tue le sue più note,
Taccio, come à Francesi alti martiri
Recar Paulia guardando, e volle, e puote.
Ne dir vò, come liberal del suo
La souenne gran tempo l'Auo tuo.*

106

*Ben dirò, che guerrier non nacque vnquanco
Tra gli Italici Eroi di lui più degno,
I figli estinti vendicò nel Franco
Vccisor fulminando strai di sdegno.
In singolar tenzone à chi nel fianco
Nasconde il ferro con orrendo segno.
A chi fa piaga in seno, à chi la testa
Aprè sì, che ne pure in vita vn resta.*

107

*Così parlando il Cavalier si mostra
Da le cose de l'Insubre si dotto,
Che'l Conte per rossor le guancie inostra
Parendo à lui, ch'è l'Auo stia di sotto:
E l'onorata inuidia si dimostra
Fuor per le gote, e tal di lei fa motto,
Che'l Baron fa del suo pensiero accorto;
Ond'ei moue la lingua à tal conforto.*

108

*Garzone inuitto, ei disse, se de gli anni
Fai paragone, il Becaria tu auanzi,
Tal'era l'Auo; si che in van t'affanni
Andando a i primi di valore innanzi.
Se i secoli pareggi, in van condanni
Quegli, che fai di gloria eterni auanzi:
Che debellar superbi, vmi in vita
Serbar fa Dio con la tua man gradita.*

109

*Deh de l'altrui fortune inuidia mai
Nò tocchi la bell' alma, vnqua non preme;
Che, se lece prodìr, pe'l sentier vai,
Che conduce a la gloria alma suprema.
Verran con gli anni i titoli, e godrai
Di portar l'arme in su la terra estrema;
E trarre il Nilo, il Siloe, e l'Oronte
Prigion cinto d'Altor l'Erculea fronte.*

Fortu-

110

Fortunato Garzon, così solia
 Con indizio sonvan d'altra virtute
 Alessandro arrossir quando sentia
 Vinte dal padre genti, ed abbattute.
 E sì lodata invidia apunto hauià
 Temendo non per lui fossin perdute
 Le prouincie, e non fosse angusto il mondo
 A l'ampio suo disio vasto, e profondo.

111

Questo, ed altre tai cose predicando
 Il Cavaliero antico al giouinetto
 Peruennero là, doue vn riuo apprendo
 Sen gia la Strada intorno à bel boschetto,
 In mezzo à cui verso le Stelle ergendo
 Vassi de le virtù nobil ricetta,
 E vago è sì, che è dolce oblio de mali
 D a lunge richiamando egri mortali.

112

Quiui giunto il guerriero allegro i lumi
 Ne l'Insubre girò così parlando;
 Più oltre andar per'oggi non presumi:
 Di rimaner con me, prego, e comando.
 Questa requie, che i miei terreni Numi
 Serbata m'han tra l'arme intatta, quando
 Tutta cosa cadeua, ambiduo chiama
 A i riposi noturni, e seco n'ama.

113

Non rifiuta l'inuito il caualiero:
 Ma col Baron rimansi in Paradiso;
 Che tale appunto è il loco, per dir vero,
 Par quiui stieno Amor le gratie, e'l riso.
 In tanto, ch'ei stà quiui, io vò leggiere
 Tornar dentro à Torino, che m'auiso,
 Che quel Duca non voglia senza noi
 Siluij onorare, e i suoi compagni Eroi.

114

Non lunge da Torino, oue natura
 Aiutata da l'oro del gran Duce
 Partorisce miracoli, e procura
 Di produr quel, che'l cielo non produce:
 Su'l confin d'amenissima pianura,
 Doue gli Amori Citerea conduce
 Al ballo con le gratie, vn'orto giace,
 Ch'al giardin del'Esperia ingiuria face.

115

Raccinge il loco vago, e dilettofo
 La quercia antica, e'l mal sicuro Abete,
 E s'alzan ver le stelle sì, ch'ombroso
 Al ricetta d'Amor tesson parete.
 Quiui le sue delitie il ciel geloso
 Da l'arsura difende, e la quiete,
 Che negano le cure, egli concede
 A chi vi pon mai dentro stanco il piede.

116

Quindi per regia Strada i fianchi armata
 Di folteissime piante inserite in guisa,
 Che con maestro, e vago ordine entrata
 Concedono, ne pur da spin recisa.
 Vassi à real palagio, ù dolce, e grata
 Spira mai sempre l'aura non derisa,
 Ne dal feruor del sol, sì puro il cielo,
 Gode sì qui, ne dal rigor del gelo.

117

Il regio albergo è grande, e non fornito;
 E quel, che toglie; maestate accresce
 Sì che ciò, che difetto, e mal partito
 Fora altroue, artificio iui riesce.
 E però con tant'arte compartito,
 Che nullo ordine in se confonde, e mesce;
 E in vn tempo caper può cento regi
 In sen, non pure i suoi gran prenci, egregi.

118

Dal ricetta reale in picciol valle
 Per due gran sale scendesi in giardino;
 Cui fa schermo il palagio con le spalle
 Contra Rouaggio, e contra il gelo Alpino.
 Qui entro per obliquo, e incerto calle
 Fassi trà fiori placido camino:
 E bene spesso auuiien, che'l piè ne porte,
 Onde partimmo senza guide accorte.

119

Qual Meandro con dubbio passo incerto.
 Trà cupi giri s'auilupa, e d'onde
 Parte ritorna, e nulla in se di certo
 Hauendo appar fugace, onde s'asconde.
 Talo, e più innesplicabile concerto
 Fanno teste le vie de mirti, e fronde.
 Tal che chi v'entra senza fil, può dire
 Di non mai più douerne à grado vscire.

M 2 Al

*Al fianco del palagio vn pelaghetto
D'acque stagnanti in vaso d'alabastro
Scorgeſi loco a le delitie eletto
D'Amore ed è lauoro di gran maſtro.
Van guizzando ſù l'onde in lieto aſpetto
Eſercito di peſci, e ſenza impiaſtro
A bel grado il può, mentre ei ſi traſtulla,
Prender con caſta man vergin fanciulla.*

121

*L'onda, che dentro al ricco vaſo ſtagna,
E de le fonti i mobili teſori,
Onde la vaga, e nobile campagna
Conſerua eterni à Primavera i fiori.
L'onda con mille zimpilletti bagna
L'erbe, e bagnando da gli eſtîui ardori
Le ſerba illeſe, quando in altra parte
Giacciono à terra ſcolorite, e ſparte.*

122

*Con pie d'argento muſico ruſcellò
Il celeſte giardin ſparte, e diuide,
Ne tal'or ſchiua in vago ſchiſſo, e bello
Portar ſu'l dorſo generoſo Alcide.
O chi ne gli occhi hauendo vn Mongibello
Di dolciſſimo ardor l'incende, e ride
Vaga di far miracoli col viſo,
Che propio Angiolo par di Paradifo.*

123

*D'odorati Cipreſſi, e d'alti Mirti
Di dolciſſimo orror ſelua ripiena
Cinge il bel loco a gli amoſoſi ſpiriti
Sacro, e à chi trà delitie i giorni mena.
Quientro s'ode, io pur vorrelo dirti,
Non garrir Progne, opiagner Filomena;
Ma ſi dolce concerto d'armonia,
Che in terra ſei, e par, che in ciel tu ſia.*

124

*Quiui, non ch'altro, i zefiri d'Amore
Sentono, e i lor dolciſſimi martiri
Tra fronda, e fronda, diſfogando al core
Melodia ſan ſembrare i lor ſoſpiri
I Fauni, e le Napee trà i rami, e l'ore
Con dolci accenti inſino i Taſſi, e i Giri
Rapiſcono in diſio di regghiar ſempre
Per ſentir note in dilettoſe tempree.*

125

*Entra per mezo al bosco vn rio d'argento;
E'l diuide con liquido criſtallo,
E la parte più interna, e rauco, e lento
Col ſuo gireuol piè non cerchia in fallo.
Geme trà margo, e margo il riuo, e'l vento
Rado, o non mai l'attinge, o increſpar fallo.
Che s'egli bagna il bosco, il bosco il ſerba
Da ſiati impetuoſi, e d'ora acerba.*

128

*E ſe de bei Criſtalli il rio corona,
Mentre in Iſola parte il bosco, il bosco
Al canaletto fa ghirlanda, e dona
Per dolce vmor dolce ombra, e orror non fo-
Tal, che non ſa diſcerner, ſe corona (ſco.
Sia il rio del bosco occhio ben ſan, ne loſco.
O il bosco ſia del rio, del rio, che bagna
Con piede di zaffiro aurea campagna.*

127

*Quiui, doue ha locate il terren Gioue
Le delitie del figlio, e de l'erede
De l'egregio Domino auguſto, e doue
Quaſi à diletto la natura ſiede:
Preparò menſe non ſentite, e noue,
E quai regio ſplendor quiui richiede,
E vi chiamò la bella Siluia, e quante
Donne hà Torin d'amabile ſembianze.*

128

*V'andò la Granatina, e ſeco adduſſe
Il Cavaliero amante con Fidalma.
Fillirio non v'andò, credo, che fuſſe
Non troppo ſan de la corporea ſalma.
Quiui almo ſtuol di Donne ſi conduſſe
Si, che garrir può con beltà la palma.
E chi le ſcorſe; imaginò del cielo
Gli Angioli ſceſi ſotto carnal velo.*

129

*Di Donne, e di guerrier la regia ſtanza
Era già piena, e poſte eran le menſe;
Quando il figliol di Maia, come è vſanza
Di nuntio, apparue, e à coſi dir s'accenſe:
Donne, che al volto d'Angioli ſembianza
Hauete, e ſete alme d'Amore accenſe,
Quiui meſſaggio à voi men'vengo, ci diſſe,
A dir, che fate à tanti Soli eccliſſe.*

Mirate,

130

*Mirate, o Semidei, numi terreni,
Che tributarij à voi celesti Eroï
Scendono da que' bei tetti sereni
A farni don de gli alimenti suoi.
Ben fanno elli, signor, che tieni à freno,
Con sante leggi questi regni tuoi,
Che doue viui tù gran Carlo, in viso;
Si può dir la tua reggia vn Paradiso.*

131

*A pena così detto il messo hauea,
Che danzando comparue portatrice
D' almo tesoro la Sicana Dea
Al fortunato drappellin felice.
Del buon liquor s'è Bacco il don, Nerea
Con Tetide de i mari beatrice,
Donò con pari gratia i suoi tesori,
E per lauar le mani i molli vmori.*

132

*Quinci Flora con ordine gentile,
Qual colà s'è tra Dei serbar si suole,
Soura del lino candido, e sottile,
Ri pose i fiori de l' Eterea mole.
La figlia di Latona in vesta vmile
Di quelle spoglie, onde trionfa, vuole
A la copia gentil far parte, e diede
Copia di non Eroiche prede.*

133

*Quinci assisi a le mense gli alimenti
Prefer grati al palato, e più soauì
A l' orecchio il concerto de Strumenti
Gli porse dolcemente acuti, e graui.
Qui tal' vn fù de nobili sergenti,
Che s'è de duo begli occhi al suo cor chiaui.
E, mentre altri mortale esca prendeu;,
Ei con gli sguardi esca immortal pascenu.*

134

*Già leuate le prime, e le seconde
Mense comparue al ballo anche Pomona,
E con cortese man felle seconde
Di quante frutta mai Liguria dona.
Venere con l' ancelle sue gioconde
Mostra leggiadra s'è di sua persona,
E con gragnuola di confetti onuste
Rese le mense imperiali, e auguste.*

Il fine del decimosettimo Canto:

135

*Recò Nettuno vn monte di corallo,
Onde fuor zimpillana l' onda pura;
Come veggiamo il mobile cristallo
Scender di balza in balza a la pianura.
E seco i fiumi egli condusse al ballo,
Che impinguano quei campi, e da l' arsurà
E dal Can Sirio la stagion nouella
Pei prati v'san serbar ridente, e bella.*

136

*Poscia lauate, c' ebbero le mani
Le belle Donne, e i nobili guerrieri,
Da la profumeria de Dei Sourani
Discesero gli alati massaggieri:
E s'è gran tasse d' oro, in volti v'mani
Recar gran doni à Donne, e à Cavalieri,
E d' ambra compartiro, e muschi, e quant
Ricchi di odori pretiosi, e santi.*

137

*Così à le mense Auguste fur seruite
Da sergenti del ciel terrene Dee.
Cedan dunque le mense già gradite,
Ch' esalta ancor chi l' acqua del Nil bee.
Credo, che mouan queste eterna lite
A le mense di tante Citeree,
Non dirò: non di Gioue. In Cielo à pena
Si trae vita sì gagia, e sì serena.*

138

*Mentre in tali delitie, che de l' alme
Io voglio dir tiranne, il di spendendo
Giuan le Donne gloriose, ed alme
In loro compagnia gran prenzì hauendo,
Vi peruenne il guerrier, che noue palme
A noni fasti uà sempre accrescendo.
E lusingato dal ueder bel loco
Quasi incantato si fermò non poco.*

139

*Done egli fosse peruenuto, e quale
Fosse il bel loco, che uagheggia, il dirlo
Vn' altra uolta mi riserbo, e male
Non sappia per adesso il differirlo.
Temo non mia lunghezza al fin u' assale
Col tedio, e non v' incresca di sentirlo.
Tal' or vien, che lo stomaco rifiute
Il cibo: perchi' è pien; non per salute.*

M

3

CAN.



*Ppar del Pò su la sinistra sponda,
Che s'alza quasi apri-
ca collinetta,
Di mille fonti grani-
da, e seconda
Di quāto mai l'occhio
mortal diletta;*

Vn miracolo ver, che fa giocanda

La natura vedere a gente eletta

A fruir propio un Paradiso in terras

Il ciel per lei mai non si chiude, e ferra.

2

*L'onda si vede qui, che pria stagnando
In mille modi già tral'erbe, ci fiori,
Al padre Pò tributo umil portando
De suoi più rivi cristallini umori:
Per canaletti d'auro zimpillando
Innamorar di se l'aure, e gli Amori,
E superba, e vez zosa il propio loco
Sdegnando alzar si, e portar guerra al fero.*

3

*L'arte, che emola è quini di natura,
Anzi ben spesso ne l'oprar l'auanza;
Fà in gragnuola di perle l'onda pura
Cader quà, là d'un nembro hauer sembianza.
Quà tesse un sottil velo, e là procura
Da cento canaletti con baldanza
Cauar selua di strali, e in forme cento
Librar pe'l ciel l'ali del molle argento.*

4

*Quà gli Aranci, ed i Cedri, ed i Gestrmini,
Che Iberia manda preciosi, e cari,
Empion di grati odori, e pellegrini
L'aure, che quini sono singolari.
Il pero, il melo, il pesco, il serbo, e i pini,
Che da lor frutti son custodi auari,
Con ordine destinto mostra fanno
De i bei tesor per le stagion de l'anno.*

5

*Qui Zefiro d'Amor sente, e sospira,
E sospirando a guisa d'onda increspa
Le molli erbette, e i fiori, che rimira
Con raggio amico il Sole, amando increspa.
A si bel loco si propitio gira
Il ciel, che non vi mormora mai vespa.
Ne mosca v'entra mai, ne mai Cicale
Baston quiu'entro strepitose l'ale.*

6

*Quà s'odon, solo dal mattino a nona,
E da la nona, a sera i pinti augelli
Dolcemente garrir si, che risuona
Il fiume a i gai concetti onesti, e belli.
Là pare d'un santissimo Elicona
Il mormorar de i mobili ruscelli:
Vn'armonia soave, e più riesce,
Se'l rosignuol tra lor si pone, e mesce.*

7

*Quiu'entro in somma le delitie han loco
Di quel Duce souran, che in su la Dora
Partorito ha trà l'arme il riso, e'l gioco,
E che di vago in ciel scorge l'Aurora.
Meraviglia non fù, se in si bel loco,
Che pompa è di natura, e che innamora
Di sue vaghezze il Ciel, ritenne il passo
Armidoro, e sembrò trà pian: e un sasso.*

8

*Nel loco entrato il Cavaliero a pena
Ampio teatro a i lumi si gli offerse,
Doue natura quasi in regia scena
Mostra fior, frondi, antri, aure, ombre diuer
Ella difende la campagna amena (Se.
Dal fascino de l'aure orride auerse,
Ed in rugiada i nemi il ciel risolve,
Così propitio il fabro eterno il volue.*

9

*L'arte ministra di natura, e maga
Addormenta quiu'entro il senso in guisa,
Che soura di se stessa errante, e vaga
L'anima, s'alza, e in Dio si vede affisa.
Di tai stupori eccelsi il lume appaga
Il Cavaliero, ed esser là s'anisa,
Doue di propia man l'eterno fielo
De le delitie sue risecca il Cielo.*

Or

10

Or quinci, or quindi raggirando i lumi
 Sempre rimira noua merauiglia.
 Quà pargli di veder gli eterei numi,
 Là ne le fuor del Sol fisa le ciglia.
 Quà vede il fonte dilattarsi in fiumi,
 E di Flora impinguar l'aurea famiglia:
 E là scorge i ruscelli, che gian sparsi,
 Non esser di stessi à l'orne scarsi.

11

Quà cessati rimira di Lentschi,
 E di Mortelle, e d'odorate fronde
 Mili' antri, e mille panie, e mille vischi
 Da render l'alme afflitte anche gioconde.
 Non per questo il guerrier, che inuola à pri
 Le palme, che di gloria son feconde; (schi
 Gioisce; mà diuien doglioso, e tanto,
 Che à vista si gentil si sfacc in pianto.

12

Al vedere spirar, come se viui
 Fossèro i marmi Parù, e d'Alabaſtro,
 Non può il guerriero ritener, che in riui
 Non sgorgbi il core senza uso d'impiaſtro.
 Così gli interni affetti, onesti, e schiui
 Effigiò ne sembianti antico maſtro.
 Tal che leggendo ne scolpiti marmi
 Il suo dolor proruppe in queſti carmi.

13

Lasso, dicea, che inuidio i sassi i stessi,
 E di me stesso ho gran pietate insieme:
 Di me, che sia? Veduto non haueſſi
 Il foglio, onde ſi Amor mi fiede, e preme.
 Non ho nel mio tormento segni eſpreſſi,
 Di timor viuo, e ſecca, è la mia ſpeme.
 Nè sò, quando che ſia, che à veder giunga
 L'Idolo del mio core, e' l Mago io punga.

14

O cari amici orrori, o come, o come
 A le agre cure mie ſete conformi?
 O v'imparaſſi almen ridire il nome
 Di lei, che può di mano a i guai ſol tormi.
 Dolce mi fora all'or portar le ſome,
 Onde di giorno in giorno uſo ripormi,
 Abi rāmebrāza, abi ſorte, in quell' Inferno,
 Entre del qual Lucilla mia diſcerne.

15

Lasso, voi di delitie albergo ſete,
 Ed io col mio dolor forſe conturbo
 Quella requie, ab' altrui grati porgete;
 Mentre tra voi con miei ſoſpir m'innurbo.
 D'vna ſol coſa inuidio me rendete,
 Mentre nembro di pianto a gli occhi, e turbo
 Di ſoſpir ſu le labra io traggo, abi laſſo,
 Ed e non poſſa conuertirmi in ſaſſo.

16

Così trà ſaſſi eſſempio reſtere
 Di miſero Amadore à mille amanti;
 E tal'vn forſe compatendo à miei
 Eſtranij Amor m'onoreria co i pianti;
 E fatto vn viuo ſaſſo parlerei
 Con le lagrime à tutti i viandanti;
 E qual' Egeria trāsformato in fonte
 Farei per gli occhi altrui mie pene conte.

17

Così dicendo il Canaſtier, che piange
 Quaſi non ſappia, che è in ſua man ri-poſto
 Il donar libertate à lei, che l'ange,
 Che dimani, oggi, il vò pur dir, più toſto:
 Oltre portando il piè là, doue frange
 Tra fiore, e fiore il viuo argento aſcoſto,
 Sentì virtù di naturale incanto,
 E conſinò ne gli occhi vn rio di pianto.

18

Immobil pietra armata d'aureo acciaio
 Reſtò quini gran pezza; nè ſi preſto
 Sarebbe in ſe tornato, ſe'l ſuo caro
 Fillirio non l'haueſſe tocco, e deſto.
 Fillirio, come diſſi, che riparo
 Volendo fare d'vmore agro, e moleſto,
 Schiud le regie menſe, e per diletto
 Si conduſſe à veder loco ſi eletto.

19

Pensò Fillirio à prima viſta un ſaſſo
 Il Canaſtier, s'immobil ſtana, e fermo;
 Ma più auanti mouendo accorto il paſſo
 Riconobbe il conſorte egro, ed infermo.
 Egli affrettando il franco piè non laſſo
 Per ſi bel loco ſolitario, ed ermo
 Al fianco s'accòſò del caro amico,
 E'l traſſe fuor del dilettoſo intrico.

M 4 Deſto

20

*Deſto Armidor di vn bel color le goſe
Tinſe, e ſegnò la fronte di vergogna,
E fatte l' accoglienze, ch' all' or puote,
E ſe medefimo, e l' eſtaſi rampogna.
E di Fidalma chiede, e de le noſe
Donzelle auifo ſpia, nè la calogna
Coſi ben vendicata à prò del vecchio
Tacque à l' amico, che gli dona orecchio.*

21

*Poi l' anisò Fillirio, che partite
Con Virbelio, Fidalma, Siluia, e Aurilla
In compagnia di cento alme gradite
Erano à prender cibo in regia villa.
E col dito ſegnò, doue eran gite,
Al ſeruido Amadore di Lucilla.
Dicendo colà dentro in Mirafiore
Siedono à menſa di real ſignore.*

22

*A tal' auifo il Cavalier, che brama
D' eſprimentare i Torineſi Eroi,
E di veder, ſe l' opra à la gran fama
Riſponde, come ſuona qui trà noi.
Seco ſteſſo ben toſto ordiſce, e trama
Degna di lui nobil querela, e poi
Al generoſo amico il terren Marte
L' alto diſegno in-coſi dir comparte.*

23

*S' à te vien grado, ei diſſe, io vò, ch' andiamo
Là, doue egregi cibi à regia menſa
Prendon le Donne, e vò, che quereliamo
Qual anima ſi ſia d' Amore accenſa.
Direm, che là non è figlio d' Adamo,
Quantunque ornato d' alta gloria immenſa;
Ch' ami Donna più bella de la noſtra,
E che là dentro vero Amor non gioſtra.*

24

*Fillirio, che men cupido non uiue
Del compagno in trattar l' arme à cauallo;
Approua la querela, e non preſcrine
Indugio alcun per ritromarſi al ballo:
Lieta abbandona l' odorate riue,
Doue ride il fior Perſo, il bianco il giallo;
E qual balen più rapido del vento
A veſtir vaſſi il forte guernimento.*

25

*Seco vaſſi il Baron, che la diuiſa
V' uol de l' oro cangiar in color roſſo.
Cangiolla dunque, e de l' iſteſſa guiſa
Si miſe il buon Fillirio l' arme indoffo.
Tornando à Mirafior la via preciſa
Lor fù da duo d' acciar coperti il doſſo.
Sdegnando, che la via foſſe interdetta,
Corſero con l' antenne à la vendetta.*

26

*Fenno altrettanto i duo guerrieri eſtrani,
E paruero incontrandoſi il tremato.
E ruppero le lancia, quai ſourani;
Ne però reſtò quiui vn' arcion vuoto.
Giran quinci i deſtrier con l' armi in mani
Fillirio, ed Armidor, ch' altrui far uoto
Intendon quel valore, ond' eſſi vanno
Chiari da queſto al più rimoto ſcanno.*

27

*Vno de gli Auuerſari tragge il guanto,
E con l' ignuda man pace richiede.
Onde la coppia altera frena in tanto
Lo ſdegnò, e i corridor ſermano il piede.
Filliberto Villani buom di gran tanto,
Tal è il guerrier di Filliberto erede,
Diſſe lor ſorridendo: oggi trà noi
Non daſſi loco à ſanguinoſi Eroi.*

28

*Qui per ſcherzo ſi tratta il brando, e amici
V' ſiamo in finta imagine di guerra
L' arme arruotar facendo ſi felici
I laccioli, onde Amor ne ſtringe, e ſerra.
Sol le mani nel ſangue de nemici
Tinger ſogliamo in non amica terra.
E non in noi, magnanimi guerrieri,
Che amici vi crediam puri, e ſinceri.*

29

*Coſi diſſe il Villani; ed Armidoro,
Che, come altrui non cede in gran valore,
Coſi perder non uol trà di coſtoro
Il uanto d' umiliſſimo Signore.
Ripon la ſpada, e chiede il nome loro
Per ſaper, cui debitor ſia d' onore.
Il compiace il Villani, e non è parco,
In far chiaro il ſuo nome, e q̃l d' Andriavco.*

Rico

30

Riconosciuti i cari amici al nome
 Corse l'innuita coppia ad abbracciarsi,
 E de gli amplessi iterar sì le fomme,
 Che quasi giù caddero da i cavalli.
 E fenno sì trà d'essi a punto, come
 Fa d'unico figliol madre, che i calli
 Hauca fatto nel duol piangendol morto;
 Poiche tornato il vede, e grande, e scorto.

31

Fatto modo a gli amplessi, e a la accoglienza,
 L'insubre coppia a l'altra coppia chiaro
 Fe'l disegno, ch'auca, e conoscenza
 Diè del impresa, che'n su'l cielo alzaro:
 E compagni s'offerir quando, che senza
 Compagni esser non uolia Eree preclaro
 Difensor di querele sì leggiadre,
 Che par, ch'ei sia de le delitie il padre.

32

Non rifiutò l'offerta il Cavaliero,
 E per compagni de l'appello inuitto
 Gli accettò, certo debba ogni guerriero
 Render più diletto alto confitto.
 Prefer concordì i quattro quel sentiero,
 Che in Mirasior conduce buono di fitto.
 E postasi tra boschi indi mandaro
 L'Araldo a disfidar stuolo preclaro.

33

Giunto il Re d'arme in mezzo a quei sublimi
 Prenzi in tempo, che'l popol de gli Dei
 Sen giua compartendo a i grandi, e gli imi
 I tesori de gli Indi, e de i Sabei;
 Di riuerente in atto auanti i primi
 Del conuito si pone, e in quattro, o in sei
 Breuissime parole la querela,
 Quale sentita hanete; iui riuela.

34

Qual sciamè d'Api, si vien mai, che'l tenti
 Ghiotto animal per trarne i sì seauì,
 E cari, e saporiti a tutte genti
 Partoriti liquori dentro a i fani;
 I ricetti abbandona, e assorda i venti
 Con susurri, non grati, ed insoani;
 E torna insieme tutto unito, e stretto
 A la difesa del tesoro eletto.

35

Tali i guerrieri nel sentir l'accusa
 Mormoran trà di lor nel Regio soglio:
 E s'offron tutti; ma vien lor preclusa
 La via di rintuzzare vn tanto orgoglio.
 Lo sdegno quini, quasi di Medusa
 Fosse il crin, fa del core Statua, e scoglio:
 Da che, sendosi il sangue al cor raccolto;
 Altro non vedi, che pallor di volto.

36

Più che a tutt'altri al Ligure dispiace
 L'appello, e tutto infellonisce, ed arde
 Di sdegno, ne vuol seco tregua, o pace,
 Così sorgono in lui l'ire gagliarde.
 Sol solo contra a i quattro andrà l'audace;
 Nè certo a la uendetta hauria man tarde;
 Che troppo pargli offeso il viso accorto,
 In cui viue in se stesso essendo morto.

37

Il Duca, che è Signor de la contrada,
 Per sì liene cagion veggendo i suoi
 Cupidi tutti di ruotar la spada,
 E non da scherzo, incontra a quattro Eroi;
 Per chiudere a le risse al fin la strada,
 Ch'ampia si giano aprendo, sì che poi
 Temea, non risorgesse Idra nouella;
 In tali note a i Cavalier fauella.

38

A voi non lice aprir sì tosto il uarco,
 Ei disse, a l'ire, onde cagion di festa
 Prender douete dal gentile incarco,
 Che si fuor di ragion v'ange, e molesta.
 Gli oltraggiator sò quattro, e quattro il car-
 Habbian di contrastar su la foresta. (co
 E; perche alcun non sperì in questo caso
 Nel fauor nostro; habbia qui loco il caso.

39

Sia giudice la sorte, ed i guerrieri
 Scelga ella, e in vaso d'or pongasi il nome
 Di chi prouar disia gli Auuenturieri,
 Che non pon non bauer gran grido, e nome.
 Si disse il Duca, e cento Cavalieri
 Chi di crin biondo, e chi di bianche chiome,
 Denno i lor nomi iscritti, e'n vaso d'oro
 Fur messi, ed agitati intra di loro.

Poesia

40

*Poscia per man di semplice fanciullo
Dal vaso quattro police fur tratte,
E lette con diletto e con trastullo
Da chi il molle crin non ha di latte.
Il primo, ch' uscì fuor dal vaso, a nullo
Cede in valore, e di se stesso ha fatte
Prome sì rare, e sì gentili al mondo,
Che si può dir, ch' ei Marte sia secondo.*

41

*Alimedor è questi, e ben fortuna
A bei disiri è prospera, e seconda:
Exomachite l'anima digiuna,
E di gloria famelica, è seconda.
Uscì per terzo il Ligure, che in cuna
Apprese a strangolar serpe seconda.
Amblinibrio fu il quarto inuitto, e forte
Al gran contrasto eletto da la sorte.*

42

*Ciò fatto fauellò così a l' Araldo,
Che in aspettando staua la risposta:
Or puoi tornare a chi ti manda, e baldo
Risserire, che vengano a lor posta.
Farò, soggiunse il messo, e con quel caldo,
Ch' anima fa di ben servir disposta;
Portò l' auisò a suoi narrando insieme
Quanto è di risse amico il Real seme.*

43

*Fatta dunque a i guerrier copia d'oprare
L'arme guerriera, come lor più aggrada,
Da cento, e cento trombe risuonare
Arme, arme apprese la gentil contrada.
Gli augelli al suon non vfi, di volare
Osaro a pena per l'aerea strada,
E le fere fuggir timide, e vili
Al rimbombo guerrier da i lor couili.*

44

*Al rauco suon de la canora tromba
Non sol risuona il vicin bosco, e'l piano:
Ma il palagio real tutto rimbomba,
Ed ecco nel ripette di lontano.
Le Donne, che non han cor di colomba,
Ma di forte Leone in petto rmano;
Non fanno al suo pallido il volto, ò effague.
Ma volano a i balcon vaghe di sangue.*

45

*Ma la natura, che entro, a i bei lor volti
Serba i trofei, ne quai trionfa Amore;
Schiua, e babbiano gli occhi mai si sciolti,
E con sue pompe estingue alto furore.
E quasi in ampia scena, one ha raccolti
Mille dolci spettacoli: appar fuore,
Ed in vn tempo istesso offre a i bei lumi
Selue, fior, fròde, ombre, aure, fonti, e fiumi.*

46

*Quini natura offrio quanto di vago
Mai puote in una vista occhio ben sano
Mirar in riuo, in fonte, in fiume, in lago,
In orò, in prato, in selua, in colle, e in piano.
Di tai delitie il cielo istesso è il Drago
Vigile guardator sommo, e souraro.
Tal che nè l'uggia, nè l'ora maligna
Pon far, quini natura sia madrigna.*

47

*Del palagio Real sen giace a specchio
Gran piano lusinghevole, e vezoso
De le gratie, e d' Amor ricetto, e vecchio
Di Fauni, e di Napee bel letto erboso.
Quini quel suon, ch' offese pria l'orecchio,
Il drappellin condusse glorioso;
E in fier sembiante minacciar, no'l celo,
Parnero i quattro Eroi la terra, e'l cielo.*

48

*Da quella parte, onde Rouagio spira,
I quattro eletti da la sorte in mostra
Comparuero sì fieri, che più l'ira
Vscir non può da la Tartarea chiostra.
Rotti gl'indugi Alimedor, ch'aspira
A riportarne il premio de la giostra,
E daso il segno de l'incontro, altero
Mouesi incontra a l' Insubre guerriero.*

49

*Fà altrettanto Armidoro, e con tant'arte
Va nel corso arrestando la gran lancia,
Che si può dir, che a vn tempo il guerrier
Arrestolla, e ferì l'Eroe di Francia. (Marto
Quel Souran Duce, che i fauor comparte;
Co l'artificio la virtù bilancia
De l'estirano, e perche l'altro conosce;
Teme di non futuro e estreme angosce.*

CON

50

Con non minor destrezza Alimedoro
Arresta l'asta nerboruta, e forte,
E su la fronte fulmina Armidoro,
Che scoglio par su'l gran destriero, e forte.
Ruppero ambi l'antenne, e rotte foro
Per portar guerra, in su l'Etere porte
A Giove istesso: ma dal foco accese
Paruer tante comete in aria stese.

51

Con pari ardir con pari ardor Filberto
Volò contro Virbelio: Eromachite
A Fillirio, che à niun cede di merito,
Portò con l'asta spaventosa lite.
Amblinibrio, Andriarco Eroi, ch'al certo
Non han l'anime in seno sbigottite,
Col far chiaro cimento di virtute
Fer de le antenne lor schegge minute.

52

Denno, rotte l'antenne, poi di piglio
A i grauidi di piombo aspri metalli,
E ponendo se stessi in gran periglio
Fer rimbombare a i Fulmini le valli.
A la vil Lepre, al timido Coniglio
Egualmente temendo i fieri balli
L'Orso, e'l Cinghial fuggendo compagnia
Fenno per lunga, e discoscisa uia.

53

E se sembra lo strepito a l'udito
Agro, e spiacente alquanto, appar più dolce
L'orror guerriero a gli occhi, e più gradito,
E se mai punge vn senso, vn'altro molce.
E se l'orrendo suono ha sbigottito
Cor molle, col diletto à vn tempo il folce:
Ed animoso rende lo spavento
Anche ad vn tempo, e vile, l'ardimento.

54

Poſcia i guerrieri à vn tempo co lo sprone,
E con la man ſpingendo, e raffrenando
Il coſo de i deſtrieri aſpra tenzone
Cominciar con le mazze martellando.
Quiui parean nel Martiale agone
Tanti Bronti, e Steroppi, che ſudando
Fan ſentir ſù l'incudi vn'armonia,
Che nel ſprezza è tutta melodia.

55

Di trattar le ferrate mazze ſtanchi
Non già: ma diſdegnando tanto à fronte
L'uno duri de l'altro, ambi da fianchi
Traſſer le ſpade intenti à maggior'onte.
Ne vien, che in eſſi l'ardimento manchi,
E moſtran, e'hanno nel ſerir man pronte.
Alimedoro il primo il vanto ottiene
Di ſerir l'Anuerſario, e ſerir bene.

56

Spinge il deſtriero Alimedoro, e à vn punto
Cala vn ſendente repentino, e crudo.
A mal paſſo Armidor ti veggo giunto,
Se al riparo non corri co lo ſcudo.
Riceue il Conte il colpo, che diſgiunto
Haurebbe vn mōte, e reſta il braccio ignudo
De la diſeſa, e la metade à terra
Và de lo ſcudo, che il guerriero aſſerra.

57

Veggendoſi il Campion ſpogliato il braccio
De l'onorato pondo, e di lui degno,
Non ſi ſe già, com'altri ſuol, di ghiaccio,
Ma tutto infellonito arſe di ſdegno.
Al ſuol gettò l'auanzo, che d'impaccio
Eſſer potrebbe a l'alto ſuo diſegno:
Che vole vendicar ſi altamente
L'onta, che ſie, ch'Alimedor ſen pente.

58

Egli alza il braccio, e à vn tempo il deſtrier
Precipite, e ſerir di ſopra mano (ſpinge
L'arte con l'arte naſcondendo ſinge,
E quaſi non ſegnò la piaga in vano.
Alimedoro il corridore attinge,
E d'un ſalto ſi tragge aſſai lontano:
Ma non tanto però, che no'l raggiunga
Armidoro, e ad vn tempo non lo punga.

59

Sentendoſi piagar ſul dorſe il Gallo
Mette ne fianchi al buon deſtrier lo ſprone,
E col freno aiutando il buon cauallò
Volta la faccia al ſeritor campione.
Il Conte che ruotar non uſa in fallo
La ſpada, ch'anche atterra ogni Barone;
Voltando Alimedor l'altra fronte
Percuote in guiſa da ſpezzare vn monte.
Percote,

60

Percote, e batte l' Auversario innitto,
 Che già degna di lui risposta face
 Tal, che imperuersa il Martial constitto;
 E si raccende a l' ire il core audace.
 L' Insubre fiere, il Gallo fiere, e l' dritto
 Trapaia del pugnar troppo viuace.
 Vn Mongibel di sdegno a i colpi sembra
 Egli, che con Tranchera i monti smembra.

61

A cotai vista non è cor sì duro,
 Che non tremi veggendo i duo guerrieri
 Per cagion vana intesi a fare oscuro
 L' Oriente con bruni occasi, e neri.
 De la lor vite il Duca non sicuro,
 Quando non sparta i forti caualieri;
 Così teme non segua, o danno, o morte,
 Di serbarli dispone a miglior sorte.

62

Rapido, e presto qual' accorto ei scende
 Con Regia schiera al piano, e trà guerrieri
 Si mette, e a pena la man Regia stende,
 Che ripongon le spade i Caualieri.
 Non vi volea più indugio il fer, che fende,
 Come vetro i diamanti, ampj sentieri
 Già s' aprina su' l' vino. Ha Filliberto
 L' ostile Vsergo in cento lochi aperto.

63

Amblinibrio Andriarco aspro, e superbo
 Già cominciava di prouare, e tanto
 Che sentia il ferro in su la carne acerbo
 Da le percosse pisto, e quasi infranto.
 Eromachite con gran forza, e nerbo
 L' Auversario batteua in ogni canto,
 E con granida man d' alta virtute
 Messo in forse l' hauea de la salute.

64

Cessata dunque a l' apparir del Duce
 La pugna, che inaspria, come, se i Regni
 De l' occaso, e di là, d' onde habbiam luce,
 Contrastassero guerrier di gloria degni.
 Li tre, che seco l' Insubre conduce,
 Traggon gli Elmi, e spenti i rei disdegni
 Abbraccian gli Auversarij, ed Armidoro
 S' inchina al Duca, e al forte Alimedoro.

65

Tutto giubila il grande Emanuele
 Stringendosi il guerrier souente al petto;
 E spera con la giostra del anello
 Di trar dal' arte d' Armidoro diletto.
 Hauena il ricco guernimento, e bello
 Veduto il Duca, che Fidalma eletto
 Parato hauea per l' anima guerriera;
 Talche di più gioire attende, e spera.

66

Quinci dispon, che nel mattin seguente
 Fuor da le mura in rustiti soggiorni
 L' aspra auuentura de l' anel si tente
 Per eternare i gaudij in quei contorni.
 Quindi Fidalma, e l' drappellin ridente
 Di cento gratiosi visi adorni
 Scesero al piano tutte risa, e festa,
 Dando segni di gioia manifesta.

67

Già il Sol chinava inuerso de la sera
 Codendo le sue vici a le auree stelle,
 Quando dentro a le mura a schiera, a schiera
 Tornaro Caualier, Donne, e Donzelle.
 In tanto il Duca a suoi sergenti impera,
 Che si apparecchin mense illustri, e belle
 Pel sex iente mattin là, vè locate
 Ha le delitie più soauì, e grate.

68

Ride non lunge da la Reggia Augusta
 Real pianura a gran delitie eletta.
 D' antichissime piante è in modo onusta,
 Che concede bentrata, angusta, e stretta.
 Quindi per via, da Sole non combusta,
 Vassi doue trà fior ride l' erbetta;
 A cui d' intorno esserciti di piante
 Custodi sono da nemiche piante.

69

Quinci di Selua in Selua al fin s' arriuu
 Su verdi, e vaghi pratolini ameni,
 Doue è sì fresca l' erba, e sì gioliua,
 Che i prati Cieli sembrano terreni.
 Qui gioisce natura, e qui la Diua
 Di Gnido mena i dì chiari, e sereni:
 E qui l' arte, ch' inuidia a la natura;
 Fa veder merauiglie oltre misura.

d' Edre;

70
D'Edre, di ~~Mindol~~ Lontifchi, e Allora
Perorate qui si veggono gran volte:
Archi, nicchi, capanne, oue gli Amori
Si raccolgon vezzosi a l'ombre folte.
Col rozzo il regio è misto sì, che gli ori
Quini cadon di pregio, e le più colte
Spalliere, che a noi mandì il Belga, il vanto
Perdon con le vezzure egregie tanto.

71
Quà trà fior v'è stagnando vn viuo argento,
E van di ramo in ramo gli Augelletti
Con note lor dolcissimo concento
Formando lusingheri, e vezzosetti.
Là sù per l'onda i pesciolin d'argento
Non temendo, che turbi i lor ricetti
Rapace man, con lasciuetti errori
Guizzando van pei cristallini vmori.

72
Quà sicura dal veltro in su per l'erbe
Cona i teneri parti l'vmil lepre.
Là il timido coniglio de le acerbe
Vgne d'angel nō teme in piaggia, o in repre.
Quà la colomba l'Aquile superbe
Non cura e annida in sù l'vmil Ginepre,
E colà i caprij in sù per fior saltando
Coi nati figli a pena van scherzando.

73
E quà de Cerni il popolo si folto,
Che quel, che tal'or credi, o sterpo, o sasso;
Se gli t'accosti, riconosci, tolto
L'onganno a i lumi, isnello Cernuo al passo.
E credi a vn tempo con spedito, e sciolto
Piede volar le Selue, or'alto, or basso
Che non corna: ma selue in sù la testa
Portano i Cerni per real foresta.

74
Quiuentro separata anche si vede
Da le Selue gran parte di pianura,
A cui d'intorno con girenol piede
L'onda s'attorce cristallina, e pura.
Le rustiche delitie ban quini sede
Locate con diletto di natura.
E quini fan senato spesso, spesso
Le muse, come in Pindo, ed in Permezzo.

75
E Parco in Parco l'odorato loco,
Che trà le solitudini, e gli orrori
De l'ombre amiche apre il sentiero al gioco,
E di mordace cure spoglia i cori.
Gli alberi quini il crin tremante, e fio co
Non han, se non in quanto aure migl'ori
Spirano quini, quini al fin non vale
Il portator de nemi batter l'ale.

76
Di Noto ingiurioso, o di proteruo
Aquilon, sono gli alberi sì spessi,
Non ponno i fiati penetrar, ne Cernuo
Mettersi l'ali a i piei per entro ad essi.
Ne con bei raggi il Sol, che è lume, e seruo
Del ciel, de la natura, e de gli istessi
Elementi, può entrar fra fronda, e fronda:
Quini la selua è sì folta, e profonda.

77
Lungo al bel rio rinchiuso in forte gabbia
Il Libico Leon l'atre cauerne
De le fauci apre, e rugge, e pien di rabbia
Il Pardo in seruitù star si discerne.
La Tigre, e la Pantera incende, e arrabbia;
Perche non pon la libertà goderne.
Quini vrla il lupo, e l'Orso Transilvano
Quini è pien d'iracondia, ed innumano.

78
Trà così opaci, e orridi ricetti
L'India non sdegna di mostrar suoi fregi.
Che veggonsi di varij, e strani aspetti,
El'anitre, e i colombi, e i Falcon regi.
Le candide pernici, ed altri eletti
Augelli pinti di colori egregi,
E quanto ha mai di stranio, e di gentile
In regia pompa spiega, e signorile.

79
Quini pensò col nouo Sole il Duca
Con rozze sì, ma dolci forme, e care
Di dilettofa gioia, e non caduca
Di gaudij alta cagione altrui spiegare.
Comanda al fine che l'anel s'adduca,
E che entro al Parco il loco si prepare,
Che vuol dal Parco a punto ne riporte
Onore, e premio il cavalier sì forte.

80

*Già fiammeggiava in oriente il Sole,
E l'aria era sì chiara, e sì serena,
Che ben pareva, ch'anche tal volta suole
Gli atti mirare il ciel d'umana scena:
Quando il gran Carlo de la regia mole
Si trasferì su la pianura amena
Hauendo Cavalier seco, e Donzelle,
Che usurpano l'onore al' auree stelle.*

81

*Giunto sul pian ridente, à cui d'intorno
Gli alberi fan corona, e par, che sia
Mirabile teatro pieno, e adorno
D'altissimi Stupori in ogni via;
Essequito trouò, doue han soggiorno
Le fere fuggitiue, quel, che pria
Hauea commesso, e ne restò contento
Di mostrar quanto val regio talento.*

82

*Mentre già riueggiendo i boschi, e i prati
Il Regnator de la città del Toro,
Cinti di reti, e di laccioli armati
Con assai vago, e rustico lauoro.
Stuolo di fanti stranamente ornati
Precedendo l'arriuò d'Armidoro
Richiamò Donne, e caualieri al loco,
Doue parato era di fare il gioco.*

83

*Di serici trapunti, e di gran manti
Venìa coperto Eroico drappelletto.
Tarean gran Draghi i Corridor volanti,
E hauean di maghe i caualieri aspetto.
Su i crini attorti haueano, e sibilanti
Mill'angui in vece di lucente elmetto.
Ed in vece d'antenne haueano in mano
Grauide verghe d'atro incendio insano.*

84

*E diletto, ed orror sì bella vista
Porse ad vn tempo a gli occhi de mortali.
Che, se rallegra l'habito, contrista
L'orrendo sibilant d'angui infernali.
A duo à duo sen giano, e giunti à vista
De i Prenci, e de le Donne le fatali
Verghe ruppero in terra onde n'uscio
Misto col foco fumo denso, e rio.*

85

*L'aire condensa il fumo, e in vn baleno
Vn nouito ne forma oscuro, e denso,
E concepe le maghe dentro al seno
Cupo altrettanto, quanto grande, e immenso.
A poco à poco, indi venendo ei meno
Offre stuolo di vaghe ninfe al senso
Su candidi Licorri, e lancia d'oro
Haueano in mano con guerrier decoro.*

86

*Però conuenne anche l'inuidia istessa
Stringer le labra, ed inarcar le ciglia
Per stupor: vinta quiui si confessa
Da se stessa la propria merauiglia.
La mentita Donzella in tanto appressa
Al Duca il fianco, e à dir si consiglia
Giuri, signor, chiunque l'anel porte,
Di partir tosto à prò del mio consorte.*

87

*Giuraro molti caualier, che ratto
Andran più, doue a la Donzella aggrada,
Giurato dunque, e stabilito il patto
Si misero anche per la proua in strada.
Tendè primier Fillirio l'anel fatto
Per Armidoro, e vien, che'l colpo cada
A vuoto, e per vergogna si fe rosso,
E s'attristò d'hauer si vnquanco ei mosso.*

88

*Altrettanto à Virbelio auuiene, e Oronte
Tardi si pente di arrestar la lancia
Ostanne, ed Orabin chinan la fronte,
E l'vno, e l'altro da cagion di ciancia.
Andriarco, e Cloridor, ch'vrtando vn mote
Han possa d'atterrarlo, e quel di Francia,
Origel, dico, vn dopo l'altro l'asta
Tratta in van; che l'oncanto lor contrasta.*

89

*Filiberto vorrebbe esser digiuno,
Par troppo à lui gran fallo, ch'è stimato
Trà vari giostrator solo quell'vno,
Cui titol del miglior, debba esser dato.
Non portarsen l'anello, ed importuno
Bestemmia la sua stella, e accusa il fato.
Ed Amblinibrio appresso à lui si lagna;
E getta l'asta in mezzo a la campagna.*

Qual

90

*Qual la serpe, fida che il suoio antico,
Spogliato ha, di lisciarfi tuttal Sole,
E quasi vagheggiando in suolo aprico
La noua spoglia d'oro gioir suole:
Tale il Conte priuato del nemico
Timor non altri l'auuentura inuole;
Tutto s'abbella, ed altrettanto grande
Fassi, e per gli occhi il giubilo suo spande.*

91

*Accompagnando audace l'arte, ond'egli
E maestro, con somma leggiadria
Nel arringo si mette, e par, che suegli
La destrezza, che dianzi in lui dormia.
Donne, Donzelle, figli, huomini, e vegli
A tale vista dicono, ch'ei fia,
E'l giurano anche, il vincitor dell'opra,
Si da maestro il gran destriero adopra.*

92

*Si bene ei spinge il candido Licorno,
E spingendolo a vn tempo da la coscia
Solleua in aria l'asta, e in modo adorno
Pian più raccoglie il braccio, e la m^a poscia.
E la man raccogliendo al seno intorno,
Per nō sentir, qual han gli amici angoscia,
Con arte arresta il Cerro, e fu vn sol punto
L'abbassare, e'l colpir l'anello in punto.*

93

*Non sentì mai letitia tal cred'io,
D'abbracciar Verginella sposa amante
Lo sposo, che per lungo effiglio, e rio
Pianse dirottamente poco inante.
Quanto moda veggendo al suo desio
Posto si ralleggrò la Donna errante.
E rinuol la gioia l'infida alma
Con le note, e col batter palma, a palma.*

94

*Altrettanto gioì l'Eroe gentile:
Ma non mostrò la gioia, o tanto, o quanto.
Che il giubilo souerchio in femminile
Cor siede, e nō in sen, che d'huomo hà il v^{ato}.
Egli serbando anche in gioir lo stile,
Che in magnanimo core annida; alquanto
Gio riuerente al grande Emanuello,
E diè l'asta, che dentro hauea l'anello.*

95

*Ento il prence, che dentro a la sua Reggia
La mal nata auuentura à lieto fine
Sia stata tratta; dentro à se festeggia:
Ma non sa, che principio è di ruine.
In tanto la Donzella insta, che deggia
Partire il Cavalier, ch'entro al confine
Del suo nemico spera, e'n su le porte
Di porlo in breue, doue è'l suo consorte.*

96

*Con lei l'Insubre parte, e del ritorno
Breuissimo assicura in van Fidalma,
Ed à Siluia, che vuol breue soggiorno
Far, s'offre in guisa gratiosa, ed alma.
D'alcuna lagrimetta il viso adorno
Ella rigò. Ben sà, che d'agra soma
Ei la sottrasse, e à pena però dire
Vanne felice; può senza martire.*

97

*Con la falsa Donzella di Prouenza
Trà lieto, e sospirato ne l'albergo
Rimette il fianco, e a l'ospite licenza
Chiede, e s'adorna del orato Vsbergo.
Talche quasi digiuno dipartenza
Fe da gli amici, e volse a i gaudij il tergo.
Ne vuol, che sia quel dispiacer, che sente
Di mal futuro vna indouina mente.*

98

*Mentre egli fa al destrier mettere il freno,
E che s'adorna del aurato pondo;
Si trasfè con suoi dal prato ameno
Il Duca in bosco d'animai secondo.
Il bosco di laccioi recinto hauieno
Gli accorti cacciator dal capo al fondo;
Ed essi, oue son gli Alberi più spessi
In mezzo al bosco s'erano rimessi.*

99

*Ne l'entrar, che'l signor fe, del paese,
Con si onorata compagnia d'Eroi
Vn rauco suon de corni si distese
Pe'l bosco, e risvegliò le belue poi.
Talche chi quà, chi là fuggendo prese
Di proueder consiglio a i casi suoi.
Ma volendo fuggire a la pianura
A' sai meno trouar la via sicura.*

Hauendo

100

Hauendo incontro *Donne*, e *cavalieri*
 Di tornar là, d'onde erano fuggati
 Dal suono, fanno mostra assai leggieri;
 Ma temono de i can gli alti latrati.
 Quasi fosser sepolti in duo pensieri
 Contrarij, non san doue i piedi alati
 Voltar lepri, conigli, Daini, e Cerui
 E Caprij, e Lupi Barbari, e proterui.

101

Confusi tutti in trà di loro, e misti
 Non distinguendo qual di lor più tema,
 De i boschi i cittadin quiui son visti
 Da le Donzelle con letitia estrema.
 Foran quiui egualmente incerti, e tristi
 E gli Orsi e i Tigri, e qual di minor tema
 Anima sia là sù l'arene ardenti,
 O fera, che per rabbia l'buomo addenti.

102

Quiui accresce il diletto à schiera à schiera
 Veder la Lepre, e'l timido Coniglio,
 Il Caprio, od altra fuggitiua fera
 Non temer nel timore, e nel periglio.
 L'una impedisce l'altra, e doue spera
 Saluezza, non la troua, e in vn del figlio
 Non cura più la madre sbigottita,
 Più del parto curando la sua vita.

103

Quà salta il Daino, e quasi in su le piante
 Voglia trouar soccorso, tenta in vano
 D'aggrapparfi, che steso a i piedi innante
 Cade con riso di chi vede, al piano.
 La Lepre là, che pare angel volante,
 Cade a la ragna, mentre al corso insano
 Crede se stessa, e ne la rete resta
 Prigion, mentre vscir vuole a la foresta.

104

Il Ceruo, che impedito è da la mole,
 Che trae su'l crin, de le ramosse corna,
 Se medesimo impedisce mentre vuole
 Da le piante smacchiari, tra cui soggiorna.
 Per delitie si rare al mondo, e sole
 Su campagna arriuar di fiori adorna,
 E lieti perenniro appresso vn riuo,
 Che vn bosco cinge col suo argento riuo.

105

Quiui su aurati schiffieran parate
 Menfe far fare inuidia à quelle, doue
 Vsan là sù le piagge più beate
 Seder trà suoi cari Giuno, e Gioue.
 Quincentro tutte le Donzelle amate
 Sedero à menfe non vedute altrone,
 E da guerrier, come se Dee gradite
 Fussino, egregiamente fur seruite.

106

Mentre si gian prendendo gli alimenti,
 E già rapiendo il rio dietro al suo corso
 I legni, intorno à cui scherzando i venti
 Torgean trà caldi estiuu alcun soccorso.
 Fuor de le selue vscian dolci concenti
 Si, che chi d'amoroso tarlo è morso;
 Di dolcezza riempir tal si sentia,
 Ch'obliaua il cibo a l'alta melodia.

107

Stando gli amici in tra delitie inuolti
 Vassi Armidor con lei, che è de le frodi
 Dotta, e par voli hauendo in sen raccolti
 Pensier, che sono aghi pungenti, e chiodi.
 E hauendo in lei tutti i pensier riuolti,
 Ond'egli gloria attende in cento modi;
 Tacitamente se medesimo ingrato
 Chiama non soccorrendo al volto amato.

108

Oime, dicea, qual rio tenor di Stella
 Di me stesso in oblio mi fura, e sforza
 Di girme errado in questa parte, e in quella,
 E'l mio vorace incendio non ammorza?
 Falli chi disse, Amor, le tue quadrella
 Da gli occhi, e non d'altronde preder forza,
 Lasso me, che Lucilla non ho vista
 E pur per lei l'anima amante attrista.

109

Abi, che per procurare il bene altrui,
 Più che m'auanzo, più di me mi scordo:
 E pur quel d'esso io son, quel d'esso io fui,
 Che trassi ardor da vn foglio muto, e sordo.
 Ogni impresa intraprendo; ne per cui
 Guardo incessando à ragna, come tordo.
 Che per giouare altrui nuoco à me stesso;
 E fuggendo il mio mal l'ho sempre appresso.

Ma

100

*Ma se fia, che disciolga il giuramento,
Del qual tenuto sono oggi à costei;
Vengo tosto à punir quel tradimento,
Che scolora il seren de giorni miei.
Ne fia mai, che s'allunghi il suo tormento,
Tra fer martiri dolorosi, e rei
Più, di che vn breue spatio, e fuggitiuo
De giorni, che à miei guai fermo, e prescriuo.*

111

*Queste, ed altre tai cose il Cavaliero
Seco stesso parlando di lontano
Scorge in sembiante vn gagio auuenturiero
Scender de la montagna ardito al piano.*

Il fine del Canto Decimoottauo.

DELL' ARMIDORO CANTO DECIMONONO.

I



*H I d'atra nota ha l'a-
nima segnata*

*Mai sempre teme, ouun-
que giri il piede,*

*Non fauelli di lui qual
sia brigata,*

*Così il propio peccato il
cor gli fiede.*

Suspica sempre femina segnata

Del vitio, onde è per sua natura erede,

Se la guati, e poi parli co'l consorte;

De l'opre non l'accusi inique, e torte.

2

*Folle, chi pensa debbian star sepolti
Lungo tempo il mal'habito, e'l mal verzo:
Che, quantunque tener gli sappia occulti
Huom ne la Ipocrisia da figlio auerzo:
E ne i d'etti, e nel opre, e pinti, e sculti
Da se stessi si mostrano al da serzo.
Spesso se stesso il peccator querela,
E non cercato il fallo suo rinela.*

3

*Di tanta veritate altro non voglio
Addurni testimon, se non colei,
Ch'ala trappola trae con grande orgoglio
Il punitor de i Cachi, e de gli Antei.
Da che piena d'altissimo cordoglio
Agitata da i falli iniqui; e rei,
Isorgendo da lunge il Cavaliero,
L'Insubre prega di cangiar sentiero.*

4

*Richiese, come è detto, a la Donzella
La cagion del tremore, e perche deggia
Cangiar sentiero, e non marciar per quella
Strada, che seano, e in mar de dubbj ondeg-
Tacea, come accennai la rea: ma fella gia:
Parlare in guisa d'huomo, che vaneggia:
Così il timor souerchio, e'l propio errore
La negan l'uso de gli spiriti al core.*

5

*Signor dicea, con note mal distinte; (mo.
Non per mia colpa io son di ghiaccio, e tre-
Oime, che veggio ancor quell'arme tinte
Del sangue ond'egli, ed io congiunti sema.
Ha il maluagio le mie delitie estinte,
Ch'ancider me non voglia: al fine io temo.
Che niquitioso è quanto ha grido in Francia
D'esser de i buon guerrier, che portin lacia.*

N Volca

*Volea seguir di ordir la mentitrice,
Com'ha femina in uso, alte rampogne:
Ma il piano a i detti il varco l'interdice,
E acquista fe col pianto a le menzogne.
Crede il compagno e la consola, e dice,
Fanciulla, non temer, ch'ei ti calogne.
Hai me con teco, e la Fulminea spada
Per sotto al'Alpi ti farà la strada.*

*Deh, Signor, soggiungea, grado ti sia;
Temendo non scoprirsì i tradimenti;
Meco venir per men scostesa via;
E schiuam la cagion de miei tormenti.
Il Cavalier, che vedi, in villania
Non ha chi lo pareggi trà viuenti,
E pria, ch'offender te, vorrà sfogare
L'odio, ch'egli mi porta, singolare.*

*Mentre così fauella al gran campione
La frodatrice Donna; s'auicina
L'estrano, e riconosce la magione
De gli inganni, e de vitij la sentina:
E'l valore ignorando del Barone,
Che v'è con esso lei; la disciplina
Dispon di farle far con tale essemplio,
Che a le maluage Donne resti essemplio.*

*Ratto il destriero, ah perfida, gridando
Le s'ingia incontra, e tragge a vn tēpo istesso
Piena di disdegno il rilucente brando:
Ma era me' digiuno esser per esso.
L'attraversa il sentiero il Baron, quando
Quasi a la Donna il vede giunto appresso;
E con vn dolce fauellare il prega,
Non offender la Donna, ed ei glie'l nega.*

*L'estrax seguendo il vèzzo del suo Clima
A i detti vni sentendolo, superbo
Dimiene, e furioso più, che prima,
Incomincia mostrar si troppo acerbo.
E dice: traditor, di pari stima,
Per Dio, conuien, che sij, ne te riserbo.
Che sendo di costei compagno, e amico
Vopo è, che sij d'ogni virtù nemico.*

*Qual Suole il mar, se vien, che batte i vanni
Su per campi di vetro oscuro Negro
D'vni, ch'era in su gli Etere scanni
Orgoglioso poggia per l'aer voto;
E in vn di Pirra rinouando gli anni
Far diuenire empio Nocchier dinoto:
L'Italo tale a i detti del Francese,
E forse più orgoglioso anche si rese.*

*Tragge irato Tranchera, e a penitenza
Il fa tosto venir del suo gran fallo.
E di se gli dà tale conoscenza,
Ch'attonito riman di core il Gallo.
Non perche tema: ma perche in essenza
Con Marte di pagnar crede a cauallo:
Così pesanti, e gravi i colpi sente
In fin sul cor, del caualier possente.*

*Graue di sdegno qual torrello ei mugge;
Cui penda dal orecchio aspro molosso;
E di souerchia rabbia si distrugge
Sentendosi pistar la carne, e l'osso.
Se de gli vndeci colpi vn sol ne fugge;
Li dice poi gli pionon tutti adosso:
Talche lascia la scherma, e a terra getta
Lo scudo di far cupido vendetta.*

*Sprona il forte destriero il Gallo altero;
Ne cura di morir; purchè morendo
Sotto le sue ruine il Cavaliero
Languisca a Dio lo spirito rendendo.
Il consiglio il Campion scopre, e senero
Preuiento a pena il corridor torcendo,
Tal che il gran colpo intero cade in fallo,
E senza frutto il porta oltre il cauallo.*

*Ma non fà già così l'Insubre accorto;
Che toccando le groppe al corridore
Con gran coppia di calci mezzo morto
Su l'erba il caccia, e dal arcion d'or fuore.
Poi vago di venghiar l'ingiurie, e'l torto
De la Donna, e la nota, traditore.
Spicca fuor dal arcion repente vn salto
Ed incomincia a piedi vn fiero assalto.*

Lascia

16

*Lasciò l'arcione il Cavalier Sourano
Volendo à vn colpo sol fornir la guerra.
Volea troncar dal busto il capo insano
Del Francese, che sorto è al fin da terra.
Egli è stordito, è ver; pur stretta in mano
La spada tiene, e il buono scudo afferra;
E raccogliendo insieme ogni virtute
Pon la salvezza in non sperar salute.*

17

*Ben l'Italo comprende il reo disegno
Del disperato Gallo, e furibondo.
E però di lui prende vn non indegno
Partito, onde è ne rischi assai secondo.
Ei sa, che nel Francese v'sa lo sdegno
Co lo sforzo suanir, che par, che'l mondo
Voltar debbia sopra; quindi ei vuole,
Che precipiti sotto a la sua mole.*

18

*Ei l'ompeto sostien pian pian del quasi
Per furor insanito Gallo, e pazzo;
Perche fiaccato poi de i propj casi
Ei cadda autor, come huom di popolarzo.
Or ripara, ed or cede, e da gli occasi
Riparando, e cedendo al gran schiamazzo
Si serba, ed apre gli orti al' altrui morte
Ch'isa nel' opre sue vincer la sorte.*

19

*Tutto furor il Gallo appar, nol celo:
Ma cede à poco, à poco, e vn turbo appare
Là ne l'estate, che oscurando il cielo
Par voglia tutto il mondo tranguggiare.
Poi qual balen suanisce, e rotto il velo
De le nubi serene l'aure, e chiare
Si mostrano, e ridenti al Vniuerso;
Tal parue l'ira del guerriero auverso.*

20

*Ecco non par più quel, che poco innante
Haurebbe manomeso il cielo, e Gioue;
Quegli non par, che di spezzare Atlante
Giurato hauria: così lento si moue.
Pur, quantunque v'è laso, ed anelante;
Face di sua persona illustri prone:
E tra ben cento colpi indarno spesi
Fanne vn, c'ha per contrario sdegni accesi.*

21

*Finge il Gallo ferir di punta, e poscia
In giro discendendo cala al piede,
E tra'l confine il tocca de la coscia,
Ed agramente glie lo batte, e fiede.
L'Insubre soffrendo estrema angoscia
In mezo al duolo impetuoso riede;
E sibilando facendo in aria il brando
L'ardimento del Gallo vien mancando.*

22

*Trema veggendo il colpo, e vien di ghiaccio
Il Gallo, che pareo dianzi si audace.
Lo scudo oppon, ch'adamantino ha in braccio;
Ma resta, come cera al ferro edace.
Tal che per mezo l'apre, e quindi à vaccio
Ne la coscia profonda piaga face:
Talche per lui mal tenè l'arme ignote:
Che difenderlo il doppio acciar nol puote.*

23

*Versa il Francese per la piaga il sangue
In molta copia, ed il vigor gli manca,
E tinge il volto in un pallore esangue,
Ne, come pria, tratta la man si franca.
Così cede a la sorte, e geme, e langue,
E parla al vincitor con fioca, e stanca
Voce dicendo, hai vinto: e non mi pesa
Se non, se'n quanto hai la giustitia offesa.*

24

*Io prego, per tuo prò mi sij cortese
D'udir l'istoria mia, che certo io sono,
Se non sei punto cavalier scortese
T'increscerà il mio male al primo suono.
E à un tempo chiamerai l'empia Bernese,
Che teco viene; indegna di perdono.
Così dicendo affisese su l'erba
Per sentir men la mortal piaga acerba.*

25

*Poi mandando un dolente oime dal petto
Tremante incominciò così di dire;
Siede quindi non lunge un castelletto
A specchio di un bel rio, che è senza ardire.
Quini spesso solea con gran diletto
Ne caldi estiu il padre mio uenire:
O non ci fosse il miser mai uenuto:
Si straniamente non l'hauerei perduto.*

N 2 E i

Ei quiui effercirò sera, e mattino
 La sua cortese, e nobile natura,
 Riceuendo in sua casa il peregrino,
 Le Donne, e i Cavalieri di ventura.
 Quiui condusse vn di fiero destino
 Donna di dolce Angelica figura:
 Ma di core si fier, che creder voglio,
 Che più d'vmanità sentisse vn scoglio.

Era, per cui venni à vedere il Sole;
 Di sì leggiadro, e sì gentil sembiante,
 Che vn tal non scese da l'eterna mole
 In terra vnqua, ne poi fu visto, od ante.
 Erano giunti al bello atti, e parole,
 Sì, che la Donna ne diuenne amante.
 Ne curando d'hauer seco il marito,
 Hebbe di notte l'ospite assalito.

Il genitor, che atto villan non mai
 Commise, rifiutò di far quel torto,
 Ch'oscura dell'onore in guisa i rai,
 Che riman sempre scolorito, e smorto.
 Ne la Donna però cesò con lai
 Di ritrouare al pizzicor conforto.
 Ma veggendo il mio padre esser fermato
 In non voler, gli si leuò dal lato.

Partì, fiera, con l'Alba assai dolente,
 E caldi in modo si portò gli ardori,
 Che cadde, come disse, egra, e languente
 Disperando il rimedio à suoi malori.
 Fatta l'empia in Amore insofferente
 Die bere auenenati agri liquori
 Al mal nato marito, e fè ritorno,
 Dopo alcun mese, al mio natio soggiorno.

Clitio, tal hauea nome il padre mio,
 Ne le sue case riceuè la rea,
 Che in veste vedouil sembrando vn Dio
 Mollir col pianto gli Aspidi possea.
 Sgorgò di pianto per pietate vn rio,
 Che morto il caro amico esser credea,
 Non per difetto de la moglie infame,
 Ma perche fosse al fin giunto lo stame.

E; perche vedouo era di qualch'anno;
 Il mio diletto, e sfortunato padre;
 Poteo sentir d'vno amoroso affanno
 Pene, che in cor gentil sono leggiadre.
 Quinci con vezzi, onde douitia n'hanno
 Le semine sol nate ad esser ladre
 Con lusinghe de i cori, nel suo Amore
 Tirò senza fatica il genitore.

Poſcia eol giugal nodo in vn ristretti
 Viſſer qualch anno amanti più, che ſpoſi,
 Sempre comuni hauendo i lor diletti,
 O in cittate, o ſu per campi erbosi:
 Poi, che, ò l'età ne rende men perfetti
 Ne gli aſalti laſciui, ed amorosi,
 O perche al fin la carne, in odio venga,
 Par da gli uſati uſſicij huom ſi ritenga.

Già coſi non auuiet del altro ſeſſo,
 Che, ſe ha canuto il crin, biondo ha l'affetto.
 E quanto inuecchia più, tanto più ſpeſſo
 Il pizzicor d'Amor notriſce in petto:
 Serba ſempre natura vn modo iſteſſo;
 La Donna è ſempre pronta à quel diletto,
 Che in giouine vien detto il pizzicore:
 Ma ne la vecchia è poi rabbia d'Amore.

Geltruda, ſi nomata era la moglie
 Di Clitio, e genitrice di coſtei,
 O perche il vecchio padre a le ſue voglie
 Eſca non deſſe al guſto par di lei.
 O perche il gatto vecchio più ſi toglie
 Guſto de i topi teneri, dir dei,
 Mi guatò di mal'occhio, e ſe penſiero
 Nel Amor ſuo tirarmi di leggiro.

Incominciò con vezzi la madrigna
 All'or, ch'era Garzon, d'accarezarmi;
 E tutta à me ſcoprendoſi benigna
 A deſteſtato incendio di alletarmi.
 Io; che s'infame arſura, e ſi maligna,
 Non capea in me, laſciaua lusingarmi:
 E conforme al coſtume del paefe
 Baciato ribaciana la Bernefe.

36

*Di quella region, che non ha fede,
Venne à turbar la femina cattina
I riposi del padre, e quella sede,
Doue bontà, doue virtù fioriuu.
Poiche, si senno haueffi hauuto, il piede
Non messo hauerei già mai, doue lasciaua
M'attendeua, ed hauerei da i baci istessi
Compresi à fatto gli amorosi amplexi.*

37

*Ma che? gionine incauto io mi credea
Fonte de i caldi baci Amore onesto.
Ben poi m'auidi, ch'altro ella intendea,
Quando discese al tocco disonesto.
Io men fuggi da femina sì rea,
Come da Croce Belsèbù v'è presto.
Ma volendo ella ritenermi, il manto
Lasciale, ed ella disdegnossi in tanto.*

38

*In lei crebbe lo sdegno sì, che'l foco
D'Amor tutto conuerse in sua natura;
Ne sendo il petto à tanta rabbia loco
Basteuol, vomitarlo in me procura.
Lasso, troua il mio padre, e con vn foco
Parlar rotto dal pianto quell'arsura,
In che ardeua la cruda, e la peruersa;
Querela, e tutta sù di me la versa.*

39

*Teslimon del' accusa il manto adduce,
Che reo mi fà di non commesso errore,
Crede il padre a la moglie iniqua, e truce,
E in odio cangia il suo pateruo Amore.
E giura di priuarmi de la luce
Così crescono in lui gli odij, e i furori.
Ma preuento, mercè d'amati serui,
Fine non diede à i suoi pensier proterui.*

40

*Io, che sento l'accusa, e l'ira ingiusta
Del padre, fo pensier di girli auante,
E confidando in mia ragion, ch'è giusta,
Fargli veder la moglie infida amante.
Ma tal, c'ha di sauer l'anima onusta,
Mi consiglia a schiuar l'ira incostante,
Sì, chi io mi parto, e consumace acquisto
Fede à peccato abominoso, e tristo.*

41

*L'iniqua Donna che moria di foia,
Veggendomi dal padre distaccato,
Ed ai parenti in odio; perche noia;
Insidie tese in questo, ed in quel lato.
Ciò fea; perch'io morendo, uscìa di noia,
Ne hauea già da temer, no'l suo peccato
Si risapesse al fine, e in vn potria
Tascer sua brutta fame ingorda, e ria.*

42

*De la madrigna inteso il reo consiglio,
Cupido di schiuar mia dura sorte,
Presi di Francia vn volontario essiglio,
E vissi in Roma, e ignoto in quella corte.
Quiui così ammonito al fine io piglio
Partito, che al mio padre di mia morte
Sia dato auiso vago di sentire
Quel, che di me non morto sapria dire.*

43

*A tale auiso il genitor mio pianse;
E me più volte richiamò col nome
Di caro figlio, e'l crin d'argento infranse,
Ne perdonò a le gote antiche, e dome.
Sol Geltruda, e la figlia allegre stanse
De falso annuntio; dinisando, come
Possano al vecchio sposo tor la vita;
Da che sentono la mia spenta, e fornita.*

44

*Bello, cui perche è figlio del germano
Di Clitio, peruenia non vil retaggio
De la paterna sorte, non lontano
Da noi viuena in pouero villaggio.
Or con costui la fera in volto vmano
Conuenne e gliene feo prima coraggio,
Ch'ancidendo il marito doloroso,
Il prenderia per suo signore, e sposo.*

45

*A tanta fellonia consentir puote,
O per desio de le ricchezze offerte,
O per goder la Donna il fier nipote
Al che forse hebbe già le strade aperte.
Assal l'empio il mio padre, e l'zio percuote
Chiuso sotto sembianze d'huomo incerte:
Tal sì, che a le mortali empie ferute
D'empiastro vopo non fu per la salute.*

N 3

Morto

46

Morto il mio genitor di viver degno
 I lustri di Nestorre, l'empia Donna,
 Cui ministra costei d'ogni disegno
 Fù; in sciorre il prezzo punto non assomma.
 E per me' confermar si in mano il regno,
 Ch'era di cortesia salda colonna,
 Costei marita col figliol di Belle
 Non men del padre niquitosa, e fello.

47

Di tradimento così brutto ignaro
 Vestito, come, se in Galitia andassi,
 Di ritornare a casa mi preparo,
 E in via sola mi pongo, e affretto i passi.
 Così marciando il crudo auiso amaro
 Sento da peregrin, che a Roma vassi.
 Che conoscer dolo huomo assai cortese
 Il presi a d'andar del mio paese.

48

Come per l'ossa mi scorresse il gelo,
 Come il sangue gelasse entro a le vene,
 Io nol sò dir, sò ben, che l mio fral uelo
 Giacque di animato in su l'arene.
 In me tornato il mio destin querelo,
 E rinuenendo vò tormenti, e pene
 Per vendicar tanto omicidio infido:
 Con tai pensieri arriuò al patrio nido.

49

Quiui al fin peruenuto, e contrasfatto
 Il favellare, e hauendo il pelo al mento
 Conosciuto non sono, e in casa tratto
 Son quasi huomo, che viua di suo stento.
 Serbando io vado de gli infidi ogni atto,
 E noto i detti, e noto il portamento,
 Ed opportuno attendo il tempo, e'l loco
 Per far de gli empj adulteri vn bel gioco.

50

La giustizia di Dio, che non vien manco
 A chi ripone in Dio le cure, e l'opre;
 Mi fa ne la vendetta così franco,
 Ch'anche la strada di ben far mi scopre.
 Hauendo gli infami in su le piume il fianco
 Messo in punto, che'l cielo si ricopre
 Di caligine immensa, e che la notte
 Risaglie al ciel da le Tartaree grotte.

51

Quiui gli assalgo, e deporro al proprio letto,
 Dove l'anima rese Clitio a Dio;
 Con vn pugnol trafigo ad ambi il petto,
 E vendico ad vn colpo il padre mio.
 Quindi portato dal medesimo affetto
 Corro là, doue lungo ad vn bel rio
 Costei, c'hai teco; stana col marito,
 Che fù da me pria morto, ch'assalito.

52

Ella fuggì, ne poti per l'oscuro
 De la notte seguirla: il giorno poi
 Feci de la vendetta ogn'vn sicuro,
 E discacciai di casa i serui suoi.
 Sol dar morte a costei mancava, io giuro,
 Per far cosa ben grata a i somi Eroi,
 E in vn per consolar l'alma del padre
 Farla campagna a la dannata madre.

53

Signor, supplico dunque a non dar troppo
 Fede a costei, che da le fascie infida
 Essere apprese, e al certo di galoppo
 A qualche precipizio oggi ti guida.
 E, se pur fatti vn qualche giuro intoppo,
 Cauto va tu con traditrice guida:
 Ti basti ciò. Non creder, ch'io te'l dica
 Per odio; ma perche è d'isidie amica.

54

Resta Armidora a i detti apunto afflitto,
 Come, s'hauesse vn grande error commesso;
 E consola il guerrier dal duol trafitto,
 Che dal colpo, viè più, che al suol l'ha messo.
 E s'escusa col dir, c'ha fatto il dritto
 Di buon guerrier guardando il fragil sesso
 De le Donne impossenti, e la donzella,
 Che va con lui qual fosse, o buona, o fella.

55

E perche qui non vuol, che di disagio
 Il generoso caualier sen'mora;
 Fa gran barra compor de legnè, e adagio
 Su ue'l ripon di propria mano ancora.
 Quindi il conduce ad vn real palagio,
 In cui con regia pompa ogn'vn s'onora.
 Doue fù poi con tal pietà curato,
 Che in assai breue tempo fù sanato.

Dolente;

36

*Dolente, e d' capo chino fucellando
Laurindo, e così detto il Cavaliero,
Mai sempre s'è la femina tremando;
Come se fosse in man del giustiriero.
Poscia il preso cammino seguitando
Seppe così ben dir, che di leggiro
Il Conte del contrario persuase,
Si che in concetto di gentil rimase.*

37

*O de gli huomini insania: doppio auiso
Ad Armidoro manda il cielo, ed egli
Chiude l'orecchio ad ambi, e al paradiso;
E par non curi gli intimi cosegli.
Ma che? ne le sue sorti era sì fiso,
E'l fato lo traena pei capegli.
Però non crede al Gallo, ne men'ode
Gli interni annuntij del diuin custode.*

38

*Lasciano dunque andar, che del disprezzo,
Che fa del cielo, anche il vedremo in breue
Doler si in vano, e in vano anche al da sezzo
Penersi d'affre cuie onusto, e greue.
Beato chi impara a mutar vezzo
Al' altrui sfese, ne s'è dedito, e lieue
A i precipitij corre; però torno,
Doue Virbelio, e Siluia fan soggiorno.*

39

*Partito il generoso Milanese,
E fatto modo a i giochi, ed a le feste
La figl'a di Rosmide a pregar prese
Virbelio di partir con note oneste.
Ed ei tosto vestissi il forte arnese,
E gio con luci lagrimose, e meste
A ritrouar l'amata, che apparecchio
Fea per tornare al patrio nido, e vecchio.*

60

*Il meglio, che egli puote respingendo
Su'l cor l'amaro pianto, c'ha su gli occhi;
Con arte da l'amata vien prendendo
Congiedo; perche in guai meno trabocchi.
Dura diuisione, ella veggendo
L'amante in su l'partir conuien, che sbocchi
In vn profondo oimè; che per dolore
Sueller si sente l'anima dal core.*

61

*Parlaro i mesti amanzi più col pianto,
Che con le note, messaggier de i cori:
Che, se Siluia per gli occhi versa vn Xanto,
Virbelio sfassi in lagrimosi umori.
Amor stassi presente, e ride in tanto,
Che in lagrime si sfanno gli Amadori.
E del lor pianto mestolando l'onda
Nuota, come in riuiera alta, e profonda.*

62

*Ambi voglion partire: ah! di partita?
E sentono ambi nel pigliar congiedo
Mancare in sen la fonte de la vita,
E'l cor spirando hauer del giel più fredo.
E se pur resta l'vna sbigottita,
L'altro è, s'al testimon de l'occhio io credo,
Più, che ad huom viuo a vn sasso ver s'èbiato
Per non dire, a vn cadauero spirante.*

63

*Pur dopo hauer con euidenti segni
Di reciproco Amor sfogato il duolo;
Che gli Amador sentian di regnar degni
Per vna fede in su l'Etereo polo:
Le labra apriro, e cambienuol pegni
Si denno di vedersi in regio suolo.
E'l patto congiungendo destra a destra
Sigillaro con se di se maestra*

64

*Parte al fine Virbelio, ed abbandona
In man di Siluia l'anima innamorata:
Anzi ei non parte: resta di persona,
E seco porta l'anima de l'amata.
E l'anima portando, che corona
Ha di beltà su chi bella sia nata;
Con vicendenuol cambio trae con lui
Siluia sì, che due vanno, e restan dui.*

65

*La bella Siluia, che rapir si sente
Da l'Amador, che parte; dal balcone
Co l'occhio l'accompagna, e ben souente
Del suo partir condanna la cagione.
Virbelio ritener mesto, e dolente
Si vede, ne di star gli par ragione:
E pur quel nodo, onde ha legato il piede,
Nel trae sì, che col core indietro riede.*

N 4 Quinci

66

Quinci perduto poi, c'haue di vista
 Il caro amante, l'alma Granatina
 Si toglie dal balcon piangente, e trista,
 E dentro di vna stanza si confina.
 Ed ingiuria il bel viso, e si contrista,
 E sorte appella ingrata, e se meschina;
 E biasma lagramando à vn tempo istesso
 La noiosa onestà del proprio sesso.

67

E dice lagrimando, ingiusta legge;
 Perche non può le Donna senza nota
 D'impudica seguir colui, che regge
 Suo regno senza spada, e'l frena, e'l ruota?
 Va l'Agna pur col mansueto gregge
 Errando in questa, e in quella piaggia ignota,
 Segue pur la giuuenca il suo torrello,
 Ne però d'atto è rea maluagio, e fello?

68

La colomba col maschio pargoleggia,
 E spesso spesso à guerreggiar coi baci
 Dolcemente il disfida, e in mare ondeggia
 Di delitie, e di gioie non fugaci.
 Ne però rien, quantunque altri la veggia.
 Del rosto al maschio ordir nodi tenaci;
 Che'l fren de la vergogna la ritiri
 Dal disfogare i caldi suoi desiri.

69

Non ha femina in terra, in cielo, e in mare,
 Che il maschio à grado suo seguir non possa.
 E in compagnia di lui girsene, o stare
 Senza mai diuenir pallida, o rossa:
 Sol natura madrigna io vò chiamare;
 Da che nega à noi Donne si gran possa.
 Ingrata, discortese, dunque puoi
 Donare à bruti quel, che togli à noi?

70

Lassa, che in vano la natura accuso:
 In quei felici tempi, onde le ghiande
 I mortali pasceano; haueua in uso
 La Donna andar co l'huomo in tutte bande.
 Ora, se l'varco à tanto bene è chiuso;
 Ha, che s'è fatta la malitia grande;
 Che n'anche, oime, in semplice fanciullo
 Ha la semplicità breue trastullo.

17

Di qui vien solo, che natura sembra
 A femina tal'or madrigna, e fera,
 Poscia, che il sangue sparsi per le membra
 Le trae su'l volto; accio in dijnor non pera.
 Così col freno del rossor ne smembra
 Dal natural gioir mattino, e sera.
 Per van rispetto in meza de la copia
 La femina infelice muor d'inopia

72

Chi mi ti toglie, oime, caro ben mio?
 Doue vai senza me, dolce mia vita?
 Perche doue vai tu, non vengo anch'io?
 O duolo, o pena misera infinita.
 C'habbia posuto à pena dirti addio
 Via più m'incresce de la tua partita.
 Questo m'incresce più: forse dirai,
 Ed à ragion, non t'habbia amato io mai.

73

Se mai di ciò m'accusi, io vò ben dire,
 Che non ha se'l mio pianto, anima mia.
 Ma che parlo? ben sai, che nel martire
 Atto leggiadro anima amante oblia.
 Non dissi addio, che non possea soffrire
 Vederti senza me ponerti in via.
 Ma perche, oime, douea mai dirti addio;
 Se qui non sono, e teco vengo anch'io?

74

Disacerbaua il cor sì la donzella,
 Quando l'assalse più noiosa cura.
 Cominciò di temer non la pulcella,
 Che vò con lui, d'affai gentil figura,
 Gliel furì. Da che il Ligure con ella,
 Che in altrui può destar leggiadria arsura;
 Marcia per strada solitaria, ed erma;
 E sa, che fragile è la carne, e inferma.

75

Vn sì fatto pensier l'afflige in gnisa,
 Che in pianto, come neue à Sol, si sfaccia.
 E certo, se non vi giungena Elisa,
 L'ancideua il dolor crudo, e vorace.
 La madre, che l'Amor non sà; s'auisa
 Che ritocchi la figlia aura fallace
 Di beltà fuggitina, e la consola
 Col farle di partenza anche parola.

PRELU

76

*Prendono ambe da l'ospite vetusto
Da le figlie di lui, e da la moglie
Congiedo, e dal fouran principe augusto,
Che don li fa di belle, e ricche spoglie.
Partono liete, il collo ornate, e l' busto
De le gemme, che l' India à noi raccoglie,
E drizzano il camin verso del mare
Tosto bramando al patrio ciel tornare.*

77

*Virbelio in tanto marcia à gran giornate,
E ratica dal' Alpi con Aurilla,
E balze innaccessibili passate
Fermato s'era à lato di gran villa.
Doue à bruno vestite le brigate
Radunauansi tutte à suon di squilla,
Come veggiamo à suon di cauo rame
Restringersi al' Aprile l' Api in sciame.*

78

*Cosa scorgendo il Ligure si bruna (to
S' accosta ad huom canuto, e chiede à vn trat
Qual mestitia trà lor, qual ria fortuna
Tutti gli tenga di dolenti in atto.
Rispose ei sospirando, e disse: impruna
A nostre gioie il varco huom contrafatto,
E crudo si, che alcun non è di noi,
Che'l mal non senta de gli artigli suoi.*

79

*Si grande egli è, che su le case estolle
Il petto, in mezzo à cui gran lume ci chiude.
Capo non ha su gli omeri huom si folle,
E rapaci ha le man barbare, e crupe.
Sempre è di sangue uman cosperso, e molle,
Sempre inesperto al ben seluaggio, a rude.
E mai sempre n' offende, nè le mura
Ne pon guardar da così rea figura.*

80

*Se dentro de la mura ci ferriamo,
Per le finestre, o pur scoprendo i tetti
Ei rende il genitor dolente, e gramo
Tranguggiandosi viui i pargoletti.
Dal di, che seppe mal serbare Adamo
Del imperio diuin gli alti precetti;
Non credo mai prodotto habbia tal mostro
Natura; qual habbiam sotto al ciel nostro.*

81

*Io creder vò, che l' habbia partorito
Su le squalide rive d' Acheronte,
O Aletto, o Megiera, e poi salito
Sia il mostro qui trà noi di Flegelonte.
A punto ora n' assalse, ed ora è gito
Con la tenera preda oltre del monte
Veloce si, che al par di lui dir lento
Puossi non vn destrier; ma'l proprio uento.*

82

*Se mai tentiamo d' impedirlo, ei suoda,
Cosa strania da dirsi, ed è pur vero;
Vna sua lunga, e diradente coda,
Che taglia per trauerso vn bue, qual pero.
De le femine nostre par, che goda
Dopo l' uso carnal farne seuerio
Stratio, ne men perdona a le pulcelle,
E le stratia vie più, quanto più belle.*

83

*Questa, signore, e la cagion, per cui
Vedi vestiti à duol gli huomini tutti.
I quali à suon di squilla incontro à lui
Si sono insieme vniti, e ricondutti.
Ma la peste crudel da i regni bui
Venuta à empir queste aure d' aspri lutti
Disprezza le nostre arme, onde è fatale
La patria abbandonar per manco male.*

84

*Tutti qui vedi i mesti cittadini
Raddotti insieme sol per scierre vn suolo
Longe da questi mal sicur confini
Sotto d' aprico, e di propitio polo.
Così parlando il vecchio da gli Alpini
Giochi discese il crudo mostro à volo.
Tal che chi quà, chi là, oime, gridando
Fugge in aiuto il sommo Dio chiamando.*

85

*Scorgendo Aurilla il mostro al sen si strinse
Del Ligure campion tutta tremante.
Temendo assai di lei; da se la spinse
Sotto ad vn tetto il Cavaliero errante.
Poscia il destrier nel mostro risospinse.
Ma diuenne restio, ne vn passo innante
Mai volle andar, si che il guerrier d' arcione
Discende, e'l mostro incontrar vuol pedone.*

E si

E si alto l'orrendo mostro, e crudo,
 Che è men grande di lui qual sia gran torre,
 Stringe il Ligure il ferro, e co lo scudo
 Tutto coperto contra di lui corre,
 Che famelico viene, ed esca ignudo
 Il non satio digiun di nouo à sciorre
 E veggendo il guerrier stende la mano,
 Che vn piè d'anitra par; rapace in vano.

Schiua il mostro il guerrier. perche nol giunga
 E con gli adu. chi artigli non l'azzanne.
 E d'un salto dal mostro si dilunga,
 E con la spada fier l'ongiute Zanne,
 Onde vien, che dal braccio li disgiunga
 La mano, che pascea l'ingorde canne.
 Talche il mostro versando in copia il sangue
 Con due bocche urla, e sibila qual'angue.

Di poppe in vece e gli haue due gran teste
 Di duo lupi famelici, e voraci.
 Con queste egli si pasce, e sempre ha queste
 D'riman sangue stillanti, e sempre edaci.
 Or queste aprendo affordale foreste,
 E spauenta l'vmili agne fugaci.
 E stende l'altra mano a la vendetta,
 Ed ei col ferro al suolo gliela getta.

Veggendosi il rio mostro di man priuo
 Con essecrabili vili il cielo afforda;
 E formando del sozzo sangue vn riuo
 Altro non sa, che urlar l'alma balorda.
 Non perde tempo il Ligure, che riuo
 Non vuole il crudo, che a la fin raccorda
 L'uso de la gran coda, e ne la scioglie:
 Guai te Virbelio, s'vnqua egli ti coglie.

Non pensa il buon Virbelio, che tagliente
 Sa la gran coda, qual più fino acciaio,
 Che Cirugico adopri diligente,
 Qual'è il mio Chiodo celebre, e preclaro:
 E sen vada contra lui, che d'ira ardente
 Ruota la coda del baleno al paro
 Sì, che par, che non vna, ma tre code
 Ben lunghe orrende, e spauentose snode.

Pur non vada si guardingo, che a trauerso
 De lo scudo nol colga il fiero mostro.
 Cede lo scudo al colpo tanto auerso,
 Che gli disarma il braccio, e l'tinge in ostro.
 Si consiglia il guerrier di mutar verso
 Se vuol, che torni nel Tartareo chiostro
 La bestia infame, e fatto nel periglio
 Più generoso abbraccia alto consiglio.

Vede, che per l'altezza de la fera,
 Che al Suol non può prostrato esser offeso:
 E si pone su l'erbe, e con guerriera
 Industria al mostro s'auicina illeso.
 Così trà fiore, e fior serpe leggiera
 Porta strisciando il suo dorato peso.
 Poi sbalza in piedi il cavaliere eletto,
 E col brando gli spicca vn piè di netto.

Cade l'orribil fera, e fa d'intorno
 Cadendo rimbombar con la gran mole
 Il monte, il piano, e tutto quel contorno;
 Ch'orbato hauea di pargoletta prole.
 Così, quando sotterra fa soggiorno
 Il chiuso fiato, il suolo crollar suole.
 Così mormora il mondo, quando al basso
 Da gran monte precipita gran sasso.

Non aspetta Virbelio, che lo sferzi
 Più con la dura coda, e di diamante.
 Ma a i primi ed a i secondi aggiunge i terzi
 Colpi, e si toglie il mostro fier dinante.
 Poi quasi gatto, che col troppo scherzi,
 Poi che l'ha morto; mira il fier sembiante;
 E mirando si brutta empia figura
 Quella, che pria non hebbe, haue paura.

Estinto il mostro corre il popol tutto,
 E à piei si getta del guerrier sì forte;
 E di gioia sgorgando amico lutto
 Gratie gli rende in cento guise accorte.
 Miran le madri l'empio, e ha destrutto
 Il bel paese, e desolate, e morte
 Le care figlie, e su l'infame busto
 Sfogan con cento man l'odio vetusto.

96

*Non minuta coſtrinciar la carne,
Quando più giela il ciel ſ'uſa del porco;
Ne men coſi chi trincia in aria ſtarne;
Suol fare piccadiglio: qual de l'orco;
Coſi voglio appellare il moſtro, e farne
Piacere, à tal, che, ſe dal ver non torco;
Gioiſce di veder, coſi ſu'l morto
Moſtro le Donne vendicar gran torto.*

97

*Coſi, le Donne audaci il moſtro infame
Quaſi in polue riduſero in breue ora:
Coſi paſcendo quell'ingorda fame,
Che l'odio in cor di Donna accreſce ogn'ora;
Le madri, che fur pria dolenti, e grame,
Empier di liete note i campi, e l'ora.
E con inni di gloria al Cavaliero
Conceſſer ſu loro alme eterno impero.*

98

*Ecco, ſen gian cantando il ſi poſſente,
Che n'ba tratte di pianto, e con la ſpada
Noſtre miſerie eſtinte, e più ridente
Ha reſa queſta noſtra alma contrada.*

*O del ſecolo noſtro alma ſplendente.
O de la man di Dio ſanta rugiada.
Ecco il dator di vita a i figli noſtri:
Ecco il diſtruggitor d'orrendi moſtri.*

99

*Mentre coſi lodando il Cavaliero
Sen vanno huomini, e Donne, Armidor vaſſi
Guidato da la Donna per ſentiero
Pien di dirruppi, e pien d'alpeſti ſaſſi
E voluendo gran coſe entro al penſiero
Moue per ſotto a i precipiti i paſſi.
Pur dopo vn lungo ſtento ſceſo al piano
Incôtra egli hane huom di ſebiante vmano.*

100

*Chi ſia coſtui, ſ'à voi non è diſcaro,
Il vi dirò, tornando ad aſcoltarmi.
Poi che di diſcoprirui io mi preparo
Gran tradimento in men noioſi carmi.
Non ſarò dunque à me di requie auaro
Fin che l'Alba ritorni à riſuegliarmi.
Ripoſate anche voi. Dimani ſpetto,
Chi del mio canto prende mai diletto.*



Il fine del Canto Decimonono.



O I, che ascoltate de-
l'istoria mia

Volentier gli accidenti,
siate accorti,

Io prego, nel dar fede
ad'huom, che sia

Di feminil sembiante, e
acconcio il porti,

Come femina apunto, e leggiadria

Troppa ne gli atti serbi obliqui, e torti.

Conuien, che desla sempre habbia la mente

A gli auantaggi, e ad ingannar la gente.

2

Certo non credo, che natura al mondo
Possa produr più barbaro, e più crudo
Mofiro la giù nel baratro profondo,
Ne che sia più d'umanitate ignudo,
D'huom, che, ne l'ugo il volto habbia, ne tōdo
Ne sia trà questi duo: suole per ludo
Vn tal non prender cibo mai, s'vn tratto
Non ha, come l'Ebreo, qualche mal fatto.

3

Ma se per caso in fauellando appare
Vezzoso, come sposa, e le parole
Misuri, e le disgiunga, e tronche, e rare
Le proferisca, come Donna suole.
Guardareni da lui, che nel mal fare
Certo peggior non vide vnquanco il Sole.
E senza fede, è auaro, è doppio, è cupo,
Sotto il cuoio del' Agno in sōma è vn lupo.

4

Se mai vedete vn così fatto aspetto,
Souergani, Signor, de la Sirena;
Anche ella sembra al volto vn' Angioletto,
Ed ha la bocca di dolcezza piena.
E pur offende, è in mezzo del diletto
A gli vdtori apporta affanno, e pena.
Vn tale apunto con le note infide
Qual Sirena, addormenta, e poscia anide.

Vorrei recarui vn qualche testimonio,

Quando il mio gentilissimo Coppino

Non praticasse vn' infernal Demonio;

E viè peggior, quanto egli è più diuino.

Pur cōuien, che il vi porti. Ecco Grandonio;

Si nomato è colui, ch'vmile, e chino

Vscì contra Armidor disceso al piano,

Che dentro è fiero, e fuori è tutto vmano.

6

E questi il zio de la Donzella infida,

E d'Artasse strettissimo parente;

Il qual non manco virtù in petto annida,

Di quel, che dal di fuore appar clemente.

In somma è tal, che d'ingannar confida

La fraude, se la fraude ha mai presente:

Ed accompagna in modo i detti, e i gesti

Che più gentil di lui nessun diresti.

7

Egli è ne gli atti vmile, e lusinghero

E ne gli accenti sì, che di dolcezza

Inebria fauellando il Cavaliero,

Emancipio se'l fa, se l'accarezza.

Ma, se trà labra ha il mele il masnadero;

Grauidò ha'l cor d'affentio, e d'amarezza;

E la ricopre con tant' arte il crudo, (do.

Ch'Amor par tutto, e d'Amor tutto è ignu

8

Scorto, come dicea, scender da lunge

Il Cavalier da monti, e la nipote

Saglie vn suo corridor veloce, e giunge

La coppia, qual balen, che voli, e ruote.

La giouine accarezza, e ricongiunge

A le labra di se spogliate, vuote

La mano del guerriero, e vmile tanto

La bacia, che la bagna anche di pianto.

9

Dolce il riprega poi, che in vmil soglia

Prenda fino al mattin requie, e riposo.

E perche ei nega, supplica non voglia

Di quell'onor spogliarlo, ond'è geloso.

Prega la Donna insieme, e ne lo spoglia

Con lusingheuol sforzo, e gratioso

De la massiccia antenna, e ne'l riprega,

Ed egli di restar contrasta, e nega.

Auan-

10

*Auanzava gran parte ancor del giorno,
Tal che col giorno ancor gir la possa,
Doue la Donna in fetido soggiorno
Giacer viuo lo sposo gli dicea .
Di far cupido la tosto ritorno,
Doue la sua Fidalma l'attendea ;
Spera , e confida innanzi giunga à sera
Il sole , à prò del'empia oprar Tranchera.*

11

*Ella, che il rede in tal disio fermato ,
Tosto ricorre a l'arte, e di menzogna
Ricca, come v'sa femina , ha trouato
I storia , che risponde a la bisogna .
E con modo di dir tutto melato ,
Dice, signor, quantunque anche ti pogna;
Doue chiuso e' l' mio ben-prima, ch' Apollo
Tramonti , farem nulla; credi, io sollo.*

12

*Tardi là peruerem, doue il tiranno
Di Sateliti cinto infausto viue
In perpetua temenza, e sempre affanno
Con l'ore sue confonde più gioliue .
Ha sempre noui esplorator , che vanno
Intorno, altri riporta, ed altri scriue .
Si che, se l' nostro arriuo egli presente ,
Nel insidie cangiamo immantinente.*

13

*Egli è mistier per far sicuro il gioco ,
Che riposiam stà notte in queste valli.
Diman con l' Alba poi cangierem loco ,
E più nel' uopo haurem pronti i caualli .
E, se mattin partiamo, io ti colloco
A terza per non noti, e breui calli
Dentro a l' Albergo del maluagio in punto,
Che à cento mansadier non è congiunto .*

14

*Crede il guerriero , e credulo s'appiglia
A i detti tusingberi di sua scorta ,
Da che quel, che la perfida consiglia,
Il ministro d' Artasse à vn tempo esorta .
Corre in tanto la prouida famiglia,
Che quale e' l' sir, tal' è in mal fare accorta ,
Altri la sfassa, la redine altri asferra ,
Perche metta il guerriero i piedi à terra.*

14

*Discende al fine il Cavalier sublime,
E di sua man la scorta sua scaualca .
E vassi sostenendola, oue imprime
Il vitio l'orme, e la virtù caualca .
Antica è la magione , e de le prime ,
Che il Gallico terreno oprime, e calca.
E comeda però anzi, che regia :
E i teschi d' Orso le sue porte sfregia .*

16

*E se più dentro penetrasse il lume ,
Forse per te, chio d' Orso , e di Cinghiale
Si vedrebbe pendente oltre il costume
La testa d' alcun misero mortale .
L'occhio , ch' oltre sua possa non presume ,
Crede à se stesso, e sopra se non sale .
Che ne lume linceo credo , che possa
Dentro à pelle spiar villosa, e grossa.*

17

*D'intorno al vnil porta istran concerto
I teschi fan sì, che rimiri il corso
In bosco, in monte, od in gran piano aperto
Di caprio, di Cinghial, di Cernio, o d' Orso .
Parti anche vdire in arrido deserto
Latrare i cani , e figurar sul dorso
De gli Orsi pertinaci , e de Cinghiali
Bauosi le ferite aspre , e mortali .*

18

*In si strania armonia ferma la luce
Armidoro , e di gaudio a i lumi porge
Non picciola cagion, mentre conduce
Di braccio l'empia, che in prigion lo scorge.
Gentil Vergine, e bella à ciò l'induce;
Mentre da i fior, trà cui sedea, risorge;
E in atti di onestà dolci, e ioani
L'incontra, e gli apre il cor cò cento chiauì.*

19

*E questa figlia di Grandonio indegna,
Poi che di gentilezza è vero Albero,
In somma è ver , ch' anche tra mostri regna
La virtù, cui voltato ha il mondo il tergo.
La giouine gentil di viuer degna
Tra gli Angioli più tosto, trae l' usbergo
Dopo gli onesti amplexi ad Armidoro ,
E l' opra di scudier fa con decoro .*

Quando

Quando l'Insubre inuitto giunse quini,
L'Eusina Dea cedeva le sue vici
Di Semele al figliolo, e i caldi estini
Colorian l'uve in piagge, ed in pendici.
Parate eran le mense, e dentro a i riui
Giacearo i miglior vini, e i più felici.
E, come a vita conuenia serena,
Gli sean di giel per la futura cena.

Il Cavaliero disarmato adunque
Dopo vn breue riposo à mensa andossi.
Ne tanto, o quanto egli mangiò, quātunque
Fossero i cibi acconci il me', che puossi.
Pure alquanto beuette egli, comunque
Fossero i vini, o languidi, o men grossi:
Talche corcato poscia in sù le piume
Chiuse in profondo sonno à vaccio il lume.

Poi sù quell'ora, quando l'aure istesse,
Dormon, non pure gli animali, e il mondo;
Il traditor de l'ospite lo messe
Con suoi sergenti in carcer tetro, e imondo.
Io creder vò, che'l calice beuesse,
Onde altri cade in sonno alto, e profondo:
Ch'altramente traendolo prigionie
Si saria de' sto l'Insubre Campione.

Già torcea dal meriggio il suo viaggio.
Il sol calando inuerso a l'occidente;
Quando, doue di Sol non giunge raggio,
Si trouò chiuso il Cavalier possente.
E veggendosi in loco sì seluaggio,
E sì pieno d'orrore, e sì fetente,
Tardi s'auede d'essere tradito,
E che Laurindo l'ha bene ammonito.

Vassi al buio tentone, e come ha in vso
Entro al brun de la notte huom, ch'a perduto
Gemma gradita, il Cavalier rinchiuso
Le vesti d'or cercando, e di veluto.
Ma nulla troua, e tutto in se confuso
Va intorno al muro brancolando, e muto,
E spesso il piè mouendo mal sicuro
C'zza col fronte dentro à qualche muro.

Può ben girar, e raggiuar, ch'al certo
E i nulla vuol trouar: qui dentro è messo:
Perche sen muoia, e senza alcun demerito
Il carnefice ei sia sol di se stesso.
Di fame dee Morire, vn tal concerto
Ha fatto con Artasse, o fiero eccesso,
L'ospite dispietato, iniquo, e crudo:
Stassi Armidoro senza panni, e ignudo.

D'vn lino sottilissimo ei ricopre
Le Erculee membra: questo solo indosso
Hauea, quando prigion fu tratto, e scopre,
Che egli è sepolto viuo in scuro fosso.
Quinci poi ripensando a i detti, a l'opre,
Onde à giouare altrui sempre s'è mosso,
Quantunque sia sepulto in carcer tetro
Confida, le pareti sien di vetro.

Pur sendo ne le tenebre sepolto
Non può non appellar sorte crudele,
E à se stesso non dar nota di stolto,
E a la Donna di Barbara, e infidele.
Com'esser può, dicea, che in sì bel volto
Tanta impietate annide, che vn fidele,
Ch'vno, che vien per darti il sangue; sia
Guiderdonato Sol di Fellonia.

Ben riconosco adesso, che il tormento;
Che pe'l sentier sentiua era messaggio
Dicosi niquitoso tradimento,
E di così mortale empio seruaggio.
Lasso me, che farò? dunque di vento
Viurò, se ne pur qui vi giunge vn raggio?
O Lucilla, o Lucilla: più m'incresce
Di te, che del mio mal, ch'al sommo cresce.

Di te mi duol, di te dolce ben mio,
Che innocente fanciulla, e viui in pene;
E sofferisciquel tormento, ch'io
Dar non disido, a chi trà guai ne tiene.
Ma qual torto ho mai fatto à così rio
Ospite iniquo, che à tener mi viene?
Forse de l'arme è vago; e del destriero?
Glie ne fo dono: ed apra il carcer nero.

30
Ma che favella ~~non si sente~~
Huan, che possa auisarmi, dome io giuascia,
E l'ospite vorrà crudo inclemente,
Che mercè de miei panni mi si faccia.
Così parlando al fin duolsi, e si pente
D'hauer seguita mai l'insida traccia,
E sentendo del loco il lezzo, e il gielo
Non vorria hauer mai visto il crudel cielo.

31
Così ora se stesso condannando,
Ed or la scorta infida, ed or sua stella,
Ed or l'ospite infame detestando
Francesco Santo in suo soccorso appella.
L'altro di quasi era passato, quando
Con vestiti, e con cibo vna Donzella
Di furto già calò ne la prigione,
E soccorse al bisogno del Barone.

32
Di Grandonio è costei l'unica figlia,
Che sofferrir non può così gran torto;
E che di riparar si consiglia
Al mal; perchè il guerrier non resti morto.
Poiche partito il genitor Reniglia,
La Vergine è sì detta, a dar conforto,
E a recare opportuna alcun ristoro
Nel carcere discese ad Armidoro.

33
Calar veggendo il Cavalier col lume
La vergine gentil tutto s'allegra,
E all'ora, all'ora a suo poter presume
Da la bocca infernale uscire, e negra.
In tanto con dolcissimo costume
L'onestà verginella, e lenta, e pegra,
Come, che tema, che non sia sentita,
Gli s'accosta, e l'affida de la vita.

34
Il fa poscia vestir di rozzi panni,
Ed ottime viuande in vn prouisto
Donnescamente il prega non condanni
Il genitor, quantunque appaia vn tristo.
Ne de la libertà punto s'affanni,
Che ne farà ben tosto il giusto acquisto.
Anzi, che giunga il dì decimo a sera
Ella di liberarlo non dispera.

35
Chiede il guerrier la Vergine gentile;
Perche con lei non possa all'ora uscire
Dal loco abomineuole, e simile
A le grotte d'Averno atre, e d'etere.
Perche, rispose sospirando, e simile,
Per sentenza qui dentro dei morire:
E troncar di tua vita l'aureo flame
Dee la noiosa, ed importuna fame.

36
D'intorno a questo carcer tetro, e bruno
Vno essercito vegghia de custodi,
Perche nessun soccorra al tuo digiuno,
E tu pera di fame a tutti i modi.
E se qui son discesa, e al importuno
Vopo soccorro, e le paterne frodi
Corrompo, e guasto; ba, che discender posso
Non vista in questo oscuro orrido fosso.

37
Sentendo il buon Campion, che reo di morte
Era senza suo fallo condannato,
Raccomanda a Reniglia la sua sorte,
E prega, che'l perche gli sia narrato.
Perche di ben'oprar vien, che riporte,
La Vergin disse, il premio non lodato;
Hai tu d'Artasse il nome mai sentito:
A le costui cagion tu sei tradito.

38
Tiene incantata il reo di vita indegno
Vergine saggia a merauiglia, e bella;
Contra di lei sfogando, empio, lo sdegno,
Che col padre sostien de la Donzella.
Intese, che venire in questo regno
Dovei per liberar, la verginella:
Però fece l'anello, e inuio con lui
La femina, che tratto t'haua a nuì.

39
Per te fatto l'anello fu, signore,
E se del suo voler ministra lei,
Che degna amica è ben del traditore,
Ch'annida trà nuovi Pirenei.
Dunque t'acqueta, e spera nel favore
Del buon Giesù, che in buona man tu sei.
Di liberarti io giuro per la fede,
C'ho in lui, che tutto sà, che tutto vede.

Cio

40

Ciò detto, gio Reniglia a le sue Stanze
 D'amorosa pietà raccesa il petto,
 E nel cor rivolgendo le sembianze
 Del suo prigion sentia sommo diletto.
 E, come non auezza in tali danze,
 Copre co la pietà nascente affetto
 D'Amor, c'hauendo da pietà principio;
 La fa del suo prigion serua, e mancipio.

41

Come di giusto sdegno s'infiammasse
 Il Cavalier gentile à tale auiso,
 E come uscendo in libertà giurasse
 Di far cader, chi carcerollo. anciso;
 Il dica pur chi chiuso si trouasse
 In loco, doue il Pastorel d'Anfriso (no,
 Con suoi raggi non giunga vnqua à far gior
 E sofferisse vn tanto oltraggio, e scorno.

42

Vinto da la giusta ira il Gran Campione
 Senza misura, e senza legge il passo,
 Or quà moueua, or là per la prigione,
 E diè del piè più volte entro ad vn sasso,
 In qual par, che ruotando anche risuone,
 Come entro à sasso riturato sasso.
 Ne però vien, che'l sasso egli discerna,
 Quantunque in mano ei prenda la lucerna.

43

Vassi inchino tentando con la mano
 Di trouar ciò, che per lo carcer ruota;
 Ne tentò in vano, che leuò dal piano
 Cosa, che a gli occhi pur rimane ignota.
 Teme non esser cieco, e teme in vano
 Sendo tutt'altra cosa a gli occhi nota.
 E distingue col lume ogn'altra cosa: (sa.
 Quella, che tiene in mano è a gli occhi asco-

44

Merauiglia il guerrier tanta auentura
 Tenendo entro a la mano, e quel, ch'al lume
 Non è palese, con la man procura
 Farne capace il senso, ed il presume.
 Quel, che l'occhio non vede, raffigura
 La man serbando d'huom cieco il costume.
 E face al fine l'intelletto accorto,
 Che non sasso: ma testa è d'un huom morto.

45

L'agita poscia, e stupido restà.
 E di doppio stupor sorpreso resta.
 Ignota a gli occhi, stupido ragiona,
 E nota al tatto se dunque vna testa?
 E immobile restando di persona
 La cagion tenta farsi manifesta.
 E la comprende al fin: poi che ritroua
 Entro a la testa merauiglia noua.

46

Ma lasciamo Armidor, ch'io non vorrei
 Tanto di lui parlar, che di Fidalma
 Menticalsi i pensier noiosi, e rei,
 Perche batter la veggio palma à palma.
 Essendo già passati i cinque, e i sei
 Di prefissi al ritorno, punger l'anima
 Da sì duro coltel si sente, ch'ella,
 Posi non troua, e l'anima martella.

47

Veggendo la gentil saggia Franceisa
 Oltre il prefisso di farsi dimora;
 Comincio di temer non qualche offesa
 Seguita nel guerrier, che tanto onora.
 E come quella, à cui l'indugiar pesa,
 Mal'accorta se chiama, e duolsi, e plora.
 Ne sente calpestar trà via destriero,
 Che non dica, ora giunge il Cavaliero

48

Così tessendo à se medesima inganni
 In van giua attendendo, che ritorno
 Facesse, chi la dee cauar d'affanni,
 E chi mutar dee la sua notte in giorno.
 Parendole i momenti i mesi, e gli anni
 Riccordò il libro de stupori adorno,
 Scopritore de gli arcani, e per consiglio
 A quel ricorre, e in quello affisse il ciglio.

49

Non si tosta l'aprio, che ne la caua,
 Ed orrida spelunca chiuso il vide,
 E vide, che per mano riuoltaua
 La testa, che in stupor l'alza, e conquide.
 A tale vista il volto bagna, e laua
 Di pianto la Donzella, e appella infide
 Non senza fare ingiuria al bel crin d'oro,
 Le sielle, e crede morto, anche Armidoro.

Qui

*Qui la vergine non ferma il suo malore,
E grida, e'l sen di latte si percote,
E ne gli atti scoprendo il suo dolore
Straccia, e offende le rose de le gote.
Corre Fillirio a i gridi, e falle core,
E la consola, come il meglio puote.
Ma sentendola dire, è Armidor morto,
Vopo, cniac consolaua; ha di conforto.*

51

*Anche egli pier d'un intimo cordoglio
A i dotti fatto più, che neue bianco,
Drizza mesio le riglia dentro al foglio,
E vede il caro amico afflitto, e stanco.
Il riconosce vno, e pien d'orgoglio
Grida, zine, Fidalma, il guerrier franco;
Mira, che trae fuor de la uesta anello,
Vò dir miraculoso, anzi, che bello.*

53

*E dicea ver, che in quello istesso punto,
In che gli occhi fermò dentro a le carte;
Da la testa l'anello hauea disgiunto,
Che virtù d'inuisibile comparte.
Soggiunge poi ben parmi, che sia giunta
In assai scura, e dolorosa parte.
Lasso, che non è morto, e ben sepulto
Viuo dir posso in loco ermo, ed inculto.*

53

*Replica, oime, la vergine dolente
Morto egualmente è chi sepulto è viuo.
Ben m'el diceua il cor, che frange dolente
Era colei, che del mio ben m'ha più.
Mentecatta ben fui, ben fui di mente
Orbata all'ora, che non m'ho sentino
D'intorno messaggier: l'anima, e'l core,
Non preuedere al mal del mio signore.*

54

*Ma quando, oime preuisto anche l'haueffi
Come possuto haurei far mai contrasto
Al mio cielo crudele, e gli astri istessi;
Ch'hanno ogni mio sperar corrotto, e guastato
Chi mai pensato hauria, che folli, e spessi
Ricoprisce gl'inganni occhio sì casto?
Che mae tira d'insidie, e tradimenti
Femina fosse di sì cari accenti.*

*Questo dunque è l'Essecorfo, ch'io ti porto,
Lucilla mia, lucilla sfortunata?
A te fo, neghittosa, io peggior torto,
Che non face chi già t'haue incantata
Mira deb mira il tuo guerrier non morto
Inuidiare a i morti, e disperata
La salvezza scherzare in carcer bruno
Col freddo, col setore, e col digiuno.*

56

*E con qual fronte ardirò mai tapina,
Auanti di Prassildo compariure?
Già compie l'anno, e'l Sole s'auicina
La, vè lasciar comincia il troppo ardire;
Ne ho pur riparato a la ruina
Del mio signor, ne tratta di martire
L'innocente fanciulla, ed ha pur l'anno,
Cnde, misera, vscir douei d'affanno.*

57

*Così parlando per dolore isuene
La misera Francesca, ed infelice:
Fillirio vna tal vista non sostiene,
E di mirare il libro le disdice.
Virbelio con Aurilla il piè ritiene
Lungo al Rodano in tanto, e su pendice
Scorge, segnando Aurilla, il loco doue
Lurchenio di Rosmide fa ree preue.*

58

*La vergine gentil veggendo il monte,
Sa cui del genitor, fa stratio eterno
L'Eretico malnagio al suol la fronte
Chinò agitata dal suo duolo interno.
E lascia, e mesla, e conuertita in fonte
Inteneria col pianto il duro inferno.
E con voci interrotte da i sospiri
Segnò del genitor gli agri martiri.*

59

*La sù, disse, Signor, Lurchenio il fiero
Agramente tormenta il rno Rosmide:
La sù co'l figlio il Barbaro, il feureo
Senza auerarlo mai sempre l'ancide.
E quella carne, ond'io son parte, austero
Stratia con strani oridigni, e la diuide.
La sù conuien, che poggi, e col valore
La Libertà mi doni al genitore.*

O

Cosi

*Così parlando a un loco perenniro ;
Dove lungo del Rodano a le rive
In compagnia del figlio l'empio, il dirò ;
Il perfido tiranno, e regna, e viue ;
E vi giunsero in punto , che'l deliro
Col rezo di gran Quercia a l'aure estine
Fea schermo; ne però l'anima rea
I pensier di mal fare sospendea .*

*Egli il Baron scorgendo, e la Donzella
Sentì pungerli il cor dentro del petto,
E di futuro mal nuntio l'appella,
Anzi di mal presente ha gran sospetto.
Ne il tenore intendendo di sua stella
Contra gli manda il suo drappello eletto
Al male, e gli comanda, che prigionie
Traggan co la Donzella il fier campione .*

*Corrono i mascalzoni, ed egli quasi
Su gran Teatro di funesta scena
Spettator stassi rimirando i casi,
Che deon di sangue disetar l'arena .
Li rei ministri van disgiunti, e spasi
Ignorando, ch' à morte il ciel gli mena .
Ed al Ligure fan cerchio d'intorno,
E ricevono oltraggio, e non fan scorno .*

*Però , che in men di diece colpi, e diece
Virbelio mise al suol gli assalitori ,
E quella strage, e quel macel ne fece,
Che de gli Augelli fan gli vccellatori .
Prende l'arme Lurchenio , e contrafece
L'habito vecchio il Re de i traditori .
Poiche solo si moue , e a un punto inuia
Gran lancia al Cavalier, che in ver li gia .*

*Prende Virbelio la fulminea lancia,
E dice al portatore , à chi ti manda ,
Dirai, che col suo don spero la pancia
Di passargli da l'vna a l'altra banda .
Il Valletto rispose , auerzo in Francia
Per Dio non sei, ne sai di qual viuanda
Si parino le mensè qui trà noi
Dal mio caro signore a i pari tuoi .*

*E tu, soggiunge l'augello, non sai
Di qual moneta io l'oste pagar soglia .
Vassi con la risposta il seruo, e quai
Parole fè, di raccontar s'innuolia .
L'Eretico sentendole non mai
Sentì per pentimento affanno, e doglia,
Quanta ora sente, e come quel, che sprezza
Il mondo, s'empie tutto di fieraezza .*

*Lurchenio; perche il seruo suo non menta,
Si rassetta ben bene entro a l'arcione ;
Poi fulmin quasi il corridore anenta
Incontra de l'Italico Barone .
Non vol mentir Virbelio, e vuol se'n penta
Del dono, che gli ha fatto il reo campione .
E la massiccia antenna in mezzo al seno
Del Gallo drizza di furor ripieno .*

*Ruppe con gran destrezza il Gallo inteso
A trar giù dal Cavallo il Genovese .
Che restò saldo, come scoglio à vento,
Onde è bugiardo il seruo del Francese,
Virbelio colà , d'onde l'alimento
Entro a l'aluo si prende , in modo offese ,
Che più d'un palmo fuor passò dal tergo
L'antenna, e tinsè in rosso il biàco Vsergo .*

*Po scia à forza portandolo di braccio
D'arcion quasi trinciante, che Pernice,
O Fagiano s'inforchi , fà di ghiaccio
Lo scudier diuenire, e così dice .
Or vedi, qual vincenda al oste io faccio
Per la viuanda, che recò infelice .
Manca , che del d'nar mi sia dia il resto :
Dunque auisa l'erede, e venga presto .*

*Rispose lo scudier, veranne, e forte
In mal punto per te sia qui venuto :
E, quasi hauesse piume ; à piei sen corse
Ad auisare il fier de l'auuenuto .
Al tristo annuntio per furor si morse
Ambi le labra il perfido Remuto .
Così nomato è di Lurchenio il figlio,
Che non conosce in terra, e in mar periglio .*

Quando

Quando la nuova ricorre;

Tornaua al patrio suol carco di preda,
E immobil, come sasso vn pezzo stette
A capo chino, e come huom, che non veda.
Poi risvegliato corse a le vendette
Con quel furor, che da le fascie ereda
Figlio di padre, che di sangue ha sete:
Figlio di madre, ch'è natia di Lete.

71

Ma giungendo là, doue alto disdegno
Ne le piaghe de morti egli rimira;
Diuien timido, e quel primier disegno
Cangiato il padre per pietà sospira.
Pur l'insolita tema hauendo à sdegno,
Accusa, e tutto in se stesso s'aggira,
Non altrimenti, che se d'ogni lato
Fosse da l'Infernal furia vesato.

72

Il Ligure veggendo il ladro infame
Sospeso, e la vendetta venir lento,
Cupido di troncarli anche lo stame
De la vita, il trafigge in tale accento:
Su, che non vieni à satollar mia fame:
Da che ho da tue viuande oro, ed argento?
Ecco, soggiunge Sibilar facendo
La spada, la moneta, ch'ora io spendo.

73

Tai note fur qual mantice, o focile,
Ch'eccita il foco dento arrida paglia.
O che da fredda selce tragge vmile
Fiamma, ch'appresa in esca i lumi abbaglia.
Temerario diuenta, onde era vile,
E va qual Briareo a la battaglia.
Periglio non conosce, e vuol del padre
Vendetta far con man rapaci, e ladre.

74

Il mal'accorto Malandrìn si crede,
Che'l pagnar con Virbelio del par vada
Col dispogliare vn pouero, ch'à piedè
Torni da Roma a la natia contrada.
O qualche vedonella, o qualche erede
De la Dote priuare à fil di spada;
Tremendo vassi temerario, e audace
Ad incontrar quel, ch'incontrar non piace.

Ride il Ligure à l'incontro, e stima
I colpi auuersi, come vn can, ch'abbai,
E come l'addamante, che da lima
Esser non può corrotto, o guasto mai,
Resta da i colpi illeso, e non fa stima,
Che l'Auuersario il tocchi, o poco, o assai,
Che paion fatti da fanciulla mano
I colpi, i quai cadon mai sempre in vano.

76

Il Ligure così non ruota il brando;
Che non cade mai colpo, che non fenda,
Ne fende, che non faccia piaga alzando
Tinta di sangue la gran spada orrenda.
Piaga non fa, che l'Auuersario in bando
Esser non brami da sì dura emenda.
Ne brama esserne lunge, ch'anche à vn puto
Non sia dal pentimento, e roso, e punto.

77

Sendo sì mal trattato, e di se stesso
In dubbio stando l'Infelice Gallo,
Torma de Poltronieri, che con esso
Vsciamo sempre à far qualche empio fallo;
Quasi baleno gli si face appresso,
Essendo parte à piè parte à cavallo.
Parte di ronche armati, e parte d'arme,
Che non capono dentro al nostro carne.

78

A tal soccorso l'ardimento cresce
In Renuto, e si gonfia quasi vn mare;
Sotto a l'onde del qual confonde, e mesce
Noto l'arene più minute, e rare:
E in mezzo à suoi qual mostruoso pesce
Orgoglioso superbo, e fiero appare,
Che voglia in su per li cerulei regni
Proterno tranguggiare intieri i legni.

79

Il buon guerriero qual nocchiero accorto
Preuede da lontan l'atra procella,
E à saluamento vuol ritrarsi in porto,
E preuenir tempesta orrenda, e fella.
E con vn colpo sol fa cader morto.
Il capo de la turba à Dio rubella
Si caccia poi trà le mal nate genti,
Quasi Leone in mezzo de gli armenti.

O

2

Chi

80

*Chi quà, chi là sen fugge, e qualch'vno
Osa di stare al Cavaliero à fronte;
Tosio il ferro nel sen sente importuno,
O lo riceue tutto entro a la fronte.
E così appar famelico, e digiuno
Di cacciar la canaglia in Flegetonte,
Che persegue, chi fugge, onde nel'acque
Gran parte absorta anche insepolta giacque.*

81

*Così breue ora la rea gente estinse,
Parte col ferro, e parte in mezo a l'onde,
Entro de quali impronida si spinse
Cupida di schinar piaghe profonde.
Così l'ira di Dio perir costrinse
La turba de gli Eretici là, d'onde
Attese la salvezza, e in su l'arena,
Fe l'epa a i cani, a i pesci, e a i corbi piena.*

82

*Estinti i duo tiranni il padre, e'l figlio,
E lo storno de gli empj, che ricetto
Hauean dal fiero, i cittadin consiglio
Fanno di darli al Cavalier perfetto.
Certi, che sotto austerij tai l'artiglio
Non proueran d'Averno maledetto.
E che senza timor su i santi altari
Faran fumar gli odori à Dio più cari.*

83

*Preso il partito i vie migliori in dono
Portaro al Cavalier tutte le chiavi
De le porte del loco, e di perdono
Con vmulto pregar facondi, e graui.
Disse il Ligure, amici, io vi perdono,
Quando à Rosmide la prigione si schiari:
Per Rosmide qui venni, e per Rosmide
Cadute sono tante anime infide.*

84

*A pena così disse, che poggiaro
Dove il padre d'Aurilla hauean serrato,
E si azzaie le porte da l'auro
Carcere uscì Rosmide mal trattato.
Scorgendo il genitor gradito, e caro
Verso lui corse Aurilla, e al collo amato
Fe de le braccia un nodo si tenace
Che scior nol po l'unica figlia, e tace.*

85

*Stringendo al sen l'unica figlia, e cara
Meraviglia Rosmide, e si sospeso,
Ne sa, che dirsi, e in un fortuna auara
Teme nol priui di sì dolce peso.
Aurilla in tanto i casi gli dichiara
Di Lurchenio, che giace al suol disteso;
E narra à vn punto il sommo alto valore
Del suo miracoloso libratore.*

86

*E passo passo discendendo al piano
Scopre l'istoria del anello intera,
Che dono fu del sommo Dio sovrano,
Che non dispregia vn'vmile preghiera.
E gli dimostra il Cavaliero à mano,
E dice in vn, che di Saluzzo egli era;
Rosmide ancor, che fosse agl'itro, e bianco,
Lascia la figlia, e à lui col piè va franco.*

87

*Anche egli è di Saluzzo, e vanta i suoi
Principj da Liguria, ch'è superba
De le bell'arti altrice, e de gli Eroi
Madre, e del orio vil madrigna acerba.
Da Liguria, che infino a i lidi Eoi
L'imperio suo distese, e ancor riserba
L'antiche insegne riuerte e tanto,
Che l'Asia le rammenta ancor co'l pianto.*

88

*Giunto à lui presso col crin bianco incolto,
E con la barba rabuffata, e sparza
Squallido haueudo, e dimagrato il volto
Non ha la lingua in vender gratie scarsa.
E cinger doli il fianco al ciel riualto
Ecco, disse, mio Dio, tua gloria apparsa.
Ecco il liberator del tuo Rosmide
E d'eccol l'uccisor del alma infide.*

89

*Così dicendo per letitia versa
Caldi rini di lagrime da i lumi
Rosmide, il qual ne per fortuna auersa,
Ne per prospera mai cangiò cosumi.
Eguamente con esso ogn'or conuersa
Pietà, che l'usa con gli Empirei numi.
Non cupide non gonfio mai di mente,
E sempre vmile, e sempre sofferente.*

Poscia

90
 Poscia à Rosmide, e al Cavalier gentile
 Fù aperto il varco del real palagio,
 Dove Lurchenio, e'l figlio a lui simile
 Ogn'atto essercitauano maluagio.
 Quindi il principio suo si signorile
 Al Ligure il Francese con grand'agio
 Fe chiaro sì, che'l Ligure comprese,
 Ch'era cugin per sangue del Francese.

91
 Conosciuto Rosmide per parente
 Le terre di Lurchenio anche gli dona,
 E purga i sacri altari, e con pia mente
 A cittadini il Cavalier ragiona.
 A cattolici riti non consente
 Quiui repugni pure vna persona.
 E con ordini santi al fin corregge
 Quel popol quasi senza Dio, e legge

92
 Frenata sì l'Eretica licenza,
 Mal d'Amor soffrendo le punture
 Nel seguente mattin fe dipartenza,
 Ne seco volle vna sol guida pure.
 E'l corridor drizzò verso Prouenza
 Di Gebena schiudando l'empie mure;
 Indi toccando il regno del Delfino
 Di Prouenza peruenne in sul confino.

93
 Era mattino, ed vna nebbia oscura
 Sen gia pian piano solleuando al Cielo,
 Ed occupando l'aria chiara, e pura
 Tessea dinanzi a gli occhi vn fosco velo.
 Quando al calar di vn poggio in grã pianu
 Voce sentì, che'l se tutto di gielo, (ra
 Voce, che gia pei campi sospirando,
 Spesso Armidor per nome in vā chiamādo.

94
 E disse, oime, che sie co'esto? o ratto
 Temendo estranio male al caro amico
 Spinse il destrier verso la voce, tratto
 Da certo suo disio di gloria antico.
 A le dolenti note vicin fatto
 Par, che conosca, chi di ciel nemico
 Mesta, e dogliosa querelando rassi
 Di poggio in poggio trà siluestri sassi.

95
 L'infelice veggendo Bar ristretto
 In orribil prigion l'Insubre altero,
 Verso Prouenza, quini ha gran sospetto,
 Ch'ei carcerato stia prese il sentiero.
 Fillirio vā con lei, che s'interdetto
 Non gliè dal ciel; vnol torlo al carcer nero
 E qual nocchier per mare incerto spia
 Per dentro al libro, oue il prigion si stia.

96
 Egli, che'l caso d'Armidor ignora,
 E teme d'altro, che prigion, sospinge.
 Il corridor ver lei, che geme, e plora,
 E la conosce all'hor, quando l'attinge.
 Veggendo ella Virbelio più s'accora,
 E di mortal pallor tutta si tinge.
 E grida, come, se egli fosse morto,
 Oime, che io priua son del mio conforto.

97
 La consola il guerriero, e la cagione
 Di tanto duolo al buon Fillirio chiede;
 Egli l'auisa, come stā prigion
 Il di Costanzo generoso erede.
 E che per liberar l'alto campione
 Hauca fuor di Torino messo il piede;
 E che però Fidalma, l'aure, el vento
 Giua assordando col suo gran lamento.

98
 E; per dir ver, soggiunse, se si lagna,
 A torto non si duol. Di colle in piaggia
 Cercato hauemo tutta la campagna
 E più colta, e più innospita, e seluaggia.
 Ne però, benchè il libro n'accompagna,
 Come ci fosse accorta guida, e saggia,
 Orma fin'or sappiam tronar del loco,
 Doue stassi il Baron tremante, e fioco.

99
 A tale annuntio il Ligure sospira,
 E, come quei, che è nel paese esperto,
 Chiede il libro, e nel libro i lumi aggira
 Tosto, che gli fù dato in mano aperto.
 Non già ne le tenebre ei chiuso il mira,
 Ma scorge, che per loco ermo, e deserto
 Ei marcia quasi buom, che in Galitia vada,
 E di bordone in vece ha l'aurea spada.

100

*Il Ligure s'allegro à riveder villa,
E grida in libertà affretta i passi
Il guerriero, Fidalma, che s'attrista,
E sol per balze vaneggiando vassi.
Fisa nel foglio la dolente, e trista
Donzella i lumi, e scorge, che tra sassi,
S'avanza verso d'essa, e si consola,
E per letitia perde la parola.*

101

*Lieto, e ridente à la Francesca rende
Il libro, e si disparte da gli amici,
E ver San Massimino il camin prende;
Doue inchinai le chiome sì felici,
Che asciugar di GIESU, come aure bende
Le piante, che de l'alme son beatrici.
E riuertito il santo crin ripiglia
Dritto il viaggio verso di Marsiglia.*

102

*Doue poi giunto su spalmato legno
S'imbarcò con desio d'ire in granata;
Così di far data la fede in pegno
A la vergine hauea cara, & amata.*

*Ma chi governa l'onde, e'l falso regno
Volto fosopra; gl'impedì l'andata, (no
Tal che il guerrier conuene vn qualche gior
Inuolontario far quini foggiorno.*

103

*Cupida in tanto di saper Fidalma,
Come sia mai da sì rea mano riscito
Il Cavaliero, ond'ella in fin ne l'alma
Il coltel nel dolore hauea sentito.
Ricorre al foglio, c'hà d'aprir la palma
I segreti del core, e mostra à dito
Le cose, che già fur, sono, e saranno,
E scorge, che vna Donna il trabe d'affanno.*

104

*Scorgendo ciò contenta è in modo, ch'ella
Perde il vigor sì, che di mano il foglio
Le cade, e quasi perde la fauella
La Vergine gentil priua d'orgoglio.
Dunque; da che si tace la donzella;
Anche il mio canto differire io voglio.
Diman dirò, se ritornate, come
Lasciò Armidoro di prigionie il nome.*

Il fine del Canto Vigesimo.





On disperate voi, che in
su le piume

Non trouate, ne ancho
posa mai.

Ne seguite di Ginda il
reo costume,

Quantunque graui sieno i vostri guai.

Quando meno speriam, l'eterno Nume

Pietoso ascolta i nostri tristi lai;

Ed accorre propitio à le ruine:

Tardi non sono mai gratie diuine.

2

All'or, che in mezzo à l'onde Torreggianti
Legno naufrago v'è tra le procelle
Priuato di gouerno, e in vn di quanti
Sussidij hauer può mai da l'auree Stelle:
E che perdon la speme i nauiganti
Di sottrarsi da l'onde irate, e felle:
L'amato lume su le gabbie appare
In segno, che dee tranquillarsi il mare.

3

In somma il sommo Dio non mai vien manco
A chi confida in lui; mai sempre appresso
Ei viene, e l'habbiam sempre giunto al fian-
Ed all'or più, che men speriamo in esso. (co,
Ei quando par, che di donar sia franco,
Più largo è nel donare; e dà se stesso.
In somma è sì pietoso, e sì clemente,
Ch'al precipitio altrui nō mai consente?

4

Al nostro male non consente Dio,
Se non se' in quanto del mal nostro siamo
Noi stessi i fabbrì, e noi medesmi il fio
Mal'oprando d'Averno prepariamo.
Egli è di tal bontà, che in lungo oblio
Mette le nostre colpe, se facciamo
De i falli penitenza; tanto vale
D'huomo contrito il lagrimar non frate.

Armidoro, e Fidalma essemplio sieno
Di nor perder mai speme di salute.
Ottien la libertà l'vn, quando meno
Se l'crede, e lascia l'aure cieche, e mute.
L'altra, c'hà di mestitia il cor ripieno,
Scorge, che non perisce mai vertute;
Benche tal'or languisce oltre il douere;
Colpa di chi più può, ne vuol potere.

6

Se vi rammenta, io dissi, che Reniglia
Ne la prigion, doue non spira il vento,
Non pur raggio di Sol l'aure assotiglia;
Recò lume, vestito, ed alimento.
E dissi, che'l guerrier con merauiglia
Trasse l'anel non senza grande stento;
In cui virtù non vista in man la testa
Teneua, onde trafecola, e fa festa.

7

A prima vista imaginò di Gige
Fosse l'Anel, di cui la Fama à garra
Conta stupor, che qual'ombra di Stige
Inui sibile già l'alma bizzarra.
Ma mirandolo meglio il guardo fige
In lettere, che di chi fosse gli narra,
Che legge lettere scritte con scolpello,
Che era Angelica Donna de l'anello.

8

Cresce la merauiglia nel guerriero,
E con la merauiglia il duol confonde;
Voluendo seco stesso entro al pensiero,
Com'entro in quelle tenebre profonde
Le luci, ch'vman fean qual cor più fiero,
E che erano sì belle, e sì gioconde;
Angelica chiudesse in lungo sonno:
Dunque sì crudi gli huomini esser ponno?

9

Dunque esser ponno gli huomini sì crudi,
Grida il guerriero, e bagna col suo pianto
Tutto conuerso in più pietosi studi
Il capo, ch'è sì brutto, e sù bel tanto.
Questi occhi, che d'Amor fucine, e incudi
Vn tempo furo, or son due fosse, ah! vanto?
Mal nata, come qui venisti, e quando,
Soggiungea con Angelica parlando.

O 4

Animo

10

*Animò il pianto del guerrier la testa;
E di pietate dielle senso à vn tratto.
Talche non senza innorridire, in questa
Guisa la sente fauellar di fatto.
Ben à ragion, guerrier, disse, molesta
Senti mia sorte, che fù ver ritratto
Di crudeltà, qual in te stesso fora,
Se miglior Ciel non ti guardasse ogn' hora.*

11

*Capo non son d' Angelica, ben fui
Di Medoro sì caro per bellezza,
Che à me donò quel, che non diede altrui
La gran Donna a l' Amor de Regi auezza.
E co' l'armi Signor de Regni fui
Di fante vnil mi pose in tanta altezza,
Che insuperbij, lo stesso Dio spregiai;
E fù à l'orgoglio mio breue il Catai.*

12

*Mentre la bella Donna meco visse,
Che breue il tempo fù da che morio
Nel farmi padre di bel figlio, fissè
Eran così le nostre sorti in Dio.
Parue à me, che nessun riuale ardisce
Di congiurar contra al valor non mio.
Ma non sì tosto ella racchiuse i lumi,
Che meco il ciel cangiò sguardo, e costumi.*

13

*Gli huomini, e à vn tempo contra me le Stelle
Congiurare, spogliandomi del Regno,
E de l' amate mie sembianze, e belle,
Duol, ch' auanzò d' ogni dolore il segno.
All' or: ma tardi intesi, che sol quelle
Bellezze incomparabili al disdegno
De gli emoli sean scudo, e non valore,
Che fosse in me, che non fui vil di core.*

14

*La riuerenza, che beltà produce
In chi si sia presuntuoso amante;
Fù del gran regno le fortexze, e'l duce,
E fù egualmente l' Cavaliero, e'l fante.
Fulmini vscian da l' vna, ed altra luce,
Che seano il forte timido, e tremante:
Ch' vna rara beltà molto più vale,
Che vn' essercito innitto, ed immortale.*

15

*Mentre queste per scudo belli non valse
Tutto Oriente armato contrastarmi,
Ne mai d' altro presidio non mi calse;
Tropo era, e troppo ben prouisto d' armi.
Morta Angelica, d' Astio pien m' assalse,
Mentre dietro al mio ben volea di farmi;
D' ogni intorno il vicino, e'n punto, ch' io
Trafitto era da duol proteruo, e rio.*

16

*Pouero in tanto d' arte, e di consiglio,
E d' amici viè più pien di cordoglio,
In Albraca fui stretto con periglio
Di patirne le pene del mio orgoglio.
Quindi tosto partir partito io piglio,
Ne altro amico, cha l' anello io voglio.
Con questo io parto, ed inuisibil passo
Per mezo à l' oste auuersa à lento passo.*

17

*Partij sperando di trouare in Francia
Rinaldo, Orlando, Astolfo, e Sansonetto,
E ogn' altro Paladin, ch' arrestar lancia
A prò solea del mio leggiadro obietto.
Di mia partita in tanto ogn' vno ciancia,
E rincontra co' l' ver spesso il sospetto.
Tal che l' oste temeo non qui ricorso
Io fossi à i Paladini per soccorso.*

18

*Ei mi preuenne, abi lasso, e raddoppiando
I messi il traditor mercò con l' oro.
Così il tenor di rea stella ignorando
Cadde à la ragna il misero Medoro.
Con aura fauoreuole volando
Da l' India giunsi à i lidi di costoro,
Che essendo vera stirpe di Maganza
Mi tradir, come è la costoro vsanza.*

19

*Qui giunto l'empio, che per l'or douea
Per la conuenta merce à miei riuali
A contrafegni mi conobbe, e rea
Femina fù ministra de miei mali.
I vezzi, e le lusinghe, che mi fea,
Non si ponno contar, basta, ch' eguali
A quelli furo, che ti fè'l peruerso,
Di cui non hà più crudo l' vniuerso.*

Mo

20

*Me prese, come te, dentro a le piume
In vn sonno sepolto, che di morte
Sembianza hauea più tosto, che nel fiume
Di Lete hauea temprato il vin più forte.
Tal che racchiusi gli occhi oltre il costume
D'huom, che di cure graue il cor si porte.
E in questo auello inospito, ed inculto,
Come ve, pria, che morto, fù sepolto.*

21

*Qui dentro vinto dal mio graue duolo
Haucndomi trà denti l'anel postò
Con speme di fuggir caddetti al suolo
Morto, e a le luci altrui restai nascosto.
Ben venne il traditore, e men' consolo,
Per far l'infame cambio, e l'or deposto
Ne l'arche sue ripor; ma non trouando
Il cadauero andossi lagrimando.*

22

*Imaginò qualch'vn di sua famiglia
Tratto m'hauesse da l'orrenda buca;
Onde per rabbia ancise vnica figlia,
E funesò se stesso l'empio Duca.
Non te ne paia dunque merauiglia,
Se qui lasciai la spoglia mia caduca.
Merauigliati pur come t'arrida
Sorte, ch'è salda sol nel far si infida.*

23

*Le nostre sorti in questo son dispari,
Che trà l'vmane insidie il ciel ritroui
Amico sì, che pioue i suoi più cari
Fauori Sura te, che l'mal non prouì.
Ahi troppo a me fur di sue gratie auari
Huomini, e Dei, che si propitij troni.
Le tue sorti saran lieta commedia,
Se le mie furo misera tragedia.*

24

*Questo de le mie sorti apunto il filo
E quale hai tu sentito, e tal, che forse
Done, con sette bocche in mare il Nilo
Entra, e più dentro occhio mortal nò scorse.
Partirai quindi oltre l'vsato stilo
Non visto col fauor di lei, che porse
Alimenti opportuna a la tua fame;
Ma non fermare entro a la stanza infame.*

25

*E; se pur ritterratti la seguente
Notte più de l'vsato oscura, e bruna;
Io prego, fa, che sempre tenga à mente,
Non trar l'anel di bocca in guisa alcuna.
Presta in amare, e presta anche si pente
La femina in Amor sempre importuna;
E fanciulla Reniglia, e al fin potria
Inuolontaria chiuderti la via.*

26

*Pur tù ciò, ch'ella vuol, prometti, e giura,
Che per la libertate il tutto lice?
E fa forza à te stesso, ed à natura,
Che vergine ingannar pur ti disdice.
Di tai spergiuri Gione non ha cura;
Ben dir si può mal nato, ed infelice
Chi di promesse, è pouero possendo
Esser ricco à suo grado promettendo.*

27

*Così disse lo spirito di Medoro
Le voci senza lingua articolando;
La pietà co l'orrore in Armidoro
Confusa, e mista nel tacer lasciando.
Prendena il Cavaliero alcun ristoro,
E ripensaua a i propij errori, quando
Difesa da la notte la figliola
Venne al guerriero senza lume, e sola.*

28

*Ne la prigione entrando non se motto;
Ma dal caldo d'Amor guidata il collo
Con le braccia legò tutto in vn botto
Del guerrier, che diè quasi in terra vn crollo
Poi si parlò; conuien, ch'ora lo scotto
Paghi del cibo, onde non sei satollo,
Così dicendo con le labra audaci
Gli moue assalto di soauì baci.*

29

*Armidoro al assalto oppon per scudo
Le labra, e adegua i colpi, e corrisponde;
E si mostra in Amore oste non crudo
Facendo in ribacciar piaghe profonde.
Reniglia, che d'Amor, non haue ignudo
Il petto; i bei cinabri non nasconde:
Ma volontaria a i cari assalti gli offre,
E di giacer sotto al nemico soffre.*

Io crea

30
 Io creder vò, ch'ei la facesse Donna,
 Se non m'inganna il loco, e'l fatto asalto,
 Che per vsbergo haueua ella vna gonna,
 Ch'or di gire fea segno, or di fare alto.
 E chi non sà, ch' Amore non s'indonna
 Ei cor ritroso, e cor di freddo smalto?
 Basti il dir, che Reniglia hà cor nel petto
 Di carne, e ch' Armidoro è giouinetto.

31
 Aggiungiamo, se piace, che di Stucco
 Non è il guerrier, che debba l'ale basse
 Tener, come si fosse apunto il Cucco,
 E d'essere Armidor non ricordasse.
 Lasciar fanciulla di Nettareo succo
 Ripièna, ei non conuiene: da creder haste,
 Che'l giouine guerrier quella moneta
 Spendesse, onde la femina è sì lieta.

32
 Volendo poscia non mentir di quanto
 La giouine gentile hauea promesso,
 Fè giurare Armidor sù l'Agnusanto,
 Che la si condurrebbe indi con esso.
 Per non giurar fu quasi: ma del tanto
 Si raccordò, che l'ombra hauea commesso.
 E giurò, che farebbe con pensiero
 Di abbandonarla in mezzo del sentiero.

33
 Ella con amorosa alta baldanza
 Il paterno mancipio si condusse,
 Ridente dentro à la sua propria stanza
 Del padre non curando, ne di bussa.
 E forse, che l'anel l'antica vsanza
 Serbandò fè, ch'ella sì ardita fuisse:
 Che per più tosto vscir del carcer fello.
 Il segreto gli aprì del sacro anello.

34
 Poscia con l'Alba abbandonò le piume
 Con giuramento, ch'ei l'aspetterìa,
 Oltre à le riuè d'un veloce fiume,
 Ch'indi non guari lunge al mar s'inuia.
 Ma; perche di partir ei non presume
 Senza la cara, e fida compagnia
 De la gran spada; andò di canto in canto
 Sì, che il brando trouò gradito tanto.

35
 Presolo tosto da l'infame albergo
 Vscì non visto, e sù per monti prese
 La via, lasciando il Rodano da tergo;
 Terche visto non sia con rozzo arnese.
 Vescito è in vece de l'aurato vsbergo
 D'un panno, che Grandonio dianzi prese
 A un pouero Spagnuol, che al suol natio
 Se ne già accattando il pan per Dio.

36
 Egli dubbiando, ch'altri no'l conosca
 Con quell'ingegno, c'hà sublime, e raro,
 Con quella mente, c'hà punto non fosca,
 E col saper, che'l fa sì noto, e chiaro;
 Rapido qual baleno indi s'imbosca,
 E con la man di Dedalo preclaro
 A la sua spada un fodero compone
 Sì, che par, c'habbia in mano humil bordone.

37
 Vassi quindi coperto sotto spoglia
 Di peregrino, e proua quanto strano
 Si sia l'andar da questa à quella foglia,
 Ve proua il mondo Barbaro inumano.
 Ne troua, come prima, chi l'accoglia:
 L'aborre ogn'un credendo, che sia Ispano:
 Tal che ne anche co'l suo proprio nargeto
 Ritroua da mercarsi l'alimento.

38
 Non si scorda con ciò, ch'entro à Torino
 Dee ritornar per girne con Fidalma
 A liberar quel volto pellegrino,
 Per cui soggiace à l'amorosa salma.
 Quindi à gran passo giunge in sul confino;
 Che diuide il paese, c'hà la palma
 D'esser fedele al gran Pastor Romano;
 Dal suolo di Prouenza almo, e sovrano.

39
 Qui doue il molle argento vnil rigagno (li,
 Stagna trà l'erbe, e impingua gli arbusceli
 E doue Progne haueudo il duol compagno
 Rammenta gli suoi Strati, e duri, e felli;
 Fermossi à piei di rustico pedagno,
 Intento à l'armonia de pinti augelli;
 E forse in compagnia del Rosignolo
 Disacerbava il suo amoroso duolo.

Per

42
 Per di quà *vesti nobili Francesi*,
Se vn Barbaro esser può nobil chiamato,
Che gian del Tebro à così bei paesi
Pfecedendo del Re certo Legato :
Ad atto tutti d'insolenza intesi
Passando disdegnar, che in piè leuato
Non gli si fosse il peregrino ignoto ,
Che poi si fè pur troppo lor ben noto.

43
 Folli, sdegnando, che il guerrier non foro
 Non si fosse inchinato, tutti indietro
 Congiurati tornar contra Armidero
 Per gettarlo nel rio, se'l ver penetro.
 Il disegno ei premede, e contra loro
 Tragge il ferro, che suol, come se vetro
 Fossin, spezzar l'acciaro, e gli addamanti,
 E gl'incontra su'l ponte tutti quanti.

44
 L'empito non sostiene de Toscani
 Oratio inuitto sì là sovra'l Tebro,
 Come il Baron difese da i Villani
 Il ponticel d'Abete, e di Ginebro.
 Condelmo, che tra Galli hà core, e mani,
 Ne l'iracondia fatto à guisa d'ebro
 Col ferro ignudo grida minacciando
 Tu non saluti il Gallo venerando .

45
 Chi sei, soggiunse, tu, che non saluti
 La nobiltà Francese al par del sole
 Illustre per natali ? per virtuti
 Non osò dire. Hauer virtù non suole.
 Egli rispose, sò, che non rifiuti
 La risposta, che soglio di parole
 Dare à tuoi pari in vece, or'odi , e taci,
 Che in non cal pongo gli huomini loquaci .

46
 Così dicendo abbandonò vn rouerso
 Così possente, che giungendo al collo
 Del cauallò il tagliò netto à trauerso ,
 E'l fece dar nel rio l'ultimo crollo.
 Cadde ne l'acque col destrier riuerso
 Condelmo, e n'uscì fuor di ber satollo]
 Tratto così anelante, che di vita
Apena vn'anra tien foga, e smarrita.

47
 Ranuiglie à vendicar corre su'l ponte,
 Frem endo, come Toro, il suo germano ;
 Mal l'arriua il guerriero in su la fronte ,
 E col capo spartito il mette al piano.
 Senza la destra spalla atterra Ormonte ,
 E di punta scanalca Altamirano.
 Toglie dal busto il capo à Vampaguerra ,
 E d'vn fendente Berelminio atterra .

48
 Tratto da la sua Stella il giouinetto
 Amerindo, cui fora stato il meglio
 Viuere à gli vsi del real diletto
 Tra le Donzelle oprando Auorio, e spegios
 Non curando la vita offerse il petto
 Al brando viè miglior, quanto più veglio .
 E cadde estinto, glorioso almeno
 D'hauer à sì gran brando offerto il seno.

49
 Cader vide Amerindo Ormene, e gli occhi
 Ch'asciutti hebbe mai sèpre anche nascèdo ,
 Pregni hà di pianto sì, che se l'addocchi
 Ben ben, vedrai, che piange non volendo.
 Forza è, ch'alcuna lagrima trabocchi
 Trà l'odio, e trà l'Amor, che'l v'apungèdo.
 L'Amor, che porta al giouinetto estinto ,
 L'odio, che porta al peregrino infinto .

50
 Riconosce, che molto è l'auantaggio
 Del Peregrin, che guarda il porticello,
 E da l'angustia apprende, che'l coraggio
 E van d'ogni destrier, quantunque istello.
 Di far cupido il folle estremo oltraggio
 Al magnanimo Coclite nouello ,
 Dal cauallò precipita, e su'l ponte
 Sen corre, e mostra la superba fronte.

51
 E d'acciaro coperto il crudo Ormene ,
 Ed è dal duolo ancor fatto più crudo.
 Il Milanese sol Tranchera tiene ,
 E impugna la mozzetta per iscudo.
 Che farà dunque s'altri no'l souiene ? (do
 Troppo auantaggio hà sopra d'huomo ignu
 Huom tutto armato, e che sete hà di sagne:
 Ha gran soccorso in chi virtù non languo.
 Cede

*Cede al furor d'Ormene il peregrino
In guisa, che portato dal suo peso
Trappassa, e cade in man del suo destino,
E nel furor resta Armidoro illeso.
Ma già così non segue del meschino,
Che col piè sendo dal guerriero offeso
Tra l'una, ed altra coscia appo il sedere,
Come Condelmo, andò nel riuo à bere.*

*Profondo è il rio, benchè non guarì largo,
Egualmente nel mezzo, e da le sponde;
Onde non può del rio montar sul margo,
E quanto sale, tanto più s'asconde.
Vassi per aiutarlo il vecchio Alfargo:
Ma tratto vien da Ormene entro da l'onde.
Talche, cruda pietà, per trar da l'acque
L'amico co l'amico muor ne l'acque.*

*In tanto Arbin, che se ne giua à Roma
Col fauor presumendo del suo Rege
De la porpora ornar l'or de la chioma;
Che, perche innanelato, par sen prege.
Scordato, che di chierco hauea la soma,
E che portaua quattro mitre egrege,
Stringe il ferro, ed asalta l'Auersario.
Ma dir per lui meglio era il Breuiario.*

*Sopra l'Insubre venne il mal'accorto,
E crede à vn colpo di spartirlo in mezzo;
Ei lascia il ponte, e trapassando morto
Il mette al suol partito apunto al mezzo.
Indi ripiglia il ponte, ardito, e scorto,
E chiama gli osti di sua spada al rezo.
Corre a l'inuito vn perfido Vgonotto,
Che non può sofferrir l'aspro rimbrotto.*

*Ma corre egli in mal punto: che la coscia
Gli dispicca di netto di Canaliere.
Il Fellon cade per estrema angoscia
Lasciando in libertate il buon destrierio.
L'auanzo à fil di spada, ed ante, e poscia
Tutto sè cader morto in su'l sentiero.
Ne dal menar le mani hebbe altro danno,
Se non di conseruarsi il ponte affanno.*

*Così fiaccate del superbo orgoglio
Le corna, e spenti i Galli, e l'arroganza
Lor confinata entro al Tartareo soglio
Salse vn destrier, c'ha del miglior sèbianza.
E pien di vn amoroso alto cordoglio
Tocco da la soaue rammembranza
A sciolta briglia spinge il corridore
In quella parte, doue il porta Amore,*

*Fidalma in tanto, e la fidata scorta
S'auanzan tanto nel camin, ch' al loco
Giungono, doue giace estinta, e morta
Gente, di che Armidoro se stranio gioco.
Proueggendo le piaghe essangue, e smorta
Diuenne, e disse; da che tacque vn poco;
Queste piaghe per certo d'altra mano
Esser non pon, se non d'Eroe soursano.*

*Io giurerei, Fillirio, all'or soggiunge
Seco stesso dolendosi, che tardo
A così generosa mensa giunge;
Che fatti son dal tuo guerrier gagliardo.
Esser può: ma no'l credo, e'l ronzi in pungo
Si dicendo Fidalma, che lo sguardo
Fisar non vuole in quell'orror di morte,
E passa il passo de la Malamorte.*

*E così detto il loco, doue spenti
Giacciono i Galli nel lor sangue absorti.
Ma lunge non andò, che da sergenti
Disse tosto, che l libro le si porti
Portato è l libro, e l apre, e fa contenti
Gli occhi veggendo il peregrin, c'ha morti
Glinfelici Francesi, esser quel desso,
Cui giua cen Fillirio indarno appresso.*

*La gentil coppia giua ad incontrare,
Come segnaua il libro, il terren Marte,
Onde à Torin veggendol ritornare,
Volse anche ella il destrierio à quella parte.
Si voleua Fidalma disperare
Neghittose accusando anche le carte,
Non possendo ammonirsi, come hauesse
L'Eroe sfuggito per le strade istesse.*

60
Ma s'affrettò in van. *Pria*, che *l'riueggia*,
E senta l'amoreuoli parole,
Si creder voglio, e credo il ver, che deggia
Tornar più di due volte in Tauro il Sole.
Artasse che non dorme, e non vaneggia,
E che teme non caggia l'empia mole:
Manda sù e giù gli spiriti corrieri,
E sa quello, che fan Donne, e guerrieri.

61
Sa per l'istessa via con quale scorno
De la parente in libertà sia mess'
L'Insubre, e vede, che di giorno in giorno,
Se non prouede, l'bauerà con esso.
Ricorre l'empio a l'arte, ed ogni intorno
Di folletti raduna stuol sì spesso,
Che quasi il discacciar con fier bombonbi
Da pentacoli fuori, e fuor da Rombi.

62
E gli fra molti sceglie il più scaltrito,
E tra monti Rifei tosto l'inuia;
Perche indi vn'Ipogrifo rimedito
Più ratto del baien tratto gli sia.
Vassi il folletto, e a pena dir partito
Si può che torna per la stessa via.
E in vn ba' eno l'Ipogrifo al mago
Consegna, ed ei ne sta contento, e pago.

63
Gli addatta poi sul dorso vn aurea sella,
E gli compene à vn tempo vn aureo freno,
E comanda à vna furia iniqua, e fella;
Ch'ala volante fera entri nel seno.
Il medesimo f'letto quinci appella,
E di quanto dee far, l'informa a pieno.
El' inuia con la belua ad *Armidoro*,
Che quasi è giunto a la Città del Toro.

64
Qu'ui giunto vicin l'empio folletto
Al Cavalier, che à scelt'la briglia caccia
Il corridor: cangiò subito aspetto,
E prese di *Drusilla* accenti, e faccia.
Di *Drusilla* che nota al giouinetto
Del fier garzon mai sentapre il ben procaccia
Ed il chiama per nome, e di lontano
Esclama: e dove vai, j'ignor s'aurano.

65
Sentendosi chiamare, e conoscendo
La voce à lui pur troppo nota, e chiara,
Fermò il destriero, e l'alto riuolgendo
Di dirle, che comandi si prepara.
Ma lo spirito le notte preuenendo,
Grida: fuggi, signor, la terra auara.
Fatale è questo cielo, e questa corte
Alma saggia dispregia, e guerrier forte.

66
Ah signor, che non vedi, che ten'uai
Dal carcere a la morte, non che'l Duce,
Di cui miglior non vide il ciel già mai,
Sia contra a pari tuoi seluaggio, e truce.
Tropo è clemente, e troppo, e tù lo sai.
E gli è *Amador* di chi risuona, e luce,
O per lettere, o nel'arme, ma la colpa
E del ciel, che disossa e snerna, e spolpa.

67
Fuggi, fuggi d'en tra e entro a le mura,
Doue il ciel ti minaccia alta ruina,
E Qui su poggia. e segni tua ventura,
Ch'anche al tuo bene altroue il ciel s'inclina:
Qui per certo tenor di stella impura
Irato Giove à sofferrir destina
Catene, ceppi, e forse ancor vie peggio;
Altroue amico, e prospero te'l veggio.

68
Attonito di core à tali note
Resti *Armidoro*, e à chi non è *Drusilla*,
Da fede, e vago di solcare ignote
Vie di dolcezza in pianto si distilla.
Poscia d'vn salto da l'arcion si senote,
Ed vn salto in arcion, tanto sfumilla,
Si pone, e caccia il corridor volante,
E senote il freno, e l'batte con le piante.

69
Come veggiam la Grà pria, che le piume
Quasi gran lini à l'nube sci lga, e batte,
Animarsi col corso, onde presume
Poggiar soara la zanta in breui tratti.
O qual Falcon *Mainero* ha per costume
Prima, ch'ale sue ruote il volo addatti,
Quasi tirale sembrar, che d'arco scocchi,
Poi d'alegnarsi, alzandosi, da gli occhi.

Sembro

70

*Sembrò cotale il gran destrier pennuto,
 Che poi, c'ha corso alquanto in aria monta
 Rapido sì, che a pena egli è veduto
 Dal Sol, che ver l'ocaso omai tramonta.
 Talche per Armidor me' fora suto
 Non hauer brama di volar sì pronta;
 Poiche voltando a l'Oriente il tergo
 Quella notte bramò più volte Albergo.*

71

*Il Grifagno destrier battendo l'ali
 Drizzò notturno il volo colà, dove
 Confino l'ardimento de mortali
 Il figlio, ch'è produsse Alcmena à Gioue.
 Poi su'l mattino uscendo da i segnali
 D'Alcide inuitto scorre stelle noue,
 Ne de l'Angel frenar sappiendo il volo,
 Vide noua Alba sotto estranio polo.*

72

*Auanzati i confin, che già prefisse
 Il generoso Alcide al nauigante,
 La furia, come il mago le prescisse;
 Agita forte il corridor volante,
 Tal che pare, che in mare ora s'abisse,
 E ch'or tanto alto poggi, che dauante
 Habbia de gli occhi i casi di Fetonte
 Senza guidare il di su l'orizzonte.*

73

*A lo spirto d'Auerno il crudo Artasse
 Imposso hauer, che giunto in quell'immèso
 Oceano il Cavalier precipitasse
 Sì che del mar ne rimanesse ei censo,
 Quini, o perche l'incanto lo sforzasse;
 O perche ei fosse nel mal fare accenso,
 Cominciò d'agitar, come v'ho detto,
 L'angel, che porta il Cavaliero eletto.*

74

*Per sommergerlo il crudo in mezzo al'onde,
 Or si ranicchia, e fassi tutto vn groppo.
 E trà le gambe il capo si nasconde,
 Ed or per l'aria corre di galoppo.
 Or poggia, or scende, e fa ruote profonde,
 E nel vol tesse à se medesimo intoppo.
 Ed or tenta col rostro di gettare
 Il guerrier, c'ha sul dorso, in mezzo al mare.*

75

*Ora, quale vegliam scendere à pigliar
 Il Girsafco, o pur Falcon mainero
 Soura l'anitra, o soura del Colombo
 Troppo, e pur troppo rapido, e seuerio;
 Tale raccolto l'ali alto rimbombo
 Formando pare il volatore altiero;
 E diradendo quasi l'onda infida
 Di nouo s'alza, e su le stelle il guida.*

76

*O cali, o monte, o ruote, o vadia dritto
 Confondendo il suo vol l'angel bizarro,
 Quà, e là da i precipitij circoscritto
 Sempre si scorge, e più di quel, ch'i o narro.
 Egli veggendo, che à cozzar di fitto
 Quasi guidasse altro Fetonte il carrò,
 Sen gia qual naue à scoglio, co lo sprone
 Attizza il volator da gran campione.*

77

*Ne perche si rinegga or basso, or alto
 Il magnanimo Eroe punto pauenta.
 Ne perche spesso à far nel mare vn salto
 Sia presso, o tanto, o quanto si sgomenta.
 Io non vò dir però, ch'un freddo smalto
 Tal'ora in mezzo al'alma egli non senta,
 Che'l vederli à tal passo giunto è cosa
 Da spauentare ogn'alma generosa.*

78

*E chi di stucco non è, da se se'l pensi.
 Terra non scorge, ne altro mai, che mare
 Sotto di lui non mira, e sopra a i sensi
 Altro, che cielo immenso non appare.
 Or poggia sopra i nemi oscuri, e densi,
 E si sente qual neue à Sol disfare.
 Pur con quel cor, che ne perigli acquista
 Virtù maggior; la belua punge, e pista.*

79

*Non sà il guerrier, che farsi, che restio
 Rende l'Angel, se'l batte, e se no'l tocca,
 Vede vicino il precipitio rio;
 E miracolo egli è, se non trabocca.
 Non obbedisce al fren, che mal'ordio
 Il mago, e male anche il sostiene in bocca.
 Non è dunque Aupor se in su le porte
 De i precipitij vede ogn'or la morte.*

Mentre

80

*Mentre cospicua di salvezza incerto,
E del suo troppo ardir tardi pentito,
Silvia commessa al liquido deserto
Lasciato hauea il Marsigliese lito.
E peruenuta in mezzo al mare aperto
L'aura non pure il vento hauea smarrito;
Tal che immobil sù l'onde stassi il legno:
Ne pure vn'aura increpca il mobil regno.*

81

*Or quà volge la prora il buon nocchiero,
Or là tentando il soffirar del vento:
Ora à poggia, ora ad orza inchina austero,
Or sù va, e giù pe' l'liquido elemento.
Or cede, ora s'auanza, e pe' l' sentiero,
Che fe; ritorna, e si risolve in stento:
Così tre giorni in vano andò tentando
Il vento in mille parti il pin girando.*

82

*Su' l'quarto poscia incominciò da terra
Vna aura sospirare assai soaua,
Tal che il nocchiero i lini scioglie, e sferza
Dal mar, salpando l'ancore, la naue.
E con gli spiritelli, che disserra
Il sol nascente vola il pin, che è graue
De la più bella, e preziosa salma, (ma.
C'habbia mai visto mar sdegnoso, o in cal.*

83

*Così marciò per mar tranquillo il pino
Fin là dal vespro; cominciò gonfiarsi
Poi l'onda senza vento, ed il Delfino
Fuor d'uso in su per l'onde dimostrarfi.
A tai prodigij pallido, e meschino
Soffira il buon nocchier, ne sa, che farsi.
Sente l'onda muggiare ei sotto a l'onda,
E temé di procella alta, e profonda.*

84

*Vorria ben prender terra, e preuenire
Il mal, che gli minaccia: ma lontano
E sì dal lido, e cresce sì l'ardire
Del vento, che disegna il tutto in vano.
Torreggia il mare, e l'onda osa di gire
Fino a le stelle, e scende à mano à mano
Tanto, che par, ch' à Pluto il sentier faccia;
Perche discopra al ciel l'orrenda faccia.*

85

*Sorge la notte, e il oscuro velo
Il bruno crine ammantata, e' l'ciel ricopre,
Che ne pur stella scintillare in cielo,
Ne pur raggio di Cintia si discopre.
Muggia di sotto il mar di sopra in gielo
Gione discioglie i nubi, e irato gli opre
Fuor dal ventre de nuuili cacciando
Spauentosi baleni fulminando.*

86

*Par, che Nettun presuma in su le stelle
Poggiare, e Gione dispogliar del regno:
E che Pluton l'alme dannate, e felle
Schiervi per l'aria tutto pien di sdegno.
Fulmina il ciel l'infernal Babelle,
E versando nel mare vn mare à segno
Fa stare il regnator del mar, che freme
Ed empie il legno di terror; di teme.*

87

*Eolo veggendo congiurati, e stretti
Nettuno, e Pluto a i danni del fratello,
Come, che di allargare il regno affette,
Dislega i venti, ed apre lor l'ostello.
D'onde sboccando con contrarij affetti
Contrasto trà di lor fanno sì fello,
Che giungendo del mar su i larghi campi
Confondono l'orror del mar coi lampi.*

88

*Tra il buio de la notte orrenda, e scura;
Trà l'orror de i baleni, e trà l'asfalto
De gli Auuersarij venti, e la paura
Del precipizio andando, or basso, or alto;
De la salvezza male assicura
Fatto il nocchier freddo vi è più, che smalto.
Pure il timon gouerna, e sempre è intento
A soprafar con l'arte il mare, e' l'vento.*

89

*Le vele à mezzo l'arbore ha calate,
E quanto meno può, le lascia in preda
De i venti à forti canapi assidate;
Perche fiero maestro men le fieda.
Ma Borea sopraggiunge, e le gonfiate
Vele flagella, e par, che indietro rieda
Il vento, che la curua, il qual poi terna
Più superbo à fiaccar l'ostili corna.*

Corzano

90

Cozzano insieme; ma del cozzo sente
L'offesa solo il legno: vno lo sfoggia
Di vele, se mai l'altro non consente
De l'auniversario a la nemica reglia.
Flagella contro gli alberi possente
Le funi questo, e quel crudo s'innuoglia
Di metterlo à sua posta entro de l'onde;
E dentro v'entra il mare per le sponde.

91

Conuiene al fin, che errando vada, e drizzi
La prora in quella parte, doue il porta
L'aura più forsennata, e non attizzi
Il Verno, e la fortuna, iniqua, e torta.
Non sà, doue correndo il pin s'indrizzi,
Ne la carta più quà, che là l'esorta
Riuoltare il rimon troppo gli basta,
Se la naue da l'onde non è guasta.

92

Così per mare procelloso andonne
Tre di continui à grado di fortuna,
Nel quarto poscia, ond'alcun fin speronnes;
Crebbe, e si fe l'aria più scura, e bruna.
Il vento l'artimone al fin spezzonne,
Ne intiera vi lasciò carape alcuna.
E cadde nel cader con tal tempesta,
Ch'al promido nocchier scbiazzò la testa.

93

E se non se', ch'à gomona fidato
Era ben forte, à quella volta senza
Timon restaua il legno, e disarmato
Del mare sofferrà l'insolenza.
Corsero i marinari d'ogni lato;
Che tutti han del governo conoscenza.
E rimisero il legno, ch'entro a l'onda
Quasi nascosta bauca la sua sponda.

94

Il vento cresci, e impetuoso assale
E da poppa, e da prora, e da le sponde
Il legno, che mal può, fare, e si fralle,
Il continuo picchiar soffrir de l'onde.
Entra l'acqua pei fianchi, e da prua sale,
E per camere, e ghiaie si disonde,
E à marinari da molto, che fare,
Vuotando cò le trombe il mar nel mare.

95

Si ne l'opra sudando, e stanchi; e forti
Dal faticarsi in van sera, e mattino;
Sono dal vento in parte ricondotti,
Che non san, doue si ritroui il pino.
Sonraggiunge la notte de le netti
Passate vie più torbida, e'l destino
Non resta d'agitar vie più, che mai
Il pin già carico di dogliosi lai.

96

Perduta i marinari han la speranza
Di riueder mai più la moglie, e i figli;
E deposta la lor natia baldanza
Non curan più d'anisi, e di consigli.
Ne loro più de la salute auanza
Di quel, che lunge da gli adunchi artigli
La sponda de la naue gli preserua
Per entro a la tempesta empia, e proterua.

97

Elisa, Silvia, e la famiglia tutta
Confondono coi pianti le querele,
Veggendo à mal partito esser condotta
La naue, che è già senza arbori, e vele.
E temendo non vinca in fera lotta
Il vento, ch'ogn'or soffia più crudele,
Prostrate in ginocchion per la salute
Pregan la somma eterna alta vertute.

98

Fanno altrettanto i marinari, e à Dio
Raccomandan lo spirito: altri tabelle
Promettono à Francesco, altri con pio
Zelo martiri inuoca, e verginelle;
E tutti insieme con egual desio
A Maria coronata d'auree stelle
Riccorron con diuoto affetto, e santo;
Perche gli tragga da sì duro pianto.

99

Giungono al ciel le lagrime poggiando
Sul'infocate piume de l'vmili
Pregbiere, e odor soauo à Dio portando
Mollir quell'alme al suo fattor simili.
Arrise a i pregli il padre eterno instando
Per la salute gli Angioli gentili.
Tal si, che in punto, ond'eran senza febermo
Su'l pin comparue il lume di Sant'Ermo.

10

100

*An quello istesso punto, onde la luce
 Desiata comparue, o poco innanti,
 Il mar perfido troppo, e troppo truce
 Hauca tolto il timone a i naviganti.
 Però veggendo, che fiammeggia, e luce
 La bella face, e doppia i raggi santi;
 S'inginocchiaro tutti, e con diuoto
 Cor salutarò il lume non ignoto.*

101

*Molli di pianto il volto, il cor contriti
 L'onda pregar tranquilla, e bando al vento
 I passaggier dolenti, e sbigottiti
 Dal troppo infellonito aspro elemento.
 Dal balcon d'Oriente i rai graditi
 L'Alba mostrando in tanto dal ciel spento
 Ogni nembo appar l'aria si serena,
 Che si può dir qui nuuilo fu a pena.*

102

*Tutto spianossi il mare, e la tempesta
 Cessò fugati i venti più seueri,
 Con ciò signor del mare vn vento resta,
 Che mette l'ale a i liquidi sentieri
 Tal, c'ha; benchè più Borea non molesta,
 Che il rapido torrente di leggiari
 Per l'agitato mare il legno porte
 A l'Isola, che detta è de la morte.*

103

*Oltre il mar di Bertagna alto, e profondo
 Giace l'Isola infame, e si può dire
 Quasi diuisa sia dal nostro mondo,
 A cui di rado il Sole vsa di gire.
 Veggendo terra è il marinar giocondo
 Sperando quiui il legno risarcire;
 Ma non conosce l'Isola, e vaneggia,
 Che de la crudeltà questa è la Reggia.*

104

*Silua, che vna ridente Primavera
 Vede fiorir su quel terreno ignoto,
 Prega la genitrice da la fiera
 Sua Stella lusingata con diuoto
 Affetto tutta vezzo, e lusinghera,
 Che scèder voglia in terra, e'l cor, ch'è voto
 Di dolcezza pe'l troppo hauuto affar no,
 Ristorar voglia col fiorir de l'anno.*

105

*Elisa che si scorge vn sì gran tratto
 Di mar lunge dal nido suo natio;
 Hà vie maggior dolor nel sen contratto,
 Chè in mar non hebbe tempestoso, e rto.
 Lasciar non vuole il pin mezzo disfatto
 Per gire in suolo si discaro à Dio.
 Tur concesse a la figlia amata, e cara,
 Che scender possa in su la terra auara.*

106

*Silua lieta col Nano, e con l'Anelle
 Entro a lo schisso vassi baldanzosa
 Là, doue genti viuono si felle,
 Che mai non ban d'Amor l'anima rosa.
 Là peruenuta poi, doue le Stelle,
 Non vider mai fiorir purpurea rosa.
 Tanto in man de i diletti l'abbandona,
 Che cadde in strano error di sua persona.*

107

*Come la bella Silua fosse presa,
 E come sciolta, e liberata ancora,
 Altroue il vi dirò, troppo mi pesa
 Armidoro veder, qual morto ogn'ora.
 Il volante destriero la via presa
 Fuor da la nostra rilucente Aurora
 Hauca due notti, e vn giorno tutto indiero
 Tentati i precipitij del guerriero.*

108

*Quando su lo spuntar del nouo giorno
 Non scorgendo il guerrier le stelle vsate,
 Ne altro mai, che cielo, e mare intorno
 Mirando di se stesso hebbe pietate.
 Temè senza paura, e in cielo adorno
 D'altri Astri hauendo l'egre luci alzate,
 La lingua sciolsè in questi preghi à Dio
 Tutto ripien d'vn santo Zelo, e pio.*

109

*Si gnor, che di mortali i chiusi affetti
 Miri da lunge, e l'auenire intendi,
 Quasi l'habbi presente, e de gli eletti,
 E de reprobì egual cura tu prendi.
 Ei disse, i giouenili miei difetti
 Ben conuerria, sì graui sono, e orrendi,
 Ch'altamente emendassi; ma; se lice
 Dir, questo Inferno è, oime, troppo infelice.*

T

La

110

*La tua Clemenza le mie colpe auanza,
Quantunque graui, e di perdon confido.
E mercede confidando con baldanza
Vasillamente, Signor, da lunge io grido.
M'arma la tua bontà d'alta speranza,
E i miei pensieri in te sol tutti annido:
Tu Signor, se pur torna tuo seruigio,
Rôpi il rio laccio, ond'io son stretto, e ligio.*

111

*Quasi polue son'io, o pur qual frenda,
Ch'or quà, or là per l'aure agita il vento,
E contra me tua possa alta, e profonda
Armerai dādo a gli empj anche ardimēto?
Me, che fattura di tue man feconda
Sono, oime, lascerai cadere isento,
Anzi absorto nel mar de l'ammarezza
Da la mia peccatrice giouinezza?*

112

*Figlio di Donna io sono, e per natura
Obligato a pagar del primo fallo
L'ereditaria pena, e per ventura
Mi tragge a morte il volator cavallo.
Deh souengati, oime, che tua fattura
Io sono, e che ne le miserie auallo.
Porgi, porgi tua destra, e serba in vita
L'opra de la tua man tanta gradita.*

113

*Mira signor, che'l Drago empio d'Auerno
L'immagine tua bella in me persegue,
E, come imago tua giù ne l'Inferno
Di trarmi tenta, e quasi il fine asseguē.
Tù fa de le bell'opre, o Fabbro eterno,
Che da me l'infernale astio dilegue:
Deh toglimi, signor, di mano a gli empj,
E fa, ch'io sciolga i voti a i sacri tempj.*

114

*Così pregando per l'eterno calle
L'Insubre giua sospirando aita.
Voltato hauendo al nostro ciel le spalle
Portato da la belua infellonita:
Quando giunta Fidalma a la gran valle,
Doue, torreggia la città gradita,
Che a Piè de monti alzò la mano Augusta.
La casta man del libro fece onusta.*

*Ricorse la Donzella al sacro foglio
Cupida di spiar, se'l Cavaliero
Hauena il piè rimeso entro al bel soglio
O pur se preso hauena altro sentiero:
Ma tosto si riempio d'alto cordoglio
Scorgēdo andar per l'aria il suo guerriero;
E si da noi rimoto, che possea
Dir, che fuori del mondo lo scorgea.*

116

*Oime, gridò sì forte, che'l compagno
Gridando conturbata sè dolente:
Ch'andar mirando in su'l destrier grifagno
Il consorte restò priuo di mente.
Di lagrime Fidalma vn caldo bagno
Pione da gli occhi in seno, e a Dio souente
Misericordia chiama, e prega, chiede
Per Armidoro a Dio vita, e mercede.*

117

*Trabocca giù di sella, e al suol getata
Con lagrime, e sospiri in queste note,
Prega la celestial corte beata
Con quanta vmità mai pregar si puote.
Tu, signor, disse, con la mente alzata
Vèrte di Belle adorne eterne ruote;
Che tutto sai, che puoi tutto, a periglio
Si auro toglì di Costanzo il figlio.*

118

*Tù, tù, che sei senza principio eterno
Principio di te stesso, e da cui prende
Il cielo, e la natura, e quanto scerno,
E quanto mai da la tua man discende.
E tù, che vincitor del crudo inferno
Per noi facesti così dure emende:
Che sei verbo del padre, ed indestinto
D'essenza, sei dal padre anche destinto.*

119

*E tù celeste fiamma, che procedi
Dal padre, e dal figliolo Amor diuino,
E non sei sopraffatto, e non eccedi
D'essenza innennarrabile il confino.
Tu, che sai, tù, che puoi, tù, che prouedi.
E ch'vno sei senza principio, e trino.
Miserere, signor, del tuo guerriero:
Miserere, signor, mercede io chero.*

Vergine

120

*Vergine bella, e di quel numero vna
De le beate vergini prudenti,
Anzi la prima, onde à ragion la luna
Premi, e di Stelle vesti risplendenti.
Prega il tuo figlio, à sorte così bruna
Tolga lo sfacitor de i tradimenti.
Pregal madre di Dio figliola, e sposa:
Troppo è vicino à morte spauentosa.*

121

*Pregalo ancora tu, che de celestii
Esserciti sei duce almo, e sovrano.
E tu, che'l santo auiso à lei porgesti,
Nel cui frutto ha salute il germe umano.
E tu, che gli occhi al buon Tobbia rendesti,
E tutti Angioli voi di mano in mano
Pregate il buon Gesù, che non permetta,
Che pria de l'Alba cada l'alma eletta.*

122

*E tu, di cui trà figli de le Donne
Maggior non nacque, e voi padri, e profeti,
E voi di nostra fe salde colonne,
E voi, che'l sacro sangue sparso hauete.
Voi confessori, e voi, Vergini, e Donne,
E tutti santi voi, che in ciel godete
La mensa de l'Agnel vestiti à bianco;
Per Armidor pregate, e vna almanco.*

123

*Così piangendo la Francesca e lui,
Che scorta le si fe gradita, e cara,
Da gli Angioli custodi d'Ambidui
I preghi offeriti furo à Dio sù l'ara.
Il gran Rettor del mondo innanzi à cui
Era ad vn punto istesso de l'amara
Sorte d'Armidor giunto il tristo auiso:
Gli occhi alzò quà giù dal paradiso.*

124

*In vna vista sola ei vide il pianto,
L'umiltà di Fidalma, e d'Armidoro
Il periglioso volo, e stranio tanto,
Che pietà n'ebbe, e a i danni diè ristoro.
Chiamato Zaffiel guardator santo
De l'Insubre, che veste l'usbergo d'oro;
Comanda, che discenda, e aiuto porte
Al Cavalier, che giostra con la morte.*

125

*Non è pigro il custode, ed obbedisce
A gl'imperi di Dio ratto scendendo
Colà dove la furia infeltoniste
Precipitar l'Insubre non possendo.
L'Angiol s'accosta, ed ella non soffrisce
Da lungo il gran soccorso conoscendo;
Ma fugge, e non aspetta, che vicino
Giunga al guerriero l'Angiolo diuino.*

126

*L'aereo corridor, che più non sente
Lo stimol, che le viscere, qual ago,
Gli trafigea sì spesso, che souente
Del proprio precipitio anche fu vago.
Lo spirito beato non consente
Che per ignoto cielo errante, e vago
Vada, e gli molce in vn l'interna rabbia
E vuol, ch'albergo in miglior loco egli hab-*

127

*Da la furia portato prese il volo
L'Angel verso Ponente, indi volgendo
Verso il meriggio uscì dal nostro polo
Precipitoso e stranio ciel scorrendo.
Tal che il guerrier senza veder mai suola
Tratto infinito andò di ciel veggendo:
Ma l'Angiolo portò l'Angel repente
Dentro del nostro ciel verso Oriente.*

128

*Giace là, dove il Lusitano inuitto
Stese per ampio mare il regno Augusto;
Gran terra, à cui non fu da ciel prescritto
Per tempo alcuno il secolo vetusto.
Mai sempre ella è dal sol tocca di fitto,
E de fiori mai sempre ha il suolo onusto;
Ed ha propitia sì l'alma natura,
Che, d'onde spunta vn fior, l'altro matura.*

129

*Quiui su trono d'oro Astrea comparte
Per mano di gran Donna i veri onori;
Quiui fiorisce la virtute, e l'arte
Ch'orna il suo possessor d'eterni Allori.
Le delitie del ciel disperse, e sparte
Quiui son ricongiunte, e con gli Amori
Menan carole eterne tal, ch'auiso,
Che il loco dir si possa vn Paradiso.*

P 2

Zaffiel

130

Zaffiel quiui il ~~velo~~ ~~rapido~~ attizza,
 E lo sforza con stimolo non graue,
 Onde, s'el volo rapido l'attizza,
 Anche il lusinga cō la man soaue.
 Così regio destrier, che per gran stizza
 Di gettar tenta il Cavaliero, ond'haue
 Onusto il dorso, oblia l'ira, e l'asprezza,
 Se'l guerrier con la mano l'accarezza.

131

Poi giunto à vista del ridente suolo,
 Quasi razzo dal ciel cadente, il face
 Precipitare à piombo, e adegua il volo,
 Che su si periglioso, e tanto audace.
 Giunto à terra Armidor romito, e solo
 Spicca di sella vn salto, e con tenace
 Nodo poi raccomanda il grande Angello;
 Perche non fugga, à ben saldo arbuscello.

132

Poi s'inginocchia, e giunge mano à mano,
 E con diuoto affetto il Rè del cielo,
 Quanto più sà, ringratia, che da strano
 Periglio habbia serbato il suo fral velo.
 L'Angiolo in tanto guardator sourano
 Dal Cavalier, che frutti da lo stelo
 Raccoglie, e pasce il lungo suo digiuno,
 Prende sembiante a l'vopo più opportuno.

133

Condensa l'aure, e'l venerabil volto,
 E'l parlar di Costanzo adorna, e finge,
 E rappresenta l'ornamento, e'l colto
 De la barba, e del crin, ch'auro dipinge.
 E'l guerriero; poi c'haue il digiun sciolto,
 Sul vmer destro d'improviso attinge.
 E in quello stesso punto, onde lo tocca,
 In queste note quasi apre la bocca.

134

Onde mai vieni giouine si ardito,
 Che le campagne mie turbi, e deprede?
 Voltossi a i detti in modo sbigottito,
 Che si può à pena sostener in piede.
 Ma mancando il timore, ei vien rapito
 In sì dolce stupor, ch' à pena il crede.
 Del genitor rimir a la figura,
 Ne di parlar col padre s'afficura.

135

Non sà, se questi i lieti campi sono,
 Doue hanno requie l'alme de gli Eroi.
 E pur se il Paradiso sia terreno
 Palefato per gratia a gli occhi suoi.
 Ma sappiendo, che in loco così ameno
 Mortal non giunge; pensier cangia ei poi?
 Tal che doue si sia non comprendendo,
 Mesto sospende il suo gioir tacendo.

136

L'Angiolo, che'l cor spia, l'interno affetto
 Conosce del guerriero, e à dir ripiglia:
 Depon figlio, deponi il van soffetto,
 E acqueta omai l'interna merauiglia.
 Odi Costanzo, figlio mio diletto,
 E serba ben quel, che egli ti consiglia.
 La sella pon su l'ale del Angello,
 E v' à non visto altrui col sacro anello.

137

Quinci non lunge entro à gran reggia regna
 Donna, che di valore ogn'altra auanza.
 Quiui t'imuia, che quanto ti conuegnia
 Poi far, saprai mostrando tua sembianza.
 Ma vè, che di mostrarti non ti vegna
 Disio-pria de l'entrar in regia stizza,
 Doue la Donna in regio trono assisa
 Di gran cose con suoi parla, e diuisa.

138

L'vopo, c'ha di guardar molto l'impero
 Da stuolo di Siroccie empio, e rubello,
 T'aprirà, figlio, a vn tēpo anche il sentiero
 Terche di bocca trar debbia l'anello.
 Così parlando il forte Cavaliero
 Ammoniuu à salvezza Zaffiello.
 Tal che egli assicurato da le ~~note~~
 Del padre fanellar così gli puote.

139

Ne tū mortale sei, disse, ma vn Dio,
 Che di cose mortal non fanno i detti.
 Dunque Angiolo, che sū, o'l padre mio,
 Di, prego, di cui sono i bei ricetti.
 Sotto qual cielo io spiro, oue m'inuid;
 S'indegno non mi fanno i miei difetti.
 Che in rincontro di tanto onor fumare
 Farò di sacri incensi il sacro Altare.

Quel,

149

Quel, che rispose à i detti il buon custode:
 Da che l'Insubre tace: vn'altra volta
 Dirò; ch'ora Fidalma col sì prode
 Fillirio à lei mi chiama in duolo inuolta.

Piange del Mag^o ~~misera~~ la frode;
 E Lucilla, ch'è viua in guai sepolta:
 Ma; da che parmi, che di requie baggiate
 Vopo; di ritornar gratia mi fate.

Il fine del Canto Vigesimo primo.

DELL' ARMIDORO CANTO VIGESIMO SECONDO.

Q Vanto del cielo à torto, e di fortuna
 Si dolga anima saggia, alma prudète,
 Fidalma il ne fa chiaro, che impor-
 Accusa la fortuna, e'l Ciel souente. (tuna
 • quanto spesso à i lieti venti impruna
 L'huom da se stesso il cal, se non consente
 A i loro interni impulsi, anzi al diuino
 Consiglio, che'l dirizza al buon camino.

Non mancan la fortuna, e'l ciel con cento
 Guise ammonirne, e di sottrarne insieme
 Al mal, che ne soursa, e in vn momento
 Di ricondurne al ben con viua speme.
 L'huom, che nò crede al santo ammonimèto,
 Non pensa di fallire, e mai non teme,
 Più credendo al suo senno, che à i celesti
 Consigli, caderin guai sempre funesti.

Cbi brama à qualche tempo l'aurea meta
 Attinger de le voglie oneste, e sante,
 Ch'obbedisca, conuien; con alma lieta
 Al moto, che ritragge, e spinge inante;
 Vn'alma, ch'obbedisce, e mansueta
 Del suo proprio sauer non troppo amante,
 Perche obbedisce à i moti di natura;
 Ne gli atti suoi mai sèpre hà grā vètura.

O fallace de gli huomini credenza,
 Che credono con gli occhi, c'han di carne,
 Di preueder, di proueder, se senza
 L'auiſo ſon, che prouidi ſuol farne.
 Il cielo, e la fortuna han conoſcenza
 Del vopo noſtro, e vogliono aiutarne.
 Ma noi non obbedimo, onde è, che ſempre
 Vien, che'l ben noſtro vn qualche mal di-
 ſtempre.

S'apre l'occhio del giorno, vn Lince, è'l Cielo
 Da lunge prouedendo al vopo umano; (lo
 S'apre gli occhi notturni vn'Argo è il cie-
 Nel guardarſi dal mal proteruo inſano.
 Veggbia fortuna in noſtro prò, nò'l celo,
 Ma noi di lei rendiamo ogn'atto vano.
 Noi de le noſtre ſorti i ſabri ſemo:
 Dunque in van di fortuna ci dolemo.

Se la Franceſe, c'hor non sà dal foglio
 Leuar le luci; fatto alcun contraſto
 Hauueſſe al ſato, forſe dal cordoglio
 Non hauerebbe ora il cor traſitto, e guaiſto.
 Se eiò pria fatto hauueſſe, io creder voglio,
 Che ritenuto hauria con gloria, e faſto
 Il Cavalier, che inuolontario gia
 Per coſi ſtrania, e periglioſa via.

Io non nego però, che ſpeſſo, ſpeſſo
 A qualche precipitio il ciel non ſforzi;
 Ne neghero, che à l'huomo ſia conſeſſo,
 D'onde auanzar di ſtella rea gli ſforzi;
 Io sò, ſe dire il ver mi vien permeſſo,
 Come prudenza vn reo deſtino ammorzi,
 Tur contra al ciel, come fu detto altronde;
 Mal, cbi contraſta, e peggio chi s'aſconde.

Così douea ſeguir, così era ſcritto
 Sù nel ciel con caratteri di ſtelle.
 Dunque Fidalma à torto, e ſuor del dritto
 Accuſi le tue ſorti inique, e ſelle.
 Se fà Armidoro sì lontan tragitto,
 Fù colpa tua, non de le coſe belle.
 Col libro conſigliar rù ti doueni,
 Come di prima far ſempre ſoleui.

P 3 Pnoì

9

*Tuoi, folle, a tuo bel genitor nido
Tornare, e quiui spesso consigliarti
Col foglio non mendace, non infido,
Che i voli d' Armidor saprà mostrarti.
Perdona in tanto, s'io ti lascio, vn grido
Che vien di Francia infino à queste parti;
Cupido a lui mi fura, e tal mi tragge,
Che riueder conuiemmi, quelle piagge.*

10

*Disse, se vi raccorda, che restata
Reniglia era in corcordia col guerriero,
Che oltre del Rio da lui fosse aspettata
Per far di compagnia lungo sentiero.
Or giunta al loco, e se vista ingannata
Da chi meno credea, danna il pensiero;
E s' abbandona in guisa in preda al duolo,
Ch'empie di strida l'vno, e l'altro polo.*

11

*La giouine gentile non veggendo
Il Cavaliero al conuenuto loco;
Semplicetta pensò, che nascondendo
S'andasse co' l'anel da lei per gioco.
Ma lei chiamando, e lui non rispondendo
Conuertì la credenza à poco à poco
In timore, e' l' timore in esser certa,
Che l'amico l'hauea di già deserta.*

12

*Fatta ne la certezza, c'ha, del male,
Piena di stranio affetto i lumi inchina,
Ed incrocicchia insieme egra, e mortale.
Mano con mano, e al petto l'auicina.
E ad vno immobil sasso fatta eguale
Tacita pensa a l'alta sua ruina;
Alzata poi le luci in ver le stelle
Parla, come à parlare, il duol l'impelle.*

13

*Oime, dicea, le voci co' i sospiri
Souente interrompendo, tal mercede
Riporto, oime, d'hauerli da i martiri
Diuelto, e tratto da Tartarea sede?
Cdi, ingrato, se quincintorno aggiri
Inuisibile à gli occhi nostri il piede,
Innocente fanciulla, che t'apella;
S'amante m'odij, amami almeno ancella.*

14

*Odi: ti scuserò scudiero, e scudo;
Il destrier t'ornerò, se'l mi comandi.
Oime, con chi fauello? Oime, che'l crudo
Non sente i nostri lai sì duri, e grandi.
Fù mio padre, no'l niego, e priuo, e nudo
De la pietà, cui diè ben mille bandi.
Ma tu sei vie di lui più crudo, e fiero;
Ne credo, c'habbi cor di Cavaliero.*

15

*Ne te Donna produsse: ne tu figlio
Sei di Costanzo mai, qualche Megera
Al certo t'allattò, che mai consiglio
Non preso hauresti di lasciar, ch'io pera.
Forse non hò me stessa à gran periglio
Commeffa per cauarti da la fera
Prigione, e tù così gran beneficio
Incontri con sì stranio maleficio?*

16

*Ingrato, improuerar non ti vorrei
Del bene, che t'ho fatto; che pur sai,
Che di fame perir t'hai douei,
Se non porgea soccorso al vopo io mai.
Così di sè serbator dunque sei?
Così senza di me dunque teu'vai?
O Dio, come fia ver, che tù consenti
A così falsi, e infidi giuramenti?*

17

*Forse, che non giurò? forse, che Dio
Non chiamò testimon de suoi spergiuri?
Semplice troppo, e troppo intenta al mio
Danno volai con voli mal sicuri.
S'offese il genitor, t'ho difeso io
Da precipitij così strani, e duri.
Sola mercè riceuo, oime, de guai,
Perfido senza me, doue ten'vai.*

18

*Qimè, deh torna, e da che porti l'alma;
Li porta ancora quel, che assai men vale.
Poco ti fie noiosa questa salma,
Io la trarrò, quantunque inferma, e frale.
Deh, se di generoso hai quella palma,
Onde il tuo grido su l'Empireo sale;
Di pietà habbi alo ancora. Parti nulla,
Che'l sì dica tradisti vna fanciulla?*

Fuggi

19

Fuggi sì brutta nota, anima bella,
 Ne di diaspro armar l'anima in petto.
 Non è gloria ingannare vna Donzella,
 Vna, ch'è tutta di cor puro, e schietto.
 Pensa, d'onde t'ho tratto, ch'io son quella,
 Che t'ho messo sin dentro del mio letto.
 Souengati, crudel, che dai martiri,
 T'ho suelto, e che per me t'ù viui, e spiri.

20

O sordo più d'un' Asse non rispondi?
 Oime, ch'io son mal grado mio tradita.
 Ancora a gli occhi miei t'ù ti nascondi,
 Ne satio sei di mia pena infinita?
 Così dicendo ne' crin d'oro, e biondi
 Cacciò la mano, e lacerogli ardita;
 E la neue del sen fece vermiglia
 Battendo il sen la misera Reniglia.

21

Hauria disacerbato il duol col pianto:
 Ma lagrimar non pudte; al pianto il varco
 Hauua chiuso il dolor fouerchio tanto,
 Che la fa gir, come firal, ch'escia d'arco.
 Pare agitata dal Demonio al franto
 Capello, al portamento ignudo, e scarco.
 De l'oneiade, e de la leggiadria,
 Onde la gratia istessa esser solia.

22

A le paterne case forsennata
 Ritorna, e l'letto testimon de i falli
 Abbraccia, e i bianchi lini la mal nata
 Addenta, e testimon del suo duol falli.
 Seco così fenella, abbandonata
 M'haue il nostro signore in queste valli:
 Ed io senza di lui viurò contenta?
 Non credo mai, ch'Amore il mi consenta.

23

Ho tradito il mio padre, e'l proprio onore
 Ho bruttato con macchia, che si laua
 Solo col sangue; io deggio de l'orrore
 Emenda farne generosa, e brava.
 Moriam, moriamò: e'l mio crudel signore
 Seguiamo, anima mia, troppo m'aggraua
 Di vedermi sì a torto esser tradita,
 E ch'è, se no vn morir, lo stare in vita?

24

Ne di morir n'interessa, che morendo
 Doppia mente di pena vscir deggiamo?
 Spiacciane sol, che richiamar volendo
 Il fallo, richiamarlo non possiamo.
 Spiacciane pur, se l' dritto io ben cò prendo,
 Che'l caro genitor tradito habbiamo.
 Misera, ch'io douea lasciar l' ingrato
 Morir di fame ignudo, e incarcerato.

25

Ma perche, lascia, mai douea lasciarlo
 Terir di morte così strania al mondo?
 Mio padre non douena condannarlo
 A morir dentro a carcere profondo.
 Misera, che vaneggio. Oime, che parlo?
 Quel volto, tra cui misto è col giocondo
 Alquanto di seuer; mi fea sicara
 Da così strania mia cruda ventura.

26

E come possea mai temer di frode
 Là, doue appar nel portamento altero
 Animo generoso, e pien di lode,
 E quanto è di genile in buon guerriero.
 Questo più di tutt'altro il cor mi rode,
 Che mentitor sia detto vn Cavaliero.
 Or chi fia più, che se serbar si vante,
 Se se non haue vn Cavaliero errante?

27

Vn sì leggiadro, e gratioso aspetto
 Solo m'assicurò da i tristi inganni:
 Creder non mi possea, che mai ricetto
 La fraude hauesse dentro à sì begli anni.
 Lassa me, dentro à vn generoso petto
 Schieran l'insidie i suoi pensier tiranni?
 Donne fuggite. oime, me, c'è non troua
 La nostra fe, ne merto alcun ne gioua.

28

Non credete, mal nate, a i giuramenti,
 Ne à fronie lusinghera, oue Amor ride.
 Se ne portano quei per l'aria i venti,
 Di questa il mel più, che'l veneno ancide.
 Così disacerbaua i suoi tormenti.
 Quàdo alzò gli occhi, e sopra il crin si vide
 D'Armador le legaccio, ch'ei, per fretta
 Obliò cercando la sua spada eletta.

T 4 Parec

29

Parea, così dicendo la Donzella

Gran parte hauesse di sua pena estinta;
 Quando, così tirata da sua stella,
 Gli occhi fisò ne l'vna, ed altra cinta.
 Perde à tal vista il moto, e la fauella
 E; quasi fosse à forza risospinta;
 Tentò più volte di pigliarle, e in vano:
 Da che più volte le cadder di mano.

30

Stupisce l'infelice à tanto caso,

E grida, ben comprendo la mia sorte.
 Io ben conosco l'immaturo occaso,
 E sento i messaggier de la mia morte.
 Così dicendo col vigor rimasto
 In disperation fatta più sorte
 Prende i legami dispettosa, e grida
 Di me stessa sarò dunque omicida?

31

Qual riprender mai suol l'antica forza

Semiacefso carbon, se vien, che'l desti
 Il mantice; da che tratta la scorza
 Cinerea gli hà con fiati non molesti:
 Tale in Reniglia l'empito rinforza,
 E i quasi spenti in lei pensier funesti
 Raviua il posseder di quel legame,
 Che di sua vita vuol troncar lo stame.

32

Ella gli prese, e pallida, e tremante

Di gelato sudor la fronte asperse,
 E la sua morte hauendo à gli occhi innante
 In vn crudo silentio si conuerse.
 Assisa poscia la negletta amante
 Su la sponda del letto il labro aperse,
 Non senza qualche lagrimetta, e disse
 L'ultime note, e quai sorte prescrisse.

33

Spoglie gradite, e care, e dolci quanto

Me'l permiser le Stelle, Amore, e Dio;
 Ricuete quest'alma, e me di pianto
 Traete, io prego, sì noioso, e rio.
 Quanto volle fortuna, io vissi, e tanto
 Basti, ne più, che là, viuer desio.
 O felice Reniglia, se l'infido
 Non mai veduto hauesse il nostro nido.

34

O mie vane speranze. Io che credetti

Trà le madri d'Insubria essere à dito
 Mostrata per colei, che da si rea
 Morte serbò guerrier tanto gradito:
 Noua Arianna, oimè, noua Medea
 Dal mio Giason, dal mio Tesco su'l lito
 Per douuta mercè tradita io sono.
 Che fo di vita indegna, e di perdono?

35

Così dicendo sopra de le piume

Si riuesciò gridando; dunque io deggio
 Morir senza vendetta? Dunque il lume
 Chiudrò senza vederlo giunto à peggio?
 Di vil femina'l grido è sol costume:
 Bene il conosco, e misera uaneggio.
 Ei uiua, e moriam noi. Dolce morire,
 Se morendo potrò d'affanno uscire.

36

Così disse, e de i lacci un nodo al collo

Fessi Reniglia, e poi soggiunse audace
 Co'i legami parlando: or sia satollo (ce.
 L'empio Signor di quel, che al Ciel più pia
 Tacque infelice, e diè l'ultimo crollo,
 Ed estinguendo minor fiamma edace,
 Vna maggior n'accese, e tal, che certo
 Hà la pena, che uà del par col merto.

37

Perduta in tanto la speranza hauea

Di riueder Fidalma in terra mai
 Cangiar fortuna dolorosa, e rea
 Volto, e por fine à suoi dolenti lai.
 Però tornare in Francia disponea,
 Sperando pur, che con amici rai
 Splendesse un dì per lei felice stella;
 Quando sì con Fillirio essa fauella.

38

Lassa, dicea, ben troppe è uer, Signore,

Che fatale à Francesi è questo cielo,
 Contra di cui non uale arte, ò ualore,
 Ne l'oro à pena può schiuar suo telo.
 Io di mia stella, oimè; leggo il tenore,
 E di cangiar son pria sicura il pelo,
 Che, che uegga la sorte cangiar uerzo
 Col Cielo à persequirmi sempre auerzo.

Armi

39

Armidoro E da noi così gran tratto
 Lontano, che dir posso, è fuor del mondo ;
 E ; pria, ch' a noi ritorni, haurà il Sol fatto
 Di fior due volte il pratolin secondo.
 E chi sa, che ; da c' haue il destrier matto ;
 Girar non voglia tutto il suolo à rondo.
 Che' l' disio di veder mai sempre noue
 Cose da l' huomo ogn' altro ardor rimoue .

40

Però, quando, che sia, che grado torni
 A te, Signor, trà miei Francesi io voglio
 Tornar, che' l' far dimora ne i contorni
 D' Italia tutta m'empie di cordoglio.
 Colà trà naturali miei soggiorni
 Starò guardando, che' l' superbo orgoglio
 Mia niqurosa Stella habbia dimesso ;
 E che in prò nostro s' armi il cielo istesso.

41

Vsa fortuna di cangiar souente (co;
 Sembianza, e non serbar mai sempre vn lo
 Qual' oppresse gran tempo, in vn repente
 Inalza soura del celeste foco.
 Non sempre nò, non sempre Dio consente,
 Ch' altri de l' empia sia fauola, e gioco ;
 Ne creder voglio, che gran tempo ei preda
 Ne la figlia del fal' paterno emenda.

42

Andronne dunque, e quelle gratie io rendo
 A la tua compagnia. qual sò, maggiori ;
 Certa son, che Prassildo il libro hauendo
 Gran parte spegnerà de suoi dolori.
 Caro mi fora, disse rispondendo
 Fillirio, che tu la stagione de i fiori
 Meco aspettassi dentro di Milano ,
 Che poi te seguird per monte, e piano.

43

La Francese negò con argomento
 Non douer per l' Italia gir vagando.
 Ne poterlo in ciò far lieto, e contento
 Il suo Signor in guai sempre lasciando.
 Pur tanto seppe dir, c' hebbe l' intento
 Dolcemente pregando, e supplidando.
 E presero il camin verso la terra ,
 Che partorisce fulmini di guerra.

44

Quel, che seguì ; giunti, che furo, doue
 Di generosi Eroi scola sublime
 Nutrisce, e pasce il Gran terreno Giove,
 Che in fin nel' Austro il Regio passo impri
 Grado vi sia, che' l' resseriamo altroue, (me;
 E sentiam ciò, che ad *Armidoro* esprime
 L' Angiol, che sotto volto vman s' ascosse ,
 E in questi detti al Cavalier rispose .

45

Se vi rammenta, io dissi, ch' *Armidoro*
 Di magnanimo ardir l' alma ripieno ,
 L' Angiol pregò con sommo alto decoro
 Per saper doue ei respirasse almeno.
 E che à lo spirito del superno coro
 Promise altari su' l' natio terreno
 Per mercè de la gratia, che chiedeas:
 Vdiam o dunque la celeste Idea.

46

Di tanto onore indegno, io son, rispose
 Lo spirito Celeste, e disse al fine ;
 Tu spiri in parte, doue aure gioiose
 Spiran mai sempre, e mai non hanno fine.
 La terra, che tu premi, è da l' ondose
 Campagne cinta, ed ampio hà l' suo confins.
 Trapobane chiamò l' età vetusta,
 Isola, ch' è di biade, e d' oro onusta.

47

Di tutta cosa i campi ella hà feraci ;
 Di pepe abonda, e stillano le piante
 Canfora, e Bengioui, gome tenaci,
 Che in Europa conduce il nauigante .
 E ; se di più saper tu ti compiaci,
 Egualmente da i poli sei distante.
 E diuisi ella mena in parte eguali
 Le notti, e i dì, che à voi sono ineguali.

48

Zamarra è detta or l' Isola superba,
 E più ricca di quanto il Sol mai veggia.
 Habitata è da gente, che non serba
 Fede à Cristo, e co' gl' Idoli vaneggia .
 Gente sì fiera, sì crudel, sì acerba ,
 Che i *Estrigoni* in crudeltà pareggia ;
 Ancide i proprij regi, e senza legge
 Del corpo loro i noui Regi elegge .

In

49

In Pedir, ch'è de l'Isola il più degno,
 Il più ricco, il più nobile, e l'men ficro,
 E di tutt'altri il più sublime regno;
 Rachel con giustia lance ha summo impero.
 Rachelle, c'ha si peregrino ingegno;
 Ch'ogni cosa preuede di leggiervo:
 Rachel, che; perche è saggia, dice Fata:
 La troppo ignara, e credula brigata.

50

Contra la saggia prouida Rachelle,
 A cui non manca altro, che fede in Cristo;
 Han congiurato settè empie sorelle
 Per far di si bel regno, e grande acquisto.
 Tutte san trar dal' Infernal Babelle
 Stuol di Tartarei mostri infame, e tristo.
 E tutte san con magiche parole
 Fermar la Luna, e impallidire il Sole.

51

Con arti si maluage, e abominate
 L'empie, che son di sette demon figlie,
 E di vn sol ventre tutte al mondo nate;
 Fanno veder souente merauiglie.
 Le terre hanno con queste anche occupate,
 E con queste; perche Rachel periglie,
 Hanno raccolti esserciti di mostri,
 Parte nodriti entro a Tartarei chioftri.

52

E già d'intorno a la città, che nome
 Al nobil regno impone, assedio han messo:
 E la stringono in modo, che le some
 Soffrisce de l'inopia assai ben spesso.
 Tal che la Regia Donna da le chiome
 Il Diadema reale ora ha dimezzo;
 E vuol mandarlo in dono a l'empia copia;
 Perche non pera il popelo d'inopia.

53

Vanne tu pur felice; ed opportuno
 Porta soccorso a la gran Donna, e gire
 Procaccia, come è detto, e che nejjuno
 Ti pegga, e guarda ben di non fallire.
 Perche lo stuol ti fora si inopportuno
 Che gran miracol fora il non perire:
 Entro al diluuiio de le belue infame,
 Anzi del riuier tronchi il ser lo stame.

54

Ma quando anche col ser poneffi modo
 Al diluuiio dei mostri, io t'assicuro,
 Che nulla faresti, però ti lodo
 Inuisibile andar, ch'è più sicuro.
 Teso ti fora pe'l camin tal nodo
 Innestricabil tanto, e così duro,
 Ch'uscir potresti pria di vn laberinto,
 Che indi uscirne mai più se non eslinto.

55

Volena il figlio amato a tale auiso
 Al caro padre per mercè la mano
 Stringer: ma d'abbracciar gli fù diuiso
 L'aure fugaci a guisa d'vn infano.
 In aure si risolse, e in Paradiso
 L'Angiol tornò, ne gio da lui lontano:
 Onde tinto di porpora le gote
 Parlar con l'aure in questi accenti ei puote.

56

Chi tù ti sij, o l'anima del padre
 Tutta a giouarmi intesa col consiglio,
 O souran spïrto del' Empiree squadre
 Sceso per trarmi fuor d'alto perig io:
 Crudi, tornando a le magion leggiadre
 Eguamente, e la cura a vn tempo, e'l figlio
 Abbandonate? dunque vn'huom mortale,
 Giunger mano con man d'vn Dio non vale.

57

Così dicendo al volator la sella
 Rimise, come l'Angiolo gli disse:
 E pria, che salga, in su l'arcion; la bella
 Magion rimira, e in lei le luci affisse.
 Accomandossi con vnil fauella
 A quel ver Sole, il qual non soffre eclisse.
 E nel raccor le luci vn'armadura
 Scorse pender da pianta anticha, e dura.

58

Lieto di si gran sorte a lei sen corre
 Rapido più del lampo, e trae la spada
 Per l'arme guadagnar, che fur d'Ettore,
 E per miracol tratte in tal contrada.
 A l'alber giunto di poggiare aborre,
 E vuol, che a colpi di Tranchera, ei cada;
 Ma da non vista mano ritenuto
 Attonito diuenta, e resta muto.

In

59

*In tanto, come fosse il gran Cipresso,
Era l'arbore tal, da cui pendea
Il glorioso arnese, manomesso
Tutto tremava, e di cader pareva.
Alza Armidoro il ferro, e a vn tēpo istesso
Volea l'arbor ferire, e non posse.
Tal che à sì stranio caso inrigidisce,
E sdegno ha di se stesso, e ne stupisce.*

60

*Cesato il crollo, come se animata
Fosse la pianta, al Cavaliero parla.
Deh per mercè dal tuo furor guardata
Sia la mia scorza, e cura non guastarla.
Poggia, Armidoro, ch'è per te serbata
L'armadura gentile; onde puoi trarla,
E liberare à vn tempo me del rio
Pondo, che accresce il Purgatorio mio.*

61

*A tali note il Cavalier, che brama,
Se fauella saper fantasma, o pure
Alma guerriera d'huom degno di fama
Condannato à purgar lasciuè arsurre:
Deh, se ti faccia Dio contenta, esclama;
Dì tua condition, scopri tue cure.
Che; se potrò in tuo prò spender l'hauere,
Il farò, giuro, à tutto mio potere.*

62

*A i dolci preghi l'arbore funesta
Fatta di nouo garula si scosse;
E da piedi sudò sino a la testa,
Come se di rugiada aspersa fosse.
Poscia riprese à dir dolente, e mesta;
Tua cortesia, guerrier, quando non posse.
Altro, mi sprona à farti ora palese,
Che figlio fui d'Otton già Rege Inglese.*

63

*Figlio di Ottone, e quell'Astolfo io fui,
Di cui fauella il Ferrarese Omero;
Per singolar beltà sì caro altrui,
C'hebbi de le più belle Donne impero:
Onde ben spesso non guardando à cui,
Caddi nel van diletto di leggiro.
E spesso, spesso del suplicio eterno
Degno mi vidi chiuso entro al l'Inferno.*

64

*Ma quel sommo signor tutto clemenza,
Cui può mollire l'vmità del pianto,
Che sà'l sentiero aprir de l'innocenza
A chi di peccatore habbia mai vanto;
Scordò in virtù di santa penitenza
I falli, ond'io mi tolsi al regno santo;
E dal fattor souente a la futura
Mi volsi tratto da lasciuà arsura.*

65

*Rimesa dunque quella colpa, ond'io
Reso m'hauea di doppia pena degno;
Peruenni su'l confin del viuer mio
Non senza pianto vniuersal del regno.
Su'l passo estremo dal Demonio rio
Stranij assalti soffersi, pur l'indegno
Vinto cadde mai sempre in sol virtute
Di chi se stesso diè per mia salute.*

66

*Hauea già quasi superato, e vinto
L'auuersario comun, quando sì più fiero,
Quasi Libico Anteo da me respinto
Tornò tutto vezzoso, e lusinghero.
Ed in suo fauellar breue, e succinto
Lode mi diè di prode Cavaliero,
Schierandomi dinanzi ai lumi quelle
Imprese, che mai fei leggiadre, e belle.*

67

*A i detti insidiosi facilmente
Il vezzo acconsentì di mia natura.
E caduto saremi di repente
Senza l'aita del eterna cura.
Vmile quasi in su'l cader presente
Per mercè forsi, di cui son figura.
Tutto à virtù del buon Giesù scriuendo
Ciò, che fei di gentile, e di stupendo.*

68

*Dur restò in me di vanagloria auanzo
Tal, che mi fè d'alcun suplitio reo.
Per spegner dunque tal reliquia io stanzo
L'arbor, che Dio mio purgatoria feo.
Io non credeua, o figlio di Costanzo,
Ch'altri, ch'Astolfo cittadin Rifeo
Frenar douesse mai per l'aure à volo
Cercando inuitto l'uno, ed altro polo.*

Per

69

Per tal cagione il Giudice Celeste

*A pagar del mio fallo il fio condegno
Qui dentro mi ferrò, fin, che mi desle
La tromba, che del ciel mi dee far degno.
E l'arme, che tu vedi, e che t'appressic,
Io prego, à trarle giuso dal mio legno,
Recar fè qui da gli Angioli, e drizzarle
In trofeo, sin venistu quinci à trarle.*

70

*Leuale tosto, io prego, e pensa à vn tratto
Alcide esser con me d'opre secondo.
Che qual secondo Atlante io sono fatto
Stancato sotto al mio sì graue pondo.
Che se su'l dorso io sostenessi in atto,
Il sentirei men graue, tutto il mondo.
Credi, che per bauer tanto ristoro,
Hotti aspettato i secoli, Armidoro.*

91

*Poggia lieto, e sicuro, e da la cima,
Supplico, traggi l'onorato peso,
Che fu di quel Ruggiero, onde si stima
L'Esense à fatti illustri sempre inteso.
E'l corno, che fù mio, prendi, che prima
Peruegna à nona il Sol, di sdegno acceso
Farai perir in mezzo al Oceano
Stormo d' Augei famelico, ed insano.*

72

*D'vna mercè ti chieggo, e poi felice
Vanne là, doue l'Angiolo t'impose.
Di; che farò in tuo prò quanto mai lice,
Attenito il guerrier tosto rispose.
L'alma soggiunse vnilmente in vice
De l'arme, c'hò fin hor serbate ascose;
Far per me sacrificij a Dio farai,
Quando ne patry nidi peruerrai.*

73

*Farò, l'Insubre disse; e più di quello,
Che à me richiedi, io giuro, e ti prometto,
Poscia peggior sù l'arbore si snello,
Che più di naue non faria Valletto.
Tratto poscia l'arnese illustre, e bello,
E lo scudo, che fea sì stranio effetto,
Se vi squien d'Atlante, e di Ruggiero:
E col buon corno vassi il Cavaliero.*

74

*Di sì grande auuentura vassi ei lieto
Più, che s'hauesse guadagnato il mondo.
Ne guari andò a gli occhi altrui segreto,
Che vn diluuio mirò de mostri imondo.
Giouolli esser non visto, che diuieto
Trouaua, anzi, che entrar nel suol secondo
Di somma pouertà tal, che peria
Il popol di digiuno in casa, e in via.*

75

*Quindi peruenne il Cavaliero inuitto
Con grande sforzo in opera mettendo
Gli Angelici consigli circonscritto
Da stuol de mostri orribilmente orrendo.
Al loco, che gli hauea l'Angiol descritto
Venne, e il suo nome proferir sentendo
Trasse di bocca il consecrato anello;
E disse: ecco Armidoro; ecco son quello.*

76

*Rachel, c'hauea già tratta giù del crine
La Real fascia hauendo la saluezza,
Disperata de suoi, da le ruine
Volea saluargli con la, na bassezza.
Impossibil pareale, in quel confine
Guerrier giungesse di sì gran prodezza.
Ella, quando non visto entrò in Senato;
Così parlaua al popol tribolato.*

77

*Figli, diceua, io prego, non v'incresca,
Che; perche voi viuiate; sola io mora.
Non deggio sofferr di veder, ch'esca
Lo'nferno a uostri danni armato ogn'ora.
Ne che l'infame augel corrompa l'esca,
Nostro sostegno, s'ei non la diuora.
Ne posso manco sostener vederui
Trafitti, oime, da mostri empy, e proterui.*

78

*Il perder me fia nullo, ò poco il danno;
Io così da la età già stanca, e doma
Con voi vscirò a vn tempo fuor d'affanno
Deponendo del Regno la gran soma.
Altro mezzo non trouo: il ciel tiranno
L'ira sua piousu su la nostra chioma.
Vinca egli dunque, e noi cediamo à sorte:
Quella, ch'altrui da vita, è bella morte.*

Ben

79

*Ben sò, che, se non fosse sì lontano
Dal nostro cielo a Dio più caro,
Dal generoso, ed inclito Milano
Trarrei guerrier, che fora a guai riparo.
Così dicendo sospirò; ne in vano
Quel nome proferì sì illustre, e chiaro,
E glorioso al mondo tanto, ch'io
Ne l'vopo il trouo Mecenate, e Dio.*

90

*L'Insubre a i detti fatto altrui visibile
De la Donna s'offerse a i gran seruigi,
Ella stupisce, e par le anche impossibile
Vederlo giunto a terminar letigi.
E corre ad abbracciarlo, ed è possibile,
Grida, che à trarne da i Demonì Stigi
Tu giunga in tempo d'uopo s'importuno;
Qui Dio ti guida: vieni sì opportuno.*

81

*Così parlando il Cavalier sedersi
Allato fà su regio scanno, e d'oro
Poi cominciò dopo vn breue dolersi
Di fauellar col nobile Armidoro.
Voglio, disse, tù sappia, che diuersi
Sono i miei mali, e senza alcun ristoro.
E mal per me, se'l facitor del tutto
Qui non t'hauesse per mio ben condotto*

82

*Io nacqui figlia d'huom, ch'imperio hauea
In questa Isola al capo mio fatale:
Ed otto regni in essa possedeo
Serbandò per ogn'vn giustitia eguale.
Al genitorè io, come pur volea
Il dritto del Imperio vniuersale;
Successi, e vissi vn tempo fortunata
Sì, che'n terra credeami esser beata.*

83

*Al Lungo andar m'auidi, che qua giufo
Ogni pompa mortal passa, e non dura.
Però, che sette suore fuor d'ogn'vso
Contaminar mia gioia onesta, e pura.
L'empie, che niquitose al cielo accuso
Sotto di sette demoni figura,
Di semina son foglie, che al mio padre
Sirocchia partorì non casta madre.*

84

*Queste con l'arte, ond'è Pluto il maestro,
E c'hanno appresa ne la Stigia scola;
E però più son degne del capestro,
Che del Diadema, ch'oggi mi s'innola;
Spogliata m'han di sette regni, e l'estro
Fianco tentan passar mi, e la parola
Tormi, e la fora il tutto succeduto,
Se'n nostro prò non fossi qui venuto.*

85

*Ora la speme in me s'auia, come
S'infiora il Suol, quando col Tauro il Sole
Torna squagliando, le neuse some
Granidandol di rose, e di viole.
Od arbor quasi, che le verdi chiome,
Onde spenta pareo, rimetter suole,
Se vien, che sotto arsiccio cielo il piede
Le fia innasiato per gentil mercede.*

86

*Confido in quel signor, di cui noi semo
Parti leggiadri, che co'l tuo valore
L'empie sirocchie scompigliar potremo;
Da che n'arride il ciel co'l tuo fauore.
Ma de la quinta più, che d'altre io temo,
Come quella, che frena vn corridore
Alato, come tu, seco guidando
Per l'aria stuol di mostri empio, e nefando.*

87

*Strania cosa dirò: di Donna han volto
I famelici mostri, o per la fame
Atenuato l'han pallido, e incolto.
E orribil più di qual sia mostro infame.
Di pipistrello hanno ali, ed osan molto
Cole mani rapaci, e l'alme grame
Fanno appestando infino gli elementi
Col diluuio crudel de gli escrementi.*

88

*La giù nel regno de la morte al certo
Non è, credere io vò, mostro più brutto,
Ne peste più crudel per mio demerto
Possa mirare il ciel con occhio asciutto.
Quanto è l'Angel, che da l'Inferno aperto
La cruda Damasippa ha qui condotto.
Tal nome ha l'empia, che di Lunda il regno
Occupa. Saga, ah! rea d'eterno sdegno.*

Fama

*Fama è, che d'Etiopia vn Cavaliero
Sette ne discacciasse, ha già molti anni,
Col suon d'un corno orribilmente fiero,
E le chiudesse entro à Tartarei scanni.
Or creder voglio, e creder credo il vero,
Che quini poscia solo ne miei danni
Moltiplicasse il maledetto seme,
E sia à miei danni tutto uscito insieme.*

*Damasippa non sette ne conduce;
Ma sette volte cento, e cento, e mille,
Popol de mostri così crudo, e truce,
Che m'haue le Città guaste, e le ville.
O sia di notte, o splenda l'aurea luce,
Sempre l'ho trà pareti, ne di squille
Mi gioua il suon, ne'l chiuder di fenestre
Il popolo ritien crudo, e silnestre.*

*Le fameliche Arpie, tai sono i mostri,
Han guasti i campi, come le locuste,
Che già di biade imponeriro i vostri
Ne le campagne de l'Italia Auguste.*

*E furan sempre gli alimenti nostri
All'or, ch' a pena habbiam le mense onuste.
Talche sempre digiuni da la mensa
Partono i miei con fame, e pena immensa.*

*Il ferirle non gioua, che non taglia
Il ferro, che ferendo par, che fida
L'aria, ch'è vana, e l'infernal canaglia
Par, che percossa più insolente rieda.
Tal che mal chi fa schermo, e mal, chi caglia
Che egualmente conuien, che tor si veda
Da quegli adunchi lor rapaci artigli
Il pan, che dee notrir le mogli, e i figli.*

*Così parlò Rachel, che; benchè hauesse
Preuisto, che douea l'Insubre trarla
Di tanti guai, pareva, che non credesse,
Che ci fosse da l'Arpie per liberarla.
Quel, che il gueriero poscia rispondesse
A la Donna Real, che più non parla;
Ne l'altro canto vi dirò, ch'onesto,
Parmi, che sia già di dar fine à questo.*

Il fine del Canto Vigesimosecondo.





¹
N somma egli è pur
 vero, che a gli amici
 Di Dio mai non vien
 men celeste aita.
 Ecco Rachel da i casi
 più infelici

Del regno, e disperata anche la vita,

A la fine risorge, ei di felici

Promette a la sua gente sbigottita,

E comprende, e confessa à vn tempo istesso,

Cb'vn'alma giusta ha Dio mai sempre ap-
 presso.

²
Alma semplice, e pura non dispera,
Quantunque i precipitij habbia presenti.
Il sommo Architettor; perche non pera,
Le fa puntel de le sue man possenti.
Può ben cadere vn'anima sincera
Ma il Fabbro la sostien de gli elementi,
Talche non frange in grembo a la tempesta,
Che ei conuerte in rugiada manifesta.

³
*N*e l'altro canto io vi dicea, che tema
 Rachelle hauea, non fosse per sotrarla
 L'Insubre al dāno, onde languisce, e trema,
 Se d'assamati mostri vnqua si parla.
 Il Cavaliero accorto, che non tema,
 Rispose, e le promise liberarla.
 Ho, le disse: rimedio onde ritorno
 Facciano in Dite, e mostra fe del corno.

⁴
E, suggiunse con questo, anima saggia,
 Le fameliche Arpie quinci partire
 Farò, perseguirò fin su la spiaggia
 D'Auerno, d'onde osaro al ciel salire.
 Con questo io vanto far l'oste seluaggia
 Quinci precipitando anche fuggire.
 Non temer, nò. Confida: han; perche cada;
 Virtù lo scudo, il corno, e l'aurea spada.

⁵
La saggia Donna ritener celato
Il giubilo non pote al caro auiso.
Ma tosto gli si tolse ella dal lato,
E caramente nel baciò nel viso
Ben credo adesso, che à noi sij mandato
Per segreto fauor di Paradiso;
Disse; ed in tanto per Pedir la fama
Vola, e l'arriuò del guerrier disfama.

⁶
Qual suol gente la giù, che sotto al Polo
Dispersa per le stusse il sol non vede;
Se non se n'quanto ei tal'or libra il volo;
Festeggiar; quando iui ei dirizza il piede:
Tale il popol sperando fine al duolo,
Che si agramente il cor gli punge, e fiede;
In gaudio si risolue, e con le strida
Da segno di letitia a l'oste infida.

⁷
Il nemico, che sente entro a le mura
Il popolo esultar, tutto stupisce,
E le sette sorelle chi ne ha cura,
Annuntia, e ne l'annuntio impallidisce.
Damasippa a l'auiso indi si fura,
E come quella, che'n mal far gioisce;
L'essercito d'Arpie discioglie, e sferra,
Ed il conduce dentro de la terra.

⁸
In tanto huomini, e Donne per comando
Del guerriero incerar ben ben gli orecchi,
E Rachel l'Ippogrifo ammaestrando
Fè, che fren più sicur ghi s'apparecchi.
E à vn punto istesso ad Armidor mostrādo
Del Caualcare i modi à lui più vecchi,
Su'l volator diuine si maestro;
Che'l traeva qual vbino, anzi piu destro.

⁹
Mentre tutt'era la cittate intesa
Ad opre tali, Damasippa audace
Entrò ne la città, ch'è mal difesa
Da stuol, che v'ad per l'aure empio, e rapace.
E tutta inchina à far maggiore offesa
D'intorno glie l'allarga, e vn vel le face
Si denso, e così oscuro, e si seluaggio,
Che ne di Sol pur lo trappanna vn raggio.
 Qual

10

*Qual suole il Nibio intorno alcun cortile
Per innolarsi alcun pulcin rotare,
Tal la maluagia femina col vile
Drappello incominciò d'intorno andare.
E girando da gli alui v'mor sortile,
E fetente gli Angelli destillare
In tanta copia incominciar, che in meno
D'un batter d'occhio fù Pedir ripieno.*

11

*Qual là dal Maggio suol nembo disfarsi,
Tal, che par versi giù dal cielo in terra
Un mar di pioggia, e voglia subissarsi
Il mondo, così spessa onda diserra.
E la acqua per le vie si vede alzarsi
Tal, che souente anche le case atterra;
Tale il diluuio, gli Alui deponendo
L'ingorde Arpie, pareua, e vie più orrendo,*

12

*Vestite l'arme le qual prima Ettorre,
E poi Ruggier vestì; l'innitto Conte
Condur fa il volator soua vna torre,
E d'indi face, che per l'aria monte.
Dopo gran ructe quasi fulmin corre
L'augello a vendicar l'ingiurie, e l'onte:
Che t' suono orribilmente fa del corno
Disdegnoso sentir per quel contorno.*

13

*A l'insolito orror gli infami augelli,
E la vil Damasippa al regio albergo,
E timida, e tremante, e questa, e quelli
Voltaro mal lor grado il volo, e'l tergo.
Par, che l'orribil suono gli martelli
Su'l core in modo, che non san s' a tergo
Habbiano Pluto, che gli scaccia, o Gioue,
Che fulmine di sdegno dal ciel piono.*

14

*Quali veggiamo i timidi colombi
All'or, che graui son di semi i campi,
Se vien, che partorisca alti rimbombi
Il grauido metal d'Infernal lampi,
Fuggire incauti, o qual, se vien, che piombi
Il fulmin, vanno in dubbio de gli scampi,
Tale vassi lo Stormo del' Arpie
Battendo strane, e non calate vie.*

15

*Fugge l'infame popolo infernale;
E l'incalcia col suon ne mai di bocca
Tragge il corno, e più fier sempre l'asale,
E mai più sempre orribile il ritrocca.
Battono i mostri ver Malacca l'ale,
E giù dal volator l'empia trabocca
Eslieresatta da l'orrendo suono,
Che le cadea sul' cor più fier del tuono.*

16

*Ma non van troppo innante, che in quel tratto
Di mar, che è trà Pedire, e tra Malacca,
Hanno così lo spïrto esterrefatto.
Precipita la schiera afflitta, e stracca.
Da souerchia temenza stuppefatto
Lo stuol tutto nel mar s'immerge, e infacca.
Ne puote il cor ministrar forza a l'ali,
Onde i mostri volauano Infernali.*

17

*Così per sotto a l'onde i mostri insani
Tornaro, d'onde furo tratti a forza
Di magiche bestemmie, e a Trapobani
Agra senno sentir l'empia lor forza.
I campi di Malacca non lontani
Veggendo il corridor punge, e rinforza
Il volo, ch' anzi giunga a sera il Sole
Pria, che torni a Pedir, veder gli vuole.*

18

*E Malacca città soua la foce,
D'un fumicel, che sbocca in mare;alzata
A fronte di Pedir da gente atroce,
E dal seme d' Agar già fù habitata.
Ora s'inchina a lui, che su la croce
Morendo ha la sua imagine saluata;
Ed è città di sito così ameno,
Ch'offende essendo il ciel troppo sereno.*

19

*Vinto, e allettato il Caudier sublime
Da la vezzosa amenità del sito
Là drizza il volo, e'l loco, che da l'ime
Parti spiega del mare inuerso al lito.
Mentre profonde ruote in aria imprime
Il volante destrier; mira spartito
Dal fiume in parti eguali, e in mezzo giorno
Soua d'un poggio alzar si aureo soggiorno.*

Quini

20

Quiui da l'alto mira alberghi illustri,
 Dou'hanno i più gentili egregia stanza,
 Eleggiadri gli scorge, e molto industri
 In armi, ed in Amor per vecchia usanza.
 Mira a le rose, e a i candidi ligustri
 Ingiuria far le Donne, c'han sembianza
 D'Angioli, e vede i nobili, e i mercanti
 Egualmente badar trà suoni, e canti.

21

Dentro à giardini splendidi, e vezzosi
 Lunge à le rive del bel rio rimira
 Vaghe fanciulle, e giovani amorosi
 Danzar, doue più molle l'aura spira.
 Scorge da varie parti per gli ondosi
 Regni i pini arriuar schiuando l'ira
 Di Nettuno, e partire onusti, e graui
 Di tesori, e d'Aromati soauì.

22

Stupisce il forte, e pargli di vedere
 Quiui vniti i tesori, e le ricchezze
 Di tutto l'Oriente, e qui sedere
 La copia col suo corno in gran dolcezza.
 Contento, e pago, e colmo del piacere
 Che ponno mai produr tante bellezze,
 Spinse l'angel, per lo sentier già fatto,
 Ed à Pedir tornò mezzo disfatto.

23

Mentre col suono egli fugò lo stuolo
 De i famelici Augelli, le sorelle
 Veggendo Damasippa in mezzo al stuolo
 Cader precipitando da le stelle,
 Vinte da l'ira mista con quel duolo,
 Che in alme può cader seluagge, e felle;
 Mossero l'arme incontro à la Reina
 Quasi con somma di Pedir ruina.

24

Non mossion l'empie, schiere de nemici:
 Ma popoli de mostri acerbi, e duri,
 Ch'occupan le campagne, e le pendici,
 Ne son da la lor sete i rij sicuri.
 E con l'astio, c'hauca messe radici
 Entro à quei petti Barbari, e d'impuri,
 Con Barbarico metro a la cittate
 S'accostaro le sei firocchie ingrate.

25

Pedire ha cento porte, à cui d'intorno
 Veggbiando stanno i cittadini accorti,
 Non men la notte prouidi, che'l giorno
 Per trar la patria fuor d'affanni, e torti:
 Ne de la vita han cura, pur, che scorno
 Non riceuan le figlie, e le consorti.
 Che morte più gentil non si può fare,
 Che per Dio, per la patria il sangue dare.

26

Quiui con catapulte, e con baliste,
 E con mill'altre machine, ed ordignè
 Da far cader le mura, come ariste
 Tenere, e molli à fiati aspri, e maligni;
 I Duci compartir le male auiste
 Femine vie più dure, che macigni,
 I quali non men sendo empj, ch'attroc
 Obbediro a gli imperj lor veloci.

27

S'accosta l'oste a le guardate mura
 Con Barbariche strida, e orrende tanto
 Che fino in Lere pon metter paura, (vato.
 Non che in huom, che d'intrepido habbia il
 Corre a le grida il cittadin, che cura
 La muraglia, qual forte, in ogni canto;
 E fà per entro à i merli di se scudo
 Alla patria in ver l'oste iniquo, e crudo.

28

In tanto vopo d'aita non men destre
 De gli huomini le femine son quiui.
 Altre armano à mariti le balestre,
 Altre ministran calce, e zolfi viui.
 Altre portano fiamme sì siluestre,
 Che spegner non si pon con freschi riui;
 Altre squagliano quì bitumi, e d'altre
 Là fanno vfficio da sagaci, e scaltre.

29

Fanciulli imbelli, ed egri vecchi infermi,
 Quanto può de la patria Amor latente,
 L'opre lor quiui inpiegano, è quei schermi
 Fan, che mai pon contra l'iniqua gente.
 I giouani robusti, e i vie più fermi
 Prendono l'arme arditi, e imanimente.
 Corrono contra del nemico in fido
 A prò de i padri, e del natio lor nido.

Q Dentro

30

Dentro à Pedire in somma neghittosa
Alma non giace; ogn'vno in prò s'adopra
De la patria gentil, cui lagrimosa
Tragedia atto minaccia di mal'opra.
Giunta già presso l'oste poderosa
Era a le mura, che voltar sosopra
Intendon le sorelle infami, quando
Il cielo scolorossi balenando.

31

Di nemi orribilissimi il sereno.
Del meriggio s'ammanta, e par la notte
Olire a l'vso natio sorta dal seno
Del suol non già; ma de le Stigie grotte.
L'orrore accreisce il fulmine, e'l baleno
Si che par, che per l'aure infrante, e rotte
Dal mormorar del tuon, vomiti Auerno
Quante falde di foco ba mai l'Inferno.

32

Pare ogni nembo grauido di lumi
Orribilmente minacciosi, e fieri.
Non tanti ha Stige spauentosi numi,
Quanti hanno lampi i liquidi sentieri.
Pregni son d'acque i nuuoli, che in fiumi
Agitati da venti aspri, e seueri
Le versan sì, che par conuerso il cielo,
Ed in pioggia, ed in grandine, ed in cielo.

33

Escono in giostra fuor da nemi erranti
I Noti, e gli Aquiloni furibondi
E gli Euri, ed i Lebecchi minaccianti
Ruine estreme a i Baratri profondi.
Schiantan le piante i venti rei spiranti,
E i verdi paschi rendono infecondi;
E sì la pioggia le campagne inonda,
Che pare il suol tutto conuerso in onda.

34

Pare, che l'acque, che là sù conserva
Il Rege eterno per punir gli rei,
In sù quell'oste perfida, e proterua
Senza ritegno versino gli Dei.
Così guardò Rachelle amante, e serua
De le bell'opre il ciel cinque ore, e sei
Con tal furia vuotando i fiumi eterni,
Cb'altro, che pioggia quini non discerni.

35

Quinci sforzate Deriserta, e l'altra
Suore nemiche d'opera gentile,
E tutte nel mar far perite, e scaltre
Lasciar l'abbattimento in fiero stile.
E sdegnando, che l'Sel cosile scaltre,
Bestemmiando tornaro al lor couile.
Quini poi terminaro in sul mattino
Far scempio, e strage d'ogni cittadino.

36

Rachelle in tanto, che'l fauor del cielo,
Che l'ha tolta di mano à rea fortuna,
Riconosce; da gli occhi vn caldo gielo
Sgorga lodando il fabro de la Luna.
Il simil face il popolo, c'ha'l pelo
Ne gli sienti imbiancato, ed importuna
Fuor del dritto ha prouata, e rea la sorte;
Che Dio di man l'ha tratto de la morte.

37

Requie però non prende, ancor, che negra
Dopo il rio Verno sorta sia la notte
Più de la pece, non restia, ne pegra
Fuor de gli abissi de l'Inferne grotte.
Quini per stelle i fulmini, che in Flegra
De i giganti atterrar l'anime indotte;
Fiammegian sì, che dentro à lor discerno
L'orror, c'ha ne le viscere l'Inferno.

38

Quini non abbandona il preso loco
Chi che sia forte d'animo, ed inuitto;
D'ognintorno arde in su le mura il foco,
Che turba de le tenebre ogni dritto.
Teme Pedir non qualche Stranio gioco;
Da le cure del giorno ogn'vn trafitto.
E quini ronda senza dar vicende
De la patria a la cura ogn'vno attende.

39

Face altrettanto l'oste empia, e crudele,
Che pe'l vicin mattin l'arme apparecchia,
E'l notturno silentio con querele
Rompe, che son bestemmie ad ogni orecchia.
Col prò de tanti lumi la fedele
Rachelle spia qual nouo danno à vecchia
Soma de mali aggiungano le suore,
E propognacoli ordisce al reo furore.

Tutta

40

*Tutta notte vegghiaro i cittadini,
E vegghiar tutta notte gli osti ancoraz
Quei risarcendo i muri pellegrini,
E quel facendo, che più l'fabro onora.
Questi sol d'Oriente su i confini
Assettano, che spunti al fin l'Aurora.
Quegli per riparare a i noui danni
Questi per trar Rachel da i regij scanni.*

41

*Con cure così varie, e quegli, e questi
I riposi turbar del sonno amico
Fin, che venne ad espellere i funesti
Nembi con foschi raggi il lume antico.
Notturni Augelli in tanto infausti, e mesti
Giano d'intorno al bel paese aprico
Accrescendo i prodigij, e i resportenti
De l'orribile notte coi lamenti.*

42

*Ancor non bene in Oriente apparisi
Eran de l'Alba i precursor messaggi,
Ne bene ancora i nembi a dileguarsi
Cominciauuan cedendo a i noui raggi,
Tra quali usan de l'Alba altrui mostrarisi
Tra dubbij, e certi i non matur viaggi;
Quando fuor da ripari il popol truce
Deriserta con l'altre riconduce.*

43

*Senza orda corre, e senza legge ogn'vno
Portato dal furor, che sol l'impelle,
Verso le mura a pascere quel digiuno,
Ch'Auaritia in lui veglia di sorelle.
L'Aurora in tanto appare, ed importuno
Congiedo vien donando a l'altre stelle;
Ne d'oro vibra i rai: ma sembra essangue,
E tinge il ciel d'atro color di sangue.*

44

*Del dì pallido annuntia il parto, ed egro,
E l'accompagna de prodigij orrendi,
Così su l'orizzonte, e lento, e pegro
Moue febo i destrier miri, e stupendi.
Misto, e confuso con l'Albore un negro
Occupa l'Orto, sì che par, ch'ei bendi
Il Sol d'un velo orribilmente in guisa,
Che tutto il contrafa, tutto lo suisa.*

45

*Drizza Racchelle il guardo in cielo, e mira
E strano eclissi contrastar col Sole,
E fatale al suo regno il teme, e spira
A pena, e col natal del dì si duole.
Pure inuita non piagne, e non sospira
E rompe il corso a l'egre sue parole;
E preuede, e premien l'ostil disegno,
E fa, che dee per conseruarsi il regno.*

46

*Altrettanto s'addestrano le Stolte
Solecitando i Duci a l'aspra impresa;
Han cupide così l'alme sepolte
Nel disio di veder la suora offesa.
Le guardie da le mura espulse, e tolte
E disfatta Pedire, e al suol distesa,
E per tanto essequir mortal ghirlanda
Gli fan d'intorno, e l'cingon d'ogni banda.*

47

*Di Barbarici suoni, e d'alte strida,
Che sembrano ululati, il ciel rimbomba;
E numerosa è sì quell'oste infida,
Che ne intende tambur, ne suon di tromba;
Che de lo scampo il cittadino isfida
E pensa, anzi, che a vita, a scura tomba.
E teme non per troppo alta fatica
Cader, quando anche vincitor si dica.*

48

*Quale veggiam di nembi, e di procelle
Ricoprirsì tal'ora il ciel sereno,
Che pur dianzi era tutto pien di stelle;
Ne pur stringeua un nuoletto in seno;
Tale in un batter di palpebra quelle
Alme seluagge fenno pel terreno
Distendendosi in modo l'oste acerba,
Che per grā spatio orma ne pur par d'erba.*

49

*Poi cominciare fatti più vicini
Gli archi ruotar d'auenenati strali.
Quinci i nemici, e quindi i cittadini
Per far riparo con la vita ai mali,
Ch'al natio suol minacciano destini
Tropo nemici, e troppo empj, e letali,
E quindi, e quindi partono gagliardi
Ben mille immensi nuuoli di dardi.*

Q 2 Cos

50

*Coi densi turbi de le infeste canne
Mista gragnuola orribile de sassi
Cade su l'oste, e folta à pìstar vanne
Chi troppo incautamente moue i passi.
Ne, perche il sol nembo si Stranio appanne,
Auuien, che l'oste d'auanzar si lassì.
De la vita non cal, piaghe non cura
Il difensor de le paterne mura.*

51

*Il crudo assalitor puuto non stima,
Che cadano su lui selue di Strali;
Ne che su gli occhi il reo german l'opprima
Gragnuola, che da fiombe vien letali.
Ma va precipitoso, oue reprima
L'empito, e offenda i difensor leali.
E tanto vada, che appo le mura giunge,
E più fiero da presso impiaga, e punge.*

52

*Mille animal, che portano sul dorso
Moli superbe, e granide d'Arcieri;
Sotto a le mura han già fermato il corso,
E sostengon le some loro alteri.
E tanto auanti il popolo è trascorso,
Che con le scale tentano i sentieri
Sule merlate mura, e ben munite
Da chi sà per la patria dar le vite.*

53

*Nel periglio maggior qual suole il forte
Lena acquistare, e soprafar se stesso,
Quanto più auanti a i lumi haue la morte,
E quanto più d'oprar gli vien concesso;
Tali fatte in Pedir l'alme più scorte
Dal precipitio, e han su gli occhi espresso;
Non cedono al periglio, e contra a gli osti
D'ancider van prontissimi, e disposti.*

54

*In ogni canto boschi son di scale
Drizzati, ed anche pìoue in ogni canto
Copia immensa di pietre sì, che vale
L'oste cacciare a capo rotto, e franto.
Oli feruenti contra di chi sale
Pionon misti con zolfi orridi tanto,
Ch'anzi, ch'orbare, acidono col lezzo.
Pluto non è frà tal fetore a mezzo.*

55

*Stranio assalto fostien quini chi poggia;
E Stranie son le forme de le offese.
De liquefatti piombi cade pioggia,
Che tal non vede l'Infernal paese.
I bitumi, e le calci in varia foggia
Cadon su l'empie schiere mal difese
Dal cuoio di serpente, e da l'acciaro:
Torna à chi sale l'assalir discaro..*

56

*Precipita, chi poggia d'alto al basso
Dal difensore à forza risospinto:
E chi non more sotto à qualche sasso;
Vien da i bitumi suo mal grado estinto.
Ne, quātunque egualmēte essangue, e casso
Resti di vita il vincitore, e l'vinto;
Cessa il diluuio: ma tanto più cresce
Quanto morte tra l'arme più si mesce.*

57

*Già pien de morti, e de spiranti e'l fosso
Mezo sepolti sotto a i marmi graui:
Che mentre vn cade, il suo compagno adosso
Si tira spinto da pesanti traui.
E mentre chi sotentra, preme il dosso
A i mezi estinti, flebili insoau
S'odono voci sì, che tali accenti
Non s'odon giù nel regno de i tormenti.*

58

*Orribile concerto, olio, e bitume
Misti col sangue d'ogni, e de languenti
Fanno entro al fosso, e al par corrò d'vn flu
Anzi, il vò dir, dei rapidi torrenti. (me,
Più orribile aratonia face, e presume
Il ferrato monton coi cozzì ardenti.
Concerto orribilissimo fa il muro,
Che non repugna al cozzo iniquo, e d'oro.*

59

*Cade quà'l muro, e seco trae cadendo
I difensori inuitti con ruina
Di chi stà la parete combattendo,
E di chi per lo fosso entrav destina.
Là con sacchi di lanna risarcendo
Le rotte mura cura cittadina
Dimora; quà si fulmina ogni torre;
E là col foco a l'opo ogn'vno accorre."*

Ne lora

60

*Nel'opra infaticabile è chi guarda
La cara patria dal furore ostile,
Con tutto ciò l'offesa non ritarda,
Che cresce qual per pioggia riuo umile.
Così rinascer capi a la gagliarda
Belua, ch'è stinse il Cavalier gentile,
Che sostener le stelle già solea:
Com'or cresce la turba iniqua, e rea.*

61

*Ne perche à cento muoian quini, e à cento
Cadan giù da le mura i seminiui,
Vien manco ne i proterui l'ardimento,
Del qual sarien gli Ercoli anche priui.
D'huomini giace vn popol grande spento,
E pur par, che nessun morto sia quini.
E pur de i corpi morti scala fanno
Quegli, che à nouo assalto audaci vanno.*

62

*Come con lungo palo il villanello
Battendo i rami cadono le noci
A cento, à mille, il popolo rubello
Tal cade sotto à i colpi orrendi atroci.
Rachelle, che col senno suo sì bello
Il numero misura de i feroci,
Posa non face, e intorno si conduce,
Sostenendo persona di gran Duce.*

63

*A l'vopo accorre quà; colà preuiene
I nemici disegni, e in vn gli auanza;
Il vil rincora quà, colà sostiene
L'empito, ed arma il forte di speranza.
Quà d'arme il cittadin ratto souiene:
Ne i coraggiosi accresce la baldanza.
In somma doue arriua, spene porta
Di vittoria, e gli afflitti riconforta.*

64

*Conuerebbe, che fosse à vn punto solo (la
La Donna inuitta in questa parte, e in quel
Per riparare à vn tempo istesso al duolo,
Ch'è stremo porta non propizia stella.
Che prò? non può quantunq; corra à volo;
La turba reggettar proterua e fella:
Che; se quà cade, colà sorge, e monta
Sempre più cruda, e sèpre al mal più pròta.*

65

*Com'vsa, quando tumido, e superbo
Porta il Pò guerra, e non tributo al mare;
L'argini trapannar col corso acerbo,
Che non può industria d'huomo soprasare;
E d'onde il buon vicin con studio, e nerbo
Vn foro chiude, cento ne suol fare,
Tal che; d'onde gli vien chiuso vn sètiero;
Cento se n'apre orrendamente fiero.*

66

*Così vien quini, che non così tosto
Moue la Donna in altra parte il fianco;
Che più fier sorge il Barbaro disposto
A le rapine, e sal più lieue, e franco.
Che, se Rachelle vn dà, le vien risposto
Con mille; sì, che s'ella non vien manco
Sotto à la soma de gli stenti, io dico;
Miracolo è del ciel de i giusti amico.*

67

*Che prò? mentre l'inuitta i suoi rincora
E fa l'ufficio di gran Duce inuitto;
Là; d'onde partorisce il dì l'Aurora;
Portano gli osti orribile conflitto.
Quini con esso lor la maggior suora,
Cui pare il posto priuo di quel dritto,
Che gli si dee di buona cura; tragge
I più gagliardi, e l'alme più seluagge.*

68

*Quini Rachelle accorre: mà la turba,
Che segue Deriserta; cresce tanto,
Che la difesa, e gli ordini conturba,
Sì, che vicine l'ore son del pianto.
Ne l'accorta però quini s'inurba:
Ma maggior di se stessa fatta alquanto,
Quale nouella Arpalice con l'arco
Gli osti saetta, ed apre a l'alme il varco.*

69

*E diece, e venti, e cento de i più forti
Cader face ella à i piei di Deriserta,
Che su la cote concita de i torti
L'ira, che à la vendetta hà strada aperta.
Passa il grido tra'l volgo, e tra consorti
Di valor ver la cosa è discoperta;
B i più gentili accorrono al periglio
De la Regina con turbato ciglio.*

L 3

Mentre

70
 Mentre quà si tranaglia per la vita
 Propria, de figli, e per saluare il Regno,
 Vna parte de l'oste è già salita
 Coldà, e fà del popol stratio indegno.
 Fugge la plebe fiacca, e sbigoritta
 Senza legge, senz'ordine, e ritegno,
 Scorge Rachel da lunge il fiero caso,
 E vassi à riparare al crudo occaso.

71
 Gioud, che quini sparte la Cittate
 In parte non egual rapido fiume;
 E profondo talmente, che varcate
 A nuoto hauer quell'onde niun presume.
 Quini per non restar spente, e affogate
 Le turbe fuggitiue oltre il costume
 Voltaro, fatte audaci, altrui la faccia;
 Talche qual pria fuggiua, or fuga, e caccia.

72
 Mentre voltano il tergo, e fuggitiui
 Cedono gli osti a la pugnace plebe;
 Nouello Capaneo risorto è quini,
 E de gli huomini fà lappole, e glebe.
 Tornano dunque in fuga i semiuiui
 Per ischinare il ferro, che non bebe;
 Si gettano ne l'onde, e dentro a l'onde
 Gli persegue con l'arme furibonde.

73
 Saluo non giunse alcuno à l'altra riu:
 Che quale non restò da l'acque absorto;
 La spada di pietade ignuda, e priua
 In mezo à l'acque ha straniamènte morto.
 Dentro à quell'onde istesse i di forniua
 L'empio; che'l corso lor rapido, e torto
 Il già tirando al fondo: ma s'accorse
 Del fallo, e à nuoto à l'altra riu corse.

74
 Quiui non fermò già l'empio Gigante,
 Che mirando gran templi, e gran palagi;
 Corse, quantunque molle, ed anelante;
 A rinouar di Troia incendi, e stragi.
 Atterra ciò, che gli si para auante,
 E segni lascia d'empierà maluagi.
 Mette foco ne' templi, e su gli altari
 Ancide i Sacerdoti à Dei più cari.

75
 Ad età non perdona il fier, ne à sebo,
 Ed estinguer minaccia le già deste
 Fiamme col sangue, e haurebbe manomesso
 Il Palagio Real con l'arme infeste.
 Corre a l'vuopo Rachel, con cento appresso
 Per serbar da le fiamme alte, e funeste
 I Regi tetti, e la cittade tutta,
 E dal foco, e dal fer meza destrutta.

76
 Scorge Taumante, sì l'empio s'appella
 Senza fe, senza legge, e senza Dio;
 Venir da lunge la real Donzella,
 Co'l forte stuol del popolo natio.
 Qual famelico Lupo, che l'agnella
 Fuor di ouil mira, corre acerbo, e rio:
 Ma'l corso, ch'è pur rapido; rallenta
 Selua de stral, che contra gli si auenta.

77
 Rassembra il crudo, hà sì di strai coperto
 Scudo, e lorica, vn'ibice siluestro.
 Pur si s'auanza, e tanto, ch'anche incerto
 Resto, se più di lui Borea sia destro.
 Già trà guerrieri hà crudel varco aperto,
 E di lor scempio face Ancide Alcheistro.
 Dinide pel trauerso Orillo, e fende
 Le tempie à Tempe, che'l cugin difende.

78
 Pur così cresce il popolo sublime
 De i Regi difensor, che cede à forza.
 Nò volta il tergo, e come il granchio impri
 Il passo, e l'ira in lui più si rinforza. (me
 A tratto, à tratto corre tra le prime
 Fila, e col sangue lor la rabbia ammorza.
 Ma cresce tanto il popol d'ogni lato,
 Che stranamente viene attorniatq.

79
 Combattuto è non solo il fier pagano,
 E d'auanti, e da tergo in tutti i lati;
 Ma giù da tetti presso, e da lontano
 Mille sassi gli son contra lanciati.
 Da le finestre ciò, che viene à mano
 Gli auentan contra i Cittadini amati.
 Tal che ben spesso le stouiglie adosso
 Il fier si vede, e'l fiato haue già grosso.

80

*Il Barbaro conosce il fier periglio,
In che è ristretto, e di se stesso ha tema;
E di quindi partir prende consiglio,
Quant'q; il popol, c'ha d'intorno il prema.
Ma Dio, che da Pedir non torce il ciglio,
Non giunto ancora à la crud' ora estrema,
Il guerriero fatal trasse in quel punto,
Che l' carne fice in rina al fiume è giunto.*

81

*Il guerrier, che scacciò l' Arpie, da lunge
Scorse le fiamme, e vdi le strida orrende;
Che ciò mai fosse imaginando punge
Il volatore, e più veloce il rende.
Colo spron, con la voce penne aggiunge,
Tal che in breue ora entro à Pedir discende.
E veggendo la strage, e' l' rio macello
Lasciò di vn salto il non fiaccato Angello.*

82

*E certo, che l' Autor Taumante fosse,
Non altramente di che freme il tuono
Chiuso tra nembi: contra à lui si mosse,
Che indegno è di mercede, e di perdono:
E l' arme non segnate gli fè rosse
Con quel furor, ch' à fugar Pluto è buono.
Il fier, che non è auezzo à versar sangue,
Freme, e per rabbia diuien tutto esangue.*

83

*Bestemmia l'empio, e vago di vendetta (to.
Moue al grande Annuersario vn crudo assal
Ma senz'arte, ed in van, che non aspetta
Il colpo, che può far tutt'huom di smalto.
Ma più leggier d'aligera sattra
Si toglie à vn gran fendente cō vn salto;
E torna con vn salto à la battaglia,
E via dal busto il fero capo taglia.*

84

*Cadde il tronco senz' alma in mezzo à l'onde,
E cadendo entro à l'acque fuor dal letto
Parue cacciaſe l'acque in su le sponde,
E fuggir forse per non dar ricetto
Ne le latebre lor cupe, e profonde
A cadauero, ch' anima d'Aletto
Peggior rinchiuse, e fù ministro infame
Di Pluto, e di mal fare bebbe grã fame.*

85

*In tanto gli osti, che à le mura intorno
Stauan con arme di veneno infette,
Tessendo à i difensori oltraggi, e scorno;
Haucan le mura sì battute, e strette,
Che; s'andzaua alquanto più di giorno,
Cadea Pedir con quelle anime elette:
Poiche dal lungo contrasſar già fiacco
Cedeà sforzato al popol di Baldacco.*

86

*Ma quel Signor, che gl'innocenti mai
Non abbandona, e sempre accorre a l'vopo,
Col buio de la notte à i tristi lai
Souenne di Rachel, come fù d'vopo.
Io vi so dir, ch'oue il suol ruota i rai,
Non fora vista mai prima, ne dopo
Ruina tal, se per Rachelle il Cielo
Non ricopriva il suol d'orrido velo?*

87

*Poscia veggendo la gentil Signora
De l'Isola tornato il guerrier prode;
Tutta s'allegra, e' l'popolo rincora,
E l'afficura omai da l'ostil frode.
Sentendo i danni fatti, s'addolora
Il Cavalier, che di ben far sol gode.
E giura, che, se giunge à veder die,
Per le sirocchie mal tornato ei fie.*

88

*Ma sendo entro à le mura ogni alimento
Dal lezzo de l' Arpie guasto, e corrotto,
Quantunque in ciel fosse ogni lume spento,
Sol sol fuor de le mura s'è condotto.
E à vendicar del di r'ingiurie intento,
Primo à pagar le ronde fur, lo scotto,
Che passando inuisibil tra di loro
Tutte l'ancise l'inclito Armidoro.*

89

*Quindi nel vallo entrò la spada oprando,
E facendo de gli osti alto flagello:
Che con vana fidutia crapolando,
Come Tedeschi stauano à tinello.
Così al reale padiglion passando
Da la virtù coperto de l'anello;
L'Angiol parue, ch'ancise, come è scritto,
Tutti i parti primieri de l'Egitto.*

Q 4

Il

90

*Il non veder, chi le profonde piaghe
Senza bisogno fea di cura umana,
A paura destò le stolte maghe,
E mise in fuga tutta l'oste insana.
Quà, e là le schiere gian disperse, e vaghe
Senza ordine, e confuse, ne lontana
Hauean Tranchera mau, ch'ogn'or molesta
Sempre l'hanno ne fianchi, e sù la testa.*

91

*Il magnanimo, giunto al Padiglione,
Done le suore infami à mensa assise
Stauan sicure, e fuor d'opinione,
Che fossin mai le genti loro ancise;
I custodi atterro da gran Barone,
Ed i Sergenti in tal scompiglio ei mise,
Che dal timore impulse tutti sei
Fuggir temendo viè peggiori omei.*

92

*Fuggite l'empie, e dissipati, e sparsi
Per le campagne gli osti suggitiui
Dentro à le mura fè pensier tornarfi,
E render quegli Cittadin gioliui;
I quali à i gridi in su le mura apparsi
Morti si possean dire, anzi, che viui
Temendo dal notturno assalto male
Del diurno peggiore, e più mortale.*

93

*Ma giurgendo trà loro il Cavaliero
Tutto del sangue ostil bagnato, e molle,
Rasserrenaro i volti, con pensiero
D'uscire, e far le viscere satolle.
A le mense nemiche ampio sentiero
Gli aprì l'inuitto Cavalier, che volle,
Per tener loro ogni timor lontano,
Esser de la sortita il Capitano.*

94

*Anche posseano andar senza di lui,
Che sì grande timor l'oste accompagna,
Che nè saluo si tien, ne foschi, e bui
Antri, d'onde, occupaua ogni campagna.
Tutti uscìro in virtù de i colpi tui,
E in tua virtute pane ogn'vn guadagna;
E dispoglià il nemico, e la Cittate
Feconda face di viuande amate.*

95

*Già con bei raggi d'or l'Alba vezzosa
Doraua i colli, e il ciel con piè di croco
Segnaua trà ridente, e lagrimosa
Facendo sfauillare il suo bel foco:
Quando l'esere tremante, e rigorosa
Cominciò di raddursi in ampio loco,
Doue l'inique saghe abbandonate
Se ne stauan dolenti, e sconsolate.*

96

*Ricongiunta veggendo tutta l'oste
Ciascuna del suo mal vuole esser certa,
E; da che son le squadre in vn composita,
Le fan schierar sù la campagna aperta.
Del Regno di Pacen l'alme dispose
A gli Imperij de l'empia Deriseta,
Così nomata vien la prima suora,
Passaro tutte, auanti lor Signora.*

97

*I popoli d'Achen dinanzi Alecbestra,
Sì detta è la seconda suora, andaro
Timidi, come lepri; da man destra
Vien senza Duce il popo di Compar.
Gente, che frena femin, che destr
In mal far v'è con le tre Furie al paro.
E detta Zonigunda, ed è la terza
Suora, che vn' Elefante punge, e sferza.*

98

*Quelle di Menancabo, onde le fonti
Nascon de l'er sì, che da fiumi infino
Il traggono non pur di sotto à i monti,
Doue natura il coua, e l'fa più fino.
Giungon portando chine al suol le fronti,
Che i duo terzi v'hà spenti alio destino:
Ed Vraca, la quale è la sorella
Quarta; geme à tal vista, e si flagella.*

99

*De i popoli d'Andragide, e di quelli
D'Aurù ambi Idolatri, e che la fame
Pascon di carne umana, atri flagelli
Fece il brando, che vale ogni Reame.
Però non son veduti, e di vedelli
Ama la turba de le suore infame;
Ma più di tutti Alferna, e l'aspra Vretta,
Che per desir, si strugge, di vendetta.*

Con

100

Con ciò de i quattro Regni son le genti
 Si sse, che non capeno in quel piano.
 Con le grida affordando gli elementi,
 E bestemmiano l'uccisor sourano.
 Credean, che giù dal regno de i viuenti
 Fossin Giove disceso, e Marte insano:
 Che non creder nò pon, ch'altri, che vn Dio
 Habbia fatto di lor stratio sì rio.

101

Ma; se le Maghe haueffino à consiglio
 Dite chiamata, e messa in vso l'arte;
 Saputo haurien: che poste in grã periglio
 De la vita, l'haueua apunto vn Marte;
 Ma non quel Marte, che con fosco ciglio
 Mirando il mondo strati altrui cõparte:
 Ben quegli, che in virtù de la sua destra
 Dal sen l'anime infide altrui scapestra.

102

Ma d'astio hauendo il core, e di veneno
 Ripieno, e graue l'arti detestate
 Scordaro intente à trar l'alma di seno
 A Rachelle, per cui fur mal trattate.
 Crude, Pedir recingono, e'l baleno
 Paion circa le mura assediate
 Sperando, che'l fantasma già notturno
 Virtù non habbia nel pugnar diurno.

103

Corrono i cittadini in su le mura,
 E fan scudo a la Patria il proprio petto.
 Ne perche'l Sol nembo di frezze oscura,
 Abbandonano il loco, c'hanno eletto.
 Il Campion, che di vincere hà sol cura,
 E l'oste innumerabil scorge astretto,
 Se vincer vuole, è di scoprir lo scudo,
 Contra sì fiero essercito, e sì crudo.

104

Egli parola fà passar per tutto,
 Che à certo segno voltino le spalle:
 E quinci in tanto è col' Angel condotto
 Con larghe ruote in su l'aereo calle.
 Gli osti, che non san giunto il dì del lutto,
 Stanno guardando, che'l guerriero aualle,
 Tutti con gli archi tesi per ferire
 L'Angel con troppo temerario ardire.

105

Ride il Conte, veggendo quella pazza
 Turba star quale feritore al varco,
 E la conosce vana, onde schiamazza,
 Tenendo armato di saette l'arco.
 E dopo hauer recinto l'empia razza
 Tragge lo scudo, onde l'arcione è carico.
 E nel leuarlo entro a le mura il segno
 Diè, chi n'hauea la cura, à quei del Regno.

106

Come veggiamo à vn tacco di tamburo
 Stuolo de fanti in mezo à l'arme auerzi,
 Or tergo, or faccia riuoltar sicuro
 Qual pargoletto de la madre a i vezzi.
 Così color, che stan guardando il muro;
 Voltaro al segno il dorso, e quali mezzzi
 Pomi gli osti cadder tolto di sopra,
 C'hebbe Armidoro il velo a la grand'opra.

107

Copria lo scudo vn panno d'or contesto,
 Che ritenea del'incantato lume
 Virtù possente sì, che con funesto
 Raggio feria d'ogni mortale il lume,
 Io credo, che lo scudo manifesto
 Sia, come ho detto, che il guerrier presume
 Col luminoso acciar ricca Babelle
 Far d'alme à vn tempo, e liberar Rachelle.

108

Ne già presume in van; però discopre
 Lo scudo, e par, che aggiunga vn Sole al cie
 L'incantato fulgor tosto fa l'opre (10.
 Intese, e a gli occhi fa di lumi velo
 Tal, che i nemici in modo tal ricopre,
 Che cadon quasi dal fulmineo telo
 Fossin percolsi, tutti al suol riuersi,
 Ne spiro, ne vigor hanno i peruersi.

109

Escono i cittadini arditi, e franchi,
 E de gli addormentati strage fanno
 A chi schiacciando il capo, a chi pei fianchi
 Mettendo i ferri con estremo affanno.
 Nò ne lasciaro vn vino ancor, che stanchi
 Fossin di vendicar l'ingiurie, e'l danno
 Sofferto oltre ogni dritto, e le maluage
 Donne fenno prigion frà tanta strage.

Come

110

Come gioisca il Cittadin tornando
Entro à le mura vincitore il dica
Chi di periglio vsci mai disperando
D'hauere a snoi desir fortuna amica.
De le crudeli Sciore trionfando
Rachelle à pena crede, e con fatica
L'Isola hauer saluata da la peste
De le sette Sirocchie à Dio moleste.

111

Quinci al guerriero quell'honor fù fatto,
Che à Dio si fà, per publico decreto.
Ma egli, che è di santo zel ritratto,
Ne fa quel, che mai può; nobil diuieto.
Ei resta di quel premio sodisfatto,
Che l'buon desia sappiando in suo segreto,
Che gran mercè riceue di bell'opra,
Che per mercar virtù l'ongegno adopra.

112

Egli sdegnando di vedersi ornato
De i titoli, che à Dio solo si denno;
Da quei popoli prese commiato,
Che di souerchio duol segno gli denno.
Poesia poggiando il corridore alato, (no:
Che appresso hà nel volar destrezza, e sen-
Prese il camino in verso de le Ghiaue
All'hor, ch'è in sul mattin l'aura soaue.

113

Doue poi giunto vide in mezzo à l'acque
L'Isola madri del più fin smeraldo,
Che produca natura, e si compiacque
Quel popolo mirar nel mal si saldo.
Egli, nè Dio, nè legge hà, da, che nacque.
Tal'ora ei si fa Dio peruerso, e baldo
Il Diavolo, e tal'or la Luna, e'l Sole:
In somma adora ogn'vn quel, che più vole.

114

Gli huomini han biàco il volto, ed ammaccato,
Grand'occhi, e verdi, ed hanno simo il naso.
Il figlio al vecchio genitore ingrato
E sì, che'l vende a chi gli apre l'ocaso.
Sono ladri di mar, son maghi, e al lato
Traggono armi, che d'ogni acerbo caso
Han virtù di saluare il vile, e'l forte
Eguamente da Strania, e cruda morte.

115

Sdegnà il guerrier si fiere v'sanze, e vassi
Verso Borneo, che in mezzo al mal produce
La Canfora, che ndura come sassi;
E da Borneo à Banda si conduce.
Quini le piante rimirando stassi,
Che le noci moscate danno in luce,
E quindi passa a le Moluche, e i monti
Di Garofani ammira iui sol conti.

116

Quini nascono solo, e son sembianti
L'arbori genitrici al nostro Alloro.
Poi scorre per quel mar indietro, e inanti
Veggendo l'sole ricche di molt'oro
E gli occhi ha sì di nouitate amanti,
Che libra il volo il cupido Armidoro
Soura le Filippine, sù cui pione
Risolto in pioggia d'oro il sommo Giove.

117

Quindi dopò hauer preso alcun ristoro,
Fatta tregua co'l vol per quell'immenso
Vastissimo Oceano, e procelloso
Vede il Giappon tutto di gloria accenso.
Quel popolo guerriero, e bellicoso
Scorge hauer di null'altra cosa senso,
Se non di trattar l'arme, e per quel suolo
Sperso quà, e là rimira armato stuolo.

118

D'ossa insepoltte biancheggiar l'arene
Scorge, e d'armati esserciti le strade
Sempre occupate, e sempre mai ripiene
Le fucine iui son d'elmi, e di spade.
Ne la Reggia de l'Isola ritiene
Dopo hauer viste ben quelle contrade;
L'Insubre il piede, e ammira il sacro zelo,
Onde al Giappone aprì l'Zauero il cielo.

119

Del beato Zauer la disciplina,
E le lagrime ammira, ed i sospiri,
Onde mise radice la dottrina,
Ch'ei seminò di Cristo in quei cor duri.
Poi sotto al volator scorge la China,
Cui tuotan sì propiti gli alti giri,
Che paese non haue tanto il mondo
Del Chinesse più ricco, e più secondo.

E gran-

120

E grande il Regno, ed il confino estremo,
 E de l'Asia scorrendo in Oriente,
 Hà dal meriggio il mare Eoo supremo,
 E confina con l'India in ver Ponente.
 Lo Scitta, e i Massagheti gli vedemo
 La, d'onde il vento spirà così algente,
 Far fianco sì, che de suoi fin contento
 E ricco d'or, s'è pouero d'argento.

121

In quindici prouincie egli è spartito,
 Sei lungo al mare, e noue son fra terra.
 Ed hà sì vago, e gratioso il sito,
 Che sempre il Sol salubre i rai differra.
 Delizioso è'l suolo, ed infinito
 Il popol di Contado, e quel da guerra:
 E cento, e cento gran Cittadi conta,
 Region così nota, e così conta.

122

Di Cittate in Città, di loco in loco
 V'è quiui giunto il Canalièr veggendo
 Quanto s'è per bisogno, e s'è per gioco
 I doni suoi natura compartendo.
 Quà mobili Cristalli vn lento, vn roto
 Mormorio far per mezo à i fior fuggendo
 Ei sente; e là rimira in mezo à i fiori
 Le Veneri scerzar co' i casti Amori.

123

Di tai delitie sattollando i lumi
 Scorse la gran parete, che diuide
 Da Tartari il paese, che da fiumi
 E rapidi, e profondi impinguar vede.

In Paquino ammirò gli almi costumi
 Di quell'alme, che à Cristo non son fide:
 E quindi verso del meriggio prese
 La strada, e scorse l'Indico paese.

124

Cantan, Cauchinchina vide, e Campa,
 Ne sdegnò di veder anche Camboia.
 E tanto di vedere arde, ed auampa,
 Che andò verso Ponente con gran gioia.
 Aua, Verma, e Bengala vede, e stampa
 A man dritta gran ruote senza noia.
 Quindi tornando verso mezo giorno
 Giunge al Pegù, ch'è d'Elefanti adorno.

125

Non puote egli sbandir da gli occhi il lutto
 Veggendo, che, onde pur dianzi fioria,
 Per vendetta del Ciel giaccia distrutto,
 E sol di crude belue albergo sia.
 Al suo distruggitor con lume asciutto
 Peruiene, ed al Selian ratto s'insua,
 A man dritta i duo regni abbandonando
 Narsinga, e Bisnagare il mar varcando.

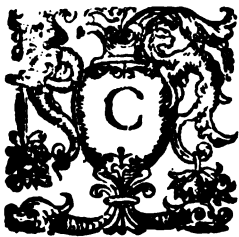
126

Ma; mentre egli su l'Isola discende,
 Che; perche d'Elefanti, e di cannella
 Abonda, e di altre cose più stupende,
 Vorrà star qualche dì per ben vedella;
 V'ò tornare à Milan, ch'iuì m'attende
 Con Fillirio la Gallica Donzella.
 Diman dirò, se mi vorrete vdire,
 Quel, che; per non fiaccar, vò differire.

Il fine del Canto Vigesimo terzo.



D E L E



¹
H I mi darà gli accèti,
ond' io cantando

Possa in carte ritrar
l'almo drappello

De le più caste Dee,
c'habbian mai bando

Dato à pensiero d'one-
stà rubello.

Muse, il vostro fauore io chiedrei, quando

Non leggesi in quel volto onesto, e bello,

Che con magia sì dolce m'ha conquiso;

Quanto spirto può dir di

²
*A voi perdono io chieggo, e quella Luce
Onde abbarbaglio il lume assai souente,
E che dentro al mio cor fiammeggia, e luce,
E quasi Sol di lumi empie mia mente;
Propitia a i detti aspiri, e mi sia Duce
Ne l'opra, a che m'accingo troppo ardente.
Amor, che ella m'inspiri, ei ben conuiene
Hauendo à fauellar di Dee terrene.*

³
*Già Febo da noi lunge fea viaggio
Sì, che pe'l ziello già perian le cose,
Che à vista richiamare ei suol col raggio,
Da cui pionon virtù dolci amorose;
Quando Fidalma con maggior coraggio
Dentro à Milan, che è vn mōdo, il piè ripo-
E di Fillirio ne le egregie stanze (se,
Spese parte del verno in giochi, e in danze.*

⁴
*Era sì ancor per la cittate il grido
Sparsò del libro sì stupendo, e raro;
Tal che le Donne per veder se fido
Hanno il compagno, spesso in lui miraro.
Quinci vn drappello, in ch'onestà fa nido,
Non bello men, di quel, che Illustrè, e chiaro
In palagio real di gran matrona
Inuitaro la Donna di Narbona.*

⁵
*Non rifiutò Fidalma il grato inuito
Cupida di veder, come onestate
Trà la bellezza albergo habbia gradito;
E trà le Donne di sì gran cittate.
V'andò di gioia hauendo il cor vestito,
E seco il foglio, c'haue qualitate
Sì miranda, recò: che ben sapea
Ch' à questo fin chiamata iui l'hauca.*

⁶
*A ferir v' à le Stelle altro palagio,
D'ond' escono le mitre, e i seggi d'oro.
Ve le virtù più belle stanno ad agio,
E al lungo trauagliar trouan ristoro.
Quiui entro la Francese, che'l maluagio
Suo cielo piagne, e ha d'altrui mal martoro;
Giunta fermò la vista in nobil tela
Che di prisco valor forme riuela.*

⁷
*Trà cento, e cento imagini d'Eroi,
Onde vantan gran titoli i Tauerna;
Quasi dimenticata i casi suoi
In lui, che spira maestà, s'interna.
Di cui sembante sia richiede poi
L'immagine real di fama eterna.
E conosce, ch'è d'huom viuace essemplio,
Al cui saper dè il mondo altari, e tempio.*

⁸
*Appresso riconosce il buon Pastore,
Che la greggia di Lodi al cielo inuia.
E Ferrante il nipote, al cui valore
Babel pauenta, e trema l'eresia.
S'or di porpora veste, dammi il core
Di vederlo: da che per quella via
Marcia, ch'al ciel rimena, fare acquisto
Del bisso, che'l Vicario orna di Cristo.*

⁹
*Quindi riuolge i lumi nel Germano,
Che in Senato real l'orme seguendo
Del caro genitor giusto, e sovrano
Siede altrui pene, e premij compartendo.
E rineggendo il portamento vmano,
Ch'al quanto del seuero ritenendo
Innamora, e pauenta: in lui riuolse
Gli occhi, e la lingua in questi detti sciolse.*

Fortu-

10

*Fortunato, dicea, del Sol più chiare
Ne gran figli vedrai l'opre tue belle.
Tal premio desti, e vie più singolare
A gli atti, c'hanno le virtù ancelle.
Da nipoti le porpore eradare;
Mentre il fratello in Vatican Babelle
Fulminerà col segno riverito;
Vedrai, signore à tuoi gran Re gradito.*

11

*Volea dir, come ciel protitio, e amico
Gione sovrano tra gli Insubri il destina.
Ma Donna di real volto, e pudico
Tra le roate labra il dir confina,
Però tacque Fidalma, e Lodovico,
Di tal nome segnato ha man diuina
Il Signor, di cui parlo, a l'alma sposa
Atcomandò la vergine amorosa.*

12

*E Donna questa di beltà sì grande,
E in onestà sì incomparabil viue,
Che di somma virtute odori spande
Quindi dal Gange a le più ascosse viue.
Ha duo Soli per luci venerande,
Beato oggetto à chi ben parla, e scrive.
E Dorotea s'appella, e al nome d'oro
Risponde ogni celeste suo lauoro.*

13

*Questa di Pudicitia alma prinzeffa
Col drappel de le Donne oneste, e belle,
Come io dissi, Fidalma appo se stessa
Tirò per consolar Doune, e Donzelle.
La prima, ch'apri il libro è proprio dessa
E l'apri in guise sì leggiadre, e snelle,
Che la Francese in dolce merauiglia
E rapita inarcando ambe le ciglia.*

14

*Aperto il libro di mirare il foglio
Non cura la magnanima signora:
Ma sorridendo il porge à tal, ch'orgoglio,
Mesce con l'umiltà, che l'mondo onora.
Questa, se lippigli gli occhi bauer non foglio,
Soura se stessa in modo s'auolora.
Che, facendo il consorte suo felice,
D'opra, e di nome è detta BEATRICE.*

15

*Chinde la Donna, che del regio ha tanto,
Che maestate d'ogni banda spira;
Il libro, e l'apre, e l'animo, c'ha santo;
Apre ad vn tempo, ed oltre più non mira.
Da la man di costei, che toglie il vanto
A Penelope, e à chi più oltre aspira,
Passa il magico libro in man di tale
Ch'Amore annida, ed uesti reale.*

16

*Bianca, che trà le rose del bel volto
Annida Amore, e pudicitia eterna;
Sigillò il libro, e poi l'apri con molto
Fasce del caro genitor Tauerna.
E poiche il cor non ha d'Amor disciolto,
Da l'incantato foglio occhio non suerna,
E veggendo sue fiamme gloriose
Purpuree fà del volto più le rose.*

17

*Quinci di mano in mano il libro vola
Tanto, che giunge ad altra mano, e l'opre.
E Spinola, e Visconti, in vn consola;
E l'animo gentile in lui discopre.
Che, s'ella è in gentilezza vnica, e sola,
E se belle non men del volto ha l'opre;
Oprando manifesta con man franca
Candido, e puro il cor, se nome ha Bianca.*

18

*Le Pisonane à lato di costei
Siedono, e pinte il volto di vergogna
Così gentil, c'hanno virtù, direi,
Di Gione innamorar senza menzogna
Amor solo bontate, e quel, che lei,
Non è, schiavano altere, e da calogna
Guardano le bell'alme in guisa intatte
Che più candidi l'han del puro latte.*

19

*Ambe Sirocchie sono, e fan guadagno
Del titolo di casta in esser bella.
Margarita sospira il suo compagno,
Che in ciel s'è ricongiunto a la sua stella;
E versando di lagrime vn rigagno
Viue qual solitaria Tortorella.
Cicilia vnita al caro suo consorte
Felice il rende oltre ogni umana sorte.*

Ambe

20

*Ambe con par destrezza, ambe con pari
 Gratia chiuggono il libro, ed ambe in lui
 Fisan lo sguardo, che sereni, e chiari
 Giorni può far sia dentro a i regni bui.
 Novella Bibbia, e sposa d'huom, ch'altari
 Con l'opre alzando vassi qui trà nui,
 Sci glie del libro i si tenaci nodi,
 E degne acquista di bontà gran lodi.*

21

*Tiua nomata, e la gran Donna, ond'io
 Veggo gloria acquistar due gran famiglie.
 Barbiana, e Moron; che vn bel desio
 Di Donna auanza tutte merauiglie.
 Margarita Visconte anche vegg'io
 Con belle gote candide, e vermiglie
 Gratiiosa non men con le man belle
 Aprire il libro, e far scorno a le Stelle.*

22

*Barbara bella qual purpurea rosa;
 Che Barbaro non hà quel cor gentile,
 Onde, quantunque del suo Bel gioiosa
 Vadia, trà doppio fasto appare simile.
 E se Barbaro l'haua, e se ritrosa
 Entro al seuro appar del signorile
 Suo volto, ha, che non dee lasciar grã Dōna
 Da lasciua ne pur toccar la gonna.*

23

*Col dolce seueretto, entro à cui ride
 Onestissimo Amor, quasi per sprezzo
 Prese il libro, e scherzando aprillo, e vide,
 Come habbia il petto a i casti incendi auez
 Ippolita Arconata, per cui ride (20.
 L'onestà, come in tron di real prezzo;
 Tenta del libro la gentil ventura:
 L'apre, ne in lui si specchia, ed il ritura.*

24

*Cicilia, d'onde à Sallazaro il Brasca,
 Qual pero à melo, con gentile innesso
 Hassi congiunto; l'apre, e vien, che pasca
 L'occhio d'vn puro, e dolce incendio onesto.
 Girolama Arconata, cui rinasca
 Par quanto di gentile, e di modesto
 Trà Besozzi sia mai fiorito; aperto
 Il libro, scopre qual sia nobil merto.*

25

*Da questa vassi il libro chiuso a pena
 In man di Caterina Castellanza.
 Indi peruiene in man d'alma serena
 Di dolcissima, e bella alma sembianza.
 Clara Cassia, che fronte ha di Sirena,
 Anzi par Cintia in sì soaue vsanza,
 Che rapisce in oblio qual sia bell'alma,
 L'apre, e guadagna d'onestà la palma.*

26

*Margarita Lignana, ed oggi Arese
 Di celeste cochiglia parto altero
 Da la man de l'amica il libro prese,
 E aprendolo aprì il santo suo pensiero.
 A bell' Angiola Pieno non contese
 Il nodo à man non casta aspro, e seuro.
 E specchio di lui fece al bel pensiero,
 Ond'hà di pudicitia eterno impero.*

27

*Lucretia Brinio in Croce, che non cede
 A quell'antica d'animo gentile;
 Come serbar si deggia altrui la fede
 Insegna aprendo il libro signorile.
 Aurelia Vistarina ogn'altra eccede,
 Che à se stessa in bontà fatta simile
 Discioglie il libro con quell'ardimento;
 Che dà d'alta onestà chiaro argomento.*

28

*Con fasto egual trà baldanzosa, e schiua
 La Donna del mio caro, e gentil Pieno,
 Che suol trà le viole alma gioliua
 Spesso recarsi al suo fattore in seno;
 Con man di rosa il sacro libro apriua
 Cō l'arte, ond'altre aperto anche l'hauieno;
 Quando quasi toccasse Arpa sonora,
 Empico d'alta Armonia l'Albergo, e l'ora.*

29

*La sposa del mio Torre che, se dritto
 Ben miro, Angiolo par di Paradiso;
 Anzi par, c'habbia in petto circonfritto
 Quanto mostra di vago in sì bel viso;
 Con quel cor, c'ha magnanimo ed inuitto
 E di bella, e d'onestà hassi conquiso
 In comparabil grido, il libro prende
 E'l chiude, e l'apre, e a la cognata il rende.*

Torre

30

Torrei d'alto intelletto, e la cognata,
 Che, quātūque habbia d'oro il crine, il senno
 D'argento ha sì, che pare, che sia nata
 Per comandare al mondo sol col senno.
 Però fù Beatrice nominata
 Da chi nel sacro fonte à Dio la fenno
 Prometter di serbar l'alma sincera
 Dal mattin de la vita infino à sera.

31

E ben mostra ella aprendo il libro intatto
 Il voto conseruar, ch'entro al lauacro
 De la vita beata in mano ha fatto
 Del ministro di Dio semplice, e sacro.
 Lieta mirollo, e sorridendo à vn tratto
 Con sembiante soaue, à voi consacro,
 Disse, signora, il foglio, e in mano diello
 A Giouine gentil, che Monte appello.

32

Ludouica Landriana di dar vita
 Doppia mente ha virtute, al caro sposo,
 Quasi fosse celeste Margherita,
 Il prese, e chinò il ciglio vergognoso.
 Ancor ritien di quella sua gradita
 Verginella modestia, e con vez-zoso
 Portamento l'aperse, e in giouinetto
 Cor mostrò, c'hà doppia virtù ricetta.

33

Ma, doue lascio voi, cui deue il mondo
 Di Donnesco valore i primi onori?
 Che, se al bel volto vn' Angiolo giocondo
 Sete, mercate oprando anche gli Allori.
 Ingegnò pellegrino alto, e profondo
 Di regger degno Regi, e Imperadori,
 In voi miro, ed ammiro, e in voi cōprendo
 Quanto può hauer mai Donna di stupendo.

34

Parlo di voi, che posso dir, che sete
 Per entro al fosco de la vita umana,
 Quella Luce, onde l'alme à voi traete,
 Come Angel stella, o fer pietra Indiana.
 Io voglio dir, che vn giorno mercarete
 Sendo, qual sete, vera Tramontana;
 Di santa pudicitia la corona,
 Che d'onestà a le vedoue si dona.

35

Ma che fosse di libro à voi sie d'vopo,
 Magnanima Vittoria, per mostrare
 Quel fregio d'onestà, che qual piropo
 Vi suole in mezzo al fronte fiammeggiare?
 Pur, da che il libro hauete chiuso dopo
 Tanti Angioli terreni, io vò pregare,
 Che l'apriate, e si dica, che descrittà
 Trà le più caste ho la Angusciola inuitta.

36

Aprillo ardita, e come quella, c'haue
 Nel suo signor fermata ogni sua cura,
 Ne l'auenir non preme, e d'insouane
 Memoria pasce la non spenta arsura.
 E Maria Borromea con man soaue
 Scopre aprendolo vn'alma così pura
 Che nel volto, e ne l'opre Angiol si mostra;
 E'l regio fasto con le gratie innostra.

37

La Vergine di Francia à sì gran vista
 Stupefatta rimane, e sopra Manto
 Milano essalta, e sopra qual mai vista
 Habbia città, che degna sia di vanto.
 Quindi appo lei quel grido fede acquista,
 C'ha di bella, e di casta Infubria tanto.
 Ma più fermata in tal pensier rimane
 A lo arriuò di Donne alme, e sourane.

38

Mentre d'animo inuitto, à cui non osa
 D'accostar si pensier maluagio, e torto,
 Chiaro la Donna fea, che gloriosa
 Ha'l nome di colei, ch'èl mio conforto;
 E che del Ghilio miol'onestà sposa
 Il grido confermaua in modo accorto
 Di sua bontate al mondo, gagio entromme
 Vn drappellin d'Illustri gentildonne.

39

Son queste incontra altrui pensier lasciuo
 Scogli d'vn saldo, e lucido Diamante,
 E ne la rocca del sen casto, e diuo
 Contro ai lussi d'Amore han cor costante.
 Quelle virtù, di cui, se vien, che priuo
 Habbia lo spirito, o torca mai le piante
 Donna, quantunque bella, è senza grido:
 Quasi tante guerriere in lor san nido.

Pudim

50

*Coi densi turbi de le infeste canne
 Mi sta gragnuola orribile de sassi
 Cade su l'oste, e folta à pistar vanne
 Chi troppo incantamente moue i passi.
 Ne, perche il sol nembo si stranio appanne,
 Auuien, che l'oste d'auanzar si lassì.
 De la vita non cal, piaghe non cura
 Il difensor de le paterne mura.*

51

*Il crudo assalitor punto non stima,
 Che cadano su lui selue di strali;
 Ne che su gli occhi il reo german l'opprima
 Gragnuola, che da fiombe vien letali.
 Ma va precipitoso, oue reprima
 L'empito, e offenda i difensor leali.
 E tanto vada, che appo le mura giunge,
 E più fero da presso impiaga, e punge.*

52

*Mille animal, che portano sul dorso
 Moli superbe, e grauide d'Arcieri;
 Sotto a le mura han già fermato il corso,
 E sostengon le some loro alteri.
 E tanto auanti il popolo è trascorso,
 Che con le scale tentano i sentieri
 Sule merlate mura, e ben munite
 Da chi sa per la patria dar le vite.*

53

*Nel periglio maggior qual suole il forte
 Lena acquistare, e soprafar se stesso,
 Quanto più auanti a i lumi haue la morte,
 E quanto più d'oprar gli vien concesso;
 Tali fatte in Pedir l'alme più scorte
 Dal precipitio, e han su gli occhi espresso;
 Non cedono al periglio, e contra a gli osti
 D'ancider van prontissimi, e disposti.*

54

*In ogni canto boschi son di scale
 Drizzati, ed anche pìone in ogni canto
 Copia immensa di pietre sì, che vale
 L'oste cacciare a capo rotto, e franto.
 Olii feruenti contra di chi sale
 Pionon misti con zolfi orridi tanto,
 Ch'anzi, ch'orbare, ancidono col lezzo
 Pluto non è frà tal fetore amezzo.*

55

*Stranio assalto sostien quini chi poggia;
 E stranie son le forme de le offese.
 De liquefatti piombi cade pioggia,
 Che tal non vede l'Infernal paese.
 I bitumi, e le calci in varia foggia
 Cadon su l'empie schiere mal difese
 Dal cuoio di serpente, e da l'acciaro:
 Torna a chi sale l'assalir discaro..*

56

*Precipita, chi poggia d'alto al basso
 Dal difensore a forza risospinto:
 E chi non more sotto a qualche sasso;
 Vien da i bitumi suo mal grado estinto.
 Ne, quātunque egualmēte esangue, e casso
 Resti di vita il vincitore, e'l vinto;
 Cessa il diluuio: ma tanto più cresce
 Quanto morte tra l'arme più si mesce.*

57

*Già pien de morti, e de spiranti e'l fosso
 Mezo sepolti sotto a i marmi graui:
 Che mentre vn cade, il suo compagno adosso
 Si tira spinto da pesanti traui.
 E mentre chi sotentra, preme il dosso
 A i mezi estinti, flebili insoau
 S'odono voci sì, che tali accenti
 Non s'odon giù nel regno de i tormenti.*

58

*Orribile concerto, olio, e bitume
 Misti col sangue d'ogni, e de languenti
 Fanno entro al fosso, e al par corron d'vn fin
 Anzi, il vò dir, dei rapidi torrenti. (me,
 Più orribile aratroia face, e presume
 Il ferrato morton coi cozzì ardenti.
 Concerto orribilissimo fa il muro,
 Che non repugna al cozzo iniquo, e d'oro.*

59

*Cade quà'l muro, e seco trae cadendo
 I difensori inuiti con ruina
 Di chi stà la parete combattendo,
 E di chi per lo fosso entrar destina.
 Là con sacchi di lanna risarcendo
 Le rotte mura cura cittadina
 Dimora; quà si fulmina ogni torre;
 E là col foco a l'opo ogn'vno accorre..*

Ne lon

60

Nel'opra infaticabile è chi guarda
 La cara patria dal furor ostile,
 Con tutto ciò l'offesa non ritarda,
 Che cresce qual per pioggia riuo umile.
 Così rinascer capi a la gagliarda
 Belua, ch'è stinse il Cavalier gentile,
 Che sostener le stelle già solea:
 Com'or cresce la turba iniqua, e rea.

61

Ne perche à cento muoian quiui, e à cento
 Cadan già da le mura i seminiui,
 Vien manco ne i proterui l'ardimento,
 Del qual s'ariano gli Ercoli anche priui.
 D'huomini giace vn popol grande spento,
 E pur par, che nessun morto sia quiui.
 E pur de i corpi morti scala fanno
 Quegli, che à nouo assalto audaci vanno.

62

Come con lungo palò il villanello
 Battendo i rami cadono le noci
 A cento, à mille, il popolo rubello
 Tal cade sotto à i colpi orrendi atroci.
 Rachelle, che col senno suo sì bello
 Il numero misura de i feroci,
 Posa non face, e intorno si conduce,
 Sostienendo persona di gran Duce.

63

A l'vopo accorre quà; colà preuiene
 I nemici disegni, e in vn gli auanza;
 Il vil rincora quà, colà sostiene
 L'empito, ed arma il forte di speranza.
 Quà d'arme il cittadin ratto soniene:
 Ne i coraggiosi accresce la baldanza.
 In somma doue arriua, spene porta
 Di vittoria, e gli afflitti riconforta.

64

Conuerebbe, che fosse à vn punto solo (la
 La Donna inuitta in questa parte, e in quel
 Per riparare à vn tempo istesso al duolo,
 Ch'èstremo porta non propitia stella.
 Che prò? non può quantunq; corra à volo;
 La turba reggettar proterua e fella:
 Che; se quà cade, colà sorge, e monta
 Sempre più cruda, e sèpre al mal più pròta.

65

Com'vsa, quando tumido, e superbo
 Porta il Pò guerra, e non tributo al mare;
 L'argini trapannar col corso acerbo,
 Che non può industria d'buomo soprasare;
 E d'onde il buon vicin con studio, e nerbo
 Vn foro chiude, cento ne suol fare,
 Tal che; d'onde gli vien chiuso vn sètiero;
 Cento se n'apre orrendamente fiero.

66

Così vien quiui, che non così tosto
 Moue la Donna in altra parte il fianco;
 Che più fier sorge il Barbaro disposto
 A le rapine, e sal più lieue, e franco.
 Che, se Rachelle vn dà, le vien risposto
 Con mille; sì, che s'ella non vien manco
 Sotto à la soma de gli stenti, io dico;
 Miracolo è del ciel de i giusti amico.

67

Che prò? mentre l'inuitta i suoi rincora
 E fa l'ufficio di gran Duce inuitto;
 Là; d'onde partorisce il dì l'Aurora;
 Portano gli osti orribile conflitto.
 Quiui con esso lor la maggior suora;
 Cui pare il posto priuo di quel dritto;
 Che gli si dee di buona cura; tragge
 I più gagliardi, e l'alme più seluagge.

68

Quiui Rachelle accorre: mà la turba,
 Che segue Deriserta; cresce tanto,
 Che la difesa, e gli ordini conturba,
 Sì, che vicine l'ore son del pianto.
 Ne l'accorta però quiui s'inurba:
 Ma maggior di se stessa fatta alquanto,
 Quale nouella Arpalice con l'arco
 Gli osti saetta, ed apre a l'alme il varco.

69

E diece, e venti, e cento de i più forti
 Cader face ella à i piei di Deriserta,
 Che su la cote concita de i torti
 L'ira, che à la vendetta hà strada aperta.
 Passa il grido tra'l volgo, e tra consorti
 Di valor ver la cosa è discoperta;
 B i più gentili accorrono al periglio
 De la Regina con turbato ciglio.

Q 3

Mentre

70

*Mentre quà si travaglia per la vita
Propia, de figli, e per saluare il Regno,
Vna parte de l'oste è già salita
Cold, e fa del popol stratio indegno.
Fugge la plebe fiacca, e sbigottita
Senza legge, senz'ordine, e ritegno,
Scorge Rachel da lunge il fiero caso,
E vassi à riparare al crudo occaso.*

71

*Gioud, che quiui sparte la Cittate
In parte non egual rapido fiume;
E profondo talmente, che varcate
A nuoto hauer quell'onde niun presume.
Quiui per non restar spenta, e affogate
Le turbe fuggitiue oltre il costume
Voltaro, fatte audaci, altrui la faccia;
Talche qual pria fuggiua, or fuga, e caccia.*

72

*Mentre voltano il tergo, e fuggitiui
Cedono gli osti a la pugnace plebe;
Nouello Capaneo risorto è quiui,
E de gli huomini fa lappole, e glebe.
Tornano dunque in fuga i seminiui
Per ischiuare il ferro, che non bebe;
Si gettano ne l'onde, e dentro a l'onde
Gli persegue con l'arme furibonde.*

73

*Saluo non giunse alcuno à l'altra riuu:
Che quale non restò da l'acque absorto;
La spada di pietade ignuda, e priua
In mezo à l'acque ha straniamènte morto;
Dentro à quell'onde istesse i di fornua
L'empio; che'l corso lor rapido, e torto
Il già tirando al fondo: ma s'accorse
Del fallo, e à nuoto à l'altra riuu corse.*

74

*Quiui non fermò già l'empio Gigante,
Che mirando gran templi, e gran palagi;
Corse, quantunque molle, ed anelante;
A rinouar di Troia incendij, e stragi.
Atterra ciò, che gli si para auante,
E segni lascia d'empietà maluagi.
Mette foco ne' templi, e su gli altari
Ancide i Sacerdoti à Dei più cari.*

75

*Ad età non perdona il fier, ne à sesso,
Ed estinguer minaccia le già deste
Fiamme col sangue, e haurebbe manome.sso
Il Palagio Real con l'arme infeste.
Corre a l'vuopo Rachel, con cento appresso
Per serbar da le fiamme alte, e funeste
I Regij tetti, e la cittade tutta,
E dal foco, e dal fer meza destrutta.*

76

*Scorge Taumante, sì l'empio s'appella
Senza fe, senza legge, e senza Dio;
Venir da lunge la real Donzella,
Co'l forte stuol del popolo natio.
Qual famelico Lupo, che l'agnella
Fuor di ouil mira, corre acerbo, e rio:
Ma'l corso, ch'è pur rapido; rallenta
Selua de stral, che contra gli si auenta.*

77

*Rassembra il crudo, hà sì di strai coperto
Scudo, e lorica, vn'ibice siluestro.
Pur si s'auanza, e tanto, ch'anche incerto
Resto, se più di lui Borea sia destro.
Già trà guerrieri hà crudel varco aperto,
E di lor scempio face Ancide Alchestro.
Dinide pel trauerfo Orillo, e fende
Le tempie à Tempe, che'l cugin difende.*

78

*Pur così cresce il popolo sublime
De i Regij difensor, che cede à forza.
Nò volta il tergo, e come il granchio impri
Il passo, e l'ira in lui più si rinforza. (me
A tratto, à tratto corre tra le prime
Fila, e col sangue lor la rabbia ammorza.
Ma cresce tanto il popol d'ogni lato,
Che strauamente viene attorniatq.*

79

*Combattuto è non solo il fier pagano,
E d'auanti, e da tergo in tutti i lati;
Ma già da tetti presso, e da lontano
Mille sassi gli son contra lanciati.
Da le finestre ciò, che viene à mano
Gli auentan contra i Cittadini amati.
Tal che ben spesso le stoniglie adosso
Il fier si vede, e'l fiato hane già grosso.*

11

80

Il Barbàro conosce il fier periglio,
In che è ristretto, e di se stesso hà tema;
E di quindi partir prende consiglio,
Quant'q; il popol, c'ha d'intorno il prema.
Ma Dio, che da Pedir non torce il ciglio,
Non giunto ancora à la crud' ora estrema,
Il guerriero fatal trasse in quel punto,
Che l' carne fice in rina al fiume è giunto.

81

Il guerrier, che scacciò l' Arpie, da lunge
Scorse le fiamme, e vidi le strida orrende;
Che ciò mai fosse imaginando punge
Il volatore, e più veloce il rende.
Colo spron, con la voce penne aggiunge,
Tal che in breue ora entro à Pedir discende.
E veggendo la strage, e'l rio macello
Lasciò di vn salto il non fiaccato Angello.

82

E certo, che l' Autor Taumante fosse,
Non altrimenti di che freme il tuono
Chiuso tra nembi: contra à lui si mosse,
Che indegno è di mercede, e di perdono:
E l' arme non segnate gli fè rosse
Con quel furor, ch' à sugar Pluto è buono.
Il fier, che non è auezzo à versar sangue,
Freme, e per rabbia diuien tutto esangue.

83

Bestemmia l' empio, e vago di vendetta (to.
Moue al grande Anuersario vn crudo assal
Ma senz' arte, ed in van, che non aspetta
Il colpo, che può far tutt' huom di smalto.
Ma più leggier d' aligera saetta
Si toglie à vn gran fendente cò vn salto;
E torna con vn salto à la battaglia,
E via dal busto il fero capo taglia.

84

Cadde il tronco senz' alma in mezzo à l' onde,
E cadendo entro à l' acque fuor dal letto
Parue cacciasse l' acque in su le sponde,
E fuggir forse per non dar ricetto
Ne le latebre lor cupe, e profonde
A cadauero, ch' anima d' Aletto
Peggior rinchiuse, e fù ministro infame
Di Pluto, e di mal fare bebbe grã fame.

85

In tanto gli osti, che à le mura intorno
Stauan con arme di veneno infette,
Tessendo à i difensori oltraggi, e scorno;
Hauean le mura sì battute, e strette,
Che; s'auanzaua alquanto più di giorno,
Cadea Pedir con quelle anime elette:
Poiche dal lungo contrasfar già fiacco
Cedeà sforzato al popol di Baldacco.

86

Ma quel Signor, che gl' innocenti mai
Non abbandona, e sempre accorre a l' vopo,
Col buio de la notte à i tristi lai
Souenne di Rachel, come fù d' vopo.
Io vi so dir, ch' oue il suol ruota i rai,
Non fora vista mai prima, ne dopo
Ruina tal, se per Rachelle il Cielo
Non ricoprìua il suol d' orrido velo.

87

Poscia veggendo la gentil Signora
De l' Isola tornato il guerrier prode;
Tutta s' allegra, e'l popolo rincora,
E l' assicura omai da l' ostil frode.
Sentendo i danni fatti, s' addolora
Il Cavalier, che di ben far sol gode.
E giura, che, se giunge à veder die,
Per le sirocchie mal tornato ei fie.

88

Ma sendo entro à le mura ogni alimento
Dal lezzo de l' Arpie guasto, e corrotto;
Quantunque in ciel fosse ogni lume spento,
Sol sol fuor de le mura s' è condotto.
E à vendicar del dì i' ingiurie intento,
Primo à pagar le ronde fur, lo scotto,
Che passando inuisibil tra di loro
Tutte l' ancise l' inclitò Armidoro.

89

Quindi nel vallo entrò la spada oprando,
E facendo de gli osti alto flagello:
Che con vana fiduria crapolando,
Come Tedeschi stauano à tinello.
Così al reale padiglion passando
Da la virtù coperto de l' anello;
L' Angiol parue, ch' ancise, come è scritto,
Tutti i parti primieri de l' Egitto.

Q 4

Il

90

*Il non veder, chi le profonde piaghe
Senza bisogno fea di cura umana,
A paura de' suoi le stolte maghe,
E mise in fuga tutta l'oste insana.
Quà, e là le schiere gian disperse, e vaghe
Senza ordine, e confuse, ne lontana
Hanean Tranchera mau, ch'ogn'or molesta
Sempre l'hanno ne fianchi, e sù la testa.*

91

*Il magnanimo, giunto al Padiglione,
Dove le suore infami à mensa assise
Stauan sicure, e fuor d'opinione,
Che fossin mai le genti loro ancise;
I custodi atterrò da gran Barone,
Ed i Sergenti in tal scompiglio ei mise,
Che dal timore impulse tutti sei
Fuggir temendo viè peggiori omei.*

92

*Fuggite l'empie, e dissipati, e sparsi
Per le campagne gli osti suggitiui
Dentro à le mura fè pensier tornar si,
E render quegli Cittadin gioliui;
I quali à i gridi in su le mura apparsi
Morti si possean dire, anzi, che viui
Temendo dal notturno assalto male
Del diurno peggiore, e più mortale.*

93

*Ma giungendo trà loro il Cavaliero
Tutto del sangue ostil bagnato, e molle,
Rasserrenarò i volti, con pensiero
D'uscire, e far le viscere satolle.
A le mense nemiche ampio sentiero
Gli aprì l'inuitto Cavalier, che volle,
Per tener loro ogni timor lontano,
Esser de la sortita il Capitano.*

94

*Anche posseano andar senza di lui,
Che sì grande timor l'oste accompagna,
Che nè saluo si tien, ne foschi, e bui
Antri, d'onde, occupaua ogni campagna.
Tutti uscìro in virtù de i colpi tui,
E in tua virtute pane ogn'vn guadagna;
E dispoglia il nemico, e la Cittate
Feconda face di viuande amate.*

95

*Già con bei raggi d'or l'Alba vezzosa
Doraua i colli, e il ciel con piè di croco
Segnaua trà ridente, e lagrimosa
Facendo sfauillare il suo bel foco:
Quando l'esie tremante, e rigorosa
Cominciò di raddursi in ampio loco,
Doue l'inique saghe abbandonate
Se ne stauan dolenti, e sconsolate.*

96

*Ricongiunta veggendo tutta l'oste
Ciascuna del suo mal vuole esser certa,
E; da che son le squadre in vn composita,
Le fan schierar sù la campagna aperta.
Del Regno di Pacen l'alme dispose
A gli Imperij de l'empia Deriseta,
Così nomata vien la prima suora,
Passaro tutte, auanti lor Signora.*

97

*I popoli d'Achen dinanzi Alecesta,
Si detta è la seconda suora, andaro
Timidi, come lepri; da man destra
Vien senza Duce il popo di Compar.
Gente, che frena femin, che destr
In mal far v'è con le tre Furie al paro.
E detta Zonigunda, ed è la terza
Suora, che vn' Elefante punge, e sferza.*

98

*Quelle di Menancabo, onde le fonti
Nascon de l'or sì, che da fiumi infino
Il traggono non pur di sotto à i monti,
Doue natura il conua, e l'fa più fino.
Giungon portando chine al suol le fronti,
Che i duo terzi v'hà spenti alto destino:
Ed Vraca, la quale è la sorella
Quarta; geme à tal vista, e si flagella.*

99

*De i popoli d'Andragide, e di quelli
D'Aurù ambi Idolatri, e che la fame
Pascon di carne umana, atri flagelli
Fece il brando, che vale ogni Reame.
Però non son veduti, e di vedelli
Ama la turba de le suore infame;
Ma più di tutti Alferna, e l'aspra Vretta,
Che per desir, si strugge, di vendetta.*

Con

100

Con ciò de i quattro Regni son le genti
 Si sseſſe, che non capeno in quel piano
 Con le grida affordando gli elementi,
 E beſtemmiando l'uccisor ſourano.
 Credean, che giù dal regno de i viuenti
 Foſſin Giove diſceſo, e Marte inſano:
 Che non creder nō pon, ch'altri, che vn Dio
 Habbia fatto di lor ſtratìo sì rio.

101

Ma; ſe le Maghe hauessino à conſiglio
 Dite chiamata, e meſſa in uſo l'arte;
 Saputo haurien: che poſte in grā periglio
 De la vita, l'hauenu' apunto vn Marte;
 Ma non quel Marte, che con foſco ciglio
 Mirando il mondo ſtratij altrui cōparte:
 Ben quegli, che in virtù de la ſua deſtra
 Dal ſen l'anime infide altrui ſcapeſtra.

102

Ma d'aſſio hauendo il core, e di veneno
 Ripieho, e graue l'arti deteſtate
 Scordaro intente à trar l'anima di ſeno
 A Rachelle, per cui fur mal trattate.
 Crude, Pedir recingono, e'l baleno
 Paion circa le mura aſſediate
 Sperando, che'l fantaſma già notturno
 Virtù non habbia nel pugnar diurno.

103

Corrono i cittadini in ſu le mura,
 E ſan ſcudo a la Patria il proprio petto.
 Ne perche'l Sol nembro di frezze oſcura,
 Abbandonano il loco, c'hanno eletto.
 Il Campion, che di vincere hà ſol cura,
 El oſte innumerabil ſcorge aſtretto,
 Se vincer vuole, è di ſcoprir lo ſcudo,
 Contra sì fiero eſſercito, e sì crudo.

104

Egli parola fa paſſar per tutto,
 Che à certo ſegno voltino le ſpalle:
 E quinci in tanto è col' Angel condotto
 Con larghe ruote in ſu l'aereo calle.
 Gli oſti, che non ſan giunto il dì del lutto,
 Stanno guardando, che'l guerriero aualle,
 Tutti con gli archi teſi per ferire
 L'Angel con troppo temerario ardire.

105

Ride il Conte, veggendo quella pazza
 Turba ſtar quale feriture al varco,
 E la conoſce vana, onde ſchiamazza,
 Tenendo armato di ſaette l'arco.
 E dopo hauer recinto l'empia razza
 Tragge lo ſcudo, onde l'arcione è carico.
 E nel leuarlo entro a le mura il ſegno
 Diè, chi n'hauca la cura, à quei del Regno.

106

Come veggiamo à vn tacco di tamburo
 Stuolo de ſanti in mezo à l'arme auezzì,
 Or tergo, or ſaccia riuoltar ſicuro
 Qual pargoletto de la madre a i vezzi.
 Coſì color, che ſtan guardando il muro;
 Voltaro al ſegno il dorſo, e quali mezzì
 Pomi gli oſti cadder tolto diſopra,
 C'hebbe Armidoro il velo a la grand'opra.

107

Copria lo ſcudo vn panno d'or conteſto,
 Che ritenea del'incantato lume
 Virtù poſſente sì, che con ſuneſto
 Raggio feria d'ogni mortale il lume;
 Io credo, che lo ſcudo manifeſto
 Sia, come ho detto, che il guerrier preſume
 Col luminoso acciar ricca Babelle
 Far d'alme à vn tempo, e liberar Rachelle.

108

Ne già preſume in van; però diſcopre
 Lo ſcudo, e par, che aggiunga vn Sole al cie
 L'incantato fulgor toſto fa l'opre (lo.
 Intefe, e a gli occhi fa di lumi velo
 Tal, che i nemici in modo tal ricopre,
 Che cadon quaſi dal fulmineo telo
 Foſſin percoſſi, tutti al ſuol riuerſi,
 Ne ſpirto, ne vigor hanno i peruerſi.

109

Eſcono i cittadini ardiſi, e franchi,
 E de gli addormentati ſtrage fanno
 A chi ſchiacciando il capo, a chi pei fianchi
 Mettendo i ferri con eſtremo aſſanno.
 Nō ne laſciaro vn vno ancor, che ſtanchi
 Foſſin di vendicar l'ingiurie, e'l danno
 Soſſerto oltre ogni dritto, e le maluage
 Donne ſenno prigion frà tanta ſtrage.

Come

110

Come gioisca il Cittadin tornando
Entro à le mura vincitore il dica
Chi di periglio uscì mai disperando
D'hauere a' suoi desir fortuna amica.
De le crudeli Scioire trionfando
Racchelle à pena crede, e con fatica
L'Isola hauer saluata da la peste
De le sette Sirocchie à Dio moleste.

111

Quinci al guerriero quell'honor fù fatto,
Che à Dio si fà, per publico decreto.
Ma egli, che è di santo zel ritratto,
Ne fa quel, che mai può; nobil diuieto.
Ei resta di quel premio sodisfatto,
Chè l'buon desia sappiando in suo segreto,
Che gran mercè riceue di bell'opra,
Che per mercar virtù l'ongegno adopra.

112

Egli sdegnando di vedersi ornato
De i titoli, che à Dio solo si denno;
Da quei popoli prese commiato,
Che di somerchio duol segno gli denno.
Poesia poggiando il corridore alato, (no:
Che appresso hà nel volar destrezza, e sen-
Prese il camino in verso de le Ghiaue
All'hor, ch'è in sul mattin l'aura soaue.

113

Doue poi giunto vide in mezzo à l'acque
L'Isola madri del più fin smeraldo,
Che produca natura, e si compiacque
Quel popolo mirar nel mal si saldo.
Egli, nè Dio, nè legge hà, da, che nacque.
Tal'ora ei si fa Dio peruerso, e baldo
Il Diauolo, e tal'or la Luna, e'l Sole:
In somma adora ogn'un quel, che più vole.

114

Gli huomini han biaco il volto, ed ammaccato,
Grand'occhi, e verdi, ed hanno sùmo il naso.
Il figlio al vecchio genitore ingrato
E sì, che'l vende a chi gli apre l'ocaso.
Sono ladri di mar, son maghi, e al lato
Traggono armi, che d'ogni acerbo caso
Han virtù di saluare il vile, e'l forte
Eguamente da Strania, e cruda morte.

115

Sdegnà il guerrier si fiera v'sanze, e vassi
Verso Borneo, che in mezzo al mal produce
La Canfora, che ndura come sassi;
E da Borneo à Banda si conduce.
Quini le piante rimirando stassi,
Che le noci moscate danno in luce,
E quindi passa a le Moluche, e i monti
Di Garofani ammira iui sol conti.

116

Quini nascono solo, e son sembianti
L'arbori genitrici al nostro Alloro.
Poi scorre per quel mar indietro, e inanti
Veggendo Isole ricche di molt'oro
E gli occhi ha sì di nouitate amanti,
Che libra il volo il cupido Armidoro
Sousale Filippine, sù cui piono
Risolto in pioggia d'oro il sommo Gioue.

117

Quindi dopò hauer preso alcun ristoro,
Fatta tregua co'l vol per quell'immenso
Vastissimo Oceano, e procelloso
Vede il Giappon tutto di gloria acceso.
Quel popolo guerriero, e bellicoso
Scorge hauer di null'altra cosa senso,
Se non di trattar l'arme, e per quel suolo
Sparso quà, e là rimira armato stuolo.

118

D'ossa insepolti biancheggiar l'arene
Scorge, e d'armati esserciti le strade
Sempre occupate, e sempre mai ripiene
Le fucine iui son d'elmi, e di spade.
Ne la Reggia de l'Isola ritiene
Dopo hauer viste ben quelle contrade;
L'Insubre il piede, e ammira il sào zelo,
Onde al Giappone aprì l'Zauero il cielo.

119

Del beato Zauer la disciplina,
E le lagrime ammira, ed i sospiri,
Onde mise radice la dottrina,
Ch'ei semind di Cristo in quei cor dirì.
Poi sotto al volator scorge la China,
Cui tuotan sì propitij gli alti giri,
Che paese non haue tutto il mondo
Del Chinesse più ricco, e più secondo.

E gran-

120

E grande il Regno, ed il confino estremo,
 E de l'Asia scorrendo in Oriente,
 Hà dal meriggio il mare Eoo supremo,
 E confina con l'India in ver Ponente.
 Lo Scitta, e i Massagheti gli vedemo
 La, d'onde il vento spirava così algente,
 Far fianco sì, che de suoi fin contento
 E ricco d'or, s'è povero d'argento.

121

In quindici provincie egli è spartito,
 Sei lungo al mare, e nove son fra terra.
 Ed hà sì vago, e gratiofo il sito,
 Che sempre il Sol salubre i rai differra.
 Delizioso è'l suolo, ed infinito
 Il popol di Contado, e quel da guerra:
 E cento, e cento gran Cittadi conta,
 Region così nota, e così conta.

122

Di Cittate in Città, di loco in loco
 V'è quiui giunto il Cavalier veggendo
 Quanto fè per bisogno, e fè per gioco
 I doni suoi natura compartendo.
 Quà mobili Cristalli vn lento, vn roto
 Mormorio far per mezo à i fior fuggendo
 Ei sente; e là rimira in mezo à i fiori
 Le Veneri scerzar co' i casti Amori.

123

Di tai delitie sattollando i lumi
 Scorse la gran parete, che divide
 Da Tartari il paese, che da fiumi
 E rapidi, e profondi impinguar vede.

In Paquino ammirò gli almi costumi
 Di quell'alme, che à Cristo non son fide:
 E quindi verso del meriggio prese
 La strada, e scorse l'Indico paese.

124

Cantan, Cauchinchina vide, e Campa,
 Ne sdegnò di veder anche Camboia.
 E tanto di vedere arde, ed auampa,
 Che andò verso Ponente con gran gioia.
 Aua, Verma, e Bengala vede, e stampa
 A man dritta gran ruote senza noia.
 Quindi tornando verso mezo giorno
 Giunge al Pegù, ch'è d'Elefanti adorno.

125

Non puote egli sbandar da gli occhi il lutto
 Veggendo, che, onde pur dianzi fioria,
 Per vendetta del Ciel giaccia distrutto,
 E sol di crude belue albergo sia.
 Al suo distruggitor con lume asciutto
 Peruiene, ed al Selian ratto s'inuia,
 A man dritta i duo regni abbandonando
 Narsinga, e Bisnagare il mar varcando.

126

Ma; mentre egli su l'Isola discende,
 Che; perche d'Elefanti, e di cannella
 Abonda, e di altre cose più stupende,
 Vorrà star qualche dì per ben vedella;
 V'ò tornare à Milan, ch'ini m'attende
 Con Fillirio la Gallica Donzella.
 Diman dirò, se mi vorrete vdire,
 Quel, che; per non fiaccar, v'ò differire.

Il fine del Canto Vigesimo terzo.



D E L



¹
H I mi darà gli accèti,
ond' io cantando

Possa in carte ritrar
l' almo drappello

De le più caste Dee,
c' habbian mai bando

Dato à pensiero d' onestà
rubello.

Muse, il vostro fauore io chiedrei, quando

Non leggesti in quel volto onesto, e bello,

Che con magia sì dolce m' ha conquiso;

Quanto spirto può dir di

²
*A voi perdono io chieggo, e quella Luce
Onde abbarbaglio il lume assai souente,
E che dentro al mio cor fiammeggia, e lude,
E quasi Sol di lumi empie mia mente;
Propitia a i detti aspiri, e mi sia Duce
Ne l'opra, a che m' accingo troppo ardente.
Amor, che ella m' ispiri, ei ben conuiene
Hauendo à fauellar di Dee terrene.*

³
*Già Febo da noi lunge fea viaggio
Sì, che pe' l' gielo già perian le cose,
Che à vista richiamare ei suol col raggio,
Da cui piouon virtù dolci amorose;
Quando Fidalma con maggior corraggio
Dentro à Milan, che è vn mōdo, il piè ripose
E di Filirio ne le egregie stanze (se,
Spese parte del verno in giochi, e in danze.*

⁴
*Era sì ancor per la cittate il grido
Sparso del libro sì stupendo, e raro;
Tal che le Donne per veder se fido
Hanno il compagno, spesso in lui miraro.
Quinci vn drappello, in ch' onestà fa nido,
Non bello men, di quel, che l' illustre, e chiaro
In palagio real di gran matrona
Inuitaro la Donna di Narbona.*

⁵
*Non rifiutò Fidalma il grato inuito
Cupida di veder, come onestate
Trà la bellezza albergo habbia gradito;
E trà le Donne di sì gran cittate.
V' andò di gioia hauendo il cor vestito,
E seco il foglio, c' haue qualitate
Sì miranda, recò: che ben sapea
Ch' à questo fin chiamata iui l' hauea.*

⁶
*A ferir v' à le Stielle alto palagio,
D' ond' escono le mitre, e i seggi d' oro.
V' e le virtù più belle stanno ad agio,
E al lungo tranagliar trouan ristoro.
Quiui entro la Francese, che l' maluagio
Suo cielo piagne, e ha d' altrui mal martoro;
Giunta fermò la vista in nobil tela
Che di prisco valor forme riuela.*

⁷
*Trà cento, e cento imagini d' Eroi,
Onde vantàn gran titoli i Tauerna;
Quasi dimenticata i casi suoi
In lui, che spira maestà, s' interna.
Di cui sembiante sia richiede poi
L' imagine real di fama eterna.
E conosce, ch' è d' huom viuace essemplio,
Al cui saper dè il mondo altari, e tempio.*

⁸
*Appresso riconosce il buon Pastore,
Che la greggia di Lodi al cielo inuia.
E Ferrante il nipote, al cui valore
Babel pauenta, e trema l'eresia.
S' or di porpora veste, dammi il core
Di vederlo: da che per quella via
Marcia, ch' al ciel rimena, fare acquisto
Del bisso, che l' Vicario orna di Cristo.*

⁹
*Quindi riuolge i lumi nel Germano,
Che in Senato real l' orme seguendo
Del caro genitor giusto, e sovrano
Siede altrui pene, e premij compartendo.
E rineggendo il portamento vmano,
Ch' al quanto del seucro ritenendo
Innamora, e pauenta: in lui riuolse
Gli occhi, e la lingua in questi detti sciolse:*

Fortu-

10

Fortunato, dicea, del Sol più chiare
 Ne gran figli vedrai l'opre tue belle.
 Tal premio desti, e vie più singolare
 A gli atti, c'hanno le virtù ancelle.
 Da nipoti le porpore eradare;
 Mentre il fratello in Vatican Babelle
 Fulminerà col segno riuverito;
 Vedrai, signore à tuoi gran Re gradito.

11

Volea dir, come ciel propitio, e amico
 Gionè sovràn tra gli Insubri il destina.
 Ma Donna di real volto, e pudico
 Trà le roate labra il dir confina,
 Però tacque Fidalma, e Lodouico,
 Di tal nome segnato ha man diuina
 Il Signor, di cui parlo, a l'alma sposa
 A' commandò la vergine amorosa.

12

E Donna questa di beltà sì grande,
 E in onestà sì incomparabil viue,
 Che di sovrana virtute odori spande
 Quindi dal Gange a le più ascose viue.
 Ha duo Soli per luci venerande,
 Beato oggetto à chi ben parla, e scrìue.
 E Dorotea s'appella, e al nome d'oro
 Risponde ogni celeste suo lauoro.

13

Questa di Pudicitia alma prinzeffa
 Col drappel de le Donne oneste, e belle,
 Come io dissi, Fidalma appo se stessa
 Tirò per consolar Doune, e Donzelle.
 La prima, ch'apri il libro è propio dessa
 E l'apri in guise sì leggiadre, e snelle,
 Che la Francese in dolce merauiglia
 E rapita inarcando ambe le ciglia.

14

Apert il libro di mirare il foglio
 Non cura la magnanima signora:
 Ma sorridendo il porge à tal, ch'orgoglio,
 Mesce con l'umiltà, che l'mondo onora.
 Questa, se lippigli occhi hauer non foglio,
 Soua se stessa in modo s'auolora.
 Che, facendo il consorte suo felice,
 D'opra, e di nome è detta BEATRICE.

15

Chinde la Donna, che del regio ha tanto,
 Che maestate d'ogni banda spira;
 Il libro, e l'apre, e l'animo, c'ha santo;
 Apre ad vn tempo, ed oltre più non mira.
 Da la man di costei, che toglie il vanto
 A Penelope, e à chi più oltre aspira,
 Passo il magico libro in man di tale
 Ch'Amore annida, ed ouest. i reale.

16

Bianca, che trà le rose del bel volto
 Annida Amore, e pudicitia eterna;
 Sigillò il libro, e poi l'apri con molto
 Fasto, del caro genitor Tauerna.
 E poiche il cor non ha d'Amor disciolto,
 Da l'incantato foglio occhio non suerna,
 E veggendo sue fiamme gloriose
 Purpuree fà del volto più le rose.

17

Quinci di mano in mano il libro vola
 Tanto, che giunge ad altra mano, e l'opre.
 E Spinola, e Visconti, in vn consola;
 E l'animo gentile in lui discopre.
 Che, s'ella è in gentilezza vnica, e sola,
 E se belle non men del volto ha l'opre;
 Oprando manifesta con man franca
 Candido, e puro il cor, se nome ha Bianca.

18

Le Pisonane à lato di costei
 Siedono, e pinte il volto di vergogna
 Così gentil, c'hanno virtù, direi,
 Di Gionè innamorar senza menzogna
 Aman solo bontate, e quel, che lei,
 Non è, schiutano altere, e da calogna
 Guardano le bell'alme in guisa intatte
 Che più candide l'han del puro latte.

19

Ambe Sirocchie sono, e fan guadagno
 Del titolo di casta in esser bella.
 Margarita sospira il suo compagno,
 Che in ciel s'è ricongiunto a la sua stella;
 E versando di lagrime vn rigagno
 Viue qual solitaria Tortorella.
 Cicilia vnita al caro suo consorte
 Felice il rende, oltre ogni umana sorte.

Ambe

20

*Ambe con par destrezza, ambe con pari
 Gratia chiuggono il libro, ed ambe in lui
 Fisan lo sguardo, che sereni, e chiari
 Giorni può far sin dentro a i regni bui.
 Nouella Biblia, e sposa d'huom, ch'altari
 Con l'opre alzando vassi qui trà nui,
 Scioglie del libro i si tenaci nodi,
 E degne acquista di bonà gran lodi.*

21

*Liua nonnata, e la gran Donna, ond'io
 Veggio gloria acquistar due gran famiglie.
 Barbiana, e Moron; che vn bel desio
 Di Donna auanza tutte merauiglie.
 Margarita Visconte anche vegg'io
 Con belle gote candidi, e vermiglie
 Gratiola non men con le man belle
 Aprire il libro, e far scorno a le Stelle.*

22

*Barbara bella qual purpurea rosa;
 Che Barbaro non hà quel cor gentile;
 Onde, quantunque del suo Bel gioiosa
 Vadia, trà doppio fasto appare simile.
 E se Barbaro l'haue, e se ritrosa
 Entro al seuro appar del signorile
 Suo volto, hà, che non dee lasciar grà Dōna
 Da lasciua ne pur toccar la gonna.*

23

*Col dolce seueretto, entro a cui ride
 Onestissimo Amor, quasi per sprezzo
 Prese il libro, e scherzando aprillo, e vide,
 Come habbia il petto a i casti incendi auez
 Ippolita Arconata, per cui ride (20.
 L'onestà, come in tron di real prezzo;
 Tenta del libro la gentil ventura:
 L'apre, ne in lui si specchia, ed il ritura.*

24

*Cicilia, d'onde à Sallazaro il Brasca,
 Qual pero à melo, con gentile innesso
 Hassi congiunto; l'apre, e vien, che pasca
 L'occhio d'vn puro, e dolce incendio onesto.
 Girolama Arconata, cui rinasca
 Par quanto di gentile, e di modesto
 Trà Besozzi sia mai fiorito; aperto
 Il libro, scopre qual sia nobil merto.*

25

*Da questa vassi il libro chiuso a pena
 In man di Caterina Castellanza.
 Indi peruiene in man d'alma serena
 Di dolcissima, e bella alma sembianza.
 Clara Cassia, che fronte ha di Sirena,
 Anzi par Cintia in si soauè vsanza,
 Che rapisce in oblio qual sia bell'alma;
 L'apre, e guadagna d'onestà la palma.*

26

*Margarita Lignana, ed oggi Arese
 Di celeste cochiglia parto altero
 Da la man de l'amica il libro prese,
 E aprendolo aprì il santo suo pensiero.
 A bell'Angiola Pieno non contese
 Il nodo à man non casta aspro, e seuro.
 E specchio di lui fece al bel pensiero,
 Ond'hà di pudicitia eterno impero.*

27

*Lucretia Briuio in Croce, che non cede
 A quell'antica d'animo gentile;
 Come serbar si deggia altrui la fede
 Insegna aprendo il libro signorile.
 Aurelia Vistarina ogn'altra eccede;
 Che à se stessa in bonà fatta simile
 Discioglie il libro con quell'ardimento;
 Che dà d'alta onestà chiaro argomento.*

28

*Con fasto egual trà baldanzosa, e schiua
 La Donna del mio caro, e gentil Pieno;
 Che suol trà le viole alma gioliva
 Spesso recarsi al suo fattore in seno;
 Con man di rosa il sacro libro apriuu
 Cō l'arte, ond'altre aperto anche l'hauieno;
 Quando quasi toccasse Arpa sonora,
 Empieo d'alta Armonia l'Albergo, e l'ora.*

29

*La sposa del mio Torre che, se dritto
 Ben miro, Angiolo par di Paradiso;
 Anzi par, c'habbia in petto circonscritto
 Quanto mostra di vago in si bel viso;
 Con quel cor, c'ha magnanimo ed inuitto
 E di bella, e d'onestà hassi conquiso
 In comparabil grido, il libro prende
 E'l chiude, e l'apre, e a la cognata il rende.*

Torre

30

Torè d'alto intelletto, e la cognata,
 Che, quātūque habbia d'oro il crine, il senno
 D'argento ha sì, che pare, che sia nata
 Per comandare al mondo sol col senno.
 Però fù Beatrice nominata
 Da chi nel sacro fonte à Dio la fenno
 Prometter di serbar l'alma sincera
 Dal mattin de la vita infino à sera.

31

E ben mostra ella aprendo il libro intatto
 Il voto conseruar, ch'entro al lauacro
 De la vita beata in mano ha fatto
 Del ministro di Dio semplice, e sacro.
 Lieta mirollo, e sorridendo à vn tratto
 Con sembiante soaue, à voi consacro,
 Disse, signora, il foglio, e in mano diello
 A Giouine gentil, che Monte appello.

32

Ludouica Landriana di dar vita
 Doppia mente ha virtute, al caro sposo,
 Quasi fosse celeste Margherita,
 Il prese, e chinò il ciglio vergognoso.
 Ancor ritien di quella sua gradita
 Verginella modestia, e con vez-zoso
 Portamento l'aperse, e in giouinetto
 Cor mostrò, c'hà doppia virtù ricetta.

33

Ma, doue lascio voi, cui deue il mondo
 Di Donnesco valore i primi onori?
 Che, se al bel volto vn' Angiolo giocondo
 Sete, mercate oprando anche gli Allori.
 Ingegnò pellegrino alto, e profondo
 Di regger degno Regi, e Imperadori,
 In voi miro, ed ammiro, e in voi cōprendo
 Quanto può bauer mai Donna di stupendo.

34

Parlo di voi, che posso dir, che sete
 Per entro al fosco de la vita umana,
 Quella Luce, onde l'alme à voi traete,
 Come Angel stella, o fer pietra Indiana.
 Io voglio dir, che vn giorno mercarete
 Sendo, qual sete, vera Tramontana;
 Di santa pudicitia la corona,
 Che d'onestà a le vedoue si dona.

35

Ma che fosse di libro à voi fie d'vopo,
 Magnanima Vittoria, per mostrare
 Quel fregio d'onestà, che qual piropo
 Vi suole in mezzo al fronte fiammeggiare?
 Pur, da che il libro hauete chiuso dopo
 Tanti Angioli terreni, io vò pregare,
 Che l'apriate, e si dica, che descrittà
 Trà le più caste ho la Angusciola inuitta.

36

Aprillo ardata, e come quella, c'hauè
 Nel suo signor fermata ogni sua cura,
 Ne l'auenir non preme, e d'insoaue
 Memoria pasce la non spenta arsura.
 E Maria Borromea con man soaue
 Scopre aprendolo vn'alma così pura
 Che nel volto, e ne l'opre Angiol si mostra;
 E'l regio fasto con le gratie innostra.

37

La Vergine di Francia à sì gran vista
 Stupefatta rimane, e sopra Manto
 Milano essalta, e sopra qual mai vista
 Habbia città, che degna sia di vanto.
 Quinci appo lei quel grido fede acquista,
 C'ha di bella, e di casta Insubria tanto.
 Ma più fermata in tal pensier rimane
 A lo arriuò di Donne alme, e sourane.

38

Mentre d'animo inuitto, à cui non osa
 D'accostar si pensier maluagio, e torto;
 Chiaro la Donna fea, che gloriosa
 Ha'l nome di colei, ch'èl mio conforto;
 E che del Ghilio miol'onestà sposa
 Il grido confermaua in modo accorto
 Di sua bontate al mondo, gagio entronne
 Vn drappellin d'Illustri gentildonne.

39

Son queste incontra altrui pensier lasciuo
 Scogli d'vn saldo, e lucido Diamante,
 E ne la rocca del sen casto, e diuo
 Contro ai lussi d'Amore han cor costante.
 Quelle virtù, di cui, se vien, che priuo
 Habbia lo spirto, o torca mai le piante
 Donna, quantunque bella, è senza grido:
 Quasi tante guerriere in lor fan nido.

Pudicizia

40

*Pudicitia, onestà, sant'astinenza,
Sempre veggiando in su la rocca stanno.
E d'intorno a lei gira continenza,
Che col rezzo contrasta empio tiranno.
Soave orgoglio, e dolce sdegno, senza
Cui non ha condimento illustre affanno,
Quasi gli esploratori sono, ond' elle,
Hanno virtù da innamorar le stelle.*

41

*Giungendo quiui entro a la regia stanza
Stuolo casto gentil tutta ridente
Geneura Ghilia porse con baldanza
Piena d'un gratioso continente.
Il libro à chi d'Angelica sembianza
Non cede à chi sia bella di presente.
Ed Ippolita Pozzo in Adda è detta
Degna del ciel, c'ebbe Faustina cletta.*

42

*Bianca Criuella in santo nodo vnita
A Casati lo stesso opra, e la Caccia,
Giulia gentil ne Barzi oggi inferita
Di spiar del compagno il cor procaccia.
Il libro cede al fin l'alma gradita
A Violante bella, e d'alma faccia,
Che'l Pirauano face insieme accorto,
Che un casto sen de i ver diletti è il porto.*

43

*Anna, e Bianca in virtù del giugal vinse
Di Rouerta il cognome hanno mercato,
Per non esser senzaie, onde son prime,
Il libro apron con gratia sigillato.
E Dorotea Rainolda, che le rime
Stancherebbe del Toscho omero, al lato
De le Rouerte aperto il libro scopre,
Che rispondono al nome le bell'opre.*

44

*Laura Ciussana à Galarati vnita
Non men gentil la bell'alma dichiara
Di quel, che sia l'alta onestà gradita
Ad anima d'onor mai sempre auara.
Ed Antonia Chiappana, che la vita
Daria per non macchiar l'altra preclara,
Con quel zelo, onde abbruciaz, il chiostro ahet-
Ruela aprendo il libro tanto eletto.* (to

45

*Silvia, che à Cintia trà le selue i dardi
Di man trarrebbe, e si leggiadra, e bella,
Ed arma Amor de suoi cocenti sguardi,
Che vsa in vece di faci, e di quadrella;
Quantunque giunga il libro à lei si tardi,
L'apre, e si scopre di virtute ancella,
E nata apunto per far bello il mondo,
A par del ciel col viso suo giocondo.*

46

*Geneura bella, che produce, e figlia
Atti celesti in portamento auito;
Il simil face, e fura in meraniglia
Sentir facendo un suon dolce, e gradito.
Aprir le labra, ed inarcar le ciglia
Le Donne al suon, credo, non mai sentito;
E quasi ogn'vna in estasi rapita
Credea, che un' Arpa hauesse per le dita.*

47

*Così il motore eterno, mentre moue
Quei mondi di là sù; gli Angioli impelle
A le vere letitie, e così Giove
Al suon de gli orbi fa danzar le stelle.
Così benigno il ciel mai sempre piove
Sue gratie, e suoi tesori apre a le belle
Anime, e à tempo premia, e manifesta
La gloria d'una casta Donna onesta,*

48

*Tu ne la Primavera de begli anni,
E fiori, e frutti di fragranza eterna
Produci, e in seruitù lieta condanni
I sensi, che ragion frena, e gouerna.
Illustre Donna, su gli Empirei scanni,
O virtù di bell'anima superna,
Poggi per gratia, e qui trà caldo, e gielo
Bella rendi la terra al par del cielo.*

49

*Segui dunque beata, che, se'l Giugno
Concorda al tuo sì fortunato Aprile;
Mieti pel Verno, e al fin di propio pugno
Ti prepari alimento sì gentile,
Che i Besorzi garrir, se al vero aggiugno,
Scorgo con qual sia Rege signorile:
Che per te veggio il titolo d'onesta
Peggiare in su l'Angelical foresta.*

Ella,

50

*Caterina da Rhò, cui di bellezza
Altro spèglio non dessi, che lo Cielo;
Il libro aprì con certa tenerezza,
Che ad Amore impennò l'aurato telo.
E con la mano a premer cori auezza,
E a far arder il foco in mezzo al gielo,
Il largisce a cotai, che l'è vicina,
E de le belle si dè dir Regina.*

51

*E Balbi ancora questa, che dir deggio
Anzi, che Rhò, Reina: bella, è tanto.
Dunque a cosa mortal non la pareggio,
Che seco perdereia Venere il Vanto.
Io creder voglio, e sò, che non vaneggio,
Che se il pastor Ideo sì bello, e santo
Volto hauesse veduto; Illo starebbe,
E Grecia mentitrice Irene haurebbe:*

52

*Questa aprì, come l'altre il libro, e'l chiuse;
E sorridendo il porse a tal, che vinta
Dal disio di saper tosto il dischiuse,
E si vide in laccioi di foco avinta;
In cui però santa onestà conchiuse
La castissima, e nobile Anna Archinta,
E fatto a lei del libro vn chiaro specchio
Più bel mirò l'ardor, quanto più vecchio.*

53

*Mà, che dirò di voi Ponzona bella,
Che di testa traete l'oro al Sole;
E Venere vi fate eterna ancella
Spogliandola di rose, e di viole?
O di rara bellezza Alba nouella,
O trà Rainoldi d'onestà ver Sole.
Vn nulla è al vostro sì gentil valore
Il libro aprire in segno di gran core.*

54

*Vn nulla è sì, che dentro a quel bel volto
Bellezza, e castità di Paradiso,
Amor, e onor, cosa, che rara è molto;
Tra lor concordi il regno hanno indiuiso.
Voi dentro a i bei Zaffiri hauete accolto
Con sì soaue incendio il gioco, e'l riso,
C'hauete anche virtù di farne apersi
Con altro, che con libri i vostri meriti.*

55

*Margarita Tauerna, in cui raccolto
E quanto hà di pudico Italia bella,
Racchiude il libro, c'ha lieta disciolto
Con man vedova sì: ma verginella.
Cento, e cento l'aprir. Diece nel volto
Alma accusaro assai seluaggia, e fella.
Chi sieno: il dica il mio Piroman, ch'ora
Conuegno di cercar mal nota Aurora.*

56

*Se vi souien, su gli ultimi confinò
De l'India verso mezzo di lasciae
L'Insubre in region, che da vicino
È detta region de i giorni gai.
Terra, doue in delitie i cittadini
Viuehdo s' infermar non temon mai.
E si è quel cielo temperato, e dolce,
Che l'aria istessa gli assicura, e folce.*

57

*Quini staua il guerrier merauigliando
Di veder Primavera, Estate, e Autunno
Dar fiori, e frutti, e a vn tèpo stesso in bado
Scacciare il giel del Verno orrido alunno.
Esserciti di pesci andar guizzando
Fi vagheggiava, e l'Amador Vertunnot;
Che d'Aràci, e di Cedri in monte, e in piano
Fea veder selue al cavalier sourano.*

58

*Di' veder pago a fatto il bel terreno,
Ve son quasi Giganti i Paesani.
A le delirie inchini, ignudi il seno;
A l'orecchie pendenti hanno sourani.
Il suolo abbandonò cotanto ameno,
E volando a' paesi indi lontani,
Cochin ne l'India vide, e Calicutto,
D'onde bassi il Tenga pretioso frusto.*

59

*Quinci trascor se Cananor, che pasce
Cocodrili nei fiumi, che alimento
Colui si fan, che lagrimando nasce;
Ne pria, che morto, è mai fuori di stento.
Colui, che nato ha per prigion le fasce,
Indi uscendo soggiace al fato, e a cento
Stranij accidenti, e quanto più s'inueschia,
Tanto più a cure edaci s'appaaecchia.*

R

O huom

O buon troppo infelice: gli animali,
 Ch'obbedir ne doueano per decreto
 De l'eterno motore, o sti mortali
 Ora m'insidian senza alcun diuieto.
 Colpa, che genitor de tutti i mali
 Fù chi più di tutt'altri mansueto
 Porger doueua orecchio al suo fattore:
 Quinci morte produsse antico errore.

Ma che? non deggio ricentar le piaghe,
 Che stuzzicate vie più fansi acerbe.
 Armidoro seguiam, che l'ali vaghe
 Batter fa al volator per vie superbe.
 A Goa peruiene, e fa le luci paghe
 De l'Isola mirando i fiori, e l'erbe;
 E'l sito, ond'è sì di delitie piena.
 Che tante n'abbia il cielo, io credo à pena.

Quini de l'India i Vicerègi il dritto
 Serban con giusta lance a i cittadini
 Agramente puniando ogni delitto;
 Perche virtù dal popol non declini.
 Quindi il guerrier col volator tragitto
 Fa per monti sembianti a gli Apenini,
 I quai diuidon l'India, come sparte
 L'Italia l'Apenino in egual parte.

E mente Soura à le più alte cime
 Poggia col corridor Grisagno, ei scorge
 Miracol di natura sì sublime,
 Ch'a gli occhi di stupir materia porge.
 In vn'isleso tempo il guardo imprime
 Nel verno, e ne l'està. Mira, che sorge
 Quinci l'erbeta, e quindi vede aperto
 Sotto a le neui il suol languir deserto.

Scorge vice mutar, come se polo
 Contrario, e vario cielo banesse quini
 Il non lontan di sito amico suolo,
 Che'l ciel là indura, e quì mollisce i riui.
 Tutto sì merauiglia, e affretta il volo
 A man dritta lasciando i più gioliui
 Campi del regno di Camboia insieme
 Con le foci del fiume Indo supreme.

L'Isola, e'l forte, che è di Diù, trapassa;
 E in sul'entrar del golfo Perso i vanni
 De l'Ippogrifo adegua, e al suolo abbassa
 Con larghe ruote da gli Etereï scanni.
 Ormuz l'Isola è detta, e non si laſſa
 Seprafar da gli estiuï ardor tiranni.
 Ma con grand'artificio l'aure fura,
 E con l'arte pronede à la natura.

Quini inſecondo è il campo, e ſenza piante,
 Gramigna non produce, non pure erba.
 Pur d'ogni coſa ſcorgeſi abondante
 L'Isola troppo à propij regi acerba.
 Come à mercato vien quini il Leuante,
 Onde per troppo affare alza ſuperba
 La creſta ſi, che, e fuſſe vn'anello
 Il mondo, ella di lui fora'l gioiello.

Quini Armidor fermato il nobil volo
 A cento merauiglie il lume aperſe;
 La di candido ſale inuerſo al polo
 Miſto col zoſſo vn monte di coſperſe.
 Quà, doue come ſteril ſaſſo è il ſuolo;
 Ei vide coſe tante, e ſi diuerſe,
 Che penſò di veder grauido il mondo
 Al mondo partorire vn'altro mondo.

Quindi partendo l'Arabo felice
 V' à diradendo à manca mano, e'l Perso
 Lascia à man dritta, e l'Isola, che elice
 Dal mar per le migliori de l'uniuerso.
 Di lei soprafacendo ogni pendice
 Col volator reside pe'l trauerso,
 E su le foci scorge del Eufrate
 Balsara, che del Turco è gran cittate.

Da man sinistra gli Archi deserti,
 Che da Mesopotamia il rio diuide,
 Che de principij suoi non fan ben certi
 Gli alunni inuiti de l'inuitto Alcide.
 L'anara Babilonia, e i suoi demerti,
 E le ruine di Babelle ei vide;
 Babelle; ond'hanno origine le lingue;
 Onde il mondo dal mondo si deſtingue.

Quindi

70
 Quindi poi verso mezzo di spronando
 L'Angel passa gli inospiti, e siluestri
 Campi di Beriara, e soruolando
 Da innaccessibil monti orridi alpestri
 Mira il mar. soura cui Mose passando
 Trasse d'Egitto i popoli al mal destri.
 Scorge la Mecca, e'l loco maledetto
 Doue è sepolto il perduto Maometto.

71
 Poi volgendo le spalle al loco infame
 Sdegnando il colto detestato, e i riti
 Di quelle alme perdute afflitte, e grame;
 Cercò paesi à Dio cari, e graditi.
 Il monte, doue in tauole di rame
 La legge, che da Dio gli Isdraeliti
 Riceuero; Mosè scrisse; trascorse,
 E soura il monte Oreb venne à ripor se.

72
 Quindi l'onde varcando dal mar Rubro
 Peruien con vol felice ne l'Egitto,
 E vede il Cairo, ed ogni suo delubro,
 Ed indi sopra Menfi fa tragitto.
 Lagrima quiui, e l'infernal colubro
 Condanna pien d'altissimo dispetto.
 Le marauiglie vede poi del Nilo,
 Che partorisce, e pasce il Cocodrilo.

73
 Ver Dammiata quindi inchina, e scorge,
 Che entra con sette bocche il Nilo in mare,
 E quei deserti scorre, e inuitto sorge
 Soura di Gaza tanto singolare.
 Ma da man dritta lascia, e non li porge
 Desio l'instabil sabbia di mirare
 Il mare, a la cui fè si mal Cambise
 Alto diluuio d'huomini commise.

74
 Da Gaza egli à Sion volando arriuu;
 E quindi in Oriente scorge il lago,
 Che fca vezzosà Sodoma, e gieliua;
 E di fioretti il suolo adorno, e vago.
 E in vna vista mira l'aurea riuu,
 Lungo à la qual sen gia contento, e pago
 Chiamando a penitenza il pio Giouanni
 Gli insanti da i sensi empy tiranni.

75
 Poi lascia adietro il monte soura, il quale
 Fuor per l'assunta spoglia i rai trasmise
 Il figliol di Maria de l'immortale,
 Ch'à prigion di fral salma egli commise.
 Palestina schiuando batter l'ale
 Al destrier fè soura Damasco, e mise
 Ogn'altra cura in bando lusingato
 Dal veder loco, si può dir, beato.

76
 E Damasco Città locata in piano
 Di reali edificij adorna in modo;
 Che delitie par sia de l'occhio vmano;
 Come Genoua bella ammiro, e lodo.
 Chiare linfe l'irriga, e dolce, e piano
 Placido rio la sparte, e'l ciel da frodo
 La guarda sì, che pendon da la vite
 Sempre l'vue mature, e saporite.

77
 Quindi al Libano varca, e le soau
 Franganze de quei Cedri, e la uerzura
 Ammira di quei poggi, che son graui
 Di quanto ha mai di vago la natura.
 Baruti vede, e Tripoli, e le nau
 Volar pe'l mar vicin senza paura.
 E a l'Isola traginta di Ciprigna,
 A cui non fù natura vnqua madrigna.

78
 Aleppo, è vie più lunge i campi Armeni
 Lascia, e trà Caramani fa passaggio.
 E le fauci de monti pria, che freni
 Il volator, rimira, e'l graue oltraggio;
 Onde Dario perdeo l'imperio, e i beni,
 Che eran de gli au illustri ampio retaggio.
 E Rodi abbandonando in mezzo giorno
 Drizza il volo à più gentil contorno.

79
 Verso del mare Eusino il volo ei drizza
 De la Natolia i campi a trauerando.
 E co lo sprone il volatore attizza
 Non senza qualche, oime, Troia mirando.
 A i confini de l'Asia al fin s'indrizza
 Soura il monte Ida, e d'indi tragittando
 Dal mar d'Elle in Propontide peruiene,
 Doue il suo seggio l'Ottomano or tiene.

R 2 Non

Non può il guerriero modo far col pianto
Veggendo la Città di Constantino,
E'l tempio di Soffia superbo tanto
Fatto albergo di Ladro, e Malandrino.
Mesto parte veggendo in ogni canto
Il colto profanato più diuino,
E per far col suo duolo, e tregua, e pace
Scorre il paese senza se del Tracce.

81

Quindi la Macedonia vede, e'l Greco
Scorge egualmente perfido, e bugiardo,
Talche non v'è già per di là da cieco:
Ma pare vn Lince su l'Angel gagliardo.
Io vi sò dir, che l'otio ei non vuol seco.
Ne per desir di veder v'è tardo;
Ma l'Angel caccia qual pennuto strale:
Che, doue non è se mai sempre è male.

82

Volca quindi partir, che ben rammenta,
Ch'odia il nome Latin la Grecia ingiusta;
Ma passando in Accaia, ha; che sen penta
Cupido di veder la terra angusta.
L'aligero desirier punge, e tormenta
Quà, e là mirando la campagna onusta
D'alme delitie, e poggia tanto in alto,
Ch'è pena diffinir sà questo è smalto.

83

Soua Parnasso passa, e l'odor, ch' esce
Da quei casti ricetti, è sì soauo,
Ch'empie d'intorno l'ora, e a i fiori accresce
Vn non sò, che molce l'insouo.
E con l'odor del suon confonde, e mesce
Dolcemente l'acuto il dolce, e'l graue
Sì, che rapisce il doppio senso in guisa,
Che al volator la strada vien precisa.

84

Andar l'alato corridor non puote
Più oltre, e cade come addormentato
Scura Stromboli suol, se vien, che ruote
Falde di foco in cielo; angel mal nato.
Non cade, nò; ma quasi al suon di note
Di soaua magia colme tirato
Al suolo sù, come veggiam fanciullo
Far d'un Passero spello per trasullo.

L'Angel caggendo con le suore Apollo
Pensò non' ira di Giunon Persco
Dal Ciel sbandisce, e con nouelle crolla;
Aprisce noui rij; del pegaseo:
Ma veggendo l'Angel ben stretto al collo
A precipitio doloroso, e reo
Tirare vn Canaliero; a l'ropo accorse,
Ed in sostegno la mansacra ei porse.

86

Parnasso è vn monte, ch'è ferir le Stelle
Va con la cima, soua cui mai sempre
Ridon gli Aprili, e scherzano l'ancelle
Di Vener con gli Amori in dolci tempere.
Quiui si stan le Vergini sorelle;
Nè; perche altroue tuoni, ha, che si stempre
Quiui il ciel temperato; che le ciglia
Febo non torse mai da sua famiglia.

87

Spatiosa campagna è l'aurea cima,
Doue smeraldi son le molli erbette,
Perle, e coralli i fior, se dritto estima
A ciel seren huom, c'habbia luci alette.
Quiui non vien, che mai vestigio imprima
Alma, che non ha brame pure, e schiette;
Nè si riceue al rezzo de bei Mirri
Amador di seluaggi orridi spiriti.

88

Quà son selue di Mirri, e là d'Alori;
Quà l'arbore frondeggia de la vita;
E sgorgan da le fonti aurei liquori,
E là giace la morte sbigottita.
D'assentio nò: ma di nettarei umori
Stillanti i Pini sono, e di gradita
Ambrosia gli Olmi sudano, e superbe
Scherzan l'onde Castalie in seno a l'erbe.

89

Quiui sù stà raccolta l'aurea etate,
Che gli buomini di fer sbandir dal mondo.
Quiui su con la sua simplicitate
Fa di vere delitie il suol secondo.
Quiui respiran l'aure dolci, e grate,
Quanto è più schietto, e tanto più giocondo
E quiui il cibo, e'l semplice ornamento
Del cor, che del suo stato è assai contento.

Quà

90

Quà si canta d'Amore, è là si piange
Dolcemente così, che par soave
Vie più del canto il lagrimar, che frangè
Il Diamante d'un cor seluaggio, e grave:
Qua; perche in migliore habito, si cange
L'otio; con dolce limà, ed insoave
Si ritocca i difetti de le genti,
C'hanno per padri spesso i più possenti.

91

Con si gradito orror quini si sente
Arme, arme risuonar tromba cazora,
Che rapisce di Ciel Marte souante,
E i bei riposi rompe de l'Aurora.
E si lusinga giuvinetta mente,
E si di sangue infiamma, ed innamora,
Che de bei fatti gloriosi, e diui
E specchia sol del sangue ostile i riuì.

92

S'odono quini ancor con caste note
Inni cantare al gran Fattor del tutto,
E par, che giuso da l'eterne ruote
Il Paradiso quini sia condotto.
Trà si care delitie al mondo ignote,
Doue è del canto più soave il lutto;
Staffi Armidoro attonito, ne batte
Palpebra; ha sì l'orecchie stupefatte.

93

Mentre stassi così di cor sospeso,
E confuso di mente il Cavaliero,
E che non haue ancora ben compreso
A far de l'armonia giuditio intiero;
L'intelletto impedito in tutto è reso
Da l'occhio da le nari; e dal seuro
Testimon de l'orecchio, sì che ignora
Quel, ch'ode, quel, che vede, e quel, ch'odora.

94

Mentre resta così fuori di senso,
Abro di quel dolzor, che'n sen gli scende;
Del sacrosanto stuolo il grido immenso
In dolci note l'Insubre comprende.
E nel rosser del volto il gaudio intenso
Scuopre, c'ha, di sentir dolci vincende
Propitie à bei desir, da che le suore
Lodan di lui l'eccelse opre, e'l valore.

95

Fermato hauea su'l suolo a pena il piede
Soueruto dal Dio, che quini impera,
Che in tali accenti, se i miei detti han fede,
De le muse proruppe l'aurea schiera.
O beato, dicean, per te sen'riede
A far mattin virtù, doue era sera.
O splendor de l'Insubria, l'ornamento
E de l'Italia bella il tuo talento.

96

Tu soggiungean non tosto incominciasti
Segnar con saldo piè l'orme de gli Aui,
Che in generosi affanni ammastrasti
Le membra à le fatiche illustri, e gravi.
Erano all'ora i tuoi più egregij fasti
In pugna entrar con l'aure aspre insoani;
A i procellosi venti far contrasto;
E i caldi estiuì sofferir con fasto.

97

Passare à nuoto i rapidi torrenti,
E poggiando auanzar l'aspro de monti,
E disfidar su i prati al corso i venti;
E hauere al salto i piei spediti, e pronti;
Vegghiar le notti armato, e brine argenti
Portar su l'elmo sotto aspri orizzonti.
Ch'armare arco di stral; fiomba di sasso;
Era studio, signor, del cor non lasso.

98

Col'essemplo del padre à l'alte imprese
T'ammonian spesso i prouidi maestri,
Onde cupida sì l'alma si rese,
Che à te son piani i calli aspri, ed alpestri.
Forse così dal suo Chirone apprese
Il figlio di Peleo per vie campestri
La segreta virtù de l'erbe, e l'arte
Da diuenir trattando l'asia vn Marte.

99

Così dar voce, e spìrito à vn tutto legno
T'insegnaua il buon vecchio, onde sposando
Soauì accenti al suon di sua lira degno
Tal'or possesi il vèzzo superando.
Con stimolo sì caro, e di te degno
T'effortaua à virtù l'huom venerando.
Erano tali i semi de le lodi,
Ch'or miei, e frutti intempestiui or godi.

R 3

FORTH

100

Fortunato guerrier, che non condanni
 L'hauer ne le tenebre; e non nascondi
 I tesori sotterra; ma d'affanni
 Caui gli afflitti, e d'or li fai secondi.
 Tù vie più liberal de l'onda, i danni
 De mortali risai con sì giocondi
 Atti di cortesia, che le tue stanze
 Son di celesti alberghi aurette sembianze.

101

Affai men liberal de la tua destra
 Scorgià l'aureo Pattolo, e l'Ermò, e'l Tago
 Distillar fuor da roza vena alpestra
 Il metallo, ond'è il mondo oggi sì vago.
 E la tua man di cortesia maestra
 La fonte del metal, ch'oso dir sago
 De l'anime più sagge: da che piega
 Anche i Diamanti, e Regi istessi lega.

102

Gli Affari, e le Stelle sempre più felici
 Accompagnar vedransi i tuoi gran gesti
 Con raggi fauoreuoli, ed amici
 Sempre aspirando a tuoi desir celesti.
 Nè, che l'Insubria del tuo Re le vici
 T'abbia a veder, dispera incontra infesti
 Nemici sostener, che, se dir vero
 Si dee; farai pria Duce, che guerriero.

103

Ma, che? s'hauesse cento lingue, e cento
 Di noi ciascuna, e Febo entro del seno
 Quegli spiriti mouesse, e quel talento,
 Di che egli è sì fecondo, e sì ripieno;
 Spargereb' sempre i nostri detti al vento,
 E quanto più diremo, tanto meno
 Sempre direm de gli atti d'Armido, o
 Che virtù amando odia le gemme, e l'oro.

104

Tempo verrà, signor, ch'eburnea verga
 Tè sostenente con la destra inuitta
 L'Italia bella scuota il giogo, s'erga
 Al poggio, a cui piè giace egra, e sconfitta.
 E che la Grecia pria, che si somerga
 Del tutto da suoi proprij error trasfitta,
 Obbediente ancella al Rè de i Regi
 Hauer da tè la libertà sen pregi.

Il fine del Canto vigesimoquinto.

105

Cose maggiori attendi, e in lui confida;
 Che conuertire i Fulgori sà in pioggia;
 Che chinquo virtute al monte guida,
 Al sommo de gli onori ascende, e poggia.
 Che; se in sì verde età vien, che l'arrida
 Quanto di gràde in grande anima alloggia;
 Credine pur, che ne l'età più vecchia
 Monti di gloria il Cielo r'apparecchia.

106

Mentre sposando gian queste tai cose
 A l'armonia de musici stromenti
 Le sacrè Verginelle, e gloriose
 Fermanan l'aure al suon de i dolci accenti;
 Febo da l'auree chiome pretiose
 Il diadema ripien di rai lucenti
 Trasse, e se ricco il Cavalier ridendo:
 Verle muse tai detti profferendo.

107

Ecco, egli disse, fortunate, il vostro
 Apollo, e'l vostro vero Mecenate,
 Degno viè più del bel diadema nostro;
 Che non fù Augusto in quella amica esate.
 O degno, cui regia corona, ed ostro
 Cinga le tempie, e l'arme sì pregiate
 Copra; che solo al mondo sei sostegno
 De le muse, e del pouero mio regno.

108

Ne tuoi reali alberghi hanno ricetto
 L'arti vie più gentili, ed vn Permezzo
 A le delitie mie pien di diletto
 Componi, e porgi lor dolce esca appresso.
 Stillan da le tue mura il mel più schietto,
 E'l lor Castalio fonte sei tù stesso:
 Volea più dir; mà tacque, ch'armonia
 Soaue chiuse a i detti suoi la via.

109

Da qual coro venisse il suono, e'l canto,
 Che puote in merauiglia il Dio di Delo
 Anche rapir, soaue egli era tanto,
 Che pareua armonia propio di Cielo:
 Dirui il prometto nel seguente canto;
 Che le corde stemprate al troppo gielo
 Render conforme al vopo il suon non pōno;
 E, per dir ver, tempo è di prender sonno.

Quanto



*Quanto mai pomo l'opre de mortali,
che se san punto di gentil; virtute
Hanno da far cader di man gli strali
A Gione, ed impetrare altrui salute.*

*Beato, chi portò da suoi natali
Spirto contrario à l'arti oblique, e mute;
Che, mentre s'alza à Dio con le bell'opre;
Di se stesso maggiore in Dio si scopre.*

*Di se stesso innamorà il sommo Gione,
Non pur gli Dei minori, ed il rapisce
A vagheggiar sovente opere noue,
Talche ne l'opra di sua man gioisce.
Ecco Febo, che; se la lingua moue
A lodare il guerrier, tosto ammutisce.
Chi dirà poi, che l'ciel non giunge, e stringe
La terra, in cui se stesso effigia, e pinge.*

*Mentre il Rettor del giorno, e'l Milanese
Vanno tirati da celeste incanto,
Ve di musici accenti il bel paese
Dolcemente risuona in ogni canto;
Nouella merauiglia il guerrier prese;
Che se molce l'orecchio il diuin canto,
Questa abbarbaglia i lumi, e i sensi lega;
Mentre celesti pompe al ciel dispiega.*

*Grand'arco di Zaffiro a i lumi inante
Si para per diuina mano alzato.
Su questo d'un purissimo diamante
Appar gran statua, e ha le bell'arti al lato.
Celeste è l'portamento, almo il sembiante,
E par dia legge à la fortuna, e al fato.
Da norma al mondo, e de la vita umana
A mastra gentil l'anima souana.*

*Quini corse con gli occhi il Cavaliero,
E spirante l'immagine veggendo
Portò la'l fianco rapido, e leggiere
L'eccellenza de l'arte comprendendo.
Al Zocco, ed al Coturno, e a l'orror fiero,
A l'arpi, à gli oricalchi i lumi hauendo,
E à mill'altri strumenti d'armonia
Soane disse, questa è Poesia.*

*Ammirò, rimirò l'arte, ch'auanza
Se stessa, e lega il corso de le Stelle;
Che l'buon cangia in Angelica sembianza,
E le virtute ha per diuote ancelle.
Sotto al bell'arco i Mecenati han stanza,
Ond hanno vita le virtù più belle.
Altri quini accostar nò può; che un mostro
Fier stà su'l varco del mirabil chiostro.*

*Orribil da vedere è'l mostro infame,
Che con tre bocche, e latra, ed urla, e rugge,
E con tre bocche l'importuna fame
Pasce, ch'ogn'or le viscere gli strugge.
D'Anitra ha i piedi, è in vece di maa grame
Hà gran teschi di vipera, onde sugge,
E prima attosca con l'imonde zanne
L'esca, che perge à le voraci canne.*

*Quini l'Insubre giunto con Apollo
Compresse, in cui virtù salua alcuno.
Celesti Eroï con auree verghe il collo
Tal'or batteano al guardator digiuno.
Qual fea Mercurio dare in terra il crollo,
Se mai toccaua co lo scettro alcuno;
Tale proua facean del mostro insano
Apprendo il varco à Rimator souano.*

*Soua quei molti, ond'Arno, e'l Tebro ammira
Vide alzar si gran Cardini di Cielo.
Il Lanti, il Deri pien d'alto disiro,
Ed il Lanfranco, ch'arde in Santo zelo.
Il Borgese, ch'un mondo di Zaffiro
Apri à virtute, e crespo e d'oro, ha il pelo.
Il Capponi, il Tauerna, e'l gran Liceo
Di virtù vero Asilo, il Borromeo.*

10

*al Sacro Eroe, ch' alzato al più gentile
Cigno, c'habbia predetto mai natura;
Ha sepulcro reale, o signorile,
Onde giaceua in volgar fossa oscura;
Ei vide quini in certa guisa vmile,
Che in istupor di se l'anime fura;
Che, quando al Tasso fabricò la tomba;
E' è a se l'eternità Cetera, e tramba.*

11

*Non tien Vicenzo quini i lochi estremi
Vicenzo regnator di Manco altera.
Quini il Duce d'Alabrogi i supremi
Onor riccus, e v'è con cigni in schiera.
Tu, magnanimo Cosmo ancora premi.
La spauentosa innesorabil fera;
Tu solo, o gloria de Medici Eroi,
La fera offendi, o più de gli altri anni.*

12

*Vide emol di virtute il gran Francesco,
Che al rezzo de la pianta sacra à Gione
Appresta à l'arti più gentili il desco;
Ed in gragnuola d'or sopra vi pious;
Far di liquor pretioso molle, e fresco
Il suol, che sempre vide, e sempre noue
Merauiglie produce, e sempre inspira
Versi d'Amor, spirti, guerrieri, e d'ira.*

13

*Cesare Effenste qual nouello Augusto
Con la fulminca verga il mostro abbatte:
Enrico di Nemorso al suol del busto
Le membra li fa dar per giel ritatte.
Pier Francesco Mentor di Mitra onusto
Apre sul Tebro vn bel sentier di latte;
E presto è quini il generoso Donno
A destar ne la belua eterno il sonno.*

14

*Vide quini se stesso anche Armidoro,
Non altramente, che se in chiaro specchio
Fissasse il guardo; dispensar tesoro,
E far di Manna à cigni alto apparecchio:
Vn de Saluzz'i miei, che'l crine ha d'oro,
E senno oltre l'età canuto, e vecchio;
Terminò quini così egregia vista:
Tanto, e più vale il mio Ciguan Battista.*

15

*Da questi pochi sopraffatto il mostro
Cedeva à pochi ad ora, ad ora il varco;
Quàdo pur troppo osando vn certo nostro,
Che meschino il vò dire, anzi, che parco;
Negro viè più, che pece, e più, che ichiofro,
De l'ardir riportando degno incarco,
Tra le viperee fauci cadde, e rese
Se indegno di vestir guerriero arnese.*

16

*Quindi cessando di mirar la mole,
Di cui più pretiosa occhio non scorse
In terra; ne mirar là soua il Sole
Vsa chi mai da Gione occhio non torse;
Al suono di dolcissime careole,
Pria con gli orecchi, e poi coi lumi ei torse;
Silentio concedendo à l'armonia,
Che indi soua oltre l'usato vscia.*

17

*Già per diruppi, e precipitij inferni
Doppia schiera de Cigni sopraffatta
S'era in modo, che giunta a i colli eterni
Di rai corona intorno al crin s'ha fatta:
Quand'ei se modo a i detti suoi superni,
Traendo la famiglia stupefatta
Per ricontrar in mezzo à l'aurea cima
I poeti, ch'or sono in maggior stima.*

18

*Ignorando Armidor di tanto fasto
L'alta cagion scioglie la lingua, e prega
Vmil non men, che in suo parlar ben casto
Del nome di quei tanti vniti in lega.
Fecho non face a i detti alcun contrasto:
Ma di qualch'vno il nome gli dispiega.
E per grado sapere al guerrier forte
Così parlando a i detti apre le porte.*

19

*Conuien, disse, che sappi: poiche vn pezzo
Parue tutto in silentio esser conuerso,
Che lo finol, che tu vedi, e ch'io si prezzò,
I Poeti contien de l'vniuerso.
Qui sù egualmète abbraccio, ed accarezza
Arabo, Indo, Caldeo, Egitto, e Perso.
Ma più di questi il Greco, ed il Latino,
E più di tutti il Tosco pellegrino.*

Quei

20

Quel drappel raro, che cold tu miri,
E col dito segnollo, è di coloro,
Che cantando d'Amore, e quei delirî
Martiali furor sfrondar l'Aloro.
Greci son tutti, e quel, che là rimiri
Andar romito, e capo fra di loro,
E quel Cieco, che d'Argo bebbe più lumi,
E che l'arte arrichi di tanti lumi.

21

Anacreonte è l'altro, e quel, che seco
Và sì leggiadro, e sdegnà, ch'una Donna
Vinto l'abbia cantando à proua, è l'Greco,
Che fatto è de gli Eroi salda colonna.
La gionine è colei, che da quel cieco
Furor costretta che dei cor s'indonna;
Sciolsè il nodo vital gionine amando
Indegno de lo stil si venstrando.

22

Lo stuol, che segue in numero maggiore,
E par, che sdegni le seconde palme,
O canti l'arme, o dica pur d'Amore,
Od accusi gran vezzo entro à grand'alme;
E di color, che graui del furor,
Di che ne le mie cure oggi sol calme;
Colà nel Latio altero in cento guise
Le cime d'Eliconà hanno conquise.

23

Quegli, al quale è secondo ogn'uno, è l'colto
Maron, di cui si gloria ancora Manto.
Ma più di lei la terra, oue è sepolto
Il Principe souran de l'aureo canto.
Ouidio è l'altro, che d'Amor non sciolto
Tanto seppe d'Amore, e scrisse tanto:
Ed è il gran Flacco il terzo, e che i segreti
De l'arte haue insegnati a i gran poeti.

24

Quegli è colui, cui punto non increbbe
Le contese di Tebe, E quel Catullo,
Che con Propertio innamorato debbe
Non separarsi mai dal suo Tibullo.
Quegli, d'onde il bel numero si crebbe,
Son poeti d'ingegno, e da trastullo.
E là Silio, Lucano, e quel che sale,
Il riprensor dei vizi Martiale.

25

Appo lui segue Giuuenal col resto
Di quei, che detestaro i vizi infami.
Colà v'è il Fiorentin, guardingo, e presto
Proserpina cantando, e quei richiami,
Che fea l'Esina Dina col cor mesto
Per rincondur la figlia da i Reami
De la morte a la vita contra al fato,
Che la vergine à Pluto bauca donato.

26

Seneca segue, e sopra lui s'auanza
Per girne con Virgilio il gran Pontano;
Ma il Sanazaro il priua di speranza,
E se l' lascia da tergo assai lontano.
Il Vida con Vergilio del par danza,
E con Oratio v'è del pari Adriano,
Il Minturno, il Beruo col Veronese
Garron con fasto del natio paese.

27

Apollonio Collatio, ed il Bargeo
Son quei, che senti con sì chiaro stile
Gierusalem cantar, che dal Rifeo
Monte se n'ode il suon di là dal Tile,
Quei canta, come già Sion cadeo
Sotto a l'arme di Tito Signorile.
E questi narra il glorioso acquisto,
Che fe' il Buglion de la città di Cristo.

28

Quei duo sì cari amici, e ch'ornamento
De i lidi son, che il mar Ligure frange;
Fan risonare il lor doppio talento
Quinci a le fonti del rimoto Gange.
L'vno è il Centurion, che cento, e cento
Con doppio stil cantando attristia, ed ange.
E l'altro, vaglia il vero, è il gran Pinello;
Colto è nel dire il gran Maron nouello.

29

Ora vedi con Flacco, or con Marone,
Or del Doria cantando gli Imenei,
Or di Lilla, che l' trae ligio, e prigionie,
I portamenti gratiosi, e bei;
Soura se stesso il Ligure Barone,
Alzar si, e invidia fare insino à Dei;
Da ch'ha virtù di richiamare à vita
La Toscana sanella già smarrita.

Giro

*Girolamo è quello altro, che in sublime
Stile cantando l'espugnate rocche,
E le vittorie d'huom, che'l passo imprime
Per l'orme de la gloria ancor non tocche,
Auanza il grido de i migliori e oprime,
O merauiglia, le più sacre bocche,
E tanti rai di gloria ha intorno à i crini,
Quanti sono i suoi versi alti, e diuini.*

31

*L'altro, che versa per le labra il mele,
E d'eloquenza vn si nettareo fiume,
Che far clemente vn Tigro può crudele,
E dare a i sassi di parlar costume;
E quei, che, o canti, o lodi, o pur querele,
O consigli, i bei parti al proprio lume
Riconosce con occhio pellegrino,
C'haue d'Aquila il mio gentil Coppino.*

32

*E'l Sosago quell'altro, cui tu vedi
Cinta di verde Allor la chioma d'oro.
E se, perche si giouine mi chiedi;
Sfronda tra i vie migliori il sacro Alloro?
Rispondo, che se qui mai più tù riedi,
Gli vedrai con mirabile lavoro
Intesse trà bei crin ben mille stelle
Degna corona de le opre sue belle.*

33

*Veggio Ottauio Caputti tra di questi
Guadagnar grido, generoso, e bello.
E Carlo Beccaria tai spiriti ha desti,
Ch'apre a le Tosche muse anche l'ostello.
Quel, che con atti tanso schiui, e onesti
La su poggia; e Francesco Pozzonello,
Ha stil sì piano, e sì soauo, ch'io
L'Onoro al par d'vn vero Semidio.*

34

*Ma lasciamo i Latini, che infinito
E come vedi, il numero gentile.
Che se volessi ad vno, ad vno à dito
Mostrargli; stancheria l'arte, e lo stile.
Quegli, che vedi alzar si gradito,
E rader farsi intorno eterno Aprile,
E'l grande Fracastor degno d'Allori,
Che soprafa su l'Adige i migliori.*

35

*Riuolgi dunque, io prego, il lume altero
In quella schiera de canori Augelli,
Che ouunque iprime il piè, se l'occhio il vero
Ne mostra: nasser fa fior vaghi, e belli.
Soura gli altri s'auanza e'l nostro impero,
Più de gli altri sostien questa, che i felli
Morsi non cal di tempo, nè di morte
Dal secondo morir sicura, e forte.*

36

*Mira quel grande Augusto, cui le chiome
Recinge doppio Alloro, ch'asai meno
Par de l'Imperio istimi l'auree sorme
De l'hauer pien di poesia il seno. (me
Guiton d'Arezzo, e quel, che segue. bà no-
Cino, che è sì d'Amor secondo, e pieno;
Van, come vedi, con mail' altri al lato
D'Augusto doppiamente fortunato.*

37

*Colui, che il Mirto, e'l Lauro insieme inserti
Fa verdeggiar sul crine, e nel semblante
Par narri ad vno, ad vno i suoi gran meriti,
Rigido bellator, feruido amante:
Sopra il corso mortale i varchi aperti
A la gloria s'ha in modo, che, se innante
Non haue, chi l'auanzi; non ha poi
Chi gir con lui del pari osi tra voi.*

38

*Inchini vedi tutti i Proenzali,
Che cantaro d'Amore in varie forme;
Far piazza al Preuze de Toscani eguali
A chi reggia mai sempre, e mai nò dorme.
Mira, ch'auree catene, e ch'aurei strali
Son le note di lui, tal che conforme
A l'vopo, ora innamora, or lega, e tragge
A la sua scola l'anime più sagge.*

39

*S'inchina à questi il mondo sì, ch'Arezzo
Si vanta esser di lui altrice, e madre:
Ei però, che à dir ver s'è sempre auerzo;
Conta in Firenze il nobil'Auo, e'l padre.
Vn tempo ei visse singolare, e in prezzo
Poscia gli si accostò con le leggi adre
Forme del dir polito huom di tal vena,
Che trà lor pongo differenza a pena.*

Questi

40

*Questi de la fauella, che lung' Arno
Non inuidia a la Greca, e la Latina
Auanza, è padre; ne poggio qu' ndarno;
Se Prenze è quei di musa si diuina.
Qual' ora il sento per dolzor mi scarno,
E sento di me stesso far rapina;
Talcbe entro al mio pensier dubito spesso,
Se questo Cielo, od Adria sia Permessio.*

41

*Fortunato Petrarca, ed egualmente
Fortunato tu, Bembo, s' egli è il Dute
Di chi canta d' Amor leggiadramente,
E trà di lor, qual' io tra stelle, ei luce.
Te di lui vice sostener consente
Lo stil gentil, cha qui trà noi riluce.
Tal che non è stupor, s' io te conosco
Miglior di tutti appresso il souran Tosco.*

43

*Come trae seco all' or, che in Oriente
A rinascere sen uà l' aurea Fenice,
Stuoli di pinti Angelli, e dolcemente
Ebri gli rende con l' odor felice.
O come Farfalletta al lume ardente
Intorno vola, e gran diletto elice,
Così tu vedi a i duo gran mastri intorno
Esercizio aggirar di lumi adorno.*

43

*Quel drappellin, che scorgi oltre l' usato
Per l' orme del Petrarca si leggiadro
Mouere il piè stimando se beato,
E vie più assai, di che ti narro, e squadro.
E quel, che d' Adria vien così pregiato,
Che fa seren l' aer più fosco, ed adro:
Onde beato si può dir, chi esce
Da scola tal, che lume al Tosco accresce.*

44

*Tu, Vinegia miracolo del mondo,
E Regina d' Italia altera vai
D' esser Donna di stile si secondo;
Ch' Arno il miglior non sentirà già mai.
Ecco il Venier, che misto ha col giocondo
Il graue con tal' arte, che s' vdrà
L' Armonia, che non teme ira di Parca;
Dirai, che al mondo sia sorto il Petrarca.*

45

*Quell' altro è l' amoroso Pasqualico,
Cui v' à del pari il Contarino, e' l' Magno
Del buon Giustinian sì caro amico,
E del nostro Ingegner vecchio compagno.
Il Barbaro, e il Priuli de l' antico
Diadema fan cantando alto gaadagno,
Ambi tra Regi d' Adria illustri, e chiari;
Ambi tra cigni d' Arno singolari.*

46

*Quegli, che quà sù poggia a sì gran passo,
E tenta soprafar de gli aui il grido,
Non è di stile povero, nè basso
Ingegno partorisce il suo bel nido.
E Vincenzo Cavallo, il quale v' n Tasso
Risuegliar può. Vederlo non diffido,
Quando, che sia, che l' vender pavolette
Schini, il primo testor di rime elette.*

47

*Mira da lui non lunge il mio Petracci
Tessere a l' Alba sì gentil Corona,
Che non sò, s' altra mai le si confacci
Me' di tal, che lauoro è di Elicon.
Quegli, che seco poggia, e par l' abbracci,
De la letitia in segno, che lo sprona,
E' l' saggio Moro in detti sì diuino,
Ch' ogni suo verso è v' n florido giardino.*

48

*I Fiorentini miei più là sen uanno
Sotto la scorca del gran Casa, ond' io
Nè i dolci detti il ueggo esser tiranno
De i cor rapiendo in cori in dolce oblio.
Inui entro albergo ristorando il danno,
Che l' secolo presente ingrato, e rio
Mi fa, che sia credendo assai bel dire
Far qual campanna il foglio tintinnire.*

49

*A ragion quiui io scorgo esser maestro
Il Casa d' una scola, i cui bei studi
Sono con alto, e dolce stile, e destro
Dar uita altrui più, che non fan gl' incudi.
E far gentile un cor rozzo, e siluestro,
Dar senso di pietate a i sassi ignudi,
Far sospirar d' Amore ogni elemento,
E dar si a i sacri ingegni in alimento.*

Duo

50

Duo Medici, vno Strozza, vn Saluiati
Mira trà Cigni d'Arno, e'l Cicognino,
Che fa versì sì dolci, e sì pregiati,
Che inebria meno di Falerno il vino.
Mira copia gentil di Spensierati
Alzarsi soua ogni mortal confino.
E quel, che par maggior del propio merito,
E'l di dottrina pien Marco Lambertio.

51

Coppia d'amici è quella singolare,
Di cui meno s'amar Pilade, e Oreste.
Il vinta è l'uno giouine di rare
Virtuti adorno, e di maniere oneste.
Il Cerboni è quell' altro, che può fare
Parlar le scene tragiche, e funeste,
Il Buonaroti è quegli, e'l Marocelli
E l'altro, huom di pensier leggiadri, e belli.

52

Pur, se brami da l'Arno, e dal Tirreno
Mirare in vna vista qual risorga
Dal Ligustico mar Sole ripieno
Dei raggi, ond'è famosa Laua, e Sorga;
Fisa i lumi ben bene in quel sereno,
Che par, che merauiglia si ti porga;
E dentro vi rimira vn drappelletto
De undeci Eroi a i primi fasti eletto.

53

Senti qual melodia indi mai n'esci,
E credi pur, che tale in Cielo a pena
Si può sentir tal sì, che l'alme inuesca,
Come se fosse note di Sirena.
Capo il Centurione è de la tresca,
E seco haue il Pinello, c'ha ripiena
La lingua di dottrina d'Elicono,
E'l Ceba, che si ben d'Amor ragiona.

54

Quiui Leonardo Spinola risplende (merca.
Sdegnando ogn'altro Allor fuor quale ei
Sostenendo trà lor quelle vincende,
Che tra le muse rado alcun ricerca.
Quiui il Grillo con gli Angioli contende,
Ne la natura gli sù mai nouerca.
Tal che è ben Grillo; ma di Grillo il canto
Non ba, che togliè a miglior Cigni il vato.

55

Quei di Sauona han quiui entro ricetto.
Il Pindaro Toscano il gran Chiabrera
E quel, che per gli orecchi il cor dal petto
Trae con quella di dir nobil maniera,
Che inebria l'alme d'immortal diletto
Tutta verza, scherzante, e lusinghera,
Ambrosio, e Giulio Salinero i dui
Son, cui di pletro d'or cortese io fui.

56

Quegli, c'ha sì del grande, e del sublime,
E Nettare sgorgar fa da suoi detti,
E Spinola, e sdegnando oscure, ed ime
Guise moue tra i lumi anche gli affetti.
Talche il saggio Agostino il passo imprime
Soua le stelle, e semi di diletti
Concepe, e cria tra uoi col chiaro stile
Al nome Augusto sempiterno Aprile.

57

Quegli, ch'altero vien d'alto lauoro
Sotto il nome di Clitio il suo celando
Testor di rime luminose, e d'oro
Il bel rustico stato al cielo alzando;
E'l gran Vincenzo Imperial, ch'onoro
Quant'altri il uaglia eroicamente oprando.
In somma ei v'è co i uè migliori al paro.
E'l sol visibil men, quanto più chiaro.

58

L'ultimo in schiera: ma ne l'opre il primo,
E quel, che trae da la Costanza il nome;
E da quei P I N I, Che se dritto estimo,
Nascono in cielo; prende il gran cognome.
Ei da Fanciullo il dire umile, ed imo
Schiud per innestar poi su le chiome
La corona di gloria, c'ha mercata
Con vena del bel dir soaue, e grata.

59

Quegli, che lunge alquanto da ridotto
Vassi così sublime, e sì gentile,
E il soaue non men dolce, che dotto
Amico Pien Girolamo Gentile.
Andrea Rouetti è quel, ch'altro rimbrotto
Face cantando o l'Asigian sì uile.
E Guaderotto l'altro, ed è figliolo
Di chi col canto uscì dal vostro Polo.

Alquan-

60

*Alquanto là s'auanza il Baldi, c'haue
 Pien di filosofia la lingua, e il petto.
 Il Bottero di morte nulla paue
 Di Primavera gran cultore eletto.
 Quel, che versa di nettare soaue
 Fuor per le labra vn Mar, Battista è detto.
 Di questi emolo vedi entro à Torino
 Il Braida, c'ha del grande, e pellegrino.*

61

*Questi se lascia à tergo altera prole,
 Che de i Re non inuidia a i gran Natali.
 Lodouico d'Angliè, che più del Sole
 Riluce, è detto, e mette d'auro l'ali.
 Quei diletti, che dar l'Autunno suole
 Donando sue ricchezze à uoi mortali;
 Ei canta con sì dolce stile, e grande,
 Che'l ribombo n'ha giunto in queste bande.*

62

*Quella schiera, che lieta si uagheggi
 Vmilmente ripiena d'alto orgoglio,
 Vien di Bologna. Quini odi il Campeggi
 Cantar d'Amor col nobil Bentiuoglio.
 Al Preti, ed al Capponi eburnei seggi
 Conuien, ch'io pari su l'Etereo foglio.
 Ed al Rinaldi, c'ha di stelle onusto
 Il crin, conceda questo scettro Augusto.*

63

*Quegli, che de le Auguste leggi i sensi
 Viè più riposti alluma su'l Tesino,
 E che si va mercando eterni incensi
 Con le bell'opre; c'è mio gentil Massino.
 Gli Affidati poggiar di gloria accensi;
 Vedi carichi di grido pellegrino,
 E con certo stil loro assai facondo
 V'scir col grido fuor del uostro mondo.*

64

*Marcello Macedonio, onde il Sebeto
 Sbocca con piè di nettare nel mare,
 Odi, come tenendo Amor segreto
 Al proprio pianto Amor fa lagrimare.
 Onorio Lungo, cui però non uieto
 Mostrar, come si possa unqua espugnare
 Qual sia gran rocca, uien qui sù per gioco,
 E da perito prende egregio il loco.*

65

*Tra i molti, ond'oggi Manto è gloriosa,
 Ercole Marliau si fa sentire:
 Ma spiega la tua patria baldanzosa
 Il uel qua sù con nobile desir.
 Il Niguarda, che ueggchia, e non riposa
 Fà il proprio grido oltre del Tile udire:
 E'l Triuntio con penne di Colomba
 Si toglie con le rime à scura Tomba.*

66

*Il Landrian v'è là vedouo, e solo
 Con le note amorose disfogando
 Non senza lagrimar l'alto suo dolo;
 E la sposa per nome in van chiamando.
 Il Pieno di Nettareo succo il volo
 Qui sù vien sì felice dispiegando,
 Che è Pien di quelle gratie ne suoi detti,
 Di che son quasi vuoti i più perfetti.*

67

*Mira le mie delitie, il Marliano,
 Che di splendor gareggia con gran Regi;
 Come si sia auanzato, e qual sourano
 Versi fuor per le labra i meli egregi.
 Ornamento il puoi dir del tuo Milano,
 Che non ha, d'onde ei più si glorij, e pregi.
 Tranne te sol, di spirito giulino,
 Si gagio è ne costumi il Semiduo.*

68

*Quegli, che là sen van sì lieti in vista,
 E godon trà pastori il secol d'Auro,
 Ne cura di cittate gli contrista,
 Ne vano affetto d'acquistar tesaurus;
 Son quegli, onde tra boschi Amore acquista
 Grido di non distarsi à forza d'auro.
 Ma nascer da virtute entro a le selue,
 E d'esser casto affetto, e non da belue.*

69

*Il primo, che gli incendi di pastori
 Fè ne Regj teatri risuonare,
 Fu gran Tosco Maron, che à casti Amori
 Insegnò per le selue lagrimare.
 Ne la Virginia sua con dolci ardori
 Il cielo, che l'indura fa disfare
 Con sì leggiadra, e sì gentil ventura,
 C'haue ne l'arte inuidia la natura.*

Quegli

70
Quegli, che gli stà appresso, e s'erge alquanto
Soura l'uso mortale, e'l mio Guarino
Dolce soaue, e lusinghero tanto,
Che fia mai sempre solo, e pellegrino.
Li duo, che van del gran maestro à canto.
Sono Oratio Serono, e'l Contarino,
Che fatti imitator del pastor fido
Mercaro, o begli studij, eterno il grido.

71
Non men vezzofo poggia il Bonarello
Con la leggiadra sua Fille di Ciro.
E l'Ongaro col dir polito, e bello
Di se innamora il fulgido Zaffiro.
Quegli, che vien così spedito, e snello,
E sù l'uso mortale alzar si io miro,
Quegli è, che d'Amaranta, e poi di Nice
Cantò gli incendi in stile assai felice.

72
El Rinocino l'altro, senza cui
Mal puossi celebrar Regio Imeneo.
Quando su Regia scena a i Regni bui
Euridice togliendo il casto Orfeo.
E quando al suon de le querele altrui
Innamorando il gran Teban Tioneo,
Souenendo d'Amante, e di marito
A lei, che'l Greco abbandonò su'l lito.

73
Colà stassi il Borcieri, che riluce
Per costumi, e per studij al par del Sole,
Che sotto l'aurea spoglia l'aurea luce
Celando abbrucia, qual Farsfalla suole.
Con Prudenza amqrosa si conduce
A gioir trà le rose, e trà viole.
Francesco Ellio d'Amor là canta, e dice
Quanto suol fare vn vero Amor felice.

74
Quegli, che entro a l'orror di morte oscura,
Sembran lungo Arno tanti Apolli sono
Color, che spesso innorridir natura
A i crudi euenti san di Re men buono.
Questi de grandi à qualche agra ventura
San sopra uoltar l'Imperial trono;
E in mezzo a le allegrezze atra tempesta
Far na' cer, che'l gioir turba, e funesta.

75
Mostrò primiero il Trissino, che puossi
In sermon Fiorentin portare in scena
Di regio fasto il fin, che i petti rossi
Fa di sangue innocente, abi duolo, abi pena.
Tutti vedi gli Olimpici commossi
D'Edippo a i casti strani la serena
Lor fronte impallidir, destare à pianto
Vicenza illustre, e bellicosa tanto.

76
Pochi tù questi vedi; perche rari
Sono anche i nuotatori in mar sì vasto.
Non son da tutte spalle sì preclari
Pesi portar sotto à sì regio fasto.
Sol giunge à segni così belli, e chiari
Non temerario in dir: ma puro, e casto.
Il Tasò è tale, è tale l'Ingegnero,
Tale è'l mio Vinta, tale anche il Veniero.

77
Lo stuol, che sù quell'aureo poggio vedi
Con isorno del tempo altrui far giorno
Con quel bel lume, onde vegghiando credi
Sono in virtù del grande stile adorno;
Tai son, che se di loro tù mi chiedi,
Come occuparo mai l'alto soggiorno.
L'arme, e gli Eroi cantando io ti rispondo,
Giuuando à vn tempo, e dilettaudo al mōdo.

78
Dante è la sù, che cinque mondi scorfe
Dal Inferno salendo al Paradiso.
Andò la sù quel da Certaldo à porse
Cantando di Teseo con grato auiso.
Il Boiardo la sù stà quasi in forse
Non l'Alloro gli sia da i crin reciso
Da quel, che l'orme pur di lui segnando
Vassi di lui più vago, e più ammirando.

79
Questi è quel Tosco Omero, onde Ferrara
Non minor gloria acquista, che da suoi
Duci, che l'hanno fatta illustre, e chiara
Reggia vn tempo, or nō più, d'Estensi Eroi.
Io dico l'Ariosto, cui prepara
Maggior merto chi diè la vita è voi,
E luce à me, che inuidio l'esser matto;
Pur, ch'ei di me trà noi cantasse vn tratto,

Berz

80

Bernardo Tasso il segue le prodezze
 D'Amadiggi sposando a l'aurea cetra.
 L'Anguillara d'Ouidio le fattezze
 Già cangiate cantando il grido impetra,
 Ed al Tosco parlar giunge bellezze,
 E con piume aeree poggia al Dio de l'Etra.
 L'Alamanni col suo Giron Cortese
 Qua sù di salto il regio scanno prese.

81

Curtio splendor della Gonzagia prole
 Tra quei gran Cigni canta il Fidamante;
 Tal che fatto è pur chiaro al par del Sole,
 Allor, che è in ciel seren più fiammeggiante.
 Il Gualterotto a gli atti, e le parole
 Di secondo saper profondo amante
 Con l'Ameriga, e col Polemedoro
 Raddoppia intorno al crin celeste Alloro.

82

Ecco il gran mastro, che qual sol risplende,
 E di Tosco Marone il nome acquista;
 Ecco il Tasso, che illustre l'arme rende,
 Che fenno di Sion l'alta conquista.
 Mira, come oggi in vano ogn'un contende
 Giunger di sì gran Sol cantando a vista.
 Che è peruenuto in parte, oue l'accerto.
 Che per giungerlo a niuno è il calle aperto.

83

Ben per l'orme di lui marciar potranno,
 E quasi Aquila al Sole, a sì bel lume
 Abbellirsi; ma trarlo mai di scanno
 Non già: vaneggia chi ciò mai presume.
 Troppo è graue nel dir, troppo, e tiranno
 Dela ragion parlando arte, e costume.
 E se pur pareggiare alcuno il deue,
 Sia lo Stiglianti, od il Gussone in breue.

84

All'ora, quando dal trattar lo scetro,
 Di cui sostien grã parte entro a quell'acque
 Pretiose vie più de l'aureo elettro,
 Doue tra regij fasti il Gussone nacque.
 E stanco il mio Gussone, l'eburneo plectro
 Trattando di poggiar la sì compiacque:
 Cantando con maestra leggiadria
 L'Ebreo, ch'ancise il Filitteo Golia.

85

Cose maggiori da quell'altro attendo,
 Che canta il trouator del nouo mondo:
 Che; se dal suon de la sua lira intendo,
 Come di chiari spiriti ei sia secondo;
 Ben dir ti posso, e sò, che'l ver comprendo
 Che è nel Colombo suo primo, e secondo.
 Secondo al Tasso, e primo in quello stile,
 Onde sarassi mastro altrui gentile.

86

L'Eroe, che vassi lieto appresso il Tasso,
 Per sauer, per natali illustre, e chiaro,
 E Francesco Birago, che vnqua il passo
 Non mosse dietro al bamba volgo ignaro.
 Di dir, che egli apra i chiusi sensi io lasso
 Del Maron Tosco sposator preclaro.
 Dirò bẽ, che egli accresce al giorno un lume,
 Che'l Sol più bello hauerlo in van presume.

87

Coronato d'Alloro il Bracciolino
 E la sù con Eraclio, che la Croce
 Ritolse, e fece il Perso Re meschino,
 Che prouò più de l'oste il figlio atroce.
 Il Murtola, ch'uscio fuor del confino
 De l'umano valor destro, e veloce
 Saggio qui poggia, e poggia col colombo
 Il Villifranchi buom di gentil rimbombo.

88

Il Biagazzon non cede a questi, Agnese,
 Che die per Cristo il sangue; alto cantando,
 Il Biagazzon, cui l'arte non contese
 Modi per dir d'Amor dolce parlando.
 Con Maddalena a lagrimare apprese
 L'Andreini d'Alloro i crini ornando.
 Ha la compagna al fianco con la madre
 Tessitrice di rime assai leggiadre.

89

L'altro che frà mill'altri alto s'auanza,
 E da la cetra sua nettare i rini
 Fà distillar cantando col Baldanza
 Del Velasco i principij illustri, e diui;
 E Cesare Parona, che in sembianza
 Di seruido Amador peruenne quini.
 Poi conuerse la lira in quella tromba.
 Onde il mondo il Velasco oggi rimbomba.

L'altro

90

*L'altro, che ti rimembra hauer veduto ,
Nè doue ti souien , nè quando , ha bruno
Il grido, e'l nome sì, che sempre è suto
Nè le tenebre inuolto appo ciascuno.
E pure, se qui su tardi è venuto
Di pascere vago il lungo suo digiuno ;
Tua bontà, che permetti , ch' un palustre
Angel si faccia al tuo bel lume illustre .*

91

*Si non ha nome, e nome hauer non deue,
Se non se' quale il tuo valor gli porge.
Sol da le tue bell'opre egli riceue
Virtute; onde dal fango oggi risorge.
E s'egli vien quà su spedito, e lieue,
Virtù di tua bontà, che ne lo scorge,
E comparte ad un tempo al suo talento
Vita, spirito, splendore, ed ornamento .*

92

*Mentre Apollo in Parnasso fea sermone
De poeti, che son più illustri e chiari,
Fidalma per tornare a sua magione
Cemanda, che il roncin le si prepari ;
Da che era ritornata la stagione ,
Che fanciullo fa l'anno, e de i più rari
Fiori il prato ricopre , e far che'l monte
Distilli in riuì la neuosa fronte .*

93

*Fillirio, che ben sà, ch'andar con lei
Dessi, ripiglia il glorioso arnese ,
E se n'adorna, ei prodi Insubri miei
Lascia seguendo la gentil Francese .
Va sene inuitto, e in cinque giorni, e in sei
Peruien de la Donzella al bel paese,
Doue attendea Prassildo, che ritorno
Ella facesse col guerriero adorno .*

94

*Lunge veggendo il buon Prassildo Augusto
Fidalma con Fillirio accompagnata,
Pensò guidasse chi dal loco ingiusto
Trarre gli dee l'unica figlia amata.
D'innenarrabil gaudio il petto onusto
Fidalma hauendo dal balcon mirata ;
Scende le scale, e incontra la Donzella;
Ma pria da lunge a nome egli l'appella .*

95

*Ella scorgendo il suo Signor sospira ;
Ed apre sospirando al pianto il varco .
Le lagrime Prassildo mira, e ammira ,
E di pena maggior sente l'incarco .
Noua pena risorge, che'l martira ,
Col duol, che in lui va la faretra , e l'arco,
E vuotando, e scoccando, e muto il rende,
Ne per gran pezza ei spirito riprende .*

96

*Sciolta la lingua al fine , ei disse, dunque
Il medico non porti de miei mali ?
Soggiunse oimè , ben posso dir, quantunque
Indegno sia di viuer trà mortali ;
Io più misero viuo di qualunque
Senta di sorte auuersa acuti strali.
O mie vane speranze? O figlia, o figlia.
Chi mi soccorre, oimè, chi mi consiglia ?*

97

*Misero, indarno hotti tant'anni attesa
Col rimedio opportuno al mio bisogno ?
O maghi mentitori . Così ressa
Dunque mi vien Luccilla? ah, chi calogno?
Or ben comprendo, e tardi, e non men pesa ,
Che quanto piace al mondo , è breue sogno .
Il Signor me la diede, ei se la toglie
Sien fatte in tutto le sue sante voglie .*

98

*Così dicendo serenò la fronte
Il buon Prassildo rassegnato in Dio .
E la Donzella, che versaua vn fonte
Di lagrime, raccolse vmano, e pio.
Le vergine gentil le note ha pronte ,
Ed apre al suo Signore il caso rio
Del cauallero , e narra quanto auuenne
Dal dì, che in Manto il legno il vol ritenne .*

99

*In somma non celò cosa di quanto
Dal dì sucresse, ch' Armidoro aperse
L'arca, e dal dì, ch' uscìne fuor di Manto .
Di lui proue facendo alte, e diuersse,
Infino al dì, che sotto roxo ammanto
Poggiar per l'aure col l'Angel scoperse :
Che da quell'ora in quà non hebbe ardire
Il libro la Donzella vnqua d'aprire .*

Tutto

100

Tutto si consolò Prassildo udendo
 La segreta virtù del sacro foglio,
 E di lui dimandò forte temendo,
 Non seco ella il traesse al patrio foglio.
 Ma di hauerlo con seco rispondendo
 La fanciulla, ei depose ogni cordoglio:
 E tosto sè l'fè dar; ma meglio certo
 Era per lui, non fosse stato aperto.

101

Cupido di spiar quale martiro
 Sofferisca la figlia, entro a le carte
 Gli auidi lumi affisa, e in un sol giro
 Di lei scorge il tormento à parte, à parte.
 A sì misera vista alto sospiro
 Dal profondo del core esfelle, e sparte
 Il mesto genitor; che in mezzo al core
 Il trafisce il coltello del dolore.

102

E se non sè, ch'è di gran cor, cadea
 Trà le braccia d'amici al fine estinto
 L'Infelice Prassildo, che pareva
 Dal souerchio del duolo oppresso, e uinto.
 Fillirio per pietate il sostenea
 Di mortale pallor cosperso, e tinto:
 E Fidalma gli tolse al fin di mano
 Il libro, che più volte ei chiese in uano.

103

Pur racquistato i sensi, e conosciuto,
 Che l'riueder nel foglio i suoi malori
 Era, non ch'altro, far pungente, e acuto
 Viè più il coltel de gli agri suoi dolori.
 Delui, che regge il mondo, souenuto
 Cangia il pensiero in più felici ardori,
 E vuole, che si spij sotto qual polo
 Il caualier nadia per l'aure à volo.

104

Recasi il nobil libro, e sciolto a pena
 Scorge Armidor sul uolator destriero
 Gente lasciar d'ogni dolcezza piena,
 E prender verso Borea alto sentiero.
 Prassildo à cotai vista alcuna pena
 Non prende, e inuidia porta al caualiero,
 E mentre il corridor per l'aure il porta;
 Ei con la vista il segue auida, e scorta.

105

Ei scorge, che i Macedoni à man destra,
 E da sinistra lascia l'Albania,
 Terra inospita quasi, e tutta alpestra,
 Per la Seruia passando in Ongheria.
 Tra Transilvani l'anima maestra,
 E tra Podolia erbosa inde s'inuia;
 E lasciando i Poloni in Occidente
 Caccia l'Angel d'indugio insofferente.

106

Dei Lituani ammira il gran Ducato
 Di selue innaccessibili, ed immense,
 Sol ferace di mel, di pelli ornato,
 Che in sommo pregio tra di noi qui tiense.
 Tra Scismatici Moschi indi passato
 Boschi infiniti scorge, ne ritien se
 Quiui: ma scorre la Liuania, doue
 Stefano Rè sè gloriose prone.

107

Verso Settentrion poggiando arriuu
 A Finlandi, e trascorre indi à Biarmi,
 E'l mar gelato di uarcare ei schiua,
 Ve sian candidi gli Orsi di udir parmi.
 Per l'Iperboreo mar torna, ne priua
 Il lume di ueder Scriffinia, e l'armi,
 Onde è possente, e ne la Suetia scende
 Schiuando la Noruegia, ch'Eolo offende.

108

E Suetia region ricca d'argento,
 E d'ogni altro metallo ha il sen secondo,
 Di pescagioni abonda, onde pur sento,
 Che ritratto ne fa per tutto il mondo.
 Quiui Armidor sè messi, indi argomento
 Prenderdo, che'l paese sia giocondo.
 Ma più di merauiglia restò colmo
 Giunto a la Reggia inuita di Stoccolmo.

109

E Stoccolmo città, come Vinegia,
 Entro a paludi sovra palialzata.
 Città, ch'appellar dessi in somma egregia
 Per sito, e per palagi, ond'ella è ornata.
 Dentro à gli alberghi di città si regia
 Gente riposa à nobili opre nata;
 Antica de Stranier sì, che Armidoro
 Tra Donne bebbe cagion d'alto ristoro.

S

Quaindi

110

Quindi trà Goti batter fa le penne
 Al corridore, e vede Danemarca,
 Regno, che'l colto di Giesù già tenne,
 Ed ora in Dite vaneggiando varca.
 Sul Germanico mare il vol sostenne
 Valicando su l' Isola, ch'è carca
 Oggi tanto d'error, quanto già sue
 Cara à Giesù ne le belle opre sue.

111

Giunto veggendo à l'ultima Inghelterra
 Traffildo il Cavalier sospira, e geme,
 Non, perche scenda in su la ricca terra,
 Che è de le Boreali, e de l'estreme:
 Mà, perche in sen ver Dio pietà non serra,
 E spregia i santi, e tutto il mondo insieme,
 E duolsi di veder l'Angelillo inchino
 Sopra'l Tamigi appresso di Londino.

112

Ma nè quiui gran fatto egli si ferma,
 Quantunque cortesissime le Dame
 Con gli Italici Eroi, come conferma
 Il grido, sieno in quel gentil reame.
 A lui non pare, che con gente inferma
 Nel diuin colto, e di non sante brame
 Debba fare amistà; quindi rimonta
 Su'l volator, e su per l'aria monta.

113

E vago di veder se conta il grido
 Istorie, o fole del mirabil pozzo,
 Ch'apparue ai preghi del pastor su'l nido,
 Cui diede Ibero il nome suo non mozzo.
 Sceso à gran ruote su l'Iberno lido
 Entrò, vè s'ode l'Infernal signorizzo;
 E conobbe, che fauola è mai quanto
 De la caua si dice in ogni canto.

114

Souenendogli poi, che non lontana
 S'alza su l'onde l'Isola d'Ebuda,
 Già da gente habitata così vana,
 E d'amoroso affetto in modo ignuda,
 Che per cibo esponea seluaggia, e insana
 Le femine gentili à bestia cruda:
 Colà s'inuia per veder solo il sasso,
 Ch'Angelica ridusse à sì mal passo.

115

Quiui ratto col sol l'Angel declina;
 E prende lungo al nido albergo onesto;
 E co l'ospite lungo a la marina
 Vassi à veder lo scoglio empio, e funesto.
 Il vede, e le catene, onde rapina
 Di cibo il mostro fea troppo molesto;
 Mira, e sospira, e per pietà si sente
 Sueller l'alma dal seno di repente.

116

L'ospite intende dal pallor del volto;
 Di che si tinse il cavalier, l'affanno,
 Che l'alma gli tormenta, e à lui riuolto
 Con tali accenti molge il duol tiranno.
 Ben comprendo, signor, che t'ha risolto,
 Disse, in mestiria il rammembrar del dāno,
 Che à questo sasso fosserian le Dame
 Esposte in alimento al mostro infame.

117

Ma; se la rammembranza ti martella,
 E forse inuidij al cavalier, che tolse
 La vita a l'orca, e vsanza così fella
 In vso v'è miglior trà noi riuolse.
 Il cielo occasion d'opra più bella
 Ti porge, e te di condur qui risolse;
 Perche trattante à prò di Donna il brando
 Si dica, è sorto dal sepolero Orlando.

118

In fiammeggiante porpora le gote (to
 Tinse il guerriero ai detti, e chiese vn trat-
 Qual popolo sì crudo esser mai puote,
 Ch'offenda mai di Dio sì bel ritratto?
 L'albergator rispose in tali note:
 Sequestrati dal mondo Dio n'ha fatto,
 Signor, cred'io, perche non giunga essemplio
 Altrui di far di Donna estranio scempio.

119

Chiede Armidor qual rito iui si serbi
 Così nemico al femminile sesso,
 E come habbia mai l'huom spirti sì acerbi,
 Ch'offenda ne la Donna vnque se stesso.
 Soggiunge l'altro; quì, signor, superbì,
 E crudi più del mar sono i Re spesso;
 E tacque: ma il guerriero il se narrare
 Quel, che per l'altro canto io vò serbare.



¹ En' m' aueggio signor,
che qui venuti
Voi sete per sentir l'in-
niqua v'sanza,
Che contra de le Don-
ne in quei perduti
Paesi d'empietate ogn'
altra auanza.

Prego però, taciti siate, e muti,

Fin, che tornando l'ospite a la stanza

Col guerrier narra in queste tali voci

Cose compassionevoli, ed atroci.

² Qui uci, disse, non lunge Isola giace,
Che Podalida fu chiamata, ed ora
De la morte vien detta, e ben conface
Con tanta crudeltate il nome ancora.
Quiui il sesso Donnefco non ha pace
Col reo tiranno, che l'insidia ogn'ora,
Ed a duo Tori le più belle espone
Per certa sua vanissima cagione.

³ Il privilegio di bellezza quiui
Nuoce, onde gionà à bella Donna altroue,
Tal c'hauer quiui sozz'i i volti, e schiui
In dono singolar si chiede à Gione.
Quando femina nasce sfansi in riui
Di agrime i parenti, e peggior noue
Sentir non può la madre sconsolata,
Che femina del ventre suo sia nata.

⁴ Stette piangendo l'ospite gran pezza
Per souerchia pietate in duol conuerso:
Ma il guerriero il consola, e l'accarezza
Sì, che forge dal pianto, in ch'è sommerso.
E la lingua à tacer de grandi auezza,
Moue a le note, e il rito si peruerso
Di Podalida narra al cauallero,
Che tanto orror non cape entro al pensiero.

⁵ Camble, così nomato e' l' signor crudo
De l'Isola, ch'or detta è de la morte,
Hebbe, quantunque sia d'Amore ignudo,
Donna tra belle bella per consorte.
La cui bellezza fù riparo, e scudo
Contra de l'opre ree seluagge, e torte:
E celò vn tempo il vezzo suo natio:
Ma no' l'mise il crudele vnqua in oblio.

⁶ Perdè costui la Donna, in cui virtute
Amor rendeuà vmano il cor di fera,
E ne salse in gran rabbia, e le ferute
Aspre sentì d'Amor l'alma seuera.
Talcbe il seluaggio quasi riceuute
Haueffe da la gente, à quale impera,
Mille onte, e mille scorni; sciolsè il freno
A quel furor, di c'ha granido il seno.

⁷ Così fera Nemea spezzato il laccio,
Tra cui stretta sembrò, vile, ed vmana,
Superba incrudelisce, è fa di ghiaccio
Chiunque incòtra, e smèbra empia, e villana
Così; da che è fuggita fuor d'impaccio,
Nè sente più la verga Tigre Ircana
Riprende infellonita la natia
Sua rabbia, e scorda l'umiltà di pria.

⁸ Fallari non fù mai sì crudo, ed empio
Col miserabil fabbro d'Agrigento,
Nè Scilla, nè Neron mai tale scempio
D'huomini fenno con sì rio talento.
Nè le vetuste carte vn tale esempio
Contan di crudeltà, quale argomento
L'inhumano lastio di feritade
Di sangue vman tingendo le contrade.

⁹ Stanco, satollo nò; di sparger sangue
Non trouando il crudele la moglie amata,
Qual toro forsennato mugghia, e langue,
Ed a l'arte ricorre detestata.
Gli empj, che natan trar di capo ogn'ague
A le furie d'Inferno, ogn'arte v'sata
In vano riferir, che de la moglie
Godea Nettuno entro a l'algose soglie.

S a A tale

Non può il guerriero modo far col pianto
Veggendo la Città di Constantino,
E'l tempio di Soffia superbo tanto
Fatto albergo di Ladro, e Malandrino.
Mesto parte veggendo in ogni canto
Il colto profanato più diuino,
E per far col suo duolo, e tregua, e pace
Scorre il paese senza se del Tracce.

81

Quindi la Macedonia vede, e'l Greco
Scorge egualmente perfido, e bugiardo,
Talche non v'è già per di là da cieco:
Ma pare vn Lince su l'Angel gagliardo.
Io vi sò dir, che l'otio ei non vuol seco.
Ne per desir di veder v'è tardo;
Ma l'Angel caccia qual pennuto strale:
Che, doue non è se mai sempre è male.

82

Volea quindi partir, che ben rammenta,
Ch'odia il nome Latin la Grecia ingiusta;
Ma passando in Acaia, ha; che sen penta
Cupido di veder la terra angusta.
L'aligero desirier punge, e tormenta
Quà, e là mirando la campagna onusta
D'alme delitie e poggia tanto in alto,
Ch'è pena diffinir sà questo è smalto.

83

Soua Parnasso passa, e l'odor, ch'escè
Da quei casti ricetti, è sì soauè,
Ch'empie d'intorno l'ora, e a i fiori accresce
Vn non sò, che molce l'insouè.
E con l'odor del suon confonde, e mesce
Dolcemente l'acuto il dolce, e'l graue
Sì, che rapisce il doppio senso in guisa,
Che al volator la strada vien precisa.

84

Andar l'alato corridor non puote
Più oltrè, e cade come addormentato
Scura Stromboli suol, se vien, che ruote
Falde di foco in cielo; angel mal nato.
Non cade, nò; ma quasi al suon di note
Di soauè magia colme tirato
Al suolo sù, come veggiam fanciullo
Far d'vn Passero spello per trasfuglio.

L'Angel caggendo con le suore Apollo
Pensò nou'ira di Giunon Perseo
Dal Ciel sbandisce, e con nouello crolla;
Aprisce noui rij; del pegaseo:
Ma veggendo l'Angel ben stretto al collo
A precipizio doloroso, e reo
Tirare vn Canaliero; a l'rope accorse,
Ed in sostegno la mansacra ei porse.

86

Parnasso è vn'monte, ch'è ferir le Stelle
V'è con la cima, soua cui mai sempre
Ridon gli Aprili, e scherzano l'ancelle
Di Vener con gli Amori in dolci tempore.
Quiui si stan le Vergini sorelle;
Nè; perche altroue tuoni, ha, che si stempre
Quiui il ciel temperato; che le ciglia
Febo non torce mai da sua famiglia.

87

Spatiosa campagna è l'aurea cima,
Doue smeraldi son le molli erbette,
Perle, e coralli i fior, se dritto estima
A ciel seren huom, e' habbia luci alette.
Quiui non vien, che mai vestigio imprima
Alma, che non ha brame pure, e schiette;
Nè si riceue al rezzo de bei Mirti
Amador di seluaggi orridi spiriti.

88

Quà son selue di Mirti, e là d'Alori;
Quà l'arbore frondeggia de la vita;
E sgorgan da le fonti auri liquori,
E là giace la morte sbigottita.
D'assentio nò; ma di nettarei umori
Stilanti i Pini sono, e di gradita
Ambrosia gli Olmi sudano, e superbe
Scherzan l'onde Castalie in seno a l'erbe.

89

Quiui sù stà raccolta l'aurea etate,
Che gli buomini di fer sbandir dal mondo;
Quiui su con la sua simplicitate
Fà di vere delitie il suol secondo.
Quiui respiran l'aure dolci, e grate,
Quanto è più schietto, e tanto più giocondo
E quiui il cibo, e'l semplice ornamento
Del cor, che del suo stato è assai contento.

Quà

90

Quà si canta d'Amore, è là si piange
Dolcemente così, che par soave
Vie più del canto il lagrimar, che frangò
Il Diamante d'un cor seluaggio, e grave.
Qua; perche in migliore habito, si cange
L'otio; con dolce limà, ed insoave
Si ritocca i difetti de le genti,
C'hanno per padri spesso i più possenti.

91

Con si gradito error quini si sente
Arme, arme risuonar tromba canora,
Che rapisce di Ciel Marte sonante,
E i bei riposi rompe de l'Aurora.
E si lusinga giuvinetta mente,
E si di sangue infiamma, ed innamora,
Che de bei fatti gloriosi, e diui
E specchio sol del sangue ostile i rini.

92

S'odono quini ancor con caste note
Inni cantare al gran Fattor del tutto,
E par, che giuso da l'eterne ruote
Il Paradiso quini sia condotto.
Trà si care delitie al mondo ignote,
Doue è del canto più soave il lutto;
Stassi Armidoro attonito, ne batte
Palpebra; ha sì l'orecchie stupefatte.

93

Mentre stassi così di cor sospeso,
E confuso di mente il Cavaliero,
E che non haue ancora ben compreso
A far de l'armonia giuditio intiero;
L'intelletto impedito in tutto è reso
Da l'occhio da le nari; e dal seuro
Testimon de l'orecchio, sì che ignora
Quel, ch'ode, quel, che vede, e quel, ch'odora.

94

Mentre resta così fuori di senso,
Abro di quel dolzor, che n sen gli scende;
Del sacrosanto stuolo il grido immenso
In dolci note l'Insubre comprende.
E nel rossor del volto il gaudio intenso
Scuopre, c'ha, di sentir dolci vincende
Propitie à bei desir, da che le suore
Lodan di lui l'eccelse opre, e l'valore.

95

Fermato hauea su'l suolo a pena il piede
Sostenuto dal Dio, che quini impera,
Che in tali accenti, se i miei detti han fede,
De le muse proruppe l'aurea schiera.
O beato, diccan, per te sen'riede
A far mattin virtù, doue era sera.
O splendor de l'Insubria, l'ornamento
E de l'Italia bella il tuo talento.

96

Tu soggiungean non tosto incominciasti
Segnar con saldo piè l'orme de gli Aui,
Che in generosi affanni ammaestrasti
Le membra à le fatiche illustri, e gravi.
Erano all'ora i tuoi più egregij fasti
In pugna entrar con l'aure aspre insoani;
A i procellosi venti far contrasto;
E i caldi estiuu sofferr con fasto.

97

Passare à nuoto i rapidi torrenti,
E poggiando auanzar l'aspro de monti,
E disfidar su i prati al corso i venti;
E hauere al salto i piei spediti, e pronti;
Veggbiar le notti armato, e brine argenti
Portar su l'elmo sotto aspri orizonti.
Ch'armare arco di stral; fiomba di sasso;
Era studio, signor, del cor non lasso.

98

Col'essemplo del padre à l'alte imprese
T'ammonian spesso i prouidi maestri,
Onde cupida sì l'alma si rese,
Che à te son piani i calli aspri, ed alpestri.
Forse così dal suo Chirone apprese
Il figlio di Peleo per vie campestri
La segreta virtù de l'erbe, e l'arte
Da diuenir trattando l'asta vn Marte.

99

Così dar voce, e spirto à vn nudo legno
T'insegnaua il buon vecchio, onde spassando
Soau i accenti al suon di sua voce, e degna
Tal'or posselli il vizzo superando.
Con stimolo sì caro, e di te degno
T'effortaua à virtù l'huom venerando.
Erano tali i semi de le lodi,
Ch'or mieti, e frutti intempestiuu or godi.

R. 3

Fortu.

100

Fortunato guerrier, che non condanni
 L'hauer ne le tenebre; e non nascondi
 I tesori sotterra; ma d'affanni
 Causi gli afflitti, e d'or ti fai fecondi.
 Tù vie più liberal de l'onda, i danni
 De mortali rifai con sì giocondi
 Atti di cortesia, che le tue stanze
 Son di celestii alberghi auree sembianze.

101

Affai men liberal de la tua destra
 Scorgià l'aureo Pattolo, e l'Ermò, e'l Tago
 Distillar fuor da roza vena alpestra
 Il metallo, ond'è il mondo oggi si vago.
 E la tua man di cortesia maestra
 La fonte del metal, ch'oso dir sago
 De l'anime più sagge: da che piega
 Anche i Diamanti, e Regi istessi lega.

102

Gli Astri, e le Stelle sempre più felici
 Accompagnar vedransi i tuoi gran gesti
 Con raggi fauoreuoli, ed amici
 Sempre aspirando a tuoi desir celesti.
 Nè, che l'Insubria del tuo Re le vici
 T'abbia a veder, dispera incontra infesti
 Nemici sostener, che, se dir vero
 Si dee; sarai pria Duce, che guerriero.

103

Ma, che? s'hauesse cento lingue, e cento
 Di noi ciascuna, e Febo entro del seno
 Quegli spirti mouesse, e quel talento,
 Di che egli è sì fecondo, e si ripieno;
 Spargerem sempre i nostri detti al vento,
 E quanto più diremo, tanto meno
 Sempre direm de gli atti d'Armido,
 Che virtù amando odia le gemme, e l'oro.

104

Tempo verrà, signor, ch'eburnea verga
 Tè sostenente con la destra innitta
 L'Italia bella scuota il giogo, s'erga
 Al poggio, a cui piè giace egra, e sconfitta.
 E che la Grecia pria, che si somerga
 Del tutto da suoi proprij error trafitta,
 Obbediente ancella al Rè de i Regi
 Hauer da tè la libertà sen pregi.

Il fine del Canto vigesimoquinto.

105

Cose maggiori attendi, e in lui confida;
 Che conuertire i Fulgori sà in pioggia;
 Che chinque virtute al monte guida,
 Al sommo de gli onori ascende, e poggia.
 Che; se in sì verde età vien, che l'arrida
 Quanto di grãde in grande anima alloggia;
 Credine pur, che ne l'età più vecchia
 Monti di gloria il Cielo r'apparecchia.

106

Mentre sposando gian queste tai cose
 A l'armonia de musici Stromenti
 Le sacrè Verginelle, e gloriose
 Fermanan l'aure al suon de i dolci accenti;
 Febo da l'auree chiome pretiose
 Il diadema ripien di rai lucenti
 Traffe, e s'è ricco il Cavalier ridendo:
 Verle muse tai detti profferendo.

107

Ecco, egli disse, fortunate, il vostro
 Apollo, e'l vostro vero Mecenate,
 Degno vie più del bel diadema nostro;
 Che non fu Augusto in quella amica etate.
 O degno, cui regia corona, ed ostro
 Cinga le tempie, e l'arme si pregiate
 Copra; che solo al mondo sei sostegno
 De le muse, e del ponero mio regno.

108

Ne tuoi reali alberghi hanno ricetto
 L'arti vie più gentili, ed vn Permezzo
 A le delitie mie pien di diletto
 Componi, e porgi lor dolce esca appresso.
 Stillan da le tue mura il mel più sobietto
 E'l lor Castalio fonte sei tù stesso:
 Volea più dir; ma tacque, ch'armonia
 Soane chinse a i detti suoi la via.

109

Ba qual coro venisse il suono, e'l canto;
 Che puote in merauiglia il Dio di Delo
 Anche rapir, soane egli era tanto,
 Che pareua armonia propio di Cielo:
 Dirui il prometto nel seguente canto;
 Che le corde stemprate al troppo gielo
 Render conforme al vopo il suon non pōno;
 E, per dir ver, tempo è di prender sonno.

Quanto



¹
 Vanto mai pomo l'opre de mortali,
 Che se san punto di gentil; virtute
 Hanno da far cader di man gli strali
 A Gione, ed impedire altrui salute.

Beato, chi portò da suoi natali
 Spirto contrario à l'arti oblique, e mute;
 Che, mentre s'alza à Dio con le bell'opre;
 Di se stesso maggiore in Dio si scopre.

²
 Di se stesso innamorà il sommo Gione,
 Non pur gli Dei minori, ed il rapisce
 A vagheggiar souente opere noue,
 Talche ne l'opra di sua man gioisce.
 Ecco Febo, che; se la lingua moue
 A lodare il guerrier, tosto ammutisce.
 Chi dirà poi, che'l ciel non giunge, e stringe
 La terra, in cui se stesso effigia, e pinge.

³
 Mentre il Rettor del giorno, e'l Milanese
 Vanno tirati da celeste incanto,
 Ve di musici accenti il bel paese
 Dolcemente risuona in ogni canto;
 Nouella merauiglia il guerrier prese;
 Che se molce l'orecchio il diuin canto,
 Questa abbarbaglia i lumi, e i sensi lega;
 Mentre celesti pompe al ciel di spiega.

⁴
 Grand'arco di Zaffiro a i lumi inante
 Si para per diuina mano alzato.
 Su questo d'un purissimo diamante
 Appar gran statua, e ha le bell'arti al lato.
 Celeste è'l portamento, almo il semblante,
 E par dia legge à la fortuna, e al fato.
 Da norma al mondo, e de la vita umana
 A masfra gentil l'alma souana.

⁵
 Quini corse con gli occhi il Cavaliero,
 E spirante l'immagine veggendo
 Portò la'l fianco rapido, e leggiéro
 L'eccellenza de l'arte comprendendo.
 Al Zocco, ed al Coturno, e a l'orror fiero,
 A l'arpi, à gli oricalchi i lumi hauendo,
 E à mill'altri strumenti d'armonia
 Soue disse, questa è Poesia.
⁶
 Ammirò, rimirò l'arte, ch'auanza
 Se stessa, e lega il corso de le stelle;
 Che l'buon cangia in Angelica sembianza,
 E le virtute ha per diuote ancelle.
 Sotto al bell'arco i Mecenati han stanza,
 Ond'hanno vita le virtù più belle.
 Altri quini accostar nò può; che vn mostro
 Fier stà su'l varco del mirabil chiofstro.

⁷
 Orribil da vedere è'l mostro infame,
 Che con tre bocche, e lara, ed vrla, e rugge,
 E con tre bocche l'importuna fame
 Pasce, ch'ogn'or le viscere gli strugge.
 D'Anitra ha i piedi, è in vece di mangan
 Hà gran teschi di vipera, onde sugge,
 E prima attosca con l'imonde zanne
 L'esca, che porge à le voraci canne.

⁸
 Quini l'Insubre giunto con Apollo
 Comprese, in cui virtù salua alcuno.
 Celesti Eroi con auree verghe il collo
 Tal'or batteano al guardator digiuno.
 Qual fea Mercurio dare in terra il crollo,
 Se mai toccaua co lo scettro alcuno;
 Tale proua facean del mostro insano
 Apprendo il varco à Rimator souano.

⁹
 Soua quei molti, ond'Arno, e'l Tebro ammira
 Vide alzar si gran Cardini di Cielo.
 Il Lanti, il Deti pien d'alto disiro,
 Ed il Lanfranco, ch'arde in Santo zelo.
 Il Borgbese, ch'vn mondo di Zaffiro
 Apre à virtute, e crespo e d'oro, ha il pelo.
 Il Capponi, il Tauerna, e'l gran Liceo
 Di virtù vero Asilo, il Borromeo.

10

*al Sacro Eroe, ch' alzato al più gentile
Cigno, c'habbia predetto mai natura;
Ha sepolcro reale, o signorile,
Onde giaceua in volgar fossa oscura;
Ei vide quini in certa guisa vmile,
Che in istupor di se l'anime fura;
Che, quando al Tasso fabricò la tomba;
Fè à se l'eternità Cetera, e tramba.*

11

*Non tien Vicenzo quini i lochi estremi
Vicenzo regnator di Manto altera:
Quini il Duce d'Alabrogi i supremi
Onor riccus, e vò con cigni in schiera.
Tu, magnanimo Cosmo ancora premi.
La spaventosa innesorabil fera;
Tu solo, o gloria de Medici Eroi,
La fera offendi, o più de gli altri anoi.*

12

*Vide emol di virtute il gran Francesco,
Che al rezzo de la pianta sacra à Giove
Appressa à l'arti più gentili il desco;
Ed in gragnuola d'or sopra vi piove;
Far di liquor pretioso molle, e fresco
Il suol, che sempre vide, e sempre noue
Merauiglie produce, e sempre inspira
Versi d'Amor, spirti, guerrieri, e d'ira.*

13

*Cesare Estense qual nouello Augusto
Con la fulminea verga il mostro abbatte:
Enrico di Nemorso al suol del busto
Le membra li fa dar per giel ritratte.
Pier Francesco Montor di Mitra onusto
Apre sul Tebro vn bel sentier di latte;
E presto è quini il generoso Donno
A destar ne la belua eterno il sonno.*

14

*Vide quini se stesso anche Armidoro,
Non altramente, che se in chiaro specchio
Fisasse il guardo; dispensar tesoro,
E far di Manna à cigni alto apparecchio:
Vn de Saluzz'i miei, che'l crine ha d'oro,
E senno oltre l'età canuto, e vecchio;
Terminò quini così egregia vista:
Tanto, e più vale il mio Giouan Battista.*

15

*Da questi pochi sopraffatto il mostro
Cedeva à pochi ad ora, ad ora il varco;
Quàdo pur troppo osando vn certo nostro,
Che meschino il vò dire, anzi, che parco;
Negro vid più, che pece, e più, che ichiostro,
De l'ardir riportando degno incarco,
Tra le viperee fauci cadde, e rese
Se indegno di vestir guerriero arnese.*

16

*Quindi cessando di mirar la mole,
Di cui più pretiosa occhio non scorse
In terra; ne mirar là soua il Sole
Vsa chi mai da Giove occhio non scorse;
Al suono di dolcissime carole,
Pria con gli orecchi, e poi coi lumi ei corse;
Silentio concedendo à l'armonia,
Che indi soauè oltre l'usato vscia.*

17

*Già per dtruppi, e precipitij inferni
Doppia schiera de Cigni sopraffatta
S'era in modo, che giunta a i colli eterni
Di rai corona intorno al crin s'ha fatta:
Quand'ei fè modo a i detti suoi superni,
Traendo la famiglia stupefatta
Per ricontrar in mezzo à l'aurea cima
I poeti, ch'or sono in maggior stima.*

18

*Ignorando Armidor di tanto fasto
L'alta cagion scioglie la lingua, e prega
Vmil non men, che in suo parlar ben casto,
Del nome di quei tanti vniti in lega.
Fèbo non face a i detti alcun contraffo:
Ma di qualch'vno il nome gli dispiega.
E per grado sapere al guerrier forte
Così parlando a i detti apre le porte.*

19

*Conuien, disse, che sappi: poiche vn pezzo
Parue tutto in silentio esser conuerso,
Che lo stuo, che tu vedi, e ch'io si prezzo,
I Poeti contien de l'vniuerso.
Qui sù egualmete abbraccio, ed accarezzo
Arabo, Indo, Caldeo, Egittio, e Perso.
Ma più di questi il Greco, ed il Latino,
E più di tutti il Tosco pellegrino.*

Quel

20

Quel drappel varo, che cold tu miri,
 E col dito segnollo, è di coloro,
 Che cantando d'Amore, e quei deliri
 Martiali furor sfrondar l'Albero.
 Greci son tutti, e quel, che là rimiri
 Andar romito, e capo fra di loro,
 E quel Cieco, che d'Argo bebbe più lumi,
 E che l'arte arricchì di tanti lumi.

21

Anacreonte è l'altro, e quel, che seco
 V'è sì leggiadro, e s'degna, ch'una Donna
 Vinto l'abbia cantando a proua, è l'Greco,
 Che fatto è de gli Eroi salda colonna.
 La giouine è colei, che da quel cieco
 Furor costretta che dei cor s'indonna;
 Sciolsè il nodo vital giouine amando
 Indegno de lo stil si venerando.

22

Lo stuol, che segue in numero maggiore;
 E par, che s'degni le seconde palme,
 O canti l'arme, o dica pur d'Amore,
 Od accusi gran vezzo entro a grand'alme;
 E di color, che graui del furor,
 Di che ne le mie cure oggi sol calme;
 Colà nel Latio altero in cento guise
 Le cime d'Elicon hanno conquise.

23

Quegli, al quale è secondo ogn'uno, è l'colso
 Maron, di cui si gloria ancora Manto.
 Ma più di lei la terra, oue è sepolto
 Il Principe Iouan de l'aureo canto.
 Ouidio è l'altro, che d'Amor non sciolto
 Tanto seppe d'Amore, e scrisse tanto:
 Ed è il gran Flacco il terzo, e che i segreti
 De l'arte haue insegnati a i gran poeti.

24

Quegli è colui, cui punto non increbbe
 Le contese di Tebe, E quel Catullo,
 Che con Propertio innamorato ebbe
 Non separarsi mai dal suo Tibullo.
 Quegli, d'onde il bel numero si crebbe,
 Son poeti d'ingegno, e da trastullo.
 E là Silio, Lucano, e quel che sale,
 Il riprensor dei vizi Martiale.

25

Appo lui segue Giuuenal col resto
 Di quei, che detestaro i vizi infami.
 Colà v'è il Fiorentin, guardingo, e presto
 Proserpina cantando, e quei richiami,
 Che fea l'Eufina Dina col cor mesto
 Per rincondur la figlia da i Reami
 De la morte a la vita contra al fato,
 Che la vergine à Pluto bauca donato.

26

Seneca segue, e sopra lui s'auanza
 Per girne con Virgilio il gran Pontano;
 Ma il Sanazaro il prima di speranza,
 E se l' lascia da tergo assai lontano.
 Il Vida con Vergilio del par d'anza,
 E con Orazio v'è del pari Adriano,
 Il Minturno, il Beroo col Veronese
 Garron con fasto del natio paese.

27

Apollonio Collatio, ed il Bargeo
 Son quei, che senti con sì chiaro stile
 Gierusalem cantar, che dal Rifeo
 Monte se n'ode il suon di là dal Tile.
 Quei canta, come già Sion cadeo
 Sotto a l'arme di Tito Signorile.
 E questi narra il glorioso acquisto,
 Che se il Buglion de la città di Cristo.

28

Quei duo sì cari amici, e ch'ornamento
 De i lidi son, che il mar Ligure frange;
 Fan risonare il lor doppio talento
 Quinci a le fonti del rimoto Gange.
 L'vno è il Centurion, che cento, e cento
 Con doppio stil cantando attristia, ed ange.
 E l'altro, vaglia il vero, è il gran Pinello;
 Colto è nel dire il gran Maron quello.

29

Ora vedi con Flacco, or con Marone,
 Or del Doria cantando gli Imenei,
 Or di Lilla, che l' trae ligio, e prigion;
 I portamenti gratiosi, e bei;
 Soura se stesse il Ligure Barone,
 Alzar si, e invidia fare insino a Dei;
 Da ch'a virtù di richiamare a vita
 La Toscana fancella già smarrita.

Giro

30

*Girolamo è quello altro, che in sublime
Stile cantando l'espugnate rocche,
E le vittorie d'huom, che'l passo imprime
Per l'orme de la gloria ancor non tocche,
Auanza il grido de i migliori e oprime,
O merauiglia, le più sacre bocche,
E tanti rai di gloria ha intorno à i crini,
Quanti sono i suoi versi alti, e diuini.*

31

*L'altro, che versa per le labra il mele,
E d'eloquenza vn si nettareo fiume,
Che far clemente vn Tigro può crudele,
E dare a i sassi di parlar costume;
E quei, che, o canti, o lodi, o pur querele,
O consigli, i bei parti al proprio lume
Riconosce con occhio pellegrino,
C'haue d'Aquila il mio gentil Coppino.*

32

*E'l Sossago quell'altro, cui tu vedi
Cinta di verde Allor la chioma d'oro.
E se, perche si giouine mi chiedi;
Sfronda trà i vie migliori il sacro Alloro?
Rispondo, che se qui mai più tu riedi,
Gli vedrai con mirabile lauoro
Intesse trà bei crin ben mille stelle
Degna corona de le opre sue belle.*

33

*Veggio Ottauio Caputti tra di questi
Guadagnar grido, generoso, e bello.
E Carlo Beccaria tai spirti ha desti,
Ch'apre a le Tosche muse anche l'ostello.
Quel, che con atti tanto schiui, e onesti
La sù poggia; e Francesco Pozbonello,
Ha stil sì piano, e sì soauo, ch'io
L'Onoro al par d'vn vero Semidio.*

34

*Ma lasciamo i Latini, che infinito
E come vedi, il numero gentile.
Che se volessi ad vno, ad vno à dito
Mostrargli; stancheria l'arte, e lo stile.
Quegli, che vedi alzar si gradito,
E rader farsi intorno eterno Aprile,
E'l grande Fracastor degno d'Allori,
Che soprafa sù l'Adige i migliori.*

35

*Riuolgi dunque, io prego, il lume altero
In quella schiera de canori Augelli,
Che ouunque i prime il piè, se l'occhio il vero
Ne mostra: nascer fa fior vaghi, e belli.
Soura gli altri s'auanza e'l nostro impero,
Più de gli altri sostien questa, che i felli
Morsi non cal di tempo, nè di morte
Dal secondo morir sicura, e forte.*

36

*Mira quel grande Augusto, cui le chiome
Recinge doppio Alloro, ch'asai meno
Par de l'Imperio istimi l'auree some
De l'hauer pien di poesia il seno. (me
Guison d'Arezzo, e quel, che segue. bā no-
Cino, che è sì d'Amor secondo, e pieno;
Van, come vedi, con mill'altri al lato
D'Augusto doppiamente fortunato.*

37

*Colui, che il Mirto, e'l Lauro insieme inserti
Fa verdeggiar sul crine, e nel semblante
Par narri ad vno, ad vno i suoi gran meriti,
Rigido bellator, feruido amante:
Sopra il corso mortale i varchi aperti
A la gloria s'ha in modo, che, se innante
Non haue, chi l'auanzi; non ha poi
Chi gir con lui del pari osi tra voi.*

38

*Inchini vedi tutti i Trouenzali,
Che cantaro d'Amore in varie forme;
Far piazza al Prezzo de Tostani eguali
A chi vegghia mai sempre, e mai nò dorme.
Mira, ch'auree catene, e ch'aurei strali
Son le note di lui, tal che conforme
A l'vopo, ora innamora, or lega, e tragge
A la sua scola l'anime più sagge.*

39

*S'inchina à questi il mondo sì, ch'Arezzo
Si vanta esser di lui altrice, e madre:
Ei però, che à dir ver fa sempre auerzo;
Conta in Firenze il nobil'Auo, e'l padre.
Vn tempo ei visse singolare, e in prezzo
Poscia gli si accostò con le leggi adre
Forme del dir polito huom di tal vena,
Che trà lor pongo differenza a pena.*

Questi

40

*Questi de la fauella, che lung' Arno
Non invidia a la Greca, e la Latina
Auanza, è padre; ne poggio qu'ndarno;
Se Prenze è quei di musa si diuina.
Qual' ora il sento per dolzor mi scarno,
E sento di me stesso far rapina;
Talche entro al mio pensier dubito spesso;
Se questo Cielo, od Adria sia Permessio.*

41

*Fortunato Petrarca, ed egualmente
Fortunato tu, Bembo, s'egli è il Dute
Di chi canta d'Amor leggiadramente;
E trà di lor, qual'io tra Stelle, ei luce.
Te di lui vice sostener consente
Lo stil gentil, cha qui trà noi riluce.
Tal che non è stupor, s'io te conosco
Miglior di tutti appresso il souran Tosco.*

43

*Come trae seco all'or, che in Oriente
A rinascere sen uà l'aurea Fenice,
Stuoli di pinti Augelli, e dolcemente
Ebri gli rende con l'odor felice.
O come Farfalletta al lume ardente
Intorno vola, e gran diletto elice,
Così tu vedi a i duo gran mastri intorno
Effercito aggirar di lumi adorno.*

43

*Quel drappellin, che scorgi oltre l'usato
Per l'orme del Petrarca si leggiadro
Mouere il piè stimando se beato,
E vie più assai, di che ti narro, e squadro:
E quel, che d'Adria vien così pregiato,
Che fa seren l'aer più fosco, ed adro:
Onde beato si può dir, chi esce
Da scola tal, che lume al Tosco accresce.*

44

*Tu, Vinegia miracolo del mondo,
E Regina d'Italia altera vai
D'esser Donna di stile si secondo;
Ch'Arno il miglior non sentirà già mai.
Ecco il Venier, che misto ha col giocondo
Il graue con tal' arte, che s'vdrà
L'Armònia, che non seme ira di Parca;
Dirai, che al mondo sia sotto il Petrarca.*

45

*Quell'altro è l'amoroso Pasqualico,
Cui vada del pari il Contarino, e'l Magno
Del buon Giustinian sì caro amico,
E del nostro Ingegner vecchio compagno.
Il Barbaro, e il Priuli de l'antico
Diadema fan cantando alto gaadagno,
Ambi tra Regi d'Adria illustri, e chiari;
Ambi tra signi d'Arno singolari.*

46

*Quegli, che quà sù poggia a sì gran passo;
E tenta soprafar de gli aui il grido,
Non è di stile powero, nè basso
Ingegno partorisce il suo bel nido:
E Vincenzo Cavallo, il quale vn Tasso
Risuegliar può. Vederlo non diffido,
Quando, che sia, che'l vender pavolette
Schini, il primo testor di rime elette.*

47

*Mira da lui non lunge il mio Petracchi
Tessere a l'Alba sì gentil Corona,
Che non sò, s'altra mai le si confacci
Me' di tal, che lauoro è di Elicono.
Quegli, che seco poggia, e par l'abbracci;
De la letitia in segno, che lo sprona,
E'l saggio Moro in detti sì diuino,
Ch'ogni suo verso è vn florido giardino.*

48

*I Fiorentini miei più là sen uanno
Sotto la scorta del gran Casa, ond'io
Nè i dolci detti il ueggo esser tiranno
De i cor rapiendo in cori in dolce oblio.
Iui entro albergo ristorando il danno,
Che'l secolo presente ingrato, e rio
Mi fa, che sia credendo assai bel dire
Far qual campanna il foglio tintinnire.*

49

*A ragion quiui io scorgo esser maestro
Il Casa d'una scola, i cui bei studi
Sono con alto, e dolce stile, e destro
Dar uita altrui più, che non fan gl'incudi.
E far gentile un cor rozzo, e siluestro,
Dar senso di pietate a i sassi ignudi,
Far sospirar d'Amore ogni elemento,
E dar sia i sacri ingegni in alimento.*

Duo

50

Duo Medici, vno Strozza, vn Saluiati
Mira trà Cigni d'Arno, e'l Cicognino,
Che fa versi sì dolci, e sì pregiati,
Che inebria meno di Falerno il vino.
Mira copia gentil di Spenfierati
Alzarsi sovra ogni mortal confino.
E quel, che par maggior del proprio merito,
E' di dottrina pien Marco Lamberto.

51

Coppia d'amici è quella singolare,
Di cui meno s'amar Pilade, e Oreste.
Il vinta è l'uno giouine di rare
Virtuti adorno, e di maniere oneste.
Il Cerboni è quell'altro, che può fare
Parlar le scene tragiche, e funeste,
Il Buonaroti è quegli, e'l Marocelli
E l'altro, huom di pensier leggiadri, e belli.

52

Pur, se brami dal l'Arno, e dal Tirreno
Mirare in vna vista qual risorga
Dal Liguſtico mar Sole ripieno
Dei raggi, ond'è famosa Laura, e Sorgia;
Fisa i lumi ben bene in quel sereno,
Che par, che merauiglia ſi ti porga;
E dentro vi rimira vn drappelletto
De undeci Eroi a i primi faſti eletto.

53

Senti qual melodia indi mai n'eſca,
E credi pur, che tale in Cielo a pena
Si può ſentir tal ſi, che l'alme inueſca,
Come ſe foſſe note di Sirena.
Capo il Centurione è de la treſca,
E ſeco haue il Pinello, c'ha ripiena
La lingua di dottrina d'Elicona,
E'l Ceba, che ſi ben d'Amor ragiona.

54

Quini Leonardo Spinola riſplende (merca.
Sdegnando ogn'altro Allor fuor quale ei
Soſtenendo trà lor quelle vincende,
Che tra le muſe rado alcun ricerca.
Quini il Grillo con gli Angioli contende,
Nella natura gli fù mai nouerca.
Tal che è ben Grillo; ma di Grillo il canto
Non ha, che toglie a miſghier Cigni il rāto.

55

Quei di Saxona han quini entro ricetta.
Il Pindaro Toſcano il gran Chiabrera.
E quel, che per gli orecchi il cor dal petto
Trae con quella di dir nobil maniera,
Che inebria l'alme d'immortal diletto
Tutta verzo ſcherzante, e luſinghera,
Ambroſio, e Giulio Salinero i dui
Son, cui di pletro d'or corte ſe io fui.

56

Quegli, c'ha ſi del grande, e del ſublime,
E Nettari ſgorgar fà da ſuoi detti,
E Spinola, e ſdegnando oſcure, ed ime
Guiſe moue tra i lumi anche gli affetti.
Talche il ſaggio Agoſtino il paſſo imprime
Sovra le ſtelle, e ſemi di diletti
Concepe, e cria tra uoi col chiaro ſtile
Al nome Auguſto ſempiterno Aprile.

57

Quegli, ch'altero vien d'alto lauoro
Sotto il nome di Clitio il ſuo celando
Teſtor di rime luminofe, e d'oro
Il bel ruſtico ſtato al cielo alzando;
E'l gran Vicenzo Imperial, ch'onoro
Quant'altri il uagliu eroicamente oprando.
In ſomma ei rā co i uidi migliori al paro.
E'l ſol viſibil men, quanto più chiaro.

58

L'ultimo in ſchiera: ma ne l'opre il primo,
E quel, che trae da la Coſtanza il nome;
E da quei P I N I, Cbe ſe dritto eſtimo,
Naſcono in cielo; prende il gran cognome.
Ei da Fanciullo il dire umile, ed imo
Schiud per inneſtar poi ſule chiome
La corona di gloria, c'ha mercata
Con vena del bel dir ſoave, e grata.

59

Quegli, che lunge alquanto da ridatto
Vaſſi coſi ſublime, e ſi gentile,
E il ſoave non men dolce, che dotto
Amico Pien Girolamo Gentile.
Andrea Ronetti è quel, ch'altro rimbroto
Face cantando o l'Aſtighian ſi uile.
E Gualterotto l'altro, ed è figliolo
Di chi col canto vſcì dal voſtro Polo.
Alquan-

60

*Alquanto là s'auanza il Baldi, c'haue
 Pien di filosofia la lingua, e il pecto.
 Il Bottero di morte nulla paue
 Di Primavera gran cultore eletto.
 Quel, che versa di nettare soaue
 Fuor per le labra vn Mar, Battista è detto.
 Di quest' emolo vedi entro a Torino
 Il Braida, c'ha del grande, e pellegrino.*

61

*Questi se lascia à tergo altera prole,
 Che de i Re non inuidia a i gran Natali.
 Lodouico d' Angliè, che più del Sole
 Riluce, è detto, e mette d'auro l'ali.
 Quei diletti, che dar l'Autunno suole
 Donando sue ricchezze à uoi mortali;
 Ei canta con sì dolce stile, e grande,
 Cbe'l ribombo n'ha giunto in queste bande.*

62

*Quella schiera, che lieta si uagheggi
 Vmilmente ripiena d'alto orgoglio,
 Vien di Bologna. Quini odi il Campeggi
 Cantar d'Amor col nobil Bentinoglio.
 Al Preti, ed al Capponi eburnei seggi
 Conuien, ch'io pari su l'Etereo foglio.
 Ed al Rinaldi, c'ha di Stelle onusto
 Il crin, conceda questo scettro Augusto.*

63

*Quegli, che de le Auguste leggi i sensi
 Viè più riposti alluma su'l Tesino,
 E che si v'è mercando eterni incensi
 Con le bell'opre; e'l mio gentil Massino.
 Gli Affidati poggia di gloria accensi;
 Vedi carichi di grido pellegrino,
 E con certo stil loro assai facondo
 Vscir col grido fuor del uostro mondo.*

64

*Marcello Macedonio, onde il Sebeto
 Sbocca con piè di nettare nel mare,
 Odi come tenendo Amor segreto
 Al proprio pianto Amor fa lagrimare.
 Onorio Lungo, cui però non uieto
 Mosttrar, come si possa unqua espugnare
 Qual sia gran rocca, uien qui sù per gioco,
 E da perito prende egregio il loco.*

65

*Tra i molti, ond'oggi Manto è gloriosa,
 Ercole Marlian si fa sentire:
 Ma spiega la tua patria baldanzosa
 Il uol qua sù con nobile desfre.
 Il Niguarda, che ueggia, e non riposa
 Fà il proprio grido oltre del Tile udire:
 E'l Trinitio con penne di Colomba
 Si soglie con le rime à scura Tomba.*

66

*Il Landrian v'è là vedouo, e solo
 Con le note amoroze disfogando
 Non senza lagrimar l'alto suo dolo;
 E la sposa per nome in van chiamando.
 Il Pieno di Nettareo succo il volo
 Qui sù vien sì felice dissipando,
 Che è Pien di quelle gratie ne suoi detti,
 Di che son quasi vuoti i più perfetti.*

67

*Mira le mie delitie, il Marliano,
 Che di splendor gareggia con gran Regi;
 Come si sia auanzato, e qual sourano
 Versi fuor per le labra i meli egregi.
 Ornamento il puoi dir del tuo Milano,
 Che non ha, d'onde ci più si glorij, e pregi;
 Tranne te sol, di spirito giolino,
 Si gagio è ne costumi il Semidiuo.*

68

*Quegli, che là sen van sì lieti in vista,
 E godon trà pastori il secol d'Auro,
 Ne cura di cittate gli contrista,
 Ne vano affetto d'acquistar tesauro;
 Son quegli, onde tra boschi Amore acquista
 Grido di non destarsi à forza d'auro.
 Ma nascer da virtute entro a le selue,
 E d'esser casto affetto, e non da belue.*

69

*Il primo, che gli incendi di pastori
 Fè ne Regij teatri risuonare,
 Fu gran Tosco Maron, che à casti Amori
 Insegnò per le selue lagrimare.
 Ne la Virginia sua con dolci ardori
 Il gielo, che l'indura fa disfare
 Con sì leggiadra, e sì gentil ventura,
 C'haue ne l'arte inuidia la natura.*

Quegli



¹ H I mi darà gli accèti,
ond'io cantando

Possa in carte ritrar
l'almo drappello

De le più caste Dee,
c'habbian mai bando

Dato à pensiero d'one-
stà rubello.

Muse, il vostro fauore io chiedrei, quando

Non leggesti in quel volto onesto, e bello,

Che con magia sì dolce m'ha conquiso;

Quanto spirto può dir di

² A voi perdono io chieggo, e quella Luce
Onde abbarbaglio il lume assai souente,
E che dentro al mio cor fiammeggia, e lude,
E quasi Sol di lumi empie mia mente;
Propitia a i detti aspiri, e mi sia Duce
Ne l'opra, a che m'accingo troppo ardente.
Amor, che ella m'inspiri, ei ben conuiene
Hauendo à fauellar di Dee terrene.

³ Già Febo da noi lunge fea viaggio
Sì, che pe'l gielo già perian le cose,
Che à vista richiamare ei suol col raggio,
Da cui piouon virtù dolci amorose;
Quando Fidalma con maggior corraggio
Dentro à Milan, che è vn mōdo, il piè ripose
E di Fillirio ne le egregie stanze (se,
Spese parte del verno in giochi, e in danze.

⁴ Erasi ancor per la cittate il grido
Sparso del libro sì stupendo, e raro;
Tal che le Donne per veder se fido
Hanno il compagno, spesso in lui miraro.
Quinci vn drappello, in ch'onestà fa nido,
Non bello men, di quel, che i lussure, e chiaro
In palagio real di gran matrona
Inuitaro la Donna di Narbona.

⁵ Non rifiutò Fidalma il grato inuito
Cupida di veder, come onestate
Trà la bellezxa albergo habbia gradito;
E trà le Donne di sì gran cittate.
V'andò di gioia hauendo il cor vestito,
E seco il foglio, c'haue qualitate
Sì miranda, recò: che ben sapea
Ch' à questo fin chiamata iui l'hauca.

⁶ A ferir v'à le stelle alto palagio,
D'ond'escono le mitre, e i seggi d'oro.
Ve le virtù più belle stanno ad agio,
E al lungo trauagliar trouan ristoro.
Quini entro la Francese, che'l maluagio
Suo cielo piagne, e ha d'altrui mal martoro;
Giunta fermò la vista in nobil tela
Che di prisco valor forme riucla.

⁷ Trà cento, e cento imagini d'Eroi,
Onde vantan gran titoli i Tauerna;
Quasi dimenticata i casi suoi
In lui, che spira maestà, s'interna.
Di cui sembiante sia richiede poi
L'immagine real di fama eterna.
E conosce, ch'è d'huom viuace essemplio.
Al cui saper dè il mondo altari, e tempio.

⁸ Appresso riconosce il buon Pastore,
Che la greggia di Lodi al cielo inuia.
E Ferrante il nipote, al cui valore
Babel pauenta, e trema l'eresia.
S'or di porpora veste, dammi il core
Di vederlo: da che per quella via
Marcia, ch'al ciel rimena, fare acquisto
Del bisso, che'l Vicario orna di Cristo.

⁹ Quindi riuolge i lumi nel Germano,
Che in Senato real l'orme seguendo
Del caro genitor giusto, e sovrano
Siede altrui pene, e premij compartendo.
E rineggendo il portamento vmano,
Ch'al quanto del seucro ritenendo
Innamora, e pauenta: in lui riuolse
Gli occhi, e la lingua in questi detti sciolse:

Fortu-

10

*Fortunato, dicea, del Sol più chiare
Ne gran figli vedrai l'opre tue belle.
Tal premio desti, e vie più singolare
A gli atti, c'hanno le virtù ancelle.
Da nipoti le porpore eradare;
Mentre il fratello in Vatican Babelle
Fulminerà col segno riuerito;
Vedrai, signore a tuoi gran Re gradito.*

11

*Volea dir, come ciel propitio, e amico
Gione souran tra gli Insubri il destina.
Ma Donna di real volto, e pudico
Trà le roate labra il dir confina,
Però tacque Fidalma, e Lodouico,
Di tal nome segnato ha man diuina
Il Signor, di cui parlo, a l'alma sposa
Atcomandò la vergine amorosa.*

12

*E Donna questa di beltà sì grande,
E in onestà sì incomparabil viue,
Che di somma virtute odori spande
Quindi dal Gange a le più ascosse viue.
Ha duo Soli per luci venerande,
Beato oggetto à chi ben parla, e scrìue.
E Dorotea s'appella, e al nome d'oro
Risponde ogni celeste suo lauoro.*

13

*Questa di Pudicitia alma prinzeffa
Col drappel de le Donne oneste, e belle,
Come io dissi, Fidalma appo se stessa
Tirò per consolar Doune, e Donzelle.
La prima, ch'apri il libro è proprio dessa
E l'apri in guise sì leggiadre, e snelle,
Che la Francese in dolce merauiglia
E rapita inarcano ambe le ciglia.*

14

*Apert. il libro di mirare il foglio
Non cura la magnanima signora:
Ma sorridendo il porge à tal, ch'orgoglio,
Mesce con l'umiltà, che l'mondo onora.
Questa, se lippì gli occhi hauer non soglio,
Soura se stessa in modo s'auolora.
Che, facendo il consorte suo felice,
D'opra, e di nome è detta **BEATRICE**.*

15

*Chiude la Donna, che del regio ha tanto,
Che maestate d'ogni banda spira;
Il libro, e l'apre, e l'animo, c'ha santo;
Apri ad vn tempo, ed oltre più non mira.
Da la man di costei, che toglie il tanto
A Penelope, e à chi più oltre aspira,
Passò il magico libro in man di tale
Ch'Amore annida, ed ouestà reale.*

16

*Bianca, che trà le rose del bel volto
Annida Amore, e pudicitia eterna;
Sigillò il libro, e poi l'apri con molto
Fasce del caro genitor Tauerna.
E poiche il cor non ha d'Amor disciolto,
Da l'incantato foglio occhio non suerna,
E veggendo sue fiamme gloriose
Purpuree fa del volto più le rose.*

17

*Quinci di mano in mano il libro vola
Tanto, che giunge ad altra mano, e l'opre.
E Spinola, e Visconti, in vn consola;
E l'animo gentile in lui discopre.
Che, s'ella è in gentilezza vnica, e sola,
E se belle non men del volto ha l'opre;
Oprando manifesta con man franca
Candido, e puro il cor, se nome ha Bianca.*

18

*Le Pistouane à lato di costei
Siedono, e pinte il volto di vergogna
Così gentil, c'hanno virtù, direi,
Di Gione innamorar senza menzogna
Aman solo bontate, e quel, che lei,
Non è, schiutano altere, e da calogna
Guardano le bell'alme in guisa intatte
Che più candide l'han del puro latte.*

19

*Ambe Sirocchie sono, e fan guadagno
Del titolo di casta in esser bella.
Margarita sospira il suo compagno,
Che in ciel s'è ricongiunto a la sua stella;
E versando di lagrime vn rigagno
Viue qual solitaria Tortorella.
Cicilia vnita al caro suo consorte
Felice il rende, oltre ogni umana sorte.*

Ambe

20

*Ambe con par destrezza, ambe con pari
 Gratia chiuggono il libro, ed ambe in lui
 Fisan lo sguardo, che sereni, e chiari
 Giorni può far sia dentro a i regni bui.
 Nouella Bibbia, e sposa d'huom, ch'altari
 Con l'opre alzando vassi qui trà nui,
 Sci glie del libro i si tenaci nodi,
 E degne acquista di bontà gran lodi.*

21

*Tinia nomata, e la gran Donna, ond'io
 Veggio gloria acquistar due gran famiglie.
 Barbiana, e Moron; che vn bel desio
 Di Donna auanza tutte merauiglie.
 Margarita Visconte anche vegg'io
 Con belle gote candide, e vermiglie
 Gratiiosa non men con le man belle
 Aprire il libro, e far scorno a le Stelle.*

22

*Barbara bella qual purpurea rosa;
 Che Barbaro non hà quel cor gentile;
 Onde, quantunque del suo Bel gioiosa
 Vadia, trà doppio fasto appare simile.
 E se Barbaro l'haue, e se ritrosa
 Entro al seuerio appar del signorile
 Suo volto, ha, che non dee lasciar grā Dōna
 Da lasciua ne pur toccar la gonna.*

23

*Col dolce seueretto, entro a cui ride
 Onestissimo Amor, quasi per sprezzo
 Prese il libro, e scherzando aprillo, e vide,
 Come habbia il petto a i casti incendi auez
 Ippolita Arconata, per cui ride (20.
 L'onestà, come in tron di real prezzo;
 Tenta del libro la gentil ventura:
 L'apre, ne in lui si specchia, ed il ritura.*

24

*Cicilia, d'onde à Sallazaro il Brasca,
 Qual pero à melo, con gentile innesso
 Hassi congiunto; l'apre, e vien, che pasca
 L'occhio d'vn puro, e dolce incendio onesto.
 Girolama Arconata, cui rinasca
 Par quanto di gentile, e di modesto
 Trà Besozzi sia mai fiorito; aperto
 Il libro, scopre qual sia nobil merto.*

25

*Da questa vassi il libro chiuso a pena
 In man di Caterina Castellanza.
 Indi peruiene in man d'alma serena
 Di dolcissima, e bella alma sembianza.
 Clara Cassia, che fronte ha di Sirena,
 Anzi par Cintia in sì soaue vsanza,
 Che rapisce in oblio qual sia bell'alma;
 L'apre, e guadagna d'onestà la palma.*

26

*Margarita Lignana, ed oggi Arese
 Di celeste cochgilia parto altero
 Da la man de l'amica il libro prese,
 E aprendolo aprì il santo suo pensiero.
 A bell' Angiola Pieno non contese
 Il nodo à man non casta aspro, e seuerio.
 E specchio di lui fece al bel pensiero,
 Ond'hà di pudicitia eterno impero.*

27

*Lucretia Briuio in Croce, che non cede
 A quell'antica d'animo gentile;
 Come serbar si deggia altrui la fede
 Insegna aprendo il libro signorile.
 Aurelia Visstarina ogn'altra eccede;
 Che à se stessa in bontà fatta simile
 Discioglie il libro con quell'ardimento;
 Che dà d'alta onestà chiaro argomento.*

28

*Con fasto egual trà baldanzosa, e schiua
 La Donna del mio caro, e gentile Pieno;
 Che suol trà le viole alma gioliua
 Spesso recarsi al suo fattore in seno;
 Con man di rosa il sacro libro apriua
 Cō l'arte, ond'altre aperto anche l'hauieno;
 Quando quasi toccasse Arpa sonora,
 Empieo d'alta Armonia l'Albergo, e l'ora.*

29

*La sposa del mio Torre che, se dritto
 Ben miro, Angiolo par di Paradiso;
 Anzi par, c'habbia in petto circonscritto
 Quanto mostra di vago in sì bel viso;
 Con quel cor, c'ha magnanimo ed inuitto
 E di bella, e d'onestà hassi conquiso
 In comparabil grido, il libro prende
 E'l chiude, e l'apre, e a la cognata il rende.*

Torre

30

Torre d'alto intelletto, e la cognata,
 Che, quātūque habbia d'oro il crine, il senno
 D'argento ha sì, che pare, che sia nata
 Per comandare al mondo sol col senno.
 Però fù Beatrice nominata
 Da chi nel sacro fonte à Dio la fenno
 Prometter di serbar l'alma sincera
 Dal mattin de la vita infino à sera.

31

E ben mostra ella aprendo il libro intatto
 Il voto conseruar, ch'entro al lauacro
 De la vita beata in mano ha fatto
 Del ministro di Dio semplice, e sacro.
 Lieta mirollo, e sorridendo à vn tratto
 Con sembiante soaue, à voi consacro,
 Disse, signora, il foglio, e in mano diello
 A Giouine gentil, che Monte appello.

32

Ludouica Landriana di dar vita
 Doppia mente ha virtute, al caro sposo,
 Quasi fosse celeste Margherita,
 Il prese, e chinò il ciglio vergognoso.
 Ancor ritien di quella sua gradita
 Verginella modestia, e con veggoso
 Portamento l'aperse, e in giouinetto
 Cor mostrò, c'ha doppia virtù ricetta.

33

Ma, doue lascio voi, cui deue il mondo
 Di Donnesco valore i primi onori?
 Che, se al bel volto vn' Angiolo giocondo
 Sete, mercate oprando anche gli Allori.
 Ingegno pellegrino alto, e profondo
 Di regger degno Regi, e Imperadori,
 In voi miro, ed ammiro, e in voi còprendo
 Quanto può hauer mai Donna di stupendo.

34

Parlo di voi, che posso dir, che sete
 Per entro al fosco de la vita umana,
 Quella Luce, onde l'alme à voi traete,
 Come Angel Stella, o fer pietra Indiana.
 Io voglio dir, che vn giorno mercarete
 Sendo, qual sete, vera Tramontana;
 Di santa pudicitia la corona,
 Che d'onestà a le vedoue si dona.

35

Ma che fosse di libro à voi fie d'vopo,
 Magnanima Vittoria, per mostrare
 Quel fregio d'onestà, che qual piropo
 Vi suole in mezzo al fronte fiammeggiare?
 Pur, da che il libro hauete chiuso dopo
 Tanti Angioli terreni, io vò pregare,
 Che l'apriate, e si dica, che descrittà
 Trà le più caste ho la Angusciola inuitta.

36

Aprillo ardita, e come quella, c'haue
 Nel suo signor fermata ogni sua cura,
 Ne l'aenir non preme, e d'isoaue
 Memoria pasce la non spenta arsurà.
 E Maria Borromea con man soaue
 Scopre aprendolo vn'alma così pura
 Che nel volto, e ne l'opre Angiol si mostra;
 E'l regio fasto con le gratie innostra.

37

La Vergine di Francia à sì gran vista
 Stupefatta rimane, e sopra Manto
 Milano essalta, e sopra qual mai vista
 Habbia città, che degna sia di vanto.
 Quinci appo lei quel grido fede acquista,
 C'ha di bella, e di casta Insubria tanto.
 Ma più fermata in tal pensier rimane
 A lo arriuò di Donne alme, e sourane.

38

Mentre d'animo inuitto, à cui non osa
 D'accostar si pensier maluagio, e torto,
 Chiaro la Donna fea, che gloriosa
 Ha'l nome di colei, ch'èl mio conforto;
 E che del Ghilio miol' onestà sposa
 Il grido confermaua in modo accorto
 Di sua bontate al mondo, gagio entromme
 Vn drappellin d' illustri gentildonne.

39

Son queste incontra altrui pensier lasciuo
 Scogli d'vn saldo, e lucido Diamante,
 E ne la rocca del sen casto, e diuo
 Contro ai lassi d'Amore han cor costante.
 Quelle virtù, di cui, se vien, che priuo
 Habbia lo spirito, o torca mai le piante
 Donna, quantunque bella, è senza grido:
 Quasi tante guerriere in lor san nido.

Fada

40

*Pudicitia, onestà, sant'astinenza,
Sempre vegghiando in su la rocca stanno.
E d'intorno a lei gira continenza,
Che col vezzo contrafia empio tiranno.
Soave orgoglio, e dolce sdegno, senza
Cui non ha condimento illustre affanno,
Quasi gli esploratori sono, ond' elle,
Hanno virtù da innamorar le stelle.*

41

*Giungendo quindi entro a la regia stanza
Stuolo casto gentil tutta ridente
Geneura Ghilia porse con baldanza
Piena d'un gratioso continente.
Il libro à chi d'Angelica sembianza
Non cede à chi sia bella di presente.
Ed Ippolita Pozzo in Adda è detta
Degna del ciel, c'ebbe Faustina eletta.*

42

*Bianca Criuella in santo nodo vnita
A Casati lo stesso opra, e la Caccia,
Giulia gentil ne Barzi oggi inserita
Di spiar del compagno il cor procaccia.
Il libro cede al fin l'alma gradita
A Violante bella, e d'alma faccia,
Che'l Pirauano face insieme accorto,
Che un casto sen de i ver diletti è il porto.*

43

*Anna, e Bianca in virtù del giugal vinne
Di Rouerta il cognome hanno mercato,
Per non esser senzaie, onde son prime,
Il libro apron con gratia sigillato.
E Dorotea Rainolda, che le rime
Stancherebbe del Toscho omero, al lato
De le Rouerte aperto il libro scopre,
Che rispondono al nome le bell'opre.*

44

*Laura Ciussana à Galarati vnita
Non men gentil la bell'alma dichiara
Di quel, che sia l'alta onestà gradita
Ad anima d'onor mai sempre auara.
Ed Antonia Chiappana, che la vita
Daria per non macchiar l'altra preclara,
Con quel zelo, onde abbrucia il chiuso af-
fetto, Rucela aprendo il libro tanto eletto.* (to

45

*Silvia, che à Cintia trà le selue i dardi
Di man trarrebbe, e si leggiadra, e bella,
Ed arma Amor de suoi cocenti sguardi,
Che vfa in vece di faci, e di quadrella;
Quantunque giunga il libro à lei si tardi,
L'apre, e si scopre di virtute ancella,
E nata apunto per far bello il mondo,
A par del ciel col viso suo giocondo.*

46

*Geneura bella, che produce, e figlia
Atti celesti in portamento anito;
Il simil face, e fura in merauiglia
Sentir facendo un suon dolce, e gradito.
Aprir le labra, ed inarcar le ciglia
Le Donne al suon, credo, non mai sentito;
E quasi ogn'vna in estasi rapita
Credea, che un' Arpa hauesse per le dita.*

47

*Così il motore eterno, mentre moue
Quei mondi di là sù; gli Angioli impelle
A le vere letitie, e così Giove
Al suon de gli orbi fa danzar le stelle.
Così benigno il ciel mai sempre piove
Sue gratie, e suoi tesori apre a le belle
Anime, e à tempo premia, e manifesta
La gloria d'vna casta Donna onesta,*

48

*Tu ne la Primavera de begli anni,
E fiori, e frutti di fragranza eterna
Produci, e in seruitù lieta condanni
I sensi, che ragion frena, e gouerna.
Illustre Donna, su gli Empirei scanni,
O virtù di bell'anima superna,
Poggi per gratia, e qui trà caldo, e gielo
Bella rendi la terra al par del cielo.*

49

*Segui dunque beata, che, se'l Giugno
Concorda al tuo sì fortunato Aprile;
Mieti pel Verno, e al fin di propio pugno
Ti prepari alimento sì gentile,
Che i Besorzi garrir, se al vero aggiungno,
Scorgo con qual sia Rege signorile:
Che per te, veggio il titolo d'onesta
Peggiare in su l'Angelical foresta.*

Ella,

50

*Caterina da Rhò, cui di bellezza
Altro specchio non dessi, che lo Cielo;
Il libro aprì con certa tenerezza,
Che ad Amore impennò l'aurato telo.
E con la mano a premer cori auezza,
E a far arder il foco in mezzo al gielo,
Il largisce a cotai, che l'è vicina,
E de le belle si dè dir Regina.*

51

*E Balbi ancora questa, che dir deggio
Anzi, che Rhò, Reina: bella, è tanto.
Dunque a cosa mortal non la pareggio,
Che seco perderia Venere il Vanto.
Io creder voglio, e sò, che non vaneggio,
Che se il pastor Ideo sì bello, e santo
Volto hauesse veduto; Illo starebbe,
E Grecia mentitrice Irene haurebbe:*

52

*Questa aprì, come l'altre il libro, e'l chiuse;
E sorridendo il porse a tal, che vinta
Dal disio di saper tosto il dischiuse,
E si vide in laccioi di foco avinta;
In cui però santa onestà conchiuse
La castissima, e nobile Anna Archinta,
E fatto a lei del libro un chiaro specchio
Più bel mirò l'ardor, quanto più vecchie.*

53

*Mà, che dirò di voi Ponzona bella,
Che di testa tracte l'oro al Sole;
E Venere vi fate eterna ancella
Spogliandola di rose, e di viole?
O di rara bellezza Alba nouella,
O trà Rainoldi d'onestà ver Sole.
Un nulla è al vostro sì gentil valore
Il libro aprire in segno di gran core.*

54

*Un nulla è sì, che dentro a quel bel volto
Bellezza, e castità di Paradiso,
Amor, e onor, cosa, che rara è molto;
Tra lor concordì il regno hanno indiuiso.
Voi dentro a i bei Zaffiri haueate accolto
Con sì soaue incendio il gioco, e'l riso,
C'haueate anche virtù di farne apersi
Con altro, che con libri i vostri meriti.*

55

*Margarita Tauerna, in cui raccolto
E quanto hà di pudico Italia bella,
Racchiude il libro, c'ha lieta disciolto
Con man vedoua sì: ma verginella.
Cento, e cento l'aprir. Diece nel volto
Alma accusaro assai seluaggia, e fella.
Chi sieno: il dica il mio Piroman, ch'ora
Conuegno di cercar mal nota Aurora.*

56

*Se vi souien, su gli ultimi confini
De l'India verso mezzo di lasciar
L'Insubre in region, che da vicino
E detta region de i giorni gai.
Terra, doue in delitie i cittadini
Viuehdo s'infermar non temon mai.
E si è quel cielo temperato, e dolce,
Che l'aria istessa gli assicura, e solce.*

57

*Quini staua il guerrier merauigliando
Di veder Primavera, Estate, e Autunno
Dar fiori, e frutti, e a un tēpo stesso in bado
Scacciare il giel del Verno orrido alunno.
Esserciti di pesci andar guizzando
Fi vagheggiaua, e l'Amador Vertunoso.
Che d'Arāci, e di Cedri in monse, e in piano
Fea veder selue al caualier sourano.*

58

*Di' veder pago a fatto il bel terreno,
Ve son quasi Giganti i Paesani.
A le delirie inchini, ignudi il seno;
A l'orecchie pendenti hanno sourani.
Il suolo abbandonò cotanto ameno,
E volando a' paesi indi lontani,
Cochin ne l'India vide, e Calicutto,
D'onde bassi il Tenga prezioso frutto.*

59

*Quinci trascor se Cananor, che pasce
Cocodrili nei fiumi, che alimento
Colui si fan, che lagrimando nasce,
Ne pria, che morto, è mai fuori di stento.
Colui, che nato ha per prigion le fasce,
Indi uscendo soggiace al fato, e a cento
Stranij accidenti, e quanto più s'inueschia,
Tanto più a cure edaci s'appaacchia.*

R

O buom

O buom troppo infelice: gli animali,
 Ch'obbedir ne doueano per decreto
 De l'eterno motore, o sti mortali
 Ora m'insidian senza alcun diuieto.
 Colpa, che genitor de tutti i mali
 Fà chi più di tutt'altri mansueto
 Porger doueua orecchio al suo fattore:
 Quinci morte produsse antico errore.

Ma che? non deggio ricentar le piaghe,
 Che stuzzicate vie più fansi acerbe.
 Armidoro seguiam, che l'ali vaghe
 Batter fa al volator per vie superbe.
 A Goa peruiene, e fa le luci paghe
 De l'Isola mirando i fiori, e l'erbe;
 E'l sito, ond'è sì di delitie piena.
 Che tante n'abbia il cielo, io credo a pena.

Quini de l'India i Viceregi il dritto
 Serban con giusta lance a i cittadini
 Agramente puniendo ogni delitto;
 Perche virtù dal popol non declini.
 Quindi il guerrier col volator tragitto
 Fa per monti sembianti a gli Apenini,
 I quai diuidon l'India, come sparte
 L'Italia l'Apenino in egual parte.

E mente Soura à le più alte cime
 Poggia col corridor Grisagno, ei scorge
 Miracol di natura sì sublime,
 Ch'a gli occhi di stupir materia porge.
 In vn'isleso tempo il guardo imprime
 Nel verno, e ne l'està. Mira, che sorge
 Quinci l'erbetta, e quindi vede aperto
 Sotto a le neui il suol languir deserto.

Scorge vice mutar, come se palo
 Contrario, e vario cielo hauesse quini
 Al non lontan di sito amico suolo,
 Che'l ciel là indura, e quà mollisce i riui.
 Tutto sì merauiglia, e affretta il volo
 A man dritta lasciando i più gioliui
 Campi del regno di Camboia insieme
 Con le foci del fiume Indo supreme,

L'Isola, e'l forte, che è di Diù, trapassa;
 E in sul'entrar del golfo Perso i vanni
 De l'Ippogrifo adegua, e al suolo abbassa
 Con larghe ruote da gli Etereï scanni.
 Ormuz l'Isola è desta, e non si lasa
 Seprafar da gli estiuï ardor tiranni.
 Ma con grand'artificio l'aure fura,
 E con l'arte prouede à la natura.

Quini in secondo è il campo, e senza piante,
 Gramigna non produce, non pure erba.
 Pur d'ogni cosa scorge sì abondante
 L'Isola troppo à propij regi acerba.
 Come à mercato vien quini il Leuante,
 Onde per troppo affare alza superba
 La cresta sì, che se fosse vn'anello
 Il mondo, ella di lui fora'l gioiello.

Quini Armidor fermato il nobil volo
 A cento merauiglie il lume aperse;
 Là di candido sale inuerso al polo
 Mistò col zolfo vn monte di cosperse.
 Quà, doue come steril sasso è il suolo;
 Ei vide cose tante, e sì diuerse,
 Che pensò di veder grauido il mondo
 Al mondo partorire vn'altro mondo.

Quindi partendo l'Arabo felice
 Và diradendo à manca mano, e'l Perso
 Lascia à man dritta, e l'Isola, che elice
 Dal mar per le migliori de l'universo.
 Di lei soprafacendo ogni pendice
 Col volator reside pe'l trauerso,
 E su le foci scorge del Eufrate
 Balsara, che del Turco è gran cittate.

Da man sinistra gli Archi deserti,
 Che da Mesopotamia il rio diuide,
 Che de principij suoi non fan ben certi
 Gli alunni inuiti de l'inuitto Alcide.
 L'avara Babilonia, e i suoi demerti,
 E le ruine di Babelle ei vide;
 Babelle, ond'hanno origine le lingue;
 Onde il mondo dal mondo si desingue.

Quindi

70
 Quindi poi verso mezzo di spronando
 L'Angel passa gli inospiti, e siluestri
 Campi di Beriara, e sornuolando
 Da innaccessibil monti orridi alpestri
 Mira il mar. soura cui Mose passando
 Trasse d'Egitto i popoli al mal destri.
 Scorge la Mecca, e'l loco maledetto
 Doue è sepolto il perfido Maometto.

71
 Poi volgendo le spalle al loco infame
 Sdegnando il colto detestato, e i riti
 Di quelle alme perdute afflitte, e grame;
 Cercò paesi à Dio cari, e graditi.
 Il monte, doue in tauole di rame
 La legge, che da Dio gli Isdraeliti
 Riceuero; Mosè scrisse; trascorse,
 E soura il monte Oreb venne à riporsi.

72
 Quindi l'onde varcando dal mar Rubro
 Peruien con vol felice ne l'Egitto,
 E vede il Cairo, ed ogni suo delubro,
 Ed indi sopra Menfi fa tragitto.
 Lagrima quiui, e l'inferral colubro
 Condanna pien d'altissimo dispetto.
 Le marauiglie vede poi del Nilo,
 Che partorisce, e pasce il Cocodrilo.

73
 Ver Dammiata quindi inchina, e scorge,
 Che entra con sette bocche il Nilo in mare,
 E quei deserti scorre, e inuitto sorge
 Soura di Gaza tanto singolare.
 Ma da man dritta lascia, e non li porge
 Desio l'instabil sabbia di mirare
 Il mare, a la cui fè si mal Cambise
 Alto diluuio d'huomini commise.

74
 Da Gaza egli à Sion volando arriva;
 E quindi in Oriente scorge il lago,
 Che fca vezzosa Sodoma, e gieliua;
 E di fioretti il suolo adorno, e vago.
 E in vna vista mira l'aurea riuu,
 Lungo à la qual sen gia contento, e pago
 Chiamando a penitenza il pio Giovanni
 Gli insanti da i sensi empy tiranni.

75
 Poi lascia adietro il monte soura, il quale
 Fuor per l'assunta sfoglia i rai trasmise
 Il figliol di Maria de l'immortale,
 Ch'è prigion di fral salma egli commise.
 Palestina schiuando batter l'ale
 Al destrier fè soura Damasco, e mise
 Ogn'altra cura in bando lusingato
 Dal veder loco, si può dir, beato.

76
 E Damasco Città locata in piano
 Di reali edificij adorna in modo;
 Che delitie par sia de l'occhio vmano,
 Come Genoua bella ammiro, e lodo.
 Chiare linfe l'irriga, e dolce, e piano
 Placido rio la sparte, e'l ciel da frodo
 La guarda sì, che pendon da la vite
 Sempre l'vne mature, e saporite.

77
 Quindi al Libano varca, e le soau
 Fragranze de quei Cedri, e la uezura
 Ammira di quei poggi, che son graui
 Di quanto ha mai di vago la natura.
 Baruti vede, e Tripoli, e le navi
 Volar pe'l mar vicin senza paura.
 E a l'Isola traginta di Ciprigna,
 A cui non fù natura vnqua madrigna.

78
 Aleppo, è vie più lunge i campi Armeni
 Lascia, e trà Caramani fa passaggio.
 E le fauci de monti pria, che freni
 Il volator, rimira, e'l graue oltraggio;
 Onde Dario perdeo l'imperio, e i beni,
 Che eran de gli ani illustri ampio retaggio;
 E Rodi abbandonando in mezzo giorno
 Drizza il volo à più gentil contorno.

79
 Verso del mare Eusino il volo ei drizza
 De la Natolia i campi attraversando.
 E co lo sprone il volatore attizza
 Non senza qualche, oime, Troia mirando.
 A i confini de l'Asia al fin s'indrizza
 Soura il monte Ida, e d'indi tragittando
 Dal mar d'Elle in Propontide peruiene,
 Doue il suo seggio l'Ottomano or tiene.

R 2 Non

Non può il guerriero modo far col pianto
Veggendo la Città di Constantino,
E'l tempio di Soffia superbo tanto
Fatto albergo di Ladro, e Malandrino.
Messo parte veggendo in ogni canto
Il colto profanato più diuino,
E per far col suo duolo, e tregua, e pace
Scorre il paese senza se del Trace.

81

Quindi la Macedonia vede, e'l Greco
Scorge egualmente perfido, e bugiardo,
Talche non v'è già per di là da cieco:
Ma pare vn Lince su l'Angel gagliardo.
Io vi sò dir, che l'otio ei non vuol seco.
Ne per desir di veder v'è tardo;
Ma l'Angel caccia qual pennuto strale:
Che, doue non è se mai sempre è male.

82

Volea quindi partir, che ben rammenta,
Ch'odia il nome Latin la Grecia ingiusta;
Ma passando in Accaia, ha; che sen penta
Cupido di veder la terra angusta.
L'aligero destrier punge, e tormenta
Quà, e là mirando la campagna onusta
D'alme delitie, e poggia tanto in alto,
Ch'è pena diffinir sà questo è smalto.

83

Soua Parnasso passa, e l'odor, ch' esce
Da quei casti ricetti, è sì soaue,
Ch'empie d'intorno l'ora, e a i fiori accresce
Vn non sò, che molce l'insuaue.
E con l'odor del suon confonde, e mesce
Dolcemente l'acuto il dolce, e'l graue
Sì, che rapisce il doppio senso in guisa,
Che al volator la strada vien precisa.

84

Andar l'alato corridor non puote
Più oltre, e cade come addormentato
Sicura Stromboli suol, se vien, che ruote
Falde di foco in cielo; angel mal nato.
Non cade, nò; ma quasi al suon di note
Di soaue magia colme tirato
Al suolo sù, come veggiam fanciullo
Far d'vn Passero spello per trasfallo.

L'Angel caggendo con le suore Apollo
Pensò non ira di Giunon Persco
Dal Ciel sbandisce, e con nouello crollo;
Aprisce noni rij; del pegaseo:
Ma veggendo l'Angel ben stretto al collo
A precipitio doloroso, e reo
Tirare vn Canaliero; a l'vopo accorse,
Ed in sostegno la man sacra ei porse.

86

Parnasso è vn monte, ch'è ferir le Stelle
Va con la cima, soua cui mai sempre
Ridon gli Aprili, e scherzano l'ancelle
Di Vener con gli Amori in dolci tempere.
Quiui si stan le Vergini sorelle;
Nè; perche altroue tuoni, ha, che si stempre
Quiui il ciel temperato; che le ciglia
Febo non torce mai da sua famiglia.

87

Spatiosa campagna è l'aurea cima,
Doue smeraldi son le molli erbette,
Perle, e coralli i fior, se dritto estima
A ciel seren huom, c'habbia luci alette.
Quiui non vien, che mai vestigio imprima
Alma, che non ha brame pure, e schiette;
Nè si riceue al rezzo de bei Mirti
Amador di seluaggi orridi spiriti.

88

Quà son selue di Mirti, e là d'Alori;
Quà l'arbore frondeggia de la vita;
E sgorgan da le fonti aurei liquori,
E là giace la morte sbigottita.
D'assentio nò: ma di nettarei vmore
Stillanti i Pini sono, e di gradita
Ambrosia gli Olmi sudano, e superbe
Scherzan l'onde Castalie in seno a l'erbe.

89

Quiui sù stà raccolta l'aurea etate,
Che gli buomini di fer sbandir dal mondo.
Quiui su con la sua simplicitate
Fa di vere delitie il suol secondo.
Quiui respiran l'aure dolci, e grate,
Quanto è più schietto, e tanto più giocondo
E quiui il cibo, e'l semplice ornamento
Del cor, che del suo stato è assai contento.

Quà

90

Quà si canta d'Amore, è là si piange
Dolcemente così, che par soave
Vie più del canto il lagrimar, che frango
Il Diamante d'un cor seluaggio, e grave.
Qua; perche in migliore habito, si cange
L'otio; con dolce limà, ed insoave
Si ritocca i difetti de le genti,
C'hanno per padri spesso i più possenti.

91

Con si gradito error quini si sente
Arme, arme risuonar tromba canora,
Che rapisce di Ciel Marte sonante,
E i bei riposi rompe de l'Aurora.
E si lusinga giuvinetta mente,
E si di sangue infiamma, ed innamora,
Che de bei fatti gloriosi, e diui
E specchio sol del sangue ostile i riuì.

92

S'odono quini ancor con caste note
Inni cantare al gran Fattor del tutto,
E par, che giuso da l'eterne ruote
Il Paradiso quini sia condotto.
Trà si care delirio al mondo ignote,
Doue è del canto più soave il tutto;
Stassi Armidoro attonito, ne batte
Palpebra; ba sì l'orecchie stupefatte.

93

Mentre stassi così di cor sospeso,
E confuso di mente il Cavaliero,
E che non hane ancora ben compreso
A far de l'armonia giuditio intiero;
L'intelletto impedito in tutto è reso
Da l'occhio da le nariz; dal seuro
Testimon de l'orecchio, sì che ignora
Quel, ch'ode, quel, che vede, e quel, ch'odora.

94

Mentre resta così fuori di senso,
Libro di quel dolzor, che n sen gli scende;
Del sacrosanto stuolo il grido immenso
In dolci note l'Insubre comprende.
E nel rossor del volto il gaudio intenso
Scuopre, c'ha, di sentir dolci vincende
Propitie à bei desir, da che le suore
Lodan di lui l'eccelse opre, e l'valore.

95

Fermato hantea su'l suolo a pena il piede
Sostenuto dal Dio, che quini impera,
Che in tali accensi se i miei detti han fede,
De le muse, proruppe l'aurea schiera.
O beato, diccan, per te sen'riede
A far mattin virtù, doue era sera.
O splendor de l'Insubria, l'ornamento
E de l'Italia bella il tuo talento.

96

Tu soggiungean non tosto incominciasti
Segnar con saldo piè l'orme de gli Aui,
Che in generosi affanni ammassasti
Le membra à le fatiche illustri, e graui.
Erano all'ora i tuoi più egregij fasti
In pugna entrar con l'aure aspre insoauì;
A i procellosi venti far contrasto;
E i caldi estiuì sofferir con fasto.

97

Passare à nuoto i rapidi torrenti,
E poggiando auanzar l'aspro de monti,
E disfidar su i prati al corso i venti;
E hauere al salto i piei spediti, e pronti;
Vegghiar le notti armato, e brine argenti
Portar su l'elmo sotto aspri orizonti.
Ch'armare arco di stral; fiomba di sasso;
Era studio, signor, del cor non lasso.

98

Col'essemplo del padre à l'alte imprese
T'ammonian spesso i prouidi maestri,
Onde cupida sì l'alma si rese,
Che à te son piani i calli aspri, ed alpestri.
Forse così dal suo Chirone apprese
Il figlio di Peleo per vie campestri
La segreta virtù de l'erbe, e l'arte
Da diuenir trattando l'asta vn Marte.

99

Così dar voce, e spiro à vn tanto legno
T'insegnana il buon nocchier, onde sposando
Soauì accenti al furore, e al d'egno
Tal'or posselli il vezzo superando.
Con stimolo sì caro, e di te degno
T'effortaua à virtù l'huom venerando.
Erano tali i semi de le lodi,
Ch'or mieti, e frutti intempestiuì or godi.

R 3

Fortu

100

Fortunato guerrier, che non condanni
L'hauer ne le tenebre; e non nascondi
I tesori sotterra; ma d'affanni
Cauì gli afflitti, e d'or li fài secondi.
Tù vie più liberal de l'onda, i danni
De mortali risfai con sì giocondi
Atti di cortesia, che le tue stanze
Son di celesti alberghi aurree sembianze.

101

Assai men liberal de la tua destra
Scorgià l'aureo Pattolo, e l'Ermò, e'l Tago
Distillar fuor da roza vena alpestra
Il metallo, ond'è il mondo oggi si vago.
E la tua man di cortesia maestra
La fonte del metal, ch'oso dir sago
De l'anime più sagge: da che piega
Anche i Diamanti, e Regi istessi lega.

102

Gli Astri, e le Stelle sempre più felici
Accompagnar vedransi i tuoi gran gesti
Con raggi fauoreuoli, ed amici
Sempre aspirando a tuoi desir celesti.
Nè, che l'Insubria del tuo Re le vici
T'abbia a veder, dispera incontra infesti
Nemici sostener, che, se dir vero
Si dee; farai pria Duce, che guerriero.

103

Ma, che? s'hauesse cento lingue, e cento
Di noi ciascuna, e Febo entro del seno
Quegli spirti mouesse, e quel talento,
Di che egli è sì fecondo, e sì ripieno;
Spargere in sempre i nostri detti al vento,
E quanto più diremo, tanto meno
Sempre direm de gli atti d'Armido, o
Che virtù amando odia le gemme, e l'oro.

104

Tempo verrà, signor, ch'eburnea verga
Tè sostenente con la destra innitta
L'Italia bella scuota il giogo, s'erga
Al poggio, a cui piè giace egra, e sconfitta.
E che la Grecia pria, che si somerga
Del tutto da suoi propri error trasfitta,
Obbediente ancella al Rè de i Regi
Hauer da tè la libertà sen pregi.

Il fine del Canto vigesimoquinto.

105

Cose maggiori attendi, e in lui confida;
Che conuertire i Fulgori sà in pioggia;
Che chiunque virtute al monte guida,
Al sommo de gli onori ascende, e poggia.
Che; se in sì verde età vien, che t'arrida
Quanto di gràde in grande anima alloggia;
Credine pur, che ne l'età più vecchia
Monti di gloria il Cielo r'apparecchia.

106

Mentre sposando gian queste tai cose
A l'armonia de musici stromenti
Le sacrè verginelle, e gloriose
Fermauan l'aure al suon de i dolci accenti;
Febo da l'auree chiome pretiose
Il diadema ripien di rai lucenti
Trasse, e se ricco il Cavalier ridendo:
Verle muse tai detti profferendo.

107

Ecco, egli disse, fortunate, il vostro
Apollo, e'l vostro vero Mecenate,
Degno viè più del bel diadema nostro;
Che non fù Augusto in quella amica etate.
O degno, cui regia corona, ed ostro
Cinga le tempie, e l'arme si pregiate
Copra; che solo al mondo sei sostegno
De le muse, e del pouero mio regno.

108

Ne tuoi reali alberghi hanno ricetto
L'arti vie più gentili, ed vn Permezzo
A le delitie mie pien di diletto
Componi, e porgi lor dolce esca appresso.
Stillan da le tue mura il mel più schietto
E'l lor Castalio fonte sei tù stesso:
Volea più dir; mà tacque, ch'armonia
Soaue chiuse a i detti suoi la via.

109

Da qual coro venisse il suono, e'l canto,
Che puote in merauiglia il Dio di Delo
Anche rapir, soaue egli era tanto,
Che pareua armonia propio di Cielo:
Dirui il prometto nel seguente canto;
Che le corde stemprate al troppo gielo
Render conforme al vopo il suon non pōno;
E, per dir ver, tempo è di prender sonno.

Quanto



¹
 Quanto mai pomo l'opre de mortali,
 Che se san punto di gentil; virtute
 Hanno da far cader di man gli strali
 A Gione, ed impedire altrui salute.

Beato, chi portò da suoi natali
 Spirto contrario à l'arti oblique, e mute;
 Che; mentre s'alza à Dio con le bell'opre;
 Di se stesso maggiore in Dio si scopre.

²
 Di se stesso innumera il sommo Gione,
 Non pur gli Dei minori, ed il rapisce
 A vagheggiar souente opere noue,
 Talche ne l'opra di sua man gioisce.
 Ecco Febo, che; se la lingua moue
 A lodare il guerrier, tosto ammutisce.
 Chi dirà poi, che l'ciel non giunge, e stringe
 La terra, in cui se stesso effigia, e pinge.

³
 Mentre il Rettor del giorno, e'l Milanese
 Vanno tirati da celeste incanto,
 Ve di musici accenti il bel paese
 Dolcemente risuona in ogni canto;
 Nouella merauiglia il guerrier prese;
 Che se molce l'orecchio il diuin canto,
 Questa abbarbaglia i lumi, e i sensi lega;
 Mentre celesti pompe al ciel dispiega.

⁴
 Grand'arco di Zaffiro a i lumi inante
 Si para per diuina mano alzata.
 Su questo d'un purissimo diamante
 Appar gran statua, e ha le bell'arti al lato.
 Celeste è'l portamento, almo il semblante,
 E par dia legge à la fortuna, e al fato.
 Da norma al mondo, e de la vita umana
 E maestra gentil l'alma souana.

⁵
 Quini corse con gli occhi il Cavaliero,
 E spirante l'immagine veggendo
 Portò l'al fianco rapido, e leggiere
 L'eccellenza de l'arte comprendendo.
 Al Zecco, ed al Coturno, e a l'orror fiero,
 Al'arpi, à gli oricalchi i lumi hauendo,
 E à mill'altri strumenti d'armonia
 Soane disse, questa è Poesia.

⁶
 Ammirò, rimirò l'arte, ch'auanza
 Se stessa, e lega il corso de le stelle;
 Che l'humor cangia in Angelica sembianza,
 E le virtute ha per diuote ancelle.
 Sotto al bell'arco i Mecenati han stanza,
 Ond hanno vita le virtù più belle.
 Altri quini accostar nò può; che vn mostro
 Fier stà su'l varco del mirabil chiofstro.

⁷
 Orribil da vedere è'l mostro infame,
 Che con tre bocche, e latra, ed urla, e rugge,
 E con tre bocche l'importuna fame
 Pasce, ch'ogn'or le viscere gli strugge.
 D'Anitra ha i piedi, è in vece di mangan
 Hà gran teschi di vipera, onde sugge,
 E prima attosca con l'imonde zanne
 L'esca, che porge à le voraci canne.

⁸
 Quini l'Insubre giunto con Apollo
 Compresse, in cui virtù salua alcuno.
 Celesti Eroï con auree verghe il collo
 Tal'or batteano al guardator digiuno.
 Qual fea Mercurio dare in terra il crollo,
 Se mai toccaua co lo scettro alcuno;
 Tale proua facean del mostro insano
 Apprendo il varco à Rimator souano.

⁹
 Soua quei molti, ond'Arno, e'l Tebro ammira
 Vide alzar si gran Cardini di Cielo.
 Il Lanti, il Deti pien d'altro disiro,
 Ed il Lanfranco, ch'arde in Santo zelo.
 Il Borgese, ch'vn mondo di Zaffiro
 Apre à virtute, e crespo e d'oro, ha il pelo.
 Il Capponi, il Tauerna, e'l gran Liceo
 Di virtù vero Asilo, il Borromeo.

10

*al Sacro Eroe, ch' alzato al più gentile
Cigno, c'habbia predotto mai natura;
Ha sepolcro reale, e signorile,
Onde giaceua in volgar fossa oscura;
Ei vide quini in certa guisa vmile,
Che in istupor di se l'anime fura;
Che, quando al Tasso fabricò la tomba;
Fè à se l'eternità Cetera, e tramba.*

11

*Non tien Vicenzo quini i lochi estremi
Vicenzo regnator di Mantua altera:
Quini il Duce d'Alabrogi i supremi
Onor riccua, e vada con cigni in schiera.
Tu, magnanimo Cosmo ancora premi.
La spaventosa innesorabil fera;
Tu solo, o gloria de Medici Eroi,
La fera offendi, o più de gli altri anni.*

12

*Vide emol di virtute il gran Francesco,
Che al veggio de la pianta sacra à Giove
Appressa à l'arti più gentili il desco;
Ed in gragnuola d'or sopra vi pieue;
Far di liquor pretioso molle, e fresco
Il suol, che sempre vide, e sempre noue
Merauiglie produce, e sempre inspira
Versi d'Amor, spirti, guerrieri, e d'ira.*

13

*Cesare Estense qual nouello Augusto
Con la fulminea verga il mostro abbatte:
Enrico di Nemorso al suol del busto
Le membra li fa dar per giel ritratte.
Pier Francesco Montor di Mitra onusto
Aprè sul Tebro vn bel sentier di latte;
E presto è quini il generoso Donno
A destar ne la belua eterno il sonno.*

14

*Vide quini se stesso anche Armidoro,
Non altramente, che se in chiaro specchio
Fisasse il guardo; dispensar tesoro,
E far di Manna à cigni alto apparecchio:
Vn de Saluzzesi miei, che'l crine ha d'oro,
E senno oltre l'età canuto, e vecchio;
Terminò quini così egregia vista:
Tanto, e più vale il mio Giouan Battista.*

15

*Da questi pochi sopraffatto il mostro
Cedeva à pochi ad ora, ad ora il varco;
Quando pur troppo osando vn certo nostro,
Che meschino il vò dire, anzi, che parco;
Negro vid più, che pece, e più, che ichiofro,
De l'ardir riportando degno incarco,
Tra le viperee fauci cadde, e rese
Se indegno di vestir guerriero arnese.*

16

*Quindi cessando di mirar la mole,
Di cui più pretiosa occhio non scorse
In terra; me mirar là soua il Sole
Vsa chi mai da Giove occhio non scorse;
Al suono di dolcissime carole,
Pria con gli orecchi, e poi coi lumi ei corse;
Silentio concedendo à l'armonia,
Che indi soauè oltre l'usato vscia.*

17

*Già per dtruppi, e precipitij inferni
Doppia schiera de Cigni sopraffatta
S'era in modo, che giunta a i colli eterni
Di rai corona intorno al crin s'ha fatta:
Quand'ei fè modo a i detti suoi superni,
Traendo la famiglia stupefatta
Per ricontrar in mezzo à l'aurea cima
I poeti, ch'or sono in maggior stima.*

18

*Ignorando Armidor di tanto fasto
L'alta cagion scioglie la lingua, e prega
Vmil non men, che in suo parlar ben casto,
Del nome di quei tanti vniti in lega.
Fèbo non face a i detti alcun contraffo:
Ma di qualch'vno il nome gli dispiega.
E per grado sapere al guerrier forte
Così parlando a i detti apre le porte.*

19

*Conuien, disse, che sappi: poiche vn pezzo
Parue tutto in silentio esser conuerso,
Che lo stual, che tu vedi, e ch'io si prezzò,
I Poeti contien de l'Vniuerso.
Qui sù egualmete abbraccio, ed accarezza
Arabo, Indo, Caldeo, Egittio, e Perso.
Ma più di questi il Greco, ed il Latino,
E più di tutti il Tosco pellegrino.*

Quei

20

Quel drappel raro, che cold tu miri,
 E cal dito segnollo, è di colore,
 Che cantando d'Amore, e quei deliri
 Martiali furor sfrondar l'Albero.
 Greci son tutti, e quel, che là rimiri
 Andar romito, e capo fra di loro,
 E quel Cieco, che d'Argo bebbe più lumi,
 E che l'arte arricchì di tanti lumi.

21

Anacreonte è l'altro, e quel, che seco
 V'è si leggiadro, e sdegna, ch'una Donna
 Vinse l'abbia cantando a proua, è l'Greco,
 Che fatto è de gli Eroi salda colonna.
 La giouine è colei, che da quel cieco
 Furor costretta che dei cor s'indonna;
 Sciolsse il nodo vital giouine amando
 Indegno de lo Stil si venerando.

22

Lo stuol, che segue in numero maggiore;
 E par, che sdegni le seconde palme,
 O canti l'arme, o dica pur d'Amore,
 Od accusi gran vezzo entro a grand'alme;
 E di color, che graui del furore,
 Di che ne le mie cure oggi sol calme;
 Colà nel Latio altero in cento guise
 Le cime d'Elicon hanno conquise.

23

Quegli, al quale è secondo ogn'uno, è l'colto
 Maron, di cui si gloria ancora Manto.
 Ma più di lei la terra, oue è sepolto
 Il Principe souran de l'aureo canto.
 Ouidio è l'altro, che d'Amor non sciolto
 Tanto seppe d'Amore, e scrisse tanto:
 Ed è il gran Flacco il terzo, e che i segreti
 De l'arte haue insegnati a i gran poeti.

24

Quegli è colui, cui punto non increbbe
 Le contese di Tebe, E quel Catullo,
 Che con Propertio innamorato debbe
 Non separarsi mai dal suo Tibullo.
 Quegli, d'onde il bel numero si crebbe,
 Son poeti d'ingegno, e da trastullo.
 E là Silio, Lucano, e quel che sale
 Il riprensor dei viti Martiale.

25

Appo lui segue Giuuenal col resto
 Di quei, che detestaro i viti infami.
 Colà v'è il Fiorentin, guardingo, e presso
 Proserpina cantando, e quei richiami,
 Che fea l'Eusina Dina col cor mesto
 Per rincondur la figlia da i Reami
 De la morte a la vita contra al fato,
 Che la vergine a Pluto bauca donato.

26

Seneca segue, e sopra lui s'auanza
 Per girne con Virgilio il gran Pontano;
 Ma il Sanazaro il prima di speranza,
 E se l' lascia da tergo assai lontano.
 Il Vida con Vergilio del par d'anza,
 E con Oratio v'è del pari Adriano,
 Il Minturno, il Beroo col Veronese
 Garron con fasto del natio paese.

27

Apollonio Collatio, ed il Bargeo
 Son quei, che senti con sì chiaro stile
 Gierusalem cantar, che dal Rifeo
 Monte se n'ode il suon di là dal Tile,
 Quei canta, come già Sion cadeo
 Sotto a l'arme di Tito Signorile.
 E questi narra il glorioso acquisto,
 Che se il Buglion de la città di Cristo.

28

Quei duo si cari amici, e ch'ornamento
 De i lidi son, che il mar Ligure frange;
 Fan risonare il lor doppio talento
 Quinci a le fonti del rimoto Gange.
 L'vno è il Centurion, che cento, e cento
 Con doppio stil cantando attristà, ed ange.
 E l'altro, vaglia il vero, è il gran Pinello;
 Colto è nel dire il gran Maron nouello.

29

Ora vedi con Flacco, or con Marone,
 Or del Doria cantando gli Imenei,
 Or di Lilla, che l' trae ligio, e prigionie,
 I portamenti gratiosi, e bei;
 Soura se stesso il Ligure Barone,
 Alzarsi, e inuidia fare infino a Dei;
 Da c'ha virtù di richiamare a vista
 La Toscana fanella già smarrita.

Giro

30

Girolamo è quello altro, che in sublime
Stile cantando l'espugnate rocche,
E le vittorie d'huom, che'l passo imprime
Per l'orme de la gloria ancor non tocche,
Auanza il grido de i migliori e oprime,
O merauiglia, le più sacre bocche,
E tanti rai di gloria ha intorno à i crini,
Quanti sono i suoi versi alti, e diuini.

31

L'altro, che versa per le labra il mele,
E d'eloquenza vn si nettareo fiume,
Che far clemente vn Tigro può crudele,
E dare a i sassi di parlar costume;
E quei, che, o canti, o lodi, o pur querele,
O consigli, i bei parti al proprio lume
Riconosce con occhio pellegrino,
C'haue d'Aquila il mio gentil Coppino.

32

E'l Sossago quell'altro, cui tu vedi
Cinta di verde Allor la chioma d'oro,
E se, perche si giouine mi chiedi;
Sfronda trà i vie migliori il sacro Alloro?
Rispondo, che se qui mai più tù riedi,
Gli vedrai con mirabile lauoro
Intesle trà bei crin ben mille stelle
Degna corona de le opre sue belle.

33

Veggio Ottauio Caputti tra di questi
Guadagnar grido, generoso, e bello.
E Carlo Beccaria tai spirti ha desti,
Ch'apre a le Tosche muse anche l'ostello.
Quel, che con atti tanto schiui, e onesti
La sù poggia; e Francesco Pozzonello,
Ha stil sì piano, e sì soauo, ch'io
L'Onoro al par d'vn vero Semidio.

34

Ma lasciamo i Latini, che infinito
E come vedi, il numero gentile.
Che se volessi ad vno, ad vno à dito
Mostrargli; stancheria l'arte, e lo stile.
Quegli, che vedi alzar si gradito,
E rader farsi intorno eterno Aprile,
E'l grande Fracastor degno d'Allori,
Che sopra sù l'Adige i migliori.

35

Riuolgi dunque, io prego, il lume altero
In quella schiera de canori Augelli,
Che ouunque iprime il piè, se l'occhio il vero
Ne mostra: nascer fa fior vaghi, e belli.
Soua gli altri s'auanza e'l nostro impero,
Più de gli altri sostien questa, che i felli
Morsi non cal di tempo, nè di morte
Dal secondo morir sicura, e forte.

36

Mira quel grande Augusto, cui le chiome
Recinge doppio Alloro, ch'asai meno
Par de l'Imperio istimi l'auree some
De l'hauer pien di poesia il seno. (me
Guiton d'Arezzo, e quel, che segue, bà no-
Cino, che è sì d'Amor secondo, e pieno;
Van, come vedi, con mill'altri al lato
D'Augusto doppiamente fortunato,

37

Colui, che il Mirto, e'l Lauro insieme inserti
Fa verdeggiar sul crine, e nel semblante
Par narri ad vno, ad vno i suoi gran meriti,
Rigido bellator, feruido amante:
Sopra il corso mortale i varchi aperti
A la gloria s'ha in modo, che, se innante
Non haue, chi l'auanzi; non ha poi
Chi gir con lui del pari osi trà voi.

38

Inchini vedi tutti i Preuenziali,
Che cantaro d'Amore in varie forme;
Far piazza al Priore de Toscani eguali
A chi regghia mai sempre, e mai nò dorme.
Mira, ch' auree catene, e ch' aurei strali
Son le note di lui, tal che conforme
A l'vopo, ora innamora, or lega, e tragge
A la sua scola l'anime più sagge.

39

S'inchina à questi il mondo sì, ch'Arezzo
Si vanta esser di lui altrice, e madre:
Ei però, che à dir ver s'è sempre auerzo,
Conta in Firenze il nobil Auo, e'l padre.
Vn tempo ei visse singolare, e in prezzo
Poscia gli si accostò con le leggi adre
Forme del dir polito huom di tal vena,
Che trà lor pongo differenza a pena.

Questi

40

*Questi de la fauella, che lung' Arno
Non invidia a la Greca, e la Latina
Auanza, è padre; ne poggio qu' ndarno;
Se Prenze è quei di musa si diuina.
Qual' ora il sento per dolzor mi scarno,
E sento di me stesso far rapina;
Talche entro al mio pensier dubito spesso;
Se questo Cielo, od Adria sia Permezzo.*

41

*Fortunato Petrarca, ed egualmente
Fortunato tu, Bembo, s' egli è il Dute
Di chi canta d' Amor leggiadramente;
E trà di lor, qual' io tra Stelle, ei luce.
Te di lui vice sostener consente
Lo stil gentil, che quì trà noi riluce:
Tal che non è stupor, s' io te conosco
Miglior di tutti appresso il sovrano Tosco.*

43

*Come trae seco all'or, che in Oriente
A rinascere sen uà l'aurea Fenice,
Stuoli di pinti Angelli, e dolcemente
Ebri gli rende con l'odor felice.
O come Farfalletta al lume ardente
Intorno vola, e gran diletto elice,
Così tu vedi a i duo gran mastri intorno
Esercizio aggirar di lumi adorno.*

43

*Quel drappellino, che scorgi oltre l'usato
Per l'orme del Petrarca si leggiadro
Mouere il piè stimando se beato,
E vie più assai, di che ti narro, e squadro:
E quel, che d'Adria vien così pregiato,
Che fa seren l' aer più fosco, ed adro:
Onde beato si può dir, chi esce
Da scola tal, che lume al Tosco accresce.*

44

*Tu, Vinegia miracolo del mondo,
E Regina d'Italia altera vai
D'esser Donna di stile si secondo;
Ch' Arno il miglior non sentirà già mai.
Ecco il Venier, che misto ha col giocondo
Il graue con tal' arte, che s'vdrai
L'Armònia, che non teme ira di Parca;
Dirai, che al mondo sia sotto il Petrarca.*

45

*Quell' altro è l' amoroso Pasqualico,
Cui vada del pari il Contarino, e' l' Magno
Del buon Giustinian sì caro amico,
E del nostro Ingegner vecchio compagno.
Il Barbaro, e il Priuli de l'antico
Diadema fan cantando alto gaadagno,
Ambi tra Regi d'Adria illustri, e chiari;
Ambi tra signi d'Arno singolari.*

46

*Quegli, che quà sù poggia a sì gran passo,
E tenta soprafar de gli aui il grido,
Non è di stile povero, nè basso
Ingegno partorisce il suo bel nido:
E Vincenzo Cavallo, il quale vn Tasso
Risvegliar può. Vederlo non diffido,
Quando, che sia, che'l vender pavolette
Schini, il primo testor di rime elette.*

47

*Mira da lui non lunge il mio Petrarci
Tessere a l'Alba sì gentil Corona,
Che non sò, s'altra mai le si confacci
Me' di tal, che lauoro è di Elicon.
Quegli, che seco poggia, e par l'abbracci,
De la letitia in segno, che lo sprona,
E'l saggio Moro in detti si diuino,
Ch'ogni suo verso è vn florido giardino.*

48

*I Fiorentini miei più là sen uanno
Sotto la scorta del gran Casa, ond'io
Nè i dolci detti il ueggio esser tiranno
De i cor rapiendo in cori in dolce oblio.
Inui entro albergo ristorando il danno,
Che'l secolo presente ingrato, e rio
Mi fa, che sia credendo assai bel dire
Far qual campanna il foglio tintinnire.*

49

*A ragion quiui io scorgo esser maestro
Il Casa d'una scola, i cui bei studi
Sono con alto, e dolce stile, e destro
Dar uita altrui più, che non fan gl'incudi.
E far gentile un cor rozzo, e siluestro,
Dar senso di pietate a i sassi ignudi,
Far sospirar d'Amore ogni elemento,
E dar sia i sacri ingegni in alimento.*

Duo

50

Duo Medici, vno Strozza, vn Saluati
Mira trà Cigni d'Arno, e'l Cicognino,
Che fa versi sì dolci, e sì pregiati,
Che inebria meno di Falerno il vino.
Mira copia gentil di Spenzierati
Alzar si soua ogni mortal confino.
E quel, che par maggior del propio merito,
E' di dottrina pien Marco Lamberto.

51

Coppia d'amici è quella singolare,
Di cui meno s'amar Pilade, e Oreste.
Il vinta è l'uno giouine di rare
Virtuti adorno, e di maniere oneste.
Il Cerboni è quell'altro, che può fare
Parlar le scene tragiche, e funeste,
Il Buonarroti è quegli, e'l Marocelli
E l'altro, huom di pensier leggiadri, e belli.

52

Pur, se brami da l'Arno, e dal Tirreno
Mirare in vna vista qual risorga
Dal Liguſtico mar Sole ripieno
Dei raggi, ond'è famosa Laura, e Sorgia;
Fisa i lumi ben bene in quel sereno,
Che par, che merauiglia si ti porga;
E dentro vi rimira vn drappelletto
De undeci Eroi a i primi fasti eletto.

53

Senti qual melodia indi mai n'esci,
E credi pur, che tale in Cielo a pena
Si può sentir tal sì, che l'alme inueſca,
Come se fosse note di Sirena.
Capo il Centurione è de la tresca,
E seco haue il Pinello, c'ha ripiena
La lingua di dottrina d'Elicona,
E'l Ceba, che si ben d'Amor ragiona.

54

Quiui Leonardo Spinola risplende (merca.
Sdegnando ogn'altro Allor fuor quale ei
Sostenendo trà lor quelle vincende,
Che tra le muse rado alcun ricerca.
Quiui il Grillo con gli Angioli contende,
Ne la natura gli fù mai nouerca.
Tal che è ben Grillo; ma di Grillo il canto
Non ha, che toglie a miglior Cigni il vâso.

55

Qui di Sanona han quini entro ricetto.
Il Pindaro Toscano il gran Chiabrera,
E quel, che per gli orecchi il cor dal petto
Trae con quella di dir nobil maniera,
Che inebria l'alme d'immortal diletto
Tutta verze, scherzante, e lusinghera,
Ambrosio, e Giulio Salinero i dui
Son, cui di pletro d'or corteſe io fui.

56

Quegli, c'ha sì del grande, e del sublime,
E Nettari sgorgar fà da suoi detti,
E Spinola, e sdegnando oscure, ed ime
Giuse moue tra i lumi anche gli affetti.
Talche il saggio Agostino il passo imprime
Soua le stelle, e semi di diletti
Concepe, e cria tra uoi col chiaro stile
Al nome Augusto sempiterno Aprile.

57

Quegli, ch'altero vien d'alto lauoro
Sotto il nome di Clitio il suo celando
Testor di rime luminose, e d'ore
Il bel rustico ſtato al cielo alzando;
E'l gran Vincenzo Imperial, ch'onoro
Quanti altri il uaglia eroicamente oprando.
In somma ei vâ co i uie migliori al paro.
E'l sol visibil men, quanto più chiaro.

58

L'ultimo in schiera: ma ne l'opre il primo,
E quel, che trae da la Costanza il nome;
E da quei P I N I, Che se dritto estimo,
Nascono in cielo; prende il gran cognome.
Ei da Fanciullo il dire umile, ed imo
Schiud per innestar poi su le chiome
La corona di gloria, c'ha mercata
Con vena del bel dir soaue, e grata.

59

Quegli, che lunge alquanto da ridetto
Vassi così sublime, e sì gentile,
E il soaue non men dolce, che dotto
Amico Pien Girolamo Gentile.
Andrea Ronetti è quel, ch'alto rimbrotto
Face cantando o l'Astigian sì uile.
E Guadferotto l'altro, ed è figliolo
Di chi col canto uscì dal vostro Polo.

Alquan-

60

*Alquanto là s'auanza il Baldi, c'haue
 Pien di filosofia la lingua, e il petto.
 Il Bottero di morte nulla paue
 Di Primavera gran cultore eletto.
 Quel, che versa di nettare soaue
 Fuor per le labra vn Mar, Battista è detto.
 Di questi emolo vedi entro à Torino
 Il Braida, c'ha del grande, e pellegrino.*

61

*Questi se lascia à tergo altera prole,
 Che de i Re non inuidia a i gran Natali.
 Lodouico d' Angliè, che più del Sole
 Riluce, è detto, e mette d'aurol' ali.
 Quei diletti, che dar l'Autunno suole
 Donando sue ricchezze à uoi mortali;
 Ei canta con sì dolce stile, e grande,
 Che'l ribombo n'ha giunto in queste bande.*

62

*Quella schiera, che lieta si uagheggi
 Vmilmente ripiena d'alto orgoglio,
 Vien di Bologna. Quini odi il Campeggi
 Cantar d'Amor col nobil Bentinoglio.
 Al Preti, ed al Capponi eburnei seggi
 Conuien, ch'io pari su l'Etereo soglio.
 Ed al Rinaldi, c'ha di Stelle onusto
 Il crin, conceda questo scettro Augusto.*

63

*Quegli, che de le Auguste leggi i sensi
 Viè più riposti alluma su'l Tesino,
 E che si va mercando eterni incensi
 Con le bell'opre; e'l mio gentil Massino.
 Gli Affidati poggia di gloria accensi;
 Vedi carichi di grido pellegrino,
 E con certo stil loro assai facondo
 Vscir col grido fuor del nostro mondo.*

64

*Marcello Macedonio, onde il Sebeto
 Sbocca con piè di nettare nel mare,
 Odi come tenendo Amor segreto
 Al proprio pianto Amor fa lagrimare.
 Onorio Lungo, cui però non uieto
 Mostrar, come si possa unqua espugnare
 Qual sia gran rocca, uien qui sù per gioco,
 E da perito prende egregio il loco.*

65

*Tra i molti, ond'oggi Manto è glorioso,
 Ercole Marlian si fa sentire:
 Ma spiega la tua patria baldanzosa
 Il uol qua sù con nobile desir.
 Il Niguarda, che ueggghia, e non riposa
 Fà il proprio grido oltre del Tile udire:
 E'l Triultio con penne di Colomba
 Si toglie con le rime à scura Tomba.*

66

*Il Landrian v'la vedouo, e solo
 Con le note amorose disfogando
 Non senza lagrimar l'alto suo dolo,
 E la sposa per nome in van chiamando.
 Il Pieno di Nettareo succo il volo
 Qui sù vien sì felice dispiegando,
 Che è Pien di quelle gratie ne suoi detti,
 Di che son quasi ruoti i più perfetti.*

67

*Mira le mie delitie, il Marliano,
 Che di splendor gareggia con gran Regi;
 Come si sia auanzato, e qual sourano
 Versi fuor per le labra i meli egregi.
 Ornamento il puoi dir del tuo Milano,
 Che non ha, d'onde ei più si glorij, e pregi,
 Tranne te sol, di spirito giulino.
 Si gagio è ne costumi il Semidiuo.*

68

*Quegli, che là sen van sì lieti in vista,
 E godon trà pastori il secol d'Auro,
 Ne cura di cittate gli contrista,
 Ne vano affetto d'acquistar tesoro;
 Son quegli, onde tra boschi Amore acquista
 Grido di non desiar sì à forza d'auro.
 Ma nascer da virtute entro a le selue,
 E d'esser casto affetto, e non da belue.*

69

*Il primo, che gli incendij de pastori
 Fè ne Regj teatri risuonare,
 Fu gran Tosco Maron, che à casti Amori
 Insegnò per le selue lagrimare.
 Ne la Virginia sua con dolci ardori
 Il gielo, che l'indura fa disfare
 Con sì leggiadra, e sì gentil ventura,
 C'haue ne l'arte inuidia la natura.*

Quegli

70

Quegli, che gli stà appresso, e s'erge alquanto
Soura l'uso mortale, e'l mio Guarino
Dolce soave e lusinghero tanto,
Che fia mai sempre solo, e pellegrino.
Li duo, che van del gran maestro à canto.
Sono Oratio Serono, e'l Contarino,
Che fatti imitator del pastor fido
Mercaro, o begli studij, eterno il grido.

71

Non men vezoso poggia il Bonarello
Con la leggiadra sua Fille di Ciro.
E l'Ongaro col dir polito, e bello
Di se innamora il fulgido Zaffiro.
Quegli, che vien così spedito, e snello,
E su l'uso mortale alzar si io miro,
Quegli è, che d'Amaranta, e poi di Nice
Cantò gli incendi in stile assai felice.

72

El Rinocino l'altro, senza cui
Mal puossi celebrar Regio Imeneo.
Quando su Regia scena a i Regni bui
Euridice togliendo il casto Orfeo.
E quando al suon de le querele altrui
Innamorando il gran Teban Tioneo,
Souenendo d'Amante, e di marito
A lei, che'l Greco abbandonò su'l lito.

73

Colà stassi il Borcieri, che riluce
Per costumi, e per studij al par del Sole,
Che sotto l'aurea spoglia l'aurea luce
Celando abbrucia, qual Farfalla suole.
Con Prudenza amgrosa si conduce
A gioir trà le rose, e trà viole.
Francesco Ellio d'Amor là canta, e dice
Quanto suol fare vn vero Amor felice.

74

Quegli, che entro a l'orror di morte oscura,
Sembran lungo Arno tanti Apolli sono
Color, che spesso innorridir natura
A i crudi euenti fan di Re men buono.
Questi de grandi à qualche agra ventura
San sopra uoltar l'Imperial trono;
E in mezzo a le allegrezze atra tempesta
Far nascere, che'l gioir turba, e funesta.

75

Mostrò primiero il Trissino, che puossi
In sermon Fiorentin portare in scena
Di regio fasto il fin, che i petti rossi
Fa di sangue innocente, abbi duolo, abbi pena.
Tutti vedi gli Olimpici commossi
D'Edippo a i casi strani la serena
Lor fronte impallidir, destare à pianto
Vicenza illustre, e bellicosa tanto.

76

Pochi tù questi vedi; perche rari
Sono anche i nuotatori in mar sì vasto.
Non son da tutte spalle sì preclari
Pesi portar sotto à sì regio fasto.
Sol giunge à segni così belli, e chiari
Non temerario in dir: ma puro, e casto.
Il Tasò è tale, è tale l'Ingegnero,
Tale è'l mio Vinta, tale anche il Veniero.

77

Lo stuol, che su quell'aureo poggio vedi
Con iscornò del tempo altrui far giorno
Con quel bel lume, onde veggbiando eredi
Sono in virtù del grande stile adorno;
Tai son, che se di loro tù mi chiedi,
Come occuparo mai l'alto soggiorno.
L'arme, e gli Eroi cantando io ti rispondo,
Giouando à vn tempo, e dilettaudo al mōdo.

78

Dante è la sù, che cinque mondi scorfe
Dal Inferno salendo al Paradiso.
Andò la sù quel da Certaldo à porfe
Cantando di Teseo con grato auiso.
Il Boiardo la sù stà quasi in forse
Non l'Alloro gli sia da i crin reciso
Da quel, che l'orme pur di lui segnando
Vassi di lui più vago, e più ammirando.

79

Questi è quel Tosco Omero, onde Ferrara
Non minor gloria acquista, che da suoi
Duci, che l'hanno fatta illustre, e chiara
Reggia vn tempo, or nō più, d'Estensi Eroi.
Io dico l'Ariosto, cui prepara
Maggior merto chi diè la vita è voi,
E luce à me, che inuidio l'esser matto;
Pur, ch'ei di me trà voi cantasse vn tratto.

Ber-

80

Bernardo Tasso il segue le prodezze
 D'Amadiggi sposando a l'aurea cetra.
 L'Anguillara d'Ouidio le fattezze
 Già cangiate cantando il grido impetra,
 Ed al Tosco parlar giunge bellezze,
 E con piume aeree poggia al Dio de l'Etra.
 L'Alamanni col suo Giron Cortese
 Qua sù di salto il regio scanno prese.

81

Curtio splendor della Gonzagia prole
 Trà quei gran Cigni canta il Fidamante,
 Tal che fatto è pur chiaro al par del Sole,
 Allor, che è in ciel seren più fiammeggiante.
 Il Gualterotto a gli atti, e le parole
 Di secondo saper profondo amante
 Con l'Ameriga, e col Polemedoro
 Raddoppia intorno al crin celeste Alloro.

82

Ecco il gran maestro, che qual sol risplende,
 E di Tosco Marone il nome acquista;
 Ecco il Tasso, che illustre l'arme rende,
 Che fenno di Sion l'alta conquista.
 Mira, come oggi in vano ogn'un contende
 Giunger di sì gran Sol cantando a vista.
 Che è peruenuto in parte, oue t'accerto.
 Che per giungerlo a niuno è il calle aperto.

83

Ben per l'orme di lui marciar potranno,
 E quasi Aquila al Sole, a sì bel lume
 Abbellirsi; ma trarlo mai di scanno
 Non già: vaneggia chi ciò mai presume.
 Troppo è graue nel dir, troppo, e tiranno
 Dela ragion serbandò arte, e costume.
 E se pur pareggiare alcuno il dene,
 Sia lo Stigliani, od il Gussone in breue.

84

All'ora, quando dal trattar lo scetro,
 Di cui sostien grã parte entro à quell'acque
 Pretiose vie più de l'aureo elettro,
 Doue tra regj fasti il Gussone nacque.
 E stanco il mio Gussone, l'eburneo plectro
 Trattando di poggiar la sì compiacque:
 Cantando con maestra leggiadria
 L'Ebreo, ch'ancise il Filitteo Golia.

85

Cose maggiori da quell'altro attendo,
 Che canta il trouator del nouo mondo:
 Che; se dal suon de la sua lira intendo,
 Come di chiari spiriti ei sia secondo;
 Ben dir ti posso, e sò, che l'ver comprendo
 Che è nel Colombo suo primo, e secondo.
 Secondo al Tasso, e primo in quello stile,
 Onde sarassi mastro altrui gentile.

86

L'Eroe, che vassi lieto appresso il Tasso,
 Per sauer, per natali illustre, e chiaro,
 E Francesco Birago, che vnqua il passo
 Non mosse dietro al bambo volgo ignaro.
 Di dir, che egli apra i chiusi sensi io lasso
 Del Maron Tosco sposuor preclaro.
 Dirò bẽ, che egli accresce al giorno vn lume,
 Che'l Sol più bello haauerlo in van presume.

87

Coronato d'Alloro il Bracciolino
 E la sù con Eraclio, che la Croce
 Ritolse, e fece il Perso Re meschino,
 Che prouò più de l'oste il figlio atroce.
 Il Murtola, ch'uscio fuor del confino
 De l'ymano valor destro, e veloce
 Saggio qui poggia, e poggia col colombo
 Il Villifranchi buom di gentil rimbombo.

88

Il Biagnazzon non cede à questi, Agnese,
 Che die per Cristo il sangue; alto cantando,
 Il Biagnazzon, cui l'arte non contese
 Modi per dir d'Amor dolce parlando.
 Con Maddalena à lagrimare apprese
 L'Andreini d'Alloro i crini ornando.
 Ha la compagna al fianco con la madre
 Tessitrice di rime assai leggiadre.

89

L'altro che frà mill'altri alto s'auanza,
 E da la cetra sua nettarei riuu
 Fà distillar cantando col Baldanza
 Del Velasco i principij illustri, e diui;
 E Cesare Parona, che in sembianza
 Di seruido Amador peruenne quìu.
 Poi conuerse la lira in quella tromba.
 Onde il mondo il Velasco oggi rimbomba.

L'altro,

90

*L'altro, che ti rimembra hauer veduto ,
Nè doue ti souien , nè quando, ha bruno
Il grido, e'l nome sì, che sempre è suto
Nè le tenebre inuolto appo ciascuno.
E pure, se qui su tardi è venuto
Di pascere vago il lungo suo digiuno ;
Tua bontà, che permetti , ch'vn palustre
Angel si faccia al tuo bel lume illustre .*

91

*Ei non ha nome, e nome hauer non deue,
Se non se' quale il tuo valor gli porge.
Sol da le tue bell'opre egli riceue
Virtute; onde dal fango oggi risorge.
E s'egli vien quà sù spedito, e lieue,
Virtù di tua bontà, che ne lo scorge,
E comparte ad un tempo al suo talento
Vita, spirito, splendore, ed ornamento .*

92

*Mentre Apollo in Parnasso fea sermone
De poeti, che son più illustri e chiari,
Fidalma per tornare à sua magione
Cemanda, che il roncin le si prepari ;
Da che era ritornata la stagione ,
Che fanciullo fa l'anno, e de i più rari
Fiori il prato ricopre , e far che'l monte
Di stilli in riu la neuosa fronte .*

93

*Fillirio, che ben sà, ch'andar con lei
Dessi, ripiglia il glorioso arnese ,
E se n'adorna, ei prodi Insubri miei
Lascia seguendo la gentil Francese .
Vassene inuitto, e in cinque giorni, e in sei
Peruien de la Donzella al bel paese,
Doue attendea Prassildo, che ritorno
Ella facesse col guerriero adorno .*

94

*Lunge veggendo il buon Prassildo Augusto
Fidalma con Fillirio accompagnata,
Pensò guidasse chi dal loco ingiusto
Trarre gli dee l'unica figlia amata.
D'innenarrabil gaudio il petto onusto
Fidalma hauendo dal balcon mirata ;
Scende le scale, e incontra la Donzella;
Ma pria da lunge à nome egli l'appella .*

95

*Ella scorgendo il suo signor sospira ;
Ed apre sospirando al pianto il varco .
Le lagrime Prassildo mira, e ammira ,
E di pena maggior sente l'incarco .
Noua pena risorge, che'l martira ,
Col duol, che in lui va la faretra , e l'arco ;
E vuotando, e scoccando, e muto il rende,
Ne per gran pezza ei spirito riprende .*

96

*Sciolta la lingua al fine , ei disse, dunque
Il medico non porti de miei mali ?
Soggiunse oimè , ben posso dir, quantunque
Indegno sia di viuere trà mortali ;
Io più misero viuo di qualunque
Senta di sorte auuersa acuti strali.
O mie vane speranze? O figlia, o figlia.
Chi mi soccorre, oimè, chi mi consiglia ?*

97

*Misero, indarno hetti tant'anni attesa
Col rimedio opportuno al mio bisogno ?
O maghi mentitori . Così resa
Dunque mi vien Luccilla? ah, chi calogno?
Or ben comprendo, e tardi, e non men pesa ,
Che quanto piace al mondo , è breue sogno .
Il Signor me la diede, ei se la toglie
Sien fatte in tutto le sue sante voglie .*

98

*Così dicendo serenò la fronte
Il buon Prassildo rassegnato in Dio .
E la Donzella, che versaua vn fonte
Di lagrime, raccolse vmano, e pio.
Le vergine gentil le note ha pronte ,
Ed apre al suo Signore il caso rio
Del cauallero , e narra quanto auuenne
Dal dì, che in Manto il legno il vol ritenne .*

99

*In somma non celd cosa di quanto
Dal dì successe, ch'Armidoro aperse
L'arca, e dal dì, ch'uscinne fuor di Manto .
Di lui proue facendo alse, e diuerse,
Insino al dì, che sotto roxo ammanto
Poggiar per l'aure col l'Angel scoperse :
Che da quell'ora in quà non hebbe ardire
Il libro la Donzella vnqua d'aprire .*

Tutto

100

Tutto si consolo Prassildo udendo
 La segreta virtù del sacro foglio,
 E di lui dimandò forte temendo,
 Non seco ella il traesse al patrio foglio.
 Ma di bauerlo con seco rispondendo
 La fanciulla, ei depose ogni cordoglio.
 E tosto se'l fè dar; ma meglio certo
 Era per lui, non fosse stato aperto.

101

Cupido di spiar quale martiro
 Sofferisca la figlia, entro a le carte
 Gli auidi lumi affisò, e in un sol giro
 Di lei scorge il tormento à parte, à parte.
 A sì misera uista alto sospiro
 Dal profondo del core esselle, e sparte
 Il mesto genitor; che in mezzo al core
 Il trafìge il coltello del dolore.

102

E se non se', ch'è di gran cor, cadea
 Trà le braccia d'amici al fine estinto
 L'Infelice Prassildo, che parea
 Dal fouerchio del duolo oppresso, e uinto.
 Fillirio per pietate il sostenea
 Di mortale pallor cosperso, e tinto:
 E Fidalma gli tolse al fin di mano
 Il libro, che più volte ei chiese in uano.

103

Pur racquistato i sensi, e conosciuto,
 Che l'riueder nel foglio i suoi malori
 Era, non ch'altro, far pungente, e acuto
 Viè più il coltel de gli agri suoi dolori.
 Da lui, che regge il mondo, souenuto
 Cangia il pensiero in più felici ardori,
 E vuole, che si spij sotto qual polo
 Il caualier uadia per l'aure à nolo.

104

Recasi il nobil libro, e sciolto a pena
 Scorge Armidor sul uolator destriero
 Gente lasciar d'ogni dolcezza piena,
 E prender verso Borea alto sentiero.
 Prassildo à cotai uista alcuna pena
 Non prende, e inuidia porta al caualiero,
 E mentre il corridor per l'aure il porta;
 Ei con la uista il segue auida, e scorta.

105

Ei scorge, che i Macedoni à man destra,
 E da sinistra lascia l'Albania,
 Terra inospita quasi, e tutta alpestra;
 Per la Seruia passando in Ongheria.
 Tra Transilvani l'anima maestra,
 E tra Podolia erbosa inde s'inuia;
 E lasciando i Poloni in Occidente
 Caccia l'Angel d'indugio insofferente.

106

Dei Lituani ammira il gran Ducato
 Di selue innaccessibili, ed immense;
 Sol ferace di mel, di pelli ornato,
 Che in sommo pregio tra di noi qui tiense.
 Tra Scismatici Moschi indi passato
 Boschi infiniti scorge, ne ritiense
 Quiui: ma scorre la Liuania, doue
 Stefano Rè fè gloriose proue.

107

Verso Settentrion poggiando arriua
 A Finlandi, e trascorre indi à Biarmi,
 E'l mar gelato di uarcare ei schiua,
 Ve sian candidi gli Orsi di udir parmi.
 Per l'Iperboreo mar torna, ne priua
 Il lume di ueder Scriffinia, e l'armi,
 Onde è possente, e ne la Suetia scende
 Schiuando la Noruegia, ch' Eolo offende.

108

E Suetia region ricca d'argento,
 E d'ogni altro metallo ha il sen secondo,
 Di pestagioni abonda, onde pur sento,
 Che ritratto ne fà per tutto il mondo.
 Quiui Armidor se messì, indi argomento
 Prenderdo, che'l paese sia giocondo.
 Ma più di merauiglia restò colmo
 Giunto a la Reggia inuitta di Stoccolmo.

109

E Stoccolmo città, come Vinegia,
 Entro à paludi soua pali alzata.
 Città, ch'appellar dessi in somma egregia
 Per sito, e per palagi, ond'ella è ornata.
 Dentro à gli alberghi di città si regia
 Gente riposa à nobili opre nata;
 Amica de Stranier sì, che Armidoro
 Tra Donne hebbe cagion d'alto ristoro.

S

Quindi

110

Quindi trà Goti batter fa le penne
 Al corridore, e vede Danemarca,
 Regno, che'l colto di Giesù già tenne,
 Ed ora in Dite vaneggiando varca.
 Sul Germanico mare il vol sostenne
 Valicando su l' Isola, ch'è carca
 Oggi tanto d'error, quanto già sue
 Cara à Giesù ne le belle opre sue.

111

Giunto veggendo à l'ultima Inghelterra
 Trassildo il Cavalier sospira, e geme,
 Non, perche scenda in su la ricca terra,
 Che è de le Boreali, e de l'estreme:
 Mà, perche in sen ver Dio pietà non serra,
 E spregia i santi, e tutto il mondo insieme,
 E duolsi di veder l'Angelillo inchino
 Sopra'l Tamigi appresso di Londino.

112

Ma nè quiui gran fatto egli si ferma,
 Quantunque cortesissime le Dame
 Con gli Italici Eroi, come conferma
 Il grido, sieno in quel gentil reame.
 A lui non pare, che con gente inferma
 Nel diuin colto, e di non sante brame
 Debba fare amistà; quindi rimonta
 Su'l volator, e su per l'aria monta.

113

E vago di veder se contra il grido
 Istorie, o fole del mirabil pozzo,
 Ch'apparue ai preghi del pastor su'l nido,
 Cui diede Ibero il nome suo non mozzo.
 Sceso à gran ruote su l'Iberno lido
 Entrò, vè s'ode l'Infernal signozzo;
 E conobbe, che fauola è mai quanto
 De la causa si dice in ogni canto.

114

Souenendogli poi, che non lontana
 S'alza su l'onde l'Isola d'Ebuda,
 Già da gente habitata così vana,
 E d'amoroso affetto in modo ignuda,
 Che per cibo esponea seluaggia, e insana
 Le femine gentili à bestia cruda:
 Colà s'inuia per veder solo il sasso,
 Ch'Angelica ridusse à sì mal passo.

115

Quiui ratto col sol l'Angel declina;
 E prende lungo al nido albergo onesto;
 E co l'ospite lungo a la marina
 Vassi à veder lo scoglio empio, e funesto.
 Il vede, e le catene, onde rapina
 Di cibo il mostro fea troppo molesto;
 Mira, e sospira, e per pietà si sente
 Sueller l'alma dal seno di repente.

116

L'ospite intende dal pallor del volto;
 Di che si tinsè il cavalier, l'affanno,
 Che l'alma gli tormenta, e à lui riuolto
 Con tali accenti molge il duol tiranno.
 Ben comprendo, signor, che t'ha risolto,
 Disse, in mestiria il rammembrar del dāno,
 Che à questo sasso sofferian le Dame
 Esposte in alimento al mostro infame.

117

Ma; se la rammembranza ti martella,
 E forse inuidij al cavalier, che tolse
 La vita a l'orca, e v'sanza così fella
 In vso v'è miglior trà noi riuolse.
 Il cielo occasione d'opra più bella
 Ti porge, e te di condur qui risolse;
 Perche trattante à prò di Donna il brando
 Si dica, è sorto dal sepolcro Orlando.

118

In fiammeggiante porpora le gote (to
 Tinsè il guerriero ai detti, e chiese vn trat-
 Qual popolo si crudo esser mai puote,
 Ch'offenda mai di Dio sì bel ritratto?
 L'albergator rispose in tali note:
 Sequestrati dal mondo Dio n'ha fatto,
 Signor, cred'io, perche non giunga essemplio
 Atrui di far di Donna estranio scempio.

119

Chiede Armidor qual rito iui si serbi
 Così nemico al femminile sesso,
 E come habbia mai l'huom spirti sì acerbi,
 Ch'offenda ne la Donna vnque se stesso.
 Soggiunge l'altro; quì, signor, superbi,
 E crudi più del mar sono i Re spesso;
 E tacque: ma il guerriero il fe narrare
 Quel, che per l'altro canto io vò serbare.



¹
En' m'auoggio signor ,
che qui venuti
Voi sete per sentir l'i-
niqua vsanza,
Che contra de le Don-
ne in quei perduti
Paesi d'empietate ogn'
altra auanza .

Prego però, taciti siate, e muti,

Fin, che tornando l'ospite a la stanza

Col guerrier narra in queste tali voci

Cose compassionevoli, ed atroci.

²
Qui uci, disse, non lunge I sola giace,
Che Podalida fu chiamata, ed ora
De la morte vien detta, e ben conface
Con tanta crudeltate il nome ancora .
Quiui il sesso Donnefco non ha pace
Col reo tiranno, che l'insidia ogn' ora,
Ed à duo Tori le più belle espone
Per certa sua vanissima cagione .

³
Il priuilegio di bellezza quiui
Nuoce, onde gionà à bella Donna altroue,
Tal c'hauer quiui sozzì i volti, e schiui
In dono singolar si chiede à Gione.
Quando femina nasce sfansi in riui
De l'agrima i parenti, e peggior noue
Sentir non può la madre sconsolata,
Che femina del ventre suo sia nata .

⁴
Stette piangendo l'ospite gran pezza
Per souerchia pietate in duol conuerso :
Ma il guerriero il consola, e l'accarezza
Sì, che forge dal pianto, in ch'è sommerso .
E la lingua à tacer de grandi auerza,
Moue a le note, e il rito si peruerso
Di Podalida narra al caualliero,
Che tanto orror non cape entro al pensiero.

⁵
Camble, così nomato e'l signor crudo
De l'I sola, ch'or detta è de la morte,
Hebbe, quantunque sia d'Amore ignudo,
Donna tra belle bella per consorte .
La cui bellezza fù riparo, e scudo
Contra de l'opre ree seluagge, e torte:
E celd vn tempo il vezzo suo natio :
Ma no'l mise il crudele vnqua in oblio.

⁶
Perdè cosìui la Donna, in cui virtute
Amor rendeuà vmano il cor di fera,
E ne false in gran rabbia, e le ferute
Aspre senti d'Amor l'alma scruera .
Talche il seluaggio quasi riceuute
Hauesse da la gente, à quale impera,
Mille onte, e mille scorni; sciolsè il freno
A quel furor, di c'ha grauido il seno.

⁷
Così fera Nemea spezzato il laccio,
Trà cui stretta sembrò, vile, ed vmana,
Superba incrudelisce, è fa di ghiaccio
Chiunque incotra, e smembra empia, e villana
Così; da che è fuggita fuor d'impaccio,
Nè sente più la verga Tigre Ircana
Riprende infellonita la natia
Sua rabbia, e scorda l'umiltà di pria .

⁸
Fallari non fù mai sì crudo, ed empio
Col miserabil fabbro d'Agrigento,
Nè Scilla, nè Neron mai tale scempio
D'huomini fenno con sì rio talento .
Nè le vetuste carte vn tale essemplio
Contan di crudeltà, quale argomento
L'inumano lasciò di feritade
Di sangue vman tingendo le contrade.

⁹
Stanco, satollo nò; di sparger sangue
Non trouando il crudele la moglie amata,
Qual toro forsennato muggia, e langue,
Ed a l'arte ricorre detestata.
Gli empj, che natan trar di capo ogn'ague
A le furie d'Inferno, ogn'arte vsata
In vano riferir, che de la moglie
Godea Nettuno entro a l'algose soglie.

S a A tale

10

*A tale noua il fier tiran vicino
Fu per dar morte, Amor cotanto il punge,
Ad ogni sciocco improuido indouino,
Che, mentre il male altrui scorge da lunge,
Non riconosce il propio suo destino,
Che con subito caso il sounaggiunge;
Mà frend' l'ira dal desio portato
Di racquistare il caro obietto amato.*

11

*Si consiglia il meschin con mostri infami,
Come la Donna racquistar mai possa;
E ne tragge in risposta agri richiami
Tal, che gli scorre vn freddo giel per l'ossa.
Ma che non osa Amor? troncar gli stami
Vuol de la propia vita, e spento in fossa
Prima giacer, che non toglier di mano
La Donna al regnator de l' Oceano.*

12

*Da se tutti scacciati i maghi; e quale
Habbia tentato mai di dargli auiso;
Al sacrato Euangelo il bestiale
Rinuntio disdegnando il Paradiso.
E l'effigie adorò di statoa eguale
A l'Idol di colui, che fu deriso
Da i trè fanciulli, ch'entro a la fornace
Trouar delitie trà la fiamma edace.*

13

*Tù da vn difetto sol tutt'altri impara;
Che grauido è vn error di mille errori:
La furia, che di cure non gli è auara,
Con noue forme l'agita d'orrori,
Dolente, e tormentato si prepara
Di trouar modo ai forsennati ardori,
E a l'Idolo, in cui posta ha la sua speme;
Così fauella vn giorno, e prega, e geme.*

14

*Ben so, dicea, signor, che indegno io giungo
A chieder lagrimando à voi mercede;
Ma, se dinoto zelo, onde congiungo
Con queste braccia questo sacro piede;
Ha forza appo di voi, prego, che'l lungo
Penare habbia qual fine gli si chiede:
Mi si renda la moglie, o modo almeno
Habbia per trarla al rapitor di seno.*

75

*A pena detto hauea così, che'l mostro
D' Inferno i labri in tali detti aprio.
Camble, gli disse, spera e'l fauor nostro
In tuo prò non fia pegro, ne restio.
La Donna, che sospiri algofo chiostro
Serba ai diletti de l' ondofo Dio.
Ne fie, che la racquisti mai, s'un'altra
Non offri al par de la tua bella, e scaltra.*

16

*Così verrà, che la tua Donna acquisti
Con nouella beltà nonelli incendi
Suegliando e cangi in lieti i di si tristi,
E ch'altamente i tuoi gran danni ammèdi.
All'or, che tra fier tori fieno visti
Illesi rimaner dai morsi orrendi
Sotto spoglia terrena almi sembianti,
Haueran nò, fine i tuoi dogliosi pianti.*

17

*In silenzio, ciò detto, si risolse
Lo spirito d'Averno, e'l reo tiranno
Confuso a gli incantesmi si rinolse
Cupido di far tregua col affanno.
Certo il dubbio alcun demone gli sciolse,
Parlo, di quelli, che più in giuso stanno;
Da che à forza di magiche parole
Apprese anche di trar dal cielo il Sole.*

18

*L'empio ammonito da Tartarei Numi
Mercò duo tori indomiti, e feroci,
E gli auetzò lontan da piagge e fiumi
A carne umana barbari, ed atroci.
Così Diomede, o d'huomo empj costumi,
Disciplinò suoi corridor veloci:
Così Bosiri porse à suoi destrieri
In alimento i miseri stranieri.*

19

*Cominciò poscia infellonir l'infame
Ne l'infelici vergini del loco
De le due fere in satollar la fame
Sperando refrigerio indi al suo foco.
Raueggendosi poi, che le sue brame
Satie non fea con così stranio gioco,
E che'l regno struggea; con Dio si dolse,
E ai danni de i vicini si rinolse.*

Ha

20

Ha ben tre lustri, che il ladron non sefa
 Con legni armati d'infestare il mondo,
 Ed Isola non ha così riposta
 In questo nostro mar vasto, e profondo;
 Che di lui non si dolga, e mal diffosta
 Alcun volto non lagrimi giocondo:
 Che le Donne, c'hauer non può rapiendo,
 Merca dal ladri il ladro aspro, & orrendo.

21

In gran ferraglio, che di Donne è pieno,
 Mai sempre la rapina il fier riserba;
 Quindi ogni giorno per far satie a pieno
 De fere, vna n' espon l'alma superba.
 Talche d'ossa inselcolte il rio terreno
 Sempre biaccheggia, e molle sempre è l'erba
 Di sangue verginal, che per diletto
 Sparge il crudo tiranno, e maledetto.

22

Arde di giusto sdegno ai detti il forte,
 Ed inuitto Armidoro, e seco stesso
 Al l'Isola passar, doue la morte
 De le Donne trionfa così spesso;
 Dispon non tosto habbia al mattin le porte
 Aperte l'Alba, e n'esca il Sole appresso:
 E vuol, che cangi nome, e de la vita
 Alfin sia detta l'Isola smarrita.

23

In tanto da Prassildo dipartire
 Fillirio si prepara, e parte al fine.
 Che di veder la Francia ha gran desir
 Di terra in terra, e lungo a le marine:
 E pensa oltre Pirene di salire,
 E costeggiar le riué anche Apennine.
 Ne de la region, che braua è tanto,
 Vuol lasciar loco, che no'l vegga alquanto,

24

Prese dunque il sentier verso Parigi
 Per veder la gran Reggia, ch'ombelico
 E quasi de la Francia, e in san Dionigi
 Scorger quanto à quei Rè sia Dio amico.
 Ma per sentier trond tanti litigi,
 Che matò voglie entrando in forte intrico
 Ricongiunto ai compagni, che lasciati
 Hauca su l' Mintio appo quei Duci amati.

25

Quai fossino i consorti, e in quali imprese
 Si ponesse il guerrier grado vi torni
 D'udirlo vn'altra volta, chei mi pesa
 Siluia lasciar tra duri affanni, e scorni;
 Da che già la Lorica haue ripresa
 Armidoro aspettando, che s'aggiorni,
 Di sueller vago, come pria sentiste,
 Dal l'Isola l'vsanze inique, e triste.

26

Hauca già de la notte il fosco velo
 Disgombrato l'amica di Titone;
 E dal Gange vscia fuori il Dio di Delo
 Magnanimo vccisor del reo pittone:
 Quando lasciò l'albergo, e per lo cielo
 L'Angellico fè montare il gran campione,
 Drizzando per lo molle, e van sentiero
 Ver Podalida il volo del destriero.

27

Fulmin non fende sì de l'aria i campi,
 Ne v'è rapida sì stella cadente,
 Come egli fa, che imprima il volo, e stampa
 L'angel per l'aure a l'aure equiuale.
 Sembrano i marghi del destrier quai lampi,
 Ch'escon da Primavera d'Occidente.
 Tal che in breui ore a l'Isola peruenne,
 Ed opportuno il vol quiui ritenne.

28

Opportuno vi giunse, ch'eran messe
 In grand'uopo d'aita due grand'alme.
 Che legate ad vn palo ignude, e oppresse
 Haucan le belle, e delicate salme.
 Rogo di legna ben calcate, e spesse
 Le tessono d'intorno, abi fasto, abi palme
 Di nostra umanità gente proterua
 Cruda al par del Signor, del quale è serua.

29

A si stranio spettacolo non bada
 Il caualier: ma su i crudel, che vanno
 Succitando le fiamme, fa, che cada
 L'angellico inteso al loro stratio, e danno.
 Stringe cadendo il caualier la spada,
 E spegne quell'incendio, che d'esto hanno;
 Col sangue de i mal nati; a tempo, c'haua
 Siluia prorrotto in tal sermon foaue.

S

3

Siluia,

30
*Silvia se vi souiene, è la fanciulla,
 Che del mar trasse quivi la tempesta;
 Che presa poscia d'esser morta in culla
 Augurossi, e stracciò l'or de la testa,
 Virbelio, e l'altro, che stimando vn nulla
 Porsi per Silvia à morte manifesta,
 Giunto su'l Beti, e intesi de l'amata
 Gli stranij casi abbandonò Granata.*

31
*Egli messe le penne ai corridori,
 Che egli quasi cangiò di miglio, in miglio,
 Peruene in Francia, e su pei falsi vmori
 In Bertagna passò senza periglio.
 Quindi à forza dei tanti suoi tesori
 Di subito partir prese consiglio,
 E accordato il patron di vn pin volante
 Commise i lini à vn vento di Levante.*

32
*Confidò così propitia aurea le vele,
 Che senza mai chinare à poggia, o ad orza,
 Peruene in tempo a l'Isola crudele,
 Che à prò di Silvia oprò l'armi, e la forza:
 Che vn mesto suon di flebili querele
 Per l'orecchie giungendo al cor rinforza
 In lui l'ardir sì, che là drizza il piede,
 Ond'escè il suon, che chiede à Dio mercede.*

33
*Guarì lunge non vò, che in mezzo à due
 Ferocissime belue riconosce
 Silvia, che prega per le colpe sue
 Dio di perdon giunta a l'estreme angosce.
 A trar la spada pegro egli non fuc:
 Che ne l'Idolo suo chiaro conosce
 Il propio precipitio, e in mezzo a i tori
 Si pon d'vn salto, e scopre altri furori.*

34
*Le belue, che muggiando orribilmente,
 E le corna ruotando insù per l'erbe,
 E l'aure anco ferendo assai souente
 S'eccitauano a l'ira empie, ed acerbe;
 S'auentar contra al caualier repente
 Forsennate, inclementi, aspre, e superbe.
 Ma si guardingo e'l Ligure, e si destro,
 Che fece apunto vn colpo da maestro.*

35
*Gettò lo scudo à terra, ed in quel punto,
 Che i duo gran tori ei riceuette à fronte,
 L'vn con la mano per lo corno ha giunto,
 E quasi agno nel rese incontra a l'onte:
 Da l'altro d'vn rouescio ha discongiunto
 Le corna con gran parte de la fronte,
 Si che la bestia infellonita, e fella
 Sparse su l'suol col sangue le ceruella.*

36
*Poscia con gran fendente a l'empia fera,
 Che empia d'orror muggiando il monte, e'l
 Spartì la testa: si condusse à sera (piano,
 Le belue à vista del signore infano.
 L'empio, che non conosce alma guerriera;
 Che la virtù non cape in cor villano;
 Obliando del Diauolo gli auisi
 Vuol morto chi gli haue i duo tori vccisi.*

37
*Dispera il reo fellow douer la moglie
 Riccuperar mai più; tal che sospinto
 Da le sue furie le sue furie accoglie,
 E s'ordisce profondo laberinto:
 E così proua in lui crescer le doglie,
 C'haue ogni san discorso à fatto estinto,
 E un dilunio di gente tragge il fiero
 Contra la Donna, e contra il caualiero.*

38
*Ben ruotò il fer da prode il Genouese,
 E da prode n'ancise, e cento, e cento,
 E cento, e cento al suolo anche ne stese
 Con quasi incomparabile ardimento.
 Ma che prò? crebbe in mezzo de l'offese
 Il popolo de i rei, sì che talento
 Non hebbe da guardarsi d'ogni intorno
 Essendo stretto il caualiero adorno.*

39
*Fù preso al fine, e condannato al foco
 Vno con la bellissima Donzella
 E alzato il rogo ne lo stesso loco
 Fù, vè, cadde la gente à Dio rubella.
 Ambi legati al palo stanno, e roco
 Il Ligure con lei così fauella:
 Che i casi de la Vergine più sente
 De suoi più grani, il caualier dolente.*

Simbolo

40

*Simbolo de l'incendio, ond' arsi all' ora,
Che l'imagin tua bella al cor mi giunse,
E questo ardor, che l' mantice aualora,
E l' aureo stral de detti tuoi mi punse.
Con lieta fronte ben conuien, ch' io mora;
Poiche teco il mio ciel mi ricongiunse.
Lasso, che ben morrei più contento,
Se tu restassi in vita essendo io spento.*

41

*Ben fortunato, quando io te compagna
Non haueffi del rogo, morirei.
Dunque il cielo così me ti accompagna?
Dunque si celebriam nostri Imenei?
O nostra speme più di fil d' Aragna
Caduca, e fral. Tu dunque morir dei?
Tu che viuēr dourestī eterna al mondo
Per far di tue bellezze il suol secondo?*

42

*O crudele union, dunque ne lega
Il ciel così? così ne stringe Amore?
Ma moriamo, e speriam, che Dio non niega
Raggio de la sua gloria à chi ben more.
Se l' nodo, onde n' ha stretti Amor; dislega
Morte quaggiù; la suso eterno Amore
Il rifarà più bel, Vergine bella,
Ecco, ch' aperto e' l' cielo, e à lui n' appella.*

43

*Ella soggiunse, amico, ben consigli,
E à me non men gli occasi tuoi dan noia
Di quel, che son comuni i rei perigli,
Onde vien, che la carne amando moia.
Per questo ciel, te' l' giuro, io trà gli artigli
De la morte presente alcuna gioia
Trarrei, se tu, che uiui entro al mio seno,
In vita dopò mē restassi almeno.*

44

*Sperarei pur così, quantunque morta;
Di viuer doppiamente in Cielo, e in terra;
Ma, da che il cielo il nostro mal sopporta,
E rai di crudo sdegno in noi differra;
In virtù di colui, che ne conforta;
Soffriam l' amaro di fugace guerra:
Che, se per fiamma cadono duo vini,
Torneran quattro in vita illustri, e diui.*

45

*Mentre così parlaua Siluia à lui,
Che in altro rogo hauea d' arder speranza;
Piangendo anzi, che i propij, i casi altrui,
Con assai dolce, e placida sembianza;
Scese trà gli empj il caualiero, à cui
Non fer troppo contrasto, che egli è usaz.
Di chi fa cosa non ben cara à Dio,
Por l' animo viril, spesso in oblio.*

46

*Spense, come dicea, le già sorgenti
Fiamme col sangue il caualiero inuitto
De i miseri, e mal nati empj sergenti,
Che fenno in Flegetonte aspro tragitto.
Il tiranno à tal vista al ire ardenti
In preda s' abbandona, ed ha trafitto
Da stimolo sì crudo il cor, che rugge
Qual leon, che per febbre si distrugge.*

47

*I destinati al foco à tale vista
Da le parti del ciel lucenti, e belle
Pensan disceso vn Angiolo, che vista
Habba loro innocenza in su le stelle.
Cambie altrettanto crede, e si contrista,
E bestemmiano in contra gli s' impelle
Dal popolo peruerso accompagnato,
Come se fosse insano, e forsennato.*

48

*Armidor, che comprende, che, se l' brando
Contra il popolo stolto mette in opra;
Per souerchia stanchezza eterno bando
A lo spirto daria, che vien di sopra.
Pou su le labra il corno, e discacciando
Lo spirito rinchiuso ha, che ricopra
D' un timor così graue il cor de fiolti,
Che tutti in fuga sono al fin rinolti.*

49

*Come timida greggia, s' unqua auuiene
Che entro a i chiusi ripari alcuna testa
Di lupo vi si getti; non ritiene
Ordine alcuno, e se medesma infesta;
E tenta di fuggire, e non sostiene
La nemica virtù, che la molesta;
Così la turba da l' error del corno
Cacciata fugge in questo, e in quel cōtorno.*

S 4 Vanno

50

*Vanno in fugga i seluaggi, ed ei col suono-
Gli segue orribilmente, sì che meno
Strepitoso, ed orribile egli è il tuono,
Che torri atterra, e scuote anche il terreno.
Come è d'artigliere noioso il suono
Vuotando il ventre, che di Zolfo hā pieno;
Così, e più di qual metal si sia,
Graue è del suon l'asprissima armonia.*

51

*Di seguir stanco i fuggitiui, i passi
Riuolse là, doue legati à traue
Stauan Siluia, e Virbelio afflitti, e lassì
Per la virtù del suon tanto insoauo.
E veggendoli ignudi in dubbio stassì,
Se sieno dessi, od altri, così graue
Gli sà di suadersi, che gli amanti
Gli stien legati à vn palo vnqua dauanti.*

52

*Tur crede al fin, che sieno dessi, e geme,
Ch'ambi al fin riconosce, e merauiglia,
Come fortuna gli habbia giunti insieme
In parte sì rimota da Castiglia.
E gli discioglie, e de l'angoscie estreme
Dimanda la cagion ch'ino le ciglia;
Che ben di Siluia, e di Virbelio apprende
Il rossor, che modesto huom gentil rende.*

53

*Sciolto Virbelio auidamente i lumi
Pasce de le bellezze, che celare
Ha in vso inuido panno, e i sommi Numi
Tonno di sue dolcezze inebriare.
Se per le labra d'eloquenza fiumi
Versassi; non potrei già mai contare
La millesima parte di quel bello,
Che se natura con diuin pennello.*

54

*Se'l Genouese ardeua, or si consuma,
Ed è rapito ne la Donna amata
Sì, che tutt'arde, e de l'argente bruma
Rigor, non sente l'alma innamorata.
Di sì alta virtute il cielo alluma
Ignuda il sen la vergin di Granata.
Raccolse in tanto i vestimenti loro,
E glie li porse l'inclito Armidoro.*

55

*Coprono quindi ambe l'egregie membra;
E par, che ecclissi la diurna lampa
Vestendo Siluia il panno, che rassembra
Nembo posto tra l'occhio, e l'aurea vāpa:
Vestita poi quegli oblighi rammembra,
Di ch'è tenuta infìn tanto, che scampa,
Al suo liberatore, e di due vite
Somme gratie gli rende, ed infinite.*

56

*Il Ligure altrettanto face, e'l piede
Teneramente lagrimando abbraccia,
E la man per bacciargliela gli chiede,
E d'ogni van timor dal sen discaccia.
In tanto armato à noui assalti riede
L'empio, ch'odia la vita pur, che faccia
De la perduta Donna quel guadagno,
Qual d'Euridice feo l'almo compagno.*

57

*L'Insubre, che da lunge il fier rimira
Tornare armato, e in atto di vendetta,
Tutto s'infiamma, e si risueglia a l'ira,
E vā a l'assalto, e assalto non aspetta.
Nè vuole il corno oprar, ch'āge, e martira;
Teme, nol fiero suono in fugga metta
Li duo già sciolti: ma la spada tragge,
E corre ad incontrar l'alme seluagge.*

58

*Come, se vien, che incontro à vn venticello
Che dolcemente increspa l'auree spiche,
Giosfri Aquilone, o qualche altro rubello
Vento mai batta l'ali altrui nemiche,
L'or, ch'ondeggiava pria, ritorce al fello
Incontro, che contrasta a l'aure amiche,
Ch'ina la chioma, ne l'furor sostiene
Nemico, e giace in su le piagge amene.*

59

*Così giano le genti del tiranno
Lente, lente seguendo il reo disegno:
Ma veduto Armidoro in piega vanno,
Ne pongono a la fuga vn qualche segno.
Nè più contrasto a l'empito suo fanno
Di quel, ch'Agno faria di lupo a sdegno:
Non però cede Camble; ma qual forte,
Quantunque disperato, corre à morte.*

sdegna

60

*Sdegnà Armidor la turba fuggitua ,
E contra al niquitoso il brando ruota
Sì, che ad vn colpo de la testa il priua,
E la fa gir dal busto assai rimota .
Come il fulmine à terra non arriua ;
Ma vien, che sol l'eccelse torri scota ;
Sì generosa spada il vil non giunge ,
E solo i petti Regij offende, e punge .*

61

*Co l'aiuto di Siluia in tanto hauea
Virbelio riuestito il forte Vsergo ;
E messo in trà la turba infame , e rea
' Tagliana i capi, altrui foraua il tergo .
E de la plebe quella strage fea,
Che il villan fà de l' Api in rozzo albergo :
Quando i miglior de l' Isola col senno
Di pace inditio ai caualieri denno .*

62

*Quinci rimessi i brandi, che la sete ,
C'hauean del sangue niquitoso , parte
Haueano spenta, e rotta quella rete ,
C'hauea tant'ossa dissipate, e sparte ;
Rendon quelle dolenti anime liete ,
Che istimano Armidor, come se Marte
Fosse disceso giù dal cielo in terra,
Per confinar la peste lor sotterra .*

63

*Concede loro il caualier la pace
Con legge tal, che sien mai sempre amici
Al sesso feminil, ch'à Dio non piace ,
Che à sì gentil sembianza sian nemici .
E in vn punto giurare anche gli face
Omaggio à duo sergenti assai felici,
Ad Arbanzo, e à Nigella, ch' Armidoro
Fè sposi, ed onorò del Regio Alloro .*

64

*La Donna era di Siluia Damigella,
E fu presa con Siluia, e con Arbanzo .
A lei giouò non esser troppo bella ,
E però fù de le prigioni amanzo .
Fatta dunque sicura ogni Donzella
De la vita il gran figlio di Costanzo
Con Virbelio, e con Siluia inuerso al lido
Mosse il piè per tornargli al patrio nido ,*

65

*Quiui giunti volar per l'alto mare
Scorgono il Pin, che il Ligure ha condotto,
Colpa del corno, onde lasciaro andare
Per occhio i ferri, e in fuga gir di botto .
Il caualier non fa mai, che si fare ;
Il legno è sì lontan, che cenno, o motto
Non intende di mano, ne di voce .
Il vento il caccia più di stral veloce .*

66

*Su le groppe nè pure un leggier pondo
Porta l' Angello, e tema il cor gli suelle,
S'ingroppa la Donzella, in mar profondo
Non rinouare i tristi casi d' Elle .
Il Ligure lasciar fuori del mondo
Solo trà genti di bontà rubelle,
Gli pesa sì, che di spiacer si strugge :
Ma che prò ? il legno uia sparisce , e fugge .*

67

*Mentre da sì contrarij affetti è stretto ,
N'è sà qual mai consiglio prender dèggia ;
Venir scorge uer loro un legno eletto
Su per lo mar, che dolcemente ondeggia .
A tale uista par, che l'core in petto
Giubili à tutti, e Amor frà lor festeggia :
Ma di tutto uide più fassi ridente
L' Insubre, che tornar uole à sua gente .*

68

*Il Pin, che d' Angelletto hauea sembianza ,
Quanto più s'auicina al lido, tanto
Più alto appare , e di grandezza auanza
Qual torre sia, c'habbia d'altezza il nanto .
S'accosta al lido alfine , e come usanza
E di spalmato Pin, che passa à canto
D'eccelsa Reggia, o prende porto; il cielo
Rimbombar face col fulmineo telo .*

69

*Cessato il rimbombar de le bombarde,
Che cento, e cento scaricate furo,
E rischiarate l'aure , e'l fumo, ch'arde ;
Spento, e del ciel scolora il seren puro ;
Non sono in farsi udir peggio , ne tarde
Voci, che tali a pena u'assicuro
Si ponno in cielo udire, ed empion l'aura
D'un armonia, che l'anime restaura .*

Pare

70

*Pare a i guerrieri, e a la Donzella amante,
E si soaue il musico concerto,
Di ritrouarsi al sommo Gione innante,
E di vedere il Paradiso aperto.
Dal legno in tanto entro al battel le piante
Mise Donna, che aspetto ha di gran merto,
E al lido s'accostò con tanta lena,
Che men rapido il ciel tuona, e balena.*

71

*Riconosce il Baron la Donna, e grida
Ben non possa d'altronde tanta aita
Venir, se non da la mia cara, e fida
Drusilla, è tal la Donna à lui gradita.
Ella, che sol bontà nel petto annida,
Con fidi amanti nel battel l'inuita;
Essi concordi van nel paliscarmo
Dando à Dio gratie con celeste salmo.*

72

*Quasi balen, che voli, a la gran naue
S'auicinò lo schifo, ed i guerrieri
Su vi poggiaro a l'armonia soaue
De musici celesti, e lusingheri.
Siluia e la maga, à cui non fù mai graue
Dar legge ai venti più seluaggi, e fieri,
Furo da forza ignota entro a lo schifo
Riposte in naue in vn co l'Ippogrifo.*

73

*Non si tosto entro al legno fur rimesse
Le Donne, che'l nocchiero ai lumi ignoto
Girò la naue, e per le strade istesse
Aura soaue le diè lena, e moro.
In sù per l'onde il Pin, come s'hauesse
Tenne, se'n vola, e fiede l'aer voto
Veloce sì, che'l fulmine par lento
In paragón del Pin, che porta il vento.*

74

*Mentre per mar tranquillo solca il legno,
Che gouerna virtù d'amico incanto,
Chiede Armidoro à Siluia qual indegno
Infortunio la trasse in mar di pianto:
E come con Virbelio giunta à sègno
Fosse di morte iniqua, e cruda tanto:
Che, se tardaua alquanto; ambi nel foco
Moriano certo in così strano loco.*

75

*La bella Granatina a la dimanda
Del suo liberatore inrigidisce;
E tace per gran pezza, e da qual banda,
Cominciar deggia ignora, e impallidisce.
Parle presente hauer quella nefanda
Gente, che la fè schiaua, e non ardisce,
E trema ancor, che lunge dal periglio,
Come colomba entro al falcone artiglio.*

76

*L'Insubre legge entro al pallor del volto
De la vergine egregia la temenza,
E sorride, e in suo dir breue, e raccolto
Animo falle pieno di clemenza.
Soaue e'l rammentar disse quel molto
Sofferto mal, quando ne siam noi senza;
E gioua anche souente il rammembrarlo;
Perchè altra volta possiam poi schiuarlo.*

77

*Apri, Vergin, la bocca omai di rosa,
E de i passati mali à noi fa parte:
Su, su, vergine bella, parla, ed osa;
Da tè il timore omai scaccia in disparte.
Gli infortunij tuoi narra, e gloriosa
Trionfa col narrargli à parte, a parte.
Si l'Insubre à parlar ne la consiglia;
Ed ella ta' e il fauellar ripiglia.*

78

*Signor, per obedir, come io pur deggio,
Disse tremando la gentil fanciulla;
Dirò quanto comandi, e perdon chieggio,
Se per timor confusa io dicea nulla.
Da la città del Toro, doue in seggio
D'oro l'età del'or regna, e trastiulla,
Partiamo poco poi, che indi partisti
Lasciando tutti noi dolenti, e tristi.*

79

*Con aura fauoreuole dal lido
Di Marsiglia sciogliamo il pin volante
Scorti da certo venticello in fido,
Che in mar ne trasse torbido, e sonante.
Scorgea non molto lunge il patrio nido,
Quando da mezzo giorno, e da luante
E di là, vè si corca il Sole, in giostra
Vennero i venti per la morte nostra.*

Si

80

*Si da contrarij renti combattuti ;
E perduta la speme di salvezza ,
Per procelloso mar vaghi, e perduti
Fummo sospinti al suol pien d' amarezza .
Non fanno i marinai, vè sien venuti,
Che del paese non hauean contezza ;
Ed io terra veggendo ardita volli
Scendere in terra , o pensier vani , e folli .*

81

*Qual Agnellin, che fuor di mandra errando
Va con la madre in mezzo a la verzura,
Or quà, or là vè, tanto raggirando ,
Che del lupo diuiene al fin pastura :
Baldanzosa tal' io con miei scherzando
Tanto oltre andai, che in man de la suetura
Caddi sì fattamente, che menata
A le carceri fui presa, e legata .*

82

*Quiui dentro trouai Donne, e Donzelle,
Che giano in pianto di stillando i lumi,
Le qual Soli parean propio à vedelle ,
Anzi, e meglio dirò, celesti numi .
Traeua sì ogni giorno vna di quelle
Per pascere, odi Barbari costumi,
Credo non più sentiti in altra banda,
Due fere con sì tenera viuanda .*

83

*Tante n'erano quiui, e tante ancora
Captiue tratte fur di giorno in giorno ;
Ch' anguste fuole le prigion tal' ora ,
Doue secan cento, e cento aspro soggiorno .
Al balcon d' Oriente vnqua l' Aurora
Non venne, e' l Sol non fè già mai ritorno ;
Che non fosse condotta vna Donzella
Ad empier dei fier Tori le budella .*

84

*Quando fui presa in somma riscaldaua
Il Sol la Verginella, e su i confini
De la libra i bei rai mesto ruotaua
Quasi spinto dai regni pellegrini .
E già a lo stesso punto ritornaua
Con suoi destrier spumanti, e peregrini ;
Quando, sendo già vuota ogni prigione ;
Me esposse à Tori il Traditor fellone .*

85

*Non sò qual priuilegio di beltate
Me riserbasse in alimento estremo
A le due fere insane, e forsennate
Sì, che à pensarui inorridisco, e tremo ;
Per mancamento al fine di mal nate
Femine sono esposta à Tori, e premo
Cole ginocchia il suol, col core à Dio
Riccorro, ed ecco il buon rifugio mio .*

86

*Il mio dolce rifugio à tempo arriuuà ,
Che tra le fere pallida, e tremante
Stando morta dirò prima, che viuua,
La morte mi volaua à gli occhi innante .
Ei con destrezza de la vita priua
Le belue, che nel ventre à tante, e à tante
Donne infelici sepoltura han data
Sul l' essecrabil terra, e detestata .*

87

*Caduti i Tori infami à terra estinti ,
Il perfido Tiran contra noi mosse
Vn diluuio di gente; onde recinti ,
Tentò, che l' Vccisore anciso fosse .
E il' impeto sostenne, e risospinti
I primi l'erbe se vermiglie, e rosse .
Ma, che prò? cresce il gran diluuio in guisa
Ch' ala difesa, n'è la via recisa .*

88

*Ambi siam presi, e condannati à morte ;
E moriuamo certo, se più tardo
Giungenui à trarne da sì dura sorte
Co l' ontrato brando tuo gagliardo .
Di me non mi dolea: sol del conforto ;
Chinò così dicendo à terra il guardo .
Il Ligure, tacendo ella, disciolse
La lingua, e chiari i casi suoi far volse ,*

89

*Narrò, come con Siluia egli conuenne
Di ritrouarsi in breue entro à Granata ;
E come al fin ne la città peruenne ,
Ed Elisa trouò disconsolata .
Contò, come del sogno gli souenne,
C'hauea fatto in Valenza fortunata .
E quel, che all' or, celò, riuela adesso
Con estremo spauento di se stesso .*

Disse

90

*Disse, come partì di Spagna, e prese
Verso Inghilterra rapido il camino,
E come per mar giunse al reo paese
Con assai fauoreuole destino.
E gratie diede à lui, che à vita il rese
Doppiamente col braccio pellegrino.
Queste, ed altre tai cose raccontando
Giano per l' alto mar l' onde solcando.*

91

*Lasciato l'Ocean verso Ponente
I Piccardi, i Normandi, e le Bertagne
Hanean con la Guascogna in Oriente,
Che il Gallico Ocean percote, e fragne.
L'aura gonfiando i lini dolcemente
Porta su per le liquide campagne
Il legno sì, che diradando il lido,
Scorgono in breue de l' Iberia il nido.*

92

*La naue attinge di Biscaglia il regno,
Che di Christiana fe titolo antico
Vanta tra gli altri Ispani, e giunge al segno
Di qual sia suol di ver valore amico.
Asturia passa, indi in Gallitia il legno
Peruiene, e rade il lido poco aprico,
E scorge ver le stelle alzar la fronte
Il sacro tempio sopra l' alto monte.*

93

*Scorgon lieti da lunge il sacro tempio,
Dentro à cui l' ossa posano del santo,
Che accorre a l' uopo de gli Ispani, e scèpio
Fa de nemici loro in ogni canto.
Del tempio, doue con leggiadro effempio
Spogliati del vecchio Adamo il negro mato.
Del tempio, doue, il mio Luzzago, ed io
Abbracciamo il cugin de l' huomo, e Dio.*

94

*A tal vista le Donne, e i cavalieri
Di santo affetto sentono infiammar si,
E scorrendo pei liquidi sentieri
Sentono dolcemente in Dio chiamar si.
Tutti da lunge vñilmente alteri
A l' Apostolo santo acci mandar si.
Tra Lusitani poi mirano entrare
Il Tago con l' arene d' oro in mare.*

95

*Anzi mirano il mar nel fiume entrando
Dare, anzi, che riceuere tributo
Dal fiume, che l' argento mescolando
Co l' or riceue il mar non riceuuto.
La nobil Reggia de i gran Re mirando,
Da quai fà sempre il Moro combattuto:
Comprendon, che egli è ver, che cosa buona
Non vede, chi non vede al fin Lisbona.*

96

*Vagheggiando il bel porto, e le gran naui
Ammirano, che paiono cittati,
E de cedri, e d' aranci onusti, e graui
Mirano i colli, e i non lontani prati,
Che mandano da terra odor soau
Al legno sì, che oltre i Sabei pregiati
Son da le Donne, e dai guerrier, che larue
Stimano il resto andando verso Algarue.*

97

*Quindi gonfiando aurette molle i lini
Passan del sacro Promontor la punta
Indi volando giungono ai confini,
Che l' Africa han da Spagna discongiunta;
Abila, e Calpe; monti, che à gran Pini
Segno pressè alma d' onor trapunta.
E solcando per l' onda Gaditana
Miran non molto Calice lontana.*

98

*Calice, che del popelo di Roma
Già fà nobil ricetta, e che sofferse,
Guari non ha, così pungente soma,
Che insin le proprie viscere l' apefe;
E che obbedisce à lui, che in su la chioma
Sostien corone tante, e sì diherse:
Calice, che può dir, che in mezo a l' onda
A se medesima, è d' ogni ben seconda.*

99

*Tra scorre il legno, ed à sinistra appare
San Lucari sul lido, oue i tesori
Si sbarcano de l' Indie, e l' altre rare
Cose degne de Regi, e Imperadori.
Quiui non vuol la maga il vol librare:
Ma tra scorrendo pei salati vñori
Vien di Gualdalcibiure a la gran foce,
Indi in Siniglia adegua il vol veloce.*

185

100

*La messaggiera fama hauea precorso
 L'Insubre Eroe con cento bocche,e cento,
 Narrando,come à Siluia hauea soccorso,
 E'l reo tiran de l'Isola anche spento.
 Tal ch'ogni cittadino al fiume è corso
 A riueder la vergin bella intento,
 E per stupire in giouenil sembiante
 Veggendo effigiato il Sir d'Anglante.*

101

*Scende il guerrier co' i duo leggiadri amanti,
 E tutti gli occhi in lui tosto conuertere,
 Chi loda i gratiosi almi sembianti,
 E chi le glorie sue conosce aperte.
 Chi di prode gli dona illustri vanti
 Sappiendo,come habbia le mani esperte
 Ne gli studi realj, ed in quell'arte,
 Che'l rende quì trà noi terreno Marte.*

102

*Le Donne,e le Donzelle di Siuiglia
 Di primo pelo il giouine veggendo
 Doppia mente rapite in merauiglia
 Sono, valore in esse non capiando.*

*Ogn'vna il bra ma,ogn'vna si consiglia
 Di seco hauerlo Siluia ritenendo.
 Tal,ch'vna che'è trà quelle in molta stima;
 A l'inuitar la Donna v'à la prima.*

103

*Ne sola ella l'inuita: ma con lei
 Dolce pregando sforza i duo consorti,
 Tal che di scortesìa non sendo rei,
 Tengen l'inuito onestamente accorti:
 L'ospita, e bella, è grata a gli occhi miei,
 E in reticella d'oro ha i crini attorti.
 E leggiadra.ed è scaltra, ed è vezzosa;
 E pare in bruno vel Venere ascosa.*

104

*Suspica il Siuigliano à tale inuito,
 Ma più di tutti gli Amadori insani
 Chiamano il loro Amor vano,e tradito,
 E per furor si mordono le mani.
 Quel, che per tal cagion sia poi seguito,
 Dirò, se pur vi piacerà, dimani.
 Ora conuien, ch'io taccia,e tacer voglio:
 Che non cape l'Istoria in questo foglio.*

Il fine del Canto vigesimosesto.





¹
Vel funesto gelato em-
pio timore ,

Che vanta i suoi nata-
li entro d'Averno ;

Se vien , che ad agitar
mai prenda vn core ,

Gli fa sentir le pene
de l'Inferno .

S'è poco, è quasi mantice d'Amore ,

Onde il bel foco accresce , e fassi eterno :

S'è molto; estingue Amore, e fa sentire

Vn viè peggior tormento del morire.

²
Io questo sò, che l'esecrabil mostro
E crudo sì, che torrei prima à patto
Di scender viuo nel Tartareo chiofiro,
Che esser mai più da lui trafitto, e sfatto .
Tropo, e pur troppo insidia al viuer nostro
Amor, che'l mondo ignaro Dio s'ha fatto:
Che, s'io voglio dir vero, Amore è vn male,
Come il vaiol, ch'afflige ogni mortale .

³
Credete à me, ch'io parlo, come esperto :
Son duo gran mali Amore, e pouertate.
Questa si può soffrir, quel non per certo,
E tanto men, se punge in secca etate .
Talche se far deggio il mio senso aperto
A uoi, che volentieri m'ascoltate ;
Se schiuar de duo mali il viè peggiore
Dessi, amo pouertate anzi, ch'Amore .

⁴
S'io dica vero, chiegga si à voi stessi ,
Che con tronchi sospiri d'udir parmi ,
Ch'ogn'un di voi pur troppo ver confessi
Quel, che v'effigio ne miei rozi carmi .
Che; se giudici voi poi non haueffi ,
Testimon reheret col ritornarmi
Senza partir da voi dentro à Siniglia ,
E tutti v'empirei di merauiglia .

⁵
Bella, leggiadra, e gratiosa Donna,
E stimata in Siniglia illustre al pari
Di qual s'adorni mai di regia gonna ,
E vanti i suoi natali eccelsi, e chiari ,
Siluia, che è di beltate alta colonna;
Seco guidò co i duo guerrier preclari ;
E generò ne suoi sì van sospetto,
Che in suo ver nome gelosia uien detto .

⁶
Il crudel mostro, ch'una edace cura
E, che si pasce di timore , e cresce ,
Tra la schiera d'amanti i cori indura ,
E la menzogna, e'l uer confonde, e mesce .
Di quel, che teme l'un, l'altro assicura,
E sempre fede à suoi sospetti accresce .
Tal che scorrendo lor per l'ossa il gielo
Amor uan bestemmiano à bruno cielo .

⁷
Entro ai sublimi alberghi, oue Ciprigna
Cipro, Amatunta ha traspiato , e Gnido,
Condusse in tanto la gentil Benigna ,
Tale è la Donna del celeste nido ,
Siluia, e la coppia, nel cui petto aligna
Oltre à ualor, bonrà, che in Dio l'huom fido
Rapisce, e fa, che per Astrea non curi
Precipiti di morte acerbi, e duri .

⁸
Quini depose l'arme il cavaliero ;
Per cui se stesso ancise il Greco audace;
E s'armato pareo Marte seuerò ,
Or pare di'armato Amor verace .
Benigna, che ritratto nel pensiero
Tal lo si haueua a punto; arde , e si sface ;
E sospirofa il mira, e di mercede
Raccolta il guardo dolcemente il chiede .

⁹
L'Insubre, che è maestro in tal scola , Agio.
Nò men di quel, che in trattar l'arme e sag-
Finge non auederfi, ne parola
Fa, quasi ei fosse huom rustico, e seluaggio .
Ne la Donna però si disconsola ,
Come quella, che ntende ogni auantaggio,
E'l fulmina col guardo, ed ardimento
Porge il guerriero a le vittorie intento .

Non

10

Non basta fulminar coi dolci giri,
 Onde vomita Amor lampi di foco.
 Ma cupida volgendo i bei Zaffiri
 Scopre, ch'ella vien meno a poco, a poco.
 Legge Armidoro gli intimi desiri (co.
 Per entro ai guardi, e i guardi prede in gio
 Pur raggio di pietà gli splende in fronte
 Tal, che la Donna spera Amore nel Conte.

11

Ma quando anche pur fermo ei si rimagna
 D'usar con essolei quella virtude,
 Per cui di Donna il titolo guadagna
 Donna trà l'altre d'onestate ignude;
 Ella, che d'Amor sente, e in vn silagna,
 Che egli habbia il cor più duro d'ogni incu-
 Cangierà vice, e in vn farallo amante, (de
 Onde esser dee pregata, e non pregante.

12

Mentre la bella Donna entro del seno
 Coua tai cure, e le sue accese voglie
 Apre col guardo, che quasi baleno
 Lusinghe uole torna; onde si toglie:
 Fatto signor de la gran Donna à pieno
 Spiega i trofei de l'amorose spoglie
 L'Insubre, e co lo sguardo egro, e languente
 Ad arte apre, ch'anch'egli d'Amor sente.

13

Rasserena la Donna i lumi, e vn riso
 Fuori fa balenar per le pupille;
 Tal, che pare, che s'apra vn . . .
 E l'amorosa stella indi scintille.
 Con atto sì gentil dal ciel diniso
 Haurebbe il Sole, e fatte anche tranquille
 Le tempeste del mar la Donna altera,
 Non che presa, e legata alma guerriera.

14

Ne crediate, che à bada stieno quiui
 Il Ligure, e la bella Granatina;
 Da che non sendo di giuditio priui
 Si notron di dolcissima rapina.
 Amor, tū, che nettarei fiumi apruii
 D'intorno ai cor, che'l tuo bel foco affina;
 Narra, come il veneno ogn'un beuea;
 E di guardi ali mento sol prendeua.

15

Mute sono le lingue, e sol loquaci
 Quiui son gli occhi, e l'alme innamorate
 Con cento lingue parlano; e voraci
 Pascon la fame, ond'han l'ore agitate:
 Appaion quiui i Mongibelli edaci
 Sotto le neu de le guancie amate,
 E modestia, ed Amor dolce concerto
 Fan quiui in quattro volti di gran merto.

16

Ne gli amanti assai strana melodia
 Fanno l'ira, e l'invidia empia, e peruersa,
 La rabbia, ed il furore, e gelosia,
 Che col dispregio pratica, e conuersa.
 Taccio gli sconci titoli, ch'ardia
 Di dar la turba de gli amanti auersa
 A la Donna, che quale Idolo prima
 Adoraua, e sì poco adesso istima.

17

Circe, e Medea in bocca di costoro
 Furo men crude, e meno anche impudiche;
 Metra, Aspasia, e Larentia, il cui molt'oro
 Eredò il Fabbro di bell'opre antiche.
 Poi le lingue arrotar contra Armidoro,
 Le lingue di virtù sempre nemiche:
 Ma sembrar cani, ch'abbaiar ben ponno;
 Ma de i mortali non turbare il sonno.

18

Per espugnar d'un cor gentil la rocca
 Altro ci vuol, che à suon di lira il passo
 Mouere, e far, che vn pelo non ci tocca,
 E far del furibondo ad ogni passo.
 Altro ci vuol, che morder si la bocca,
 Ed ornarsi qual femina di chiafo.
 Ponno, il confesso, le lasciue alquanto:
 Ma vale la virtù tre volte tanto.

19

Entra nel cor di bella Donna Amore;
 Se'l vi conduce in seueretto aspetto
 Con l'ali di virtute alto valore,
 Che in cor di fera troua anche ricetto.
 Quinci vien, che veggiam tal amadore
 Tutto spirante musco, ambra, e zibetto
 In odio a la sua Donna, e se chiedere
 Pe rche; perche senza virtù il vedete.

Sono

*Son sembrano gl' Amadori infani ,
 S'ignor con vostra pace, il vuol pur dire ,
 A punto, à punto del macello ai cani,
 Che sol rodono l'ossa col desire .
 Credete : sono tali i Sinigliani,
 Che non possendo al segno pervenire
 Si struggono di rabbia, ed i fauori
 Hauuti sono in lor pene, e dolori .*

*Sono i fauor, gli sguardi, ei lieti inchini,
 Che le cortesi Donne fan tal volta
 A suoi vagheggiator, pungenti spini,
 D'onde rado, o non mai rosa vien colta .
 Tal che si, come i guardator mastini
 Solo han di sangue pouera raccolta ;
 A la fine così, ne altramente
 Riesce vn Amador scemo di mente .*

*Come sciocco è tal'or chi senza argento,
 Ed or tenta mercar ricco gioiello ,
 Tanto è più stolto chi senza ornamento
 Di virtù crede Amor farsi fratello .
 Sparge ne l'aure il seme, e miete al vento ,
 Quantunque ei faccia il gratiofo, e'l bello :
 Più, che beltà, più, che ingemmata gonna
 Prende virtute in cor di bella Donna .*

*Benigna il ne fa chiaro, che se stessa
 In premio a la virtù s'offre, e s'appaga
 D'esser dal caualiero manomessa
 Anzi, che d'altro Amore esser mai vaga.
 Dunque ; mentre a la mensa ella s'emesa ;
 E quasi sia d'Amore altrice, e maga ;
 In incanto de guardi il guerrier stringe ;
 Vn suo pensiero in così dir dipinge .*

*Signor, disse la bella Sinigliana,
 Tutta risolta in amorosi amplessi ;
 Vna gratia chiedrei, quando villana ,
 O mercenaria al fin non ti paresti :
 Chiedi il guerrier, rispose, alma sourana,
 Che, quãdo anche in tuo prò l'alma spẽdessi ;
 Poco farei, s'attendo al merto , ond'io
 Tenuto sono a tè del sangue mio .*

*Ella, ch'è tutta gratia, e leggiadria ,
 Grazie gli rende in così dolci accenti,
 Che men fora soaue l'armonia ,
 Che fan le Stelle soura gli elementi .
 Ne merauiglia parmi , che tal sia
 Benigna, quando femine prudenti
 Non habbia più di Spagna tutto il mondo,
 Ne d'ingegno più scaltro, e più facondo .*

*Poi dolcemente à dir così ripiglia
 Colei, c'hauria cangiato in Tauro Gioue ;
 La giouentù, che viue oggi in Siniglia,
 E assai mal'atta à martiali proue .
 E pur tra viè più nobil di Castiglia
 L'Andalogio superbo il fianco moue :
 Nò perche il ciel gli neghi alma guerriera ;
 Ma perche v`a coi neghittosi in schiera .*

*Caro mi fia, quando à te grado torni ,
 Che con qualche leggiadro essemplio d'arme
 Là destassi à virtute, onde t'adorni
 Facendo in fin loquaci i bronzi, e i marmi .
 Vn sol torneo vorrei, se qui soggiorni
 Vn giorno sol : ne cosa mai puoi farmi
 Di ciò più cara, e ti sarò tenuta
 Fin, che la carne in cenere si muta .*

*Vorrei, che per mercè de nostri amplessi
 Inuitassi gli amanti di mia terra
 Accusandogli insieme, che dimessi
 Habbiano gli essercitij de la guerra .
 Vorrei, che à tal querela anche aggiungeffi,
 Che vero Amore in petto alcun non serra :
 E che però noi non facciam peccato ,
 Se più del cittadin lo stranio è amato .*

*Il giouine guerriero à tale aniso
 Si risolve in letitia, e per mercede
 Bacia a la Donna il seno, gli occhi, e'l viso,
 E à fauellar con essolei sen'riede .
 Altro non brama , che l'pastor d'Anfriso
 Moua per l'Oriente is nello il piede :
 Ne brama altro, che giunga à sera il Sole
 Per far rimbombar d'arme l'aurea mole .*

30
Già fiammeggiava l'amorosa stella
In Oriente, e di rugiada i fiori
In questa parte cospargeva, e in quella
Dando congedo a i mattutini albori:
Quando per aggradir l'amata bella
Armadoro risorse, e gli Amadori
Di Siuiglia irritò con l'alta accusa
A l'arme, come trà guerrieri s'usa.

31
Piacque a i gelosi amanti il grande inuito;
Com'alta occasione d'agra vendetta,
E congiuraro contra al sir gradito,
Che tra guerrier d'insidie non sospetta.
Destinan, che egli cada ai piei ferito
A morte de la Donna già diletta.
Non ponno soffervir, che'l peregrino
In Amor sia preposto al cittadino.

32
Son diece, e sono sovra i diece anch'otto,
Che di contaminar gli ordini, e i patti
Giurato han del torneo: Stolti, che sotto
Al peso de l'insidie lor sien tratti.
Dieronsi in tanto tra di loro il motto
I quasi divenuti insani, e matti
Per rabbia, per furor, per frenesia.
Che nel geloso amante è alfin pazzia.

33
In tanto ignaro il peregrino inuito
De la fatta congiura arme prepara,
E vesti per sergenti, che al conflitto
Vuole condur con pompa assai preclara.
Già cominciava per lo ciel tragitto
La notte far, ne torbida, ne chiara;
Quando egli armato in Martial sembrava
Fè di se mostra entro a la Regia stanza.

34
Quini di cavalieri, e di donzelle
Era quasi il bel numero infinito,
Eroi parean congiunti a le auree stelle
I giovani di viso assai polito.
Le Donne ini del Sol parean sorelle,
Talche sembrava un terren cielo ordito
Entro a i Reali, e placidi ricetti,
E di stelle, e di ciutie, e d'Angioletti.

35
Mancava solo entro al bel ciel terreno
Il Dio de l'arme, ed ecco il terren Marte
Di Regia Maestà vassi ripieno,
E diletto, e terrore in un comparte.
I tamburi d'orror la regia empiono;
Ed i sergenti d'auro ornati ad arte
Rallegravano l'occhio, se sforditi
I tamburi col suono bauean gli uditi.

36
Fatto con maestoso continente
Leggiadro inchino al femminil drappello,
E salutati i giudici altamente
Cesse à Virbelio il campo inuito, e snello.
Di se fè mostra il Genouese chente
Conviene à chi Encelado novello
Fatto è in Amore à un tēpo amate amato,
E fulminante à un tempo, e fulminato.

37
Virbelio à pena il campo hauea girato;
Quando messo fù dentro il capitano
De i congiurati in grande altezza nato,
Giouin, che detto fù da suoi Fulano.
Di celeste color l'usbergo ornato
Vero argomento di furore insano
Con li compagni entrò, c'haueano indosso
Pari armadura, e in testa il cimier rosso.

38
Dovea costui per patto fra di loro
Fatto l'ultimo andare a la tenzone,
E di punta ferir poscia Armidoro
Conturbando del gioco ogni ragione.
Gli amici in tanto cupidi d'Alloro,
L'Insubre inuito, e l' Ligure Barone
Denno di piglio a l'aste, e come il gioco
Chiedea; giro à ferirsi in mezzo al loco.

39
A punto parue il frangersi de l'aste
Selua, per entro à cui fiamma s'aggiri,
O qualc incendio, che corrompa, e guaste
Laureto, e stranamente anche il martiri.
Trassen, le picche già spezzate, e guaste,
Le spade con amici, e bei desiri,
E si ferir le leggi conservando,
Che ponean modo anche al ruotar del brado.

T Armi-

L'Italo, ch'è ne l'arme vn gran maestro,
 Trattò Tranchera in modo, che costrinse
 Il Ligure, quantunque inuitto, e destro,
 Ad uscir de l'arringo, e al fine il vinse.
 Non lasciò vuoto il campo Vincidestro,
 Vno de congiurati; ma si spinse
 Da generoso innante, e con la picca
 Degna d'un chiaro Sol la Zuffa appicca.

41

Punto non gioua a lo Spagnuol l'ardire,
 Nè l'passeggiar, come se fosse in ballo,
 Nè trattar l'asta in modo, il vò pur dire,
 Che nè l'inuidia il può notar di fallo.
 Che nel ruotar la spada, e nel ferire
 Arte non ha per l'uopo tal, che fallo
 Mal grado ritornar scornato, e vinto,
 E di vergogna tutto asperso, e tinto.

42

Così se del secondo, e si del terzo,
 Si del quarto, e del quinto, e si del sesto:
 E'l settimo, e l'ottauo, e'l nono a scherzo
 Piglia, e'l decimo batte assai molesto.
 Così fa del vndecimo, e d'Vnsferzo,
 Ch'uscì dal campo vergognoso, e'l resto
 Parimente trattò senza mai trarsi
 Punto in disparte, o la visiera alzar si.

43

Sol restaua Fulan, c'hauendo il petto
 D'astio ripieno, insidioso vassi
 A funestare il martial diletto
 Scuotendo il suol cò l'asta, e con grã passi.
 Armidor, come all'ora, all'or l'elmetto
 Posto s'hauesse, minacciando stassi,
 E fermata la picca al fianco destro
 Da prode a ferir vallo, e da maestro.

44

L'aste volar per l'aure, e a vn tempo istesso
 Per l'aure sibilar le spade inuitte.
 Certo numer de colpi era concesso
 Per leggi dal guerriero al gioso ascritte.
 Ma il Siniglian, che in animo s'ha messo,
 Da la rabbia le viscere trafitte
 Hauendo di guastar gli ordini, e'l patto:
 Còuerte in pùta il quinto colpo a vn tratto.

45

Giunge la punta a l'omero, e lo spoglia
 Del forte acciaio, e'l sangue indi ne tragge.
 Non così a l'ira vn aspidò s'innoglia
 Presso da piè su l'Africane spiagge,
 Nè si tumido il mar par, che mai soglia
 Al soffiar d'Aquilon con le seluagge
 Onde garrir coi monti, come inuitto
 Scopre il Campion magnanimo dispetto.

46

E con la possa, c'ha souana, il brando
 Ei ruota, e giunge d'un rouescio al collo
 De l'infelice sì, che oltre passando
 In terra gli fa dar l'ultimo crollo.
 Tronco dal busto il capo v'è rotando
 Per la sala real, ne par satollo
 Del castigo: mà par, che i suoi consorti
 A la vendetta appelli inuitti, e forti.

47

Lo suol, che al peregrin giurato hauea
 La morte, al suol veggendo estinto il Duce:
 Tratto pur da sua stella iniqua, e rea,
 Vassi incontra al guerrier Barbaro, e truce.
 E come suole apunto alta marea,
 Seco gli amici rapido conduce.
 Talche vn diluuio d'arme corre adosso
 A l'Insubre, che spregia suol più grosso.

48

A tal mossa le belle spettatrici,
 Per cui pareva la sala apunto il cielo,
 Fuggon chiamando i santi loro amici
 Pallide, e fredde, come neue, e gielo.
 Il Ligure, che teme da nemici
 Vn qualche male al suo bel Dio di Delo,
 Accorre a l'uopo, e dentro ad vna stanza
 Ripon con l'altre l'alta sua speranza.

49

Rapido poscia, e qual balen ritorna
 Fremendo colà, doue atro macello
 Fa l'Insubre fiaccando a rei le corna,
 E disface l'incanto empio drappello.
 Nel finger colpi ei quiui non soggiorna;
 Ma indifferente ancide, e questo, e quello;
 E'l consorte, ch'al uopo del consorte
 Accorre: fa cader con strania sorte.

Cade

50
Cade l'un sopra l'altro, ch' a Tranchera,
Che scende impetuosa, fa contrasto
L'acciar, come se fosse, o pasta, o cera,
Tal trabocca su' l' suol spezzato, e guasto.
Quindi la morte orribile, e feroa
In virtù d' Armidoro va con fasto
Trofei spiegando, e pasci l' importuno
Affamato di sangue aspro digiuno.

51
Già spenta de la turba assalitrice
Era gran parte, e' l' resto andava in piega:
Al furor di Tranchera contradice
L' Acciar, come faria l'erba a la siega;
Quando tratta tra lor la spada vltrice
Il Ligure ferisce tal, che prega,
E Iacopo, e Maria con cor tremante,
E brama per fuggir gli Euri a le piante.

52
Ma Dio, che temerario tentatore
Raro, e non mai di colà suso ascolta,
Virtù non toglie al ferro, che nel core
Già passa, e scaccia la vil' alma, e stolta.
Cade il meschino, e per gran piaga fuore
Fugge la picciol' alma, e si rinolta
Per entro al proprio sangue, qual pulcino,
Cui schiaccia il capo il cuoco pellegrino.

53
Quasi ad vn punto istesso vn gran fendente
Cava Armidoro, e Vnsferzo giuge in parte
Che freddo il rende più del ghiaccio algète,
E infino a la cintura il fende, e sparte.
A cotai vista timida la gente
Pauenta, e getta l' arme, e oblia quell' arte,
C'ha del pugnare, e fugge; che ripone
La salvezza in fuggir l'alta magione.

54
Parte a le scale arriva, e parte giunge
A le finestre, e tanta è la temenza,
Che il cor de congiurati agita, e punge,
Che de l' error fanno agra penitenza.
Il timor, che gli porta l' ale aggiunge
A la turba fugace sì, che senza
Guardare a i precipitij, onde vna morte
Tenta schiunare, incespa in vie più forte.

55
Questi già da balcon prendon tal salto,
Che si rompono i pieci, le braccia, e' l' collo
Di ceruella aspergendo il terren smalto
Quasi prima, che dare in terra il crollo.
Quegli ischiuando il sì mortale assalto
Giù per le scale danno alto traccollo.
Che i primi, ed i secondi, e i terzi vanno
L'un sopra l'altro con estremo danno.

56
Non perdona a i sezzai Tranchera, e fende
Quasi fossin di vetro, i forti V'sberghi:
Altrettanto Virbelio face, e prende
A far vermigli quei dorati alberghi.
Non contento di ciò le scale scende
L' Insubre inuitto, e fa, che l' sangue vergbi
Il semiuno auanzo; che al suo sdegno
E poco pasto il popolarzo indegno.

57
Poggia quindi per l' aure con pensiero
Di far ritorno al bel nido natio.
Poi cangia voglie, ed al Monarca Ibero,
Che è tra Regi gran Rege, e semidio,
Dirizza il volo placido, e leggiro,
C'ha di vedere il suo signor desio:
E quindi raggirar le tre gran Spagne
Pria, che veder l' Italiane campagne.

58
Scorge in tanto la terra assai vicina
Già seggio de Morezchi Imperadori:
Quiui egli tosto il volator declina,
Ed in gran tempio ammira alti stupori.
Risale il corridore, e la vicina
Gaen trapassa, e' l' campo, oue de Mori
Alfonso fè la memorabil strage,
E die a l' Inferno tante alme maluage.

59
A Marcena peruien terra felice
Soura di quante onori mai la Spagna:
Che de miglior destrieri è madre, e altrice,
C'habbia natura in monte, ed in càpagna.
L'invidia istessa l' alma genitrice
Con lodi innenarabili accompagna.
Di cor sono leoni, e d'ardimento,
E di velocità garron col vento.

*Ala città, che da tre bande il Tago
Bagna, drizzò quindi il volante Angello,
E vide il tempio così ricco, e vago,
Che il ciel non osa gareggiar con quello.
Il popol quiui, e delicato, e pago
Del suo non tenta ciel più dolce, e bello,
E cortese, e ospital, cosa, che in Spagna
E vara, e più tra gente di montagna.*

61

*Vide Madrit di cielo assai felice,
Ei duo regij palagi eccelsi, e rari,
E i tetti sotto à cui serbar si dice,
L'arme de i vinti Regi più preclari.
Quindi al Pardo volò terra, ch'altrice
Di Cerui, e di Conigli è lungo a i chiari
E mobili Cristalli d'Enarejse
Dentro à selue, che sono ombrose, e spesse.*

62

*Vide quella sublime eccelsa mole,
Ch'al martire Lorenzo alzò quel grande,
Che ricongiunto al sommo, e soursan Sole
Da caro figlio or rai di gloria spande.
Egli, che per c'ha visto assai; non suole
Stupir di cose, ancor, che sien mirande,
A tal vista conuien per merauiglia
Preporre à Menfi il tempio di Castiglia.*

63

*L'edificio è mirando, ed è de l'arte
Merauiglia, e stupore, ed è ricetta
D'un sacro stuol, che l'hauer suo comparte.
A poveri in Giesù tutto ristretto.
Quiui i sacri tesori, e l'auree carte
Ammirò, vagheggiò con gran diletto.
E i miracoli in Menfi favolosi
Stimò veggendo i libri pretiosi.*

64

*Merauigli Armidor; perche tà vedi
Atene in loco solitario ed ermo? (di;
Nō sai, che vn Re c'hor preme il Sol coi pie
Non hebbe cor ne le bell'opre infermo?
Vn Re così possente a i Regi eredi
Lasciar più viui essempli di far schermo
Al secondo morir posseà, non quello
Liceo, ch'or vedi à merauiglia bello.*

*Pur se merauigliare vnqua ti dei,
Ritorna al patrio suolo, e qui rimira
Alzar sacro Eroo sacri Licei,
Onde anche stupiria quel di Stagira.
Vostra gloria, od inuitti Borromei,
C'hauete il sacro Cardinal, ch'aspira
Marciano per la via de i maggior Regi
Mercar tra Re di Re le palme, e i fregi.*

66

*Parlo di voi magnanimo Fedrico,
Che se auanzati in raccor libri hauete
Gli Augusti, e quel, che de gli studij amico
Spense del Xanto a l'acque la gran sete,
E se qual gran Nicola, vero io dico,
Il Mecenate de le muse or sete;
Ben conuien, che sediate in Vaticano,
S'ei quinto, sesto voi sommo, e soursano.*

67

*O se vi veggo peruenuto al segno,
Al qual vi sprona la beltà de l'opre;
E porpora vi dà sembante al regno,
E viè maggior dei Regi anche vi scopre:
Anche spenta vedrò del Trace indegno
La setta rea, che vil perfidia copre;
E hauendo il crin di tre corone onusto
Per voi fiorire il secolo d'Augusto.*

68

*Ma lasciam, ch'Armidor miri, ed ammiri
Per'entro a gli archi, e a le dorate trau
Del magnanimo Re gli alti disiri;
E le stanze de libri onuste, e graui.
Io torno in Francia ch'odo altri sospiri,
E gemiti di Donna aspri insoau;
Che; se la conoscenza non m'inganna,
Fidalma ell'è, che'l suo destin condanna.*

69

*Prassildo; poiche fù da lui partito
Fillirio; si ritrasse in certa villa,
Doue solea dal suo duolo infinito
L'alma agitata far tal'or tranquilla;
E tanto più, c'ha'l libro à lui gradito,
Quanto più in lui riuiede ogn'or Lucilla.
Ne compagnia più cara ha di Fidalma,
Con cui comparte de gli guai la salma.*

Quini

70

Quiui con poco numer de sergenti
 S'era il dolente genitor raccolto,
 Nè teme già, ch' Artasse il loco tenti,
 Che guarda il sito, e l' arte armato ha molto.
 Ma l' empio, ch' haue gli occhi sempre intenti
 A far sì, che non fosse mai disciolto
 Il maledetto incanto; ogn' atto spia
 Del cavalier, che è pien di leggiadria.

71

Da solletti mendaci il caro auiso
 Ricene l' empio, e giubila, ed ha speme
 Di far cadere l' auersario anciso,
 E di spogliarlo de lo stato insieme.
 Ma più pel libro si conuerte in riso;
 Che più pe' l' libro s'addolora, e geme;
 Sa bene il fiero, che l' incanto dura
 Sempiterno, se l' libro almen gli fura.

72

Non indugia il crudele a la gran noua:
 Ma tosto mette insieme la masnada:
 E del rapir gli affetti in lei rinoua,
 E d' arrichir l' addita ampia la strada.
 Ella, che nel mal far non cede à preua
 Al reo signor; su la gentil contrada
 Peruien notturna, e chiusa da quell' arte,
 Che può trar giù dal ciel Saturno, e Marte.

73

Quando colà peruenne il crudo stuolo,
 Vè lunge da sospetti in su le piume
 Trendea requie Prassildo col suo duolo,
 Era spento nel cielo ogn' aureo lume.
 Non venne mai à ricoprire il suolo
 Con le nere ali del Tartareo fiume
 Notte più bruna: io creder vò, che l' cielo
 Sdegnasse atto, che brutto io pur querelo.

74

Turba l' amiche leggi de la notte,
 E rompe de le selue i grati orrori
 Con le genti, c' ha seco il fier condotte
 Essequitrici de suoi rei furori.
 Il silentio, che l' alme in mal far dotte
 Sin' or serbar con strida, e con rumori
 Rompono sì, che gli Arabi ladroni
 Taciti più fan gli buomini prigionì.

75

Sbigottita si desta ai gridi orrendi
 La rustica famiglia, e v' tremante
 A darne auiso al suo signor, ch' ammenadi,
 Se può l' alto periglio, c' ha dinante.
 Grida la turba ignara, offendi, offendi;
 Ammazza, ammazza; ed è tãto arrogate;
 Che presume gettar la rocca al suolo,
 E Prassildo espugnar col grido solo.

76

A Prassildo giouò, che l' gran palagio
 D' vna profonda fossa, e cinto intorno,
 Altramente in man giua del maluagio
 Prima, che l' Alba annuntiasse il giorno:
 Posseo dunque lasciar con suo grand agio
 Le piume, che ben sà, che in quel contorno
 Il mago non può far lunga dimora,
 S' hauesse armato seco il mondo ancora.

77

Ma vuole à questa volta in sua credenza
 Fallire il generoso Narbonese.
 Sa l' mago, che gran tempo; perche è senza
 Quel, che fa d' uopo à militari imprese;
 Non puote il cavalier far resistenza;
 C' ha di magiche insidie il bel paese
 Empiuto sì che per assedio spera,
 Nò che Prassildo hauer: ma Fràcia intiera.

78

Nel castello, oue è stretto il padre inuitto
 Di Lucilla; non è copia di pane;
 Talche l' inopia stringerà del vitto
 A dar si in mani Barbare, e villane.
 Hauea già cinque volte il Sol tragitto
 Da noi fatto a le genti più lontane;
 Ed altrettante hauea fatto ritorno;
 Nè però Artasse tolto s' ha d' intorno.

79

Meraviglia Prassildo e rinuenire
 Non sa nel suo nemico la cagione,
 Che temerario il face, e tanto ardire
 Gli porge fuor di tempo, e di ragione.
 Da nessun loco aiuto comparire
 Ei vede, e teme non cader prigionie,
 Anzi, che de la morte; che la fame
 Alfin mancipio il fa del mago infame.

T

3

Con-

Cosìretto alfin da l'uopo la Donzella
 Segretara fidel de gli alti affari
 Su lo spuntar de primi Albori appella,
 E fa, che per soccorso ir si prepari.
 Ella obbedisce, e v'è spedita, e snella:
 Ma troua in su l'uscire aspri ripari.
 Talche tremante, e timida ritorna
 Là, v'è dolente il suo signor soggiorna.

Meza veggendo egli trà morta, e viua
 La Vergine tremar, tosto indouina
 La rea cagion, che di suffragio il priua,
 E l'v'è tirando a l'ultima ruina.
 Fidalma intanto sospirosa arriua,
 E à pena ha spirto di narrar, meschina,
 Qual propugnacol faccia in su le porte
 Vorace incendio effigie de la morte.

Grida Prassildo inuito, anche l'Inferno
 Conduce Artasse à nostri danni armato?
 Ben di mia stella il reo tenor comprendo.
 Ma che? contra virtù mal ruota il fato.
 Così dicendo chiama il padre eterno
 In aita, e comanda, che portato
 Gli sia scudo, ed Vsbergo, che la strada
 Vuole aprirsi trà gli osti con la spada.

Così s'auuiua in lui l'alta virtute,
 Che da gli anni pareua esser sopita;
 Dal veder si serrata a la salute
 La via con poca speme de la vita;
 Come tra caldi estiuu souenute
 Da poca pioggia la virtù smarrita
 Veggiamo racquistar le molli erbette,
 O di vago giardin le rose elette.

Qual suol tutto in lasciua all'or cangiar si
 Animoso destrier, che sente il suono
 De la guerriera tromba, e vagheggiarsi
 Qual regia sposa assisa in regio trono.
 Tal si risente apunto ne l'armarsi
 L'Eroe, che a l'arme già pareo non buono.
 E ruota armato il brando, e l'aure belle
 Fiede, e par voglia fulminar Babelle.

Quinci corre a la porta, e fa, che'l ponte
 Giuso si cali, e a l'altra banda vassi:
 Ma tosto inanzi gli si para vn monte,
 Talche sforzato, è di ritrarre i passi.
 Egli, ch'è tale incontro ha le man pronte,
 La spada ruota, e à bada iui non stassi.
 E tenta oltre passar: ma tenta in vano,
 Che portato è di peso assai lontano.

Veggendosi rimesso entro a le mura
 Tutto si cruccia, e torna con amaro
 Core à tentar di nouo l'auuentura,
 E troua il monte vn muro alto d'acciaro.
 Egli non crede a gli occhi, e più sicura
 Fede ricerca, e farsi vuol più chiaro,
 Talche batte col brando la parete,
 E gran fiamme ne tragge indi segrete.

Par di Prassildo vn mantice la spada,
 Che ne spenti carbon raccenda il foco,
 E pare, che l'acciar sopra gli cada
 Qual liquefatto piombo à poco, à poco.
 Tal credo giù ne l'Infernal contrada
 In gragnuola di foco l'aer fioco
 Precipiti su' l'crine de dannati,
 Quai soua lui pionon gli ardor mal nati.

A sì strana tempesta entra in quel petto:
 Che i perigli stimò fantasmi, e sogni;
 La tema, e con la tema quel sospetto,
 C'ha, ch'altri non risappia, e no'l calogni.
 Fugge, e à fuggir dal foco egli è costretto.
 Si che teme, non ch'altro, gli bisogni
 Onda di rio per spegner quella fiamma,
 Che gli arde il seno, e l'arme non in fiamma.

Pur la fuga è magnanima, e più tosto
 Che fuga, dir si dee tor si al periglio.
 Non dirò mai, che fuga vn'huom disposto
 A le bell'opre, e ricco di consiglio.
 Dunque imparato hauendo egli à suo costo
 Cautamente schiudè l'orrendo artiglio
 De la morte, ancor, che stimolo al core
 Gli sienò il pentimento, ed il rossore.

90

*Pur da la penitenza risospindo
 Quasi del suo timor si fosse accorto ;
 Di pallida vergogna asperso, e tinto
 Duolsi d'hauerne indietro il piè mai torto.
 E seco stesso parla, e dice; vinto
 Dunque dirassi mai Prassildo à torto
 Da sogni, e da Chimere? ah! non sia vero,
 Ch'ombra d'Inverno fuga vn cavaliero.*

91

*Così dice egli, ed orgoglioso il piede
 Porta ver la parete, e qual Vulcano,
 Martella in su l'incude batte, e fiede,
 Ne foco più ne trae seluaggio, e strano.
 Ma ben ei sente uscir voce, che chiede
 Mercede in suono flebile, ed umano:
 Si raccapiccia ei sì; ma non sospende
 Il colpo, e l'fine di vedere intende.*

92

*Al' iterato colpo; o merauiglia,
 S'apre l'acciaro, e per la piaga il sangue
 Versa e à pregar dolente il suon ripigila,
 E qual ferito à morte geme, e langue.
 Non lice al padre, nè; disse, la figlia
 Al suol col ferro far cadere essangue.
 Tu, ch'esser dei ver chi n'offende, scudo,
 Oime, sarai del mago à me più crudo?*

93

*Lucilla io sono vn tempo à te sì cara,
 Quanto à padre sù mai figlia diletta:
 Ed'or la man, che di suoi doni auara
 Non mi sù mai; m'impiaa, e mi faetta?
 Non batter me, s'a te non son discara;
 Ma de l'oste comun prendi vendetta.
 Questi gelidi acciari hanno alma, ban senso.
 Micidial, se gli batti mio ti penso.*

94

*L'Infelice Prassildo à tali accenti
 Cader di mano si lasciò la spada,
 Che gli sù poscia dal furor de venti
 Portata, come paglia, in su la strada.*

*Imaginando al fin larue, e portenti
 Conuiene che parta, e lagrimando vada
 In dubbio di se stesso à guisa d'egro,
 Attonito, e confuso, e mesto, e pegro.*

95

*Da tai Fantasmi il misero deluso
 A le stanze poggia dolente, e mesto
 Quell'arti detestando, ond'haue in uso
 Il perfido far scorno à quello, e à questo.
 Che farà l'infelice, se l'ha chiuso
 Fuor del dritto guerrier l'empio, l'infesto,
 Che; perche da nessun soccorso sia;
 De mostri orrendi empinto haue ogni via?*

96

*Con simulacri orribili, e ch'ignoto
 Affetto di timor destan ne cori,
 Assal l'estremo, e l'suddito diuoto
 Espelle con esserciti d'orrori.
 Fugge egualmente il forte, e l'vil, c'ha voto
 D'ardire il sen; gli insoliti stupori;
 Ne per gran pezza d'accostarglisi osa
 Alma, quantunque inuita, ed orgogliosa?*

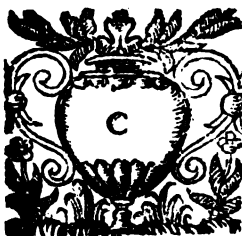
97

*Ben s'accorge Prassildo, che'l crudele
 Con l'arti abboimate gli fa guerra;
 Da che non s'arma il suddito fidele
 Contra al maluagio, che lo stringe, e serra.
 Ma più il trasfige il suon de le querele,
 Che fanno i cari amici entro a la terra.
 Ne può soffrir da la nemica fame
 Veder troncarsi i fidi suoi lo stame.*

98

*Tal che giunto veggendosi a l'estremo
 Di sua vita ripien di santo affetto,
 E suplice ricorre à quel supremo
 Signor, che di giouarci ha sol diletto.
 Quai preghi a Dio porresse, l'vdiremo
 Altroue: da che sono ora costretto
 Di far pausa col canto e chi m'ascolta,
 Prego, torni ad vdirmi vn'altra volta.*

Il fine del Canto vigesimo settimo.



I Hiunque da per Dio le
gemme, e gli ori,

E a le miserie il poue-
ro sottragge

Col consiglio, con l'o-
pra, o coi tesori,

Appresta il regno in
su l'Empiree piagge;

E qui trà noi nel di pien di malori

Da le fauci d'Auerno Dio nel tragge,

Nè permette, che mai sia sopraffatto

Da gli affanni del mondo insano, e matto.

2
Batte il gran Dio, de le cui man semo opra,
Il buono, e'l reo si; mà con vario euento.
Medicina è la verga, che egli adopra
Col buono, e'l destà à santo pentimento.
Pare, che egli col reo dolce si scopra,
E sempre il faccia qui trà noi contento.
Ma acconito, non ch'altro, è tal dolcezza:
Sempre non ama Dio, quando accarezza.

3
Guai, chi la verga del signor non sente;
Anche puossi accertar, ch'ei l'odia, e schiua.
Il troppo a l'egro medico clemente
Incurabil la piaga face, e schiua.
Il padre, ch'ama il figlio; non consente,
Che'l figlio amato in grembo a i lussi viua.
Corregge; quando il batte, il vezzo; el face
De le diuine gratie al fin capace.

4
Signor, che in vna vista di là susò
Miri, e conosci i cori de mortali:
Nè anche a gli occhi tuoi l'Inferno, e chiuso
Che iui penetri castigando i mali.
Tù di dare, e di torre il senno hai in uso,
E doni a l'opre guidardonì eguali;
Prego, vn del reo numero non sia,
Che non sente tua man seuera, e pia.

5
Signor, seuera; ma seuera in modo
Amo la destra tua, che non m'ancida.
Io trà gli affanni miei letitio, e godo,
Quando l'agro de mali à tè mi guida.
Guai dunque à chi viue in delirio, e'l chiodo
Non sente de le cure, à questi grida
Il giudice souran, quand'è in periglio;
Hauesti la mercede viuendo, o figlio.

6
Vsa il Monarca de l'Empirea cella
Col misero mortale sofferenza
Insin, che l'alma non ha fatto ancella
D'Auerno, e tenti l'alta sua Clemenza.
All'or lenta la man possente, e quella
Pietate, onde ne chiama à penitenza,
Pon da canto, e à giustitia impèna il dardo.
Tanto più fier, quanto in punir più tardo.

7
Che sia Prassildo puossi dir beato,
Che seco alberga il fabbro di se stesso.
Da che sempre si troua hauere al lato
Il sommo Dio, che'l visita si spesso.
Ne però contra Dio da disperato
Moue la lingua; ma col cor dimezzo,
E colmo d'umiltà per entro ai guai
S'aualora, e al suo mal non cede mai.

8
Se stesso vmile rassegnando in Dio
Per la saluezza di se stesso prega
Chi dà la luce al Sol, chi è huomo, e Dio,
E in virtù del suo sangue il padre piega.
Quai preghi à lui porgesse, promisi io
Aprirui già; mà'l tempo ora me'l nega;
E aggradirui vorrei; che ben comprendo,
Che per tal fin mi stiate ora sentendo.

9
Ma, se egli è il ver, che'l differir non tolga
Quel, che vi deggio, prego, che'l vi piaccia,
Che verso Spagna il mio camin riuolga,
E che del mio guerrier tanto non taccia.
Tornerò in Francia à tempo ne vi dolga
Di seguirmi fin là, doue procaccia
Il guerrier de l'Insubria trà gli Eroi
Del Iberia innalzar la patria, e uoi.

Entro,

10

Entro a l'Escorial, se vi raccorda,
 Io ne l' lasciai mirando, ed ammirando
 Quei superbi ricetti, à quai concorda
 L' altezza di quel sommo Re mirando.
 Quindi pasciuta già l' anima ingorda
 Di quelle merauiglie il suol lodando
 Non lunge a pena vn miglio a la Fresneda
 Vien, che delitie viè maggiori ei veda.

11

Danzar quini entro insieme con gli Amori
 Dri 'i vide, Naiadi, e Napee,
 E l' Oreadi, e i Siluani e in su pei fiori
 Inlasciur ben cento Citerce.
 E quini entro spiegar pompe, e tesori
 Scorse natura con cento altre Dee.
 E vide in breue spatio esser ristretti
 Fiumi, Fontane, pelaghi, e laghetti.

12

Quindi salito il volator destriero
 Alcala scorse, oue le sante carte
 Da sacri mastri esposte apron sentiero
 Al vero ben, che di se altrui fa parte.
 I sette Sauij de la Grecia altero
 Vagheggiò quini, e l' bel collegio, e l' arte
 Ammirò, rimirò, lodò, ne tacque
 Dicendo, qui Minerva al certo nacque.

13

Sifontes vide, e vide anche Medina
 Celi città di grido già sublime,
 Or di quel Duca reggia pellegrina,
 Che per la via de gli Aui il passo imprime.
 Per la via de la gloria s' auicina
 A la gloria, e di lei preme le cime,
 Che l' magnanimo Duca atto non lascia
 Di cortesia con chi per di là passa.

14

Quindi partendo parne al Caualliero
 Sotto d' vn ciel sì chiaro, e sì temprato
 Spronar l'ardito volator destriero,
 Che pargli in Paradiso esser tornato.
 Ouunque gira il vago occhio ceruiero;
 Vede il monte fiorir, ridere il prato.
 Sotto verdeggia il suol, l' aure d' intorno
 Raiono lampi d' oro in cielo adorno.

15

Miracoli per tutto egli rimira
 Fatto di merauiglia onusto, e graue.
 L' aura, non ch' altro, Arabi odori spira,
 E l' ciel destilla nettare soaue.
 Per souerchia letitia il Suol respira,
 E ogni animal, che troppo ardisce, o paue;
 Tutto in disio d' un caldo Amore acceso
 Da segno altrui di giubilo in suo senso.

16

I pinti Augelli garuli, e loquaci
 Temprano à proua lasciutte note;
 In su per l' onde mobili, e viuaci
 Para, che l' pesce à gara guizzi, e nuote.
 Stillan le piante gome non tenaci:
 Ma à gusto terreno ambrosie ignote
 E spuntan dal' arene erbette, e fiori,
 Tra di quai scherzan poi lasciui Amori.

17

In su pei prati i timidi conigli
 Di gaudio in segno scherzano sicuri.
 La lepre fuggitua de gli artigli
 De l' Aquila non teme acerbi, e duri.
 E pare, che l' colombo dei perigli,
 Tra quai nemico augello il tien, non curi;
 Ma con baci disfida la conforte
 A la pugna; onde è vita poi la morte.

18

Gli Agni, e i capri non spremon le materne
 Poppe: ma lasciuetti in su per l' erbe
 Paton menare carollette alterne
 Con gambe mal sicure, e troppo acerbe.
 Cozzar per scherzo egli i mōton discerne,
 E al vincitor le femine superbe
 Aplauder per ischerzo, e poi lasciaue.
 Ingiuria far con denti a l' erbe viuue.

18

Mira egli sotto al corridor celeste
 Ninfe, e pastori festeggiar ridenti,
 E in su per l' amenissime foreste
 Correndo i Pastorei garrir coi venti:
 In somma ei scorge in giubili, ed in feste
 Tutta Spagna risolta, e fra torrenti
 Di delitie ondeggiare, e merauiglia,
 Che ignora la cagion, che ciò mai figlia.

Recinto

20

*Recinto il volator di lampi d'oro
Merauiglie veggendo in merauiglie,
Al fin peruenne l'inclito Armidoro
In su i confini de le due Castiglie:
E vide aprirsi il cielo, e vn bel tesoro
Pioner di rose candida, e vermiglie;
E senti di campane almo concerto
Giostrar per l'aure quasi in campo aperto.*

21

*Cresce la merauiglia sì, che sente,
Mentre sì merauiglia in lui confusa
Col giubilo la noia di repente
Sorgere, ed agramente il cielo accusa.
La cagion del gioir vorria presente
Intender: ma non puote, e gli fia chiusa
Infino à tanto, che librando il volo
Discenda soura l'habitato suolo.*

22

*Verso Burgos drizzò lento il camino,
E vi peruenne rapido in quel punto,
Che de la sera pare in su'l confino
Cadendo giù da monti il Sol sia giunto.
Al cader del destriero peregrino,
Che dal ciel scese qual falcone apunto,
Con vn oh corre il popolo, che chiama
Su la via l'huomo, ed al balcon la Dama.*

23

*Questa ai balconi, e quegli in strada i lumi
Fissano in cielo attoniti, e sospesi,
Quasi scendesse da gli Eterei Numi
Il nipote d'Atlante in quei paesi.
Stupisce anche il Barone oltre i costumi
Veggendo la città di lumi accesi
Ripiena, e fiammeggiare in ogni canto,
Come Vinegia la dal Vener santo.*

24

*La Donna messaggiera de gli euenti,
Che tanto fede viè maggiore acquista,
Quanto narra marciando oltre de i venti
Col ver la falsità confusa, e mista;
Precorso hauea il guerriero, e quelle genti
Anche auisate con maniera auista
De lo stato di lui tal, che cessaro
Stupire à vista del guerrier preclaro.*

25

*Cangiaro lo stupore in riuerenza
I cittadini generosi, e forti,
Non tosto il suol toccò, non però senza
Ammirare il destrier leggiadri, e scorti.
Quindi vn signor, che vecchia conoscenza
Del Milanese hauea; con modi accorti
Ritroua il peregrino, e al sen lo stringe,
E dolcemente à gir con lui l'astringe.*

26

*Il Conte, che conosce il prenze Augusto
Figliuol del grande, che l'Insubria bella
Già resse con fren d'or placido, e giusto
Facendo di virtute ogn'alma ancella;
Con sogni di quel foco, onde è combusto
Chi vien quà giuso da l'Empirea cella,
In atto d'umiltà catene al fianco
Fè de le braccia al signor grato, e franco.*

27

*Iterando gli amplessi, e gli atti vmili
Con generosa altezza i cari amici
Peruennero a le stanze signorili.
Che sempre fur de le virtuti altrici.
Quiui l'Insubre fù dai più gentili
Sergenti auezzi à generosi uffici
Disarmato, e condotto, e'n parte doue
Poste le mense degne eran d'vn Gioue.*

28

*Fatto modo il guerriero co'l digiuno
Chiese al Velasco, e tal l'ospite illustre,
La cagione, onde pel cieco aer bruno
Tanti lumi raccenda l'ispano industre.
E i miracoli uisli ad vno, ad vno
Per lo paese ameno, e pel palustre;
Ad vn tempo narrò con merauiglia
Quanto veduto hauea per la Castiglia.*

29

*Signor, conuiene, il cavalier rispose,
Che in giubilo si sfaccia tutto il mondo;
Che madre è tra le madri gloriose
La Donna del Re nostro almo, e giocondo.
Da che ella vn figlio à questa luce espone,
Che'l regno di virtù dè far secondo,
E dal castissimo Aluo ha dato crede
Al difensor de la Crisliana fede.*

Ha

30
Ha dato erede al nostro Re coel,
Che nacque al mondo per bear gli Iberi;
E'l nostro Re, per la cui destra dei
Veder l'Oronte, e i suoi tiranni alteri,
Gli Arabi, gli Indi, i Persi, ed i Caldei
Incatenati dar de gli odij fieri
Le giustissime pene, e le meschite
Vedrai cangiate in Chiese à Dio gradite.

31
E se de miei breui anni il fil, ch' attendo
Per mercè del Dator de tutti i beni,
Lungo, la parca non recide; intendo
Di veder gesti di stupor ripieni:
Che, se ben da prodigij il ver comprendo,
Credere degg'io, che gli Astri più sereni
Producano tra noi sì rari effetti
In segno di futuri almi diletti.

32
Il Sol, che'l mondo con bei rai retinge,
E gli anni infaticabile rimena,
Or, che d'un più bel lume il ciel dipinge,
E'l colora di rose, e'l rasserena.
M'inspira i suoi furori, e mi costringe
A dir quel, che da me comprendo a pena;
Ride la terra; perche Astrea ricetto
Preso ha nel regno sen del pargoletto.

33
Già parmi vdir del glorioso infante
Il nome dolcemente glorioso
Oltre i confini risuonar d'Atlante,
E fare il cielo cupido, e geloso.
Già noui mondi mal tentati inante
Veggio scoprire, e su pel regno ondoso
Scorgo spiegar nouelli Tifi i lini
Sotto gli auspirij del fanciul diuini.

34
Se non disdice presagire il vero,
E s'Aquila produrre Aquila suole;
Io voglio dire, e crederlo è mistiero,
Che vn tal parto non vide vnquãco il Sole.
Il mondo tutto sie breue sentiero
Al bel grido di lui, ch' Iberia cole,
E'l tenero vagito eccelsa Arturo,
E disarmo Orion proterno, e duro.

35
Ne'l bianco Scita, nè l'Etioppe adusto,
Nè chi beue là, d'onde il Nilo ha vita;
Mai dir potran veduto hauer sì giusto
Principe in terra, on'è virtù gradita.
Questi la sorte col valore augusta
Serua saraffi, e con bontà infinita
Imparerà non tumido tra'l fasto
Serbar dal vezzo il cor sincero, e casto.

36
Quinci spero verrà, che gli anni, e i lustri
Ne secoli à uenire impareranno
Di proferere a gli huomini più illustri
Quei nomi, che in onor qui tanto s'hanno;
E pocti, e scultori, e fabbri industri
Carte, marmi, ed incudi adopreranno;
Tal che fia, che non mai ricopra oblio
Il regio pargoletto Semidio.

37
Tacque l'Ispero generoso, al quale
Altra risposta l'Insubre non fece;
Se non, che ben douea sì gran natale
Celebrarsi quà giù, come à Re lece.
E riconobbe il parto esser fatale,
E che'l principe in terra sostien vecè
Del sommo Dio: da che la terra ancora
Vn Re nascendo giubila, e s'infiora.

38
I detti confermò l'Ispero, e chiese
In qual parte drizzasse il suo viaggio;
E l'Italo magnanimo riprese
A dir così ripien d'alto coraggio:
Signor, dis'sei, nobil disio mi preste
Di veder del mio Re l'almo visaggio;
Però, se'l mi concedi, mattutino
Seguo col volatore il mio camino.

39
Nò; soggiunse l'Ibero, à te compagno;
Quando grado ti fosse, io m'offerisco.
Replicò l'altro troppo alto guadagno
Faccio, quando per seruo à te m'vnisco.
Signor, di questo sol mi dolgo, e lagno,
Ed è, che langue in me quel valor pristco;
Di che vorrei domino solo hauerne
Per farti ancelle le mie voglie eterne.

40

*Il Conte d'Aro à lui; troppo oltre arrinui
Amico il tuo valor seruo richiede .
Sarò compagno, e seruo, e se me priui
Di tal nome, è l'mio Amor senza mercede .
Non abonda in parole il Campion quini ,
Ch' a le parole ei non dà tr. ppa fede .
Ma si rimette a l'opre oprando vuole
Vincer, s'è perditor con le parole .*

41

*Spendendo l'ore in leggiadrie si fatte
S'accostò l'ora di trouar le piume;
Talche sendo le mense già ritratte ,
E spento per lo cielo ogn'aureo lume,
A far tregua con l'alme soprafatte
Dal giubilo souerchio oltre il costume,
Gir: mà con patto, che'l mattin seguente
Andrien, ve siede il Re tutto possente .*

42

*L'Ispero, che tra gli Itali guerrieri
La spada in finte immagini di guerra
Auezzo è di ruotar, mal volentieri
Le pesanti palpebre, chiude, e serra .
Dormir non può con si rarij pensieri
Il cupido d'onor vaneggia, ed erra :
Tal che pria, ch'egli chiuda le palpebre
L'Alba darà congiedo a le tenebre .*

43

*Or dispon di chiamar con alta accusa
In chiuso Arringo i Cavalier di Spagna.
Ora il fatto pensier dannà, e ricusa,
E tosto con vn' altro s'accompagna.
Or giostre, ora tornei, come pur v'sa
La maestra de le armi Italia magna ;
Di fare appresta in segno d'allegrezza
L'alma a le glorie sol guerriere auerza .*

44

*Alasine dispon di girne à corte ,
E là col padre consigliar le guise,
Con quali possa con maniere accorte ,
Fare il disio comun, che in cor si mise.
Sonno però non prende il prode, e'l forte
Garzon, cui male la fortuna arrise;
E con l'Alba abbandona il letto, e vassi
Là, doue il peregrin vestendo stassi .*

45

*Quini poscia arrinato apre, e riuela
Al guerriero Baron l'alte sue cure ,
Gli spiriti bellicosi ei loda, e suela
Per entro ai detti generose arsurre .
Quindi concordò ordiro poi la tela ,
Ch'altroue io tesser voglio, anime pure ,
Che di trouar Prassildo ora conuegno ,
Che di mercè pregando si fà degno .*

46

*Col pianto, e coi sospiri amiche note
Inuia suplice à Dio Prassildo, e dice ;
O sourano motor di quelle ruote ,
Onde tua man tante bell'opre elice .
Errante io son, no'l niego, che mal puote
A te celar sue colpe huomo infelice .
A te, che i nostri cori induri, e spetri,
E col guardo in Inferno anche penetri .*

47

*Pur, se lice sperar da la tua mano
Misericordia mai spero, e confido ,
Da l'Auersario mio crudo , e uillano
Guardar mi deggia, che'n te sol mi fido :
Ma; se pur qualche mio peccato insano
Degno mi fà di tal castigo, io grido
Misericordia, oime signor, fin tanto ,
Che l'anima mia almen laui col pianto .*

48

*Souengati, signor, che tu sei quegli,
Che conseruasti in mezo al foco illesi
I tre fanciulli, e à i niquitosi vegli
Togliesti anche Susanna, come iniesi:
Tu ne le fere la pietà risuegli
Si, che non sono da le fere offesi
I tuoi diuoti amici, e i tuoi più cari ;
Cotanti bai di serbar modi preclari .*

49

*Deh rammenta, mio Dio, che quel tu sei,
Che di porre in oblio l'onte, e gli oltraggi
Promettesti, quantunque uolse i miei
Error piagnessi inospiti, e seluaggi .
Di quegli error, che giouanetto sei,
Di vendetta in desio, prego, non caggi .
Misericordia, oime signor, fin tanto,
Che laui le mie colpe almen col pianto .*

Giun-

50

Giunsono i preghi quasi strale d'oro,
 Che à ferir vada in segno; innanzi à Dio;
 E'l pianto intorno à quel gran Consistoro
 Formò di medic' onda vn nobil rio.
 Il sommo bellator, che per coloro
 Pugna mai sempre, c'han gentil desio;
 Ode i preghi, e le lagrime rimira,
 E tutto di pietate auampa, e d'ira.

51

Drizza poscia lo sguardo in Francia, e vede
 Con qual' arte Prassildo attornia il mago;
 Il mago insano Appostata, e che fede
 Altra non ha, che nel Tartareo Drago.
 Degno di vita istima, e di mercede
 Prassildo, che da gli occhi versa vn lago
 Di lagrime temendo al suo peccato
 Giudice Dio seuerò, e disdegnato.

52

Stava dinanzi à Dio l'Angiol custode
 Per la sua cura suplice, ed umile;
 Quando ei riuolto i lumi à tanta frode
 Non più sentita mai da Battro à Tile;
 La vendetta apparecchiò, e Astrea ne gode,
 E giubila lo spirito gentile,
 In cui volgendo i lumi il padre eterno
 Scendi tosto, gli dice, entro a l' Inferno.

53

Quindi il fratello de la morte al cielo
 Conduci, ed in mio nome gli comanda,
 Che ritroui Fillirio, e del suo gielo
 Del pigile guerriero i sensi spanda.
 Che seco, guidi con non fosco velo
 I placidi germani in quella banda,
 Doue il guerriero stassi coi consorti,
 E con suoi modi a l' arme il riconforti.

54

Tai furo i detti, e l'Angiol qual baleno
 Lasciò l'alta magion stellata, e d'oro,
 E giunse in Flegetonte in assai meno
 D'un girar d'occhio, o d'un soffiar di Coro.
 Quiui d'orride piante, e che veneno
 Spirano in chi mai giace al rezzo loro;
 E gruida vna selua ombrosa, e antica
 Sì, che qual laberinto i calli intrica.

55

Quiui nel mezo a le fosch' aure i rami
 Antichi spande vn' Olmo oltre misura
 Ombroso, e grande, sotto à cui legami
 Tesse di morte il sonno a la natura.
 Pendono da la pianta, quai da gli bami
 I pesciolini incauti, de la cura
 Del di mille corrotte ombre da l' ombre
 De la notte, onde l' aure sono ingombre.

56

L'albero quante ha numerose foglie,
 Tante ha pendenti innumerabil forme
 Di sogni, e di fantasmi, onde, o ritoglie
 La requie il sogno, o fa gioir chi dorme.
 Quiui giunto il messaggio, s'è le voglie
 Di Dio palesi al sonno, il qual per l'orme
 De l'Angiolo si mise immantinente,
 Di Dio fatto a l'omperio obbediente.

57

Sono due porte in su l'uscir del bosco
 D'aurio è l'una, e trasparente corno
 E l'altra, onde veraci riconosco
 I sogni, che si fan su'l far del giorno.
 Fuor per la porta eburna a l'aer fosco
 Escon l'ombre fallaci, e vanno intorno;
 E fantasmi, e chimere effigiando,
 E i placidi riposi conturbando.

58

Questa ad arte schiud l'Angiolo, e'l sonno
 Guidò per quella, che di corno è testa:
 Per entro à cui l'imagini si ponno
 Veder, come in bel vetro rosa innessa.
 Il sonno dunque, ed il celeste Donno
 Concordi fuor dal' Infernal foresta
 Più del fulmine ratti escono, e vanno
 Là, uè Fillirio vegghia in qualche affanno.

59

Cupido, e vago di saper fermato
 Hauea Fillirio di girar trà Galli
 Il mare di Baiona, e l'altro lato
 In bosco, in prato, in monti, e per le valli:
 Ma poi da varij casi di stornato
 Cangiò pensiero, e per alpestri calli
 In compagnia de i quattro suoi compagni
 D'onor giua facendo alti guadagni.

Quai

60

*Quai fessino i consorti, e à qual ventura
 Ei si ponesse io tacqui, ch' Armidoro
 Il mi vietò volendo a l'empia, e dura.
 Morte Siluia innolar, darle ristoro.
 Or, ch'ei dimora in men noiosa cura,
 Se vi aggrada, dirò cosa di loro,
 Che non vi sia discaro di saperla,
 E se meco venite, di vederla.*

61

*Il buon Fillirio discoltato a pena
 S'hauea per tre giornate da Narbona,
 Che giacer vide estinto in su l'arena
 Huom, che sembiante hauea di grā persona,
 Di tal uista sentia tormento, e pena
 Il caualiero; quando là da nona
 Scender da vn poggio scorre non lontano
 Vn grosso stuolo d'huomini villano.*

62

*Era l'Estinto vn caualier cortese
 Auezzo ad albergar ne le sue case
 Quale passasse mai per quel paese;
 Si che contento ogn'un sempre rimase,
 Era il meschino per natali Inglese,
 E di viuer sicuro si suase
 In Francia dal'insidie, che à fedeli
 Tesson mai sempre gli Angli à Dio crudeli.*

63

*Fu spento il caualier da certo Conte,
 Ch'abitaua non lunge in vn Castello,
 Ch'à piei giaceua de l'aprico monte,
 Soua cui fea dimora Losambello.
 Cotale era il Baron, c'hauea la fronte
 Rotta sì, che gli si vedea il ceruello:
 E godea il loco; perche l'Re gliel diede
 In premio de la candida sua fede.*

64

*Quella cura, che'l mondo Amore appella,
 Ed è moll'aura, che per gl'occhi spira;
 Pria dolce, e cara, amara poscia, e fella
 Sì, che Cerbero quasi il cor martira.
 Quella cura, ch'al Alba è tutta bella,
 Poi ver la sera si conuerte in ira.
 Fe'l Conte diuenir di gentil, ch'era,
 Ver l'amico l'esifone, e Megiera.*

65

*Donna l'Inglese hauea di tal bellezza,
 Ch'Angiol pareo sotto caduca spoglia;
 Donna, che tanto splende in gentilezza,
 Quanto viè più di lei l'empio s'innuolia.
 E quanto più l'Inglese il fier disprezza,
 Tanto più l'Gallo ardente ha la rea voglia.
 Tal sì, che disperando ala fin fine
 Si conuerse il superbo a le rapine.*

66

*Furò la bella Donna l'orgoglioso
 In tempo, che cacciando iua il marito,
 E che senza sospetto alto riposo
 L'infidice prendeua su'l letto auito.
 Vn valletto, che vide il doloroso
 Caso piangendo al suo signor tradito
 Recò l'annuntio, e gli mostrò la via,
 Per doue il ladro con la preda gia.*

67

*L'Inglese, che, perche è regio rampollo,
 Mal suole del suo onore altrui far parte.
 Pone lo spron ne fianchi, e'l fren su'l collo
 Al corridore, e'l caccia anche senz'arte;
 E l'agita sì crudo, che tracollo
 Fù per dar quasi in su l'arene sparte:
 E meglio era per lui per non sentire
 Doppio il mal, doppio il duolo del morire.*

68

*Egli raggiunse il ladro in sù quel loco
 Apunto, doue ei cadde, e di Rosmina,
 Tal s'appella la Donna, il pianger roco
 Sentendo corse inerme a la ruina (co
 Che gionaua armato è'l ladro, e prède in gio-
 L'ardir de l'Auersario, ed il confina
 In duo colpi, od in tre sì, che la testa
 Aprilli, e il mise morto a la foresta.*

69

*Soua l'estinto prenze il guerrier stando
 Di niquitia notaua il feritore
 Vinto da la pietà Crisliana; quando
 Vide calar lo stuol pien di furore.
 E perche; ancidi, ancidi, iua gridando;
 Trasse dal fodro l'aurea spada fuore,
 Non sappiendo perche con tanta fretta
 Gisse la turba in atto di vendetta.*

Eran

70

*Eran sergenti questi di Contato
Di Losambello su lidi fedeli,
Che sentita la morte del lor grato
Signo e a vendicarlo iuan crudeli.
Questi veggendo il cavaliero armato
Pensar, che l'uccisore ei fosse, e teli
Con orribili strida in lui gettaro,
E giouolli, ch'armato era d'acciaro.*

71

*Qual suol l'Egeo pria, che garir col monte,
E guerra minacciare anche a le stelle,
Increspando di spume ornar la fronte,
E predicer muggiando atre procelle:
Tale Fillirio mal'auerzo al'onte
Si scopre a l'auentar de le quadrelle;
E quasi irato mar, che batte il lido,
Colo sprone il destrier spinse, e col grido.*

72

*Gli auerzi son le falci a rader l'erba
S'apriro, e fenno cerchio al buon cavallo,
Credendo d'atterrar l'anima superba,
Che in perigli più graui ha fatto il calto:
Quinui la scherma, onde è mastro, non serba
Fillirio, e pur non mette colpo in fallo.
Che tagli, o punge, sempre alcuno essangue
Cade, e si volge dentro al proprio sangue.*

73

*Veggendosi condotti a mal confino
I miserelli tosto in fuga andaro.
Come colomba suole il pellegrino
Falcon fuggire il mese di Gennaro.
Ei però non gli caccia, e'l suo cammino
Segue di gloria cupido, ed auaro;
Ne guarirà, che vede in mezzo a un campo
Ben cento spade fiammeggiar qual lampo.*

74

*Vede trà questi circondati, e stretti
Quattro prodi guerrieri, e generosi,
Le corazze forar schiacciar gli elmetti
E aprir le vene orrendi, e spauentosi:
Ma la calca si cresce, che costretti
Fien di lasciar la vita i gloriosi
Da la fiacchezza superati, e vinti,
Anzi, che da nemici ferri estinti.*

75

*Come leon da insolito digiuno
Agitato gran tempo, e dimagrato
Tra la greggia si mette ed importuno
Le fa cader le viscere sul prato;
Si dà secreto impulso, ed opportuno
A prò dei quattro il buon Cápione entrato
Tra l'inciui masnada, e fende, e punge,
Ed apre il cerchio, e a i quattro si congiunge.*

76

*Come agitata naue in mezzo al mare
Dal crudel verno, e da la ria tempesta
Gettando in mar le merci amate, e care
Sente men fiero il mar, che la molesta;
O come, quando il santo lume appare,
Spera la sua salvezza manifesta,
Ai quattro auuen così, che erano in forse
De la vita: sì ben l'amico accorse.*

77

*Quasi Libici Antei a tanto aiuto
Sorsero i quattro, e piaghe sì profonde
Fenno, ed un tal macel, che tal veduto
Non ha mai Trebbia lungo a le auree sponde;
Dal diso di salute combattuto
Il capo, c'hauea l'arme tutte imonde,
Volea fuggir; ma in uan Fillirio il tiene,
E'l serba a più di lui condegne pene.*

78

*Era costui l'innamorato Conte,
Che a Losambel la Donna hauea rapita.
E per accrescere onte a maggior onte
Tolta gli hauea su'l prato anche la vita.
La Donna, che stillaua in pianto il fronte
Dal per fido chiamandosi tradita;
Tirò con le querele a le vendette
Le quattro gloriose spade elette.*

79

*La Donna, che è bellissima, ed al pari
Va con qual'abbia titolo di casta;
I defensori celebri, e preclari
Ringratia quanto a Donna afflitta basta.
Pocchia gli prega, che non sieno auari
Di star con lei, ch'è in libertà rimasta;
Almen fin tanto, c'abbia al caro sposo
Fatto pregar da chierici riposo.*

Com-

*Compiacciono a la Donna i caualieri,
Che s'hanno già trà lor riconosciuti ;
E de la Donna i casi accesi, e fieri
Sentendo vanno dolorosi, e muti :
Tal che i compagni per pietà seueri
E da stimol di sdegno combattuti
Le diero in dono l'uccisor ch'è certo
D'hauerne il premio eguale al grà demerito.*

*Sa il mal nato, che l'Aspido è men crudo,
E che la Tigre meno infellonisce
In chi le innola i cari parti, e nudo
Il seno l'offre, quando inuiperisce ;
Di Donna irata, cui non val far scudo
Amor, quando ella di odio si nodrisce .
Che ogn'alto sdegno ira di Donna auanza ;
E tanto più s'hà di ragion sembianza .*

*La Donna giunta al loco, oue giacea
L'amato suo compagno in mezzo al sangue ,
Non pianse nè, che piagner non possa ;
Ma di lui sovra s'abbandona essangue .
Si squarcia i crini, e sua bellezza rea
Accusa d'omicidio, e geme, e langue ;
E lava al fin la piaga del consorte
Con vn fiume di pianto acerbo, e forte.*

*Salitio, Achille, Arnolfo, e Birenetto
Erano i quattro inuitti combattenti,
I quali con Fillirio il cor nel petto
Senton ripien di agrissimi tormenti ,
E condannando quel mal nato affetto ,
Che dal dritto sentier tragge i viuenti ;
La Donna, che non prende alcun conforto :
Dal marito leuato eslinto, e morto .*

*Vassi la Donna sconsolata e seco
Le reliquie condur fa del consorte ,
E spinta ad'ora, ad'or dal dolor cieco
Per nome il chiama quanto può più forte .
Ma sol ripete il caro nome vn' Eco ,
E rammentando la sua dura sorte
A i caui sassi in flebili concenti
Solo impara a ridir gli ultimi accenti .*

*Punta Rosmina da mortal saetta
Ai vedouili alberghi al fin peruenne
Di farne preparando alta vendetta
De l'omicida, che in sua man ritenne :
Ma poi cangiò pensier così constretta
Da secreta virtù, che'l corso tenne
De l'ira sì, che supplicando il reo
Conseguir vita, e libertà posso .*

*Supplica il reo mercè per quel dolore ,
Che soffersse Giesù confitto in croce .
Ai preghi, o merauiglia, odio, e rancore
Depone, e sassi umana, ond era atroce ,
Rosmina, e da perdono con quel core ,
Col qual gionar conuiene a chi ci noce ,
Piacque atto sì gentile a Dio, che prese
Per cara sposa la gentile Inglese .*

*I cinque caualier, che da lo sdegno
De la Donna attendean veder nel Gallo
I tormenti auanzar le leggi, e'l segno
Prescritto ad ogni irremissibil fallo :
Veggendola per lui, che diè su'l legno
De la croce la vita a l'huom, che'l callo
Fatto nel vaneggiare hauea; far dono
Di vita a l'offensor, stupidi sono.*

*D'animo regio danno a lei gran lode,
E di somma pietà corona, e palma:
Non sempre di vendetta viue, e gode
Di femina ben nata la bell'alma .
Odia la Donna, od'ama, è ver; ma frode
Non opra mai per riportar la palma
D'hauerse vendicata; ma discopre
L'Astio, che con tant'arte l'huom ricopre.*

*Quinci non satij di lodar la bella
D'ogni bella virtù Rosmina ornata ,
Si denno in preda a lui , di cui sorella
La morte giustamente fù chiamata .
Conuiene, ch'io dica, e dirò ver, ch'ancella
De sensi è la ragione addormentata:
E però morti inuero dir si ponno
Quei, che i sensi legati hanno dal sonno .*
Salitia

90

Salitio, e gli altri, che fiacchate, e pisle
 Hanean le membra da la pugna austera
 Attoniti, e confusi per le viste
 Cose congar si quasi innanzi i sera.
 Fillirio; perche l'alma non s'attristè;
 Segui de suoi compagni la maniera;
 Ma non s'addormentò, se non su l'ora
 Che manda innanzi i nuntij suoi l'Aurora.

91

Lieue il sonno in su l'ora, onde confonde
 Tenebre, è luce il mattutin barlume
 A Fillirio s'accosta, e con quell'onde,
 Onde in placida requie chiude il lume;
 L'asperge, e lega i sensi, e le profonde
 Cure il guerrier couar più non presume;
 E la virtù de l'onda per le membra
 Gli scorre sì, che morto al fin rassembra.

92

L'alma non dorme già: da che ella usando
 De la sua libertà l'alta ragione,
 Or d'una in alta imagine passando
 Vede Fidalma chiusa in re. prigione;
 E parle di senar, che lagrimando
 Chiami in aita l'insubre campione.
 A tali simulacri egli si desta,
 E'l fatto sogno accusa, e ne'l detesta.

93

Pur grauate dal sonno le palpebre
 Ha sì, che chiude i lumi, e s'addormenta;
 E di nouo per'entro a le tenebre
 Lo stesso sogno l'agita, e'l tormenta;
 E sente, ch'ella il nome si celebre
 Chiama in aita, e tutto si sgomenta
 E con tremor si desta, e desto poi
 Larue, e fantasmi appella i sogni suoi.

94

Risserra i lumi al fin la terza volta
 E l'agita la terza volta il sogno.
 E vede insieme in gran periglio inuolta
 Fidalma, che d'aita ha gran bisogno.
 E lacera le vesti, e i crini incolta
 Sente, che dice il mio destin calogno;
 Non Fillirio, ch'a l'uopo mio non crede,
 E per mio male a i sogni non da fede.

95

Deffossi ai detti, e ripensando quale
 Possa de l'opra sua bisogno hauere
 La Donzella, dal letto fuori sale,
 E veste l'arme usate il cavaliere.
 E stimando, che'l sogno sia fatale,
 Fè la sella riporre al suo destriere;
 Scopri poscia a Salitio il suo sospetto;
 E ad Achille, e ad Arnolfo, e a Birenetto.

96

Non permetton gli amici, che sol vada,
 E per girne con lui s'armano a vaccio;
 Concordi, e pronti per opar la spada,
 E trar se s'è mestiero, alcun d'impaccio;
 Prendon congiedo da la Donna, e in strada
 Si pongono temendo non à laccio
 Innestricabil vada la Donzella,
 Ch'è de l'amata d'Arnodoro Ancella.

97

Quinci Fillirio interrogar souente
 Del cavaliere al mondo riuerso;
 E n'ebbero contezza sufficiente
 Meravigliando il volo tanto ardito.
 Che per l'aure poggiare è hauer presente
 Mai sempre il precipizio, onde smarrito
 Cadde Fetonte, e l'incerate piume
 Per salir troppo Icaro sciolse al lume.

98

Sentendo i voli raccontar di lui,
 Che qual Perseo girò per tutto il mondo;
 Non senza inuidia del valore altrui
 Temprando giano il tedio alto, e profondo;
 Che suole partorir tal volta in nui
 Il gir per calle inospite, e fecondo
 Di lappole, di bronchi, ed altri sassi;
 Come auuien, quando tr'à dirruppi vassi.

99

Così lenti marciar due giorni intieri
 Senza trouar per strada alcuno intoppo;
 Sul terzo poscia i cinque Auuenturieri
 Trouar, chi rese il lor viaggio zoppo.
 Su via partita in cinque bei sentieri
 Videro vn cavaliere di galoppo
 Peruenire, e fermarsi con baldanza;
 Conte l'hom, che di pagnar faccia sembianza.

V

Non

*Non si torser però dal camin dritto
Gli Amici inuitti, e con feroce aspetto
Portaro occasion d'alti conflitti
A l'estrano, c'haue di pugar diletto.*

*Ciò, che seguisse, altroue fia descritto;
Nè di tacere il nome io vi prometto
Del generoso Estrano, se verrete
Ad vdirni dimani, anime liete.*

Il fine del Canto vigesimo ottano.

DELL' ARMIDORO CANTO VIGESIMO NONO.



*Ade volte adiuuen, che
non contrasti*

*Fortuna ingiuriosa a
l'alte imprese,*

*E rado anche adiuuen,
che ella non guasti*

*Gli atti gentili in cor
forte, e cortese.*

L'empia, ch'è vn nome vano, e che tra i fasti

Gli accrescimenti apprende, e fa palese,

Ch'è sol nel variar ferma, e costante;

Rado, è non mai coi buon moue le piante.

*Fortuna è vn'Idol vano, e senza regno,
E se l'ha, l'ha ne l'aure, e in tron di vetro
Siede, e lo scettro ha qual gliel da l'ogegno,
Che per vita si fabrica il feretro.
E perche sol l'adora il volgo indegno,
Che solo à quel, ch'appare; v'sa andar dietro,
E mostra sol la fronte a certa gente,
Che à ragion di consiglio non consente.*

*Non comincià fortuna mai per poco:
Che se mai prende à fauorire alcuno;
Intatto da le fiamme soua il foco
Il porta, e chiaro il fa, d'huo scuro, e bruno.
Ma se poi piglia ad abbassarlo in gioco,
Fà, che'l misero pera di digiuno,
El perseguita in modo, che l'innuolia
A dar si morte per v'scir di doglia.*

*Il superbo Tarquino, e'l gran Pompeo,
Che di tante vittorie ornò le chiome;
Cadde per man de l'empio Tolomeo,
Che non guardò de l'amistade al nome.
Mauio, e colui, che i Liguri, e Perseo
Condusse in Campidoglio, da tai some
Libero, non andò: da che la sorte
Quasi il condusse a i termini di morte.*

*Carbon, Cassio, Canninio, Augusto, e Cotta
A i colpi di fortuna mal fer scudo.
Come anche male il feo colui, che rotta
La gente di Quirino fu si erudo
A Trasimene, à Canne, e à Trebbia allotta,
Che de Romani restò quasi ignudo
Campidoglio, e Cartagine d'anella
Rieca fè, come Liuiò ne fauella.*

*Nè fortunato più col Tamburlano
Fù Baiasetto fulmine di Dio,
Nè fortunato più Valeriano
Col Re di Persi fù crudele, e rio.
Belisario prouò Giustiniano
Seuero sì, ch'orbato i di fornio
Per Dio chiedendo il pane a i passeggeri
Dimorando su i publici sentieri.*

*Queste son l'opre di fortuna, ch'osa
Di far si qui trà noi tiranna, e Dea.
Quel, che sia la proterua, e l'orgogliosa;
Guari non ha, signori, io ne'l dicea,
Ella è vno ago, che turba, chi riposa,
E l'anime trafige, e non ricrea.
Innalza, quando abbassa, e mortal salto
Fà più fa dar, quanto più tira in alto.*

E ben

8

E ben haurei senza loggar le carte
De gli antichi, gli essempli de' viventi,
E vi potrei mostrare à parte, e à parte
D'ovanta verità cento argomenti.
La doue langue il popolo di Marte,
Più ch'altrove miravoli eudanti
Osa di fare, e fanne sì, che spesso
Il fante soua del padrone è messo.

9

Guatate modi, quasi non hauesse
Guise da far cader la senza fede
Prassildo in pene più angosciose, e spesse,
E da spogliarlo à vn tempo di mercede;
Acerbo intoppo ai Cavalieri tesse,
Che monono in foccorso inuitti il piede.
Ben sà, che se il soccorso indugia vn die,
Cade Prassildo in man seluagge, e rie.

10

Erano i cinque Auuenturier non lunge
Peruenuti dal loco, oue Fidalma
Staua col suo signor lei, che disgiunge
Da la parte mortal lo spirto, e l'anima;
Aspettando, la fame sì gli punge,
Ed hanno esienuata sì la salma,
Che, se morir non vogliono, sforzati
Fien di dar si a i nemici infortunati.

11

Furo, come è già detto, intertenuti
I fidi amici dal estranio, il quale
Fè saper loro, ch'eran peruenuti
In loco, doue se d'onor gli cale,
Posseano con l'antenne essere hauuti
Al mondo in pregio eccelso, ed immortale.
E che quando negassen di ciò fare,
Fera vietato loro indi passare.

12

Al tuo signor, Salitis, al messaggiero
Rispose, tã dirai, che chi ricerca
Lite, la troua sempre, e di leggiero
Anche à prezzo di sangue se la merca.
Noi con la spada s'aprirem sentiero,
Se l'uopo il chiede, in Dite, e se egli cerca
Occasion di risse, risse, ei s'abbia,
Che inopia egli di risse, qual di sabbia.

13

Il valletto ripiglia i detti, e dice,
Oprare il mio signor sà spada, e lancia;
Nè per altro ha lasciato il suo felice
Regno, che per prouar gli Eroi di Francia!
Signor, per me quel cavalier v'indice,
Che colà stà, che se cara la pancia
V'è; rinoltiate il passo, o che l'antenna
Opriate, ed ecco, che l'estrero impenna!

14

E dicea ver, che fatto insofferente
L'estrero de la dimora colo s'opre
Attizza il corridor così repente,
Ch'appar men presto il lampo, e si ripone;
Achille, che ciò vede non consente,
Ch'altri il peruenga; ma da buon campione,
Gli spinge in contra il corridore, e in resta
Pon l'asta, e'l colpo segna anche a la testa.

15

Riconosce l'estrero l'arte nemicha,
E l'incontro primiero ad arte scibua:
Poi fa, che l' suo valletto a i cinque dica,
Che chi d'arcion cadrà su l'erba vina;
Conceda al vincitore elmo, e lorica:
Il vinco de la spada egli non priua.
Che sà, che senza spada, a dir di vero,
Andar non dee già mai nobil guerriero?

16

Abbracciaro il partito i prodi amici,
E l'antenna arrestò di nouo Achille
Con quel furor, che s'usa tra nemici,
Quando son tratti mille ferri, e mille.
D'intorno a le vicine aeree pendici
Turban l'aure, che dianzi eran tranquille
Achille, e l'Auversario a i duri incontrè
Si, che pare, che vn monte vn mote incotrè.

17

Con rara leggiadria, quantunque acceso
Di giustissimo sdegno, Achille segna
A la testa vn tal colpo, che di steso
Hauria lo scoglio, ou' Eolo stassi; e regna.
L'altro, ch'ale vittorie è tutto inteso,
In leggiadria l'antenna non impegna:
Ma con forza a la penna de lo scudo
La drizza, e fa d'Achille estrano ludo.

V 2

Doue

18.

Doue Achille segnò, la frange in punto
L'antenna sì, ch'hanria crollato vn scoglio.
Ma resta l'altro, come scoglio apunto
In mezo al mar pian di superbo orgoglio.
Ma da l'estrano Achille in modo è punto
Che cade pien d'asprissimo cordoglio;
E resti i patti haurebbe volentieri
Che serbar denno i prodi cavalieri.

19.

Arnoldo, che di Achille la caduta
Pensa di vendicar, ratto si moue,
E fiere l'Auersario a la barbuta,
Che è di massiccia tempra à tutte proue.
L'estrano ne pur dà crollo; ma feruta
Aspra così gli dà, che colà, doue
Stassi il compagno, il mette riuesciato,
E pista cola schiena il fior del prato.

20.

Duolsi de la fortuna de consorti.
Birenetto, e in arcion ben ben s'assetta,
E come quel, c'ha spirti inuitti, e forti.
Magnanimo se'n corre a la vendetta.
Ma vien, che i duo compagni riconforti
Cadendo anch'ei riuescio in su l'erbeta.
Con merauiglia altrui; da che'l guerriero
Cader non fu mai visto dal destriero.

21.

Ripieno di magnanima vergogna
Attizza il corridor contra l'estrano
Salitio, e seco stesso il ciel calogna,
E discortese il chiama, ed inumano.
L'estrano, al quale altra asta non bisogna,
Poi c'ha la prima ancora intiera in mano,
Punge il cavallo, e à mezo corso incontra.
Salitio, c'haue la fortuna incontra.

22.

Graue è l'incontro, ed a l'incontro stassi,
Quale contra Aquilon la Quercia Alpina:
Saldo l'estrano: ma Salitio vassi
A trouar l'erba, e dal canal declina.
Colpa fu, che'l destrier mal sano i passi
Fea perduta la forza pellegrina.
Onde a l'incontro riuersò su l'erba
Con la soma gentil la belna acerba.

23.

Il Ligure, ch'auetzto a le cadute
Non è; tosto risorge, e tragge il brando,
Ne l'inuito però vien, che rifiute
L'altro già dal destrier snello saltando.
E grida; verrà forse, che salute
Discortese anch'inganna all'ora, quando
Io si rinfaccierò spergiuro, i patti,
C'haueua trà di noi conchiusi, e fatti.

24.

Salitio à lui, non ho legge, ne patto;
Se non qual con la spada altrui confermo.
Ne sò d'auere à legge contrafatto,
Quando v'si mia ragion, che molta affermo.
Tu pur mena la man, ch'asse sei matto,
Se credi con le ciancie oggi far schermo.
Al ferro, così disse, e infellonito.
Corse a l'offese oltre il douere ardito.

25.

Non risponde l'estrano, e d'ira pieno
Discopre il fianco, che ingannando intende:
Di far col brando ampia finestra in seno
A Salitio, ch'al arte rilipende.
E come quegli, ch'è maestro à pieno,
De l'Auersario l'animo comprende.
E vuol con l'arte a l'arte tor la scherma.
E render l'arte anche con l'arte inferma.

26.

Ratto trapassa, e discoperto in guisa
Offre al nemico ferro il petto inuito,
Ch'entra l'estrano, e'l colpo, onde diuisa:
Di terminar l'asprissimo conflitto;
A voto va tal, sì che vien derisa.
L'arte da l'arte, e l'auersario afflitto.
Che ribattendo il colpo il tempo prese:
Di ferire il nemico il Genouese.

27.

Trascorre il cavaliero da la mole
Portata dal suo pondo, e da lo sdegno.
Non perde occasion Salitio, e vuole
Fare vn colpo di Marte non indegno.
Con quella possa, con la quale ei suole:
De l'vmano valor passare il segno,
Drizza al collo nemico vn tal riuerso,
Che vn mōte bauria spezzato pe'l trauerso.

Ma.

28

Ma si trasporta l'altro l'ira infesta,
 Che'l ferro, il qual douea seluaggio, e crudo
 Troncar dal busto l'onorata testa,
 Cald' su'l piede disarmato, e nudo;
 E fè picciola piaga: mà molesta
 Si, che gran duol, grand'ira in lui còchiudo;
 Che sentendo rigar di caldo sangue
 Il piè diuène vn Orso, vn Tigro, vn' Angue.

29

Voltoffi irato à vendicare intento,
 Come farebbe vn' Aspido percolso
 Da verginello piè, con vn talento
 Da fugar stuolo numeroso, e grosso.
 Salitio, in cui non cape mai spauento,
 L'empito riconosce, e perch' adosso
 Non gli caggia; ritira à pena vn piede,
 E la tempesta schiua; ma non cede.

30

Quinci attaccossi trà di loro vn duro
 Menar di man sì, che fenno de l'armi
 Quel, che tal' ora vn mastro suol di muro
 Fare, o pur qual laurador di marmi.
 Colpo non scende, dal qual sia sicuro
 L'uno da l'altro, e sempre non disarmi
 O gli omeri, o le braccia, o che non spezzi
 Gli scudi a i duri colpi mal auezzi.

31

Giungon le spade generose al riuo,
 Ed aprono ben spesso anche le vene,
 Tal che stillan di sangue vn caldo riuo
 Il Ligure, e l'estrano, che non sostiene,
 Nè men può sofferir, c'habbia sì priuo
 Il braccio del valor, che grande ei tiene,
 Che sendo auezzo ad atterrar giganti,
 Duolsi, che vn sol gli stia tanto dauanti.

32

Stimolato da l'ira, e dal rancore
 Getta lo scudo, e à due man prende il brado,
 E contra a l'altro v' à con quel furore,
 Con che altri andria la vita disperando.
 Salitio, che compreso alto valore
 Ha nel nemico inuitto, ed ammirando;
 Lo scudo non oppone al nouo assalto:
 Ma si sottragge al colpo d'un gran salto.

33

Porta l'estrano l'empito sì, ch'egli
 Col precipitio suo cade, e trabocca,
 Il Ligure, che sà le forme de gli
 Auantaggi, su l'elmo il fiede, e tocca,
 Tal, che gliel trae di testa, e i bei capegli
 Ondeggiar tosto a l'aura, errante, e sciocca,
 Ritien Salitio il ferro, e quel bell'oro
 De lo spirto il disarma, e de l'Alloro.

34

L'oro, di che possea tesser lacciolo
 Amore, e tragger l'alme prigioniere,
 Puote il brando sfilar, ch' à stuolo, à stuolo
 Ha virtù di fugar genti senere.
 Sorge, non dirò più l'estrano dal suolo:
 Ma ben dirò, l'estrano, e fè vedere
 Vn volto, oue Amor sà se ver dir foglio,
 Superba l'umiltate, vnil l'orgoglio.

35

Fuori per gli occhi sfauillò lo sdegno
 Etelfrida, e la vergine sì detta,
 Nè de l'elmo curò, ch'elmo più degno
 Hauere non può de l'aurea chioma eletta.
 Nè à suoi furor ponèdo vn qualche segno
 Forsennata se'n corre a la vendetta
 Con la spada, e coi fulmini de i guardi,
 Onde puote atterrare i più gagliardi.

36

Salitio, che trà l'oro de le chiome
 Intralcio s'haueua col pensiero,
 Attonito di cor sì flaua, come
 Huom, che stupisce, e non aggiange al vero.
 Tal che ella puote scaricar le fomme
 Del suo disdegno soua del guerriero,
 Prima, ch'ei si risenta, o si ricopra
 Contro lei, che senz'arte il ferro adopra.

37

Già stillaua la fronte, e'l suo bel viso
 In sudor, ch' a le perle rassomiglia
 Tra uine rose colte in Paradiso
 Per far vergine gota più vermiglia:
 Quando in se stesso ritornò diuiso
 Da se stesso Salitio, o merauiglia,
 E scorse trà di quei stillanti amori,
 Qual raggio in onda, tremolar gli ardori.

V 3 Or;

38

Or; se trà l'oro crespo del bel crine
 Staua intricato qual' Angello in rete;
 De i pretiosi vmori entro al confine
 Tutto s' infiamma, e pere anche di sete.
Or; se innamora hauendo le diuine
 Luci piene di sdegno, quando liete,
 E tranquille la baurà, che farà mai?
 Didolcezza Salitio tù morrai.

39

Risvegliato però tra viuuo, e morto,
 E fatto amante di mortal nemico,
 La palma di se stesso tardi accorto
 D'esser fatto in quel volto vn huom mēdico
 Cede a la Donna ed accusando il torto,
 Che non hà, di mercè quel cor pudica
 Supplica con maniera sì gentile,
 Che à mercè piega l'anima signorile.

40

Il magnanimo cor, che non riceue
 Altro premio, altra palma, che l'onore;
 In cortesia non cede, come lieue
 Non è in lasciar si vincere in valore;
 E la candida man qual pura neue
 Di pace in segno, e di verace Amore
 Torge al guerriero, e per amico il prende,
 E in atto sì gentil viè più l'accende.

41

Mentre staua Salitio, ed Etelfrida
 Agramente ferendosi à vicenda;
 Arnolfo, che nel seno cura annida,
 Che'l desia à far de la caduta ammenda:
 Si fa presso a colui, che la disfida
 Recò de la guerriera sì tremenda.
 E nago di saper chi fosse, il prega;
 Perche glielo palesi, ed ei no l'niega.

42

Non rifiuta il sergente di far chiaro
 Quel nome, che su'l Ren dolce risuona.
 E'l fa più volentier quanto men caro
 Gli diè saper: così dunque ragiona.
 Signor disse ben credo non discaro
 Tornar ti deggia, che gentil Bellona
 T'haggia tratto d'arcion: poi che non solo
 Seic' habbia spinto la gran Donna al suolo.

43

Colui che così bene opra la lancia
 Come hai veduto, e chiaramente esperto:
 Nè senza tinger di pallor la guancia,
 E Donna che i guerrieri auanza in merto:
 Etelfrida è nomata, e venne in Francia
 Cupida di prouar, se'l grido è certo,
 Che dei Gallici Eroi vola d'intorno,
 E passa oltre i confini anche del giorno.

44

Chiodi fur le parole del valletto,
 Che ad arte empiedo d'ornamenti ei giua,
 Ch'agli abbattuti trapassaro il petto
 Tal', ch'ogn'un per vergogna s'annuxia.
 Pur gli altri non parlando Birennetto
 Il qual men l'Astio di giuditio priua:
 Amando di saper qual sia lo stato
 De la guerriera, chiede il seruo amato.

45

Eo scudiero, che doue de la Donna
 Chiaro il grido puo far: tempo non perde:
 Per gradire al guerriero non assonna;
 E in tali accenti l'astio in lor rinuerde.
 Alz'assia, ei disse, e di valor colonna
 Che mai non secca, e in gentil core è verde;
 E paese sì bel, che di terreno
 Non cede à qual sia ricco lungo al Reno.

46

Quiui regnò Dagolfo huomo, che al vezzo
 Di quel disio, che Citerea risueglia,
 Già mai nò mise fren, che vn male auerzo.
 Diuenta viè peggior, quanto più inueglia.
 Donna per moglie questi hebbe, che in pzzo
 Hebbe sì l'onestà, che pareva veglia
 In quell'età, che ride Aprile, o Maggio
 Entro a le rose di vn gentil visaggio.

47

Valasca detta fù la Donna illustre,
 Che gli impudichi amplossi del marito,
 Che quasi fosse vn animal palustre,
 Dietro de gli adulterij era infanito;
 In odio hauendo a le Tartaree lustre
 Mise, hauendo ben prima ette ammonito
 Con segreto consiglio il propio sesso.
 A far de i lor mariti al fin lo stesso.

Fin

48

*Fur tutti da le mogli in vna notte
 Su i letti maritali i cari sposi
 Feriti, e morti, e le catene rotte,
 Onde fruimo in terra almi riposi:
 Su'l mattin poi le Donne in vn ridotte
 Del regno i fondamenti gloriosi
 Locaro, e denno anche perpetui effigli
 A i vecchi padri, ed a i mal nati figli.*

49

*Quiui sotto agre pene al maschil sesso
 Vietato è'l trattar l'armi, e a nessun quiui,
 Se non à qualche sante vien permesso
 Il piè fermar tra i volti illustri, e diui.
 Ogni essercitio vile è al'huom conce sso,
 Nel resto sono gli huomini là priui
 D'ogni virile, e generosa cura,
 E de l'imperio, che diè lor natura.*

50

*Questa, che vedi qual Bellona, il ferro
 Ruotar contra del fier vostro consorte,
 E figlia di Valasca, e se non erro,
 Dagolso il padre fù con poca sorte.
 La gionine è gentile, il ver dissero,
 Oltre il cor brauo; e di maniere accorte
 Sì, che, quantunque ella non fosse bella,
 Si farebbe in Amore ogn'alma ancella.*

51

*Birenetto e i compagni à tali accenti
 L'un col' altro guatandosi le gote
 Copriro d'vn pallor, che le pungenti
 Cure del cor trafitto altrui fè note.
 Par loro graue error, che tra le genti,
 Ch'al Dio de le battaglie son diuote;
 Si dica, che vna femina gli Arcioni
 Habbia fatto votare à tre Baroni.*

52

*In vn crudo silentio chiusi, e inuolti,
 Poi che perduto hancano, elmo, e lorica;
 Non osano da terra alzare i volti
 La fortuna chiamando empia nemica:
 E fatti per dolore insani, e stolti
 Giurano l'armi di vestir non mica,
 Se con la spada di noue arme prima
 Non spogliano guerrier di pregio, e stima.*

53

*Mentre affittiti così fermando stanno
 Con giuramento il voto, a l'aura sparse
 La vergine d'Alzassia l'or tiranno
 Dei cori, o in qual tesor gran diua apparse:
 E per'entro al bel volto, in cui de l'anno
 Ride la gioninezza, Amor comparse,
 Non sò, s'io deggia dir qual Gione armato
 Di fulmini in quegli occhi, o faretrato.*

54

*Ben dirò, che sì dolce in quel bel volto
 E lo sdegno, ch'a l'astio guerra indice,
 A l'astio, che i guerrieri in seno accolto
 Han contra de la bella vincitrice.
 Talche l'amaro in nettare risolto
 Non mise entro a i lor petti alta radice.
 Vincer possèua il mondo disarmata,
 E gli esserciti vincer volle armata.*

55

*Tema produce à vn tempo, e riuerezza,
 Non sò che di seuer giunto al soaue
 Di quelle luci Angeliche, che senza
 Opra di fabro sono de i cor chiaue;
 Tal sì, che trema ogn'uno a la presenzzza
 Di vergine, che il fulmine non paue:
 Fillirio nò; ma duolsi de la sorte,
 Quasi di prode il grido perda il forte.*

56

*Teme Fillirio; poi che il cielo imbruna,
 E cadono da monti i nemi oscuri,
 Non Etelfrida tolga a la digiuna
 Man gli alimenti delicati, e furi.
 Auantaggio non vole, ed importuna
 Sente la fame, e quei stimoli duri
 Sì de la gloria, che languisce e rugge,
 Qual Leon, che per sdegno si distrugge.*

57

*L'offrir battaglia à vergine sì prode
 In tempo, ch'esser dee fiaccata, e lassa;
 Parli biasmo rapporti anzi, che lode,
 E inditio d'alma auantaggiofa, e bassa.
 Gli amici, se la pugna schiua; egli ode
 Col coltel de la lingua, che trapassa
 Gli incudi, non pur l'alme; farlo reo
 Di quel timor, che in lui non mai cadeo.*

V

4

Etel-

58

Etelfrida, c'hauea di doppia spoglia
 Doppio trofeo del Gennuese alzato;
 Per entro ai moti di Fillirio voglia
 Comprende non indegna d'huom pregiato:
 E quantunque la vergine non soglia,
 Quando è lo ciel di tenebre velato;
 Nè lancia oprar, nè ruotar spada; al fine
 L'elmo ripon magnanima su'l crine.

59

E col' ardir, che tale il Termodonte
 Trà le guerriere sue non vide vnquanco,
 Di batter vaga a l'ultimo la fronte,
 Nasconde al corridor lo spron nel fianco:
 Fa Fillirio altrettanto, e par, che vn monte
 Per incontrarne vn'altro inuitto, e franco
 Si muoua con tal empito, e tal moto,
 Che il suol men crolla, quado è'l terremoto.

60

Le poderose antenne al grande assalto
 Volar per l'aure, e quasi alpestri scogli
 Gli Annuersarij in arcion prodi fenn'alto,
 Ambi ripieni di leggiadri orgogli.
Etelfrida, che per su'l verde smalto
 Ha uia creduto vn monte, di cordogli
 S'empie, e si cruccia, e tratta anche da l'ira
 Tragge la spada, e'l buon destrier raggira.

61

Fillirio, che di tanto è sol contento
 Per conseruar da le calogne intatta
 La gloria, che merè con quel talento,
 Col qual la gloria istessa ha soprafatta;
 La vergine veggendo al par col vento
 Gir rotando la spada, c'hauea tratta;
 Si ritragge da parte, e in questi detti
 Tempra de la guerriera i crudi affetti.

62

O Donna, o Dea, che tu ti sij, tra noi
 Scesa per dar splendore al tuo bel sesso,
 Disse, di frenar l'ira non t'annoi.
 Le vittorie son tue, son vinto io stesso:
 E s'altro, ch'elmo, e Vsbergo tu non voi;
 Prèdigli, e prèdi anche qsta alma appresso.
 Tuo prigioniero io son; tanto à te basti,
 Vergine degna di più eccelsi fasti.

63

Guerrier, nè l'elmo io voglio, nè l'Vsbergo,
 Fatta tranquilla a i detti, ella rispose.
 Dentro al mio sen sol quelle cure albergo,
 Che guerriera virtù fa gloriose.
 Nè tu disarmarai chioma, nè tergo,
 Ne sei mio prigioniero, che qual pose
 Termine Alcide ai prouidi nocchieri;
 Tal fai del tuo valor segno ai guerrieri.

64

E se pur non disdegni, o gran Campione,
 Esser d'un vnil Donna prigioniero,
 In tanto io ti riceuo in mio prigione,
 In quanto pigli del mio ospitio impero.
 Si parimente prego ogni Barone,
 Che: perche l'aer fassi oscuro, e nero;
 In tutta notte ritronar ricetta
 Mai non potrai miglior del nostro eletto.

65

Accettaro l'inuitto, e lieti andaro
 Con lei, che trasse l'elmo, e in quel bel viso
 Duo così viui soli fiammeggiaro,
 Che parue Angiolo ver di Paradiso.
 Guari non lunge nel palagio entrarò,
 Dove ha loco tra l'arme il gioco, e'l riso;
 E videro pendenti da le mure;
 Quasi alzate in trofeo null'armadure.

66

Quiui trattati i cinque amici sono,
 Come se fossin tanti regi apunto.
 Che magnanimo cor per tutto ha trono,
 Ne viue mai da cortesia disgiunto.
 Quiui la regia infante vn real dono
 Fece de l'arme a i tre, c'hanno il cor punto
 Da stimoli d'onor cotanto acuti,
 Che stanno inchini al suol la fronte, e muti.

67

Chiese Etelfrida a i cinque il lor viaggio,
 Ed il nome, e la patria in dolce guisa.
 De la patria del nome, e del viaggio
 Fillirio cortesissimo l'auisa.
 In tanto entro à quel loco ermo, e seluaggio
 Mensa da Re lo scalco far diuisa,
 E tal la pone, quale vn Giove a pena
 Porrebbe a Dei per dargli egregia cena.

Non

68

Non dirò quali gli alimenti furò,
 Che non così la Barbara Reina
 Onorò Marc' Antonio, e v'assicurò
 Che mensa non sù vista più divina.
 Tal forse e senza il forse affermo, e'l giuro,
 Suol porre ed anche viè più pellegrina,
 Il Saluzzo a gli amici, il vò pur dire,
 Con animo da Re per non mentire:

69

E questi quel Saluzzo, in cui virtute
 Loca de suoi ricetti i fondamenti,
 E trà commodi cona d'arti mute
 Delizie recreatrici de le menti.
 Quelle gratie, ch'altrove la salute
 Sospirano mestissime, e dolenti,
 Nel magnanimo petto hanno quegli agi,
 Che stan di rado entro a i real palagi.

70

Meraviglia dirò: con armonia
 Si dolce ci stringe due virtù discordi,
 Che trà gli acquisti fà la cortesia
 Prender concetti vnisoni, e concordi.
 Quindi vien, che di Giove Emolo sia,
 E parco, e liberal gli affetti accordi
 La liberalità splendor qual stella
 Facendo in sen di Parcimonia bella.

71

Le mense, ch'ei prepara a i cari amici,
 Son d'alimenti egregj onuste, e grani.
 Ma sono i vini suoi così felici,
 Che i nettari del ciel son men soavi.
 Leggiadre mense, e de le gratie altrici
 Etelfrida parò sotto anree trani,
 Quando le parò quali sono quelle
 Del mio Battista generose, e belle.

72

A tali mense i cavalieri affissi
 Sattollarò le viscere digiune,
 E dando, e riceuendo alteri auissi
 S'aper parte de l'or oscure, e brune.
 Da le mense reali al fin diuissi
 Giro a trouar le piume, e a l'importante
 Cure del giorno denno effiglio i quattro,
 Che hāno di gloria empinto, e Tile, e Bastro.

73

Solo Salitto requie in su le piume
 Non prende, e non fa tregua con le cure.
 Il punge in modo l'amoroso nome,
 Che pargli il letto spine acerbe, e dure.
 Qual leggiadro pittor, ch'ora col lume
 Anima i lini, ed or con l'ombre oscure,
 Va col pensier senz'opra di pennello
 Effigiando l'Idolo suo bello.

74

E quanto più ripensa a le fattezze
 D'Etelfrida, e a i guerrieri portamenti,
 Tanto men chiude il lume, e le bellezze
 Si pensa hauer de gli Angioli presenti:
 Tal, che le cure non bauendo anezze,
 O tanto, o quanto a gli amorosi cuenti,
 Sembra Angel, che ne lacci più s'implica,
 Quanto egli più d'uscirne s'affatica.

75

Di pensiero in pensier, di brama in brama
 Così passa la notte, e sospirando
 L'ora nemica de gli amanti brama
 La dimora di lei spesso accusando.
 Di rose in tanto il ciel lei, che richiama
 A l'opere i mortali colorando
 Tra le tenebre il lume suo confonde
 Sì, che le stelle Teti in seno asconde.

76

Visto il lume, che in odio hanno gli amanti,
 Lasciò le piume il Ligure non senza
 Speme d'innamorar quei bei sembianti,
 Che di Marte, e d'Amor hanno presenza.
 Fenno altrettanto i quattro amici erranti,
 E chiesero a la Donna vn'al licenza,
 Che; perche inteso ha di Fillirio il sogno,
 Con lor gir volle ad ogni lor bisogno.

77

Fù cara a i cavalieri tal compagna,
 Ma viè più cara ella a Fillirio sue,
 Che de la dimoranza assai si lagna,
 E fù di solo a dar spesso tra due.
 Carissima è a Salitto, sì, che bagna
 Per letitia le gote con le sue
 Lagrime non intese, e spera in questa
 Maniera consolar l'anima, ch'è mesta.

Diz-

*Drizzar contordi il lor camin là, doue
Fellirio hauea lasciato il Narboneſe:
Ma guarir non andar, che trouar noue
Maniere di Fantafmi, e di conteſe:
La terra ſotto gli ſi crolla, e moue,
E par ſubiſſar voglia il bel paefe,
E i deſolati reſtij fanſi qual rozzone,
Che non intende fren, nè teme ſprone.*

*Stupidi i caualier da i corridori,
Veggendo uſar ogni artificio in vano,
Diſceſero ignorando de gli orrori
La cauſa, onde tremaua il monte, e'l piano.
E laſciati i caualli a i ſeruadori
Sen' giro a piè: mà non ſen' gir lontano
Tropo, che d'atri nembi, e di ſpiranti
Turbi hanno il ciel ripieno à gli occhi inàti*

*Serpeggian per lo ciel baleni, e lampi,
E fiedono le nubi à cento à cento,
I Fulmini, e la pioggia allaga i campi,
E ſuelle i pini Forſennato il vento.
Par, che per cielo irato l'orme ſtampi
Il ſecolo di Pirra, e lo ſpauento
Rimeni, onde le genti erranti, e mute
Su gli alti monti mal cercar ſalute.*

*Nulla però di ciò gli Eroi ſpauenta:
Ma per l'orror del Verno vniti i paſſi
Monono con quel cor, che non pauenta
A prodigij, a chimere, è immobil ſtaſſi.
La pioggia orrenda ſangue al fin diuenta,
E'l ſangue ſi conſtringe in pietre, e ſaſſi
Gragnuola, e giù precipita ſi cruda,
Che le piante de i rami ſpoglia, e nuda.*

*Contro à ſi fiero, e ſpauentoſo aſſalto
Teſſon gli Auuenturieri vna Falange,
E la gragnuola, che vien giù dal' alto
Cielo, e quãto mai ſcõtra ſchiaccia, e frãge;
Soſtengono da forti: mà di ſmalto
Fralc ſembran gli ſcudi al Verno, ch'ange
Gli animi in uiti in modo, che fur quaſi
Del ritornarſi indietro perſuaſi.*

*Certi, che di gran cor ne gran perigli
Fa di meſtieri à generoſi Eroi,
Dannano i quaſi preſti rei conſigli,
E con maggior coraggio indi van poi. (gli
Nè, quãtunque mai ſẽpre habbia gli arti-
De la morte ſu'l crin, pauſa co i ſuoij
Sudori ſan; ma tanto inanzi vanno,
Che l'impeto del cielo ſopraſanno.*

*Ceſſa la grandine, e ſereno
Per breue ſpatio picciol cielo appare;
Che ſu'l conſin d'un pratolino ameno
Cominciar contra lor gli Auſtri ſoffiare.
Ma, nè per queſto perdono terreno:
San ben, ch'a l'alte impreſe uſan di fare
Il cielo, e la fortuna alto contraſto;
E che il periglio è padre d'ogni ſaſto.*

*I crudi fiati ſopraſan de gli oſtri:
Ma toſto incontra loro atra fornace
Vomita incendiij, e contra i neri chioſtri
Gli apre d'Inferno orribile, e vorace.
E da le fauci immenſe orrendi moſtri
Gli eſcono incontro con terror fallace,
E tentano di far, che torcan l'orme
Con varie ſpauentoſe, e ſtranie forme.*

*Quiui rugge il Leon, quiui urla il lupo,
Il cane latra, e ſibila il ſerpente.
Quiui il torello dal profondo, e cupo
Sen trae muggiti d'atterrir la gente.
E quiui l'Orſo freme, ed auilupo
D'incerto laberinto appar repente,
E per entro vi s'ode miſto vn ſuono,
Che tromba par; ma non è tromba, e tuono.*

*A coſì brutte forme, e ſpauentoſe
E al ſuon, che in rauco ſuon ceto n'eſprime,
Non cedon le belle alme generoſe,
Che del vero valor premon le cime.
Intrepide ſe'n vanno, e glorioſe
Contro a le fiamme, o quãto vn cor ſublime
Mai puote, e contro a la città di Dite
Portano guerra, e ſempiterna lite.*

88

Pur giunti appresso il precipitio orrendo
 Stupidi si, mà senza tema il passo
 Ritraggon nessun modo iui scorgendo,
 Ond' s' apran per entro al foco il passo.
 Poi quasi se medesmi riprendendo
 Gridano, ah ben lo spirto hauemo lasso,
 Se vano simulacro ne rispinge,
 O ne spauenta atra Chimera, e s' finge.

89

Così dicendo cantamente inuitti
 Prendono vn salto in mezzo de la fiamma.
 Merauiglia dirò; sono interditti
 Gli atti del foco sì, che non in fiamma,
 Anzi sparue l'incendio, ei mostri afflitti
 Tornaro in Dite, e quasi Cerno, o Dama,
 Che metta gli Euri a i piei suani, nè parue
 Quiui pur segno de fantasmì, e larue.

90

Stupido à tai prodigij ogn' un rimane,
 E del vano periglio ogn' un se'n ride.
 Tali maniere spauentose, e vane
 Artasse usò per ronde accorte, e fide.
 Ma non giouò, che a l'altrui voglie infane
 Dio mai non fauorisce, e non arride.
 Quiui però conduße il drappelletto
 Ala salute di Prassildo eletto.

91

Disperata Prassildo hauea la vita,
 E vicino à perire era di fame,
 E già parato a l'ultima partita
 Gridaua à Dio; sien fatte le tue brame:
 Quando fù da lo stuol l'oste assalita;
 L'oste, che confidando nel reame
 D'Averno gia con Venere, e con Bacco
 De vitij empiendo à più non posso il sacco.

92

Artasse, e i mascalzoni, che ne l'oste
 D'Inferno ogni lor cura hauean rimessa,
 E i fasti, e le vittorie in lei riposte,
 Che fance è di miseria troppo espressa
 D'un picciolo poggietto in su le coste
 Oue couare la natura istessa
 Le propie sue delitie ha per costume,
 Stanan facendo ingiuria al sommo Nume.

93

Giunto il celeste Auriga era in quel segno,
 Onde il meriggio in ver la sera inclina:
 Estaua il mago scelerato indegno
 Appressando à Prassildo alta ruina.
 Quando lo stuolo, che sè stare à segno
 La dannata città di Proserpina;
 Colà peruenne, done la masnada
 Senza ordine giacea per la contrada.

94

Non si tosto Filirio affise gli occhi
 Nel popolo crudele, e scelerato,
 Che la cagion de i pazzì incanti, e scioechè
 Comprende, e s'ha del sogno ricordato.
 E però trema, e teme non trabocchi
 Il caro amico in qualche duro aguato.
 E trae la spada, e corre per dar morte
 A l'empia turba coraggioso, e forte.

95

Il seguono i compagni, e tal flagello
 De gli improuidi fanno, che sicuri
 D'ogni assalto tenendosi al macello
 Fur tratti sotto a i mal battuti muri.
 L'esser colti improuidi, e l' timor fello
 Con gli stimoli suoi pungenti, e duri
 Persuadono a gli empij, ch' assaliti
 Non sien da sei; ma da sei mille arditi.

96

Tremanti abbandonando arme, e destrieri.
 Fuggon, come da lupo timid' agne,
 Hauendo sempre ai fianchi i caualieri,
 Che del rio sangue tingon le campagne.
 Artasse, che sen giua coi più fieri
 Errando intorno à picciole montagne,
 Sentendo i gridi accorre, e da sei vede
 I suoi fugati, e freme, e l'arme chiede.

97

Scorgendo in tanto i sei ben grosso stuolo
 De ladroni à cauallo con cordoglio
 Mouersi contra d'essi, e contra vn solo
 Cento, e cento venir pieni d'orgoglio;
 Restan da far cadere estinti al suolo
 I fuggitiui, e de i destrier fan spoglio.
 E di mascoie antenne, e ne gli arcioni
 Si pongono di salto i sei campioni.

Poscia

98

*Poscia rimessi i brandi, ed arrestate
Le grosse antenne spingono i caualli
Contra le troppe, che se'n van mal nata
A tor le pene de i commessi falli.
Cento, e cento aste son ne' sei spes zate
Ma si mosson, come in chiuse valli
Quercia antica si piega ad aura lieue,
O scoglio in mar, che crollo non ricene.*

99

*Contrario effetto fan con l'aste i sei,
Che sei, e sei ne mandano à Caronte,
E sei, e sei s'han fede i versi miei,
Fan dal cauallo in terra dar la fronte.
Tratte le spade poscia fan de i rei
La strage, che suol fare in piano, e in monte
Il Villano di peccchie all'or, che il mele
Toglie da saui oltre il dower crudele.*

100

*I fuggitiui in tanto hauea raccolti
Artasse, e fatti d'essi due gran squadre,
Onde possea, non sei; mà mille, e molti
Viè più mandar tra l'ombre oscure, ed adre.
Talche d'onde le spalle prima, i volti
Or mostran niquitose infami, e ladre,
E reccingono i sei gridando in guisa
Come s'haueessin tutta Francia uccisa.*

101

*Mà già non spauentaro i cori inuitti,
Ch'haueano in modo sparsi, e dissipati
I ladron, che i caualli derelitti
Liberi, e sciolti giano per li prati.
Etelfrida, che i termini prescritti
Hauea del giorno à cento rei mal nati,
A i gridi con furor tal si rinolse,
Che la vita ad Arbio à un tempo tolse.*

102

*Era di Catalogna il reo natiuo,
E in habito di chiergo visse in Roma,
Facendo ingiuria al ceppo illustre, e diuo,
Che di Quercia, e di Lauro orna la chioma.
Tornato à casa il di giuditio priuo
Sdegnò la chierca troppo à lui gran soma,
E de la sua natura amando il vezzo
Si diede a le rapine il reo da sezzo.*

103

*Ora de gli omicidij ei paga il fio,?
E de le niquitose sue rapine,
Che se ben tarda in castigarne Dio;
Il fa; perche sentiam più graue il fine.
L'Empio versando per la piaga vn rio
Di sangue muggia, come toro al fine,
E morde quella terra, onde credea
Ricca di spoglie andar l'anima rea.*

104

*Appo di questi in sempiterno sonno
Chiuse le luci Aulippe iniquo, e tanto,
Ch'anche morendo l'empie labra ponno
Di Giesù be stemmiare il nome santo.
Per mano d'Etelfrida quini Donno
D'Ormuro fassi il regno anche del pianto.
E per la stessa man di questi al lato
Cade Alamirco in morte fortunato.*

105

*Destinato costui Prassildo haueua
Con giusta lance al foco; da che reo
E di stupri, e d'incesti egli doueua
Esser qual contra Dio fu Capaneo.
O Giustitia diuina, il fier, ch'arduea
Di sangue verginal per man cadeo
Di vergine guerriera in penitenza
Di quell'ardor, di che non fù mai senza.*

106

*Non minor sorte corse il falso Odetto
Guerrier già di bel grido, or ladro infame
Per essere del mago amico, e stretto
Con quel, ch'ordisce il sague, ampio legame.
Da gli Astrologhi à questi fù predetto,
Che il ferro mai non troncheria suo stame,
E che vedria dei figli i pronepoti.
Ma fur d'effetto i vaticinij voti.*

107

*Non minor proua fa Salitio al fianco
De la Vergine illustre, ora togliendo
I colpi, che venina il popol Franco
Disperato su lei spesso facendo.
Ora dir voglio satio, anzi, che stanco
Gli stami de le vite recidendo
Con la fulminea spada, ora con l'urto
Puniendo la rapina in vn col furto.*

Al

108

*Altrettanto Fillirio face, e parte
 Gli huomini pe'l trauerso, e teste, e braccia
 Fa per l'aria volar disuse, e sparte,
 El'anime dal mondo espelle, e scaccia.
 Achille, Arnoldo, e Birennetto ad arte
 De la Donzella seguono la traccia;
 E sempre à lei dinanzi estremo danno
 A i miseri ladron portando vanno.*

109

*Cadon per man d'Achille Iola, e Druso,
 Che traditi se stessi haurebbono anco,
 E'l perfido Perpenna, c'ha per uso
 D'esser Boia de l'Italo, e del Franco.
 Cade l'anaro traditor Coluso,
 E di costui vomita l'alma al fianco
 Codro, che per denari manomeslo
 Hauia la patria, il Rege, e Cristo istesso.*

110

*Per man d'Arnoldo Abobo Lustano,
 Ed i Giudeo figliuolo cade estinto,
 E cade Lappo Barbaro, e insano,
 Che non potea veder Cristo dipinto.
 Spira l'anima infame vn fier Marano
 Giù dal cauallo traboccato, e spinto
 Da la tua spada inuitto Birennetto,
 C'hai solo di punir gli empj diletto.*

111

*Sen' giano tale strage i tre consorti
 A vista di colei, che da cauallo
 Gli mise al suol facendo; e ne più forti
 Tingendo il ferro non ruotato in fallo.
 Così speranza ban d'ammendare i torti
 De la caduta lor mai sempre in ballo
 Trouandosi or con questo, ora con quello,
 Schiacciando à questi, e à quei gli occhi, e l'.*

112

(cervello..

*Già corso grande spatio era del giorno,
 E fianchi i Cavalier di sparger sangue
 D'huomini estinti monti hauean d'intorno
 Fatti con la virtù, che mai non langue;
 Quando Prassildo, one solea; ritorno
 Fè soua d'una Torre in modo essangue,
 Che pareva uscito fuor di sepoltura;
 Si gli huomini la fame di si gura.*

113

*Era più volte estenuato, e fiacco
 Prassildo asceso soua vna gran Torre
 Da l'inopia di Cerere, e di Bacco
 Costretto à far quel, che grād'alma aborre.
 E da la vetta a l'huomo di Baldacco
 Spesso fè segno di voler si porre
 In man di lui con quel bianco vessillo,
 Che lo sdegno in Inferno fà tranquillo.*

114

*Ma non possente vnqua ammollire il mago,
 Ch'ausato da Demoni sapea,
 Che à termine di morte giunto il vago
 Suo stato in breue abbandonar douea.
 Ma Dio, che non permette, che l'imgo
 Sua bella offenda con la forza rea
 Più di quel, c'huom può sofferrir l'Onferno,
 Contorse il mal nel cittadin d'Auerno.*

115

*Giunto Prassildo stanco in su la vetta
 Ode le strida, e mira in vn la strage,
 Che fanno i cavalieri in sua vendetta
 Di quelle anime sozze, empie, e maluage.
 Si rincora à tal vista, e non aspetta,
 E vuol, che cadan di padella in brage,
 Talche precipitoso scende, e guerra
 Porta mortale uscendo da la terra.*

116

*Esce Prassildo, e la famiglia armata,
 Quantunque egra, e languente, là conduce;
 E pertinace stassi la brigata
 Lasciando à diece, à venti l'aurea luce.
 Ne repugnanza troua in su l'andata,
 Come trouò, quando crudele, e truce
 L'acciaro l'accusò; ma senza intoppo
 Corre trà de nemici di galoppo.*

117

*Il mago il suo nemico riconosce,
 Ed apre il varco a la souerchia tema.
 E quasi habbi su gli occhi estreme angosce
 Vile diuien trà l'arme, e paue, e trema.
 L'assalto ei non aspetta; ei ben conosce
 Per prona il brando, e quella possa estrema,
 Che l'ha sconfitto, e al passo ricondotto
 Spesso di morte, e fugge, e non fa motto.*

Veggendo

118

Veggendo il capo loro i malandrini,
Che cominciavan già d'andare in piega.
Vita cercar trà i boschi più vicini,
Doue ricetto a i ladri non si niega.
Fuggono anche essi, ed i guerrier Latini,
De quai fiacchezza l'animo non lega,
Hanno a le spalle, e prendono su'l dorso
Piaghe, che tai non fanno Tigre, ed Orso.

115

Chi quà, chi là chi sù, chi giù fuggendo
Per salvezza maggior l'arme dispoglia,
Nè perche l'ale a i piedi habbia correndo
Crede saluare la corporea spoglia.
Così tal ora egro fanciul dormendo
Sente di non poter fuggir gran doglia,
Che quanto più nel corso anela, e sienta,
Tanto più peggio nel camin diuenta.

120

La notte, che de ladri è sempre amica
Gli amici riueggendo à simil passo,
Frettolosa lasciò la madre antica,
E bruna più, che mai dal cauo sasso
V'sci saluando i rei con gran fatica
Dal ferro d'ingiustizia ignudo e casso.
Bastante vna meza ora era di Sole
Per tor dal mondo così iniqua prole.

121

Da doppio assedio liberato il Gallo
Sol per virtù veggendosi di lui,
Che non permette, che gli iniqui il callo
Facciano in preseguir gli amici sui.
Precipita per gaudio da cavallo,
E grida, io sono in vita oggi per vui:
Viuo per voi non senza gran segreto,
Esclama, del signor, che or mi fa lieto.

122

Pallida, magra, estenuata in volto
Souaggiunge Fidalma ai cari amplexi;
E con languida voce, e fiacca molto
Aplaude, e inchina i cauallieri istessi:
Fillirio, cui la notte ha il veder tolto,
Sentendo i noti accenti si dimesi,
Fidalma riconosce a i detti a pena,
E per nome la chiama con gran pena.

127

Riconosce il guerriero a la fauella,
E à lui se'n corre, e piagne per dolcezza,
E per mercè gli stringe il piede, e quella
Cagion scopre, che l'empie di fiacchezza.
Merauiglia Fillirio, come sella
Esser tanto mai possa anima auerza
Anche in Auerno, che in gentil fauciulla
Vomiti sdegno, e in lei possa Amor nulla.

124

Come varian le cose in vn momento?
Fugato Artasse là, doue era inopia
Innenarrabil quasi d'alimento,
Versa con larga man cibi la copia.
Ma lassiamo Prassildo, che contento
Coi guerrier torna a la sua casa propria,
E ritorniamo in Spagna al Conte d'Aro,
Che v'è per Borgo col guerrier preclaro.

125

Con giubilo souano d'ine corte
Prestisso hauea la coppia de gli amici,
E quini disfidare, e t'prode, e l'forte
A l'arme con accuse assai felici.
La coppia anzi, che v'scir furor de le porte,
Che di pietà Christiana sonò altrici,
Ricorre ai sacri templi, oue Armidoro
Di Nicodemo adora il gran tesoro.

126

Il pietoso guerrier tutto diuoto
Quini anche adora sotto ombra di pane
Il Redentor del Mondo a gli occhi ignoto,
E per se chiaro a l'alme Cristiane.
Dico, l'ostie, che l'reo di Pietà voto,
O di fiero Giudeo vogliè empie, e strane,
Gettò nel foco, ed in color di sangue
Il candido cangio, ch'è pure essangue.

127

Le reliquie inchinate con quel colto,
Di che è tenuta la pietate à Dio,
Colà sen giro, doue e' l Cid sepolto,
Ch'esserciti fugò; poiche morio.
Il Cid, che stando molti anni insepolto
Del temerario ardir pagare il fio
Fecce al Giudeo, che restò quasi spento
Ofando di toccare al santo il mento.

Quindi

128

*Quindi à san Pier d'Arlanzo peruenire
In tempo, che la notte oblio de mali
Placida gia con vn soaue giro
A i riposi chiamando egri mortali.*

Il fine del Canto vigesimo nono.

*Quanto fur quiui, e quando indi partire
Dirò, se piace, altroue, e dirò quali
Ragionamenti senno. Io prego in tanto
Di perdon, se fo pausa ora col canto.*

DELL'ARMIDORO CANTO TRENTESIMO.



¹ *Ee l'huomo, in cui l'ima
gine gentile*

*Del padre de le vite
alto risplende,*

*Con la parte del cielo
signorile,*

*Da cui gli scettri, e le
corone attende;*

Opra non cominciar leggiadra, o vmile

Se i principij di là prima non prende;

D'onde i principij suoi vanta, ne in vanos

Che egli è seme diuin l'huomo sourano.

² *Chi comincia dal ciel può dir, ch'è giunto,
Non dico a la metade; al fin de l'opra:
Che chiunque da Dio viue disgiunto
Anela in vano, e in van suda, e s'adopra.
Non lice al l'huom fuor di sentiero vn puto
Torrsi nè pur, se pur non vuol, che'l copra
Vn nembo di peccati così spesso,
Che Dio nè anche il vede assai ben spesso.*

³ *Quanto più in grande altura l'huomo è nato,
Tanto, e viè più dee capo far con Dio.
Questi viè più de gli altri egli è obligato
D'esser religioso vmano, e pio.
Che quale è soua de le stelle alzato,
Nè risponde con l'opra, e col disio
Al beneficio, è degno de la sferza,
Onde Dio batte i demoni, e gli sferza.*

⁴ *Gioise, se così pur dir mi lice,
D'esser ne santi suoi Dio riuerito.
Per questi egli in quel di tanto infelice
Difende l'huom dal demone assalito.
Sendo Armidor da cura sì felice
Soauemente punto al tempio gito,
Com'io diceua, di San Pier d'Arlanzo
Spefe in preghiere di quel di l'auanzo.*

⁵ *Quiui onorò le ceneri sacrate
Del Conte di Castiglia inuitto, e prode.
Fernando Gonzalez, c'haue segnate
L'anguste vie del ciel con somma lode.
Fernando, cui la Donna, che in bontate
Non hà chi par le sia; frode con frode
Vincendo sprigionò con tal'inganno,
Che chiara fie quinci al millesimo anno.*

⁶ *Quindi poi si raccolse, oue l'Ispero
L'ore attendea del cibo, e del riposo,
Con vn monaco antico, che per mano
Tenea parlando mesto, e doloroso.
Armidoro, che'l vide in duol sì strano
Conuerso, e star sì muto, e sospirioso,
Teme non giunto qualche duro auiso,
Che'l giouine reale habbia conquiso.*

⁷ *Come nuuolo suol, che di repente
L'aere imbruna, e'l cielo discolora,
Il sereno turbar vago, e ridente
Sì, che di sue dolcezze anche inamora.
Così à tal vista, tanto ei si risente;
E la mestitia altrui cresce, ed accora,
E di pallor ricopre il volto in guisa,
Che del sospetto suo tutt'huomo auisa.*

Il mo-

8

*Il monaco veggendo il cavaliero
Coprir la fronte di color di neve,
Teme non qualche affanno aspro, e senero
De l'Italo la mente opprima, e aggreue.
Chiede a l'Insubre inuitto qual pensiero
Per lo pensier gli vada acerbo, e greue,
Ed egli à lui; sol m'ange quella cura,
La qual del mio Signor le luci oscura.*

9

*Il santo vecchiarello, è tale il padre
Conosce ai detti la cagion, ch'offende
L'Italo generoso, e le leggiadre
Sue cure molestissima sospende:
E sorride, e conuien, dice, che squadre
Gli scogli de gli affanni, e à dir riprende;
Poi che tacque, ei grà pezza, in cotal modo
Che ammorbido del duol l'asprezza, e l'chio*

10

(do.

*Figlio, disse, il buon veglio, tal'io deggio
Chiamarti per la somma di quegli anni,
Di che vò graue, e qual fanciullo ondeggio
Col passo, o quale angel, che metta i uanni.
Ben' à ragion nel cor gentil dai seggia
Al duol, che nasce da vetusti affanni:
Che; da che giungi à tempo, vò, ch'ancora,
La cagion sappi, che'l compagno accora.*

11

*Egli fa d'uopo, ei disse, che tu intenda
La cagion, che'l Velasco ora molesta,
Che per dir vero, ella è pur troppo orrenda,
Poiche la sente Spagna ancora infesta.
Spagna, che solo al mondo oggi tremenda
Oltre i confin d'Alcide alza la testa.
Ed ha sì lunga man, che fuor del mondo
Giunge, e sostiene in pace tutto il mondo.*

12

*Rodrigo, in cui la monarchia, che i Goti
Locaro sotto sì felice cielo;
Precipitò; fù Re, che i suoi diuoti
Tanto stimò, quanto farestu vn pelo.
Huom fù, che mai non contrastò coi moti
Di quel furor, che nel Tartaro gielo
L'alme confina, e se dir ver mi lece,
Oscure, e nere le fà più, che pece.*

13

*Questi; perche, chi mai si fia, che in preda
A i lussi, e a le lasciue s'abbandoni;
Vien, che ben spesso il varco apra, e conceda
A nemica auaritia de i più buoni.
Per me' poter, chi fia già mai, che'l creda?
Il famelico sesso d'aurei doni
Piegar con doni a le carnali voglie;
Quelle strade tètò, che à Dio l'huom toglie.*

14

*Regio Edificio gli Aui di costui
Haucano alzato, e cento chiaui, e cento
Chiudean sì fattamente il varco altrui,
C'hauea nessun d'entrarvi vnqua ardimeto
Di pascer vago i pazzi affetti sui,
E'l poco onesto senso far contento,
Quiui ricorse imaginando quiui
Rinchiuso l'or de gli Aui illustri, e diui.*

15

*Fatale era il palagio à Spagna tutta.
A gli eredi però fatto diuieto
Era d'aprirlo, se non, che distrutta
Spagna sarebbe per diuin decreto.
L'empio, che pensa ad altro fin costrutta
La Regia stanza, e crede inui segreto,
E inutile giacersi am, o tesoro,
L'apri cupido al fin d'argento, e d'oro.*

16

*Aperto l'edificio, che per noi,
Il vò pur dir, ver tempio fù di Giano:
Da che quà giù diluuio cadde poi,
Ch'afflisse, e vn giorno affligerà l'Ispano:
Per tesoro trouò cosa, che i suoi
Di tema empio lasciando ne l'insano
Spiriti di terror sì, che souente
L'ingordigia dannò de la sua mente.*

17

*Serbauasi quiui entro entro à grand'arca
Fatta, e contesta di ben forte acciaio,
Che di gemme credea l'Ispan monarca
Ripiena, ed iscornossi il Rege auaro;
Vna gran tela, in altro ella era parca
Di quel biondo metallo altrui sì caro;
Di quel biondo metal, che già cercando
L'ultimo Re di Goti miserando.*

Tratto

18

Tratto da l'arca il lino, e dispiegato
 Cagione hebbe di duolo tutto il regno.
 Per profetica mano effigiato
 Hauca per' entro il nostro caso indegna.
 Pinto per' entro più d'vn'buomo armato
 Hauca spirante tutto rabbia, e sdegno;
 E che premua il dorso à tal destriero,
 Che precorre de gli Euri il vol leggiere.

19

A piei di questi stana anche descritto
 In natiui caratteri quel fine,
 Che al' omperio de Goti hauea prescritto
 Chi dona, e serba, e toglie i regni al fine.
 Questi, che miri, così stana scritto,
 Di se nemica a l'anime diuine;
 Sono i sembianti di color, che denno
 La Spagna soggiogar, con spada, e senno.

20

Da così portentoso e stranio auiso
 Ammonito il mal nata Don Rodrico
 Vn qualche tempo visse senza niso
 Fatto dal propio vezzo anche nemico.
 Ma poscia da vn bel volto arso, e coquiso
 Preda diuenne del suo vezzo antico,
 E senza hauer riguardo a l'altrui letto;
 Pensò di dare a le sue voglie effetto.

21

Tenè con doni l'animo gentile:
 Ma ritronò magnanimo contraffo.
 Han forza i doni in anima, ch'è vile,
 E non in petto generoso, e casto.
 Egli, ch'ardor nou sentimai simile,
 E amò troppo se stesso, e'l regio fasto;
 Senza virtù reggendo il don, si mise
 In cor di guadagnarla à tutte guise.

22

Pensò, nè pensò mal, che se lo sposo
 Le toglieua dal lato, conquisitata
 La Donna haurebbe al fine, e l'amoroso
 Disio con vezzi, o à forza al fin piegata.
 Mandò dunque il marito, che geloso
 Del Re la fiamma hauea premudicata;
 Con titol di legato, arà de Mori,
 Per pascere di lasciuia i nani Amori.

23

Il marito obbedì lasciando in bocca
 Del famelico lupo la bell' Agna;
 La qual le cadde in man, come trabocca
 Semplice angel per l'Aquila grifagna.
 L'onestissima Donna oppressa, è tocca
 Fù dal furor del destrutter di Spagna,
 Talche se'n visse lagrimando il giorno,
 In che il marito à lei fesse ritorno.

24

Dato qual conuenia fine a le cose,
 Che pel suo Re conchiuse hauea to'l Moro;
 Il compagno diè volta, e l'angoscioso
 Noue sentì non senza alto martore.
 A lei, che qual Lucrezia de le rose
 Del bel viso fea stratio, e di quell'oro,
 Onde Amor lega i cori, altro non disse;
 Se non, che soffra, e l'onta in cor si scrivesse.

25

Indi non molto fè ritorno, doue
 Per l'adultero hauea con gran defrezza
 Cose trattate, che vn figliol di Gioue
 Conchiuse non hauria son tal vivezza.
 Al Re, che per natura amò le noue
 Cose; promise il regno, e segretezza.
 E tanto ben la cosa persuafe,
 Che mise i Mori entro a le proprie case.

26

Così per vendicar l'ingiuria, e'l torto,
 Che dal suo Re l'Ismano riceueo,
 La terra, che è de le delitie l'Orto;
 In mano d'Agareni, oime, cadeo.
 Cotale è la cagion del disconforto,
 Che turba il cor gentil; poi che del reo
 Popolo in sì molti anni i riti infanti
 Non han potuto spegnere gli ispani.

27

Giusta cagion di duolo, il fraticello
 Tacendo il caualier soggiunge, e dice,
 Nè però cruda vostra sorte appello;
 Che fù de mille Eroi benigna altrice.
 Anzi se vero egli è quel, che di bello
 Leggo, tal or, possere dir felice
 Fortuna; che per lei l'Iberia è madre
 D'alme gentili, e d'opere leggiadre.

X

Figlio

*Figlio, il buon vecchiarello à dir riprese,
Non v'è del pari l'utile col danno;
Che s'un Pelagio fece degne imprese,
Che sien rollate in su l'Empireo scanno;
Cento Re Mori, e cento il bel paese
Hanno empiuto così di eterno affanno,
Ch'oggi ancor vedi le reliquie ingiuste
Fiorire, e germogliar, come locuste.*

29

*Qui fece pausa il fraticel coi detti
Nè giouani guerrier destato hauendo
Con le sue note così viui affetti,
Che con gli sguardi parlano tacendo.
Legge il monaco in fronte ai prenzì eletti.
Il disio di saper, come tremendo
Fosse Pelagio a i Mori, e al fin ripiglia
I detti, e ferma ne i guerrier le ciglia.*

30

*Fero in Ispagna i Barbari passaggio
Così taciti, ei disse, ch'asaltata
Prima ella fu dal popolo seluaggio,
C'bauesse del suo mal nona sentita.
Fuggiro ai monti, i nobili, e coraggio
Prendendo à prò d'Iberia à Dio gradita;
Pelagio, ch'era auanzo de Re Goti
Re senno contra i Vandali mal noti.*

31

*Tumido il buon Pelagio non diuenne;
Perche à Re fosse eletto: ma ripieno
D'un Zelo pietosissimo le penne
Mise per trarne a i Mori il cor dal seno.
Varie, e varie soffrìte a gli empi dienne,
E fur ver loro folgore, e baleno;
E'l regno di Leon lor si ritolse,
E mille volte in fuga gli riuolse.*

32

*Di questi cara la pietate à Dio
Fù sì, che per miracoli il fè chiaro
Anche viuendo contra di quel rio
Popolo, ch'è Macon meschite alzarò.
Narrasi di Pelagio vn caso, ond'io
Argomento, quanto egli à Dio fu caro.
E de le vostre orecchie degne a punto,
Ch'bauete il nome di guerriero assunto.*

*Vn diluuio s'armò co' ntra del santo,
Ch'apena mille armati bauca d'intorno;
V'opo dunque gli fù cedere alquanto,
E ritirarsi in vn'antro far soggiorno.
Da perseguirlo non cessaro in tanto
Gli osti, e di fargli saettando scorno;
Ma da diuina man lo stral ritorto
Cadere il scitor fea spento, e morto.*

34

*A prò del giusto il ciel pugna, e combatte,
Nè l'laschia soprafar già mai da gli empi,
E conuerte in delirio sempre intatte
Le lagrime, e i sospir con viui esempi.
E fa, che nuote entro ad vn mar di latte
Lunge da le procelle, e da gli scempi.
Non abbandona Dio gli amici in mano
Del furor de nemici troppo insano.*

35

*Tal fù Pelagio, quale hauete v'dito,
A Dio caro, ed orribile à nemici.
Di lui non meno Alfonso à Dio gradito
Gli empi scacciò per piani, e per pendici.
Parlo di quel, che fù sì risentito
Pei verò di Giesù beati amici,
Che il titolo mercò, che i regi nostri
Pregian più de gli scettri, e più de gli ostri.*

36

*Sette altri Alfonsi hebbe la Spagna, e tutti
Furo di nome gloriosi, e d'opre,
Il casto onde i Francesi fur destrutti,
E Roncesual mal' l'ossa lor ricopre.
Il Magno, che produsse à noi quei frutti,
Che vn singolar valor produce, e scopre.
E quegli, che espugnò Toledo eletto,
E Imperator di Spagna poi fù detto.*

37

*Il Deseado si trà noi chiamato
Per le rare virtù, trà cui splende;
E l'Intrepido sì, che spese al lato
Quei cinque Re de' l'oste iniqua, e rea,
Che'l Miramolin con lui guidato
Per la destruttion di Spagna bauca,
L'ossa non lunge da Tolosa ancora
Biancbeggiano del Oste ancisa all'ora.*

Recò

38

Reo non minor gloria à questi regni
 Alfonso il figlio di Ferrando il santo,
 Chè Cordova, e Siniglia, e gli osti indegni
 Espugnò, confind nel mar del pianto.
 Trapassò poi l'ultimo Alfonso i segni
 De le glorie guerriere, e stratio tanto
 De Mori sè, che Gefroe in Palestina
 Non fè d'huomini mai tanta ruina.

39

Mirabil per pietà verso del padre
 E Bernardo dal Carpio, anche tra noi;
 E questi quel, che'n Roncesval le squadre
 Mossè, ed ancise i più famosi Eroï.
 Rinaldo, Orlando, e gli altri onde leggiadre
 Cose fa note quinci a i liti Eoï.
 La fama, che volando il grido accresce,
 E' vero, e' falso in vn confonde, ameste.

40

Fernando il Conte di Castiglia, l'ossa
 Del qual, come d'huom sato Ispagna onora,
 Mostròne come in cielo, e in terra huò possà
 A vn tempo conuersare oprando ogn'ora.
 Di questi il Cid non hebbe minor possà,
 Il Cid, che teme, e paue il Moro ancora.
 Ben degni, e l'vno, e l'altro de le mogli,
 Che furo d'onestà montagne, e scogli.

41

Fà l'unda la campagna di là tolto
 Con vn leggiadro inganno, oue fù messo
 Dal Rege di Nauara, che sepolto
 Viuo l'bauea con tradimento espresso.
 La Donna, che lo sposo amaua molto,
 Entrò ne la prigion, che pur concesso
 Tanto le fù dal Rege, e de suoi panni
 Ornò lo sposo: o che leggiadri inganni.

42

La marital pietà si cara à Dio
 Fù, che a l'onganno arrisè tutto il cielo;
 Restò prigion la moglie, ei se ne gio
 Sicuro ascosto sotto vn'umil velo.
 L'altro, che è qui trà noi ver semidio
 Hebbe Donna per moglie, il ver riuolo,
 Di sì gran core, e di sì gran Costanza,
 Che in v' di pareggiarla ba l'huom baldanza.

43

E se pur pareggiata vnqua ella fue,
 Gloriosa Isabella, à te si deuè
 Gloria sì bella, che dal'opre tue
 Lume, come da Sol, Spagna riceue.
 Artemisia, e Camilla, e quelle due,
 Che candido hanno il grido più, che nue,
 Virtù del Tosco Omero, à te l'Alloro
 Cedon, che'l regno estinto bai trà del Moro.

44

La Monarchia de Mori, che ristretta
 Sotto al più fortunato ciel di Spagna
 S'era, spense costei, che fù delecta
 Del Rege d'Aragon Donna, e compagna.
 Gonzalo il grande Capitan negletta
 Cordova non lasciò, che la campagna
 Di Partenope tolse al Gallo, e rare
 Prone fè a prò dei Regi d'Adria in mare.

45

Filippo, che per Donna hebbe la figlia
 Del'inuitto, e catoloco Fernando,
 Nè suoceri fermò sempre le ciglia.
 Come conuiene à Re la mano oprando.
 Inigo Contestabil di Castiglia
 L'opre de gli Aui, e i titoli eredando
 Spense i rubelli, e di Nauara il regno
 Serbò rompendo i Galli, e'l Rege indegno.

46

Ma, come di parlare osarò mai
 Di padre, di figliolo, e di nipote?
 Onde esceno si viui ardenti rai,
 Che in lor fermarsi occhio mortal nò puote?
 Meglio è tacerne, Spagna, mi dirai,
 Che l'opere di grandi si fan note
 Col silentio tal or viè più, che quando
 S'apron le labra ignare balbettando.

47

Di voi fauello glorioso Augusto,
 I cui natali celebrò giocondo
 Il ciel col farui d'alme gratie onusto,
 E col'predur ciel nouo, e nouo mondo.
 Che quanto hebber di bel, di buon, di giusto
 Italia, Francia, e Spagna, in voi secono
 D'ogni bella virtù locar le Stelle,
 Anzi il tessòr de l'alte cose, o belle.

X 2

Sotto

*Sotto da vostri auspicijs vscir dai segni:
D' Alcide noni Tifi per ignoto
Mare volando, e con spalmati legui
Fenna al bel nome estranio ciel dinoto:
Poscia lasciati al figlio i tanti regni
Riconoscendo. Loro esser vil loto,
Per guadagnar l'imperio de le Stelle:
E' armaste d'umiltà contra Babelle.*

*Così, se già con l'arme voi traeste:
Capitui i Regi, e i Duci incatenati,
In atto d'umiltà chieder vedeste
Mercedè ai sacri piei, chini, e prostrati;
Mentre a i reali fasti vi toglieste;
Hauete in ciel doppij trofei spiegati:
E quasi aurea Fenice hauete a vita
Richiamato voi stesso più gradita.*

*Di Filippo il Secondo non fauello;
Che'l dir l'opre di lui vn voler fora
Contar le stelle in questo clima, e in quello
Prima, che per lo ciel poggi l'Aurora.
Ben dirò del figliol, che da pennello
Diuino è fabricato, e che innamora
Con le cure gentili il mondo, e quanti
Hà di bell'opre tutto il mondo amanti.*

*Questi solo col nome il secol d'oro:
Aprè, e mantiene Italia bella in pace;
E questi spegnerà del popol Moro.
Le reliquie, cui veggj Iberia face.
O quanto veggchia Dio dal sommo Coro;
Perche la gente Infida, e contumace
Non nuoca al Re Garzone: vna congiura
Aprèndo, che mai fosse la più dura.*

*Contra del Re congiureranno i Mori
Ter torfi al giogo sì gentil di Christo.
Apriranno vna Donna i felli errori
Faga di fare de la vita acquisto.
Tropo clemenza vsare a i malfattori!
Scorgo da lunge, e pe' l'mio Re m'attristito:
Cb' ai macchiati di doppia fellonia
Giusto supplicio il foco all'or saria.*

*Ma l'animo pietoso, il qual non haue
Sete di sangue, e veggchia à prò d'ogn'uno;
Nel castigo sarà troppo soauo,
Così d'umanità viuè digiuno.
Gli parrà troppo su spalmata Naue
Fargli condur pervegni di Nettuno
A quell'eterra, che risponde a gli empj,
C'hanno di Cristo in odio i sacri tempj.*

*Ma questi, il pur dirò, due desfre inuitte,
Onde in guerra, ed in pace il mondo affrena..
Ond' espuguate rocche haue, e sconfitte:
Le prouincie quel Rè, che a la gran cena,
Ne son ministri gli Angioli, tien fitte,
E le luci, e le labra, e fuor di pena:
Mira beato in Dio l'opre del figlio,
Sbianchi a chi sia in patria, e fuor d'essiglia.*

*E l'una il Contessabil, ch'è la fonte,
A la qual beue nettari diuini.
Ogni bella virtù, ch'orni la fronte
Su'l quinto ciel d'Altori pellegrini.
Giuanni Sandouallb è l'altra, Conte,
Disse, a l'Insubre volto, il quale i crini
Ben da fanciullo apprese de le fronde:
Ornar, che son di gloria più seconde.*

*Per questi Spagna non inuidia à Roma:
I Fabij, ed i Marcelli, e gli Affricani,
Che di Quercia, ed Allor orna la chioma,
E di Gramigna il Sol de i nostri Ispani.
Questi con suoi tesori afflige, e doma
L'inopia, che gli ingegni ange sourani..
In altrui prò mai sempre il Souran Donno
Veggchia, quado altri prède requie, e sonno.*

*Così disse il buon vecchio risuegliando
Con le memorie antiche, e de moderni
Spirti di gloria ne i guerrier, che in bando
Hanno cacciati tutti gli orij interni..
E in certo modo l'opere emolando,
Che gli huomini per fama fanno eterni;
Non conano altra cura, che con studi
Guerrieri far sudar carte, ed incudi.*

58

*Cupidi quindi di trattar quell' arte ,
Onde spargendo à prò di Cristo il sangue ;
Veggan le genti dissipate, e sparte ,
Per cui la fe di Cristo in Asia langue:
Giro a le mense, e da la mensa in parte,
Doue a i riposi pallido, ed essangue
Richiama il sonno le stancate membra,
E cadauero pure alvini rassembra .*

59

*Quindi poi mattutini dipartita
Fenno del santo loco, e sene giro
Verso Vagliadolid con infinita
Letitia, e quiui in tempo peruennero,
Che tutta la città d'auro vestita
In giubilo conuersa andaua in giro,
E fea noto quel gaudio, che ricene
Popol, ch'al suo signor caro esser deue.*

60

*Armidoro , che vide il popol tutto
Di souerchia allegrezza insanir quasi ,
Fatto motto al compagno s'e condotto
In aria, e gli altri in terra son rimasi .
Batte per l'aure i vanni or poggia instrutto
Il volatore a gli Orti, ora a gli Occasi
Declina, or ruota, or par, ch'al ciel formòte,
Or precipiti quasi altro Fetonte .*

61

*Il popolo, che scorge Augello à volo
Per l'aure andare , e sostener su'l dorso
Vn caualiero armato, e verso il polo
Attizzar con lo spron l' Augello al corso .
Si risolue in stupore, e ciò non solo
Fà: ma da lunge chiama à Dio soccorso ;
Che prodigio , e fantasma, à dir di vero,
Crede, che sien l' Augello, e'l caualiero.*

62

*L' Insubre, che del popolo le grida
Sente, e comprende il dì lui van sospetto,
Con larghe ruote digradando affida
L'augello in mezzo il popol benedetto .
Cessa la tema, e lo stupore annida
A total vista dentro d'ogni petto .
Talche ben tosto ha il caualiero adorno
De vecchi, e de figlioi corona intorno.*

63

*In tanto, oue è la calca, l' Ispan giunge ,
A cui fa larga piazza il volgo simile ,
Armidoro il bizzarro destrier punge,
E di galoppo andare il fa gentile.
Da l'amico non sendo guari lunge,
A se ritira il freno signorile,
E con la polpa, de la gamba il batte ,
Ed il fa far cento corbette intatte .*

64

*Così destando à marauiglia i lumi
Del popol tutto si raccolse, doue
Reale albergo de terrestri Numi
Quasi vn ciel fa sembrar terreno Giove .
Quiui trà regij, e placidi costumi
Le virtù de gli Eroi , che male altroue
Trouan ricetto; hanno l'ospitio, quale
Dessi à chi gode titolo reale .*

65

*Con quai segni d' Amor, con quai grandezze
L' Insubre dal Velasco fosse accolto,
Il pensi pur, chi sà, che trà l'altezze
Le lusinghe non han vergogna in volto.
E tanto più vien, ch'egli l'accarezze,
Quanto più giunge l' Insubre non molto
Lunge da feste, che di far prepara
Castiglia in arme così illustre, e chiara.*

66

*Anzi, che il Contestabil di Castiglia
Dè quindi al terzo giorno in sua magione
Non senza vniuersale merauiglia
Nobil querela sostener pedone .
A tal auiso l' Insubre consiglia
Di mentir l'arme , e ignoto altrui campione
Far mostra in campo a i giudici d'auante
In habito guerrier di Bradamante.*

67

*Terminato il consiglio ogni dimora
Rompe, ed appresta, quato al gioco è d'uopo.
Con tanta segretezza , che nal' Ora
A pena il seppe guari tempo dopo.
Giunta per tanto d'armeggiar quell' ora,
In che par testo il cielo di pirag;
Tacito veste l'arme, e là s'inuia ,
Ve s'ode de tamburi alta armonia .*

X

3

Trecc

*Precedono il guerriero cento, e cento
Falletti con facello accese in mano,
E l'aria afforda il bellico Stromento,
Che sreglia spiriti illustri in petto umano.
Ed egli ornato il brauo guernimento.
A tronchi di Cipresso non lontano
Metto il piè maestoso entro a la stanza,
C'ha di terreno ciel vera sembianza.*

69

*Quini d'intorno à lei, che Spagna inchina,
E quasi à noua Giuno incensi dona,
Cento, e cento Ciprigne pellegrine
Fan d'amorosi raggi alta corona.
Ben trà l'altre pareo Donna, e Regina
De noni mondi la gentil persona:
Poiche viene dal cielo per dar vita
Con la virtute, c'ha di MARGHERITA.*

70

*Al caro suon di piferi, e tamburi:
Fisar le belle, e caste spettatrici
Su l'varco il guardo, onde non van sicari
Gli si d'Amor Zenocrati nemici.
E veggendo il guerrier tra i regij muri
D'inuidia risvegliar nei più felici,
Persuase dal fasto al cavaliere
Dan lode, e non in van di gran guerriero.*

71

*Penar non ponno i lumi dal girello,
Che di puro diamante par contesto.
Nè dal cimiero oltre ogni creder bello,
Come anche vago è da mirare il resto.
Soura vn Delfin guizzante ardito, e snello.
Ferma il piede il Cimier, qual suole innesto;
E poi si spande, e rappresenta al lume
Selua di bianche, ed incarnate piume.*

72

*Quasi di ramo in ramo entro a le penne
Par, che sen voli candida colomba,
Or par, che quindi di fuggire accenne
Timida al suon, che per lo ciel rimbomba.
Or sembra, che per l'aure l'ali impenne,
Ed or, c'habbia il Cimier per nido, e tomba.
Tanti, e si varij moti il fabro industrie
Espreffe al moto del guerriero illustre.*

73

*Per onorar la festa Martiale
Proposto haueua l'inclita Regina;
Poscia, che à celebrar l'almo natale
Del Regio Infante il tutto si destina:
Gemma, che in pregio sopra vn regno sale,
A chi con pompa vaga, e pellegrina
Nel arkingo di Marte signorile
Mostra facesse all'or del più gentile.*

74

*Piacque cotanto l'habito, e l'impresa
De l'Italo a le Donne de la Spagna;
Ch'ogn'altra mostraban debole compresa,
E fiacca quanto fora vn fil d'Aragna.
Talche senza pur minima contesa
Del più gentile il titolo ei guadagna;
E in magnanimo cor risueglia l'ira,
Che punge sol chi per l'onor sospira.*

75

*Haueua in tanto il prenze glorioso.
Venti, e venti abbattuti incliti Eroi,
E spiegati i trofei vittoriosi
Da fare huom noto quindi a i lidi Eoi;
Quando Armidoro nemico di riposo
Parato à far più chiari i gesti suoi,
Contra del Conestabile si mosse,
E ruppel'aste assai massiccie, e grosse.*

76

*Già tesori di perle sopra i fiori
Da begli occhi piocea l'Alba vezzosa.
Trà le tenebre i suoi viui splendori
Confondendo, e pingendo il ciel di rosa:
Quando Donne, e guerrier, gratie, ed Amori
Vscir da la gran sala, e spatiosa,
E giro à far del dì notte, che giorno
De la notte hauean fatto in quel contorno.*

77

*Ne però punto il gran Gionan-Fernando,
Che di cure magnanime si pasce,
Requie concede a gli occhi preparando
Di mostrar, che fù grande ancora in fasce.
Di ricontrar le gratie hauute, quando
Fù colà doue il gran Tamigi nasce;
Dispone hauendo à mensa l'Ammirante
Britanno, Eroe d'imperial sembiante.*

78
In tanto l'ora s'accesò di gire
Là dove, il sommo, chel' Iberia affrena,
Dovea con suoi più grandi comparire
Al' Africano gioco in sù l'arena.
L' Infubre, c'haue di mirar desir
La destrezza, che'l gioco non terrena
Chiede, vance sol solo, e quini giunto
Attonito di cor fassi ad vn punto.

79
Quasi nel centro del' inuitta Reggia
Ragguardevol piazza, e cinta intorno
Di sublimi palagi, onde pareggia,
Anzi auanza qual sia più bel soggiorno;
Giace, e con meraviglia signoreggia
Vn'ordine di portici, che à torno
Sembrano fabricati con misura
Tal, che non può far meglio la natura.

80
Grande è la piazza e gli edificj eguali
Paion farle d' intorno alta ghirlanda,
Le finestre non son punto ineguali,
E l'ordin triplicato, è in ogni banda.
D'arazzi d'oro, e di tapeti, i quali
Di mirabil lauoro India ne manda;
Son coperte le mura, e le finestre
Ripiene ancor di Citerree terrestre.

81
Il guerrier, che veduto ha tutto il mondo,
Non sà d'hauere in altra parte visto
Loco tanto gentil, ne sì giocondo
Dal Gange, al Tago, d'Arcade à Calisto.
Se drizza gli occhi in ciel ricco, e seconda
D'Angioli il mira, e se de i lumi auisto
A la terra fa parte, in terra ei vede
Gionì discesi da l'Empirea sede.

82
Come huom pasto trà duo contrarij affetti,
E da varj consigli combattuto
Non sà quali egli mai de duo s'accetti,
E attonito, e sospeso resta, e muto.
Così il Barone à sì leggiadri effetti
Rimane, e diffinir col senno acuto,
Onde si val, non sà, ver dico, o suelo,
Se sia quaggiuso, o pur tra Diui in cielo.

83
Mentre stana così tutto rapito
In estasi mirando alme fatterze;
Come se fosse su nel ciel salito
A contemplar celestij bellezze;
Nel teatro maestuose, e gradito,
Dove pìouon gli Amor gioie, e dolcerze;
Stuolo entrò di trombetti, e di Taballi
Premendo il dorso à nobili canalli.

84
Poscia questi ne gli Angoli rimessi
De la gran piazza, cento, e più giumenti
Graui di canne entrarò, e appresso d'essi
De le stalle del Re tutti i sergenti.
Solo e superbo vn bel destrier con spessi
Nitriti, quasi disfidasse i venti
Al corso; entrò sì riccamente ornato,
Che vniue Eto saria di questo al lato.

85
Di superbo valore à man condotti
Cento, e cento destrier seguieno ornati
Quanto conuiene à vn Re, che i segui ha rotti
D'Alcide, e noui mondi ha soggiogati.
Quini l' inuidia con suoi van rimbrotti
I morelli vestiti, ed incarnati
Non seppe condannar, ne tinger manco
Col suo fuluo linore il color bianco.

86
Così vestiti à gloria di calei,
Che fatta è madre de nouelli Augusti;
Comparuero i sergenti, e tutti quei,
C'haucan destrier di ricche selle onusti.
Non molto dopo stuol di Semidei,
Che ne l' Iberia sono i più vetusti;
In campo entrar seguendo lui, che'l cielo
Qual' Alcide sostien su'l biondo pelo.

87
Appo la maestà del Rege Ibero
Sù candido destrier più, ch'Armerlino,
Giua il Duca di Lerma, Cavaliero,
Che ne l'opre, e nei detti, ha del dinino.
Il Rege, e'l Duca il candido destriero
Miser pe'l campo; e rapidi al confino
Pernuenmìro atteggiando l'aste, e lodi
Guadagnar diletando in cento modi.

*Imitaro il gran Re seguendo appresso
 Quegli; che regge Cea, Pietro di Castro;
 E i duo conti, cui cede Marte istesso,
 E qual di leggiadria sia scola, e maestro.
 Di Gelueç, e Mayalde, io parlo espresso;
 C'habber nascendo sì propitio ogn' Astro,
 Che infino quei, che detti son maligni;
 Gli riguardar con raggi assai benigni.*

*Garcia di Figueroa, ed il Marchese
 De la Bagnezza, e Enrico di Guzmano
 Guerrieri nati a più leggiadre imprese
 Co'l buò Marchese entrar di San Germano.
 Appo à questi seguir quei del paese,
 Di cui Pisuerga impinga il nobil piano;
 Con la stessa diuisa comparendo,
 E de la stessa i serui ornati hauendo.*

*Seguia non guari lunge altra squadriglia,
 Che tra'l bruno, e tra'l verde hauea l'argento
 Misto con sì leggiadra merauiglia,
 Ch'al Iride fea scorno, e inuidia al uento.
 Il Duce, è'l Contestabil di Castiglia,
 E del secondo loco v'è contento,
 Di Cueleliare il Marchese, il terzo è'l Conte
 D'Aguilar, che d'Allor fregia la fronte.*

*Il signor di Reuiglia Alfonso è detto
 Di Velasco, di questi al lato vassi;
 E'l Marchese del Carpio in dolce aspetto
 Moue guari non lunge isnello i passi.
 Emanuel di Zunica diletto
 Figlio del Conte di Morey, che bassi
 Spirti nō coua, e pare vn Marte, vn Gioue,
 Si ben con l'asta atteggia, e'l destrier moue.*

*Pietro del Duca d'Alcalá fratello
 Con Andrea di Velasco appresso giunge,
 E l'uno, e l'altro il corridore isnello
 Co'l aureo sfrone attizza al corso, e punge.
 I germani di Velasco, che martello
 Non han d'altrui virtù; vanna non lunge;
 Che l'vno, ed altro è di virtute amico:
 Che l'altro, ed vno è d'otio fier nemico.*

*Francesco, e Antonio inuitto, che sembianti
 A Cesare, e à Marcello, e à quai mai furo
 Dele belle virtù gelosi amanti,
 Non cedono in valore, io v'assicuro.
 Il Duca di Pastrana guida alquanti
 Guerrier di sangue, e nome non oscuro,
 Ed han pinti d'argento, e di morello,
 E d'aranzo color giuppa, e mantello.*

*Di Concentaina il Conte è l'uno, e l'altro
 E Fernando di Borgia col germano,
 Che v'è tanto leggiadro, quanto scaltro
 Dal Marchese di Fuentes non lontano.
 Bernardo Sandomal con Pietro io scaltro;
 Che Nugno è detto, andare, e dar la mano
 Ad Alonso Giron cortese, e tanto,
 Che di cortese ha trà gli Iberi il vanto.*

*La coppia, che se'n vien per retroguardo
 Del guerriero drappello altrui non cede
 Il grido del galante, e del gagliardo,
 E ricca è di valor, ricca è di fede.
 Fernando de la Cerda è l'un, che'l guardo
 Dal titolo non toglie, onde egli è crede,
 Pler di Fonzecca è l'altro huom di q̃t merito,
 Che mal puossi parlando fare aperto.*

*Di color brun, d'argento, e leonato
 Guernito à merauiglia se ne gia
 Il quinto drappellin vago, e lodato
 Da spettator di somma leggiadria.
 Per Duce il Duca vien de l'Infantato,
 In cui fan le virtù dolce armonia,
 E seco al par se'n v'è Diego Sarmiento
 D'Acugna caualier di gran talento.*

*Terzo vien l'Almirante d'Aragona,
 E uà con lui Francesco Enrique Almanza,
 Il Conte di Corugna huom di persona
 Grande non già: ma di gentil sembianza.
 Quiui si mostra degno di corona
 Con Pietro auezzo in sì bizzaara danza,
 Diego, che vanta per suo padre il Conte
 De la Riudadania con lieta fronte.*

98

*Vien tal, che segna di purpurea spada
L'habito altero, e c'ha sì Spagna in pregio,
Ed è Giovan de Tassi, che la strada
Del valor calca col valore egregio.
Il Conte di Baragia, al quale aggrada
Di maggiorduomo il titolo sì regio,
Chiede col suo german l'inuita squadra;
Gomez Zapata, ch' alma haue leggiadra.*

99

*Mentre con leggiadria da rapir cori
Erano entrati i cinque stuoli in campo,
E rimessi in carriera i corridori
Haucan rapidi più, che razzo, o lampo:
L'italo, che tra Donne, e trà gli Amori
De le gratie sembrò mai sempre il lampo.
A Donna s'accostò leggiadra, e bella,
E chiese i nomi de i guerrieri a quella.*

100

*Hauca la gentilissima signora
Ad vno, ad vn segnati i cavalieri,
A l'Insubre onde Iberia i crini indora,
E vanta scettro su remoti imperi;
Quando la sesta squadra, che innamora
Con la vista gentil Donne, e guerrieri,
Comparue in campo di color celesti
Fregiate bauando l'argentate vesti.*

101

*La Donna, che in virtù di nobil clima
E tutto gratia, e tutto vezzo, addita
Tosto al guerriero il Duce, ed il sublima
Soua qual sia di fama alta, e gradita.
E facea ben, che per lo padre in stima
Sale il figlio, e'l nipote anche infinita.
Il Duca d'Alua è capo de la squadra,
Che sesta entrò magnanima, e leggiadra.*

102

*Appresso gli mostrò Diego Sarmiento
Di Silua, ed i Marchesi di Tauara,
E di Cerraluo, e Pier Zunica intento
A far sua seruitute al suo Re cara.
Manuel d'Alencastro, s'io non mento,
Anche jegnò la femina preclara:
Ed il Conte di Ayala, e'l Pimentello,
Ch'or guarda di Milano il bel Castello.*

103

*A pena così detto hauea, che giunse
Per settimo lo stuol del Conte d'Alua.
E mostrò glielo, e al lato anche gli aggiunse
Il german, che la fronte non ha calua.
Terzo il signor di Monteallegre punse
Il ginnetto, e con lui corse a man salua
Il Marchese di Falce, e Don Francesco
Zapata, che se'n viue a regio desto.*

104

*Appo a questi il signor di Cantigliana
Conobbe con Filippo di Valenza,
E Antonio di Toledo huom diौराना
Virtute, ed anche di gentil presenza.
Luigi per splendor de la Guzman
Gente addirò: da che ella non mai senza
Eroi di gran valor visse in Ispagna,
Che i santi dai guerrieri non discompagna.*

105

*L'ultimo stuol giungendo, la Donzella
Disse al guerriero, ora da te potrai
Hauer contezza de la squadra i nella;
Di tuo paese è il Duce, se no'l sai.
E gli è il prenze figliol de la sorella
Del Rege apieno non lodata mai;
E gli è il prenze Vittorio di lui figlio,
Ond'ha l'otio da Italia eterno effiglo.*

106

*Quegli, che gli stà al fianco è Filiberto
Germano, e gran Priore di Castiglia
Prenze, che giouinetto auanza il merto
De gli aui con comune merauiglia.
Aluaro di Mendozza, che può certo
Garrir con chi trà l'armi s'assottiglia;
E quel, che con Girolamo Mugnosse,
Soggiunse, si leggiadro il destrier mosse.*

107

*Don Francesco di Cordoua, e Giouanni
D'Eredia son quei duo, c'hor van correndo,
Pier di Lazama è l'altro, che in verd'anni
Canuto il crin nel'opra v'à scoprendo.
Francesco Terza col Lizama i vanni
Batter fà al corridor bello, e tremendo,
E l'Eslenze con Diego di Marigna
Sterra la troppa, in cui virtute alligna.*

108

*Così passar lodate, ed ammirate
 Dal popol tutto le squadriglie industri,
 Che s'eran sù l' Occhiano ritirate
 Per gioco non veduto in molti lustri.
 L' Occhiano è vn loco, d'onde la cittate
 Parte con atto strade ampie, ed illustri.
 E par, ch' appunto egli sia fatto ad arte
 Per agio de i discepoli di Marte.*

109

*Quindi il gran Rege, ch' a la Donna impèra,
 Che l' auree monarchie doma del mondo,
 L'ènd con tal destrezza a la sua schiera,
 Ch' oltre vso il popol suo rese giocondo.
 Così se chiaro al popolo, ch' egli era
 In destrezza, e in valore à niun secondo.
 Com' anche è'l primo propugnacol vero
 Di Cristo, e de la Catedra di Piero.*

110

*Diego di Sandomal mise per l'orme
 Del Re la schiera di Vagliadolitte.
 Fè'l Velsco altrettanto che non dorme,
 Come quel, ch' altre schiere ha già sconfitte.
 Il Duca di Pastrana anch' ei conforme
 A l'imperio del Re le copie inuitte
 Mosè, e a l' altre s' unio tal sì, che vn solo
 Fessi di quattro dilettofo stuolo.*

111

*Lo stesso l' altre inmantinente fénno,
 E' hauean per Duce il prenze di Piemonte.
 E di destrezza tale indizio danno,
 Che le lingue ammutiro al dir più pronte.
 Era del Duce loro imperio il cenno,
 Talche à nemici l' orgogliosa fronte
 In vn giro più rapido del lampo
 Mostirar da l' altro lato del gran campo.*

112

*In tanto il Re co suoi guerrier consorti
 Cangiato hauea cavallo, ed impugnata
 La targa, e gli Auuersarij inuitti, e forti
 Con la tromba appellaua a la giornata,
 E pe' l' signor di Camarazza accorti
 Gli se de la dimora mal lodata.
 Con stimolo sì dolce il Duce ei punse,
 E à vn tempo l' ale a gli Aquiloni aggiunse.*

113

*E gli vni e gli altri audaci à vn punto v'scioro,
 Con mirabil concerto per lo foro,
 Or per diritta linea, ed ora in giro,
 E spronando, e parando i destrier loro.
 Poscia dato alimento al bel desiro,
 E gli vni, e gli altri cupidi d' Alloro
 Colà fanno ritorno, onde partita
 Fénno recando altrui gioia infinita.*

114

*Quindi principio al dilettofo assalto
 Impugnate le canne i guerrier danno,
 E fuggendo, e fugando, ne disalto
 Nel lanciar de le canne alcun mai fanno.
 Il popol, che non baue il cor di smalto,
 E terren Gione adora in regio scanno;
 Gli occhi dal suo signor non toglie mai,
 E da lui pende, qual da Sole i rai.*

115

*Con regia maestà da Rege apunto
 Primo à ferir ne la contraria parte
 Fu'l Rege al sommo de le gratie giunto
 Serbando vice nel giocar di Marte.
 L' aere da la canna regia punto
 Ride, e festeggia, e la vagheggia ad arte.
 Ei sente la virtù, che regia mano (no.
 Scherzando imprime, e stàpa in petto vma-*

116

*Giubila Iberia il suo gran Re veggendo
 Innamorar per vezzo gli elementi,
 Tal che gli occhi da lui non mai togliendo
 Ne anche sente mormorar le genti:
 Che fuggando, e la fuga al fin prendendo
 Egualmente rapisce altrui le menti.
 E tutto gratia, è tutto vezzo, e tanto,
 Che non vide già mai Spagna altrettanto.*

117

*Gionanni Sandomal Duca di Lerma
 Gagio non men, che destro in sì bel gioco,
 Immixtando il gran Re l' arte, e la scherma
 Scopre, che'n alma grande in tutto ha loco.
 Il Velsco la man non moue inferma
 Nel fuggir freddo, nel fugar di foco:
 Nel ricopriarsi, e nel ruotar la cauna
 Face altrettanto il Duca di Pastrana.*

Ne

118

Ne però cede la contraria schiera
 Di gratie, e di destrezza a i gran nemici.
 La regia giuvinatta alma guerriera
 Così ben moue i caualieri amici.
 Il gioco dunque, ch'vn' imago vera
 E del pugar de gli Arabi felici,
 Oltre, che per se stesso, e dilettofo,
 Riusei per si grand'alme più gioioso.

119

Vsan gli Iberi caualier guerniti
 In danza entrar di giuppe a la Moresua,
 E con gran Targe ricoprinsi, e liti
 Sèpre attacar con forza ogn'or più fresca.
 Gli assalitor diuengono assaliti,
 E fugon rinouando si la tresca,
 Che con grate vicende di vittorie
 Dan vita a le Romane antiche Istorie.

120

Così dando, e prendendo i duo gran Duci
 La carica a vicenda altrui fan chiaro,
 Che a l'alme regie il ciel con le sue luci
 Non fù de suoi tesori vnquanco auaro.
 Quini nipote, e Zio per vezzo truci
 Tar, che tra lor del mondo il tron più raro
 Contrastino, e la sorte giuvinetta
 Ride a vista, ch'al ciel piace, e diletta.

121

Questi non cedo a quel, ne quegli a questi.
 Or da lunge ferendo con la canna,
 Or con la Targa fuggitino infesti
 Colpi scbiuando, che a ferir condanna,
 Come a segno per l'aure, de celesti
 Prenzi la man, ch'arte con arte inganna;
 Talche, così internati eran nel gioco,
 Non banca quini alcuna requie loco.

122

Vsan gli Iberi per trar fuor del campo
 I giocatori, e terminar la festa;
 Tori, c'han su le corna orrendi il lampo,
 In libertà ripor troppo molesta.
 Ma lei, c'haue d'Amor ne gli occhi il vapo,
 E'l diadema di Giuno in su la testa;
 Danna tai modi prouedendo al male,
 Che può seguir nel suo signor fatale.

123

Di Donna anzi di Dea degno consiglio,
 Parto de la pietade, ch'arde vn core
 D'Angiolo sotto spoglia frale, e figlio
 Del grande Amor, che porta al suo signore:
 Troppo, e pur troppo graue egli è il periglio
 Di sossennate belue il reo furor
 Arbitro far del gioco; egli è in Tragedia
 Miserabil. cangiar lieta Commedia.

124

Quindi allettati da quei regij affetti;
 Che destano a desio di gloria i grandi,
 E instillan non sò che ne regij petti,
 Che magnanimo sdegnol' addimandi;
 Sempre forza acquistando i Regi eletti
 Egualmente guardinghi, ed ammirandi,
 E fugati, e fuganti al bel contrasto
 Non cedon punto cupidi di fasto.

125

Ma la notte nemica de le risse,
 Quanto amica del'otio, e de le danze;
 Arbitra fessi, e al gioco il fin prescrive
 Sospingendo i mortali entro a le stanze,
 Dove il gran Rege di menar prescrive
 Degne carole del'auite vsanze.
 Quini signor, vi aspetto, in tanto io voglio
 Con la musa far tregua, come io soglio.

Il fine del Canto trentesimo.



¹
 Gli è ben dritto, che na-
 scendo vn Rege,
 Anzi vn monarca de
 nouelli mondi,
 Il mondo festeggian-
 do se ne prege,
 E'l Sol rimeni i giorni
 più giocondi.

Che, se penetrar lice, anime egrege,

De le Stelle gli Abissi alti, e profondi,

Vedrem, che sono i giubili quà giuso

Ombre de le delitrie di la suso.

²
 Con sì melodioso, e gentil vime
 Le cose di quà giù legate, e strette
 Sono co'l mondo Angelico, e sublime,
 Che pendono da quelle tanto elette.
 Con freno d'oro reggono queste ime
 Cose, quelle la sù menti perfette:
 Poiche da quella parte si gradita
 Prendono, lume, spinto, moto, e vita.

³
 Festeggia il cielo, e celebra i natali
 D'un nato Re; perche vn Re nasce in terra,
 E si risolve in dolce oblio de mali,
 Che per castigo altrui quà giù diserra.
 Tre volte ingrati, e miseri mortali,
 S' à voi medesmi fate lite, e guerra:
 Non vi dolete poi, conuien legato
 L'animo haner co'l cielo in ogni stato.

⁴
 Di quei fauello, c'hanno in don dal cielo,
 Gli scettri, e le corone, ed il domino
 Di far la vita altrui simile al gielo,
 E di porre a la morte alto confino:
 Di quei, che sono Viciidij, no'l celo,
 Ed han l'animo al' otio solo inchino:
 Poiche viuendo in terra senza freno
 Pengono in cadio al ciel chiaro, e sereno.

⁵
 Io creder voglio, e so, che non vaneggio,
 Che quanto è più de doni suoi cortese
 Quel sommo, cui perdon de falli io chieggio,
 E l'oblianza de mie lunghe offese;
 Seuero tanto più tragga di seggio
 Vn huom, che ad essaltar tra Regi ci prese;
 E rigido castigo prenda insieme
 Dei giouanili error su l'ore estreme.

⁶
 Ei dona i regni, e gli ritoglie ancora,
 Ed apre, e chiude a le vittorie il calle.
 Ei sempre vegghia, e quando par tal' ora,
 Che dorma; con la sferza ecci a le spalle.
 Sù, sù; apprendete, o voi, ch'alta dimora
 Fate entro a le delitrie d'esta valle;
 Di non essere ingrati, ch'onde sete
 Viciidij adesso, Demoni sarete.

⁷
 Voi, cui prodigo cielo oggi concede
 Sottra de noi mortali ampio domino,
 Traete omai fuori da gli otij il piede;
 Troppo smarrito hauete il buon camino.
 Vno specchio qua giuso Dio vi diede;
 Perche prendiate essempio indi diuino
 Di dar regni, tesori, e i figli appresso
 Per lui, che diè per saluar noi se stesso.

⁸
 Fisate i lumi trà gli Iberi inuitti,
 E vi sien specchio l'opre di Filippo,
 Che se vedrete, c'ba da se prescritti
 I lussi, e gli otij qual diuin Lisippo.
 Vedrete in lui caratteri descritti;
 Se però non hauete il veder lippo,
 Che in guiderdon del'opre à Dio si care
 Il san signore in terra singolare.

⁹
 Vniverso signor di quanto il Sole
 Scaldando mira l'un l'altro Emispero
 Vedremlo, così ten conformar vuole
 L'uman volere col diuino impero.
 Quindi veggiamo dal'Empirea mole
 Vn semidio nascendo al Rege Ibero
 A stuolo, à stuolo le virtù più belle
 Scender à carolar frà le Donzelle.

10

Muto era ogni animale, e i pinti augelli:
 Lasciato hauean d'errar di fronda in fronda:
 Con piè di feltro i liquidi ruscelli
 Mormorando sen ghan trà sponda, e sponda..
 Entro al suo letto il mar taceua, e snelli
 I pesci ghan sicuri in su per l'onda,
 E in placido silentio era conuerso.
 Per mercè de la notte l'vnerfero..

11

Solo Vagliadulid risolto in festa:
 Le care leggi de l'amica notte:
 Hauea con gioia troppo manifesta
 In grembo a le delitie guaste, e rotte..
 Rammento, che dicea, che snella, e presta:
 Iberia corse là, doue condotte:
 S'eran per carolare anime eccelse,
 Alme, che Dio tra Regi grandi scelse..

12

Non lunge dal palagio, in cui dimora:
 L'Austriaca prole viè del Sol più chiara;
 Va con le cime a salutar l'Aurora.
 Egregia stanza, e per lauror preclara..
 Già fu del Conte di Miranda, ed ora:
 De l'albergo real parte è più rara:
 Fù quini dentro in regia sala alzato
 Degno Teatro di Re a Dio si grato..

13

In regia sala oltre misura grande;
 E larga, ed alta quanto il fabro, e l'arte:
 Amano, e chiara è tanto, che non spande:
 Tanti il ciel lumi, quanti a lei comparte..
 D'imagini celesti, ed ammirande:
 E'l tetto ornato, e ricco in ogni parte..
 Fa regio corridor nobil corona:
 A la sala, in cui cape ogni persona..

14

In mezzo al corridor s'alza d'argento
 Vn candelier mirabilmente fatto:
 Con ordini destinti sì, che cento
 Egli sostiene accesi lumi a vn tratto..
 Per entro a cento nicchi in vn momento
 Furo cento altri lumi accesi, e ratto
 Cento altri lumi, e cento il loco adorno:
 Reson più luminoso assai del giorno..

15

Il loco è di finissime spalliere:
 Recinto, in cui leggiadro e bel concerto
 Fa l'oro con la seta, e paion vere,
 E spiranti l'imagini per certo..
 Paiono quini le cittati intiere:
 Cadere, e quini pare in campo aperto,
 Stada de l'arme il gran fragore, e sembra
 Vno il sangue, che stilla da le membra..

16

Pare per'entro a i bei tapeti d'oro
 Sentir, così dal vino il Leon spira,
 Rugger, mugghiare in tra gli armeti il Toro,
 E l'Orso vomitar incendi d'ira..
 Bieca lo sguardo minacciar martoro
 Quini la Tigre appar stolta, e delira
 Ruotando incontra a i cacciator gli artigli:
 Waga di racquistare i cari figli..

17

In vn tal loco tanto ornato, e bello,
 Dove pareano viue stelle i lumi,
 Di Donne, e di guerrier gentil drappello
 Vista facea da innamorare i Numi..
 Che, s'era quini il Caualiere isnello
 Nè gli habiti, nè i derti, nè i costumi;
 Era la Donna gratiosa in guisa,
 Che Venere pareo dal ciel recisa..

18

Le vesti, onde le Donne erano ornate
 Garriano con le stelle, quando il cielo
 Più chiaro appar, ne son l'aure ingombrate:
 D'atro caliginoso oscuro velo..
 Di così varie gemme ricamate
 Hauean le gonne d'oro, e terzopelo:
 Facean quini le gemme quel concerto
 Che fanno in ciel le stelle al mondo aperte..

19

Guernite eran le gonne di Diamanti,
 Di Rubin, di Topati, e di Zaffiri;
 I Giacinti, i Piropi fiammeggianti:
 Amici sì d'onesti, e bei desiri;
 I ridenti Smeraldi, e sfauillanti
 Quasi fiammelle de i superni giri:
 Misti fra margherite pretiose
 Mistre di lor facea merauigliose:

I Piropi

20

I Piropi, e i Diamanti a i lumi accesi
 Il Sol, ch'abbaglia con suoi rai la luce;
 Sembravano, e gli amici astri cortesi
 Lo Smeraldo, e'l Zaffir, che gioia adduce.
 I Topati, e i rubin pareano intesi
 Lumi à quel bel, che qui tra noi produce
 Sguardo d'amica Stella, e l'altre Stelle.
 Parean le sì candide perle, e belle.

21

Parean le Donne dal'Empireo polo
 Angioli scesi in abiti celesti,
 E dentro a i lor begli occhi il Sol non solo
 Rideua: ma se a giorno a i cori onesti:
 Quini gli Amori bauean librato il volo
 Armando le farette, e gli archi infestati
 Di dolci sguardi, e di parole accorte,
 Che traggon l'alme incaute in seno a morte.

22

Quini entro; poscia, che entro à vn ciel terreno
 Sfauiillauano tante Stelle, e tanti
 Soli ridenti risplendean non meno
 Entro à begli occhi gratiosi, e santi:
 Da la cima del tempio, ch'erto hanieno
 A la virtù gli di virtute amanti;
 Incominciò con dolce melodia
 Musa celeste Angelica armonia.

23

Lo Strumento, che se a maestra mano
 Animato, e sonoro, legge a i detti
 Amorosi prescisse, e à mano, à mano
 In silentio rapì mille Angioletti.
 Destaua il suon, quanto pareo lontano,
 Tanto più incendio de soauì affetti;
 Virtù, ch'uscìa da man, ch'è sēza essemplio;
 Sonatrice la fama in cima al tempio.

24

Mentre la Donna, che virtute acquista
 In auisando i fatti de mortali,
 Su cauo legno accortamente auista
 Le viscere animaue d'animali,
 Vdisse vn'armonia sposata, e mista
 Al suon di dolci voci Angelicali,
 Che prorrompendo in questi tali accenti
 In Estasi rapì tutte le genti.

25

Qui doue dolce mormorando bagna
 Col suo viuace, e mobile Cristallo
 La Pisuerga il bel regio tron di Spagna,
 Guida virtù l'alme virtuti al ballo.
 Virtù, che i Regi, e gli Angioli accoppagna,
 Qui scende al suon di Cimbalo, e crotallo,
 E col lume, onde Gione il Sol ricrea,
 Dolcemente si scopre essere Astrea.

26

Ella di grembo al ferro vn'aurea vena
 Tragge seconda sì, che se dir lice
 Il vero, il Sol non vide tal'a pena
 Esser d'Augusto il secolo felice.
 Ella raddoppierà, come l'arena
 Vostre delitie; da che fassi altrice;
 Anime grandi, del erede Augusto
 Nato à terror del rid Maccone ingiusto.

27

In tanto le virtù la real cuna
 Ricoprano di rose, e di viole,
 E latte di pietà l'alma digiuna
 Bea da le poppe de l'Empirea mole.
 Soggette la natura, e la fortuna
 Renda mai sempre al pargoletto il Sole.
 Il Sol, che sa dai più caduchi fiori
 Trar frutti eterni di soauì odori.

28

Ella i primi alimenti al regio infante
 Ministra di quel latte, onde si pasce
 Spirto beato, onde celeste amante
 S'inebria, e inebriato in Dio rinasce.
 Voi vedete però le virtù sante
 Al tenero fanciul, quantunque in fasce,
 Tempio qui dentro alzar di propria mano,
 Mentre chiude la pace quel di Giano.

29

In vn grato silentio si risolse
 Apena il suon d'Angelici concetti,
 Che con mirabile arti si disciolse
 Gran porta, d'onde uscìr beate genti:
 Ma pria le labra in tali note sciolse
 Coro non visto di superne menti,
 E puote, à forza di musico incanto,
 Gioia anche là destar, ve regna il pianto.

Già,

30

*Già, dicea, scende quel virgineo coro,
Che fa Regia corona a la gran diua,
Per cui stride su bei cardini d'oro
L'uscio, ch'apena à Giove già s'aprina.
L'umana maestà, che di decoro
Auanza il Sole, e'l cielo spoglia, e priua;
Maggior d'Alcide in cento guise addita
Il parto di celeste MARGARITA.*

31

*Se gauido di Dio fu mai tal volta
Spirto, cui saper lice l'auenire,
Anima grande, trà le fasce inuolta
Connien di te gran cose presagire.
Ecco l'età del ferro in auro volta:
Ecco su l'orizzonte il Sol salire;
Portar l'anno più bello in Oriente,
E nel tuo nome far l'April ridente.*

32

*Cresci presto, e felice, e de grand' Aui.
Specchio ti sien l'opere inuite e belle;
Tempo verrà, ch'hauendo onuste, e graui
D'acciar le membra atterri alme rubelle.
E nel sangue di Barbari ti laui
Facendo l'Alba, e sue prouincie Ancelle;
Come anche ora tu vedi senza essemplio
Alzare al tuo gran nome altare, e tempio.*

33

*Così cantaro i musici celesti,
E l'aure empio d'Angelica armonia
Concerto de' Strumenti, che diresti,
Che men soaua: quel de' gli Astri sia.
V'sciro al fine, o precedendo onesti
Paggi spiranti Amore, e leggiadria;
Soura un carro mirabile fè mostra
Di se quanto ha di grande l'età nostra.*

34

*Mirabilmente il carro era concesso,
E tirato da ben piccioli rhini.
E sopra vi sedea con manifesto
Piacer fanciulla d'atti alti, e diuini,
E con modo maestuole, e modesto
Copria con l'oro l'ora de' bei crini.
Ed a lo scettro, che trauea in mano,
Parua parua Apollo in volto umano.*

35

*Tale i molti diamanti, ond'era ornata,
Selua, e' hauea sul' crin di conto piume,
E d'onde graue hauea l'Aurea celata,
Rendea l'Infanta a lo splendor del lume,
Che fean duo torchi tratti da brigata
D'Angioletto al sembiante, ed al costume;
Nè molto lunge da la regia Infanta
Donna sedea, ch'altrui bear si vanta.*

36

*Le care verginelle eran Luisa
Di Patriceo, e Soffia d'Araña gentile.
Donna di Villarmosa era l'assisa
Ala felicità fatta famile.
Effetto di virtù, che imparadisa
Chi prende a ben oprar sin' da l'Aprile;
Ne tale in vano a gli occhi altrui si finse,
Che fin da pargoletta il senso estinse.*

37

*Duo lumi di Aragona al carro intorno
Isabella, e Giouanna iuan danzando.
Feano altrettanto due Marie, che'l giorno
Portan ne gli occhi a chi dà al vizio bando;
Coi dolci portamenti eterno scorno
Fan queste a Cintia, e al Sole all'ora, quado
Più luminoso appare, e lume danno
A i padri, che del par coi Regi vanno.*

38

*Fortunati Velaschi, e voi Zapata,
Le cui Donne gareggiano di gloria
Con qual si sia più martial brigata,
Che di carmi vi fa degni, e d'Istoria.
Non due Donne duo MARI, onde beata
Iberia viuè ne' altrui memoria;
Hauete di virtù di leggiadria,
Qual conuiene al gran nome di MARIA.*

39

*Non tiumidi però, prego, vi fare,
Ch'ale vostre non cede di valore
Caterina Guzman, che con beltate
Accompagna onestate oste d'Amore;
E Barbara dal Maino con le grate
Soati sue maniere amando il core
Per entro vi begli, Aprili rider face
Quanto in anima grande a Dio mai piato;
Dunque*

40

*Dunque à ragion le verginelle furo
Elette à dimostrar sotto sembianza
Angelica le sei virtù, che in puro
Cor denno hauer d'un Rege albergo, e stanza.
Quella virtù, che, nè Orion, nè Arturo
Cura, e spregiare ha per l'onore vsanza
Le gemme, e l'Or; Giuanna d'Aragona
Rappresentò con sua gentil persona.*

41

*Traua questa ignuda spada in mano;
E duo coltelli, onde spuntauan fuori
La rosa, e'l giglio candido, e seuxano
E la viola con mille altri fiori.
In habito leggiadro, e alquanto strano
Quella virtù seguia, che i suoi tesori
Con mano liberale altrui comparte,
E donando risplende in ogni parte.*

42

*Sotto tal forma il bel real semblante
Celandò già la Vergine Isabella,
Che pinto in vno scudo fiammeggiante
Traua lui, ch'altima ogn'altra stella.
Maria Velasco appo costei le piante
In atto di gran Donna, e verginella;
Moueua sicura, e intrepida talmente,
Che pareua la fiducia veramente.*

43

*Con non manco maestauole presenza
Caterina Guzman di questa al lato
In habito venia de la prudenza,
Che l'auenir conosce dal passato.
Vestita à verde, e prima di temenza
Con onesta baldanza hauea celato
Barbara il volto, e sostenea sembianza
De la mai sempre intrepida speranza.*

44

*L'altra Maria, che è vn Mar di gratia spunto,
Seguia de le compagne il bel drappello;
D'un tal vestita serico trapunto,
Che fuor d'ogn'uso era leggiadro, e bello.
Vn ramuscel d'Oliua, che di giunco
Fù dal suo ceppo in sol l'Empireo ostello;
Traua questa in man seggia di pace
Che solegno del mondo è praua pace.*

45

*Così con somma leggiadria danzando
D'intorno al carro le virtù gentili
Al tempio peruennero innebbriando
Di sue dolcezze i Regi à Dio simili.
Il carro trionfal quiui fermando
Nouello Tifi l'alme signorili
Scesero à vista del bel tempio, il quale
Concesse il varco amplissimo, e reale.*

46

*Con ordine mirabile era fatto
Il tempio, e da colonne sostenuto
Di pregio tal, che'l porfido fu tratto,
D'onde altro mai non credo, sia venuto.
Celeste è la materia, e diuo à fatto
E'l lauoro da far Gione anche muto.
Hà quiui spirito, e moro ogni figura,
E quiui cede a l'arte la natura.*

47

*Eran tra molte quattro alti colossi
Di fin'oro, e purissimo contesti.
Imagine di Donna vn'haue, e puossi
Religion dire a gli habiti celesti.
A l'Altea l'altra direi; quando non fossi
Ammonito di nò da quei funesti
Razzi, onde Gione l'alte torri atterra,
E sol contra de grandi gli disserra.*

48

*A quella sfera d'or, che tratta, e regge
Con tanta melodia la terza imago,
Dirò, ch'ella è colei, che non mai legge
Cangiò mouendo il ciel sereno, e vago.
Dirò, che ella è colei, ch'al mondan gregge
Accorre, e'l fa de le sue gratie pago,
Dirò, che è prouidenza, che facendo
Fa de beni celesti il nostro mondo.*

49

*Al quarto simulacro, ch'altrui pare,
Spirante è sì, non priuo di forte alma,
A le grand'opre rilucenti, e chiare
La vittoria mi par celeste, ed alma.
E la vittoria è certo, tale appare
Al trattar, ch'ella fa di nobil Palma,
E à quello spoglie Marzia, che preme
Qualpiù, onde ancor sospira Africa, e gente.*

Con

50

Con questa diuina, anzi, d'umana
 Per breui gradi l'alta Donzella
 Al bel tempio poggio somma, e founa
 Sembrando, anzi, che vergine, Angioletta.
 Soura seggio reale umile, e piana
 Quiu s'assise circondata, e stretta
 Con ordine gentil da te compagne
 Ornamento e splendor de l'auree Spagne.

51

Spiraua gratia tal quiu sedendo
 La fanciulla real trà verginelle,
 Che pareo in ciel j'euu seder ridendo;
 Quale Delia veggiam tr'è l'altre stelle:
 Anzi Ciuno pareo se ver comprendo
 Autoreuol seder tra regie Ancele.
 Cresceano i torchi, onde era cinto intorno
 Il tempio; maestate al viso adorno.

52

Pareano i torchi stelle sfavillanti:
 Ma pareo la Donzella propio il Sole
 Dentro à gli alberghi consecrati, e santi
 Scesa à ristoro dal'Empirea mole.
 Gli atti, gli sguardi, i teneri sembianti,
 I cenni, e le maestevoli parole,
 E quanto di gentil cosa diuina
 Può hauer scopria l'Infanta pellegrina.

53

Mentre ella non si tenere sembiance
 Soauemente rigida, e seuerà
 Ad vn tempo alleitaua, e le baldanze
 Timide fea con placida maniera;
 Musa discesa dal'Empiree stanze
 Di cari accenti l'aura lusmgbera
 Fè risonare, e à lei rapì l'orecchio
 Di chi bel volto à se tal'er fa specchio.

54

Ecco, dicea, Filippo il quarto è nato
 Qu'irà di noi non Ercole Tebano
 Per guadagnar quella mercede, che'l fatto
 Rado, o non mai destina ad huom founano;
 Ecco fa il figlio il genitor beato,
 E Benedetta risonar lontano
 Fa quella santa MARGARITA accorta,
 Che la pacea'l riposo al mondo apporta.

55

Se l'asalgono in tana vnqua le serpenti,
 Con pargoleta in an tanta lafrezza
 Le stringera, che si è, che suella, e fierpi
 Dal venenoso cor l'anima rozza.
 Poi nel'età più calda entro a le fierpi
 Mal se sicura l'Idra; che singhiozza
 La Chimera, il Leon, Cerbero istessa
 Fie nel l'Inferno con le furie oppresso.

56

Quando voglia su gli omeri la foma
 Sostenere de le stelle il nato Alcide;
 Qual le sostenne il domator di Roma,
 Di cui più Augusto il Sole vnqua non vides
 Tale il quarto Filippo; poiche doma
 Haurà l'Aurora, e spente l'alme infide,
 Emolo del grand'Ano al caldo, e al gielo
 Potrà qui in terra sostenere il cielo.

57

A pena fatto haueran pausa col canto
 I musici del ciel, che di repente
 Apparue nel teatro splendor tanto;
 Che men founa del cielo, è'l Sol lucente.
 Tal Cimborio di tempio sacro, e santo
 Testò di vn puro vetro, e trasparente
 S'aprio, che parue il cielo Cristallino
 Sceso quiu entro co'l suo Re diuino.

58

Quindi fuor trasparean Dine, ed Eroi
 Tutti guerniti d'habiti gentili.
 Ricchi di gemme, che dai lidi Eoi
 Fanno tragitto ai Regi signorili.
 Ne credo mai, che prima, ne che poi
 Se non se in ciel, veduti vnqua simili
 Sieno stati qua giù; che per dir vero,
 Ne giunger può tal leggiadria il pensiero.

59

Dentro à gran ciel di lucido Cristallo
 Testò sedean quatordecì guerrieri,
 Ed altrettante diue in tese al ballo,
 Che attoniti di cor rese gli Iberi.
 Io non farò se'l pur dirò, mai fallo
 In dicendo, che Donne, e cavalieri
 Quiu entro rassembrar beate menti
 In tron di gloria Angelical sedenti.

Y

Tra

*Tra cento lumi apparfi quini, e cenno
Quasi per via di latte alcun diporto
Sen gissero mercando col talento,
Che gravido è mai sempre di conforto;
D'un viè più guato, e placid o consenso
Risunò l'anra, e in mar di gioie absorto
Il Teatro rimase per gran pezza,
Eduto non meno, ch'ebro di dolcezza.*

61

*Già quel sommo sou'ra, dicea, ch'ordio
Immenso, infaticabile, infinito
Con la voce, e col cenno quanto à Dio
Conuiene, e al magistero suo gradito;
Comunica à terreno semidio.
Virtù di penetrar, doue salito
Occhio mortal non è già mai, ne sale,
Se non per gratia à vista non mortale.*

62

*Virtù di MARGARITA, o di FILIPPO,
C'hanno prodotto il pargoletto Alcide,
Ond'anco, chi mal sano ha il lume, e lippo,
In terra ammira quel, ch'Argo non vide.
Vagisce in cuna il tenero Filippo,
E'l Sol, che in Paradiso splende, e ride,
Vagheggia le vittorie, e trà i vagiti
Sparge semi di gloria almi, e graditi..*

63

*Ecco l'alme d'intorno a l'aurea culla,
L'alme, che son del cielo cittadine,
Cantar nenie soauì, onde trastulla.
Il bambin regio à note sì diuine:
Sono gli Inni sou'ra ancora vn nulla;
Che le virtù più rare, e pellegrine
Denno a l'Infante à prò de l'alme intatte.
Gli alimenti donar del propio latte.*

64

*Cortesi in tanto, che con gli anni cresca.
E maturi la messe aurea, che'l mondo
Dee richiamare à vita acerba, e fresca,
E farlo al par d'Augusti più giocondo:
Perche mai sempre gioia à gioia accresca,
E sia mai sempre questo ciel fecondo.
Di delizie, e di gioie alti tributi
Dien di gioie danzando le virtusi.*

*Ecco scendon gli Apolli, e scende intanto
Per far eoro di Cintie alme carole
Son questi Eroi, che di gran senno il vato
Tolgono à Gious, e di splendore al Sole.
Son queste Dee, che sotto frate ammantato
Quel, che è di vago in su l'Ete rea mole;
Chinggon nel giro angusto del bel viso,
Che Dio fè di man propria in Paradiso.*

66

*Cresca lieto, e felice il nato Infante,
E i secoli rinegga di Nestorre;
Il meriggio l'Occaso, ed il Leuante
Sentan de la virtù del nouo Ettorre.
Poiche non moue per lo ciel le piante
Il Sole, o nasca o radiasi à riporre;
Che vn qualche regno de l'Ispero Impero
Non scaldi con mirabil magistero.*

67

*Così spesso alternando, e cresca, e viua
E viua, e cresca il prenze glorioso,
S'udi, tacendo i oori, armonia diua
Di Strumenti da far Pluto gioioso.
Ma tal simfonia quiui s'udiua,
Che rapia l'alme a i regni del riposo:
Che, perche fù nouella; io voglio dire,
Che fu trouato pien d'alto gioire.*

68

*Così tutte riempiendo d'armonia.
L'aure soauì in luminosa stanza,
Di calar cominciò nube, c'hauià
Gravido il sen d'Angelica sembianza.
Ne così tosto à terra ella giungia,
Che due diue, e duo Eroi metteua in danza.
E risalendo con mirabil norme
Scendea di nouo al suol con Regie forme.*

69

*I primi, ch'uscir fuor dal nuuol d'oro
Furo il Duca di Cea, ed un Guzmano.
Antonia d' Toledo, a vscì con loro
Tale, che Cintia para in volto rmano.
Leonora Pimentello, ed Armidoro.
Furo i secondi col signor sou'raano,
Che contestabil di Castiglia, e seco
Donna Giouanna bauca Portacarreo.*

Terze

70
Terz' calaro il Duca di Pastrana,
E Donna Beatrice di Vigliana.
Il Conte di Mayaldo, e la sourana
Luisa Otorio, ch'è d'amor ripiena.
I quarti, onde restò la nube vana,
Elvira di Guzmano, e Maddalena
Furo col Duca d'Alua, e col buon Conte,
C'ha'l diadema di Lemos su la fronte.

71
Antonia di Toledo, e la Chiacóna,
De l' Infantado il Duca, ed il Marchese
De la Baguezza huom di gentil persona,
Scesero quinti a l'amorose imprese.
Il prenze Filiberto, cui corona
Dessi di Stelle, sefo al suol discese
Con Caterina de la Cerda, e al fianco
Il Duca hauea di Lerma inuitto, e franco.

72
Giuanna di Mendozza, che non cede
D'onestà, di beltate a Cintia istessa;
Con lui, che l'alma è del sublime erede
Di quanto Iberia hauer dal ciel confessa,
Oltre l'uso mortal leggiadra il piede
Mosse a la danza con sua gloria espressa.
E parue a punto appresso a l'altre isnelle,
Qual parria Cintia al ballo de le Stelle.

73
Che dirò de i SezZai, che in nube d'auro
Non d'altro ornati, che del propio lume,
Contra di cui non val forza di lauro,
E Gione più di loro in van presume?
Di tu, musa, i gran nomi, e quinci al Mauro
E quindi al fonte de l'Egitto fiume
Risuonar falli, e viua eterno al mondo
Il figlio di Filippo Re secondo.

74
Tà di la maestà, con quale uscìro
Fuor da la nube i gloriosi regi.
Filippo, e Margarita, in quai rimiro
Il sommo de le glorie, e de i gran fregi.
Ammusi l'aura, e'l lucido Zaffiro
Con lampi d'oro à spettatori egregi
Segno sè di stupore, e sè di riso,
Come s'aprisce in terra vn Paradiso.

75
Virtute uscìa dal pòl leggiadro, e fuello
De ladiua gentil, che Spagna inchina;
Tal che in rozzo terreno apria l'ostello
A mille varij fior l'alta Regina.
Sirena a i detti, al guardo un Mongibello.
Parea la prole d'Austria si diuina.
Suegliana tema, Amore, e riuerenzza
Con la gentile sua dolce presenza.

76
Al lato à coppia si gentile, e bella
Mouea danzando il prenze di Piemonte
Il piede in compagnia di tal Donzella,
Che vn mar di gratie stilla da la fronte.
Marianna Reyden questa s'appella,
E Donna è di maniere così conte,
Che fatta è per merced d'alto valore,
Trà le regie signore la maggiore.

77
Così l'egregio drappelletto inuitto
Con diuin più, che con umano effempio;
Danzando sè mirabile tragitto,
Doue sedea virtù nel sacro tempio.
Certo ordine trà loro hauean descritto;
Che sean de cori assai soane scempio,
Che danzando con musica misura
Rapieno in merauiglia arte, e natura.

78
Andaro soli i primi quattro, doue
Sedea virtute, e riuerente inchino
Le fenno in guise s'ammirande, e non
Che parue stuolo Angelico, e diuino.
Fè lo stesso il secondo, oue il mio Gione
Si mostrò soura a gli altri pellegrino.
Ma sol non gio, che trasse il primo seco
Con degne forme del poeta Greco.

79
Con non minor destrezza, e leggiadria
Rapi seco il secondo, e'l primo il terzo.
Fenno altrettanto gli altri a l'armonia,
Che sean quini entro il giubilo, e lo scherzo.
Vniti poi con quella melodia,
Onde tal'or lo spirito afflito io sferzo;
Or giunti, ora diuisi, ora intrecciati
Danze formarò à modo de beati.

*Liberina: Amor formaro quini
Raggirandosi intorno i stelle, e prese
L' Angiolatte terrene, ei semidiui,
Che fan tranquille: torbide tempeste,
Onde corrono ambo ofia, e latte i rini,
Onde di terren Giove è tron celeste
Iberia madre di quel secol d'oro,
Che gode Italia madre de l' Alloro.*

81

*Fornita a pena danza si gentile:
Furo si di improvviso in ciel rapiti
I valletti del Re, che in signorile
Drappello eran con torchi insieme uniti;
Ch' opera parue oltre ogn' umano stile
De Regi a punto à Dio cari, e graditi.
E i tanti lumi fenno di repente
Quel Cristallino ciel più risplendente.*

82

*Così là quando oltre Marocco il Sole
Del luminoso carro Eto discioglie,
In notturno seren più splendor suole:
Il ciel, ch' à stuolo à stuol le stelle accoglie:
Così, doue apparecchia alme carole
Egregio sposo a la diletta moglie;
Moltiplicando i lumi in regia stanza.
Donna bella appar bella oltre ogni stanza.*

83

*Pareano à punto entro a si vago cielo
Tante sembianze giuinette, e belle.
Tutte d' aureo vestite, e nobil velo.
Tanti Angioli congiunti a le sue stelle..
Egli era in somma, da fare buom di cielo,
Cosa, che per mirabile il vedelle:
S' addita dal magnanimo Parona,
Che si altamente del gran Re ragiona.*

84

*In quel punto, che il nuuol rimise:
Ipaggi in cielo, i sette stuoli ancora
Si raccolsero a i proprii loci in guise
D' innamorare a i furti anche l' Aurora..
Con la sua cara sposa il Re s' assise
Nel sacro tempio, oue virtù s' adora.
Dal Re non molto lunge in seggio d'oro
Locò virtù di man propria Armidoro.*

85

*Assisi poscia Cavalieri, e Donna,
Come del ballo l'ordine chiedea:
Le Donzelle, che in mensite gonne
Di sei vestiti alma virtù reggea;
D' Alabastro gentil nine colonne,
Tolte d' intorno a la divina Astrea
Di mouer cominciar con tal destrezza,
Che empiero l'alme di celeste ebrezza.*

86

*Con tanta leggiadria le serosette
Al gran Teatro s' aggiraro intorno:
Menando gratiose carolette,
Che fenno ingiuria a le celesti, e scorno..
Con vicendo bellissime, ed elette,
Ora mutando loco, or con adorno:
Trapasò, ora con giri lusingheri
Rapieno i cori rigidi, e seneri.*

87

*Così accordando al suon la mano, e'l piede
Trocando di dolcezza sean languire
Tutto il Teatro, e trauan giù di fede:
Giove al suon, che si fea si dolce udire.
Duro gran pezza il ballo, il qual, se fede:
Dassi a la storia mia: puote rapire,
Così destre danzaro le Donzelle,
In Meraviglia gli huomini, e le stelle.*

88

*Coneguall' leggiadria danze leggiadre
Eguualmente menaro i Regi inuitti..
E quelle gratiose illustri squadre,
Cui non sono i celesti vsi interditti.
Quinci verrà, che in terra non si squadre:
Da che gli atti diuini hanno prescritti,
Mai più menar bellissime sembianze,
Come s' usa nel ciel celesti danze.*

89

*Fatti fur varij balli, e al suon concordati:
In virtù di vn bel piè snello, e piccino,
Germogliar fiori, che in color discordi:
Feano tra lor concerto pellegrino..
Talche a le meraviglie i lumi ingordi
Scorsero il gran Teatro vn bel giardino,
Diuenire ed a punto farse quale
Fora il giardin del cielo Angelicale.*

Tra i

90

*Tra i molti, che danzaro con maestra,
E degna leggiadria del Regio loco;
Antonia di Toledo Agile, e destra
In ben danzar molte auanzò non poco.
Non mosse piè, ch' ampissima finestra
Ne i cor non fesse a l'amoroso foco,
Non s'aggirò, ch' d'un tempo non resse
Laberinto di fiamme altere, e sfesse.*

91

*A questa carolando Caterina
De la Cerda non cesse i primi vanti.
Leonora Pimentello in pellegrina
Guisa si fè gli spettatori amanti.
Superò tutte l'inclita Reina
Madre felice de beati Infanti.
Da che le gratie istesse con gli Amori
Forano in Paragone inferiori.*

92

*Da quei piè santi tal virtute uscìua,
Che fea pioner dal ciel nemi di rose.
D'onde s'ingrauidaua, e partorìua
A vn tempo il suolo perle preziose.
Vn mar di gratie apria l'egregia Diua
Con le vaghe mutanze, ed amoroze.
Talche fè chiaro al caro sposo amante,
Che era gran Diua sotto vman sembiante.*

93

*Non men gentili i caualieri isnellì
Si dimostraro tra le Donne in danza.
Che, se quelle suegliaro Mongibelli
De l'incendio soauo oltre ogn'usanza:
Questi, c'hanno con l'esser gagi, e belli
Misto l'umano in rigida sembianza;
Mongibelli non sol: ma lacci d'oro
Tesseano con mirabile lauoro.*

94

*Tra questi il Contestabil di Castiglia
Lo splendor de Velaschi, il gran Fernando,
Gionanni, rapia tutti in merauiglia,
Così destro, e vezoso iua danzando.
Mal l'insubre, che vn Marte rassomiglia;
Soua gli altri sen'gia tanto auanzando,
Quanto meno di lui son men famosi
I più vetusti in arme, e gloriosi.*

95

*De l'erede del nome, e de gli impari
Del sempre inuitto, ed incliso Filippo
Nò parlo, che egli parue entro a i guerrieri
Qual trà rozzi Pirgotete, o Lisippo.
Ben dirò; che danzò così leggiери,
Ch'occhio Cernier fe talpa, non pur lippo.
E si accordò col Regio fasto il mago,
Che anebe Re trà le danze si fè noto.*

96

*Mentre in tali delitie era conuersa
Iberia col suo Re; deluso il mago,
Che a Prassildo prouar fè sorte auuersa
Per opra vn tempo de lo Stigio Drago.
Fugato da virtù, che s'attrauersa
Tardi, o p tempo ad huom di mal far vago;
In su'l mattin raccolti quanti puote
De suoi ricorse a ree magiche note.*

97

*Se vi rammenta, che Fillirio, io dissi,
E ch' Etelfrida, e con gli inuitti amici
Vincero i mostri de i Tartarei abissi,
E punir di Prassildo i rei nemici.
E vi contai, che se notturna Ecclisse
Non soueniua a i ladri empj infelici;
Quella notte era l'ultima per lui,
Che pud trar Pluto fur da i regni bui.*

98

*Non soccorse, il serbò la notte oscura
Per decreto del cielo a maggior pena.
Ei però, che non serba maggior cura,
Che di nuocere altrui, ne mai s'affrena:
Conuerso hauendo l'habito in natura;
Con la rabbia, ond'ha l'anima ripiena;
Con le reliquie de i ladron s'accolse
In Pirene, e tentar sua Stella ei volse.*

99

*Chiama l'iniquo Mago, empio Senato,
L'oste d'Auerno a viè peggior consiglio;
E come è da la sua rabbia agitato,
Così fa del suo ciel nouo periglio.
Quini intende, ch'al fin rotto, e gettato
A terra fè l'incanto dal buon figlio
Di Costanzo, e per duol dannua il lauoro,
Ed il nome be stemmia d'Armadoro.*

2 3

Accusa

100

*Accusa Pluto, e l'arte detestata
Condanna di virtù caduca, e frale;
E qual'irato mar fremendo ingrata
Appella, e senza se l'oste Infernale.
Da pentacoli cinto, e da brigata,
Che nel mal far soua se propria sale;
Freme, e mormora, ed incitta i folletti
A le mal'opre in questi tali detti.*

101

*O maledetti, ei disse, infin da l'ora,
Ch' alzar le corna del superbo orgoglio
Osaste contra Dio là ne l'Aurora
Locar tentando il temerario soglio.
Stolto, ch'io sono, a voi ricorro? Ancora
Rimedio attendo a l'alto mio cordoglio?
Non riconosco ancor vostra virtute?
Folle, chi da voi spera mai salute.*

102

*Mentitori, e bugiardi, così dunque
Accorrete al nostro vopo? questi i vanti
Son, che di fare in nostro prò qualunque
Cosa vi desteo nel mentir costanti.
Armidoro doue è? ditel, quantunque
A me non sien latenti i voli erranti?
O speranze fallaci. Io ben conosco:
Ma tardi, che in mio prò fui stolto, e laseo.*

103

*Non vedete voi stolti, che è non lunge
Dal precipitio mio l'ocaso vostro?
Rapido il giorno oltre il douer n'aggiunge,
Ond'io cadrommi entro al Tartareo chiostro.
Già verso à queste balze il destrier punge
L'Insubre intento al precipitio nostro:
E voi quasi il mio male à voi non tocchi,
Al mal comune non aprite gli occhi?*

104

*Poiche la dentro a la città di Manto
Il cavaliero aprio l'arca fatale;
Lume chiuso non baggio, o tanto, o quanto,
Solo per far riparo al comun male.
Ia, doue lui, c'ha di gran Duce il vanto,
E solo in pregio soua i regi sale;
Degno del valor nostro il laccio tesi,
E come Angello anche a la ragia il presi.*

105

*Ma'l ciel, che a l'altè imprese ogn'or contrasta,
E rado arride à generoso ardire;
La prima rete hebbe sì rotta, e guasta,
Ch' altri se penitenza del fallire.
Preueggio il fallo, il medico, e non basta,
Che fuor del nostro mondo il faccia gire;
Che giunto al precipitio alto, e profondo
Vien soccorso, e rimesso, entro del mondo.*

106

*Quai sentier non tentai, quali consigli
Non presi per tener quinci lontano
L'alto principio di quei fier perigli,
Da quali io son recinto à mano, à mano.
Su'l corridor, c'haue grisagni artigli,
Per opra mia fuori del corso umano,
Per veder quanto è fuor da le colonne
D' Ercole, e dentro in aria errando andonne.*

107

*Or tra gli Iberi al par del Re stimato,
Quantunque frà delitie viua, e in danze,
Sempre l'habbiamo co'l pensiero al lato,
E par, che sempre l'arti nostre auanze.
Ne, perch' abbia Prassildo assediato
Con quanti ha Dite orribili sembianze;
Ho fatto nulla, e voi possesste, ah! scorno,
Abbandonarmi, e in Lete far ritorno?*

108

*E pur se si soffria fin tanto almeno,
Che la notte in mio prò fosse risorta;
Al mio nemico haurei tratto dal seno
L'anima dal digiuno oppressa, e morta.
E'l libro de miei guai secondo, e pieno
Haurei rapito a la Donzella accorta:
Il libro, in cui virtù terreno Marte
Despregiar dee glincanti, e la nostra arte.*

109

*Quanto per me si può, con l'arte ho fatto,
Con la man, con gli amici, e col ongegno,
Ho tante volte al ciel l'Inferno tratto
Per vendicarmi, e racquistarmi il regno.
Ma qualche graue incognito misfatto
Pluto de l'armi tue mi rende indegno.
Sì, sì, per qualche mio gran fallo enorme,
Ah! lasso me, anche l'Inferno dorme.*

Così

110

Così dicendo sospirò sì forte ,
 Che muggbiar parue qual Tarello amante ,
 E spauento muggghiando la coorte ,
 C'hauenua d'Acheronte il fier dauante ,
 Talche lo stuol, che i regni de la morte
 Hauua lasciati; pallido, e tremante
 Si stava quini in as, et ando il mago
 Del loro stratio fatto ardente, e vago.

111

Vn de folletti più de gli altri audace ,
 E che d' inuitto ardire à nullo cede;
 Al mago, che si cruccia, e mugghia, e tace,
 E freme quasi mar, che à scoglio fiede .
 S'alza soura la turba empia , e fallace,
 E di parlar licenza orribil chiede ,
 E in tali accenti infaustamente orrendo
 Apre le fauci il Demone fremendo .

112

Dunque per ben seruire ingiurie, e scorni,
 Ei disse, riportiam? dunque si paga
 Sudor di sangue d' odio in tai soggiorni ?
 E noi sarei mancipij d' arte maga ?
 Liberi pur nascemo in su gli adorni
 Regni di lui, ch' ancora non s' appaga
 De stratij nostri ? e serui oime, saremo
 Di vn, che in pēsaruì, oime, singhiozzo, e tre

113

Mà tū, ch' al suon de l' incantate note
 Cintia sai trar dal cielo, e scuro il Sole
 Render, quando più chiari vien, ch' ei rote
 I raggi d' oro per l' eterea mole ;
 Perche tanto n' offendi ? forse ignote
 Ti sonal' opre nostre? o ciancie, o sole .
 Forse non sai, che à noi prescritti i modi
 Sono, onde v' siamo ordire, insidie, e frodi?

114

Più là non giunge nostro ingegno , ed hebe
 Contra al voler di chi regge le Stelle .
 Di chi piane sa far l' alpestri glebe ,
 E tien le parti signorili, e belle .
 Capaneo tanto non fè sotto à Tebe,
 Quàto bo fatt' io con l' ombre à Dio rubelle .
 Ma che prò? contra al cielo arte non gioua;
 Noui ripari à noui assalti. Ei troua .

115

Pur ti consola, e buon ministro attendi
 Me in essequire i noui ammonimenti :
 In tanto l' ire tue spegni, e sospendi
 Questi insoliti gemiti, e lamenti .
 Bella s' offrisce occasion, che ammendi
 Ad' un sol punto cento mancamenti .
 Deue Armidor dai Regni Iberi al nido
 Rieder natio, se non fallisce il grido.

116

Rieda: mà che verrà, tu di per questo,
 Richiede Artasse disegno, e fiero?
 Non sai, soggiunse , quanto egli più preste
 Torna, tanto men dura il nostro impero ?
 Troppo à me fora il rieder suo molesto;
 Contra me troppo rigido, e seuerio
 Il sento, il veggo, e l' riconosco in guisa,
 Che per duol l' alma s' è da me diuisa.

117

Volea più dir : mà'l demone no' l' lascia
 Auanzarsi più inanti fauellando ,
 Con voce, fiero, non sommessà, è bassa
 In questi accenti vien si replicando .
 Mentre Corbo, o Colomba altri non passa,
 Disse, al cielo, o dal cielo non ha bando ;
 Di se non dè presumer, se non bene ;
 Tardi ò dopo le gioie il male auiene .

118

Hagiurato Armidor , quantunque volta
 Gliel permetta, fortuna, di racquistò
 De la lorica far, che gli fù tolta,
 Quando cade a la rete in carcer tristo .
 Sia mio consiglio, Artasse, E tu m' ascolta,
 Che fie partito non men buon, ch' auisto;
 Per racquistare ei l' arme indi sentiero
 Prenderà, doue anche lasciò il destriero ,

119

Instigator farò. Tu Stranio incanto
 Tessi con l' arte, ond' hai soggetto Auerno .
 Talche, chi mai v' entrerà dentro, in pianto
 Si conuertae, e si lagni in sempiterno .
 Quini alzerai de l' arme egregie tanta
 Trofeo leggiadro, quini del gouerno
 Io cura prenderò tal, che ti giuro
 Di condurti Armidoro al passo oscuro .

Y 4 Tacque

*Tacque il folletto, ed il mal nato Artasse
A i detti sarenò l'oscura ciglia:
Ne vi frappose indugio, e la si trasse,
Ve d'ecclissare il Sol piacer si piglia.*

*Come l'estraneo incanto fabricasse,
Altra volta dirò, che la famiglia
A la mensa mi chiama, onde sforzato
Son di lasciare il canto in altro lato.*

fine del Canto trentesimo primo.

DELL' ARMIDORO CANTO TRENTESIMO SECONDO.



¹
*I ser chi pon nel mal' o-
prar sua speme,
E spera lungo tempo il
suo delitto
Senza pena restar deg
gia, e non teme
Da l'ira esser del Giu-
dice trafitto.*

Quando altri taccia; l'error proprio freme:

Contra chi torce il piè dal camin dritto..

E spesso nel conduce: a penitenza.

Di vecchio fallo vn'atto d'inclemenza..

²
*Il miscredente Artasse si credette
Dal cittadin d'Auerno persuaso
Con vn sol colpo far mille vendette,
E prevenire il suo vicino occaso.
Ma se stesso fallò guari non stette,
Ch'esser si amò dal suo far mal rimaso..
Ch'accordò, d'onde differir credeo;
Il fio donuto a i falli, onde egli è reo.*

³
*Il fier pensando, che'l Monarca eterno
Fosse vn' Idolo van testò di creta,
E però sordo, e cieco, ne gouerno
Prendesse de le cose, onde egli è meta.
Tutto chiamò con sacre note Auerno
Per far l'incanto in parte non segreta,
Ne molto lunge da le stanze, dove
Reniglia fè di se l'ultime proue.*

⁴
*Quini il crudo si fece immantinente
Pei liquidi sentier da l'aer vano
Condurre, e prese l'arme, che'l parente
Hauea furate al Cavalier sourano.
Poscia con l'arte, che'l fa sì possente,
Incanto fabricò seluaggio, e strano.
E'l ser soua d'un poggio i rei demoni,
Che gli Steropi furo, e i Piragmoni.*

⁵
*Soua d'un verde poggio, à cui d'intorno,
Quasi per suo diporto ha la natura
Tirato vn cerchio di fioretti adorno,
Tra di quai stagna vn riuo d'onda pura;
Il mago alzò l'orribile soggiorno;
Benchè da veder vago oltre misura;
E soua vn marmo di gentil lauoro
L'arme incantò, che futo d'Armidoro.*

⁶
*En notturno il lauoro, e su'l mattino
Fago s'offerse à merauiglia, e bello
A l'occhio paesano, e peregrino,
Che quini al grido corse per vedello.
Pare il palagio testò di rubino,
E di rubin non è; carbonchio appello
La materia, del nobile palagio,
Il quale opra è d'Auerno empio, e maluagio.*

⁷
*Giunti con auro son di calce in vece
I carbonchi, e il palagio è cento braccia
Da terra misurando a la cornice,
Che'l reale edificio cinge, e abbraccia.
Alto; e, se pur l'istoria il ver mi dice,
E lungo sì, che perde anche la traccia
Occhio ceruiet, che diece volte tanto
E'l fondamento cubo del' oncanto..*

Le

8

*Le colonne, le basi, e i capitelli
 Di finissime gemme son contesti,
 Ed i balconi signorili e belli
 Sono di forme amplissime, e celesti.
 Non credo in terra mai habbia modelli
 Veduto occhio mortal simili a questi.
 Ne credo, che materia più gentile
 Sia stata vista a questa mai simile.*

9

*Misti, e confusi; ma confusi in guisa
 Quiui gli ordini son, che si discerne
 De l' Attico la forma esser diuisa
 Da le Toscanee Idee tanto superne.
 La porta, ch'è dentro a i carbonchi incisa,
 Ed il varco a le lagrime apre eterne,
 Arco fa di mirabile grandezza,
 Qual dessi a stanza di superba altezza.*

10

*In vere di colonne due Giganti
 Sostengon l'arco spaventosi, e fieri,
 E sono sculti al viuo in duo Diamanti,
 Tratti per'opra iui d'Auerno intieri:
 Son mille Istorie di negletti amanti
 Quiui su'l varco espresse, e quiui alteri
 Si scorgono gli Amor con stranio essemplio
 Far de mortali miserando scempio.*

11

*In somma quiui la materia, e l'opra
 Carreggian trà di lor di precedenza.
 E dentro al lor contrasto vien, che scopra
 La materia e'l lauror doppia eccellenza.
 Già mai non fie, ch'onda d'oblio ricopra
 Cosa degna d'eterna conoscenza.
 Che percosse dal Sole in quel contorno
 Trasmettendo i bei rai raddoppia il giorno.*

12

*Quiui da la materia, e dal lauoro
 Tutti allettati corsero i vicini,
 Egual credendo quel di dentro a l'oro,
 Col qual di fuor son giunti i bei rubini.
 Quello, che a molti auuenne di costoro,
 Che in maggior parte furo peregrini.
 Altra volta dirò, conuien, che segua
 Chi nel mal far solo se stesso adegua.*

13

*Vn perfido in mal far pronto solletto
 Di far promise à prò d'Artasse tanto,
 Che condurrebbe il cavaliero eletto
 A la trappola, e dentro al nouo incanto.
 S'offerse à vn tempo al mago, che soletto
 Guardaria il loco de l'eterno pianto,
 Così nomò le case, e di custode.
 Proneder volle a l'arme, o core, o frode.*

14

*Sapea ben ben lo spirito di Stige,
 Che Etelfrida trà Galli era venuta
 Tratta da quel desio, che vn'alma afflige,
 E da stimol d'onor vien mai bastuta.
 Tal cura iniqua ferma in petto, e sige,
 Se la guerriera inuitta non rifiuta
 Hauer d'insitto ardir gran nome in Fràcia;
 Di farle guardar l'arme à spada, e lancia.*

15

*Conosce il Menzogner, che si riserba
 A man più sorte racquistar quell'armi,
 Per cui portar di salma troppo acerba
 La Donzella d'Alzassia in vero parmi.
 Ancora ei sà, ch'è vergine superba,
 E che men duri sono i bronzi, e i marmi
 Di lei, quand'ella s'haue in cor ben fitto
 Di fare atto magnanimo, ed inuitto.*

16

*Lo spirto lusingher, che tutti i modi
 Sa di instigare à qualche impresa vn'alma,
 Confida se nel'arti, e ne le frodi,
 Che si promette hauerne, e gloria, e palma.
 Rampogne, accuse mescolando, e lodi
 Vassene qual balen, doue la salma;
 Vn lieue sonno concedendo al lume,
 Corcata hauea la Donna in su le piume.*

17

*Quiui arriuato co'l poter, ch'ha molto,
 L'aure costrinse, e umana forma assunse
 Di Valasca fingendo il moto, e'l uolto,
 I crini, i panni, e'l fauellar u'aggiunse:
 Poscia a le frodi intese, il fier riuolto
 Per entro al sonno in tali accenti punse
 La guerriera magnanima, cui sprone
 Non fa d'uopo a l'acquisto di corone.*

Dentro

18

*Dentro a i fantasmi la materna imago
 Rappresenta a la Donna, che riposa,
 E come gli di seco trarla è vago,
 Così fauella a l' alma gloriosa .
 Figlia, di dire incominciò, ed ago
 I aetti fur, tu dormi? O neghittosa .
 Di Valsca tu figlia esser non dei .
 D' otio dunque tu paghi i sudor miei ?*

19

*Non son questi gli inditij di valore ,
 Che mi desti sin dentro de la culla .
 Queste son le speranze de l' onore ,
 Che sommo promettei fin da fanciulla ?
 Forse, che non sperai ne l' ulsime ore,
 E poco pria mi risolueffi in nulla,
 In virtù di tua man viè più gentile
 Fatto il mio regno, e' sesso femminile.*

20

*In scemma è ver, che ancora in bel giardino,
 Se man seuera , e rigida no' l' cura ,
 Nascon tal' or la lappola, e lo spino ,
 Cd altro non inteso da natura .
 Etelfrida, tu sei fuor di camino,
 Di ripigliarlo, figlia, omai procura .
 Lascia pazza, le piume, io tel comando :
 Non si merca virtù, se non vegggiando .*

21

*Bella ti porto occasion d' alzare
 Suora le Stelle il regno tuo natio,
 E di farti nel' arme singolare ,
 Se d' imprese magnanime hai disio .
 Quinci guarì non lunge arme preclare ,
 E di te degne per giuditio mio ,
 Tendon, quasi in trofeo da gran colonna,
 E' l' signor fie chi primo se n' indonna .*

22

*Sù, figlia mentecatta, lascia il letto ?
 Riuesti l' arme vsate, ed osa, inuitta?
 Non è, a chi fu mai dal suo cielo eletto ,
 La strada à belle imprese vnqua interditta .
 Trouerai quindi vscendo vn tal valletto,
 Che la ti scorgerà per via ben dritta,
 Doue del tuo valore spettatrice
 Inuisibile haui ai la genitrice .*

23

*Così disse lo spirto, e si risolse
 Ne l' aue, onde composte haueua i membri,
 Ma pria di certo suo liquor la volse
 Tinger; perche la vision rammembri .
 Destossi la Donzella, e si riuolse
 Col pensiero per entro a i foschi nemi
 Del sogno ripensando a la sembianza ,
 C' hauea di riuerir mai sempre vsanza .*

24

*Chi le parlò, che le fu dette, tersa ;
 E se medesima di lasciua accusa .
 E ne sente vna pena tanto immensa,
 Che per duol resta attonita, e confusa .
 Nè, perche sia di nebbia oscura, e densa
 L' aria coperta, stassi ella rinchiusa
 Dentro dei lini: mà le piume lascia
 Senza aspettare il dì piena d' ambrascia .*

25

*Senza aita di seruo l' arme prende,
 E se ne veste tacita, e dolente .
 E come quella, cui stimolo offende
 Non conosciuto, tutta si risente .
 Sospira, e geme, e' l' nouo giorno attende ,
 Che è non molto lontan da l' Oriente .
 In tanto ripensando a i propij fregi
 Seco prorrompe in questi accenti egregi .*

26

*Quanto il meglio per me pria, che la spada ,
 Fora il trattare la conocchia, e' l' fuso?
 Prima, ch' uscìr da la natia contrada
 Douea pensar qual sia de l' arme l' vso .
 Prima, ch' armar le tempie di celada ,
 Trà donzelle doueua in qualche chiuso
 Loco imparare ad intrecciar le chionne;
 Così forse sarei di qualche nome .*

27

*Così forse sarei piaciuta al vago ,
 E vinte quali han titolo di belle ,
 E di casta l' haurei trattando l' ago
 In compagnia de le mie care ancelle .
 Cor generoso esser non dee mai pago
 D' opra, che non s' auanzi in su le stelle .
 Se stesso, soprafar deue; altrimenti
 Prode non sarà mai detto, o valente .*

HO

28

Ho fatto, è vero, vn qualche fatto illustre,
Ma non tanto gentil, ch' altra tal ora
Nol possa fare, e viè di me più indusirè,
Il dirò pure, non m' auanzi ancora.
Quando sia mai, che la mia vita illustre,
Se in sì begli anni in otio sò dimora?
Fuggi Eelfrida a i boschi, o troppo indegna
Di fisar gli occhi là, doue Dio regna.

29

Così parlando l'inclita guerriera
Sospirò quanto altri può mai più forte.
E sapendo, che mai non giunge à sera
Chi fà trà l'arme vn'onorata morte;
Tropo, e pur troppo rigida, e seuera
Di se medesima condannò la sorte:
E riprese à parlare in queste note
Non senza fare ingiuria a le sue gote.

30

Comprendo io bene del materno auiso
Qual esser deggia il prouido consiglio;
Soggiunse, e di sentire anche m' auiso,
Che padre, è di virtute alto periglio.
Per questa via si marcia al Paradiso.
Per questa anche si schiua il crudo artiglio
De la morte, e del tempo, ch'è veleno
A qual sia nome di splendor ripieno.

31

Pentesilea, Camilla, Eterna, e quella
Che freno impose a l'Etiopè adusto;
Spente paiono sì, che ne fauella
Chi ama apena il secolo vetusto.
Ipolita, Delbora, e la pulcella,
Che l'Anglo vincitor del Gallo Augusto
Ruppe, fuggò, disperse, note apena
Son vè de lor virtù la terra è piena.

32

Di me lassa, che sie, che se pur giungo
Col disio parte del valor di queste,
Nè Bradamante, nè Marfisa aggiungo,
Nè la lodata dal cantor celeste.
Dal disio troppo l'opera disgiungo;
Nè sò cose lodate, e manifeste;
E se meglio di quel, che insino adesso
Fatto ho, non faccio, vn nulla mi confesso.

33

Così parlando la guerriera accorta
In Oriente fiammeggiò l'Aurora;
Perche ella al nouo Albor si riconforta
E a l'auisate imprese si rincora.
Ella, come il desio d'onor la porta,
Senza pur dire à Dio, vassene all'ora,
All'ora coi sergenti, ne vò lunge
Vn tiro d'arco, che vn valletto aggiunge.

34

Cbi fosse lo scudier, con vostra pace,
Altroue conterò; seguir no'l posso:
Conuien, ch'io troui tal, che si disface
Tal sente il foco entro al midollo, e a l'osso.
Questi è Salitio, che l'ardor vorace
Chiude nel l'alma, e n'è sì punto, e scosso;
Che ne anche può, quando altri si riposa:
Far pausa con la fiamma sua noiosa.

35

Con quai caldi sospir con quai querele
Ei l'amico silenzio de la notte
Turbasse; io non ho cor; perche fidele
Rippeta le dal duol voci interrotte.
Com'ei chiamasse il suo destin crudele,
Il pensi, chi su gli occhi ha mai condotte
Le lagrime suonendo à poco, à poco
Per tal, che prède Amore in festa, e in gio.

36

Come suol legno arrando in su per l'onde
Di procelloso Egeo tal volta in alto
Sbalzar sì, che par, ch'ale stelle bionde
Porti noua Babelle acerbo asalto.
E come par tal volta, che s'affonde
Rispondendo al poggiare il mortal salto:
Or si da la sua speme, e dal timore,
Or depresso, ora alzato è l'Amadore.

37

Riuoltendo tal'or ne bei sembianti,
Ch'auè sentiti nel sen gli auidi lumi,
Entro à begli occhi amanti, onesti, e santi
Legge piet' à fermata in bei costumi.
E si pasce del cibo de gli amanti,
Che si conuerce in pelaghi, ed in fiumi
D'amarissimo pianto, abbi spene vana,
Parlo di te, che pasci anima insana.

38

Poi ritorcendo gli occhi in se medesimo
 Impallidisce, e teme di suo stato;
 E fassi qual, ch'opresso dal tenefmo
 Per camin lungo à pena può trar fiato:
 Pur tanto n'ha, che grida, o del batesmo
 Indegno, onde son pure à Dio rinato.
 Che penso? che sospiro? che pauento?
 Amor, ne serui suoi chiede ardimento.

39

Ama la Donna, e l'amadore ardito,
 Quantunque ami in altrui d'essere onesta.
 E Vergine Etelfrida, e l'appetito
 Natural più la vergine molesta.
 Se'l giudicio non ho tutto smarrito,
 E se sguardo furtiuo manifesta
 I cori, ama l'Amazona Etelfrida.
 Sì, sì, che'l guardo del suo Amor m'affida.

40

Si diuisando seco stesso vscio
 Oltre l'uso, c'hauea fuori dal letto.
 E nel color de panni il van disio
 Scoprendo imaginò gioia, e diletto.
 Fillirio in tanto vuol, che paghi il fio
 De gli ardimenti il mago maledetto.
 Ed i consorti, chiama, e'l suo consiglio
 Gli apre con graue, e maestevol ciglio.

41

Messo il guerrier trà cari amici, e fidi
 In queste note gli fauella, e dice:
 Pensato ho, quando pari brama annide
 In voi, come ha virtù messa radice;
 Che propugnacol siam di questi nidi
 Da che morir ne l'otio ne disdice.
 E da le scorrerie del rio ladrone
 Giunti guardiam sì bella regione.

42

Tanto disse, e bastò, che brama eguale
 Couauano nel seno i suoi consorti.
 Lodan tutti il consiglio per non frate
 Gli sprezzator di Auerno inuitti, e forti.
 Chieggono poi del quando, e come, e quale
 Modo mai serberan gli amici accorti;
 E Fillirio vien loro diuisando
 In questi accenti il modo, il doue, e'l quado.

43

Ora, s'à voi vien grado, ammonirei,
 La partita, che nocque a l'alte imprese
 Il differir mai sempre, ed ardirei
 Di dir, che'l loco fosse quel paese,
 D'nde il perfido Arrasse, e quei suoi rei
 Vengon precipitando a l'alte offese:
 Ed amerei, s'à voi non è molesto,
 Che'l modo del riparo fosse questo.

44

Non lunge da l'albergo, oue soggiorna
 L'iniquo, locarem nostri habituri;
 Quiui de gli empj fiaccherem le corna,
 S'oseran di calar proterui, e duri.
 Ne vò, che siamo giunti: ben non torna;
 Conuien, che d'occupar quiui si curi
 Le strade, onde può l'empio coi sergenti
 Scendere al piano, e mal trattar le genti.

45

Così ponendo al mago assedio intorno
 Farem sicuro al peregrino il passo;
 E questo delicato, e bel contorno
 A un tempo guarderem dal cor di sasso:
 Piacque l'auiſo di pietate adorno
 D'animo segno non languente, e lasso.
 E all'ora, all'or s'à la mia storia credo,
 Prefero da Prassildo buon congedo.

46

Quindi mossero il piè per gir là, doue
 La Reina di Alsassa haueua albergo
 Ma recate lor fù non grate noue
 Volto ella bauendo à bei ricetti il tergo:
 Salitio à tale auiso si commoue,
 E casca in mano à quel dolor, ch'albergo
 Tal volta anch'io ne l'alma, ond'ha, che stille
 In pianto il cor chiamando la mia Fille.

47

A la non aspettata noua ei fassi
 Tutto di gelo pallido, e tremante,
 E qual marmoreo simulacro fassi,
 C'huomo nò è, quātunque huom sia sèbiate;
 Fuor mostra il duol per gli occhi, onde il cor
 E si discopre ne i sospiri amante. (sfassi,
 Che quātunque assai possa vn core inuitto;
 Amor non è da vn petto circoscritto.

Ei

48

Li segueria la Donna volentieri;

*Ma, se la sprona Amore, onore il freno ..
Tropo gli par gran nota i cavalieri
Amici abbandonar, troppo gran pena
Non seguir chi nel traa così leggiere,
Che certo vopo non ha d'altra catena.
Così da duo contrarij combattuto
Salitio stassi sospiroso, e muto.*

49

*Egli in tanto, che infellino i sergenti
I destrieri, e i compagni restan l'armi,
Cupido di veder gli occhi lucenti,
Onde vien, che di spirto ei si disarmi;
A fidalma ricorre, ei suoi tormenti
L'apre, e prega, ch' al libro non risparmi ..
La Donzella il consola, ed ei nel foglio
Mira l'alta cagion del suo cordoglio ..*

50

*La vergine real d'acciuro armata:
Scorge per entro al libro assai da lunge:
Girfene dal valletto accompagnata,
Che ad affrettare il passo ne la punge ..
Tale vïsta la vïsta innamorata.
Non sostiene, ed vn duolo, ad altro aggiunge.
Talche senza mirar più oltre ferra.
Il libro, e in queste note il duol differra.*

51

*Doue fuggi crudel, doue mi traggi?
Teco verrò non hai compagno, e seruo ..
Tropo fallo è tentar lochi seluaggi
Ignoti al Giro al Tasso, al Caprio, e al Cernuo
Tropo fallo è l'andar, vè con bei raggi
Non giunge Sole: O cor duro, e proteruo.
Ahi sola, e senza me, doue te'n vai?
Il mio cor porti, e si me lasci in guai?*

52

*Forse s'usa così far dipartita:
Senza par dire a Dio sotto a quel cielo,
D'onde per tormi l'anima sei partita,
E per fgermi al cor si duro telo?
Opre queste non sono vnqua di vita
Ne tu sei Donna. Sotto a sì bel velo
S'asconde, il giurerei, spirto d'Averno
Mato a miei danni in questo crudo Inferno.*

53

*E qual di me più impenetrabil scudo
Possei nel vopo hauer qual cavaliero
Nel periglio sarei più fiero, e crudo,
E ne l'altre bisogne tuo scudiero ..
E se schiui compagno armato, ignudo
Spettatore sarei di quell'altiero,
E magnanimo cor, del quale è tromba
Il grido, che gentil trà noi rimbomba.*

54

*Ma che ragiono, ah! lasso? ella, ch'è ricca
Di splendor, di valore, e di bellezza,
Non cura il nostro incendio, e sol n'amioca,
D'hauer armato il cor d'alta durezza.
O non haueffi mai spada, ne picca
Cinta, e portata, forse, chi mi sprezza
Si fattamente; mai non hauerè vïsta
Dunque vn bel volto vn'alma tanto attrïsta?*

55

*Così disacerbando il suo gran duolo
Vestissi l'arme il cavaliero amante.
E pria, ch'accompagnato, ir vorria solo;
E seguir l'orme de l'amate piante.
Ma di seguir conuien l'amico stuolo,
E i guai celar con placido sembiante.
Di virtute maggior non può far mostra
Chi, se pallido ha il cor, te gote innostra.*

56

*Sen'vanno i forti, e per la via, che mena
Vers Tolosa; spingono i caualli.
E van sì snelli, ch'entro de l'arena
Non appare orma de i segnati calli.
Vadian felici, ch'ini giunti a pena
M'hauranno al fianco, or tra carole, e balli
Ritorno, che se tardo, si dovranno
Di me gli Iberi, che in delitie stanno.*

57

*Vommi in Ispagna, e gir men'voglio a corte,
Doue in Reale albergo il Re lasciai,
Che in compagnia di gran Donzelle accorte
Menaua balli sourammani, e gai ..
Ma, perche in Francia con mia poca forte
Tropo contra mia voglia dimorai,
Non aggiungo altro a quel, ch'hauete udito,
Se non, e ba'l ballo il gagio Re fornito.*

58

Ei nel por modo gratioso al ballo
 Accordò al suon sì gagliamente il moto
 Che ne girò pur occhio vnaquanco in fallo,
 Non che mouesse il piè d'arte mai voso.
 Posuro hauria su mobile Christallo
 Far salti, raggiarsi, e starsi immoto:
 Così leggiadro, e snello carolando
 Fè quale è in grande affar sèpre ammirado.

59

Quando il Sarao, così la danza appella
 L'ispano, al suo confin, peruenne, il Sole
 Già di gran pezza con sua luce bella
 Doraua i campi de la Eterea mole:
 E per lo ciel vè più lucente stella
 Segnaua gli anni del bambin, che vuole,
 Se ben comprendo il fauellar del cielo,
 Soprasar gli Ani di valor co'l telo.

60

Partiro lieti cqualieri, e Dame
 Lodando altri l'imagini gentili,
 Altri le danze, ed altri quelle brame,
 Che si scoprìro in atti signorili.
 Gio l'Ammirante del Britan Reame
 Col gran Velasco in parte, oue gli Aprili
 Rideano, e l'anno vago, e giouinetto
 A le mense allettaua, ed al diletto.

61

Il bel giardin; ve con le stelle i fiori
 Garrono, e stillan mele gli arbuscelli,
 Doue sono per vezzo de gli Amori
 Stagnanti l'acque, e mobili i ruscelli.
 Doue chiude natura i suoi tesori,
 E partorisce sempre fior nouelli;
 Poste furo le mense egregie tanto,
 Che a le celesti ponno torre il vanto.

62

Io taccio i vini egregij, e gli alimenti,
 Di che furo le mense onuste, e graui.
 E taccio ancora i varij condimenti,
 Che le vinande fean grate, e soau.
 E voglio anche tacere i tanti argenti,
 E gli aurei vasi ponderosi, e caui.
 Che ben può quini ogn'uno immaginarsi
 Pempofo vn Re non possa più mostrarsi.

63

Fra il numer, che infinito era de vasi,
 Di fin'oro vndeci vrne erano quini
 Di siraro laur, ch'osterei quasi
 Di dar, che furo i fabbri semidini:
 D'intorno à quai scolpiti in varij casi
 Paion spiranti i simulcri, e vini.
 Talche furano gli occhi in merauiglia
 Di quale in esse mai fisa le ciglia.

64

Grandi son l'vrne, e auanzano d'altezza
 Ben diece palmi il piedestallo, i piedi
 Son d'angui, che serpendo con destrezza
 Formar del corpo i manichi tu vedi.
 D'intorno à gli orli i capi con fierezza
 Sembrano raggiar tar, che se credi
 Al senso, conuien dir, che guardatori
 Sieno dei pretiosi almi liquori.

65

Effigiato a la prim'urna intorno
 Mirasi quini in regio tron Fernando
 Rege, al cui lato dritto fa soggiorno
 L'Infante Don Gionanni fauellando.
 A l'altra parte d'aurea spada adorno
 Sanchio Sanchiez Velasco disfidando
 Stassi l'Infante in volto così fiero,
 Che dentro al finto manifesta il vero.

66

Vedesi Sancia Osorio di Cariglio
 Fida sposa del grande Adelantado
 Di Castiglia tra i bracci bauente il figlio
 Di Salazari andar verso al contado.
 Che di lasciare il martial periglio
 A i duo campion di Spagna tornò grado.
 E'l moto d'innestò de l'allegria
 L'arte si ben, che par, che vna sia.

67

Alfonso il Rege sotto di Algezira
 Con l'essercito in pompa atra, e funebre
 Ne la seconda lagrima, e sospira
 Ernando, c'haue chiusè le palpebre:
 Ernando, la cui morte ange, e martira
 Il Rege, e qual sia quini più celebre;
 Ernando di Velasco tanto forte,
 Che gio per non morire incontro à morte.

Da

68

*Da la battaglia di Nagera vsire
Scorgeſi ne la terza il Rege Enrico ;
E Pietro Ernando di Velasco ordire.
Quindi in Montello al Re diadema anteo.
Nel a quarta Gionanni pien d'ardire
El paſtor d'Antiquera dal nemico
Diſende, e ſtrage fa de Mori tale ,
Che ſarà fin, che ſcaldi il Sol, fatale.*

69

*Pier Fernando Velasco ne la quinta
De le genti del Re Duce ſourano
E' Oſie ſcorgeſi hauer fugata , e vinta
Di lor, che congiurar contra al germano.
Si vede in queſta Olmedo, e l'erba tinta
Per tutto quel camin di ſangue vmano .
Ne la ſeſta è l'ſſedio di Granata ,
Che da la gran Reina fù eſpugnata .*

70

*Vedeſi inſieme il Re Fernando il quinto ,
E Bernardin Velasco di Caſtiglia
Conteſtabil Granata , e l'bel recinto.
Gir miſurando con acute eiglia.
La ſettima diſcopre, come ha vinto
Il Conte d'Aro il comuniero, e piglia:
Il genitor del Conte di Comporre
Le diſcordie del Regno, e à Carlo aocorre.*

71

*Parte di tanta imprefa ne l'ottava
Per mano di eccelente, e gran maeftra
I ſtoriate ſi dal vino ſtaua ,
Che nulla riteneua del terreſtro .
Quini la pugna di Vigliar furaua:
In iſtupor qual fabro ſia più deſtro.
E quini ſi vedeano il padre, e l'figlio
Spagna ſaluar da ſirano, e fier periglio.*

72

*Per man, dirò, d'angelico Liſſapo
Scorgeſi ne la nona eſſer ſcolpito.
Il ſempre glorioſo gran FILIPPO.
Del diadema Britan cinto, e veſtito.
In compagnia di queſti occhio non lippe
Ignico Lopez ſcorge eſſer ſalito
Soura i pini volanti, e in mare infido
Gir coſteggando il ſi canuto lido.*

73

*Fin qui peruenne l'inclito Britano
Mirando ſi, non ammirando l'opre.
Che tanto ha in pregio il generoſo Iſpaho,
Cui lo ſtupor ſouente il cor ricopre.
A l'ultima vrne peruenuto il ſano
Ciglio in quelle ſermendo ſi diſcopre
Attonito in mirando le memorie
Degne di gran poemi, ed alme iſtorie .*

74

*Staſſi, e mira Gionanni, il gran Fernando
I Duci ſopraſar del ſecol noſtro .
Come anche gli Aui intrepido auanzando
E degno più de i Re di ſcettro, e d'oſtro.
Il rimira in Borgogna, che pugnando
I Galli rompe, o degne d'aureo inchiostro
Coſe fa regiſtrando ogni cittade
Preſa dal Gallo in quelle aurre contrade .*

75

*Ne l'Auanguardo il vede oprar la deſtra
Da duce, e da guerriero a vn tempo iſteſe:
Che da l'Oſte nemica almo ſcapeſtra
Mettendolo nel core il ſer ben ſpeſſo.
Ammira l'arte del pagnar maeftra ,
Che nel urna ha dal vino il fabro eſpreſſo.
E loda più del fabro il gra Campione,
Ch'apre le vene al Marafcial Birone .*

76

*Quinci il lume volgendo a l'ultim'urna
Per iſtupor ambe le ciglia inarca ,
Mentre il vede con regia verga eburna
Regger Milan, che di virtute è l'arca.
Mira qual per tempeſta atra, e notturna
Cader ſuol pioggia , al ſuo gentil monarca
Tornando, Inſubria conuertirſi in pianto,
Come pdeſſe vn Decio, vn Curtio, vn Sato .*

77

*Queſte coſe ammirando il grande Ingleſe
Dopo qualche ſilenzio in queſte note
Proruppe, e diſſe in modo, che l'intefe
Gionanni, e ſe di porpora le gote .
O fortunato, ed inclito paefe,
Quanto ſe' caro a le ſuperne rote?
Anche haue Iſpagna, come Roma i ſuoi
Fabij, Marcelli, e vie più Auguſti Eroj .*

Qual

*Qual Cipri il suo Ernagorabane I Spagna,
E qual Tebe haue il suo Epaminanda.
Tua bontà gran Fernando, ch' accompagna
L'opre gentili, onde bell' alma abonda.
Quanto al mondo si tesse, opra d' Aragna
E al lato a la pietà, di c' hai seconda,
Emolo de gli Augusti l' alma inquisa,
Che chi te mira, i Decij in te diuisa.*

*Stette gran pezza il gran Britano inuitto
Com' huom rapito soua di se stesso.
O come huom, che dal mondo habbia trogitto
Fatto sedendo al sommo Giove appresso.
Desloffi al fine, e qual mago d' Egitto,
Cui di predir gran cose era concesso;
Quasi disceso da l' eterne rote
Proruppe presagiando in queste note.*

*Magnanimo signor, conuien, che aggiungi
Altrettante Vrne, e ch' altri fabri appresti,
Che, s' oprando fin' or gli Aui raggiungi;
Quinci a venir gli auanzì con tuoi gesti.
Già ne l' insubria torni e premi, e pungi
L' Idre, e gli Antei troppo à q' ciel molesti.
E spegni incendij asprissimi di guerra;
E pace porti entro a l' Ausonia terra.*

*Odi con quali accenti d' allegrezza
Pacifactor Marte iui t' appella
La Regia signoril, che t' accarezza,
Per ch' hai tratto à suo prò l' Asio di sella.
Mira, che genitor di sua salutezza
In caratteri d' oro Italia bella
Ti scrin, e ti registra in mezzo al petto
Dei Duci suoi conuersa in gran diletto.*

*Quindi verrà, che pel gran Rege Ispano
Arbitro là t' inuij, doue discorda
Dal sacro Imperator l' aspro Germano,
E che indi suelli la superbia ingorda.
Veggio à tuoi cenni al popolo Romano
Dar nouo Rege, e la Germania sorda
Aprir gli orecchi a i Santi tuoi consigli.
Spero atti più gentil da tnoi gran figli.*

*Così dicendo a' auanzò, là, doue
Mille vasi d' argento, e mille d' auro
Sopra auue menfe non più viste, è noue
Recavano a la vista almo refiauro.
In tanto huom degno di seruire à Giove,
Non pare à chi cinge il bel crin di Lauro.
Recò l' acqua a la man tanto odorata,
Che parea d' ambra, e muschio distillata.*

*Quindi non lunge poste eran le mense
Trà gran fragranza de suoi odori.
Doue non senza alme delizie immense
S' assisano gran Donne, e gran signori.
La Ducbessa di Frias a i fianchi tienfe
La Marchesa del Carpio, e le maggiori
Prinzeffe Ispane, e la gentil Contessa
Di Monterrey, che par la gratia istessa.*

*Il Milanese satollar la vista
Volle seruendo Angeliche sembiance,
Ne già fu solo; hebbe compagni in lista,
Che d' aria si notriano, e di speranze.
La soaue armonia, che l' alma acquista,
E par, ch' al suon de gli strumenti auanze
I celesti concerti; gli alimenti
Quin de l' alme fur liete, e ridenti.*

*Dopo vn dolce alternar de suoni, e canti,
Che i sensi hanean sopiti sì, che molti
Messo il cibo in oblio fatti sembianti
Eran quini à cadaueri insepolti:
Due Bonzelle di virtute amanti,
E chauean pittì gli Angioli nei volti.
Giunfen quini trà gente sì gradita
Due grand' Arpe animando con le dita.*

*Le vergini gentili, e gratiose
In arriuando nobile armonia
Cominciaro di far scorte, e veziose
Mouendo il piè con destra leggiadria.
I miseri, che l' aue fean gioiose
Empiendo l' aue d' alta melodia;
A l' arriu di queste s' ammutiro
Intenti al suon, che prima non udiro.*

88

Stettero ancora tutti altri Strumenti,
Non altrimenti, che nascendo il Sole
Veggiamo tutti gli altri lumi spenti,
Di che notte il suo carro adornar suole.
Come il pastore Ebreo gli agri tormenti
Del Re molliua, che l' Infernal mole
Agitaua tal' or, così suonando
Venian le Donne l' alme consolando.

89

Così l' Arpe tentando per gran pezza
Feano a molti in oblio por le viuande,
E molti ebbri pareano di dolcezza,
Ch' ala mensa de' gli Angioli si spande.
Altri languian di somma tenerezza
Il secolo essaltando de le ghiande.
Ma viè più quini fenno gli alimenti
Obliar rompendo in questi tali accenti.

90

Voi, dissero, quai chiama il cielo amico,
Donne leggiadre, a parte de' suoi fasti;
Tessete insidie al tempo, che nemico
Vien, che a vostra beltà sempre contrasti:
Rassembrian l'anno giouine, ed aprico
Vn bel volto di rosa, e i pensier casti;
Che se mai poca nebbia ne' ricopre,
Non Primavera, Verno altrui si scopre.

91

Donne, non siate tumide, e fastose,
Ch' ogni cosa mortal tempo interrompe.
Donne gentili, Donne gratiose,
Vn' ombra, vn fumo son le nostre pompe.
Non hauran mai fanciulle dispettose
Titolo d' onestà; che guasta, e rompe
Titolo sì gentil certa sciochezza,
Che disconcia ogn' umana gentilezza.

92

Conuien, se' l' pur bramiamo, quando il pelo
Haurem di nue, e' l' volto di viola,
Toccar co' l' dito per letitia il cielo;
Con gli atti accompagnar ogni parola.
Fuggon gli April, e la stagion del gielo
A gran giornate vien noiosa, e sola;
Nè altro ben riman ne la vecchiezza,
Che la memoria de la giouanezza.

93

Intendane, chi può. Tra cento affanni
A pena appare vn lampo di diletto:
Che fuggitino passa, ed in cent' anni
Non torna: e se pur torna, egli è difetto.
Il resto è tutta noia, è tutto danni,
E gli anni antichi son cure, e sospetto.
Chi non miete a l' està, perir nel Verno
Di disagio conuiene in questo Inferno.

94

Donne, la Primavera hauete in seno,
Fauonio in bocca, e ne le gote Flora,
L' oro su' l' biondo crin, sotto al sereno
Ciglio vn Sol, che riscalda, ed innamora:
Sparisce tanto ben, come il baleno:
Che cosa è mai la vita, altro, che vn' ora
Brieve, che passa, e fugge senza, ch' altri,
Quantunque se n' auenga, vnqua la scaltri.

95

Vn tardo pentimento altrui non gioua;
E se pur gioua, poco bene apporta.
Nostro consiglio, Donne, omai vi mona;
Dà che a gior l' età vi riconforta.
Ringionenisse l' anno, e si rinoua
Ma non la vita fuggitiua, e corta.
Non perdetes stagion, che terra fenna:
Voi dimani, oggi noi terra saremo.

96

Così cantando le Donzelle accorto
Di gran disalto il proprio sesso fenno:
Donne, il v'ò dir, non già per farui torto;
Hauete in vostro prò pur poco senno?
In somma sete apunto vn corpo morto;
Nemiche di voi stesse altrui v' accenno:
Che entro a l' onde perite anche di sete;
Dunque s' huom mai vi spregia, il v' ualete.

97

Mentre gli occhi, gli orecchi, e i ventri furon
Con debita ragion quini nutriti,
Milan, ch' albergo è di valor sicuro,
I messi riceueo cari, e graditi:
I messi, che i natali, ond' haue Arturo
Temenza, ed Orizone oblia sue liti,
Anisaro, e diuenne tal, ch' angusto
Al suo gioir su' l' cielo suo si Augusto.

Z

Come

98

Come l'inclita illustre, e nobil Reggia,
Che regge Insubria, e dolcemente affrena;
Al caro auiso, ond'or tutta festeggia;
Diuenisse; io no'l fo vidire apena.
So ben, che; perche chiaro altri rineggia
Le gioie sue, come in superba scena,
Scena se stessa in modo a i gaudij offerse,
Che vn terren Paradiso a gli occhi aperse.

99

Non così tosto il desiato auiso
Per le boocche de gli huomini s' sparse,
Che balend ne l'altrui bocche il riso,
Nè di gratie le gratie altrui fur scarfe.
Parue Milan conuersa in Paradiso,
Tanto soura le gioie pote alzarfe
In virtù di quel nato pargoletto,
Che l'vniuerso ha volto in gran diletto.

100

La Donna in tanto, che precorre il vento,
E del vero e del falso muntij apporta,
E suol ridir con cento bocche e cento
Che si fa, che si pensa, e che s'efforta:
Colà, doue prendea dolce alimento,
A le menfe Velasche gente accorta;
Vassè, e le feste di Milan riuela;
Ne tace certa sconcia agra querela.

101

Qual suol l'Angel di Giuno all'or, ch'appare
Doppo nembì di pioggia vn bel sereno,
L'occhiuta coda in faccia al sol snodare
Vagheggiando. Argo a l'auree piume in seno.
O qual colà dal Maggio osa infiorare,
Se rien, che giunga in qualche prato ameno,
Pastorella gentil le treccie d'orò;
Tal parue al grido l'inclito Armidoro.

102

Quel dolce affetto-incognito, e latente,
Che in disio dela patria infiamma ogn'alma;
Che pareo spento in lui, così possente
Sorge, c'haue di lui corona, e palma;
E infiamma si la bellicosa mente,
Che gli sembra il tardar la maggior salma,
Che possa sostenere Atlante istesso,
Ed Alcide, s'Alcide hauesse appresso.

103

Alimento non prende, e sol si pasce
Di magnanime cure, e del disio,
Che sempre più gentil viue, e rinasce
In chi scontra i perigli non restio.
Nè vien però, ch'egli abbandoni, e lasce
Le menfe, e ponga l'obbligo in oblio,
C'ha di seruire al Conte d'Haro, e a Donna
Bellissima, che veste egregia gonna.

104

Per consiglio del padre, e cento, e cento
Guerrieri il Conte persuase a gioco,
Onde al suon fur di nobile strumento
Ammaestrati i corridor di foco.
Già sendo quasi tutto il giorno spento,
E leuate le menfe dal bel loco,
E gran parte del dì consunta in festa
Al gioco de la notte ogn'un s'appresta.

105

Di finissimi drappi, e scresciati
S'ornar gli eletti al Martiale ballo.
E già son tutti su destrier montati
Che ne pur piede moueranno in fallo.
Ne men de i caualier sono adornati
I corridor, nè men pare il cauallo
Al moro, ed al nitrir pien di baldanza
Da quel, ch'è'l caualier vago di danza.

106

In tanto vaghi di mirare i Regi
Danza forse non pria veduta quini;
Si trasferiro entro a gli Alberghi egregi.
Del Velasco con altri semidini.
Entro a i sublimi alberghi agitati, e regi
Gran corte appare, e cape in sen giolini
Drappelletti d'amanti, e fabricata
Per gaudio par di Martial brigata.

107

Di corridori, e di grand'archi intorno
Sostenuti da marmi pretiosi
La recinge il palagio, v' fa soggiorno.
Il Sol de i gran Velaschi, e gloriosi:
Quini; da che sotto à Marocco il giorno
S'hauea celato, i caualier pomposi
Si raccolsero snelli, e gagli tanto,
Che i Cibariti haurian perduto il vanto.

Locato

108

Locato e' l gran Palagio in mezo à vn piano,
 E à serir v'à le Stelle ampio, e superbo,
 Cotal forse è la Reggia di Milano;
 Ma'l paragon mi pare alquanto acerbo.
 Per due gran porte opposte entro al grã va
 Se ben del loco le memorie io serbo; (no,
 S'entra: per quelle dentro i caualieri
 Misero de' stramense i bei destrieri.

109

Ma non si tosto nel cortil fer mostra
 Gionanni, e' l figlio capitani inuitti
 De le due schiere, che veniano in giostra,
 E preste a gli amorosi alti conflitti:
 Che la si pretiosa, e nobil chiostra
 Quasi fossin dal ciel fulmin prescritti;
 Bombò, come all'or, quando Giove in Flegra
 Condànò gli empj in terra infame, e negra.

110

Quini da l' Aluo concauo, e profondo
 Vomitaro i metalli orbi di foco,
 Tal. che all'or parue sobbissare il mondo
 Al fiero suono spauentoso, e roco.
 Quindi il sereno placido, e giocondo
 Aer cedendo al denso fumo il loco
 Parue, che fosse vna profonda notte
 Sorta qua sù da le Tartaree grotte.

111

Furo con pompa duo gran fochi accesi
 Si d'improviso, che mirabil parue;
 Talchè a le fiamme sue chiare, e cortesi
 Si serenaro l'aure, e' l fumo sparue:
 Cominciar poscia i caualieri intesi
 A i giochi sotto a le mentite larue;
 Al foco gir d'intorno, come io sento
 Far le saghe a la noce in Beneuento.

112

Altri dentro a le fiamme alte, e voraci
 Metteano i corridori, ed altri v'scieno
 Altri inurecciando il varco con fallaci
 Rauolgimenti i cor di gioia empieno.
 Altri seguieno i corridor fugaci,
 Altri sean di delitie il suol ripieno,
 Misti, e confusi, e quasi non distinti
 Aniluppi formando, e laberinti.

113

Pur si scorgea distinto ordine, e vago
 Ne la confuson quini del moto,
 Talchè restaua il lume lieto, e pago
 Del mirando artificio ad arte ignoto:
 Durò gran pezza si gentile imago
 Di gioco, che mal credo altrui sia noto.
 Se non se' forse ai Lidi, che à tai balli
 V'sauan di auezzar veltri, e caualli.

114

Al fin di grembo à gli ordini confusi
 Con leggiadria si tolsero cotale,
 Che, d'onde erano pria sparsi, e diffusi;
 S'uniro in vno stuolo trionfale.
 E quasi lampi fuor dai nemi schiusi
 Misero à piei mirabilmente l'ale,
 Si rapidi, che più del aureo lampo
 Si ritrouar due schiere in mezo al campo.

115

Ogn'uno si raccolse al suo vessillo
 Con si maestra, e gagia leggiadria,
 E con modo sì piano, e sì tranquillo,
 Che quini non si scorse poi, ne pria.
 Stuolo gentile. L'arte di partillo,
 Che v'à con la destrezza in compagnia:
 L'arte, senza di cui roza può dirsi
 La vena, che l'ongegno v'sa d'aprirsi.

116

Così dinisi tra di loro andaro
 Ad incontrarsi à quatiro, à diece, à venti,
 E à trenta, e a cento placidi danzaro
 Al l'armonia soane de' strumenti.
 Danzò esquisitamente il Conte d'Haro,
 E l'Insubre animati tutte le genti:
 Che quanto mai può far maestro di ballo
 Fece fare Armidoro al buon Canallo.

117

Impedimento l'vno ad altro vnquanco
 Non recò e pure s'intrecciar souente;
 Nè d'vn d'altro rocco groppe, ne fianco
 E pur giraro, come il bal consente.
 Così il guerriero il corridor non fianco
 In fin, che l'Alba venne in Oriente,
 Con gicci vniuersale, e con diletto
 Grido mercò di d'istiro, e di perfetto.

Z

2

Tra

118

*Tranquelli, che s'alzar su gli altri alquanto
 Trattando da maestro vn corridore,
 Primo Armidoro fù degno del vanto,
 C'haue di Stelle il martial' valore.
 I Duo Duci mercaro anche altrettanto
 Grido gradito il figlio, e'l genitore,
 Da quali dipartendò altro non fanno,
 Se non stupir quei, che veduti gli hanno ..*

119

*Già vaghi i più gentili di riposo.
 S'eran condotti entro a gli alberghi loro..
 Solo di vera gloria disfiofo
 Requie a i lumi negò quiui Armidoro .
 Poiche dal Tarlo stimolato, e roso ,
 Auido è tanto del bramato Alloro ,
 Quanto è d'uopo apparecchiata la partèza,
 E chiede a i suoi grand' ospiti licenza .*

120

*Parte egli, e così viua è quella brama,
 Che'l porta, che egli il corridor volante
 Senza arte sprona tratto da la fama,
 Che vago il face, e de la patria amante..
 Nè più, come di pria, di veder brama
 Ville, e Castella, c'ha sotto a le piante:
 Ma quanto può viè più per l'aure attizza:
 L'Angello, e verso Italia il camin drizza .*

121

*Hauea gran tratto di camin cacciato
 L'Angello, e hauea deserti, monti, e piagge:
 Da la sinistra mano anche lasciato
 Con mille terre pouere, e seluagge.*

*E verso del meriggio il vol drizzato
 Scorgea da l'alto l'arenose spiagge ,
 Che fràge il mar, che parte Africa, e Spagna
 E i lidi di Valenza impingua, e bagna .*

122

*Quando temprato in parte il bel disio ,
 Che quasi acuto sprone il già toccando
 Sì, che l'Angello gli pareva restio ,
 Benche à proua il balen gisse auanzando.
 Di rinfrescarsi a l'onda di vn bel rio ,
 Che stagnaua trà l'erbe, e i fior, pensando
 Calar se soua al gelido ruscello,
 Quasi Falcone, il suo non stanco Angello.*

123

*Quindi non lunge esposto al solar raggio
 Stauasi vn huom dolente, e lagrimoso,
 Che da l'Angel temendo alcuno oltraggio
 Fuggì lasciando il letticello erboso .
 L'Insubre il vede, e'l crede huomo seluaggio
 E'l segue fin ne l'antro; oue riposo
 In su'l nudo terren tal volta prende
 L'infelice, che sol la morte attende .*

124

*Giunto Armidoro a la spelunca lascia.
 L'arcione, e raccomanda ad vn gran Pino
 L'Angello, e ne la grotta cauto passa
 Per non tentar tal' ora agro camino.
 Ma ne la bucca apena egli s'abbassa,
 Che riuede il seluatico meschino ,
 E attonito riman, chi costui sia,
 D'udirlo altroue grado omai vi fia .*

fine del Canto trentesimo secondo.



¹
Gni animal, quantunque
di quei sia,

Che la trà selue Ircane
errando annida,

La feritade à qualche
tempo oblia,

E v' à douunque v'mil
fanciullo il guida.

Teme la verga, e la rabbia natia

Mollisce col digiun la bestia infida.

Più dura, e più crudel d'Orso, e di Tigre

Femina è; quando da pietà denigre.

²
Superba diffettosa, empia, crudele,
Senza fe, senza Amore, aspra, e proterua
Femina è per natura, e tutta è fele,
Ed è mancipio de lo sdegno, e serua.
Con ciancie il mondo afforda, e con querele
E dietro à certe vanità si snervua,
Che n' anche vn figlio, ardirei dir, da poppa
In tai schiocchezze per natura intoppa.

³
Nè per digiun si doma, ne per verga,
Nè la rabbia natia già mai si scorda;
Cure di fellonia nel petto alberga,
E col disio di se venghiar l'accorda.
Per liene ingiuria femina le terga,
Al benefitto volta, e si raccorda
Vn dispiacer si, che per lui non cura
Cento delitie hauute per ventura.

⁴
Se'l mar tal volta da contrarij venti
Agitato si gonfia, e muggia, e freme,
Anche dopo tempeste atre, e insolenti
Si spiana e sotto al pin mormora, e geme.
Non mai la Donna acqueta i suoi lamenti,
Nè sfegne l'ira, Ond' insanisce, e seme
Di risse, e di discordie cona in seno
Vomitando, qual' Aspe, odio, e veneno.

⁵
Tal' ora vn bel seren vela, e ricopre
Vn nembo, che minaccia atra tempesta.
Ma à lungo andar si sface, e'l sol discopre
Le sue pompe, e ritorna il mondo in festa.
Donna sdegnata il varco mai non opre
Al perdon, sol con luce atra, e funesta,
E grauida di rabbia a i danni inten de
Di chi che mai per scherzo anche l'offende.

⁶
Femina, ch' à lo sdegno è data in preda,
E qual Baccante, o forsennata Alletto.
Chi la tenta mollir con preghi, creda,
Che l' arma di Diaspro il cor nel petto
Punta diuine viè del giel più freda,
E sibila qual Drago, e di dispetto
Si nutre, e di furore s'ourabonda,
Come riuo per poggia esce di sponda.

⁷
In somma è vn' animal Donna sdegnata,
Che sol d'odio si pasce, e di furore.
Non teme Dio, ne Santi, e forsennata
Qual Scilla tradirebbe il genitore.
Non conosce pietà, ne di fe data
Cura, ne di qual sia legge d' Amore.
Non si plega per preghi, ed astio agghiaccia
Qual rea Cerasia, s' altri la minaccia.

⁸
Di tanta fellonia non v'ò più chiaro
Testimonio recarui del tapino,
Che dal guerrier d' Insubria si preclaro
E creduto huom seluatrico, e meschino.
Questi, se vi rammembra, e' si discaro
Iroldo à lei, che placida il domino
Di Segorue sostien con tanto ingegno,
Che regger può d' Iberia tutto il regno.

⁹
E questi quell' Iroldo, ch' à Rosalba
Fù si gradito, e caro, che languia,
Se mai giungeua in Oriente l' Alba,
E, che ella no' l' vedesse, e poscia, e pria.
Iroldo, che per duol le chiome inalba,
E d'esser nato di gran gente oblia,
E viue, ha già qualcb' anno, come belua,
E quanto inuuechia più, viè più s' infelua.

10

Da l'amoroso suo stimol pungente
 Portato abbandonò se vi soniene,
 Manto prima, e l'Italia poi vidente,
 E calò giù da monti di Pirene.
 Quindi non lunge pallido, e languente
 Sentì gelar si il sangue entro a le vene;
 E da lunge mirando il ciel natio
 Di lagrime versò da gli occhi vn rio.

11

Per pietà di se stesso pianse all'ora
 Il prode Castigliano rimirando
 Da lunge le memorie, e la dolce ora,
 Che di se stesso il tien mai sempre in bando.
 Pur forse in lui tale speranza all'ora,
 Che si promise pace a quella andando,
 Che per si van sospetto male il tratta,
 E contra lui qual vipera s'è fatta.

12

Gissen dunque, e tentò tutte le guise,
 Ch'Amore à suoi seguaci apre, ed insegna,
 Ma nulla oprò più sdegno in cor le mise,
 Tanto il nome d'Iroldo odia, e disdegna.
 D'altro Amor s'è prouista, e le diuise
 Di vile amante porta per insegna.
 L'intese, e l'vide l'infelice Ispano;
 E fu vicino à diuenirne infano.

13

Quinci per lochi al suo martiro eguali,
 E non segnati, da vestigia vmane
 Vn giorno andando, e ripensando quali
 Ore menasse lagrimose, e strane;
 Per tregua far con pene agre, e mortali,
 E per tenere in parte anche lontane
 Da se le cure acerbe; fè disegno
 Di non mai più tornare al patrio regno.

14

Dolente elesse il loco ermo, e seluaggio
 Per stanza dal suo stato non diforme.
 E quiui, oue non giunge il solar raggio,
 L'infelice Amador si tragge, e dorme.
 Quiui vn mostro vedendolo al visaggio,
 Così smarrite hauea l'antiche forme,
 Armidoro il conobbe, come io dissi,
 Poi c'hebbe in lui gran pezza i lumi affissi.

15

Attonito restò gran pezza, è vero;
 Quiui dentro Armidor veggendo in pianto
 Stillar le luci il prode caualiero,
 Che senza dire à Dio partì di Manto.
 Pur, quantunque il conosca, nel pensiero
 Caper non può, com'ei stia quiui, in tanto
 Ei non crede à se stesso, e stupefatto
 Vede Iroldo in Iroldo contrasfatto.

16

Pensa, ch'ogn'altro zel, che van desio,
 Romito quiui l'habbia tratto, e solo.
 E crede per Giesù messo in oblio
 Habbia il mondo, e lasciato il patrio suolo.
 Le lagrime, ch'ei mira in caldo rio
 Rigar le gote, effetto di quel duolo,
 Ch'altri haue mai d'hauer mai Dio offeso,
 Crede: mà in van; per altro il piato, c' speso.

17

Sgorga da gli occhi il pianto in larga vena
 Iroldo per memoria di suo stato,
 Ne si ritien da singhiozzare apena
 Veggendo il caualier d'acciaro armato.
 Da la parte del ciel viè più serena
 Crede, ch'ei sia qualch'Angiolo mandato,
 Nè sa dar si à veder, c'huomo esser deggia
 Ch'le strade del ciel ratto carreggia.

18

Ei dassi à diueder, che sia commosso
 Per le lagrime sue, pe'l suo martiro
 Qualche Angiol da pietà, si che sia mosso
 Per pietà dal'eterno almo Zaffiro;
 Ne s'ammouisse in van, ch'anche dir posso,
 Ch'un huomo Angiolo sia, se dritto io miro;
 Ch'à Dio per torne à pene alte, e seure
 Non veggon meno i modi, e le maniere.

19

Dunque Iroldo può dir, ch'amico cielo
 Quiui habbia tratto il caualier gentile
 Per farlo cangiar vezzo, anzi, che'l pelo,
 E trarlo da sì alpestr'atro comile.
 Per risvegliar di vita vn miglior zelo
 In alma, che non tien nulla di vile,
 E per aprirgli in disusata foggia
 Vn bel seren dopo sì lunga pioggia.

L'altro

20

L'alto silenzio rompe il Milanese,
 E fatto certo, che'l seluaggio sia
 Iroldo, gli si accosta, e con cortese
 Lingua il richiede di sua sorte ria.
 Al parlar, che non è di quel paese,
 Grida per istupor; Giesù Maria,
 Iroldo, e riconosce a la fauella
 L'amico, e al fin per nome anche l'apella.

21

Con vn ob pien d'amica merauiglia
 Corre l'Ispero, e'l caro amico abbraccia.
 Non parla nò: distilla da le ciglia
 Vn mar di pianto entro a l'amiche braccia.
 Per tenerezza l'Insubre somiglia
 Alpestro scoglio, fuor da cui discaccia
 Natura gelida onda, e piagne al pianto
 D'Iroldo riuerito, e amato tanto.

22

Così muti gran pezza vniti, e giunti
 Fean di lagrime caro almo concerto:
 Ambi da Zelo d'amistà son punti,
 Ambi fan ne gli amplessi il core aperto.
 L'un piange ne l'amico i di consunti,
 Che si l'han reso di suo stato incerto.
 L'altro l'incendio suo sospira, e plora,
 Tanto la vista d'Armador l'accora.

23

Posto al fin modo a gli iterati amplessi
 Vn picciolo Balcone Iroldo apria,
 E rese l'antro luminoso, e fessi
 Al l'amico veder squallido, e rio.
 Armidoro veggendo, ch'egli ha messi
 I bei panni in non cale, ed il natio
 Vso d'ornar leggiadro la persona,
 Primier snoda la lingua, e gli ragiona.

24

Cangiato da te stesso io ti riuoggio,
 Iroldo sì, che credo acerbi, e strani
 Casi qui t'habbian tratto, oue non veggio
 Altro, che tane d'animali infani.
 Deb, se ti tragga da sì infauito seggio
 Benigno cicl, mi narra quai si panni
 Pensier qui dentro rilegato t'hanno
 Non senza vni uersal tristezza, e danno.

25

Così dicendo a l'habito, e a le chiome
 Lunghe, e a l'irsuta barba oltre l'usato
 Attonito riuolge i lumi, come
 Hora habbia di vederlo in tale stato.
 E soggiunse, deh se non hai quel nome,
 Onde sei chiaro al mondo; menticato;
 Non mi tacer qual mai caso si auerso;
 Ti faccia da te stesso di diuerso.

26

Sospirò ai preghi il nobile Spagnolo,
 E poi, che stette per gran pezza disse,
 Il ripeter le cause del mio duolo,
 Non, ch'altro, è vn numerar le stelle fisse.
 Son tante, che per dirle vn secol solo
 Brieue termine fia: che mai non visse
 Ne secoli passati huom, che a me pari
 Fosse ne mali, oltre ogni dritto amari.

27

Ben so, soggiunse, Cavaliero Augusto,
 Che col amaro de le cure edaci,
 Che mi limano il seno, amaro il gusto
 Fier di tempo farò: prego, odi, e taci.
 Poscia narrò non senza bauerne onusto
 Di pianto il ciglio in note non fallaci
 L'istoria miserabile del foco,
 Che confinato l'haue in sì ermo loco.

28

Narrò da capo i suoi mal nati Amori,
 Nè tacque ciò, che a Clitia in Mäto ha detto
 Perche lasciasse quei gentil signori,
 Fè chiaro insieme a l'Insubre diletto.
 Non tacque, come per seluaggi orrori
 Errò tornando in Spagna sol soletto:
 E i suoi casi amorosi in queste note
 Tra'l piatto, e trà i signozzi esplicar puote.

29

Prima, che giunger, disse, al patrio nido
 Non lunge da Segorne il piè fermar,
 Promettendomi Amor, se non più fido,
 Men crudo almeno, e men dator de guai.
 Per quel contorno seminare vn grido
 Io faccio, O non l'haueffi fatto mai.
 Che in dispetto viuendo a la mia sorte
 Dato m'hauea di propia man la morte.

Z 4

Si

30

*Si dicmi a diueder certa argomento
 Poder del prisco Amor trar dal bel seno.
 Mà vaneggiar, ch' accrebbe il mio tormento,
 In vece di venir scemando almeno.
 De la credenza mia vario contento
 S'udì per tutto quel gentil terreno:
 Di duolo ella non pur sente vn' aurette:
 Ma ride, e viè più certo auiso aspetta.*

31

*Si souerchia è la gioia, ch' ella sente
 D' udir, che da me stesso mi sia tolto
 A questa infausta luce, che souente
 Non vero il messo appella incauto, e stolto.
 E, come, che di qualche mal presente
 Sia liberata, Dio ringratia molto;
 E mostra l' allegria, c'ha de miei danni,
 Fuor pe' l' sembiante, e nel color dei panni.*

32

*Con qual cor riceuèsse il crudo auiso,
 Il dica per pietà, chi sente Amore.
 Io mi percossi all' ora il petto, e' l' viso,
 E quasi v'scì di senno in tutto fuore.
 E si fui da me stesso all' or diuiso,
 Che fui vicino a trapassarmi il core
 Col ferro e far di ver quel, ch' auea finto
 Per riuèr, doue gelosia m'ha estinto.*

33

*E se nol feci, ha, che la man ritenne
 Del precipitio eterno alta temenza.
 Nè l' mio martir però minor diuene,
 Come nè anche ne riurò mai senza.
 In tanto in cor certo pensier mi venne
 D' hauer: perche gioisse abi conoscenza?
 Si del mio male auiso, ed in mal punto:
 Che l' hebbi quale mi cercaua apunto.*

34

*Odo, ch' ella Amor pasce di nou' esca,
 Troppo indegno alimento a sì bel foco.
 Nè l' alma il crudo annütio il duol rinfresca
 Ed io cado qual huom languente, e fioco.
 Piango, sospiro, e grido: ò dunque inuesca.
 Amor così quaggiuso il mondo? Gioco.
 Così dunque egli piglia di disconcordi
 Duo cori far, che furo sì concordi?*

35

*Lasso, non gioia il lagrimar, ne vale
 Il gir con noue forme de lamenti
 Per le selue tentando al mio gran male
 Rimedio, è alcun rifugio a miei tormenti.
 Più crudo sempre il mio tirau m' assale;
 Perche ne gli atti d' allegrezza spenti
 Di fuor si legga, come dentro sia
 Trafitta dal dolor l' anima mia.*

36

*Non così poi, ch' estinto il pastor giacque,
 Ch' apria cent'occhi al sol, trista guardando
 Sen gio per monti, e piagge lei, che nacque
 D' Inaco, la sua forma sospirando.
 Com' io m' andai sino ch' a Dio pur piacque
 Quì di condurmi; per le Selue errando.
 Quì, lasso, aspetto, o me beato, s' ora
 Morte per me venisse, l' ultim' ora.*

37

*Ne creder dei, che sol quì dentro io riuu.
 Amor con meco alberga, ed io con lui.
 Ei di dolcezza mi dispoglia, e priua,
 Seto qual sono diuisando, e fui.
 Imparato a ridir di poggio in riuu
 Han le piante i contrasti di noi dui.
 Sanno ridire i sassi i miei lamenti:
 Etna son l' aure a miei sospir cocenti.*

38

*Volea più dir: mà l' interrompe il pianto,
 E col pianto esplicò quel che rimase.
 L' Insubre, che d' Amor sente altrettanto,
 Il duol da l' alma fuor per gli occhi spase.
 La Donna di Segorue amando in tanto
 Vn, che di coppa dentro a le sue case
 La seruia; per goder col vago vassi.
 Quindi fuggendo, ed affrettando i passi.*

39

*Il mal sergente è vn huom, che in Pampolona
 Illusti vanta i suoi natali, e chiari.
 E bello, e vago, e prode di persona:
 Ma furo gli Aui, e i padri calzolari.
 La femina, che a voglia non perdona,
 Quantunque brutta, raddolcir gli amari
 Volendo de la gelosia, che l' ange;
 Il fren de l' onestà stritola, e frange.*

Ella

40

*Ella, trà che credea far graue oltraggio
 A lo spïro di lui, che, come l'alma
 L'ama, e da stimol natural seluaggia
 Trafitta al seruo diè di lei la palma.
 Ella, ch' altro non sà, se non paraggio
 Far de la gentilezza con la salma,
 C'haue leggiadra il seruo; al seruo in preda
 Incanta al fine vien, che si conceda.*

41

*Quel, che vâ innanzi a la amorosa messe,
 E fa beato, chi l'ottiene in prima;
 Credo, che'l temerario raccogliesse:
 Ma non fiutò la rosa di più stima.
 Tanto di senno, io credo, concedesse
 A la femina amico ciel, che in cima
 Volea de le delizie alzar dal fondo
 De le miserie, e far l'ispan giocondo.*

42

*Non vuol Rosalba copia del tesoro,
 Che in vergine Reale è tanto in pregio;
 Al drudo far, benchè sente martoro
 Da far quasi con morte ogn'or colleggio;
 Se pria col laccio, ond' Imeneo lauoro
 Indissolubil tesse a l'alme egregio,
 Non è legata, e stretta, e fatta sposa
 Prima, che Donna, e madre imperiosa.*

43

*L'Aggirator fallace, che desira,
 Qual gatto antico, il topo tenerello.
 A tale auiso lagrima, e sospira,
 E in trouati lambica anche il cervello.
 Sa, che in sua casa è vil, che è figlio d'ira,
 Putta è la madre, e il padre è scarpinello.
 Talchè, quantunque s'habbia finto il Conte,
 Non ba per dimandarla à suoi gran fronte.*

44

*Sa ben, che quando anche egli sia qual dice,
 Di darla à vn fante bauràno à schiuno i suoi.
 Ma de parenti più la genitrice
 Detesterà tal parentato poi.
 L'innamorata vergine infelice
 Dunque sprona a la fuga, che dapoi,
 Senza, che da parenti habbian contrasto,
 Faran le nozze in casa sua con fasto.*

45

*L'innamorata Donna, che non crede
 Bugiardo, e mentitore il vago infame;
 A i falsi ammonimenti presta fede,
 Ed abbandona il natural Reame.
 Dei Germani non cura, nè mercede
 Altra mai chier, che satollar la fame,
 Onde l'agita Amore, e la tormenta
 Quanto più vâ col suo Rastor contenta.*

46

*Stolta per tema dai german non sia
 Seguita con periglio de la vita,
 Col falso amante uscì fuori di via
 Strada pigliando inospita, e remita.
 La sorte, che non suol sempre esser ria,
 Nè manca ne gli estremi altrui d'aita,
 Condusse per di là, doue notriua
 Iroldo in guai, la coppia fuggitiua.*

47

*Da la fuga sollecita stancati
 Quiui lungo al rigagno, il qual crescea
 Spesso al pianto d'Iroldo; dismontati
 Posaro a l'ombra, che da i Pin scende a:
 Poscia di nouo in su l'arcion montati
 Seguirono il lor camino, in tanto fea
 Proua il campion di ricondur l'amico
 A uita più gentile, e fuor d'intrico.*

48

*Ma vani erano quiui i bei consigli,
 Che fatto hauea di sì morire il callo;
 I precipitij eterni, e quei perigli,
 Che possea a l'alma partorire il fallo;
 Che fea sì grande; l'ammoni, gli artigli
 Pregò schiuar d'Auerno, e fuor del ballo
 Trarsi, ch'ei fea con disonore eterno
 Con Amor, con la morte, e col Inferno.*

49

*Veggendo al fine l'Insubre guerriero,
 Che vn macigno mollire, e in van presume
 Dar consiglio coi preghi; fa pensiero
 Di fargli in altra via cangiar costume.
 Prega, e scongiora il prode caualiero,
 Che in lagrime non stilli afflitto il lume;
 E promette l'oprar si in modo, c'habbia
 La Donna tratta a l'amorosa gabbia.*

50

*Ride l' Ispano, e giura, e gli promette
Di cangiar stit, quando, che sia, che veggia
Rosalba cangiar vezzo, e le neglette
Fiamme riporre in su l' antica Reggia.
Guari quini il Baron fermo non stette,
E l' antro abbandonò, su cui uerdeggia,
Qual portiera contesta da natura,
Edra, che l' varco quini cinge, e tura.*

51

*Disposto hauendo di condur, se de stro
Gli vien, Rosalba al lagrimoso speco,
Poggia su l' volatore, e per alpestro
Sentiero il mette, e scorta non ha seco.
Ne guari lunge il martial maestro
Gio da l' Ispano sconsolato, e cieco,
Che incontro hebbe vn valletto così lasso,
Che apena per di là possea trar spasso.*

52

*Il Valletto si ferma, ed il saluta,
E del sentier richiede sospirando.
Gentilmente il guerriero il risaluta
Il calle discosto disegnano.
E à vn tempo chiede qual mai pena acuta
Lo stimoli, che rassi lagrimando.
Ei, che per beneficio del paese
E gentile; à parlar così riprese.*

53

*Signore, ei disse, Donna fuggitiua
Io seguo per disio di sua saluetza:
Che se l' german sdegnato oggi l' arriuas;
Caduto io veggio il fior d' ogni bellezsa.
Chiede il guerrier; perche se ne fuggiua;
Perche debba il fratello vsar ferezza
Contro femina, e femina sorella?
Ripiglia i detti il seruo, e si fa uella.*

54

*L' infelice fanciulla se ne fugge
Stimolata da quel si vano affetto,
Che l' anime infanisce, e i cori strugge,
Con fallaci speranze di diletto.
E segue l' Amador, che l' cor le fugge,
E tanto più quante è più bel l' oggetto:
E quel, ch' è stimo il peggio, egli è, ch' è seruo
Chi ne la mena, instabile, e proteruo.*

55

*Fatto silentio il buon sergente haueua
Cominciando di gir pe l' suo camino:
Ma l' disio di saper, che non rileua,
Spinse Armidoro à ritener Figino,
Hauer tal nome il giouine doueua,
Che ne compiacque il nobile Latino.
E con luci, nè placide, nè torue
Disse: chi fugge, è Donna di Segorue.*

56

*Al nome di Segorue alza la testa
Il caualier, come veggiam tal volta,
Che l' Gallo à strania vista alza la cresta
Superbo, e minaccioso il moto ascolta.
E soggiunse, tu di, qual' è costesta
Donna senza giuditio, e vana, e stolta,
Che l' seruo fa del suo voler signore?
Odi guise di stranio, e infano Amore.*

57

*E; soggiunge il Garzon, la figlia altera
Del signor del paese, oue dimori,
E; s' affretti il camin, non giunge à sera
Il Sol, ch' entro à Segorue il Duca onori.
Non più, soggiunge l' anima guerriera,
Di penitenza han d' uopo i costei Amori;
E così detto fè volar l' augello
Per l' aure qual Falcon spedito, e snello.*

58

*Con larghe ruote in ver la Luna poggia,
Et tien l' occhio mai sempre colà fisso,
Doue i Drudi sen' vanno, e in varia foggia
Spia de la valle ogni profondo abisso.
Gli scopre al fine vscir di casa, o loggia,
Che che si sia, di porpora, e di bisso
Vestita la fanciulla, e l' altro armato
Andar con stuolo di sergenti al lato.*

59

*Quale veggiamo il Nibio; da c' ha visto
Il Pulcino; calar precipitando,
E far del pranso, o de la cena acquisto
De' crocciar de la madre non curando:
Tai jubito, che fù de i Drudi auisto
Venne Armidoro il volator cacciando,
E valicò sì rapido, che i lampi
Van men veloci per gli aerei campi.*

L'ombra

60

*L'ombra, che'l corridor de le grand'ale
 Nel sostener del precipitio feo;
 In Rosalba spauento mise tale,
 Che giuso del Vrbìn se ne cadeo.
 Per tema ancor de l'ultimo suo male
 L'ardimento il fellon tutto perdeo.
 Gli s'ingrossò d'intorno al core il sangue
 Sì, che più del acciar diuenne essangue.*

61

*Fugge lo stuolo de i sergenti à vista
 Cotal, come anche greggia impaurita
 Fugge dal Lupo, e si conturba, e pista,
 Se vien dentro a la mandra unqua assalita.
 Non cura i suggitiui, e sol contrista
 L'Insubre il vago, il qual pur trae di vita
 Su gli occhi de l'amante, che soffrire
 Puote vista sì dura, e non morire.*

62

*Ben tentò di recidere col ferro
 La misera fanciulla il fil de gli anni:
 La peruenne Armidor, che s'io non erro,
 Altramente fin daua a i noui affanni.
 La rimette à cavallo, e tolto il Cerro,
 Onde già armato il ladro, à patrij scanni
 Finge di ritornarla: ma la tragge,
 Doue Iroldo dal mondo si sottragge.*

63

*Come chiamasse ad ora, ad or villano,
 E Barbaro, e seluaggio la Donzella
 Il guerrier, che'l disegno suo se vano,
 E l'ancise ne l'alma errante, e fella;
 Il può pensar, chi di giudicio è sano,
 E sà, come dal petto si diuella
 Vn'alma innamorata allor; che perde
 Ben, che seccando mai più non riuerde.*

64

*De le ingiurie di lei punto non cura,
 E la vien consolando il me', che puote:
 E di farla auueduta anche procura
 Del suo gran fallo con amiche note.
 De la villezza del Fellon sicura
 La fa con guise a l'arte non ignote:
 De la nota, che fea sì brutta al padre;
 L'auisò col gran pianto de la madre.*

65

*Di queste, e di mill'arte cose vien si
 Il guerrier con Rosalba discorrendo.
 Ora i troppo in suo danno inchini sen si
 Con soau rampogne distenendo,
 Ora, che del primiero Amor ripen si
 Con note lusingheuoli ammonendo,
 Con note da mollire apunto vn sasso;
 Da far clemente vn Tigre, vmano vn Tasso.*

66

*Ella, ch'altro non sà, se non il cielo,
 E fortuna chiamar empia, e crudele;
 Non risponde a i consigli, e suien per zelo
 Ben spesso ripensando al suo fidele.
 Il guerrier, che non haue il cor di gielo,
 Si consuma per duolo a le querele,
 E a gli atti di mestitia pieni a pena
 Le lagrime ritien: tal sente ei pena.*

67

*Ei non resta però di consolarla
 Promettendo di darle vn tal'amante,
 Che soua di tutt'altre dee bearla,
 Da, che in seruir la, e più d'ogn'un costante.
 Ella geme, e non ode, e quanto parla,
 E cagion, che d'umor vano stillante
 Ella viè più, che mai, bagni le gote,
 E vie prorrompa in più dolenti note.*

68

*Nel colmo del dolor mal si consola
 Vn'anima trafitta dal dolore
 Ogni rimedio è vano, e'l far parola;
 Anzi, che gioui offende vn gentil core.
 Medico il tempo, e medicina è sola
 A la fin la vergogna de l'errore
 Il conofce Armidoro, e se ne tace;
 Che sà, che è tal dolor briue, e fugace.*

69

*Confida, che Rosalba debba al fine
 Ripensando al suo fallo venir rossa
 Vergognando se stessa, e le meschine
 Memorie, ond'ora è sì trafista, e scossa.
 Ne spera mal, che se ben'aghi, e spine,
 Che le penetran l'alma, non pur l'ossa;
 Or sono le parole, sien dimane
 Credute men pungenti, e assai più sane.*

Lasciamo

70

Lasciamo dunque il fauellar di duolo,
E parliam d' Etelfrida, e del Valletto,
Che fraudolente, e grauido di duolo
La trasse da le piume, come è detto.
Se vi souien di quel, ch' io dissi, in suolo
Seluaggio, e discosceto il rio folletto,
Tal è il Garzon, che le si offrì per guida;
Si condusse à guardar l' arme Etelfrida.

71

Il consiglio tal fù, ch' a trar lo spinse
Quiui à guardar l' V'sbergo, e l' rimanente
De l' arme del guerrier, per cui s' estinse
La nepote del mago fraudolente;
La guerriera gentile, Egli s' infinse,
Sapendo, che la Donna è assai valente;
Ch' Ella; perche d' altrui non sien, guardare
L' arme vorrà, che non deue acquistare.

72

Quiui per strade inospite, ed alpestre,
Che piane le pingea disio d'onore,
Peruenne, come l' ali agili, e destre
Hauesse hauuto a i piedi il corridore.
Tentò l' impresa; ma le man maestre
In vano oprò; tal che d' alto furor
Ripiena il cor trasse la spada, e volle
Imitar chi di sdegno ferue, e bolle.

73

Il folletto, che vede l' atto, e teme,
Non cada al graue colpo il marmo à terra;
Di caratteri d' or parole estreme
Compone, e fa, che l' marmo tai l' afferra.
L' arme, che con sudore ho messe insieme,
Qual, tu ti sij gran fulmine di guerra,
Non si mercan per forza. Tenta altra arte,
Se pur tu vuoi de l' arme nostre armarte.

74

Per fare il colpo alzando il forte braccio
La Donzella magnanima lo scritto
Vede, e sospende il colpo, che qual ghiaccio
Spezzato bauria piramide d' Egitto.
Il legge, e non intende così à vaccio
Il tenor de le lette il core inuitto:
Che quanto più d' intenderlo si sforza,
Tanto più scura troua la sua scorza.

75

Ella sdegnata di sì strana impresa
Giura, che s' ella non l' ottien, ne anche.
Vuol, ch' altri se ne vanti, tutta intesa.
A la cura de l' arme inuitte, e franche.
Ferma di star si quiui a la difesa
Fin che lo spirito, e l' animo le manche;
Tosto fa da sergenti non lontano
De l' arme alzare vn padiglion sourano.

76

Altrettanto hanno fatto i cinque amici
Colà, doue Pirene con le cime
S' alza soura de l' erte sue pendici
Qual Tin soura altre piante vmili, ed ime.
Chiusa han le vie tal, che mal gl' infelici
Scender potranno a l' opre vrate, è prime.
Di disagio morran, se pane, e vino
Non gli porta p' l' aure vn qualche Alchino.

77

Ma torniamo a la vergine, che ferma
Di non tornare a le paterne stanze.
Niega di prender cibo egra, ed inferma
Ingiuria le sue belle alme sembiance.
Pur cangia al fin consiglio, e pone, e ferma
Nel vccisor non deboli speranze;
Ed a l' arti ricorre, onde vna Donna
Dei cori più proterui anche s' indonna.

78

Perche dentro a le case, oue dimora
Fenno la notte, ei la guardò, che forse
Onta non fesse a la beltà, ch' adora
L' amico, che di vita è meo in forse.
Di risa armò le labra, e a gli occhi ancora
Di guardi lusingheuoli foccorse.
Che così d' ingannar si persuase
Il guerriero, e dal pianto si rimase.

79

Escon poscia con l' Alba da l' Albergo
Rosalba, e l' Milanese col drappello
Di pochi fanti, gli altri baueano il tergo
Voltato al precipitio de l' Augello.
Composta è sila vergine, che l' giero
L' Insubre non comprende in quel sì bello
Volto, e s' allegra, e spera di vittoria,
Se de l' Amor d' Iroldo fa memoria.

Egli

80

*Egli è il primo à parlare; e in dolci modi
La saluta, e propitio Amor le prega,
E chiede, come stà, come dai nodi
Habbia sciolta d'Amor l'anima allegra.
Ella, ch' al varco stà tesendo frodi,
Risponde meza tra ridente, ed egra,
Io stò più ben del merto, e starò meglio,
Disse, se pur pietate in voi risueglio.*

81

*E l' disse in modo gratiofo, e scorto
Si ch' anche i sassi innamorati haurebbe.
E i detti accompagnò col guardo accorto
Si, che pietà nel cavaliero accrebbe.
Il lume poscia languidetto, e smorto
Raccolse, ed in tal atto fortuna hebbe
Tanta, che, se non era quel rispetto,
Ch' altrui dessi, al guerriero apriva il petto.*

82

*Le risponde ridente, e in brieui accenti
Di pietà, di silentio l'assicura.
Quand' habbia in seno i folli incendj spèti,
E l' alma inclini à più gentile asfura.
Ella, che per vergogna par non tenti
Lo sguardo alzar, che'l Sole raffigura;
Non parla, non risponde, e messaggiero
Vn sospiro gl' innia del suo pensiero.*

83

*Ricene il messo il cavaliero, e face
Chiario quanto sia amico a la risposta:
Giuane bella, ei disse, egli mi spiace
Che con le cure tue non habbi sosta.
Vorrei, ch' ogni vergogna, con tua pace,
Stesse tra questi sassi omai nascosta.
Deh non voler, che si vil fregio noti
Tuo sangue, tua beltà, figli, e nipoti.*

84

*Tra questi alpestri sassi stex sepolto
Il fallo, e fie, ch' altri no'l sappia mai.
Di fallo in fallo non marciam, che stolto
Amor spargendo v' à semi di guai.
A tali note per vergogna il volto
Di porpora dipinge, e i dolci rai
China à terra, e dibatte le palpebre,
E trema quasi à vn tempo habbia la febre.*

Il fine del Canto trentesimo terzo.

85

*Quinci per lunga via taciti, e muti
Marciar fin tanto, ch' al calar del monte
In picciola valletta peruenuti
La grotta si trouar d'Iroldo à fronte.
Quini il guerrier, poi c' hebbe riueduti
Gli inospiti ricetti, e'l mobil fonte,
A che spegne la sete Iroldo il forte;
Sospirò quanto puote mai più forte.*

86

*Ne la vergine poi girando il guardo
In atto di pietà così ragiona: (do
Dietro à quell' atro huom, che già fù gagliar-
Ne le battaglie, e prode di persona;
Viue si contraffatto, e così tardo
Va, che lo spirito in brieve l' abbandona.
A tale stato è giunto per amare
Tropo vergine bella, e singolare.*

87

*Per troppo amar si pasce d'erba, e a l'onda
Di questo ruscelletto si disetta.
E incolpa la sua Donna, che seconda
Di rabbia ha l' alma, e al dritto nò s' acqueta.
Ella, che di sospetto vano abonda;
Fiera è tanto, già quanto mansueta
Ne di lui cura, e forse morto il crede:
Tale per ben seruir n' ha la mercede.*

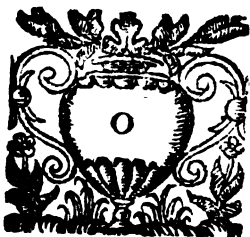
88

*S' intenerisce a i detti la fanciulla,
E fuor per gli occhi quella doglia interna;
Che l' angue manifesta, come in culla
Faria per poppa figliolin materna.
Fisa ne l' antro i lumi, e gli trastulla,
Quanto concede il duol, che la gouerna;
E loco parie rispondente a punto
Al foco, ond' haue il cor trasfitto, e punto.*

89

*Tacita, e quasi in Estasi risolta
Per gran pena ristessi egra, e languente.
Gran cose entro al pensier volue, ne ascolta
Quel, che l' anisa l' indigesta mente.
Seco medesima quella vita incolta;
E quei tocchi erui inuidia anche souente;
Ed e ben dritto, che tant' ami, e ch' io
Faccia pausa talor nel cantar mio.*

O. m. m. e.



¹
Mente de gli amanti
egra, ed inferma;

Come ben tosto vaneg-
giando incessa

Nel souerchio dei ma-
li alma; che scherma

Non seà con stilo d'a-
morosa vessa.

Stolto, chi crede gioia salda, e ferma

D'Amor, che più del mar suo stato intressa.

Più stabile è l'Egeo, quando è turbato;

Del Reo, quādo è tràquillo, Amor chiamato.

²
Preuien l'ira del mare vn qualche segno,
Ch' ammonisce il nocchier d'atra procella;
Tal ch' egli può salvar se stesso, e l'legno
Condurre in parte men noiosa, e fella.
Nel colmo de le paci ira, odio, e sdegno
Ministra Amore in questa parte, e in qlla;
Nè pur lampo preuien, che cauto amante
Faccia sì, che ritrar possa le piante.

³
Asalito egli vien sì d'improuiso,
Che pria, che se n'aueggia, ei resta absorto
Da popoli di sdegni, che'n bel viso
Ben stesso han a ria de l'Alba insolito Orto.
Iroldo il sa. Rejalba il sa, che'l riso
Ctuerfo ha in pianro, e quādo essere in porto
Credena, in mar turbato tal si troua,
Che quelle, ciuidini ama à proua.

⁴
Lo spedo doue il mal gradito Ispano
La notte e quasi tutto il dì soggiorna;
Fntro ad vn sasso assai profondo, e vano
Pè natura e natura anche l'adorna.
Stilla giufo da l'entro vnile, e piano
In lagrime vn Cristallo, che contorna
L'arco sì ongiufo, e d'edra ricoperto
Sì, che si scorge apena il varco aperto.

⁵
Dei dolci, e cari Zimpilletti i quali
Ricongiunge natura, vn rio si forma,
Che mormorando in dolce oblio de mali
Rapisce i cori, ch' Amor vario informa.
Oblia quiui l'Angel l'uso de l'ali,
E quiui à garra con perpetua norma
Disanimar si veggono le cetre;
Tai sembran l'Onde rotte in tra le pietre.

⁶
Qual musico gentil, ch'or lieto, or mesto
Moue l'affetto, e quale apunto in seno
Il serba l'vditor, grato, o molesto,
Delte od amaro, torbido, o sereno.
Tal quiui, e'l rio, ch'or lento rade, or presto
I miniati sassi, e'l suolo ameno,
E prepara a le lagrime quell'onda,
Che pious giù da l'antro, e sempre abonda.

⁷
Da tale vista punta, e risentita
La meflissima Donna geme, e piange,
E dice al fin, beato cui la vita
Vana cura d'Amor non preme, ed ange.
O tre volte beato chi romita
Mena l'età, ch' Amor trafigge, e frange:
Ma quattro volte, e più colui beato,
Che colà viue amante non amato.

⁸
Inuidio il loco, io giuro, e non la sorte,
Che di compassion parmi più degna,
Che egli è tal vita vna continua morte,
Senza, ch'al fin dei mali altri mai regna,
Mà, dimmi, io prego, quale è quel sì forte,
Ch' iui sospira Amor, qual è l' indegna
Del titol di Donzella, che sopporta,
Che pera vn suo fidel sì mal'accorta.

⁹
Mira in queste onde, ei disse, e mi perdona.
Tu de le pene altrui ti nutri, e pasci:
E quella, che la dentro alma persona
Di disagio morire à torto lasci;
Vn tempo a te fù cara: se ragiona
Di vero il grido che tu adorni, e fasci:
Conosci Iroldo? Iroldo, e quegli desso,
Che dal suo duol là viue manomesso.

D'Iroldo

10

D'Iròldo al nome, c'haue in odio tanto,
 Impallidi Rosalba, e armò le luci;
 Che pria ridean nel uolto onesto, e santo,
 Di guardi ferocissimi, aspri, e truci.
 Hauerebbon talto al Basùlisco il vanto
 Quei guardi, che in Amor già parean Duci.
 E gli Angui, Ond'ha Megera attorto il crine
 Giererian gli occhi men crudeli al fine.

11

Ben conosçe il guerriero, ch'altamente
 Ha lo sdegno in quel cor messa radice.
 Nè resta d'auisarla dolcemente,
 Che l'ira in Donna illustre assai disdice;
 Poco, o nulla a gli auisi ella pon mente:
 Ma si squarcia i bei crini, ed infelice,
 Grida sì forte, che dal'antro caua
 Iroldo, che di pianto il volto laua.

12

Si stava gli infortunij ruminando
 De le sue poco fortunate fiamme
 Entro a lo speco Iroldo, ne dea bando
 A le cure, onde vien, che più s'infiama.
 Così pian pian veniasi consumando
 Sì, che di vita omai ben poche dramme
 Gli auanzauano, quando vdi la voce,
 Che l'traffe a lei del Ceruo più veloce.

13

La barba ispido, il crine rabuffato,
 Molle di pianto il volto, e lippo gli occhi
 Corse a la voce, come forsennato
 Torel, che la giuuenca al prato adocchi.
 A pena fuor de l'antro ei si è cauato,
 Che quei bei lumi, che non fur mai tocchi
 Da raggio di pietà; scorge, e conosçe
 La più certa cagion di tante angosce.

14

Egli, che crede, che'l fedele amico
 Volontaria condotta habbia la Donna
 Quiui per trarla dal'noioso intrico;
 Merauiglia, e non sa, se veggia, o assenna.
 In lui risorge il dolce incendio antico,
 E di quell'alma tal piacer s'indonna,
 Ch'ala vista soane del bel viso
 Non sa, se sia in terra, o in Paradiso.

15

Così già non auuien de la donzella,
 Che tutta infellonisce à quella vista.
 Ch'altra volta la fè d'Amore ancella,
 Ed or tutta la turba, e la contrista.
 Per non mirarlo l'alma fronte, e bella
 A terra inchina lagrimosa, e trista;
 Ed il suo ciel di crudeltate accusa,
 Come, che l'habbia d'ogni bene esclusa.

16

Sdegnata tal'atto l'Insubre gentile,
 E supplica a la Donna di pietate;
 Ella non ode, e s'ode, ha il cor simile
 Al gielo, e non risponde à notte amate.
 O se risponde, il liquido sottile
 Foco de l'ira accresce, e l'odiata
 Sembianze aborre, ed empie di querele
 Il ciel chiamando l'Insubre crudele.

17

Quiui riuolta a l'Amador, ch'attende,
 O di vita, o di morte agra sentenza,
 E stalle innanzi supplice, ed intende
 Mollir col pianto vn cor pien d'inclemenza.
 T'amai, no'l niego, or t'odio, e si m'offende,
 Disse, perfido, questa tua presenza,
 Che minor noia sentirei, s'Auerno
 Dinanzi haueffi, come te discerno.

18

Statti pur con le belue, e dentro a i boschi
 Viui; ch'à te non dessi altro ricetto:
 Quant'hai fallito, credo, te'l conoschi:
 Di non amatti, giuro, e te'l prometto.
 Tu, quì gl'incendij tuoi torbida, e foschi
 Pasci di quel, c'hai, di tradir diletto.
 Non t'amerò in eterno, ne più grata
 Noua de la tua morte mi sie data.

19

Morto ben ti narrò bugiardo il grido,
 E n'ebbi gaudio, quanto aborro, e schiuo
 Mai di vederti, albergo d'odio, e nido
 Di tradimenti, in questo stato, e viuio.
 Ne creder, che pietà, maluagio, infido
 Ciel qui mi tragge, e questo tuo, che priuo
 D'Amor, d'umanità, la morte darmi
 Possèua in prima, che già mai qui trarmi.

Così

20

*Così disse ella, e le parole acerbe
Accompagnò con certa cruda asprezza,
Che cadde tramortito in mezzo a l'erbe
Il misero, che tanto ella disprezza.
A tal atto, che l'alme più superbe
Umiliate hauria per tenerezza;
Puote la Donna in mezzo a l'ira, e al duolo
Rider; ch'a d'altrui mal conforto solo.*

21

*A tale riso sostener lo sdegno
Armador non può sì, che non dica
Di gentilezza trapassando il segno,
Di natura: e di Dio tu sei nemica.
Tu Rosalba non sei, che dentro al Regno
De la morte, ove l'odio più s'implica,
Han pur, se dicon vero mai le carte,
Amare, e cortesia non picciol parte.*

22

*Ma poi che l te pregare è villania,
Possia, cruda, la forza ove non vale
L'usar teco dolcezza, e cortesia,
Teco, che l digiun pasci a l'altrui male.
Disponi fiera, quale tu ti sia,
O Donna, io dico, o Demone Infernale,
Di consolar quanto più tosto Iroldo;
Sarò teco altramente il manigoldo.*

23

*Qual sasso incontra al gran picchiar de l'onde
Rosalba a le minacce immobil stassi.
Ride per scherno, e a i detti non risponde,
Non curante, e spregiante aspra più sassi:
Riuten l'Ibero in tanto, e le profonde
Sue doglie in un oime, da fare i sassi
Piagner di tenerezza; manifesta;
Stillando in pianto l'onorata testa.*

24

*A quell'oime d'Iroldo, ed a quel riso
Di niquitia ripieno di Rosalba,
Dentro si sente per pietà conquiso,
E per soverchio sdegno il volto inalba.
Freme, e disson mirando attento, e fiso
La vergine ben ben, prima, che l'Alba
Dipinga in auro, l'Oriente, e in cr. co. (co.
Ch'Amore, o morte habbia in quel petto lo-*

25

*Dolcemente in pregando a dir ripiglia;
Che lasci l'astio, e quanto sia le mostra
In bella Donna, in Donna, che sia figlia
D'Amore, e nata per l'empirea chiostra;
Disconcio l'odio, e brutto e lei consiglia
Di non far'onta a quel color, che inostra,
Le rose del bel volto, col mostrarne,
Ch'anima non gentile è in bella carne.*

26

*Nella Rosalba mouono quei preghi,
Ch'hauriano forza di far gire un monte,
E di fare, che l'Sole anche non neghi
Fermarsi a mezzo il vol su l'Orizzonte:
Tu pur Rosalba l'animo non pieghi,
Nè segno dai, che l'ira in te tramonte.
Pazzarella, che sei, cangia consiglio:
Mira, che corri di morir periglio.*

27

*Veggendo sì proteruo iniquo, e duro
Un cor, ch'esser douria di cera, e molle,
Nè che in prò vien sembiante farle oscuro;
Cede a l'ira, che intorno al cor li bolle.
Femina ingrata, ei disse, io t'afficuro
Di far del sangue tuo l'erbe satolle.
Così dicendo appella a se duo ferui;
Perche la cruda si dissolse, e snerui.*

28

*Lenti a l'imperio e pallidi, e tremanti
Vanno i sergenti de la Donna inuita,
Che di morte non cale, e i bei sembianti
Rischiara, come a notte fosse ascritta.
A l'opra già s'erano accinti i fanti,
E quasi haurian la vergine trafitta,
Ma sospese il fier colpo caso estrano,
Che vso ver Donna Saracin s'ourano.*

29

*Dentro a selua di faggi ombrosa, e spessa,
Che sue rustiche pompe a l'aure spiega,
Voce, come di Donna, che sia messa
In altissimi gua, che piagne, e prega;
Sentono, e appresso da la selua istessa
Odono un suono orrendo sì, che niega
Gli usati officij al core, e di spauento
Fa tremar chi che sia pien d'ardimento.*

Segui

30

Segui le voci strepito sì grande,
Che tutta subissar pareva le selua,
Quasi per dentro à lei, tal' orror spande,
Plato cacciaffe qualobe furia, o belua.
Vn moto così strano par, che mande
Fuor dal couil qual' animal s' infelua.
E al suono dei mesfissimi lamenti
Cadder l'arme di mano a i duo sergenti.

31

In tanto vscire da gli amici orrori
Donna gentile à merauiglia, e bella
Quindi si vide in lagrimosi viori
Destillando la fronte verginella.
E quasi gli Euri hauesse ai piedi, i fiori
Scalcia venia battendo la Donzella.
Suenturata mercè gridaua forte
Solo per tema di vicina morte.

32

La mal nata fanciulla vn cavaliere,
Ch'un gran Falcone in mano hauea, seguina.
Com' huom, che n' su la quaglia lo sparuiro
Abbandoni, che'l veltro persequina.
Modo veggendo d'uscellar si fero
L'Insubre traito da pietà natina. (to
Tragge il ferro, e apparecchia estremo assal-
A l'Auversario, c'ha lo cor di smalto.

33

L'Estranio al trar de la fulminea spada,
Che fece il Conte, ruppe in queste note:
Lascia, lascia Armidor, che morta cada
Femina rea, che ciò valer ben puote.
Così dicendo per l'aerea strada
Mise il Falcon, che senza vsate ruote
A la gionine corse, e de gli artigli
Felle al collo saldissimi vincigli.

34

Cadde à terra la misera tremante,
Come colomba dal nemico Angello
Battuta e presa, od Anitra volante
Che giaccia sotto al predator suo fello.
Ratto più del baleno al suol le piante
Pose l'estrano, e trasse vu gran coltello;
Riuolto poscia al prode Milanese
In questi accenti il sanellar riprese.

35

Nè di cor vil, nè tanalier codardo;
Perche femina ancida inerte, e nuda,
Me dei stimar, che solo Ero e gagliardo
In difender gli imbelli anela, e fuda.
Rinolgi, io prego, a la giustitia il guardo
Che femina maluagia di più cruda
Morte degna vedrai, non pur di questa,
Che dar deggio a costei fiera, e molesta.

36

Volca più dir: mà l'Insubre gridando
Costeo non farai? sbalzò di sella,
Con l'usato artificio il ser ruotando
A prò de la giacente Verginella.
L'estrano, ben veggio, replicò, che'n bando
Hai messo il fenno; ch' al voler di quella
Infallibil giustitia, che comparte,
E morte, e vita, osi contrario farte.

37

Per tuo prò sappi, il Saracin soggiunse,
Tal'era il cavalier, di cui vi parlo,
Che, mentre io vissi, Amore il cor mi punse
Con sì soane, ed amoroso zarlo,
Che soua il corso vmano al ciel mi assunse
Con la costei bellezza, e potea farlo;
Che'n tal concordia mai non visse amante,
Com'io con questa femina incostante.

38

Quinci non lunge in nobile villaggio
Di regij padri amata erede, e sola
Vinea costei di sì gentil visaggio,
Che mi beana all'or, s'or mi sconsola.
Da lei guari non lunge alcun retaggio
Godea de padri in amorosa scola.
Da che dal punto, in che ad amar la prese,
A i giusti disir suoi non mai contesi.

39

Ella del mio volere à se fea legge,
Ed io da cenni suoi tutto pendea.
Ella s'iraua in me, io qual mi regge
Amor, cibo i pensier di lei mi fea.
In somma dentro a l'amoroso gregge
Di noi più lieta coppia non vinea,
Quando giunse à turbar vita sì lieta. (ca.
Cura, ch' a i gaudi, o chiude il varco, o l'via.

Aa

Venne

40

*Venne la figlia del mio Re, che all'ora
In Valenza fea l'Are di Macone
Fumar d'Arabi incensi, e me tal'ora
Essercitava in atti da Campione.
Io che per sangue sono a Calidora,
Tal nome hebbe la Vergine Giunone,
Congiunto, e stretto, riceuei la figlia
Dentro a le case mie con liete ciglia.*

41

*Tutto conuerso in quella riuerenza,
Di che à Real pulcella altri è tenuto;
Riceuei la prinzezza di Valenza
Col fasto à Regia Vergine douuto.
A sera mai non giunse Sol, che senza
Qualche nouo diletto fosse suto.
In terra, in acqua, e per l'Etereo regno
Le fei veder quanto può vmauo ingegno.*

42

*Trà i molti volatori di rapina,
Ch'usaua di notrir con regia spesa;
Vno n'hauea di razza pellegrina,
E'l miglior, che faceße in ciel contesa..
Piacque l'Angello a la Real cugina,
Ed il lodò, com'atto à grand'impresa.
Nel chiese, nò di Regia bocca è vsanza
Chieder; quando mai loda con bal danza.*

43

*E perche à cenni fauellare i grandi
Sanno, com'anche à cenni intender sanno;
Non sofferisco già, ch'ella il dimandi,
Nè cresca in lei per van desio l'affanno.
Ma prima, ch'ella parta, e s'accomandi,
L'Angel le dono, e stimo un zero il danno.
Ella prese il Falcon, ch'è raro, e buono;
E lieta andò col desiato dono.*

44

*Amarinda, tal nome hebbe costei,
Che figlia fu di reuerito Moro.
Dessi in preda à pensier noiosi, e rei.
Per atto si gentile, e del tesoro,
Ond'era possessor spogliommi, e quei
Begli occhi, onde prendeua vita, e ristoro,
Grauidi di veneno in me riuolse,
E'l cor, che m'hauea dato si ritolse.*

45

*Ignorando il perche di mia sventura
Tutte le vie tentai; perch'ella à vita
Chiamasse l'amorosa estinta arsura,
Che non fu guari tempo à lei gradita.
Ella, che n'bando ogni amorosa cura.
Ha messa, e se da me crede tradita, (chi,
Chiude, qual'Aspe, a i preghi miei gli orec-
E vuole, che nel pianto à forza inuocai.*

46

*Così mise radice il van sospetto,
Che glincendij d'Amore estingue in fasce,
Non pur detesta, e gelosia vien detto,
Che di fredo timor si nutre, e pasce.
Che più? non valse dentro à questo petto
Amore germogliare; Amor, che nasce
Armato dentro à vermigliuizza bocca,
E fuor da duo begli occhi i dardi scocca.*

47

*Io veggendomi à torto essere anciso
In lei, ch'Idol nui feci in questo mondo,
Forfennato, e dal dritto mio reciso
Mi lasciai soprafar dal ducl profondo.
Disperata salute. Alfin m'auiso
Ch'errando per le selue a l'ingiocondo
Mio stato ritrouar potrei compenso.
Fei nulla, e'l dolor mio fessi più immenso.*

48

*Dunque in costei crescendo l'empia voglia
E l'ostinato di morir disio
In me, che dato in preda à estrania doglia
Di non commesso error pagaua il fio;
Il piede à caso misi entro a la foglia,
Che bagna Iroldo con sì caldo rio;
Quini entro caddi in brieue tempo estinto
Da disperation battuto, e vinto.*

49

*L'alma, che dietro à detestata setta,
Che tragge huomo di fitto in Acheronte;
Vaneggiò, mentre fu congiunta, e stretta
A queste membra, cadde in Flegetonte.
Quini cadde anche questa maledetta,
Ch'ebbe voglie in mio danno così pronte;
E vi cadde in mal punto, che conuenne
Subito innanzi à me metter le penne.*

Di

50

Di fuggirmi d'auanti è dato in pena
 A lei; perche di crudeltà tanti atti
 V'sò con me, di fellonia fu piena
 In parole, e viè più ne i crudi fatti.
 A me di seguir lei con quella lena,
 Che mi porgono i propij miei misfatti;
 Perche preuenni l'ora de la morte
 Con disperation sì dura, e forte.

51

Non come Donna amata io lei perseguo,
 Ma quale mortalissima nemica.
 Quantunque volte la sua fuga adegua,
 O sia per piaggia, o per collina aprica,
 Io la posta giustitia tosto Effeguo,
 E i duri artigli in quella carne implica
 L'Angello, ond' hebbe origine il sospetto,
 Che spense Amore in fasce, e pargoletto.

52

Quinci lascio il destriero, e l'apro il seno
 Con questo ferro, e traggole quel core
 Così seluaggio, ed astio si ripieno,
 Che puote, o crudeltà? negarmi Amore.
 E tante volte à questo fin la meno,
 Quante l'azzanna il regio volatore.
 E tante volte del suo cor si pasce,
 Quanto ella per voler di Dio rinasce.

53

Ne quì solo l'auuien caso si strano:
 Ma doue mai mi fu dura, e noiosa,
 E doue mai couò qualche inumano
 Pensier ver me proterua, e dispettosa.
 Dunque Armidor l'alma affatichi in vano
 Di gloria troppo, e troppo disiosa.
 Così di cendo entro al bel seno ignudo
 Nascese il ferro disdegnoso, e crudo.

54

Spettacolo d'Inferno. L'infelice.
 Ad atto così fiero mise vn grido
 Sì doloroso, che, se dir ver lice,
 Pietoso haurebbe fatto Pluto infido.
 Sbarbelle poscia il cor da la radice,
 E in cibo il diede al volator suo fido.
 A pena fatto il predator satollo
 Amurinda risorse a nouo crollo.

55

La dolorosa fuga sorta à pena
 Riprese con altissime querele.
 Nè restò di seguirla con più lena
 L'Infellonito Saracin Crudele.
 A cotal vista non rimase in vena
 Sangue, che non gelasse, occhio, che de le
 Miserie de la Donna non piagnesse.
 Sol Rosalba in non cal tai cure ha messe?

56

L'Insubre, che credena vna tal forma
 Di pena esser douesse a la donzella
 Di trasformarsi in altra, essempro, e norma,
 Gli occhi riuolse sospirando in ella.
 Essa, ch'attri pensieri à torma, à torma
 Raccoglie in seno, ed è d'Amor rubella;
 A sì crudo spettacolo si mosse,
 Come se stato di macigno fosse.

57

Non si risente, e a la pietate il varco
 Ha chiuso, e non ha cura di se stessa;
 Nè parle di sentir sì grane incarco,
 Che non sia meno l'esser manomessa.
 L'insan disio comprende, ond' ha' l'sen carco
 La cruda innesforabile pulzella,
 L'Insubre, e resta attonito à tal'atto,
 Come apunto di stucco fosse ei fatto.

58

Armidoro, che pensi? A te segreto
 Sarebbe mai, che Donna è pertinace
 In amar ciò, che deue per diuieto
 Hauere in odio, e ciò, che à Dio più spiace?
 Nel comun duol Rosalba hane il cor lieto,
 E teme tanto men, quanto più tace.
 Svegliati dunque; e t'apri altro sentiero
 Se brami consolar l'Ispan guerriero.

59

Dunque risolto in certa merauiglia,
 Che in giustissimo sdegno altri conuerte;
 Tacito, e muto in lei fermò le ciglia
 Poi in questi detti hebbe le labra aperte.
 Nè tu, disse, di femina sei figlia,
 E t'allattò qualch' Orsa. In te peruerite
 L'ordine de le cose la natura,
 Ch'onde i sassi ammollesce, il cor t'indura?

A a 2

Dep

60

Deh di te stessa, io prego, habbi pietate,
E doue Amor non può, vaglia l'essempio.
Mira, come fa Dio la crudeltate
Punir con stranio innesorabil scempio.
Disconuiene, io ti giuro, a la beltate,
Onde tra belle degna sei di tempio;
In odio hauer chi t'ama, Disse; e tacque
Mollir sperando il ferro in mezzo a l'acque.

61

Sorrise a i detti, e torse i lumi, quasi
Per sprezzo dal guerriero, e in tali accetti
Porruppe non curante i propri occasi
Sdegnando esser veduta intra le genti.
Gran cura, disse, hai tu de nostri casi.
Iroldo non conosci? Indorzzamenti
Son dei Demoni, c'ha di trarre in uso
Per ingannar fanciulle ei di là giuso.

62

Tace ella, ed egli dolce la ripiega,
Che non voglia a se stessa esser si cruda,
Ella più, che mai dura ciò diniega,
Si di pietà, come di tema ignuda.
E qual lieue aura Alpino Olmo non piega,
Tal ripregando in van s'adopra, e suda.
L'Insubre, che disposta è di morire,
Ch' a le voglie d'Iroldo acconsentire.

63

Sdegno per gli occhi vomitando, e toscò
At fin prorompe in questi tali accenti.
O come il lume del tuo senno hai fosco,
Se credi, che la morte mi spauenti.
Questa disio, ne maggior ben conosco:
E di far forza in vano al mio cor tenti.
Canalier discortese, altro che l' senso
Sforzar non puoi, ne questo puoi, mi penso.

64

Nò, nò; no'l puoi sforzar, guerriero iniquo,
Se non se' in quanto il tuo furor richiede,
Morro; ma non morrò quell'odio antiquo,
Che deggio eter: o a l'altrui poca fede.
Il mio parlar non è scuro, ne obliquo;
Chiaro te'l dico: in van tenti mercede.
Per costui, ch' odio, disse, e tacque, e scoglio
Si rese piena di superbo orgoglio.

65

Grida a i detti Armidor pieno di sdegno,
Mora di crudeltà mostro si infame è
E di un giusto furor passando il segno
Contra di lei, c'ha di morir gran fame;
Strinse il fer: ma stimando l'atto indegno
Di femina rompendo il vital flame,
Librò ad un tempo il colpo, ed il sospese,
E così per disdegno: a dirle preste.

66

A noua Progne, a noua Circe fora
Gloria il versar per questa man o il sangue.
Per man degna di lei versilo, e mora
Mostra crudo viè più d'ogni crud angue.
Accennò poscia a i uili sermò ancora;
Perchè al suol cada l'Infelice e sangue;
E la misera certo al suol cadea,
S'al'uopo Iroldo, e a tempo no' accorrea.

67

Iroldo, che più volte hauer smarrita,
Il duol così nel misero hebbe forza,
L'anima, e richiamò più volte a vita
La sua d'anima prima inferma scorza:
Sentenza irreparabile sentita.
Gli spiriti accoglie, e tanto gli rinforza
Che di gittarsi a i piedi amici ha lena,
Pregando si per la sua cruda pena.

68

Deh signor, disse l'Amador piangendo;
Frena lo sdegno, e riuia al fin costei.
Riuia, signor, e sopra di me prendo
Tutta la somma de suoi falli, e miei.
Tennemi Amore anni ben dieci ardendo,
E se dicassi più, non mentirei;
Or rinuntio ad Amore, ed a quest'ermo
Se costei vive, il giuro, ed il confermo.

69

Al patrio nido io torno, ed a la cura
De la non vile eredità paterna.
Nè fia, che mi distinga in folle arsura
Amor, che così male i cor governa.
Così fauella, e supplica, e sconiura
L'amico per Rojalba, che di suerna.
La crudeltà dal seno intenerita,
Da tal parlar, non da desio di vita.

Da

70

Da quel di pria mutato stile a fatto
 Dinanzi al caro amante inginocchiata
 Supplica di perdon, de l'error fatto
 S'accusa, ne mercè vuol le sia data.
 L'uno, ed altro guerriero stupefatto
 A gli occhi non dan fede, e pur prostrate
 Hanno a i piedi la vergine dolente
 Del suo furor pentita anche altamente.

71

Irdo, che deserta ogni speranza
 Hauca di racquistar la cara Donna,
 Giubila sì, che suiene, come è senza
 Di chi di disperato ben s'indonna.
 Poi riuenuto alquanto di baldanza
 Ripiglia, e bacia vnilmente la gonna
 A la Donzella, che se stessa in dono
 Offre a l' Amante, e l' prega di perdono.

72

Come di ciò restasse il cavaliero,
 Che frena il volator liero, e contento;
 Pensilo ogn'un, non giunge a dirne il vero,
 Tanto oltre il mio sì pouero talento.
 Con gli amanti s'allegra, indi pensiero
 Fa di poggjar la region del vento;
 E ne chiede licenza: ma Rosalba
 Gliela nega, e per duol le gote inalba.

73

Non vuol, che parta l'inclita Donzella,
 Che di ringratiarlo non si satia.
 Suo padre, suo custode in vn l'appella
 Mandato a lei dal ciel per special gratia:
 Soauemente il prega, che in procella
 Si scura non la lasci, e ancor non satia
 D'agitarla, e l' riprega, ch'andar voglia
 Almen con seco a la paterna soglia.

74

Che poi quando non voglia rimanersi;
 Seguir potrà con l' Alba il suo viaggio.
 Diretto alquanto ei stassi, e fa diuersi
 Pensieri, e teme di non farle oltraggio.
 Al fine i lumi in ambi due conuersi
 Di gir con loro la gentil coraggio;
 E rimansi con lor certo, che deggia
 A gli amanti gionare, e non vaneggia.

75

Però, che per serbare intatto il nome,
 Che dee d' onesta bauer Donna gentile,
 Dirà senza peccato quando, e come
 Tolse al ladro la Donna signorile.
 Rosalba in tanto sè l' incolte chiome
 In reticella d' or schietta, e sottile
 A l' amante raccorre, e su destriero
 Il sè poggjar magnanimo, ed altero.

76

Con la coppia gentil rassene dunque
 L'inclito Milanese, e generoso,
 Ma così mesto v'è, che par, quantunque
 Non sia lassato, in vopo di riposo.
 Ei sè l' conosce, e l' vede ancor chiunque
 In fronte il mira tacito, e pensoso:
 Ma non sà, che dolor l'agita, e punge;
 Perché è da la sua bella Insubria lunge.

77

Rosalba, che il guerrier d' Insubria stanco
 Crede, e le cause ignora, onde sì graue
 Porta la fronte, e mouer face il fianco
 Lento al destriero alato, duolsi, e paue.
 Paue, non qualche male al guerrier franco
 Trafiga l'alma asprissimo insoauo.
 Però, quantunque auanzì assai del giorno;
 Dispon quindi vicin prender soggiorno.

78

In Segorue non vuol per quella notte
 Entrar: ma requie prenderà a grand'agio
 Con la gradita compagnia, che rotte
 Ha l' arme del destino aspro, e maluaggio.
 Quindi non molto lunge van condotte
 L'alme gentili da non reo disagio,
 Che peruengono in bella, e gran pianura,
 Che le delitie par de la natura.

79

L'Ibero non si tosto i lumi quini
 Fisa, che riconosce il loco, doue
 La libertà perdette, e i così diui
 Sembianti vide, e le fattezze noue:
 E per dolcezza duo sì caldi riuu
 Di lagrime da gli occhi versa, e piong,
 Ch'a le lagrime ancor la sua gradita
 Vergine dolcemente allotta, e inuita.

A a 3

Quindi

*Quindi non lunge l'edificio scorge
 Alto principio a le sue fiamme viue :
 E v'è sì fuor di se , che non s'accorge
 D'esser giunto a le case eccelse , e diue .
 Quin entro tosto la memoria sorge
 Di quelle poche hauute ore gioliue
 Possente sì , che rende il lieto amante
 Qual fora mai cadauero spirante ,*

*Quindi a' nidi paterni il Castigliano
 Tosto messaggi inuia di suo ritorno ,
 B'è di sua vita sospirata in vano
 Da serui , e da parenti notte , e giorno .
 Rosalba in tanto , che non sa lontano
 Gir dal suo ben di mille gratie adorno :
 Conuien di farsel nel mattino sposo ,
 E consiglia Armidor del suo riposo .*

*L'Insubre loda sì gentile aniso ,
 E promette di far , quando celebre
 Le sposalitie , come a sibel viso
 Dritto è , cosa da far cento luci ebre .
 Soggiunge , che in terreno Paradiso
 Tal Valenza può dirsi alma , e celebre ;
 Le faria , quando il Cavalier Valenza
 Voglia onorar de l'alta sua presenza .*

*Sorride il Milanese a le parole ,
 E à l'ospita sua bella per mercede
 Da mille gratie , e non poter sì duole
 Far più ; che più tanto valor richiede .
 E con le gentilezze onde ei pur suole
 Farsi mancipio il mondo , la sua fede
 Le dona in raccordanza , che per lei
 Cose farà da far inuidia à Dei .*

*Così tutti concordi in su'l mattino
 Dato doppio ristoro a le egre membra ,
 Verso la terra presero il camino ,
 Che vn terren Paradiso altrui rassembra .
 Precorre il grido il drappellin diuino ,
 E gli Amori d'Iroldo altrui rammembra ;
 Ne tace i casi di Rosalba , e narra
 Quanto fù contra Iroldo aspra , e bizzarra .*

*Passa di bocca in bocca il grido , e tanto ,
 Che il popol tutto è pien di merauiglia .
 E per vedere il Cavalier , che pianto
 Per morto fù da meza la Castiglia ;
 Corre a le stanze di Rosalba , e vanto
 Dalte ad vn tempo quindi à mille miglia
 Di femina proterua , e di clemente ,
 Lodando spesso l'Insubre possente .*

*Giungono in tanto i duo guerrieri illustri
 Con la vergine bella , e signorile ,
 E passano ammirati , e di ligustri
 Ricoperti da mano assai gentile .
 E i nostri preponendo a i vecchi lustri
 Giuran , che non han mai coppia simile
 Veduti quei d'Artù . tempi felici ,
 Che di vera virtù furo sì amici .*

*Il Valentin , ch'è generoso al pari
 Di chi che sia più forte , e generoso ,
 Celebraua i natali sì preclari
 Del prenze , ch'è del mondo il ver riposo .
 Quando giunsero quindi i duo sì chiari
 Lumi di Marte , il figlio glorioso
 Di Costanzo , ed Iroldo ambi sublimi
 Trà quai sien mai per fatti illustri i primi .*

*Or quinci occasione prende Armidoro
 Di doppiamente festeggiar le nozze
 De sposi amici , e al Martial lauoro
 Chiamar le non seldagge alme , ne nozze .
 Vago di guadagnar nouello Alloro
 In tempo , che non son tronche , ne nozze
 Le gioie di Valenza , eccelsa , e bella ;
 A festa più gentil Valenza appella .*

*Propon , che Donna illustremente nata
 Ingiuria facci al suo gentil natale ,
 Quando sdegni , che sia punta , e piagata
 Da cura , ch'assai dolce i cori assale .
 Quando sdegni da molti esser amata ,
 O schiui di prouar piaga di fatale ,
 Che temprà Amore al foco del disio ,
 Ch'alza l'amante a la magion di Dio .*

90

E soggiunge, che chi donna non haue,
 Che moua l'orme per sì bel sentiero,
 Non sà dir quanto Amor mai sia foaue,
 E'l titol vanta in van di Cavaliero.
 E s'offre, che d'acciaro armato, e graue
 Trouerà quanto dice ora, esser vero,
 Con la picca, e col brando entro a l'Agone
 D'amico Marte il peregrin Barone.

91

Piace l'innito al Valentino, e'l loda,
 E la proua in contrario anche prepara:
 E par, che troppo anche altamente goda,
 Mentre qual'esser dee, la Donna impara.

Il fine del Canto trentesimo quarto.

La donna solo, che scoprir sua froda
 Conosce, la querela sente amara.
 Schiere piace a la Donna hauer d'amanti:
 Ma non loda in Amore i pensier santi.

92

Quel che successe differire io voglio
 Fino a domani, che l'istoria mia,
 Se ingannar da me stesso non mi soglio,
 Forse più dolce, e grata all'or vi sia.
 Lungo fui più del dritto, e me ne doglio
 Per l'abusata vostra cortesia.
 Di perdon prego intanto, e di ritorno;
 Che dirò tutto a l'apparir del giorno.

DELL'ARMIDORO CANTO TRENTESIMOQVINTO.

1



Tal miseria è giun-
 to il secol nostro;
 Che chi parla di ve-
 ro, odios' acquista.
 Oggi la verità pro-
 duce vn mostro,
 Che l'alme anche gen-
 til turba, e cōtrista.

Donne, è, parlo con voi, questo error vostro:

Guai, chi tenta con voi d'esser Battista.

Gli Aspi non son sì crudi, ò le Ceraste,

Come voi sete ancorche belle, e Caste.

2

Sdegnate, ch' altri il ver con voi fauelli,
 E veritate in odio non hauete.
 Donde, com'esser può, che duo si felli
 Contrarij habbiano in voi possa, e quiete?
 Rado, ò non mai concordia è trà fratelli,
 E pur concordi gli osti in voi pascete:
 Direte, ch'è virtute, ed io vi dico,
 Che egli è vitio del vostro sesso antico.

3

Se mi dite, ch' amate à vn tempo i stesso
 Amor, honor, bellezza, ed onestate,
 Osti non son, rispondo, e dico appresso:
 Che ne questi ne quegli voi pregiate.
 E vitio, il voglio dir, del vostro sesso
 Anzi, che l' vero l'apparenza amate:
 Che; se da le tenebre il ver scapestro,
 Non l'esser, l'apparer vi torna in destro.

4

Intendami, chi può, che m'intend'io;
 Donna hà in odio l'Amore, e non l'amante:
 Che per dar pasto al natural disio
 Porria dentro a l'Inferno anche le piante.
 Casta non si può dir Donna, di ch'io,
 Che non solcitata, o postica, od ante
 Del Maggio, sia da qualche non indegno
 D'hauer soura di lei non picciol regno.

5

Io dico ver, ne del vostro odio io curo,
 Nè di colei, che in rime o gi celebro
 Per miracol d'Amore non oscuro,
 Benche mi trasformasse in vn Cincbro.
 D'Armidoro altrettanto io m'assicuro,
 E di chi sia del vostro Amor non ebro:
 Folle, chi per gradirui si compiace
 D'esser mai sempre in vostro prò mendace.

Aa 4

Io

6

*Io già non nego, che tal' er non deggia
 Vn caualier di pregio ardente, e presto
 Esser sempre à mentir, quando, che veggia
 Serbar mentendo a Donna il nome onesto.
 Non dee mai fare, e chi nel fa, vaneggia,
 Di bella Donna il fallo manifesto.
 Consigliar el pria, ch' altri di difesto
 Si nottasse; la man riporsi al petto.*

7

*E quando di ciò far nel vietì l'uso
 Di questo nostro secolo maluagio,
 Che dietro andando à certo indegno abuso
 Fa perir la virtute di disagio:
 Imitisi Armidor, che tien rinchiuso
 Il fallo di Rosalba, ed à bell' agio
 Quanto la Donna de suoi casi espone;
 Conferma, e gratia acquista il buon cāpione.*

8

*La Vergine a la madre, ed ai germani
 Così dipinge il fal, che la fè rea,
 Ch' appellar se medesmi quasi insani,
 E piangono essi al pianto, che ella fea.
 L' Insubre afferma i lor sospetti vani,
 E testimon si chiaro le rendea,
 Che del titol gentile, ne pur dramma
 Perdè la Donna, che d' Iroldo è fiamma.*

9

*Dunque trà, che à parenti era assai caro
 Di veder giunta à Iroldo la Donzella,
 E tra, che Iroldo fù mai sempre auaro
 D' hauer per sposa Vergine sì bella:
 Cosa non fù difficile, che'l chiaro
 Don conseguisse il Castiglian di quella;
 Di quella, che è pur tanto sua, che teme
 Non giunger mai a le dolcezze estreme.*

10

*Concluso al fine di comun consenso
 Quel contratto diuin, che fa concordì
 Duo voleri, due alme, con immenso
 Piacer de sensi troppo ciechi ingordì;
 D' Imeneo furo i santi lumi accensi,
 E de i sacri consilij i bei ricordi
 Serbati il matrimonio celebrosi
 Gentil, quanto altro mai celebrar puossi.*

11

*Taccio le feste, e i giochi, e l'allegrezze,
 In che Valenza parue esser conuersa;
 De sposi l'onestissime dolcezze
 Con pompa accompagnando alta, e diuersa.
 Dirò ben, che quell' alme in modo auerze
 A gli atti son di cortesia, ch' auuersa
 Non temon la fortuna a le belle opre,
 Che d' inuido liuor nembo non copre.*

12

*Con quella maestà, ch' altri mai puote
 Imaginar si l' arme han preparate,
 A prò de le bellezze non ignote,
 Di non onesto incendio anche accusate.
 Par stranio il dir, che sian d' onestà vote
 Donne di somma Angelica beltate,
 E che non sentan punto del disio,
 Che porta vn Amadore in grembo à Dio.*

13

*Colà doue in reale sala in danze
 L' ore spendean l' egregie Valentine
 Ardendo i cor con l' alme sue sembianze,
 E facendo coi piei d' alme rapine.
 Fu destinato il campo a le baldanze
 Di Marte, e a le querele pellegrine,
 Quiui giudici, à un tempo, e spettatrici
 Furo le Donne per beltà felici.*

14

*Mentre quiui le Donne in aspettando
 Con mai talento stauano il guerriero,
 Che la querela mantener col brandò,
 Che non capea di femina in pensiero;
 Propose a i Valentin, rappresentando
 Vn Re de Turchi orrendamente fiero,
 Comparue ne l' aringo, e fece mostra
 Degua di lui, che è'l Sol de l' età nostra.*

15

*Ricamata d' argento, e compartita
 Di mille lune egli ha la sopraueste,
 Simile è'l manto, e grande, ed infinita
 Stima è'l cimier del caualier celeste.
 Pari al manto è'l girel, che Re l' addita
 L' arme ha d' acciario candido conteste:
 Ha picca in spalla, e cimitara al fianco,
 A cui titolo sol di Re vien manco.*

Precedono

16

Precedono il guerrier con ordin bello
Sei tamburi, e sei piferi con tanta
Leggiadria tocchi, che quel vago ostello
Tutto d'un grato orror s'empie, e s'amanta.
A questi segue vn nobile drappello,
Che non invidia à chi gentil si vanta.
E son cinquanta paggi ornati, come
Suol, chi d'intorto lin copre le chiome.

17

Duo torchi hauea ciascun di bianta cera
Stranamente d'argento miniati
Accesi in modo, che parer la sera
Più chiara fan del giorno in tutti i lati:
Al lato di si vaga, e dolce schiera
Vassi vn valletto di sembianti amati,
Il qual dentro ad vn' aureo gran bacino
Trae di candida seta vn don diuino.

18

Questo è vn serico drappo di lauoro
Mirabile, e di pregio anche infinito:
Di testura si vago, che vn tesoro
Nel mercherebbe, e sò, che vero addito:
Non lunge da costui lo scettro d'oro
Altro valletto porta, ed altro arditto
Di gioie trae turbante si fecondo,
Che'l simil non si troua in tutto il mondo.

19

Giunto Armidor con sì gentil concerto
In mezzo al campo il ricco drappo innia
A cavalier, ch'è quini di gran merto
Per gran natali, e per virtù natia.
E di sua region facendo'l certo
Il fa pregar, che suo padrino ei sia.
La magnanima impresa il cavaliero
Non rifiuta, ne'l don del Re straniero.

20

Fatto scaltro padrino il gran Merato,
Così s'appella il Valentin gentile,
L'Insubre passeggiò per lo steccato
Con gratia, che quà giè non ha simile.
In tanto ogni sergente al suol prostrato,
Quasi propitio il ciel preghi in suo stile;
A l'arme del signor, che sembra vn Marte;
Stassi ad un tempo, e i lumi tien con arte.

21

Dopo l'Accusator tanto sublime
Lodarmo d'Aragon sen viene in campo,
Guerrier, che per le vie d'onore imprime
L'orme gentili, e par di Giove il lampo.
Gisippo, e Lauso d'amorose lime
Ambi duo rosi al Martiale inciampo
Vennero disando bauer nel petto
De le amate sue Donne alcun ricetto.

22

Venneui Egano, e con Egano Abiro,
Guerrier, che del suo ciel nò vince il vezzo.
Fiero, superbo, e vantatore il miro
Quanto babbia altri Valèza in nobil pèzzo.
Peronillo, Tercildo, e Lucelmiro
Comparuero con molti anche da sezzo,
Di nome non oscuri, e per fortuna
Ricchi quanto altri sia sotto la Luna.

23

Ripiena essendo, e grauida, e seconda
Di fulmini guerrier l'egregia stanza
Dessi principio al gioco, e più gioconda
Parue trà l'arme martial sembianza.
Quiui quel crudo orror, del quale abonda
Marte là, doue il fiero Scita auanza
Di crudeltà se stesso, fuor d'ogn'uso
Trà l'arme si senti misto, e confuso.

24

Primier si mosse ad incontrar l'esterno,
Che in tali scole è fatto gran maestro;
Lodarmo, che rimase in duolo eterno
Vinto restando, benchè inuitto, e destra.
Di Gisippo, che parue da l'Inferno
Venir vestito in habito siluestro,
Quasi lo stesso auuenne, e à vn tempo istesso
Si vide Lauso perditore appresso.

25

Tercildo Lucelmiro, Abiro, Egano
Caddero, e appresso loro Peronillo
In breue ora restò senz'arme in mano
Turbato andando, onde era pria tranquillo.
Cesero in breue al cavalier fouroano;
Che solo a le vittorie il ciel sortillo;
Le palme, e le vittorie gli altri tutti,
Che con le picche quini eran condutti.

36

*Le Donne, che qualch'odio hauean concetto
In contra al loro accusator, veggendo,
Che qual più fosse dubbio a l'intelletto
Fea leggiadria, e valor sommo, e tremendo;
L'odio cangiario in amoroso affetto
Tutte egualmente in casto incendio ardèdo,
O forza di virtù: ne gli osti ancora.
Riuerezza, ella desta, e gli innamora.*

37

*Quinci contrafacendo a la natura,
Che cupide le fa d'oro, ed auare,
Sol prezzolate da leggiadra arsurà
De le gemme, c'hauean più in pregio, e care;
Ordiro di repente, e con gran cura
Monil da veder vago, e singolare.
Ed in pegno d'Amore in dono il diero
Al si pregiato, e nobile guerriero.*

38

*Con tale don le Valentine accorte
Quasi con agro stimolo, e pungente
Punsero i difensor, che de la morte
Non temon, se l'hauessero pre: ente.
E d'insegnaro altrui, come è consorte
Il premio del valor, ch'al fin possente
Da se stesso è di farsi il calle aperto
In Dite, e hauer cōforme il premio al merto.*

39

*Da così dura punta il cor trafitto
Il forte Valentin per fare acquisto
Del titol, c'hane pur d'essere inuitto
A le vittorie pronto, accorto, e auisto:
O osti appressò di martial conflitto
Leggiadra imago, si turbato, e tristo
Di far pensandol Italo, che lieto
Del don non tiene il giubilo segreto.*

30

*Si sparton scaltri in due superbe schiere
De la più generosa capo fanno
Lodarmo, che non puossi contenere.
Dal non sentir del altrui gloria affanno.
De l'altra ad arte l'anime seuerè
Ad Armidoro il regimento danno,
Quasi nel artificio habbiam speranza
Di vincitor vscir fuor de la danza.*

31

*Comprende il Cavalier l'alto disegno
De gli Auuersarij, e tutta al cor raccoglie
Quella virtù, ch'auanza ogn'vman segno
Per far guadagno di nouelle spoglie.
Prega però, ch'al vincitor per degno
Premio de la vittoria non si toglie
De l'Auuersario Duce l'arme, e tanto
Basti su'l vinto hauer di gloria, e uanto.*

32

*Il partito Lodarmo accetta, e l'loda
Quanto più può, quasi sicuro ei sia
Di spogliare Armidor, che di lor froda
Auisto da se stesso non disuia;
Anzi dispon, che la vittoria s'oda
Da gli Indi a la più freddà Tartaria;
E che ne parli per gran pezza Spagna,
E la terra, che'l Nilo impingua, e bagna.*

33

*Con tal disegno inuitto a la battaglia
Va l'Insubre, ne cura de compagni.
Vrta, percuote, incalcia, apre, e sbaraglia,
E fa de gli Auuersarij alti guadagni.
E disnoda, e fracassa, e fende, e smaglia
Elmi, e loriche, e scudi, e vien, che bagni
Al fin la Cimitara entro del sangue
De l'Auuersario Duce, che non langue.*

34

*Non langue il fier lodarmo, e non sostiene
De l'Italo Baron l'empito, e l'arme;
Che sentendosi il ferro entro a le vene
De la natia virtù par si disarmè.
E pur fa testa, e pur se guardo bene,
Presso, che fuggitiuo veder parme
Lodarmo, e con lodarmo il fier drappello,
Ch'andò a l'assalto furibondo, e fello.*

35

*Qual'orrida gragnuola sfrondar suole,
E le pianie, e le viti, e l'aurea messe
Stritolar si, che'l villanel si duole
Di veder sue speranze manomesse:
Tai quini dentro del'egregia mole
Armidor fa di chi pugnando ha messe
L'arme a lo sdegno in mano, e di saluezza
Non cale pien di bellica alterezza.*

Pur

36

*Pur qual veggiamo a l'apparir di scuro,
Ed orribile turbo, e procelloso
Fuggire il gregge infermo, e mal sicuro
Abbandonare il bel pratello erboso:
Tale dal ferro troppo graue, e duro
Fugge lo stuol, che dianzi generoso
Parea così, c'hauria di trarre osato
D'Auerno il can trisauce incatenato.*

37

*Chi quà, chi là sen fugge, ed abbandona
Il campo, e Amore, e onore à vn tèpo oblia.
Altri la spada, che istimaua buona,
Rotta in più pezzì lascia in su la via.
Altri, che pro credeasi di persona;
Chiaro argomento dà di codardia,
Ed altri seminuio in mezzo al campo
Resta qual'buom sia tocco mai dal lampo.*

38

*Così vinse l'Eroe, che Italia onora,
E doppio vincitor dal campo uscìo
All'or, che l'Alba l'Oriente indora,
E ritoglie i mortali al dolce oblio.
Commiato prese il Cavaliero all'ora
Di tornar vago al nido suo natio.
E pote in dipartendo i cari sposi
Lasciare in grèbo ai gaudij egri, e dogliosi.*

39

*Quindi poggiato il volator destriero
Per dritto caminao il caccia, e sprona
In verso al sì gentil Gallico impero
A man dritta lasciando Barcellona.
E per l'aure così vassi leggiere;
Che prende albergo dentro di Narbona
La sera stessa appresso huomo, ch'è grande
In quelle vaghe, e dilettose bande.*

40

*Quini vopo di riposo oltre il costume
Hauendo il Milanese semidino,
Corcò le membra in su cotali piume,
Che non far ligio il sonno fuggitino.
Egli requie non prende ancor, che'l lume
Chiuda, e resti de sensi asato ei priuo
Mille fantasmi il turba, e in odio il letto
Hà per virtù del perfido folletto.*

41

*Il Demone, e'hauea promesso al mago
Di condurre a la trappola Armidoro,
E quegli, il qual con spauentosa imago
De sogni niega al Cavalier ristoro.
Egli non conoscendo, che del drago
D'Auerno i sogni sono opra, e lauoro,
Quasi in odio se stesso hauendo lascia
Le piume pien d'vna sua ignota ambascia.*

42

*Ei parte mattutino, e non vada solo,
Che'l folletto inuisibile haue al fianco.
E l'empie di sì stranio acerbo duolo,
Che pargli ad ora ad ora di venir manco.
Lento caccia l'Angel, come per suolo
Alpestro andasse faticoso, e stanco;
Di pensiero in pensier talmente passa,
Che'l Rodano, e Auignone indietro lascia.*

43

*Quini poi ripensando a i casi estrani,
Ch'egli bebbe a sofferrir quinci non lunge;
Si morde per disdegno ambi le mani,
E co lo spron lo augello agita, e punge.
Così marciando per gli Etereï piani
Penne al destriero co lo sprone aggiunge;
Che la memoria di sua rea prigione
Tropo il fouercbia, ed opra è del Demone.*

44

*Rammenta, che giurato ha di dar morte
Al perfido, che l'arme già li tolse.
E'l fè prigione in guise oblique, e torte
Sì, che per fame quasi il fil disciolse.
A memorie sì dure, qual'huom forte,
Ringratia Dio, ch'al carcere il ritolse,
E vada, ch'ancider vuol l'ospite infido
Anzi, che torni al caro patrio nido.*

45

*Ne fallisce il sentier lo spirto il guida
Per dritto calle, oue l'orato Vsergo
Pende in trofeo dal marmo, oue Etelfrida
Haue locato il suo guerriero albergo.
Così di consolar l'empio confida
Artasse, c'haue a Dio voltato il tergo,
Ma sie, che'l mago, e in vn se stesso falle
L'Angiolo iniquo de la Ssigia valle.*

CON

46

Con sì fatto pensier l' Insubre caccia
 A sciolto freno il volator Grifagno,
 E per vergogna di se stesso agghiaccia,
 E suda, come fosse entro ad vn bagno.
 Arrossa a un tempo, e imbiaccia, ne discaccia
 Dal sen l'agro pensier, c'ha per compagno;
 E quanto più s'accosta al loco insano,
 Tanto più pargli esser da lui lontano.

47

Al' auerso orizzonte dal ciel nostro
 Già cominciava a declinare il Sole,
 E in occidente colorava d'ostro
 I larghi campi de l' Etere mole.
 Quando sovra d'un poggio fù dimostro
 Al cavalier, che del destrier si duole;
 Da rai del Sol la mole egregia tanto,
 E senza esempio a l'arte de l'incanto.

48

Il Sole, che cadendo giù dal monte
 Il gran palagio, con bei rai feriva,
 Facea parer, che sopra l'orizzonte
 Sorgesse vn Sol da la contraria riva.
 Percosso fiamme trasmettea sì pronte,
 E viue sì, che chi mirarle ardiua,
 Cieco non altrimenti diuenia,
 Di chi nel Sol le luci fisso inuia.

49

In miracolo tal lo sguardo affisa
 Armidoro, e stupisce, che gli pare,
 Che la mole del Sol dal ciel recisa
 Quiui tra poggi sieda singolare.
 Anzi, che seco stesso al fin diuisa
 Che esser deggia il palaggio de le rare
 Cose, c'habbia vedute in tutto il mondo,
 E che sien sovra il ciel viè più giocondo.

50

Tratto da tale vista, e si miranda
 Drizza l'Angel là, doue per riflesso
 Moltiplicando i raggi in ogni banda
 Paveagli vn doppio Sol vedere espresso.
 Ma; mentre verso del palagio manda
 L'aereo corridor scorge da presso
 Sfanillar l'arme aurate, e riconosce,
 Che l'arme son, per cui fosser se angosce.

51

Vedute l'arme l'edificio illustre
 Schiua, e l'Angel declina colà, doue
 Da marmorea colonna il fabro industrie
 Fè de l'arme trofeo degno di Gione.
 Quinai animal non v'è, che sia palustre;
 L'ibice apena quindi i passi moue,
 Si discoscesse e'l sasso, v'la colonna
 L'arme sostien, che guarda la gran Donna.

52

Presso che giunto il Milanese Ettorre
 A l'arme sue pregiate era vicino,
 E a suo bel grado le posseia ritorre,
 E seguir lieto il preso suo cammino:
 Quando Etelfrida, che la requie aborre,
 Scorgendo su'l destriero peregrino
 L'Insubre in atto di pigliare il suo;
 Gridò: ladro, l'Vsbergo ei non è tuo.

53

Drizza al grido Armador l'orecchio, e i lumi,
 E'l guardator de l'arme attento mira;
 Ne sappièdo, che Donna entro a quei dumò
 Osi di starsi, tumido s'adira.
 Grida, chi che tu sì, molto presumi:
 E soggiunge tu menti, e ripien d'ira
 Mette l'Angello a terra, e a vn tèpo smòta,
 E tras la spada, e la Donzella affronta.

54

Quasi a lo stesso tempo il ferro stringe
 La Donna, e non risponde a la mentita:
 Ma appellando l'Insubre si spinge
 Sopra le balze tutta infellonita.
 E rapida va sì, che non attinge
 Gli aspri diruppi per spogliar di vita
 L'Etereo cavalier, che ladro appella
 Di nouo, e masnadiero la Donzella.

55

Replica il peregrin certo tu menti,
 Ne ladro tu puoi dir, chi si ripiglia
 Il suo douunque sia; quei guernimenti
 Miei sono, e a togli il dritto mi consiglia.
 O d'altri, o tue, che sien l'armi lucenti,
 Quindi non le trarrai, io, che son figlia
 Di Valasca, le guardo, e chi le vuole,
 Altro con mè de spender, che parole.

Così

56

*Così disse Etelfrida, e l' Milanese
Sentendo, che pugar duua con Donna,
La fortuna chiamando empia, e scortese,
Quasi stracciò del' arme l' aurea gonna.
Aspro, scosceso, angusto, ermo è l' paese,
V' è stan l' arme pendenti a la colonna.
Teme però nol loco di scosceso
Opri, ch' ei sia di qualche error ripreso.*

57

*Conosce, che se quini egli commette
Vn minimo difetto, vn gran peccato
Da l' alme, che non son, pure, ne schiette;
Gli sarà fuor del dritto vn di imputato.
Ma di nota maggior, se l' arme elette
Non racquistà, ha temenza; oltre l' usato.
Raccolto dunque in se medesimo vassè
Cantamente mouendo il fianco, ei passè.*

58

*Poi giunto il Cavaliero inuitto à fronte
De la Germana inuitta il braccio stende
Con tal vigor, c' hauria spezzato il monte,
Così Tranchera fora, e taglia, e fende.
Etelfrida, cui l' arme non son conte,
De l' Auuersario errante l' ire ascende,
E d' agguzza l' orgoglio a l' uopo acerbo,
E fremè, ed arma d' odio il cor superbo.*

59

*Malageuole è l' loco a la gran pugna,
Di cui saria più degno egregio campo:
Pure à tanta virtute non repugna
L' angustia de le sterpi, e l' ermo inciampo.
Marte s'bra il guerrier, che inuitto pugna,
La femina Bellona, che qual lampo
Ba la spada sembran; mentre la ruota;
Nè vien, che in vano mai l' oste percuota.*

60

*Fermano entrambi in su quei sassi il piede
Sì, che stabili men sono le sterpi.
Quindi shandita è l' arte, e l' ira cede,
Che fa le spade sibilare quai serpi:
Altro, ch' orror non s' ode, ne si vede,
Opra di te reo sdegno, che l' cor sterpi,
Altro, ch' effigie d' un furor, che morte
Vincendevol minaccia a l' alme accorte.*

61

*Corran con gli elmi, e s' urtan con gli scudi
E sempre à mezzo il ferro con le spade
Tornano orribilmente à urtarsi, e crudi
Si battono con l' elza le celade.
Son tanti i colpi, che già mezzo ignudi
Sentono, come il brando taglia, e rade
Vie minor tema entra nei cori inuitti,
Quanto son più dal fer punti, e trafitti.*

62

*Anzi cresce l' ardir quanto più l' onta
Irrita l' ira, e l' ira la vendetta,
E la vendetta à noua ingiuria pronta
Rende la mano, e presta qual sacetta.
De gli odii la cagione non tramonta:
Ma più risorge, quanto più ristretta
Diuen la pugna, e quanto più di sangue
Son molli, tanto meno la man langue.*

63

*Così per ben grossa ora ambi pugnaro
Di sorte, e di valor senza auantaggio:
Ed ambi quasi à un tempo abbandonaro
Di far si con le spade onta, ed oltraggio:
Ma di prouarsi già non tralasciàro,
Quantunque il loco sia aspro, e seluaggio;
Con le robuste braccia, che porrieno
Suellere un saldo scoglio dal terreno.*

64

*L' Italo, che conosce, come stretto
La Donna il tenga con tenaci nodi;
Teme non cosa umana; ma un folletto.
Sia, chi lo stringe in mille strani modi.
Altrettanto la Donna teme, e detto
L' hauria: ma tacque In tanto vien, che lodè
Il fier Campion la Donna di ferezza,
E di più, che virile robustezza.*

65

*Ogn' un non altramente iui si moue
Dò quel, ch' ogn' uno un sasso alpestro fossè:
E lasciando la lotta, uan con noue
Berite à far di sangue l' arme rosse.
Alfin per fare in un l' esirene proue,
E questi, e quella de le alte lor p' sse
Di concorde uolere, e lassì, e s' anchi
Ferman ritratti in iule spade i fianchi.*

Tacito

66

*Taciti entrambi ammiran la virtute
Del nemico, e stupisce, e questi, e quella.
Etelfrida, che sente le ferute
Acerbe il gran campione vn Marte appella.
Armidor, che le piaghe proua acute,
Istima più, che prima la Donzella,
E per rossor, che gli stia tanto à fronte;
Sepolto esser vorria sotto à quel monte.*

67

*Troppo gran fallo pargli, che'l si dica,
Che in forse de la vita l'abbia messo
Femina, che ei douria senza fatica
Hauer battuta, e vinta à vn tempo istesso.
La sua fortuna appella empia, e nemica,
E la propia virtù condanna appresso;
E fatto de gli indugi impaciente,
Che requie habbia la Donna non consente.*

68

*Già la notte con l'ale oscure, e negre
L'ombre gia per lo cielo seminando
A la mandra le greggie inferme, e pегre
Con suoi custodi lenta rimenantando;
Quando riuocò l'ira, e a le forze egre
Aggiunse l'ena, il cauallero, e quando
Tentò con nouo assalto apportar morte
A la Auuersaria troppo inuitta, e forte.*

69

*La magnanima Donna non ischiua
L'assalto; benchè stanca, ed anelante.
E con quel cor si moue, col qual giua
Marfisa a le battaglie, e Bradamante.
Al duro incontro, anzi col brando arriuua,
Che fermi su le sterpi ambe le piante.
E prima, che piagata impiaga, e face
L'Auuersario di segno egro, e fallace.*

70

*Qual tumido diuien il mar, che Noto,
O turbido Aquilon volta sosopra
Si, che s'attendi al fremito; ed al moto,
Parchè oste à Gione e a Pluto i vn si scopra.
Tal l'Insubre non tien lo d'egno ignoto
A la grane percossa e non adopra
Altra arte per venghiar l'aspra ferita,
Che quella, che lo d'egno al core addita.*

71

*Fiere la Donna, che lo scudo oppone
Al brando, che precipitu qual lampo;
E vi so dir, che se di tempre buone
Non era, mal per lei gita era in campo.
Pur gliel fracassal l'incrito Campione,
Contra al cui braccio i monti non hā scāpo;
E le disarmo il braccio, ne per questo
Punto di tema in si gran petto hā d'esto.*

72

*Risponde al colpo con virtute eguale,
Ma cade il colpo alquanto languidetto.
Da la percossa intende Armidor quale
Habbia auantaggio sul nemico eletto.
S'allegra, e la virtù raddoppia, e sale
O de le menti vmane alto difetto,
In superbia, e s'auisa de la pugna
Il meglio hauer pria, che la notte giugna.*

73

*Pentito poi di tor la vita ad vna
Donna, che i viè più forti in arme auanza.
La man di sangue mai sempre digiuna
Sospende, e si ritira con speranza,
Che serbar possa à vie miglior fortuna
Guerriera, c'ha d'Amazona sembianza.
Che doue vincer può con le parole,
Anzi, che'l brando, vfar la lingua ei suole.*

74

*Così dolce le parla, e dice, o degna
Del titol più di diua, che di Donna;
De l'arme, io prego, la difesa indegna
Omai lascia, e d'altre arme tu t'indonna.
Mira la sorte istessa odia, e disdegna;
Che ingiusta in guardia hai presa la colōna;
Vn atto d'ingiustitia, e non gli applaude;
E scema qual di forte hai vera laude.*

75

*Tanto disse, e non più: ma la guerriera,
Che, come in chiaro spoglio entro a le note
Spia l'animo nemico, qual' altiera
Ad Armidor così risponder puote.
Presumi troppo, anima insana, e fiera?
Non ho sì di virtù queste man vote,
Che pria, che vincitor sangue non sudi:
Son Donna sì; ma non son tai miei studi.*

Faccia

76

*Faccia sorte, che vuole, io non conosco
Altra sorte, che questa destra, e questo
Ferro: spiace mi sol, che l'aer fosco
Fassi a nostra tenzon troppo molesto.
Ma tu, che forse auezzo in qualche bosco
Questi leggi non curi, e meno il resto,
Sei folle, se mai credi con altre armi,
Barbaro, che col brando soprafarmi.*

77

*Non fece a tali ingiurie altra risposta
L'Insubre, se non, che femina sei:
Disse ridendo, e rapido s'accosta
Col ferro a darle colpi acerbi, e rei.
Femina son: ma femina disposta,
Risponde, che vn Villano esser tu dei;
Di farti auisto con l'istesso fatto,
Che chi per spada adopra i detti, è matto.*

78

*Nè menti la Donzella furibonda,
Che i detti accompagnò con tal percossa,
Che per le narri il sangue s'orabonda
A l'Insubre; ferillo con tal posta.
Piaga non gli sè già troppo profonda;
Ben gli pistò la carne infino a l'ossa:
Ma prima gli schiacciò con manifesta
Pena l'elmo, che porta in su la testa.*

79

*Non così a l'ira l'Orso Transilvano
S'infiamma se vien mai, che dal couile
Il distacci col fumo, o col Alano
Il cacciator magnanimo, e gentile:
Come a lo sdegno s'eccita il s'orano
Campion fuor de l'usato antico stile:
Talche tratto da l'ira a la vendetta
Rapido corre più de la saetta.*

80

*Peria certo, s'al colpo acerbo, e crudo
Non la toglieua amica preuidentza:
Che sendo ella spogliata de lo scudo
Poesse mal riparar tanta inclementza.
Meraviglia dirò, anzi conchiudo,
Se ben ripenso a l'alta prouidentza,
Che miracolo sia; visibil nembo
Discese, e si portò la Donna in grembo.*

81

*Non sol leuò la Donna dal l'arringo:
Ma si portò l'Vbergo a vn tempo istesso.
Nè fauole vi narro, nè dipingo
Cosa, che detta altri non habbia spesso.
Chi le accorresse, a dirlo non m'accingo,
Forse altri il canterà con men dimesso
Stile, e sol basti, che per ora io dica,
Ch'è chi l'aiutò, del Caualliero amica.*

82

*Di stupor s'empie il cauallier sublime
A così fatto caso, e al colpo acerbo,
Che percotendo s'oua a quelle cime
Trasse dai sassi vn Mongibel superbo.
Cosa dirò non più sentita in rime,
Nè fatta da chi sia di maggior nerbo;
Tante dal marmo uscìr fauille, e foco,
Che di mezzo di parue in cotai loco.*

83

*A pena hauea raccolta a se la spada
Di doppia merauiglia colmo il seno,
Ch'asperger si senti d'una rugiada,
Che sgorgò fuor dal nuoto sereno.
Senti tal voce poscia: altra contrada
Lieto ti renderà, guerriero, a pieno.
In tanto il duol non vinca, anima scorta:
Ma vè doue la sorte ora ti porta.*

84

*Inuitto vè; che vn dì la rammembranza
Ti giouerà di sì guerrieri affanni.
Al generoso tutto il mondo è stanza,
Fortuna al vil sol reca ingiurie, e danni.
Stette la voce, ed egli con baldanza
Batter per l'aure al destrier fece i vanni:
Ma non gio guari lunge, c'hebbe a fronte
Vn vago padiglione a piè del monte.*

85

*Trà, che perche la notte oscura, e fosca
E di nubi, e di nembi il ciel copria;
E per lo buio par, che non conosca
In quale regione egli si sia;
Per entro a i nembi oscuri non s'imbosca
Ma verso il Padiglion l'augello inuia,
E s'oua di lui cala immantinente,
Nè dentro pur vi troua orma di gente.*

Beu

*Ben vi ritroua mensa onusta, e graue
Di paste Lusitane, e di confetti
Da pascere lunga fame. ed insoaua,
E da spegner gran sete vini eletti:
Anche vi troua morbido, e soauo
Letto da far coi più seluaggi affetti
Tregua per sempre, e si rallegra, e tanto,
Che esser conofce ciò virtù d'incanto.*

*Quiui lieto si spoglia l'arme infrante,
Ecol cibo le membra al fin ristora.
E stupisce veggendo in vno istante
Salde le piaghe, onde vscia il sangue fuora:
Comprende, che'l liquor, di ch'è stillante;
Le piaghe risaldò crudeli all'ora,
Che di rugiada il nuuoto il cosperse,
E medico suo chiama chi l'asperse.*

*Ma, se'l liquor pregiato il duolo acerbo
Mollò de le ferite, e risaldòlle;
L'alimento gentil di nerbo, in nerbo
Passando, e discorrendo le midolle,
Il rese, come pria forte, e superbo
Fatte hauendo le viscere satolle.
Talche ringionenir gli parue, come
Serpe, che'l cuoio d'oro, e lisci, e come.*

*Poscia entro a gli odorosi lini ei posa
Fè con le cure sue fino al mattino:
Ne la notte sentì punto noiosa,
E solo hebbe ne sogni Amor vicino.
A l'apparir de l'Alba rugiadosa
Lasciò le piume l'inclito Latino;
E vestì l'arme, che trouò rifatte,
Come venisser dal maestro intatte.*

*Non può non ispirare il buon guerriero,
Ed ama di saper, chi tale aita
Gli porta, e saggiandolo pensiero
Di spender in suo prò l'hauer, la vita.
Il sì opportuno albergo e'l magistero,
Onde ristoro in spiaggia erma, e romita
Ei prese; loda, e l'ospite suo ignoto
Con cor ringratia, quanto può, diuoto.*

*Ma viè più cresce in lui la merauiglia,
Senza saper da chi l'Angel veggendo
D'aurea sella guernito, e d'aurea briglia,
E grasso quasi vn'anno orgio pascendo
A le stalle sia stato da famiglia
Diligente seruito; è sì stupendo.
E si sente suenir, che pur vorria
Saper chi l'usa tanta cortesia.*

*Mentre egli così stassi, e col desio
Dolcemente contrasta; in su la mensa
Da inuisibile man, che'l cor gli aprio;
Ripor vede vna lettera, o gioia immensa.
A pigliarla non v'è lento, o restio
Ma rapido, e veloce, e non dispensa
I passi con misura; che ben crede,
Che sia di qualche Donna alta mercede.*

*E di Donna è la carta, e non vaneggia,
Ed apre, e legge il nome non ignoto.
E se la stringe al seno, e in mare ondeggia
D'un piacer, che mal puossi altrui far noto.
Costei chi fosse, e come pargoleggia
Per Amor, che la tien mai sempre in moto;
Altra volta dirò: disporrò in tanto
Quel, che vi deggia dir ne l'altro canto.*

Il fine del Canto trentesimo quinto.



¹ En' m'auoggio, signor,
che vi trasporta

Il disio di sapere ol-
tre il costume;

Che sendo a pena in
Oriente sorta

La messaggiera del
diurno lume;

Fate Senato intorno a la mia porta,

E fuor di tempo abbandonar le piume

Mi fate per saper chi sia la Donna,

Che pe' l'nostro Armidoro non assonna.

² Pensato hauea di dirui, come Amore
Di quelle feste, in ch'è Milan risolta;
Hebbe notizia, e in vn si mise in core
Di vederle: ma sia detto altra volta.
Signor veggiam qual mai fosse il tenore
De la carta, ch'ha già l'Insubre sciolta;
E veggiam d'onde viene, e chi la manda
Al Cavaliero in così Strania banda.

³ Fin dal principio de la nostra tela,
Se vi souien, di Clitia bebbi sermone;
Di Clitia, che tutt'ora si querela,
E langue amando l'Insubre campione.
Di Clitia, che non dorme, e sempre anela
Di stringer vaga dentro à sua magione
Chi l'alma le portò, quando, che Manto
Lasciò mouendo il passo in altro canto.

⁴ Costei, che non ha posa, e non fè mai
Da l'ora infino adesso con le cure;
Poiche la pasce Amor sempre di guai,
E di spene sostien sue vane arsurre:
Hauendo gli anni consumati omai
In sì folle disio senza hauer pure
Gustato, il fior d'Amor col cavaliero;
Cangiò, Amor non già: ma ben pensiero,

⁵ La femina sentendo consumarsi,
E veggendo la via chiusa a i ristori,
E i remedij à tal febre infermi, e scarfi,
E sempre noui gli alti suoi malori;
Pensò con la nutrice consigliarsi,
E la istoria far chiara de gli Amori;
Onde la requie altrui turba, e molesta;
E la propria salute anche funesta.

⁶ A se messa chiamolla, e fauellando
Con le lagrime più, che con gli detti,
Le si scoperse amante, e come, e quando
S'innamorasse, disse, e mille effetti
Del incendio suo Stranio raccontando
Venne sempre accrescendo i caldi affetti;
In che si strugge, e cosa non si tacque
Dal di, che tanto l'Insubre le piacque.

⁷ La nutrice tentò qual saggia antica
Con ragion, con essempli di mollire;
Quantunque fosse vana ogni fatica,
De la femina amante l' reo martire
Non restò di mostrarle, che nemica
Tal fiamma era del nome, onde salire
Vsan le Donne in pregio, e acquistar grido
A se d'onestie, e gloria al patrio nido.

⁸ Ma nulla oprò: trà che; perche contrasto.
A i nati d'Amor non hauea fatto,
E perche, s'vnqua Amor mette con fasto
Radice in cor; non fia indi mai tratto.
Vn cor, quantunque sia pudico, e casto,
Se à principij d'Amor non osta à fatto;
Il giogo ricusar d'Amor non vale,
Che lieue è in prima, e poi graue, e mortale.

⁹ Vn' inueccchiato Amore, e sol nodrito
Di vezzi, e di pensier dolci, e soauì,
Quanto più contrastato, in infinito
Tanto più cresce, e dà pene insoauì.
Entro al diuieto cresce l'appetito;
Ne uien però, che soma si disgraui
De tormenti, e d'affanni per consiglio
Di chi fatto ha d'Amor lungo periglio.

B b Sono

10

Sono ageuoli à darfi i saggi auisi
 Più che à menargli sieno vnqua ad effetto,
 A giouani d'Amor vinti, e conquisi
 Altro conuiene, che parlar puro, e schietto.
 Rinuntierebbe à cento Paradisi
 Donna, quando ha turbato l'intelletto
 Da quella passion seluaggia, e fella,
 Che l'volgo ignaro d'Amore, e Dio s'appella.

11

Quinci veggendo a gli appetiti insani
 Di Clitia non poter trouar compenso
 Con gli auisi, che da sommi Sourani,
 Quantunque in vano. Vincitore e'l senso.
 Come colei, ch'ama la Donna, e in vani
 Incendij scorge quel suo petto accenso;
 Si perpara a li aiuti, e come saga
 Ch'ella è, possente, corre al arte maga.

12

Le narra d'Armidoro ad vno, ad vno
 I casi, e in questa guisa non dispera
 Di poterla ritrar da l'importuno
 Disegno, che mattin l'agita, e sera.
 Tanto più in Clitia cresce il reo digiuno,
 Quanto più de l'amato le dischiara
 L'incerte vie, che v'è di questo in quello
 Clima facendo su'l Grifagno Angello.

13

Quanto spatio di Cielo sia lontano,
 E quai perigli corra le diuisa.
 Ne tace, come il reo folletto insano
 Prigione il conduce in strania guisa.
 Ma tutto, che ella dice, al fine è vano.
 Clitia, ch'haue dal sen l'alma diuisa,
 Quanto apunto è da lei lunge Armidoro;
 Non consigli dimanda: ma ristoro.

14

Mostra al fine à pietà l'accorta uecchia
 Disse, scrini, e promette alto conforto.
 Non soggiorna l'amante, ed apparecchia
 Quanto fa d'vpo in breue tempo, e corto.
 Nel dipartir la maga, non inuecchia;
 Ma da vn Demon: per calle non distorto
 Metter si fa più ratta del baleno
 Presso Armidor su'l Gallico terreno.

15

Quini fatta poi certa del bisogno,
 Che'l caualiero haurebbe d'alimento,
 Con l'opra di quell'arte, ch'io rampogno
 Di vini, e di viuande il sè contento.
 Con l'ombre amiche di soaue insogno
 D'vn grato il preparò dolce tormento.
 Rifecce l'arme, e fece anche ogn'altra opera,
 Di che pur ragionato v'ho di sopra.

16

Inuisibilmente questa al foglio
 Diè recapito, come v'dito hauete,
 Il qual l'Insubre aprì con quell'orgoglio,
 Ch'altro trarrebbe augel da panna, o rete.
 Di Clitia al nome un dolce aspro cordoglio
 Per l'anima gli scorfe, e quella sete,
 Di ch'arse in Manto; si d'èsto si ardente,
 Che tutto di desio strugger si sente.

17

Più di pianto è segnata, che d'inchioistro
 La carta, che riuela in breui note
 A lo splendor di questo secol nostro
 A quai rischi mai Clitia correr puote:
 Scongiura per l'Amor, che l'ha dimostro
 Vna volta; à lasciar le terre ignote,
 E che su'l Mintio voglia far ritorno,
 E gli offire le sue case per soggiorno.

18

Che di Florigel non temesse soggiunge,
 Ha qualche di, che vedoua lasciolla;
 E che di lui memoria sol le punge
 Di lagrime pasciuta, e non satolla.
 Idolo il chiama, e al Idolo v'aggiunge,
 Che con gli sguardi in selce trasformolla;
 Non tace vn Paradiso, e che so io,
 Giura, che ella l'adora, come vn Dio.

19

Ripon la carta il Caualiero in seno;
 Poiche l'ha dato cento, e cento baci,
 E col pensiero ei pasce di veneno
 Dolcemente gli incendij suoi viuaci.
 Hauria lasciato il Gallico terreno
 All'ora, all'or: ma cupide, e fallaci
 Cure di riueder l'alto palagio
 Puotero intepidir l'ardor maluagio.

Quini

20

Quini tosto egli indirizza il grande Augello,
E giunto à specchio de l'altra mole,
Pargli veder, sì lucido è l'ostello.
Là trà gli Eroi la stanza aurea del Sole.
Mira, ed ammira l'edifizio, e bello
L'estima sovra quanti ha visto, e vole
Per veder, s'al di fuor pari è l'interno,
Entrar nel nouo lagrimoso Inferno.

21

Dal'alato destrier quini discende,
E l'lega ad vna Quercia, ed oltre vassi:
Lo spirto, che ciò vede à rider prende;
Ode il guerriero, e ferma al riso i passi.
Ride il folletto, che di fare intende
Mancipio il Cavalier tra sterpi, e sassi.
Ma non folletto: folle egli è tre volte
Che non vede sue reti esser disciolte.

22

Il reo ministro ignora, ch' Armidoro
Ha l'anel, ch'ogni incanto atterra, e scioglie.
Crede però d'hauer del suo lauoro
Fatto quanto fa d'opo al'altrui voglie.
Guardingo in tanto l'Insubre tra loro,
Che spendon l'ore in lagrime, ed in doglie,
Ripone il piede, e attonito diuiene
Veggendo mille Eroi conuersi in pene.

23

Quiui entro Agrimedonte riconosce,
Polidamante, Argoldo, Vrelmo, e Lillo.
Stillar la fronte con estreme angosce,
E uede appo costor Cofferne, Aurillo.
Idraonte da Felcina conosce
Turbar se stesso, ond'era sì tranquillo.
Ne dentro del palagio altro vi scorge;
Che pianto, e de l'inganno al fin s'accorge,

24

Riconosce la forza de l'incanto,
E la virtù del suo sacro anello,
Per farsene più certo prende in tanto
Idraonte, e l' trae fuori dal'ostello.
A pena fuori giunto ei lascia il pianto,
E mira l'edifizio estranio, e bello,
Come se all'ora, all'ora fosse giunto,
Ne del passato raccordanza ha vn punto.

25

Riconosce Armidoro, e con amici
Abbracciamenti gli si stringe al fianco
L'altro che trà quei miseri, e mendici
Veduto l'ha piangente afflitto, e fianco,
Comprende, che del pianto le radici
Locate son là, doue non vien manco
Di lagrime vna vena sì seconda,
Che meno l'occean l'arene inonda.

26

Gli narra, doue insino all'or sia stato
E in quale error badò gli face aperto:
Resta a l'aiuto il cavalier turbato,
E di tal vaneggiar rimane incerto.
L'Insubre vuol, ch'ei vegga l'altrui stato;
E sia, di quanto espon sicuro, e certo,
E per la mano il prende, e l riconduce,
Doue in lagrime stilla ogn'vna la luce.

27

E perche fuor di senso la uirtute
De l'incanto no'l tragga, gli fa parte
De l'anel, che le forze ha non perdute,
Ch'vna uolta le diede magica arte.
Idraonte stupisce in veder mute
Le lingue, e lagrimanti in ogni parte
Mill'occhi, e mille, che iui dentro stanno;
Ne di pianger desio maggior tutti hanno.

28

Chi stà sedente, e chi poggiato à vn muro,
Chi con la faccia in giù poggiata al suolo,
Chi in un modo, chi in altro acerbo, e duro,
Fa manifesto l'intimo suo duolo
Fatto di sua follia certo, e sicuro,
Consolato col dir, che non fu solo;
Quantunque habbia vergogna di se stesso;
Contenersi non può da rider spesso.

29

Ride, che pargli quini sia de pazzi
Stuol numeroso à lagrimar condotto;
Quasi locate sian delitie, e spazzi
In accordarsi in lagrimar di butto.
Apprender quinci dei gentil palazzi
Le sorti può chi de la corte è dotto.
Che, se deggio dir ver, parmi la stanza
De le corti real vera sembianza.

B 2 In

36

*Le Donne, che qualch'odio hauean concetto
In contra al loro accusator, veggendo,
Che qual più fosse dubbio a l'intelletto
Fea leggiadria, e valor sommo, e tremendo;
L'odio cangiaro in amoroso affetto
Tutte egualmente in casto incendio ardèdo,
O forza di virtù: ne gli osti ancora.
Riuerenza, ella desta, e gli innamora.*

37

*Quinci contrafacendo a la natura,
Che cupide le fa d'oro, ed auare,
Sol prezzolate da leggiadra arsura
De le gemme, c'hauean più in pregio, e care;
Ordiò di repente, e con gran cura
Monil da veder vago, e singolare.
Ed in pegno d'Amore in dono il diero
Al sì pregiato, e nobile guerriero.*

38

*Con tale don le Valentine accorte
Quasi con agro stimolo, e pungente
Punsero i difensor, che de la morte
Non temon, se l'hauessero pre: ente.
E d'insegnaro altrui, come è consorte
Il premio del valor, ch'al fin possente
Da se stesso è di farsi il calle aperto
In Dite, e hauer cōforme il premio al merto.*

39

*Da così dura punta il cor trafitto
Il forte Valentin per fare acquisto
Del titol, c'haue pur d'essere inuitto
A le vittorie pronto, accorto. e auisto:
O ostò appressò di martial conflitto
Leggiadra imago, si turbato, e tristò
Di far pensando l'Italo, che lieto
Del don non tiene il giubilo segreto.*

30

*Si sparton scaltri in due superbe schiere
De la più generosa capo fanno
Lodarmo, che non puossi contenere.
Dal non sentir del altrui gloria affanno.
De l'altra ad arte l'anime seure:
Ad Armidoro il regimento danno,
Quasi nel artificio habbiam speranza
Di vincitor scir fuor de la danza.*

31

*Comprende il Cavalier l'alto disegno
De gli Auuersarij, e tutta al cor raccoglie
Quella virtù, ch'auanza ogn'rman segno
Per far guadagnodi nouelle spoglie.
Prega però, ch'al vincitor per degno
Premio de la vittoria non si toglie
De l'Auuerfario Duce l'arme, e tanto
Basti su'l vinto hauer di gloria, e nanto.*

32

*Il partito Lodarmo accetta, e l'loda
Quanto più può, quasi sicuro ei sia
Di spogliare Armidor, che di lor froda
Auisto da se stesso non disuia;
Anzi dispon, che la vittoria s'oda
Da gli Indi a la più freddà Tartaria;
E che ne parli per gran pezza Spagna,
E la terra, che'l Nilo impingua, e bagna.*

33

*Con tal disegno inuitto a la battaglia
Va l'Insubre, ne cura de compagni.
Vrta, percuote, incalcia, apre, e sbaraglia,
E fa de gli Auuersarij alti guadagni.
E disnoda, e fracassa, e fende, e smaglia
Elmi, e loriche, e scudi, e vien, che bagni
Al fin la Cimitara entro del sangue
De l'Auuerfario Duce, che non langue.*

34

*Non langue il fier lodarmo, e non sostiene
De l'Italo Baron l'empito, e l'arme;
Che sentendosi il ferro entro a le vene
De la natia virtù par si disarmare.
E pur fa testa, e pur se guardo bene,
Presso, che fuggitiuo veder parme
Lodarmo. e con lodarmo il fier drappello,
Ch'andò a l'assalto furibondo, e fello.*

35

*Qual'orrida gragnuola sfrondar suole,
E le pianie, e le viti, e l'aurea messe
Scritolar sì, che'l villanel si duole
Di veder sue speranze manomesse:
Tai quini dentro del'egregia mole
Armidor fa di chi pugnando ha messe
L'arme a lo sdegno in mano, e di salvezza
Non cale pien di bellica alterezza.*

TNT

36

*Pur qual veggiamo a l'apparir di scuro,
Ed orribile turbo, e procelloso
Fuggire il gregge infermo, e mal sicuro
Abbandonare il bel pratello erbofo:
Tale dal ferro troppo graue, e duro
Fugge lo stuol, che dianzi generoso
Tarea così, c'hauria di trarre osato
D'Auerno il can trisauce incatenato*

37

*Chi quà, chi là sen fugge, ed abbandona
Il campo, e Amore, e onore a vn tēpo oblia.
Altri la spada, che istimaua buona,
Rotta in più pezzi lascia in su la via.
Altri, che pro credeasi di persona;
Chiario argomento dà di codardia,
Ed altri seminuio in mezzo al campo
Resta qual'buom sia tocco mai dal lampo.*

38

*Così vinsel'Eroe, che Italia onora,
E doppio vincitor dal campo uscio
All'or, che l'Alba l'Oriente indora,
E ritoglie i mortali al dolce oblio.
Commiato prese il Cavaliero all'ora
Di tornar vago al nido suo natio.
E pote in dipartendo i cari sposi
Lasciare in grēbo ai gaudij egri, e dogliosi.*

39

*Quindi poggiato il volator deStrico
Per diritto camino il caccia, e sprona
In verso al sì gentil Gallico impero
A man dritta lasciando Barcellona.
E per l'aure così vassi leggiere;
Che prende albergo dentro di Narbona
La sera stessa appresso huomo, ch'è grande
In quelle vaghe, e dilettose bande.*

40

*Quini vopo di riposo oltre il costume
Hauendo il Milanese semidiuo,
Corcò le membra in su cotali piume,
Che per far ligio il sonno fuggitino.
Egli requie non prende ancor, che'l lume
Chiuda, e resti de sensi afato ei priuo
Mille fantasmi il turba, e in odio il letto
Ha per virtù del perfido folletto.*

41

*Il Demone, e'hauea promesso al mago
Di condurre a la trappola Armidoro,
E quegli, il qual con spauentosa imago
De sogni niega al Cavalier ristoro.
Egli non conoscendo, che del drago
D'Auerno i sogni sōno opra, e lauoro,
Quasi in odio se stesso hauendo lascia
Le piume pien d'vna sua ignota ambascia.*

42

*Ei parte mattutino, e non vā solo,
Che'l folletto inuisibile haue al fianco.
E l'empie di sì stranio acerbo duolo,
Che pargli ad ora ad or di venir manco.
Lento caccia l'Angel, come per suolo
Alpestro andasse faticoso, e fianco;
Di pensiero in pensier talmente passa,
Che'l Rodano, e Auignone indietro lascia.*

43

*Quini poi ripensando a i casi estrani,
Ch'egli hebbe a sofferrir quinci non lunge;
Si morde per disdegno ambi le mani,
E co lo spron lo augello agita, e punge.
Così marciando per gli Eterei piani
Penne al deStriero co lo sprone aggiunge,
Che la memoria di sua rea prigione
Tropo il souerchia, ed opra è del Demone.*

44

*Rammenta, che giurato ha di dar morte
Al perfido, che l'arme già li tolse.
E'l sè prigione in guise oblique, e torte
Sì, che per fame quasi il fil disciolse.
A memorie sì dure, qual'huom forte,
Ringratia Dio, ch'al carcere il ritolse,
E vā, ch'ancider vuol l'ospite infido
Anzi, che torni al caro patrio nido.*

45

*Ne fallisce il sentier lo spirto il guida
Per dritto calle, oue l'orato V'sbergo
Pende in trofeo dal marmo, oue Etelfrida
Haue locato il suo guerriero albergo.
Così di consolar l'empio confida
Artasse, c'haue a Dio voltato il tergo,
Ma sic, che'l mago, e in vn se stesso falle
L'Angiolo iniquo de la Stigia valle.*

Cm

46

Con sì fatto pensier l'Insubre caccia
 A sciolto freno il volator Grifagno,
 E per vergogna di se stesso agghiaccia,
 E suda, come fosse entro ad un bagno.
 Arrosta à un tempo, e imbiaccia, ne discaccia
 Dal sen l'agro pensier, c'ha per compagno;
 E quanto più s'accosta al loco insano,
 Tanto più pargli esser da lui lontano.

47

Al'auerfo orizonte dal ciel nostro
 Già cominciava a declinare il Sole,
 E in occidente colorava d'ostro
 I larghi campi de l'Eterea mole.
 Quando sovra d'un poggio fù dimostro
 Al canalier, che del destrier si duole;
 Da rai del Sol la mole egregia tanto,
 E senza esempio a l'arte de l'incanto.

48

Il Sole, che cadendo giù dal monte
 Il gran palagio, con bei rai feriva,
 Facea parer, che sopra l'orizonte
 Sorgesse un Sol da la contraria riva.
 Percosso fiamme trasmettea sì pronte,
 E viue sì, che chi mirarle ardiua,
 Cieco non altramente diuenia,
 Di chi nel Sol le luci fisso inuia.

49

In miracolo tal lo sguardo affisa
 Armidoro, e stupisce, che gli pare,
 Che la mole del Sol dal ciel recisa
 Quinì tra poggi sieda singolare.
 Anzi, che seco stesso al fin diuisa
 Che esser deggia il palaggio de le rare
 Cose, c'habbia vedute in tutto il mondo,
 E che sien sovra il ciel viè più giocondo.

50

Tratto da tale vista, e si miranda
 Drizza l'Angel là, doue per riflesso
 Moltiplicando i raggi in ogni banda
 Paveagli un doppio Sol vedere espresso.
 Ma; mentre verso del palagio manda
 L'aereo corridor scorge da presso
 Sfamillar l'arme aurate, e riconosce,
 Che l'arme son per cui sofferse angosce.

51

Vedute l'arme l'edificio illustre
 Schiua, e l'Angel declina colà, doue
 Da marmorea colonna il fabro indusse
 Fè de l'arme trofeo degno di Gione.
 Quinì animal non v'è, che sia palustre;
 L'ibice apena quindi i passi moue,
 Si discosceso e l'asso, e la colonna
 L'arme sostien, che guarda la gran Donna.

52

Preso che giunto il Milanese Ettore
 A l'arme sue pregiate era vicino,
 E à suo bel grado le posseia ritorre,
 E seguir lieto il preso suo cammino:
 Quando Etelfrida, che la requie aborre,
 Scorgendo su l'astriero peregrino
 L'Insubre in atto di pigliare il suo;
 Gridò: ladro, l'Vsbergo ei non è tuo.

53

Drizza al grido Armador l'orecchio, e i lumi,
 E l'guardator de l'arme attento mira;
 Ne sappièdo, che Donna entro à quei dumi
 Osi di starsi, tumido s'adira.
 Grida, chi che tu sì, molto presumi:
 E soggiunge tu menti, e ripien d'ira
 Mette l'Angello a terra, e a un tēpo smōta,
 E tras la spada, e la Donzella affronta.

54

Quasi a lo stesso tempo il ferro stringe
 La Donna, e non risponde a la mentita:
 Ma rappellando l'Insubre si spinge
 Sopra le balze tutta infellonita.
 E rapida va sì, che non attinge
 Gli aspri diruppi per spogliar di vita
 L'Etereo cavalier, che ladro appella
 Di nuovo, e masnadiero la Donzella.

55

Replica il peregrin certo tu menti,
 Ne ladro tu puoi dir, chi si ripiglia
 Il suo douunque sia; quei guernimenti
 Miei sono, e à torgli il dritto mi consiglia.
 O d'altri, o tue, che sien l'armi lucenti,
 Quindi non le trarrai, io, che son figlia
 Di Valasca, le guardo, e chi le vuole,
 Altro con mè de spender, che parole.

Così

56

Così disse Etelfrida, e'l Milanese
Sentendo, che pugnar douea con Donna,
La fortuna chiamando empia, e scortese,
Quasi stracciò del' arme l'aurea gonna.
Aspro, scoscisso, angustio, ermo è'l paese,
V'è stan l'arme pendenti a la colonna.
Teme però nol loco discoscisso
Opri, ch'ei sia di qualche error ripreso.

57

Conosce, che se quini egli commette
Vn minimo difetto, vn gran peccato
Da l'alme, che non son, pure, ne schiette;
Gli sarà fuor del dritto vn di imputato.
Ma di nota maggior, se l'arme elette
Non racquista, ha temenza; oltre l'usato.
Raccolto dunque in se medesimo vassì
Cantamente mouendo il fianco, ei passì.

58

Poi giunto il Cavaliero inuitto à fronte
De la Germana inuitta il braccio stende
Con tal vigor, c'hauria spezzato il monte,
Così Tranchera fora, e taglia, e fende.
Etelfrida, cui l'arme non son conte,
De l'Auversario errante l'ire ascende,
E d'agguzza l'orgoglio a l'uopo acerbo,
E fremè, ed arma d'odio il cor superbo.

59

Malagenole e'l loco a la gran pugna,
Di cui saria più degno egregio campo:
Pure à tanta virtute non repugna
L'angustia de le sterpi, e'l ermo inciampo.
Marie s'èbra il guerrier, che inuitto pugna,
La femina Bellona, che qual lampo
Va la spada sembran; mentre la ruota;
Nè rien, che in vano mai l'oste percuota.

60

Fermano entrambi in su quei sassi il piede
Sì, che stabili men sono le sterpi.
Quindi sbandita è l'arte, e l'ira cede,
Che fa le spade sibilan: quai serpi:
Altro, ch'orror non s'ode, ne si vede,
Opra di te reo sdegno, che'l cor sterpi,
Altro, ch'effigie d'un furor, che morte
Vincendeuol minaccia a l'alme accorte.

61

Corran con gli elmi, e s'urtan con gli scudi
E sempre à mezo il ferro con le spade
Tornano orribilmente à vrtarsi, e crudi
Si battono con l'elza le celade.
Son tanti i colpi, che già mezo ignudi
Sentono, come il brando taglia, e rade
Vie minor tema entra nei cori inuitti,
Quanto son più dal fer punti, e trafitti.

62

Anzi cresce l'ardir quanto più l'onta
Irrita l'ira, e l'ira la vendetta,
E la vendetta à noua ingiuria pronta
Rende la mano, e presta qual saetta.
De gli odij la cagione non tramonta:
Ma più risorge, quanto più ristretta
Dimien la pugna, e quanto più di sangue
Son molli, tanto meno la man langue.

63

Così per ben grossa ora ambi pugnaro
Di sorte, e di valor senza auantaggio:
Ed ambi quasi à un tempo abbandonaro
Di far si con le spade onta, ed oltraggio:
Ma di prouarsi già non tralasciàro,
Quantunque il loco sia aspro, e seluaggio;
Con le robuste braccia, che porrienno
Snellere un saldo scoglio dal terreno.

64

E' Italo, che conosce, come stretto
La Donna il tenga con tenaci nodi;
Teme non cosa umana; ma un folletto.
Sia, chi lo stringe in mille strani modi.
Altrettanto la Donna teme, e detto
E'hauria: ma tacque In tanto vien, che lodè
Il fier Campion la Donna di ferezza,
E di più, che virile robustezza.

65

Ogn'un non altramente iui si moue
Di quel, ch'ogn'uno un sasso alpestro fosse:
E lasciando la lotta, uan con noue
Berite à far di sangue l'arme rosse.
Alfin per fare in un l'estreme proue,
E questi, e quella de le alte lor posse
Di concorde uolere, e lassì, e stanchi
Ferman ritratti in iule, pade i fianchi.

Tacito

66

*Taciti entrambi ammiran la virtute
Del nemico, e stupisce, e questi, e quella.
Etelfrida, che sente le ferute
Acerbe il gran campione vn Marte appella.
Armidor, che le piaghe proua acute,
Istima più che prima la Donzella,
E per rossor, che gli stia tanto à fronte;
Sepolto esser vorria sotto à quel monte.*

67

*Troppo gran fallo pargli, che'l si dica,
Che in forse de la vita l'habbia messo
Femina, che ei douria senza fatica
Hauer battuta, e vinta à vn tempo istesso.
La sua fortuna appella empia, e nemica,
E la propia virtù condanna appresso;
E fatto de gli indugi impaciente,
Che requie habbia la Donna non consente.*

68

*Già la notte con l'ale oscure, e negre
L'ombre già per lo cielo seminando
A la mandra le greggie inferme, e pегre
Con suoi custodi lenta rimenantando;
Quando riuocò l'ira, e a le forze egre
Aggiunse lena, il caualiero, e quando
Tentò con nouo assalto apportar morte
A la Auuersaria troppo inuitta, e forte.*

69

*La magnanima Donna non ischiua
L'assalto; benchè stanca, ed anelante.
E con quel cor si moue, col qual giua
Marfisa a le battaglie, e Bradamante.
Al duro incontro, anzi col brando arriuu,
Che fermi su le sterpi ambe le piante.
E prima, che piagata impiaga, e face
L'Auuersario disegno egro, e fallace.*

70

*Qual tumido diuien il mar, che Noto,
O turbido Aquilon volta sopra
Sì, che s'attendi al fremito, ed al moto,
Par ch'osse à Giove e a Pluto i vn si scopra.
Tal l'Insubre non tien lo juedno ignoto
A la grave percossa, e non adepra
Altra arte per vergliar l'aspra ferita,
Che quella, che lo juedno al core addita.*

71

*Fiere la Donna, che lo scudo oppone
Al brando, che precipitu qual lampo;
E vi so dir, che se di tempre buone
Non era, mal per lei gita era in campo.
Pur gliel fracassal l'inclito Campione,
Contra al cui braccio i monti non hā scāpo;
E le disarmo il braccio, ne per questo
Punto di tema in sì gran petto hā desto.*

72

*Risponde al colpo con virtute eguale,
Ma cade il colpo alquanto languidetto.
Da la percossa intende Armidor quale
Habbia auantaggio sul nemico eletto.
S'allegre e la virtù raddoppia, e sale
O de le menti vmane alto disetto,
In superbia, e s'auisa de la pugna
Il meglio hauer pria, che la notte giugna.*

73

*Pentito poi di tor la vita ad vna
Donna, che i viè più forti in arme auanza.
La man di sangue mai sempre digiuna
Sospende, e si ritira con speranza,
Che serbar possa à vie miglior fortuna
Guerriera, c'ha d'Amazona sembianza.
Che doue vincer può con le parole,
Anzi, che'l brando, vsar la lingua ei suole.*

74

*Così dolce le parla, e dice, o degna
Del titol più di diua, che di Donna;
De l'arme, io prego, la difesa indegna
Omai lascia, e d'altre arme tu t'indonna.
Mira la sorte istessa odia, e disdegna;
Che ingiusta in guardia hai presa la colōna;
Vn atto d'ingiustitia, e non gli applaude;
E scema qual di forte hai vera laude.*

75

*Tanto disse, e non più: ma la guerriera,
Che, come in chiaro specchio entro a le note
Spia l'animo nemico, qual' altiera
Ad Armidor così risponder puote.
Presumi troppo, anima insana, e fiera?
Non ho sì di virtù queste man vote,
Che pria, che vincitor sangue non sudi:
Son Donna sì; ma non son tai miei studi.*

Faccia

76

*Faccia sorte, che vuole, io non conosco
 Altra sorte, che questa destra, e questo
 Ferro: spiacermi sol, che l'aer fosco
 Fassi à nostra tenzon troppo molesto.
 Ma tu, che forse auezzo in qualche bosco
 Questi leggi non curi, e meno il resto,
 Sei folle, se mai credi con altre armi,
 Barbaro, che col brando soprafarmi.*

77

*Non fece à tali ingiurie altra risposta
 L'Insubre, se non, che femina sei:
 Disse ridendo, e rapido s'accosta
 Col ferro à darle colpi acerbi, e rei.
 Femina son: ma femina disposta,
 Risponde, che vn Villano esser tu dei,
 Di farti auisto con l'istesso fatto,
 Che chi per spada adopra i detti, è matto.*

78

*Nè menti la Donzella furibonda,
 Che i detti accompagnò con tal percossa,
 Che per le narri il sangue s'ouabonda
 Al l'Insubre; ferillo con tal poscia.
 Piaga non gli fè già troppo profonda;
 Ben gli pistò la carne infino a l'ossa:
 Ma prima gli schiacciò con manifesta
 Pena l'elmo, che porta in su la testa.*

79

*Non così a l'ira l'Orso Transilvano
 S'infiamma se vien mai, che dal couile
 Il discacci col fumo, o col Alano
 Il cacciator magnanimo, e gentile:
 Come a lo sdegno s'eccita il foudano
 Champion fuor de l'usato antico stile:
 Talche tratto da l'ira a la vendetta
 Rapido corre più de la saetta.*

80

*Peria certo, s'al colpo acerbo, e crudo
 Non la toglieua amica preuidenza:
 Che sendo ella spogliata de lo scudo
 Possa mal riparar tanta inclemenza.
 Merauiglia dirò, anzi conchiudo,
 Se ben ripenso a l'alta prouidenza,
 Che miracolo sia; visibil nembo
 Discese, e si portò la Donna in grembo.*

81

*Non sol leuò la Donna dal l'arringo:
 Ma si portò l'Vsergo à va tempo istesso.
 Nè fauole vi narro, nè dipingo
 Cosa, che detta altri non habbia spesso.
 Chi le accorresse, à dirlo non m'accingo,
 Forse altri il canterà con men dimesso
 Stile, e sol basti, che per ora io dica,
 Ch'è chi l'aiò, del Cavaliero amica.*

82

*Di stupor s'empie il cavalier sublime
 A così fatto caso, e al colpo acerbo,
 Che percotendo s'oua à quelle cime
 Traffe dai sassi vn Mongibel superbo:
 Cosa dirò non più sentita in rime,
 Ne fatta da chi sia di maggior nerbo;
 Tante dal marmo uscìr fauile, e foco,
 Che di mezzo di parue in cotal loco.*

83

*A pena hauea raccolta à se la spada
 Di doppia merauiglia colmo il seno,
 Ch'asperger si senti d'una rugiada,
 Che sgorgò fuor dal nuolo sereno.
 Senti tal voce poscia: altra contrada
 Lieto ti renderà, guerriero, à pieno.
 In tanto il duol non vinca, anima scorta:
 Ma v'adoue la sorte ora ti porta.*

84

*Inuitto v'adoue vn di la rammembranza
 Ti giouerà di sì guerrieri affanni.
 Al generoso tutto il mondo è stanza,
 Fortuna al vil sol reca ingiurie, e danni.
 Stette la voce, ed egli con baldanza
 Batter per l'aure al destrier fece i vanni:
 Ma non gio guari lunge, c'ebbe à fronte
 Vn vago padiglione à piè del monte.*

85

*Trà, che perche la notte oscura, e fosca
 E di nubi, e di nembi il ciel copria;
 E per lo buio par, che non conosca
 In quale regione egli si sia;
 Per entro a i nembi oscuri non s'imbosca
 Ma verso il Padiglion l'augello inuia,
 E s'oua di lui cala immantinente,
 Ne dentro pur vi troua orma di gente.*

Ben

*Ben vi ritroua mensa onusta, e graue
Di paste Lusitane, e di confetti
Da pascere lunga fame. ed insoaua,
E da spegner gran sete vini eletti:
Anche vi troua morbido, e soauo
Letto da far coi più seluaggi affetti
Tregua per sempre, e si rallegra, e tanto,
Che esser conosce ciò virtù d'incanto.*

*Quiui lieto si spoglia l'arme infrante,
Ecol cibo le membra al fin ristora.
E stupisce veggendo in vno istante
Salde le piaghe, onde vscia il sangue fuora:
Comprende, che'l liquor, di ch'è stillante;
Le piaghe risaldò crudeli all'ora,
Che di rugiada il nuuoto il cosperse,
E medico suo chiama, chi l'asperse.*

*Ma, se'l liquor pregiato il duolo acerbo
Mollò de le ferite, e risaldòle;
L'alimento gentil di nerbo, in nerbo
Passando, e discorrendo le midolle,
Il rese, come pria forte, e superbo
Fatte hauendo le viscere satolle.
Talche ringiouenir gli parue, come
Serpe, che'l cuoio d'oro, e lisci, e come.*

*Poscia entro a' gli odorosi lini ei posa
Fè con le cure sue fino al mattino:
Ne la notte sentì punto noiosa,
E solo hebbe ne sogni Amor vicino:
A l'apparir de l'Alba rugiadosa
Lasciò le piume l'inclito Latino;
E vestì l'arme, che trouò rifatte,
Come venisser dal maestro intatte.*

*Non può non astupire il buon guerriero,
Ed ama di saper, chi tale aita
Gli porta, e sapappiendolo pensiero
Di spender in suo prò l'hauer, la vita.
Il sì opportuno albergo e'l magistero,
Onde ristoro in piaggia erma, e romita
Ei prese; loda, e l'ospite suo ignoto
Con cor ringratia, quanto può, diuoto.*

*Ma viè più cresce in lui la merauiglia,
Senza saper da chi l'Angel veggendo
D'aurea sella guernito, e d'aurea briglia,
E grasso quasi vn' anno orgio pascendo
A le stalle sia stato da famiglia
Diligente seruito; e si stupendo.
E si sente suenir, che pur vorria
Saper chi l'usa tanta cortesia.*

*Mentre egli così stassi, e col desio
Dolcemente contrasta; in su la mensa
Da inuisibile man, che'l cor gli aprio;
Ripor vede vna lettera, o gioia immensa.
A pigliarla non v'è lento, o restio
Ma rapido, e veloce, e non dispensa
I passi con misura; che ben crede,
Che sia di qualche Donna alta mercede.*

*E di Donna è la carta, e non vaneggia,
Ed apre, e legge il nome non ignoto.
E se la stringe al seno, e in mare ondeggia
D'un piacer, che mal puossi altrui far noto.
Costei chi fu, e come pargoleggia
Per Amor, che la tien mai sempre in moto;
Altra volta dirò: disporrò in tanto
Quel, che vi deggia dir ne l'altro canto.*

Il fine del Canto trentesimo quinto.



*En m'auoggio, signor,
che vi trasporta*

*Il disio di sapere ol-
tre il costume;*

*Che sendo a pena in
Oriente sorta*

*La messaggiera del
diurno lume;*

Fate Senato intorno a la mia porta,

E fuor di tempo abbandonar le piume

Mi fate per saper chi sia la Donna,

Che pe'l nostro Armidoro non assonna:

*Pensato hauea di dirui, come Amore
Di quelle feste, in ch'è Milan risolta;
Hebbe notitia, e in vn si mise in core
Di vederle: ma fia detto altra volta.
Signor veggiam qual mai fosse il tenore
De la carta, ch'ha già l'Insubre sciolta;
E veggiam d'onde viene, e chi la manda
Al Cavaliero in così strania banda.*

*Fin dal principio de la nostra tela,
Se vi souien, di Clitia bebbi sermone;
Di Clitia, che tutt'ora si querela,
E langue amando l'Insubre campione.
Di Clitia, che non dorme, e sempre anela
Di stringer vaga dentro à sua magione
Chi l'anima le portò, quando, che Manto
Lasciò mouendo il passo in altro canto.*

*Costei, che non ha posa, e non fè mai
Da l'ora infino adesso con le cure;
Poiche la pasce Amor sempre di guai,
E di spene sostien sue vane arsurre:
Hauendo gli anni consumati omai
In sì folle disio senza hauer pure
Custato, il fior d'Amor col cavaliero;
Cangiò, Amor non già: ma ben pensiero,*

*La femina sentendo consumarsi,
E veggendo la via chiusa a i ristori,
E i remedij à tal febre infermi, e scarfi,
E sempre ndui gli alti suoi malori,
Pensò con la nutrice consigliarsi,
E la istoria far chiara de gli Amori,
Onde la requie altrui turba, e molesta:
E la propria salute anche funesta.*

*A se mesta chiamolla, e fauellando
Con le lagrime più, che con gli detti,
Le si scoperse amante, e come, e quando
S'innamorasse, disse, e mille effetti
Del incendio suo stranio raccontando
Venne sempre accrescendo i caldi affetti,
In che si strugge, e cosa non si tacque
Dal di, che tanto l'Insubre le piacque.*

*La nutrice tendò qual saggia antica
Con ragion, con esempi di mollire;
Quantunque fosse vana ogni fatica,
De la femina amante'l reo martire
Non restò di mostrarle, che nemica
Tal fiamma era del nome, onde salire
Vsan le Donne in pregio, e acquistar grido
A se d'onestà, e gloria al patrio nido.*

*Ma nulla oprò: trà che, perche contrasto:
A i nati d'Amor non hauea fatto,
E' perche, s'vnqua Amor mette con fasto
Radice in cor; non fia indi mai tratto.
Vn cor, quantunque sia pudico, e casto,
Se à principij d'Amor non osta à fatto;
Il giogo ricusar d'Amor non vale,
Che lieue è in prima, e poi graue, e mortale.*

*Vn' inueccchiato Amore, e sol nodrito
Di vezzi, e di pensier dolci, e soau,
Quanto più contrastato, in infinito
Tanto più cresce, e dà pene insoau.
Entro al diuieto cresce l'appetito;
Ne uien però, che soma si disgraua
De tormenti, e d'affanni per consiglio
Di chi fauto ha d'Amor lungo periglio.*

B b Seno

10

Sono ageuoli à darfi i saggi auisi
 Più che à menargli sieno vnqua ad effetto,
 A giouani d'Amor vinti, e conquisi
 Altro conuiene, che parlar puro, e schietto.
 Rinuntierebbe à cento Paradisi
 Donna, quando ha turbato l'intelletto
 Da quella passion seluaggia, e fella,
 Che l'volgo ignaro Amore, e Dio s'appella.

11

Quinci veggendo a gli appetiti insani
 Di Clitia non poter trouar compenso
 Con gli auisi, che da sommi Sourani,
 Quantunque in vano. Vincitore e'l senso.
 Come colei, ch'ama la Donna, e in vani
 Incendij scorge quel suo petto accenso;
 Si perpara a li aiuti, e come saga
 Ch'ella è, possente, corre al arte maga.

12

Le narra d'Armidoro ad vno, ad vno
 I casi, e in questa guisa non dispera
 Di poterla ritrar da l'importuno
 Disegno, che mattin l'agita, e sera.
 Tanto più in Clitia cresce il reo digiuno,
 Quanto più de l'amato le dischiara
 L'incerte vie, che vada di questo in quello
 Clima facendo su'l Grifagno Augello.

13

Quanto spatio di Cielo sia lontano,
 E quai perigli corra le diuisa.
 Ne tace, come il reo folletto insano
 Prigione il conduce in Strania guisa.
 Ma tutto, che ella dice, al fine è vano.
 Clitia, c'haue dal sen l'alma diuisa,
 Quanto apunto è da lei lunge Armidoro;
 Non configli dimanda: ma ristoro.

14

Mossa al fine à pietà l'accorta uecchia
 Disse; scrini, e promette alto conforto.
 Non soggiorna l'amante, ed apparecchia
 Quanto fa d'vpo in breue tempo, e corto.
 Nel dipartir la maga, non inuecchia;
 Ma da vn Demor per calle non distorto
 Metter si fa più ratta del baleno
 Presso Armidor su'l Gallico terreno.

15

Quini fatta poi certa del bisogno,
 Che'l caualiero haurebbe d'alimento,
 Con l'opra di quell'arte, ch'io rampagno
 Di vini, e di viuande il fè contento.
 Con l'ombre amiche di soaue insogno
 D'vn grato il preparò dolce tormento.
 Rifece l'arme, e fece anche ogn'altra opera
 Di che pur ragionato v'ho di sopra.

16

Inuisibilmente questa al foglio
 Diè recapito, come vditò hauete,
 Il qual l'Insubre aprì con quell'orgoglio.
 Ch'altro trarrebbe augel da panna, o rete.
 Di Clitia al nome un dolce aspro cordoglio
 Per l'anima gli scorfe, e quella sete,
 Di ch'arse in Manto; si desto si ardente,
 Che tutto di desio strugger si sente.

17

Più di pianto è segnata, che d'inchioistro
 La carta, che riuela in breui note
 A lo splendor di questo secol nostro
 A quai rischi mai Clitia correr puote.
 Scongiura per l'Amor, che l'ha dimostro
 Vna volta; à lasciar le terre ignote,
 E che su'l Mintio voglia far ritorno,
 E gli offire le sue case per soggiorno.

18

Che di Florgel non temesse soggiunge,
 Ha qualche di, che vedoua lasciolla;
 E che di lui memoria sol le punge
 Di lagrime pasciuta, e non satolla.
 Idolo il chiama, e al Idolo v'aggiunge,
 Che con gli sguardi in selce trasformolla,
 Non tace vn Paradiso, e che so io,
 Giura, che ella l'adora, come vn Dio.

19

Ripon la carta il Caualiero in seno;
 Poiche l'ha dato cento, e cento baci,
 E col pensiero ei pasce di veneno
 Dolcemente gli incendij suoi viuaci.
 Hauria lasciato il Gallico terreno
 All'ora, all'or: ma cupide, e fallaci
 Cure di riueder l'alto palagio
 Puetero intepidir l'ardor maluagio.

Quini

20

Quini tosto egli indirizza il grande Augello,
E giunto à specchio de l'altra mole,
Pargli veder, sì lucido è l'ostello.
Là trà gli Eroi la stanza aurea del Sole.
Mira, ed ammira l'edifizio, e bello
L'estima sovra quanti ha visto, e vole
Per veder, s'al di fuor pari è l'interno,
Entrar nel nouo lagrimoso Inferno.

21

Dal'alato destrier quini discende,
E' lega ad vna Quercia, ed oltre vassi:
Lo spirto, che ciò vede à rider prende;
Ode il guerriero, e ferma al riso i passi.
Ride il folletto, che di fare intende
Mancipio il Cavalier tra sterpi, e sassi.
Ma non folletto: folle egli è tre volte
Che non vede sue reti esser disciolte.

22

Il reo ministro ignora, ch' Armidoro
Ha l'anel, ch'ogni incanto atterra, e scioglie.
Crede però d'hauer del suo lavoro
Fatto quanto fa d'opo al'altrui voglie.
Guardingo in tanto l'Insubre tra loro,
Che spendon l'ore in lagrime, ed in doglie,
Ripone il piede, e attonito diuiene
Veggendo mille Eroi conuersi in pene.

23

Quiui entro Agrimedonte riconosce,
Polidamante, Argoldo, Vrelmo, e Lillo.
Stillar la fronte con estreme angosce,
E uede appo costor Cofferne, Aurillo.
Idraonte da Felcina conosce
Turbar se stesso, ond'era sì tranquillo.
Ne dentro del palagio altro vi scorge;
Che pianto, e de l'inganno al fin s'accorge,

24

Riconosce la forza de l'incanto,
E la virtù del suo sacro anello,
Per farsene più certo prende in tanto
Idraonte, e l' trae fuori dal'ostello.
A pena fuori giunto ei lascia il pianto,
E mira l'edifizio estranio, e bello,
Come se all'ora, all'ora fosse giunto,
Ne del passato raccordanza ha vn punto.

25

Riconosce Armidoro, e con amici
Abbracciamenti gli si stringe al fianco
L'altro, che trà quei miseri, e mendici
Veduto l'ha piangente afflitto, e fianco,
Comprende, che del pianto le radici
Locate son là, doue non vien manco
Di lagrime vna vena sì seconda,
Che meno l'oceano l'arene inonda.

26

Gli narra, doue infino all'or sia stato
E in quale error badò, gli face aperto:
Resta a l'auiso il cavalier turbato,
E di tal vaneggiar rimane incerto.
L'Insubre vuol, ch'ei vegga l'altrui stato,
E sia, di quanto espon sicuro, e certo,
E per la mano il prende, e l riconduce,
Doue in lagrime stilla ogn'vu la luce.

27

E perche fuor di senso la uirtute
De l'incanto no'l tragga, gli fa parte
De l'anel, che le forze ha non perdute,
Ch'vna uolta le diede magica arte.
Idraonte stupisce in veder mute
Le lingue, e lagrimanti in ogni parte
Mill'occhi, e mille, che iui dentro stanno,
Ne di pianger desio maggior tutti hanno.

28

Chi stà sedente, e chi poggiato à vn muro,
Chi con la faccia in giù poggiata al suolo,
Chi in un modo, chi in altro acerbo, e duro,
Fa manifesto l'intimo suo duolo
Fatto di sua follia certo, e sicuro,
Consolato col dir, che non fu solo;
Quantunque habbia vergogna di se stesso;
Contenersi non può da rider spesso.

29

Ride, che pargli quini sia de pazzi
Stuol numerofo à lagrimar condotto,
Quasi locate sian delitie, e spazzi
In accordarsi in lagrimar di botto.
Apprender quinci dei gentil palazzi
Le sorti può chi de la corte è dotto.
Che, se deggio dir ver, parmi la stanza
De le corti real vera sembianza.

B 2 In

30

*Un tanto di cercar camere, e loggie
Non resta il Cavalier con Idraonte,
E quindi, e quindi in disusate foggie
Donne in pianto stillar mirar la fronte.
Con quale priuilegio quiui alloggie
La Donna, non sò dire, e perche monte
Più alto ella de l'huom senza sentire
La forza del incanto, io non sò dire.*

31

*Di quà, di là, di sù, di giù s'aggira
Per scior ne suoi principj il fero incanto.
Conosce opra di Stige, ouunque mira,
Innefficabile rj correr di pianto.
Il libro di Fidalma anche sospira;
Che del inganno hauria notisia, e tanto,
Che scoperto in qualche Angolo l'Arcano
L'incanto nullo renderebbe, e vano.*

32

*Sà, che son queste illusion d'Auerno,
E che fantasmi tutti sono, ed ombre,
Che pon far trauedere al senso esterno,
E render l'aure d'agri sogni ingombre.
Anche sà, che tal'ora v'sa l'Inferno
Locali tali stoltitie in cose sgombre
D'ogni virtù, se non se' in quanto vn rombo
Dagliela, o qualche imagine di piombo.*

33

*Mentre, anzando, e cercando i fondamenti
Và dell'incanto, e quiui fà dimora
A le soglie tenendo i lumi intenti,
Come chi cerca alcun gioiel tal'ora;
Febo nel mar co' corridori ardenti
Cominciò d'attuffarsi, e già breue ora
Auanzaua à mortali di quel giorno,
Che tutto spese entro à sì reo soggiorno.*

34

*Dipartir quindi l'Insubre, volèd
Disperando poter condurre à fine
Ventura, che difficile credea,
Quàta altra Ardena chiuse in suo confine.
In tanto, che pensiero egli si fea.
Di trar fuori da tante alme tapine
Gli amici, e i conoscenti; vide in sorte
Un non sò che fumare entro a la corte,*

35

*In mezzo al gran cortile il guerrier corre;
Che quindi a punto denso il fumo v'scina:
Ma si vuota l'Inferno, e al vopo accorre;
Perche l'incanto non sia tratto à rina.
Si para incontra al Milanese Estorre
Vna parete di gran fiamma, e viuua;
Ei non la teme, e dentro vi si getta,
Ed ella vola al ciel, quale saetta.*

36

*Sparisce il foco: ma del foco in vece
Esercito l'assal de mostri orrendi:
Ne però sbigottisce il cor, che fece
Marte là tra ricetti suoi stupendi.
Tragge Tranchera, e quanto far mai lece
Ad huom tra gli osti Barbari, e tremendi,
In quella brutta fa Tartarea razza,
E à vn tempo si fa ben larga piazza.*

37

*Al raggiar del brando Auerno cede,
Ed al loco del fumo egli s'accosta,
Tanto, che l'fondamento aperto vede,
Done è la forza del incanto ascosta.
Nè; perche Stigie in mille insidie il piede
Gli auiluppi: de gir l'insubre sosta:
T'alche mal grado d'Acheronte preme
Il loco, e con la mano il tocca insieme.*

38

*Quindi un gran sasso, d'onde essala il fumo!
Ei toglie di caratteri, e di segni
Così strani segnato, che presumo
Dir, che fu tratto da Tartarei regni.
Olle sepolte ei quiui dentro à vn duno
Picne di rombi, e d'atri fochi indegni
Trouò, le trasse, e ruppe, e spese il foco;
Nè orma vi restò di cotal loco.*

39

*Spogliato d'erbe inospito, ed incolto
Rimase il colle alpestro, come prima.
E Donne, e Cavalier, che seano il volto
Molle di pianto, restar quiui in cima.
Meraviglia ciascun, come raccolto
Tra sterpi sia sotto sì stranio Clima.
Memoria del palagio nissun serba,
E sente ogn'un la fame troppo acerba.*

Chi

40

Chi quà, chi là, quantunque oscuro, e bruno
 La notte per lo Ciel spiegasse il volo;
 Giro cercando Ciel meno importuno.
 Per men seluaggio, e meno alpestro suolo.
 Riprese anche Armador l'Angel digiuno,
 E'l trasse per quei sassi à mano, e solo.
 Ma non sappiendo v'capitar potesse;
 A piè d'un riuo di fermarsi elesse.

41

Quiui da la natura accomodato
 A i riposi è vn cespuglio dal viaggio
 Del Sole, e da la pioggia egli è guardato,
 Ne riceue da greggia alcun' oltraggio.
 Di fiori, e d'erbe tenerelle ornato
 E sì, che par quiui entro Aprile, e Maggio
 Sostengan le ridenti lor famiglie
 In grembo à rose candide, e vermiglie.

42

Quindi lega in disparte ad vna pianta
 L'alato corridore, ed ei si corca
 Su l'erba da vestigio vman non franta,
 Ne da greggia, che sia seluaggia, e sporca.
 Ne punto il sonno del suo vel l'ammanta,
 Ne vien, che l'anima da le cure ei torca.
 Ed onore, e d'Amor, da c'ha mai sempre
 Trafitto il core in mille varie tempre.

43

Mentre ripensa a i casi di Lucilla,
 E ingrato à se medesimo in vn s'accusa;
 Sente venire vn cavalier, che strilla,
 Qual forsennato, o qual torello anch'vsa.
 Al grido l'agre cure egli tranquilla,
 E'l disio di saper, che non ha chiusa
 La via ne l'alme grandi; aprir l'orecchio
 Gli face à quel, che dirui m'apparecchio.

44

Costui, che per paese è di Borgogna,
 Euanta da quei Regi i suoi natali;
 Amore, e la fortuna sua calogna
 Come prime cagion de tutti i mali.
 Come quegli, cui stimol non bisogna
 Altro, che gli amorosi acuti strali;
 Tornaua da l'incanto à sua magione
 Lagrimando la Donna, c'ha prigione.

45

Ma perche oscuro è l'aere, come vdisti,
 Nè ha certa notitia del paese,
 Da cure accompagnato acerbe, e triste
 Da l'Insubre non lunge ospitio ei prese.
 Note sente Armador confuse, e miste
 Con sospir, che di foco han l'aure accese;
 Stupisce, e a vn tempo di saper s'innuolia,
 Qual fosse la cagion di sì gran doglia.

46

Ben crede egli, ch'Amor l'origin sia:
 Ma di saper qual Donna ama, e sì dura
 Vna, e nemica sì di cortesia,
 Mostro al mondo si scopra di natura,
 Che diletto si prenda iniqua, e ria
 Quasi vn morto, che giaccia in tōba oscura;
 Render con atti d'odio vn fido amante,
 E spesso amare vn perfido incoostante.

47

Tace, ne pur respira: ma conuerso
 In silentio gli orecchi a i detti inchina
 Del misero, che Cielo troppo auerso
 Tragge à morir per mano peregrina.
 Credo, che se cercato l'Vniuerso
 Per boschi hauesse, e lungo a la marina;
 Ritrouar non possea peggior ricetta:
 Da che quiui scacciò l'anima dal petto.

48

Su l'erba il folle riuersato, e steso
 Giacque, nè se parola per gran pezza.
 Come, se quiui sonno hauesse preso
 L'anima nata al duro pianto, e auerza.
 Poi, come tratto dal fatal suo peso,
 Di nouo incominciò quell'amarezza,
 Che chiude in seno: per le labra fuore
 Versar, così dolendosi d'Amore.

49

Lasso, dicea, ben posso dir fortuna
 M'ha posto, come segno à duro strale;
 Huomo non ha sotto l'instabil Luna,
 Che senta pena al mio martoro eguale.
 In me, come à suo nido si raduna
 Il colmo de le noie, e di quel male,
 Che pace a l'anima, e requie a le palpebre
 Nega; e mortal fa la mia lunga febre.

Bb

3

Amo,

50

*Amo, ed adoro un' Idolo, che pinto
M'ha de le lingue altrui dolce pennello.
Vn' Idolo, che in dolci lacci auinto,
Anzi, che vino, morto al mondo appello.
Cruadele Amor, con che uane arme hai vinto
Il sì mal nato, ed infelice Arbello,
Così chiamossi l'Amador dolente,
E che d'Amor sospira dolcemente.*

51

*Soggiongea poscia il duol disacerbando
Con l'Alba, e con le stelle fuggitiue:
O fossi stato sordo all'ora, quando
Mi si pingean le forme illustri, e diue.
O quel pensiero almen cacciato in bando
Hauessi, che à tal vita or mi prescriue.
Che souente per vopo di conforto
Inuidio à chi quinci à mill'anni, è morto.*

52

*Narcisso amò la propria forma al fonte,
E' così vano incendio al fine ei spense,
In lagrime sgorgando per la fronte
La vita, che à sì debil filo attiense.
Me stesso amo, e non amo, e mal far conte
Posso à madonna le mie fiamme intense.
Dura condition? Narcisso al pianto
Son: ne mi sfaccio lagrimando in tanto.*

53

*Arse de le bellezze, se non mente,
Il mentitore, e fauoloso Greco;
D'Ero Leandro, e' l' mar non fù possente
Di vietargli il sentier per l'aer cieco.
Lasso troppo il mio ciel prouo inclemente,
E troppo amaro Amore ogn'or vien meco.
Che non lo mare a la mia Donna il varco
Mi ferra, mal l'Inferno d'orror carico.*

54

*Barbaro è chi Lucilla mi contende:
Ma più Barbaro Amor, che in tale guisa
Di beltà non veduta il cor m'incende,
Ed ond'io piango, ei se ne passa in risa.
S'io douessi passar l'onda, che fende
La terra, che è da noi così diuisa,
Direi di soprasfar Nettuno, e l'onda
Per veder faccia al mondo sì gioconda.*

55

*Penstrar ne l'Inferno, se la giuro
Ella fosse; ardirei, e per mercede
Nouello Alcide la trarrei qua suso
Con legge, che ad Orfeo Pluto non diede.
Ma di la torla, doue vn Mago ha in uso
Farla di pianto eternamente crede,
Non so, come poter; d'Auerno il regno
S'acqueta prima, che l'umano sdegno.*

56

*Ma che? quando non possa altro mai farmi,
S'è ver, che chi ben tenta, ottenga il tutto,
Tenterò pria col oro, e poi con l'armi
Di trarti fuori da sì stranio lutto.
E quando neghi Amor crudel di darmi
Il mio sì caro, e pretioso frutto;
Vn qualche mago m'aprirà la strada
Per trarti sciolta a la natia contrada.*

57

*Armidoro, che prima di Lucilla
Hauca sentito mentouar quel nome,
Che'l desta, qual faria suono di squilla
Tingendogli in argento l'auree chiome:
D'un dolce incendio tutto arde, e sfauilla,
E dal cor sgombra de gli oime le some,
E sente in vn trafigersi nel petto
Il cor da certo suo non van sospetto.*

58

*Quinci più cauto attende à ciò, che dice
L'estrano, che d'Amor si lagna, e duole,
E del sospetto suo certezza elice
Da quelle, c'ha sentite, egre parole.
Mal nominò per lui quell'infelice
Lucilla; ma più mal saper gli vuole,
Hauer fatto del Mago mentione,
Che tien la bella Vergine prigione.*

59

*Più non sospira a i detti: ma tien certo,
Ch'ami costui Lucilla, e seco stesso
Di farsene dispone vie più certo,
E fassi al Cavalier, che piagne, appresso.
Dal Gallo, che poi tacque il varco aperto
Hauca à drappello di sospir ben spesso,
E forsi anch'era in Estasi rapito;
Ei fù veduto prima, che sentito.*

Come

60

Come Coniglio, d' Lepre dal couile
 Al apparir di qualche veltro sbalza,
 Così veggendo il Cavalier gentile
 Repente il Gallo innamorato s'alza.
 Ne face atto però, c'habbia del vile;
 Ma quasi maret umido s'inalza.
 Tu, chi che sii, fantasma, od altro, grida;
 Chi sei? qual folle ardir costì ti guida?

61

Il figlio di Costanzo, che sol brama
 De gli Amor di costui certa contezza;
 Vilmente risponde, e amico il chiama,
 E mostra de suoi mali tenerezza.
 L'altro, che innamorato s'è per fama,
 E per fama la vita non apprezza;
 Con Dio replica, e dice, vanne, amico,
 E lascia me nel mio penoso intrico.

62

Pur l'Insubre, che vuol l'Istoria vdir
 De gli Amori del Gallo, e certa, e chiara;
 Adopra così ben l'arte del dire,
 Che l'induce a scoprir sua pena amara.
 Narrò, e non senza altissimo martire
 Chiamando sempre la sua stella auara,
 Come sentendo in sua magion parlare;
 Di gran beltà si puote innamorare.

63

Disse, come qualch'anno egli soffersè
 Martiri estremi chiuso hauendo in seno
 L'ardor, che per gli orecchi al cor s'aperse
 Il varco, che non prima gli occhi hauieno.
 Com'egro cadde, e di pallor cospersè
 Il volto d'amoroso tofco pieno
 Hauendo il cor non tacque, e disse quanto
 Fea di Lucilla Artasse entro à l'incanto.

64

Rise Armidoro a i detti, e dentro al riso
 Fè insieme balenar lampi di sdegno.
 E quanto il buio concedea, ben fiso
 Cercò dal capo a i piei l'amante indegno.
 Dopo qualche silentio, amico, auiso
 Disse: ti dò, che tu uaneggi, e'l segno
 Passi d'ogn' follia. Non è la fiamma
 Fiamma da te. Cor più gentile in fiamma.

65

Il Francest. che vanta soura quanti.
 Di regio fasto i bei natali adorna,
 Titol di nobiltà, raccheta i pianti,
 E d'umile superbo a i detti torna.
 Chi saresti mai tu, disse, che vanti
 Ammonir, chi fiaccare altrui le corna
 Sa del superbo orgoglio? e qual fia mai
 Cor più gentil del nostro? dillo omai.

66

L'Italo sorridendo gli risponde,
 Io son qual desso. E quel desso soggiunge
 Il Gallo, io son, che in mezzo al petto asconde
 Lo stral, che indegnamente il cor ti punge.
 Menti, soggiunge l'altro, e tra le fronde
 Fa sibillar Tranchera, che non giunge
 In fallo, mai: sempre vfa lasciar segno
 Mortal, done la porta alto disdegno.

67

Qual musico gentil prima, che snodi
 La voce al canto, se medesimo incita
 Con dolci sussurretti in varj modi
 Al canto, che di cetra al suon marita?
 Ruotando il ferro, ond'ha perperue lodi,
 L'Insubre a l'ire se medesimo irrita;
 Che poi col ballo al suon non disconcorde
 Vien, che la mano, e'l piede insieme accorde.

68

Tragge il ferro il Francest, e quale inuitto
 Incontra pien di rabbia il gran riuale
 Quindi s'appicca tra di lor conflitto,
 Che mai non fù veduto il più mortale.
 Era ancor l'aver bruno, ne tragitto
 Fea l'Alba da la piaggia Orientale.
 A questo nostro instabile orizzonte,
 Quanda trouarsi i duo guerrieri a fronte.

69

Per entro al bruno del oscura notte
 Senza arte si feriscono, e da ciechi,
 E martellando l'arme pistole, e rotte
 Senton le carni a i colpi erranti e ciechi.
 Lo strepito de l'arme, c'ha condotte
 Amore in Paragone, entro a gli spechi
 Fa bombar l'aria sì, che in quel contorno
 Lasciano i Giri, e i Tassi il lor soggiorno.

Bb 4

E forte

70

E forte il Gallo, e forte il Milanese,
Ed vno, ed altro Amor fa vie più forte.
Ed vno, e d'altro auezzo è in gradi imprese
Ed vno, ed altro è spregiator di morte.
Niun perder vuole oncia di paese,
E ogn'vn commette i colpi a la sua sorte.
Quini toglie la notte arte a la scherma:
Sol nel offese gli emoli conferma.

71

Già stillavano il sangue da le vene,
E lenti commetteano i colpi a l'aure,
E sean di sangue lor rosse l'arene,
Come due forsennate belue Maure;
Quando per l'alte vie del Ciel serene
La luce, ond'haue, che l'mattin s'inaure,
Spettatrice comparue in Oriente,
Del crudo abbattimento, ed inclemente.

72

A luce così debole, ed incerta
Con le tenebre ancor confusa, e mista
Repiglia l'arte l'Insubre, e s'accerta
C'haurà de la vittoria alta conquista.
Il Gallo, che, quantunque quasi aperta
Habbia ogni vena, e fuor del vso pista
La carne infino a l'osso, non oblia
La virtù, che non langue in lui natia.

73

Rinuigorir con l'arte egli procura
La forza, che vien meno in esso, e langue,
Si perche delicato è per natura,
Si perche versa in troppa copia il sangue.
Con lenti giri a i colpi egli si fura,
Or cedendo, or schiuando à grisa d'angue
Sperando sostener l'emolo tanto,
Che lena acquisti per pugnare alquanto.

74

Riconosce il Latino l'auantaggio
C'ha soua l'Auversario, e si ritira,
Tranquillo, e mansueto, come oltraggio
Atcun non mai l'hauesse spinto a l'ira.
E senza viserbari alcun seruaggio
Offre vita al rival, che debol mira
Sgorgar non riy di sangue: ma torrenti
Fuor per le vene, in questi tali accenti.

75

Cedimi, e riconosci huom generoso
Sol per tua vincitrice oggi la sorte:
Habbia questa le spoglie, ch'io non oso
Presumer tanto soua huom prode, e forte.
Terribile il Francese, e disdegno
Risponde. E vil chi teme vnqua la morte.
Ne perche sia di sangue brutto, e molle
Mi superchi, e se'l credi. Tu se' folle.

76

Folle tu sei, la morte io non pauento:
Psa di tua fortuna quanto sai.
Men la vita verrà, non l'ardimento;
Che ne perigli sempre inuitto oprai.
Come lume tal'or presso, che spento.
Spirto accresce a la vampa, e face i rai
Più luminosi, ed esce poi di vita,
Tal'ei fè de l'estremo di sua vita.

77

Tal'ei del sangue le reliquie estreme
Di sdegno empiendo l'ore omai vicine
De la morte illustrar volle con speme
Di trarlo sotto a l'alte sue ruine.
Qual Toro irato, che mugghiando freme,
E al cozzo corre co le corna inchine;
Tal gettando ei lo scudo il ferro abbassa,
E di furore alti vestigi lascia.

78

Percuote il Gallo l'Insubre spronistolo,
E ferita gli fà nel capo acerba
Si, che reso l'hauria dolente, e tristolo,
Se duol capisse in anima superba.
Qual Pino d'Euro a i fiati ha tal'or vista.
Piegar la folta chioma infino a l'erba,
E à vn punto istesso solleuarsi tale
Tarue al colpo Armidor del fier rivale.

79

Che dopij il colpo irato non aspetta,
Ma, come Drago sibilante, e crudo,
Corre con vna punta a la vendetta,
E passa il ferro, e troua il petto ignudo.
Oltre passa la spada troppo eletta,
E per gli omeri fuor con stranio ludo
Si fa vedere, e nel ritrar del branda
Cadde il meschin la Donna sua chiamando:

Racqui-

80

*Racquistando la spada il Milanese
Cadde il Gallo, e nel nome di Lucilla
Sospirando spirò l'alma, ch'accese
Grido, che passa, come suon di squilla.
Pago de la vittoria il destrier preste
Vago di medicina: da che stilla
Si largamente il sangue, che se tarda
Soccorso: pere la virtù gagliarda.*

81

*Vadasi pur, che trouerà soccorso
Quale a uero ualor non uien mai meno.
Ho contro'l mio uoler troppo trascorso:
Cōuien, che troua Amor, che m'ange il seno.
La fama haueua in Oriente il corso
Dritto narrando, come il Latio pieno
Pel nato infante al gran Monarca Ispano
Era di festa, e più di lui Milano.*

82

*E fama, che nel lucido Oriente,
Doue rogo d'odori Angel, c'ha d'oro
Le piume, all'or si tesse, che'n se sente
Meno uenire il giouenil decoro:
Amor tra quella fortunata gente
Habbia d'eccelso, e nobile lavoro
Tempio contesto, doue i fabri industri
Gli Amori offigiar d'andati lustri.*

83

*Quini entro Amor dolcissimo tiranno
Di cor leggiadro, e d'anima gentile
Ha messo il uago, e'l più sublime scanno,
C'habbia nel suo bel regno signorile.
Quini dopo qualche sofferto affanno,
S'affanno può soffrire un Dio non uile;
A i riposi si tragge, e quindi eletti
Ministri manda a dispensar dilette.*

84

*Sostenuto e'l gran tempio da colonne
Di purissimi, e lucidi diamanti.
E in esse effigiate son le Donne,
Che furo in ben amar fide, e costanti:
E quelle, che mutaro aspetti, e gonne
Per fuggir stolte Deitate amanti.
E Mirra infame, e quini Bibli sono
Indegne di pietate, e di perdono.*

85

*Forma ha di sfera il tempio, e d'un rubino
Fiammeggiante, è contesto, e di Zaffiro
Ha le finestre, e di Smeraldo fino
Alzati quini splendidi uscì io miro.
Quini da fabro industrie, e pellegrino
Son mille casi espressi entro al bel giro,
E sembrano spirar l'imagin belle
Fatte per man del fabro de le stelle.*

86

*Per cento gradi a l'ammirabile mole
Si poggia e sono di fin'or costrutti.
Quini belrà, che di splendore il Sole
Auanza, ed alimento trae da lutti;
Siede qual sorda a i preghi, e le parole
Eguale in non cal pone de tutti:
Sol uagheggia se stessa, e di natura
Le desiate pompe anche non cura.*

87

*Nel ridente Smeraldo, che rimira
Là, d'onde uiene la diurna luce;
Nel mar si uede, mentre l'aura spira,
Increppar l'onda disleale, e truce.
Il mar, non ch'altro, iui d'Amor sospira,
E ne le gioie è Amor compagno, e Duce.
E Abbido quindi, e quinci sesto appare
Su i lidi torreggiar d'angusto mare.*

88

*Vedesi in mezzo al mar scorto d'Amore
Respinge l'onda nuotatore Amante,
Col fiato, e con la destra il salso umore
Rompendo anche sospinger si più inante.
E con la manca il placido liquore
Ripercotendo oprare ambe le piante.
E tutto in se ritrarsi, e poscia tutto
Dilungarsi per entro al marin flutto.*

89

*E fianco dopo un'alternar di mano,
E dopo il riposar supin su l'onda,
Sotto notturno Ciel l'amator uano
L'orme stampar su l'arenosa sponda.
E ricondotto a l'Idol suo sourano
Prcuar l'aura notturna assai gioconda;
E prender fianco, ed anelante il porto
Nel seno amato, qual nocchiero accorto.*

90

*Si vede ancor di Sesto la Donzella
 Il giouine d' Abbido accorsi in seno,
 E senza aita di fidata ancella
 Asciugarli il bel crin, c'ha molle à pieno.
 E dal casto rossor fatta più bella
 Libar con baci nettare, e veneno
 Da gli occhi amati, e ordir dolce monile
 De cari bracci al' Amador gentile.*

91

*Sul varco poscia, che l' meriggio guarda,
 Tra mille I storie espresse i fabbri industri
 Han, come Ilio superba abbrucchi; ed arda
 Dopo sofferto assedio di duo lustri.
 E come à suoi di ritornar ritarda
 Colui, che vide in animal palustri
 Tutti cangiar si i cari suoi consorti,
 Se non restar da l' onde irate absorti.*

92

*Girando poscia gli occhi in ver l' occaso
 Scorge si, come il misero Vulcano
 A fabricar la rete persuaso
 Fu da celeste esplorator sourano.
 E come dentro con i stranio caso
 Mirasse il drudo con la moglie; insano:
 Che l' veder stretto co la moglie il vago
 Il fé più volte del morir più vago.*

93

*Quiui ancor stassi la vermiglia Aurora
 Fredda, e giacente in sen del vecchio amate,
 Si, che tutta s'attrista, e s'addolora
 Dinanzi al vecchio pallido, e tremante:
 Ella per nouo Amor ritenta ogn' ora
 Trar da l' Albergo le rosate piante:
 Che per canuto Amor viue infelice,
 E di biondo Amadore è rapitrice.*

94

*Peruenne iui l' eccelsa messaggiera,
 Che narra i casi umani in varie guise.
 E la querela espone, che seuera
 Vn Barbassor di mantener promise.
 Che troppo osasse l'anima guerriera
 Giudicò Amore, e spesso ne sorrise.
 E si dispose d'esser spettatore;
 Che anche tra l' arme nasce, e cresce Amore.*

95

*Torniamo ad Armidor, che ben vegg'io,
 Ch' agramente ferito il vi credete.
 Era per dirne il ver; ma l' sommo Dio
 L' aitò, come altra volta intenderete.
 Or finir voglio questo canto, ch'io
 Temo non per lunghezza tedio, e sete
 D'otio recarui, e taccio, e prego in tanto
 Prepariate gli orecchi a l' altro canto.*

Il fine del Canto trentesimo sesto.





¹ Vel, che con si mira-
bil magistero

Gione fè mansueto
più, che Marte,

E Gianni trasse da
le reti, e Piero

Con sì gentile prouin-
denza, ed arte;

Con la sembianza sua non mai feuro

Gran fatto fù, che de suoi doni parte

Le fa mai sempre, e scalle quando manco

Altri se'l crede, assai propitio al fianco.

² Testimonio, signor, recar non voglio
Di quel, che la pietà Cristiana vede;
Di quello, onde è ripieno il sacro foglio,
Onde è puro il candor di nostra fede.
Tropo presumerei, e troppo orgoglio
Hauerei quand'io, ciò, che confessa, e crede
Ogn'un di voi, con testimonij espressi,
Anzi, che chiaro, oscuro far volessi.

³ Son vane le ragion là, doue il zelo
Qual fiammeggiante Sol splende, e riluce;
E l'anime trasforma quasi in Cielo
Segnato in bei caratteri di luce.
Con ciò de la pietà del ciel, no'l celo,
Degno argomento del superno Duce,
E testimonio l'Insubre vi fia
Per non tacer Donnesca cortesia.

⁴ Sentiste, come il cavalier stillante
In copia il sangue per le piaghe acerbe,
Risalse soua il corridor volante
Lasciando estinto il suo rinal sul'erbe.
Or vi vò dir, come egli troppo inante
Battere al corridor l'ale superbe
Non fece, che pe'l sangue, che gli uscìna
Da le piaghe, isuenire ei si sentina.

⁵ Fe calar dunque più, che prezzolando,
L'Augello soua un mobile rigagno,
E vi so dir, che se più gia taruando
D'Icaro forse diuenia compagno.
O di Fetonte il caso rinouando
Di gloria fatto bauria falso guadagno.
Ch'a pena il volator librò le penne
Al suol, ch'ei cadde per dolore, e suenne.

⁶ Pur, come quegli, ch'è di spiro inuitto,
Ben che langue, ed inferme habbia le mēbra,
Rinenne, e in sospir certo dispetto
Mesto sfogò, che'l cor gli rode, e smembra.
Morte non teme, che'l morire è dritto
Di natura; discaro sol gli sembra,
Che morir deggia di disagio, doue
Ne greggia, ne pastor piede mai moue.

⁷ Mentre di sua salute incerto vassi
Pensando, onde venir gli possa aita,
Sepolto in solitudini de sassi
Presso, che disperata hauea la vita.
Ma Dio, che in nostro pro vegghiando stassi,
In quella piaggia inospita e romita,
Mandò chi prese de le piaghe cura,
E'l trasse puossi dir, di sepoltura.

⁸ Egro languina, e si dolea di sorte,
Che condotto l'hauesse à tale stato.
Ne però i segni del dolor qual forte
Passana, e sostenea l'ira del fato;
Quando vno stuol di Donzellette accorte
Passò ben presso al cavalier piagato,
E di sangue ueggendolo uermiglio
Imaginò qual fosse il suo periglio.

⁹ Erano queste Donne Prouenzali,
E di Città non molto indi lontana;
Erano d'arco tutte armate, e strali,
E parean tante ninfe di Diana.
Tentando per quei sassi Orsi, e Cinghiali
Giua la schiera nobile, e souana;
Non altramente, che solean per selue
Tentar le pastorelle simili belue.

10

*Una tra' queste, che pareva Regina,
Parea tra le compagne illustri, e belle,
Qual pei gioghi di Cinto Matutina
Cinta mostrossi tra le caste ancelle.
Lodovica di Vento, che diuina
E ne l'opre gentili e questa, e quelle
Maria di Temassino e Violante,
Vergine, che non cede a le più sante.*

11

*Questa portata da celeste affetto
Sentendo il cavalier, che geme, e langue,
Com' un, cui uoglia l'alma uscir dal petto
Per disalto del regno, c'ha nel sangue:
A lui sen corse, e trassegli l'elmetto,
Che copria il volto pallido, ed essangue;
Ed egli a lo spirar del' aure aperse
I lumi, e ne la Donna gli conuerse.*

12

*Conuerse i lumi ne la Donna, e tosto
Torbidi, e graui gli racchiude, e tace,
La vergine cortese, c'ha disposto
D'aitarlo, si distrugge, e si disface.
L'arme gli spoglia, e vede, che riposto
Ne la fiacchezza è lo suenir, ch'ei face:
Ricorre tosto a l'arte, e la virtute
Smarrita chiama, e spera indi salute.*

13

*La vergine gentil lunge non molto
Veduto hauea certa erba, ch'è possente
Di richiamare a vita vn quasi, innolto
Ne i lacci de la morte fraudolente.
Quiui i passi affrettonne, e à fren disciolto
Colta e fattone succo immantinente
Veloce ritornò vie più del vento,
Al guerrier presso à rimanersi spento.*

14

*Di succo tanto pretioso, e raro
Riempì la bella Vergine le piaghe.
Merauiglia dirò, cessò l'amaro
Dolore, e ritornar le forze vaghe.
I rigori smarriti ritornaro,
E senza v'io di note infare, e maghe
Il sangue si stagnò sì, che'l guerriero
Puste salir su'l volator destriero.*

15

*Di sì gentile aita ei gratie vende
A la medica sua quanto sà il meglio,
E à vn tempo commiato da lei prende,
Che è d'ogni gentilezza lume, e specchio.
Ella, che di sanarlo à fatto intende,
Seco il ritiene, e dentro ad un suo uoglio
Palagio, c'hà non guari indi lontano,
Conduce il Cavaliero Italiano.*

16

*Quiui fù messo entro odoroso letto;
E meglio rimirata ogni ferita,
Che ne profonda, ne mortal in petto
Hauea fatto sicur fù de la vita.
Fù dentro in breue à sì gentil ricetta
Sanato da la vergine gradita.
E seruito con tanta gentilezza,
Che più, che diua l'ospita sua prezza.*

17

*Saldate le ferite, e la salute
Ricuperata à fatto sua di prima,
Lasciò l'albergo uero di virtute,
Lodovica di Vento è in tale stima.
Verso del patrio nido, oue battute
Hauea le penne, c'hanno d'or la cima,
Amore; indirizzò l'Angel veloce
Per trattar l'arme il Cavalier feroce.*

18

*Egli solecitò tanto il ritorno,
Ch' à Milano prestissimo peruenne;
Pur se fea dimoranza solo vn giorno;
Non hauea tempo da trattar l'antenne.
Che quando dentro al suo natio soggiorno
Al uolator fece adeguar le pene,
Il Cavalier del' argentato scudo
Trattaua l'arme dispiatato, e crudo.*

19

*Hauea Fidandro Andolfo, ed Elmireno
Esperti inuitti, e Brancidoro amante
Di Herina, e'l buon Florindo paribaueno
Mostrato al' Auersario, e fier sembiante.
Acherontio, ed Vrtado in sul terreno
Metter li ferno à terra ambe le piante.
E i Gargaresi alteri, e fortunati
Vincitor di Fidandro eran restati.*

Hauea

20

*Hau ea pur cento di non chiaro nome ,
E vinti , ed abbassati il forte Ibero ,
Quando certo celando il propio nome;
Mascherò da silentio.e da guerriero .
E fuor del dritto fauellando , come
Maestro fosse, e non Auuenturiero ;
Ogni guerrier notò mastro di ciancia
Più tosto, ch'atto à trattar spada,e lancia .*

21

*Giunse in tanto Armidoro a latenzione
Con nero guernimento, e d'or contesto
Con la vetusta impresa del Leone ,
E co lo Vsergo usato, e manifesto.
Condusse il cavaliero entro al' Agone
Iberia, che dal cieco aer funesto
Pluto sa trar, di drappi ornata in guisa,
Che non fu vista mai cotal diuisa .*

22

*Ricamate le vesti eran sì bene ,
Che grande merauiglia era il vederle .
Per entro si vedeau l'impresie piene
De l'arti , che deè Spagna in pregio hauerle.
Le vesti de valletti eran ripiene
Di mille gemme , e pretiose perle ,
Tal che tutte le luci in lui riuolse
A mostra, che mill'occhi al fin disciolse .*

23

*Eg'i sentendo la non degna'accusa ;
Che daua il mal'accorto à tanti Eroi ,
Arse di sdegno,e come quegli, ch'usa
Far chiari tosto gli alti sdegni suoi ;
Con guardo da impetrir, come Medusa
Gli huomini fea, guattollo, e dire poi
Gli fe quel, che sentiu per l'Araldo ,
Che obbedì quanto seppe inuitto , e baldo .*

24

*Nè pago il cavaliero di mentirlo
Restò; ch'anche chiamarlo a l'arme ei volle.
Non rifiutò l'appello: ma seguirlo
Non volle, che'l timor l'ardir gli tolse .
O forse , chi possena proibirlo ,
Il sangue raffreddò , che ferue, e bolle ;
El fe con somma providenza, ed arte
Ei, che ora è Giove in habito di Marte .*

25

*Quel, che Fidandro del silentio fesse
Sarebbe il dirlo per stupor cauare
Di bocca il riso da le Statue istesse ,
E vn far le belue à vn tempo fauellare.
Come parlando altrui mostrò , c'hauesse
Anzi , che d'armeggiar stil da stampare
Bomo d'Antona, od altra tale istoria ;
Tal guadagnò giostrando, e grido, e gloria .*

26

*Fece il rouescio il Milanese inuitto ,
Che il vincitor Fidandro mise à terra,
E restò dentro al Martial conflitto
Signor del campo il fulmine di guerra
Così in un colpo il termine prescritto
Vide Fidandro à quella gloria, ond'erraz
E vide a un tempo quella messe corisi,
Che quasi hauea fornito da riporsi .*

27

*Auanzaua del di gran parte all'ora
Che spender tutta in arme si posseà ,
Quando Rugier, che i suoi Marliani onora
E cura general del campo hauea ,
Di cento Eroi, che in campo fean di mora;
Nè fà due schiere, e dà, come douea;
La cura d'vna ad Armidor: conduce
L'altra Fidandro ambizioso Duce .*

28

*Quinci attaccar la zuffa, e cento antenne
Per l'aure in mille schegge si spartiro.
Contra à Fidandro l'Insubre sen venne,
E più, che gioia gli recò martiro .
Nel Silentio col brando poi s'auenue,
E quasi il fece l'ultimo sospiro
Scacciar dal sen, mà fu ventura, c'ebbe
Elmo, che'l fulmin sostener potrebbe .*

29

*No'l ferì nò: ma gl'intronò la testa
Tal sì, che giù precipitò di sella,
E lungo si distese a la foresta ,
Com'huom priuo di senso, e di fauella .
Cominciò quindi incrudelir la festa,
Ma sdegnando veder la maggior stella
Le gioie in pianto conuertirsi , e in morte;
A i natali de l'ombre aprì le porte .*

30

*In grembo à Teti si nascose ei ratto
 Sì, che men presto entro a le nubi il lampo
 Si scorge serpeggiando esser ritratto
 Quasi in magion da spatiofo campo.
 Da le tenebre oscure, che in vn tratto
 Velaro il Cielo; fu recato scampo,
 A più di vn Canalier, che qui volea
 Prouar Tanchera dolorosa, e rea.*

31

*Cupidi di vittoria i Duci alteri
 A le case natie mesti tornaro.
 Non fenno già così molti guerrieri,
 Cui fù l'uscir del campo assai ben caro.
 Rigor, dispregio barbari, e seueri
 D'irrigidir le Donne non restaro,
 In compagnia con esse andar fin, dove
 Testimon solo è Amor di amiche prone.*

32

*I rubelli d'amor proterui, e crudi
 Fatti ministri di Fidandro il tofco
 Gian seminando per li petti ignudi
 D'aprezza, e fenno'l cor nubilo, e fosco.
 E mentre elmi rompea Fidandro, e scudi
 E di lancie frangea ferrato bosco;
 Gian de le Donne armando il core amante.
 Contra Amor di Diaspro, e di Diamante.*

33

*Amor sdegnò, che di turbarli il regno,
 Che tanti lustri hauea goduto in pace,
 Osasse a pro rigor, che sempre indegno
 De le gioie d'Amor visse incapace.
 Partì sdegnato, e nel partir sè segno,
 Che Donna bella, e cruda à lui non piace.
 Pur quale accorto fè de duo begli occhi
 Sue vice; perche il regno non trabocchi.*

34

*A ferir v'ale Stelle con la cima
 Vn monte. il qual nel l'Isola beate
 Soura gli altri s'inalza, e si sublima
 Per l'aure, che indi spiran dolci, e grate.
 Ha quini Amor con non caduca lima
 Gran palagio costrutto, e collocate
 Hà quini sue delitie, o quindi sparte,
 E pene, e premij in questa, e in quella parte.*

35

*Al palagio real selua d'Allori
 Misti con Mirti san cerchio, e corona;
 E del'entrata i pargoletti Amori
 Sono i custodi dal mattino à nona.
 Poi quando intepidire i dolci ardori
 Comincian, cura il uarco altra persona,
 E sono cure edaci, e gelosia
 Parto del non poter custodia ria.*

36

*Tra mille loggie, e mille egregie Stanze,
 In che spartito è l'edifitio altero,
 Vna ue n'hà, che par, che'l Cielo auanze,
 Ne può capere entro à mortal pensiero.
 Dentro pinte ui son mille sembianze
 Di chi mai prouò Amore umano, e fiero.
 Trigion ueggonsi qui gli Dei di Varro,
 E Gioue incatenato innanzi al carro.*

37

*Or quini entro à Senato il cieco Duce
 Conuocò tutti i suoi ministri eletti.
 Vi uenne tal, che l'una, e l'altra luce
 Molle ha di pianto, ed oste è de i diletti.
 Schiera ui uenne troppo acerba, e truce
 Di mille falsi insoliti sospetti,
 E ui giunse ad un tempo la speranza,
 Che ottien poco, vuol molto, e nulla auanza.*

38

*Souragiunse il timor pallido in uolto
 Tutto tremante e di se stesso incerto,
 Ne guarì andò, che stuol calcato, e folto
 Di mille insidie entrò pe'l uarco aperto.
 Dentro a la stanza il furor folle, è stolto
 Impresse l'orme e'l calle alpestro, ed erto
 Soprasece pietà soura d'Amore
 Insieme con suoi figli ira, e dolore.*

39

*Di ghiaccio armato quini giunse il gielo
 Con lei che di timor si nutre, e cresce;
 Con lei, e hauendo in su le labra il telo
 Menzogne, e uerità confonde, e meste.
 E sa cangiare altrui mal grado il pelo,
 Ed a suoi detti sede sempre accresce;
 Mentre con uoce di sirena inganna,
 Or loda, ora consiglia, ora condanna.*

Gli

40
 Gli interrotti sospiri, e i lunghi affanni,
 Le vigilie, il digiuno, ed i pallori,
 Sorti alle stelle dai Tartarei scanni
 Vennero in compagnia di mille orrori:
 L'odio di se medesimo, onte, ed inganni
 E mille non intesi ogni malori
 In compagnia di mille aspri tormenti
 Vennero quindi ab obbedire intenti.

41
 I vezzi, le lusinghe, e le promesse,
 Che, perche false, le si porta il vento;
 Chiare le gioie, e le mestizie speste
 Giunsero ancor con cento mali, e cento.
 Con ciglia a terre incbine egre, e dimesse
 Dietro a lungo martir venne il lamento,
 V'arriud il riso, e vi peruenne insieme
 La discordia, che sempre arme, arme freme.

42
 I giochi, i canti, i suoni, e le ricchezze,
 Senza de' quali Amor languisce, in fasce,
 Mossero il piè non tardo, e le bellezze
 Condusser seco, ond' Amor sorge, e nasce.
 Le repulse, le risse, ed altre asprezze,
 Di che prende alimento, e se ne pasce;
 Poggiaro al gran palagio in compagnia
 Di non troppo lodata cortesia.

43
 L'amistà la clemenza, e i modi accorti,
 Che in bella Donna sono esca, e focile,
 Col qual richiama a vita i quasi morti,
 E d'onde ci prende in cor solo gentile.
 Le più belle virtù per consorti
 Prese poggiando al loco signorile.
 E con ben lieto, e nobile sembiante
 S'appresentaro al lor signor davanti.

44
 Severità, rigor, fiero dispregio
 Non curaro d'andare al gran consiglio,
 Che credendo acquistar corona, e pregio
 Milan se gli ritenne in vn bel ciglio.
 Ma stien si pur, che l'lor Signore egregio.
 Ha prefisso di darli eterno effiglio.
 Ne sie per caso alcun, che in si bel regno
 Imprimano mai più il passo indegno.

45
 Di dispregiato ben rìa penitenza
 Fù nel real consiglio anche introdotta.
 E v'andò certa molle compiacenza
 Dal suo proprio disir guasta, e corrotta.
 Comparue al fine ala real presenza
 La da crudi martir pace interrotta.
 E l' silenzio e l' segreto quindi venne:
 Solitudine il piè mise, e ritenne.

46
 E per compagna a questa vi si aggiunse
 Donna, che sempre vegghia, e mai nò dorme
 Dico, sollecitudine, che giunse
 A consistoro inospita, e deforme.
 E per consorte la prestezza assunse,
 Che mille seco hauea leggiadre forme,
 E modestia, e vergogna, ed honestade
 Poggiaro ricongiunte a castitate.

47
 Quiui giunse il pensier veloce tanto,
 Che i più rapidi venti in corso auanza:
 Di pure fiamme hauea contestò ammantò;
 E hauea di foco rutila sembianza.
 Presuntuoso ardir con esso a canto
 Mise il piè baldanzoso entra a la stanza.
 Che per farsi tiran d'Amor bisogna
 Non arresti il disio fren di vergogna.

48
 Venne la gionentù di questi al lato
 Bella sì, che pareua vn' Angioletta,
 E più seria col volto disarmato
 Ch' altri non fea con brando, e con saetta.
 Giraua ad arte il dolce sguardo amato,
 Ora in atto di pace, or di vendetta;
 E per entro a le rose del bel viso
 Con le gratie rideua vn dolce riso.

49
 Con questa à mano nobiltà sen già
 Cinta di fasto, e tutta baldanzosa,
 E à certi rai, che rtorno al crine hauià
 Sembraua semidiua, e gloriosa.
 Forza da gli Ani acquista, e leggiadria,
 Talche in loro virtù di far tutt'osa;
 E spesso, spesso lecito si face
 Quel, che nò lice, e quel, che à Dio nò piace.

50

*Ultimo nel Senato entrò il signore
Da gli Amor, da le gratie accompagnato.
E in tron di maestevole splendore
Cinto, ed ornato s'ebbe collocato.
Tranquillo poi col cenno ogni rumore,
E d'arco, e di saette il Sire armato.
In ordine distinto ogn'vno affiso
Tenea nel gran Signore il lume fiso.*

51

*Ei tacque, e poi, che dal silentio intese,
Che di parlar tempo era in questi accenti
Snodò la lingua, e brieve tempo spese
In fauellando a i prouidi sergenti:
O miei fidi, diss'ei, che ad alte imprese
V'si trofei spiegate de le genti,
S'al Impero, c'hauete ora in Milano,
Non accorriamo, il nostro regno è vano.*

52

*E chi non sà qual possa habbia quest' arco,
E come del mio regno habbia i confini
Allargati di spoglie onusto, e carico
Da Lete in sino a i regni più diuini?
E pur serrar mi veggio in faccia il varco,
Ch'aprir sò in modi rari, e pellegrini:
E, se feriscon; le ferite à voto
Van, ne dò vita al'egro mio diuoto.*

53

*Che nostra Deità Donna dispregi,
Cosa non dritta parmi Donna, à cui
De le nostre arme, e propij nostri pregi,
E di me stesso ancor prodigo fui.
Perche Milan soggiace à quei gran Regi,
Ch' Iberia affrena, il regno perdiam nui?
Nò, nò; Milan soggiaccia al nostro Impero,
Come soggiace il gran Monarca Ibero.*

54

*Nè; quantunque le Donne illustri, e belle
A gli atti a i portamenti a i dolci sguardi
Sembrin propio d'Amor madri nouelle;
Vò, che ne al'opra alcun di noi ritardi.
Vo soggiogar quell'anime rubelle,
E col ingegno vostro, o con miei dardi
Seguane ciò, che vuol vinciamo noi,
Che vinceranno i Milanesi Eroï.*

55

*Dunque tre miei rubelli, c'hanno vsanza;
Di spegnere il nascente mio bel foco;
Di contrastarmi prenderan baldanza?
Hauran nel regno nostro mai più loco?
Nò, nò; nè di lor resti raccordanza;
E sien del regno mio fauola, e gioco,
Si disse Amore, e tacque, e gran bisbiglio
Segui per breue tempo entro al consiglio.*

56

*Tal mormorio apunto entro al soggiorno
D'Amor seguì tra consiglier fedeli
Qual suole un sciame d'Api à fauo interno
Produr sussurro partorendo i meli.
Si quando ferue il Sole à mezo il giorno
Par, che per l'aure l'aura si querele;
Così mormora a punto la mur'onda
Tra sassolini rotta entro a la sponda.*

57

*Cessa il bisbiglio al fine, e nullo osaua
Di dar risposta in tanto al souran Sire:
Pur la pietà, ch'al canto di lui staua,
Tutta tremante incominciò di dire.
Il tuo parlar, signor, troppo m'aggraua;
Tropo mi sento dal dolor ferire:
Nè sò, come esser possa, che diuiso
Da te mai uiua vn cor pieno di riso.*

58

*Il gentil sesso, in cui Milano onora
Del fabbro de le Stelle imago uera;
Leggiadro, è sì, che vedesi tutt'ora
Rider ne lor bei volti primauera.
Ogni bella virtù seco dimora,
E se bella è al matin, bella è da sera,
Che quanto inueccchia più: tanto più bella
Fassi anima d'Amor fidata ancella.*

59

*Le belle Dee, che insubria fan superba,
Sono del regno tuo primo ornamento
S'armi la destra contra d'esse, e acerba
Oltre il dritto l'adopri, il regno, è spento.
Chiari lumi il tuo Ciel vie più riserba,
E non han tanti lumi sfere centro.
Se questi tu mai spegni, anche dir puoi
D'hauere ispentì i fulgidì astri tuoi.*

30

60

*Se vien, ch'esse per colpa assai ben lieue
Vengano meno; il ciel, ch'or si risplende;
Perduti i più bei lumi, onta riceue,
E chi lo dee guardar, solo l'offende.
Cosa spiacente sia noiosa, e greue
L'amoroso tuo ciel, che i cori incende,
Priuo mirar di Stelle, come fora
Spiacente il ciel mirar senza l'Aurora.*

61

*Frena, frena, Signor, qualche tuo sdegno,
Che ben sai tutti di punire i modi.
Come si serbi vn ben fondato regno
Da le insidie di fuor, da gli intimi odi,
Di che arte sia mistier, di qual'ingegno
Per ben regnare il sai; sai, se le frodi
Soglian gionar tal'or. Si disse, e tacque;
E da tai detti alto sussur rinacque.*

62

*S'appresero al consiglio de la Donna
I primi del Senato, ed il lodaro.
Sol la discordia il biasma, e non assonna
In liti seminar, si gli è discaro.
Comanda Amor, che taccia, tace, e gonna
Ordisce al core di veneno amaro;
Ed asilo colma v'a tentando ogn'opra;
Pur che il regno d'Amor volti sopra.*

63

*Rispose in tanto à la Sirocchia Amore,
E in questi detti articulò la voce.
Lodo quanto consigli; ma l'onore,
Che si frappon; tiemmi confitto in croce.
A regia maestà ferisce il core
Il non prender vendetta, e troppo noce,
Che di rubelli miei lasci impuniti
I misfatti: nò, nò, altro s'additi.*

64

*S'vn giusto Rè, quando giustitia il chiede;
Non corregge gli errori de mortali;
Indegnamente in regio scanno ei siede,
Ed è cagion di uie più graui mali.
Punire à tempo egli è santa mercede:
Chinggasi pur per tempo il calle, e quali
Poi tristi sono; ardiscano se ponno;
Tai furo i detti del superbo Donno.*

65

*Sorse il Segreto da la seggia, e vmile
Riuerente inchinò la saggia testa,
Quasi chiedesse dal Signor gentile
Licenza di parlare in forma onesta.
Di parlar poscia cominciò con stile
Decente à bocca rigida, e modesta,
E disciolto la lingua in tali note
In suo dir briue fu quanto mai puote.*

66

*Ver, disse, è, che misfatto non punito
Fa l'huom licentioso, ed insolente;
Ne dee mai perdonar Signor tradito.
E tanto men s'offeso è da sua gente.
Con popolo peruerso infellonito
Giona l'esser mai sempre aspro inclemente;
Ma di popolo amico, e tuo fidele
Prender non dei vendetta mai crudele.*

67

*Fu sempre il perdonar laudabil cosa,
E vsar ver rei clemenza è gran virtute;
La Milanese schiera gloriosa
De le Donne, che belle hai pur vedute;
Al tuo gran nume non fu mai noiosa
Anzi attende da te vita, e salute,
E s'or la scopri rigida e seuera;
Necessità la fa quale non era.*

68

*Pur troppo ella pietosa in ver gli amanti
Visse, e ai sospiri lor sospira anch'essa.
Quante compartir gratie, e fauor quanti
Fare onesta può; fa con gioia espressa,
Ma se i vagheggiator de i lumi santi,
Poi che dono gli ha fatto di se stessa:
Gloriosi i fauor vantando vanno;
Rigide Donne dunque non faranno?*

69

*E Rigide, e seure son per certo,
Ne à difetto, Signore, ascriuer dei
Il pagar di dispregio quel demerto,
Che di morte gli amanti ha fatti rei.
Ecco, Signore, ogni segreto aperto,
E se clemente, come giusto sei;
De le diue perdona al bel drappello,
Ch'al tuo voler non fù già mai rubello.*

Cc

A tali

70

A tali note Amor restò confuso
 E negò per gran pezza la risposta:
 Pur rispose, e si disse: io non accuso
 Huom, che la gioia sua non tien nascosta.
 Anzi, s'io deggio dire il ver, l'escuso,
 Che se in segreta parte sta riposta
 La gioia, si può dir che non sia gioia,
 Che gioia altrui palese è doppia gioia.

71

De le Donne non biasmo il nobil sesso,
 Che legittima causa ha d'esser fiero,
 E per questa cagione assai ben spesso
 E dispregiante, è rigido, è seверо.
 Condanno, che senz'ordin nostro espresso
 Seuerità, rigor del nostro Impero
 Le leggi habbiamo insieme col dispregio
 V'sate ad onta del mio regno egregio.

72

Mentre libraua Amor le pene, ch'egli
 Di prender proponea de suoi rubelli;
 Introdotto lo sdegno fu con quegli
 Furor, che sono men seluaggi, e felli.
 E bieco gli occhi, ed ispido i capegli
 Ad Amor si mostrò con suoi drappelli;
 E s'offerse ad Amor, quando opportuno
 Sia per dar cibo al lungo suo digiuno.

73

Amor, che sà, che vuol tal'or lo Sdegno
 L'incendio, risuegliar, che pare spento.
 Iodollo, ed il raccolse qual più degno
 Trì molti, che eran quiui à parlamento.
 Gli disse poi; tu sol far stare à segno
 Nostri nemici puoi Tu l'ardimento
 Puoi de gli empj fiaccar con gloria eterna
 Di questa nostra ruonarchia superna.

74

Ed egli à lui; sai ben, Signor, ch'io soglio
 V'sar sempre in tuo prò questa mia destra,
 Con cui le corna del superbo orgoglio
 Ho fiaccate con arte assai maestra.
 Che tu per me trionfi ancora io voglio
 De la turba maluagia empia, e siluestra.
 Dispiegherai trofei, se l' mi comandi,
 De gli animi seueri, e venerandi.

75

Sorrise a i detti Amore, e manifesto (gno,
 Fece altrui quanto in grado habbia il còpa-
 E per serbare intatto il grido onesto
 De le Donne, e far d'alme alto guadagno;
 Parlò al Segreto, ed a lo Sdegno in questo
 Modo, e disse: o miei fidi, i'v'accompagno
 Ambi à l'impresa. Ad ambiduo commetto
 L'onore, e'l regno del Insubria eletto.

76

Tù, parlando al Segreto, disse; andrai
 Col tuo Silentio à la superba reggia
 De l'Insubria mia bella, e ammonirai,
 Come tacer, come parlar si deggia
 Da caualieri amanti, e aspergerai
 Del tuo sapor, sì, ch'altri non ti ueggia,
 Donne, e guerrieri, e sappian per tuo dire,
 Che chi non sa tacer, non sà gioire.

77

Quinci volto à lo Sdegno, disse; vanne,
 Omio fedel con questo tuo consorte,
 E quindi scaccia l'anime tiranne,
 E turbarrici de la nostra corte.
 In arme quanto vn mio gentil s'affanne
 Là tù vedrai. Lui genoroso, e forte
 A la vendetta spona: ei deè punire
 Nostri nemici con comun gioire.

78

Troua Armidoro, e à questi, cui dal cielo
 Mille pregi, e vittorie pìouer vedo;
 Dirai, che ei prenda il suo ferrato telo,
 Ch' à la tenzone in mio fauore il chiedo.
 Si disse il Dio, che fa sudar nel cielo,
 E diede à i Senatori fuci congielo.
 Ch'onde partiro; ritornar poi tutti
 Dispensando altri risa, ed altri lutti.

79

Erano tutti à i primi officij intenti
 Dal senato amoroso dipartiti
 I consiglieri, ed intrà varie genti
 Compartendo amistà sen giano, e liti.
 Quando ambo i messaggier d'Amor còtentè
 D'esser d'Amor ministri si graditi,
 In vn repente entrambi assai ben presso
 Si trouaro in Milano baxer pie messo.

Col

80

*Col Silenzio il Segreto entro à le mura:
De la città superba, e genitrice
De i più famosi Eroi; peruenne, e cura
Di far per se Milan lieto, e felice.
L'altro negò compagno: sol procura
Di far, che sia de noui gaudij altrice:
Prefige dunque auanti spuntì il raggio
Matutino in por fine al suo uaggio.*

81

*Cedeano già le stelle al nouo lume,
Ch' al balcon d'Oriente comparia,
E per antico suo natio costume
L'uscio con man di rose al Sole apria:
Quando il nuntio del cieco alato nume
De i detti essequitor si mise in uia,
E'l guerriero trouò, che tregua à pena
Dormendo fatto hauea con la sua pena.*

82

*Etate affunse ad huom viril confine;
Hauea di foco i lumi, e pelo al mento
D'infocato color, biondo era il crine,
Ed era tutto spirto, ed ardimento.
Tinte in vermiglio vestimenta fine
Coprian le membra al precusor del vento:
Nel rimanente egli era tutto foco,
E fiamme vomitaua in ogni loco.*

83

*Con mille suoi fantasmi, ei turbò prima
Quell'organo, oue si diuide, e sparte
Forma da forma; e senza oprar di lima
Locati i fondamenti son d'ogn'arte.
Poscia; perche via meglio in lui s'imprima
Quanto comanda Amore al terren Marte,
Così fauella, e in grembo à lieue sonno
Efforta à l'arme il generoso Donno.*

84

*Torpi nel otio, e in su le piume ancora
Al german de la morte in grembo giaci?
Non t'auedi, che sorta è già l'Aurora
Dispensatrice d'amorose faci?
Armidoro, Armidoro, sorgi, ch'ora
S'apprezza di lasciar le cure edaci,
Neghitoso, che badi? il letto lassa,
E t'apparecchia à l'arme alma non lassa.*

85

*L'otio non ch'altro, è del Signor nemico,
Ch' à te gentil campion, messo mi manda:
Però in suo nome ti riuelo, e dico,
Che prendi l'arme. Amor così comanda.
L'Impero, che in Milano, haue egli antico;
Al tuo valor commette, e raccomandanda;
E vuol, che tù di lui guerriero insegni,
Ch' amici son d'Amore arme, e disdegni.*

86

*Egli odia la quevela, che l'Ispero
Propose, e vuol per te fuggendo quincè
Seuerità, rigor, dispregio insano
Vadano. Ei spera in tè, che i forti vinci:
Sà, quanto tù ne l'arme sei sourano,
Come i superbi atterri, egli empj auinci:
Amor confida i congiurati à morte
Condur mouendo tù l'asta, qual forte.*

87

*L'amoroso messaggio così disse,
E d'inspirò nel core del guerriero
Spiriti di sdegno, e quattro volte fissè
Sua face al sen del Milanese altero.
E così salda al cor la vi confisse,
Che si desìò dal sonno acerbo, e fiero:
Ma con ordine fiero. Il messo in tanto
Sparsi; ne già le si spartì da canto.*

88

*Tutto il Conte si scuote, e per lo foco,
Da che strugger si sente à dramma, à dramma,
Tempo al tempo non dà, ne loco al loco,
E quanto più si cruccia, più s'infiamma.
Seco stesso discorre, e à poco à poco
L'origine conosce di sua fiamma,
Di c'ha insolitamente acceso il petto,
E le piume odia, ed abbandona il letto.*

89

*In profondo pensiero al fin s'interna,
E seco pensa, chi mandò, chi venne,
Che gli fù detto, e sente pena interna
Di non oprare all'ora, all'or l'antenne.
Come l'intenso ardor dentro il governa,
Così vien, che'l desio sdegno l'impenne.
Talche ei, non ch'altro, brama di essequire
Quanto in nome d'Amore ei venne à dire.*

Cc 2

La

90

*La fama in tanto inteso il bel disegno,
Onde il guerriero à se proposto banca
Di serbare ad Amore intatto il regno,
Quinci cacciando ogn'ombra auuersa, e rea.
Vold per la cittade, e ne diè segno
A mille c'hanno spirto di Medea;
Ed egualmente à tutti fè palese
Quali egli apperecchiaſſe alte contese.*

91

*Tali per la Città sparſe nouelle,
Ch'al uero poi contrarie non fur punto.
O voi, ch'à Donne disleali, e felle
Seruendo hauete vn graue incarco assunto;
Dicea; dite, qual forza oggi v'impelle
Ad amar tal, c'ha'l cor d'Amor disgiunto?
Lasciate omai queste omicide ingrato,
A che vana bellezza Idol vi fate?*

92

*Voi, che infin da la culla auerzi a l'arme
Sete, marcendo state in vil seruaggio?
Voi, che souente al suon di guerrier carne
Di valor sparſo hauete vno raggio;
Or tra lasciui nodi veder parme
Tropo da voi diuerso far viaggio:
Donna amar, che dispregia chi l'onora,
E graue error, degno di pena ancora.*

93

*Souengai, ch'al Dio de le battaglie
All'or, che di guerrier l'arme apprendeste;
Perche il vostro valore al suo s'aguaglie,
Non esser molli amanti prometteſte:
Ed or, quasi le luci v'abbarbaglie
Vn occhio, ch'appellate un sol celeste;
Posſo l'obbligo antico in lungo oblio
Vi fate un falso riso Idolo, e Dio.*

94

*Mirate, ò forti Eroi chi voi seguite,
Qual dal fianco vi penda Eroico brandot?
A quale indegnamente oggi seruite
Dietro à Donne terrene lagrimando?
Non son queste le spoglie almae, e gradite,
Che molte v'auguraste all'ora, quando
Di pondo Martiale onusti il crine
Di vero onor faceſte alte rapine.*

95

*Ora furate sol guardi lasciui,
E un crin d'Arabo odor coſperſo, e molle
Vi tragge, o uista indegna, ogn'or captiui,
E per falso gioire al uer ui tolle.
Sete morti in uoi ſteſſi, ed in tal uiui,
Che di rabbia ſi ſtrugge, e d'ira bolle;
E ui credete ſtolti, che un bel uiſo
Sia de le anime uoſtre il Paradiso?*

96

*Nò, nò; credete in miniato uolto
Eſſer altro non può, che un nero Inferno.
Ditemi uoi, che un crine ad arte incolto
V'annoda l'alme, e u'arde in ſempiterno.
Miſerabil catena, ardore iſtolto,
S'egli ſempre u'arrecca il danno eterno.
Altra cura u'ingombri, abi bambini, il petto
S'ombra goder uolete di diletto.*

97

*Vi ſia ſpeglio il magnanimo Armidoro,
Che pure anch'egli di tal laccio auinto
Ordin credea di gioie alto lauoro,
E teſſe di tormenti un laberinto.
E s'ama, ama acquiſtando eterno Alloro,
Ond'han gl'Imperadori il crin recinto.
Mercè d'Amor, che da le plebe il tolle,
E a la gloria comùn ſeruare il uolle.*

98

*Egli men d'anni, che di glorie onuſto;
Che ſuo grido alcun termine non ſerra,
D'acciaro armato in ſu deſtriero auuſto
V'appella tutti in dilettoſa guerra.
Egli à cauallo u'atterra, che ingiuſto
E'l ſeguir, chi non ama, e mai ſempre erra;
Ch'è ueneno d'Amor non ch'alimento,
Rigor nemico d'ogni bel talento.*

99

*Su nobil corridore, in campo aperto
Amato u'atterrà con lancia, e spada,
Ch'egli è il rigor d'Amor ueneno certo,
E che conuien, ch'Amor ſenz'arme cada.
E di lui ſempre il fine oſcuro, e incerto.
A bei lumi di Donna huom non aggrada;
Se nel meſtier de l'arme, ei non s'adopra;
E ſe ella prede in prona nol diſcopra.*

E perche

100

E perche di qual lena, e di qual possa
 Ei sia nel trattar l'arme, anch' il veggiate,
 A piedi sosterrà, che non si possa
 Senza sdegno goder d'alma beltate.
 Ch' Amorosa dolcezza giace in fossa
 Senza di lui, che le contese amate
 In amistade cangia, e accresce Amore
 Con vn semplice suo dolce furore.

101

Insieme sosterrà che mezzo uero,
 Non che nemico, sia sdegno d' Amore:
 Che egli la chiaue sia; perche l' Impero
 S' acquisti soua d' vn seluaggio core.
 E, perche il vinto dia di prigionero
 Alcun segno, lo scudo al vincitore
 Lascierà: così disse la Donzella,
 Che per l' Anjonia sparse la nouella.

Il fine del Canto Trentesimo settimo.

DEL' ARMIDORO CANTO TRENTESIMO OTTAVO.



Osa non ha, per cui
 tal vn si sente

L' anima trapassar
 da ferro acuto,

Che più l'huo faccia
 vscir fuori di mète

E'l renda sordo, come
 vn sasso, e muto,

Che'l veder si spogliare in vn repente

Fuori di quel, c' hauea sempre creduto,

Di certa sua speranza, in che locata

La base hauea di vita assai beata.

2

O come resta doloroso, e mesto
 Chi si scorge ingannato da la fede,
 Che tall' or più del dritto in quello, in questo
 Amico pone, e troppo a i grandi crede.

102

Qual corridore de le guerre a gli vfi
 Auezzo, e poi rimesso entro a le stalle
 Sentendo il suono de la tromba i chiusi
 Lochi abbandona, e lor volta le spalle;
 S' abbellà, e per le narri ardor confusi
 Spira, nitrisce, e fassi largo il calle;
 Tal parue all' ora ogni guerriero ardito
 Al dolce suon del distaco inuito.

103

Ma: mentre de l' Insubria io vò teßendo
 Le gioie, in che rinolta io l'ho veduta,
 Ad ora, ad or certo bisbiglio intendo,
 Che ne l' alma mi dà graue feruta.
 Noue insidie apprestar dal mago orrendo
 Veggio al guerrier, c' ha la vittoria hauuta
 Del palagio, entro a cui regnaua il pianto,
 Dirò quel, che ciò sia, nel altro canto.

Io per me posso dir, che si molesto
 A Tantalo non sia tenere il piede,
 Senza mai ber ne l' acque, quanto è cruda
 Di se veder Signore, o amico ignudo.

3

Certo pnoffi ben dir, che maledetto
 Sia quale in chi che sia, giamai confida.
 Signor, vel dico, come io deggio, schietto,
 Mal chi à gratia di Signor, s' affida.
 Peggio chi larga oggi ad amico il petto,
 Che al lugo andar viè, ch' ei nel burli, e rida;
 Ma vie peggior conuiene, che'l dica, quale
 Crede amico quà giù mai sia leale.

4

Com' nsa nostro secolo ho sprouato
 Vuoto d' effetti, e vuoto de promessi
 Vn popolo d' amici, ed anisato
 Tardi me n' han l'esperienze i stesse.
 E se pur n' ho qualch' un fidel trouato
 Per miracol m'è d'ò: ne tai premesse
 Vi sien discare mai Signor, si stima
 Oggi più l' ora, che la propia stima.

Cc 3

Questa

Questa fame crudele, e questa sete,
 Che non può disetar quanto oro ha 'l mondo;
 Fà, che tal' vno aggrator vedete
 Steril di mano, e nel parlar secondo.
 Io credo, e voi con meco il crederete,
 Che questa politia sia dal profondo
 De l' Inferno risorta a metter scola,
 Come huom non deggia mai serbar parola.

6

Il folletto promise, come io dissi,
 Al mago, che prigionie il Milanese
 Condurrebbe, e l'indusse, com'io scrissi,
 A far l'incanto, e i lacci indarno ei tesse:
 Che contra l'arte de i Tartarei abissi
 Il sacro anello il Cavalier difese;
 Talche ei ridusse ne principj suoi
 L'empio edisfitio, e liberò gli Eroi,

7

Quiui da la credenza sua tradito,
 Come, s'hauesse il ferro entro a la strozza;
 L'empio mago, e proteruo sbigottito
 Si batte il fronte, e lagrima, e singhiozza.
 Nè sappiendo a i suoi casi qual partito
 Prender si deggia, vede chiusa, e mozza
 A quei riposi omai la strada, ch'elli
 S'hauea promessa aperta a gli oti' imbelli.

8

De lo spirto si duole, e gli dà nota
 Di perfido, di fello, e ingrato il chiama.
 A torto io voglio dir, da che gli è nota
 L'industria del Demon per vista, e fama.
 Fè quanto ei far possena: certo ei ruota
 Mal contra del folletto l'ira grama.
 Degno d'accusa io stimo, chi promette
 Quel, c'ha in sua possa, e poi tiè le mæ strette

9

Chi del altrui voler signor s'inginge,
 E del altrui promette, al fn s'auede
 Di vaneggiar; che al fin sol l'aura stringe,
 E riporta rampogne; er mercede.
 Quando, che per gioua mi vn tal s'accinge
 A far, che può d'vn a tro; ba, ch'egli crede
 In virtù d'amistà ten' r domino
 Senza il compagno, e iura del vicino.

Questi certo non mai mi noterei
 Di difetto in serbar ciò, c'ha promesso;
 Solo inconsiderato il chiamerei,
 E alquanto più, che credulo a se stesso.
 Dunque accusare il Demone non dei
 Artasse; da che esperto l'hai ben spesso
 Presto fuor d'ogni dritto a tuoi seruigi
 Con quanti ba mai l'Inferno Angioli strigi.

11

Chi fa ciò, che mai può, degno è di lode;
 Quant'è più del poter stringer l'amico
 Atto di rozo, e chi di ciò far gode,
 Anzi, ch'amante, si può dir nemico,
 E se tarlo di duoltri lima, e rode,
 Non accusare il Demone, ch'io dico,
 Che tū sei più del Demone fallace,
 E chi di romper fè mai si compiace.

12

Ma tū de nostri auisi nulla cūri,
 Che scorgendoti presso, che deserto;
 Con magiche bestemmie ti procuri
 Fio rispondente al troppo tuo demerto.
 Ecco stolto che vengon da gli oscuri
 Baratri d'Acheronte al Cielo aperto
 Troppe d'Alchini, di folletti, e d'altri
 Demoni tutti in mal far dotti, e scaltri.

13

Ben trouerai fra tanti vn qualche audace;
 Che a noui affanni reccherà conforto:
 Ma questo ancor ti diuerà mendace,
 Sì, ch'anche tu di lui dorrati a torto.
 Con loro ti consiglia, e quella pace,
 Ch'essi non han: ricerca al viuer corto.
 Che Armidoro trouare io voglio in tanto,
 Che configli di far nouello incanto.

14

Quasi nel mezzo la Città Reale
 Mole, che di lauoro il tempio auanza;
 Che'l saggio Ebreo cōstrusse al immortale
 Dio: s'alza a merauiglia, e fuor, d'vsanza.
 Ella è sacrata a vergine fatale,
 Che pur stassi tra noi, e in cielo stanza,
 Quà gratie dispensando, là fruendo
 Quei tre, che vn sol Dio per fede intendo.

E questa

15

*E questa quella vergine sourana,
Ch'al Drago dell' Inferno il capo infranse,
Ch'aura non mai senti di voglia insana,
Che più gli altrui, che i propri falli pianse.
Nel cui beato ventre carne umana
Assunse, chi sepulto non rimanse;
E questa espose il Santo parto al mondo
Vergin, se vergin fè l' aluo secondo.*

16

*Dinanzi al tempio si sublime giace
Ben larga piazza, e quasi par sia fatta
A guerrieri esserciti, ed è capace
Di nobil schiera ad armeggiar ben'atta.
Tra gli agi cittadini, e tra la pace
Qui per scherzo tal' ora il fer si tratta.
Or qui Drusilla da Demoni industri
Fè cosa far degna d' eterni lauri.*

17

*La Donna, a le cui note s' apre Averno,
E teme, e pane, trasse à suoi sernigi
In notturno seren fuori d' Inferno
Mille Steropi, e mille Angioli Stigi.
E, quasi la natura ell'abbia à scherno,
Con pentacoli, rombi, e suffumigi
Fece veder col nascer del mattino
Moli superbe, ed arco pellegrino.*

18

*Amenissime, e vaghe montagnette
Fanno a l' Arringo fianchi, e quasi testa
Inalza in Occidente pien d'erbette
Vn colle, v' Marte viue in gioia, e'n festa.
Di mille piante à guerrier giochi elette
Ha graui i calli, e la gran cima intesta;
Ha di Cipressi altissimi, e non cura
Altra più vaga, e placida versura.*

19

*A piei del colle consacrato à Marte
Appar grand' antro, e dentro orribil suono
Concepe, e figlia la spelunca ad arte
Fatta, che par de Bronti, e Reggia, e trono.
Ad ora, ad or da se sequestra, e sparte
Falde di foco orribil sì, che'l tuono
Spauenta men, pur misto è col' orrore.
Vn non seche, che ammorbida'l terrore.*

20

*Da duo grand'occhi nuuoli di fumi
Salgon continuo a l'aure, e manto al Sole
Tesson così sottil, che men de i fumi
Il molle argento trasparerne suole.
Quinci raggio di Sol negando a i lumi
Sprizzaua giuso da l'Eterea mole.
Quasi premuro gol somino, o rosa
Minutissima pioggia, ed odorosa.*

21

*D'acqua si pretiosa entro al gran campo
Posto al gioco di crudo Marte infesto,
Vn riuo si formaua, che del lampo
Discorreua più rapid, e più presto.
La real piazza posta al fiero inciampo
Recinge il riuo quasi fatto à festo.
E'l fiancheggiando breui marginetti
Ricchi di molli arbette, e di fioretti.*

22

*Vanno per dentro al vago ruscelletto
Tra di lor quasi i pesciolin d'argento
Emoli de i guerrieri con diletto
Giostrando, e con mirabile ardimento.
Quasi riga d'argento il canalletto
Rassembra intorno al campo, oue cimento
Denno far di valor gli Insubri miei:
Tal non mai bagna i campi Semideti.*

23

*Le ridenti colline, che da i lati
Del campo alzando van dorate cime,
Smaltate son di fior così odorati,
Che la fragranza lor gli Arabi opprime;
Tal forse la su i campi fortunati
Non gode stuol de Semidei sublime.
Paion garrir, si vaghe sono, e belle,
Quasi terreni cieli con le stelle.*

24

*Qui sù ride la rosa, e la viola
Per dentro al suo pallor par, che sospiri;
Qui sù scieglic il Giacinto la parola,
E de l'arme negate par s'addiri.
Qui sù Narcisso a l'amorosa scola
Tirato par le sue bellezze ammiri.
Qui in somma, è tanta, e sì copia de i fiori,
Che n'ha men la famiglia de gli Amori.*

25

*Di Platani fronzuti, e d' odorati.
Mirti son ricchi i vaghi colli in guisa,
Ch' a i rai del Sol san scorno, e seggi obrosi
Fanno co vn venticel, che imparadisa.
Quasi corona in su bei capi erbosi,
Se l' mio disegno il falso non m' anisa,
Sostengono ciascun palagi d' oro
Di celeste ammirabile lauoro.*

26

*Ne l' vno effigiato appar mai quanto
Di vago sa produr trà noi mortali,
In virtù d' vn bel volto Amor, ch' è Santo,
Se verso del Fattor spiega mai l' ali.
Ne l' altro spira quel furor, che tanto
Diletta, e piace infino a gli immortali;
Quel furor, che immortal face Marcello,
E Cesare senz' opra di martello.*

27

*Ridon quindi le gratie aurea famiglia
Di l' enere menando alte carole,
Quinci l' ingegno tanto s' assottiglia,
Che luminoso appar vie più del Sole.
Sotto scorta mortal quindi ripiglia
L' alma à gioire in su l' Empirea mole.
Quinci animando vn muto legno impara
Far belle ingiurie al tempo alma preclara.*

28

*Le piagge de duo colli digradando
Discendon verso al pian non altramente
Di che veggiamo ne teatri, quando
Con ordine gentile e diligente
Scendendo al basso vengono formando
Comodi seggi à spettatrice gente;
E dentro à cerchi loro apron gran campo
A non più vrito Martiale inciampo.*

29

*L' arco, che s' alza in mezzo al regio Agone
Con mirando artificio è fabricato
D' vn sasso, ch' appelliam di paragone,
E viene da la Lidia à noi portato.
Soura l' Onor, ch' è vn' aura, sua magione
P' ha posta, e a l' Onor l' arco è consecrato.
S' inchina ad esso il mondo, ed esso inchina
Al gran Monarca libero, e la Regina,*

30

*Per termini, che al' arco san soflegni
Quinci appar la fortezza, e quindi Astrea,
Quella atterra i Giganti, e questa i regni
Dilata, e noui mondi conua, e crea.
Fuor per la fronte mostra armati i legni
Ratti al nido volar di Citea:
Le selue soprasar d' alati Pini,
E quindi soggiogare i Palestini.*

31

*Quindi fanti, e caualli in su le foci
Del Nilo andar si scorgon vincitori
Concepando pietra, figliando croci
Vermiglie là trà Persi, Arabi, e Mori.
E discorrer del Pardo più veloci
Si veggono gli Ispani corridori:
Gli Idoli di Macon ponere à scherzo
Sotto a gli Auspici di Filippo terzo.*

32

*Regia è la mole, e fatta con tal' arte,
Che dal lauorio la materia è vinta.
Ma la verrà che ceta in chiusa parte;
Non può da mortal lingua esser dipinta.
Qual sie perdente in periglioso Marte
Dee spogliar de lo scudo man non finta;
E non veduta affiger di repente
A l' arco si, che steta quindi pendente.*

33

*A pena a i rugiadosi albori aprio
L' Alba nascente l' vnde palpebre,
E commiato a pena non restio
Diede lume più chiaro a le tenebre;
Che i bei stupori indegni de l' oblio,
Ch' absorbe al fine ogn' opera celebre:
Sorgendo il Sol fuori di tomba scorse,
E ristò il carro di se stesso in forte.*

34

*Attonito, e sospeso, resta, e teme
Non bauere ei fallito il corso usato;
Non portar giorno in su le piagge estreme;
Doue è sereno il Cielo, e fortunato.
Tema di nouo effiglio l' ange, e preme,
E pur carreggia il calle suo beato.
E si se stesso per sinpor confonde,
Che fu presso à cader ne le fals' onde.*

Pur

35

Pur dorando i bei colli con quel raggio
 Che padre è de le cose, onde habbiam vita;
 Lento, lento riprese il suo viaggio,
 E intese la virtù d'arte sbandita.
 Quinci ripreso spirito, e coraggio
 Con raggi d'oro a Milanesi addita
 Si strania merauiglia, onde tuttutti
 Corrono a i poggi prima non prodottl'.

36

Attoniti di cor d'Alma sospesi
 Giouani, vecchi, femine, e fanciulli
 Stanno egualmente, e tutti i Milanesi
 De le gratie ammirando i bei trastulli.
 Temon non star fuor da i natij paesi
 Quasi conuersi in insaniti frulli,
 Conoscono il gran tempio a l'opre, a i siti;
 Ne san, se sieno in terra, o in Ciel saliti.

37

Così d'almi stupor grauidi il seno
 Cbi quà, chi là s'assise con destrezza,
 Tal che in un serpeggiar d'aureo baleno
 Si vide aggiunta a i colli alma bellezza.
 Regio Teatro non fu mai sì pieno
 Di q̃l bel, di quel bē, cb' ogn' vn più prezza;
 Quanto i poggi di se fan mostra egregia
 Ricchi del bel, che Dio più stima, e pregia.

38

Sembran le Donne, e le Donzelle affise
 Sotto a i rami de i Platani, e de i Mirti
 Non dirò Stelle giù dal Ciel recise,
 Non Cintie, nò: mà più gentili spirti.
 Giunge bellezza a l'erbe, e a le diuise
 De mille fiori, non seluaggi, ed irti,
 Tal vista, e pare il suol conuerso in Cielo,
 E'l Sol spirar sotto corporeo velo.

39

Quinì peruenne il general del Campo;
 Ottauian Missaglia, il quale al paro
 V'adì chi sia folgor di Marte, e lampo
 Di Giove, che è de i regni non auaro.
 Questi, che viene in martiale inciampo;
 Sen venne armato di forbito acciaio
 Per esser Duce, e Cavaliero a vn punto
 Si da stimol di gloria haue il cor punto.

40

Il Popolo di Fece ci frena, e regge
 Con mansueto impero, e scaltro, e giusto;
 Nè gli moue al ben far con altra legge,
 Che co l'esempio il gentil Conte Augusto.
 Precedea questi vn'onorato gregge
 De valletti di seta, e d'oro onusli.
 Ed ei traea dorata verga in mano
 In segno, ch'era il Capitan sourano.

41

Giunsero poscia i Cavalieri eletti
 Giudici a compartire i cari acquisti
 De la vittoria a i Cavalier perfetti,
 E nel'arme magnanimi, ed auisti.
 E s'assiserò in parte, oue gli effetti
 De l'antenne, e de i brandi fur ben visti.
 Construssero sedenti in seggio d'oro
 Vn ben merauigliojo consistoro.

42

De lo stecato il varco aperto in tanto
 Con vago ordine entrò l'Eroe gentile;
 Ch'attenne a punto, come si diè vanto,
 Nemico esser d'Amor rigor ciuile.
 E nel'entrar, ch'ei fè: percosso, e franto
 Da gran falde di foco in dolce stile
 Ribombò il Cielo, e nembì d'allegrezza
 Quindi si scorse in aria per gran pezza.

43

Quasi animate Cetre fosser quini
 I Platani, ed i Mirti, vn'armonia
 S'incominciò sì dolce, che trà Dini
 Men soaue si sente melodia.
 Di concenti sì cari, e sì gioliui
 Risuonauano i poggi in ogni via,
 Che in estasi rapiti gli uditori
 Esser credeano in su gli Empirei cori.

44

S'apriro i duo palagi, e l'aria a vn punto
 S'empì d'odori assai soauì, e grati.
 E quinci, e quindi v'cir d'aureo trapunto
 In aspetto diuin giouani ornati.
 E quindi, e quinci, quasi fosse giunto
 Con Milano il bel nido de Beati,
 Dispensaro a le Donne, e a i Cavalieri
 Carmi stampati in su gli eterni imperi.

SONNA

45

Scura peggio animal, c'ha per v'sanza
 Schiera di Marte di portar sul dorso;
 In tanto sotto giouinil sembianza
 Entrò colei, cui cedon l'aure al corso:
 Che Noto, ed Aquilon nel corso auanza,
 E a i quasi spenti nomi dà soccorso.
 Vn'alma fa tal'or troppo superba,
 E trae l'huò dal sepolcro, e in vita il serba.

46

Copria le membra giouinette vn panno
 Di serico trapunto, e d'or coteſto:
 Due trombe hauea, che ad vn sol puto fanno
 Il Ciel bombare in quello Clima, e in questo.
 Coronata di lauro i meriti l'hanno
 Del Cavaliero a le bell'opre deſto.
 E s'aggirò pe'l campo à lenti passi
 Mirata da mill'occhi umidi, e bassi.

47

De le rigide Donne il bel drappello
 Sentì con mal talento le querele,
 Che di seuerità, d'animo ſello
 Diede d'Amore il Cavalier fidele:
 Ma; perche à fede il cor di pria rubello
 Deſio il ſecreto hauea pur, che ſi cele
 I diletti amorosi, in parte volle
 Confortarle ei, che d'ira ferue, e bolle.

48

Giunta la fama inanzi al real ſeggio,
 Doue ſedeano i giudici di Marte;
 Cupida, che non ſegua il male, e peggio
 Di ſauellare incominciò con arte.
 Voi, che à diuin ſenato oggi pareggio,
 Io priego, ſiate giudici, e non parte
 Di quanto io qui dirò, le luci fiſſe
 Ne le Donne poi tenne; e coſi diſſe.

49

Donne, io vi veggio rigide, e ſeuere,
 Di pallor tinte i volti d'Angioletto
 Guatarmi, e la cagion non sò vedere,
 Che in voi preduce coſi ſtranio eſſetto.
 Deb ſerenate l'amoroſe ſpere
 Eccliſſate da mal celato aſſetto:
 Ch'ad onta di voi caro, e bel teſoro
 Vnquanco non oprò l'arme Armidoro.

50

Nè voi querela ei già; querela ei quelle,
 C'han dato eſſiglio a la virtù, ch'Amore
 Ha più de l'altre in pregio, e vie più belle
 Le fa con gli alimenti del ſuo ardore.
 Non crediate giamai ch'altro l'impelle
 A l'arme, che diſio di farui onore:
 Queſto il moue, e lo attizza, à me credete,
 Ch'io Donna ſono ancor, come voi ſete.

51

Diſio di farui onor gli è vn dolce ſprone,
 Ond'egli accuſa i cauallieri arditì,
 Non perche ſeguan voi, cara prigionie
 De i cori più leggiadri, e più graditi.
 Ma; perche ſenza hauere giuſta cagione
 Van dietro a le più crude, oime, ſmarriti;
 E de l'arme il miſtier poſto in oblio
 Si fanno vn cor di fera Idolo, e Dio.

52

Il generoſo Eroe quell'empie accuſa,
 Che conuertono in pietra i ſidi amanti;
 E ſon più crude che non fù Meduſa,
 Che ſaſſi diuenir ſe tanti, e tanti.
 Con voi pietoſe ſolo egli ſ'eſcuſa,
 Non con perſide, ingrata, ed incoſtanti.
 Quel Cavalier, che ſegue queſte amando;
 Ogni bella virtù diſcaccia in bando.

53

Qui fece modo la Donzella accorta,
 Ed in mille begli occhi Amor ſorriſe.
 In tanto ſegue, chi lo ſcudo porta
 Di porpora veſtito in regie guiſe.
 Entro a lo ſcudo anima ſaggia, e ſcorta
 Vn Cipreſſo v'ha pinto, e ui commiſe
 Con arte, che di Diua ha gran ſembianza,
 D'intorno al tronco; Omai null'altro auanza.

54

Quaſi, che dir voleſſe il generoſo,
 E magnanimo Eroe, che morte ſolo
 A lo ſuo ſtato crudo, e tormentoſo
 Impor può fine, e trarlo fuor di duolo.
 Da che chi dar gli può pace, e ri-poſo;
 Viue dolente ſotto eſtraneo polo.
 Se pure è ver, che inditio ſia di morte
 Vna pianta letale a l'alme accorſe.

55

*Ad v'sanza di Spagna altri vestiti
Seguieno à man traendo i corridori,
Che di vaghi ornamenti eran guerniti;
E ricche selle bauean d'aurei lauori:
Altri à cauallò giouani graditi,
Che parean scesi da superni cori;
Seguien lancia traendo à crin scoperto
Passeggiando leggiadri il campo aperto.*

56

*Al fin pomposa mostra in arme d'oro
Chinso fece l'accorto Cavaliero,
Il magnamino, ed inclito Armidoro;
Che sostenea vermiglio, e bel cimiero.
Per la molle materia, e pe' l' lauoro
L'inuidia istessa il vagheggiò di vero:
Soura d'un corridor venia di pregio,
Che tra gli egregi è nobile, ed egregio.*

57

*E superbo il destriero, e di bellezza
Tra le più belle razze mai non vista,
E di non troppa insolita grandezza,
Segnato ha'l fronte di candidalista.
Castagno e'l pelo, e foco di fieraezza
Spira, e'l suolo mai sempre offende, e pista
Con l'ugne, e manda fuor da la narice
Falde di foco il corridor felice.*

58

*Ha balzani ambi i piè, di gamba è asciutto:
Ha spatiofo il petto, e tondo il collo.
Lunghissime ha le chiome, e tal costrutto
Non ha natura per lo biondo Apollo:
Picciole orecchie, e capo eguale al tutto;
Per suo pregio natura tal formollo.
Napoli, Spagna, e Manto in Mädra vquäco
Non uidero destrier si gagio, e franco.*

59

*A pena il prode Cavalier ritratto
S'era là, ne s'udia suon di martello,
Che s'aperì, e' grä sasso, e apparue à vn tratto
Antro gentile, spatiofo, e bello.
Quiui entro si vedea sculto, e ritratto
A forza di colori, e di scolpello
Quanto mai sè di grande il gräd Augusto,
Che'l crine in Cielo ora ha di stelle enusto.*

60

*Si vedea quiui preso il Re de Galli.
Il Duca de Sassogni incatenato:
Il Langranio perdendo arme, e caualli
A piè di Carlo Quinto esser prostrato
Roma trafitta da non proprij falli;
Selino in fuga vile risoltato
Far Regi, e Regi ridonare al regno
E farsi al fin d'eterna gloria degna.*

61

*Quiui entro mise il Cavalier le piante
Lodando il fabro, e la mirabil arte,
Ond'ogni imago par viua, e spirante
Fulmine d'ira in foribendo Marte.
Il Cavaliero intanto, e'l nobil fante,
Che la fama ha qui tratto d'ogni parte;
Con maestra destrezza entrarò in campo
Balenando Cimieri al par del lampo.*

62

*Non ha Città di grido Italia bella,
Che qui non habbia C. di grido:
Germani Galli, Ispani, e di, e'n sella
Lasciar vaghi di gloria il patrio nido.
L'Afro bugiardo, e Palestina ancella
Del fiero Trace aggiratore, infido,
Si mostrò qui gioendo, che sia nato
Chi le dè far cangiar fortuna, e stato.*

63

*Frà cento, e cento, c'hanno illustre il nome,
In sembianza d'un nouo Rodomonte
Soura regio destriero, e di gran chiome
Venne primier di Felcina l'draonte.
Guerrier, che di Paselli il bel cognome
Alza a le Stelle, e mostra altrui la fronte.
E stando fermo su l'arcion qual torre
Parue solgor, che fende i nembi, e corre.*

64

*Armidoro non bada: ma'l destriero
Con gagia leggiadria contro gli sprona.
A mossa così orribile il sentiero
Sotto à caualli tutto freme, e tuona.
Con pari ardir, con pari ardor senero
Il Felcinese porta sua persona:
E riceue l'incontro à mezzo il corso:
Nè l'arene però batte col dorso.*

Stupif.

65

*Stupisce al caso il nobil Felcinese
 Ferito, e feritore oltre passando;
 E disdegna vedere il Milanese
 Fermo in arcione, e tragge tosto il brando.
 L' Insubre nato à più crudel contese.
 Il troncon de l' antenna al suol gettando
 Tragge Tranchera, e sibilâr la face
 Per l' aura, che arde al moto, come face .*

66

*Corrono al gioco generosi, e forti,
 E tentano gl' incontri più sicuri
 Ambi son destri, ed ambi sono accorti,
 Ed ambi si dan colpi acerbi, e duri .
 Ambi con semigiri incerti, e torti
 Tesson frodi à vicenda: ma duo muri
 Ambi sembrano incontro ostile orgoglio,
 Che cōuertir può in schiegge un duro scoglio*

67

*Sente Armidoro à proua, che l' estrano
 Ha risposto, e core il forte braccio;
 E pargli a i colpi Cavalier sourano,
 Ch' attenda corre l' Auersario à laccio.
 Quinci conosce, ch' egli scherza inuano,
 E vuole con duo colpi vscir d' impaccio .
 Lascia dunque gli scherzi , e su la testa
 Il tucca sì, che vincitor ne resta.*

68

*Cede Idraonte senza dar consenso,
 E qual' Anteo scendendo giùso al suolo
 Ripiglia l' arme, e con ardire immenso
 Pugna richiede, e' l corso adegua al volo .
 Ma caso estrano il ferma , e con intenso
 Sdegno lo spoglia de lo scudo solo.
 Meraviglia, e non vede, chi lo spoglia,
 E d' ignota virtù seme astio, e doglia.*

69

*Parue. che Giove disdegnoso, e crudo
 A fulminar Giganti fosse intento.
 Mentre fu tratto al Cavalier lo scudo,
 Onde restò del caso mal contento .
 Rimbebbò l' aria, e in Cielo d' Astio ignudo
 S' vdì melodioso almo concento
 Di cetere, e fu uisto imantinente
 Lo scudo giù dal' arco star pendente .*

70

*Accorinto, che vanta i suoi natali
 Lūgo Arno illustri al par de i Duci egregi,
 Mal fece al buon destriero metter l' ali
 E mal palme tentò di Marte, e fregi .
 L' infelice a l' estreme ore fatali
 Peruenne, d' onde attese, e glorie, e pregi .
 Cadde al feroce incontro al suolo estinto
 Tutto del sangue suo bagnato, e tinto.*

71

*De' sì pietà colpo si strano in molti
 Che per gentile conosceano il tofco
 Ma non terror; terror cade e stolti,
 E che' l' giuditio hanno mal sano, e tofco .
 Ruteno in tanto, che a le glorie ba volti
 Tutti i pensieri, o sia Ciel ch' aro, o fo/co;
 Cōtro Armidor, che à morte ogn' un disfida,
 Moue l' antenna troppo al' vopo infida .*

72

*Corza l' antenna colo scudo, e quasi
 Fosse di vetro fragile, si spezza.
 Così non fa Armidor, che duri casi
 Gli fa prouar; nè' l' frascino scauezza.
 Stordito cadde in su gli estremi occasi,
 E lo scudo perdè, che troppo apprezza.
 E' l' vide sorto a pena in su la via
 Fare à quel d' Idraonte compagnia.*

73

*A tale stato giunsero in briue ora
 Lambano, e sei compagni, c' hauea seco
 Condotti fin di là, doue l' Aurora
 Ha culla, e tragge il dì da carcer cieco .
 Cento, e cento guerrier, ch' l' Italia onora,
 Prouar l' istesse forti, Armidor, teco,
 Tentando in fiero Agon quella gran forza,
 Onde se' Alcide sotto umana scorza.*

74

*Ne più de gli altri furo auuenturosi
 I non timidi Galli auezzi a l' armi.
 I Galli, che à cavallo gloriosi
 S' apron la strada à generosi carmi.
 Anche gli Ispani inuitti, e maestosi,
 Ch' à furia ostile, quasi scogli, e marmi
 Ben duri stanno saldi; abbandonaro
 Lo scudo, ch' à Spartani era sì caro.*

Pur

75

*Pur valse sol tra tanti Auuenturieri ,
Che videro da l'arco il caro peso
Pendente, Erinto di gentil pensieri
Restare a i colpi di Armido ro illeso
Questi vien di Toledo, e tra guerrieri
Piu gentili di Spagna vien compreso.
E però qual magnanimo Spagnuolo
Puote vno scudo recquistare ei solo .*

76

*Ben corse infaticabile , ed inuitto
A la pugna chiamato da gli Araldi
Il Milanese al Martial conflitto
Contra al Ispan con spirti ardenti, e baldi.
E col modo, che al gioco era prescritto;
L'antenne oprò con sdegni arditi, e caldi.
Ma non giouò: l'Ispano a piedi vale ,
Quanto celeste man contra huom mortale.*

77

*Fè l'arco in Strania guisa la sentenza
Di nouo scudo Erinto armando; in tanto
Torna Armidoro al ballo, e conoscenza
A giouin da del suo superbo uanto.
E a vn tempo gli far la penitenza
Del vano ardire, ond'è tumido quanto
Mar combattuto da contrarij venti
Osa guerra portare a gli elementi .*

78

*Fare il medesimo di Fillindrio ei puote
Portandolo di fisto fuor d'arcione;
E co lo stesso a terra il van nipote
Di Fidandro distese il gran Campione.
Fulgareno l'arene non ignote
Battette al primo incontro del Barone .
Cadde Fidandro a terra, e ruppe un piede
Chiamando, quasi putta a Dio mercede .*

79

*Lamberg, Anfrango, Isburno, e Crisstierno
Guerriero d'alto affare in trà Germani ,
E di grido, c'ha vita in sempiterno ;
Comparuer quai magnanimi , e sourani .
Bedoni a la tenzon, se ver discerno,
Vengono i quattro caualieri estrani.
E uan pel campo con si fier sembiante,
Che men spauenta Giove Archibomante .*

80

*Lastia a tal vista l'Insubre il cauallo,
E con la picca incontra il fier Lamberg,
E tanto perder di terreno fallo ,
Che quasi su l'arena diè col tergo.
Già pieno bauean d'aste pèzzate il vallo ;
Quando la spada , cui par cera vsbergo
Di tempra addamantina, quasi lampo
Fè balenare il Conte in mezo al campo .*

81

*Perdè lo scudo al fine il fier Tedesco ,
Al qual compagnia fenno i tre consorti
Non vsi a consumare il Sole a desco:
Ma a spregiar trà l'arme orrori, e morti.
Egli auuenne altrettanto a l'Arabesco ,
A l'Afro, e a i Palertini mal' accorti.
In somma non fu quiui Eroo, che ignudo
Non fosse, tranne Erinto, de lo scudo .*

82

*Parea, che giunta al suo confin la festa
Fosse, e douesse ogn' un quindi ritrarsi.
Ma veggendo, che ancor gran parte resta
Di giorno, che può in arme consumarsi;
Quel grande , che sostien corona in testa
Di Duce qui tra noi , che debba farsi
De' guerrier duo drappelli al Duce impo-
E noua Idea di guerra indi compose .*

83

*Haucua in tanto il maggior Duce fatte
De i caualier due generose schiere ,
E tal, che vscir possan di mezo intatto
Da mille armate squadre auuenturiere;
E lasciar mille imagini ritratte
Di morte in fronte a l'anime piu fiere,
E ui s'aggiunse ancora a l'alta impresa
Il Duce general de la contesa .*

84

*Già in sù l'arringo, e quinci, e quindi messi
Eran si ben cinquanta Eroi per parte ,
E col nitrito i corridori istessi
Disfidauano l'aure al crudo Marte ;
Non pur le trombe, e i naccberi con essi
Il popolo , che muto è fatto ad arte ;
Quando Armidoro posto innanzi a suoi
Offrì battaglia a gli auuerjarij Eroi .*

Come ,

85

*Come, se vien, che cinta sia dal foco
Selua, per entro à cui nè pur verdeggia
Fronda in ramo, ne primavera ha loco.
Ma trà le piante il verno signoreggia.
L'incendio, che s'apprende à poco, à poco,
S'ride di ramo in ramo, e'l suon pareggia
Di strepitante Alloro, all'or, che egli arde,
E'l ciel con fiamme fulmina gagliarde.*

86

*Tale il fragor de l'arme, e strepitoso
Vie più, l'aure ferì; mentre coi Cerri
Volaro ad incontrarsi. Il glorioso
Insubre primo ha, ch' Amerinto atterri.
Eromodante punge, ed orgoglioso
Vien, che d'arcione Idelfo in vn disfare.
E nel istesso tempo anche veduti
Fur vuoti molti arcion, molti abbattuti.*

87

*Qual tal'or s'ode strepito, se viene,
Che Noto, od Aquilone orribil mona
Guerra a le piante in su l'Alpine arene
Sì, che fracassa ciò, che incontra, e troua;
Tal che nè pure l'impeto sostiene
Quercia antica, non che tenera, e noua.
E cedono anche ai fiati agri, e seluaggi (gi.
Gli Abeti, i Cerri, i Pini, gli Olmi, e i Fag-*

88

*Paruero tali il duro incontro, e'l cozzo,
E'l romper de l'antenne in mille schegge.
Quini Cerro non è, che non sia mozzo,
Con furor sì: ma con furor, c'hà legge.
E tal'vn fù, che l'ultimo signozzo
Dando cadette entro al Tartareo gregge
Su le squalide rine d'Acheronte;
La giù rotta portando anche la fronte.*

89

*Qual suol là sù trà monti, onde si tragge
Dale seconde vene de la terra
Il ferro, che à diuersi vsi le sagge
Anime in pace serbano, ed in guerra,
Far suonar d'intorno, e monti, e piagge
Lo stuol, che dentro a gli antri si riserra
Ammollendo col foco, e coi martelli
Il ferro, onde si fan spade, e coltelli.*

90

*Tale, e maggior d'intorno ai regij palchi
Fanno i guerrier sentire aspro rimbombo.
Che confuso col suon de gli oricalchi
Cader fa i pinti augei per l'aria à piombo.
Quinci han paura d'altro, che gli calci
Falcon Mainero l'Anitra, e'l Colombo.
Fuggono infin le belue, quai natura
Armata ha d'ungia di Macigno, e dura.*

91

*Schiacciate i capitani han l'arme indosso,
Che, se fossin di piombo, sarian meno.
Spianati i monti, e steso ogni colosso
Haurian, non pur se stessi in su'l terreno:
Ne, quātunq; habbian pisto il neruo, e l'osso
Manca lor la virtù dentro del seno.
Ma paiono gran palme sotto al pondo
Alzar le cime gloriose al mondo.*

92

*Ne magnanimi petti l'ira cresce,
E crescendo le destre inuitte rende,
E con la forza la virtute accresce,
Ch'ogni periglio teme, e vilipende:
El l'ardir, e'l valor confonde, e mesce
Sì, che l'vno per l'altro anche si prende,
Tal, che vedendo con le antenne in uagno
Ferirsi, a i bandi tosto dan di mano.*

93

*Al trar, che fan, de brandi, i Duci inuitti
Traggono à un tempo istesso anche le spade.
I compagni del gioco, à quai prescritti
Non hanno colpi Amore, ne amistade.
E pieni di magnanimi dispitti
Proue fanno, ch' al mondo sono rade.
Ch' Amerinto aspirando a la vendetta
Con un rouescio à terra Idelfo getta.*

94

*Con Oslanne s'affronta, e l'arcion vuota
Cacciandolo sfordito in seno a l'erba.
Non perdona à Miritto, e ne la gota
Manca gli fa profonda piaga, e acerba.
L'Insubre scorge il feritore, e'l nota
Vago di punir l'alma sì superba.
Ed aperto il sentier per mezo a i ferri
Con Amerinto uien, che al fin s'afferra.*

Quali

95

*Quali veggiamo duo Cristati Galli
In mezzo a i prati vrtarsi con li rostri,
E battersi con l'vgne, e menar balli,
Onde sembrano altrui Tartarei mostri.
Tali paiono questi in su i cavalli,
Di quai Spagna miglior ne regni nostri
Non mise mai; cupidamente intesi
A smagliarsi à vicenda i duri arnesi.*

96

*Adopra l'vno, ed altro arte, ed ingegno,
E, se non ponno essercitar tra molti
La scherma; onde Armidoro auuza il segno
De gli huomini in tal arte vie più colti;
Non sostano però col ferro degno
D'esser ruotato incontra a i Traci incolti;
Di battersi à vicenda, e di mostrarfi
Degni de l'arme, ond'v'sano adornarsi.*

97

*E' insubre vn colpo in su la fronte segna
A l'Auueruario, e in giro indi minaccia
Entrar di punta, e l'Auueruario impegna
Si, che non sa Amerinto che si faccia.
Quinci Armidoro in se vario disegna
Di porlo al suolo à forza sol di braccia;
Egli s'auenta incontra, e forte il cinge,
E dal arcion il tragge, e al suol lo spinge.*

98

*Colpo vago non meno Erinto faee
Versando Eromodante in su l'arena.
Eromodante, che pur troppo audace
L'Auueruario campion feria con lena.
Ma sorte, che à virtù sempre fallace
Non è, ne sempre mai uolge la schiena.
La gloria cesse a lo Spagnol sublime,
Ch'ouunque v'à, lampi di gloria imprime.*

99

*Lanera notte madre del riposo
Recise il fil del martial lauoro,
Ch'empia d'un grato orrore, e dilettofo
Gli huomi, e la care spettatrici loro.
Di volto, in volto bello, e gratioso,
In tanto, che trattò l'arme Armidoro;
Amor con foco di pietà men felle,
E più clementi fè Donne, e Donzelle:*

100

*Ma se in Milan gioisce tutta cosa,
E se d'Amor si sente in ogni canto;
Così di Clitia non auuien, che posa
Non fa con le sue cure entro di Manto.
E tanto viè più sente agra, e penosa
La Fiamma, onde lo cor distilla in pianto,
Quanto viè più fuor d'uso Amor la punge
Con ago, che dal cor l'anima disgiunge.*

101

*De l'insolita cura, che fuor d'uso
La stimola, è la sferza, Clitia ignora
L'alta cagion, quantunque in petto chiuso
L'incendio babbia, che l'core le diuora.
Pur perche ripensando, come ha in uso,
Al gentile Baron, ch'ama, ed onora;
Lo stimolo riproua men pungente,
Tutta di dentro ricrear si sente.*

102

*Qual suol là, quando la Sicala stride
All'or, che in su'l meriggio il Sol più ferue,
E che par, che la terra in grembo annide
Fiamme cocenti insolite, e proterue;
Peregrino pedon, che l'caldo ancide,
Si, che par, che in sudor tutto si snerue;
A lieue aura, che spiri, aprire il seno
E quasi di dolcezza venir meno.*

103

*Cotal la bella Donna entro al pensiero
Volgendò le sembianze tanto amate
Si sente ricreare, e men seuro
Proua l'incendio suo dentro à l'estate.
E t'è l'pensar si dolee al cavaliero,
Ch'oblia tutt'altre cure d'onestate,
E col pensiero in guisa il guerrier stringe,
Che le gioie d'Amor da presso attinge.*

104

*Per entro à tai delitie ella suenisce
Si, che pare in Amor tutta rapita,
E di dolcezza mugola, e languisce,
E mor di morte, che doppia la vita.
E presente l'Alchino, e ne gioisce,
Che vede l'onesta da lei sbandita,
E come certo di Vittoria forma
D'huom piglia, e in vn Carzone si trasfor- (ma.*

Credo

105

*Credo, memoria haggiate del valletto,
Ch'all' ora, ch' Armidoro staua in Manto;
Il conduſſe per Clitia à quel diletto,
Ch'ancide l'alma, e al mondo piace tanto.
Il volto, e i portamenti il rio ſolletto
Veſti di queſti, e'l variato ammanto,
E con vn volto pieno d'allegrezza
Entrò, vè Clitia more di dolcezza.*

106

*Ella, che'l ſegretario de l' Amore
Suo d'inſolita gioia pien rimira;
Attonita rimane, e di pallore
Tinge le gote, e di ſaper diſira,
Quantunque ſenta palpitarsi il core,
La cagion, che ſi lieto à lei nel tira;
E'l chiede meza tra contenta, e meſta
Qual coſa il renda tutto gioia, e feſta.*

107

*Non perde occaſion lo ſpirto accorto,
E di bramato auſo pria la mancia
Chiede, poi dice, Donna, oggi ti porto
Noua, che è vera, non menzogna, o ciancia.
Colui, dal quale attendi alcun conforto;
Ne la Reggia d' Inſubria opra la lancia
Se brami refrigerio al foco ardente:
Ecco il tuo ſeruo pronto, e diligente.*

108

*Clitia, che ſente il Sole ſi vicino,
E ſi può dir, per ſorger l' Orizzonte,
Perche quanto più toſto entri in camino,
Far con lettere gli vuol ſue fiamme conte.
Quaſi Alba, che l'annuntij vn bel mattino,
Spera la carta, e di letitia vn fonte
Aprirſi, quando ſia, che fede acquiſti
Il ſiglio a i detti lagrimoſi, e triſti.*

109

*Ci manda Amore, anima cruda, ch'io,
Coſi preſa la carta, Clitia ſcrive,
Se non voglio perir di van diſio,
Ch'apra mie pene in briui note, e viue.
Quel, che forſe parlando Idolo mio,
Non ſaprei dire, Amore or tel deſcrive.
Chi diſpregia d' Amor gli imperi, è inſano.
Da che ci fin ju nel Ciel ſa metter mano.*

110

*Egli mi ti promette vmano, e dolce,
E le notte mi detta, e le conſiglia.
Ei con la ſpene il cor ſoſtiene, e ſolce,
Se freda gelofia m'ange, e ſcompiglia.
Se ben la piaga ignota ci ſcalda, e molce,
Non per tanto turbate haggio le ciglia,
Che, ſendo del mio ſol tanto da lunge,
La tema ſempre mi martella, e punge.*

111

*Amore è vna ſolecita temenza,
Quando, che ſia, che'l deſiato obietto,
Non paſca gli occhi amanti di preſenza,
Che nutre i cor di cure, e di ſoppetto.
Io; da che ſono, ha già qualch' anno, ſenza
Te, non ſo dir qual coſa ſia diletto.
Col pianto mi diſeto, e gli alimenti
Prendo da miei duriffimi tormenti.*

112

*Queſte, che fanno biancheggiar l'inchoſtro
De le lagrime mie ſon note, e ſegni
Tal che, ſe tu di crudeltate vn moſtro
Non ſei; darai di pietà indiſij, e ſegni.
Queſte macchie, ben mio; ſe l' Amor noſtro
Gradirſi o pur per fante non mi ſdegni,
Son tante lingue, che ti narran, come
Altro di me non tengo oggi, che'l nome.*

113

*Anzi i' aprono, come io ſon conuerſa
Per la tua coſi lunga lontananza
In fonte, come Egeria all' or ch'auuerſa
Fortuna lagrimò fuor d'ogni vſanza.
Io tutta ſon di nuuoli coſperſa
Qual terra, c'ha di Sol lunga priuanza,
Anzi, ſe bene à caſi miei diſcerno;
Sono un neuoſo, ed agghiacciato inuerno.*

114

*Tu puoi tornando con le luci amate
Ringioenire i miei cadenti Aprili:
Tu puoi le cure mie fredde, e gelate
Scaldare, e farle à vn tempo più gentili.
Se torni, l'ore di menar beate
Da quelle di là ſù non diſimili,
Mi prometto, e conſido Primavera
Per me mai più non vegga inuerno, o ſera.*

216

115

*Ma, che fauello? oime, che'l nome serbo
Di chi per troppo amar pianta diuenne.
Forse non scorgo l'amator superbo
V'è più del Amor mio stimar l'antenne?
Del Elitropio gli atti anch'io riserbo,
E pallida, e tremante à te, che penne
Hai messe per fuggirmi; ogn'or m'aggiro:
Ma sempre fuggi innanzi al mio desiro.*

116

*Altramente non vò, creder ne'l deggio;
Che s'altramente fosse, pria del g'ido
Hauresti preso, anima bella, il seggio
Dentro al pouero mio vedouo nido.
Briue risposta almen, se non vaneggio,
Hauresti data al foglio mio sì fido;
Se non per altro, almeno per mercede
De la candida mia sincera fede.*

117

*E se pur tanta fede il non ualea,
Amor forse non è di sì gran merto;
Meritarla con teco il sì donea
Tolto hauerti à periglio noto, e certo.
Lassa, che questo dire io non volea;
Nè voglio rinfacciarti così aperto
L'Amore, ch'io ti porto, e quella cura,
Che continuo hò di te, mia dolce arsurà.*

118

*Ben voglio dir, ch'Amor non è venale,
E se venale è pure; ei non si merca,
Se non con puro Amor schietto, e leale;
Che Amor solo per premio Amor ricerca.
Chi altramente crede, crede male,
E tra'l volgo virtute Eroica cerca.
Prima del cor gentile Amor non nacque.
In culla cor gentil con Amor giacque.*

119

*A vn tempo ei giacque con Amore in culla
Tal, ch'è di nobiltà vero ornamento
Amor, che in cor gentil sol si trastulla,
E da gagli pensier prende alimento.*

*Oime, se tu per altro i'fimi vn nulla
Giouane Donna, resta almen contento
Di far, ch'io te conosca sì picroso,
Come t'è se' gentile, e generoso.*

120

*E se di te cura non prendi, almeno
Ti prenda al fin qualche pietà de gli Ani.
Che se ad Amor dai bando del tuo seno,
Che albergo è di pensieri angusti, e gravi;
Dirassi, che'l tuo ceppo alto, e sereno
Traligni in dare i frutti suoi soauì,
E ch'Armidor non sei: che non se' auanzo
Del sì prode, e magnanimo Costanzo.*

121

*Confido, che tu uenga, anima bella,
Nè scriuo più; da che mel uietà il pianto;
Il pianto, che del foglio più fauella,
S'ale lagrime mie ripensi alquanto.
Clitia tua fida, e tua diuota ancella
La pace, che non ha; ti prega, intanto
T'aspetta con la pace, che dar puoi:
Da che la porti entro à begli occhi tuoi.*

122

*Così scrisse la Donna. e chiuse il foglio;
E diello per recapito al valletto;
Tale credeo l'Alchin, che pien d'orgoglio
Essequì più di quel, che gli fù detto.
Non v'è sì presto à romper legno à scoglio,
Nè strale u'è sì ratto al segno eletto,
Com'ei rapido giunse entro à Milano
Per dar la carta al cavalier sourano.*

123

*Dal campo intanto a le paterne case
Gito era il generoso campione;
Nè à donuti riposi si rimase,
C'hebbe di trauagliare alta cagione.
A certi noui affanni il persuase
Sotto altro aspetto ingannator Demone.
Come, e perche ciò fesse il rio folletto;
Nè l'altro Canto io dirlo à voi prometto.*

Il fine del Canto Trentesimottauo.

D d

Quattro



¹
Vattro mali, Signor,
se credo al senso,
Viè peggior de la
morte istimar soglio.
Inopia, amor di put-
ta, e l terzo io pèso
Di femina sdegnata
il crudo orgoglio.

Femina quando, ha d'ira il core acceso,
E proterua, com' Aspe, e, come scoglio,
E dura, e prima, che quel cor consenta,
Molle vn diamante, e tenero diventa.

²
Son questi mali, per dir vero, acerbi;
Nè hanno altro rimedio, che la morte:
Ma'l quarto irrigidir la carne, e nerbi
Mi fa così mi pare amaro, e forte.
Huomo, che senza legge sia, nè serbi
Altra fe, che sue brame inique, e torte,
E vi è peggior de i mali, ch'ho narrato.
In somma egli è vn Diavolo incarnato.

³
Che tale fosse, e viè peggiore Artase,
Ch' à consiglio chiamato hauea l' Inferno,
Signor, senz' alcun dubbio à creder basse;
Da che entro del suo petto alberga Auerno.
Il perfido fellon tanto più fasse,
Quanto si vede più con danno eterno,
E s'ibernito, e scornato da quell' ar: e,
Di che rigò l'empio Satan le carie.

⁴
Stanasi il fier locando i fondamenti
Di nouo incanto, pur così sperando
Di preseruar se stesso, e le sue genti
Da quel, che gli souaia eterno bando.
Quando vn Alchin, che vanta gli elementi,
I secoli di Pirra riminando,
Di sopra voltare, in queste uoci
S' offerse à scempj Barbari, ed atroci.

⁵
Tu sperì, disse fauellando al mago,
Co' esser fabbro di nouelli incanti,
L' Insubre trar, che di tua morte è uago,
Nel mar de le miserie, e de agri pianti:
Ma vaneggi in tuo prò, nè lieto, e pago
Sei per vederti mai. Vani son quanti
Ripari mai tu apprestì. A cor feroce
Virtù d'incanto, credi à me, non noce.

⁶
Non so, s'èl sai con quell' inna tta destra,
Che periglio non cura, e sopraface
L'uso mortale, è, qual gentil maestra,
Col valor rende l'arte tua fallace.
Vsa il guerrier da la prigion terrestre
Cacciar chi che si sia, noia li face;
Nè di Stige à lui cal, nè de gli inganni,
Che d'apprestarli indarno oggi t' affanni.

⁷
Aggiungi à quel valor, ch'ha souaumanò,
La cura, ch'ha di lui benigno cielo:
Ripensa poi quanto t'adopri in vano,
Se di torcer gli pur tu tenti vn pelo:
L'anel, che tenne lungo tempo in mano
Angelica, egli porta, io non te'l celo,
Or di tu, come pon gli incanti tuoi
Propugnacolo fare ai disir suoi.

⁸
Attendo, che da Lete il nouo Alcide
Cerberò tragga, e la città di Dite
Abbatta, e spiani, e spogli de le fide
Custodie quelle mura sbigottite.
Così dicendo gli narrò, che vide,
Senza oprare il guerrier l'arme gradite;
Sparir solo in virtù del sacro anello
Il palagio, qual nebbia a venticello.

⁹
A tali detti il mago sbigottisce,
E riconosce l'alta sua ruina;
E sospira, e bestemmia, e infellonisce,
E grida che l'gran Gione l'assassina.
Lo spirito, che l'ode, l'ammonisce
A rasiemar la lingua di rapina:
Ma in van, che l'mago dar si non vuol pace
L'arte sua conoscendo esser fallace.

Richiede,

10

*Richiede come, e doue, e quando egli habbia
L'anello hauuto, ch'era già smarrito.
E ciò dicendo tumida la labbia
Fà, come ei fosse di venen ferito.
L'Alchin risponde grauido di rabbia
All'ora il cavalier se'l mise in dito,
Che procurasti vno in sepoltura
Di metterlo con poca tua ventura.*

11

*Non tacque il loco, e come il ritrouasse
Fegli distintamente aperto, e chiaro;
E consolò quanto il me' seppe, Artasse,
Che disperaua omai del suo riparo.
Quinci vien, che l'incantator tralasse
Di fabricare incanti, e sigli è caro
Il fulmine schiuar, che sente appresso;
Che raccomanda al Demone se stesso.*

12

*L'Alchin non sdegna, cura niquitosa,
Di prolungare il precipitio à l'empio,
E disse al mago: soua me riposa;
Armidoro cadrà con danno, e scempio.
So quanto possa in giouine amorosa
Fiamma, che bella Donna senza effempio
Tal'or risueglia: intendo alcun segreto;
Io solo i modi sò da farti lieto.*

13

*Io de l'anel ch'abbatte la virtute
De l'arte, dispogliare à te prometto
Fra qui, ed otto dì per tua salute
Il cavalier, di cui hai tanto sospetto.
Omai t'allegra. Ancor non son venute
L'ore del render l'anima al suo diletto.
Per l'Italia il trarrò disio destando
In lui di gir quà, è la peregrinando.*

14

*Tu poi con l'arte, che ti fa possente;
Procura come puoi, trarti d'impaccio;
Ch'ora, ora io vado scaltro, e diligente
Testor di saldo inuestricabil laccio.
Parte ratto lo spirito, e non mente,
E drizza il suo camin uer Manto à uaccio:
Vuol, che istrumento sia di ciò, che disse,
Clitia, che in Armidor le luci ha fissate.*

15

*Sa questi, che'l guerrier tempo non perde,
Quando se gli offre occasione di gioia.
E sa, che Clitia è quasi giunta al verde,
Così l'agita Amore, e le dà noia:
Tal sì, che in lui la spene si rinuerde,
E confida di trar l'empio di noia:
L'empio, che ad atto abomineuol puote
Destinar bella, e tenera nipote.*

16

*Hauca, non sò à che fine, una figliuola
D'una Sirocchia seco trattenuta,
E l'hauca fatta mastra in quella schola,
Che in belue, e in sassi gli huomini trasmuta.
Questa nell'arti detestate inuola
La palma à Circe, e à quale sia mai suta
Di Circe, e di Medea più cruda, e saggia,
E d'altrui precipitio ardente, e vaggia.*

17

*Questa l'empio à se chiama, e i suoi sospetti
Ad vno ad un le narra, e i suoi perigli,
E come fanno male i rei folletti
Mettere in opra gli altri suoi consigli:
E come tema non maligni aspetti
Gli ruotin contra i lor falconi artigli,
S'ella vien lenta à ministrargli aita,
O neghi mai di sostenerlo in vita.*

18

*Ella, ch'onora il zio, come se padre
Le fosse, e'l riuerisce qual maestro;
Se gli offre in guise semplici, e leggiadre
Di far, che può mai ritornargli in destro.
Di gir per mezzo à le Tartaree squadre
Promettendo varcar qual callosa peistro
Si sia; benche sciorre i vital legami
Douesse tra gli Acrocerauni infami.*

19

*Ne la ringratia il mago, e per mercede
Se la restringe al seno, e mille baci
Le fige in fronte, ed auido sen riede
A stringerla con nodi più tenaci.
Poscia l'informa, come in Puglia il piede;
Ve, quando ferue il Sirio; agri, e penaci
Ruota i suoi raggi il Sol, deggia fermare,
E quini il cavalier sola aspettare.*

20

Oltre acciò l'ammonisce, che giungendo
 Il figlio di Costanzo arso di sete
 A ber l'alletti sì, che ber credendo
 Liqueor saue, beua onda di Lete.
 L'Albino in tanto à Clitia, che cocendo
 Si staua ne l'ardor, ch'udito hauete;
 Peruenne e cominciò punger l'affetto
 Sì, che ne trasse, qual sentiste, effetto.

21

Come è già detto, il Demone si prese
 La carta, che à l'amante Clitia scrisse;
 E sopra i venti, il suo camin riprese,
 E peruenne à Milan, come prefisse,
 In tempo, ch'arrinato il Milanese
 Ne regij alberghi à pena requie indisse
 Al buon destriero, e puote il terren Marte
 Distornar da i riposi con mal' arte.

22

Diè la lettera lo spirto ad Armidoro
 In tempo, ch'ei scendeva del destriero
 Stanco dal lungo Martial lauoro
 Non già: mà pien d'altissimo pensiero.
 Riconosce il fanciullo à i bei crin d'oro,
 Che increspa in onda vn venticel leggiero.
 E da qual mano il foglio esca, comprende,
 E de la Donna à dimandare il prende.

23

Al cittadin de la città di Dite,
 Che tutti i modi sà d'acquistar fede
 A le menzogne; lagrime infinite
 Prima versò; poi la risposta diede.
 Creder gli fè, che sempiterna lite
 Moua à la Donna vn pianto, ch' à mercede
 Porria gli Orsi destare, e far clementi
 Le fere Ircane, crude, ed inclementi.

24

Narrò, come à ripetere insegnato
 Di sua casa habbia a gli angoli sonente
 L'alte querele, e'l caro nome amato,
 Che in cor le ha scritto Amor sì dolcemente.
 E tal disse di Clitia esser lo stato,
 Che qualche sospiretto di repente
 Su le labra gli trasse, e à vn tempo puote
 Farlo anche lagrimar con le sue note.

25

Quinci egli per pietà tutto s'innuaglia
 Di far la Donna al fin lieta, e contenta;
 Ed apre il foglio, come, se la uoglia
 Stessa il pungesse, che Clitia tormenta.
 Il legge, ed il rilegge, e pien di doglia
 Del tempo, c'ha perduto: par si penta.
 E sì di nouo incendio arde, e sfauilla,
 Che memoria non ha più di Lucilla.

26

Di Lucilla non pensa, e di se stesso
 Non cura, e del Demon ciò tutto è opra.
 Del Demon, c'ha in sembrate umano apresso
 Mettendo tutta la sua forza in opra; (sfo,
 Onde ha, che à tratto à tratto vn nuuol spess-
 E grauido di pianto gli ricopra
 Le luci, e per le labra à n tempo spiri
 Vn turbo de' dolcissimi sospiri.

27

Così da cieca forza afflitto, e punto
 Chiama il sergente, e insieme l'afficura,
 Che pria, che in Oriente il Sol sia giunto,
 Per Manto partirà da queste mura.
 L'empio che l'vede intenerito apunto,
 Come voleua, il prega, e lo congiura
 Non essere à lui stesso di diletto
 Pouero, d'onde ha ricco il chiaro aspetto.

28

D'accordo il dipartire patuiti
 Nel seguente Mattino, ad altro affare
 Attese il caualier poco i gradini
 Vini gustando, e le viuande rare.
 E tanto, e sì gli spiriti ha rapiti
 In Estasi, che vn sasso sculto appare:
 E si fiso ha il pensiero in Clitia bella, (uella.
 Che gli par proprio innanzi a gli occhi ha-

29

Qual requie egli prendesse in su le piume,
 E qual tregua facesse con le cure,
 Onde l'agita Amor fuor di costume
 Facendogli sentir crude punture;
 Stolto, chi di saperlo dir presume,
 Se preuato non ha simili arsure.
 A pena può, se voglio dir di vero,
 Ritrarlo entro à se stesso il mio pensiero?

Vn

30

*Vn, cui la sorte a vn tempo offerta, e tolta
 Habbia di ben gioire alta ventura,
 E del bene ismarrito un'altra volta
 Speri goder, pugna con doppia cura.
 La speranza, e'l timor confonde, e stolta
 Sente ringiouenir la vecchia arsurà;
 E spesso, spesso turba i suoi diletti
 Con mille vani insoliti sospetti.*

31

*Qual da contrarij venti combattuto
 Nocchiero in mar turbato, e procelloso,
 Or china ad Orsa, ed ora à poggia, e muto
 In preda s'abbandona al mar sdegnofo.
 Quasi spera così, che souenuto
 Esser deggia da qualche Astro pietoso.
 Tal con vopo di requie, e di ristoro
 Quella notte passò tutta Armidoro.*

32

*Altro il guerrier non brama, che'l mattino,
 E spesso il cerca aprendo la finestra,
 Come v'sa pur souente il peregrino,
 Che troua al caminar l'Alba più destra.
 Ecco l'Alba, e con l'Alba anche l'Alchino
 A noui inganni il vecchio habito addestra,
 E i natali del giorno al caualiero
 Annùtia, e in vn si mette anche in sentiero.*

33

*Auisato il guerriero il letto lascia,
 E l'arme v'sate veste, e poi la sella
 Fa tosto al volator, che non trapassa
 L'ore digiune in solitaria cella.
 Il poggia, e quindi qual falcone ei passa
 Ruotando à l'aure con l'Aurora bella,
 El caccia sì, che pria del suon di nona
 Vede l'eccelsa torre di Cremona.*

34

*Quini declina uago di riposo
 Non già, che chi lo scorge, no'l consente.
 Voglio più tosto dir, che disioso
 Ei fosse di veder l'arte possente;
 L'arte, che'l fabbro rende glorioso,
 E'l face altrui sembrare vn Dio souente;
 L'arte; ch'osa gli aspetti di là suso
 S piegare in giro angusto à noi quagginso.*

35

*Cupido ferma ne la Torre il guardo,
 E riconosce il moto de le stelle,
 Come Cintia veloce, e pigro, e tardo
 Saturno vada tra le cose belle,
 Ei mira e scorge con qual raggio il dardo
 Spunti di Marte Venere, ch'è imbelle;
 E gli aspetti comprende, ond ha, che Gione
 Si mansueto in nostro prò si moue.*

36

*Quinci girando il lume non satollo
 D'intender de le stelle i mosi eterni,
 Conosce del messaggio, ond Argo il crollo
 Vltimo diè, gli instabili gouerni.
 E mira à vn tempo il luminoso Apollo
 Producr con vn sol moto effetti interni,
 E con qual armonia concordi stelle
 Producano tra noi cose sì belle.*

37

*Riuede, come Febo al cerchio intorno,
 Che'l ciel recide in due gran parti eguali;
 Or lungo, or brieue à noi riporta il giorno
 E uaria le stagioni in trà mortali.
 Come dal Cancro andando in Capricorno,
 Tutti abbandona i segni Boreali:
 E come indi tornando à noi rimena
 Virtù, che fa la nostra terra amena.*

38

*Come per di colà marciando il Sole
 Produca à noi la uita de le cose.
 Perche nascan d'Aprile Erbe, e viole;
 E perche al Maggio ridano le rose.
 Con merauiglia apprende, e per la mole
 Del ciel gli par per strade alme, e pompose
 Di girsene sì ben distinto scorge
 Ne l'arte il moto, che stupor gli porge.*

39

*Quel, che pria non sapeua, quini intende;
 Perche il Montone, e Libra eguali ai giorni
 Faccian le noti qui trà noi comprende
 Trà mille lumi di virtute adorni.
 Come s'oscuri il Sole ei quini apprende;
 E come dal germano oltraggi, e scorni
 Riceua la sorella, che vermiglia
 Si mostra, e oscura per rossor le ciglia.*

D d 3 Can

40

Con quai vicende d'Amistà ristrene
Saturno, Giove, e gli altri cinque erranti
Mille pionan tra noi leggiadri effetti
Chiaramente si vedè a gli occhi inanti.
E vede, come al fin cangiando aspetti
Fansi nemici, ond'eran prima amanti;
E come l'odio lor piovendo in terra
L'ingrauidi di lue, d'inopia, e guerra.

41

A la fine tra mille bei segreti
Gli Ori, e gli Occasi d'ogni stella ammira,
Or cadenti, or regnanti, or mansueti
Or superbi, inclimenti, e pieni d'ira.
Or troppo luminosi i bei pianeti
E d'or vuoti di lume gli rimira.
Or tardi, ora veloci eterno il uolo
Spiegar d'intorno a questo nostro polo.

42

Quindi compresi gli orti de le brine,
De l'aure molli, e de gli Euvi feroci,
De le gragnuole, e de le neuvi Alpine
De i nembi oscuri, e de rei turbi atroci,
Con altre più notitie peregrine
I uanni al corridor batter veloci
Fece lodando il Milanese Ettore
Cremona, e'l fabbro de la bella Torre.

43

E per c'hauena in contemplar gli arcani
De l'arte consumata una qualch'ora
Sì, che i bei raggi d'oro il Sol lontani
Ruotaua, e giunto era à l'ocaso ancora.
Le castella, che stanno su quei piani,
Su per li quali Amor scherza con Flora;
Non curò di mirare, e sferzò tanto
L'Angel, che giunse con la notte in Manto.

44

Quiui entro umile ospitio, oue conuenne
Col garzon di trouarsi il cavaliero,
Al fiero Angello se librar le penne,
Ch'al suol precipitò, quale sparniero.
Ma prima quiui il Demone peruenne
Battendo infaticabile il sentiero
De l'aure, e noue a Clitia recò tali,
Che tutti obliò li suoi passati mali.

45

Elia fù presso à vscir di sentimento
Sentendo da gli ausi del valletto
Aure spirar, che fean dolce il tormento,
E soauè l'ardor, che coua in petto.
Lungo quel dì le parue anni ducento,
E cento volte vn fieddo suo sospetto
Dubbia le fè la fede d'Armidoro;
Ch'à Donna mai non dinegò ristoro.

46

A pena da l'Arcion tolto s'hauca
L'Insubre innamorato, che'l Garzone
Hebbe incontra con uolto, che pareo
Doppie sentir le gioie del Barone.
Con vn certo suo riso quel, che fea,
Lo chiese, e s'era stato à sua magione:
Che sì, rispose il paggio, e ch'aspettato
Era, come Signor caro, ed amato.

47

Egli auide, non soffrì di spogliarsi
L'arme, gli dice tosto; dunque andianne.
Non haue i piedi al passo lenti, e scarfi
Il sergente, e qual guida innanzi vanne.
Clitia, che cominciaua disperarsi
Veggendo l'aria bruna, entro a le canne
De la gola ancidea mille sospiri
Spesso vani chiamando i suoi desiri.

48

E spesso anche diceua il vaglio io certo;
C'hauendo mal de l'onestà serbate
Le leggi; mi si dee spregio per merto
Del foco, ond'ho le viscere scaldate.
E chi sà, forse, or, che gli ho fatto aperto
Mio stato, o Donne misere, e mal nate,
Per lagrime diè scorni, e ingiurie darmi,
E de consorti fauola anche farmi.

49

Tali sen già spargendo agre querele,
E con rampogne confondeale; quando,
Mentre volca chiamare Amor crudele,
Giunse il paggio il guerrier seco menando.
Clitia veggendo il messaggier fidele,
Gli curre incontra, e dice lagrimando,
Lesbino mio, dò quanto mal farti haggio?
Questo albergo per Dei troppo è seluaggio.
Egual-

50

Eguualmente l'albergo, e noi disdegna
 Il cavalier, che in mala luna io vidi,
 Voleua dire, in Armidor non regna
 Amore, e suoi pensier son tanti Atridi.
 Ma'l guerrier, ch'è nò lūge, esclama, o degna
 D'arder qual bell'Iole i forti Alcidi;
 Accusi à torto chi t'honora al parè
 De le diue la sù più singolari.

51

Io son, se vale il dir di ver, l'indegno
 Di por piè temerario, u' regna il riso,
 Che iui pur metto piè, dir ver conuegno,
 Venendo, oue fiammeggia il tuo bel viso.
 Così dicendo l'Amador, che un regno
 Più volentieri non bauria conquiso;
 Si d'improuiso le si strinse al seno,
 Che Clitia venne per letitia meno.

52

Pur l'alma, che su gli archi di rubino
 Tra confini di perle haueua espulsa
 La gioia per riporla in sul camino
 Per gire à quella stella, ond'era auulsa;
 Risospinta da baci al cor vicino
 Per dare al moto l'ultima repulsa;
 Sen corse, e la virtù de baci oprando
 La uita richiamò già messa in bando.

53

Quinci riuiene la Donna, e tutta in braccio
 De l'amante veggendosi, si sente
 Tutta di nouo diuenir di ghiaccio,
 E'l guardo in lui raggira egro, e languente.
 Poi fatta baldanzosa ordisce vn laccio
 De bracci al collo amato, e dolcemente
 Quinci per vezzo, e languida si lascia
 Cader ripiena di soaue ambascia.

54

Riuiene, e torna in giostra al fin co i baci,
 Che da le labra amate ella riceue,
 Fgli fa nodi al collo più tenaci,
 E cinge l'Idol suo con man di nue.
 E da le luci amate, che son faci,
 Per lei d'Amore; vn tofco fugge, e bene;
 Vn nettare, che tal non ha natura,
 E rende i cari baci con usura.

55

Quinci Amor ne la Donna l'arco incocca;
 Perche soua il guerrier lo strale addatti;
 Lo stral, che, mentre audace il segno tocca;
 Rende gli arcier nel tiro mentecatti.
 Dolce albergo à due lingue è vna sol bocca,
 E dolce è l'vnion, che gli ha ritratti
 In modo, che ne anche trà quei petti
 Passeggiar ponno i molli Zeffiretti.

56

Le delitie notturne, e i varj amplessi,
 E l'iterate gioie io non vò dire,
 Conuien, ch'apertamente io ui confessi,
 Che l'fauellarne è cosa da languire.
 Quiui parla il Silentio, e i lini istessi
 Son testimonij del altrui gioire.
 E quiui l'ore segretarie sono
 De le dolcezze, ond'io scrino, e ragiono.

57

De delitie in delitie trappassaro
 Auanzandosi sempre qualche giorno
 Senza, che mai cotal piacer discaro
 Tornasse à l'Amador lieto, ed adorno.
 Al fin mirando il volator preclaro
 Dispose quini non far più soggiorno.
 Ne fù senza artificio del folletto,
 Che destò la memoria del diletto.

58

La memoria destò di quei piaceri,
 C'hauea gustati raggirando il mondo.
 E glieli effigiò per così ueri,
 Che vn duol sentia oltre il douer profondo.
 Quindi internato in mille altri pensieri
 Con vn nolto, ne mesto, ne giocondo
 Clitia trouò, trà lieto, e sospiroso;
 Così de la partita è disioso.

59

Trouò mesto la giouine amorosa,
 Che perche mai sospiri, dolce il prega.
 Non perde occasione l'alma uogliosa
 Di partir quindi; e tal gliela dispiega.
 Clitia, credo, che uedi, che dogliosa,
 E questa alma, e che i sensi il duol mi lega
 Sì, che del gel mi sento uie più fredo,
 Qual'or penso di chiederti congedo.

D d 4

A queste

A queste ultime note la meschina
 Cadde pallida, e fredda, come vn sasso,
 Che per la soma de la neue Alpina
 Precipiti da qualche greppo al basso.
 Poi richiamata à vita i lumi inchina
 Per non veder il Sol dolente, e lasso.
 Ed'empie il Ciel di pianti, e di querele
 Chiamando Amor, fortuna, e'l Ciel crudele.

La consola Armidoro, e le promette
 Fra qui, e venti di certo ritorno,
 Che parta al fin mal volontier permette;
 E vuol, seco dimori per quel giorno.
 Ma nè in questo proposito si stette
 Ferma la Donna del bel viso adorno:
 Del riedere ella volle altro argomento,
 E di pegno, e di santo giuramento.

Già de l'anello la virtù scoperta
 L'hauena il Cavaliero, e questo chiede,
 Rimanendo così sicura, e certa,
 Che'l suo Signore l'vserà mercede.
 Egli c'hauria la perdita sofferta
 De l'arme ancora; per trar quindi il piede
 L'anel largisce, e parte mattutino
 L'Angel drizzando al Veneto domino.

La Città, che dal ferro prende il nome,
 E sotto a i Duci suoi tutta fu d'oro;
 Ei vide, e rammembrando, che le chiome
 Quini Omero Toscan cerchiò d'Alloro;
 Chind precipitoso su'l Pd, come
 Razzo discende dal Etereo coro:
 E uolle la gran tomba mansueta
 Visitar de l'altissimo Poeta.

Poi riueggendo de gli antichi onori
 La Città nuda, e desertata quasi,
 Rigò di qualche lagrimosi umori
 Le gote ripensando a i varij casi,
 A che soggiacion Regi, e Imperadori,
 E come hanno i grand'orti eterni occasi.
 Quindi il Pd traggettando à quella terra
 Giunse, a la quale l'Adige fa guerra.

Scorse sotto al volante corridore
 La terra, che ritiene, anzi ritoglie
 Ad Adria il Clero, e'l Santo suo Pastore,
 Che pasce il gregge di celesti voglie.
 Ne quini di fermarsi dielli il core
 Per riueder d'Antenore le spoglie,
 E i colli doue il Prenze di Poeti
 Toscani i di menò tranquilli, e lieti.

Espero già paraua a l'auree Stelle
 In Ciel sereno esserciti di danze.
 E Cintia non sdegnaua andar con elle
 Tacita, e muta per l'Eteree stanze;
 Quand'entro de le mura antiche, e belle
 Di mille altrici Angeliche sembianze
 Armidoro peruenne, e'l chiaro Vsbergo
 Dispogliò dentro generoso albergo.

Vide i palagi, e la superba mole,
 Doue in suo dritto ogn'vno Astrea cōserua,
 Gli Anfiteatri, e le superbe scole,
 Che mansueta fanno alma proterua;
 Vide, e quell'aurea gente, che pur suole
 Pregiar Bellona egualmente, e Minerva.
 E ne gli atti magnanimi, e securani
 Scorje reliquie uere de Troiani.

Quindi partì sotto al destrier mirando
 Del Vereto gentil giardini, e ville,
 D'ond'haue il capro, sempiterno bando,
 Ve menan Flora, e Bacco ore tranquille.
 Terreni Paradisi vagheggiando
 Ripieni di delitie mille, e mille
 Sedere à specchio de la Brenta giunse,
 Doue il fiume dal mar l'arte disgiunse.

Scorgendo torreggiare in mezzo a l'acque
 La Reggia, che è miracolo del mondo,
 La Reggia, che Crisiana in mar già nacque
 E sempre di sante opre ha'l sen fecondo:
 Tanto, e sì di tal vista ei si compiacque,
 Che qual Falcon, che va per l'aure à ton do,
 S'alzò ne l'aure, e in quella merauiglia
 Fermò per stupore ambe le ciglia.

70

*Vna selua de torri alte, e superbe
Ferire ei mira il Cielo con le cime .
E quasi forma di gigante serbe ,
Scorge tra quelle torre alta, e sublime.
Che par tra l'altre qual parria trà l'erbe
Minute un Mirto , qual tra vili , ed ime
Piante parrebbe il Pino solo, tanto
Sul'altre s'alza, e di bellezza ha'l vanto.*

71

*Quinci gli occhi abbassando entro a le membra
De la Regina vergine del mare ;
La gran Città, ch'vn nouo mondo sembra,
De cittati un gran popolo gli pare.
Ne tal veduta altroue gli rammembra ,
Che questa è soua l'altrè singolare .
Stoccolmo istima fauola col resto ,
C'ha di bel visto in quello Clima, e in questo.*

72

*Stanco, satio non già di quella vista,
D'onde apunto germogliano i diletti,
Come i capi de l'Idra, che s'acquista
Sette per vno, ch'altri via le getti.
De l'onorato popol scese à vista ,
E regia maestate in panni schietti
Ammirò, vagheggiò forme, e costumi
L'huomini nò: mà di celesti Numi.*

73

*Quini da miei Soranzi, che de gli Aui ,
Ond'hanno serenissimo il lignaggio ;
Vanno con gli atti splendidi, e soauì
L'opre imitando con diuin coraggio;
Raccolto fu sotto à dorate traui ,
Che non temon di tempo onta, nè oltraggio ;
Con la magnificenza, onde quei Regi
Riceuono in sue case ospiti egregi .*

74

*L'imagini gentili di quei primi ,
Onde i principj suoi Vinigia prende;
Quini entro vagheggiò tra quei sublimi,
Onde l'egregia stirpe ha luce, e splende .
Le rotte armate, e gli osti umili, ed imi
Fatti con l'arme a i Barbari tremende ;
E i Duci vide in lunga serie quini
Condurre il Negro, e Rubro mar captini .*

75

*Fondator di Città Buvano ei uide ,
Vn de grand' Aui de Soranzi miei ,
E Gianni scorse, qual nouello Alcide
Spegner i Cachi ni quitosi, e rei.
E con l'arme di Marco amiche, e fide ,
A cui dier morte i traditori Ebrei,
Con sommo orror de la mal nata gente
Vincitor scorrer tutto l'Oriente.*

76

*Altri Giouanni ei uide farsi eredi ,
Non sol del nome: mà de l'opre ancora
Del Real Duce, e far gelati, e fredi
I feruidi paesi del Aurora .
I Iacopi i Franceschi à Turchi, à Medi
Scorse fiaccar le corna ad ora, ad ora .
E i Giorgi, ed i Lorenzi, e i Benedetti
L'anime dar per Dio con lieti aspetti.*

76

*Splender mirò qual forma di Priamo
Iacopo onor de le paterne case
Tra gli Aui, e tra i più chiar figli d'Adamo
E à tanta vista attonito rimase.
Pender porpore, e mitre, qual da ramo
Dipende il melo, vide, e si suase
Di veder quini giunto il gioco, e'l riso
De le Donne mirando il sì bel viso .*

78

*Ma doue lascio te, Lazaro mio,
C'hai sopra fatti gli aui con la penna .
Oime ch'or godi il tuo bel regno in Dio,
Nè bisogno hai di Clauo, ne d'antenna .
Ed io qui sientio, e l'ale del desio
Mi tarpa inopia, se virtù l'impenna,
Di te, che mai dirò? quel, ch'altri dice ,
Che sei tra gli aui Cigno, anzi Fenice.*

79

*Quindi uistè l'imagini gentili ,
Onde gli ospiti suoi sen uanno alteri ,
Vide le moli eccelsè, e signorili
Di pierà simulacri niui, e ueri.
Rider su l'acque scorse eterni Aprili ,
E gli Amori guizzar per quei sentieri
Di uino argento, e Venere, e l'Anelle
Specchio far l'acque a le sembianze belle ?*

I Rea-

80

I Reali Palagi, che terreni
Paradisi dir può cura leggiadra:
Tra di lor uide su quei lidi ameni
Far ferie eguale à ben tessuta squadra.
Di merauiglie i lumi hauendo pieni
Merauiglia de i sensi uide più ladra
Sentì ueggendo il Duce d'Adria, e i Regi
Per l'imperio del mar cotanto egregi.

81

Splender trà l'vmiltate il real fasto
Vide in Senato di duo mille Eroi,
E tra vezzi scoperse animo casto
In Angioli dal Ciel scesi tra noi:
L'armerie piene d'arme da contrasto
Rimiro, contemplò le fonti poi,
Ch'escan con vena innessicabil fuori
Da quei suoi biondi, e fulgidi tesori.

82

Volar selue de Pini insuper l'onde
Con diletto mirò souente, e spesso
Su per quell'acque placide, e gioconde
Gli parue d'esser soua aureo permesso.
Cinta da Templi, e d'Isole seconde
Di quante ha mai delitie il Cielo islesso:
Ammirò la gran Reggia pellegrina,
Che del, Italia bella è pur Regina.

83

Attonito di cor rimase ancora
Veggendo mille piazze egregie, e'l ponte
Testo d'un arco, sotto à cui tal'ora
Chi passa, il crede vn cauo sasso, o vn monte.
Tanto, e si s'alza, ch'à ferir l'Aurova
Par vadi a baldanzoso con la fronte.
E sembra una Città per gli habitari,
Che quinci, e quindi ha nobili, e preclari.

84

Quiui varij mirò gli habiti, e gli vsi,
E tante lingue, e sì diuerse vdio,
Che per so d'esser giunto à lumi chinssi,
Or, doue il figlio s'vmanò di Dio.
Or, ve gli Armeni, e gli Arabi confusi
Han le cittadi erranti, or là, doue lo
Si uide alzar delubri, e su gli altari
Le vittime tremar più singolari.

85

Or trà gli Angli pensò di mouer passo,
Or tra Noruegi imaginò di starsi,
Or seco stesso in stil dimesso, e basso
Disse: sono qui certo i Nubi apparsi.
Tedeschi, ongheri, Sciti, io non trapasso.
Che tali genti quiui v'san fermarsi,
Quiui l'Afro bugiardo, e'l Greco infido
Più di tutt'altri tesse il proprio nido.

86

In somma quini nation non hanno
Asia, Africa, Europa, che non prenda
Porto, e non tratti quasi tutto l'anno,
Vada, ritorni, merchi, o pur si venda;
Tal si, che vinto da gentile inganno
Giurò, che la gran Reggia alma, e stupenda
Haue di varie genti il sen secondo
Per partorire in mezzo a l'acque un mondo.

87

Rineggendola poscia onusta, e graue
De le delitie, che non mai Citera
In Cipro, in Gnido, o in altro più soaue
Nido sparti vezzosae lusinghera:
Gridò; terra beata, te non haue
Su cardini di fe candida, e vera
Gli huomini, il vò pur dir, mai collocata:
Ma gente portion di Dio beata.

88

Così diui stimando i fondatori
De la Città, che muro altro non cinge,
Che de suoi cari cittadini i cori,
In cui la fe se stessa si dipinge:
Scorse partorir l'acque immensi ardori,
Che sbandir quindi ogni Chimera, e sfinge.
E l'Amor de la patria ogn'un custode
Far de la patria con perpetua lode.

89

Di sì gran vista, e bella lieto, e pago,
La ciò gli ospiti mesti di partendo,
E di veder la bella Italia uago
Per l'aure andò col volator correndo.
Lungo al Veneto Golfo errante, e vago
Aquilaia distrutta rineggendo
Onorò la fortuna sua sinistra
Col pianto à man, lasciandola sinistra.

Capo

90

Capo d'Istria da Colchi già fondata,
De i Dalmati mal grado fatta poi
Grande da gli Istri à man manca lasciata
Scorse Parenzo, e Pola, e i campi suoi.
Sotto si vide l'onda, che sdegnata
Vien, che cotanto à nauiganti annoi.
Vega Arbe, Fago, e poi Cherpsa, ed Oserra
Vide, che 'l frate di Medea sotterra.

91

Quindi volgendo gli occhi a l'altro lato
Vide Rauena, e Cernia, e quel Ciel lieto.
Arimino, Pisauro, e Fano amato
E Sinigaglia vide, e muto, e quieto.
Zara lasciò, doue è Pastor sacrato
Il dotto Raggarzoni, e mansueto.
Tal si, che per virtù si bella un giorno
Di porpora uederlo io spero adorno.

92

Sebenico auanzò con Poma scoglio,
Che s'alza qual Piramide a le stelle,
E Petronisso, doue con orgoglio
Trendon ricetto alme di Dio rubelle.
E Lesena, e Traù, se dritto io soglio
Con Armidor uarcar per l'aure belle;
Armidoro mirò da lunge alquanto
Declinando l'Angello al destro canto.

93

Più la riuide Corsola, e Ragusa
Città di grido libera, e gentile.
Durazza, la Valona, cue il l'ureo nsa
Far scala con suoi furti iniquo, e nile.
In Ancona fisò le luci, e chiusa
Scorse sua gloria, e 'l porto signorile,
E salutò da lunge il sacro monte,
D'onde sparge Maria di gratie un fonte.

94

Pescara, e 'l Guasto, e l'Isola, che in seno
Sostengon tempio sontuoso, e bello
Sacrato à lei, che Vergine sè pieno
Di Giesù l'almo, e al mondo Vergin detto;
Mirò con occhio fulgido, e sereno,
E sopra alquanto declinò l'Angello:
Così di sire di mirare il tocca
E iuochi fatti a modo di gran Rocca.

95

Quindi partendo lungo a la marina
Vide Barletta e le Città, che t'olse
Il gran serondo in una sol mattina
A chi del regno pregiar Dio più uolse.
Quindi del monte il qual col Ciel confina
E consacrato è a l'Angiolo, ch'auolse
Ne le tenebre Pluto, inuitto salse,
Che di premergli il dorso assai gli calse.

96

Lieto da l'auree cime uagheggiando
Del Pelago gli spatij indefiniti
Sentì rapirsi dolcemente in bando
Dal disio di ueder gli opposti liti.
Ma uerso il piano i lumi declinando
Cangiò pensiero, e i popoli graditi
Terminò di ueder, che fan dimora
In terren Paradiso infino ad ora.

97

Quindi perd non satio del piacere,
Che prendeà dal ueder uille, e castella;
Che cento, e cento in su quel pian giacere;
Che tomba è de la Gallia illustre, e bella,
Ei uide; scorse alzar tra le più altere
Città di Puglia la Città, ch'appella
Ma terra, il capo, e l'ammirò qual madre
Di bel testor di rime alme, e leggiadre.

98

L'ammirò, la lodò, e disse al fine;
Fortunata, che inuidia hauer non deni
A Tebe, à Smirna patrie peregrine
Di que duo lumi, onde splendor riceui.
Nè Manto, nè Fierenza al bel confine
Giungono al quale t'alzi, e ti solleni.
Il gran Petrarca hai tu, e tu magione
Di Pindaro d'Omero, e di Marone.

99

E d'onorata inuidia colmo il petto
I detti rinuolendo al gran Colombo;
Fortunato, gridò, che fosti eletto
Ad hauer chi sembrar faccia di piombo
L'auro del Greco lucido, e perfetto,
E di te faccia udìr si gran rimbambo,
Che tal non sente il Tebro del Froiano;
Qual di te uà spargendo lo Stigliano.

Mentre

100

*Mentre così parlaua il Milanese
Da l'auree cime del Gargagno altero
Con quelle mura, onde l'origin prese
Nouel Marone, Pindaro, ed Omero,
La nipote del Mago hauea già tefe
Mille mortali insidie al caualiero,
Che da la cima del gran monte amena
Partia per doue ha tomba la Sirena.*

101

*Lunge non guari il caualier lasciati
I poggi hauea, cui serba Primauera
Zefiro eterna coi soauì fiati,
Che rimenant i fiori à schiera, à schiera;
Che di sentire incominciò non grati
Febo ruotar giù da la quarta sfera
Irai non d'or: ma d'vn incendio uiuo,
Che struggea l'erbe, e dissecava il riuo.*

102

*Pure ei non cura la virtù del caldo,
Che effetto è de la maga, e di natura;
Da ch'erano quei giorni in che par saldo,
E immobil stare il Sol fuor di misura.
E vassene, qual suole ardito, e baldi;
Ma così cresce l'insolaua arsura,
Che sente l'arme aurate à poco, à poco,
E riscaldarsi, e diuenir di foco.*

103

*Nè però cede, e'l corridor, che lento
Batte le penne, sprona sì, che'l sangue
Gli fa da fianchi distillar con stento
Sostenendolo in aria egro, e d'essangue.
Non sà, che far, se l'alza, l'elemento
Cocente il fa calar mal grado, e languce
Di souerchio calor, se diradendo
Il terren vada, che ferue in modo orrendo.*

104

*Se con egual distanza da gli estremi
L'anelante destrier per l'aure caccia;
Soffre egualmente assalti alti, e supremi,
E d'ogni lato il rio seruor l'abbraccia.
Di sù, di giù di quà, di là quei semi
Scorge, il cui frutto strage altrui minaccia.
Targli tra duo nemici d'esser messo,
E ch'ei sol prenda i colpi rei ben spesso.*

105

*Egualmente gli pare, che il ciel pioua
Sovra gli omeri suoi falde di foco,
E che la terra contra lui si moua
Gli incendij vomitando al aer fioco.
Fulmin di sù, fulmin di giù ritroua,
Ne troua à l'ardor campo in alcun loco;
Al fine inuolontario al fato cede,
E mette arso di sere in terra il piede.*

106

*Soua, ò natura, ò gran virtù d'incanto
L'hauesse fatto vn limpido ruscello,
Ch' à piè d'vn faggio scaturia con uanto
D'onda gelata; decinò l'Augello.
Lasciò l'arcione à pena, e à pena il guanto
Trasse di man, ch' al rio gelido isfello
Corse, e bagnò con l'onda chiara, e fresca
La man la fronte, acciò che'l calore esca.*

107

*Con la man getta à l'arse labra l'onda,
Che le sembra di neue distillata;
E la sete, ch'hauea, spegne, profonda,
E diguazza la mano disarmata.
Sta di piatto, crudel, tra fronda, e fronda
Ellinda, sì la maga era nomata,
E di gioia insanisce certa quasi
Di far contento il zio ne gli altrui casi.*

108

*E opra di costei la fonte, e'l faggio,
Com'anche di costei l'incendio è opra.
Ed è l'onda vn sonnifero seluaggio
Tratto da Lete à l'aure di quà sopra.
Vuol l'empia, che'l guerrier stretto legaggio
Le dia prima, che notte il ciel ricopra;
E però del sonnifero l'effetto
Di piatto attende con gran suo diletto.*

109

*L'Insubre à pena tratto haue l'Vlbergo,
E'l volator legato à picciol pianta,
Ch' à guisa d'ebro in terra da del tergo,
E di tenebre à vn tempo gli occhi ammantà.
Esce la maga dal frondoso albergo,
Lieta di preda singolare, e tanta.
E quale vccellatore il piede ingordo,
Moue, ch' à trar vada da la ragna il tordo.*

Và

110

*Và con pensier di prenderlo, e di farne
 Dono gradito al' infelice Artasse:
 Ma giunta s'oua il Cavalier cangiarme
 Voglia conuien con luci v'mide, e basse.
 Predatrice sen uien, preda restarne
 Conuien di due palpebre chiuse, e lasse,
 Che fid, se l'apri, s'or, che dorme ancide,
 Ellinda, il nostro Milanese Alcide?*

111

*Attonita rimane al nouo assalto
 La giouine, e sospesa indi s'arresta.
 E si sente infiammare il cor di smalto
 D'incendio non inteso afflitta, e mesta.
 Ben sente ella di far mortale il fallo
 Con perdita del titolo d'onestà;
 Ma riman sì dala sua preda offesa,
 Che non sà, che si far dubbia, e sospesa.*

112

*In quella queta imagine di morte,
 Che nè sugliare il tuon non ch'altro, il vale
 Così s'oua di lui possente, e forte
 Si fè Signore il sonno empio, e letale:
 Moue le luci pellegrine, e scorte
 La maga ed alimento porge al male,
 Che, la punge, e lusinga, e moue i passi
 Pian piano, e s'oua lui con Amor uassi.*

113

*Già fa specchio à se stessa l'aurea fronte,
 Che l'Insubre distilla in bei sudori.
 E à rasciugarla già le mani ha pronte,
 Che douean far nemici empj lauori.
 Col fiato, ch' esce da le labra conte,
 Dolcemente rifregera gli ardori,
 E par di quella bocca il tumidetto
 Labro un spirante, e molle zefiretto.*

114

*Così gli increspa il crine, e l' Cielo estiuo
 Va con l'aura soave, ed odorosa
 De i dolci spiritelli in seminuio
 Prigion temprando Ellinda gratiosa.*

*Così, ch' il crederia di sen' o priuo
 Puote il guerrier l'oste far pietosa
 Talche mutato il cor, e hauea dinante,
 Sente d' Amore, ed è gelosa amante.*

115

*Quindi uaga de l'alta sua rapina;
 Da ch' ella pur si tien presa, e rapita,
 Compon quadriga eccelsa, e pellegrina;
 E su vi pone l' Idol di sua vita;
 O quanto Amor Donnesco ingegno affina;
 Ella, che teme non tornar gradita
 Al suo prigion, se lascia il corridore,
 Su' l' carro il mette, e uà col suo Signore.*

116

*Nè già s'oua Pirene al zio sen riede,
 Troppo di sì gran don lo stima indegno;
 Ingelosita, e dubbia di mercede
 Non sà, doue piegar col caro pegno.
 Consiglio à se medesima errando chiede
 Di Cicilia accostandosi al bel regno.
 Il caso la consiglia, anzi la vïsta
 D' Etna, che col sentore i campi attrista.*

117

*Quiui dispon scegliendo per custode
 Del suo caro mancipio il foco orrendo,
 Palagio alzar con l'arte, che da frode
 La guardi ad uso d' Amador temendo.
 Con l'arte iniqua, e scema d' ogni lode;
 Le fiamme, che ruotaua Etna; spengendo,
 S'oua del monte incenerito un grande
 Palagio alzò non uisto in quelle bande.*

118

*Quiui in perpetuo April uezzosa, e molle
 Visse col Cavalier senza sospetto.
 Che, s'ella arde d' Amore, ei ferue, e bolle;
 E guizza in sù per l'onde del diletto.
 Magià non fa così Clitia, che volle
 Sbandir di botto l'anima dal petto.
 Perche ciò far uolesse, il farò chiaro
 Ne l' altro canto, che d' ordir preparo.*



¹ O sento, o parmi di
sentire in Manto.

Cōfonder Clitia co i
sospir querele

Da trarre infin di
grēbo a' sassi il piato

E chiamar l'Ama-
dore è pio, e crudele

E parmi di sentir, ch'ogn'vna il vanto

Gli ascriua di spergiuro, e d'infedele.

Sento, ch'ogn'vna accusa il Milanese,

Come s'hauesse tutte Donne offese.

² A voi, Donne, mi volgo, hauete il torto
D'accusar di spergiurio i vostri amanti.
Se non hauete al duolo altro conforto,
Fallite: spergiuriamo tutti quanti.
Io di cangiar tenor, Donne, v'efforto,
Donne, c'hauete d'Angiolo i sembianti,
Il giurar de gli amanti è virtù propia:
Guai chi di giuri, e di promesse ha inopia.

³ Gioiue ingannò giurando la sorella,
Ed' ora col essemplio altrui soccorre;
E ride se mai vede altra Donzella
Credula di sua fe sol guai raccorre.
Ben folle è chi non opra la fauella
I, cosa, che'l gran Gioiue non aborre.
A spergiuri amorosi egli è presente;
E tanto gode, quanti più ne sente.

⁴ Donne, forse direte che la causa
Disendo del mio sesso, ed io rispondo,
Che soglio col affetto mio far pausa,
Quando parlo di cose chiare al mondo.
Nè già fauello per recarui nausea,
Com' huom de vostri sc. rni sitibondo;
Parlo; perche accusiate di disetto
Ciò, che virtù chiamate in vostro petto.

⁵ Donne, il vò dire, e sia con vostra pace;
E l'huom vostro discepolo, e maestro
Voi di lui sete in renderlo fallace,
In variar sete sì sagge, e destre.
Non più, che mi direte anche mendace;
E che sia insieme un Diauolo terrestre.
Quasi non dica il vero, e noi non siate
Mancatrici spergiure, empie, ed ingrate.

⁶ Legge trouar non puossi à gusto mio,
Nè giusta più, nè santa più che fare
L'autor di qualche fier tormento, e rio
Perir di quel martir, ch'altrui vuol dare:
Busiri giusto, e Fallari fu pio,
Primi facendo i Fabri rei castare,
Dunque è ben dritto, Donne mie, che siate
Di spergiuri, spergiure, al fin pagate.

⁷ Dunque s'huomo tal'or di se ui manca;
Doleteui di uoi, che in uostra scola
Tal'vno addottorate sì, che stanca
Mal la mente non ha, che ui sconsola;
In pensar forme, quasi salta in panca
Per farui chiare in opre, ed in parola,
Ch'egli qual buon discepolo haue appresa
L'arte, che usata poi con voi vi pesa.

⁸ Nè questo dico à voi, perche spergiuro
L'Insubre sia, che ligio stassi in parte,
Doue perpetuo il foco quasi muro,
Il cinge e'l guarda; acciò ch'indi non parte:
E per di me' perche quiui sicuro
Ellinda goda il suo terreno Marte:
Ma'l dico; perche Clitia ed altre cento
Donne colpa gli dan di tradimento.

⁹ Era passato il termine prefisso
Al ritorno d'un mese, e con speranza,
Ch'anche tornare dal Tartareo abisso
Douesse sotterrua clire ogni usanza.
Al fin diè ne i lan. eni, e con duol fisso,
Che impallidia la sua gentil sembianza;
Cominciò d'accusare il fallo suo,
E dir col puggio, doue è il Signor tuo?

Il fanciul,

10

*Il fanciul, che non sa quel, che si dica
La Donna; resta attonito, e par sogni.
Pur, come quel, che sa douel l'ortica
Punge Madonna; s'offe à suoi bisogni.
E in van di consolarla s'affatica,
E prega, che'l guerriero non calogni.
Ma prega in van, ch' à poco, à poco cresce
Il duol sì, che uaneggia, e di seno esce.*

11

*Esce di senno, e l'oro de le chiome
Lacera, e disperava anche si suisa:
E spesso, spesso il Cavalier per nome
Chiamando cade e par dal duolo ancisa.
L'altrice ode le strida, e vede, come
La tratta Amore, e teme à peggior guisa
Non giunga l'infelice de la vita;
Se tarda troppo la douuta aita.*

12

*Dolente a l'uoto accorre, e la consola
Quanto s'ài il meglio, e le promette il uago;
Ed à tener celate in un l'efforta
Le colpe, che non lava onda di lago.
Ricorre a l'arte niquitosa, e torta,
A che più attese, che à conocchia, ed ago,
E; d onde cerca à Clitia sua ristoro;
Reca danno col danno d'Armidoro.*

13

*Intende da folletti, che con note
Magiche trasse dal profondo Auerno,
Come Ellinda Armidoro incantar puote
In mezo de le fauci de l'Inferno.
Come di quell'incendio eterne ruote
De l'incanto habbia messo iui al gouerno;
E come rei ga quini il giouinetto,
Che incantato non cura altro diletto.*

14

*A tale aniso irrigidir si jente
L'antica Donna da la testa al piede;
E resta muta attonita e dolente,
Che guise d'aitar Clitia non uede.
Tal che de i nanti suoi tosto si pente,
E con l'ugne le gote anche si fiede.
E de le sue promesse esser digiuna
Vorria, che ben cono, ce l'importuna.*

15

*L'importuna conofce, che d'aiuto
Hauea fatta sicura, e se ne duole,
Pur, come quella, ch'è d'ingegno acuto,
Ericca di partiti esser ben suole:
Con l'opra altrui dispon dal carcer muto
L'Insubre trar prima, che giunga il Sole
Al solstitio uernale, e Donna troua,
Ch'è Maga possentissima per proua.*

16

*Questa è Drusilla amica del guerriero
Del sì onorato grido, onde risuona
Da questi nidi al più remoto impero,
E dolcemente Pindo anche ragiona.
Drusilla, che può trar Cerbero altero
Da Stige, e far, che Cintio splenda à nona;
Ed haue al suon de magici concetti
Soggetto Auerno, e tutti gli elementi.*

17

*Vecchia amistade han le due maghe insieme,
Talche l'vna per l'altra daria l'alma,
E l'una anche per l'altra entro a le estreme
Parti di Lete andria con la fral salma:
Riueggendosi queste il primo seme
D'Amor colgon giungendo palma à palma.
Poi giungono le labra, e con li baci
Dan si pegni d'Amor uie più tenaci.*

18

*Fatta tra lor la solita accoglienza
La cagion chiede, che la porta à lei;
Ed essa à lei dà chiara conofcenza
De gli incendij di Clitia acerbi, e rei.
E la cagion le dice esser l'absenza
Del fior de i Milanesi Semidei,
E le narra, non senza doglia, un punto
A qual rio passo il Cavalier sia giunto.*

19

*Impallidisce a i detti agri Drusilla,
Si grave d'Armidor stima il periglio.
E discolora l'alma non tranquilla
Per pietate di lui l'antico ciglio:
Ed i casi sospira di Lucilla:
Che uede, che dal mondo eterno effiglio
Haue Armidor, se rotte le catene
Non sono, in quali Ellinda se l'assiene.*

20

Poi racchetata, e fatta col duol tregua
 Si pone con l'amica entro ad vn cerchio
 Di caratteri cinto, ond ha, ch'assegua
 Sonra di Pluto ardir sommo e fouerchio.
 Formal'vsate note, e si dilegua
 In trar di dosso à Dite il gran coperchio,
 Sotto cui l'ha dannata il Rege eterno;
 Perche non porti al Ciel tempeste, e verno.

21

Tacita l'osie d'Acheronte, e muta
 Stassi a i magici detti, e non risponde:
 A sì duro silentio è combattuta
 La coppia amica in guise aspre ingioconde.
 Le cogion, Non conosce e guise muta
 Di magiche bestemmie alte, e profonde.
 Si che disciolto, e tratto bauria di seggio
 Pluto, e fatio in Inferno ancora il peggio.

22

Pur risponde sforzato vn farsarello,
 Che certo Cavaliero hauea legato,
 Non sò à qual vso, dentro vn aureo anello
 Che in punti sù di stelle fabricato:
 E narra, che dentro a lo Stigio auello
 Haue ogni spirto Artasse confinato;
 A fin che fuor dal' amoroso intrico
 Non possa trarre il generoso amico.

23

A l'auiso si degnano le maghe,
 Ed ante due congiuran contra Artasse,
 E chieggon più, che mai cupide, e vaghe,
 Comè a trar da l'incanto Armidor basse.
 Lo spirto le consola, e liete, e paghe
 Le rende, ond'eran dolorose e lasse,
 Ed el anel, che diè l'Insubre à Cliria;
 Motteggia, e l'empie tutte di letitia.

24

Ambe van fronte di comun concerto
 A riuocare l'amante, che dolente
 La dimora accusaua oltre del merto
 De la nutrice accorta, e diligente.
 Lo stato à lei del vago fanno aperto,
 Da che trafger l'anima ella si sente:
 Tur resta consolata, che Drusilla
 Liberar vuol l'amante di Lucilla.

25

E'l pegno, che le diede il Cavaliero
 In fe di tosto ritornar; le chiede,
 E l'assicura, che dal carcer fiero
 Di Constanzo trarrà l'unico erede?
 Come tolse Melissa il buon Ruggiero
 A maga iniqua, e vuota anche di fede,
 Così giura di far quando, che sia,
 Che vaglia soprafar la fiamma ria.

26

Parte quindi, e per l'aria uà qual lampo
 Portata da gli spiriti, c'ha soggetti;
 E giunge à vista di Trinacria, e'l lampo
 Scorge, che cerchia i poggi erti, e negletti.
 A tale vista teme de lo scampo,
 Che sà di quell'incendio i duri effetti;
 Teme non rinouar Drusilla il caso
 Di Plinio con non troppo illustre occaso.

27

Pur, come quella, che incantar Diana
 Si vanta e impallidire à vn tempo il Sole;
 Tosto ricorre a l'arte, e rende vana
 La virtù de le fiamme con parole.
 Quindi poscia da terra s'allontana,
 E par, che su la luna poggi e vole.
 Poi qual notturno razzo in sul palagio
 Cade, che face il buon guerrier maluagio.

28

Quini spirando uà non vista e lieta
 Cid, che facendo uanno i molli amanti.
 Ed osservando tacita, e segreta,
 Ch'è l'inda parta, cangia anche sembianti.
 Si muta in Verginella mansueta,
 E di Fidalma i portamenti santi
 Veste, e la uoce adorna in modo, ch'essa
 Drusilla nò: ma par Fidalma istessa.

29

Mira il guerriero inuolto in stranio arnese,
 Sì, ch'anzì, che guerrier putta rassembra.
 Il restito è qual'vsa ora il Francese
 In ricoprìr d'un fanciullin le membra.
 A gli occhi due perle tien sospese:
 A tal uista Drusilla si rammembra
 D'Alcide, che del ferro obliato l'vso
 Tratò tra le Meonie ancelle il fuso.

Di

30
Di varij odor lo scorge asperso, e molle,
E fatto da se stesso sì diuerso,
Che per pietà di sdegno incende, e bolle
In femina veggendolo conuerso.
Gli occhi da dosso non gli torce, e tolle,
E serba ogni suo moto, ogni suo verso.
E attende, che la maga l'abbandoni;
Perche, come disia, con lui ragioni.

31
Così molte ore di stando in vano
Stette, che Ellinda il Cavalier sol lassò.
Che di rado da lei solea lontano
Mauer per la prigion sua dura i passi.
Tratta da qualche suo pensiero insano
Conuien, ch' al fine l'abbandoni, e lassò.
Tempo non perde già Drusilla, e presta
Ad Armidor si mostra in forma onesta.

32
Tratto l'anel di bocca, nel riposo
Indito; che l'incanto non vietasse:
E con l'imagin bella, ebe compose;]
Inanzi a lento passo gli si trasse.
E cominciò con note disdegnose
Ragionar, come con garzon parlasse;
E dir dunque così mi serbi i tuoi
Giuramenti? così fallir mi puoi?

33
Dunque a gli stenti t'auanzò Costanzo,
Ed Orsi, e di Cinghiali gli alimenti
Primi ti porse; perche fosse auanzo
Di putta vile, e opprobrio de le genti?
Questo rincontro de tuoi Studi auanza?
Così traggi Lucilla fuor di stenti?
Così m'offerui le promesse ingrato?
O indegno del gran nome, onde se' ornato?

34
Senza se non rispondi? Io son Fidalma;
Fidalma, à cui col giuramento Santo
Promettesti Lucilla illustre, ed alma
Più volte trar dal doloroso incanto.
Or mira, oue dimori, e palma à palma
Conoscendo te stesso batti, e in tanto;
Perche dal sonno tu ti svegli, prendi
Questo anello, e conosci, oue i dispendi.]

35
L'anel così dicendo mise in dico
Al Canalier, che vergognoso, e muto
Stana col volto inchino, e sbigottito,
E punto dal rimbrotto, agro, ed acuto.
Pei quasi da Letargo huom risentito
Armidoro in se stesso riuenuto,
Squarciò le vesti effeminate, e molli,
E trasse gli ornamenti, e vie lanciòli.

36
A tal'atto Drusilla il ver sembiante
Non celò; mà riprese la sua forma.
Veggendosi Armidor la Maga inante
Dubbia se vegghia, ne pur sa, se dorma.
All'ora, all'or vuol quindi trar le piante;
Ma ella ne'l ritiene, ch'altra norma
Conuien, che gli riserbi nel partire,
Se ne Zulfurei ardor non vuol perire.]

37
Ella di soffrire nel consiglia
Fin tanto, che ritolga arme, e destriere;
Vassene ratto, e l'arme si ripiglia,
E trae di stalla l'Ipogrifo altero.
E balenando il risò per le ciglia,
Quasi balen ritorna al Cavaliero,
Che pieno di un magnanimo dispetto
Il suol battea col piè, con mano il petto.]

38
Qual dopo il Sole ardente, se mai viene,
Che dal Ciel cada rugiadosa pioggia,
Il Rosignuolo scherza, e da l'arene
Al ramo, e al rio dal ramo scende, e poggia.
Tale veggendo l'arme egli diuiene,
Ed ora ad orza inchina, ed ora à poggia,
L'Ipogrifo accarrezza, e la corazza
Riueste, e in mar di gioie al fin dignazza.]

39
Il nobil fianco onor di Tranchera,
E la tragge dal fodro, e in un la ruota
Per l'aure, l'aure minacciando, e perua
Chi vien, dicendo, altrui uirtute ignota.
Riposto il brandò la volante fera
Soggia, e la maga saglie in groppa, e nota
Fa l'arte sua possente in vn baleno
Lasciando il periglioso arso terreno.

E. E. R.

40

Ritorna in tanto Etinda, e del suo danaro
 Ignara corre, oue ha lasciato il drudo:
 E di lui in vece troua, che d'affanno
 Mortal la colma insofferente, e crudo.
 Vede giacere al suol le gemme, e'l panno,
 Del qual copriva il nobil corpo ignudo:
 E di fuga s'auisa, e per lo duolo
 Seuerchio cade tramortita al suolo.

41

Ritorna à uita, e con quel duol ritorna,
 Che di senso la tragge, e la martira;
 Talche non sa, dou' è, doue soggiorna,
 E per Amar uaneggia, anzi delira.
 Quindi qual cieca la campagna adorna
 Lascia, e là corre, oue il destin la tira.
 Dove corri infelice, mira il foco,
 Di c'hai recinto il tuo superbo loco.

42

Sente così la perdita del vago
 Che memoria non tien del foco rio,
 Di c'hauea stretto il bel palagio, e vago
 Per custodir l'amato suo desio.
 D'auerle tolto il crudo Ciel non pago
 L'amato, la portò di botto al fio,
 Che non dessi ad Amor, che in giouinetta
 Error d'Amore indegno è di vendetta.

43

Poiche impenando a l'infelice il piede,
 E la uirtù del lume Amore a i lumi
 Negando si trascorse, che ne diede
 L'ultimo crollo tra i Tartarei Numi.
 Morì l'indegna di sì rea mercede,
 E cadde spensa da i sulfurei fumi,
 Che la mal nata hauea custodi eletti
 De fuggitiui suoi brieni diletti.

44

Per l'aria in tanto al Milanese inuito
 Vien nariando, chi fusse la fanciulla,
 Che con sì strane forme, e fuor del dritto
 Il tenea, come bambollin di culla;
 La maga, ed apre, come era interdetto
 Dal mago à spirti non poter dir nulla
 Nè tace, come Clizia di dolore
 Per sua cagion si disconsola, e more.

45

Sorrise à tali note, e di vergogna
 Purpurea tutto si dipinse in volto.
 Poi rispose a la maga, ei mi bisogna
 Far da costei camin diuerso, e molto.
 Conuiemmi vendicar l'alta calogna,
 Che in Lucilla mi fa l'huom crudo, e stolto:
 Lucilla il suo fatal soccorso aspetta,
 E mi prega egualmente di uendetta.

46

Tu à lei ritorna, e la consola, e prega,
 Che sofferisca questa lontananza;
 Forse verrà, se'l Cielo no'l mi niega,
 Che gran tempo di me non resti senza:
 Parte la maga, ed egli il uol dispiega.
 Senza l'anello per l'Eterea stanza.
 Drusilla se'l fè dar per ritornarlo
 A Clitia rosa d'amoroso tarlo.

47

Hauea drizzato uerso Italia il uolo
 A dritta mano l'Africa bugiarda
 Lassando, quando di lontano il suolo
 Scorfe; che l'Ottoman sdegno ritarda.
 E ueggendo il vessillo unico, e solo
 Che Malta incontra al Trace fa gagliarda,
 Rimise il volator su la man dritta
 Per veder terra al mondo solo inuita.

48

Giunto vicino al Isola gentile
 La santa Croce candida contrito,
 E diuoto adorò col core umile
 Pien di vn latente giubilo infinito.
 E su lei declinando, e signorile
 Veggendo fuor di modo il nobil lito,
 Su cui biancbeggian l'ossa ancor de spenti
 Traci, proruppe in questi tali accenti.

49

O ver terrore, ei disse, dei ladroni,
 Che la Città di Constantin san serua,
 Madre, e nutrice de i più gran Campioni
 Se tu, ch' Italia, e Fràcia habbia, e conserua.
 Tu di vero valor ricetta poni
 Termine a l'ira Barbara, e proterua,
 E sola in mezzo a l'onde alto spauento
 Mette ai ladron del liquido elemento.

O s'impa-

50

O s'imparasse Italia, e'l gran Pastore
Legittimo Signor di tutto il mondo
Ad emolare il tuo gentil ualore,
Forse cadrebbe il reo Macone al fondo:
Forse, che infino sotto a l' Equatore
Si uedrebbe cadere il furibondo
Plutone, ed incresparsi in su la face
Del, Eufrate la tua candida croce.

51

Ma che? cosa è fatal, che sola moui
L'armi vittrici contra al popol fiero,
E che spesso a le mani ti ritroui
Sempre battendo il Barbaro fero.
E tua gloria, Giesù, che sempre noni
Sentieri apri di gloria al tuo guerriero,
Che per te spada cinge, e de la uita
Non cal per fare a te cosa gradita.

52

Regno beato, quanto se'mai caro
Al gran testor di quanto il Cielo iscorge;
S' a Dio non sei de la tua vita auaro,
Te Dio per via di doppia gloria scorge:
Se tu sei di sua sposa alto riparo,
Egli noua virtù sempre a te porge:
Perche vn de tuoi mill' Idre spegna, e porte
A dilunio d' iniqui incendio, e morte.

53

Così dicendo il volator le penne
Librò sul verdeggianti suolo ameno,
E passo, passo il Cavalier sen uenne
A la gran Reggia, e vide vn Dio terreno.
Quini dunque fermarsi egli conuenne
Vago di veder quanto egregij sieno
I Cavalier, che in petto han bianca croce,
E guerra monon sempre al Turco atroce.

54

Però, che non si testo entro a le mura
Ei giunse consacrate a San Giovanni,
Che coppia ritrouò d' amici, e cura
Murò l'acciar cangiando in lieui panni.
Di seco hauerlo il mio Quartier procura,
Che di Croce è segnato ba quarant' anni.
Il Pironano il prega, ed il Rampino,
Col mio Castelsanpiera pellegrino,

55

Da così cari amici ritenuto
Di Regia maestà vide rec into
Il gran maestro in ordine donuto
A Gione anzi, ch' ad buom del mortal cinto
Attonito restò per non dir muto,
Veggendo in regio volto esser dipinto
Quanto di umano, e di seuer può dare
Benigno Cielo a Re di grand' affare.

56

Inchinò simile quell' egregia faccia
Del gran Vignacourt, e generoso;
Che sol col grido i misfator discaccia;
E serba a suoi vicini ocio, e riposo:
Di cui seguendo i Cavalier la traccia
Fanno sonente il Turco doloroso,
E'l Leuante lasciando sempre in doglie
Tornano carichi d'onorate spoglie.

57

Ma s'empier di più bella meraviglia
Veggendo'l cinto di sergenti illustrò
Sì, che ne Artù, ne i Regi di Castiglia
Hebber sì cari cortigiani industri.
Ogn'un, quantunque serua, rassomiglia
Il Signor, che pon meta a gli anni, ai lustri;
La regia corte sembra, se non più
La Tavola rotonda oggi d' Artù.

58

Di sì nobil drappello il gran maestro
Veggendo attorniato il Milanese
Quanto di vago nisto bauca siluestro
Stimò, e'l disse; al lato al bel paese:
E quasi fosse l' Isola un terrestre
Paradiso a mirar quini riprese
In compagnia de i cari ospiti suoi
L' imprese eccelse de Maltesi Eroì.

59

Quinci armati venne egli rimira
Quasi Città volanti in su per l'onda
I Tracij legni, e pien di sdegno, e d'ira
Vede Sinan, che l' Isola circonda.
Quindi pentito fuggitivo il mira
Con uergogna del nome alta, e profonda
Lasciar l'impresa, e i legni rotti, e spartà
Su i chiari lidi de i terreni Marti.

E c 2

Quinci

60

Quinci à qualch'anno scorge il Turco insano
 Tornar con cento, e cento Pini armati,
 E l'Isola d'intorno, e sì pei panni
 Cinger di cento mille empj Pirati.
 Vede ritrarsi Mustafà, che in vano
 Malta vecchia tentò, che i fortunati
 Cavalieri il respinge con gran strage
 De l'empie miscredenti alme maluage.

61

Dragut rimira gran ladron di mare
 In soccorso venir con Mori infidi
 De gli empj, che fumar fanno gli altari
 Del rio Macon con Barbareschi gridi.
 E' l'uede anco cascar dentro a i ripari
 De i guerrieri di Cristo amati, e fidi
 Che pria, che à Turchi abbàdonar Sāt' Ermo
 Di prendere il Martirio han tra lor fermo.

62

Anche mira di sotto à San Michele
 Vergognoso partire, e fuggitiuo
 Il Re d'Algier, che'l popolo infedele
 Condusse à rimaner di vita priuo.
 Scorge l'Ismano, e l'Perugin fidele
 Portare aiuto disfatto, e riuo
 A Cavalieri innutti, e al gran Valletta
 De i Barbari prendendo alta vendetta.

63

In uergognosa fuga quindi i Traci
 Scorge conuersi, e i campi de Maltesi
 Impinguar si del sangue de mendaci,
 Che furo à fil di spada al suol distesi.
 E vede à uista de i ladron rapaci
 Alzare il segno riuerito, e presi
 I valli, e i cani fulmini di Marte,
 Channo le mura dissipate, e sparte.

64

Poesia scorge più presso al secol nostro
 A prò del gran Monarca, è Re di Spagna,
 L'Oriente infestar, ch'è fatto un mostro
 Nel fiero culto, onde Pluton guadagna.
 Ne di gemme, ne d'or uaghi, ne d'ostro
 Di solcar fianchi instabile campagna
 Non molto dal mar lunge andarne, e fare
 Con poca gente impresa singolare.

65

Sotto a gli auspicj ei scorge del Bailino
 Di Leone espugnar de Turchi un loco,
 Che Passala fù detto, e fuggitiuo
 Quindi rimira il popolo egro, e fioco
 L'impresa ammira e chiama il guerrier diuo
 Ch'auanzar le ruine, e metter foco.
 Ne le fortexze, e far gli huomini schiani
 Effetto apunto è di guerrier si brani.

66

La Maumetta espugnare ei uede, e scorge
 Scorrer per la Città riu di sangue.
 Tale stupor tal uista a gli occhi porge,
 Che stupiendo riman qual sasso essangue.
 Vede, che stuolo de captiui scorge
 Per mezo à gli osti armati ei, che non lague
 Sente, o pargli sentir da gli infelici
 Chieder; ma in uan; soccorso a i cari amici.

67

Il figlio il padre, ed il germano armato
 Veggon tor si il fratello, il padre, e'l figlio;
 Ne pon, quātunque esposto al ferro il lato,
 Trar la parte del cor fuor di periglio.
 Vede il compagno il suo compagno amato,
 Condursi in lungo, e lagrimoso effiglio;
 E d'onde corre à liberarlo, inciampa
 In peggior mal, ne dal seruir lo scampa.

68

Dopo non molto uede i Cavalieri
 Parte in Grecia sbarcar, parte in Morea;
 E Lepanto, e Petrazzi a i Turchi fieri
 Tor mal grado di sorte iniqua, e rea.
 Quinci nel Catinara alti pensieri
 Conosce, che egualmente parte fea
 Di Ducè accorto, e di soldato inuitto
 Non preterendo l'ordine prescritto.

69

Nel forte Candian consiglio, e sorte
 Scorge oltre modo prosperi, e profondi,
 Preseruar uede Malta da la morte,
 E quei popoli far lieti, e giocondi.
 Perian d'inopia, anzi di fame, e porte
 Fur lor uiuande, e legni, che fecondi
 Di numerosa copia di formento
 Cangiar l'inopia in copia di alimento.

Errat

70

*Errar per l' Arcipelago gli vede
 Col Marchese s'auran di Santa Croce.
 E al fin metter gli scorge in terra il piede,
 E notturni assalire il Turco atroce.
 Quiui Lungo espugnar gli si concede:
 Per arme gli assaliti usan la voce,
 E cercano fuggendo dal drappello
 Di Marte la salvezza nel Castello.*

71

*Quiui chi dal fer scampa, è così stretto
 Il ponte, perir vede entro à la fossa;
 Che quei di dentro vinti dal sospetto
 Non curando gli amici, e la percossa
 Temendo il ponte alzar, sì, che d'effetto
 Voto restò l' assalto, e restò rossa
 Del sangue Cittadin la terra, e misto
 Coi difensori de la fe di Cristo.*

72

*Nobil contrasto, ed alto paragone
 Di valor gli appresenta inanzi a i lumi
 Funesta scena: quanto opinione
 Può mai d'onore in emoli costumi.
 Quiui è l' Ispan, con l' Italo, che pone
 La vita trà gli incendi, e tra i bitumi;
 Ed osa per l' onor versole Stelle
 Mouer le piante generose, e belle.*

73

*L' Italo attende, che l' Ispano motto
 Faccia primier d'abbandonar l'impresa.
 L' Ispan, che in espugnar le rocche, è dotto;
 Lo stesso attende, e morte non gli pesa.
 Quei del Castello fulminan di botto,
 E fioccan moschettate in lor difesa.
 Cade l' Ispan, l' Italo cade, e cura
 Non prende, chi riman, di tal ventura.*

74

*Nel loco del compagno già caduto,
 Quasi vada à danzar, l' altro s'auanza;
 E chi riman di dietro sente acuto
 Lo stimol, che à gran cor porge baldanza.
 L' Italo in somma tace, e l' Ispan muto
 Ne di prender la rocca ecci speranza.
 Sente il Marchese l'ostinata voglia,
 E i suoi richiama da l'ostile foglia.*

75

*Queste, e tali altre imprese rimitando
 L' Insubre pinze in tempio alto, e sublime
 Gli amici riconobbe oprare il brando,
 E de la gloria soprafar le cime.
 Poi de l' ospitio illustre, ed ammirando
 Scorse le stanze più superbe, ed ime,
 Ne cosa iui restò di bello, e vago,
 Di cui non fosse il lume, e lieto, e pago.*

76

*De l' Isola guerriera, e produttrice
 Del mel, che invidia face a i meli Iblei;
 C'ha fortunato il cielo, e sì felice,
 Che gli odor non invidia Indi, e Sabei;
 Che non è d'angue uenenoso altrice,
 Godeo l' ameno cinque giorni, e sei.
 Dal propugnacolo poi di nostra fede
 Pari uago d'usare altrui mercede.*

77

*Prendendo in su le piume quel riposo,
 Di che natura è larga à gli animanti;
 Mezzo tra risvegliato, e sonnacchioso
 Sù quell' ora, che uassi a l' Alba inanti,
 Vide, ò gli parue di ueder noioso
 Stuolo de ladri à miseri viandanti
 Vscir d'aguato contra una Donzella,
 E rubarla, e vergogna far più fella.*

78

*Sente, o gli parue; mentre quindi il passo
 Moueua con grand' ansia di vendetta;
 Di sentir voce da mollire un sasso,
 Come di Donna, che soccorso aspetta.
 Sentì poi in suono più pietoso, e lasso (ta
 Chiamarsi al fin per nome, e in pura, e schietta
 Forma anche dirsi, non sperare in terra
 Veder colei, ch' altri ti nega, e ferra.*

79

*Suegliossi il Cauallero a i detti e s'remi,
 E fitti sì gli son così ne l' alma,
 Che a gli accenti pensando tronchi, e scemi
 Di gioia; imaginò sien di Fidalma.
 Ne pensando, ch' effetti di quei semi
 Sonq i sogni, che sparge cibo, o salma
 De le cure del di; concluse dopo
 Vn tronco oime, che di se fosse in vopo.*

Es 3

Egli

*Egli stimando la Donzella fosse
Vicina à qualche irreparabil danno,
Si trasse fuor dal letto, e tosto armosse
Mostrando fuor per gli occhi estremo affanno.
E per gli usati calli l'Angel mosse
Abbandonando il bellicoso scanno,
E gli amici, e mill'altri riempiendo
Di merauiglia il volator pungendo.*

*Toccar schiuando l'Isola, che bagna
Triplice mare, e fu di Lestrigoni,
E di Ciclopi stanza, in ver la magna
Partenope drizzò senza oprar sproni.
Lungo al mar vide quini la campagna,
Che pare vn Paradiso, e le magioni
Che sostiene ammirabili sul tergo
Napoli bella de Baroni albergo.*

*Quali delitie, e quali gentilezze
Quini ei mirasse, e quai leggiadri spirti,
Dirlo il porrian, ne anche lingue auezze
A la dolce ora d'amerosi Mirti.
Magnanimi guerrieri, alme bellezze,
Negletti ad arte innanellati, ed irri
Quini gli ori mirò, che fila Amore
Di propria man per farne lacci al core.*

*Le gioie di si vago Paradiso
Non gustò tanto, o quanto il Cavaliero,
Così da se medesimo già diuiso,
Così il turbaua d'altrui mal pensiero.
Vide Gaetta, e'l monte, che diuiso
Fù all'or, che'l Sole scolorossi, e nero
Diuenne, quando in croce morir feo
Il propio Rege il traditore Ebreo.*

*Peruenne, doue sbocca il Tebro in mare,
E sospirò da lunge le superbe
Reliquie de Romani, e quelle rare
Moli giacenti mezzo sotto à l'erbe.
Doue pascono l'agne, oue mugghiare
S'odono i Tori, e le giuuenche acerbe;
E scorse dentro à Circhi, e ne teatri
Romper la terra i vomeri, e gli aratri.*

*Non pianse; nè non gliel permise il duolo,
Che prese di veder le glorie spente
Di quel superbo, e fortunato uolo,
Cui moue guerra il Tebro assai souente.
Quindi librando il fortunato uolo
Su l'Auentin peruenne, e riuerente
Le ceneri onorò dei prenzì, c'hanno
Tolte le genti a l'infernale inganno.*

*Po scia rimesso il piè là, ve ricetta
A le virtù più belle apre il TAVERNÀ,
Che spero di vedere al sommo eletto
Ch'apre il Ciel, lega Pluto, e i Re gouerna:
Quel ciel chiamò più volte benedetto
E Roma, che da se diuella, e fuerna
Le tenebre, ch'al'alme fanno sera;
Santa chiamò con bocca veritiera.*

*Strinse con nodi d'vnil riuerenza
Ripien di Zelo, che vò dir diuino;
I sacri piei del sommo, che in essenza
Haue del mondo vniuersal Domino;
Del sommo, che col ciglio anche temenza
Mette in Inferno: il cui poter confino
Alcun non ferra; e di due spade armata
Ha la possente sua destra sacrata.*

*Rifulger vide fuori per la fronte,
Che'l Diadema sostien di Cristo in terra;
Certo dolce rigor, che l'orizzonte
De le gratie à fideli apre, e disserra.
Ch'empie d'orror chiunque habbia mǎ pröte
A sparger semi sol d'ody, e di guerra.
Ch'vnil l'orgoglio, e l'vnilta superba
Face, e tra'l regio fasto vnil la serba.*

*Vostre virtù, gran Paolo, ch'Elicona
Santissimo regnando in pace aprite
A virtute, ond'à proua anche ragione
L'inuidia, e loda l'opre à Dio gradite.
E'l Santo nome, che alto quì risuona;
Mal grado temon l'anime smarrite.
Onoran de Borghesi il nome Augusto
Il freddo Scita, e'l feroq Eliope adusto.*

90
*Imitator conobbe del gran Zio,
 Che le Stelle sostien qual noua Atlante,
 Il gran Borgheze il sacro Semidio,
 Che da virtù non torce vnqua le piante.
 Parlo di te, c'ho d'adorar disio
 Quanto conuiene à di bell'opre amanti.
 Parlo di te, ch' a le mie sorti spero
 Dolce rifugio, e'l mio presidio uero.*

91
*Non disido, Signor, ch' Eroee, che face
 Più bella Italia, Roma, e tutto il mondo
 Sostien con atti di pietate in pace
 Fu sempre di sue gratie altrui secondo.
 Forse con stil più colto al tempo edace
 Te fabro hauente del mio Ciel giocondo,
 Tesserò inganni, mentre Italia illustri,
 E la porpora onori, e i nostri lustri.*

92
*Entro a le sacre mura più fecondi
 D'altissimi intelletti i sacri ingegni
 Vide, e comprese arcani alti, e profondi,
 Ond'altri acquista fortunato i regni.
 Ei uide, non sognò, quei tanti mondi
 Che talo imaginò senza sostegni.
 Quiui regnar sol uide la uirtute,
 Che disperata altroue ha la salute.*

93
*Inchinò la gran scolla, oue maestra
 E la virtù, che porpore dispensa.
 Quiui entro scorse quasi per finestra
 Cinto gran Cardinal di gloria immensa
 In variando gli anni la gran destra
 Ruotar contra Asia di furore accensa.
 E far brieve confino il doppio polo
 Al cognome gentil di Riuarolo.*

94
*Quasi Troian destriero partorire
 Scorse la Reggia del Borgheze altera
 Vesconi, Cardinali, e quei, ch' aprire
 Denno à bel grado altrui l'Empirea sfera.
 Quindi, tant'oltre porta un bel disire,
 Quasi raticinando anzi la sera,
 Salutò Cardinali il Borgia, e'l Serra
 Primo splendor de la Liguria terra.*

95
*Quiui il Carafa, il Bonci, il Filonardo,
 E'l Senese, che in Dio fermato, e fisso
 Da Dio non torce mai pietoso il guardo;
 Vide innestar la porpora sul bizzo.
 Il Lancellotto, il Galamin gagliardo
 Bellator contra del Tartareo abisso,
 Che toglie à Pluto l'alme, e'l preme, e'l doma
 Tingono quiui in Porpora la chioma.*

96
*Altrettanto il Crescentio fare ei scorse;
 Ma le luci ristò per merauiglia,
 Non così tosto con le luci ei corse
 A Rege di Serafica famiglia.
 Da questi per gran pezza occbio non torse,
 E se medesimo à un tempo merauiglia.
 Che uide, o di ueder gli parue à un tratto
 Nel Cardinale il gran Sisto ritratto.*

97
*Quindi pago d'hauer mirato ad una
 Riuolta d'occhi quanto ha di gentile
 Il Vatican poggio uerso la Luna
 Col volatore il Conte signorile.
 Peruenne in Pisa, o pianse la fortuna
 Che di Donna la fa sergente umile.
 E quindi la Liguria attrauerfando
 Peruenne in Francia sempre sospirando.*

98
*Tregua non seppe ei far col dispiacere,
 Che gli accrebbe la uista de Pisani,
 E le scemate forze oltre il douere
 De sempre inuitti Liguri sourani.
 Quiui diè bando al duolo col uedere
 Ridere Amore in sì quei lieti piani,
 E di rose, e di gigli inghirlandarsi
 I colli, e i campi al suo Signor non scarfi.*

99
*Quindi pian piano, o fosse di latente
 Incanto alta uirtute, o de la uista
 Gentil, sentì rapirsi fuor di mente,
 Com'huom, cui pùga Amor cò dolce arista.
 E in certo suo pensier si faitamente
 S'internò, che l'Angel non tenne in lista:
 Ma lasciollo pe'l liquido elemento.
 Andar, come il portaua il suo talento.*

Ec 4 L'AU.

*L'Angello, che non sente sprone al fianco,
Ne freno, che più quà, che là l'aggiri,
Quasi balen portolle fuor del Franco
Terreno, doue par, ch' Amor respiri.
Quiui il guerrier di pensar quasi stranco
Si sentì riscaldar d'alti desiri.
Si vide giunto sovra il fiume Reno,
Che con tre bocche entra a l' Oceano in seno.*

*Attonito restò l' Insubre quiui
Veggendosi arriuato, e del viaggio,
Che fatto hauea passando, e colli, e riu
S'accorse, e del periglio alto, e seluaggio,
Le redine riprese, e graui, e scbiui
Fè gli sproni sentir con gran coraggio
A l'alato desirier, che ripercosso
Fè di sangue la spron uermiglio, e rosso.*

Il fine del Canto Quarantesimo.

DELL' ARMIDORO CANTO QVARANTESIMO PRIMO.



1
*S*ouente auuién, che un
tristo caso, o sorte,
Che perche auuersa, al-
tri maluagia appella
A, non inteso ben si a-
pran le porte
Per secreto tenor d'a-
mica stella.

Ecco, se par, che a i precipiti porte

Il Volator, che fren sostenne, e sella;

Il Cavaliero; il tragge, oue han ricetta

La merauiglia, il giubilo, e'l diletto.

*V*idi, mentre il desirier fatto restio
Trasportollo quà, e là, Rotoradamo;
Patria del fier, che si beffò di Dio,
Mendelbriche, Encu, eno, ed Ansfredamo.

*Non obbedì però presso, che fattè
Seluatico: mà scorse à suo talento,
Or quà, or là, come che fosse tratto
Qual fronda, che per l'aure agita il nento;
Armidoro temette à tratto, à tratto
Esser portato fuor dal mondo, o spento.
Pur come piacque al gran testor del giorno;
Cadde l'Angello in su terreno adorno.*

*S*oua qual suolo il Volator desiriero
Libraße fatalmente stanco i uanni,
Vorrei dirui: mà dicemi un pensiero,
Che d'udirmi prendiate qualche affanni!
Doue dunque arriuasse il Cavaliero,
O di nobil magia leggiadri inganni,
Dirui ne l'altro canto io mi apparecchio
Riposiamo: io la lingua, e voi l'orecchio.

2
*A*nsfredam, che del nido mio natio
Emolo si può dir senza richiamo.
Tant'ha palagi egregi, e tanti Pini
Quini librano i voli pellegrini.
3
*A*l fin colà nel trasse il uolatore,
Doue hebbe umil principio il gran Tosone;
Ch'è tanto in pregio, e reca tanto onore,
Quanto hebbe il suo gran trouator Giasone.
Il trasse là, ve colmo di stupore
Mirò il sasso, che ritien prigionie
Il cener di Matilda, e dei trecento
Figli, che diede al mondo, abi pena, abi siero.

*A*degno quini l'Ipogrifo i uanni,
E sostenendo il precipitio mise
I piedi al suolo terminando i uanni,
Ch'orditte al suo Signore in stranie guise;
Talche souente in su gli estremi affanni
Si scorse, il punto, in che si mal commise
Se stesso al volator; condannò quale
Suol chi per scorno fier disdegno assale.

Scese

5

*Scese d'un salto quini giunto in terra
 Con gran pensier d'ancidere l'Angello:
 E l'hauria morto, se noiosa guerra
 Gli fea lo sdegno di ragion rubello.
 Ma; mentre egli Tranchera inuitto afferra,
 E libra il colpo disdegnoso, e fello;
 Lo sgrida vn'huomo antico, ch' à lui viene,
 E d'ei sospende il colpo, e'l fer sostiene.*

6

*Giunto vicino al caualiero il vecchio
 Il saluto per nome sorridendo;
 E in dolci note gli grattò l'orecchio
 Così per lui di fauellar prendendo.
 Quando, che sia, dis' egli, io m'apparecchio
 Cedere al fato orribile, e tremendo;
 Da che te veggo, che gran tempo attesi
 Di veder giunto in questi miei paesi.*

7

*Figlio, l'anima acqueta, e'l cor tranquilla
 E di tua sorte egregio il fine attendi,
 Fuor de l'Inferno tu trarrai Lucilla,
 E quei custodi spegnerai sì orrendi,
 Per affinare tua virtù sortilla.
 Tal che, s'ora tra gli huomini risplendi
 Qual Febo; all'or moltiplicando il lume
 Titolo in terra haurai di maggior nume.*

8

*E poi c'haurai con non soggetto impero
 Rette le squadre de guerrieri armati,
 Regni serbando al gran monarca Ibero,
 E gli osti del tuo Dio spenti, e fuggiti.
 Regnando in pace, e placido, e sereno
 Con doppia coppia de figliuoli amati
 Di generi farai superbo acquisto,
 E tal, che in terra il par non sie mai visto.*

9

*Bradamante vegg'io non nata ancora
 Farti di gran nipoti Auo felice,
 Ne men de la sorella s'auolora
 Costanza, che sie detta Beatrice.
 Nasceranno di te figlioli ancora,
 Che di valor saranno alta radice.
 E in ambi il caro padre, ed il germano
 Vagheggerai con gaudio tuo souano.*

10

*E perche fede il vaticinio acquisi
 Vienne meco, e vedrai d'alta magia
 Merauigliosi effetti, e non mai visti
 In terra, il pur dirò, nè poi, nè pria.
 Detto così per non calcati, e pisi
 Sentieri il vecchio col latin s'inuia,
 Ne lunge andò, che dentro à gran palazze
 Entrò mal noto al folle popolarzo.*

11

*Quini giunto vedere al Milanese
 Fè varie cose pretiose, e belle.
 Che per diletto à fabricar si prese
 La natura con l'opra de le stelle.
 Effetto di natura esser comprese
 Quanto vide il guervier; non di Babelle.
 Le magiche bestemmie il vecchio aborre,
 E con natura l'arte rea precorre.*

12

*Con la virtù de semplici; ch'ei miete,
 Vanta fermar il Sol, mouer le selue.
 L'agne far crude, e render mansuete
 Le più proterue, ed inclementi belue.
 E con virtuti incognite, e segrete
 Di fior stillati far, che l'huom s'inselue
 Cangiato in fera, e fera vna in bosco,
 E far, che luca il Sol nel aer fosco.*

13

*Da scrittorio di perle al fine ei trasse
 Vn gran pezzo di rustico cristallo,
 Che, quasi cosa santa in lui celasse,
 Vn drappo ricopia purpureo, e giallo.
 Poi disse; per quini entro à veder basse
 Arnador sù l'Aligero canallo;
 E quanti Duci orruinan chiari, e illustri
 Con scorno espresso de passati lustri,*

14

*Lenò così dicendo il drappo, e apparse
 Quanto veder mai puossi di gentile
 In vna vista, e d'onde foran scarse
 L'ampie campagne à mostra Signorile;
 E capace il cristallo, che in sen sparso
 Tien le squadre di Marte in vario stile.
 Per entro à lui si veggon le bandiere
 Increspare marciando à schiere, à schiere.*

Quà

15

Quà si veggon poggiair sù l' alte mura
 Gli buomini armati , e là si scorge il lampo
 Del fulmine, che strugge la natura ,
 E qual gragnuola atterra tutto vn campo .
 Quà si veggono in guisa acerba , e dura
 Arder le ville, e tremolare il vampa ,
 Là si scorgon le madri fuggitiue
 Stringersi al seno i parti seminiue .

16

Cosa in somma non ha d' orrendo, e fiero
 Marte, quando ricopre il mare, e'l suolo ,
 Ch' entro al cristal non veggia il caualiero ,
 Che non senza rossor scorge il suo volo .
 Primo è trà mille il Re de Galli altiero ,
 Che, come il Sole tra le Stelle è solo ,
 Così trà de terreni Marti à dito
 Per merauiglia è mostro il Re gradito.

17

Miraua , ed ammiraua il maggior Duce
 De l' età nostra l' Insubre, e stupina ;
 Nè sapea trar da sì gran Re la luce ,
 Quasi mirasse cosa santa , e Diua :
 Quando il vecchio esclamado, o popol truce,
 Da vista il tolse placida , e gioliva :
 E da sì bello, ed inclito lauoro
 In se riuolse gli occhi d' Armidoro .

18

Chiede Armidoro al vecchiarel del grido
 La latente cagione, ed ei risponde ,
 O di Scitia più crudo Gallo infido ,
 Di che tosto le viscere hai feconde ?
 L' Africa , nè qual sia più letal nido
 Mostri à te pari in petto non nasconde .
 O sacrilega man, ch' oserai tanto,
 C' baurai di Lestrigon più crudo il vanto?

19

Francia , e quai mostri oggi produr ti veggio;
 Mostri, che ne del can trisfauce i semi
 Produrran dentro del Tartareo seggio ,
 Quando sie giunto il mondo a i giorni estre-
 Che puoi mai partorire trà di peggio, (mi.
 Francia , che l' ira del tuo Dio non temi ?
 Ma che forse è stupor , che paricidi
 Produca, se sei madre de Decidi ?

20

Non stupisco: nè, nè: ch' altrice, e madre
 Sei de le sette infami osti di Dio :
 Ben stupirò se torni a le leggiadre
 Forme, ch' offerua il culto santo, e pia .
 Non è, non è stupor, ch' ancida il padre
 Vn aborto di Francia iniquo , e rio :
 Vn mostro di qualche Incubo, o folletto ,
 Anzi, che d'buomo, figlio maledetto .

21

Così disse, e stillò tacendo i lumi
 In pianto di pietate il vecchio accorto:
 Poi ripigliò le note , ed agghi , e dumi
 Fisse al cor del guerrier pallido, e smorto.
 Cristianissimo Rege, i bei costumi ,
 E l' opere santissime, ch' à torto
 Altri di poca fede accusa; vn giorno
 Ti sien Stelle, anzi Soli al crine intorno ,

22

All' or, ch' vdrassi quell' orribil tromba ,
 Che farà sorgere dal sepolcro i morti ,
 Che saprassi, che fu corbo, o columba,
 E gli atti altrui vedransi, e retti, e torti :
 Di doppio scettro ornato da la tomba
 Risorgendo farai gli emoli accorti,
 Che i Reprobi col pianto tor si ponno
 Al regno de le lagrime , e del sonno .

23

Ed al tremendo giudice seruendo ,
 S' or qui tra noi Arbitro sei di pace .
 Giudice all' ora di vederti intendo
 Di chi buon crede il mondo egro , e fallace .
 Così dicendo il guardo riuolgendo
 Nè l' vditor, che i detti ammira, e tace ;
 Conuiene, che t' amareggi il gusto, e Dio
 Sa quanto Inuolontario, Armidor mio .

24

Sarà, non volgerà gran fatto Apollo
 Quel cerchio, da cui piovono le vite ;
 Da diabolica mano il Re, ch' è stollo
 Scura quant' alme à Dio sono gradite;
 Tratto dal mondo con estremo crollo
 De le virtù più belle, che sbandite
 Con la morte di lui saran del mondo
 Riuolto in pianto misero, e profondo,

E se

25
*E se pur' ombra di virtù quà giuso
 Vedrassi, sola, ed à ragion vedrassi;
 In voi, celeste Donna, che per vso
 Da la virtù non mai torceste i passi;
 In voi, celeste Dea, che di là suso
 Scendeste in terra à ristorare i lassi,
 A far di figli Angusti Padre Enrico;
 Ogni bella virtù fa nido antico.*

26
*E ben ne farà mostra all'or, che in seno
 De le delitie sue strarassi immersa;
 All'or, che sotto ciel chiaro, e sereno
 Tutta in feste sarà Francia conuersa.
 All'or, che bruno il cielo in vn baleno
 Farassi, e fie di sì propizia auersa
 La non, se non nel mal mai ferma sorte,
 Il Re togliendo al Regno, à lei il consorte.*

27
*Vedona orbata del diletto sposo
 Con cor propio d' Enrico, e di Maria
 Se stessa superando, e l'angoscioso
 Destino a i guai non aprirà la uia.
 E con quel volto d'Angiolo riposo
 A i Galli produrrà senera, e pia:
 Opprimerà i cultori de le risse
 Casta qual moglie, e più del saggio Vlisse.*

28
*Ella con la bellezza, c'haue estrema,
 Animerà l'amico a le bell'opre,
 E colmerà d'orror l'oste, e di tema,
 L'oste, che di linor tristo si copre.
 Con bel rigor, con equità suprema,
 Frenerà il Gallo, ch'Amator si scopre
 Di cose noue, e manterrà concorde
 Al pargoletto Re regno discorde.*

39
*Regno, che con se stesso mal concorda,
 Con sì bell'arte serberà congiunto,
 Che da uoglia non fie cieca, e balorda
 Sotto à suoi cari auspiti afflito, e punto.
 Questi non saran muti, essa non sorda:
 Parleran quegli, ndrà questa à un punto:
 E fie Medica à tutti anche egualmente
 Senera, ymana, rigida, e clemente,*

30
*Ecco nel sen de l'Alba affiso il Sole,
 E l'Aurora allumare, ond ba la uita.
 Esco il Re pargoletto, ch'alzar vuole
 Soura le Stelle Francia sua gradita.
 Che; se l'Alba la sera indacar suole,
 Ben presagir si può; da che l'addita
 Maggior de gli Aui il senno in molle etate;
 Che sarà scorno al Sol sua chiaritate,*

31
*O come è ver, che s'alzano i gran Regi
 Soura tutt'altri, come in tra le stelle
 Veggiamo il Sole con splendori egregi
 Soprafar tutte l'altre cose belle.
 Non sol del Regno crede: ma de i fregi
 Lodouico sei tu, che non dimelle
 Dal caro genitor tempo, che rode
 I nomi, che la gloria han per custode.*

32
*Tù de l'Auo maggior, che inanzi à Dio
 L'immagine sua bella in te vagheggia,
 In sì tenera età l'alto desio
 Scopri, onde pargoletto il piè uaneggia.
 E nel guardo Reale, or duro, or pio,
 Che fulmina i Giganti, e al suol pareggia
 Le moli de proterui; pinto al uiuo
 Mostri il valor del padre eccelso, e diuo.*

33
*Quasi per nube, che trapassa, io veggio
 Tornare il Gallo al glorioso acquisto,
 E se per l'età bianca io non vaneggio,
 Scorgo il Trace giacer dolante, e tristo.
 E, come è scritto su nel sommo seggio,
 Il gran sepolcro liberar di Cristo;
 E aprir sentiero al peregrin diuoto
 Di Barbaresche insidie ignudo, e voto.*

34
*Sfauillaua Armidor per gli occhi fuorè
 Rai d'allegrezza à i detti spesso, spesso
 Nel cristallo mirando i bei lauori
 Con simulacro assai dal uiuo espresso.
 Compresse il vecchio i giouenili ardori,
 E alimento gli diè leggiadro apresso,
 E rinolgendo nel cristallo il lume
 Disse, chi vuol parlar troppo presume.*

Presume

35

*Presume troppo chi parlar mai tenta
Del Presidio diuin d'Italia bella,
Tal è'l Duce, ch' à gli occhi t'appresenta
L' imagine gentil, l' arte nouella.
Però non sò, che dir, così vien lenta
A le lodi di lui l' umil fauella.
Bel silentio tal' or più dice, e loda,
Che non fa lingua; ch' altri errando snoda.*

36

*Vn Curtio, vn Fabio, vn Scipio, ed vn Marcel-
Od ami: ò vinca, ò tratti l' aurea spada, (lo,
O semi d' alti auisi asperga, appello
Questi, che è'l Sol de la natia contrada;
Mentre con fusso d' oro il Real vello
La Parca s' iterà di lui, ch' à bada
Non stà lungo a la Dora, Italia lieta
Quella pace godrà, ch' altri le vieta.*

37

*Al Duce Carlo Emanuello è detto,
Prenze, che doppiamente Italia onora,
Che cor più generoso in Regio petto
Quinci non spira in fin sotto a l' Aurora.
Di vera cortesia nido, e ricetto
E quell' alma gentil, che s' aualora.
Ne le belle vittorie di se stessa
Sì, che ne l' opre à Dio sola s' appressa.*

38

*E splendor di Sanoia quel, ch' al fianco
Sta del Sir Serenissimo, ed l' snello
Sol tenta d' imitarlo, e al popol Franco
In nue fa cangiar l' aureo capello.
Ei Duca è di Nemorso inclito, e franco
Sì di scopre di ceppo così bello
Degno rampollo; tal fuga il nemico
Il sempre forte, il sempre inuitto Enrico.*

39

*Quegli, che vedi ornar di doppio Alloro
Il Diadema Real, c' ha su le chiome,
E'l gran Mattia, che fa tremare il Moro,
E trae l' Ongar di sotto à graui some.
L' altro, che pur è Re; con fer lauoro
Al Mosco fa sedar la fronte, e'l nome
Sul' ali fa del glorioso grido
Di là volare al più cocente nido.*

40

*Ecco ch' ei spiana al suol Smolenco, e Mosca
E tale strage fa de Moschi, e tanta,
Che non vermiglia l' erba par; ma fosca;
Sì di gelato sangue il suolo ammantata.
Non tanti riuu su la terra Tosca
Stagnan trà fiori in su li prati, quanta
Copia di sangue allaga per quei piani,
Ve giacciono insepolti i Moschi insani.*

41

*Lo Suetto altero, il Iagelona inuitto
Mira quindi partir ricco di preda
Tolta à nemici in sì mortal conflitto,
Che non sò, quando fie, ch' altra mai veda.
Troppo presumo. Anche assaltar l' Egitto
Oserà pria, ch' el decimo anno rieda.
E qual tragge il gran Duca, ed i germani,
Trarrà captiui i Persi, e gli Ottomani.*

42

*Cose maggior da sì gran destra io spero:
Molto conuiene à Domator de mostri.
Che, s' ha giunto à Polachi il Mosco Impero
Chi sol dessi dir Rege a i tempi nostri;
Anche verrà, che'l Barbaro seuerò
Suella da l' Oriente, e i biffi, e gli Ostri,
Che la sono languenti; chiami à vita
Quanto più tarda, tanto più gradita.*

43

*A Re, che ferma in Dio tutte sue cure,
Vsa Dio di donar Scetri, e Corone.
E male Dite armata a le venture,
Che appresta il cielo à Santo Re; s' oppone:
Però tu vedi grauido d' arsurre
Celèsti fatto del gran Dio campione:
Produrre eccessi di pietate, e dare
Per Dio la vita il Rege singolare.*

44

*Quegli, che dal gran Re non va lontano;
E par, che destra sia del Rege inuitta;
E'l Poroski del Re gran Capitano,
Che rotta ha la nemica oste, e sconfitta.
E'l Prenze Vlasdila sommo, e sourano
Signor concede a la cittate afflitta,
A la città, che capo è del gran Regno,
Che i Tartari fa star ben spesso à segno.*

Gloria

45

Gloria del nome Ibero, e de Velaschi
Giouan Fernando è quegli, che là vedi
Frenar Città, far, che l'orgoglio caschi,
E i regni conseruare a i giusti eredi.
Secoli d'oro aprir, fontane, e paschi
Far stillar, far fiorir tra l'arme, e in piedi
I cadenti Parnassi sostenere,
Effetto è sol del Regio Canaliere.

46

Quei duo, ch' al fianco del guerrier descritto
Stanno quasi seruando atti, ed imprese,
Onde egli pieno di Real dispetto
Fece tremare, il Gallico paese.
Son per sangue congiunti al 'Duce inuitto
Al gran Velasco splendido, e cortese;
E l'uno Andrea, buò Duce, e buò Nocchiero.
E quell' altro gentil detto è Don Piero.

47

Quel così gagio è Barnabò Barbouo
General Commissario de l' Ispano,
Di cui nel ben seruire al Re non trono,
Tranne te sol, più prò dentro à Milano.
Mira con qual destrezza, quasi nouo
Scipio il grido preuen loquace, e vano,
Soprasa gli Osti, e acquista al Re Sassello
Sotto a gli Auspicij del Velasco isuello.

48

Ecco Vmena, ecco Ghisa, che corona
Ambi su' l' crin sostengono di Duca;
Far nascer gentil vena d' Elicon
Eternando lor gloria non caduca.
Dal bianco Scito al negro Indo risuona
La fama de gran Duci, ond' ha, che luca
Tra Gallici Baroni il nome loro,
Come fà'l Dio, cui sacro, e' l verde Alloro.

49

Quegli, che uedi infellonir nel Trace
Lungo al Danubio per Giesù pugnando;
E Martinengo, che d' onor fallace
Non cura, e per l' onor sol cinge il brando.
In variando gli anni Marco il face
Guerrier sovrano il pondo accomandando
Di quel bel Regno al lui raro intelletto,
Il forte Eroe Girolamo vien detto.

50

Filliberto Villani il secol nostro
Tra Duci di valor supremo onora.
Mira'l lungo al Lemanno ornarsi d' Ostro
Con mille scielti à debellar l' Aurora.
O degno oggetto di purgato inchiostro
Tra quanti mormorare odan la Dora.
Ha Momigliano a la sua fe commesso:
Sarà maggior del Padre, e di se stesso.

51

Ecco Ferrante, ecco Francesco à Marco
Locar l' alta virtù, ch' è senza pregio.
Quegli è de Rossi, e de le glorie è carico,
Che partorir può mai gran ceppo egregio?
Questi è dal Monte, e d' alti affar vien carico
Vie più, che d' anni il nobil Duce, e Regio.
Emoli sono de gli antichi Augusti
I duo felici Capitani Augusti.

52

Così dicendo altro Cristàl riprese
L' ospite antico, e in modo scoprillo;
Che quasi Sole abbarbagliato rese
Di vista l' uditor lieto, e tranquillo.
Poi così seco d' fauellar riprese
Il non men saggio, che inclito Ambrinillo;
Tale è 'l nome del vecchio, la natura
Diffinir volle sìte acerba, e dura.

53

Qual giudice incorrotto la sentenza
Non in tauole frali segnar volle
Con carattere tal, che conoscenza
Eguamente non porge al saggio, e al folle:
Ma quegli simulacri, che temenza,
Nè dubbio indur non ponno in chi non tolle
Gli occhi dal ver; di Marte, e di Minerva.
In Cristallo segnò quel, ch' ella offerna.

54

L' artificio hai veduto, onde di Marte
T' ha dimostro i più chiari simulacri;
Ora conuien, che ammiri i modi, e l' arte,
Con quale apre virtù d' ingegni sacri.
Là tuoni, e lampi, e membra rotte, e sparte,
E vedesti, e sensisti acerbi, ed acri;
Quà conuiene mirar virtù di lingua,
Che raggi accresce al Sole, e Atene impigra?

Così

55

Così dicendo l'un l'altro conuerse
 Nel lucido cristallo i lumi, e vide
 Genti, Greche, Caldee, Latine, e Persè
 Splendor produr, che gli occhi altrui còquide.
 Da l'auree bocche tante, e sì diuerse
 Vscian, come la prisca età d'Alcide
 Fanoleggiò, catene, che legate
 Tratuano a bel grado le brigate.

56

Non d'oro: ma d'un rutillo, e sortile
 Foco parean, che l'aure in mele Ibleo
 Stillaua, e a se rapia con vario stile
 Le selue, e i monti, come fece Orfeo.
 Moltiplicate vn lume Signorile
 Producean tal, che l'Insubre cedeo:
 Che mal può sostener virtù visma
 Luce, che sia celestiale, e diua.

57

Vide, ò virtù di sacra lingua, i detti,
 Versando vn' aurea bocca in fiumi d'oro
 Depor l'arme, e gli sdegni i Regi eletti,
 E rilegarli in pace tra di loro.
 Quà destar vide addormentati affetti,
 La Negro, e'l bianco far parere, e'l Moro.
 Quà l'huomo trar di prigion dura, e forte,
 E là dar vita a i destinati à Morte.

58

Non può non istupire a sì gran lume,
 A sì gran vista il Milanese inuitto;
 E chiede qual brigata mai presume
 Il termine auanzare a l'huom prescritto.
 Risponde il veglio, è l'huomo vn terrè nume,
 Che può quanto osa, e però, come è scritto;
 Per animare vn sasso trasse il foco
 Prometeo giuso dal Empireo loco.

59

Quanto vuol, tanto può, quando, che sia,
 Che sorte a i bei principij non contrasti,
 O miserabil povertate, e ria
 I nostri studi non corrompa, e guasti.
 Virtù concepe d'eloquenza, e cria
 Vie maggior di che miri, e pompe, e fasti:
 Sparge i semi a l'Aprile, i frutti al Verno
 Miete di gloria, e di valore eterno.

60

Se cona i semi suoi tra pene, e fienti,
 Tra gioie, e tra riposi acquista i Regni.
 Mira colà tra de le Adriache genti
 Quanti di quel Diadema son mai degni.
 Con arte sì gentile ebre le menti
 Face quel Duce, e i più purgati ingegni
 Attoniti, e sospesi in guisa rende,
 Ch'ignorano, se loda, o se riprende.

61

Facondo, lusinghenole, ed accorto,
 Egregio per costumi, e per ingegno
 Dai minor gradi à vie maggiori è sorto,
 E quindi al fin salito è al tron del Regno.
 Esser non cura per la patria ei morto,
 E dato n'ha guari non ha, gran segno.
 E ben par, che'l gran Gioue habbia Donato
 A quella Reggia vn Duce fortunato.

62

In virtù di tal arte, e qual'acquisto
 Non ha fatto il Delfin pien di consiglio?
 Che tale è l'grande Senator di Cristo
 Ch'è coperto di bisso, e di vermiglio.
 Andrea Guzzon, che l'Idioma ha misto
 E quell'altro, ch'al Sole io rassimiglio:
 Que l'altro è l'Caualiere Mocenico
 Si de le gratie, e de gli Onori amico.

63

E'l gran Giouanni Mocenigo, il quale
 Quinci a qualch'anno giunto à tale il veg-
 Che, quando cglì la porpora, che vale, gio:
 Rifiuti, ottiene in Adria il primo Seggio.
 Non lunge v'è Marin Caualli, e male
 Si lascia soprafar, tal, che il pareggio
 Solo à se stesso, e l'miro con le note
 Farli l'alme più saggie anche diuote.

64

Ma lasciamo Venegia ed i suoi Regi,
 Che se uoleffi ad vno ad vn nomarti
 Quei, che la scopri dicatori egregi,
 Gli altri potremi ad vno ad vn contarti.
 Pur conuien, ch'una coppia te ne fregi
 Dolce ne i detti, e pronta a le bell'arti.
 Iacopo Vico in doppia stima sale,
 E di lingua, e di mano liberale.

Andrea

65

*Andrea Soriano è l'altro, ch' al mio Vico
Di fede, e di sauer punto non cede :
Fiorenza il fa, Milano il fa, s'io dico
Meno di quel, che dessi à tanta fede .
Tutto destrezza è quegli al dritto amico ,
Nettare è tutto il di viriute erede .
E tutto gratia il Vico, e inebria l'alme ,
Per riportarne oprando Allori, e Palme .*

66

*Odi il Santo pastor, che in mezzo à gli Ostri
Non curante se stesso i lumi ha uolti
A tor di mano de i Tartarei mostri
Nel lusso infame gli huomini sepolti .
Miralo, come ver gli Empirei chiostri
Scorge fuor da gli inospiti, ed incolti
Campi del senso insano il gregge amato,
E l rimette su l calle fortunato .*

67

*Odilo, e per stupor le ciglia inarca,
Con le lingue de gli Angioli parlante,
E innamorato del Souran Monarca
Di sua fe le deuitie altrui mostrante .
E de le note funi a l'umil barca
Far del buon Pietro si di Dio zelante ,
E qual Cardine egli è di Santa Chiesa,
Fulmine farle; che non resti offesa .*

68

*A voi diristo è l'mio parlar, ch' alzate
Gli egregij Borromei sovra le Stelle.
A voi, che infin tra noi risplender fate
Di Federico il nome, e l'opre belle .
A voi, che in Dio rapito, alme beate ;
E col dir le togliete à rea Babelle .
A voi ; che emol gentil del Cugin Santo
Di Gloria vi mercate, e Scettro, e Manco ,*

69

*Mira dal Sacro Principe non lunge
L'onor de Milanesi il gran Visconte,
Che soprafa l'etate, e Marco aggiunge
A l'innidia battendo ogn'or la fronte .
Mira, che gentilmente ricongiunge
Co l'arte le dottrine illustri, e conte
Gionan Battista, ch' Amador del vero
Rende clemente il Giudice seucro .*

70

*Quegli, che pare à lui tanto congiunto
Con nodo d'amistade, e di virtute ,
E Ligure, che l'arte ha ricongiunto
Con doppie guise di cantare argute .
Splendono in questi arte, e natura à vn pñco
Or doppiamente lungo al Tebro mute
Fa le più sagge lingue, ora lungo Arno
Non tenta mai la eburnea Cetra in danno .*

71

*E Girolamo è detto, e in su le stelle
De' gran Centurion porta il cognome
Col sermon sciolto, e con le rime belle ,
Tal che di doppio Allor cercbia le chioime .
Il gran Pinelli riconosci à quelle
Di dir sue forme anguste, e vaghe, come
Il Sol, quando più chiari spande i raggi ;
E quel, ch ha seco, è l' generoso Paggi .*

72

*Paolo Avese è quell'altro gran Barone,
Che ne i detti ha Giesù, Giesù ne l'opre ;
Non altrimenti di quel, che magione
Di Giesù l'alma, e l'core altrui discopre .
Maestro il dei chiamar del bel sermone ,
Che de suoi panni la virtù ricopre ;
Mira, come sembante à se medesimo
Onora il nome, c' hebbe nel batesimo .*

73

*Placido Mirto è l'altro, che apre il giorno,
E co i detti è con l'opere egualmente ,
E di quei raggi anche si rende adorno ,
Di ch'ornar dessi vna beata mente :
Basilio quini porta il lume intorno ,
Che face il Ciel sereno, e risplendente .
Esce da le tre bocche aurea catena ,
Ch' à celeste magion l'alme rimena .*

74

*Odi l'onor di Spagna, il buon Rodrico,
Ne la cui bocca san le Pecchie i faui .
Odi, come è di chiaro stile amico
Non discorda da gli atti suoi foau .
O splendor di Portiglio, è fier nimico
Del lusso, e di mill'atti scivini, e prau .
Ecco il fulmin d'Auernò, ecco lo Strozza,
Che con sue Satan confonde, e Strozza .*

Ecco

75
Ecco il Massino, ch' alma è de le leggi,
E de gli Augusti scioglie i sacri arcani,
E fa di Ambrosia sul Tesino ondeggi
Quei si felici, e fortunati piani.
Il Berlendo è quell' altro, che da i seggi
Del Brembo poggia a quei del ciel sourani,
E sul Tesin co i detti suoi rend' ebro
L'buom, come Tulio fea già lungo al Tebro.

76
Il Basilicapetri, le cui note
Son fulmin, quali escon di mano à Gione,
Quegli è, ch' Aftrea giù da l' eterne ruote
Tragge à bell' arte, e in GIRO anche LA
Tomasso Gallaratti è quel, che nose (MOUC.
Fa l' opere gentili colà, doue
Io reggio, se pur tanto occhio v' à lunge;
Ch' al sommo de gli onori egregio aggiunge.

77
Quegli, trà le cui labra, le Sirene
Fanno armonie sentir celesti, e diue,
Si melate ha le note, è quel, ch' Atene
In petto giouinetto circonscriue.
E Balassar Bezossi, che l' auene,
Animar fa, se parla, o se mai scriue.
L' altro è l' Biancone, e quegli è l' Albertino,
Ambi di stil soaue, e peregrino.

78
Ecco il Sacco, ecco l'arca de i secreti
Del Senato, che frena Insubria altera:
Mira, come con gli atti mansueti,
Eterna al suo bel nome Primavera.
Mira, come egli sfronda i bei laureti
Per farne al chiaro stil, ch' è fuor di schiera;
Onorata ghirlanda; perche illeso
Resti dal tempo à limar nomi inteso.

79
Ecco, che tra i maestri del ben dire
AQUILA si discopre al nome, e al lume,
Che quale ha in vso l' Aquila salire
Sepra de i venti, tale ei per costume
Ha di poggjar tant' alto, che l' desire
Di più potere indarno, anche presume.
Auanzi, io dico vero, o gran Coppino
Di gloria il sommo cittadin d' Arpino.

Quei duo, che l'orme di sì gran maestro
Van segnando con ordine sì bello;
Vno è l' Cavallo nel rimar sì destro,
Che vince chi d' argento habbia il capello.
L' altro, ch' è pure vn Semidio terrestre,
Quantunque giouinetto, è l' Pozbonello:
Ambi giouini sì; ma saggi tanto,
Che di senno ai più vecchi han tolto il vato.

81
Quel, che seuerò, e rigido la fronte
Par, che con dardi i secoli mal nati;
E Senator d'opre gentili, e conte,
Onde ei rinoua i secoli beati
Anibal Chiepio è detto, e l' Orizonto
E di virtù, che in non cal pone i sati,
E caro à Prenzi, e vie più al Duca è caro
Che Manzo affrena, e Monferrato al paro.

82
Ma per che parmi d' ueder già fianco
Tu sì, com' huom, che le sue glorie attende
Da l' arme, io taccio gli altri, e tacere anco
La coppia, che tra gli altri così splende.
Ma: perche gli verrei di ragion manco;
Tacer non deggio, Amor così m' incende:
Che per ornarsi il crin di verde Alloro
Spregian le gemme i noui Tulij, e l' oro.

83
Son tali quei, che vedi entro a le scole
De l' arti più gentili in merauiglia
Rapir Liguria, e quasi inuidia al Sole
Far, mentre in se conuerse han mille ciglia.
Non tal dispensa in sù l' Etere mole
Nettare, Gione a la gentil famiglia,
Qual espon Nicold Spinola, e l' altro
Giorgio Centurion si saggio, e scaltro.

84
Ma doue lascio te, nobil Pastore
Di Gastalla? te mio Balbi gentile?
Lunge da me, lunge da me liuore:
Tacer non dessi huom di sì chiaro stile.
Mira, qual da le labra aureo liquore
Sgorgi in se fatto a gli Angioli simile:
Odi con quali note peregrine
Accoppia al mel de i detti alme dottrine.

Qui

85

*Così dicendo il generoso mago
 Prese il terzo cristallo, in cui natura,
 Ha mill'anni, scolpi guerriera imago,
 E copri d'arme il monte, e la pianura.
 Quiui corse con gli occhi ardente, e vago
 L'Insubre di saper l'alta auuentura.
 Il vecchio, che la brama intende; è presto
 A far l'alto secreto manifesto.*

86

*Questi che vedi ornare il crin d'Alloro;
 E col'impero, c'ha souran, spauento
 Metter ne Belgi, che rubelli foro,
 E far tremare in Frisia l'ardimento.
 La vita non curar, spregiar tesoro,
 Pascer sante, e destrier col proprio argento;
 Lieto soggiunse, è Ligure, e la nostra
 Et: fa bella, e Italia imperla, e innostra.*

87

*Spinola è detto, e Ambrogio anche si noma.
 Ei sopraface l'empito de i mari:
 I gran Mauritiij fuga, Ostenden doma,
 E'l grido imbruna de gli Eroi più chiari.
 Tal trionfando in Campidoglio Roma
 Non vide mai tra quei suoi singolari.
 Riconosce l'Isfan l'alto valore.
 Del Toson l'orna, ed il farà maggiore.*

88

*Gloria de Milanesi sono i duì,
 Che con sourano impero mauuer uedi,
 Non senza orror del Re dei regni bui,
 Caualli armati, e capitani à piedi;
 Iacopo Belgioioso è l'un, ch'altrui
 Fa sudar l'alme ne paesi freddi.
 Il Melzi, e l'altro, che la Croce esalta
 Quanto conuiene à Cavalier di Malta.*

89

*Qui posè modo ai detti il vecchio, e gissi
 A la mensa col'ospite di borto,
 Che di qualch'ora da profondi abissi
 Le tenebre eran sorte di buon trosto.
 Col mattin poscia il cavalier partissi
 Pastone prima a l'ospite suo motto.
 E tanto andò, ch'à la famosa Ardena
 Pernenne vage di trattar l'antenna,*

90

*Ma guari non andò, che sentì voce;
 Che la strada gli aperse al bel disio,
 E là, d'onde venia, spronò veloce,
 Il volator, che gli pareva restio.
 Fatto da presso alquanto più feroce
 Diuenne a i tristi accenti, che sentio;
 E gli souenne del suo sogno, e apunto:
 Ei si sentì dal duol trafitto, e punto.*

91

*Folta è la selua, nè calar l'Augello
 Può su'l piano, e portare altrui soccorso!
 Talche del non poter sente vn flagello
 Nel cor, che'l moue à cangiar volo, e corso;
 Trona al fin breue campo, e col martello.
 Da che geloso amante, e punto, e morso;
 Precipita il destriero, e per la selua
 Rapido mette la volante belua.*

92

*Colà s'inuia, doue ode le querele
 Di Donna, che in soccorso il Ciel dimanda;
 E quella inuoca vergine fidele,
 Ch'aita quale ad essa si accomanda.
 Mesto seguendo il suono, che crudele
 Sul core gli cadea, di banda in banda
 Tanto girò, che giunse al fine à uista
 Seluaggia, e troppo dolorosa, e trista.*

93

*Scorge legata ad vna Quercia antica
 Vna donzella dispogliata, e nuda,
 C'ha masnada d'intorno à Dio nemica;
 Che di disone starla tenta, e suda.
 Si rancicchia l'imbelle, e s'affatica
 Quanto può per serbarsi da la cruda
 Voglia de rei ladroni, c'ha d'intorno:
 Ma in van, che lassa cede al proprio scorno.*

94

*Cedon le membra affacciate, e lasse:
 Ma l'anima non cede, ch'opra i denti,
 E fa quanto più può quell'alme basse
 Con graui morsi misere, e dolenti:
 Lascia Armidor l'arcione, e ratto vasse
 A batter quelle infami, e crude genti.
 E tra di loro entrando un lupo sembra
 Tra l'agne, che le morde, e sparte, e smembra.*

Ff Gli

95

Non molto affaticò la destra inuitta,
Che in sette colpi, e in sette à terra tutti
I masnadieri mise, e de l'afflitta
Donzella terminò gli affanni, e i lutti.
La sciolse la conobbe, e in fronte scritta
Le vide la uergogna, e quei sì brutti
Scorni, che fare le voleano i fieri
Mal nati miserabil masnadieri.

96

Ma le reliquie del timor son tante,
Nella trà mezo viua egra fanciulla;
Che di mouer non osa ancor le piante,
Come se fosse uscita all'or di culla.
Tragge l'elmo guerriero, e quel sembiente,
In che Marte respira, e si tra stulla,
Fa manifesto ed ella il riconosce,
E oblia à tal vista le passate angosce.

97

Con le braccia aperte lagrimando
Di tenerazza incontra al fido amico;
Ed oh, grida dicendo sempre quando
Torni; liberator di stranio intrico.
Ben messa haueua l'onestate in bando;
Se questa destra l'empio stuol nemico
Non mi cogliea d'attorno, o se più tarda
Giungueua à torni à gîte empia, e bugiarda.

98

Armidor la consola, e de le spoglie
De gli estinti ladron fa, che si uesta,
E celi quelle parti, che si teglie
La natura à celar con curo onesta;
Che i rei per sattolar l'inique uoglie
Fino a la cinta le squarciar la uesta;
Però per ricoprire ogni uergogna
De l'habito viril coprìr bisogna.

99

Poi le chiede qual si strania uentura
La condusse à restar scornata, e morta.
Ed ella à lui signor, quell'alta cura,
T'ho di Lucilla, à questi guai mi porta.
Lasciai guari non ha, le patrie mura,
Il sacro libro à cesi far m'esorta:
Certa d'hauerli à ritrouar sul Reno,
Dal gran fiume poco lunge almeno.

100

Venni, e passai sicura, e senza intoppo
Fin qui, dou'hanno i rei ladron ricetto;
Ma lieta del mio ardir non andai troppo,
Che diedi ne' lo stuolo maledetto.
Ben torsi il passo, e misi di galoppo
Per la selua il roncino: ma così stretto,
E da rami intricato io trono il calle,
C'hauer mi sento i Barbari a le spalle.

101

Son presa, e tratta in mezo à queste piante
Quasi agnella al macello, e non mi gioua
Il dimandar mercè, troppo è costante
Lo stuolo infarne di me stratio à proua.
Condotta io sono à certo fiero inante,
Che contra al sesso mio sommo odio coua;
E reggendomi ride, e d'allegrezza
Trasfocola, e mi beffa, e mi disprezza.

102

Io tutto sofferisco, e tutto un Zerro
Stimo sperando ammorbidar col pianto
Tanta durezza, e inanzi le mi atterro,
Come farei a l'immagine d'un Santo.
Egli, che duro ha'l petto più del ferro;
Non si moue à miei detti, o tanto, o quanto.
E per farmi morir pria de la morte
In suon mi disse spauentoso, e forte.

103

Indegna di mercè, preghi mercede
A chi de la tua morte è vie più uago;
Che de la propria vita. Vsar mercede
Non sà, nè deue a gli osti Artasse il nago;
A prò di lui qui siamo. Il libro ei chiede:
E di questo egli è sol contento, e pago.
E noi poi c'hauerem satij i sensi ingordi,
Passo ti lascieremo a i lupi, e a i corbi.

104

Ciò detto mi dispoglia del tesoro,
Che meco porto, il Barbaro, ed il truce.
E quanto più mi dolgo, e grido, e ploro,
Ei tanto orbarmi più dista di luce.
Chiamo in'aiuto quel Signor, ch'adoro;
Ed opportuno egli te qui conduce.
Altramente l'onor prima, e la vita
Poi senza te possena dire, è gita.

Così

105

*Così dicendo la donzella i panni
Vestì, che'l Cavalier le diede, e'l foglio
Ricuperò, per cui soffersse affanni
Da non dir fuori del natio suo soglio.
Quindi se poscia al volatore i vanni
Batter ripien di disdegno e orgoglio.
Ha seco la Donzella e'l camin prende
Là, doue fie, ch' Artasse i falli ammende.*

106

*Ei di sdegno, e d'Amor così sfavilla,
Che di veder non cura altro, che'l monte,
Su'l quale il mago gli ritien Lucilla
Ne gli oltraggi sepolta insino al fronte.*

*E tal piacer d'intorno al cor gl'instilla
Brama di trar la vergine dal onte,
Che uà quasi cadauero legato
Sul gagio, e forte corridore alato.*

107

*Così in disio rapito di uendetta
Da Pirene peruen guari non lunge
Quini si destà, e vassi qual saetta
Il corridor così attizza, e punge.
L'Aquitania trapassa, e ve l'aspetta
Huom d'anni graue, e biàco, al fine ei giung
Quel, che seguisse, e chi si fosse il uecchio,
Ne l'altro canto dirui m'apparecchio.*

Il fine del Canto Quarantesimo primo.

DELL'ARMIDORO CANTO QVARANTESIMO SECONDO:



I
*E l'aura, che respira si
soane,*

*Nuncia è del vero, e esser
non deue il lido*

*Lontan gran fatto, e l'
agitata naue*

*Serbar dal uento at-
uerso omai confido.*

Sento, che'l cor respira, e più non paua

Per mar'errando periglioso, infido,

Veggio la terra, e riconosco il porto,

Già scioglio i voti à chi per mar m'ha scorto.

2

*Veggola LVCE d'or, che spesso, e spesso
Mi sottrasse di mezzo a le tempeste,
E quando fui à perdermi ben presso;
Mi tolse a le miserie manifeste,
Riconosco la LVCE, che confesso
Mio polo per le liquide foreste:
Anzi, il uò dire, da che'l vero il vale;
Riconosco il rifugio mio fatale.*

3

*Riconosco la bella amata Luce;
Cui debbo sciorre i voti, che l'offerse;
Mentre per mare procelloso, e truce
A gli Euri i lini temerario aperse.
F gli sciorrò, da che mi riconduce
Saluo doue riueggio in me conuersi
Mill'occhi amici, e sento di gioconde
Voci del porto risuonar le sponde.*

4

*O che bello uegg'io stuolo di Donne
Liete del mio ritorno in su l'arene
Ricoperte di biacche, e d'auree gonne
Menar carole, e placide, e serene.
Quai di valor uegg'io salde colonne
Di letiritia le luce hauer ripiene.
O quali amici, ò quai signor uegg'io
Applauder con le mani al tornar mio.*

5

*Riconosco la Chiesa, e seco ueggio
Daria Melzi, e Lauinia Lampugnana
Cugina de la LVCE, à cui piu d'aggio;
Che a la mia genitrice Cipriana.
Margarita conosco che pareggio
A celeste bellezza umile, e piana.
La casta Donna è tutta leggiadria,
E sforza l'inclemenza ad esser pia.*

*Due Beatrici io veggio madre, e figlia
 Splendor de gli Adda, generosi alteri.
 Veggio Livia Morona in merauiglia
 Con sue virtù rapir Donne, e guerrieri.
 Veggio Ottavia Auogadra, che le ciglia
 Non torce mai dal fior de bei pensieri,
 Gioir di riuedermi, e la cognata
 Barbara Martinengo nominata.*

*Ecco la saggia Emilia Arrinabene
 Donna del generoso mio Gonzaga.
 Ecco Lelia Saluzzo, che ritiene
 Del Santo, del ritorno mio s'appaga.
 Ippolita Caprina lieta viene
 Di donnesca virtute adorna, e vaga
 Con Leonora di sì belle membra, (bra.
 Che un Cherubino a gli occhi altrui rassem-*

*L'esempio d'onestà ueggio sul molo,
 Le due suore Cicilia, e Margarita
 Ornamento gentil del nobil stuolo,
 Che entrado in porto à dito altrui m'addita
 Queste, c'han la virtù per scorta, e polo,
 Nè mai la tramontana hanno smarrita,
 Di Pironani miei son le sorelle,
 Che più, che in terra stanno in su le Stelle.*

*Veggio Isabella Brinuo, e la compagna,
 Ch'al Sol filato in oro in su la testa.
 Veggio Lucia Bezrossa ch'accompagna
 Il mio ritorno con letitia, e festa.
 Geneura Speciani, che guadagna
 Il titol de la bella, e de l'onestà,
 Io veggio, e veggio Margarita Maggio
 Lieta, ch'io giunga al fin del mio viaggio.*

*Veggio le Ragazzoni, e le Soranze,
 La moglie del mio Vico, e Marietta
 Paulluzzi con le figlie, che sembianze
 Han d'Angioli, e Silueria, e Lisabetta.
 Vergini, ch'alimento di speranze
 Celesti danno a l'anima Angioletta:
 Le Moceniche veggio con mill'altre
 Di virtù amiche generose, e scaltre.*

*Ecco Vergine bella Anna chiamata,
 Che d'onestà, di gratia il pregio innola
 A quante visser mai ne la passata
 Età, che fu d'alta bontà la schola.
 A voi, Morona illustre al mondo nata
 Per segnar con qual ali à Dio si vola,
 Cedon, tante in voi son gratie diuine,
 Le Barbare, le Greche, e le Latine.*

*La Visconte conosco, e la sorella
 Del Conte Signoril di San Secondo.
 Veggio la Rbè, conosco la Mandella,
 Ambe di viso Angelico, e giocondo.
 Veggio Antonina Orsino così bella,
 Che chiamar puossi singolare al mondo.
 Veggio le Fiorentine, e le Romane
 Con altre mille femine fourane.*

*Veggio Colomba Porro verginella,
 Che non invidia al Sol l'or de le chiome;
 Con Laura, c'haue l'alma tutta bella;
 Gioire, perche alleggio le mie sorme.
 A la compagna sua m'addita, à quella
 Ch'opraha di vita, e di Camilla il nome.
 Seco è la Madre Margarita Arluna.
 O che stuol di virtù in seno aduna.*

*Lucretia da Correggio, e seco al pari
 Maria, la bella figlia riconosco.
 Le Rine le Soarde, e le di Mari,
 E le caste Saluzzo, e le Languosco.
 Le Languaglia le Doria, e quei sì chiari
 Lumi di quel, ch'io stimo il miglior Tosco.
 Io dico le Pinelle, e Caterina,
 Che è proprio il Sol di casa Lomellina.*

*O qual copia vegg'io di gran Prelati
 In letitia conuersa al mio ritorno:
 Il Lante riconosco a i gesti amati
 A la porpora, on'haue il capo adorna.
 Spero, se non contrasta Atropo a i fati,
 Vederlo il sommo in Vatican soggiorno
 Far dolcemente, e richiamare al mondo
 Il secolo d'Augusto sì giocondo.*

16

*Pier Francesco Montoro il buon Pastore
Di Nicaſtro, cui doppiamente io deggio;
Perche mi ſu magnanimo Signore;
Perche di riuedermi lieto il veggio,
Riconoſco al color, che e' l' nobil fiore
Del teſoro di Tiro, e ſtrada e' al ſeggio,
Che deſſi per valore in Vaticano
Al Signor gentiliſſimo, e ſouano.*

17

*Ecco il Roſelli, ed ecco il Ragazzoni,
Ch' ambi di Regia mitra ornati il crine
Vedrò ne le felici alme ſtagioni
Di Roma riſtorar l' alte ruine.
Veggio il Giorgio tra i Santi Confaloni
Gioir, che giunto del camino al fine
Io ſia. Seco ha Ricamator diuino,
Che loda il fin de l' aſpro mio camino.*

18

*Agostiſt Gradenigo anche diſcerno
A Veſcouo di Feltro ora, ora eletto.
E veggio il Ripa al qual ſarò in eterno
Tenuto d' un Amor ſemplice, e ſchietto.
Carlo dich' io, che ſcopre nel' eſterno
L' anima, che rinchiude bella in petto.
Ed accompagna col gentil del viſo
L' opre, ch' opere ſon di Paradifo.*

19

*Veggio il Marin di ricca mitra ornato
Giubilar per vedermi vſcir di ſtento,
Ed il Giuſtinian gli veggio al lato,
Ond' ha Triuigi Angelico alimento.
Luigi Marliano io veggio amato
Da le Muſe, e da Febo, c' ha talento
Di ſoſtener le ſtelle, e l' uniuerſo;
Pe' l' mio ritorno in giubilo conuerſo.*

20

*Ma ſoua tutti giubilar comprendo
Generoſo, e magnanimo Signore,
Che di virtù ſingolar cura hauendo
Mecenate, e d' Apollo, e del valore.
Di voi parlar Conte Franceſco intendo,
Che ſete in mezzo a gli Ani lo ſplendore,
Che luminofi rende gli Adda alteri:
Si magnanimi ſon gli atti guerrieri;*

21

*Il Conte Andrea vegg' io ſplendor primiero
Di Manrique, e di quanto ha di gentile
L' Italo generoſo, il forte Ibero
Chiaro dal mar di Battia a quel di Tile.
O come lieto il veggio, e luſinghero
Fatto parlando a gli Angioi ſimile.
Odo i Nettarei detti, il veggio mele
Verſar gioendo io laſci il mar crudele,*

22

*Girolamo là veggio Martinengo
Andrea Guzzon, Giovanni Mocenico,
Che de la patria mia chiamar conuegno
Lumi e ſoſtegno del valore antico.
Quaſi per gaudio il pianto non ritegno
Veggendo il Soriano, ed il mio Vico,
Il Serono, il Parona, ed il Coppino,
Lodouico Vignati, e' l' Marſopino.*

23

*Baldassar Rhò conoſco Eroè ſouano
Per natali, e per ſenno, onde legato
Seder per petuo il veggio entro à Milano
Del Regnator di Manto, e Monferrato.
Da lui non lunge in portamento vmana
Per me feſteggia il mio Solari amato,
Che gli affari aſſeguiſce del gran Rege,
Onde Moſconia teme l' arme egrege.*

24

*Ambrogio Bianco veggio, e veggio i figli
Del Fiſcal Marinone in ſu pel lido
Lieti, e ridenti, ch' eſca de perigli,
Che molti ho ſcorſi in ſù pe' l' mare inſido.
Franceſco Caſtiglion, che' l' porto i pigli
M' accenna con la mano, e al cenno il grido
Aggiunge, ed al mio Bocca anche m' addita
C' ha del ritorno mio gioia inſinita.*

25

*Ecco i Saluzzi miei, Paolo, e Battista,
Stefano, Nicolò, Bernardo, Andrea
Con Iacopo, e con gli altri tutti in liſta
Lieti, perche ſco fuor de la marea.
O qual mai fanno gratioſa viſta,
Doria, Pinelli, Riuaroli, Iurea:
Paggi, Centurioni, e Pamolei
Cotta, Semini, e Salinieri miei.*

Ff

3

Ecco

26

Ecco il mio Paggi, il mio Battista, al quale
 Deggio quanto mai posso di me stesso,
 Il Paggi, il qual col pennel d'auro sale
 Soutra natura, e l'arte vince appresso.
 Con seco veggo il Doria mia fatale,
 Gionan Carlo, che a me fù Gione espresso:
 Applaudono ambi al mio ritorno, ed aura
 Ambì spiran, che tutto mi ristaura.

27

Ecco il Massino, ed ecco lo Stigliano,
 E'l Casati, che vita altrui prepara,
 E farisorger morti entro à Milano
 Il professor gentil d'arte preclara.
 Girolamo, ed Alberto Fabiano
 Col Malaspina io sento lieti à gara;
 E batter palma, à palma, onde Verona
 Di lietissime voci alto risuona.

28

I Sagramosi io veggio, e veggio i Giusti,
 I Sareghi, e i miei Conti Nozarola,
 I miei rineggo Fiorentini Augusti,
 E de la Crusca l'Apollinea scola.
 Gli Alamanni, gli Strozza, ch' ai vetusti
 Non cedon di valor, veggo nè sola
 Veggo Fiorenza, ei saggi Spenzierati:
 Ma veggo i miei Carducci, e gli Affidati.

29

Veggio stuolo gentil, che dentro a i chiostri
 Di Francesco per me dà gratie à Dio;
 C'habbia auanzate mille insidie, e mostri
 Discorrendo per mar turbato, e rio.
 Riconosco tre cari amici nostri,
 Il Rossi, Benedetto Dotti, e'l mio
 Magnanimo Gregorio, e peregrino,
 Ch'alza à le Stelle il nome di Crispino.

30

Veggio trà questi per letitia farsi
 I Pirouani miei, cui di costume
 Nessun precede, e sopra loro alzarsi
 Non tenti, chi non è celeste Nume.
 Spiriti pronti à virtute, a l'otio scarsi
 Ha'l mio Giovanni, che non torce il lume
 Da quel lume, ch' alluma gli intelletti
 E insegna à dispregiar terreni affetti.

31

Io veggo i duo German Pozzobonelli;
 Francesco, e'l di virtù Camillo amico.
 Veggio il Cauallo, e veggio i miei Crinelli
 Battista, Palladino, e Lodouico.
 Veggo non lunge il Ghilio, e'l Ghiringhelli
 Col Landrian, ch'è d'otio sì nemico;
 Cui deggio tanto, ch'anche gli mi sento
 Reale debitor del mio talento.

32

Ecco i miei Sacchi, ed ecco l'Omacino,
 Che sotto biondo crin canuto ha'l senno,
 Cesare io dico, in cui souente inchino
 Quel, che nel buò Vassallo à un tēpo accēno.
 Ecco il Vaccallo, ed ecco il mio Trentino
 Benedetto gentil nel quale impenno
 Il dispre, e m'inalzo tanto, ch'io
 Il riconosco in terra un Semidio.

33

Veggio gentil' amico, che non cede
 A chi di generoso il titol vanta,
 Gionan Battista io dico, à cui non fiede
 L'anima, se non cura onesta, e Santa.
 Felice il frutto ei dà, qual sempre diede
 Non discorde dal fior la nobil Pianta,
 Che i fulmini non teme, e rezo face
 A la virtù, che parla, quando tace.

34

Ecco il nostro Ardeman, à cui natura
 Largito ingegno hà raro, e pellegrino.
 Sì, che poi co lo studio in stupor fura
 Il clima più rimoto, e più vicino.
 Seco è'l german di sì gentil ventura,
 Che animando l'aene ha del diuino.
 Odo'l Lambrugo, il Monte verde io sento
 Ambì nel canto ban d'Angiolo talento.

35

Ecco Luigi Bariola, ch'arde
 Di Santissimo zelo contra gli empj,
 E fa l'anime pigre al bene, e tarde
 Di Dio cultrici entro a i sacratì tempj.
 Veggo il Borsa, e col Borsa le gagliarde
 Note del Palazzolo odo, che jempj
 Fa d'Acheronte, e in su la via rimette
 Del Ciel l'anime al Ciel da Cristo elette.

Conosco

36

Conosco Benedetto Ganazzone
 Splendor dela famiglia d' Angustino.
 Di Girolamo Testa odo il sermone;
 Onde fassi Varallo peregrino.
 Quegli, ch' apre sentiero à la magione
 Di lui, che regna eterno, ed vno, e trino;
 E Ascanio, il qual' è, Or Deo ne i detti,
 Or ne l'opre leggiadre, or ne gli affetti.

37

Odo il Bianco, che qual nouello Alcide
 I termini prefige a i sacri ingegni,
 Quando con Tolomeo, quando con Euclide
 Passando ad huom morta' e i posti segni,
 Far festa; ch' esca da le Scirti infide
 In compagnia di tal che soua i regni
 S'alza del Sol: tai son gli atti soau
 Del fortunato mio Iacopo Schiaui.

38

Ma quel, sù le cui labra nasce il riso,
 E poi fuori per gli occhi esce, e lampeggia,
 E Carlo Beccaria di grande aniso,
 Ch' Amor ne i detti lusingher pareggia.
 E gli è desso, il conosco, e se ben fiso
 Io guardo, il mio ritorno alto uagheggia.
 La Ridolfo Caprino è, il quale alzato
 Ha magnanimo cor soua ogni stato.

39

Colà veggo il mio Pieno, ch' ha descritto
 Ne gli atti quel gran nome, à cui pauenta
 Babelle, e trema il miscredente Egitto,
 Che perpetuo terror fiede, e tormenta.
 E ben par sia nel bel numero scritto
 De gli eletti di Dio; c' ha sempre intenta
 La luce à grande imprese ei, che vien detto,
 Tant' è Pieno di gratie, Benedetto.

40

Ecco Carlo Arafino, ecco il Visconte,
 Il Conte Fabio, inuitto col Germano,
 C' ha di filosofia piena la fronte
 Il buon Conte gentil Vitaliano.
 Ecco, che fiammeggiar sù l'orizzonte
 Miro il capel di porpora souano,
 Che'l Cielo appresta à studij suoi genili
 Per locarlo tra Regi signorili.

41

Io veggo il Castiglion, veggo il Luzzago,
 Antonio è l'vno, e l'altro è'l buon Fràcesco,
 Che del Ciel fatto innamorato, e uago
 Cinto di fune preme il suol Francesco.
 Ecco il dotto Erudito almo Birago,
 Che appresta a le virtù la requie, e'l desco.
 Ecco Anton Piccinello degno al certe
 Di Mitra non discorde dal suo merto.

42

Veggio Antonio Bignami, ch' è non mena
 Di nobil Plettro che di mitra degno:
 Così belle virtù ei cona in seno
 Giubilar; perche lascio il mare indegno.
 Ecco il Langueglia di uirtù ripieno
 Tomasso illustre, che s' è fatto il segno
 Di virtù di valor, di cortesia,
 Di gloria, di bontà, di leggiadria.

43

Ecco il gentil Maganza, e con lui cento
 Amici, e Cavalier risolti in festa
 Pregarmi il mar tranquillo, e amico il uerto
 Per la sì breue uia, che à far mi resta.
 Per giunger dunque al lido anch' io conteto,
 Doue m' attende la brigata onesta;
 Ritorno ad Armidoro, e m'apparecchio
 Dirui chi fosse il Venerabil necchio.

44

Eutichio è detto il vecchio, ch' aspetta
 Staua Armidor à piè de i Perinci,
 Huomo di Santa vita, e venerando
 Quanto altri mai sia stato indi a Sabei.
 Questi, che in altrui prò sempre uaghiando
 Stà, quini stette cinque giorni, e sei
 Guardando la uenuta del guerriero,
 Che con occhio premista hauea Cerniero.

45

Non con note, che tragge di Cocito
 Gli Angioli strig; hauea questi contesto
 Il libro sì ammirabile, e gradito,
 Che l'auenir fa chiaro, e manifesto.
 Ma con cor puro d'umiltà uestito
 Hauea composte le membrane, e'l resto
 Di sottil scorza d'arbori e di fronde,
 Ch' aprò q'l, ch' altri in mezzo al cor nascòde.

F f 4 Toscia

*Poscia spirto gli diè con quelle note,
Che trar qua giù tra noi gli Angioli ponno;
E sospendere il corso de le rote,
Che infaticabil moue il Sommo Donno;
Ripieno poi de le virtuti ignote
Diello à Prassildo, c'ha shandito il sonno
Per disio de la figlia, ch'ama tanto;
E c'haue Artasse stretta in crudo incanto.*

*Con quali segni d'allegrezza dunque
Ei raccogliessè il Cavalier gentile,
A voi pensare il lascio, ed à chiunque
Si sia trouato in stato mai simile.
Questi ritenne l'Insubre, quantunque
Auanzasse del dì parte non vile,
E rimandò Fidalma al patrio albergo,
E prouide al guerrier di nouo Vsbergo.*

*E poscia, ch' ammonito à fatto l'ebbe
Del periglioso incanto, per consiglio
Del vecchio in libertate non increbbe
Por l'ipogrifo di Costanzo al figlio.
Vestì l'Vsbergo, che virtute accrebbe
Al guerrier, che non teme alto periglio;
E poi de gli error fatta penitenza
Fece dal vecchio matutin partenza.*

*Parte l'alto guerriero, e solo i passi
Moue poggiando al discosceto monte,
E v'assnello tra le balze, ce i sassi,
Che non stilla in sudor l'armata fronte.
Infaticabilmente tanto vassi
Oltre, che porta à Birennetto agre onte.
A Birennetto, che l'entier difende
Contra chi di tentar l'incanto intende.*

*Se vi rammembra è questi vn de quei cinque,
Che à Pirenei poggiaro per vietare
Ad Artasse l'uscita, che delinque
E spoglia, e pene fa sentire amare.
E; quantunque nessuno derelinque
La prima impresa; vollero giurare
Di vietar, ch'altri ch'Armidor poggiasse
A disfar gli incantesmi rei d'Artasse.*

*Quiui il guerrier veggendo Birennetto
Di non usato Vsbergo ricoperto,
Auisò, ch'altri ei fosse, che l'eletto
A fare il mago misero, e deserto.
Quinci gli manda incontra vn suo valletto
A dir quando, che sia, che gloria, e merto
Cerebi mercar tentando il fiero incanto,
Che; se pugna non vuol, deponga il uanto.*

*Sorride a i detti il cavaliero, e al messo
Poi disse torna al tuo Signore, e dilli,
Che vorrei tali auisi vdir più spesso,
Che spender duolmi in otio i dì tranquilli:
Ed il fante; il dirò: ma quando apresso
L'haurai non sò, se sarai qual sfauilli.
Và, replica, il guerrier, che chi mi sia,
Giudice il paragon de l'arme sia.*

*Riporta al suo Signore lo scudiero
I detti, ed i sorrissi per disprezzo
Fatti dal peregrino Auuenturiero,
Che mostra à grãde inaprese esser auuezzo:
Qual mette ale, se vien, che buon destriero,
Cui di spron nò fa d'uopo; senta vn pezzo
Lo spron ne fianchi; tale ad ogni detto
Parue l'arme vestendo Birennetto.*

*Lasciò tosto la tenda, e senza legge
Mosse al'estrano vn furibondo assalto:
Mà, come nembro estiuo il suon corregge
De le squille, che stanno appese in alto:
Così il furor nemico frena, e regge
L'Insubre con Tranchera, e l'uerde smalto
D'arme ricopre, e l'aschia trà quei sassi
Stordito, e semiuiuo, e inanti uassi.*

*Guari lunge non vò, che troua intoppo
Non diuerso dal primo, e se ne ride,
Ne tiene l'Auuersario à bada troppo;
Ch'à terra il mette il Milanese Alcide.
Achille è questi, e cade in terra zoppo
Sì, che dolente poi sempre si vide.
Il simil sè d'Arnoldo, e portò quasi
A Salitio gentil gli ultimi occasi.*

56

*Giunse à Fillirio al fine, à cui sembrando
Tropo duro, che vn solo i suoi consorti
Hauesse vinti, e superati, quando
Pur son tra i buoni coraggi osi, e forti:
Conoscer fece il generoso brando,
Ch'altra volta prouò con varie sorti.
Che, quantunque non vesta l'arme d'oro,
Quini a i colpi si fa noto Armidoro.*

57

*Qual di varij color s'orna, e dipinge
La piuma, onde si fa casena al collo
La semplice colomba, quando attinge
L'alto tesor con vini raggi Apollo:
Tal, ch'ora in auro, ora in rubin la tinge,
E d'onde un color sorge, ha l'altro il crollo.
Or gli mesce, e confonde, or gli distingue,
E qual nasce Zaffir, smeraldo estingue.*

58

*Tal, si coloran l'arme, che conteste,
Or di rubino, or di smeraldo, ed ora
Paiono di Zaffiro aureo celeste,
Or paiono Iri, che le nubi indora.
Tali è più vaghe l'arme, onde si ueste
Il generoso Eroe, sembrano ancora:
Tal che Fillirio per stupor le ciglia
Inarca, e vscir di campo si consiglia.*

59

*Seco stesso si parla: io ben rineggio
Armidoro per entro a i colpi acerbi:
Ma s' Armidoro egli è; perche non, veggio
Gli Vsbergbi aurati, e i fregi suoi superbi.
Questi è fatal campion, temer non deggio,
Forse hà, ch'à questi amico ciel riserbi
Le ruine del mago. Far contrasto
Dunque non deggio à fatal gloria, e fasto.*

60

*Così disse, e ritrasse il piede in atto
D'huom, che non teme, e volontario cede;
E disarmata poi la destra à un tratto
Chiede pace all'estraneo, e non mercede.
E disse, io prego, quando alcun misfatto
Non me ne renda indegno; per la fede,
Che deuì a la tua Donna; dimmi il nome,
E fa, ch'io vegga l'oro de le chiome.*

61

*Armidor, ch' a la voce il caro amico
Conosce, non risponde: ma la testa
Disarma, e'l volto, e quell' Amore antico,
Che porta al buon Fillirio, manifesta.
Rineggando il consorte, che nemico
Credena, tutto si risolve in festa.
E giubila, e trascolla, e gli amplessi
Alternano gli amici in trà se stessi.*

62

*Chieggon l'un l'altro de le sorti il corso,
E narrano à Vicenda i casi loro,
Come habbia tutto il mondo visto, e scorso
In semplice sermon narra Armidoro.
Fillirio conta, come habbia foccorso
Co gli amici à Prassildo, che ristoro
Ricend sommo discacciato il mago,
Che di mal far non fù mai satio, e pago!*

63

*E narra insieme la cagion, che tratti
Quini gli hauena, e'l preso lor consiglio;
Perche contra l'incanto alcun non tratti
L'arme fuor, che l'eletto al gran periglio.
Corse a i quattro abbattuti il grido, e i fatti
De gli amici sè chiari si, ch'essiglio
A l'astio denno, e di dolcezza pieni
Giro à trouarlo placidi, e sereni.*

64

*Prese di riuendergli il Cauallero
Letitia, e dispiacere à un tempo istesso.
Disdegna ei compagnia. Quanto è più fiero
Il periglio; gli amici hauere appresso
Tanto più schiua, in tanto oscuro, e uero
Appare il cielo, e'l Sol già s'era messo
In grembo à Teti amata, e le sue rici
Cedute hauena à Cintia, e a i lumi amici.*

65

*Quini però sino al mattin seguente
Co i cinque amici prese alcun riposo;
Con l'Alba poscia e candida, e lucente
A fare Artasse gio tristo, e doglioso.
Và solo, e vā per balze sì repente,
Che vn Ibice men presto, di dir oso,
Andrebbe, e tanto vā, che giunge à fronte
Per tempo assai del periglioso monte.*

66

Là, doue s'oua le neuose cime
 Il Pireneo superbo il capo estolle;
 S'alza qual suole in mar scoglio sublime,
 Vn disagio so innaccessibil colle;
 E s'alza sì, che quasi l'orme imprime
 Presso a la luna, e a gli occhi il lume tolle;
 Ha forma circolare, e par qual torre,
 Che sù le nubi il capo v'sa riporre.

67

Orribilmente quini sopra stassi
 Incantata la Vegine, ch'egli ama.
 Onde a tal uista sbigottito i passi
 Arresta e l'Ipogrifo d'hauer brama.
 D'intorno intorno a la gran mole vassi
 Raggiando, e gran cose seco trama.
 Ma quanto più d'intorno ei ui s'aggira,
 Tanto più di salir guise sospira.

68

Varco non vede, e scala anche non haue;
 Per la qual poggi a l'incantata Rocca.
 Tal sì, che fianco d'aggirarsi, e graue,
 Anelando s'assise a schiusa bocca.
 Qual suole il veltro a l'aere soaue
 Riporsi poi, ch'ha spinta lepre, e tocca,
 E presa e fatto il suo Signor contento,
 Tal rassembra Armidor cercando il vento.

69

Al fin del libro gli souien, ch'ha seco,
 E'l prende, e l'apre, e seco si consiglia,
 E riconosce, che l'incanto cieco,
 D'atri nembi l'appanna ambe le ciglia,
 E come fosse da profondo speco
 Vscito, gli appresenta per uermiglia
 Cosa, che bianca è di natura, e negra,
 E di scoprire il ver tutto s'allegra.

70

Scorge che'l sasso, che toccar le stelle
 Gli par, di noie magiche è virtute.
 E d'onde prima si stimaua imbelle
 Per riportare altrui vita, e salute.
 Or di poggiare il monte, se Babelle
 Fosse, confida: che di punte acute
 Vede ripieno il sasso, che natura
 Fè scala al poggio perigliosa, e dura.

71

Quinci ripone il libro, e con quel petto,
 Che tema, nè periglio non estima,
 A lo scoglio s'accosta, che d'aspetto
 Si cangia, e non par quel, che pareva prima.
 Quello non par, che qual Gigante eretto
 Pareva toccare il Cielo con la cima:
 Ma pare un sasso da salire alpestro
 Anche per caprio temerario, e destro.

72

Quale al Maggio veggiamo lungo a i liti
 Del mar, che Amalfi bella rade, e bagna,
 Soua di un palo i pescatori ardit
 Auanzarsi con mani e con calcagna.
 Tale oprando Armidor, le mani, e i diti
 Aggrappandosi v'è, nè discompagna
 Gli occhi dal sasso, che quasi madrigna
 Natura ha fatto a modo d'una pigna.

73

Quasi a mezzo il camino era peruento,
 E predea requie fiacco, ed anelante,
 Quando l'assalse vn'Aquilone, vn uento
 Da far cadere il Mauritano Atlante.
 L'Insubre, che, quantunque lasso, intento
 A i casi staua, e ferme hauea le piante;
 Quasi nouello Anteo prende coraggio
 Al duro soffio, e segue il suo viaggio.

74

Non cessa di soffiar, e'n crudo noto,
 Che fa di mezzo giorno oscura notte,
 Grandina il cielo, e fulmina, e'l tremoto
 A un tēpo agita il suolo, e i cāpi inghiotte.
 Quel forte cor, che di temenza è roto,
 Ord'altri haui a le man faccate, e rotte,
 Prende vigore, e quanto più balena,
 Ei tanto più animo acquista, e lena.

75

L'oscura notte, e'l procelloso inuerno,
 E'l fier tremoto son del mago effetto,
 Che con bestemmie iratio hauea d'Averno
 Al b'ni, far favelli, e ogni folietto.
 Ma s'arma in danno contra il ciel l'Infero,
 Quando più che là oprar gli uien disdetto.
 Quando al con fin de' suoi peccati è l'empio
 Giunto, il grā Dio ne prende giusto scēpio.
 L'opre

76

L'opre d'un scelerato son la cote,
 Ond'usa il souran Giudice lo strale;
 Col qual vendica l'once e i rei percute,
 Arruotar spesso ver chiunque il uale.
 Però mal contrastar col cielo ei puote
 Sendo vicina l'ora sua fatale.
 L'Insubre pieno di leggiadro orgoglio
 Poggia tra le tempeste al duro scoglio.

77

Non si rimane Artasse acerbo, e crudo
 Di far gli ultimi sforzi, e di Bitume
 Feruido pioggia fa cader, che ignudo
 Hauria di vita Giove, e'l Sol di lume.
 Nè tanto,ò quanto offende il nobil drudo;
 Che d'impedire il poggio in van presume
 A lui, che il calle faticoso, ed erto
 Poggiaua quasi andasse in piano aperto.

78

Giunto al fin quasi del periglio insano
 Era il guerrier, nè altro gli mancava,
 Che'l piè fermar su spatioso piano,
 Doue, il palagio a l'aure fier s'alzava.
 Quando con noue forme d'assai strano
 Spauento intese l'alma ardita e brava
 In precipitio da la cima al basso
 Mandare, e cinse di un gran muro il sasso.

79

D'un infocato acciario il muro, e testo,
 E fiamme ruota, e torbide, e sonanti
 Cōtra il guerrier, che mezzo afflitto, e mesto
 Pensa di non poter più gire auanti.
 Pur ciò pensando larue, come il resto,
 Senza temer gli orribili sembianti,
 Che erano in guardia del rovente muro
 Giunge a la cima intrepido, e sicuro.

80

Spariscono le mura, che munite
 Eran de mostri spauentosi in guisa,
 Che pareva quini traspiantata Dite,
 O col nia Infernale indi recisa.
 E seco sono insieme anche sparite
 Le procelle, il tremoto, ch'ange, e suisa
 I mortali, e gli imperi; ma non resta
 Di fare il mago guerra manifesta.

81

Non gli mouon più guerra larue insane:
 Ma contra il mago i masnadier gli irrita.
 Armidor quini arme gl'ouar sourane
 Altramente spacciata era tua vita.
 L'arme, ch' Eutichio ti donar, lontane
 Fugar, quasi dal tuono sb'gottita
 Greggia, letroppe de ladron, ch'assalto
 Agro ti dier, mentre salui in alto.

82

Raggi, ch'escon da l'arme, alto spauento
 Suegliar nel cor de gli infelici in modo,
 Che perdero le forze, e l'ardimento,
 Come hauesse in sen confitto un chiodo.
 Muggia Artasse a tal uista, e'l fier talento
 Ripiglia, e rompe de gli indugi il nodo,
 E va precipitando, oue la mano
 Hauea già posta il Cavalier su'l piano.

83

Come par, quando il Sol s'è l'orizzonte
 Spunta, che mezzo appar, mezzo s'asconde;
 Che'l biondo crine, e l'infiammata fronte
 Tragga fuor dal sepolcro, ch'a ne l'onde:
 Così il guerrier già su'l alpestro monte
 Mostra fea de le luci sue gioconde,
 Quando corse ver lui pien d'ira il mago
 Di giù precipitarlo ardente, e uago.

84

Corre ver lui: ma l'elmo, che già spunta
 Soura lo scoglio, vn nò: ma certo appare.
 A tale vista il perfido vna punta
 Sente nel cor, che in dietro il fa tornare.
 Disperato, e veggendo l'ora giunta,
 In che il fio de le colpe dee pagare;
 La tema ignota accusa, e quindi toglie
 Il passo auerzo a disonesto uoglie.

85

Che prò? già sopra del alpestro sasso
 Ha messo il cauallero inuitto il piede,
 Quantunque moua così incerto il passo,
 Che a pena in piè di sostener si crede.
 E si il poggia l'ha fatto stanco, e lasso,
 Che a se medesimo alquanto requie chiede:
 Ma con l'arme ueggendo il mago in campo,
 Auanza la fiacchezza, e uà qual lampo.

Qual

*Qual lampo uassi ad incontrare il fiero ,
Che de la rea magion crede custode ,
Il qual si fugge à vista del guerriero ;
Si segreto spauento il cor gli rode .
Attonito a la fuga il Cavaliero
Il piede ferma, e sospica di frode .
L'Insubre la virtù de l'arme ignora
Che fa, ch'ei sembri mille ad' ora, ad ora .*

*Nol segue il Cavaliero, in fuga il caccia
Virtù, ch'esce fatal dal forte Vsergo ,
Che d'ignota paura il core agghiaccia ,
E a gli Alcidi uoltar farebbe il tergo .
Ben si mette per stretta, e angusta traccia ,
Che guida uerso al lagrimoso albergo .
Guardigno vada, come buom, che per fallace
Paese, e tra nemici camin face .*

*E grande la pianura, e in mezzo s'alza,
L'incanto, ch'è di cerchio un grosso miglio ,
E par tutto sia teslo d'una balza,
Innacissibil piena di periglio:
E quindi entro del centro a l'aure sbalza
La torre, ove Lucilla umida il ciglio
Piagne innocente le non proprie colpe ,
Onde ha, che in pianto si disse, e spolpe .*

*Giunge presso Armidoro à la parete ,
E va d'intorno à lento passo il varco
Spiando: ma non vede orma, che in Lete
Il metta di sudore, e molle, e carico .
Perche non poggia à braccia, mi direte ?
Perche ; rispondo spergono, qual'arco ,
Le mura in fuor, sì che ne anche vn Giro
Saliria dentro a l'incantato giro .*

*Talche ripien di gentroso orgoglio
Riprende il libro, e seco si consiglia .
In tanto il terren tiema intorno al foglio,
E n'esce belua crenda à meraviglia .
Dura la pelle, come un duro scoglio ,
E muggia sì, che quindi à cento miglia
Si fa sentir d'intorno, e sembra vacca
Grande di corpo estenuata, e stracca .*

*Ha sette capi à guisa d'Idra orrendi ,
Ed è ciascuno armato d'un gran corno
Di tempra adamantina, e di tremendi
Occhi, ch'atro uenen spiran d'intorno .
Tu, che i misteri de la belua intendi ,
Musa, ch'hai l'crin de la tua gloria adorno ;
Presta i colori, e sciogli la mia lingua
Sì, che gli assalti fier segni, e distingua .*

*Orrendo, e spauentofo in sù la foglia,
Che grande il nono terremoto ha fatto ;
Stassi il mostro, e se stesso attizza , e inno-
Altre, a par seluaggio Toro in atto . (glia
Fiede con l'ugna il suolo, e par che voglia
Cò l'Inferno, e col ciel pugnare à vn tratto .
Cozza con l'aure, e fiuta i fiori, e l'erba ,
E'l guerrier chiama a la battaglia acerba .*

*Chiude Armidoro il libro, ch'ammonito
Del modo l'ha, per soprafare il mostro ;
E cautamente il piede moue ardito ,
Come il foglio l'hauea proprio dimostro .
Assal la belua prima, ch'assalito ,
E tenta entrar entro à l'orrendo chiostro .
Ma tenta in uan: la fera il varco tutto
Occupà col suo corpo secco, e brutto .*

*Moue la fera i capi à suo talento,
E fier con cinque, se con vn minaccia .
Or tre n'adopra, e quattro , e sepre al uero
Mette i colpi Armidoro, e nulla abbraccia .
Hebe quindi Tranchera, ne tra cento
Colpi segno di piaga vien, ch'ei faccia ;
Repugna il cuoio a i colpi, e più costante
E di qual sia durissimo Diamante .*

*Ma non fa già così la fera audace ,
Che; mentre un corno moue per ferire ;
A mezzo il corso ne l' sospende, e face
Quante piaghe di fare hai mai disire .
Così con l'arte schermitor fallace
A la difesa rende il troppo ardire ,
E quella spada, che segnò sospende ;
E col pugnale il suo nemico offende .*

96

*Così de la vittoria in dubbio stette
Grand'ora il Cavalier punto, e trafitto,
Quando da due, da tre, da cinque, e sette
Piaghe ripien d'altissimo despitto.
Vana è la scherma, e in vano a le uendette
Moue la destra il Milanese inuitto.
Il riconosce: di dolor si strugge,
E ne gli abissi del cor freme, e rugge.*

97

*Vede, che'l mostro nato non so doue,
Che pure è parto di natura orrendo.
Il capo, ch'ha nel mezo, rado moue
Sempre in guardia di lui gli altri mouendo.
Riconosce a tal'atto, ch'altre proue
Conuien far contra mostro, che fremendo.
Fa con la selua de l'acute corna
Difesa al capo, u'l'anima soggiorna.*

98

*Quale veggiamo cinto da custodi
Signor, che moue contra gli Osti il campo,
Marciar per suol nemico, e pien di frodi,
Doue l'inganno a pena troua scampo.
Tal vien, che sempre il mostro moua, e snodi
Tre capi, e tre più rapidi del lampo;
E fiere sì, che pria che la ferita
Senta; tornato è in guardia de la vita.*

99

*Prouido si ritira il Milanese,
E per consiglio al foglio suo ricorre.
E legge quali debba fare offese
Al capo, che le piaghe tanto aborre.
Conuien, se brama termine à contese
Si spauentose vincitor riporre,
Ch'a uina forza spicchi il fatal corno
Dal fier custode del letal soggiorno.*

100

*Ritorna accorto al periglioso asalto;
E da, c'ha de la bestia inteso il uerzo,
Metterla co l'inganno su lo smalto
Vuole, e con l'arte vincerla da sezzo.
Il tempo aspetta, e à vn tēpo spicca un salto
Su'l dorso al mostro, e al corno che, nel mez-
za, da di mano, e l'agita talmente, (20
Che'l fa muggghiar qual Toro orribilmente.*

101

*Muggghia con sette bocche il mostro infame,
E fa bombar le valli d'ogni interno.
Ne però scior si può da quel legame,
Che indissolubil cinge il duro corno.
Frema qual forsennato, che lo stame
Non cura dela vita, e il reo soggiorno
Lascia, e portando il buò campion sul dorso
Ver precipitio acerbo impenna il corso.*

102

*Ne però si rimane il Cavaliero
Con quella forza, c'ha sourana al mondo;
Di sneller con gran crolli il corno altero
Di capo al mostro Barbaro, ed imondo.
E in punto glielo sbarbica, che'l fiero
Ben presso à precipitio era profondo,
E si dispicca qual balen da dosso
Anelante, e col fiato alquanto grosso.*

103

*Portato il mostro dal suo graue peso
Dal precipitio cadde, e sepoltura
Hebbe, doue il camino hauea disteso;
Così portato d'Infernale arsura.
Quindi alquanto di requie poi ripreso
Ritornò uerso l'incantate mura
Il Cavalier non senza alto consiglio
Del libro per schinar nouo periglio.*

104

*Ma non si tosto giunge a la gran porta;
Che à guardia vi ritroua huom sì di forme;
Che per stupore il piede oltre non porta,
E, dubbia di se stesso à tali forme.
Statura ba di Gigante, e biecca, e torta
Vna gran luce ha in mezo al petto informe
Soura gli omeri testa il fier non haue,
Ed ha per claua un Pin pesante, e graue.*

105

*Così leggiere il moue, e così snello;
Che par, che tratti auena, molle, e uana.
Graue è'l periglio, e s'una uolta il fello
Il giunge, il trita, come pepe, e sbrana.
Andargli incotra è un gir ppio al macello
Con voglia troppo Barbara, ed insana.
Ch'oltre, che per natura è assai robusto;
Virtù d'incanto gli arma il nudo busto.*

Africa

106

*Africa tu là, doue ti restringi
In Angolo, produci i mostri orrendi.
Gli nutri, e di reffor non ti dipingi,
In lasciar, ch' altri tue uergogne intendi.
Ma che? mostri più sciocchi pasci, e fingi
Nel sen, che grauido hai di tofco, e'l rendi
Formato in Draghi, in basilischi, e in angui,
Che gli buemini col fisco fanno essangui.*

107

*Con sue magiche note quini trasse
Il brutto mostro à custodire il loco
Il maledetto, e miscredente Artasse
Testor di così stranio orribil gioco.
Armidor, che farai? le membra hai lasse
Dal poggjar, dal pugnare, e'l nobil foco
T'impelle del roffore al fiero assalto,
Ch' à Marte istesso il cor faria di smalto.*

108

*Non teme il cor magnanimo, ne paue:
Ma cantamente audace incontra il crudo,
E formidabil mostro lento, e graue
Moue il piede coperto del suo scudo.
Il fier, che non conosce arte, la traua
Ruota con posà tal, che d' alma ignudo
Vn essercito haurebbe, non pur spento
Il Baron pien di nobile ardimento.*

109

*Si sottragge d'un salto al colpo acerbo,
Che su l'elmo qual fulmine gli scende
L'antenna cala con tal forza, e nerbo,
Che stritola un gran sasso, e polue il rende.
Ricupera la mazza aspro, e superbo
E'l noderoso braccio al Ciel distinde;
E contra del guerrier di nouo il moue
Con quel furor, che fulmina il gran Gioue.*

110

*Riconosce il periglio, ed il precorre
Col cor, che ne gran casi lena acquista.
E qual prudente al suo bisogno accorre,
E ferma tien nel African la vista.
Stella cadente per lo ciel non corre
Rapida, sì, come Armidoro à uista
Del colpo, che precipita; va presto
Contra'l custode del giardin funesto.*

111

*Ei tanto oltre s'auanza, che di punta
Il fiere a punto nel confin del lume,
E tanto entra la spada, che la punta
Fuor per le spalle di mostrar presume?
A se poscia la tragge molle, ed unta
D'un liquor, che putisce oltre il costume.
Cade il mostro, e cadendo al suol qual piöbo,
Il monte empie d'orribile rimbombo.*

112

*Vittoria così incerta, e perigliosa
Ostenua si ferma in su l'estinto
Gigante, e quella forma spauentosa
Mira, e gratie à Dio rende, c'abbia vinto.
Lascia il morto custode, e non riposa
Ed entra, oue da cinque veltri, è cinto
Così seluaggi, e si proterui, e crudi,
Che rotti haurian per mezzo i duri incudi.*

113

*Tragge Tranchera à tale assalto, e d'onde
Crede scemare il numero de i cani,
L'acresce, che se'l ferro in seno asconda
Ad vn; ne sorgon cinque più villani.
Così quanto più crede votar l'onde,
Che sorgon copiose in su pe i piani,
Ritroua il villanel sempre più piena
La fossa, e d'acque inefficabil vena.*

114

*Il numero de cani in copia cresce
Si grande, che n'ha gran diluuio intorno.
Tal che di sì rea pugna omai gli increfce,
Nè sà, come scacciarglisi d'attorno.
S'un cane ancide, à l'empia copia accresce,
Stuol d'onde, ei ne riceue ingiuria, e scorno,
E compagni, e german, figli, e nipoti
Tutti rabbie spiranti, e d'Amor voti.*

115

*Quini l'orror si scorge in fier sembiante
Vrlar, digrignar denti, e far latrati
Da spauentar chi vice hebbe d'Atlante,
Se credersi a i seccli passati.
Veltri ha da tergo, veltri egli ha dauante,
Veltri da i piedi, e veltri à tutti i lati;
Tal sì, che disperata ogni salute
De la sua spada accusa la virtute.*

Quindi

116

Quindi ammonito da segreto impulso
 Getta quel corno, che dal empia testa
 Con forza senza pari haueua auulso;
 Tra la torma de cani empia, e molesta:
 Meraviglia. Lo stuolo aspro ed insulso,
 A pena giunto il corno a la foresta,
 Lasciò di tranagliare il caualiero,
 E cominciò contrasto acerbo, e fiero.

117

Arruota vn contra l'altro il dente, il padre.
 Ancide il figlio, il figlio il padre ancide,
 Il german col germano oscuro, ed adre
 Stragi fa de le carni paricide.
 In somma le cagnine vltirici squadre
 In brieue ora cadere estinte ei vide,
 Ed a vicenda ancidersi con quella
 Rabbia, che in Stige sia più cruda, e fella.

118

Mentre la turba indegna a i proprij occasi
 Intenta si tingea del comun sangue,
 L'Insubre prese il libro, e vide quasi
 In chiaro vetro l'alma, che non langue,
 Che le reliquie di quei veltri a i casi,
 Che duri gli soursastano, e che effangue
 Fare il potrieno; dargli alto soccorso
 Denno, e salvarlo da ferigno morso.

119

Quiui seggio à se fa del proprio scudo,
 E stassi rimirando con diletto
 De lo stormo de cani acerbo, e crudo
 Il fin, ch'ei fa con rabbia, e con dispetto.
 Già spogliato de veltri il campo, e nudo
 Era; nè altro auanzo, che vn d'aspetto
 Can spauentoso compariua, e fiero,
 Che mansuetto gio verso il guerriero.

120

Lento verso Armidoro, e à capo chino;
 E in atto di chiedeme alta mercede
 La coda dimenando il gran mastino
 Moue timidamente audace il piede.
 Il raccoglie con festa il buon latino,
 E con la destra accarezza il fiede;
 E l'insingha, ed in segno d'amistate
 Gli spunta su le labra insanguinate.

121

Con compagnia si fida quindi ci parte,
 E giunge presso à vn torbido rigagno,
 Che quel gran piano in parti egual cōparte;
 Nè altro varco c'è, ch'umil pedagno.
 Quiui giunto d'un salto a l'altra parte
 Spedito, e lieue trapassò il compagno.
 Il guerrier nò; che moue ambe le piante
 Lente su'l riuo torbido, e sonante.

122

Stassi il mastin su l'altra riuina in guisa
 Di prouido Custode, ora mirando
 Il suo Signor, che varca ed ora fisa
 Ne la foresta il guardo fulminando.
 Ringhia il gran cane, e noue insidie auisa;
 E ponfi à capo il ponticel latrando,
 Ed ecco Lupa orribile d'aguato
 Vscir con quattro fieri parti al lato.

123

Armidoro à tal vista quel, che prima
 Non sentì mai, quiui prouò fatale.
 Al freddo orror, che l'prende, crede, e stima
 La febre hauea, così il tremor l'assale.
 Pur con quel cor, che del valore in cima
 Il porta, oltra s'auanza sì, che sale
 Su l'altra sponda in tempo, che lontano
 Non son le fere per la fame insane.

124

Sbalza tra quelle il cane, e ne la strozza
 Al primo asalto l'empia madre afferra,
 E i fil co i denti de la vita mozza,
 E in duo menar di capo al fin l'atterra.
 Quindi tra gli altri digrignando cozza
 Ma con la spada il caualier per terra
 Il maggior pone in tempo, che anche spento
 Vn altro il cane hauea con ardimento.

125

La coppia, che rimane al fier contrasto,
 Quasi in lei fosser sorti i fier germani;
 Và così cruda, ch'anche offeso, e guasto
 Haurebbe un folto essercito de cani.
 Quel, che tra mille vino è sol rimasto;
 Non cal di rabbia di Osti così strani.
 Ma col acuto dente, e con le zanne
 Apre a i nemici le voraci carne.

Quindi

126

*Quindi lieto di guardia sì gentile
Prende verso gran torre aspro viaggio.
Ma'l cane se gli oppone, ed in in suo stile
Tenta impedirlo senza farli oltraggio.
Ei latra; ma'l latrato suo simile
E al pianto quasi nuntio di seluaggio
Periglio, tal, ch'attonito s'arresta
Il cavaliero in mezzo a la foresta.*

127

*S'arresta il Cavaliero, e'l sacro foglio
Ripiglia à tali accenti, e riconosce,
Onde nasce del veltro il fier cordoglio;
E in lui rimira le sue proprie angosce.
Scorge, che'l suolo con isfranio orgoglio
Contra lui s'arma, e'l danno suo conosce.
E conosce il rimedio, e torna indietro
Là, dove bagna l'erba onda di vetro.*

128

*Conuicn, che egli disciua la lupa estinta,
E de la pelle tutto si ricopra,
Obbedisce al consiglio, e d'ha già spinta
La mano al nouo vfficio, e'l brando adopra.
Già la ferigna spoglia lorda, e tinta
Di sangue il gran campion s'ha posta sopra
L'Vsbergo, e'l elmo, e par nouello Alcide
Mouendo il piè per le campagne infide.*

129

*Và solo, andar più inanzi al can disdice
Virtù, ch'è forza al suo Signore il fura.
S'arresta il cane solo, ed infelice
Piangendo in mezzo à quella gran pianura.
Nè molto vada, che'l reo terreno elice
Dal propio sen virtù maluagia, e dura,
E'l peregrin si stranamente assale,
Che ci giunse quasi à l'ora sua fatale.*

130

*Qual suol l'Istrice contra al cacciatore
L'arme di che natura l'ha prouisto;
Tutti scuotere, e far l'assaltatore
Spesso del troppo ardir dolente, e tristo.
Tale il campo dal sen traendo fuore
Quasi animato fosse, ed occhi, e viso
Hauesse il difensor d'egi mortali;
Selua gli auentò contra d'aghi, e strali.*

131

*Come a la Regia fronte di Leinato,
Di cui l'erede è'l mio gentil Visconte.
Da mille ximpelletti in ogni lato
Stretta si uede vn'amorosa fronte;
Talche il picciolo piede attorniato
Da mille lusinghevoli, e dolci onte
Non sà in qual parte a l'onda, che l'assalta;
Torfsi; benchè qua, e là s'aggira, e salta.*

132

*Così stretto, e vie più quiui si vede
Da l'insolito assalto, ed importuno;
Nè però cesse di portare il piede
Inanti il cavalier d'onor digiuno.
Se stesso auanza, nel periglio, e fiede
Il suolo ostile accorto, ed opportuno.
E tanto inanzi ua, che in riuua à vn lago
Peruenne, c'ha di picciol mare imago.*

133

*Quiui la rea gragnuola no'l molesta,
E quiui su la ponda anche s'asside,
E tragge à un tempo la serigna uesta,
Che di punte è coperta aspre omicide.
Cinge il lago la torre, e la foresta,
Che quasi piazza à quelle mura infide
Face; re scorge guisa, onde per l'onda
Varchi sicuro s'ha l'aunersa sponda.*

134

*Scaltro ripiglia il foglio, e per conforto,
E per consiglio à un tempo, e in lui rimira;
Che Larua, è quanto vede, e fassi accorto,
Che l'onda effetto è sol d'alma delira.
Tumida in tanto fassi l'onda, e smorto
Rende il guerrier con noue forme d'ira;
Torreggia, e par, che voglia qual Babelle
Guerra portare à Gioe in su le stelle.*

135

*Nè però toglie dal fidato foglio
Il lume, e scorge il verno, e la procella
Esser effetto d'infernale orgoglio,
Che cessar dee gettato il cuoio in ella.
Sdegnoso prende il tempestato spoglio
D'acuti spini, e'l lancia in mezzo à quella.
Il cuoio à pena, o gran stupor e, è dentro,
Che cessa il Verno, e appar del lago il cetro.*

11

136

Al centro appar del lago secco, e asciutto
 Ma ben de pesci orrendo stuolo appare,
 Ch' à picciol fonte intorno haue construtto
 Folto squadrone in atto di pugnare.
 In meraviglia si risolve tutto
 A tale ardire, e uago di spiare
 Il segreto, ritorna al libro, e scorge
 Cosa, che più stupore a i lumi porge.

137

Vede, che entro a la fonte guizza un pesce,
 Che di pigliar conuiene, e tinto, e molle
 Poi di quel sangue, che uirtute accresce,
 Passar per mezzo, oue empio tofco bolle.
 Va l' alma ardita, e si confonde, e mesce
 Trà quel diluuio vaneggiante, e folle;
 E col ferro si fa sì larga strada,
 Ch' al fatal fonte al fin conuiene, che uada.

138

Giunge a la fonte: ma si cangia in fiamma
 L' onda, che pria pareo limpida, e chiara:
 Ma nè però di tema, ne pur dramma
 Sente l' alma de i primi onori auara.
 Cresce il periglio, ed egli più s' infiamma,
 Ed à proue maggiori si prepara.
 L' asedio, ch' a d' intorno assai cal poco;
 E qual Mutio la man mette nel foco.

139

Sparisce il foco, e l' onda appare, e preda
 D' Armidor resta il pesciolin fatale,
 Nè vien, che pesce intorno più si ueda;
 Da che pur dianzi assalto bebbe mortale.
 Verso la Torre ei vassi, ed una fredda
 Latente cura in mezzo al cor l' assale.
 Ma, come quel, che tema non riceue;
 Va del baleno più spedito, e lieue.

140

Iunge a la Torre, ch' ampio cede il varco
 Al pellegrin, che cautamente il passo
 Ferma, nè uole entrar sotto al grand' arco,
 Che face vn uiuo, e trasparente sasso.
 Teme non qualche disagioso incarco
 Quiui ètro appiatti il mago afflitto, e lasso.
 Ed apre il libro, e apunto l' apre in tempo,
 Che chi tempo ha; perder non dee mai tempo.

141

Vede, che pria, ch' entrar nel crudo albergo;
 Deus dar morte al pesciolin, c' ha preso.
 E del sangue di lui la fronte, e l' tergo
 Bagnarsi per andar tra gli angui illeso.
 Per mezzo d' angui, oue non uale V sbergo,
 Nè spada, che dal fiato resta offeso
 Chi tenta mai sì formidabil lago,
 Doue fisca la ripera, ed il Drago.

142

Credo, che l' mago l' Africa votasse
 Di quanti ha sozzi orribili serpenti;
 Perche chiunque dentro al lago entrasse
 Dal numero n' uscisse de i viuenti.
 Conuenia dunque, che tra quei gettasse
 La preda accio, che i venenosi armenti
 La rabbia, che douean contra Armidoro
 Vomitare: ispendessero tra loro.

143

Quindi rompe gli indugi, e la dimora
 Ed assequisce quanto il libro essorta.
 La ghirlanda di Siluia dal sen fuora
 Tragge, e se n' orna il capo in guisa accorta.
 Poi di valor s' ingombra, e s' aualora,
 E mette cauto il piè ne l' empia porta.
 Quiui si ferma, e l' pesce tra lor getta,
 E mira segni di mortal vendetta.

144

Quasi tra loro seminati i semi
 De gli odij, e de le risse, egli pur s' habbia;
 Scorge l' uno con l' altro a i giorni estremi
 La strada aprirsi con fouerchia rabbia.
 Par, che la terra al fisco orribil fremi
 De gli angui tolti a l' Africana sabbia.
 Basilischi, Pison, Draghi, e Ceraсте
 Quiui in brieve egli scorre morte, e guaste.

145

Quindi penetra a le più interne Stanze,
 Che son de mostri insidiosì piene.
 Mostri, che sono larue, e son sembianze
 Di quei c' habitar già l' onde Tirrene.
 Vede gli aspetti, e vede, o cieche stanze
 D' hucm, ch' al voler del Cielo non s' attiene:
 Il moto de le labra: mà non ode
 Il suon, che inebria, e grauido è di frode.

Gg

Non

146

*Non ode il suon de le parole infide,
Virtù de la corona, c'haue in testa.
E tra mille Sirene empie omicide
Passa sicuro, e scorna quella, e questa.
Seguillo il mago, e gir sicuro il vide
Per mezo de la morte manifesta.
Quiui credea, stimò tanto il periglio,
Ch'ei si chiudesse in sonno eterno il ciglio.*

147

*Riconosciuta vana sua credenza (que
Beslemmiando quel dì, ch'al mondo ei nac-
quimibile fece dipartenza,
E l'arte detestò, che si gli piacque.
L'Insubre quindi, abi dura conoscenza,
Penetra là, doue ha molt'anni, in acque
D'un freddissimo pianto i lumi stilla
L'innocente, e bellissima Lucilla.*

148

*La Vergine gentile stassi affisa
Soura vn seggio di foco, e acuta spada
Ha nel petto, e su'l crin pède altra in guisa,
Che par, che ad'ora ad'or sopra le cada,
Nel fiero caso i lumi sempre affisa,
E sgorga in larga vena ampia rugiada
Di pianto fuor per gli occhi, e sempre irriga
Le belle gote lagrimosa riga.*

149

*Il pianto, che per gli occhi sempre versa,
In ghiaccio si conuerte, e intorno falle
Vn manto, che la cinge, e l'attrauersa
Con noia inesplicabile le spalle.
Anzi vna Pira forma si peruersa,
Che tal nò fù mai uista in poggio, o in valle.
Prende il foco da lei lungo alimento
D'onde ogni incendio rimarrebbe ispento.*

150

*Ne qui pausa si fa col suo dolore
L'infelice Donzella. Due Cornici
Van dibattendo i vanni à tutte l'ore
D'intorno al brando infauiste, ed infelici.
Tal che il continuo di morir timore
Le suelle il cor da le natie radici,
Che, se toccasse il ser l'Angel con l'ale;
Cadria la spada à sì bel crin fatale.*

151

*Attonito di core si rimane,
E in un profondo oime poi si conuerte
Veggendo guise sì noiose, e strane
Da tormentar più degne, alme deserte
Che luci si soani, dolci, e piane,
Che vergin, c'ha nel uiso belle incerte
Le bellezze del Sole, anzi di Dio,
Da le cui mani Angiol mortale uscio.*

152

*Così nel, altrui pene il propria Inferno
Premendo per gran pezza immobil stette.
Al fine mosse da consiglio interno
Per ultimo su'l libro il guardo mette.
Vede, che per mollire il duro inuerno,
Che ingiuria face à rose tanto elette,
Conuien la spada trar di sopra al crine
Di lei, che piange sempre alte ruine.*

153

*A lei scaltro s'accosta, e con quel petto,
Che non conosce horror, porge la mano
Al brando, che dipende da un filetto
Molte viè più d'ogni capello umano.
L'infauista coppia de gli augelli effetto
Del crudo incantator maluagio, insano;
A tal'atto volò veloce a i danni
Del vincitore dibattendo i uanni.*

154

*Con le strida, coi vanni, e con gli artigli
Gli uolano d'intorno, a i chiari lumi:
Marce passati ha più graui perigli,
Non teme acqua di rio uarcato i fiumi:
Al ferro con la destra ei dà di piglio,
E con la manca l'ombra atterra, e i fumi
D'Acheronte dilegua, e'l brando a pena
Tocca, che trae Lucilla fuor di pena.*

155

*Non piu cinta di ghiaccio non piangente
Spada non vede in sen, ne torre appare.
Ogni cosa è sparita, ne pur sente
Tra quelle balze aurette respirare.
Con la uergine già lieto e ridente,
Quando da lunge si sentì sgridare;
E scorse, volto i lumi in ver la uoce,
Guerriero formidabile, ed atroce.*

156

*Se direte, che sia questi, vet dico:
 Artasse egli è, che disperato viene
 A prender di qual sia suo fallo antico;
 Legitimo castigo, e giuste pene.
 E d'onor fatto ne l'estremo amico
 Per illustrar suo fine in tal s'auiene;
 Che render ben farà, come si dice,
 Ration di settimana a l'infelice.*

157

*Si ferma al grido il Milanese inuitto,
 E poi, ch'è alquanto il Cavalier vicino,
 Cridò, che porti? che dimandi? e fitto
 Dal capo a i piedi il mira il buon Latino.
 Risponde il mago pien d'alto dispetto,
 Guerra ti porto, e cerco il mio destino
 Soprafare, e l'onor, c'hai tù macchiato. (to.
 De le mie Dõne; io ch'eggio, huò fiero, e i gra-*

158

*Menti, soggiunse l'Insubre, e Tranchera
 Tragge, e l'incontra à lunghi passi, e spessi.
 Tempo non perde Artasse, e qual forte era,
 Tal quiui appar ne i fieri gesti istessi.
 La destra moue intrepida e guerriera,
 Ne da ladro la moue, in bando ha messi
 Gli inganni e se pur l'usa, gli usa in quanto
 L'arte concede ad huom di gentil vanto.*

159

*Riconosce a le guise de gli assalti
 Armidor, che l'nemico ha del gentile;
 Talche è mistier, che seco anche l'essalti
 Per huomo di grand'alma, e non vmile.
 Del contrario giudicio vien, che smalti
 Il Gallo, che l'Latino signorile
 Vede andar lento e mouer stanco, e lasso
 A la pugna mortal la mano, e'l passo.*

160

*Ed à ragione del guerrier si stima,
 Che la pugna, e'l digiun stanco l'ha fatto.
 Però, se pegro si moueua in prima,
 Or gli uà intorno del balen più ratto.
 A la vittoria aspira, e sale in cima
 Del uaneggiare il misero ad vn tratto.
 Se n'auede Armidor del van desir,
 E vuol, che riconosca il suo fallire,*

161

*Inmobil stassi l'Insubre, e rassembra
 Toro, d'intorno à cui girando stassi
 Crudo Molosso con spedite membra,
 E spesso in aria rotolando vassi.
 Che, se vien, ch'vna volta colga smembra;
 Cid, che d'apresso vnqua gli ferma i passi;
 E spesso, spesso per leggier ferita
 Al folle feritor toglie la vita.*

162

*D'hauer dunque sofferto à lui parendo
 Quanto conuiene à buon guerrier, lo sdegno
 Chiamò, à inuegorire il cor mouendo
 Assalto d'un teatro uie più degno.
 E quasi mare tumido fremendo
 Ferisce l'Auversario, e gli dà segno
 Con trargli il sangue in copia da le vene;
 Che soura lui null'auantaggio ei tiene.*

163

*Quasi can, che di sdegno ringha, e freme
 Il mago appar stillando il sangue, e quella;
 Che di uincere hauea concerta speme,
 Dal sen discaccia, e chiama empia sua stella.
 E la nemica spada incontra, e preme,
 E di furto entra, e sù piaga e rappella
 Con note agre, e mordaci il Cavaliero,
 E di salto si toglie indi leggiero.*

164

*Sdegna più de la piaga assai le note
 L'Insubre inuitto, e le custodie usate
 Abbandona, e senz'arte il fier percote;
 Che cento piaghe ha riceute, e date.
 Torce per sdegno in uer l'eterne rote
 Le luci indegne, e freme, e le mal nate
 Brame d'onor condanna, ed odia il Sole
 Il crudo, che di rabbia perir uole.*

165

*Acciecato dal habito, e dal ira,
 E dal disio portato de la morte
 Vrla qual Lupo, e ua con sì delira
 Furia, che par, che scempio, e strage ei porte.
 Scorge l'empito insano, e'l piè ritira
 Il Baron quale corraggioso, e forte.
 Poi rapido trapassa, e dela spada
 Spoglia il ladron de quella erma contrada.*

Gg

2

Non

Non inuitisci Artasse, e col pugnale
Corre, qual mastro a la vendetta in vano.
Il precorre il guerrier con l'arte, e quale
Forte l'afferra il braccio con la mano;
E fuori porta il colpo aspro, e mortale,
E col piè manco à un tempo al mago insano
Batte il piede, e col pome de la spada
Il fiede à vn tempo, e fa, ch'al suolo ei cada.

Ei su la destra guancia il reo percuote
Con possa tal, che l'elmo gli dischioda;
Tal che cadendo disarmò le gote;
Che la caduta i lacci rompe, e snoda.
Ella è sì graue, e barbara, che puote
Far, ch'indi vn fier rimbombo a l'aure s'oda.
Muggiano l'aure intorno, e lei, che stassi
Segnando i detti altrui da i cani stassi.

Ritenta la vendetta il Mago, e fece,
Quantunque al suol disteso quanto vale;
E'l piede, che l'percosse; con fallace
Punta ferisce, e insanguina il pugnale.
Qual Leon contra al cacciator rapace
Fassi Armidor pien d'ira agra, e letale:
Mormora contra il Mago, qual tremoto,
E'l ser contra gli ruota non ignoto.

E pien di sdegno generoso, il brando
Gli nascose ne fianchi ben tre volte:
Ed altrettante inuittò il braccio alzando
Ne le labra gliel fisse inique, e folte.
Cadde qual uisse, l'empio bestemmiano,
E diè nel propio sangue ampie riuolte;
E d'orrendi muggiti empiedo il monte
L'anima rese a i Regni d'Acheronte.

Il fine del Canto Quarantesimo secondo, & vltimo.

A' LETTORI.

Siate pregati di escusare, amorosi Lettori gli error, che molti
sono occorsi in questa prima impressione. E vi uete felici.

TAVOLA SECONDA

Auertendo, che il primo numero dinota quello delle carte,
& il secondo, quello dell'ottave.

A



- A**lfonso Gonzaga. 48.
Aurelia Sorbellona. 254.
Anna Rouerta. 256.
Auna Archinta. 257.
Antonia Chiapana. 256.
Analdo Ceba. 268.
Ambrogio Salinerio. 268. 59. 453.
Accademia de gli Spenfierati. 268. 52. 454.
Accademia de gli Affidati. 268. 52. 454.
Accademia della Crusca. 456.
Andrea Guffoni. 271. 84. 453. 22. 946.
Antonio Biaguazzone. 271.
Aquilin Coppino. 266. 33. 448. 79. 453.
Andrea Velasco. 445.
Andrea Soriano. 447. 65. 453.
Anibal Chiepio. 448.
Ambrogio Spinola. 449.
Anna Merona. 452.
Ascanio Ordeo. 455.
Antonina Orfino. 455.
Agostin Gradenico Vescouo di Feltre. 453.
Andrea Manriquez. 493.
Ambrogio Bianco. 453.
Anna Francesca Chiefa. 119.
Altobello Chiefa. 123.
Andrea Saluzzo. 453.
Alberto Fabriano. 454.
Antonio Castiglione. 455.
Antonio Picinello. 455.
Alfonso Castel Sanpietro. 435.
Aluare di Toledo sotto nome di Erinto. 417.
Ascanio Cardinal Lanti. 269. 11. 482.
Agostino Cardinal Gallamino. 439.
Antonio Viscote Conte di Lonato Pozzoldo sotto nome di Florindo. 396

B

- Bianca Rouerta. 256.
Bassio Pandolfo. 197.
Bartolomeo Bocca. 118. 94. 453.
Bernardin Saluzzo. 453.
Benedetto Pameleo. 453.
Bernardo Castello. 114.
Bassano. 114.

- Benedetto Soffago. 266. 54.
Baldassar Rhò. 453. 29.
Bernardin Balbi. 268. 54. 448. 84.
Battista Criuello. 454. 31.
Barnabo Barbuo. 445. 46.
Benedetto Gamazzone. 455. 36.
Baldassar Castelbezze. 448. 77.
Beatrice Adda. 253. 14. 452. 6.
Benedetto Dotto. 454. 29.
Benedetto Pieno. 265. 66. 453. 39.
Bonifacio Sacchi. 454. 33.
Bianca Tauerna. 253. 16.
Benedetto Trentino. 454. 33.
Bianca Spinola in Visconte. 253. 17.
Barbara Belgioiosa in Simonetta. 253. 19.
Beatrice dalla Torre in Sereno. 255. 70.
Bianca Criuello. 256. 42.
Bonifacio Cardinal Beuilaqua. 264. 11.

C

CARDINALI.

- Filonardo. 439. 95.
Lancelloto. 439. 95.
Bonci, Soana. 439. 95.
Crescentio. 439. 96.
Cosimo Medici gran Duca di Toscana. 264. 14.
Cesare da Este Duca di Modona. 264. 15.
Costantino Pinelli. 269. 60. 453. 25.
Cesare Rinaldi. 269. 62.
Cesare Parona. 271. 89. 453. 22.
Carlo Emanuello Duca di Savoia. 164. 57. 444. 35.
Cicilia Pirouana in Somaglia. 253. 19. 452. 9.
Cicilia Brasca in Salazzar. 254. 24.
Clara Caccia. 254. 25.
Caterina Castellanza. 254. 26.
Camillo Sordo. 114. 86.
Camillo Pezzobonello. 451. 31.
Claudio Montexerde. 454. 34.
Carlo Beccaria. 266. 35. 455. 37.
Carlo Arasino. 255. 40.
Caterina Rhò. 452. 17.
Colomba Porro. 452. 13.
Camilla Arlupa. 452. 18.

Caterina

Caterina Lomelino. 452.	14.	Ferdinando, e Federico Nogaroli. 454.	28.
Carlo Ripa. 453.	15.	Filippo Carducci. 454.	28.
Claudio Triultio. 269.	65.	Francesco Ghiringello. 454.	
Camillo Procaccino. 114.	54.	Fabio Visconte. 455.	40.
Carlo Marofceli. 268.	53.	Francesco Maganza. 454.	43.
Cesare Briuo sotto nome di Braneidoro. 396. 19		Francesco Iurea. 453.	23.
		Francesco Riuarolo. 452.	25.
		Francesco Castiglione. 453.	24.
		Fede. 114.	55.
		Ferrante Gonzaga Principe di Molfetta. 49.	94.
		Francesco Pafelli sotto nome di Idraone. 411.	63.

D

Dorotea Tauerna. 253.	13.	Filippo Arese sotto nome di Isburno. 413.	79.
Dorotea Rainoldo. 256.	43.	Francesco dalla Torre sotto nome di Amblini- brio. 186.	41.
Duca d'Vmena. 445.	47.		
Duca di Ghisa. 446.	47.		
Daria Melzi. 451.	5.		
Decio Carafa Cardinale. 439.	45.		
Dominico Cardinal Riuarolo			

G

Ercole Marliani. 269.	65.	Girolamo Centurione. 79. 21. 266. 32. 268. 57.	
Enrico Quarto, Re Christianissimo di Francia.		447. 20. 453.	22.
444.	39.	Giouanni Battista Pinello. 266. 33. 268. 57. 447.	25.
Emilia Arriubene in Gonzaga. 45.	27.	71. 453.	25.
Emilio Bianco. 455.	37.	Girolamo Priuli. 267.	47.
Ercole Gonzaga. 46.	79.	Giacomo Barbaro. 267.	47.
Ercole Adda sotto nome di Crisforno. 413.	79.	Giouanni Battista Sirozza. 268.	52.
Enrico Duca di Nemorso sotto nome di Alime- doro. 138. 87. 139. 95. 444.	38.	Gio. Battista Marino. 268.	14.
		Giouanni Battista Braida. 268.	54.
		Gabriel Chiabrera. 268.	59.
		Giulio Salinerio. 268.	65.
		Gualterotto Gualterotti. 269. 69. 271.	81.
		Giouan Battista Gharino. 270.	90.
		Girolamo Borcieri. 270.	73.
		Gasparo Martola. 271.	89.
		Giouanni Villifranchi. 271.	87.
		Girolamo Martinengo. 445. 48. 453.	22.
		Giouanni Battista dal Monte. 445.	51.
		Giouanni Delfino Cardinale. 446.	62.
		Giouanni Mocenico C. e P. 426. 63. 453.	22.
		Giacomo Vico. 447. 65. 453.	22.
		Gio. Battista Visconte. 447.	69.
		Gabriello Strozza. 447.	79.
		Giouanni Paolo Berlendo. 448.	75.
		Girolamo Basilecapetri. 448.	76.
		Giouanni Battista Biancone. 448.	77.
		Giulio Albertino. 448.	77.
		Giouanni Battista Sacco. 448.	78.
		Giorgio Centurione. 448.	83.
		Giouanni Iacopo Belgioioso. 443.	88.
		Girolamo Fabriano. 454.	27.
		Gregorio Crispino. 454.	29.
		Giouanni Battista Cardinal Detti. 264.	11.
		Giouanni Pirruano. 257. 56. 457.	30.
		Giulio Cesare Omacino. 454.	22.
		Giulio Cesare Proccaccino. 114.	54.

F

Filippo Terzo Re Catolico. 324. 51. 359. 73. 338.			
62. 349. 54. 408.	31.		
Francesco Gonzaga Principe di Mantoua. 48.	92.		
Ferdinando Gonzaga Cardinale. 48.	93.		
Francesco Adda. 1. 3. 453.	20.		
Flauia Lupi Guerriero. 42.	38.		
Felice Cardinal d'Ascoli. 439.	32.		
Francesco dalla Rouere Duca d'Vrbino. 264.	12.		
Francesco Pozzobonello. 266. 35. 448.	80.		
Filippo Saluiati Preuosto di Prato. 268.	76.		
Filippo Massino. 269. 63. 448. 76. 454.	27.		
Francesco Birago. 271. 86. 455.	41.		
Francesco Bracciolino. 171.	87.		
Filiberto Villani. 445.	50.		
Ferrante Rossi. 445.	51.		
Ferrante Cardinal Tauerna. 252. 8. 264. 11. 458.	86.		
Federico Borromeo Cardinale, e Arciuescouo			
264. 11. 447. 66. 292.	64.		
Francesco Lussago. 455.	41.		
Francesco Contarino. 270.	20.		

Giovanni Battista Pianta. 454.	33.	Lodouica Monte in Landriano. 255.	32
Giovanni Battista Ardemani. 454.	34.	Laura Giuffana in Gallarati. 256.	44
Giulio Cesare Ardemani. 454.	74.	Lodouico San Martino d'Aglià. 268.	53
Giovanni Battista Lambrugo. 454.	34.	Lodouico Tauerna. 252.	8
Girolamo Testa detto il Padre Varallo. 455.	36.	Lodouico Landriano. 269. 66. 454.	31
Giulio Pirouano. 435.	54.	Luigi Marliano. 269. 67. 453.	19
Geneura Speciani Castelbezoffa. 256. 46. 452.	9.	Lanfranco Cardinale. 264.	11
Girolama Arconata. 254.	24.	Lodouica di Vento. 753.	22
Giudit dalla Torre. 254.	29.	Lodouico Re di Francia Cristianissimo. 443.	70
Giulia Caccia in Barfi. 256.	42.	Leonardo Donato Duce della Serenissima Si-	Si-
Geneura Ghilio. 255.	38.	gnoria di Vinegia. 447.	61.
Giovanni Battista Solari. 453.	23.	Lucia Chiesa. 451.	5
Girolamo Borcier. 270.	73.	Lavinia Lampugnana. 451.	5
Giovanni Battista Saluzzo. 453.	23.	Lelia Saluzzo. 752.	8
Giovanni Paolo Cotta. 453.	25.	Leonora. . . 452.	8
Giovanni Battista Paggi. 114. 82. 453.	26.	Lodouico Criuello. 454.	71
Giovan Carlo Doria. 454.	26.	Luigi Bariola. 454.	35
Giovanni Battista Castello. 114.	54.	Luca Iurea. 453.	25
Giovanni Agostino Spinola. 289.	60.	Lucia Secchi Bezoffi. 453.	25
Giovanni Fernandez di Velasco Contestabil di		Lisabetta. . . . 452.	10
Castiglia. 324. 58. 325. 67. 326. 77. 328. 9. 338.		Laura Porro. 452.	13
69. 350. 69. 350. 60. 352. 28. 445.	45.	Lucretia da Coreggio. 452.	14
Giovanni Gomez di Sandoual Duca di Lerma		Leonardo Roselli Vescovo di Volt. 453.	17
324. 50. 327. 87. 330. 17. 339.	71.	Lodouico Vignati. 453.	22
Giovanni Bottero. 269.	60.	Lazaro Marfupino. 453.	22
Giovanni Gonzaga. 48.	94.	Laura Bocca. 119.	5
Gioseppe Vaccallo. 454.	32.	Lorenzo Semini. 453.	25
Giovanni Capponi. 269.	62.	Lodouico Melzi. 443.	88
Girolamo Preti. 269.	62.	Luigi Cardinal Cappone. 264.	11
Giovanni Battista Giusti. 454.	28.		
Girolamo Sarego. 454.	25.		
Giovanni Battista Criuello. 454.	31.		
Giovanni Battista Auogadro sotto nome di Gar-			
garese. 396.	19.		
Galeazzo Croce sotto nome di Anfrango. 413.	79.		
Galleazzo Quartiero. 435.	54.		

I

Ippolita Arconata. 254.	
Ippolita Pozzo. 256.	
Ippolito Cerboni. 268.	
Ippolita Caprina. 452.	
Isabella Briuo. 452.	
Iacopo Ricamatore. 553.	
Iacopo Saluzzo. 453.	

L

Leonardo Spinola. 268.	
Liua Barbiana in Morone. 254. 21. 452.	
Lucretia Briuo in Croce. 254.	

		M	
		Margarita Gonzaga Duchessa di Loreno. 5. 46.	
		32. 36. 40.	11
		Margarita di Savoia Principessa di Mantoua. 48.	
			92
		Margarita Tauerna Visconte. 257.	55
		Margarita Pirouana. 253. 19. 452.	8
		Margarita Legnana. 254.	26
		Maria Borromea. 255.	33
	23.	Mauritio Moro. 268.	49
	51.	Marco Lamberti. 268.	52
	83.	Michiel'Angiolo Buonarrotti. 268.	64
	8.	Maria di Tomaffino. 396.	10
	9.	Maria Medici Cristianissima Reina di Francia.	
	17.	442.	21
	25.	Marin Cauallo. 446.	63
		Margarita Maggio. 452.	9
		Marietta Pauluzzi. 452.	10
		Margarita Arluna. 452.	13
		Maria Sforza Duchessa di. . . 452.	14
	58.	Margarita Poggiana in Nogarola. 451.	5
	6.	Marin Giorgio Vescovo di Brescia. 457.	17
	27.	Monf. Giustiniano Vescovo di Treuigi. 453.	19

Maria

Marin Marino. 453. 19
 Margarita Reina *Catolica*. 331. 122. 335. 74. 62
 341. 92. 338. 27
 Michel Sagramoso. 454. 59
 Maria Francesco Gualterotto. 269

N

Nicolò Spinola. 448. 83
 Nicolò Saluzzo. 453. 25

O

Onerio Lungo. 268. 64
 Oratio Serono. 270. 70. sotto nome di Lamber- 22
 go. 413. 79. 453. 72
 Ottavio Rinucino. 270. 35
 Ottavio Capputti. 266. 39
 Ottavio Misaglia Conte di Fece sotto nome di
 Gargarese. 396. 19. General di Campo. 409.

P

Paolo Quinto Sommo Pontefice. 438. 89
 Pietro Petracci. 268. 45
 Pier Girolamo Gentile. 269. 61
 Pier Francesco Montorio Vescovo di Nicastra. 453. 16
 Potolski Capitano del Re di Polonia. 444. 44
 Pietro Velaico. 445. 46
 Paolo Aresè Chierico Regolare. 447. 72
 Placido Mirto Chierico Regolare. 447. 73
 Paolo Calati. 454. 27
 Paolo Rossi Franciscano osservante. 454. 29
 Palladin Criuello. 454. 31
 Paolo Saluzzo. 455. 41
 Parma. 114. 54
 Ponzona Rainolda. 257. 53
 Pier Maria Zecchino. 129. 105

R

Reina Ghilio. 257. 71
 Ridolfo Campeggi. 265. 62
 Rodrico di Portiglio Franciscano. 447. 74
 Ridolfo Caprino. 455. 33
 Rodriso Cardinale Borgia. 439. 94

S

Sigismondo Sagelona Re di Polonia. 444. 49
 Scipione Cardinal Borghese. 434. 90
 Siluia Visconte in Fossati. 256. 45
 Sebastian Borfa Dominichino. 454. 35
 Silueria Tri. 452. 11
 Spinetta Marchese Malaspina. 454. 28
 Serra Cardinale. 439. 94

T

Tomafo Stigliani. 271. 85
 Tadeo Niguarda Augustiniano. 269. 65
 Tomafo Gallarati. 448. 75
 Tomafo Languaglia. 455. 42. 454. 27
 Tentoretto. 114. 55

V

Vicenzo Gonzaga Duca di Mantova. 124. 48. 95. 264. 14
 Vittoria Anguscimola. 255. 73
 Violante Pironana. 256. 72
 Vicenzo Cauallo. 268. 48. 498. 80. 454. 51
 Violante di Vento. 396. 10
 Vladislao Sagelona Principe di Polonia gran Du-
 ca di Moscoula. 444. 44
 Vitaliano Visconte. 445. 40
 Vettor Ragazzoni Arcivescovo di Zara. 427. 91.
 457. 17
 Vespeiano Rampino. 439. 93

Il fine di tutta l'Opera.

I N M I L A N O,

Appresso Giacomo Ardigroni, & Gio. Battista de Roffi. 1611.

126

*Quindi lieto di guardia si gentile
Prende verso gran torre aspro viaggio.
Ma'l cane se gli oppone, ed in in suo stile
Tenta impedirlo senza farli oltraggio.
Ei latra; ma'l latrato suo simile
E al pianto quasi nuntio di seluaggio
Periglio, tal, ch'attonito s'arresta
Il cavaliero in mezzo a la foresta.*

127

*S'arresta il Cavaliero, e'l sacro foglio
Ripiglia à tali accenti, e riconosce,
Onde nasce del veltro il fier cordoglio,
E in lui rimira le sue proprie angosce.
Scorge, che'l suolo con istranio orgoglio
Contra lui s'arma, e'l danno suo conosce.
E conosce il rimedio, e torna indietro
Là, dove bagna l'erba onda di vetro.*

128

*Conuicn, che egli discuoì la lupa estinta,
E de la pelle tutto si ricopra,
Obbedisce al consiglio, e d'ha già spinta
La mano al nouo vfficio, e'l brando adopra.
Già la ferigna spoglia lorda, e tinta
Di sangue il gran campion s'ha posta sopra
L'Vsbergo, e'l elmo, e par nouello Alcide
Mouendo il piè per le campagne infide.*

129

*Và solo, andar più inanzi al can disdice
Virtù, ch' à forza al suo Signore il fura.
S'arresta il cane solo, ed infelice
Piangendo in mezzo à quella gran pianura.
Nè molto vada, che'l reo terreno elice
Dal propio sen virtù maluagia, e dura,
E'l peregrin si straniamente assale,
Che ci giunse quasi à l'ora sua fatale.*

130

*Qual suol l'Istrice contra al cacciatore
L'arme di che natura l'ha preuisto;
Tutti scuotere, e far l'assalitore
Spesso del troppo ardir uolente, e tristo.
Tale il campo dal sen traendo fuore
Quasi animato fosse, ed occhi, e viso
Hauesse il difensor d'egi mortali;
Selua gli auentò contra d'agbi, e strali.*

131

*Come a la Regia fronte di Leinato,
Di cui l'erede è'l mio gentil Visconte.
Da mille ximpelletti in ogni lato
Stretta si uede vn'amorosa fronte;
Talche il picciolo piede attorniato
Da mille lusingheuoli, e dolci onte
Non sà in qual parte a l'onda, che l'assalta;
Torfi, benche quà, e là s'aggira, e salta.*

132

*Così stretto, e vie più quiui si vede
Da l'insolito assalto, ed importuno;
Nè però cesse di portare il piede
Inanti il cavalier d'onor digiuno.
Se stesso auanza, nel periglio, e fiede
Il suolo ostile accorto, ed opportuno.
E tanto inanzi ua, che in riuua à vn lago
Peruenne, c'ha di picciol mare imago.*

133

*Quiui la rea gragnuola no'l molesta,
E quiui su la sponda anche s'asside,
E tragge à un tempo la ferigna neffa,
Che di punte è coperta aspre omicide.
Cinge il lago la torre, e la foresta,
Che quasi piazza à quelle mura infide
Face; ne scorge guisa, onde per l'onda
Varchi sicuro sà l'auuersa sponda.*

134

*Scaltro ripiglia il foglio, e per conforto,
E per consiglio à un tempo, e in lui rimira;
Che Larua, è quanto vede, e fassi accorto,
Che l'onda effetto è sol d'alma delira.
Tumida in tanto fassi l'onda, e smorto
Rende il guerrier con noue forme d'ira;
Torreggia, e par, che voglia qual Babelle
Guerra portare à Giove in su le stelle.*

135

*Nè però toglie dal fidato foglio
Il lume, e scorge il verno, e la procella
Esser effetto d'infernale orgoglio,
Che cessar dee gettato il cuoio in ella.
Sdegnoso prende il tempestato spoglio
D'acuti spini, e'l lancia in mezzo à quella.
Il cuoio à pena, o gran stupor e, dentro,
Che cessa il Verno, e appar del lago il cetro.*

Il

136

*Il centro appar del lago secco, e asciutto
Ma ben de pesci orrendo stuolo appare,
Ch' à picciol fonte intorno haue construtto
Folto squadrone in atto di pugnare .
In meraniglia si risolve tutto
A tale ardire, e uago di spiare
Il segreto, ritorna al libro, e scorge
Cosa, che più stupore a i lumi porge .*

137

*Vede, che entro a la fonte guizza un pesce,
Che di pigliar conuiene, e tinto, e molle
Poi di quel sangue, che uirtute accresce,
Passar per mezzo, oue empio tofco belle .
Va l' alma ardita, e si confonde, e mesce
Trà quel diluuio vaneggia nte, e folle;
E col ferro si fa sì larga strada,
Ch' al fatal fonte al fin conuiene, che uada .*

138

*Giunge a la fonte: ma si cangia in fiamma
L' onda, che pria pareo limpida, e chiara:
Ma nè però di tema, ne pur dramma
Sente l' alma de i primi onori auara.
Cresce il periglio, ed egli più s' infiamma,
Ed à proue maggiori si prepara .
L' asedio, c' ha d' intorno assai cal poco;
E qual Mutio la man mette nel foco .*

139

*Sparisce il foco, e l' onda appare, e preda
D' Armidor resta il pesciolin fatale,
Nè vien, che pesce intorno più si ueda;
Da che pur dianzi assalto bebbe mortale .
Verso la Torre ei vassi, ed una fredda
Latente cura in mezzo al cor l' affale.
Ma, come quel, che tema non riceue;
Va del baleno più spedito, e lieue .*

140

*iunge a la Torre, ch' ampio cede il varco
Al pellegrin, che cautamente il passo
Ferma, nè uole entrar sotto al grand arco,
Che face vn uino, e trasparente sasso.
Teme non qualche disagioso incarco
Quiui ètro appiatti il mago afflitto, e lasso.
Ed apre il libro, e apunto l' apre in tempo,
Che chi tempo ha; perder non dee mai tèpo .*

141

*Vede, che pria, ch' entrar nel crudo albergo;
Deus dar morte al pesciolin, c' ha preso .
E del sangue di lui la fronte, e l' tergo
Bagnarsi per andar tra gli angui illeso .
Per mezzo d' angui, oue non uale V sbergo,
Nè spada, che dal fiato resta offeso
Chi tenta mai sì formidabil lago,
Doue fisca la vipera, ed il Drago .*

142

*Credo, che l' mago l' Africa uotasse
Di quanti ha sozzi orribili serpenti;
Perche chiunque dentro al lago entrasse
Dal numero n' uscisse de i uiuenti .
Conuenia dunque, che tra quei gettasse
La preda acciò, che i uenensi armentì
La rabbia, che douean contra Armidoro
Vomitare: i spendessero tra loro .*

143

*Quindi rompe gli indugi, e la dimora
Ed assequisce quanto il libro essorta.
La ghirlanda di Siluia dal sen fuora
Tragge, e se n' orna il capo in guisa accorta.
Poi di valor s' ingombra, e s' auolora,
E mette cauto il piè ne l' empia porta .
Quiui si ferma, e l' pesce tra lor getta .
E mira segni di mortal vendetta .*

144

*Quasi tra loro seminati i semi
De gli odij, e de le risse, egli pur s' habbia;
Scorge l' uno con l' altro a i giorni estrema
La strada aprirsi con souerchia rabbia .
Par, che la terra al fisco orribil fremi
De gli angui tolti a l' Africana sabbia .
Basilischi, Piton, Draghi, e Ceraсте
Quiui in brieve egli scorre morte, e guaste .*

145

*Quindi penetra a le più interne stanze,
Che son de mostri insidiosì piene .
Mostri, che sono larue, e son sembianze
Di quei c' habitar già l' onde Tirrene .
Vede gli aspetti, e vede, o cieche stanze
D' buco, ch' al voler del Cielo non s' attiene:
Il moto de le labra: mà non ode
Il suon, che inebria, e grauido è di frode .*

GG

Non

146

Non ode il suon de le parole infide,
 Virtù de la corona, c'haue in testa.
 E tra mille Sirene empie omicide
 Passa sicuro, e scorna quella, e questa.
 Seguillo il mago, è gir sicuro il vide
 Per mezo de la morte manifesta.
 Quiui credea, stimò tanto il periglio,
 Ch'ei si chiudesse in sonno eterno il ciglio.

147

Riconosciuta vana sua credenza (que
 Bestemmiano quel dì, ch' al mondo ei nac-
 Inuisibile fece dipartenza,
 E l'arte detestò, che si gli piacque.
 L'Insubre quindi, abi dura conoscenza,
 Penetra là, doue ha molti anni, in acque
 D'un freddissimo pianto i lumi stilla
 L'innocente, e bellissima Lucilla.

148

La Vergine gentile staffi assisa
 Soua vn seggio di foco, e acuta spada
 Ha nel petto, e su'l crin pède altra in guisa,
 Che par, che ad'ora ad'or sopra le cada,
 Nel fiero caso i lumi sempre assisa,
 E sgorga in larga vena ampia rugiada
 Di pianto fuor per gli occhi, e sempre irriga
 Le belle gote lagrimosa riga.

149

Il pianto, che per gli occhi sempre versa,
 In ghiaccio si conuerte, e intorno falle
 Vn manto, che la cinge, e l'attrauersa
 Con noia inesplicabile le spalle.
 Anzi vna Pira forma si peruersa,
 Che tal nò fù mai uista in poggio, o in valle.
 Prende il foco da lei lungo alimento
 D'onde ogni incendio rimarrebbe ispento.

150

Ne qui pausa si fa col suo dolore
 L'infelice Donzella. Due Cornici
 Van dibattendo i vanni à tutte l'ore
 D'intorno al brando infauiste, ed infelici.
 Tal che il continuo di morir timore
 Le suelle il cor da le natie radici,
 Che, se toccasse il fer l'Angel con l'ale;
 Cadria la spada à sì bel crin fatale.

151

Attonito di core si rimane,
 E in un profondo oime poi si conuerte
 Veggendo guise sì noiose, e strane
 Da tormentar più degne, alme deserte
 Che luci sì soauì, dolci, e piane,
 Che vergin, c'ha nel viso belle incerte
 Le bellezze del Sole, anzi di Dio,
 Da le cui mani Angel mortale uscìo.

152

Così nel, altrui pene il propia Inferno
 Premendo per gran pezza immobil stette.
 Al fine mosso da consiglio interno
 Per ultimo su'l libro il guardo mette.
 Vede, che per mollire il duro inuerno,
 Che ingiuria face à rose tanto elette,
 Conuiene la spada trar di sopra al crine
 Di lei, che piange sempre alte ruine.

153

A lei scaltro s'accosta, e con quel petto,
 Che non conosce horror, porge la mano
 Al brando, che dipende da un filetto
 Molte viè più d'ogni capello umano.
 L'infauista coppia de gli augelli effetto
 Del crudo incantator maluagio, insano;
 A tal'atto volò veloce a i danni
 Del vincitore dibattendo i uanni.

154

Con le strida, coi vanni, e con gli artigli
 Gli uolano d'intorno, a i chiari lumi:
 Ma che passati ha più graui perigli,
 Non teme acqua di rio uarcato i fiumi.
 Al ferro con la destra ei dà di piglio,
 E con la manca l'ombra atterra, e i fumì
 D'Acheronte dilegua, e'l brando a pena
 Tocca, che trae Lucilla fuor di pena.

155

Non piu cinta di ghiaccio non piangente
 Spada non vede in sen, ne torre appare.
 Ogni cosa è sparita, ne pur sente
 Tra quelle balze auretta respirare.
 Con la uergine già lieto e ridente,
 Quando da lunge si sentì sgridare;
 E scorse, volto i lumi in ver la uoce,
 Guerriero formidabile, ed atroce.

156

*Se direte, che sia questi, vel dico:
 Artasse egli è, che disperato viene
 A prender di qual sia suo fallo antico;
 Legitimo castigo, e giuste pene.
 E d'onor fatto ne l'estremo amico
 Per illustrar suo fine in tal s'auiene;
 Che render ben farà, come si dice,
 Ration di settimana a l'infelice.*

157

*Si ferma al grido il Milanese innitto,
 E poi, ch'è alquanto il Cavalier vicino,
 Crido, che porti? che dimandi? e fito
 Dal capo a i piedi il mira il buon Latino.
 Risponde il mago pien d'alto dispetto,
 Guerra ti porto, e cerco il mio destino
 Soprafare, e l'onor, c'hai tù macchiato. (to.
 De le mie Dōne; io ch'eggio, huò fiero, e'igra-*

158

*Menti, scggiunse l'Insubre, e Tranchera
 Tragge, e l'incontra à lunghi passi, e spessi.
 Tempo non perde Artasse, e qual forte era,
 Tal quiui appar ne i fieri gesti istessi.
 La destra moue intrepida e guerriera,
 Ne da ladro la moue, in bando ha messi
 Gli inganni e se pur l'usa, gli usa in quanto
 L'arte concede ad huom di gentil vanto.*

159

*Riconosce a le guise de gli assalti
 Armidor, che l'nemico ha del gentile;
 Talche è mistier, che seco anche l'essalti
 Per huomo di grand'alma, e non vmile.
 Del contrario giudicio vien, che smalti
 Il Gallo, che'l Latino signorile
 Vede andar lento e mouer stanco, e lasso
 A la pugna mortal la mano, e'l passo.*

160

*Ed à ragione del guerrier si stima,
 Che la pugna, e'l digiun stanco l'ha fatto.
 Però, se pegro si moueua in prima,
 Or gli uà intorno del balen più ratto.
 A la vittoria aspira, e sale in cima
 Del uaneggiare il misero ad vn tratto.
 Se n'auede Armidor del van desire,
 E vuol, che riconosca il suo fallire,*

161

*Immobil flassi l'Insubre, e rassembra
 Toro, d'intorno à cui girando flassi
 Crudo Molosso con spedite membra,
 E spesso in aria rotolando vassi.
 Che, se vien, ch'vna volta colga smembra;
 Ciò, che d'apresso vnqua gli ferma i passi;
 E spesso, spesso per leggier ferita
 Al folle feritor toglie la vita.*

162

*D'hauer dunque sofferto à lui parendo
 Quanto conuiene à buon guerrier, lo sdegno
 Chiamò, à inuegorire il cor mouendo
 Assalto d'un teatro uie più degno.
 E quasi mare tumido fremendo
 Ferisce l'Auversario, e gli dà segno
 Con trargli il sangue in copia da le vene,
 Che sopra lui null'auantaggio ei tiene.*

163

*Quasi can, che di sdegno ringha, e freme
 Il mago appar stillando il sangue, e quella;
 Che di uincere hauea concerta speme,
 Dal sen discaccia, e chiama empia sua stella.
 E la nemica spada incontra, e preme,
 E di furto entra, e fà piaga e rappella
 Con note agre, e mordaci il Cavaliero,
 E di salto si toglie indi leggiero.*

164

*Sdegna più de la piaga assai le note
 L'Insubre innitto, e le custodie usate
 Abbandona, e senz'arte il fier percote,
 Che cento piaghe ha riceute, e date.
 Torce per sdegno in uer d'eterne rote
 Le luci indegne, e freme, e le mal nate
 Brame d'onor condanna, ed odia il Sole
 Il crudo, che di rabbia perir vuole.*

165

*Acciecato dal habito, e dal ira,
 E dal disio portato de la morte
 Vrla qual Lupo, e ua con sì delira
 Furia, che par, che scempio, e strage ei porte.
 Scorge l'empito insano, e'l piè ritira
 Il Baron quale corraggioso, e forte.
 Poi rapido trapassa, e dela spada
 Spoglia il ladron de quella erma contrada.*

G 2

2

Non

Non inuitifet Artasse, e col pugnale
 Corre, qual mastro a la vendetta in vano.
 Il precorre il guerrier con l'arte, e quale
 Forte l'afferra il braccio con la mano;
 E fuori porta il colpo aspro, e mortale,
 E col piè manco à un tempo al mago insano
 Batte il piede, e col pome de la spada
 Il fiede à vn tempo, e fa, ch'al suolo ei cada.

Ei su la destra guancia il reo percuote
 Con possa tal, che l'elmo gli dischioda;
 Tal che cadendo disarmò le gote;
 Che la caduta i lacci rompe, e snoda.
 Ella è sì graue, e barbara, che puote
 Far, ch'indi vn fier rimbombo a l'aure s'oda:
 Muggiano l'aure intorno, e lei, che stassi
 Segnando i detti altrui da i cani stassi.

Ritenta la vendetta il Mago, e face,
 Quantunque al suol disteso quanto vale;
 E'l piede, che'l percosse; con fallace
 Punta ferisce, e insanguina il pugnale:
 Qual Leon contra al cacciator rapace
 Fassi Armidor pien d'ira agra, e letale:
 Mormora contra il Mago, qual tremoto,
 E'l ser contra gli ruota non ignoto.

E pien di sdegno generoso, il brando
 Gli nascose ne fianchi ben tre volte:
 Ed altrettante inuitto il braccio alzando
 Ne le labra gliel fisse inique, e stolte.
 Cadde qual uisse, l'empio bestemmiano,
 E diè nel proprio sangue ampie riuolte;
 E d'orrendi muggiti empiedo il monte
 L'anima rese a i Regni d'Acheronte.

Il fine del Canto Quarantesimo secondo, & vltimo.

A' LETTORI.

Siate pregati di escusare, amorosi Lettori gli error, che molti
sono occorsi in questa prima impressione. E vi uete felici.

TAVOLA SECONDA

Auertendo , che il primo numero dinota quello delle carte ,
& il secondo, quello dell'ottaue.

A



- A**lfonso Gonzaga. 48.
Aurelia Sorbellona. 254.
Anna Rouerta. 256.
Auna Archinta. 257.
Antonia Chiapana. 256.
Anzaldo Ceba. 268.
Ambrogio Salinerio. 268. 59. 453.
Accademia de gli Spenferati. 268. 52. 454.
Accademia de gli Affidati. 268. 52. 454.
Accademia della Crusca. 456.
Andrea Guffoni. 271. 84. 453. 22. 946.
Antonio Biaguazzone. 271.
Aquilin Coppino. 266. 33. 448. 79. 453.
Andrea Velalco. 445.
Andrea Soriano. 447. 65. 453.
Anibal Chiepio. 448.
Ambrogio Spinola. 449.
Anna Merona. 452.
Afcanio Ordeo. 455.
Antonina Orfino. 455.
Agostin Gradenico Vescouo di Feltre. 453.
Andrea Manriquez. 453.
Ambrogio Bianco. 453.
Anna Francesca Chiesa. 119.
Altobello Chiesa. 123.
Andrea Saluzzo. 453.
Alberto Fabriano. 454.
Antonio Castiglione. 455.
Antonio Picinello. 455.
Alfonso Castel Sanpietro. 435.
Aluare di Toledo sotto nome di Erinto. 417.
Afcanio Cardinal Lanti. 269. 11. 482.
Agostino Cardinal Gallamino. 439.
Antonio Viscote Conte di Lonato Pozzoldo sotto nome di Florindo. 396

B

- B**ianca Rouerta. 256.
Basilio Pandolfo. 197.
Bartolomeo Bocca. 118. 94. 453.
Bernardin Saluzzo. 453.
Benedetto Pameleo. 453.
Bernardo Castello. 114.
Bassano. 114.

- Benedetto Soffago. 266. 54.
Baldassar Rhò. 453. 29.
Bernardin Balbi. 268. 54. 448. 84.
Battista Criuello. 454. 31.
Barnabò Barbuo. 445. 46.
Benedetto Ganazzone. 455. 36.
Baldassar Castelbezze. 448. 77.
Beatrice Adda. 253. 14. 452. 6.
Benedetto Dotto. 454. 29.
Benedetto Pieno. 265. 66. 453. 39.
Bonifacio Sacchi. 454. 33.
Bianca Tauerna. 253. 16.
Benedetto Trentino. 454. 33.
Bianca Spinola in Visconte. 253. 17.
Barbara Belgioiosa in Simonetta. 253. 19.
Beatrice dalla Torre in Sereno. 255. 70.
Bianca Crinello. 256. 42.
Bonifacio Cardinal Beuilaqua. 264. 18.

C

CARDINALI.

- C**ilonardo. 439. 95.
Lanceloto. 439. 95.
Bonci, Soana. 439. 95.
Crescentio. 439. 96.
Cosimo Medici gran Duca di Toscana. 264. 14.
Cesare da Este Duca di Modona. 264. 15.
Costantino Pinelli. 269. 60. 453. 25.
Cesare Rinaldi. 269. 62.
Cesare Parona. 271. 89. 453. 22.
Carlo Emanuello Duca di Savoia. 164. 57. 444. 35.
Cicilia Pirouana in Somaglia. 253. 19. 452. 9.
Cicilia Brasca in Salazzar. 254. 24.
Clara Caccia. 254. 25.
Caterina Castellanza. 254. 26.
Camillo Sordo. 114. 86.
Camillo Pezzobonello. 451. 31.
Claudio Montenerde. 454. 34.
Carlo Beccaria. 266. 35. 455. 37.
Carlo Arasino. 255. 40.
Caterina Rhò. 452. 17.
Colomba Porro. 452. 13.
Camilla Arlupa. 452. 18.

Caterina

Caterina Lomelino. 452.

Carlo Ripa. 453.

Claudio Triultio. 269.

Camillo Procaccino. 114.

Carlo Maroscelli. 268.

Cesare Briuio sotto nome di Braneidoro. 396. 19

D

Dorotea Tauerna. 253.

Dorotea Rainoldo. 256.

Duca d'Vmena. 445.

Duca di Ghisa. 446.

Daria Melzi. 451.

Decio Carafa Cardinale. 439.

Dominico Cardinal Riuarolo

E

Ercolo Marliani. 269.

Enrico Quarto, Re Christianissimo di Francia.

444.
Emilia Arriabene in Gonzaga. 45.

Ercolo Bianco. 455.

Ercolo Gonzaga. 446.

Ercolo Adda sotto nome di Crislierno. 413.

Enrico Duca di Nemorso sotto nome di Alime-
doro. 138. 87. 139. 95. 444.

F

Filippo Terzo Re Catolico. 324. 51. 359. 73. 338.
62. 349. 54. 408.

Francesco Gonzaga Principe di Mantoua. 48.

Ferdinando Gonzaga Cardinale. 48.

Francesco Adda. 1. 3. 453.

Flauia Lupi Guerriero. 42.

Felice Cardinal d'Ascoli. 439.

Francesco dalla Rouere Duca d'Vrbino. 264.

Francesco Pozzobonello. 266. 35. 448.

Filippo Saluiati Preuosto di Prato. 268.

Filippo Maffino. 269. 63. 448. 76. 454.

Francesco Birago. 271. 86. 455.

Francesco Bracciolino. 171.

Filiberto Villani. 445.

Ferrante Rossi. 445.

Ferrante Cardinal Tauerna. 252. 8. 264. 11. 458.

Federico Borromeo Cardinale, e Arciuescouo

264. 11. 447. 66. 292.

Francesco Lussago. 455.

Francesco Contarino. 270.

14. Ferdinando, e Federico Nogaroli. 454.

15. Filippo Carducci. 454.

65. Francesco Ghiringello. 454.

54. Fabio Visconte. 455.

53. Francesco Maganza. 454.

53. Francesco Iurea. 453.

Francesco Riuarolo. 452.

Francesco Castiglione. 453.

Fede. 114.

Ferrante Gonzaga Principe di Molfetta. 49.

13. Francesco Pafelli sotto nome di Idraonio. 411.

43. 63.

47. Fillippo Arese sotto nome di Isburno. 413.

47. Francesco dalla Torre sotto nome di Amblini-

5. brio. 186.

45. 41.

G

Girolamo Centurione. 79. 21. 266. 32. 268. 57.

447. 20. 453.

Giouanni Battista Pinello. 266. 33. 268. 57. 447.

71. 453.

Girolamo Priuli. 267.

Giacomo Barbaro. 267.

Giouanni Battista Sirozza. 268.

Gio. Battista Marino. 268.

Giouanni Battista Braida. 268.

Gabriel Chiabrera. 268.

Giulio Salinerio. 268.

Gualterotto Gualterotti. 269. 69. 271.

Giouan Battista Gharino. 270.

Girolamo Bercieri. 270.

Gasparo Murtola. 271.

Giouanni Villifranchi. 271.

Girolamo Martinengo. 445. 48. 453.

Giouanni Battista dal Monte. 445.

Giouanni Delfino Cardinale. 446.

Giouanni Mocenico C. e P. 426. 63. 453.

Giacomo Vico. 447. 65. 453.

Gio. Battista Visconte. 447.

Gabriello Strozza. 447.

Giouanni Paolo Berlendo. 448.

Girolamo Basilicapetri. 448.

Giouanni Battista Biancone. 448.

Giulio Albertino. 448.

Giouanni Battista Sacco. 448.

Giorgio Centurione. 448.

Giouanni Iacopo Belgioioso. 443.

Girolamo Fabriano. 454.

Gregorio Crispino. 454.

Giouanni Battista Cardinal Detti. 264.

Giouanni Pirouano. 257. 56. 457.

Giulio Cesare Omacino. 454.

Giulio Cesare Procaccino. 114.

Giovanni Battista Pianta. 454.	33.	Lodouica Monte in Landriano. 255.	32
Giovanni Battista Ardemani. 454.	34.	Laura Giuffana in Gallarati. 256.	44
Giulio Cesare Ardemani. 454.	74.	Lodouico San Martino d'Aglio. 268.	53
Giovanni Battista Lambrugo. 454.	34.	Lodouico Tauerna. 252.	8
Girolamo Testa detto il Padre Varallo. 455.	36.	Lodouico Landriano. 269. 66. 454.	31
Giulio Pirouano. 435.	54.	Luigi Marliano. 269. 67. 453.	19
Geneura Speciani Castelbezoffa. 256. 46. 452. 9.	24.	Lafranco Cardinalé. 264.	11
Girolamo Arconata. 254.	24.	Lodouica di Vento. 753.	22
Giudit dalla Torre. 254.	29.	Lodouico Re di Francia Cristianissimo. 443.	70
Giulia Caccia in Barfi. 256.	42.	Leonardo Donato Duce della Serenissima Si-	
Geneura Ghilio. 255.	38.	gnoria di Vinegia. 447.	61.
Giovanni Battista Solari. 453.	23.	Lucia Chiesa. 451.	5
Girolamo Borcier. 270.	73.	Lavinia Lampugnana. 451.	5
Giovanni Battista Saluzzo. 453.	23.	Lelia Saluzzo. 752.	8
Giovanni Paolo Cotta. 453.	25.	Leonora. . . 452. . .	8
Giovanni Battista Paggi. 114. 82. 453.	26.	Lodouico Criuello. 454.	71
Giovanni Carlo Doria. 454.	26.	Luigi Bariola. 454.	35
Giovanni Battista Castello. 114.	54.	Luca Iurea. 453.	25
Giovanni Agostino Spinola. 289.	60.	Lucia Secchi Bezoffi. 453.	25
Giovanni Fernandez di Velasco Contestabil di		Lisabetta. . . . 452.	10
Castiglia. 324. 58. 325. 67. 326. 77. 328. 9. 338.	45.	Laura Porro. 452.	13
69. 350. 69. 350. 60. 352. 28. 445.	71.	Lucretia da Coreggio. 452.	14
Giovanni Gomez di Sandoual Duca di Lerma	60.	Leonardo Roselli Vescovo di Volt. 453.	17
324. 50. 327. 87. 330. 17. 339.	94.	Lodouico Vignati. 453.	22
Giovanni Bottero. 269.	32.	Lazaro Marfupino. 453.	22
Giovanni Gonzaga. 48.	62.	Laura Bocca. 119.	5
Gioseppe Vaccallo. 454.	62.	Lorenzo Semini. 453.	25
Giovanni Capponi. 269.	28.	Lodouico Melzi. 443.	88
Girolamo Preti. 269.	25.	Luigi Cardinal Cappone. 264.	81
Giovanni Battista Giusti. 454.	31.		
Girolamo Sarego. 454.	19.		
Giovanni Battista Criuello. 454.	79.		
Giovanni Battista Auogadro sotto nome di Gar-	54.		
garese. 396.			
Galleazzo Croce sotto nome di Anfrango. 413.			
Galleazzo Quartiero. 435.			

I

Ippolita Arconata. 254.
 Ippolita Pozzo. 256.
 Ippolito Cerboni. 268.
 Ippolita Caprina. 452.
 Isabella Briuo. 452.
 Iacopo Ricamatore. 553.
 Iacopo Saluzzo. 453.

L

Leonardo Spinola. 268.
 Liua Barbiana in Morone. 254. 21. 452.
 Lucretia Briuo in Croce. 254.

M

Margarita Gonzaga Duchessa di Loreno. 5. 46.
 32. 36. 40. 11
 Margarita di Savoia Principessa di Mantoua. 48.
 92
 Margarita Tauerna Visconte. 257.
 Margarita Pirouana. 253. 19. 452. 8
 Margarita Legnana. 254. 26
 Maria Borromea. 255. 33
 23. Mauritio Moro. 268. 49
 51. Marco Lamberti. 268. 52
 83. Michiel'Angiolo Buonarotti. 268. 64
 8. Maria di Tomaffino. 396. 10
 9. Maria Medici Cristianissima Reina di Francia. 21
 17. 442. 21
 25. Marin Cauallo. 446. 63
 Margarita Maggio. 452. 9
 Marietta Pauluzzi. 452. 10
 Margarita Arluna. 452. 13
 Maria Sforza Duchessa di. . . 452. . . 14
 58. Margarita Poggiana in Nogarola. 451. 5
 6. Marin Giorgio Vescovo di Brescia. 457. 17
 27. Mons. Giustiniano Vescovo di Treviso. 453. 19

Marin Marino. 453.	19
Margarita Reina <i>Catolica</i> . 331. 122. 335. 74.	62
341. 92. 338.	27
Michel Sagramoso. 454	59
Maria Francesco Gualterotto. 269	83
Nicolò Spinola. 448.	45
Nicolò Saluzzo. 453.	

N

O

Onerio Lungo. 268.	64
Oratio Serono. 270. 70. sotto nome di Lamber-	22
go. 413. 79. 453.	72
Ottavio Rinucino. 270.	35
Ottavio Capputti. 266.	39
Ottavio Misaglia Conte di Face sotto nome di	
Gargarese. 396. 19. General di Campo. 409.	

P

Paolo Quinto Sommo Pontefice. 438.	89
Pietro Petracchi. 268.	45
Pier Girolamo Gentile. 269.	61
Pier Francesco Montorio Vescovo di Nicaoro.	16
453.	44
PotoisKi Capitano del Re di Polonia. 444.	46
Pietro Velasco. 445.	72
Paolo Arese Chierico Regolare. 447.	73
Placido Mirto Chierico Regolare. 447.	27
Paolo Calati. 454.	29
Paolo Rossi Franciscano offeruante. 454.	31
Palladin Criuello. 454.	41
Paolo Saluzzo. 455.	54
Parma. 114.	53
Pouzona Rainolda. 257.	105
Pier Maria Zecchino. 129.	

R

Reina Ghilio. 257.	58
Ridolfo Campeggi. 269.	62
Rodrico di Portiglio Franciscano. 447.	74
Ridolfo Caprino. 455.	33
Rodrigo Cardinale Borgia. 439.	94

S

Sigismondo Sagelona Re di Polonia. 444.	40
Scipione Cardinal Borghese. 434.	90
Silvia Visconte in Fossati. 256.	45
Sebastian Borfa Dominichino. 454.	35
Silueria Tri. 452.	11
Spinetta Marchese Malaspina. 454.	28
Serra Cardinale. 439	94

T

Tomaso Stigliani. 271.	85
Tadeo Niguarda Augustiniano. 269.	65
Tomaso Gallarati. 448.	75
Tomaso Langueglia. 455. 42. 454.	27
Tentoretto. 114.	55

V

Vicenzo Gonzaga Duca di Mantova. 124. 48. 95.	14
264.	73
Vittoria Anguscioia. 255.	72
Violante Pirowana. 256.	51
Vicenzo Cauallo. 268. 48. 498. 80. 454.	10
Violante di Vento. 396.	44
Vladislao Jagelona Principe di Polonia gran Du-	40
ca di Moscoula. 444.	17
Vitaliano Visconte. 445.	93
Vettor Ragazzoni Arcivescovo di Zara. 427. 91.	
457.	
Vespeiano Rampino. 439.	

Il fine di tutta l'Opera .

I N M I L A N O ,

Appresso Giacomo Ardigzoni, & Gio. Battista de Rossi. 1611.

